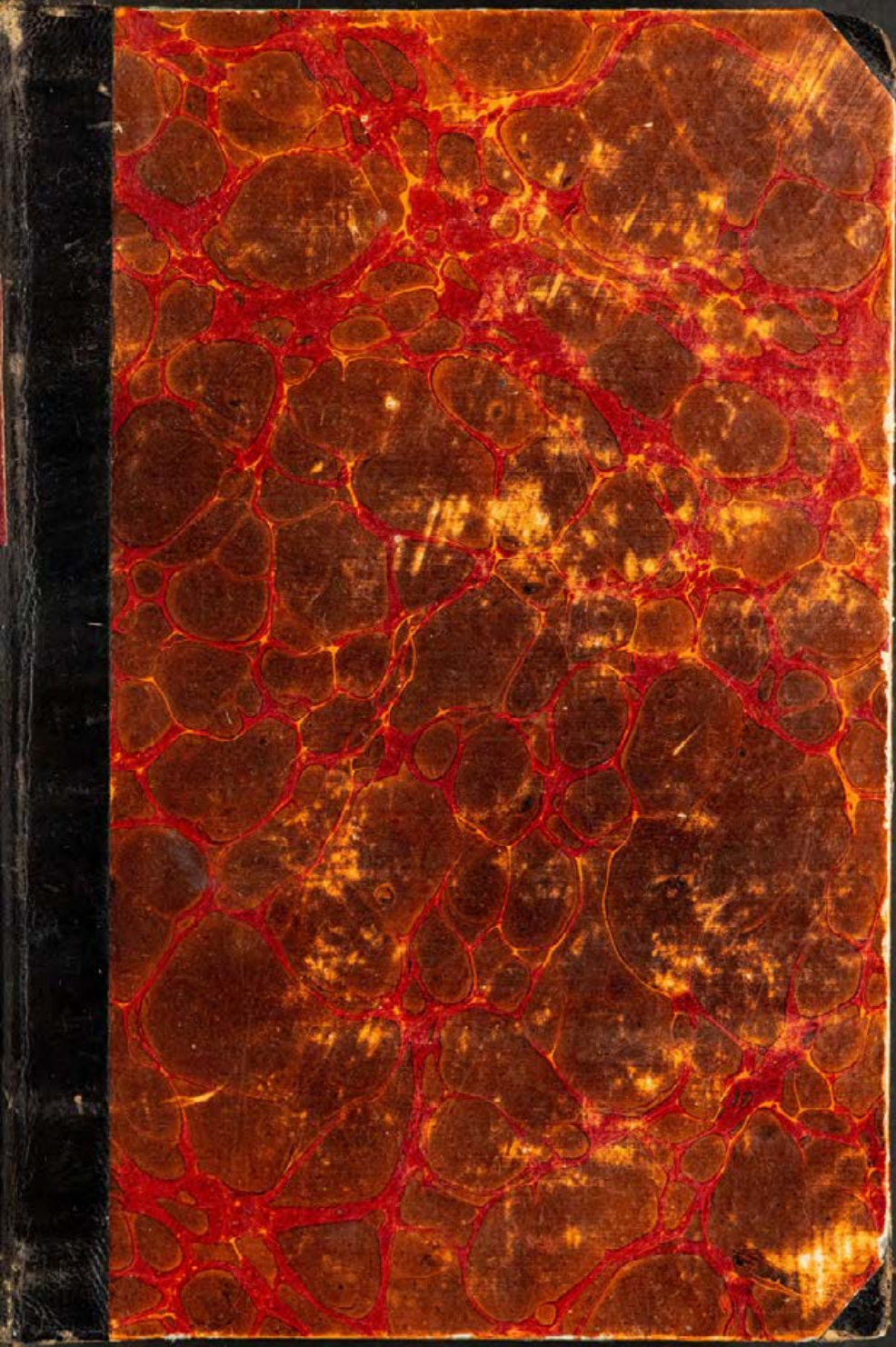
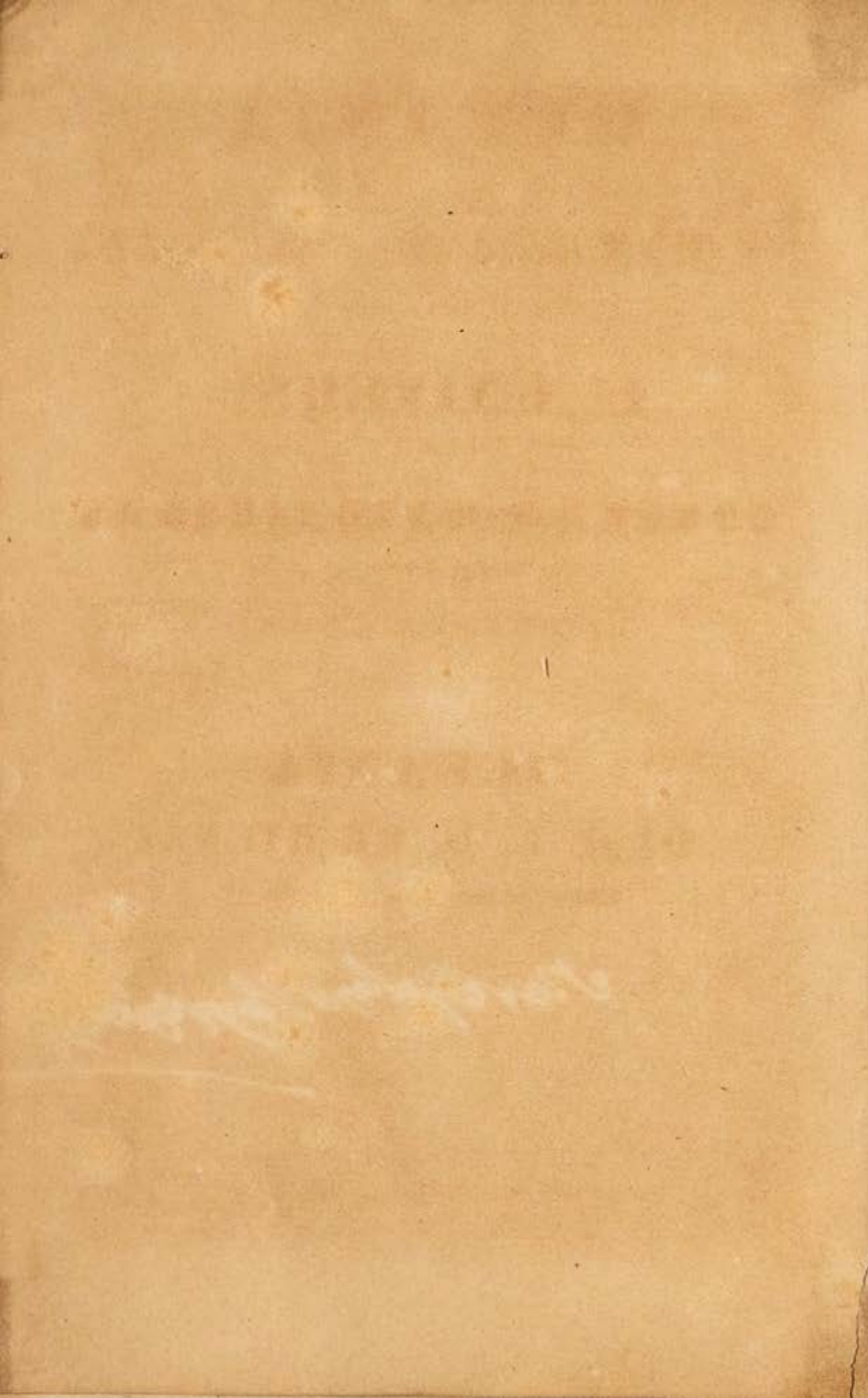






0051



L' UNIVERSO

O

STORIA E DESCRIZIONE

DI TUTTI I POPOLI, EC.

LORO RELIGIONI, COSTUMI, USANZE, EC.



OCEANIA

DI G. L. D. DE RIENZI

MEMBRO DI PARECCHIE ACCADEMIE, EC.

L'UNIVERSO

STORIA E DESCRIZIONE

DELLA TERRA E DEL CIELO

PER GIOVANNI BATTISTA DE' ROSSI

/

OGGI ANNI

DI C. L. DE' ROSSI

MENTO DI FIRENZE

OCEANIA

O

QUINTA PARTE DEL MONDO

RIVISTA GEOGRAFICA ED ETNOGRAFICA

DELLA MALESIA, DELLA MICRONESIA, DELLA POLINESIA
E DELLA MELANESIA

SUI RESULTATI DEI VIAGGI E DELLE SCOPERTE DELL'AUTORE E DE' SUOI PREDECESSORI
E COLLE NUOVE CLASSIFICAZIONI E DIVISIONI DI QUELLE CONTRADE

DI

G. L. DOMENY DE RIENZI

VIAGGIATORE IN OCEANIA, IN ORIENTE, ECC. ECC.

Membro di più accademie di Francia e d'Italia, dell'Istituto istorico, della Società geografica,
della Società di statistica universale, delle Società asiatiche di Parigi e di Bombay
(India), ecc. ecc.

*« Cherchez la sciences et la vérité, dussiez-vous ne les
trouver qu'à l'extrémité du monde. »*

MOHAMMED.

TRADUZIONE

DI A. FRANCESCO FALCONETTI

adorna di trecentododici incisioni

Volume Terzo

Starczewski & Co. Leipzig

VENEZIA

DALLA TIP. DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

PREMIATO CON MEDAGLIE D'ORO

1843

OCCEANIA

QUINTA PARTE DEL MONDO

ATTIVITÀ GEOGRAFICA IN OCEANIA

ONIA NAIA, DELLA MUDONIA, DELLA LONIA

N. DELLA LONIA

ONIA NAIA, DELLA MUDONIA, DELLA LONIA

ONIA NAIA, DELLA MUDONIA, DELLA LONIA

TO

G. L. DORNEY DE RENE

ONIA NAIA, DELLA MUDONIA, DELLA LONIA

ONIA NAIA, DELLA MUDONIA, DELLA LONIA

ONIA NAIA, DELLA MUDONIA, DELLA LONIA

ONIA NAIA, DELLA MUDONIA, DELLA LONIA

ONIA NAIA, DELLA MUDONIA, DELLA LONIA

ONIA NAIA, DELLA MUDONIA, DELLA LONIA

ONIA NAIA, DELLA MUDONIA, DELLA LONIA

ONIA NAIA, DELLA MUDONIA, DELLA LONIA

ONIA NAIA, DELLA MUDONIA, DELLA LONIA



ONIA NAIA, DELLA MUDONIA, DELLA LONIA

ONIA NAIA, DELLA MUDONIA, DELLA LONIA

ONIA NAIA, DELLA MUDONIA, DELLA LONIA

ONIA NAIA, DELLA MUDONIA, DELLA LONIA

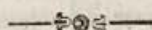
L'UNIVERSO

O

STORIA E DESCRIZIONE

DI TUTTI I POPOLI, EC.

LORO RELIGIONI, COSTUMI, USANZE, EC.



OCEANIA

O

QUINTA PARTE DEL MONDO

DI L. D. DE RIENZI

VIAGGIATORE IN OCEANIA, MEMBRO DI PIU' ACCADEMIE
DI FRANCIA, D' ITALIA E DELLE INDIE, ECC., ECC.

SUNTO STORICO DELL' ISOLA DI TAITI.

Egli è indubitato che Quiros fu il primo che scoperse Taiti, e il suo brigantino gettò l'ancora in uno de' suoi porti nel 1606 ai 10 febbrajo. I compagni gli riferirono che gl'indigeni erano bruni di carnagione, grandi, robusti; armati di lance, spadoni e mazze di legno, ed allineavano i loro abituri sotto le piante del cocco lungo la spiaggia del mare. Fermatisi alquanto ore, e ricusando costoro l'invito di recarsi a bordo, gli Spagnuoli, messisi a nuoto, si rimbarcarono nelle scialuppe. Stando colà, non si affacciò loro altro di più raro che uno dei capi degl'isolani, colla testa incoronata di penne nere, e la chioma semi-ricciuta e bionda cascante giù per le spalle. Fra tutti gli altri non ne videro neppur uno che lo rassomigliasse in questo.

Oceania, T. III.

Due giorni dopo Quiros fece vela, imposto all'isola il nome di SAGITTARIA, e trascorsero ben centosessant'anni che non fu più riveduta da alcuno.

Sfuggito al pericolo imminente d'andare a picco nelle secche del DELFINO, Wallis vi diede fondo nel giugno del 1767, entrato nella baja di Matavai, «dove,» come si esprime l'eloquente scrittore del Genio del Cristianesimo, «il primo vessillo che vi si scoperse fu quello della morte che galleggia sola sul pelago ingojatore di tutte le umane felicità.» Benchè alcuni di quegli isolani si mostrassero un po' insolenti e sediziosi, pare nondimeno ch'egli facesse male a ricorrer subito allo schioppo, essendosi vedute, pochi di appresso, comparire trecento piroghe, che, accostatesi alla nave di Wallis, vi grandinarono addosso un

nuvolo di sassi scagliati da due migliaia di mani, se non più. Vistesi il capitano inglese quelle piroghe a tiro, scaricò loro contro due buone fiancate di artiglieria, e in un batter d'occhio sparpagliò tutta la squadra dei saettatori. Alcuni più arrischiati si accostarono colle piroghe davanti alla prora per arrampicarvisi; ma *il Delfino*, che tale era il nome del vascello, gli sperperò in un attimo con una cannonata, uccidendo uno dei loro capi. Allora invocarono la pace e l'ottennero; ma tornati il dì vegnente all'assalto, tornarono pure a disperdersi ai tiri del cannone. Anzi l'inglese, per fermar la pace sopra salde basi, fe' distruggere tutte quante le piroghe, sì quelle ch' erano in acqua come quelle che stavano in secco, e il terrore fu mallevadore della fede.

Stando nell'isola, ed esplorandola per ogni banda, Wallis andò a trovare più di uno di quei capi, ma nel suo ragguaglio non nomina altro che la principessa Oberea, propriamente chiamata Puria, donna piuttosto bella, d'un fare avvenevole, onorata dagl' isolani ed oltre i quarant'anni d'età. Aveva per abitazione uno di quei loro coperti che si stendeva trecento piedi pel lungo, quaranta pel largo e si alzava dal suolo trenta, sorretto da cinquantun pilastri e situata a un mezzo miglio da Matavai. Pare che Wallis con questa principessa abbia voluto farla da Enea, sebbene non paia che la sua Didone ambisse la fama del rogo. Partito, appellò l'isola *Giorgio III*, e se si ha da badare all' incisione del suo rapporto, se la fe' cedere in favore del re d' Inghilterra.

Un anno dopo, cioè nell'aprile del 1768, Bougainville ne pigliò possesso in nome della Francia; e a questo modo furono per molto tempo sbalzati i popoli in balia or di questo, or di quello, non curandosi nè di avere il loro consenso, nè di dar loro qualche beneficio in ricambio della servitù. Ei vide la regina Oberea riconfortata dell' abbandono dell' infedele, ed accasata con

Iu-Paia gran sacerdote di Taiti, benchè fosse d'altronde sposa del reggente. Questo Tu-Paia è quel desso, oriondo di Raiatea, che morì a Batavia, tornatovi da un viaggio della Nuova Zelanda sopra un legno del capitano Cook.

Abbiamo già dato un' idea del governo di Taiti d' una volta; ma senza entrare in minuzie nuove, basti per ora questo che, cioè, *l'otin* (il fanciullo) figlio del re, avendo assunto il titolo di re, Oberea era divenuta la regina madre, e il re O'Ammo suo sposo non era altro che reggente. Due divisioni dell' isola venivano amministrate da due fratelli, Tutaa e Lapai, e la penisola di Tai-Rabù era governata da Vai-Adua.

Bougainville entrò in amicizia con Reti, capo del distretto di Idia, dove si era ancorata la sua nave. Quivi lo venne a trovare Tutaa, uno dei triunviri dell' isola, il quale spinse la galanteria, il disinteresse e l'ospitalità a segno da offrirgli una delle sue più belle donne e delle più giovani. Questo Tutaa avea più di sei piedi d'altezza. Il perito ed ingegnoso navigatore denominò l' isola *Novella Citera*, ma questa volta prevalse il nome indigeno di Taiti da lui fatto conoscere in Europa.

Abbiamo già di volo raccontato del taitiano Oturù, fratello del capo Reti, da lui condotto a Parigi, e statovi un anno, dopo il quale partito, ed imbarcatosi sul *Brissan*, andò all' Isola di Francia: di là dovea rimpatriare nella sua isola col valente capitano Marion, ma avendo questi fatto scala al forte Delfino, terra francese di pessima aria nell' isola di Madagascar, il Taitiano vi morì dal vaiuolo, che dipoi tolse pure la vita a Londra all' amabile Li-Bu.

Nel 1769 Cook approdò a Matavai per osservarvi il passaggio di Venere sul disco del sole. Gl' indigeni fecero tanto a lui che ai compagni le più cortesie e grate accoglienze e lo lasciarono esplorare l' isola a beneplacito senza dargli disturbo. Gli toccò bensì qualche loro gherminella di mano,

tua per insegnar loro a rispettare la proprietà, diede ad essi una tal lezione che da indi in poi tennero sempre le mani a segno.

Poco prima ch'egli partisse, due della ciurma disertarono, e Cook per riaverli, senza badare a convenienze, fa metter l'unghe addosso alla famiglia reale ed a molti dei capi, e intima agl' indigeni che gli rimeninno i disertori se vogliono riscattare i loro principi; e infatti li mandò sciolti appena riebbe in potere i due rei, che fece punire colla sua usata severità. Fu questo il viaggio in cui egli prese sul legno l'exgran sacerdote Tu-Paia, di cui ho già detto.

Cook, prima di lasciare quest' isola, fu visitato da Teroe, re d' Eimeo. Sbarcò nell' isola di Vaine in cui vide il re Ori, e in quella di Raiatea, dove il vecchio Puui, celebre guerriero di Borabora, riposava i suoi vecchi anni sugli allori riportati.

Partito l' inglese, Tutaa, spinto da ambizione, sottomise la penisola Taiarabù. Ma poco sopravvisse al suo trionfo, e lasciò la corona a suo figlio.

Bonechea spagnuolo die' fondo a Taiti nel 1772 e nel 1773; Langara, spagnuolo anch' egli, vi lasciò un disertore che divenne poi dopo il confidente e consigliere del giovane Vai-Adua II.

Nell' aprile del 1773 Cook ritornò a Taiti, e gettò l' ancora dinanzi a Taiarabù, dove passò otto giorni. Quivi lo venne a visitare Reti, capo di Idia, il quale non lo domandò nemmeno che cosa fosse di quel suo fratello Oturù andato in Europa con Bougainville. Da di là passò Cook a Matavai, dove il re Otù lo accolse nel modo più lusinghiero. Non era lecito a niuno, nemmeno a suo padre O' Ammo, di stare a testa coperta davanti a lui, e quanti gli andavano innanzi, doveano esser nudi dal capo alla cintura. Presso il re, Cook trovò Patù, da lui conosciuto nel primo sbarco, e che in ogni occorrenza gli si era dimostrato amicissimo. Costui, gigante di statura, pareva il dominatore di quanti lo circonda-

vano, ed ad una forza da Ercole univa la beltà d' un Apollo, ed una rara mansuetudine e soavità di carattere. Sua moglie era alta sei piedi e si chiamava Pota-Tetera. Nel primo viaggio di Cook era essa divenuta sorella di affetto di quel valentuomo, e pavoneggiandosene essa, al tornar che vi fece, lo andò a trovare. La sentinella inglese, per obbedire all' ordine, volea vietarle l' ingresso alla sua camera; ma quella granatiera lo prese a traverso e, gettatolo sul ponte, andò trionfante ad abbracciare suo fratello adottivo il capitano Tutè, come lo chiamavano i Taitiani.

Nell' aprile del seguente anno Cook riapprodò a Matavai. Ci trovò Reti che gli domandava ogni di qualche cosa intorno al suo caro amico Pota Veri (Bougainville). Visitò il vecchio re Ori a Vaine, e il re Ore a Raiatea, dopo lasciò l' amabile suo passeggiere Idi-Idi, di cui fu narrata l' istoria.

Il terzo viaggio di Cook a bordo della *Scoperta* fu nel 1777, intanto che sulla *Risoluzione* s' imbarcava il capitano Clerke. Comparve coi due legni alla penisola di Taiarabù, dominata allora da Vai-Adua, fratello del secondo di simil nome. Di là andò a Matavai, indi a Eimeo, dove regnava Vaine, afferrò terra a Vaine di cui era padrone Tairi-Tairia, ed ivi sbarcò il celebre Mai, suo amico e protetto, di cui fu detta l' istoria.

Nell' intervallo de' viaggi di questo grande navigatore, Domingo Bonechea, capitano spagnuolo, approdò con due legni nel 1774 ai 27 di novembre a Vatù-Tera nella penisola di Taiarabù, conducendo seco due missionarii mandativi dal vicerè del Perù. Il re Otù e specialmente l' arii Vai-Adua gli fecero cortesissima accoglienza. Lasciati i due ecclesiastici sotto la protezione dell' arii, Bonechea rifece vela per visitare alcuni altri siti dell' arcipelago, e ritornato nel 1775 ai 26 gennaio vi morì e fu sepolto appiè della croce della missione. E infatti Cook

nel suo ultimo sbarco a Taiti nel 1777, riseppe che nel 1774 vi erano approdati due legni. Gli indigeni gli dissero che quei legni erano venuti da Rima, che avevano lasciato colà quattro dell' equipaggio, uno de' quali avea nome *Matima*, ma che que' legni stessi gli avevano ripresi a bordo al loro secondo arrivo, e che poco dopo il comandante della spedizione, chiamato da loro *Oridè*, morì e fu sepolto nell' isola, e che il capitano e i missionarii vi avevano recata come certa la morte di Cook, e che l' Inghilterra era soggetta alla Spagna. Da quanto poté ricavare da quelle bocche, e dal vedere una croce, su cui stava inciso, *Christus vincit et Carolus imperat, 1774*, Cook inferì che quelli fossero stati legni spagnuoli venuti da Lima, capitale del Perù; ma il gabinetto spagnuolo, o per non curanza o per politica, si finse ignaro di quel viaggio. Però l'accaduto venne fuori mercè la gazzetta del governo di Calcutta, capitale dell' India soggetta agl' Inglesi, la quale ne cavò in succinto la relazione da un giornale prestato al gazzettiere dal capitano Dillon, in cui Emmanuello Rodríguez, spagnuolo di Lima, che lo compilò, inserì tanti particolari da non lasciare alcun dubbio su quanto abbiain riferito. Questo giornale era rimasto inedito nelle mani della vedova di Rodríguez, ed il capitano Dillon lo ebbe da essa a Valparaiso nel Chili. Rodríguez, detto *Matima* a Taiti, conoscendo alquanto la lingua del luogo, aveva ricevuto l'incarico di accompagnarvi una missione venuta da Callao e destinata per quelle isole in cui dovea cooperare con alcuni di costoro, battezzati a Lima, per convertire gli altri. Tra quei missionarii, imbarcatisi a Callao sul *Giove*, c'eran due frati, i quali, giunti tutti insieme a Taiti il 15 di novembre, fabbricarono una casa a Ogetatira, e davanti a questa era piantata la croce che trovò il capitano inglese. Il comandante della fregata morto in quel secondo arrivo si chiamava don Domingo

Bonechea, nome che ha tanto che fare con quello di Oridè, quanto *Matima* con Rodríguez.

Quei vascelli salparono il 28 gennajo, lasciati ivi un fra Girolamo e un fra Narcisso, Rodríguez loro interprete, ed un servo. Poco si adoperarono a convertire gl' isolani, e quindi nessun frutto ne ricavarono, massimè perchè, a detto di Rodríguez, non agivano troppo umanamente, e non andavano colle buone; ond' egli, vedendo che poco c'era da interpretare, perchè avevano preso a fastidio il loro ministero, per discacciare il malumore e la noia che costoro gli davano, non faceva altro che conversare cogl' isolani e scorrazzare il paese per ogni banda. Avendo egli allora vent'anni, allegria e buon umore, e parlando quella loro lingua, gli abitanti avevano preso a benvolerlo. Dal ragguaglio di Cook risulta che costoro profertavano con gran rispetto il nome dei detti Spagnuoli, benchè Rodríguez nel suo giornale apparisca ignorantissimo di scienze e osservatore dappoco.

Tornate le navi, e non vedendo l'ora i missionarii di andarsene, Rodríguez s'imbarcò in lor compagnia, e rientrò a Callao nel 1778 il 28 febbrajo. I frati parlarono lodevolmente del buon animo degli isolani, e questi in ricambio trovarono gli Spagnuoli men aspri degl' Inglesi.

Uscito appena Cook dall'arcipelago, il re Otù sposò Idia, sorella maggiore di Motù-Oro; sicchè questi due principi divennero doppiamente alleati. Per serbare intatti i lor titoli, nato appena da quest' unione un bambino, lo fecero strangolare; ma Otù, se non volle che gli fosse strangolato anche il secondo, dovette abdicar la corona: legge del paese, come dicemmo nel capitolo che ne tratta; sicchè Otù, da re che era, divenne reggente. Cambiando titolo, dovette mutare anche il nome, e dopo un gran discutere fra se e se, adottò quello di Pomare, che è quanto dire Raffreddore, per

ricordo d'una infreddatura venutagli per le fatiche durate in battaglia. Suo figlio si chiamò quindi Pomare o Raffredore II, il quale col suo nascere fu causa di discordia tra padre e madre; infatti Idia, giovane, bella, grande, raggianti in volto anima e mente, tutta fuoco e lussuria, si staccò indispettita dal marito, e si abbandonò ai diletti della carne a segno che potrebbe passare per la Messalina di Taiti. Se non che Pomare I, ad onta che sapesse chiudere un occhio anch'egli come Claudio sulle sregolatezze della moglie, è però ben lontano dal pareggiarlo in tutto, poichè sua moglie per conto della politica gli restò fedele.

Scorsero undici anni che non si vide alcuna vela a Taiti. Nel duodecimo, 1788, la prima che vi giunse fu *Lady-Penrhyn*, legno inglese capitanato da Sever, il quale, trasportando genti alla nascente colonia della Nuova-Galles del mezzodì, venne a dar fondo nella baja di Matavai per provvedere di viveri freschi i suoi che languivano dallo scorbutto. Pomare I gli fu generosissimo; andò a trovare Idi-Idi, e riseppe la morte di Mai e dei due Zelandesi condotti quivi da Cook perchè non volevano staccarsi dal Mai. Benchè poi gl'isolani lo infestassero di domande sul conto del capitano Cook, egli non disse lor nulla della sua tragica fine per non funestarli.

Bligh, comandante del *Bounty*, capitò anch'esso alla sua volta a Matavai. Per non dire una cosa doppiamente, chi volesse sapere perchè ci venisse, come sbarcasse e che sciagure gli toccassero, ne legga, all'articolo sull'albero da pane, il racconto che merita d'esser letto per più motivi. Per ora basti questo, che sedici dei ribelli del *Bounty*, che ricomparve a Matavai nel 1789 ai 22 settembre, non volendo seguire gli altri loro complici a Pitcaira, rimasero a terra e si stabilirono nell'isola. Churchill, antico maestro di scherma sul legno del Bligh, si recò a Taiarabù presso Vai-Adua

e ne divenne il favorito. Morto lui, gli successe egli, e stava già per costituirsi signore dell'isola, quando Thompson, roso da gelosia e da ambizione, lo uccise con una fucilata. Gl'isolani però vendicarono la uccisione del re novello ammazzando l'assassino, e fecero signore di Taiarabù un figlio del primo, bambino di quattr'anni.

Di là a qualche anno venne il capitano Edwards colla fregata *Pandora* a reclamare i ribelli del *Bounty*, e gl'isolani glieli consegnarono ad onta delle suppliche, dei pianti e delle grida delle vedove e degli orfani taitiani che rimanevano quivi abbandonati per necessità. Allora fu che Pomare I, divisando già da gran tempo di vedere l'Europa, stava in procinto d'imbarcarsi sulla *Pandora*, e ci volle tutta quanta la persuasiva di Ara-Pia, suo fratello, per distornelo.

Vanconver, celebre per le sue esplorazioni, approdò a Taiti co' suoi navigli, ed avendo veduto già innanzi con Cook quell'arcipelago, gli parve divenuto pieno di squallore al confronto di prima. Per le guerre intestine era scemata notevolmente la popolazione, e scemata ancor più dalle turpi malattie regalate a quelle isole dagli Europei. Fu presente all'incoronazione di Pomare II; e notò che molte parole di Taiti avean sofferto mutamento, ed erano perciò rigorosamente interdetto.

Arrivano poi a Taiti successivamente nel 1792 la *Matilde* capitanata dal Weatherhead, nel 1794 il *Dedalo* dal capitano New, nel 1794 la *Jenny* e la *Bretagna*, e nel 1797 il *Duff* condotto dal Wilson, al quale incombeva di sbarcare dei missionarii sulle isole principali della Polinesia.

Il giunger dei missionarii e l'andar l'isola sottosopra fu una cosa stessa. Il gran sacerdote Mani-Mani, poco importandogli l'alienazione de' suoi diritti, fece lega con loro che, con sì possente frammittitore, si posero tosto all'opera delle conversioni. Nel 1797 ai 18 marzo seguì una cerimonia

solenne decorata dalla presenza dei capi Pomare I, principessa Idia, Mapai ed Aitra capo di Matavai. Pomare II re fece ai missionari la cessione del territorio di Matavai, soggiorno amenissimo (Vedi tav. 153, 154). Compiuta la cerimonia, fu costrutta una casa comoda per gli apostoli, cinque donne e due fanciulli, e il *Duff* rifece vela per l'arcipelago di Nouka-Hiva.

Il *Duff* tornò a farsi vedere a Matavai ai 6 di luglio di quell'anno stesso. I missionari erano contentissimi del trattamento loro fatto, se non che si dovevano dello scarso numero de' convertiti. Il nipote del capitano, dopo avere esplorato con molto utile il paese durante tutto il mese che vi stettero, computò la popolazione a circa 16000 anime.

Il *Nautilo* capitanato dal Bishop approdò a Matavai nel 1798, il 6 di marzo. Pomare I aderiva ai missionarii, e Pomare II, se non nemico, era loro certo poco benaffetto.

L'*Elisa* condusse a Taiti il missionario Henry in compagnia della moglie, annunziando che frappoco ritornerebbe il *Duff* con un rinforzo d'uomini e di provvigioni; ma che dolore non sentirono mai al rilevarlo poco dopo da Bumker comandante dell'*Albione* che un corsaro francese avea pigliato il *Duff*, che la missione di Tongatabù era malcapitata, essendone stati i membri che la componeano parte scannati dagli indigeni di Tonga e parte costretti a lasciare la missione?

Il *Purpoise* arrecò in quel mezzo a Pomare II dei doni da parte del governo di Porto Jackson, ed il *Royal-Admiral*, comandato pure dal Wilson, sbarcò di là a poco con otto novelli missionarii, e così fe' risorgere la speranza negli animi di tutti i ministri del Vangelo e dei loro aderenti. Nott, che li presiedeva, percorse tutta quanta l'isola predicando da per tutto da verace zelatore della fede.

Dopo una vicenda di successi felici e di

sinistri, in mezzo ad una guerra che lacerava gl'isolani ed i capi loro divisi in due fazioni, fra l'andare e il venire de' legni inglesi, tra' quali il *Margaret* retto dal Byers, (di cui il sopraccarico Turnbull ci lasciò un ragguaglio dilettevolissimo), il vecchio Hopad, padre di Pomare I, rifinito dalle lunghe lotte, morì, compianto dagli stranieri non meno che dagli indigeni. Il re Pomare II, perdette suo figlio, il giovane principe di Tairabù; egli stesso fu dopo il destiuare colpito da subitanea morte in età d'anni cinquanta. Era questo re dotato di un'ostinata energia e di non comune accorgimento; avea saputo mantenersi nella reggenza fino alla morte sotto il nome di suo figlio e a dispetto delle leggi del paese. La vita di questo monarca, inteso ad incivillire i suoi sudditi, non fu che una perpetua lotta, e se i missionarii sfuggirono in ogni incontro gli oltraggi, ne vanno debitori a lui solo. Gli successe il figliuolo Pomare II.

« Pomare II (vedine il ritratto tav. 158) è il Clodoveo, il Costantino di Taiti (1), essendo stato egli il primo ad abbracciare il cristianesimo e a dare esempio a tutti gli isolani dell'arcipelago che lo seguirono. Questo re fu per tutto il tempo che visse un ardente neofito; si consacrò con tutto l'animo al progresso del novello culto, nè solo come sovrano, ma ben anche come apostolo; anzi a lui va debitore il Vangelo della prima traduzione nella lingua dei Taitiani. Regnando egli, la religione fu fiorente, non però dispotica; chè anzi fu egli il primo a frenare i pastori europei quando non si conteneano nei limiti; e vedremo in

(1) I paragrafi seguenti segnati da virgolette e compendati dall'opera d'Ellis, fino a quello che principia *Pomare II cominciò* (tranne due lettere del re Pomare II), son dovuti al sig. Raybaud, narratore elegante del viaggio pittoresco intorno al mondo.

seguito quanto poco crescesse loro della di lui morte.

» Prima di lui tutto il predicar de' missionarii non avea fruttato gran cosa; in tutti i distretti da loro percorsi gl' isolani ne avean fatto commedia, quando però non gli avean concii ancor peggio. Costoro si facean giuoco del loro Dio, affermando che egli non era altro che servitore del gran dio Oro, e che non baratterebbero in nessun caso l' uno per l' altro. Talvolta persino, ammalandosi qualche isolano durante il passaggio d' alcun missionario, ne attribuivano la cagione alle malfiche arti di lui, e lo forzavano a sgombrare da quelle bande. Con tutti questi inciampi, la missione continuava tuttora la difficile opera, a segno che nel 1805 fu compilato un catechismo, in cui si sminuzzavano le materie, e nel seguente marzo fu adottato l'alfabeto da servir di base a traduzioni ulteriori.

Incominciavasi a sperare che le cose andrebbero di bene in meglio, quando la dubbia tregua che regnava tra i capi, rotta ad un tratto, ne scoppio' una guerra che trascorse a funeste e lunghe ostilità. Nel luglio 1807 le truppe del re irrupero improvvisamente nel distretto di Ata-Urù, e quivi devastando le terre ed uccidendo quanti si paravan loro davanti, cacciarono tutta la popolazione verso le montagne, e poi ritornarono portando secoloro i cadaveri da deporsi sugli altari di Oro loro dio (*Ved. tav. 157*). Di questa orrenda spedizione non pagarono subito il fio, benchè i capi di Ata-Urù maturassero da gran tempo la loro vendetta; ma scoppio' finalmente terribile e piena. Prima per altro di provarne anch'essi gli effetti, eransi i missionarii ricoverati a bordo del vascello inglese la *Perseveranza*, che stava allora ancorato nella rada. Il pastore Nott fu l'ultimo di tutti a imbarcarsi, avendo voluto provarsi, benchè vanamente, a far ancora una volta ai ribelli proposte di pace.

» Fu allora che incominciò la disastrosa

guerra, nota negli annali di Taiti sotto il nome di *Tumai rai ia Arau-Raia* (grau guerra di Arau-Raia). Il capo degl' insorgenti era Tanta, antico ministro del re, divenuto allora il suo più mortale avversario, e il guerriero più formidabile di tutto l'arcipelago: il solo suo nome era un pegno di vittoria. Quand'egli si diede alla parte contraria, Pomare si tenne per vinto, e ne versò lagrime di dolore. Non volle per altro cederla senza contrasto, e seguendo i consigli del suo gran sacerdote, fu il primo a venire agli assalti, senza curare i vantaggi del numero e della posizione del nemico; ma rispinto gravemente dovè darla a gambe e si riparò a Parè, dove, senza aspettare più oltre il nemico, abbandonò Taiti e andò a cercare asilo a Vaine, dove s'eran già prima ricoverati i missionarii.

» Taiti e Taiarabù caddero in poter dei ribelli, non presentandosi a contrastarne loro il possesso verun capo degno d'esser combattuto. Inaugurarono non pertanto essi il principio della loro sovranità con un atto di stragi e di rapine, percorrendo i distretti di Parè e di Matavai, frugando in ogni nascondiglio, devastando le abitazioni dei capi della parte contraria, saccheggiando gli stabilimenti della missione e predando quanto c'era di valore; poi misero a fuoco i caratteri da stampa e ne fecero pallesche, squinternarono ed incartocciarono i libri per farne tante cariche da schioppo, abbottinarono le armi trovate e ne fabbricarono delle grottesche cogli attrezzi da cucina. Fomentate le speranze dal buon successo, si misero alla vedetta se mai alcun vascello inglese comparisse, per impossessarsene, uccisi gli ufficiali. E poco stante infatti fu scoperto de' loro disegni lo schooner la *Venere*, che, inavvertito dell'imminente pericolo, v'incorse; ma volle fortuna che l'equipaggio, preservato allora dalla carnificina da rimettersi sugli altari del dio Oro, venisse soccorso dai loro compatriotti dell'Urania, che sopravvenuti a tempo li sottrassero alle

mani di quei feroci, e ritolsesero loro il naviglio; ma vedendo impossibile il mantenersi colà, si rimisero alla vela. Non meno che Taiti eran tutte le isole circonvicine travagliate da torbide fazioni e diverse, avendo una sola favilla suscitato gli spiriti guerreschi di quelle nature, discordia che faceva invanire affatto tutti gli sforzi dei ministri di pace per riconciliarli. Infatti il 26 di ottobre del 1809 tutti i ministri sgombrarono l'arcipeiogo per recarsi a porto Jackson, lasciati soli due pastori, Flaywood a Vaine e Nott ad Eimeo.

La guerra concorse allora a decidere le sorti della missione del Nott col fargli fare la più luminosa delle conquiste. Viveva ad Eimeo il detronizzato Pomare, sventurato, avvilito, privo di speranze per l'avvenire, di conforti pel presente: disposizione, come ognun vede, favorevolissima alle dottrine di religione. Il dio Oro gli stava contro; forse lo favorirebbe quello dei Cristiani: ecco l'argomento religioso; però la politica mirava ad espugnarlo con un altro più efficace. La potenza inglese doveva soccorrere per certo un re cristiano, cooperando a ristabilirlo sul legittimo suo trono. Qual che si fosse di questi due il motore, oppure che la fede gli scendesse dall'alto, fatto sta che Pomare divenne a ogni modo un catecumeno del pastore Nott, e, come fanciullo sulle panche, attese a leggere e a scrivere per intrinsecarsi ben bene ne' dogmi cristiani. Dato ch'ebbe l'esempio un uomo di tanto peso, tutti gl'isolani fecero a gara per imitarlo, a segno che non si vedevano ad Eimeo altro che conversioni e battesimi. Tanta e sì rapida fu la propagazione della fede, che Nott non sentendosi atto a regger sol esso al peso della chiesa nascente, ricorse per avere degli aiutanti nel ministero, e i suoi colleghi tornarono ad Eimeo nel 1812.

Al loro ritorno, vedendo Pomare tutte le materie in fermento e disposte per produrre una crisi di religione, rispose di con-

secrare ufficialmente con un atto pubblico la sua adesione al novello culto; ed ecco la via che tenne. Eragli stata offerta un giorno una testuggine, animale che per essere essenzialmente tabù dovea venire apprestato nel recinto del morai, sottrattane la porzione dovuta al dio; ond' egli, invece d'aspettar la fine della consueta cerimonia, ordinò che fosse cotta nel forno come le carni comuni e imbandita tutta per lui senza serbarne briciolo per l'idolo. Scandalizzati della sacrilega frode e della profanazione, alzarono le voci quanti ministravano nel palazzo reale e nel tempio, aspettando di momento in momento di vedere sotto i loro occhi l'empio re incenerito dal fulmine, o, se non altro, affogato dalla testuggine ch'ei triturava sotto il sacrilego dente. Ma il desinare fu continuato tranquillissimamente, nè la testuggine fu perciò men buona nè meno sana. Terminato il pasto, ch'era stato una manifesta intimidazione di guerra all'antico culto, Pomare si alzò, e dirigendo la voce al popolo: « Ben vedete, gli disse, di che natura sieno gli dei che andate chimerizzando nelle vostre teste: nè buoni, nè cattivi, inetti sì a giovarvi che a nuocer vi. Fate adunque a modo mio, che nessuno avrà da pentirsene. » E molti infatti gli temnero dietro; poichè il novello culto, mite e consolante, non tollerava quei sanguinosi olocausti espiatorii, i quali cattivavano costoro, meno coll'intrinseca idea annessavi, che col terrore dell'apparenza; laonde svezzatisi a poco a poco da quella lunga consuetudine di fiducia nella potenza di quegli idoli misteriosi, e venuto anche meno il terrore, terminarono alla per fine col pigliarli a scherno e farne le beffe; e tutto fu terminato. Fra i convertiti primeggiarono i capi: Tapoa capo di Raiatea, Tamatua, suocero di Pomare, Maine capo di Vaini e moltissimi altri accorsero ai catechismi. Rotto il ghiaccio e passati i primi, gli altri seguirono. Pomare, divenuto un tipo di cristiano zelante, volle che la religione aves-

se il suo tempio. Vi fu eretto un pulpito da cui gli apostoli poterono predicare le loro dottrine, e scuotere per avventura, se non convincere, molte migliaia d'isolani.

« Allora fu che due capi giunti da Taiti vennero a proporre a Pomare che ritornasse in quest' isola in preda all' anarchia, ripigliando i suoi antichi diritti. Tutti i partiti lo invocavano in quei momenti di crisi ed auguravano il suo ritorno. Infatti, dacchè era stato espulso, l' isola era caduta in balia ai disordini più orrendi ed alle orgie più turpi. I capi trionfatori, in cambio di organizzare le loro conquiste, non attendevano che a farne strazio. Era trascurata la cultura dei campi, e non si occupavano più in altro che a distillare a più non posso la radice del tè (*dracroena terminalis*), da cui si ricava un liquore spiritoso. D' allora in poi l' isola avea l' aspetto di vasta bettola e di laboratorio di distillazione. Cava rupe era la caldaja, un coperchio di legno la storta, il refrigerante un condotto di canna. Il recipiente del liquore era un vaso di legno o un guscio di cocco. D' intorno a questo lambiccio, stabilito a poche spese, stavano una decina, una ventina e spesso una trentina d' isolani che tracannavano il liquore distillato a mano a mano che veniva cadendo nel recipiente. Dipoi quando era loro salito al cervello venivano invasi da un furore da non dirsi: si avventavano gli uni contro gli altri, si azzuffavano, si atterravano, si scannavano sul luogo stesso che serviva di scena ai lor baccanali. Di là a qualche tempo che tornarono i missionari, rinvennero delle ossa umane qua e là disperse, indizii del sito in cui eran seguite quelle orgie micidiali.

« Pomare, risaputi tutti questi particolari, stimò venuta l' ora di por termine ai disordini, supponendo, forse troppo precipitosamente, che la lunga durata avesse dato sfogo alle turbolenze, ostacolo al suo ritorno. Ritornò dunque a Taiti, ma giun-

Oceania, T. III.

tovi appena, vide che il rimettersi in posto non era sì agevole impresa. Non sapendo qual piega piglierebbero le cose, non avea permesso ai missionarii di seguirlo, ma si consolava della loro assenza scrivendo loro spesso. Ed ecco alcuna delle sue lettere.

« Oh potessi io, scriveva egli al pastore Nott, potessi io mai disarmare l' ira di Geova contro di me, che sono un malragio, reo di mille delitti, reo d' indifferenza e d' ignoranza del vero Dio, reo di perseverare ostinatamente nella colpa! Possa anche Geova perdonarmi la mia demenza, la mia incredulità, il mio sdegno per la fede! Possa Geova infondermi il suo spirito per santificare il mio cuore e disporlo ad amare ciò che è buono, per rendermi atto ad abbandonare le mie prave abitudini, diventare una delle sue creature elette, ed essere redento da Gesù Cristo, nostro unico Salvatore. Io son un iniquo, ed i miei peccati sono grandi e molti. »

Un' altra volta, oppresso da malattia, gli scriveva in questo tenore:

« Grande è la mia afflizione, ma felice mi stimerò purchè io possa, prima di morire, conseguir la grazia di Dio. Ma oimè! che sciagura sarebbe la mia se venissi a morire prima d' avere impetrato il perdono! Possano conseguirlo i miei peccati, e possa la mia anima esser salvata da Gesù Cristo! Possa Geova, prima ch' io muoia, rivolger gli occhi sopra di me, ed io ne esulterò! »

« Ecco a che segno di virtù era giunto il catecumenismo re, ardente per la fede, ripieno d' entusiasmo e penetrato fin nelle midolle. Nè fece egli mica mistero di sè stesso agli abitanti dell' isola, tutti idolatri ancora infino agli occhi. Si confessò cristiano al loro cospetto, chiamò empietà il culto prestato ad Oro, e praticò palesamente i riti della Chiesa di Cristo. Sul bell' ingresso nell' isola pregiudicò il suo convincimento religioso a' suoi interessi da re, non avendo

incontrato sommissione ed obbedienza che nel solo cantone di Matavai; gli altri distretti rimasero indipendenti coi loro capi e sacerdoti, tenendo Pomare per un apostata perduto e indegno più oltre di regnare. In quel frattempo Pomare ebbe un figlio, che chiamò Aimata, natogli da una delle figlie di Tamatua dell'isola Raiatea. Del resto poco altro intervenne in quei due anni 1812 e 1813. Pareva che il commercio europeo evitasse le vicinanze di Taiti; approdavano bensì qua e là di quando in quando delle navi, ma non vi faceano permanenza. Due sole fecero parlare alquanto di sé per aver sofferto delle vicende consimili alle narrate: la *Queen Charlotte*, comandata dal missionario Shelly; poi il *Delfino*, dal Folger, entrambi occupati, con gente di Taiti a bordo, alla pesca delle perle sulle isole Pomotù, ed entrambi espugnati all'improvviso e caduti in potere delle ciurme. Il capitano della *Queen Charlotte* andò salvo; quello del *Delfino* perì nella zuffa. La prima di queste navi, giunta nella strada di Matavai sotto la condotta dei ribelli, fu da Pomare restituita al proprietario; la seconda fu ripigliata in mare dal Walker, capitano dell'*Endeavour*.

« La chiesa d'Eimeo andava frattanto di bene in meglio. Vi traeva i proseliti a schiere, nè c'eran mani nè lingue bastanti ai battesimi ed ai catechismi. Il 25 luglio 1813 fu inaugurata la cappella pubblica di Eimeo; vi furono celebrati i divini ufficii al cospetto d'una moltitudine immensa di fedeli, e terminò la cerimonia colla comunione solenne de' convertiti. Primeggiavano fra tutti i capi della società degli Areois, e persino il gran sacerdote in persona. Il suo gran vice-gerente Paii, convinto un dì dalla parola del pastore Nott, appiccò il fuoco ai suoi idoli (tav. 167), e si dichiarò cristiano. Ciò diede a mano a mano impulso a convertirsi a tutti gli abitatori dell'arcipelago. Massima a Vaine, a Raiatea ed a Taa seguitarono conversioni strepitosissime. Persino

da Taiti vennero colà, condotti da Pomare, i capi da lui convertiti alla fede; e v'era fra gli altri Upa-Parù, uno de' personaggi che aveano il massimo ascendente sull'isola. I missionari videro finalmente coronato del buon successo i generosi e perseveranti loro sforzi. Verso la fine del 1814 esistevano nell'arcipelago da cinque in sei cento cristiani, e di giorno in giorno si andava propagando il moto di progresso. Bisognava adunque accrescere a proporzione i mezzi di agire ai direttori della chiesa nascente. Fu domandato un rinforzo di apostoli; fu terminata nella lingua di Taiti una traduzione del Vangelo, e mandata sotto i torchi a Porto Jackson.

« Tanti successi per altro suscitarono nei dissidenti la gelosia; poichè fin tanto che i cristiani avean formato un piccolo gruppo d'uomini isolati, si erano tenuti paghi di combatterli col vilipendio; accresciuti di numero e di forza, cercarono di ucciderli col ridicolo, col soprannome (ingiurioso, a lor parere) di *bure-atua* (*bure* vuol dir preghiare, *atua*, dei); ma quando, ad onta del disprezzo degli uni e del sarcasmo degli altri, ebbero guadagnato terreno; quando la propaganda, estesa fino sulla famiglia reale, sorse più attiva, più potente che mai, allora gl'idolatrici giurarono in loro cuore di conseguire col ferro in pugno ciò che non aveano potuto i disprezzi e gli scherni. I capi, fino allora discordi, formarono una tregua per collegarsi contro l'antagonista del loro comune dio. I distretti di Para, di Matavai, di Vapai-Ano, si strinsero in conventicola per cospirare i vesperi siciliani delle isole. I capi di Aaturù e di Papara, invitati ad intingere nelle congiure, vi aderirono promettendo di coopearvi. I *bure-atua*, residenti a Taiti, doveano essere scannati tutti nella notte dei 7 agli 8 luglio del 1814. Se poco prima dello scoppio non ne fosse trapelata una voce ai minacciati, non ne andava salvo uno. Ebbero appena mezz'ora di tempo

per lanciare in acqua le piroghe e ricoverarsi ad Eimeo.

« I congiurati, giusta il convenuto, si trovavano già in cammino; ma chi può ritrarre il furore e la sorpresa di costoro allorchè giunti davanti alle case, segnate della croce fatale, non vi rinvennero anima nata. Vedendosi scappato dall'ugne il bottino, divennero furibondi, si accusarono l'un l'altro di tradimento, e dopo le rispettive discolpe, vennero dalle parole ai fatti. Le loro discordie politiche, sopite per un istante da interessi di religione, tornarono a prorompere più violenti, più implacabili che mai. Quei di Papara e di Ataurù, nemici eterni di Pori-Omi, nome collettivo delle popolazioni che abitano la parte grecale di Taiti, violarono i primi quell'alleanza temporanea, si avventarono sui loro antagonisti, li fecero a brani, sterminarono i principali loro capi ed i loro più prodi guerrieri. Sopravvenuti quelli di Taiarabù, si dichiararono in favor dei vincitori, e gli aiutarono a dare il sacco, talchè tutto quel litorale di Taiti, i ricchi distretti di Pere e di Faa, le valli romantiche di Autua, di Matavai e di Vapai-Ano, divennero un vasto deserto ripieno di squallore e di miserie. Uccisi gli uomini, e distrutte le capanne, trovandosi i conquistatori ogni cosa sgombra d'intorno, vennero a contesa sul riparto del bottino, nè potendo accordarsi, si azzuffarono. Atacurù e Papara si collegarono contro quelli di Taiarabù e li cacciarono verso le montagne. Le stragi, gl'incendii, i saccheggi, gli stupri desolarono la pianure e indussero molti e molti a tramigrare a Eimeo, dove erano accolti gli idolatri per la speranza di convertirli; sicchè la guerra civile favoriva ella stessa la propagazion della nuova fede. Pomare era divenuto lo stromento più attivo delle conversioni; andava percorrendo i villaggi di Eimeo a guisa di un apostolo, proponendo se stesso ad esempio e stando egli mallevadore per le verità che insegnava.

« Ecco come principiò l'anno 1815. Eimeo, luogo di pace e di prosperità, abbondava sempre più di proseliti; Taiti, in balia alla prepotenza di torbide teste, andava sossopra. I capi degl'insorti si avvidero ben essi dove andrebbero a terminare due cammini sì divergenti, e risolvettero di ordire una trama. Per via di messi fecero sconfigurare i fuorusciti di rientrare nei loro possessi, promettendo di lasciarneli godere in pace, e di non turbare il loro culto. Benchè sospettosi, accettarono la proposta, impegnandosi Pomare stesso ad invigilare il loro ritorno coi guerrieri più valenti di Eimeo e delle vicine isole, cristiani tutti ed intrepidi combattenti. Partì la flotta, e, vista la da luugi, balzarono su gl'idolatri, ed impugnate le armi si calarono numerosi sulla spiaggia, accennando coi gesti e colle grida di voler contrastare lo sbarco a tutti; anzi stavano già per tor di mira le piroghe. Ma Pomare, non volendo sulle prime contrappor forza a forza, mandò voce a quegli indiatolati, e impetrò da loro che si abboccassero co' suoi seguaci. Fu pace negli atti esterni, ma tregua e inganno nelle menti degl'idolatri, nè quindi potea durare.

« Nel 25 novembre 1815, giorno memorabile negli annali di Taiti, una domenica dopo mezzodì, Pomare co' suoi trecento prodi venuti da Eimeo si adunarono per celebrare i divini uffizii in un luogo detto Nari, presso il villaggio di Bonauia, nel distretto di Ataurù. Gl'idolatri, preveduta l'occasione, stavano armati alla porta, ed entrati i bure-atua, cioè i cristiani, nel recinto sacro, sbucarono numerosi e lo circondarono. Appena ebbe Pomare intonato l'inno, che fu dato il segnale della mossa. Una moltitudine di guerrieri, preceduti dallo stendardo d'Oro, si incamminarono agli assalti urlando *guerra! guerra!* Benchè soprastante il pericolo, volle Pomare che si compissero i divini uffizii, e gridava: « Geova vi protegge, a che temete? » e non si mossero.

« Compiute le preci, si schierarono lungo la spiaggia in tre colonne che fronteggiavano il nemico sparso verso la montagna. Alla testa spiccavano Auna, Upa-Parù e Ioti, tre valorosi di provata prodezza; il corpo avanzato obbediva a Maina ed all'amazzone Pomare Vaine, armata di schioppo e lancia, e indossò una cotta di maglia tessuta di roma. Pomare poi avea scelto il suo posto in una piroga con parecchi fucilieri che aveano da infestare il nemico ai fianchi.

« Disposta appena ogni cosa, ecco irrompere gl'idolatri. Fu terribile l'urto; il suo antiguado balenò; e moltissimi ne furono smossi dal loro centro e fuggiti; Upa-Parù non iscappò se non lasciando il lembo del suo vestito tra le mani del nemico. Bisognò, fuggendo a traverso i cespugli, andar a raggiungere il corpo di battaglia di Maina: quivi si accese una zuffa più seria. Upu-Fara, capo degl'insorti, cadde trafitto da un colpo di lancia. Accorsi a soccorrerlo: « Non conta, gridò; vendicatemi piuttosto: ecco chi m'ha colpito »; e additava un soldato di Maine nominato Raveae. Subito venti de'suoi seguaci gli si scagliarono sopra, ma fu strappata loro la vittima dalle ugne. Benchè caduto il capo, gl'insorti non rallentarono l'impeto e la ferocia; però il contegno di Maina, le scariche micidiali del petriere di Ioe e la moschetteria di Pomare decisero le sorti. Un terror panico invase gl'idolatri che, messisi in fuga, si ripararono verso i forti delle montagne, e i cristiani restarono trionfatori sul campo a cantar vittoria.

« Sgombrata di nemici la spiaggia, i guerrieri di Pomare, strascinati alla cieca da naturale abitudine, stavano per inseguire i fuggitivi con voglie omicide, o almeno per finire i piagati giacenti sul luogo del combattimento; ma Pomare tuonava: « Atira! » (basta) perchè volea guerreggiar da cristiano. In cambio di trucidare i prigionieri, li medicarono; in cambio di malmenare le

famiglie dei vinti, gareggiarono premurosi a soccorrerle. Richiamarono i ribelli promettendo amnistia, e la mantennero scrupolosamente. Il cadavere del capo nemico Upu-Fara giaceva ancora sul terreno. Ne ordinò la sepoltura, giusta l'usanza, nella tomba de' suoi padri. Mandò a tutti gli altri ribelli assenti, promettendo individualmente a ciascuno dei loro capi il perdono e la dimenticanza delle passate offese. Questa condotta, sì nuova per colà, fruttò a Pomare ed al suo Dio una moltitudine di fautori. Venne istituito il confronto delle due religioni: l'una, tutta dolcezza e clemenza non ispargeva sangue che per difendersi; l'altra, feroce e spietata, esigente dell'altre vittime ad ogni momento. Il confronto fu il più eloquente avvocato del cristianesimo, e questa giornata gli fruttò la conquista di Taiti.

Per aggiungere a tali mezzi di conversione il più efficace per consolidarla, Pomare volle ispogliar gli antichi idoli di quel prestigio di venerazione e di potenza che ancora li circondava. Volle insultarli in modo sì brutale al cospetto di tutti da guarir ognuno radicalmente di quel terrore che ispiravano, e mandò quindi suoi guerrieri prescelti a Tautira, dove stava allora il famoso simulacro del dio Oro. Seguendo gli ordini, penetrarono costoro nel morai, e sugli occhi degli apostoli e degli adoratori scandalizzati, rovesciarono gli altari, misero a ruba le offerte e i sacrari, si avventarono agl'idoli, ed atterratili, ne recisero il capo (ch'era un ceppo di casuarina sculto alla grossa), e ritornarono a deporlo ai piedi di Pomare. Questi affettò in sulle prime di adoperarlo negli usi più vili, come a tagliar la carne in cucina, ma poi lo gettò sul fuoco. Questa esecuzione, fatta palesemente, fu come segnale per un autodafe di quanti idoli erano in tutti i morai dell'isola.

« A Taiti non era più idolatria, e poco andò che tutte le isole circonvicine, imi-

tando l'esempio della metropoli, la mandarono in bando. In sei mesi scomparvero templi e dei in tutto l'arcipelago. La sola Maupiti perseverò fino nel 1817, in cui fu convertita dagli abitanti di Borabora.

« Fu quello, a rigor di termini, il cominciamento del regno di Pomare II. Creò dieci missioni su tutte le isole dell'arcipelago, e i missionarii, che lo avevano tanto ben secondato, acquistavano più ascendente ogni giorno. Ma pare che fossero troppo rigoristi nell'ammaestrare quel popolo, stantechè gli antichi costumi nazionali, di larga coscienza, erano sì naturati negl' isolani, e sì diversi dal rigorismo del cristianesimo, che per non inasprirli bisognava procedere con indulgenza.

Giunsero da Porto-Jackson le Bibbie tradotte in Taitiano; ma parendo ai missionarii che non bastassero, incaricarono il loro dotto collega Ellis a provvederli di un torchio da stampa. Venne Ellis ad Eimeo e vi stabilì una stamperia taitiana in una casa assegnatagli da Pomare. Messo in ordine tutto l'occorrente, il re volle stampare colle sue mani il primo alfabeto taitiano in presenza dei capi, e mercè l'aiuto di Ellis, armato degli ordigni del compositore e dei caratteri, compose la prima pagina; quindi preso il mazzo vi passò sopra l'inchiostro, distese il foglio sui caratteri, e il primo foglio ne uscì netto ed irreprensibile. Pomare, diletto dell'opera sua, la fe' vedere ai capi del popolo, il quale iniziato nel leggere e nello scrivere, lo accolse con entusiasmo. Pomare ritornò ogni dì alla stamperia sino a che fu stampato tutto intero il sillabario. Egli ebbe la pazienza di calcolare che la lettera *a* occorreva cinquemila volte nelle sedici pagine del sillabario, di cui furono tirate 2600 copie. Poi 3 riprese fu pubblicato un catechismo taitiano ed un copioso estratto della Scrittura ed il Vangelo di san Luca. Dapprima furono distribuiti i libri gratis; ma dipoi si barattavano con una data quantità piccola d'olio

di cocco, giusta quanto ce ne racconta il reverendo Ellis.

« Spesso, dice egli, io vedeva giugnere trenta o quaranta canoti delle parti più lontane d'Eimeo, o da qualche isola vicina, con cinque o sei persone per cadauno, e non faceano tutto quel viaggio per altro che per provvedersi di libri devoti, e non di rado toccava loro aspettare cinque o sei settimane per averli. Portavan essi degli enormi pacchi di lettere scritte su foglie di platano e fatte su in rotoli a guisa di vecchie pergamene; ed eran quelle tante supliche che domandavano libri in nome di coloro che non poteano venirvi in persona.

« Una sera al tramonto giunse a Taiti una piroga con cinque uomini, i quali, sbarcati, ripiegarono le vele e tirata in secco la barca, s'incamminarono verso casa mia. Andai loro incontro: « *Luca! te parana Luca!* » mi dissero tutti ad una voce, offrendomi in pagamento dell'olio di cocco che mi mostravano rinchiuso in canne di bambù. Non aveva allora per le mani nessun esemplare, ma ne promisi loro pel giorno dopo, suggerendo intanto che si riparassero la notte nel villaggio da qualche amico. Era appena svanito il crepuscolo, sempre brevissimo sotto i tropici, ond'io mi ritirai. Ma qual non fu il giorno dopo il mio stupore quando, alzatomi al levar del sole, li trovai davanti la mia casa, coricati sul terreno, coperto prima di stuoie di foglie di cocco, nè riparati da altro che da un mantellone di tela di scorza che sogliono portare comunemente! M'affrettai ad uscirne, e riseppi da loro che avevano passata ivi tuttaquanta la notte. Domandati perchè non fossero iti a qualche casa: « Perchè temevamo, risposero, che intanto venisse qualcuno prima di noi a domandarvi i libri che avevate preparati, e che ci toccasse quindi ripartire a mani vuote: jersera ci siamo consultati, e risolvemmo di non andarcene senza ottener prima ciò per cui siamo venuti. » Li condussi nella stampe-

ria, e raccolti in fretta de' fogli, ne donai a ciascuno una copia; me ne chiesero altre due, l'una per una madre, l'altra per una sorella. Le involsero in un pezzo di tela bianca del paese, se le riposero in seno, m'augurarono il buon giorno, e senza aver nè bevuto, nè mangiato, nè fatto visita ad anima nata, corsero alla spiaggia, rimisero il legnetto a galla, issarono la vela di corde di palma intrecciate, e tutti lieti e festosi si diressero verso la loro isola natia. »

Intanto i missionarii, avendo manifestato il desiderio di fare una specie di speculazione in agricoltura o in commercio, Pomare II, tanto più potente per essere il re di tutta quanta l'isola, ebbe il coraggio di resistere loro, dicendo formalmente che non permetterebbe una tale invasione nei suoi diritti, essendo bene informato che questo era stato il modo tenuto in altri paesi per farsi scala ad usurpare, e a conquistare tutto.

Pomare, sì geloso dei suoi diritti, porse più orecchio alle lor pretensioni quando si trattò di religione, ed impose una tassa per sovvenire alle spese delle missioni secondarie. Questa tassa, che fu riscossa per la prima volta nel 1818, divenne ben presto una imposta regolare che attualmente è certo troppo gravosa. Nel 1822, era essa di circa 10000 bambù d'olio di cocco, circa 40000 libbre di Francia, di 24 porci, di 270 balle d'*arrow-root*, o 1350 libbre, e di 200 balle di cotone, soltanto per l'isola di Taiti. Le altre isole dell'arcipelago, essendo soggette, dovettero somministrarne a proporzione.

Verso la fine del viver suo, Pomare II si abbandonò ad una passione indegna di un capo. Abusò delle bibite spiritose a segno da alterare la sua salute, prima si vigorosa, e da abbrutirsi la mente. Nel mentre stesso che traduceva le sacre Scritture, faceva copiose libazioni a Bacco; e quando la ragione avea abbandonato quella potente intelligenza, esclamava con isdegno: « O Pomare! o re di Taiti! il tuo porco si tro-

va ora meglio di te in istato di regnare! » Morì d'idropisia ai 7 settembre 1821, di 48 anni, nelle braccia del missionario Groom. Lasciava due figli natigli da Tere Moe sua moglie, femmina l'una d'anni 8, e maschio l'altro di 4, che fu proclamato re di tutta l'isola col nome di Pomare III. A reggente fu nominata una zia Pomare-Vaine.

A quel tempo capitano a Taiti, in qualità d'ispettori, Tyermann e Bennet, missionarii, incaricati dalla Società di Londra di regolar le faccende de' loro colleghi fra di loro, col governatore, e cogli Europei quivi stanziati, disertori i più della marina europea, o deportati refrattarii della Novella-Galles meridionale.

La reggente Pomare-Vaine si arriccìo all'udir le pretese de' novelli ispettori, e pretestò fermamente che tutori non le ne occorreano; onde i missionarii rimisero a miglior tempo i progetti.

Nel 1822 vi approdò con due vascelli un Bellinghausen, capitano russo.

Nel maggio del 1823, la *Conchiglia*, capitanata dal Duperrey, che vi si fermò tre settimane ad esplorare il paese. Ma non avendo questo dotto navigatore pubblicato ancora i suoi importantissimi risultamenti, per dare un'idea dello stato di Taiti a quel tempo, ci prevarremo del giornale di Dumont d'Urville che faceva a bordo le sue veci.

« Arrivando noi, dice egli, stava l'assemblea generale dei Taitiani per aprire le sue sedute, e ai 13 maggio si celebrò una funzione per inaugurarla. Incuriosito, andai a terra in compagnia di Bennet e Wilson, de' missionarii, e di parecchi ufficiali della fregata, e, giunto a Papaoa, vidi gli abitanti, maschi e femmine, disposti in fila a due a due, incamminarsi in ordine e in silenzio verso la chiesa, talchè pareva una negra schiera di devoti pellegrini. Nel tempio andava ciascuno pigliando il suo posto, secondo il distretto o il cantone donde era. Poco stette che quell'immenso

ridotto, lungo 700 piedi, fu tutto affollato, e nondimeno regnava tal silenzio che la voce del missionario potea giugnere a tutti. Fu dato principio alla funzione alle dieci, intonando un inno che tutti cantarono a coro. Furono poi lette alcune pagine degli atti degli apostoli; indi Barff tenne lungo discorso sopra un passo delle profezie d'Isaia. Pareva che il suo dire energico e scolpito movesse fortemente gli animi; alcuni, con carta in mano, si notavano alla meglio ciò che li feriva maggiormente; gli altri ascoltavano divoti e rispettosi. Il re co'suoi v'era pure, ma confuso agli altri e senza contrassegno da re. L'ispettore Bennett, standomi allato, m'additava i primarii: Tati, Itoti, Upa-Parù, Utami ed altri segnalatisi nei fatti recenti.

» Compiuti gli uffici, fummo condotti ad una tavola di modesto apparecchio sotto la tenda della reggente, presso la tomba di Pomare II. Per sedervi, c'erano panche, casse ed assi; le imbandigioni erano frutti dell'albero da pane, carne porcina e pollame, framezzati da fiaschi, quali di rum e quali d'acqua di cocco. Quelli che primeggiavano apparentemente e presiedevano alla festa, non erano nè la reggente, nè la sua famiglia, ma bensì i missionarii che colle loro famiglie si erano collocati in disparte nei posti d'onore. I principi e i capi erano stati messi anzi relegati in fondo alla tavola; e in vero, senza accostarli apposta come femmo, e senza i nostri contrassegni d'amicizia che accettarono con bel garbo, ci sarebbero paruti star quivi più per grazia altrui che per diritto di sovranità. Ed erano pure gente ottima, non senza ingegno e accorgimento, e da poterne fare qualcosa educandoli. Massime la piccola Pomare e la giovane Aimata mi sembrarono due buone teste.

Lejeune, disegnatore della spedizione, fu il solo che assistette alla seduta del dì regnante, in cui all'assemblea popolare furono proposte a discutere cose poli-

tiche. Durò parecchie ore in cui ciascuno de' capi parlò alla sua volta; ma fra tutti spiccava pel suo dire il capo Tati. Si trattava, fra le altre, di stabilire un annuo testatico, fissando 5 bambù d'olio per uomo. Poi si discusse delle tasse da levarsi tanto pel re, che pei missionarii. Ci fu detto alquanto dopo, che la prima quistione aveva avuto il sì, ma che, sperando di mandar a monte la seconda, cioè quella dei missionarii, l'aveano perciò aggiornata. A quella specie di congresso nazionale erano circa in quattromila. »

Partita la *Conchiglia*, capitò a Taiti Kotzebue, capitano russo. Nel giornale ei tratta i missionarii in modo da far torto più a sè che a loro. Ci narra che, avendo uno dell'isola rubato una camicia a un marinaio del *Rurik* (suo vascello), fu condannato ai lavori delle strade, adonta del perdono accordatogli e delle suppliche fatte da Kotzebue. Alle Taitiane, prima sì libere, erano inflitte pene aspre se cedevano a' marinai; però con tutta l'asprezza supposta da lui, poteano esser necessarie. Come mai correggere inveterate abitudini ed avvezzare gli uomini a nuove leggi senza impor loro colla severità degli esempi, men necessaria in tempi ordinarii quando vi sono già sommessi ed assuefatti?

Ai 24 aprile 1824 fu incoronato a Taiti il giovane Pomare, addottrinato nell'*Accademia delle scienze del mare del Sud*, il quale, novello Gioas, all'ombra degli altari era venuto crescendo sotto gli occhi del missionario Orsmond. Essendo minore, gli avevano i suoi colleghi fatto adottare una legge che dava all'arcipelago una rappresentanza nazionale, imponeva un freno ai grandi feudatarii e rendeva uguale giustizia ad ognuno. I membri dei varii distretti, in tre o quattro, rivestiti d'un mandato per tre anni e scelti dagli abitanti a pluralità di voti, avevano da adunarsi una volta all'anno, nè potea venir sancita legge od istituzione senza il consenso di quel-

L'assemblea rappresentante e il sigillo del re.

Questa specie di assemblea nazionale statui molte savie leggi, fra l'altre l'abolizione della pena di morte già mentovata altrove. Il codice delle leggi criminali è diviso in diciannove titoli, e quattrocento giudici nominò il re per farle eseguire. L'ultimo grado di calunnia ha la sua pena anch'esso, ed è questa la prima lezione che ci danno i pretesi selvaggi. *Il calunniatore vi è obbligato a costruire colle proprie mani una strada a schiena di cavallo* (termini precisi della legge), *lunga da due in quattro miglia e larga 12 piedi, in modo che le acque piovane vi possano scorrere da ambe le parti.*

Nel 1826 fu promulgata una legge per impedire che avventurieri e uomini sospetti o scostumati venissero a turbar l'ordine stabilito. Questa legge multava di 30 dollari, cioè 156 lire nostre incirca, qualunque capitano di legno estero che lasciasse a terra uno de' suoi senza previo consenso del governatore del distretto, e condannava a costruire trecento piedi di strada ogni marinaio disertore. La multa era ripartita così: venti pel re, sei pel governo e quattro pel Taitiano che rimenesse l'uomo a bordo.

Se non moriva Pomare, l'arcipelago di Taiti sarebbe ora governato forse da una nuova teocrazia, come fu il Paraguai dai gesuiti, e l'antico Egitto dagli Arsenodapti e dai Coeni, regnando i faraoni.

Il capitano Beechey, giunto colà nel 1826, rende giustizia allo zelo ed alle fatiche dei missionari; ma pare adesso che le costoro leggi abbiano intralciato l'industria degli indigeni. Ecco le sue precise parole:

« Considerando i progressi fatti da quel paese nella scienza de' governi col fondare un parlamento e col promulgare un codice di leggi, ci aspettavamo di trovarvi de' germi di futura prosperità. Nessuno però ne scoprimmo in tutte le terre da noi percorse; chè anzi, ben lungi dall'aver pro-

redito nell'industria, hanuo gl'indigeni sinarrito perfino le arti loro primitive. »

Nulla di memorabile avvenne a Taiti dopo la morte del giovane Pomare III; se non fosse che bisognò innalzare al trono Aimata, sua sorella, giovane principessa petulante di carattere e focosa di temperamento. Le nere trecce le cadono inauellate vagamente, giù per le spalle, e in testa suol portare una ghirlanda di fiori naturali. Al primo incontro piace, e benchè non sia troppo rara per beltà, richiama però la *Neuha* del Byron. A creder due Europei che la videro due anni fa, non s'ingegna ella di piacere vanamente; e benchè faccia tutto con arte, illude però colle apparenze di naturalezza e disinvolture. Nè meglio sapremmo ritrarla che applicandole questi caratteristici versi del Tasso:

Non so ben dir se adorna o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compone;
Di natura, d'amor, del cielo amici,
Le negligenze sue sono artifici.

AMINTA.

Questa amabile donna per altro si abbandona alle più turpi dissolutezze; e suo marito Pomare, giovanotto immenso, soprannominato Obù-Rai (panciuto), invece di reprimere quelle sfrenatezze scandalose, pare che le fomenti colla sua impassibilissima indifferenza.

Ecco quel che ne dice d'Urville:

« Renitente al comando ed al freno, doveva essa rinnovare a corte il libertinaggio della celebre Idia, moglie di suo avo Pomare I; scandali di fresco ricordo. Sul principio del regno temperò alquanto le sfrenate voglie; ma fatta ardita dall'esempio della madre e della zia, stata fino allora sua tutrice, si lasciò andare senza ritegno agli impulsi dell'istinto. Era regina, nè poteano condannarla a cento tese di strada, e intanto il contagio invadeva la corte. Sotto l'allievo dei missionari sarebbe stata baichettona, sotto la giovane Messalina divenne

una bagascia; e quanti miravano in su la pigliarono a modello. Fino ad ora i missionarii non hanno trovato rimedio efficace a disordini sì funesti; si trattò bensì più volte di dichiararla scaduta da' suoi diritti, ma finora non ci si arrischiaron. Il pastore Wilson scriveva poc'anzi d'aver formato una lega di capi malcontenti riunitisi a Papi-iti, e che da queste mosse si stava aspettando qualche effetto. Le minacce fatte dalla regina Aimata ai missionarii attirano loro le minacce anche dove risiedono. La Società delle missioni ha riconosciuto le tendenze ambiziose de' suoi delegati, avendo risaputo che gli evangelisti della Polinesia pigliavano spesso troppo calda ingerenza nelle cose temporali; che qualora poi non drizzavan le mire al governo, cedevano troppo alla cupidigia, aspirando a vasti possedimenti e fino a tener banchi di capitali. Riflettè la regina che tal non era il tenore della lettera nè lo spirito del lor mandato, e le parve tempo di rimandarli alla Bibbia là dove dice Cristo: « Il mio regno non è di questo mondo. » E perciò fu mosso nei consigli del governo che — incombendo ai missionarii il mero convertire, e non essendovi più idolatria a Taiti, non nascerebbe alcun male se se ne andassero, potendo eglino fare miglior opera altrove. — Pensi ognuno che pulce nell'orecchio debb'essere stato loro quest'argomento in mezzo a tutti gli altri guai. »

Il capitano Waldgrave visitò Taiti nel 1830, e trovò il paese nel punto decisivo della lotta tra il predominio delle abitudini antiche e l'impero delle nuove leggi; da un lato i capi dolenti de' perduti privilegi, dall'altro il popolo gioioso della conseguita libertà. I missionarii poi aveano ottenuto il monopolio del bestiame, provvederono spesso in persona le navi dell'occorrente e speravano inoltre il commercio dell'*arrow-root* e dell'olio di cocco.

Nel 1834 venne a Parigi Morenhout, ma non ci riferì altro che alcuni partico-

Oceania, T. III.

lari intorno alla navigazione ed alle credenze de' Taitiani. Da indi in qua non pare che avvenisse cosa di momento da far epoca nella istoria loro.

ARCIPELAGO DI MANAIA O HARVEY (1).

Questo piccolo arcipelago, posto a libeccio dell'isola di Taiti, giace tra i 17°40' e 22° di latitudine meridionale, ed i 160° 165°30' di longitudine occidentale. Si dilata per 25 leghe quadrate, e lo popolano circa 10000 anime; ed ecco le isole che comprende: Manaia, Rarotonga, primaria di tutte, Vaitù-Techi, Mauti, Vatiù e Mitì-Aro. Manuai e Fenua-iti, ovvero Oca-Tutaita, secondo Cook. Noi v'aggiungeremo l'isola Hull, Roxburg, Ruriti, l'isola Dou-teuse di Armstrong e le isole Palmerston, poco men che ignote, anzi di dubbia esistenza, tranne il piccolo gruppo di Palmerston, scogli bassi, boscosi e deserti, cui Pomare, re di Taiti, non riuscì a trasmutare nella Botany-Bay de' suoi stati, e che furon vedute da Cook nel 1774 e 1777. La loro superficie è quasi tutta montuosa; il suolo, fertilissimo a luoghi, abbonda della pianta detta taro, d'ignami e di banani, ec.

ISOLA MANAIA.

La sommità di quest'isola giace a 21° 55' di latitudine meridionale, ed a 160° 18' di longitudine occidentale, e fu scoperta da Cook nel marzo 1777, quando aveva a bordo quel famoso Mai, già noto ai nostri lettori a sazieta. Due naturali si arrischiava-

(1) Abbiamo estratto più di mezzo le particolarità sulle isole Manaia dal giornale di alcuni missionarii inglesi che le visitarono nel 1825. Codesta raccolta riesce tanto più preziosa in quanto che è rara, ed i navigatori non ci somministrano che pochissimi dati sopra questo arcipelago.

rono di accostare in piroga il vascello, ma non ci fu caso d'indurli a salirvi. Domandati come l'isola si chiamasse, risposero: Mangaia o Manghia: nomi malintesi da chi gli udì, sapendo noi ora dai missionarii che il vero nome n'è Maasia. V'aggiungevano, dic'egli, talvolta il nome di Nuè, Nai, Nava, e chiamavano Oruaca il loro capo. Sbarcarvi non si poté per l'impeto dei frangenti, e nel tornarne colla scialuppa l'Inglese vi prese dentro quell'isolano che gli avea dapprima risposto, e che allora, benchè renitente, acconsentì di montare a bordo; ma trovandovisi impacciato e standovi come sulle spine, Cook ne lo rimandò. Avendovi egli veduto gli abitanti dappresso sulla spiaggia, li dipinse rassomigliantissimi a quei di Taiti, geniali di viso e di umor gioviale; la barba lunga, e nei lobi degli orecchi de' tagli lunghi per appiccarvi ornamenti e qualche ordigno da avere alla mano. Uno d'essi, per esempio, ricevuto un coltello dall'Inglese, lo infilzò nell'orecchio, lasciandovelo pendere come in vagina; gli altri vi poneano grani di vetro o stoffe fatte colla scorza dell'albero detto *brussonetia*, belle a vedersi e simili alle fabbricate da quei di Tonga.

Ricinge quest'isola una barriera di rocce di corallo, alte da venti in sessanta piedi ed accessibili da tre sole aperture. La parte coltivata di essa comprende sei gran valli che fruttano tari, cocchi, banaui ed alberi da pane, i soli che vi scarseggino; talchè non di rado per la gran carestia vi muoiono a furia; sciagura da attribuirsi a due cause: alla pigrizia degli abitanti e al loro istinto da ladri, per cui spessissimo, nati appena i germogli, per ghiottoneria li depredano; e persistono tanto nella prava abitudine, che i padroni de' cocchi ne lasciano i tronchi di seco fogliame, perchè quel crosciare tradisce il rubatore.

Gli abitanti sono da dodici a quindici centinaia, alcuni fatti cristiani; ma i capi ed i primarii del paese han serbato il loro

culto. I missionarii vi si domiciliarono nel 1823.

Si dividevano la signoria del paese cinque capi, ovvero re, chiamati Numanatini, Teao, Paparani, Teurnorongo e Caiau; ma il primo, vinti gli altri, regge ora solo e soprastà ai capi de' sei distretti che si dividono il paese.

Gli abitanti non cristiani riconoscono cinque divinità: Oro, Tami, Teao, Toiti e Mотор. Alla prima sacrificano, benchè non spesso, vittime umane. Hanno anche una specie di vestimento sacro chiamato maraes, che non è lecito portare a tutti; a' maschi ed alle femmine non è permesso il pasteggiare in comune.

De' lor funerali è degno che si faccia parola. Sopra una collina elevata aprasi un profondo baratro che comunica probabilmente col mare, e quivi entro gettano i loro morti di qualunque età e sesso, avvolto prima intorno al corpo un pezzo di panno con una fune. Vi vengono portati da tutte le parti dell'isola, nè mai v'ebbe altro modo di sotterrare, sicchè da quel carnaio esala un feto di putredine che ammorbida.

La favella si accosta più a quella della Nuova-Zelanda che alla comune di Taiti, predominandovi l'articolazione dell'enne-gj (ng), il ci duro dei Tedeschi (k), ed escluse affatto le aspirazioni dell'acca (h) e la effe. Gli abitanti spiegano molto ingegno nel farsi i vestiti, le piroghe, le asce di pietra e i pendenti d'orecchi. Hanno la testa coperta di stoffe dipinte intrecciative dei grani ed altri fregi di vago lavoro; nè v'è in tutti quei mari chi li superi nel fabbricar fasce o bendelle.

RARATONGA.

Quest'isola, poco nota in geografia, giace a 21° 11' di latitudine meridionale, ed a 162° 33' di longitudine occidentale, ed ha da sei a sette migliaia d'abitanti. La reggevano un tempo Machè, Finomana e Pa, tre capi che si laceravano spesso tra

loro in guerre sanguinose; ma deferirono di comune consenso il poter sovrano a Mahè, fattosi cristiano a segno che, per darne prova, di tante donne che avea prima, ne ritenne una sola, e adottò quanto gli parve conducevole al bene de' suoi sudditi sì temporale che spirituale. È bellissimo uomo, e per prole ha otto figli maschi e quattro femmine.

I cristiani vi si moltiplicarono più presto che non a Taiti: merito dei missionarii di quest'ultima, che vi si adoperarono da due anni in qua. Prima d'allora si sospettava appena che Rarotonga esistesse.

Per lo addietro avevano gli abitanti quattro divinità principali: Taaroa, Botea, Toiti e Mотор, le quali due ultime si chiamano come quelle di Manaia. Non avean sacrificii di sangue; formavano un'associazione pari a quella degli arreois, ma al nascimento della prole non uccidevano che le femmine. In guerra tagliavano ai vinti le teste e ne facean mucchio; de' corpi si cibavano i vincitori. Avanti che i primi convertiti giungessero a prevalere come adesso, ebbero a combattere cogli idolatri che minacciavano ogni giorno strage ed estermínio ad essi ed alla religion loro. Perdettero i provocatori lasciando i lor dei in balia degli antagonisti; e questi ben lungi dal maltrattarli, mandarono franchi i prigionieri; ma essi tornarono in corpo dichiarando, che avendoli i loro dei ingannati, volevano farsi cristiani. Le quattordici immagini degli idoli predati, essendo alte venti piedi, stavano sul pavimento nelle case dei missionarii, come già tempo Dagone innanzi all'arca.

Il domicilio dei missionarii sorge all'ingresso d'una bella valle lunga tre miglia, e contiene più centinaia di case. La reggia, lunga trentasei piedi e larga ventiquattro, è incrostata di cemento e adorna di conchiglie disposte con arte, e rinchiude otto appartamenti impalcati di tavole. Allato vi è un'altra casa, tinello del re e stanze dei

servitori. Le case de' missionarii sono arredate di letti, sofà, seggioloni e tavole, mobili tutti delle mani degli indigeni.

Tutta l'isola ha l'aspetto d'un giardino, abbondandovi dappertutto tari, banani, potironi e patate. Vi scarseggia molto il cocco, come l'albero da pane, ma non ne fanno gran caso, perchè sono agricoltori indefessi, occupandosi uomini, donne e fanciulli al lavoro de' campi continuamente.

Il re ed i primarii san leggere, e l'insegnamento si diffonde dappertutto. Hanno abolita la poligamia.

VAITÙ-TACHI, L'AITUTACHÈ DEI MISSIONARII.

Fu scoperta quest'isola nell'aprile del 1789 da Bligh, che comunicò soltanto cogli indigeni. La punta settentrionale giace a 18°47' di latitudine meridionale ed a 162°8' di longitudine occidentale. Due anni dopo Bligh ci venne Edwards.

Nel 1821 il missionario Williams vi lasciò da quella banda due predicatori di Taiti. Il re Tamatoa si fe' cristiano e i sudditi ne imitarono l'esempio.

Lo stabilimento piantato colà si stende per circa due miglia, e comprende moltissimi casolari imbiancati, eretti all'ombra di grandi aitos, e danno un aspetto pittoresco. Per agevolarne l'approdo ai battelli fu costruito un molo, o cosa simile, di rocce di corallo, sul quale, allo spuntar d'una vela da lungi, s'inalbera una bandiera. È lungo 660 piedi e largo 18.

Le case ammontano a 144, parecchie ammobigliate di letti e sofà. Quelle dei capi, sebbene di buona costruzione, non reggono al paragone di quelle di Rarotonga. Moltissimi vi sanno leggere e inclinano assai ad istruirsi, benchè non isgombri ancora affatto d'idee e netti di usanze selvagge.

Quivi pure, come a Manaia ed a Rarotonga, si penuria talvolta di viveri, manca l'acqua, e dal giugno al novembre inaridis-

scono tutti i rivi; per cui bisogna agli abitanti cavar delle buche e dissetarsi con qualche vena d'acqua negra e putrida: colpa massimamente dei topi che vi s'imbucano per cercar acqua, vi si annegano e si putrefanno.

MAUTI.

Quest'isola è tuttaquanta ricinta da una scogliera di corallo che la fa inaccessibile al più sottile canoto; scogliera formata di fascie circolari sporgenti da una decina a una ventina di piedi, in mezzo alle quali ve n'ha di meno alte, ma le une dalle altre disgiunte da frapposte cavità profonde. Non si sbarca altrimenti che smontando sulla scogliera dove men batte l'onda e più sorge il letto del mare, bisognandovi ora guadar e ora camminar sulle rocce con grave pericolo e stento, stante la distanza di circa due miglia da doversi varcare dovunque si voglia all'intorno.

Fu scoperta nel 1821 da alcuni della propaganda di Taiti. Inoltrando per quattro miglia, si giunge là dove stanno i missionarii; abitanti non ne ha che duecento, e van netti assai; le donne vestono con garbo, e poche ve n'ha senza cappello o cuffia. Byron sulla fregata *la Blonda* vi capitò nel 1825 e si compiacque di render giustizia alla civiltà degli isolani.

MITI-ARO.

Quest'isoletta è spoglia, incolta e sterile, e i cento abitanti che vi possono essere stentano gravemente a camparla, come apparisce nel loro squallido aspetto, sicchè vorrebbero trasferirsi nell'isola di Taiti. Non sono punto schivi della fatica nè tardi ad apprendere, per cui hanno già tutti il battesimo. Giace a 19° 54' di latitudine meridionale, ed a 160° 4' di longitudine occidentale.

VATIÙ, O, SECONDO I MISSIONARI, ATÚ.

Il suolo di quest'isola varia; i colli, che poco sorgono, hanno piatta la cima; son profonde e vaste le valli, e là dove una di esse sbocca nel centro dell'isola, punto di magnifica prospettiva, stanno le dimore del capo e dei missionarii. I più del popolo son ridivenuti idolatri, nè vi sono altri uditori ai catechismi se non i capi ed alcuni pochi. Le femmine paiono degradate e avvilitate all'ultimo segno, forzandole i maschi alla zappa, alla cucina e alle fatiche più dure; ed essi all'incontro, quando non pescano, stanno oziando. Le valli nereggiano di cocchi, ma l'albero del pane ti si affaccia di rado, e l'*aytè*, ossia gelso della China, è stato distrutto dai porci. Chi ruba v'è punito aspramente. La scopersero Cook nel 1777, e nel 1821 vi si domiciliarono i missionarii. Circonda sei leghe, è cinta tutto intorno dai rompent e popolata da alcune centinaia d'anime. Sorge fra i 20° 3' di latitudine meridionale e fra i 160° 28' di longitudine occidentale.

FENUA-ITI.

Quest'isoletta, scoperta da Cook nel 1777, e da lui nominata Oca-Tutaia, è un basso fondo biancheggiante di fuori per la sabbiosa spiaggia che lo cinge, e selvato di dentro. La trovò deserta benchè i tugurii abbandonati facessero fede di recenti emigrazioni.

Non fu compresa nel gruppo delle isole Harvey (Manaia) de' missionarii. Sta a 19° 5' di lat. merid. e a 160° 30' di longitud. occidentale.

Trasandiamo gli scogli Reveridge e Nicholson che sono lontanissimi, a ponente dell'arcipelago di Manaia, e de' quali si dubita se esistano o no.

ARCIPELAGO DI SAMOA (1) OVVERO HAMOA,
OPPURE DEI NAVIGATORI E DELLE ISOLE
NIUA.

Geografia.

Drizziamo il timone verso l'arcipelago di Samoa. Veleggiato un ampio spazio di mare, ecco svolazzarci incontro a stormi i pazzi ed i goelandi, indizio di terra vicina. Poniamo il piè su quella isoletta, la sola scoperta dal capitano Freycinet, l'isola Rossa. Riportò il nome della sua sposa, quella imperterrita amazzone della scienza che fe' il giro del mondo con esso lui. Le corre intorno una scogliera di sei miglia, e non ha altro nel centro fuorchè degli arbusti, nè sembra popolata da altri che dai goelandi.

Ma prima di tirare innanzi, due parole di chi la scoperse. Dopo lunghi e scrupolosi confronti, fatti con quanta accuratezza potemmo, delle carte e delle relazioni antiche e moderne, siamo convinti da noi medesimi che il piccolo arcipelago di Samoa è identico con quello scoperto nel 1772 da Roggeween e da lui nominato isole Bauman. Ci sembra però che il navigatore olandese non abbia comunicato se non cogli isolani d'una parte dell'arcipelago, come risulta dal ragguaglio impastato su di lui, o piuttosto dall'ignorante Behrens che faceva le sue veci, e ch'ebbe il merito di pubblicarlo. Fleurieu per distrigarla, intricò la matassa ancor più, solito effetto dei commenti; e infatti la supposizione messa in campo da questo dotto, per ispiegare le posizioni indicate dal Behrens, è tirata cogli argani, benchè palesi dell'ingegno. Pretende egli aver dovuto il Behrens calcolare i gradi di longitudine dal meridiano di Me-

clemborgo, e per certo un sì fatto meridiano è di novella stampa. Il grande geografo Malte-Brun colloca quest'isole Bauman, insiem colle isole Groningen e Tienhoven, nell'arcipelago di Roggeween. Ora, non essendo quest'isole ricomparse finora, abbiain più che non occorre per consolidarci nella nostra idea, che, cioè, le isole scoperte dall'Olandese sieno l'arcipelago di Samoa.

Roggeween, o piuttosto l'autore della detta relazione, dice che «gl'indigeni avevano fattezze dolci e da buoni, umor lieto e vivace, e che erano insomma la gente più onesta delle isole del grande Oceano.» Non dimeno, la descrizione delle terre che compongono le isole Bauman, ad outa di moltissimi sbagli e di confusioni nelle plaghe, corrisponde in ogni punto con quella che siam per fare.

La catena dell'isole Samoa, comprende un'estensione di cento leghe da ostro a ponente, sotto il 14° di latitudine meridionale. La superficie di quest'arcipelago è di circa sette leghe quadrate, e sembra popolato almeno da sessantamila abitanti. Ecco il nome di ciascun'isola colla rispettiva sua plaga.

L'isola centrale porta il nome di MAUSA. La punta d'occidente ne sorge tra 14° 20' 18" di latitudine meridionale, e 173° 7' di longitudine occidentale. È lunga diciassette miglia, larga sette, fertile, benchè piena di alture e di boschi, ed ha due isolette di fianco.

Quest'isola, per grandezza la terza dell'arcipelago, è boscosa di palme che tolgono quasi alla vista i villaggi, di alberi a pane, di cocchi e di aranci. Questi boschetti echeggiano del rimbombo delle cascate che precipitano in ispruzzi di schiuma dall'alto delle rupi, son popolati di pappagal- li, palombi e tortore. I tugurii degli abitanti son costrutti sopra un terreno fatto ad arte, ed è uno strato di ciottolini scelti che si alza due piedi dal suolo per ischerma

(1) Il nome effettivo di questo arcipelago è Samoa, e non già Hamoa, come fummo assicurati da un capitano spagnuolo e da un Americano pescatore di balene.

contro l'umidità. Sono di dentro spartiti in varie camerette, per via di pergole fatte ingegnosamente; il tetto è coperto di foglie di cocco, ed è sostenuto in giro da alberi tagliati a foggia di colonne, framezzo alle quali si alzano e calano per via di corde delle stuoie di bell'apparenza unite insieme sì che figurano a guisa di perisane.

OPUN, LEONE e FANFUE. Son tre isole alte e boschive, che paion da lungi formarne soltanto una, non essendo tramezzate che da stretti canali. Si estendono fra il $14^{\circ} 5'$ di latitudine meridionale, e il $171^{\circ} 2'$ di longitudine occidentale. Opun sorge circa dugento tese, è tagliata a picco, irta d'alberi, in ispecie di cocchi. Vi abbondano le piantagioni di patate e d'ignami. In tutta la Polinesia i villaggi si stendono lungo il lido: qui invece pajon sospesi a mezza costa.

OIOLAVA si stende 40 miglia, si allarga ro, ed ha parecchie isolette seguaci. Quest'isola, per la bellezza dell'aspetto, per la fertilità e la popolazione, può gareggiare almeno colla ridente Taiti. Per Asciagura non ha sito da ancorarvi. La Perouse tenne. Oiolava pel villaggio più grande della Polinesia.

PLATA, isola aderente ad Oiolava, sorge tra $13^{\circ} 53'$ di latitudine meridionale, e tra $174^{\circ} 23'$ di longitudine occidentale. È piccolissima, ma oltremodo fertile e popolosa. Quando gli stranieri vi giungono, si converte in un bazar galleggiante di legumi, di frutti, di porci, sicchè li diresti i giardini galleggianti del Messico.

POLA. Secondo La Perouse e Kotzebue, è una terra ammirabile, di giocondissimo aspetto e un prodigio di fertilità. Ha 100 miglia di circuito, e si estende fra i $13^{\circ} 26'$ e i $13^{\circ} 48'$ di latitudine meridionale, e fra i $174^{\circ} 30'$ sino ai $175^{\circ} 8'$ di longitudine occidentale. Gran danno che i navigatori da noi citati non l'abbiano riconosciuta per ogni verso.

L'isoletta Rosa, che pare un deserto, fu già descritta.

SUOLO E PRODOTTI.

Fra le scegliere di corallo che circonda-no queste isole, si trovano rocce di basalte. Gli alberi da pane, il cocco, il banana, l'arancio, il guava, la canna da zucchero, gl'ignami, le patate, le galline, i porci ed i cani, pesce copioso, bei palombi, tortore, pappagalli e uccelli a schiere di splendide piume, eccovi l'istoria naturale e gli alimenti di quei popoli.

Dugento piroghe portarono a La Perouse un intiero mercato di frutti e porci, e più di dugento palombi e pappagalli, co-tanto addomesticati che, a detta sua, non voleano mangiare se non dalle mani.

Le isole di questo magnifico arcipelago si distinguono per esser prive di bestie grosse del pari che tutte le restanti isole dell'immensa Polinesia.

INDIGENI.

Gl'indigeni son altissimi di statura, ben fatti e muscolosissimi: carnagione fosca, capelli neri, irti ed arruffati, spesso tinti di giallo o rosso tanto da parere cespugli; talvolta son ricciuti in forma di parrucconi. Tutto il vestito per lo più consiste in una cintura d'erbe marine che loro casca sul ginocchio, e dà loro l'aspetto degli dei fluviali della favola. Taluni portano una spezie di pantaloni che vanno dai fianchi sino a' piedi. Alcuni pochi si adornano il petto con collane di vetraglia. Il loro punzecchiamento dà poco negli occhi.

I viaggiatori stimarono gli abitanti di Muna violenti, feroci, rissosi, e persino antropofagi, e mansueti e pacifici quelli dell'isola Plata. Le donne sedute nelle piroghe sembrarono belle a La Perouse, grandissime, libidinose, invereconde. I più dei loro villaggi sorgono sul margine de' rivi che scorrono al mare; e comunicando sempre tra loro in piroghe, e trovandosene

pieno l'arcipelago, inoltrano i loro viaggi fino alle isole Viti. Bougainville diede a tutto quel gruppo il nome di Navigatore, che, com'è dovere, ha sempre da cedere il posto al nome indigeno.

Adoperavano gl'isolani per cintura una sciarpa di foglie, e intrecciavano un nastro verde nella chioma adorna di fiori. Per quanto vi si fermarono La Perouse e i suoi compagni poterono servirsi di tutte le donne a beneplacito. I vecchi facevano da sacerdoti e da altari al culto di Venere, celebrando intanto le matrone coi canti quei brutali connubii e conchiudevano quegli impudici mercati.

È da notarsi che costoro, erculei di forme, deridevano la mezzana statura e la gracilità de' Francesi di La Perouse.

Un tagalo ovvero un bisiaia che stava a bordo della capitana intendeva qualche poco la loro favella.

Quei di Samoa sono industri. Adoperando certe asce di basalto fino e compatto, costruiscono con mirabil arte le loro piroghe che sono agilissime veleggiatrici. Fabbricano de' gran piatti a tre piedi, nè lavorano men bene de' tessuti morbidi come seta, somiglianti a quelli che fanuo in Zelanda col *formium tenax*; ma s'ignora qual sia la pianta adoperata da quelli di Samoa. Le loro stuoie e le loro stoffe che paiono papiri, hanno anch'esse una finezza ed un'eleganza che prometton per l'avvenire (ved. tav. 168).

ISTORIA.

Giusta i motivi addotti, che c'inducono ad attribuire all'olandese Roggeween la scoperta delle isole Samoa, ella sarebbe seguita nel 1722. Però, mercè gli sbagli delle plaghe che ingombrano la sua relazione, può stimarsene Bougainville il vero scopritore.

Pochi dì dopo lasciata Taiti, il celebre navigator francese vide le isole di questo

arcipelago, salvo quella di Pola. Comunicò alcune volte cogli indigeni, e il ritratto ch'ei ne fa rassomiglia loro più di quello dell'Olandese. Notò le loro piroghe come meglio costrutte e più frequenti di quelle degli altri popoli della Polinesia, e agilissime a scorrer sull'acque; motivo per cui nominò quell'arcipelago *Isole dei Navigatori*. Balbi propose alla sua volta che si denominassero *Arcipelago di Bougainville* per eternare la scoperta di quell'illustre.

Dovea La Perouse, a tenore del suo mandato, esplorare per un verso queste isole, delineate appena alla sfuggita dal suo antecessore; epperò comparve a Mauna il 6 dicembre 1787: e vi si fermò dieci dì, soggiorno funesto che cagionò l'eccidio del capitano de Langle amico suo, e uno de' più esperti ufficiali della marina francese, del naturalista Lamanon, e altri nove tra marinai e soldati, trucidativi tutti dagli indigeni (tav. 214). Allora fu che questo gran navigatore, cui soprastava un più grave infortunio, disse: « Mi muovono ad ira assai più que' filosofi che levano i selvaggi a cielo che non i selvaggi stessi. Lo sventurato Lamanon il giorno innanzi che lo ammazzassero mi diceva, che gl'Indiani valevano mille volte più di noi. » Pare che questo eccidio seguisse per aver donato La Perouse de' vetri ad alcuni capi e dimenticazione degli altri.

Le ciurme delle due fregate ruggivano di rabbia e desio di vendetta; e trovandosi cento piroghe cariche di uomini, donne e fanciulli intorno al vascello, stava nel comandante il farne olocausto alle ombre de' suoi amici, de' suoi marinai e de' suoi soldati. Quell'egregio resistè alle grida provocatrici de' suoi Francesi, e si tenne pago di disperder quella flottiglia con un tiro a polvere; ma poi non usò più tanti riguardi co' selvaggi. Il dì veggente tornarono piroghe a centinaia a ronzare intorno alle fregate, e La Perouse stava già per

fare a modo de' suoi compagni, ed avrebbe bombardato i villaggi di costoro se avesse trovato luogo sicuro da ancorarvi a riparo del vento. Avrebbe, se non altro, dovuto reclamare i cadaveri de' suoi Francesi, divenuti probabilmente pasto di quei canibali; ma si 14 dicembre fe' mettere alla vela, e andò costeggiando Oiolava, dove sopra barche gli vennero incontro molti indigeni che gli parvero d'indole mansueta e pacifica. Vide inoltre l'isola stupenda di Pola, e poi si tolse da quelle piagge luttuose.

Edwards inglese percorse l'arcipelago nel 1791 mutandovi tutti i nomi senza curarsi de' diritti di quei di prima.

Nel 1824 venne a riconoscerlo il capitano Otto de Kotzebue, e confermò o rettificò quanto avea fatto La Perouse. Dal suo ragguaglio si deduce che gl'indigeni dell'isole d'occidente, come a dire Oiolava, l'isola Plata e Pola, sono più umani, più mansueti, più giusti e societari che non son quelli di Mauna. Questa differenza par che provenga dall'essere i capi di quelle prime isole benevoli nel comandare e quindi rispettati, laddove a Mauna vivono tutti sciolti da qualunque freno. Ci giova sperare che i missionarii andranno a stabilirsi quanto prima in quell'isole, più ricche assai delle già convertite da loro, e in cui potranno combinare gl'interessi dell'umanità con quelli delle scienze.

GRUPPO DI NIUA.

Lo compongono due isolette separate da un canale largo tre miglia; la settentrionale è un cono sorgente, fino alle tre miglia di diametro, tutto coperto d'alberi; e l'altra è un tetro recinto di terre basse e prive d'alture, lungo tre miglia e mezzo e largo due. A mezzodì si può gettar l'ancora fra scegliere che circondano un fondo di venti in venticinque passi. La prima di queste due isole è posta a 15° 50' di la-

titudine meridionale ed a 176 di longitudine occidentale.

Gl'indigeni somigliano molto a quelli di Samoa. Schouten, che la scopersse e vi die' fondo il 15 maggio 1616, vide dipinto sulla vela delle loro piroghe una tal quale figura di gallo. Lo venne a trovare un *latù* (re d'un'isola vicina), voce che richiama i *datù* di Mindanao e dell'arcipelago di Sulong. Sua maestà selvaggia parve fuor di se all'udire a bordo lo strepitoso concerto delle trombe e dei tamburi. Donò a Schouten una stuoia, e ne ricevette in ricambio un'ascia, de' chiodi, un pezzo di tela e dei vetri.

Le piroghe di Niua vollero il dì seguente fracassare la nave, e ne tornarono invece fracassate, e tra le altre la piroga doppia del re. Alla scarica di alcuni petrieri furono dispersi in un baleno da un nugolo di palle e chiodi vecchi; poi Schouten se ne partì, chiamandole *Isole dei Cocchi* e *Verruders*, cioè dei traditori.

Wallis le rivide senza fermarsi nel 1767, e notò che gl'indigeni aveano reciso il dito mignolo fino al primo nodo. Ei le nomò Boscawen e Keppel.

Nel 1781 Maurelle, per penuria d'ogni cosa, venne a vettoviarli, e le chiamò *las ilas de la Consolacion*. Gli abitanti, dice' egli, erano mansueti ed onesti, e favellavano come quelli di Vavao.

La Perouse vide l'isola alta nel 1787, e vi trovò negli abitanti alquanto somiglianza con quelli di Samoa.

Mariner ne parlò alla sfuggita, ma non par che le abbia visitate.

CONTRASTO DI NATURE FRA GLI ABITANTI DELLA POLINESIA.

Benchè a ragione l'arcipelago è massime l'isola di Taiti si attirino da gran tempo gli occhi di tutti, per altro nell'immensa Polinesia vi son terre degne di cattivarsi l'attenzione di chi studia geografia, scienza,

a nostro parere, la più bella, la più utile, la più difficile e la più amena di tutte, a meno che non si studii che da un lato solo. Lo spirito osservatore che predomina sopra ogni cosa oggidì, l'importanza e la gravità de' fatti raccolti da' viaggiatori, hanno dilatato una sfera per lo addietro troppo circoscritta. Non è troppo giusta l'opinione che tutti i popoli della Polinesia abbiano un tipo comune; che anzi tanto differiscono tra loro le nature di quegli isolani del mezzodì, quanto parecchie nazioni della nostra Europa. Lo abbiamo già veduto verificato ad Aui, alle Caroline, a Nuca-Iva ed a Samoa. I Taitiani possono considerarsi come i Sibariti, ed i Tongari come gli Spartani delle isole del grande Oceano.

ARCIPELAGO DI TONGA.

Le generazioni che hanno occupato il suolo delle isole di Tonga, si succedettero per lunga serie di secoli, e trapassarono senza lasciar altro vestigio del lor passaggio se non oscure tradizioni ed il nome di alcuni capi segnalatisi in mezzo a loro prima che gli Europei le scoprissero. Molto non è che il cristianesimo vi si asperse un varco, ed omai la civiltà europea incomincia ad allignarvi, nè andranno forse molti anni che l'osservatore non vi scoprirà più nemmeno l'ombra del loro tipo primitivo.

Ecco quindi il momento opportuno a delineare in abbozzo i costumi e l'istoria di questo arcipelago, riserbando però, prima di giungere ai primordii della loro vera istoria, di ritrarne i costumi e le istituzioni, non già con quella benchè tenue modificazione che han già subita, ma bensì a rigore come se fossero ancora vergini affatto.

GEOGRAFIA E TOPOGRAFIA.

L'arcipelago di Tonga comprende presso a cento tra isole, isolette e atolli, *stent. Oceania, T. III.*

dendosi per due centinaia di miglia da settentrione a mezzodì e dilatandosi da cinquanta in sessanta miglia, cioè dal 18° al 20° di latitudine meridionale, e dal 176° al 178° di longitudine occidentale. Primeggiano fra le isole Vavau, Tonga-Tabù, Eoa, Lefuga, Namuca, Tofua e Latè. Ad ottanta leghe quadrate può computarsene la superficie, e gli abitanti a cinquanta migliaia.

Quest'arcipelago può dividersi in tre gruppi: a mezzodì le isole di Tonga propriamente dette, nel centro le isole Apai, a settentrione le isole Afulu-U, ed inoltre alcune isole sparse o lontane.

Ce ne darà il sunto geografico il dotto navigatore d'Urville, aggiungendovi noi la descrizione dilettevole d'Eoa fatta da Cook, e quella ancor più amena che di Tonga-Tabù ne diede Anderson, con alcuni passi del Bennett, ritornato poc'anzi da' suoi viaggi in quelle bande; inoltre daremo la topografia della piccola isola Pilstart e di quella detta Selvaggia.

Eoa, la più meridionale di tutte, fu scoperta nel 1643 da Tasman, che la nominò *Middelburgo*. È alta non molto, popolata abbastanza, lunga undici miglia da maestro-borea ad ostro-scilocco, e larga da sei in sette. Forster, che la percorse nel 1773, c'innamora col quadro che fa dei suoi siti e de' costumi ospitali degli abitanti; ma non avendo ancoraggio, pochi la visitarono dopo Cook. Dipendeva un tempo da Tui-Tonga; ma cadutane la potenza, obbedisce ora ad un proprio capo. Sorge a 21° 25' di latitudine australe, e a 175° 17' di longitudine occidentale. Alcune miglia verso libeccio è un'isoletta che ha nome *Catao*.

Walkensær, uno de' nostri dotti di maggior fama e coscienza, dice il suolo esserne per lo più argilloso e vedervisi sorgere il corallo fino a trecento piedi sul livello del mare.

Cook la dipinge co' suoi abitanti così:

« Veleggiato che avemmo lungo l'isola più grande circa a mezzo miglio dalla costa che guarda libeccio, e percorsine due terzi senza scorgervi ancoraggio nè sbarco, drizzammo la prora verso Amsterdam (cioè Tonga, soprannomata Tabù) che spuntava da lungi. Orientate appena le vele, che ecco le coste di Middelburgo (Eoa) mutarsi d'aspetto, ed apparire un sito da ancorarvi e da pigliar terra. Allora, raccolto il vento, vi disfilammo.

« Scorgevamo appiè dei colli pianure e piantagioni di giovani banani, le cui foglie verdissime facean contrasto colle tinte dei varii arboscelli e col color bruno de'cocchi, onde pareva cagione l'inverno. Spuntava appena il dì, talchè per mezzo a quella dubbia luce vedemmo fra i boschi il chiaror di più fuochi, e a mano a mano scernemmo gl'isolani che camminavano lungo la costa. Le colline, basse e meno alzate sul livello del mare che quelle di Wight, facean bella mostra di gruppetti d'alberi sparsi qua e là tratto tratto, e quegli spazii intermedi pareano verdeggjar d'erbe a guisa che sogliono per lo più i cantoni d'Inghilterra. Poco stante lanciarono gli indigeni in mare le lor piroghe e remigaron alla volta di noi. Un Indiano giunse a bordo, e ci presentò una radice di quella pianta di pepe che inebria e nasce nelle isole del mar Pacifico. Toccatosi con esse il naso, in contrassegno d'amicizia, si assise taciturno sul ponte. Il capitano gli offerse un chiodo, ed ei lo tenne levato sulla testa dicendo *sagafetai*, voce che ci parve significar grazie. Era nudo fino alla cintola, e da questa pendeva fino al ginocchio una specie di stoffa simile a quella di Taiti, ma tinta di bruno per essere intonacata di colla sì salda che la rendea rigida e impenetrabile alla pioggia. Avea mezzana statura e carnagione castana, pari molto a quella de' comuni Taitiani, lineamenti dolci ed anzi regolari che no, barba tagliata o rasa, capegli neri e a riccio-

lini artefatti arsi alle estremità. Appa- rivano sopra ogni braccio macchie riton- de, grosse incirca come uno scudo, e in esse altri circoletti concentrici punzecchiati alla foggia de' Taitiani, non però neri, ed altre punteggiature risaltavano pel corpo. Gli pendeva un cilindretto ad ambi gli orecchi ed avea meno il dito mignolo delle sinistra. Stette un gran pezzo tacendo; ma altri isolani che gli vennero dietro non furon sì muti, e, fatta la solita cerimonia di toccarsi il naso, parlarono senza esser capiti.

« Altre piroghe, con due o tre uomini per ciascuna, si accostarono arditamente, e alcuni Indiani senza soggezione montarono a bordo. Questo segno di fiducia facendomi pensar bene de' fatti loro, mi risolsi a pigliar terra potendo. Bordeggiai alquanto cercando un buon fondo, e dopo molto ne trovai uno con un letto di ghiaia, alto venticinque passi, a trecentosessanta braccia dalla costa. La massima altura dell'isola ci stava a un quarto di scilocco-levante; la punta settentrionale a greco mezzo levante, e la punta occidentale a un ottavo di libeccio ponente. L'isola d'Asmsterdam si estendeva ad un ottavo di borea.

« Ancoratici, ne vennero intorno moltissime piroghe piene d'Indiani che ci recavano stoffe, ordigni, ec. per barattarli con chiodi, ec., e strepitavano, gridando ciascuno per ispacciare ciò ch'esponeva in vendita. La loro favella non dispiace, se non fosse che articolavano ogni parola con una sorta di cantilena. Parecchi salirono sul ponte, e fra gli altri uno che stimai capo al suo tuono autorevole sugli altri, e cui diedi in dono un'ascia, chiodi da trave ed altre cosette che lo rallegrarono molto, e mercè le quali m'acquistai l'amicizia di Ti-Uni, com'ei si chiamava.

« Spalancava gli occhi alle nostre stoffe e tele inglesi, ed ai nostri ordigni di ferro facea miglior viso che non a'suoi. Avea contegno liberissimo e risolutissimo, entrando

con disinvoltura nello stanzone e dovunque altro ci parve d'introdurlo.

« Ivi a poco scesi con parecchi de' miei in due scialuppe, con Ti-Uni a fianco, il quale ci guidò a sbieco de' vascelli in una caletta formata dalle rocce e comodissima allo sbarco, standovi i battelli a riparo della marea. All'approdar che facemmo, scoppiarono grida di acclamazione da centinaia di bocche; nè di tantissimi Indiani v'era pur uno che portasse bastone od arma qualunque, indizio certo della pacifica loro indole. Offrendoci a baratto de' chiodi delle loro stoffe e stuoie, si stringevano sì accosto a' nostri legni, che ci volle del tempo per trovar sito allo sbarco. Parean più solleciti a dare che non a ricevere, perchè quelli che non ci si poteano appressare abbastanza, gettavano per di sopra le teste degli altri balle intiere di stoffe, e poi si tiravano indietro senza domandare nè aspettar nulla.

« Ci nuotavano allato moltissimi maschi e femmine, nudi affatto, tenendo in mano levati anelli di tartaruga ed ami di madreperla perchè li comperassimo.

« Finalmente il capo li fe' star da banda, e così ci facemmo tanto largo da poter metter piede a terra; cioè no, perchè vi ci fummo portati sulla schiena da loro che ci levarono dalle scialuppe. Il capo ci condusse dipoi alla sua stanza posta in ameno sito e lontana tre gomone dal mare incirca, in fondo d'una bella prateria ed ombreggiata da alcuni *sciaddecs*. Il mare ed i vascelli ancorati vi ci apparivano in prospetto; di dietro e d'ambi i lati, vi si vedeano belle piantagioni promettitrici di fertilità e d'abbondanza. Nell'angolo della casa stava ritto un tramezzo di vinchi amovibile, e dai segni loro giudicammo che fossero là dietro i luoghi da dormire. Coprivano il pavimento stuoie che ci fecero da sedili, ed essi pur vi si assisero di fuori formandoci attorno un cerchio. Avendo i miei recato seco le cornamuse, ordinai che suonassero, ed il

capo, toccando a lui, comandò di cantare a tre donne che vi si adattarono con bel garbo; ed offrendo io a ciascuna un regalo, tutte le altre ad un tratto si misero a fare altrettanto. Il loro canto sapeva di musica e d'armonia, senza stonature o dissonanze, ed era più colto di quello dei Taitiani. Le cantanti davano la battuta facendo scoccare il pollice e l'indice e tenendo alzate intanto le altre dita. Variavano le quattro note senza calar mai più basso dell'*a* o salire più alto dell'*e*. Durante il concerto imbalsamava l'aria un venticello pregno di fragranze soavi esalate da' fiori bianchi degli aranci piantati dietro la casa e di cui poco dopo ci vennero ad offrire i frutti. »

L'isola **TONGA-TABÙ** (vale a dire sacra) è la metropoli dell'arcipelago: terra ubertosa, poco elevata, ma lussureggiante di vegetazione; e anche di questa fu scopritore il Tasman, che la denominò *Amsterdam*. Tonga-Tabù, dice d'Urville, si estende per diciotto miglia da ostro a ponente e si dilata dodici. Incavata molto addentro verso borea da un laghetto, offre quasi l'aspetto d'una mezzaluna irregolare; la percorre inoltre da tutto il lato settentrionale un'immensa scogliera coperta di verdeggianti isolette, fra le quali si distinguono Atata, Pangai-Modù, Oneata, Nugù-Nugù, Fafaa, Malinoa, Onevai, Nogù e Tai. Questi scogli aprono di dentro dei siti sicuri da ancorarsi, ma il varco è arduo e pericolosissimo. Di rimpetto al passo australe, e staccata affatto da Tonga-Tabù, sta un'isoletta bassa, detta Eoa-Ci, lunga un miglio o due.

Essendo quest'isola piana affatto, prosegue d'Urville, vi scarseggia l'acqua dolce; ma scavando alquanto sotterra se ne trova di bevibile. Ha fiori a gran dovizia.

ISTORIA NATURALE DI TONGA-TABÙ.

(Capitolo tradotto dall'Anderson.)

Questa può entrar nel numero delle isole basse; e infatti, standovi all' ancora dal lato di ponente, stentavamo a scorgerne gli alberi, e la punta a scilocco era la sola eminenza che potessimo scorgere dai vascelli. Però stando a terra si vedono molti siti che si alzano ed avvallano dolcemente. Il paese in genere non porge quello spettacolo stupendo che risulta da colline, valli, pianure e ruscelli, alternati e numerosi; ma in cambio fa pompa d'una fertilità singolare. Abbandonati alla natura, o colti dalle mani degl' indigeni, tutti i distretti palesano la grande ubertosità del terreno. Verdeggiano perpetuamente sì gli uni che gli altri, e i vegetabili d'ogni sorta vi crescono rigogliosissimi. Da lungi pare tutta l'isola vestita d'alberi di varia grandezza, che ne hanno fra loro dei grossissimi; i cocchi giganteggianti ergono sempre gli ombrelli sulle loro teste e non poco servono a decorare la scena. Il *bugo*, specie di fico a foglie strette e lanceolate, è l'albero più da notarsi; il *pandano*, *ibischi* di più sorta, il *faitanù*, ed altri pochi, sono gli alberi e gli arboscelli che, massime dalla parte del mare, si presentano comunemente alla vista nei cantoni incolti. Se tutto ciò che forma i grandi paesaggi non vi abbonda, v'ha in cambio siti degni d'essere chiamati magnifici punti di vista, e sono sparsi attorno de' campi colti e delle dimore, e specialmente intorno ai *faituca* (1),

(1) Il *faituca* consta di tre parti: la fossa, il monticello ove la fossa è cavata, e una specie di tettoia costruttavi sopra. La fossa comune per la famiglia di un capo è lunga otto piedi e larga sei, e son di pietra sì il fondo che le pareti ed il coperto.

G. L. D. R.

dove l'arte e talvolta la natura han fatto molto per gradire agli occhi.

Tonga-Tabù essendo poco lontana dal tropico, il clima vi varia più che non nelle isole più accoste alla linea; del resto noi vi sbarcammo nel solstizio d'inverno, e forse l'instabilità del tempo va attribuita alla stagione. Vi dominano per lo più i venti sciloccali, e quando sono moderati è il cielo serenissimo; quando poi s'infrescano, l'atmosfera si addensa di nuvole; nebbiosa per altro non è affatto, piovendovi spessissimo. I venti girano qualche volta a greco, o a greco-borea, o sino a borea-maestro; ma non durano giammai troppo, nè, girando da quei punti, spirano mai con forza, benchè accompagnati generalmente da grossa pioggia e da caldo soffocante. Fu già detto che i vegetabili si succedono rapidissimi; io però non istimo che il variar dell'atmosfera, che n'è cagione, sia tanto da colpir gl'isolani, nè che quel variare dipenda dalle stagioni; anzi inclino a creder tutto l'opposto, poichè col mutar lo stato dell'aria ne' quattro tempi, non si alterano che pochissimo le foglie dei vegetabili; ad ogni foglia che cade ne sottentra una nuova, e quindi la primavera vi si gode perpetua ed universale.

Una roccia di corallo, l'unica che apparisca sulla costa, serve di base all'isola, a giudicare almeno da quanto abbiamo esaminato noi. Di verun'altra pietra non iscoprimmo vestigio, fuorchè i ciottolini sparsi intorno ai *faituca*, ed una pietra negra, liscia e pesante, che somiglia al *lapis lydius*, e che i paesani adoperano a fare le asce. Può darsi, a quanto pare, che queste ultime pietre le ricavino dalle terre circostanti, perchè noi comprammo da uno degl'isolani un pezzo di pietra della natura della lavagna, e di color del ferro, e mostratala ad altri del paese non la conoscevano. Benchè il terreno arativo sia in molti luoghi oltrepassato dalle cime dei coralli, esso nondimeno si diffonde notevolmente; ed è

per lo più negro e friabile in tutti i distretti coltivati, il che par che provenga dalle reliquie dei vegetabili. Può darsi che v'abbia di sotto uno strato d'argilla, trovandosene spesso ne' terreni bassi e nei montuosi, e massime in varii siti presso la costa: nello scavarlo pare talvolta rossastro, più solitamente brunazzo e compatto. Là dove la costa si abbassa è il suolo sabbioso, o piuttosto di corallo triturato; produce tuttavia arboscelli rigogliosissimi, e gl'indigeni lo coltivano di tempo in tempo con buona riuscita.

I frutti che coltivano a preferenza sono i banani, varii di quindici sorta, il frutto da pane, di cui v'hanno due specie a Taiti dov'è chiamato *jambo* ed *evi* (il quale ultimo ha la natura del prugno), e moltissimi *sciaddees*, che vi s'incontrano spesso in istato di natura.

Ignami di due specie, e quei della prima son grossi tanto che pesano spesse volte venti libbre; quei della seconda sono bianchi e lunghi, e ne sogliono pesar una di rado; una radice grossa detta *cappè*; un'altra che si accosta alle nostre patate bianche, nominata *mava*, il taro o il cocco di alcune isole circonvicine, e un'altra infine chiamata *geie*, queste sono le piante di Tonga-Tabù.

Oltre a moltissimi cocchi, vi sono palmisti di tre specie, due delle quali rare: l'una detta *biù*, che sorge quasi all'altezza del cocco, ha foglie larghissime, disposte a ventaglio, e grappoli di nocciollette globose, grosse quanto una palla da pistola; crescono framezzo ai rami e racchiudono una mandorla durissima che taluni mangiano. La specie seconda è quasi un cavolo palmisto, diverso dal cocco solo per foltezza e per le foglie merlate; e produce un cavolo lungo tre piedi o quattro, che ha foglie nella parte di sopra, e di sotto un frutto lungo appena due pollici, che somiglia ad una noce di cocco bislunga, con entro una mandorla insipida e tenace chiamata dai

paesani *niugola*, ossia noce di cocco rosso, perchè maturando assume una tinta rossastra. La terza specie, che si chiama *ongo-ongo*, è assai più comune, e trovasi all'intorno dei *faiuca*, alta solitamente cinque piedi, e talvolta fino ad otto; dà moltissime noci ovali e compresse, grosse quanto una piccola mela, e crescono tra le foglie affatto addosso al tronco. L'isola abbonda inoltre di canne da zucchero squisite, tenute in cura dagl'isolani, zucche da farne recipienti, bambù, giunchi odorosi dell'Indie, e una specie di fico grosso quanto una ciriegia piccola, detto *matte* e talvolta mangiabile: del resto le piante che vi crescono da per loro sono troppe per numerarle qui tutte. Oltre il *pemphis*, il *caspermum*, il malacocca ed il maba, ed alcune altre descritte dal dottor Forster, ve n'hanno poche altre da lui non osservate, sia per la stagione in cui vi andò o pel breve tempo che vi rimase. Noi, benchè rimastivi più a lungo, non fummo a tempo di veder fiorire che la quarta parte degli alberi e delle piante, sicchè mi manca assai per poter render conto di ciascuna loro specie.

Di quadrupedi non v'ha che porci, pochi topi ed alcuni cani venuti altronde, cioè nati da quelli che vi lasciammo noi nel 1773, e da quelli che gl'isolani hanno cavati da Fidii; i volatili terrestri son grandi e domestici.

Fra gli uccelli vedemmo pappagalli alquanto più piccoli dei soliti grigi, che hanno il dosso e le ali d'un verde smorto, la coda azzurrigna, e il restante corpo color di fuliggine o di cioccolata; perocchetti grandi quanto un passero, d'un bel verde giallognolo ed il cocuzzolo azzurrisimo, rossi poi il collo ed il ventre: una terza specie, grande al pari del Colombo, ha il sommo del capo e le cosce azzurre; cremisi il collo, la parte inferior della testa e parte del ventre; il resto è d'un bel verde.

Vedemmo civette grandi come le nostre solite, ma più belle di piume; cuculi simili a quelli dell'isola Palmerston; tordi marini, grossi come i nostri, d'un bel verdastro ed a collana bianca; un'altra specie di tordi terrestri, grandi anch'essi quasi come i nostri. Questi ultimi hanno due strisce gialle alla radice del becco, e sono i soli che cantino di quanti ne incontrammo; ma per compenso degli altri, hanno una voce sì forte e sonora, che i boschi echeggiano delle loro melodie all'aurora, al tramonto e all'appressare del maltempo.

Fra i terrestri non bisogna ch'io dimentichi i francolini, grandi come colombi, screziati di grigio e bruni di collo; un'altra specie di neri, eogli occhi rossi, nè più grandi d'una lodola; pigliamosche di due specie; una rondine piccolissima; colombi di tre specie: l'uno è il palombo color rame di Sonnerat; l'altro è quanto la metà del Colombo comune, verde smorto il dosso e le ale e la fronte rosse; il terzo un po' più piccolo, tra bruno purpureo e biancastro al disopra del corpo.

Di marini vi sono le anitre, di cui poche abbiain vedute ad Annamoca, gli aironi azzurri e bianchi, gli uccelli del tropico, i gabbiani comuni, le rondini bianche, ed una nuova specie di color plumbeo e di testa negra; un piccolo chiurlo azzurrigno e un gran piviè a macchie gialle. Oltre i grossi pipistrelli nominati più sopra, non dimenticherò il pipistrello comune.

Fra i rettili e gl'insetti, i soli nocivi e schifosi sono i serpenti marini lunghi tre piedi, che giacciono sulla costa avvolti a spire con anelli quando bianchi e quando neri, certi scorpioni e dei centogambe. Vi sono de' bei guani verdi, lunghi un piede e mezzo, un'altra lucerta bruna e picchiettata, lunga da dodici pollici, e due altre minori. Fra gl'insetti spiccano delle vaghe tignuole, farfalle, ragni grossissimi ed al-

tri. Degli insetti notai in tutto cinquanta specie.

Il mare abbonda di pesci, ma non ci trovai varietà conforme alle mie speranze. I più comuni sono i cefali; parecchie sorta di pesci-pappagalli, il pesce d'argento e le vecchie (nel testo inglese *old wives*), delle sogliole vagamente screziate, dei *leather-jackets*, dei divoratori di pesci volanti, una specie di sgombri, delle anguille pari a quelle trovate all'isola Palmerston, pesci-cani, ragge, flauti (inglese *pipe fish*), una specie di lucci e diavoli marini.

Le scogliere ed i bassi-fondi, sì numerosi dal lato boreale dell'isola, hanno immensa copia di conchiglie svariatissime, di cui molte si serbano come preziose nei nostri musei d'istoria naturale. Mi basterà nominare il verace martello, di cui non riuscii a procacciarmi un campione intero, una grossa ostrica dentata e molte altre che non sono della specie comune; dei panama, dei con, un turbine smisurato che si trova pure nelle Indie orientali; delle ostriche da perle, molte delle quali mi paiono sfuggite alle ricerche dei naturalisti e sino dei più caldi. Vi sono ancora uova di pesci di più sorta, moltissime vaghe stelle marine e coralli svariatissimi. Duè ne vidi di rossi: l'uno avea di bei rami, tubuloso l'altro. I granchi ed i gamberi sono copiosissimi e svariati. Oltre a tutto questo, spugne di più specie, il libro di mare, delle *oloturie* e diverse sostanze di questo genere.

Curioso d'esaminare i prodotti del paese, dice Bennett, m'avventurai nell'isola ai 27 luglio 1830. I sentieri erano stretti, stupenda la vegetazione. Il taro, il platano, l'*arum* di Virginia vi crescono spontanei, e così pure il *chi* (*dracoena terminalis*); il gelso da carta (*brussonetia papyrifera*), ed il cava oppur l'ava (*piper methysticum*). Il *chi* si coltiva nella maggior parte dell'isole della Polinesia, solo a motivo

dalla sua radice che contiene in abbondanza del succo zuccheroso. Le radici di questa pianta, lasciate esposte per ventiquattr' ore all' azione del vapore, sono mangiabili come la canna da zucchero. Nell'isola di Taiti son giunti ad estrarre dalla foglia del *chi* dello spirito di vino, e le foglie poi ammucchiate diligentemente e rotolate a pacco somministrano ottimo alimento al bestiame; il qual fatto deve importare ai navigatori che si trovassero in parti abbondanti di chi e mancanti d'erba. Il gelso da carta si coltiva per averne la scorza, servibile alla manifattura dei panni dell'isola; *iapo* è il nome datogli dagli isolani, e il drappo che se ne fa è chiamato *ugiata*. Rare volte lasciano giugnere quest'albero all'altezza di dieci o dodici piedi; ha poca circonferenza e se ne adopera la scorza un anno dopo piantato. Lo strumento usato a staccarnela, è detto *aiche*. Si fa gran consumo di cava o ava in bevanda, di cui v'ha due specie, l'una coltivata, l'altra spontanea. Tra il fogliame di queste due specie v'è piccola differenza; ma la radice dell'ava selvatico non serve a nulla. In tempo di carestia mangiano altresì il frutto dell'*ui*, ossia *convolvulus brasiliensis*, pianta repente che pel frutto somiglia alla patata. Il frutto della *morinda citrifolia*, o *nono*, serve pure di cibo ai paesani; ma giorni prima lo pongono in fusione nell'acqua per fargli perdere l'amaro. Il *pandanus odoratissimus* (*pango* in loro lingua) fa, nelle vicinanze del mare, copiosa mostra de' suoi vaghi frutti dorati; le sue foglie fanno schermo impenetrabile, e perciò le usano per tegole e ne tessono le stuoie comuni.

In una scorreria fatta il 28 non poteva darmi pace della fertilità di questa vaghissima isola, che può stimarsi un immenso giardino: tanta n'è la ricchezza del suolo. Vi potrebbero allignare e prosperar tutti i frutti del tropico, ed il cotone, l'indaco, il zucchero e così via; ma gran peccato

che non si possa avervi dell'acqua buona. Certo si è, che se scavassero più a fondo que' loro pozzi ne troverebbero qualche ricca vena e della migliore che non hanno. Aggiunsi allora alla mia collezione alcune specie di mangrove (*rizophora*), un arbusto tutto carico di fiorellini rossi bellissimi, chiamati *angorlè* dagli abitanti, un frutto grosso quanto un cocco, da cui nasce l'albero detto *lechi-lechi*, e che divien alto da quaranta piedi a cinquanta, e grosso dicci; il frutto però non è mangiabile. Esso è pregiato pel suo legno durissimo, rosso, da farne mazze ed altre armi. Ritornai a bordo per un viottolo fra alberi che davano ombra e frescura co' loro rami intrecciati. Riconobbi fra quelli il *coca*, poco alto e con bacche di color perso; colla scorza si tingono le stoffe in rosso. Così camminando passai davanti ad un cimitero, e vidi alcune tombe adorne di corallo, e sopra una d'esse eretta una casipola, segno di distinzione; aveva inoltre una bellissima acacia che le faceva ombra all'intorno.

DIVISIONI GEOGRAFICHE.

Ecco quali erano un tempo le principali divisioni dell'isola:

Ifo a ponente, Mua nel centro, Agui a ponente e Lego, nome collettivo per tutto il mezzodì, parte inculta e la meno abitata. Espulso Tui-Tonga, queste antiche divisioni mutarono.

Ciascun distretto ha il suo capo, e questi capi si intendono fra loro in modo che se la passano in buona armonia. Quanto alla popolazione, son varii i pareri. Singleton, inglese, la stima di anime 20000, il capitano d'Urville di 15000, il capitano Waldgrave di 12000. I missionarii contavano 4000 indigeni nel solo distretto d'Ifo. Fatto certo si è che Tonga-Tabù può armare cinque mila uomini. L'ancoraggio di Pangai-Modù è posto a 21° 8' di latitudine

australe ed a $177^{\circ} 33'$ di longitudine occidentale.

Venticinque miglia a borea di Tonga-Tabù sono i due scogli Unga-Tonga ed Unga-Apai, distanti l'un dall'altro due miglia; specie di fari indicatori della grande isola, nidi d'avoltoi, alti ed inaccessibili ed irti di pruni in sulla vetta. Del pari che le isole vulcaniche di Cao e di Tafua, servono coteste rupi di segnale utilissimo ai naviganti di quelle acque. L'isoletta ad ostro giace a $20^{\circ} 36'$ di latitudine meridionale ed a $177^{\circ} 44'$ di longitudine occidentale.

Ed eccoci al gruppo Opai, che si dilunga sessanta miglia da greco-borea ad ostro-libeccio, e si dilata da venticinque a trenta miglia, e lo compongono isole basse, congiunte le une alle altre da scogliere succedentisi.

Tante isole unite erano soggette un tempo a Tui-Tonga; ma oggi ha ciascuna il proprio suo re, con un governo distinto da quello della metropoli. Si vuole che il cristianesimo vi si propaghi e prosperi. Son feconde e selvose, e popolate più o meno. Si distinguon fra loro:

Lefuga, la principale del gruppo, capitale del regno di Finau I, e si estende sei miglia da greco-borea ad ostro-libeccio, ed allargasi tre miglia. Giace a $19^{\circ} 50'$ di latitudine meridionale e a $176^{\circ} 59'$ di longitudine occidentale.

Namua, scoperta nel 1643, da Tasman, e da lui chiamata *isola Rotterdam*, cinge dieci o dodici miglia, e quanto sia ricca di ameni siti, lo abbiain già veduto. Latitudine meridionale $20^{\circ} 15'$, longitudine occidentale $177^{\circ} 19'$.

Vengono poi Foa, Via, Aano, Niniva e Futuna, isolette basse, boschive, ed ha ciascuna di circuito da quattro in sette miglia. Le altre isolette contano poco.

Si stenterebbe a dar la popolazione accurata di tutte insieme; ma a giudicar dall'esercito imbarcatosi con Finau per sot-

tomettere Tonga-Tabù, si può fissarla a 10000. Però in questo numero vanno compresi i luoghi che segnano:

Tofua, scoperta nel 1774 da Cook, che tornò a vederla nel 1777; ritrovata poi nel 1781 da Maurelle, che la chiamò *San-Cristoval*; infine da La Perouse, da Bligh, da Edwards. È alta, selvosa, popolosa ed incoronata da un vulcano ardente. Tempo fa somministrava essa a tutto l'arcipelago i basalti e le pietre ossidiane che, affilate, davano agl' isolani strumenti da taglio. Tofua era sacra terra, regia degli dei del mare; e perciò stimano quei del luogo che i pesci can si astenessero dall'addentare chi si bagnava su quelle coste. Mariner, che ha visitato il vulcano dell'isola, gli dà trenta piedi di diametro. Le sue eruzioni, più o meno frequenti, seguono ora tre volte alla settimana, ora due volte al mese. La salita del picco è difficilissima a motivo delle pietre incenerite che ne coprono i fianchi.

Tofua è il luogo ove Bligh pigliò terra col suo canotto quando la ciurma ammutinatasi lo costrinse a lasciare il legno. Ma in cambio di recargli da mangiare, gl'indigeni parvero più vogliosi di mettergli le mani addosso, ed avrebbero infatti catturato lui insieme con tutti i suoi, se dopo molto dibattersi non gli fosse riuscito, benchè a stento, di scappar loro dalle unghie lasciando però un marinaio in balia di costoro. Questo sventurato, rimasto morto nella zuffa, venne strascinato da loro fino al prossimo malai ed ivi sepolto. Dipoi quando Mariner passò a Tofua gli fu indicata la scena di quell'atroce fatto, aggiungendo quei del paese che tutta l'erba, premuta in passando dallo strascinato cadavere dell'Inglese, erasi disseccata per non rinverdire mai più. Tofua ha dodici miglia di circuito e giace a $19^{\circ} 46'$ di latitudine australe, ed a $177^{\circ} 33'$ di longitudine occidentale.

Caò, scoperta da Cook nel 1774, da lui riveduta nel 1777; poi nel 1781 da Mau-

relle che la chiamò *Monte-Ermoso*, e da La Perouse nel 1787. È un'isola elevatissima, popolosa e con nove miglia di circuito. Giace a $19^{\circ} 42'$ di latitudine australe e a $177^{\circ} 30'$ di longitudine occidentale.

Latai, scoperta da Maurelle nel 1781, riconosciuta da La Perouse nel 1787, e nel 1791 da Edwards che la nominò isola Bickerton. Anche questa è terra elevata, popolosa, quasi circolare, con sei o sette miglia di circonferenza. Giace a $18^{\circ} 47'$ di latitudine meridionale, e a $177^{\circ} 30'$ di longitudine occidentale.

L'ultimo gruppo di questo arcipelago è quello di Afulù-U, composto di due grandi isole, Vavao e Pangai-Modù, e d'una dozzina d'isolette aggruppate all'intorno.

Vavao, scoperta nel 1781 da Maurelle che la chiamò *Maiorga*, fu riveduta da La Perouse, da Edwards che la chiamò isola *Howe*, e da Malespina. Quest'isola, la massima dell'arcipelago, corre venti miglia da greco-tramontana ad ostro-libeccio, ed è larga da dieci a dodici. Un braccio di mare che, come a Tonga-Tabù, vi s'interna in forma di mezzaluna, offre sicuro fondo a più ancora. A riserva di pochi tratti, Vavao presenta amenissimi aspetti; ma nell'interno, al dir del capitano Waldgrave che vi penetrò, si affacciano delle vedute selvagge affatto, non apprendovi che tronchi d'alberi, vilucchi, ignami salvatici e liane quasi sepolte fra i tralci, ed è perciò viemmeno abitata che Tonga-Tabù. La base dell'isola è formata di petrificazioni marine, benchè vi si scorgano tracce dell'azione del fuoco. Ell'aveva un tempo capi suoi propri ch'erano una specie di vassalli di Tui-Tonga; ma al principio di questo secolo fu conquistata da Finau I che la incorporò al suo reame di Apar. Finau II, suo figlio, rinunziò al possesso di queste ultime isole, contentandosi della signoria di Vavao. Nel 1830 Waldgrave la trovò ancora governata da un capo assoluto, per nome Finau, giovane di trent'anni, figlio o

Oceania, T. III.

nipote per certo di Finau II. Questo navigatore fa il conto che vi abitino da seimila anime; altri però stimano di più. Sorge a $18^{\circ} 41'$ di latitudine meridionale, e a $176^{\circ} 20'$ di latitudine occidentale.

Pangai-Modù è un'isola lunga da sette in otto miglia, ma di poca larghezza e disgiunta da Vavao per via di un canale strettissimo da potervi ancorare comodamente.

Fra le isolette circonvicine di Vavao bisogna citare Taonga, Leca-Leca, e specialmente Unga, celebre per essere stata un tempo asilo di due amanti perseguitati da un capo crudele. È questo asilo una grotta alta quaranta piedi e larga quasi altrettanto, ma da non potervi penetrare se non per un'apertura lunga da otto o nove piedi, e sorgente parecchi piedi sul livello del mare. Questo luogo serve ancor oggi per le grandi feste di *cava*.

Alquanto verso maestro distante da Vavao giace Amargura, l'ultima delle isole da noi comprese nell'arcipelago Tonga; ed è una terra elevata, abitata, ma estesa poco. Scoperta nel 1781 dallo Spagnuolo Maurelle che le diede il nome di città, com'è detto più sopra, fu essa riveduta nel 1789 da Edwards, che la chiamò *Gardner*. Il suo nome indigeno non si sa. Giace a $17^{\circ} 57'$ di latitudine meridionale, ed a $177^{\circ} 20'$ di longitudine occidentale.

Comprenderemo in questo arcipelago l'isoletta di Pylstart e l'isola Selvaggia. La prima è posta più di 30 leghe ad ostro di Tonga-Tabù, ed è una terra alta e boscosa, al dire d'Urville, di tre o quattro miglia di circuito. Scoperta nel 1643 da Tasman, fu riveduta da Cook nel 1773, e nel 1781 da Maurelle che la denominò la *Sola*. Si stimò disabitata fino nel 1819, in cui Freycinet, costeggiandola vicinissimo, scorre sulla spiaggia abitanti e piroghe. Costoro appartenevano di sicuro alla razza Tonga: forse vi si erano solo fermati andando alla pesca, oppur veleggiando, svolti da venti contrari dal loro cammino, vi

si erano riparati. Giace quest'isola a 22° 36' di latitudine meridionale, ed a 178° 24' di longitudine occidentale.

L'isola Selvaggia è posta a 19° 0' di latitudine meridionale e a 171° 57' di longitudine occidentale. Ha circa tre miglia e mezzo di circonferenza. Elevata n'è la superficie e coperta d'alberi, d'arboscelli e cespugli quanto è lunga e larga, ma poco assai popolata. Cook la scoprì nel 1774, dandole il nome che porta attualmente, a ragione dell'indole poco socievole de' suoi abitatori.

L'arcipelago di Tonga forma ad occidente il confine della Polinesia. Un po' verso ponente si vede in lontananza il gruppo delle isole Viti, che sono le prime terre melanesie. Nondimeno il tipo della Polinesia, come vedremo, torna ad apparire al di là di quelle, ossia in alcune delle Nuove-Ebriidi, nelle isolette Rotuna, Ticopia, Duft, ecc. ma soltanto fra pochi abitanti che a molti segni si palesano colonie d'emigrati più che altro. In questa zona prevale e domina la razza melanesia che occupa tutte le grandi isole dell'occidente. Le isole di Tonga, vicine a quelle di Viti, hanno dato loro in cambio di ricevere, avendo incivilito quei barbari senza rimanere infette esse della loro barbarie. La natura degli abitanti di Viti fu sopraffatta e spenta da quelli di Tonga.

L'arcipelago Tonga, e massime l'isola Tonga-Tabù, posto ai confini della zona torrida, gode una temperatura uniforme e temperata. Ne' mesi di aprile e di maggio il termometro si manteneva a bordo dell'*Astrolabio*, tra i gradi 23 e 25, e venticelli regolari mitigavano molto gli ardori. Al dire dei missionarii, l'aria di quest'isola è salubre e pura: d'inverno, allo spirare dei venti australi, il clima divien quasi freddo.

I venti normali che dominano in quei mari sono l'ostro-scirocco e il levante-scirocco; però ne' mesi di febbraio, marzo ed aprile vi regnano talvolta il maestro e il

ponente, e allora scoppiano temporali accompagnati da piogge e da turbini impetuosi. Trovandosi quivi appunto al ricorrere di tali venti, ebbero La Perouse e d'Urville a sostenere delle traversie ostinate. Ogni volta che imperversano le burrasche nelle alte latitudini australi, propagandosi l'ondeggiamento del mare a libeccio, ne vengono i frangenti a rimbalzare con impeto sulle coste meridionali di Tonga-Tabù. I terremoti deono esser frequenti in quelle isole, poichè i primi missionarii stabilitisi colà nel 1797 ne sentirono tre nello spazio di tre mesi; il che si può attribuire in gran parte alla vicinanza del cratere ignivomo di Tofua.

STORIA NATURALE DELL'ARCIPELAGO.

I prodotti dell'arcipelago Tonga sono in genere gli stessi che trovammo in quello di Taiti e di Nuca-Iva; quivi per altro si incominciano a scorgere delle piante dell'isole asiatiche, le quali non par che si trovino più procedendo verso levante. La vegetazione è vigorosa e gli alberi giganteschi. (Ved. tav. 195.)

Vi si raccolgono in copia gl'ignami ed i cocchi, nutrimento principale degli abitanti; inoltre canne da zucchero, banani e frutti dell'albero da pane, ecc.

Fra gli alberi convien citare il legno di sandalo, il gelso da carta (*broussonetia papyrifera*), il *corypha umbraculifera*, il *mussaenda frondosa*, il *pandanus odoratissimus*, l'*hernandia ovigera*, il *vaquois*, i *casuarina*, diverse specie d'*hibiscus* e *figus*, l'*evi*, il bambù, l'*inocarpus edulis*, l'*abrus precatorius*, il *gossypium religiosum*, il *lechi-lechi*; e fra le piante, il cava od ava (*piper methysticum*), il *melcedinus scandens*, il *tacca pinnaefida*, il *saccharum spontaneum*, il *chi*, la cui radice è zuccherosa, ecc.

Oltre il porco, ed il cane che vi è rarissimo, l'arcipelago non ha altro quadra-

pede fuorchè il topo, nè altri mammiferi che la rossetta. Gli uccelli sono la tortora, il colombo, il pappagallo, bei perocchetti, il francolino francese, una specie di tordo marino, un martin-pescatore. Vi sono due o tre specie di serpenti, un idrofide ed una piccola lucerta. I pesci ed i molluschi vi son molti e di varia specie, e v'hanno pure vaghe conchiglie.

Per non dir più volte la stessa cosa, rimandiamo i lettori all'articolo Tonga-Tabù, dove son nominati tutti i prodotti dell'isola principale dell'arcipelago; quelli delle altre isole non offrono quasi differenza.

INDOLE E RITRATTI.

Non ritrarremo qui l'indole di quei di Tonga, avendolo già fatto nelle descrizioni antecedenti, e massime nell'istoria di questo popolo, e ci daremo pensiero di menzionare i ritratti lasciatici dai varii navigatori dell'indole di questo popolo di natura sì nuova per gli Europei. A questi ritratti scritti non c'è da appor nulla, ma ai disegni che gli accompagnano sì.

E infatti i disegni di Hodges (disegnatore nel primo viaggio di Cook), sono bellamente eseguiti, ed incisi con maestria da Sherwin; se non che presentano agli occhi le belle forme delle figure e dei panneggiamenti antichi, e non già dei Polinesii e del loro vestire. Può darsi che Hodges avesse perduto gli sbozzi e i disegni cavati da natura durante la spedizione. Vi si trovano i contorni ed i lineamenti greci che non ebbero mai che fare colle isole del mare del mezzodì; vi si ammirano vesti ondeggianti che avvolgono con garbo tutta la testa ed il corpo, e questo si pretende sull'isola Eoa, dove le donne rare volte si coprono le spalle ed il seno; finalmente c'è un vecchio con barba lunga e bianca, mentre tutti gli abitanti di colà se la radono col mezzo di conchiglie. Il bel

ritratto di Mai fatto da sir Joshua Reynolds, ed inciso per nostra commissione, è colpito al vivo benchè il vestito non sia esatto. I Tonga sono per lo più grandi, ed espressive le loro fattezze. (Ved. tav. 199.)

RELIGIONE.

La religione degli indigeni dell'arcipelago è basata sopra le nozioni seguenti (1):

I Tonga credono 1.^o che esistano *otuas* (dei), ossia enti supremi, o forse eterni, i cui attributi consistono nel compartire il bene ed il male agli uomini, secondo che si meritano l'uno o l'altro; 2.^o, che le anime dei nobili e dei matabulè ritraggono da loro lo stesso potere, ma in minor grado; 3.^o che esistono degli *atuas us*, vale a dire degli dei malefici che si dilettono senza riserva di far male a chiunque; 4.^o che tutti questi enti superni hanno avuto un principio, ma che fine non ne avranno; 5.^o che l'origine del mondo è cosa incerta; che però i cieli, i corpi celesti, l'Oceano e l'isola di Bolotù, si sa che esistevano prima della terra, e che le isole di Tonga furono tirate dal grembo delle onde per mano del dio Tangaloa, nel mentre che ci pescava alla lenza; 6.^o che gli uomini vennero originariamente da Bolotù, isola situata a greco, e la principale residenza degli dei; 7.^o che tutto il male che accade agli uomini è mandato loro dagli iddii per aver trascurato qualche dovere di religione; 8.^o che le anime dei nobili sopravvivono loro e vanno ad abitare Bolotù; che quelle dei matabulè vanno anche

(1) Per tutto ciò che riguarda la religione, le tradizioni, le cerimonie, i costumi, le usanze e l'istoria di Tonga, ci siamo attenuti a preferenza al Mariner che si fermò gran tempo nell'arcipelago di Tonga, e par che lo conosca meglio; laddove Cook non sembra che ne fosse informato troppo a fondo.

esse a Bolotù per far da ministri agli dei; che esse però non hanno il potere, benchè ministri, d'inspirare i sacerdoti. Dissentono poi sul fatto delle anime dei *muas*; quanto ai *tuas*, egli si sa bene che non hanno anima, oppure se l'hanno ella perisce col corpo; 9.º che l'anima umana, fintanto che vive, non è già nulla di staccato che esista per sè sola, ma è soltanto la parte più sublimata, eterea del corpo; 10.º che gli dei primitivi ed i nobili defunti appaiono qualche volta agli uomini per soccorrerli dei loro pareri e suggerimenti, oppure per giovar loro, e che gli dei si tramutano spesso in lucerte, in porci marini e in una certa specie di serpenti acquatici; 11.º che Tui-Tonga e Veachi discendono in linea retta da due degli dei maggiori; 12.º che quando i sacerdoti s'invasano di un sacro furore, cioè quando parlano per ispirazione, son pieni della persona del dio, e che sono allora in grado di vaticinare il futuro; 13.º che il merto e la virtù consistono nel rispettare gli dei, i nobili e i vecchi, in difendere i diritti trasmessici dagli avi, in praticar ciò che si comprende nelle nostre parole onore, giustizia, patriottismo, amicizia, mansuetudine, modestia, fedeltà coniugale, pietà filiale; in non mancar mai a nessuna cerimonia di religione, a soffrire con pazienza, ec. ec. 14.º che gli dei ricompensano o puniscono gli uomini soltanto in questa vita. Quei di Tonga annoverano circa trecento dei primitivi, ma dei più di questi non sanno i nomi nemmeno essi. I primari, che sono venti, hanno alberghi e sacerdoti nelle varie isole. Ta-li-ai-Tubo è il patrono del *u* (*hu*) e della sua famiglia, ed è anche il dio della guerra. Ha quattro case, o vogliam dire templi, nell'isola di Vavau, due in quella di Lafuga, una ad Aano, un'altra a Vina, e due o tre altre in altri siti. L'*U* è l'unico sacerdote ch'egli si abbia, e lo inspira rarissimamente. *Tu-i fua Bolotù*, ossia capo di tutto Bolotù, non è già, come

si potrebbe inferire da tal nome, il massimo degli dei. Egli la cede in potenza al suddetto il quale, com'essi dicono, tocca dal cielo alla terra. Esso è il dio delle presidenze della società, e come tale invocato dai capi di grandi famiglie in ogni caso di malattie o di affanni domestici. Egli ha tre o quattro case a Vavan, una a Lafuga, parecchie nelle altre isole, e tre o quattro sacerdoti che inspira alcuna volta. Iguleo è anch'egli un dio possente, venerato massime nella famiglia del Tui-Tonga. Non ha nè sacerdoti, nè case, e non visita mai le isole Tonga. *Tubo Toti* è il dio tutelare delle famiglie di Finau ed il dio dei viaggi. È invocato dai principi e dai capi ogniquale volta stanno meditando qualche spedizione marittima. Ha parecchie case a Vavau e nelle isole circonvicine, ed un sacerdote. *Alai Valu* è il dio tutelare di Tau Umu, zia dell'ultimo re, e protegge altresì la famiglia dell'*U*. Lo consultano spesso nelle malattie; ha un gran recinto consacrato ed un sacerdote ad Ofu. *A'lo A'lo* è il dio del vento, della pioggia, delle messi e della vegetazione in genere. Lo invocano nel bel tempo, almeno una volta al mese, per dimandargliene la continuazione, e se la stagione è cattiva, lo implorano ogni dì, oppure se il vento cagiona qualche guasto. Verso la fine di dicembre, quando sono maturi gl'ignami, gliene vengono fatte otto offerte consecutive di dieci in dieci giorni. Questo dio non ha che due case, l'una a Vavau e l'altra a Lafuga, officiate da due sacerdoti. *Ha' la A'pi A'pi*, *T' ogni Ucu Me'a*, e *Tubo Bugu*, altri dei del mare e dei viaggi, proteggevano la famiglia di Finau. Il primo ha due templi, uno a Vavau e l'altro a Lafuga, e due o tre sacerdoti. *Tangaloa* è il dio degli artigiani e delle arti, ed ha diversi sacerdoti, tutti falegnami, ed egli è quello che trasse le isole di Tonga dal seno del mare.

Gli *otuas us*, ossia dei malefici, sono pure numerosissimi; ma non se ne cono-

scono altri che cinque o sei, i quali se ne stanno a Tonga per poter tormentare gli uomini a loro bell'agio. A costoro vengono attribuite le cagioni di tutti sino i più leggeri malanni di questa vita. Si smarriscono viaggiatori? Ne dan loro la colpa. Cade uno? La colpa è di loro. Si pizzica uno? L'han fatto pizzicare essi. Inoltre nel bujo saltano sulla schiena agli uomini, li molestano come i folletti, mandano loro de' sogni spaventosi e via discorrendo. In compenso non hanuo nè templi, nè sacerdoti, e non vengono invocati mai.

L'universo posa sopra il dio *Mui* che stando sempre lungo disteso gli serve di fondamento. È questo il più gigantesco di tutti gli dei, ma non inspira mai nessuno; nè ha sacerdoti, nè case, e resta sempre immoto nella sua positura. Allo scoppiare d'un terremoto si vanno immaginando che questo *Mui*, stanco di starsene sempre sur un lato, si volti dall'altro per mettersi a suo agio; ed allora le genti mandano grida sgangherate e percuotono la terra coi piedi, per intimargli, o almeno per indurlo a star cheto. Non sanno su che se ne stia sdraiato, nè si arrischiano di farvi sopra alcuna ipotesi, « poichè, dicono essi, chi potrebbe andarlo a vedere? »

TRADIZIONE SULL'ORIGINE DEL MONDO.

Ecco in qual modo spiegano essi l'origine del mondo. Un giorno che *Tangaloa*, dio delle invenzioni e delle arti, pescava dall'alto del cielo nel grande Oceano, sentì un peso straordinario in cima della lenza. Credendosi aver pigliato uno smisurato pesce, tira, tira, tira, ed eccoti apparire a fior d'acqua diverse rupi, che si andavano via via moltiplicando ed estendendo a mano a mano ch'ei faceva sforzi per tirarle fuori. Le rocce, che fanno letto all'Oceano, emergevano prestissimo l'una dopo l'altra, e poco ci mancava che ne fosse sorto il continente vastissimo che serve

loro di base, quando per mala sorte la lenza di *Tangaloa* si ruppe; ond'è che le isole Tonga rimasero sole sulla superficie del mare. Ad Unga si addita ancora la rupe che fu prima uncinata dall'amo di *Tangaloa*. Il quale amo fu consegnato alla famiglia di *Tui-Tonga* che lo perdette, sono circa trent'anni, in un incendio della propria casa.

Avendo *Tangaloa* scoperto a questo modo la terra, la copri d'erbe e d'animali simili a quelli di *Bolotù*, ma d'una specie più piccola e caduca. Volendola eziandio popolare d'enti intelligibili, disse a'suoi due figli:

« Prendetevi in compagnia le vostre due mogli, e andate a stabilirvi a Tonga.

« Dividete la terra in due, ed abitate separatamente. Essi se ne andarono.

« Il maggiore di questi fratelli si chiamava *Tubo*, il minore *Vaca-Aco-Uli*.

« Il minore avea buon ingegno, e fu il primo a fare le mannaie, le collane di vetri, delle stoffe di papalangui e degli specchi.

« *Tubo* era il rovescio della medaglia, standosene sfaccendato sempre.

« Andare a spasso, dormire e voler per se tutto ciò che faceva il fratello: ecco quali erano i suoi modi.

« Esigendo sempre, e non ricevendo nulla, se ne annoiò, e formato il progetto di ucciderlo, si pose in agguato per eseguirlo.

« Ed avvenutosi un giorno nel fratello che camminava a diporto, lo ammazzò.

« Allora da *Botolù* giunse il padre acceso di grand'ira.

« E poi: « Perchè ammazzasti il fratello? lo domandò. Non potevi tu lavorar come lui? Fuggi, sciagurato, fuggi!

« Va a dire alla famiglia di *Vaca-Aco-Uli*, va a dirle che venga qui.

« Essi vennero, e *Tangaloa* diresse loro questi ordini:

« Ite, lanciate in mare queste piroghe;

fate viaggio verso Oriente, verso la gran terra, e fermatevi lì.

« La vostra pelle sarà bianca come l'anima vostra, perchè la vostra anima è bella.

« Voi avrete buon ingegno: farete scuri ed ogni sorta di cose utili, e grandi piroghe.

« Ed io dirò al vento che spiri sempre dalla vostra terra verso Tonga.

« Nè essi potranno venire alla volta di voi sulle loro cattive piroghe.

« Dipoi Tongaloa parlò al fratello maggiore, e disse: tu sarai negro perchè la tua anima è cattiva, e sarai sprovvisto di ogni cosa.

« Non avrai la minima delle cose buone, nè andrai alla terra del tuo fratello. Come potresti tu andarvi con cattive piroghe?

« Ma tuo fratello verrà qualche volta a Tonga per commerciare con te. »

Non pare che i Tonga adorino dei fetisci, come gl'indigeni della Polinesia orientale. Il loro *Otua* rassomiglia molto all'*Atua* degli Aitiani, ma il simbolo che lo rappresenta è avvolto di maggiore oscurità che non è quello di Taiti.

La maggior parte degli abitanti di Tonga e sino degli eguis non conoscono questa favola singolare, che ha qualche analogia con quella di Caino e d'Abele. Nondimeno alcuni vecchi hanno assicurato Mariner ch'ella è fondata sopra tradizioni antichissime. Eccone un'altra che è nota al maggior numero degli indigeni.

GLI DEI FATTI UOMINI.

Le isole Tonga erano già state tratte di sott'acqua da Taugaloa, ma non popolate ancora d'esseri intelligenti, quando gli dei minori o secondarii di Bolotù, curiosi di vedere il novello mondo, s'imbarcarono maschi e femmine in dugento sur una gran piroga, per recarsi all'isola

Tonga. Inzaghitì dell'amenità del nuovo sito, stabilirono di fermarvisi, e quindi spezzarono quella loro immensa piroga per farne parecchie piccole. Ma in capo ad alcuni dì, due o tre di quegli dei se ne morirono, il che sgomentò gli altri che si trovavano immortali. Circa a quel tempo, uno di loro provò una strana sensazione, e ne concluse che uno degli dei superiori di Bolotù veniva per ispirarlo. Ed era ispirato in fatti, annunziando ai compagni che gli dei superiori avevano deciso che, giacchè erano venuti a Tonga, ne avevano respirato l'aria e gustato di quei frutti, divenissero mortali; che tutti i nati da loro a popolare il mondo sarebbero mortali anch'essi, e che quanto li circonderebbe saria *mea mama* (mortale, caduco). Questa decisione li contristò moltissimo, ed incominciarono a pentirsi d'aver disfatto il loro grande canoto. Ne costrussero quindi un altro, e parecchi di loro vi s'imbarcarono sperando di riapprodare a Bolotù, ripromettendosi di ritornare per riprendere i loro compagni, se veniva lor fatto il primo tragitto. Ma dopo avere cercato un pezzo quella desiderata terra, ma invano, se ne tornarono a Tonga.

L'ORIGINE DELLE TESTUGGINI.

Una terza favola, molto sparsa fra quegli isolani, riguarda l'origine delle testuggini, la cui carne è in quelle isole quasi tabù, vale a dire vietata, come abbiám già detto, salvo in certi casi, quando, cioè, se ne ha da offrire una porzione a qualche dio o a qualche capo. Eccola:

Molto tempo innanzi che fosse popolata Tonga, il dio Langui, che risiedeva nel cielo, ricevette un messaggio dagli dei superiori di Bolotù, che lo interpellavano ad intervenire ad una assemblea, in cui si avevano da discutere faccende di sommo momento. Avea Langui parecchi figliuoli,

« Tra le altre due figlie raggianti di bellezza e di gioventù. Giunto a quell'età che fa dominar nell'animo la smania e la vanità di piacere, avevano palesato più volte il desiderio di vedere gli abitanti delle isole di Tonga. Nondimeno il loro padre era prudente troppo per accondiscendere; e conoscendo l'inesperienza delle figlie, temea non si prevalessero della sua assenza per appagare la loro curiosità. Proibì loro adunque coi più formali termini di uscir del cielo, promettendo loro che al suo ritorno le condurrebbe a Tonga egli stesso. Fece loro veder chiaramente a quanti pericoli si esporrebbero col disobbedirgli. « Prima di tutto, disse loro, gli dei malefici che stanno a Tonga coglierebbero ogni opportunità per molestarvi e per suscitavi contro ostacoli; e in secondo luogo siete tanto belle che gli uomini di quell'isola si uccideranno tra di loro per avervi nelle mani, e le loro risse irriteranno gli dei di Bolotù che mi faranno scader dalla loro grazia. » Le due dee promisero d'obbedire al padre, che partì in fretta per Bolotù; ma aveva appena abbandonato i cieli, che le due fanciulle presero a ragionare tra di loro sull'accaduto. « Nostro padre, diceva l'una, ci ha promesso di condurci a Tonga solamente per acquetarci intanto che starà lontano egli; ma è già tanto tempo che ci tiene in sospeso con sì fatte lusinghe. — È vero, riprese l'altra; andiamovi senza di lui, che già saremo di ritorno prima che egli possa avvedersene. D'altronde, dissero ambedue ad un tempo, non ci diss'egli che siamo le più belle delle donne di quelle isole? Sì bene, andiamo a farci ammirare dagli abitanti di Tonga; nel cielo abbiamo anche troppe rivali, e non ci si fanno quelle attenzioni che meritiamo. » Ed eccole in cammino per Tonga. Approdarono all'isola in un sito appartato, e s'incamminarono verso la capitale, insuperbendosi anticipatamente degli omaggi che avrebbero riportato le loro bellezze. Giunte alla città,

trovarono il re, i capi ed i principali abitanti adunati per celebrare una festa, e che stavano prendendo il *cava*. Tutti gli sguardi si rivolsero tosto verso di esse, e tutti i cuori, tranne quelli delle donne che portavano loro invidia, furono compresi d'ammirazione e d'amore. I giovani capi fecero a gara per colmarle di finezze, presentarono loro il *cava*, e poco andò che si mise la massima confusione nell'adunanza. Nacquero fra loro baruffe, nè il re vide altra via di acchetarle se non conducendo le due dee nel suo palazzo. Ma il sole era tramontato appena, che parecchi capi lo assalirono armata mano e gliele tolsero. Allora divenne universale lo scompiglio in tutta l'isola, e il dì vegnente scoppiò una guerra sanguinosa. Gli dei di Bolotù non istettero molto a risapere ciò ch'era accaduto a Tonga. Nella lor collera imputarono all'infelice Languì la cagione di quei disordini. Questi, giustificatosi alla meglio, uscì dalla sinodo degli dei, e in tutta fretta s'avviò per Tonga, ove gli toccò il cordoglio di rilevare che una delle sue figlie per aver mangiato alcuni frutti dell'isola avea perduto l'immortalità, ed era anzi già morta. Furibondo corse in traccia dell'altra, e ghermitala per le chiome, le tagliò la testa, e se ne tornò al cielo colla rabbia che lo rodea. Gittata quella testa nel mare, si trasformò dipoi in testuggine, e questa fu lo stipite da cui derivano tutte quelle che si trovano per l'universo.

CREDESSE.

* Gli abitanti di quest'isole non credono all'esistenza d'un'altra vita; ma riconoscono una potenza, un'intelligenza suprema che dirige tutte le azioni degli uomini e legge nel fondo dei cuori. Credono fermamente che gli dei amano la verità e odiano il vizio; che ogni uomo ha la sua divinità tutelare che lo protegge finchè egli si comporta bene, e che nel caso opposto

Io dà in preda alle disgrazie, alle malattie ed alla morte. Mariner avendo domandato a parecchi capi qual fosse il movente che li portava ad operare il bene: « Ella è, risposero essi, quella dolce sensazione che prova internamente colui che fa un' azione nobile e generosa. » Questa risposta prova che la virtù ha messo profonde radici nel loro cuore, e che se essa non è fondata sulla speranza o sul timore, non per questo ne sono men felici gli effetti. Ne troviamo un esempio in Tuba-Nua, la cui vita fu tutta quanta consacrata a far bene. È bensì vero ch'egli uccise Tugu-Ao, ma con quella uccisione liberò le isole Tonga dalla tirannide d'un despota crudele. Da allora in poi si comportò costantemente da suddito fedele del re suo fratello, e venendogli detto che questi gl' insidiava la vita, e che farebbe saviamente a non uscir più senz' armi, rispose che se la sua vita era inutile al re, stava disposto a morire; che egli però non armerebbe mai il braccio contro di lui fin tanto che il paese era ben governato. Quando si trovò in mezzo agli assassini e che ne ebbe ricevuto i primi colpi, si rivolse verso suo fratello e gli disse in tuono patetico: « Ah! Finau, tu hai dunque risoluto di uccidermi! »

INVOCAZIONI ED INSPIRAZIONI.

Sono curiosi i particolari che concernono il loro modo d' invocare gli dei, e le ispirazioni che i loro sacerdoti pretendono di provare. Quando un capo vuole consultare un oracolo, ordina a' suoi cuochi di ammazzare e di preparare un porco, e poi di tener pronti in un canestro alquanti iami e due mazzi di piantaggine ben matura.

Il mattino vegnente è mandata tutta questa roba alla casa del sacerdote, o dovunque altro ci si trovi; perchè accade qualche volta che non lo prevenga della cerimonia che ha da seguire. I capi ed i loro matabulè si coprono allora di stuoia e

vanno a trovare il sacerdote. Se per caso questi si trova in una casa, si pone a sedere sull' orlo del tetto. Le case sono fabbricate nella forma delle nostre rimesse, salvochè esse sono aperte da ogni banda, scendendo il tetto sino a circa quattro piedi da terra. Se poi se ne trova a qualche distanza si va a collocare seduto dove gli par meglio. I matabulè si pongono a sedere da entrambi i lati in modo da formare una ellissi che non è chiusa, e da lasciare un largo spazio vuoto in faccia al sacerdote. In questo spazio sta colui che ha l' incombenza di preparare il cava, la cui radice deve essere innanzi tratto masticata dai cuochi e dagli altri del suo seguito. I capi stanno seduti dietro tutti gli altri e confusi nella folla, persuasi come sono che durante questa cerimonia siano la modestia e l' umiltà l' unico mezzo da meritarsi la protezione degli dei.

È opinione comune che il sacerdote si investa dell' ispirazione divina allorquando ciascuno degli astanti si è collocato al suo posto. Egli rimane per qualche tempo immobile, colle mani giunte e ad occhi chiusi. Nasce talvolta che i matabulè incominciano a consultare nel mentre che si scompartiscono le provvigioni e che si sta preparando il cava. Intanto finchè dura il pasto il sacerdote non proferisce una sillaba, e terminato che ha, incomincia a parlar sotto voce come se fosse rauco; ma a poco a poco si va riscaldando e non va molto che si lascia rapire affatto dall' impeto dell' invasamento. Parla in prima persona come se fosse il dio egli stesso. Durante l' ispirazione sembra per lo più poco agitato; qualche volta il suo aspetto diventa feroce e l' occhio gli s' infiamma; gl' invade tutte le membra un tremito violento, gli gronda dalla fronte il sudore, gli si gonfiano le labbra che vengono agitate da movimenti convulsi; finalmente gli sgorga un largo pianto dagli occhi, con isforzo gli si solleva il petto, e gli scappano dalla bocca parole

tronche. A poco a poco si va calmando quell'agitamento; allora il sacerdote si reca in mano una mazza postagli allato, e la mira fiso: torna a rifar più volte lo stesso giuoco, indi brandisce la santa arma e si sbraccia a più non posso a dare una solenne percossa: segnale che sta per iscoppiare il responso. Scoppiato che sia, il sacerdote si alza e va a frammischiarsi alla folla. Se gli assistenti bramano prendere dell'altro cava, il re o qualche altro capo va a collocarsi nel posto che teneva dapprima il sacerdote.

Nasce spesso che anche degli altri, senza essere sacerdoti, si credano invasi dallo spirito divino. A questo proposito racconta Mariner l'aneddoto seguente: Ad un giovane capo, bellissimo uomo, venne in idea un giorno di sentirsi ispirato, senza saperne troppo render ragione. Cadde ad un tratto nella più tetra malinconia, e terminò il giuoco col cader in deliquio e rimaner buon tempo fuor de' sensi. Sentendosi malissimo, si fece trasportare, come si acostuma in simili casi, nella casa del sacerdote. Questi gli disse che il suo male proveniva da una donna morta due anni addietro e che era allora a Bolotù (essendo Bolotù per loro quello che è il paradiso per noi, e gl'isolani credono che sia situato nell'isola a greco delle isole Tonga). Aggiunse che essendo essa innamoratissima di lui, lo voleva far morire assolutamente per avvicinarlo ad essa. E gli predisse inoltre che morrebbe in alcuni giorni. Il giovane capo gli rispose che infatti, già due o tre notti consecutive avea veduto apparire l'ombra d'una femmina, e che incominciava a credere che la sua ispirazione gli fosse mandata da essa, benchè non sapesse dire chi ella fosse. Colla fantasia travagliata da tai chimere, morì da lì a due giorni.

Questa credenza superstiziosa è sì generalmente sparsa per quelle contrade, che, durante la sua permanenza nelle isole Samoa, il figlio di Finau si immaginava spessissimo d'essere ispirato dallo spirito di Oceania, T. III.

Tugu-Au, re di Tonga, che era stato assassinato da Finau e da Tubo-Nua. Finau stesso credeva qualche volta d'essere ispirato dall'anima di Mumussi, uno dei re di Tonga.

PRESAGI ED INCANTI.

Le malie e gli augurii campeggiano fra le opinioni religiose di questi popoli, ed i sogni sono tenuti in conto di avvertimenti della divinità, da non potersi trascurare senza esporsi alle più funeste conseguenze. I lampi ed il tuono sono nunzi di guerra e di grandi catastrofi. L'atto di sternutare è anch'esso un pessimo augurio. Un giorno Finau II, disponendosi ad adempiere i doveri di religione, sulla tomba di suo fratello, poco mancò che non uccidesse Mariner perchè avea sternutato in sua presenza al momento di partire. Una certa specie d'uccello, chiamato *ci-cota*, e che sembra aver parentela col tordo marino (giusta la descrizione di Mariner), è reputato annunziator di sciagure, allorchè nello slancio del volare si cala ad un tratto presso qualche persona. Un giorno Finau II, stando con una truppa de' suoi guerrieri per incamminarsi contro il nemico, prese subito nuovo consiglio al veder quest'uccello trasvolargli due o tre volte sul capo, e venir poi a posarsegli accanto.

I principali incanti sono il *tatao*, il *cabè* ed il *ta-niu*. Si pratica il primo nascondendo una parte del vestito d'una persona nel *fai toca* d'unno de' suoi congiunti, o nella cappella della divinità tutelare della sua famiglia. In virtù di questa malia, la persona che è tolta di mira si sente venir meno e termina morendo. Però questa malia non ha effetto se non quando la persona sepolta nel *fai toca* è d'un grado superiore a quella che deve esser toccata dall'incanto. La moglie di Finau Figi sognò più volte di seguito che il defunto Finau I le era comparso per annunziarle che gente

perversa macchinava la rovina del giovaue principe figlio e successore di lui; l'ombra raccomandò pur a questa femmina di rimettere in ordine i sassolini sparsi sulla sua tomba e di cercare accuratamente nel *fai-toca*; e ciò detto disparve. A tenore di questo avviso, furono fatte sul sepolcro delle minute indagini, e finalmente vi si scoprirono molti pezzetti di *gnatù* e una ghirlanda di fiori portata da Finau II ancor pochi giorni prima, e subito furono sgombrati di là.

Il *cabè* non è altro che una maledizione proferita contro la persona a cui si vuol nuocere. Acciocchè ne riesca pieno l'effetto, bisogna ch'essa sia espressa giusta una data formola, con un tuono grave e posato, e con una intonazione spiccatissima. In quest'ultimo caso, ella si chiama *vangui*. Nè il *cabè*, nè il *vangui* conseguono il loro effetto quando una persona inferiore vuol prevalersene contro una di grado molto superiore. Mariner riferisce un *cabè* di ottanta maledizioni, di cui ecco qui alcuni frammenti:

« Dissotterrate vostro padre al chiaror della luna e fate la zuppa colle sue ossa; rodete il suo teschio, divorate vostra madre; cavate di sotterra vostra zia e fatela a pezzi; mangiate la terra del vostro sepolcro; masticate il cuore di vostro nonno; trangugiate gli occhi di vostro zio; percotete il vostro dio; mangiate le ossa croscianti de' vostri figliuoli; succhiate il cervello di vostra nonna; copritevi colla pelle di vostro padre, e fatevi una corazza delle viscere di vostra madre. »

La malia del *ta-niu*, che si adopera per lo più a riconoscere se una persona adulta o un fanciullo guariranno di qualche loro malattia, si eseguisce facendo girar come trottole una noce di cocco quale vien dall'albero, e se ne trae buono o cattivo augurio secondo la positura in cui si trova al tornare ch'essa fa in riposo. Si mette dapprima la noce a terra; un congiunto

dell'ammalato decide che questi risanerà se la noce verrà a trovarsi riposata, piuttosto a levante che a ponente, o viceversa. Allora quella persona stessa prega ad alta voce il dio tutelare della sua famiglia a volerla proteggere in questa consultazione dello spirito (ved. tav. 196). Dipoi si dà la rotata alla noce, e se ne sta aspettando l'esito con fiducia, o almeno con pienissimo convincimento che il volere attuale degli dei stia per manifestarsi. Le donne ricorrono spesso a questo espediente per decidere qualche lite insorta giuocando. Finalmente qualche volta si fa ruotare una noce di cocco puramente per via di passatempo; ma allora non vi entra idea religiosa.

IL TABÙ.

A Tonga, come alla nuova Zelanda, la parola *tabù* esprime uno stato d'interdizione, durante il quale l'oggetto interdetto trovasi immediatamente sotto l'impero della divinità. L'uomo non può infrangerlo senza esporsi alle conseguenze più funeste, a meno che non voglia distruggerne l'azione per via di formalità prescritte.

A questo modo il terreno sacro a un dio, o divehuto sepoltura di un gran capo, è *tabù*; s'impone il *tabù* ad una piroga che si dispone a far lunghi viaggi, per renderla più sicura. È vietato di combattere in luogo soggetto al *tabù*, e chi si attentasse di farlo, sarebbe soggetto al *tabù* egli stesso, e gli toccherebbe propiziarsi gli dei con una espiazione. Certe vivande, come per esempio la carne della testuggine e quella d'una specie di pesce, sono chiamate *tabù*, e non è lecito mangiarne prima d'averne offerto una porzione alla divinità. Ogni specie di vivanda può divenir partecipe del *tabù* per via d'una proibizione chiamata *faca egui*.

Per sottrarre alla profanazione i frutti

od i fiori tabuati, vi si pone sopra un segnale che consiste in una spezie di figure di lucerta o di pesce-cane fatte di paglia intrecciata o d'altro tale. Per impedire che certi prodotti non vengano meno, s'impone loro il tabù: ciò accade dopo il *nacci* ed altre simili cerimonie, in cui si fa un grande scialacquo di roba mangereccia. Questo tabù non cessa se non per via d'un'altra simile cerimonia chiamata *fachi lai*, e che rende *gnosua*, ossia libera, la cosa interdotta.

Chi ruba o commette altra simile colpa, è reo contro il tabù, e come tale, benchè non si sappia, si suppone che sia esposto e destinato ad esser morso dal pesce cane; ond'è che quando uno cade in sospetto di reità, per chiarirsene, usano una specie di giudizi di Dio d'un genere singolarissimo, costringendo cioè il sospettato a bagnarsi in luogo frequentato dai pesci-cani, e secondo che ne rimane o morso o divorato o illeso, ne deducono maggiore o minor grado di reità od innocenza.

Chi tocca il corpo di un capo morto, o qualche cosa appartenutagli per uso quotidiano, diventa tabù, nè può assolverne altro che il tempo. Dieci mesi resta tabuato un della plebe che lo faccia, e tre mesi un eguis, o anche quattro o cinque secondo la preminenza del toccato morto. Trattandosi del corpo del tui-tonga, il tabù è di dieci lune anche per quelli che hanno più nome e potenza; e chi lo ha addosso non può, finchè dura, cibarsi da sè, ma deve farsi imboccare; anzi non è lecito toccare nemmeno uno stuzzicadenti. Chi è povero nè può farsi imboccare, dee contentarsi di metter la bocca a terra per raccogliere il pasto. Chi poi contravenisse a queste leggi, incorrerebbe nel pericolo di gonfiarsi e di morirne in conseguenza. Quest'opinione è talmente radicata nelle menti di costoro che, a parere del Mariner, non vi fu mai uno che abbia pen-

sato di preterirle. Quando essi lo vedeano toccare de' cadaveri e poi tosto adoperare le mani con sicurezza, attribuivano alla tutela de'suoi dei nazionali se andava esente della gonfiagione.

Questo tabù mira a buon fine, perchè tiene luogo di coscienza e di legge, essendo in virtù d'esso rispettati i privilegi relativi delle varie classi sociali; mercechè ognuno che tocchi persona superiore per grado di condizione o di parentela diventa tabù, e con ciò si espone all'enfiatura se mangia colle sue mani, finchè non siasi propiziati gli dei colla cerimonia del *moa moe*. Consiste questa nel toccare colle sue mani la pianta del piede di un capo superiore, prima colla palma, poi col dorso della mano, lavandosele poi coll'acqua; se non c'è acqua lì vicino, vi si supplisce frestandole con un pezzo di gambo del bannano, il cui succo tien luogo d'acqua. Da indi in poi il tabuato può cibarsi a beneplacito colle proprie mani. Se però taluno temesse d'averlo fatto per inavvertenza, non ricordandosi d'aver le mani distabuate, per ovviare alle sequele del sacrilegio, andrebbe a prostrarsi davanti ad un capo, e prendendogli un piede, se lo premerebbe sul ventre affine di sventare la crisi della gonfiagione. Questa operazione chiamasi *fata*, ossia *premere*, e stimo che indi provenga il nome di *fata-fai*, essendo l'applicazione dei piedi per questa famiglia la più efficace di tutte; d'altronde poi gli eguis in caso di colpa non possono ricorrere se non a loro.

Nel tabù s'incorre mangiando in presenza d'un congiunto di grado superiore, a meno che egli non volga la schiena; ed è tabù a mangiar cibi tocchi da chi è superiore di stato. Chi v'incorre per accidente, non ha altro ripiego che l'applicazione del piede. Chi se ne fa reo per aver tocco le vesti o la persona del tui-tonga, non potrebbe venirne assolto che dal piede del Tonga stesso, come quello che è supe-

riore a tutti. Potendo egli però trovarsi assente, è sì ricorso pei casi urgenti al ripiego speditivo di toccare i ventri con un sigillo od altro tale di suo uso, il che produce lo stesso effetto che i piedi. Standovi Mariner, il tui-tonga riserbava a questo ufficio un piatto di peltro statogli donato da Cook. Il veachi ne adoperava anch'egli un simile.

Il solo *cava*, sia come tolto dall'albero, o sia in fusione, non era soggetto al tabù, da qualunque capo fosse stato tocco; di modo che un semplice *tua* poteva masticare il *cava* stato maneggiato dallo stesso tui-tonga.

GERARCHIA SOCIALE. IL TUI-TONGA OSSIA SOMMO PONTEFICE.

Gli abitanti dell'arcipelago credono che il tui-tonga discenda dagli dei che visitano un tempo l'isola Tonga, ma qual donna avesse per madre, se dea o femmina terrena, non si sa. Il suo nome significa capo di Tonga, la quale fu sempre tenuta in conto della primaria delle isole, e quella in cui da tempi immemorabili risiederono le reggie dei principi loro, e dove morti ottennero sepoltura. Lo chiamano eziandio *tabù*, vale a dir *sacro*, e se in qualche libro si trova col titolo di Tonga-Tabù, egli è un errore, non essendo Tabù altro che un epiteto che vi si aggiugne qualche volta. Il tui-tonga va unicamente al suo carattere religioso debitore della venerazione che lo circonda e dell'alto posto che occupa nella società. In certe occorrenze gli tributano omaggi che non farebbero al re stesso, perchè quest'ultimo, come ben si vedrà più oltre, ha un ascendente di gran lunga inferiore al primo; anzi la cede in questo punto al veachi ed a parecchie altre famiglie, e quando incontra uno di questi capi, il costume esige ch'ei si metta a sedere a terra finchè sia trapassato; ed è per questo ch'ei non istringe mai parentela

con capi più nobili di lui. Questi dal canto loro sfuggono apposta d'incontrarlo per risparmiargli questa tal quale umiliazione; poichè chiunque mancasse al dovere prescritto in presenza di chi gli sovrasta per nascimento, giusta la credenza comune, ne sarebbe punito da qualche calamità che colpirebbe lui solo. Ci pare che il tui-tonga debba essere stato altra volta in piccolo ciò ch'era in grande il *dairi* nel Giappone, vale a dire imperator-pontefice, rampollo degli dei del paese. Questi ebbe la debolezza di collocarsi a fianco un capo militare chiamato *cubo* o *segun*, che stette poco a rapirgli l'autorità politica. Il tui-tonga non godeva già da qualche tempo il credito d'una volta; era alquanto più ricco degli altri nobili, ma molto meno del re, potendo questi mettere a sua voglia le mani nella roba dei sudditi. Finau ha soppresso le sue funzioni, e il cristianesimo introdotto a Tonga gli die' probabilmente l'ultimo tracollo.

IL VEACHI.

Anche costui era una specie di oligarca, *egui*, ossia capo d'origine divina, ma di molto inferiore al tui-tonga. Nondimeno, il re incontrandolo gli s'inchinava ugualmente come al primo, essendo, per così dire, una specie di vicario di cotesto sovrano pontefice.

Sarebbe da credersi che le ispirazioni, dove sono in yoga, avessero da toccare a chi siede fra i primi nello stato, com'erano il tui-tonga ed il veachi, sì vicini agli dei; eppure stando colà Mariner, che fu lungo tempo, ciò non accadde nemmeno una volta. Forse argomentano quegli isolani, che, appunto perchè sono essi due i rappresentanti degli dei sulla terra, non hanno da essere i loro servi, rivelando la volontà d'essi e subordinando la propria, come gl'inspirati. Rare volte per altro s'ingeriscono in affari di stato, dovendo in que-

sti subordinare il loro volere a quello del re. Nondimeno un giorno il tui-tonga pensò bene di dare a Finau un consiglio, trattandosi d'una guerra ch'ei stava per fare contro Vavao. « Monsignor tui-tonga, rispose asciuttamente il re, può ritornare nella parte dell'isola che spetta a lui, e vivervi cheto in pace e sicurezza. La guerra tocca a me, nè in questa io lo chiamo a consiglio. » Sembra per altro che nel tempo in cui gli abitanti di Tonga viveano in pace, il tui-tonga ed il veachi godessero maggiore autorità, e venissero chiamati a consulta su quanto concerneva il governo. Il veachi ricordava sospirando quei tempi felici, e un giorno il tui-tonga si dolse amaramente verso Mariner che il rispetto per la sua famiglia si andasse perdendo senza potervi ovviare, aggiugnendo che probabilmente, come temeva, al suo morire non gli verrebbe strangolata la prima sua donna sulla tomba come si era usato anticamente.

I SACERDOTI.

Sono chiamati dagli isolani *fae ghee*, parola che vuol dire separato, distinto, perchè credono effettivamente che l'anima di costoro sia di stampo diverso dal comune, e che gli dei si diletino ad ispirarla. Queste ispirazioni, già ricordate sopra, si rinnovano spesso, perchè in quei casi il sacerdote, per esser pieno del nume, ha tanto diritto alla venerazione altrui quanto il nume in persona; e trovandovisi presente il re, bisogna che si ritiri da banda anch'egli e si confonda cogli spettatori. Lo stesso devono fare il veachi ed il tui-tonga, supponendo anch'essi che un dio invada allora la persona del sacerdote e parli per sua bocca. Fuor di questi casi, tutti i riguardi che si usano loro non sono individuali ed uniformi, ma si proporzionano al grado che tiene nello stato la lor famiglia rispettiva. Gli addetti a quel ceto son per

lo più delle famiglie dei capi subalterni o dei matabulè.

I sacerdoti non hanno altro distintivo dai loro pari di grado, se non che sono forse più riflessivi e taciturni. Non costituiscono mica, come all'isole Auai e Sandwich, un corpo rispettato, distinto, che vive segregato dagli altri e si raduna spesso in conferenze. I lor modi di vivere e le abitudini li pareggiano affatto agli altri abitanti, e la qualità di sacerdoti non dà loro diritto al rispetto se non allora che sono ispirati. Mariner visse con loro in intima dimestichezza, s'informò della riputazione che godevano nel paese, ed ebbe a convincersi che non s'indettavano mai fra loro per abusare della credulità del popolo.

GERARCHIA CIVILE E MILITARE.

La società secolare delle isole Tonga può dividersi nel modo che segue: l'*U* (o piuttosto l'*Hu*), ossia re, gli egui, ossia nobili, i matabulè, i mua ed i tua.

L'U OSSIA RE:

Il re è assoluto, tenendo la corona per diritto di nascita non meno che per la forza dell'armi, alle quali gli tocca spesso ricorrere per mantenersi in posto. Quanto alla potenza, è la prima persona dello stato, benchè non sia la prima in ordine di nobiltà, cedendo egli in questa, non solo al tui-tonga ed al veachi, ma altresì a parecchi capi imparentati colle famiglie di quei due; e se alla maestà sua incoglie il malanno di toccare cosa di loro appartenenza, cioè, come dicemmo, o il corpo, o il vestito, o qualche arnese domestico, eccolo immantinente tabuato anch'egli, ch'è quanto dire non può cibarsi colle sue mani a rischio di tirarsi addosso la vendetta degli dei; nè si può distabuare nemmeno egli altramente che prendendo fra le mani i piedi di qualche capo superiore o d'un

suo pari; locchè, come fu detto, si chiama *moe-moe*.

GLI EGUI, CIOÈ NOBILI.

Per essere egui, ossia nobile o capo, bisogna essere imparentato colle famiglie del tui-tonga, del veachi, o dell'u; ed essi possono soli assolvere dalle colpe, rimettendo la pena del tabù. A Tonga sta la nobiltà, non nel sangue, ma nel ventre. Nei casi in cui i due coniugi fossero pari di nascita, tocca la preminenza al marito; poi segue la madre, il figlio maggiore, la figlia maggiore, e così degradando; e non essendovi prole, sottentrano nel grado il fratello del marito, poi la sorella, e via discorrendo; e se all'incontro è più nobile la moglie, spetta alla sua famiglia il primato, benchè non le ricada d'altronde il diritto di eredità.

I MATABULÈ.

Questi occupano un posto d'onore presso i capi o fanno loro da consiglieri; presiedono a tutte le cerimonie e tengono l'occhio all'esecuzione esatta dei loro ordini. Il rispetto che si ha per loro è un riverbero di quello che si ha pei loro padroni, sicchè è relativo stando in ragione del grado di quelli. Si trasmettono il loro impiego di padre in figlio, supponendosi che ne' tempi antichissimi sieno stati anche essi parenti alla lontana dei loro capi, o almeno d'altre persone cospicue per esperienza o saviezza, e state un tempo benemerite dello stato e del re per braccio o per senno. Non potendo assumere il nome di matabulè chi ha ancora il padre vivo, per occuparlo in cose degne di suo pari lo fanno insino allora studiare i riti e le cerimonie religiose, le usanze, i costumi e gli affari di Tonga. I matabulè godono sempre l'opinione d'uomini espertissimi e benemeriti dello stato. Alcuni si pongono a

far qualche mestiere o professione; ma quelli che attendono a costruire canoti, lavorano esclusivamente pel re e pei capi; altri tengono gli archivi, e, morti essi, ne sottentrano i loro figli. Morendo un matabulè, passa il titolo al figlio maggiore, e se non ha prole, al fratello.

I MUA.

Segue poi la classe dei mua, cioè dei figli, dei fratelli, dei discendenti de' matabulè. Eglino assistono questi ultimi nelle pubbliche cerimonie, dividono con essi il cibo ed il cava, e talvolta fanno persino le loro veci nelle funzioni loro. Anch'eglino sono addetti, come clienti, a qualche capo, e quasi tutti professano qualche mestiere. I figli ed i fratelli d'un mua, rimangono tua fintanto ch'ei vive.

Ai matabulè ed ai mua incombe il mantenere l'ordine, e tener l'occhio addosso ai giovani capi che inclinassero, come spesso avviene, a commettere eccessi e ad opprimere il popolo delle basse classi. Se non cambiano condotta, li denunciano ai capi anziani che consultano allora sui mezzi da farli stare a segno; e perciò sono generalmente avuti in rispetto.

I TUA.

Questa classe è l'ultima e la più numerosa della società, e quanti la compongono sono per nascimento *chi-fonnua*, vale a dire contadini.

La classe industrie comprende i matabulè, i mua ed i tua. Alcune professioni si trasmettono di padre in figlio; non v'è però legge che forzi i figli ed esercitare quelle dei padri a contraggenio. Cooperando tuttavia i capi a mantenere l'industria in vigore e in rispetto, perciò vi son pochi degeneri dai padri per dedicarsi ad altro. Ai matabulè spetta costruire le piroghe e invigilare le cerimonie funeree.

Lavorano inoltre da *chinca*glieri, facendo cioè una specie di collaue ed altri oggetti che si usano per ornamento, adoperando denti di balena, e maneggiando essi destramente la scure più degli altri, tocca loro fabbricar eziandio le mazze, le lance ed altre armi. I *mua* ed i *tua* esercitano promiscuamente le altre professioni, fuorchè quelle di barbiere, di cuoco, d'agricoltore, lasciate esclusivamente ai *tua*, per essere, a lor parere le più vili di tutte.

MORTE DEL SOVRANO PONTEFICE.

LEVATA DEL TABÙ.

orendo il sommo pontefice, si consacra un mese intiero ai *banchetti*, e tanto è il consumo che vi si fa di cose mangerecce da cagionare, non opponendovi ritegno, una gran carestia in tutte le derrate. Quindi è che terminate le feste, s'impone il *tabù*, cioè il divieto di toccare, sui porci, sul pollame e sulle noci di cocco, e dura per otto mesi interi senza eccettuare nessuno, salvo i primari dei capi. Giungendo a Tonga il *Mariner*, trovò appunto che v'era morto poc'anzi il pontefice. Spirato il termine della durata del *tabù*, stato imposto dopo i funerali di lui, *Finau* dovendo levare il sequestro, si disponeva appunto a celebrare quella cerimonia colla scrupolosità richiesta dalla religione; perchè quei di Tonga s'immaginano che, non adempiendo esattamente quel dovere, ne avvenga la morte di qualcheuno dei capi. Furono scompartiti gli ordini opportuni, ed incominciarono a fare preparativi per la levata di quel sequestro. Deono seguire le cerimonie in due *malai* differenti e sul sepolcro del *tui-tonga*. Per distinguere i due *malai*, chiameremo l'uno *malai del tui-tonga*, e l'altro *malai di Finau*. Quello del primo è vicino alla residenza di quel santo personaggio (ved. tav. 200). Vi fu eretta primamente a ciascuno dei quattro angoli una colonna d'*iams* costrutta come

segue: piantate prima nel terreno quattro pertiche alte circa diciotto piedi, se ne formò un quadrato di circa quattro piedi; indi fra una pertica e l'altra, a guisa delle scale a mano, furono saldati de' legni trasversali, uno ogni sei pollici. Fatto questo ai quattro lati, e chiusi i vani fra un legno e l'altro con cortecce di *fu* (albero del genere dell'*ibisco*), questa specie di pilastro vuoto fu empito d'*iams* infino al sommo; allora sovrappostevi, come prima nel suolo, altre quattro pertiche, e chiuse intorno empiutele come le prime, e poi sovrappostene delle altre ancora, si spinse la colonna all'altezza di una cinquantina o sessantina di piedi; indi la sommità di questo enorme pilastro empito d'*iams* fu incoronata di un porco cotto. I quattro pilastri furono innalzati il giorno prima della cerimonia, e si uccisero parimenti da tre a quattrocento porci che si fecero *cnocere* per metà. Il giorno dopo, questi porci furono trasportati al *malai* di *Finau*, situato circa un quarto di miglio lontano dal primo, e deposti a terra davanti la casa, non meno che diversi carri o slitte di legno, contenenti ciascuno intorno a cinquecento *iams*. Durante questi preparativi, accorrevano gl'indigeni d'ognintorno, e venivano a sedere nel *malai* di *Finau*. Per passare il tempo e divertire gli spettatori, alcuni di loro si esercitavano alla lotta. Il re co' suoi capi, vestiti di *gnatù* intrecciato e in costume di guerra (ved. tav. 206) stavano seduti nella casa osservando quello che accadeva nel *malai*. Giunti tutti, e preso ciascuno il suo posto, il re annunziò che si darebbe principio alle cerimonie. I giovani, i guerrieri, e tutti coloro che avevano vanto o pretesa di *gagliardia*, si alzarono l'un dopo l'altro e si provarono a portar via il porco più grosso. Il primo non ci riuscì; venne il secondo, poi il terzo, ma non furono più fortunati. Infine bisognò per forza fare tor giù lo sformato bestione da due uomini, cui tenea dietro un terzo col fegato in ma-

no. Andarono a deporlo presso il malai del tui-tonga e vi aspettarono l'arrivo degli altri porci. È stimato onore il prender parte a questa operazione ed il re stesso se ne impaccia qualche volta. I porci più piccoli furono portati direttamente nel malai del tui-tonga, dove i carri carichi d'iams furono pure condotti l'un dopo l'altro.

Sgombrato che fu totalmente il malai di Finau, alzatasi tutti, s'incamminarono verso quell'altro, ove ciascuno prese il suo posto. Il tui-tonga presiedeva all'adunanza: il re ed i capi si teneano rispettosamente di fuori del circolo confusi colla moltitudine. Tutti quei gran porci stati deposti nelle vicinanze del malai vi furono l'uno dopo l'altro portati dentro. Non potendo un uomo solo caricarsi sulle spalle un peso sì enorme, si faceva aiutare da due altri, i quali nondimeno gliene abbandonavano tutto il carico addosso. Portava il legato un altro individuo che camminava dietro a quello. Schierati che furono i porci in due o tre file dentro il malai davanti al tui-tonga, il suo primo cuoco e quello di Finau li numerarono, e così pure i carri e i mucchi dell'iams. Il cuoco del tui-tonga ne annunziò ad alta voce il numero al suo padrone. Si trasportò allora una ventina de' più grossi porci a circa trecento passi lontano dal luogo della sepoltura del tui-tonga, dove fu condotto altresì un carretto carico d'iams.

Il restante delle provvigioni fu distribuito nel modo che segue: l'uno dei pilastri empienti d'iams fu donato al re, che gli scompartì, giusta l'usanza, tra' suoi capi e i suoi guerrieri. Un altro pilastro toccò al vecchi e ad altri due o tre capi. Il terzo fu offerto agli dei, (cioè a dire ai sacerdoti che ne dispongono); finalmente il tui-tonga reclamò il quarto come di sua spettanza. Quanto ai carri carichi d'iams, non si contrasta mai, servendosi il tui-tonga per uso di casa propria. I porci sono distribuiti fra i capi principali; questi li dividono immediata-

mente cogli altri capi subalterni, i quali ne danno al loro seguito; di modo che ognuno degli assistenti ne ha una parte per quanto piccola sia. Degli iams che toccano ai capi si fa altrettanto. La cerimonia termina colla lotta, colla danza e cogli altri esercizi. Ognuno poi si ritira a casa colle altre sue provvigioni e da quel momento è levato il tabù.

I porci e gl'iams deposti sul sepolcro del tui tonga vi rimangono parecchi giorni, cioè fino a tanto che la carne incomincia a corrompersi. Allora viene distribuita fra quelli della bassa plebe.

MATRIMONIO DELLA FIGLIA DEL RE COL SOMMO PONTEFICE.

Finau avea tre figlie. La maggiore, di anni diciotto, era già da gran tempo promessa in isposa al nuovo tui-tonga che allora ne aveva quaranta. Avendo questi esternato il desiderio di celebrare il matrimonio, Finau diede l'ordine di farne i preparativi.

La giovane sposa, dopo essere stata copiosamente unta d'olio di noce di cocco, profumata con legno di sandalo, fu vestita di stuoie dell'isola di Samoa, ma del più fino tessuto e morbido quanto la seta. Era involuppata in tante di queste stuoie che non poteva nè muovere le braccia, nè sedere. Era accompagnata da una fanciulletta di circa cinque anni, vestita nello stesso modo, e da quattro altre dell'età di sedici anni, vestite quasi uniformemente, colle stuoie un po' men grandi.

La principessa ed il suo seguito, essendo pronta, si recò al malai del tui-tonga che gli stava aspettando, circondato da moltissimi suoi capi, e con due matabulè che gli stavano ritti davanti. Giuntevi, si posero a sedere sullo strato erboso davanti al tui-tonga. Poco dopo entrò nel cerchio una donna, col viso coperto di gnatù bianco, e di là andò nella casa del malai, dove

stava seduta un'altra donna con un gran rotolo di gnatù, un origliere di legno (in quelle isole si compongono gli origlieri di un rotolo di legno d'un pollice di diametro, lungo un piede e mezzo, e sostenuto a sei pollici di altezza sopra due scalinetti o topi di legno inclinati), ed un canestro contenente alcune bottiglie d'olio. La donna velata prese il gnatù, se ne involse, ed appoggiando la testa sull'origliere si addormentò, o piuttosto fece le viste di addormentarsi. Allora il tui-tonga si alzò, prese la sua giovane sposa per mano, e condottala in casa, se la fece sedere alla sinistra. Furono poscia portati venti porci cotti nel ricinto del malai e messi in un forno di terra riscaldata (ved. tav. 210). Parecchi cuochi molto destri si misero a farli a pezzi con coltelli, sforzandosi a gara per far mostra di destrezza. Una quantità notevole di queste carni fu distribuita ai capi, ma essi non ne mangiarono punto, e ciascuno nascose la porzion sua sotto il vestito. Il resto del porco fu ammucchiato in mezzo al cerchio, e gli astanti vi si gettarono sopra contrastandosi e strappandosene di mano i brani. La donna che si era posta a sedere, allora si alzò, e si trasse addietro portando seco il gnatù (il gnatù è una specie di stoffa, fatta di corteccia di gelso, impiegata dai Chinesi a fabbricare carta), ed il canestro con le bottiglie d'olio. Il tui-tonga presentò la mano sinistra alla principessa, e se la condusse a casa accompagnata da cinque ragazzette; dopo di che gli astanti si ritirarono. Introdotta la sposa sotto il suo tetto, il tui-tonga la condusse poi nella casa stata destinata per essa, e ve la lasciò affinché si sbarazzasse di tutto quell'involto di stuoie e ripigliasse i suoi vestiti ordinari. Essa si divertì poi a conversare colle sue donne. In quel frattempo si preparava per la sera un gran banchetto, composto di porcelletti, pollame, iami, ec., e del famoso cava. All'imbrunire venne il tui-tonga a presiedere alla festa, e lui

Oceania T. III.

giunto, ciascuno si collocò al suo posto per ricevere la sua porzione. I più di loro se la portarono a casa, ma quei del popolo se la mangiarono appena ricevuta. Dipoi si fece la distribuzione del cava che fu bevuto subito. I musicanti (se è lecito chiamarli così) vennero allora a collocarsi davanti il tui-tonga, e in mezzo ad un circolo formato da uomini che tenevano fiaccole e canestri pieni di sabbia per mettervi le ceneri. Gli strumenti consistono in sette od otto bambù di varia grossezza e lunghezza, tolline tutti i nodi e turati da un capo con una caviglia di legno dolce; tengono questi bambù pel mezzo, e battendoli da un capo contro terra, se ne cava un suono proporzionato alle dimensioni dello stumento. V'era inoltre un uomo che armato di due bastoni, percuoteva alternativamente colla mano destra e colla sinistra sopra un pezzo di bambù fesso. Gl'indigeni ballarono per buon tempo al suono di questa musica, e, terminato il ballo, uno dei matabulei vecchi tenne un discorso sulla castità, e poi ognuno se ne andò a casa sua. La giovane novizia non aveva assistito alla festa, ed il tui-tonga, tornato a casa, mandò per essa. Ritirati che si furono, si spensero tutti i lumi, ed un uomo piantato sull'uscio di casa, dopo aver mandato tre alte grida, fece udire a più riprese il suono strepitoso della conca marina.

LUOGHI SACRI ED INVIOLABILI.

SACRIFICIO D'UN FANCIULLO.

Quegl'isolani hanno sacri ricinti che rendono inviolabile chiunque vi si rifugia, e Mariner a questo proposito narra un incidente che gli toccò vedere. Patavali, uno dei capi dell'esercito di Finau, inseguendo un nemico fino al ricinto d'un terreno consacrato, nel mentre ci poneva dentro il piede gli menò tale un colpo che lo fece cader morto nel ricinto stesso. Fu riferito questo sacrilegio a Finau, il quale subito

chiamò i sacerdoti a consiglio, e questi ordinarono, da parte degli dei, che per espiare la profanazione del luogo santo si avesse da sacrificarvi un fanciullo. I capi, in forza di questa intimazione, si adunarono e decretarono a vittima un figlio di Tuo-Toa che aderì all'atroce olocausto. Non fe' però altrettanto la madre; che anzi avendo risaputo la sentenza funesta, avea nascoso suo figlio. Nondimeno uno dei deputati andò a cercarlo, lo scoperse e via ne lo portò. La madre, disperata di vederselo strappare, volea seguirlo e ci volle molto a distornela. Giunto al luogo dell'esecuzione, l'innocente vittima sorrise al vedere i suoi carnefici passargli intorno al collo una fascia di gnatù come si farebbe d'un monile. Tutti gli astanti furono compresi da un sentimento di pietà, ma li rese muti il timore degli dei, e dato un segnale, i due carnefici tirarono da ambi i capi il cordone e il sacrificio fu consumato.

CERIMONIE RELIGIOSE.

Il *naci*, ch'è quanto dire *porzione*, è una delle cerimonie religiose cui danno il maggior peso, e consiste nell'offerire agli dei, nella persona del suo rappresentante *tui-tonga*, le primizie della stagione e diversi altri oggetti. Si fa questa una volta all'anno, poco prima che si raccolgano gli ignami, e si mira con essa ad invocare la protezione degli dei sulla nazione in generale, e sui frutti della terra, di cui gl'ignami sono stimati i più preziosi per essa. Questi si sogliono piantare verso la fine di luglio; ma la specie chiamata *caqcao*, adoperata sempre a questa cerimonia, si pianta un mese prima degli altri. In ogni piantagione viene riserbato per questi un piccolo spazio in disparte, dove riuniti se ne coltiva un paio. Maturati che sieno, l'*u* manda ad avvertirne il *tui-tonga* per fissare il giorno della cerimonia. Preparativi però non se ne fanno altro che il giorno

anteriore alla funzione, il quale è per lo più il decimo. Si ode soltanto da quel dì in poi ogni notte il suono dalla conca marina nelle varie parti dell'isola. Il nono giorno si cavano dal terreno gl'ignami e si adornano di nastri rossi. Avendo sempre luogo la cerimonia nell'isola scelta dal *tui-tonga* a sua residenza, bisogna che gli abitanti delle isole lontane vi si dispongano de' giorni prima, per poter mandare a tempo degl'ignami nell'isola in cui egli si trova. Subito dopo il tramonto del sole, si fa udire in tutta l'isola il suon delle conche, e va crescendo a mano a mano che si avvanza la notte. Alla *mua*, come in tutte le piantagioni, gli uomini cantano il *Nofa, oua tegger gnauc oua gnauc*: « Riposati, non lavorando, non lavorerai. » Ciò dura infino a mezzanotte. Regna allora un generale silenzio per tre o quattro ore fino al levar del sole che dà principio di nuovo al suono ed al canto. Verso le otto, quanti abitano nell'isola s'incamminano alla volta del *mua*, e quelli delle isole circonvicine giungono nelle loro barche cantando e suonando la conca. Alla *mua* si trova ogni cosa in moto, e ben presto vi si veggono entrare processioni d'uomini e di donne vestiti di gnatù nuovo, e adorni di nastri rossi e di ghirlande di fiori. Gli uomini sono armati di mazze e di lance. Il principal vassallo del capo della piantagione porta i suoi ignami in una sporta sospesa al braccio e va a deporli nel *malai*, ove alquanti uomini si affaccendano ad infilarli in grandi pertiche, lunghe nove piedi e grosse quattro pollici.

Ogni pertica è portata da due uomini che la sostengono ai due capi sulle spalle, e camminano l'uno dietro l'altro. Tutto il treno si dirige allora in fila alla tomba dell'ultimo *tui-tonga* che è per lo più nelle vicinanze, e durante il tragitto i portatori d'ignami camminano a passo lento, in cadenza, e pare che pieghino sotto il peso del loro carico, per mostrare quanto son buo-

ni gli dei d'aver dato loro un raccolto abbondante, ed ignami si grossi e pesanti. I capi ed i matabulei, che camminano loro davanti, stanno seduti in semicerchio dinanzi al faitoca, a testa china ed a mani giunte, nel momento in cui giunge il corteggio. Due ragazzi, marciando a fronte, li precedono a qualche distanza, suonando la conca; vengono poi gli uomini che portano gl'ignami, e che sono intorno a centosessanta, tutti sfilati in una linea, e, dopo di loro, altri quaranta cantano ad alta voce il *Nofo oua*. Chiudono la marcia due giovani che suonan la conca. Disfilano fra i capi e la tomba, descrivendo tre o quattro gran circoli; dopo di che vanno a deporre gli ignami in faccia al faituca e si pongono a sedere a terra. Si alza allora uno dei matabulei del tui-tonga, esce dalla fila e va a sedere presso alla tomba, ove dirige una invocazione agli dei in generale, poi tina a ciascun dio in particolare, e finalmente all'ultimo tui-tonga. Li ringrazia dell'aver dato loro sì copioso raccolto, e li prega di continuar a spandere i loro favori sopra il popolo delle isole Tonga. Terminata questa preghiera, si alza e torna al suo posto. Tut'gli astanti si alzano anch'essi, riprendono i loro ignami, e dopo aver fatte varie giravolte davanti alla tomba, ritornano come eran venuti al malai, e quivi gli staccano dalle stanghe. I capi ed i matabulei non tardano a tener loro dietro, e tutti gli astanti si ordinano in semicerchio sotto la presidenza del tui-tonga. Si arrecano allora le altre offerte del *naci* che sono pesce secco, maoa, stuoie, gnatù e pacchetti di *mel-lecula*. Uno dei matabulei del tui-tonga ne mette a parte un quarto per gli dei, vale a dire, pei sacerdoti che vi mettono le tigne, facendo subito portar via la pescata dai loro servi; egli ne aggiudica quindi la metà al re, e l'altra metà al tui-tonga. Fatta questa distribuzione, segue la cerimonia del cava, e durante l'infusione un matabuleo dirige al popolo un discor-

so, dicendogli che, dopo aver adempiuto un dovere sì importante e sì grato agli dei, esso può far capitale della loro protezione e d'una lunga vita, purchè per altro non trascin veruna cerimonia religiosa e sia rispettoso verso i capi. Termina la giornata con balli, combattimenti alla lotta e al pugillato, e poi ciascuno torna a casa sua, sicurissimo e persuasissimo d'esser protetto dagli dei.

La cerimonia del *fucalai* ha per iscopo, come abbiain detto, di levare il tabù stato messo sui porci, sul pollame e sulle noci di cocco, che non si debbon mangiare, pena la vita. Il mese dopo la morte del tui-tonga non facendosi altro che bianchettare giorno e notte, se ne fa tal consumo che, per ovviare alla carestia, bisogna ricorrere a tali espedienti rigorosi.

Il *cava fuca egui* non è altro che una parte del cava presieduto da un sacerdote ispirato.

IL TUO-TUO.

Così si chiama un'offerta d'ignami, di noci di cocco o d'altri vegetabili che si fa al dio del tempo A'lo-A'lo in particolare, ed a tutti gli altri in generale, per dimandar bel tempo ed una raccolta abbondante. Questa raccolta segue, per la prima volta, un po' prima della stagione degl'ignami, al principiar di novembre, e si rinnova quindi sette od otto volte di dieci giorni in dieci. Nel giorno indicato dal sacerdote di A'lo-A'lo, ogni piantagione manda tina data quantità d'ignami, di noci di cocco, di canne da zucchero, di banani, di piantaggini, ec., che vengono portati al malai a pra bastoni, e quivi se ne fanno tre mucchi. L'uno consiste nelle offerte degli abitanti del lato meridionale dell'isola, l'altro di quei del settentrionale, ed il terzo di quei che abitano il centro. Allora incominciano i combattimenti dei lottatori e dei pugillatori, e durano consuetamente tre ore; fatto que-

sto, una deputazione di nove o dieci nomi-
ni, coperti di stuoie e portanti al collo ghir-
lande di foglie, conducono sul malai una
fanciulletta destinata a far la parte della
moglie di A'lo-A'lo. Collocatisi in una sola
linea presso alle offerte, dirigono una pre-
ghiera ad A'lo-A'lo ed agli altri dei implo-
rando che vogliano continuar la loro bene-
volenza e fecondare il loro terreno; poscia
procedono alla distribuzione delle provvi-
sioni. Ne aggiudicano il primo mucchio ad
A'lo-A'lo ed agli altri dei, e scompartisco-
no gli altri fra i capi principali, i quali or-
dinano ai loro servi di portarseli a casa.
Tornano poi a fare una breve invocazione
dopo la quale si mettono a picchiare sopra
un gran tamburo. A questo segnale tutti
gli spettatori si gettano sul mucchio riser-
vato agli dei e con plauso dei circostanti
ne portano via a più non posso. Le donne
si tirano in disparte, e gli uomini, dividen-
dosi in due schiere uguali, fanno alla lotta
ed a' pugni. Questa parte della cerimonia
chiamata *toe-taco* è di necessità indispen-
sabile. Il massimo capo entra in lizza con-
tro l'infimo tua, il quale per conseguenza
può attaccare il re ed il tui-tonga, alter-
rarli e dar loro addosso senza misericordia.
Questi combattimenti sono spesso ostina-
tissimi, e durati che sieno due o tre ore,
nè volendo i combattenti cedere nè dall'una
parte nè dall'altra, bisogna che s'interpon-
ga il re per farli cessare. Dopo la battaglia,
tutti coloro che hanno avuto che fare con
capi superiori a loro, ricorrono al *moe-moe*
per restare assolti dal tabù.

Questa cerimonia, come si disse, viene
rinnovata otto o dieci volte di dieci in die-
ci giorni, e durante questo intervallo si cu-
stodisce nella casa dedicata ad A'lo-A'lo la
fanciulletta che rappresenta sua moglie, e
che suole avere da otto a dieci anni. Essa
appartiene alle prime famiglie di Tonga, e
presiede al banchetto del cava che si cele-
bra il dì prima che incominci tutta la ceri-
monia.

IL NAUGIA.

Così si chiama la barbara cerimonia,
per cui si strangola un fanciullo ad onor
degli dei affine d'impetrar la guarigione
di qualche ammalato. Quegl' isolani per al-
tro non son già mossi da crudeltà a com-
mettere tal azione; che anzi manifestano
durante il sacrificio un rincrescimento di
doverlo eseguire, e sentono compassione
della lor vittima; se non che si persuado-
no che torni più conto immolare un fan-
ciullo ancora inutile alla società per salvare
la vita ad un capo a cui portano stima e
venerazione per l'utile che ne ridonda alla
patria.

Il tempo da consumare il sacrificio vie-
ne per solito annunziato da un uomo per
ispirazione degli dei, ed allora la sventura-
ta vittima, che suol essere un fanciullo pa-
rente del malato, e spesso un suo figliuolo,
se ne ha, viene immolato da un altro suo
parente o almeno per suo ordine; indi se
ne trasporta il cadavere sopra una specie
di lettiga davanti le cappelle dei diversi
loro numi. Lo accompagnano solennemen-
te a processione i sacerdoti, i capi ed i ma-
tabulei, coperti di stuoie e con ghirlande
di foglie verdi al collo, e ad ogni stazione
si fa innanzi un sacerdote e supplica il suo
dio a voler conservare la vita dell'ammala-
to. Compiuta la cerimonia, si consegna il
corpo della vittima ai parenti che lo seppel-
liscono conforme l'usanza.

Altrettanto accade ogniquale volta un ca-
po abbia per inavvertenza commesso un
sacrilegio da attirare, giusta le loro idee,
l'ira degli dei su tutta la natura; perchè il
sacerdote consultato pronunzia che gli dei
richiedono un *naugia*, ed ecco allora sa-
crificarsi un fanciullo.

Scelgono per lo più il figliuolo di un
capo, stimando tale offerta più accetta al
nume che non il figlio d'un uomo comune;
badano però che non sia nato di madre al-

leata per sangue alla famiglia di qualche capo, il che sarebbe un'altra empietà. Del resto il padre, lungi dall'opporvi, è anzi il primo ad acconsentire al sacrificio pel bene della comunità.

Morendo il *tui-tonga*, si usava un tempo uccidergli la sua prima moglie sul sepolcro e veniva sepolta con esso; ma *Finau* II fu il primo ad abolire quest'uso per salvare sua sorella moglie dell'ultimo che morì; anzi fece assai più, avendo abolito pure tutti gli altri privilegi sacerdotali di questa specie.

IL TUTU-NINA.

Nell'isole *Tonga* è in gran voga il sacrificio che ha questo nome, e che consiste nel farsi amputare una falange del dito mignolo per ristabilire la salute di qualche gran capo, sicchè pochi abitanti vi sono che, o tutto od in parte, non abbiano perduto quel loro dito. Non sembra che l'operazione ne sia troppo dolorosa, avendo *Mariner* veduto de' fanciulli contender fra loro per ottenere la preferenza di farselo amputare. Stendono il dito sopra un ceppo; uno vi tiene sopra il coltello, o un'ascia, oppure una pietra aguzza nel sito ove si ha da tagliare, un altro vi batte sopra o con maglio o con un sasso, ed ecco terminata l'operazione. La violenza del colpo è tale che il dito non sanguigna quasi affatto, e per impedire l'emorragia lo tengono sul fumo d'un fuoco d'erbe fresche. Si lava la ferita dieci giorni dopo l'operazione, ed in capo a tre settimane si rimargina da se senza farvi impiastro di sorta. Per solito si fa l'amputazione alle giunture; ma se il fanciullo conta nella sua famiglia molti capi, intercede che gliene venga tagliata una porzione più piccola per potersi far rinnovare più volte la operazione allo stesso dito.

I *butu*, vale a dire cerimonie fanebrie, sono le stesse in tutti i mortorii, se non che avvengono con più o meno pompa secondo

la qualità del defunto. Rimandiamo il lettore anticipatamente alla descrizione che ne daremo parlando della morte di *Finau*.

IL LANGI.

Così è chiamata la cerimonia dei funerali del *tui-tonga*. Morto appena se ne lava il corpo con olio od acqua, e le sue vedove gli vengono sopra a fare il piagnisteo; e il dì appresso tutti, uomini, donne e fanciulli si radono la testa. L'atto del seppellirlo non è dissimile da quello che si usa coi re; il lutto però dura quattro mesi per tutti e quindici pei prossimi congiunti; dieci mesi poi dura il tabù per avere toccato il suo cadavere e le sue vestimenta. Gli uomini non si radono la barba almeno per un mese, nè si ungono d'olio altro che la notte, e le donne passano due mesi intieri nel *faitoca*.

La sera della sepoltura, uomini, donne e fanciulli, coperti di stuoie vecchie, muniti ciascuno d'un tomè, ossia torcia, e d'un pezzo di *bolata*, si radunano in circa due-mila ad ottanta passi distante dalla fossa. Una delle piagnone esce dal *faitoca* e grida loro: « Alzatevi e fatevi appresso. » La turba si fa avanti a circa quaranta passi e poi torna a sedere. Due che stanno dietro al *faitoca* si mettono a suonare la conca mentre altri sei, con torcie accese, lunghe sei piedi, escono di dietro al monticello e brandendole in alto trascorrono di qua e di là. Poi rimontano, ed in quel punto stesso quanti son lì prendono in mano i loro *bolata*, si schierano in una fila per seguirli e vanno a deporre le loro fiaccole dietro il *faitoca*, ed ivi ricevono i ringraziamenti da quelle che piangono. Tornati ai loro posti, il *matabuleo* che presiede alla cerimonia, ordina loro che strappino le erbe ed i cespugli, ecc., intorno alla fossa, ed ognuno si ritira poi nella casa che ha da abitare durante il lutto.

Facendosi notte, molti ricominciano a

suonare le conche intorno al faitoca, mentre altri intonano un canto funebre. Poco dipoi si avanzano uomini, circa sessanta, infino alla fossa, ed aspettano quivi gli ordini d' eseguire un'altra parte della cerimonia, consistente in atti non potuto conformi alla abituale politezza di quegli isolani. Una delle piangenti esce dal faitoca e parla loro in questo tenore: « Uomini, voi siete qui adunati per adempiere un dovere d'obbligo; animo adunque, e fate ogni vostro sforzo per compierlo degnamente. » — Ciò detto, ella se ne va, e quei sessanta si dispongono a pagare il loro tributo alla dea Cloacina. Allo spuntare del dì vegnente, dame delle più cospicue, tutte o moglie o figlie di capi, si recano a quel sito in compagnia delle loro serve e raccolgono in canestri i depositi della sera precedente, adoperando per paletta delle grandi conchiglie, e rifanno altrettanto per quattordici dì consecutivi, sì gli uomini alla sera che le donne la mattina. Il sedicesimo, di buonissima ora, le stesse donne tornano a radunarsi, ma adorne dei loro più bei gnatù e di stuoie di amba fregiate di nastri, con ghirlande di fiori intorno al collo; hanno pure dei fiori in canestri di bella struttura e tengono in mano piccole scope fatte non senz' arte. Fingono con queste di spazzare il terreno come i giorni prima e di raccoglierne nei panierì le lordure; quindi ritornano al mua e ripigliano le loro stuoie da lutto e le loro foglie d'ifi.

Chiunque tocca un capo superiore incorre nel tabù, ma non ne nasce disgrazia qualora vi si ripari tosto col moe-moe. Un tratto di terreno od una casa sacra ad un dio è tabuata; e lo è pure un canoto posto sotto la tutela di A' lo-A' lo prima d' imprendere un viaggio lontano. Chi ruba si dice che ha rotto il tabù, e credendosi che i pesci cani addentino i ladri a preferenza della gente dabbene, perciò si fan bagnare i sospetti di furto in luoghi frequentati da quegli animali, e quanti ne son morsi o di-

vorati si giudicano rei. La carne di testuggine e quella d' un certo pesce danno anche il tabù se prima di gustarne non se ne abbia fatto offerta agli dei.

Il lagù-cava consiste in deporre davanti una casa consacrata o davanti una tomba un pezzetto di cava di cui si fa omaggio a un dio o all' anima d' un capo.

CIBI.

L'igname, il banano, il taro, il frutto da pane, la noce di cocco, il pesce e le conchiglie formano il nutrimento abituale degli isolani in tutte le stagioni dell' anno; i porci, il pollame e le testuggini sono vivande ghiotte riserbate pei capi. Il popolo basso mangia i topi.

Fan per lo più cuocere i loro cibi in forni scavati nel terreno che poi ricoprono con foglie di banano e con terra. Talvolta non fanno altro che arrostarli sopra brage; finalmente li fanno qualche volta bollire in vasi di terra che traggono dalle isole Viti.

Le loro vivande principali son queste:

Vai-u, minestra di pesci, fattone il brodo con acqua e noce di cocco.

Vai-ufi, ignami bolliti e schiacciati in succo di noce di cocco.

Vai-opa, banani maturi, tagliati a fette e bolliti in succo di cocco.

Vai-ci, specie di gelatina fatta col ma e col succo della radice ci (*dracaena terminalis*).

Vai-vi, specie di frutto (*spondias cytherea*) grattugiato e misto con acqua di cui si estrae poscia la parte liquida.

Baboi, preparazione di ma e di ci formante una gelatina simile al vai-ci, ma più compatta.

Bai, simile alla precedente, ma senz' essere congelata.

Fai cacai loto tutù, frutto da pane, battuto e tagliato a pezzetti, per mangiarlo poi in succo di noce di cocco o in succo di cannamele.

Lu-loloi, foglie di taro scaldate o bollite col succo della noce di cocco.

Lu-effeni, foglie di taro cotte con noce di cocco grattugiata e fermentata.

Lu alo e buaka, le stesse cotte con grasso di porco.

Lu-tai, le stesse cotte in acqua marina.

Ma-me, frutto da pane fermentato.

Maopa, pasta di banane fermentate. *Math*, banane fermentate, impastate e cotte col succo del cocco.

Loloi feche, cane di mare seccato, cotto col succo come sopra.

Tao gutu, specie di torta cotta, composta colla radice di *ma-aa*, colla pasta e col succo della noce di cocco.

Faa lele, polvere di radice di *ma-aa* infusa nell'acqua calda finchè si coaguli in una specie di gelatina.

Ve alo, noce di cocco giovane cotto col loro latte.

Autai, il di dentro della noce di cocco giovane ed il succo della radice ci, misti col latte di cocco.

Gli abitanti di Tonga non erano affatto antropofagi, ma accadeva talvolta che dei giovani guerrieri per un puntiglio d'onore militare divorassero la carne de' loro nemici spenti nella zuffa.

GASTRONOMIA.

Se i progressi di quest'arte, sono indizio di progredita civiltà, gli abitanti della maggior parte delle isole del mezzodì possono in tal caso passare per inciviltissimi. Quei di Tonga, per esempio, conoscono trenta o quaranta pietanze differenti. Ecco come preparano il porco. Sbalordiscono prima la bestia con un gran colpo di bastone, e poi la ammazzano a furia di bastonate. Poi le ungono con succo di banane, la pongono sopra un gran fuoco per alcuni minuti, e quando è calda, la grattano con coltelli o conchiglie. Lavato che hanno

il porco, i cuochi lo collocano sulla schiena, lo scannano per cavargli la trachea-arteria e quanto ha nella gola; poi lo sventrano, non pel lungo come da noi, ma in tondo, lo sviscerano, e lavatone le interiora, le mettono a cuocere sopra cancri calde. Riempiono quindi l'interno dell'animale di pietre calde involtate in foglie d'albero da pane, e lo collocano dipoi, col ventre all'ingù, in un buco fornito di pietre arroventate. Allora lo coprono di rami e di foglie di banana, su cui ammucciano terra affinchè non ne svapori il caldo. Ci pongono insieme il fegato e degl'ignami, ed il tutto è cotto in meno di mezz'ora. I malai sono per lo più nello sfornarli non cotti che a mezzo; ma allora si fanno a pezzi, che involti in foglie si rimettono a cuocere. Usano, per far bollire, pignatte di terra delle isole Viti o caldaie acquistate per baratto da qualche legno mercantile; ma i pollami, gl'ignami, i frutti da pane, ec., son tutti apprestati nel modo sopradDETTO.

IL CAVA.

Il capo che presiede alla cerimonia del cava è sempre il più potente di quanti v'intervengono. Sta seduto sopra stuoia, una volta col viso verso il malai, dove gli astanti sono schierati in cerchio. Gli stanno allato due matabulei facendo da cerimonieri; poi vengono gli altri capi, i matabulei ed i mua, che prendono posto secondo il grado. Occupano quasi un terzo del circolo i giovani capi ed i figli de' matabulei che stanno ai servigi del capo presidente, e in mezzo a loro sta, in faccia a quest'ultimo, colui che dee preparare il cava; e questi è per lo più un mua, od un tua od un cuoco, e talvolta persino un capo. Siedono dietro a loro moltissimi spettatori, che nelle occasioni straordinarie sono da tre in quattromila.

Disposte così le cose, i cuochi del gran capo arrecano le provvigioni, ed un matabuleo fa allora cenno ad uno di loro di av-

vicinarglisi. Questi si alza, attraversa il circolo, e, giunto presso al matabuleo, gli siede davanti per riceverne gli ordini. Esso gli comanda di andar nella casa del capo a prendere una data quantità di radice di cava e di recarla. Il cuoco parte, ritorna e si colloca come prima, depone il suo carico davanti al capo e si asside in terra. Il matabuleo gli ordina allora che vada a recarlo alla persona che sta all'altro capo del circolo; ei si alza, fa quanto gli è ordinato, e quel tale che riceve il cava, lo spacca con un'ascia, lo gratta con delle conchiglie e lo dà poi a masticare a quelli che gli stanno d'intorno, badando a scegliere fra loro dei giovani di buoni denti, di bocca sana e che non sieno infreddati. Masticata abbastanza la radice, ognuno se la cava di bocca e la pone sopra una foglia di piantaggine o di banano. Poi vien trasportata fuori del circolo e messa in un gran catino di legno davanti a chi ha l'incombenza di farne l'infusione. Questi lo mostra al capo affinchè vegga quanto n'è dentro, e se a lui pare che non basti, gli ordina di coprirlo e di mandare al matabuleo per averne dell'altro. Se poi gli sembra che basti, ordina che si proceda al rimanente dell'operazione. Due uomini allora vanno a sedere presso il catino, e l'un di essi prende una foglia di banano per pararne via le mosche, e l'altro, lavatesi le mani, incomincia ad impastar la radice masticata, e vi versa sopra tant'acqua finchè pare al capo che basti. Allora piglia anche egli una foglia di banano e si mette a scacciar le mosche col suo compagno. Poco dopo il matabuleo ordina di mettervi il fo, cioè una scorza d'albero sfilacciata con cui si cava il fondaccio di quella mistura e si rifa tre volte, tanto che ne divenga limpida affatto. Fatto questo, si procede a distribuire i commestibili, che sono per lo più ignami, banani, piantaggini, e talvolta maiale cotto in forno e pollame. Il matabuleo ordina che si scompartisca, e due uo-

mini escono dalla loro fila. Questi fanno prima la porzione pel capo e gliela depongono davanti; poi servono gli altri convitati. Questa faccenda dura solitamente tre o quattro minuti.

Filtrata che sia ben bene quella bevanda, due o tre escono del circolo con tazze in mano e si pongono a sedere intorno al catino. Uno di loro si alza, presenta la tazza a chi ha l'ufficio di distribuirlo, e questi v'immerge un rotolo di fo e ne lascia scolare nella tazza circa un terzo di pinta. Quest'ultimo si rivolge poi verso il capo, e grida ad alta voce che la bevanda è versata. Il matabuleo gli ordina di portarla ad un tale, e lo indica a nome. Questo, sentendosi nominare, batte due o tre volte le palme per dar segno dove si trovi. Il coppiere gli si fa accosto, e presenta la bevanda in piedi, purchè non sia un capo superiore o che al banchetto non presieda il gran sacerdote, poichè allora gli tocca sedere. Il capo presidente riceve per lo più la prima tazza o la terza, ma quest'ultima gli spetta per diritto. Il matabuleo di servizio, seguendo un uso antichissimo, agiudica la prima al suo collega, se però non vi sia fra i convitati un capo oppure un matabuleo delle isole vicine. Se la bevanda è stata offerta da una delle persone presenti, gli si porta la prima tazza per deferenza. Se fra le persone presenti vi sono due o più capi, fra i quali il matabuleo non sappia a chi dar la preferenza, per non offenderne nessuno fa portare la prima al presidente, la seconda al matabuleo suo collega, la terza al capo del grado più elevato e così di seguito.

Vuotato il primo catino, il presidente per solito ne ordina un secondo, ed allora tocca al secondo matabuleo il fare da cerimoniere. Quando al banchetto presiede il sommo sacerdote, i matabulei serventi sono tenuti a stargli davanti sei piedi discosto. Nessun capo assiste a simile banchetto dato da un inferiore, a meno che

non gliene venga ceduta la presidenza. Quando poi vi presiede un sacerdote, gli tocca per diritto la prima tazza.

Ecco in qual modo Sainson racconta di un tal convito.

« Il capo Taofa m' indusse una mattina a seguirlo sull' isola Oneatà dove i suoi attendevano a pescare. Venne con noi il mio amico Lesson, e sbarcati a Pangai-Modù, attraversammo a piedi la scogliera che in quel momento era quasi tutta fuori delle onde; ci camminava dietro il numeroso seguito del capo. Giunti sopra un' isoletta tutta verdeggiante di freschissima erba, ci fermammo, ed ai preparativi che si stavano facendo, riconoscemmo che si trattava di un banchetto simile al descritto di sopra. Era quella la prima occasione offertaci di assistere ad una tal cerimonia tanto frequente in quelle parti, e che secondo le circostanze diviene talvolta tanto solenne per quegli isolani. Essi non tralasciano mai di prendere quella bevanda forte la mattina, e se guerra, o un' assemblea, o funerali, od altra grave occorrenza riunisce gli abitanti, s' incomincia sempre dal bere quel siroppo suddetto; vi presiede il principale dei capi, ed i diritti di presidenza vi sono regolati colla più rigorosa etichetta.

« Gli abitanti non amano la radice del cava solo per la bevanda che ne estraggono e pel diletto che ne hanno talvolta sino ad ubbriacarsi, ma ben anche per le idee superstiziose che inoltre vi annettono. Nel momento in cui gettavamo l' ancora, la tamma, ossia regina madre, ci mandò per un espresso una grossa di quelle radici la quale dovesse, durante il restante del nostro viaggio, preservar l' *Astrolabio* da qualunque sinistro incontro. Per rispetto al dono della vecchia regina, sospendemmo la radice all' artimone, e vi pendeva ancora venti giorni dopo quando ci toccò essere spettatori di ben altro sinistro incontro, cioè della guerra coi selvaggi.

» Per tornare adunque all' isoletta di *Oceania*, T. III.

prima, noi stavamo seduti in un cerchio prolungato sull' erba, ed il capo venuto con noi ci stava alla testa, Lesson ed io alla sua destra. In faccia al capo, dal lato opposto, uno de' suoi principali matabulè si fe' portare un piatto rotondo di legno a tre piedi; l' interno di esso inverniciato di bianco attestava che avea servito gran tempo al nobile uso a cui era unicamente riservato. Dietro a quel matabulè si affollavano confusamente molti ragazzi, a' quali venner distribuite le radici che si misero a masticare a più non posso. Fatto ciò, le raccolgono in un piatto, vi gettano sopra a pugni una specie di filaccia e poi una data quantità d' acqua; allora il matabulè principale sprema quell' impasto di roba colle mani finchè gli pare che sia bevibile. Intanto gli altri suoi pari fanno con foglie di banano delle tazze, che, per esser di foggia, non potrebbero farsi meglio. Fatto questo, fummo pregati di piegar le gambe alla maniera degl' indigeni, e noi obbedimmo; poi uno si levò, si mise in piedi in mezzo al cerchio e incominciò a distribuire.

« Il servo che avea composto questo strano nettare ne riempiva le tazze; ne passò una all' uomo che stava in piedi, il quale la porse al capo; questi tracannò la bibita e poi gettò da sè la tazza. Il coppiere ne teneva già un' altra piena; Taofa nominò poi chi dovea bere il secondo, dicendo: *Avema Finau* (date a Finau). Questi battè le mani in segno di assenso, bevette e poi gettò la coppa. Venne la volta nostra, e noi vi ci sottomettemmo di buon grado. Quel liquore avea un gusto che dapprima ci parve poco grato, perchè amaro, e brucia in gola bevendolo come i nostri spiriti; però avvezzandovisi potrebbe parer buono. In seguito mi toccò più volte gustarne per uniformarmi all' uso de' nostri ospiti, e l' idea che me n' è rimasta non è punto quella della nausea, ad onta della strana maniera con cui si fa. »

Ecco ora come racconta un altro simile

stravizzo Bennet, viaggiatore dei più recenti in quell'arcipelago.

« Mi recai alla residenza del tubù ove mi toccò assistere alla cerimonia in cui si bee quel loro liquore. Il tubù stava seduto ricevendo dai capi, venuti da distretti lontani, omaggi di rispetto e doni, cioè stoffe del paese, ignami, banane, radici di cava, ec., atto col quale quei capi stranieri lo riconoscevano a loro sovrano. Uno de' servi prese i regali ed un altro arrecò la bevanda. Fu fatto circolo intorno al re, che si mantenne in contegno serio e grave; gli indigeni di grado inferiore gli formavano di dietro un altro cerchio. I capi stranieri sedevano sopra stuoie comuni in segno d'umiltà. Furono poste davanti al capo delle radici solite, e questi le fe' tagliare a pezzi dai servi con bastoni appuntiti adattati a quest'uso; poscia si distribuirono fra diversi che le grattugiarono colle solite conchiglie e poi si misero a masticare secondo l'uso; un altro intanto preparava il recipiente per far la bevanda. La roba masticata ben bene vi fu messa dentro. Notate però che hanno cura di non dar da masticare se non a chi ha la bocca sana affatto. Il recipiente suddetto non ha sempre la medesima ampiezza; il legno di cui è fatto viene dall'isola Figi e si chiama fai; si fanno altresì delle coppe col legno chiamato lechi-lechi; hanno tre piedi, sono assai capaci, ma poco profonde.

« Messe le radici nel vaso, furono presentate al re che vi fece versar sopra acqua recata in gusci di cocco, poi se ne andava aggiugnendo dell'altra a mano a mano che uno di costoro andava spremendo il succo dalle radici rimenantole colle mani. In quel frattempo si preparava un'altra bibita di foglie di piantaggine. Poco dopo si recarono delle coppe, e riempitele, il servo che ne avea l'incarico, disse ad alta voce: « Il cava è nella coppa. » Allora uno dei capi chiamò per nome il re al cui onore si dava la festa, e questi in segno di ringraziamento

battè fortemente le mani. In questa cerimonia si usa anche distribuire banane.

« Io bramava assai di assaggiare quella bevanda, ma ripugnandomi il berla a motivo di quel masticamento, il tubù me ne fece portare di quella fatta di radici soltanto grattugiate, e mi parve amarognola e alquanto piccante. Finchè dura la cerimonia, tutti quelli che hanno l'incombenza di preparar la bevanda serbano un profondo silenzio. Talvolta si fermano a bere moltissimo tempo; per altro ciò dipende dal numero dei bevitori; ma quando ci fui io non eravamo che in trenta.

COSTUMI ED USANZE. AMMIRAZIONE PER LE AZIONI GENEROSE.

Quelli delle isole Tonga hanno grande ammirazione per ogni atto generoso e liberale. Se un capo vede da un altro cosa che gli piaccia, basta che la domandi per ottenerla. Gli stranieri vanno esenti da qualunque tributo od imposta, quand'anche fossero ricchissimi. Sono dispensati eziandio dal conformarsi agli usi vigenti o dal mostrar rispetto per gli dei del paese, avendone essi degli altri, come dicono gl'isolani. Un capo, o chiunque altro, nel mettersi a tavola, incomincia dallo scompartire ciò che ha, a quanti gli stanno intorno; altrimenti lo accuserebbero di bassezza e d'egoismo. Ai pasti, gli stranieri hanno la preferenza, e le donne sono servite cogli uomini dello stesso grado. Il rispetto dovuto ai capi è stimato un dover sacro, gradito agli dei come se toccasse a loro stessi. La venerazione per la vecchiezza è anche uno dei più bei tratti del carattere di quest'isolani, e l'affetto che portano ai genitori farebbe onore alla più incivile nazione; i capi hanno un profondo rispetto per la loro sorella maggiore, e lo attestano col non metterle mai piede in casa. Fra i loro doveri religiosi è il primo quello di difendere i diritti ereditati dai loro maggiori.

Ainano specialmente l'isola che gli ha veduti nascere, e poi tutte le isole di Tonga in generale, perchè formano un paese soggetto alle stesse leggi ed in cui si parla la stessa lingua. Per altro, si può ammettere che non conoscano il vero amor di patria a rigor di termine, perchè non hanno mai guerre da sostenere contro nemici esterni:

GIUSTIZIA.

Le loro nozioni di onore e di giustizia differiscono in varii punti dalle nostre, considerando essi, per esempio, come un dovere l'obbedienza cieca degl'inferiori verso i superiori. Da questo risulta che se un capo si propone di assassinare uno dei loro o di dare l'assalto ad un legno europeo, può star certo che avrà tante mani pronte ad obbedirgli quanti stanno sotto i suoi ordini. D'altronde sarebbe ingiusto l'attribuir loro un'assoluta ignoranza dell'onore secondo le idee che ne abbiamo noi. Non v'ha infatti nulla di più edificante della moderazione che serbò uno di quei loro re, benchè avvezzo ad esser obbedito prontamente in tutto, quando Mariner rifiutò di fucilare per suo comando una donna che avea perduto la ragione. La condotta di Finau-Figi, alla morte di suo fratello, è superiore a qualunque elogio. Un partito possente lo chiamava al trono e lo sollecitava ad accettar la corona; ma egli rifiutò, dicendo che gli premeva troppo il suo onore per ispogliare suo nipote de'suoi diritti. Se, trovandosi uno in un'isola, nasce guerra fra quella e la sua lontana, l'onore l'obbliga a combattere contro la propria in favore degli ospiti. A questo modo Finau-Figi, che era a Vavau, mentre il re suo fratello dichiarò guerra a quest'isola, credette suo dovere far causa comune col suo ospite contro il fratello.

ODIO CONTRO I MALIGNI.

Non v'ha cosa che paia loro più ridicola ad un tempo e più ingiusta delle smanie che abbiamo noi Europei di rivelare i difetti dei nostri simili, e specialmente i Francesi che trovano sempre a ridire sui loro compatriotti. « Infatti, dicono essi, qual vantaggio mai ricava il calunniatore dalla calunnia? certo nessuno; ladove che gran danno non ne ridonda al calunniato! Torna assai meglio rapirgli la vita che non la riputazione; poichè quella ha, presto o tardi, da perderla, ma, calunniandolo, gli si toglie cosa che avrebbe potuto portar seco immacolata nel sepolcro e per cui sarebbe sopravvissuto rispettato il suo nome. » Anche quivi per altro, come altrove, si dilettono le femmine a sindacare le loro compagne, se non che lo fanno con tanto poco maltalento da potersi chiamare piuttosto innocente motteggio che calunnia; i pettegolezzi poi e i diverbi son rarissimi fra di loro.

Altrettanto ripugna loro la vile adulazione, e fatto che abbia taluno cosa veramente da lodarsi, gliene fanno appena menzione sul viso per tema che s'invanisca troppo.

La fedeltà al marito è dover sacro della donna quand'anche lo avesse sposato contraggenio, il che accade assai spesso, usando quivi prometter le donne, quasi una ogni tre, a qualche capo, matabulé o musgià sin da fanciulle; le altre contraggono matrimonio per inclinazione. Ad ogni donna, voglia o non voglia, tocca rimanere in casa a fianco del marito fin tanto che a lui piace; i più non si separano che alla morte. Nessuno meglio di Mariner ebbe opportunità di studiare i modi delle femmine di quelle isole, perchè, essendo forastiere, era dispensato dal uniformarsi alla maggior parte degli usi cui debbono sottoporsi i nativi; vale a dire, ch'egli poteva, per esem-

pio, entrare nella casa delle femmine di Finau o di qualunque altro capo e discorrer con loro a piacimento. La madre di lui adottiva, donna sensatissima, lo consultava su quanto le pareva dover giovare alle sue compagne, e fu essa quella che lo informò di ogni cosa concernente il bel sesso. A lui dunque risultò che, a confronto delle nostre, le femmine di quelle bande sono di gran lunga più fedeli ai mariti, e per tutto il tempo ch'ei vi si fermò non ebbe che tre sole prove del contrario. Però questa pudicizia va attribuita in parte alle usanze del paese, non potendo le donne di cert'ordine uscire con decoro senza l'accompagnamento di più serve, talchè volendo prevaricare bisognerebbe che esse tutte fossero a parte del segreto. D'altronde quella loro riserva può essere anche effetto di paura, poichè se un capo coglie la sua donna sul fatto, la uccide, e la legge sta per lui; quelle di bassa lega poi espiano la colpa sotto il bastone.

Il divorzio si fa dicendo alla donna che se ne vada; e la donna, uscendo dalla casa del marito, racquista pienamente la sua volontà, potendo anche, se le aggrada, rimaritarsi due giorni dopo senza scader minimamente nell'opinione pubblica. Gli uomini poi non sono tenuti alla fedeltà, e prescindendo dagli scandali nocivi altrui, possono mantenere quante donne vogliono; badano per altro che le mogli non lo risapiano per non recar loro gelosia e disgusto; poichè, sia detto a loro lode, agli uomini preme assaissimo di render felici le loro spose. Sono generalmente madri tenerissime, e spettando ad esse educare i figliuoli, quando nasce il divorzio se li conducono via.

Del resto le donne vi sono generalmente rispettate, perchè son donne, giuntovi quel più di riguardo che è dovuto alle nobili, poichè allora hanno diritto agli stessi onori che gli uomini eguali a loro per nascita. Se una del popolo sposa un matabu-

lè, diventa anch'essa matabulea, ossia in tutto pari a lui; ma se è nobile, il marito rimane inferiore, ed i figli, sien maschi o femmine, acquistano il grado della madre, la quale non è tenuta d'obbedire al marito che nelle cose domestiche. Le donne lavorano colà molti oggetti di abbigliamento; e quelle di alta sfera ne cavano diletto e profitto insieme senza pregiudicare in nulla alla loro dignità.

MALATTIE E MEDICI.

Gli ammalati di Tonga sperano per guarire più negli dei che nei loro medici; perciò non prendono quasi mai niente per bocca, fuorchè talvolta certe infusioni di piante che son medicine più di nome che di effetto; e ne impararono l'uso dagli isolani di Viti che hanno fama di saper curare i mali interni. Dolendo un giorno a Mariner lo stomaco e la testa, vennero ad offerirgli la loro arte due medici, l'unò dell'isole Auai, l'altro di Tonga. Il primo gli prescrisse un vomitivo, e, per espettorare, delle patate dolci grattugiate e impastate con succo di cannamele o di qualche altra pianta. Il medico di Tonga rise molto di quella ricetta, dicendo che avrebbe fatto ammalare un sano; e parendo a lui che avria giovato meglio il salasso, volea a tutto costo lacerargli la vena con una conchiglia. Mariner stava infradue, ma il dottore d'Auai, col prender egli stesso una porzione del suo farmaco, lo decise a fare altrettanto del resto. L'emetico operò un'ora dopo e il pettorale in capo a due e mezzo, e il di vegnente stava benissimo con gran meraviglia del medico di Tonga.

CHIRURGI.

A nessuno è lecito fare il chirurgo senza essere stato prima alle isole Viti, luogo opportunissimo ad imparar chirurgia perchè non vi si fa che guerreggiare, ed impa-

ratala, non si arrischiavano mai a gravi operazioni se non credono di poter far bene. Le principali sono il *caso* e il *tocolosi*. La prima consiste nell'ovviare all'ingorgamento del sangue stravasato nella cavità del torace per qualche ferita o per l'estrazione di qualche freccia rotta. Non adoperano altro stromento che un pezzo di bambù ed una scheggia di conchiglia, e per sonda una grossa costa di foglia di cocco. Mariner vide fare quest'operazione ad uno delle isole Viti, trafitto il giorno prima da una freccia barbata nel lato destro tra la quinta e la sesta costa. La freccia si era spezzata a tre pollici della punta ed era tanto internata nella carne che non si vedeva. Fu collocato il paziente supino, sbandato un po' sul lato sinistro. L'operatore incominciò da segnar col carbone intorno alla ferita il luogo dove si aveva da incidere, e poi con un pezzo di bambù fece un taglio lungo circa due pollici fra la due coste, grande tanto quanto da potervi introdurre l'indice ed il pollice. Scoperta ch'ebbe l'estremità della freccia, la prese con due dita della sinistra, mentre vi passò un filo colla destra. Slargò di nuovo la ferita, v'immerse le due dita della destra per tenere staccate le carni, e con l'altra cavò la freccia, che uscì in meno di due o tre minuti. Durante l'operazione, il paziente, che avea smarrito gli spiriti, era tenuto fermo da parecchi, temendosi qualche accidente. Poi fu rivolto pian piano sul lato destro per facilitare lo sgorgo del sangue. Riavuto che si fu, il chirurgo gli disse di tirar ben bene il fiato, e poi gli dimandò se ne risentiva dolore. Udendo che no, gli prescrisse di alitar fortemente a più riprese e di muoversi pian piano badando a non istancarsi. Allora il sangue scaturì in copia, ed alcune ore dopo l'operatore introdusse nelle coste un pezzo di foglia di banano imbevuta d'olio di cocco a guisa di piumacciuolo per tenere aperta la ferita. Poi comandò a' suoi che lo lasciassero riposare,

che non parlassero nè facessero cosa da turbarlo minimamente. Gli prescrisse per cibo molti legumi, e carne quanta meno potesse, preferendo il pollame al maiale, e finalmente che bevvesse latte di cocco a più potere. La prima notte l'infermo patì moltissimo; ebbe una sete ardentissima e dormì poco, ma il dì seguente si trovò alleggerito. Avea perduto moltissimo sangue durante la notte, e quindi il piumacciuolo fu cambiato. Otto o dieci giorni appresso, stagnatasi la ferita, il chirurgo v'immerse uno scandaglio per assicurarsi che nulla si opponesse allo sgorgo, e vi ficcò un apparecchio più leggero acciocchè non si chiudesse troppo presto, e gli permise anche di mutare per un momento di positura. A mano a mano che andava risanando, gli permetteva di mangiare più carne, ma il bere il cava si fu inibito fino a perfetta guarigione. La piaga cicatrizzò in sei settimane senza fasciarla o lavarla mai. L'ammalato fu in piedi in capo a due mesi ed alla fine dell'anno godeva perfetta salute.

Ad un uomo stato ferito da un'arma acuta è proibito di lavarsi o di radersi o di tagliarsi i capelli e le unghie prima d'esser fuor di pericolo o per timore che non ne derivi il *gita* o il *tetano*. Le ferite alle estremità e massime ai piedi sono quasi sempre seguite dalla stessa malattia; non è nondimeno tanto frequente a Tonga quanto alle isole Viti.

Non v'è quasi uno in tutte quelle isole che non s'intenda di curar le fratture e gli slogamenti delle estremità. In caso di fratture nel cranio lasciano operar la natura. Guariscono le contusioni strofinando la parte afflitta con olio inacquato e qualche volta soltanto colla mano. Per le ferite d'arma da fuoco, aprono quanto più possono la piaga per estrarne la palla e perchè stenti meno a cicatrizzarsi. L'amputazione di un membro, che occorre assai di rado, si pratica a un di presso come quella del dito mignolo di cui si è parlato.

GRAVIDANZA.

Le femmine godono generalmente ottima salute. Essendo gravide, si fregano il corpo con una meschianza d'olio e curcuma per guarentirsi dal freddo, e uscite di puerperio fanno altrettanto. I parti difficili sono rarissimi. Mariner vide una donna la quale, fuor di se per le doglie che soffriva, scappata dalle mani delle sue serve, correva come forsennata pei campi. Esse non si mossero nemmeno per soccorrerla, contentandosi di supplicare ad alta voce gli dei a volerle accordar quanto prima che partorisce felicemente; ma quando fu spossata dalla fatica, la portarono a casa e partorì di là a tre giorni.

PUNZECCHIATURA.

Lo stromento adoperato a quest'operazione rassomiglia alquanto ad un pettine fino. Viene intinto in una mistura d'acqua e di fuliggine, e s'incomincia la faccenda col segnare il contorno del disegno da farsi, poi si ficcano i denti di quella specie di pettine nella pelle e vi si picchia sopra con un bastoncino; si lava con acqua fredda il sangue che spicca dalle punture e si ripassa più volte sullo stesso sito. Essendo dolorosa l'operazione, non si fa che a riprese e poco alla volta, affine di lasciare qualche sollievo al paziente, sicchè spesso passano due mesi che non è terminata. Questo punzecchiamento si fa da due pollici sopra il ginocchio fino a tre pollici al disopra dell'ombelico. Credono i naturali che un uomo dabbene non possa esimersi da quella punzecchiatura, e perciò pochi ve ne sono che, giunti all'età virile, non vi si sottopongano. Le donne però ne vanno esenti.

INDUSTRIA.

Diremo ora quattro parole sullo stato delle arti e delle manifatture nelle isole di Tonga. Molte professioni vi sono ereditarie: le une esercitate da uomini, le altre da donne. L'arte di costruire ed armare le loro piroghe, l'hanno imparata quasi affatto da quelli delle isole Viti, i quali fabbricano le loro con un legno chiamato *fei*, che non è soggetto ai tarli. Non essendovi a Tonga quell'albero, le piroghe non possono riuscir tanto grandi come quelle di Viti, ma in compenso le vincono nell'accuratezza del lavoro e nell'eleganza, essendo lisciate con pietra pomice. Sono poi destrissimi nel maneggiarle in mezzo alle scogliere (ved. tav. 205).

ARTE DEL FONOLÉ.

Quest'arte così chiamata viene anche essa dalle isole Viti, e consiste nel tagliare denti di balena ad uso di vezzi da portare al collo; hanno però inventato essi quella d'intarsiare pur con denti di balena mazze ed origlieri di legno ecc. Bisogna poi stupire della finitezza con cui lavorano coteste mazze se si pensa che tutti i loro ordigni da lavoro consistono in una specie di mannaia che è per lo più uno scalpello o un pezzo di sega o spesso anche un chiodo da trave schiacciato a cui attaccano un manico. Quei fregi però li fanno soltanto alle mazze di una certa forma e di un certo legno particolare, ed a quelle che han già servito utilmente contro il nemico. A' sì fatti lavori attendono massimamente coloro che costruiscono i canoti.

Le reti loro sono fatte come le nostre, se non che vi adoperano per filo la scorza interna dell'albero chiamato *olonga*.

COSTRUZIONE DELLE CASE.

Ogni uomo è in debito di saper fabbricare una casa, il che si dice nella loro lingua *langa-falli*; ma vi sono pure dei fabbricatori di mestiere che hanno esclusiva incombenza di fabbricare le tettoie sui cimiteri, le case consacrate e le abitazioni dei capi. La forma delle loro case è bislunga e quasi ovale, chiuse ai lati ed aperte davanti e di dietro; nè fanno già quelle loro pareti laterali senz' arte (Ved. tav. 204). Reggono il tetto quattro o sei pinnoli, e talvolta più, e gli orli di esso scendono in pendio fino a quattro piedi dal suolo. Tutto sta nel saldar ben bene le travi, e le saldano a maraviglia per mezzo di certi intrecci di vinchi a varii colori, i quali disposti con gusto danno alla casa un bel vedere. Per tegole nelle case grandi adoperano foglie secche di canna da zucchero che sogliono durare da sette ad otto anni, e nelle piccole una specie di stuoia di foglie di cocco da doversi racconciare ogni due anni o tre. Il pavimento sorge un piede incirca dal suolo, e si costruisce battendo prima la terra per assodarla, coprendola poi di foglie di cocco e d'ifi e d'erbe secche, e stendendovi sopra infine una stuoia imbiancata, che è un intreccio di foglie giovani di cocco. Le case non hanno, a rigor di termine, che un solo appartamento, diviso da tramezzi alti da sette ad otto piedi. Pioviendo, o essendo le notti fredde, si cala una tal quale gelosia di stuoia sospesa al tetto.

BARDIERI.

Quei di Tonga han due modi di farsi la barba, cioè o colle due valve d'una specie particolare di conchiglia chiamata *bibi*, o colla pietra pomice. Adopra la pomice chi si rade da sè, e le conchiglie chi rade per mestiere. Colle loro conchiglie abbrancano

i peli e se gli strappano come si fa da noi colle nostre mollette, sicchè si radono fin la radice, e benchè questa faccenda duri buona pezza, non cagiona loro alcun dolore; tanto vi si sono avvezzi col reitervela ogni otto o dieci giorni. Le donne radono la testa ai loro fanciulli con un dente di pesce cane,

FABBRICA DELLE CORDE.

Ve n'ha di due specie: l'una si fa colle fibre esterne del guscio del cocco, e questa è la più forte; l'altra colla corteccia esteriore del *fou*. Pegli archi usano legno di manglio, e la corda fortissima è della scorza interna d'un albero detto *olonga*. Le frecce non sono altro che canne armate di punta d'un legno durissimo chiamato *casuarina*, ed hanno fino a tre o quattro barbe dentellate. Le più tremende hanno per punta un osso di razza a forma di ago. Le mazze sono di varie forme, e le lavorano quelli che fan le barche.

FABBRICA DEL GNATÙ, DELLE STUOIE, EC.

Tocca alle femmine il fabbricare il gnatù che viene a stare, per la forma e per la sostanza, come una specie di carta prodotta colla scorza interiore del gelso papirifero della China, e serve loro di stoffa per vestirsi. Quest'albero è rare volte alto sei piedi o sette e grosso quattro pollici; ed ecco come lo mettono in opera. S'ingegnano primamente di reciderlo quanto più possono presso la radice, e tagliati che ne hanno alquanti, gli espongono al sole per due giorni acciocchè si stenti meno a staccarne la corteccia. Staccata che l'abbiano, la pongono a rammollare nell'acqua per ventiquattr'ore, e poi con una conchiglia di mitolo ne raschiano via la scabra crosta. Per torle poi la forma di cartoccio presa stando sul tronco, la appianano ruotolandola inversamente, e poi tornano a macerarla per un

giorno nell'acqua che la penetra ed inzuppa, rendendola viscosa tanto da poterle dar consistenza con quel glutine stesso. La distendono allora sovra un ceppo d'albero spianato come banco da falegname, e la battono ben bene con una specie di pala di legno, lunga circa un piede, ma grossissima, pesante, liscia da un lato e scanalata dall'altro. Ciò finito, la corteccia è divenuta stoffa, ma tornano a più riprese a stenderla sul pancione, la fanno su in rotolo, la svolgono e rivolgono più volte, e la battono di nuovo piuttosto per renderla compatta che per assottigliarla di più. Ciò fatto, spiegano la pezza all'aria perchè si asciughi, e queste pezze son lunghe quattro in sei piedi, benchè il re n'abbia di più grandi; sono alte poi la metà tanto, o meno. Asciutte che sieno, le ammucchiano insieme e le intridono di un succo viscoso spremuto da una coccola chiamata *toe*. Hanno poi anche l'arte di allungarle ed allargarle a piacimento, non meno che di dar loro il lustro, e ciò fanno col distendervi sopra un succo di scorza d'albero chiamato *coca*, fregandovelo ben bene con una pezza imbevuta di quello, con che non solo acquista il lustro, ma diventa anche bruna. Queste stoffe hanno per lo più ai lati due orli non tinti, che son come nei nostri panni le cimose, e due simili ne hanno pure alle estremità. Data l'ultima mano alla pezza, la piegano accuratamente, e per renderne il colore più fosco la mettono sotterra in un forno un po' riscaldato. Dopo ciò la stendono sull'erba o sulla sabbia, la tingono di nuovo col succo dell'*ea* ch'è rossissimo, e poi la espongono alla rugiada per una notte.

Le donne fanno anche stuoie d'ogni specie, panier, pettini e filo d'ogni sorta. Gli aghi fatti dai carpentieri si cavano dall'osso del femore dei nemici uccisi in guerra; ma non gli adoperano che per cucir le vele.

BALLI.

Gli uomini del seguito di Finau diedero a Cook una festa da ballo alla moda di Tonga. Si ordinarono in due cerchi concentrici intorno al coro, ciascuno di ventiquattro, ed intunarono un'aria piacevole accompagnandola con movimenti analoghi della testa e delle mani. Questo ballo, durato che fu buona pezza sullo stesso tuono, divenne assai più vivo, e gli attori, come avean fatto prima, ripeterono delle sentenze concordanti col coro dei suonatori. Dipoi si ritirarono lentissimi sino in fondo all'arena, come avean fatto le donne; poi si avanzarono parimenti d'ambe le parti in tre file, piegando il corpo sopra una gamba nel mentre avanzavano l'altra, ponendole a terra in modo da formare un semicerchio. Si accompagnava questo moto con un'aria melodiosa abbastanza; ma di là a poco fu sostituita da sentenze pronunziate ad alta voce. Il ballo si andò a poco a poco animando, e terminò con un'acclamazione generale e con un batter di mani. Ripeterono quelle medesime figure parecchie volte, sempre formanti una catena doppia come da principio.

Terminarono la festa ballando i principali capi presenti, ed il loro modo somigliava in molte parti a quello della prima danza, se non che ogni posa non terminava nella stessa maniera; perchè i loro movimenti presero allora una sì fatta velocità, e moveano la testa da una spalla all'altra con tanta forza che vedendoli per la prima volta si avrebbe ragione di credere che si volessero slogare il collo. I ballerini formarono dipoi tre semicercoli un dietro all'altro, come aveano fatto quei di prima, e uno di loro avanzatosi in capo ad uno de' semicercoli, pronunziò una specie di recitativo con sì bel garbo che avrebbe potuto muovere invidia a qualcuno de' nostri migliori attori. Un altro, fattosi al capo opposto gli

rispose nello stesso tuono. Ripetuto ch'ebbero più volte lo stesso, le due parti del semicircolo frammischiaron le voci a quelle de' loro rispettivi corifici, e terminarono col cantare e ballare come avevano incominciato.

Questi due ultimi balli furono eseguiti con tanta vivacità e precisione che fecero scoppiar da ogni parte gli applausi. Alcuni spettatori indigeni, che ne erano per certo ottimi giudici, non poterono fare a meno di manifestare con atti il loro contento, e Cook confessa che gl' Inglesi stessi, benchè avvezzi ad altra specie di balli, fecero spesso volte eco agli applausi degli altri; poichè, oltre all'unità che si scorgeva in pieno in que' loro movimenti, si atteggiavano anche con tanta energia che facevano perfettissimo accordo con le parole che proferivano.

Il luogo in cui si eseguivano questi balli era uno spazio aperto ricinto d'alberi vicino alla riva del mare e rischiarato da lumi disposti tutto all'intorno a breve distanza l'uno dall'altro. Vi potevano essere cinquemila spettatori.

Il capitano Cook non ha descritto che due balli principali di quegl' isolani; ma ve n'ha altri due non meno notevoli, chiamati *ea* e *ula*, pei quali consulteremo il Mariner. Il primo è uno dei più antichi delle isole Tonga, e non viene eseguito che dai capi e dai matabulè. È difficilissimo, non solo pei gesti che lo accompagnano, ma anche pel canto. Il coro è composto di circa dieci o dodici capi o matabulè, in mezzo ai quali sta seduto un uomo che tenendo in mano due bastoncini va battendo misuratamente sopra un'asse lunga circa tre piedi. Tutto sta nel secondar le battute, ch'è alquanto difficile, perchè il capo dell'orchestra, massime quando giunge alla fine, va battendo prestissimo. I ballerini, che son tutti maschi, fanno contemporaneamente intorno al coro diverse giravolte, atteggiandosi nel farle con molto bel

Oceania, T. III.

garbo. Questo ballo che, giusta le loro idee, si accorda a meraviglia colla dignità e colle abitudini delle persone benenate, forma parte integrante della educazione di un capo e d'un matabulè.

Il ballo notturno, detto *ula*, che è pure antichissimo, non si usava altre volte che fra la gente bassa. Ma un capo di Tonga, diletto del bel modo con cui lo avea veduto eseguire a Samoa, ch'ebbe, come si dice, il merito dell'invenzione, tornato a casa, lo fece adottare nella sua isola. D'allora in poi l'*ula* di Tonga è venuto in discredito, non ricordandosi Mariner d'averlo veduto ballare fuorchè una volta sola. Le figure sono simili a quelle degli altri balli già descritti; ma i movimenti dei piedi e gli atteggiamenti del corpo differiscono da quelli affatto, e nell'eseguirli vi mettono assai più anima. (Ved. tav. 202.)

MUSICA E STROMENTI DI MUSICA, POESIA, NOVELLE E GIOCHI.

Con questi divertimenti ci siamo naturalmente fatti scala a parlare della musica e della poesia. Orbene. Tutti gli stromenti di musica degl' isolani di Tonga sono bambù perforati, il *nafa*, specie di tamburo, ed un flauto chiamato *fango-fango*, che si suona col naso, cioè applicando il becco di esso alla narice destra e turando l'altra col pollice della mano sinistra. Ve ne sono alcuni che hanno cinque buchi di sopra ed uno di sotto, ed altri che ne hanno quattro e sei. Il suono che produce è dolce e grave, e non serve che ad accompagnare una specie di canto chiamato *ube*.

Nelle loro canzonette non fanno per solito altro che descrivere l'amenità di qualche sito, o narrare vicende dei tempi scorsi; in altre alludono a contrade ignote, come sarebbe a Bolotù o alla terra di Ppalanguì, che non è proprio il vero nome,

essendo una corruzione della voce *Franguis* che equivale ad Europei. Ed è comica invero la pittura che fanno degli Europei. Il poeta incomincia a descrivere gli animali di quella rimota contrada, dicendo, fra le altre, che vi si veggono pascolare pei campi porci cornuti di sterminata mole, e che nei mua s'incontrano spesso uccelli immensi che strascinano case. Le donne poi, prosegue il poeta, sono tanto straccariche di vestiti, che un abitante di Tonga, entrato in una casa, prese in fallo una donna per un fardello di *gnatù papalangui* (cioè di pannolini), e se lo recò in ispalla per portarcelo seco. Ma pensate voi come restasse al vedersi ad un tratto balzar di dosso il fardello e andar pe' fatti suoi! Una di queste canzonette riferisce le principali vicende del capitano Cook e dell'ammiraglio d'Entrecasteaux, e un'altra la rivoluzione di Tonga e la famosa battaglia che ne seguì, e via discorrendo. Alcune ve ne sono senza rima nè metro, ed altre che hanno entrambi. I loro poeti, per dar libero volo all'estro, si appartano spesso per giorni e giorni ne' luoghi più solitari e romantici dell'isola, e ritornando nell'abitato regalano a chi n'è vago i freschi parti della loro musa.

Hanno moltissimi giuochi e divertimenti, il primo de' quali, chiamato *liagi*, conta più di tutti, essendo giuoco esclusivo dei capi e dei matabulè; ed ecco come si fa. Devono essere in due o in quattro; si pongono a sedere uno in faccia all'altro, e colui che ha il tratto stende con forza ad uno o più avversarii che abbia, o il pugno, o l'indice teso o la mano aperta. Quegli che, rispondendo, si abbatte a fare per caso lo stesso segno, riceve il tratto; e se il primo all'incontro fa cinque segni di seguito senza che ciò si combini, ha guadagnato un punto, e lo nota lasciando cadere a terra uno de' cinque bastoncelli che tiene in mano e che equivalgono ai nostri gettoni. Chi primo rimane senza bastoncelli ha vinto la

partita. Le ragazze poi si dilettano molto a giuocare alle palle.

Un altro de' loro giuochi è questo. Piantano in terra una stanghetta alta cinque piedi o sei, con un bersaglio in cima di legno dolce che ha nove pollici di diametro, e l'arte consiste nello scagliarvi contro una lancia pesante in modo che s'infigga nel legno. I lanciatori, divisi per solito in due partiti di sei od otto per ciascheduno, si collocano ad una data distanza dal bersaglio, e chi lo colpisce tre volte consecutive riporta la vittoria per la sua fazione.

Per vincer infine l'ultimo de' loro giuochi bisogna aver la bravura di portare sotto l'acqua un sasso a una certa distanza, per esempio di trenta o trentacinque tese, e per segnare il punto della mossa e della meta ficcano in acqua due stanghe. Quando insorgono liti fra' giocatori le decidono colla lotta, senza però che ne segua alcun malanno.

Quegl' isolani si godono assaissimo a discorrere con chi ha veduto molto mondo, e infestano sempre il narratore con domande per ricavarne le fiabe e gli aneddoti; e se ne deliziano a segno che eglino stessi novellando coi loro connazionali, quando non hanno storielle vere, non si fanno scrupolo d'inventarne. Soprattutto poi son vaghi di ragionare dei costumi e delle usanze dei Papalangui, che siamo noi altri Europei; e se non basta loro il giorno a sfogare la loro smania di chiacchierarne, fanno crocchio anche la notte. Se uno, per esempio, non avendo più voglia di dormire, si sveglia, chiama il suo vicino per chiacchierare con lui, e se a questo viene l'idea di destarne un terzo, ciò basta perchè si alzi da dormire quanti sono in casa, in trenta o quaranta, e che si mettano tutti d'accordo a far parole e a novellare. Nè questo basta, poichè se ad un capo ne vien voglia, fa metter da' suoi cuochi un porco e degli ignami a cuocere, e nel bel mezzo della notte, accese le torce, si pongono a desco; e

quando ne hanno abbastanza e torna loro il sonno, gli uni rientrano per dormire, e gli altri riappiccicano i loro colloquii e si fermano a chiacchierare fino alla mattina.

USO DEL TEMPO.

Si alzano quando fa giorno, e, messi intorno i loro gnatù, vanno a bagnarsi chi nel mare e chi in qualche acqua vicina. Hanno gran cura della bocca, e per tenerla netta si fregano spesso i denti o con la ruvida buccia del cocco o con carbone. Dal bagno ritornano a casa e si ungono il corpo con olio di cocco profumato coll'essenza di certi fiori o di legno di sandalo, e poi si vestono, gli uomini portano intorno alla persona una pezza di gnatù lunga cinque, sei od otto piedi, foggjata non senza gusto. Vi son due o tre maniere d'indossarla, ma la più elegante è quella che usano i capi, involgendosene, cioè, la persona dalla cintola in giù, lasciando alla scoperta il petto, le spalle e le braccia, sicchè ne resta coperto il resto del corpo insino alla caviglia del piede. Si cingono i fianchi con una fascia larghissima della medesima stoffa di gnatù, che si stacca facilmente e che usano pure a ripararsi la testa dall'umidità della notte.

Le donne differiscono pochissimo dai maschi nella foggia del vestire, non avendo di più di essi altro che un grembialetto largo un piede, che gira loro intorno sotto la cintura. Non si velano il seno altro che le donne incinte e le vecchie.

Dopo essere stati per due, tre e sino a cinque ore a far la colazione di quella loro bevanda accennata di sopra, i vecchi si ritirano in casa chi per tornare a dormire e chi per discorrere. I giovani poi vanno dietro ai capi dovunque piaccia loro di condurli. Verso mezzodì, un matabulé dispensa loro i cibi mandati ai capi dai loro vassalli o dagli amici, e pranzato che hanno, gli uni si mettono a crocchio per conversa-

re e gli altri vanno a dar la caccia ai topi, e cessata la conversazione e la caccia, chiudono la giornata cantando e ballando, talvolta anche fino a notte alta. Quando poi non ballano nè cantano, si ritira ciascuno in casa sua al tramonto. Sogliono far tre pasti, a mattina, a mezzogiorno ed a sera; ma per altro non v'è regola fissa, dipendendo ciò dal più o meno che abbian da fare i capi, o dalla quantità delle provvigioni ricevute.

GIORNALE TENUTO DALL' EGREGIO ARTISTA SAISON DURANTE LA SUA PERMANENZA A TONGA.

Giusta l'osservazione fatta già dai più antichi navigatori dell'arcipelago di Tonga, quegli isolani serbano religiosamente l'uso di scambiare il nome con l'amico da loro eletto. Essendosi l'*Astrolabio*, su cui si trovava il Saison, investito in una secca, solevano praticare a bordo i due capi Palù e Lavaca, e sedendo ogni giorno a tavola cogli ufficiali, si erano scelti fra loro degli amici, e i loro seguaci avevano fatto altrettanto coi marinai. Il valentuomo, che ci somministra materia a questo capitolo, essendo andato in quelle parti per disegnare, nè mancandogli di che occuparsi tutto il dì, non avea trovato il tempo da addimesticarsi cogli isolani come facevano gli altri. Due giorni però dopo il nostro arrivo, dice egli, mi vedo capitar davanti l'inglese Ritchett ch'era venuto con noi, e additando un uomo seduto ivi in disparte sulla nave, mi dice che costui chiedeva di farmisi amico. Domandai l'inglese che uomo fosse quello, giacchè fra tanti isolani che ci frequentavano io non l'avea ancora veduto. «Sappiate, signore, mi rispose egli, che quel capo è un grande eroe delle armi, anzi niente meno che il Napoleone di Tonga-Tabù.» La prepotenza di quel nome famoso mi scosse, e senza esitare un istante, fattomi incontro a colui, gli porsi la mano sor-

ridendo, e per seguire il loro uso di salutarsi col naso, accostai la punta del mio a quella del suo. Scambiammo i nomi a vicenda, e da quel momento io divenni agli occhi di tutti quanti gl' isolani un altro lui stesso.

L' inglese non aveva ecceduto nei termini, poichè infatti Taofa, il mio recente amico, potea far alto e basso nell' isola da un capo all' altro, e di là a qualche tempo ce ne toccarono pur troppo delle prove che pagammo assai care. Costui che poteva decidere a Tonga le nostre sorti e che malaugurosamente le decise, poteva avere una quarantina d'anni, nè oltrepassava i cinque piedi e tre pollici di statura. Le sue belle e maschie forme davano indizio di gran vigore di muscoli: aveva una somma nettezza in tutta la persona, e, come tutti gli isolani, portava intorno alla vita un' ampia veste della sunnominata stoffa, senza altro contrassegno che lo distinguesse dagli altri, benchè capo supremo. L' elevatezza della fronte, larga verso le tempie e cinta di capelli bruni, rari e crespi, dava al suo viso un certo che d' imponente e di digiuntoso. Gli occhi, benchè soavi, palesavano molta anima, e le sue labbra affilate e vermiglie sorridevano a stento con un atto che non indicava punto un cuore aperto. Insomma tutto il suo aspetto, il tuono insinuante della sua voce, i modi lusinghieri e tuttoquante il suo fare manifestavano un uomo che avea trapassato i suoi isolani di gran lunga nella civiltà, ma forse anche nella fellonia. Taofa poteva per la sua prodezza chiamarsi senza dubbio l' Achille di quelle bande, ma noi trovammo altresì che somigliava in più d' un punto al saggio Ulisse.

Nello stato in cui era a quel tempo l' isola di Tonga, benchè il sovrano potere fosse in apparenza diviso fra tre, si trovava però concentrato effettivamente nelle mani di lui solo. Scacciata dagl' isolani l' antica schiatta dei loro re, furono investiti dell' autorità suprema i tre capi Palù, Lavaca e Taofa,

(di cui vedi i ritratti nella tavola 191). Quest' ultimo, forte di senno e di mano nelle imprese di guerra, si rese in più d' un fatto d' armi benemerito del paese, e da allora in poi si cattivò tutta la buona opinione degli isolani, e scaddero di credito i suoi colleghi, i quali sì per indolenza che per imperizia rifuggivano dalle cure della guerra. Anzi di più esseudo a Taofa nato un figlio maschio, usando una certa pratica di scaltrita politica, gli riuscì di farlo adottare dalla tamaa, madre del re espulso, e la sola che fosse rimasta nell' isola di tutta la stirpe regia. In virtù di questa adozione, ci toccò vedere il popolo di Tonga e lo stesso Taofa tributare umilmente ad un fanciullo di tre anni gli omaggi dovuti al grado supremo ed alla venerata stirpe dei tui-tonga. Da ciò si vede che non poco ingegno doveva aver quel selvaggio per assicurare con tant' arte la successione nella sua famiglia.

Ed è invero da maravigliare che in una parte sì estrema del mondo, ed in un' isola appena segnata sulla carta geografica, sia occorsa una parodia sì viva e parlante dei grandi avvenimenti che, noi fanciulli, aveamo messa tuttaquanta l' Europa sossopra. Anche al mare del mezzodi era adunque toccato il suo Napoleone; e forse perchè emisse quell' altro emisfero del suo nome e della sua fama, non era mancato all' eroe di quelle isole che un teatro più vasto. La combinazione è sorprendente, che ai due punti opposti della terra si sieno vedute due ambizioni farsi strada cogli stessi mezzi per attingere il medesimo scopo. Vero è bensì che fra Napoleone e Taofa c' è una distanza enorme; ma il divario fra Tonga-Tabù ed una Francia è immenso pur esso.

Il mio illustre amico non praticò molto tempo a bordo col fare l' incognito, poichè Palù lo presentò al comandante annunziandolo come l' uno dei tre capi dell' isola, cui spettava più direttamente la giurisdizione

di Bea, grosso villaggio nell'interno del paese. Taofa ricevette, come i suoi colleghi, dei regali onorifici come portava il suo grado, e divenne al par di loro un abitante della nave.

Ognuno dei capi di Tonga-Tabù mantiene una corte numerosa, e, come si usa altrove, la corte aiuta il padrone a scialacquare alla spensierata ciò che il popolo semina e raccoglie con grande stento. Il più od il meno di credito che gode un capo, dipende dal numero e dal merito personale de' suoi cortigiani, che sono ad un tempo i consiglieri e le guardie del corpo del loro padrone, e si chiamano, come dicemmo più volte, matabulè. I nostri tre ospiti che si acquartierarono sulla corvetta aveano condotto seco moltissimi di questi matabulè, sicchè avevano da trattare non piccolo numero di commensali, e cercavamo di farlo quanto meglio si poteva per corrispondere alle cortesie dei loro capi. Sparecchiato che avevamo noi, i cuochi si rimettevano all'opera per i nostri ospiti e pel loro seguito, ed era veramente un immenso diletto per noi il vedere quei signori isolani seduti a mensa in contegno che s'ingegnavano alla meglio d'imitare i nostri modi, e di farsi servire dai nostri domestici che avean ricevuto l'ordine di appagarli in ogni loro domanda. Ci dava negli occhi specialmente quell'omaccione del Palù, il quale, avendo a sua disposizione dei servitori inglesi, si faceva bello di scimiottare a stento i nostri usi, e per far vedere quanto se ne intendesse, sporgeva ad ogni momento il bicchiere e domandava del rum e beveva a più non posso facendo brindisi, l'uno dopo l'altro, a quanti stavano a tavola.

Intanto che noi menavamo a bordo questa vita deliziosa e senza disturbi, al di fuori della corvetta si andavano alternando le scene più svariate; poichè spuntava appena il sole che accorrevano in folla le piroghe e la circondavano da ogni banda; quelli che erano dentro si mettevano

subito ad arrampicarsi su per la sponda del bastimento, e ad onta degli impedimenti che si opponevano anticipatamente, le sentinelle duravano fatica a farli stare addietro, nè giugnevano mai a far sì che i più intraprendenti non si introducessero sul ponte. Tre file d'uomini e di donne occupavano i porta-sartie e gridavano e schiamazzavano in modo da fenderci gli orecchi. Le permuta che seguivano tra gl'indigeni e i nostri marinai, con pari cupidigia d'ambé le parti, si facevano a traverso le maglie della rete che stava sempre tesa dalla sponda del legno in su per impedire il passo a quegli importuni. Lasciando stare la strabocchevole copia di viveri che comperammo in pochi giorni, la nave fu inondata inoltre di mille oggetti curiosi, di conchiglie, di tutto ciò che spetta alla storia naturale, di cui erano avidi oltremodo i marinai. E perchè? Perchè vedendo con quantopremura se ne occupavano i nostri naturalisti, si andavano immaginando che il pregio delle loro collezioni dovesse essere inerente agli oggetti stessi; e perciò, sperando di cavarne profitto tornando in patria, attendevano tutti a provvedersene abbondevolmente. Coll'andar del tempo giunsero poi ad ingombrarne la nave a segno che, rimessici dopo in viaggio, ci volle tutta quanta l'autorità degli ufficiali a persuaderli del contrario: e benchè se ne disperassero, bisognò risolversi a buttare in acqua molti colli di quelle loro preziosità di cui era stivata la nave da pregiudicar sino alla salute.

Al par di tutti i nativi di quei mari, troviamo anche quelli di Tonga Tabù smaniosissimi di acquistar del ferro; avevamo però a bordo una merce a cui non sognavamo nemmeno di attribuire tanta importanza quanto fecero essi, cioè le perle di vetro color celestino. Senza averli veduti non è possibile farsi un'idea della loro insaziabile avidità per le perle suddette; nè esagero dicendo, che se alcuno a casa

nostra dispensasse diamanti per una spilla l'uno, non potrebbe avere tanti concorrenti quanti allora ne avevamo noi. Per avere filze di perle azzurrine mancava poco che non si ammazzassero, incominciando dai capi stessi fino all'ultimo dei loro sudditi. Ricevute che ne avevano, le andavano a riporre in luoghi nascosti come tanti gioielli, e poi ritornavano all'assalto per aumentare il loro tesoretto, offrendoci in ricambio quanto stimavano potesse adescare le nostre voglie. E veramente, con quel loro furore venimmo a fare acquisto di rarità non ispregevoli, ma nulla avea per loro tanto valore che non istesse al disotto delle preziosissime perle. Io ne vidi molti che mettevano a stento insieme quelle quattro bagatelle che possedevano, e venivano a supplicarci ad accettarle per uno o due graielli di vetro. Da quella loro smoderata stima per una cosa sola nasceva poi il male che apprezzavano poco tutte le altre, e qualcheuno sacrificava per una sola perla quel tanto che non avrebbe dato per molti ordigni di ferro che valevano il centuplo dei vetri.

Al nostro equipaggio veniva molto opportuna la specie di vitto che trovammo a Tonga per rimettersi in forze, giacchè per riparare il legno sconquassato dall'urto dato nelle secche e per ismuoverlo da quell'incaglio, bisognava che i marinai lavorassero di tutta lena. Ci si erano affondate in quell'incontro delle ancore che ci premevano troppo per non tentare di ricuperarle; sicchè, oltre i lavori soliti di marina, oltre le provviste occorrenti di legne ad acqua, dovettero essi ancora per più giorni, esposti agli ardori del sole e sopra un mare agitatissimo, affaticarsi penosamente per ripescarle; ed infatti ci riuscirono, ma ne rimasero per tal modo abbattuti che qualche tempo dopo vennero quasi a costar care a noi le loro fatiche. Quegli uomini spensierati, lasciandosi sopraffare dai disagi del momento, non ri-

flettevano che lavoravano anche per loro stessi, e che quelle ancore, svelte con tanta pena dal fondo dei coralli, avrebbero loro più d'una volta salvato la vita durante il viaggio. A quelle lunghe e faticose opere assistevano per lo più gli ufficiali della nave, e ci volle quasi tutto il tempo che vi ci fermammo per condurle a fine. I naturalisti ed io, più fortunati degli altri, avevamo tutto l'agio di fare delle lunghe scorrerie per arricchire essi le loro collezioni ed io il mio portafoglio, laddove i poveri nostri compagni non potevano seguirci che negl'intervalli in cui avrebbero dovuto riposare dalle fatiche.

Nei primi giorni del nostro arrivo trovammo da cacciare sull'isola di Pangai-Modu moltissimi uccelli d'ogni razza e colore. Avevano speciale ricetto in quell'isola certe gentili colombe di penne verdi e la testa color d'amaranto. Ci dilettavamo altresì di sedere all'ombra di begli alberi fronzuti per null'altro che per godere il bene del momento, paragonando massime quegl'istanti colle traversie durate sin dal primo partir dalla patria. Io, sdrajato or sotto una or sotto un'altra di quelle gigantesche piante che mi facevano ombrello co' vasti rami piegati in arco, sbazzava attentamente tutti gli alberi che mi apparivano nuovi, afferrandoli in un solo colpo d'occhio. Erano ora l'elegante bannano che fornisce non meno agl'isolani un frutto squisito, che vaste foglie da usar come piatti, torce per diradar le tenebre, coppe che servono una volta sola per bere il cava, e dopo il pasto dalle sue fibre aperte acqua bastante a lavar le dita e le labbra delle belle isolane; l'albero encurbitaceo dalle frutta dorate e notabili pel loro sapore e per l'odore acutissimo; il lataniere, che fornisce alle donne di Tonga leggeri ventagli per cacciar via dal loro signore che dorme gl'insetti molesti; il vacoa co' suoi bizzarri rampolli, il quale, benchè un albero solo, ne presenta alla

vista cento, sporgenti tutti dallo stesso tronco; il fragile ibisco, la cui glutinosa corteccia si dilata in ismisurate stoffe; le eleganti felci che servono a queste d'ornamento: questi erano i ricchi prodotti della natura che mi circondavano; e poi giganteggiando in mezzo a tutti ondeggiava in aria il maestoso cocco, albero benefico che cava la sete agli uomini e somministra alimento alle bestie, che dà a quelle genti un olio dolce e soave per ungere la persona, legname per fabbricare case, impenetrabili stoppie da coprirle e corde per arredar le piroghe. Spesso in mezzo a quello stupendo spettacolo, favorito dal silenzio dei boschi, mi abbandonava involontariamente alla fantasia, e m'illudeva a segno che pareami in idea di ritrovarmi in seno alla mia famiglia ed a' miei amici; poichè la Francia era sempre il segno di tutti i nostri pensieri, sino allora quando le varietà degli oggetti ci veniva a scuoter l'animo con nuove emozioni. E poi se mi cadeva in mente che immensa distanza ci separava dalla patria, con quanti e quanti pericoli ci bisognava comperare il ritorno, appena io osava sperare d'averla a rivedere mai più.

Internandoci in mezzo a quelle piante vi troviamo qua e là sparsi de' tugurii abitati da alcuni isolani, ed ogni volta che giungevamo ad uno, quella buona gente c'invitava con modi cortesi ad accomodarsi per terra sulle loro stuoie; i giovani correvano ai occhi più vicini, ed arrampicandovisi fino alla cima, ne lasciavano cadere abbasso le noci; poi discesi ne addentavano la scorza tenace e filamentosa che circonda il guscio, e a forza di tentarla qua e là con molta arte e con istento lo scoprivano affatto. Indi, rompevano bravamente la punta del guscio e, come usano coi loro ospiti, ce ne porgevano a bere per quella parte il fresco liquore che racchiude.

Allorchè ci facevano sì gentil tratta-

mento, offrivamo loro in iscambio alcuni grani di vetro da cui si stimavano remunerati con usura, e tanto ce n'eran grati che c'invitavano partendo a tornarli a visitare di spesso.

Ben presto ci toccò per altro fare camminate più lunghe; perchè gli uccelli spauriti dalle nostre archibugiate erano trasmigrati da Pangai-Modu. Cogliendo il tempo della bassa marea, che lasciava su quella scogliera soltanto uno o due piedi d'acqua, varcavamo sulle isolette vicine fino a quella che si chiama Oneata, estesa alquanto più delle altre. Per alcuni giorni non andammo più oltre; ma stando noi in buona armonia coi capi e conoscendo per prova l'indole degl'isolani, ci venne voglia d'inoltrarci più addentro nell'abitato per istudiare più dappresso i costumi e le usanze degl'indigeni.

Un giorno adunque, prosegue Sainson, mi recai con Lesson mio amico nell'isola Oneata. Fattivi alcuni passi, scorgemmo sotto gli alberi un gruppo di cinque o sei capanne, a foggia di casale, dove il Taofa suole recarsi alla pesca. Quella di migliore aspetto sorgeva sulla riva del mare, ed essendo destinata alla famiglia del capo, era di dentro più netta delle altre ed avea stuoie più fine sul terreno (vedi tav. 192). Quivi trovammo alcuni pochi della famiglia di Taofa e fra questi sua moglie, madre del fanciullo adottato come dicemmo più sopra. Aveva questo tre anni e mezzo, era bellino di viso e stava trastollandosi a fianco di sua madre; aveva intorno una vesticciola di quella solita stoffa che lo lasciava nudo le braccia ed il petto; gli pendeva al collo un vezzo di perle azzurrine, contrassegno di gran lusso; la testa, rasa all'usanza dei fanciulli di Tonga, era adornata verso le tempie di due ciocchette di capelli arricciati, lucenti dall'olio di cocco. In un angolo della casa s'affacciavano intorno a non so quai lavorietti domestici parecchie fanciulle belle di forme

ed avvenenti di aspetto. Erano queste le favorite di Taofa, il quale, al dir del Ritcheff, ne contava ventitre nella sua casa di Bea. A dirla schietta facevano voglia anche a noi altri; ma costui dardeggiava loro certe occhiate, che se ne stavano lì immote come per incanto, e allora m'avvidi, che se il vecchio sultano m'avea ceduto il suo nome, non intendea però di spinger meco più innanzi la compiacenza.

Fatto il nostro dovere con la padrona di casa presentandole in dono filze di perle ed anella, ci ponemmo a sedere sulla stuoia, e seduti appena le donne uscirono incaricate di farci la collezione.

E primamente ci stesero davanti per tovaglia e tondi delle foglie di banano, sovrapponendovi banane cotte e crude ed igname; e un momento dopo rientrarono portando pesci cotti di varia specie. Un matabulè che attendeva a servire il capo e noi altri, ci poneva davanti i bocconi begli e fatti. Mangiato ogni cosa, capitavano per giunta due pesci ancor vivi e guizzanti che uscivano appena dal mare, ed il servo, sventralili, li porse al suo padrone che così vivi se li mangiò, senza far altro prima che intingerli a modo di salsa pezzo a pezzo nell'acqua marina. Taofa, leggendoci in volto la meraviglia, e indovinandone il perchè, e' invitò più volte a fare altrettanto; e infatti, vinta dapprima l'abituale ripugnanza, la meraviglia rinacque al sentir quel cibo, crudo com'era; più gustoso di molto che non l'avessi sognato. Terminato il pasto, furono posti al capo due o tre frammenti di banano, ed egli, spaccatili, ne spremette l'acqua e se ne lavò le labbra e le cime delle dita. Fatta l'abluzione, quanti erano prima usciti rientrarono: la madre ed il fanciullo vennero a sederci accanto, ed i servi si misero a stare in piedi in fondo alla casa dal lato che guardava il mare.

Allora seguì una scena, tanto più spettacolosa per noi, perchè valse più di quanti

libri ha il mondo a darcì pienissima idea del carattere e della raffinata civiltà di quei popoli tanto ingiustamente chiamati selvaggi. Taofa, che stava mezzo sdraiato sulla stuoia, si alzò ad un tratto, e prostermandosi davanti al fanciullo, si chinò toccando colla fronte il terreno; indi, preso a suo figlio il piede, se lo pose sulla cervice e stette alquanto in quell'atteggiamento; poi rialzandosi con devoto aspetto si rimise in contegno grave al suo posto. Altrettanto fece la madre, e poscia l'un dopo l'altro quanti v'eran presenti, giungendovi inoltre, in contrassegno di rispetto, un bacio sul piede. Ecco in qual modo: s'ingegnava colui di fondare sopra salde basi l'edifizio di quella potenza che volea tramandare in retaggio alla sua stirpe. L'essere il fanciullo adottato dalla taama, che era l'unica superstite nell'isola della regia famiglia, gli dava tutti i diritti e tutte le prerogative competenti ad essa, e Taofa, da profondo politico, sottoponevasi per conseguire il suo intento a tutte quelle burattinesche dimostrazioni di rispetto che probabilmente sprezzava a fondo in suo cuore.

Durante tutto quel baciapiedi l'omicciuolo re attendeva a ruzzare, e gambettava di qua e di là senza badar punto agli omaggi de' suoi cortigiani che coglievano i momenti in cui stava fermo per adempire il loro dovere.

I servi di Taofa tornarono ad uscire, e restammo noi soli con lui e due vecchie. Ci furono portati due rotoli di stoffa da servirci di capezzale se volevamo dormire; ed il capo stesso coricatosi supino stette poco a pigliar sonno.

LINGUA.

Risalendo alle radici delle parole si trova che quei di Tonga parlano in fondo come quelli della Nuova Zelanda; per altro in questa non si odono i suoni del *di*, del

ci, dell' *effe* e dell' *esse*, come a Tonga; e poi basta dare un'occhiata al vocabolario del *Mariner*, e si vedrà che molte delle loro voci ignote nella Polinesia, le avranno ricevute piuttosto dai loro vicini di ponente.

Quella loro favella è del rimanente piena di soavità e melodia, e meno monotona di quella di Taiti e di Nuka-Iva. Il discorso di Finau, l'istoria di Tangaloa e de' suoi figli ed il canto sull' isola di Licù, provano altresì ch' essa non è priva d'energia, di ricchezza e di grazie native. Osservò *Mariner* ch' essa è vaga di quel genere d'ironia che dice il rovescio di ciò che s'intende per convincer meglio chi ode.

Un giorno che Gaimard andò a trovare il capo Palù che lo avea invitato a pranzo, gl' isolani che guidavano la sua piroga cantavano le parole poste più sotto e di cui non giunse a comprendere il senso per quanto facesse; anzi gl' Inglesi stessi che abitano a Tonga-Tabù, dice Gaimard, m' hanno accertato che gl' indigeni non lo sanno nemmeno essi. Suonano così:

» To coia

Otu vuai mabuna

An chi ca che

Otu vuai taffè. »

Una parte dei cantanti dice il primo versetto, l'altra risponde il secondo; poi i primi ripigliano il terzo, e gli altri soggiungono il quarto; poscia ricomincian da capo, e così alternando con una certa loro cantilena son capaci di tirar inuanti ore ed ore ed anche delle giornate quanto son lunghe.

INNAMORAMENTO DELLA PRINCIPESSA OZELA
E D'UN GIOVANE INGLESE. UCCISIONE DEL
CAPITANO POWELL.

Non istarà certo ozioso qua dentro il seguente racconto comunicato da Giulio
Oceania, T. III.

di Blossesville, navigatore chiarissimo, spedito dal governo francese ad esplorare l'Irlanda, la Groenlandia ed altre regioni boreali, e che forse in questo punto soggiacque alla sorte di La Perouse, lasciando dolenti gli amici, la patria e i zelatori della scienza.

« Eravamo a Sidney, e praticando con quegli intrepidi navigatori e con quegli esploratori arditi della nuova Galles, cioè con Oxley, Lawson, Cunningham, Powell, e col nostro amico Uniacke, era scomparsa fra noi ogni gara, ogni differenza di nazione; non v'eran più distinzioni, nè invidie, nè altro, poichè la conformità degli studii, delle cognizioni e delle fatiche e delle mire cosmopolitiche ci aveano armonizzato anche gli animi.

» In quel convegno di naviganti e di viaggiatori che avean rovistato ogni angolo della terra, ci avea colpito sopra ogni altro il capitano Giorgio Powell, la cui giovinezza, disinvoltura ed intraprendenza si cattivava gli animi a prima giunta. Benchè appena di ventitre anni, avea già scoperto quel gruppo d'isole australi che si chiamano col suo nome, avea esplorato a palmo a palmo la Nuova Shetlandia e fatte delle opere sullo stretto di Magellano. Smanitava d'incontrare strane vicende, di affrontar pericoli, e pieno di speranze si augurava la celebrità di avventuriere, talchè, se si prescindeva dalla cupidigia e dalla ferocia, ricordava sotto un certo aspetto l'indole dei filibustieri.

» Quando fummo a bordo del suo *Rambler*, ch'era una grossa nave di quelle da pescar balene, vi trovammo un giovane bello di aspetto, ma senz'anima, statogli raccomandato caldamente dalla sua famiglia. Non sognammo allora nemmeno d'aver in loro sotto gli occhi la vittima e la causa d'una sanguinosa tragedia che dovea frappoco seguire nel mezzo del grande Oceano, e che ci sarebbe toccato di là a qualche anno approdare in un'isola dell'o-

ceano Atlantico e sulle coste del Pegù per informarcene a parte a parte.

» Il *Rambler* partì prima della *Conchiglia* per la pesca delle balene da farsi nel grande Oceano, senza aver piano divisato, ma coll'idea bensì di esplorare acque poco per lo addietro battute da navigli. Il capitano Powell se ne partì accompagnato dai nostri augurii di buona riuscita; nè certo avevamo allora più motivo di stare in affanno per lui che per noi stessi, ed iri a poco risapemmo ch'era stato veduto per breve tempo ancorato nella Baia delle Isole, nella Nuova Zelanda.

» Nel settembre dello stesso anno, approdando all'Isola di Francia, udimmo che era stato ucciso dagli indigeni d'un'isola su cui era sbarcato, nè alcuno seppe dircene una parola di più. Ci giovò adunque per allora dubitare della cosa finchè non ne avevamo altri dati: ma pur troppo di là a non molto, sbarcati a Sant'Elena, ci fu confermata la triste nuova dal chirurgo del *Rambler* che ritornava in Europa perchè il suo legno era stato disarmato nel porto Jackson. Alcuni articoli inseriti nel *Registro dei Missionarii* informarono il pubblico del truce caso, nè mancarono di quelli che fecero oltraggio alla memoria dello sventurato. Nella *Rivista* comparve un articolo di critico riputato che faceva il confronto fra la sorte del Powell e quella di Cook; nè senza ragione, poichè chi leggerà i seguenti particolari dovrà convenire ancor più dell'analogia che passa fra l'uno e l'altro.

» Nel settembre del 1827 volle una felice combinazione ch'io trovassi sulle coste del Pegù ancorata la *Chevrette* nelle acque di Rangun. N'era pilota un ufficiale stato prima sul *Brampton* (andato a picco alla Baia delle Isole), e poi sul *Rambler*, e fu egli quello che mi narrò a parte a parte la tragica fine di Giorgio Powell.

» Salpato dalle spiagge della Nuova Zelanda, fe' vela il *Rambler* verso le isole di

Tonga, e venne a dar fondo nel Port-Refuge sulla costa occidentale di Vavao. Vi nacque tosto domestichezza fra gl'indigeni e l'equipaggio, e stavano già da tre giorni in ottima armonia; recavano vettovaglie in abbondanza, ed il re Ululala era quasi sempre a bordo, anzi vi avea sino dormito, e la bella Ozela sua figlia, invaghita, come tutte le femmine della Polinesia, de' figli dell'Europa, si era innamorata ardentemente di John, giovane protetto dal capitano. Chi potea prevedere la rottura improvvisa di quella beata concordia, e le sciagure che soprastavano non meno agl'isolani che a noi per una frivola dissensione e pegli amori d'una ragazza?

» Cadeva la notte del quarto giorno dopo il suo arrivo, quando venne un emisario a pregare il re di scendere a terra, e questi, aderendovi frettolosamente, ci lasciò travedere che ci covava sotto qualche trama, ma troppo tardi. Che se avessimo fatto l'appello prima e scoperto che ci mancavano a bordo cinque uomini con John, l'avremmo forzato a rimaner per ostaggio. Stavamo affannosi e pieni di sospetto, massimamente per le paure che venne ad aggiungerci un Indiano, che stato prima alcuni anni in quell'isola, si era poi messo fra i nostri marinai. Costui, andato a terra, ci riferì d'aver trovato tutti gl'isolani tumultuanti e disposti a difendere i disertori se insistessimo per averli. Rimanendoci egli fido, lo rimandammo a terra per abboccarsi in nostro nome col capo affinchè ci consegnasse i nostri cinque uomini, e ciò non volendo, almeno John. Ma nè il prezzo promesso del riscatto, nè preghiere, nè minacce lo poterono muovere ad esaudirci, perchè i nostri cinque si eran dichiarati suoi sudditi facendo causa comune con quel dell'isola. Parve per altro che volesse calarsi agli accordi quando gli offrimmo in ricambio di John alcune libbre di polvere, una provvigione di palle, pietre focaie e un fucile; e stavasi già per conchiu-

dere la stipulazione, quando, nel bel punto del venire all'atto, benchè le proposte adescassero l'avarizia e giovassero alla politica di Ululala, l'affetto di padre trionfò; poichè l'innamorata Ozela tanto lo assediò con preghiere e con suppliche per non essere staccata dall'amante, che il padre vi si piegò, preferendo veder contenta la figlia, che esporla, per alquanta polvere, alla tentazione di scappare con esso in Europa od alle conseguenze della disperazione. Avemmo adunque una decisiva ripulsa, ed il nostro inviato, fatto però sottrarre gelosamente alla vista dei disertori, ritornò illeso alla nave.

« Bisognando adunque ricorrere a mezzi violenti, fermammo il pensiero su due grandi piroghe di guerra delle isole Apai, che galleggiavano tra il nostro legno e la costa. Quelle, potendole far nostre, sarebbero equivalenti ad ostaggi, poichè Ululala, cagione della loro perdita, doveva aspettarsi un assalto di rappresaglia da tutte le armi di Apai.

« Tirammo quindi alcune schioppettate all'aria per impaurire gli uomini che vi stavano dentro a custodia; ma costoro smontarono sulla spiaggia coll'acqua al ginocchio, e così coperti dalle stesse le tirarono in secco.

« Powell, fuor di se vedendo svanito il tentativo, si chiamò intorno gli ufficiali per consultarli sul da farsi. L'impegno era lui assunto per una cospicua famiglia di custodirle un amato figlio, e il dovere di renderne conto che ne derivava, lo angustiavano coll'idea annessavi del proprio onore a tal segno che credevasi obbligato ad esporsi a qualunque cimento per campar l'imprudente alla sorte che gli soprastava. Quasi ch'è temesse l'imputazione di pregiudizio, domandò tutti gli altri se posti in suo luogo fossero disposti a fare altrettanto; che egli per conto suo, trovandosi in loro, non avrebbe esitato un attimo a secondare l'amico e n'andasse anche la vita.

« Ora, potendo egli molto sugli animi

degli ufficiali che tutti lo amavano, furono in breve d'accordo e si disposero le cose pel dì vegnente.

« Ai tre di aprile, spuntando il sole, tumultuavano a schiere gl' isolani sulla spiaggia, tenendo le ciglia levate al nostro legno. Guardandovi, noi non ci vedemmo più le due piroghe di Apai; ma spinto lo sguardo più oltre le scoprimmo finalmente da lontano poste all'asciutto da un'altra banda del lido. Powell, sicuro dell'opera de'suoi compagni, tratti dei tiri di cannone per ispaventare costoro, fa mettere la nave in punto e dirizza la prova alla volta delle piroghe. Giuntovi presso, e fatte armate due scialuppe, vi monta dentro, e protetto dai tiri del bordo, giunge a mettere a galla la più grossa delle due e la fa tirare al largo rimurchiando.

« Bastava quell'una sola per vincere il puntiglio dell'isolano; ma Powell malaturosamente ne dubitò, e questo dubbio fu cagione del suo eccidio. Per assicurarsi viemmeglio, voleva anche la seconda, credendo rapirla non meno facilmente della prima, e persuaso che allora solo riavrebbe i suoi disertori.

« Ritorna adunque a sbarcare con una sola scialuppa, e non incontra nessuno che gli contrasti il passo; ma imbalanzito un po' troppo da quel successo, si sente dalla curiosità spronato ad inoltrar nella spiaggia. Ma in quel mezzo appunto la nave, per una fatalissima combinazione, sentendo quasi strisciare i coralli sotto la colomba, è costretta, per non dar nel secco, a voltare il timone, e, voltato appena, ecco sbucar dalle macchie gl' isolani che stavano alla posta armati di lance, di asce e di mazze, poichè non vedendo più il fianco della nave rivolto alla spiaggia, si erano ben accorti che non potea più colpirli il cannone. Si prevalsero adunque dell'opportuno momento, e piombando ratti come il fulmine sugli sbarcati invasori, vennero con esso loro alle prese. Questi, riavutisi dal primo

sbigottimento, si diedero da prodi a menar le mani; non potendo però fare che un tiro, si videro dopo lo sparo delle armi tutti quanti gli assalitori alla vita; e sopraffatti dalla moltitudine si misero in fuga, sperando di rimbarcarsi nella scialuppa. Ma, volte appena le spalle, ecco brandita un'ascia sulla testa del fuggitivo Powell, e il gridare di lui: «Son morto» e lo stramazzone a terra col cranio spaccato fino agli omeri, fu un punto. Tocò altrettanto ad altri quattro Inglesi, riuscendo solamente a due di pigliare il largo nuotando e di risalire a bordo, non però senza che rimanesse gravemente ferito l'uno che fu quel desso da cui riseppi tutta questa miseranda tragedia.

«E in quel frattempo udivasi da ogni parte squillar la conca guerriera e un dare all'arme da ogni banda. Le piroghe di guerra accorrevano insieme a formar flotta per venir unitamente ad assaltare all'intorno la nave. Stretti da tanti pericoli e scemati dei dieci uomini, null'altro ci restava che rinunziare all'impresa, e date tutte le vele al vento ci lasciammo addietro col cuore affannoso quella terra divenuta a' nostri occhi squallida del nostro lutto. Il *Rambler* andò ad afferrare il porto Jackson, e quivi fu disarmato e terminò la sua campagna.

«Mi si dispensi dal ritrarre in parole la disperazione e il crepacuore dei genitori di John, il quale per certo non può vivere ad altro che ad espiar coi rimorsi la sua colpa. A me non è noto se gli sia venuto agli occhi e se bagnato abbia di pianto il corpo esanime del suo protettore, che morì per averlo voluto sottrarre a ciò che forse gli toccherà in ricambio della sua spensieratezza; nè certo può andare altramente a chi sacrò i suoi amori col sangue.»

MISSIONARI.

Vedremo in seguito nell'istoria dei popoli dell'arcipelago di Tonga, come i missionari, dopo molte premure e molti tentativi svaniti, giunsero finalmente a domiciliarvisi ed a battezzarvi la gente. Per intanto basti sapere chi vi hanno messo radice, come attesta il Bennett che nel 1830 andò a visitare i due ecclesiastici Turner e Cross. Le loro case, contigue alla cappella delle missioni, son costrutte di legno come quelle degl'indigeni, e di dentro son comode e nette. Vi hanno allato giardini, resi floridi e ricchi dalle lor cure, in cui hanno fatto allignare moltissime piante d'Europa; soltanto i fagioli non vi rispondono. Le case degl'indigeni fanno allegria a vederle, perchè son di legno sorrette da stanghe e da canne ed hanno per tegole foglie di *pandane*. Sotto il coperto son nettissime, e, come abbiamo ripetuto più volte, hanno stuoie sul pavimento, e benchè il tetto scenda in pendio sì che bisogna chinarsi per entrarvi, nondimeno di dentro vi starebbe ritto un gigante. Di notte, come l'avete udito le mille volte, sogliono chiuderle calandovi davanti una tal quale cateratta di foglie di cocco.

Per saper le cose che accaddero in quella spiagge dal momento in cui cessa la descrizione del viaggio pubblicato da Bennett, siamo ricorsi ad altri scritti che giungono fino all'aprile esclusivo del 1835, e da essi rileviamo qualmente la sacrosanta fede del Vangelo v'abbia conseguito pienissimo trionfo, e che lo stabilimento dei missionarii nell'arcipelago di Tonga non abbia più dubbio. Ed eccovi, in prova di quel trionfo, e di quello stabilimento l'istoria d'una festa di pentecoste celebrata ultimamente, quale fu estratta dal giornale delle missioni evangeliche.

NUOVA PENTECOSTE E STABILIMENTO
DEL CRISTIANESIMO A TONGA.

Ell'è opinione invalsa generalmente fra i cristiani, che di quante epoche luminose vanta l'apostolica fede, non vi fu mai da san Pietro in qua, nè potrà mai più esservi fino alla consumazione de' secoli un punto sì sfolgorante nel tempo che risulga come il giorno della prima Pentecoste. Si tiene per fermo che gli efflussi di grazia dello Spirito Santo non pioveressero giammai sì copiosi, nè che mai fosse l'impulso del favor celeste così possente, nè gli effetti che ne derivarono sì grandi e meravigliosi, come allora che calando dalle sfere il vaticinato, il promesso Consolatore, il Santo Paraclito, venne, come raggio di luce, a posarsi sulle fronti de' primi discepoli di Cristo. Alienissimi sempre, come siamo, dall'opporre a quanto concerne la fede, ben lungi poi dall'affrontare comunque l'universale credenza e l'intrinseco valor che racchiude, in cambio d'individuale opinione addurremo qui fatti parlanti che varranno forse, non a distrugger quella, ma bensì alquanto a modificarla. E veramente ciò che accade son ora più anni nelle isole degli Amici e nell'oceano Pacifico dell'occidente, concorre non poco a convalidar la nostra idea, che le fonti della divina Grazia, cioè, sieno ben tutt'altro che inaridite, e c'induce a profetare che, come un tempo a Gerusalemme dopo la prima Pentecoste, così pure in quelle remote regioni si vedrà rinascere il portento delle innumerevoli moltitudini convertite al tuonar della parola di Dio.

Sotto il nome d'isole degli Amici se ne comprendono molte spartite in diversi gruppi che ne hanno qual più e qual meno. In quelle chiamate Varau nel 1834 ai ventitre di luglio spuntava sull'orizzonte di

quell'emisfero idolatra la più fulgida e faustissima aurora per la fede di Cristo. Un sacro oratore, non già europeo, ma figlio de' presunti selvaggi, stava ritto sul pergamo svolgendo quel testo della Santa Scrittura che ci rappresenta il divin Redentore in atto di versare il pianto pel dolore profondamente sentito dell'impietrato cuore degli Ebrei. Quelle selvagge parole candide e schiette, esposte con tuono, non imponente, ma enfatico e coll'accento di chi consiglia, scossero sì addentro gli animi dell'uditorio che il buon principio nei più di loro si destò, e tanto tumultuarono le coscienze che molti, per tema dell'eterna perdizione, implorarono d'essere battezzati; nè bastando loro il battesimo, stettero gran parte della notte ad orare per calmare il tumulto di quel primo scoppio di affetti; ed era il villaggio d'Utui quello che contemplava questa scena spettacolosa ed edificante. La domenica dopo seguì altrettanto nel villaggio Feleton, ch'è parimenti in quell'isola; e questi secondi convertiti, e risolti a procurarsi da indi in poi la salute dell'anima, furono in numero di cinquecento. Così di sito in sito si andava diffondendo il lume della fede in guisa che indi ad otto giorni v'avea ben un migliaio d'anime sottratte al periglio dell'eterna morte e convertite a Dio. V'era stata bensì anche per lo addietro in quelle isole una specie di conversione, ma essendosi puramente limitata alle esteriori dimostrazioni dell'atto battesimale, non avea fatto frutto; chè anzi già da gran tempo sospiravano i missionarii all'accorgersi che la pietà non avesse posto radice nei cuori perchè non ne davano indizio le azioni. Avevano quindi implorato dal cielo tal grazia, e in quel giorno ne videro l'esaudimento nelle lagrime di penitenza versate, e negli ultimi esterni atti di gioia e di pace che davano quegli uomini sì renitenti poc' anzi alle tranquille abitudini del vivere de' cristiani: *Sia benedetto Iddio!* ndi-

vasi per ogni dove, *che infino ad ora non conoscevamo; ma adesso sì che lo conosciamo: ha il merito egli se or siamo senza peccati; bisogna dunque che lo amiamo.* Oppure dicevano: *Deh! perchè non abbiamo cuori grandi abbastanza per amarlo degnamente e lodare come si dovrebbe il Signore!*

Tuttaquanta l'isola è soggetta oramai allo scettro di Geova, essendosi fatte inscrivere ne' registri battesimali, quai membri della Chiesa, tremila e settanta persone, due migliaia delle quali furono convertite nel decorso di sole sei settimane. Sono adesso colà venti oratorii, venti scuole per gli adulti, altrettante per le femmine, e quaranta predicatori del paese, senza mettere in conto i missionari d'Europa.

Si possente efficacia ebbe la parola di vita nelle isole Apai, che il missionario Tucker notifica in data dei 10 settembre 1834, qualmente de' torrenti di grazia sien piovuti sulla popolazione di Licufa e delle adiacenze; qualmente migliaia di ginocchia siensi piegate a Geova, e qualmente migliaia di bocche abbiano confessati esser Cristo il loro signore, a gloria di Dio Padre. Il dardo della parola celeste aver fatto profondissima piaga nelle anime, e per quanto durò la predicazione, essersi udite più voci prorompere violentemente dai petti che, come un tempo il peccator pubblicano, esprimevano: *O Dio! abbi pietà di me che sono un misero peccatore!* Tra i penitenti, aver figurato il re e la regina, contriti dapprima ed umiliati pel dolore intenso delle loro colpe, rialzarsi poi dalla prostrazione tutti esultanti di fiducia e di gioia per la remissione che metteva loro l'animo in pace. I giorni aver perduto il solito nome perchè d'ognuno si faceva domenica, essendosi doruto sette volte alla settimana imbandire le mense di propiziazione, a quattro o cinque per volta, affine di supplire ai bisogni di tante anime che avean fame e sete della giustizia.

Come se a Licufa fosse scoccata la sveglia, essersi propagato da quella un suono eccitatore che destò tutte le isole di quel gruppo dal sonno della morte; ed il missionario suggella il suo rapporto dicendo, stimare lui che in quindici giorni si ridestarono due buone migliaia di persone.

Nè le isole di Tonga rimasero inaccessibili a quella sveglia, chè anzi un predicatore indigeno, per nome Joele Mapple, spiccatosi dalle isole Apai e capitato a Nucualofa, venne ad esservi occasione ed instrumento. Conciossiachè, entrato costui nella cappella e chiamatisi intorno quanti aveano orecchie, vi magnificò le meravigliosissime cose che, lui presente, avean fatto spettacolo nel vicino villaggio; e parecchi isolani di Tonga spronati alla gara da una santa gelosia, rivolsero a Dio i loro cuori. Pel decorso di più giorni non vi si fece altro che un radunarsi, un pregare, un intonare di cantici, un esultare e tripudiar di gioia e di gratitudine: spettacolo degno invero che fossero calati gli angeli a contemplarlo. Ma che? Ciò che sarebbe stato per altri motivo d'edificazione, si convertì pei non convertiti in oggetto di scandalo, poichè infastiditi e ristucchi da quel continuo tumultuare in cappella, da quel perpetuo pregare, rinnegarono la pazienza e stabilirono di porvi un fine. Perlochè, messisi alla testa due de' loro capi, stettero aspettando un giorno di festa per effettuare il loro perfido divisamento; e radunatisi, come il solito, i cristiani, fecero impeto nel sacro recinto, e misero loro le mani addosso, minacciandoli sino di morte se non desistevano, e per darne un'arra anticipata, uno di costoro brandì una scure sulla testa d'un di quei capi devoti che avea nome Tubù: se non che la Provvidenza che lo vegliava svìò il colpo che mirava a colpirlo, e rimase illeso. Per rifarsene adunque, appiccarono il fuoco alla cappella, e fecero un ammasso di legname delle case de' missionari di Talafur. Riscal-

dati una volta i sanguì, non ci vuol tanto poco a calmarli; ond'è, che non contenti di quel conquasso, si avventarono su tutte le case che davan ricetto ai credenti, e mandatili raminghi, le saccheggiarono e le mandaron sossopra; nè bastando loro questo, fecero della chiesa un mucchio di cenere. Cotante rovine per altro non ismossero punto la ferma fede dei cristiani, che non solo vi si mantennero saldi come vascello all'ancora, ma protestarono che anteponevano la croce di Cristo a tutti quanti i beni di cui spogliati gli avea lo spirito maligno della persecuzione.

A Tonga esercitano i missionari il lor ministero abilitati e protetti dal capo supremo, o re che si voglia dire, che ha nome Tubù. Le isole Apai e Vavau stanno ora riunite sotto il governo d'un principe e di una principessa devoti alla Chiesa. L'uno si chiama il re Giorgio, l'altra la regina Carlotta, e sono ambi cristiani di cuore ed utili alla fede non meno per opere che per consiglio; e per fare anch'essi la loro parte di missionari, vanno spesso a girare per le isole loro soggette con l'uno o con l'altro dei due ecclesiastici europei al fianco, colla santa mira di verificare se i loro sudditi si conservano in fondo quei buoni cristiani che paiono. Dovunque passano, vengono accolti a suono di cantici, che si tributano loro in contrassegno d'omaggio in cambio delle salve di moschetti di prima. Accade pure talvolta che il re stesso presieda alle adunanze religiose in cui si spiega il catechismo agli indigeni. Beato il paese che possiede principi così fatti! Nè v'è forse altra terra del mondo che sia retta da re così savio e con tanto affetto da padre.

Dacchè s'introdusse il Vangelo nelle isole degli Amici, cessarono gli abitanti di tenersi più mogli e di lacerarsi fra loro colle armi; impararono meglio l'arte di costruir le lor case, ed hanno eretto finanche di proprio moto degli oratori per assistervi

alle prediche, e regna la pace e la tranquillità nel seno delle famiglie.

Da Vavau, da Apai e da Tonga uscirono apostoli indigeni a propagare il cristianesimo nelle vicine isole di Viti, Kappel e Nivafu, altrimenti detta Boscawen. Il modo con cui si stabilì nell'ultima di queste, popolarissima nè men grande di Vavau, merita che si racconti, perchè somiglia e coincide con parecchi altri fatti dell'istoria delle missioni dell'oceano Pacifico. Eccone il successo, in cui ebbe visibile mano la Provvidenza, tal quale lo narra il missionario di Apai chiamato Vatin de Lifuca.

« Molti abitanti di Vavau erano stati a condurre a Niva Finau, lor vecchio re, e si erano rimbarcati per tornare alla loro isola; ma fra le quattro piroghe in cui stavano in sessanta o settanta circa, una più della altre straccata non reggendo al peso, benchè grande e forte, calò a fondo, e i rottami spinti dal vento e galleggiando verso spiaggia ci vennero nunzii del tristo accidente. Due altre delle lor barche, varcate le acque con gran pericolo e stento e con gravi danni, vi giunsero alfine. Ma la quarta, di cui intendo parlarvi più a parte, fu dapprima trabalzata gran tempo dai flutti e pervenne dopo molto a pigliar terra. Certo, dopo tanti pericoli e tante angosce di morte, dovea loro allargarsi il cuore al riveder terra ferma; ma i nostri mezzo naufraghi sapeano che poco gioconde accoglienze doveano aspettarsi da quegl'isolani, come quelli ch'erano famigerati fra tutti per la ferocia e la sete di sangue. Nè stettero molto a persuadersi che le paure susurrate loro dal cuore non erano senza un perchè, scorgendo, nell'atto di alzarsi, per impazienza della vicina spiaggia, accorrere costoro armati per far loro contrasto e ricacciarli sulle onde. Allora si guatarono in faccia quei della barca per consultar sul partito da prendere, giacchè il rimettersi in mare dopo tanti disagi era un voler bravare pazzamente la morte;

oud'è che, ben discusse tutte le proposte, risolsero d'affrontare piuttosto i pericoli di terra sbarcando; e non senza fondamento di buon esito, perchè avendo allato de' fucili e della polvere non poca, poteano sperare di reggere, almen per un tempo, alla furia dei nemici. Tenuero adunque le armi in pronto caricandole senza palla per tentar da prima le buone, e spinsero animosamente la prora alla volta del lido; e giuntivi appresso e fatta la prima scarica all'aria, spazzarono in un attimo il sito dello sbarco, perchè gl'isolani, posti in isgomento da que' lampi e da que' tuoni, la diedero a gambe. I vincitori però non abusarono punto della loro facile e legittima vittoria; e benchè sol di recente illuminati dal Vangelo, non solo non molestarono quegli inospitali abitanti, ma s'ingegnarono all'incontro di ricambiarli quanto prima del male tentato contr' essi con tutto quel bene che potevano. E in effetto, ritornati appena i fuggitivi ad impetrar perdono e mercede da quei maneggiatori del fulmine, portando loro doni in contrassegno delle ostili mire deposte, i nostri novelli cristiani non solo stesero loro le braccia incontro, ma presero per giunta a parlare del ben che ridonda dalla religione di Dio contenuta nel vangelo. Raccontarono loro quanto sapevano di Geova e di Gesù Cristo, ed ebbero il contento di vedere spetrati quei cuori. E il capo supremo dell'isola fu il primo a darne segno colla voce e cogli atti, dichiarandosi seguace della nuova fede; fu seguito da molti altri, e poco andò che i renitenti alla verità restarono i meno. Per tutto quel tempo che i nostri si fermarono a Nivafu, non ebbero ad altro il pensiero se non a pregare e ad intuonare dei cantici ed a coglier tutti i momenti e tutti i mezzi opportuni o d'illuminare o di confermar nella fede gli abitanti dell'isola, e partendo, lasciarono addietro il più anziano e provetto nella dottrina cristiana, munito di qualche libro di cui potean meglio far senza, per-

chè stesse fra que' nuovi proseliti; e doveva star quivi fiutanto che gli fossero sostituiti altri suoi pari o qualche missionario stesso. Mi duole però nel più vivo dell'anima che ciò non siasi fino ad ora potuto effettuare, essendo noi tanto pochi da non bastar nemmeno alle esigenze di quelli che abbiamo sotto gli occhi oguidi; e quantunque a me preme assaissimo, e già da gran tempo di recarmi collà, non mi potè venir fatto insino ad ora.»

Lo stesso missionario aggiunge in data più recente, cioè del primo di marzo 1835:

« Mi capitò oggi da Samuello, predicatore da me inviato a Niva, una lettera di lietissimo augurio, partecipandomi, cioè, che tutto il popolo dell'isola fa omai professione aperta del Cristianesimo.

« Vi occorre adunque indispensabilmente un missionario, per quanto possa da altronde parergli duro il trovarsi quivi isolato e lontano d' suoi. Samuello m'informa d'esser già quasi affatto sprovvisto di libri, pei molti dispensatine ai proseliti; me ne chiede quindi istantemente, implorando ad un tempo l'aiuto delle mie orazioni sull'opera sua. Si proponeva egli dapprima di venir qui in persona, in luogo della lettera, sul legno che la portò; ma ne fu distolto dal bisogno che avevano le anime devote del suo ministero. Il motivo preciso che lo indusse a fermarsi fra loro è di tal fatta che, narrandolo, non potrò dal lettore riportarne altro che grazie; ed è questo. Era già imbarcato e in procinto di salpare, quando gl'isolani accorsero tanto numerosi ad abbrancar colle mani la sponda del legno, che già stava sul punto di colare a fondo; e ciò soltanto affinchè non gli abbandonasse. *« Che vuol dir questo? »* esclamò Samuello pieno di meraviglia: *« Tu vuoi andar via, risposero essi, tu che sei l'unico da cui possiamo imparare? Ebbene, lascia adunque che partiamo teco anche noi; poichè, se tu non ci sei, chi mai ci ammaestrerà? Forse gli alberi che non parlano? Forse la casa,*

in cui ci adunavamo per ascoltarti e che è piena della tua voce? No, è vero; dunque partiremo con te. » Espugnato il Samuello da argomenti sì incalzanti: « Ebbene, rispose, sia pur con Dio giacchè lo volete, » rimase, lasciando invece partire il legno solo con una lettera.

» Sul conto di Samuello conviene ch'io aggiunga ancor due parole. È esso uno dei capi, e di quelli che comandano il più, essendo, non solamente il catechista, ma ben anche il governatore di Niva, attesa la morte del suo antecessore che morendo lo investì del suo potere.

» Dacchè vi domina egli, sorse una volta alla vista dell'isola una nave inglese da pescar balene, e vi gettò l'ancora poco discosto. Ne smontò il capitano, e giunto sulla riva, trovò Samuello, e gli fe' delle proposte invereconde. Ma il capo rispose in breve con un *icoi ambito*, che vuol dire *non mai*, credendo che ciò bastasse. Costui peraltro insisteva offrendogli larghi doni in ricambio, e mostrandogli, per sedurlo, moltissime cose adoperabili che poteva acquistare cedendo. Però Samuello, datagli una più solenne e più decisiva ripulsa, soggiunse: « La grazia di Dio m'è più cara di ogni vile mercede del peccato, ed anzi di quanti tesori ha il mondo. » Il povero capitano, che chiamerei col suo nome se ciò occorresse, sconfitto da sì generosa fermezza, fu costretto a tornare a bordo, deluso nelle sue speranze, e forse emendato dalla santa lezione datagli coll'energia della pura coscienza da un giovane capo, battezzato non era molto. Ma forsechè, in cambio di ravvedersi, andrà costui malignando sul cristianesimo, come il capitano Kotzebue, e tornato in Europa farà rinascere la mala voce dei gran danni cagionati dalla sua propagazione nel mar Pacifico. Tal sia di lui; chè già il biasimo de' suoi pari è un fregio degli imputati. »

Entreremo ora a narrare dell'esistenza materiale di quest'isola, e le passate vicende
Oceania, T. III.

de del popolo memorabile che l'abita; e da' suoi annali più recenti rileveremo che se molti vi morirono oscuri e dimenticati, ne ha colpa soltanto la mancanza delle scene dipinte e l'assenza degli entusiastici spettatori d'Europa.

ISTORIA DI TONGA.

Chi fu veramente primo a scoprire le isole di Tonga si chiama Tasman, olandese di nazione e navigatore di bella fama. Il 19 gennaio del 1643 fu il giorno in cui gli spuntò sulla faccia del mare l'isola Pylstart, la prima di quelle. Seconda gli apparve l'Eoa, e terza, di là a qualche tempo, quella di Tonga Tabù, l'una da lui denominata Middelborgo, ed Amsterdam l'altra. Dato fondo in cospetto di questa, non impedì il passo agl' indigeni vaghi di montare a bordo, vedendoli inermi e mansueti, e, tranne la sbadata custodia delle lor mani, ei li trovò in ogni cosa conformi a quei che sono in effetto. Da questa drizzò la prora alla volta dell'isola Namuca, chiamata da lui Rotterdam, della quale narrando con ischiette parole: « I naturali dell'isola, dice egli, differiscono poco da quelli di Tonga in quanto che sono tranquilli ed imbelli, per cui vanno senz'armi, se non fosse che inclinano troppo a far suo dell'altrui. Mandammo a terra per acqua e viveri, e percorsero moltissimi cocchi cresciuti, per arte o per natura, l'un presso all'altro in simmetria; e giardini amenissimi piantati con istudio in linea retta e fiorenti d'alberi fruttiferi d'ogni maniera che porgevano bellissimo aspetto. Salpati poi di là, ci sorsero alla vista altre isole ancora. »

Poco s'interna il Tasman a parlare dell'arcipelago di Tonga, e di più ne risapemmo appena cento trent'anni dopo, quando Cook diede fondo a sottovento dell'isola

Eoa. Sbarcatovi, fu accolto dai nativi con dimostrazioni di benevolenza; di che narrando il Forster, suo compagno naturalista, dice: Maschi e femmine, vecchi e giovani ci facevano festa a gara, baciandoci le mani in segno di affetto, e premendosele sul petto ci tenevano gli occhi in faccia con tali atti di svisceratezza che ci toccavano il cuore. » Ad onta per altro di sì belle mostre, quasi tutti avevano allato armi, clave d'ogni forma, archi, lance e dardi; nè le portano certo per giuoco, benchè non le usassero allora, nè a procurarsele li poteva aver mossi l'istinto di pace.

Però finchè vi stettero gl'Inglese le lasciarono in posa, e si trattarono a vicenda con pacifici modi. Forster, inoltratosi alquanto dal sito dello sbarco nei dintorni, vi scoperse una bellissima natura campestre; ed anche di questa narrando: « Noi salimmo, dic' egli, un' altura verdeggianti per ispingere lo sguardo nelle parti centrali del paese; attraversammo poscia piantagioni ricche o giardini, ricinti da siepi di bambù o da siepi vive di *erythrina corallodendron*. Indi imboccammo un sentieretto fiancheggiato da ignami e banani che gli faceano parete per essere allineati tanto a fil di squadra che i nostri giardini avrebbero retto appena al confronto. Shoccava il sentiero in mezzo a pianura estesissima e fiorita da somministrar largo pascolo a molte mandre. Dal lembo opposto partivano quattro filari di cocchi paralleli, che al primo vederli c'invitarono a passeggio, e camminando sempre lungo essi vedemmo che, correndo un miglio in circa, mettevano capo ad un novello sentiero i cui lati facevano confine a' campi coltivati, e ricinti di melaranci dell' Indie. Per esso giugnemmo ad una valle fiorita che diramavano parecchie stradelle, e ci godemmo a scoprirvi un ameno prato verdeggianti di molle erbetta con molti alberi grandi che gli faceano corona. Stava isolato da un canto un abituro senza che v' apparisse ombra d'uomo, per-

chè forse i padroni erano calati alla spiaggia. L'Hodges, invaghito di quella prospettiva, si adagiò sull'erba, e ne fece uno shozzo, mentre noi altri ci beavamo a respirar quell'aere impregnato di fragranze, e mentre la brezza che traeva dal mare ci faceva ondeggiar le chiome e le vesti, e ci ristorava alquanto temprando gli ardori dell'atmosfera; udivamo poi di sopra cantare a coro centinaia di uccelli e gemicar colombe nascoste tra le fronde. Non potevamo fare a meno di fissar gli occhi sulle radici dell'albero che ci ombreggiava, perchè infatti sorgevano circa otto piedi dal terreno, ed avean le braccia lunghe più d'una verga e grosse due pollici o tre. Nell'ubertà e nella solitudine di quel sito, vedevamo naturata l'idea fantastica di que' boschetti incantati su cui tanto chimerizzarono i romanzieri. E veramente, se vi fosse la sola cosa che vi manca, cioè acqua limpida e scorrente, chi volesse ritirarsi dal mondo non dovrebbe andar altrove che in quell'isola. A sinistra mi corse alla vista uno stradone ombreggiato, e messici per quello, arrivammo ad un altro prato sorgente in fondo a forma di montagnuola che aveva in cima due capannelle. Stavano all'intorno di quella fitti nel terreno bastoni di bambù a un piede l'un dall'altro, e davanti ad essi diversi *casuarinas*. Non volendovisi avvicinare gl'isolani che avevam per guide, vi ci accostammo noi, e saliti, giugnemmo a stento a veder nelle capanne perchè l'orlo del tetto s'alzava un palmo appena dal suolo. Nell'una giaceva un cadavere depostovi di recente e vuota era l'altra. »

Andò Cook il dì appresso a gettar l'ancora a Tonga-Tabù, al cospetto d'Ifo, e vi trovò gl'isolani, come quei dell'altra, prontissimi a dare, ma forse anche non meno pronti a ricevere, benchè pei molti viveri che ci recarono fosser nulla al confronto le bagattelle che ne ebbero in ricambio; ma per loro valevano assai più.

L'anno vengente tornò l'Inglese a batter quelle acque e fermò il suo corso dal lato boreale dell'isola Namuca. Dapprima gl'indigeni si mostrarono agnelli, ma poi non rispettando le altrui proprietà, Cook, fido al suo costume antico, fe' per rappresaglia predare due gran piroghe doppie, e volendo uno de' padroni difenderle, gli fece sparare addosso, ma solo a pallini. Costui bucherellato qua e là strillava sì pietosamente che avrebbe mosso una rupe, ma Cook no. Per altro mandò il chirurgo del legno a medicarlo, il quale voleva applicargli sulla ferita un cataplasma di banane; ma poi cedette per conviazione all'arte medica degl'isolani che colla polpa di canne da zucchero gli fecero un empiastro. Fasciato appena il ferito, i suoi compatriotti, ben lungi dal portarne odio a quegl'inesorabili punitori, andarono a far loro festa come prima. « Pareva, dice Forster, che alle donne presenti alla cura del ferito premesse moltissimo il mantenimento della concordia, e guardandoci sottocchio ci rimproveravano senza dirlo che col nostro fare violento e superbo ci fossimo posti a rischio di romperla con loro. Si adagiarono in più di cinquanta sopra un bello strato d'erba; noi accettammo l'invito di seder loro accanto, ed assisi che fummo, ci diedero tutti i segni possibili per mostrarci che andavam loro a genio. Quella che avea più enfasi ed energia nella mimica era l'amica* del chirurgo, una delle più belle dell'isola, ben disposta e snella di vita e ben fatta nel resto: le fattezze del suo viso regolarissime aveano una soavità che innamorava; avea un paio d'occhi neri, grandi e rilucenti e la cartagione più candida delle femmine comuni. Vestiva una stoffa bruna allacciata strettamente sotto il petto e un po' allargantesi dalla cintola in giù, tanto che le più eleganti vesti europee non potevano a donna star meglio di quella. »

In questa gita seconda riconobbe l'Inglese le isole di Apai a tramontana di Na-

muca, e veleggiando poi fra Cao e Tofua, si accertò che in quest'ultima era un vulcano che ardeva.

Nel terzo viaggio poi del 1777, che fu il suo più memorabile in quelle parti, impose a quell'arcipelago il nome d'*Isole degli Amici*, per le amichevoli accoglienze che gli fecero gl'isolani. Poichè infatti, ammainate appena le vele nella rada di Namuca, venne a trovarlo a bordo un capo che avea nome Tubo, ed ivi a pochi di gliene capitò un altro, che solo colla statura e coll'aspetto avria mosso ad obbedire, e si annunciò per Finau, signore di tutte le isole dell'arcipelago. Come tale invitò il capitano a sbarcare nelle isole Apai, ed egli stesso ve lo accompagnò. Per altro ei mentiva, giacchè poco dopo si fece avanti colui ch'era propriamente il sovrano, cioè il gran sacerdote che avea nome Pulao-Fata-Fai, il tui-tonga del paese (vedine il ritratto tav. 197). Il lettore già sa quai privilegi godesse e fino a che segno comandasse coll'opinione, non solo in quell'arcipelago, ma ben anche nelle isole Niua e nei gruppi di Samoa e di Viti. Abbiamo già veduto in quante faccende mettesse gli isolani maritandosi, morendo ed essendo morto. Quasi ch'è ciò non bastasse, vivendo sfuggiva, solo fra tutti, all'esser circonciso e punzecchiato su pel corpo; inoltre parlando di lui, come se la favella comune lo profanasse, bisognava usare una lingua a parte, e nella festa solenne del *nacci* gli deponevano a' piedi in tributo le primizie di tutta la natura vegetale dell'arcipelago, e guai all'anima e al corpo di chi le avesse toccate prima di quel tempo.

Ad onta però di tanta potenza, Finau per essergli cugino ed ambizioso più di lui, rimaneva sempre quegli che si faceva temere di più. Terzo veniva Mari-Vagni, suocero di Pulao, e capo a quel tempo della famiglia di Tubo, zio di Finau morto poc'anzi. Tutti costoro prodigalizzarono all'Inglese premure e regali a chi più ne po-

teva. Ciò l'indusse a fermarvisi un mese godendovi una festa continua. Ecco i particolari di quella data al capitano inglese dallo scaltro Finau.

Finau adunque, per cattivarsi l'animo del capitano, fece adunare abitanti in gran numero, e tanti che ferirono gli occhi al sospettoso Inglese che nè poteva interpretar quella concorrenza da sè, nè trarne lume dall'amico Mai che lo accompagnava. Ma poco stette a svolgersi la scena; poichè, messisi il capitano e i suoi ospiti a sedere, ecco farsi avanti un centinaio di coloro portando ciascuno in collo un carico di igname, di frutti da pane, di banane, di cocchi e di canne da zucchero. Deposero a terra le loro some in due mucchi piramidali alla sinistra di loro dov'era l'entrata. Poco stante ne capitano altri cento a destra, carichi anch'essi di altrettanti di quei frutti, e gli ammucchiaron in due come quelli piramidamente. A questi due mucchi attaccarono due porcelli da latte e sei galline, e sei porcelli e due testugini a quegli altri. Un capo si pose a sedere davanti alle piramidi della sinistra e un altro a quelle della parte destra; e pare che fossero i due raccoglitori di quella tassa, imposta da Finau e data da loro per cieca obbedienza.

Messe le piramidi in punto, i portatori frammischiatisi agli altri, si sfilarono in cerchio all'intorno di quelle. Poi ne uscirono alcuni in mezzo impugnando mazze di verdi rami di cocco, e fatte per poco certe positure accademiche, dopo quattro mazzate al vento, si spartirono in due, a destra gli uni, gli altri a sinistra e presero posto davanti agli spettatori. Poi fu dato principio ai combattimenti d'uno contro uno a questo modo. Chi sentivasi da tanto usciva della sua fila e inoltrandosi verso la fila opposta sfidava gestendo più che parlando chi si metesse con lui. Accettata la sfida, i due combattenti pigliavan terreno, si collocavano in atto, poi venivano agli as-

salti, e pugnavano tanto finchè uno si desse per vinto o avesse rotte le armi. Ogni vincitore andava poi a prosternarsi davanti al capo, e indi levatosi ritornava fra'suoi. I vecchi, che facean da giudici del campo, si congratulavano in breve con loro, e la moltitudine, e massime i partigiani del vincitore, acclamavano in segno d'applauso (ved. tav. 201).

Fra l'uno e l'altro di questi armeggiamenti, per romper la monotonia, si combatteva ora alla lotta ed ora alle pugna, quella a modo de'Taitiani, e queste all'uso degl'Ingresi. Rimase però sorpreso il capitano al vedere entrar nella lizza due femmine ben complesse e gagliarde, e senza riserva avventarsi delle pugna adoperando non meno arte dei maschi. Se non che non vi ressero troppo sendosi arresa una di loro di là a mezzo minuto, e la vincitrice ne riscosse gli applausi al par dei maschi; e benchè agl'Ingresi andassero poco a sangue quelle vanterie donnesche, n'entrarono di nuovo nell'arringo altre due, giovani ed animose, e se ivi a poco non si ponevano framezzo due vecchie per istaccarle, si sarebbero conce senza misericordia (vedi tav. 208). Davano spettacolo sì fatti combattimenti a più di tre migliaia di spettatori, e nondimeno, ad onta delle male percosse toccate a molti campioni, maschi e femmine, de'varii partiti avversarii, vi passarono le cose in concordia ed allegria.

Quelle piramidi pertanto che stavano a destra erano destinate al Mai, ed al capitano quell'altre ch'erano due terzi del tutto. Finau disse a Cook ch'era padrone di portarsele via a piacimento, ma che anche lasciandole star lì per allora, non ci occorre guardie perchè i suoi non le avrebbero nemmen tocche. Ed in fatti, nel caricarle sulle barche dopo il mezzodì per trasportarle a bordo, non ce ne mancava punto, benchè niuno se ne sarebbe accorto essendoveue abbastanza da straccicare quattro grandi scialuppe. L'Inglese che

nelle isole visitate fin allora non avea trovato tanta munificenza in nessun re, fu colpito da quella di Finau, e per mostrargli riconoscenza s'ingegnò di ricambiarlo con doni di suo genio; e l'isolano ne fu sì contento che, tornato a terra, gli mandò per giunta due altri bei maiali e molte stoffe ed igrname.

« Il re Finau, racconta Cook, si era mostrato voglioso di veder gli esercizi militari della nostra marina; onde, volendo io appagarlo, feci smontare a terra quanti soldati avevamo sulle due navi. Fatte dapprima alcune evoluzioni, vennero poi all'esercizio a fuoco, spettacolo da scena per tutti costoro, attesa la novità. Per darcene un ricambio, ordinò Finau altrettanto a' suoi, e ciò che vedemmo oltrepassa di gran lunga, a parer mio, tutti i nostri militari esercizi, sì per la destrezza che per la precisione. Era una specie di ballo, ma tanto diverso dai veduti fino allora, che ci vorrebbe troppo a descriverlo; ma pure ne daremo un cenno. Erano cento e cinque uomini, provveduti ciascuno di un tal quale remo leggerissimo a vederlo, lungo due piedi e mezzo, e tenuto per un piccolo manico. Così muniti schierati in tre file, volteggiarono in varii modi, atteggiandosi ogni volta diversamente. Stavano poco nella stessa positura e trapassavano dall'una all'altra prestissimo. Ora formavano una fila sola, ora un semicerchio, quando due colonne e quando finalmente un battaglione in quadrato; e facendo quest'ultimo, uno de' ballerini, non so perchè, mi veniva ogni volta a scambiettar davanti. La scena fu terminata con un ballo grottesco.

« I loro strumenti musicali consistevano in due tamburi, o per dir meglio in due ceppi concavi di legno, i quali percossi con due bacchette, producevano una specie di suono. Però non eran tanto questi che davano la battuta ai ballerini, quanto piuttosto un coro di voci formato da loro stessi ballando. Nè le modulavano già senza me-

lodia, e secondandole coi movimenti stavano sì bene in cadenza che parevano automi mossi tutti ad un tempo da suste; anzi credo che non poco incontro farebbe un tal ballo rappresentato sulle nostre scene. Gli stromenti che avevamo noi li guardavano ghignando, massime il corno da caccia: non facean caso che del nostro tamburo, senza però invidiarcelo, stimandolo inferiore al loro.

« Ma perchè non ci tenessero da meno di loro per conto di divertimenti, e per farli inarcar le ciglia, ordinai per la sera un fuoco artificiale sperando che ci terrebbero da indi in poi coloro maestri, almeno in fatto di pirotecnia. Oscuratosi il cielo, in presenza di Finau, degli altri capi e di moltissimo popolo, gli sbalordimmo con baleni, scoppii, saette e ruote di fuoco, e benchè alcune macchine fossero mezzo guaste, nondimeno rimasero di sasso, soprattutto al vedere la sciscia ardente ed al sentire il sibilo e lo scoppio dei razzi; sicchè riportammo vittoria almeno in questo.

« Allora fu che entrarono in puntiglio per farcela tenere, e, terminati i fuochi, ricominciarono i balli, ordinati prima da Finau per divertire noi altri. Si misero in diciotto a sonare e cantare, sedendoci davanti nel mezzo del circolo formato da moltissimi spettatori, e in cui doveano seguire gli avvolgimenti e le danze. Cinque o sei de' musicanti tenevano quasi ritti sul terreno de' bastoni di bambù, degradanti a scala come le canne dell'organo, aperti di sopra e turati di sotto da un nodo del legno. Ciascuno alla sua volta picchiava la terra col suo, e così alternando senza fermarsi e traendone suoni più o men gravi secondo la lunghezza del bastone, facevano concerto, armonia, numero e metro. Non potendo produrre l'acuto picchiando, v'era uno di loro che percolava con anima e senza mai restarsi un bambù fesso e disteso a terra con due bacchette, sicchè nè usciva uno stridore che mal non assomi-

gliava al soprano. Questi sonatori poi e tutti gli altri della banda cantavano a coro un'aria lenta e soave, e temperavano sì bene l'asprezza del suono degli stromenti che, per quanto avessimo noi gli orecchi avvezzi alla musica, ci era forza confessare che quella lor semplicissima ci diletta non men della nostra.

» Era circa un quarto d'ora che durava il concerto quando entrarono nell'arena venti femmine, le più delle quali colla testa cinta di fiori cremisini della rosa cinese o d'altri; alcune invece erano adorne di foglie d'alberi ritagliate con molta arte. Si collocarono a cerchio intorno ai musicanti colla faccia rivolta a loro, e cantarono una aria alla quale alternando rispondevano questi sullo stesso tuono. Le donne accompagnavano il canto con atteggiamenti graziosissimi, facendo sempre un passo avanti e un altro indietro. Poco dopo si rivolsero agli spettatori, cantarono per qualche tempo e indi si ritirarono lentamente e riunite nel lato dell'arena opposto a quello degli spettatori. Allora se ne staccarono due, una da ciascun lato, ed incontratesi in quel movimento, corsero via facendo il giro dell'arena pel verso opposto da cui si erano mosse, e correndo all'intorno, l'una di qua l'altra di là, ritornarono alle compagne; e così tutte le altre si mossero, corsero e ritornarono, e poi si ricollocarono in cerchio intorno ai musicanti.

» Di là a poco il ballo prese più anima facendo le ballerine certe mezze giravolte saltando, battendo le mani, facendo scoccar le dita, e ripetendo certe parole a coro coi musicanti. Siccome verso la fine le battute spesseggiavano sempre più, i loro gesti e le loro attitudini variavano con una velocità e disinvoltura da far meraviglia. Forse qualcheduno avrebbe trovato non so che da ridire per conto della modestia; noi però non ci badammo, pensando che non miravano certo ad altro che alla loro agilità.

» A questo ballo di femmine ne seguì uno di maschi ch'erano in quindici. Alcuni di lor pareano vecchi, ma l'età non avea loro tolto minimamente la vivacità e l'ardore per la danza. Si collocarono in forma di ferro da cavallo, e non voltavano il viso nè agli spettatori nè al coro, ma stavano in isghembo per due versi opposti. Ora cantavano lentamente accompagnando il coro e facendo colle mani molti gesti graziosissimi, ma diversi da quelli delle femmine. Si chinavano alternativamente a destra ed a sinistra, alzando una gamba che tenevno stesa mentre si appoggiavano sopra l'altra, tenendo teso il braccio dello stesso lato. In altro momento salmeggiavano alcune sentenze, cui faceva eco il coro; ed a certi intermezzi acceleravano la battuta del ballo battendo le mani e raddoppiando il movimento dei piedi, senza però mutarli di posto. Sul terminare, spesseggiavano le battute sì rapidamente che ci voleva molto a discernere i varii movimenti che facevano i ballerini, benchè dovessero essere stanchissimi, essendo già quasi mezz'ora che durava il ballo.

» Frapposto un lungo intervallo, comparvero dodici uomini che si collocarono in due file, gli uni in faccia agli altri sui lati opposti dell'arena. Un altro che stava in disparte come una specie di corifeo ripeteva pure alcune parole a cui facevano eco tanto i dodici che il coro. Dapprima cantarono lentamente, ma poi andarono via via crescendo, e terminarono cantando e ballando non meno presto che avessero fatto i ballerini precedenti.

» Poscia comparvero nove donne e si posero a sedere in faccia alla capanna in cui stava il re Finau. Si alzò un uomo e scaricò alla prima di esse un pugno sulla schiena, poi alla seconda, indi alla terza; ma giunto che fu alla quarta, sia per isbaglio o a bello studio, la colpì nel petto. Allora balzò con impeto dalla turba un altro uomo e lasciò andare al primo un pugno sì

grave sulla testa che ne lo mandò lungo disteso e senza moto; indi se lo portò via, nè parve che alcuno ci badasse minimamente. Tuttavia questa lezione non sottrasse le altre femmine alla sorte delle antecedenti, benchè il giuoco barbaro e strano fosse per noi dapprima un enigma; chè, appena sgombrati quei due, ne comparve nell'arringo un terzo, e si diede a lavorar di pugna a più non posso. Allora intendemmo che quelle pugna equivalevano al fischiar dei nostri teatri, perchè le povere femmine dovettero in emenda ricominciare ben due volte da capo le loro giravolte che erano, poco su poco giù, come quelle fatte poc' anzi dalle altre. Poi comparve sulla scena una specie di pagliaccio, e fece alcune scene, alludendo malignamente ai fuochi di artifizio, e cavò le risate alla turba alle spalle di Cook e de' suoi compagni. »

Ma lo spettacolo più curioso seguito sotto gli occhi degli Inglesi fu la grande solennità del *nacci*, non più riveduta da alcuno dopo Cook, e che probabilmente non sarà riveduta mai più, attesa l'abolizione delle loro antiche usanze. Per darne un'idea, riferiremo qui la descrizione fattane per disteso dalla penna elegante di Reybaud.

Fu celebrata la festa agli otto di luglio. Nella mattina Cook sbarcò in compagnia de' suoi nell'isola *Mua*, nella quale trovarono dentro un recinto di brutta apparenza il capo *Pulao* che stava presiedendo alla manipolazione di quella tal bevanda di radici masticate. Alle ore dieci appena s'incamminarono tutti alla volta del gran *malai*, ed allora vedemmo tutte le vie che mettevano a quel luogo percorse da uomini armati di lance e di mazze diretti tutti a quel ritrovo. Giunti quivi, e disposti in ordinanza, intuonarono a coro una canzone flebile e dolce, nel mentre che gli altri isolani sfilavano ad uno ad uno portando ciascuno appeso ad una stanga un'ignama che deponevano a mano a mano a' piedi dei can-

tori. Quando fu tempo, si presentò il *tuitonga* in compagnia di suo figlio, fanciullo di dodici anni, e si adagiarono entrambi sull'erba. A quel punto appena fu potuto mente agl'Inglesi invitandoli a sedere accanto a quegli illustri personaggi, ingiungendo loro per altro che in segno di deferenza si cavassero le scarpe e snodassero le chiome. Arrivati tutti i portatori di ignami si collocò ciascuna stanga sulle spalle di due uomini, e poi tutti insieme schierati a processione s'incamminarono a stuoli di dieci o dodici, e accelerando il passo attraversarono a questo modo il *malai*. Ad ogni stuolo precedeva un guerriero impugnando mazza o sciabola, ed altri ne venivano dietro per iscorta; e a tutta questa schiera di dugentocinquanta uomini incirca seguiva uno portando in cima ad una stanga adorna un colombo vivo. Così procedendo, s'indirizzarono al vicino *fai-tuca*, e quivi deposero le igname in due mucchi.

Compiuti questi apparecchi, *Pulao* mandò a dire a Cook che facesse stare i suoi addietro nelle loro barche, se non volevano esporsi al pericolo d'essere ammazzati, atteso che frappoco avrebbe colpito tutta l'isola un solenne tabù, che non mirava in faccia nè ad indigeni nè a stranieri sorpresi per i campi. Il capitano insistette per essere ammesso, o solo, o in compagnia d'un paio de' suoi, tanto che vedesse l'esito della festa; ma il gran sacerdote disse di no; sicchè dovendo Cook ricorrere a ripieghi, si adoperò tanto, adonta delle ripulse di tutti, che infine poté nicchiarsi in disparte e prospettare tutta la scena del *fai-tuca*.

Erano già moltissimi isolani radunati nel recinto e camminavano ancora a processione portando pertiche, appesovi ad un capo un pezzetto di legno che figurava una ignama, e fingevano di camminare a stento, quasi aggravati dal soverchio peso. Così andando in fila passarono davanti agl'Inglesi prima di recarsi alla gran magione di

Pulao, Cook, seguiti co'suoi compagni, vi trovò sentinella comandata di vietargli l'ingresso, ed affannatosi invano per subornarla, s'ingegnò co'suoi di postarsi dietro agli stecconi del ricinto che avrebbero loro nascosta la scena senza i larghi spiragli fattivi da loro con le coltella.

Occupavano sparsamente lo spazio di dentro e stavano ingorgati alle porte moltissimi accorsi, per mezzo ai quali si facevano largo taluni portando bastoncelli e fogliami di cocco. Si fe' loro incontro un vecchio il quale, postosi a sedere sulla via per cui passavano, tenne loro grave e lunga parlata, e dipoi tornò al suo posto. I sopravvenuti costrussero in fretta con quei bastoni e quelle foglie una piccola tettoia nel mezzo del malai, e, terminatala, ripigliarono fiato seduti sul terreno, e poi se ne andarono. Venne a collocarvisi appresso il figlio di Pulao, preceduto da quattro o cinque indigeni, e una dozzina di femmine d'alto grado gli andarono incontro a due a due, tenendo ogni due colle mani una pezza di stoffa bianca, lunga due o tre aune, spiegata nell'intervallo che separava l'una dall'altra, sicchè pareano bianchierie ambulanti che cercassero aria per asciugarsi. Giunte accanto del principino, sedettero sulle calcagna, gli avvolsero indosso alcune di quelle pezze, e poi tornarono a frammischiarvisi alla folla.

Allora si fe' innanzi Pulao, preceduto da quattro, e andò a sedere a sinistra del principino; il qual sedere a sinistra fu cagione che il principino si alzasse e che andasse sotto la vicina tettoia a collocarsi fra i capi del seguito di suo padre: il perchè nol saprei; nè saprei nemmeno, perchè, all'alzarsi del principino, avessero alcuni astanti da correre fino al lembo del prato e poi da ritornarsene; nè perchè avessero altri da avventarseli incontro con rami verdi, e dopo varii finti assalti e fraposte fermate, si avessero da ricollocare al loro posto.

Ma in quel momento arrivò, dopo fatte lunghissime giravolte, la gran processione sunnominata, e direttasi alla volta della tettoia, dove stava il principino, gli si proteste davanti, depose quelle finte igname di legno, e in contegno umile e composto si trasse addietro e andò a sedere, secondo l'uso, sulle calcagna ai lati del malai. Intanto che costoro sfilavano, tre altri seduti presso il principino pronunziavano una specie di formula rituale in tuono lento e monotono. Fatta un'altra pausa, un oratore, stando là dove sorgeva più il prato, sfoderò un lungo discorso interrompendolo di quando in quando per andar a spezzare i bastoni portati prima da quei tali della processione. Ammutito l'oratore e spezzati tutti gli stecchi, il principe si alzò coi circostanti, e passando per mezzo alla moltitudine che faceva ala di qua e di là, se ne andarono tutti. Seguirono gli altri, ed i bastoni sscapezzati rimasero sparsi sull'erba del malai. Ed eccovi in miniatura la prima giornata del *nacci*, così detto.

Ricominciarono il dì seguente per tempestissimo le cerimonie, e, facendola tenere agl'isolani, v'andò anche Cook. Nel giugnere, vi trovò già molti, e vide per terra de' pacchetti di foglie di cocco attaccate a bastoni; nè potè ricavarne altro se non che erano *tabuati*, ossia che nessuno gli avrebbe tocchi senza incorrere nelle censure religiose del loro paese. La moltitudine cresceva a mano a mano, e ad ogni nuova schiera che sopraggiugneva, un dignitario, messo lì apposta, volgeva una parlata ripetendo ad ogni momento la parola *arichi*.

Avvicinandosi intanto l'ora solenne, volevano nuovamente intimare al capitano che se ne andasse; ma egli stette saldo, uso com'era a voler ciò che voleva; e infatti ve lo lasciarono, a patto però che si snudasse le spalle come quelli del paese. Egli adunque vi si adattò, e così mezzo nudo stette a vedere, che passavano appunto il

principio, le donne ed il re entrando nel recinto. Rifecero da capo le medesime istorie del giorno prima, ossia le biancherie ambulanti, le corse e le preci. In un momento in cui la turba si accorse di Cook che stava a due o tre passi in disparte, lo forzarono in segno di rispetto a stare cogli occhi bassi e colla cera compunta come una fanciulla. Figuratevi se deve esser costato a lui il fingere un così fatto viso, con quel cipiglio che aveva da metter paura e con quel tuono abituale d'impero.

Come il dì innanzi entrò la processione, e sfilò pure come il dì innanzi; se non che, in vece d'igname vere o finte, portavano a due a due una foglia di cocco sospesa a mezzo del bastone. Depositi cotesti bastoni a terra, arrivò un altro stuolo, portando ogni due un paniere fatto di foglie di palma; poi ne venne un terzo con pesciolini pendenti in cima di bastoni forcuti. I bastoni furon depositi a' piedi di un vecchio, che li prese uno dopo l'altro e tornò a deporli, masticando non so se preghiera o altro. I pesci poi furono presentati a due uomini che tenevano rami verdi, ponendo loro il primo pesce a destra, l'altro a sinistra; e fino a questo punto non era accaduto disordine, ma al terzo pesce un isolano, seduto dietro i due ufficiali, si avventò contr'esso per pigliarlo; ma questi contrastandoglielo, ne avvenne che, dopo un lungo tirare di qua e di là, il pesce fu squarciato in molti pezzi. L'aggressore si gettava di dietro tutti i pezzi che poteva ghermire, e gli altri due continuavano a collocarsi ai lati. Questa scena da commedia durò finchè il terzo sopravvenuto riuscì a portarsi via un pesce intero, ed allora l'adunanza proruppe in applausi gridando: *Malié! Malié!* (bravo! bravo!). Dopo questo incidente continuò senza contesa la distribuzione di prima.

Terminata che fu, seguirono delle preci per disporre gli assistenti all'atto essenziale della festa, e consisteva nell'ammettere, *Oceania, T. III.*

che faceva il re, suo figlio alla grazia speciale di mangiare in sua compagnia, imbandendo cioè davanti a ciascuno contemporaneamente un pezzo d'ignama arrostito sulla graticola. Compiendo questa solennissima cerimonia, fecero voltar la schiena a Cook acciò non potesse veder nulla. Il capitano non istette ligio all'intimazione; ma fu lo stesso, perchè gli stavano davanti stipati tanti isolani che gli toglievano affatto la vista della scena.

A questa cerimonia del pasteggiar in comune tra padre e figlio tennero dietro altre marce, contromarce, evoluzioni, processioni, ora silenziose ed ora accompagnate da canti strepitosi, da movimenti di mani e di piedi. Terminarono la festa combattimenti finti da schiera a schiera, da corpo a corpo, scene di lotta e di pugillato, accessorio richiesto da ogni festa popolare.

Non v'ha dubbio che tutta questa solennità, benchè nulla dicesse agli occhi di Europei, dovesse però avere un qualche senso allegorico. Le igname, i bastoni finte igname, le foglie di cocco, le stanghe lunghe, le preci, i combattimenti, le processioni, il cerimoniale, la comunanza tra padre e figlio, tutti questi erano altrettanti emblemi di religione e miti indigeni. Ne può essere altrimenti, ponendo mente alla ciera compunta ed al raccoglimento degli assistenti, agli apparecchi gravi e preordinati di tutta la festa, alla scelta de'testimoni e degli attori ch'erano il fiore della nazione, e finalmente alla gelosia di non ammettervi Europei ed alle discipline imposte loro dopo averveli ammessi. Infatti gl'Inglesi dovettero, per assistervi, snudarsi fino sotto la cintura, sciogliersi i capegli giù per le spalle, star seduti a terra colle gambe incrociate e fingervi un aspetto devoto e compunto. Però questo *nacci*, al dire degl'isolani stessi, non era stato uno dei più solenni, e Cook riseppe che di là a tre mesi ne dovea seguire un altro a Tonga-Tabù, al quale sarebbero accorsi non

solo tutti quelli dell'isola, ma quelli altresì di Apai e di Vavao, portandovi in tributo ogni fatta di robe: riti atroci e tremendi, perchè vi si dovea fare olocausto di vittime umane.

Ai 10 luglio del 1777 salpò Cook da Tonga-Tabù e andò a gettar l'ancora al cospetto dell'isola Eoa; nè quivi accadde cosa di momento, fuorchè questa. Il seduttore d'una donna tabuata (ossia inviolabile) fu colto con essa in critiche congiunture, e messogli subito le mani addosso, fu preso in mezzo del popolo, spaccatogli il cranio e frantumatagli una coscia a furia di mazzate. Alla donna poi, grazie alla sua nascita, non toccarono altro che alcune bastonate. Cook ne partì ai 17 luglio dopo avere esplorato tutto l'arcipelago, fuorchè Vavao e gli scogli adiacenti a questa isola.

Maurelle, comandante della fregata spagnuola la *Princesa*, scoperse l'isola *Amar-gura* ai 26 febbrajo 1781, ma non vi si fermò, costretto dalla penuria di viveri a sbarcare in un porto bello e sicuro dell'isola Vavao, da lui chiamato *Porto del Rifugio*.

Ma ben presto fu provveduto largamente a quella penuria dagl'isolani che vennero a bordo portando in copia ogni sorta di cose mangiative, ed il *tubù*, che era probabilmente il tubo di Cook, zio di Finau, uomo attempato e sì corpulento che bisognò tirarlo su con le funi, venne a sedere colla sua bella giovane moglie sulle panche del cassero. Maurelle gli rese la visita ai 7 marzo, e ne ricevette gli onori di un cava. Al primo apparire del capitano spagnuolo davanti al *tubù*, ebbe da lui le più sviscerate accoglienze e i più caldi abbracciamenti. Il suo seguito si pose a sedere in cerchio, ed allora furono portati due tappeti di palma; il re si adagiò sull'uno, e sull'altro fe' collocare il capitano alla sua destra. Stavano tutti in profondo silenzio; soltanto coloro ch'erano presso il *tubù*,

per essere vecchissimi e venerandi, ripetevano fedelmente tutto ciò ch'ei diceva. Capitarono poscia le solite radici, che poste, secondo l'uso, in una specie di mastelli, furono peste e rimenate con l'acqua tanto che ne uscì una bevanda, amarissima a giudicar dalle bocche storte che facevano i bevitori, adoperando per bicchieri recipienti di foglie di banano. Tre o quattro giovani indigeni ne porsero a Maurelle ed al re; ma quegli non vi pose le labbra, nauseato già dal vederne l'apparecchio. L'isolano più vicino al *tubù* additava chi ancora avesse da berne, perchè molti ne erano esclusi. Indi posero davanti allo Spagnuolo patate arroste sulle brage e banane assai fatte, e ne mangiò. Poco dopo comparvero canotti ripieni pur essi di questi cibi da scomparsi fra' suoi soldati.

Venne dipoi all'udienza la regina, accompagnata da dieci fanciulle tra i 15 e i 18 anni, alcune delle quali le davano braccio per reggerla, essendo tanto infiagottata di stoffe che stentava a muovere i passi. Entrando sorrise a Maurelle e disse: *Lélé! lélé!* ossia, bene, bene.

Ecco in qual modo il capitano spagnuolo racconta le feste e le dimostrazioni di affetto dategli a Vavao. « Il re m'invitò ad un divertimento che intendeva di darmi; ond'io sbarcato ai 12 vidi, nel folto bosco poco discosto dalla spiaggia, una vasta piazza a forma di circolo fatta apposta spianare e diserbare, sicchè non v'appariva più segno dei tronchi recisi. Poco dopo gl'Indiani, a due a due, difilarono alla magione del *tubù*, reggendo sulle spalle stange lunghe che sostenevano molte patate, banane, cocchi e pesci: il *tubù* fece condurre queste provviste al campo di fresco ridotto a piazza, e furono quivi ammontate in forma di cubo alto due vare.

« Giunsero i nobili del paese ed i vecchi venerandi facendo corteggio al *tubù*, il quale, presomi per mano, mi condusse cogli altri nel vasto circolo dove ci stavan-

aspettando più di due migliaia d'Indiani. Ci adagiammo sopra strati di palma stesi a tel fine sul terreno, e tutti gli spettatori fecero altrettanto, separati però gli uni dagli altri secondo il grado e la nascita.

« Ed allora m'additò il re quel cumulo di frutti, e fece atto che indicava donazione; e poscia, dato cenno a' suoi, furon tolti di là e trasportati nella nostra scialuppa che a stento li contenne tutti. Tornati i portatori ai loro posti, stettero tutti in profondo silenzio mentre il re parlava, e quelli che per diritto d'anni o di dignità gli stavano a fianco, ripetevano quanto egli diceva.

« Benchè io non sapessi dove volesse andar a finire tutto questo, e forse appunto per ciò, ordinai a' miei soldati, retti dal primo pilota, che stessero pronti a sparare schioppi e pistole appena che si fossero accorti di qualche atto di mire ostili.

« Uscì subito dalle file un giovane gagliardo e robusto, tenendo la sinistra sul petto e colla destra battendosi il gomito. Fece molti scambietti girando la piazza e rimpetto a quelli che non erano della sua tribù. Alzatosi un altro di questi ed entrato in mezzo per ripeter que' suoi gesti, vennero insieme alle mani, e lottando e tirandosi e spingendosi a vicenda, si travagliavano con tanto ardore che ne avean gonfie le vene ed i muscoli prominenti. Uno finalmente stramazò con tanta furia da farmi supporre che non sarebbe risorto mai più; ma tuttavia risorse, benchè malconcio e bruttato di polvere; poi si ritrasse, non osando per vergogna nemmeno volger la testa. Il vincitore andò a presentare gli omaggi al re, e quelli della sua tribù intonarono il canto; non so poi se ad ignominia di chi perdette o ad onore di chi vinse.

« Queste lotte durarono parecchie ore, delle quali uno uscì col braccio rotto ed altri malmenati dalle botte ricevute. Continuando ancor queste, entrarono altri ardi-

mentosi nell'arringo colle pugna involte di grosse funi a guisa di cesti; e a guisa di cesti le usarono avventandosi addosso con quelle come con martella di ferro; e questo era ben altro che la lotta. Ai primi assalti i combattenti si percolevano sulla fronte, sulle tempie, sulle guance, su tutte le parti del volto, e ad ogni botta sentita ne ritraeva il percosso più impeto e ardore. Ne vidi alcuni stramazzar colle gambe all'aria per la violenza del primo colpo; ma con tutti i pericoli annessivi, gli spettatori stavano impassibili a contemplar lo spettacolo, compresi anche da un certo rispetto, ma non tutti potevano essere ammessi a vederlo.

« Intervenirono alla festa delle femmine, e specialmente quelle del corteggio della regina. Allora fu ch'ebbi agio di contemplarle e mi parvero ben diverse che non m'eran parute fino allora. Prima non mi dispiacevano; ma in quel dì m'invogliarono a mirarle più del solito e m'andarono veramente a genio; infatti si erano messe in tutto punto di gala; aveano i loro mantelli assettati indosso con pieghe eleganti, e fermati con un gran nodo sul fianco sinistro; al collo pendea loro una filza di perle grosse di vetro; aveano le trecce pettinate con garbo, il corpo lavato e profumato con un olio di soave odore, e la pelle sì tersa che avrebbe sentito il tocco di un minutissimo granellino di sabbia.

« Il re comandò adunque che a gloria del sesso anche le donne si battessero a pugni come i maschi; e lo fecero, ma con tanto accanimento che, se dopo alcuni colpi non le avessero staccate ogni volta, non si sarebbero fatto grazia di un dente. A me però rincrebbe la cosa nel più vivo dell'anima, e voltomi al re per far cessare il combattimento, impetrai la grazia, e tutti fecero plauso al mio buon cuore mostrato per quelle povere ragazze.

« Il tubù fece poi cantare una vecchia a cui pendeva dal collo un'ampolla di ste-

gno; e cantò una mezz'ora atteggiandosi e gestendo per accompagnar le parole in modo che pareva una attrice che declamasse sui nostri teatri.

» Posto fine ai giuochi, tornammo alla casa del re, dove trovai la regina che mi accolse colle solite dimostrazioni di benevolenza; e domandatala perchè non fosse anch'ella intervenuta alla festa, mi rispose che non le reggeva l'animo a simili combattimenti.

» La nostra amicizia erasi stretta a segno che il re mi chiamava il suo *oxa*, che vale a dir figlio; ma poco stante mi accommiatai dall'uno e dall'altra, e ritornai al mare. Formicolava la spiaggia d'Indiani che facevano festa a' miei, che s'erano compiaciuti di assistere alla loro festa.

» I vincitori mi alzarono sulle loro spalle e mi portarono nella scialuppa; ma il re vedendo dalla sua casa tutta quella moltitudine, e sapendo quanto a me rincresceva quella comunanza de' miei co' suoi, ordinò a' suoi ufficiali che dessero a quegli isolani la caccia, ed egli stesso entrato in collera impugnò un grosso bastone, ed uscito, lo menava addosso a quanti gli si paravano nella via. Tutti se la batterono chi di qua chi di là per il bosco, ma due, men pronti a fuggire, ne toccarono tante che giacquero come morti sul terreno. Non so poi se risorgessero. »

Questo racconto semplicissimo ci parve dilettevole abbastanza per esporlo più alla distesa senza arrogarci l'arbitrio d'alterarlo minimamente.

Maurelle lasciò partendo a questo gruppo il nome di *Don Martin di Mayorga*; ma dagli indigeni è chiamato *Afulu-Nu*, e Vavao n'è la terra principale. Oltrepassata questa, lo Spagnuolo vide ancora parecchie altre isole di questo arcipelago.

La-Perouse vi apparve all'uscir di dicembre del 1787; e nel 1789 ci venne il Bligh. Nel 91 poi capitò Edwards due volte a Namuca. D'Entrecasteaux diede fondo

a Tonga-Tabù ai 22 marzo del 1793, e nel suo racconto campeggia molto il nome di un Finau; qual fosse però non sappiamo, essendovene molti chiamati così nella famiglia dei Tuho. Se quel prode e dotto generale non si spacciava a partirne, sarebbe caduto in un laccio tesogli dagli isolani, come lo riseppe di poi da Singelton informatone da Chea, suo protettore antico.

Dopo questi vi arrivò, nell'aprile del 79, il capitano Wilson col *Duff*, legno che avea molti missionari a bordo. V'era a quel tempo gran sacerdote uno chiamato Fua-Nunui-Ava, ma dinotato dal Wilson col nome generico di Fata-Fai. Appena ebbe il *Duff* getata l'ancora che il capitano disse a terra per chiarirsi di che tempra fossero i capi; e questi, intese le proposte, risposero dapprima che quanto al fermarsi là degli Europei non aveano nulla in contrario; sicchè i missionarii fidandosene piantarono casa nell'isola sotto il patrocinio del terribile Tugu-Ao. « Era costui, dice Wilson, un uomo di quarant'anni circa, cupo e taciturno; ma benchè, parlando rarissimo, paresse senza voce, quando per altro si metteva in collera, il suo vocione prorompeva in iscoppi sì tonanti da crederlo leone che ruggisse. Fata-Fai all'incontro, che avea presso a poco i suoi anni, membruto anch'egli e forte e ben complesso, usava modi affabili e cortesi che incontravano; era grave e maestoso nel camminare e tutto il suo essere spirava intelligenza e brama d'imparare. »

Tugu-Ao, o Talai-Tabù regnava a quel tempo da vero macellaio, e l'isola era travagliata dalla guerra civile. Tre de' missionarii furono scannati, e gli altri vedendo di là a poco soprastante anche ad essi il pericolo pei disordini che continuavano, sgombrarono dall'isola, e gl'isolani, se prima erano bestie scatenate, partiti essi diventarono demonii in carne. Il gran sacerdote, temendo in quell'inferno della sua vita, sgombrò anch'egli, e riparò a Vavao,

dove i naturali di ogni partito, o piuttosto di ogni branco, capitavano di quando in quando a prestargli omaggio, dacchè lo spirito di parte non avea soffocato in loro il comune fervor religioso e la fede nei suoi attributi sopraannaturali. Finan se ne fregava le mani dal gusto, perchè si godea di veder in sì brutto ballo Tugu suo emolo, e perchè quell'emigrazione del sommo pontefice e quel mettersi all'ombra della sua potenza, rivelavano una tacita adesione a lui ed un riprovamento aperto del procedere dell'altro; e di questa preferenza costui si andava gloriando, ed inveiva contro i capi suoi rivali chiamandoli empj e ribelli.

Con tanti venti contrarii che soffiavano a Tonga-Tabù, che Europeo mai sarebbe stato sì pazzo da sbarcarvi? E infatti passò qualche tempo senza che v'apparisse viso d'Europa, toltone che, poco dopo scannati i missionari, i naufraghi dell'*Argo*, legno andato a picco sul gruppo Viti, avendo preso terra a Tonga, e venuti alle mani coi nativi, vi lasciarono le ossa, da uno in fuori che ricoverò sopra una nave che di là passava. Ma ivi a non molto vi seguì ben altra tragedia. Costoro, non avendo veduto infino allora altro che navi da guerra che li facevano stare a segno coi loro cannoni e soldati, smauivano di farla tenere almeno a qualche legno mercantile, e venutovi infatti il *Duca di Portland*, capitanato da Melon, ne fecero una vittima; ed ecco il come. « Un nativo di Malai ed un certo Doyle, disertore americano, si misero d'accordo cogli isolani, ed assaltata la nave all'improvviso, vi scannarono tutti, fuorchè un vecchio decrepito, quattro mozzi e una femmina di colore che avea nome Elisa Mosey, serbati soltanto, il vecchio perchè vecchio, i giovani perchè giovani e la donna perchè donna: tutta gente innocua. Ma per altro la pietà era mossa da interesse, volendo i traditori che quei miseri gli aiutassero a scaricare e poi a

disfare la nave, riserbando anche a loro per mercede il ferro, sospettando nel futuro le carceri e le forche se mai costoro vivendo rivelassero nulla ai sopravvenienti Europei. Doyle, ch'era stato promotore in capite del sacco e della strage, indicava le robe e i modi da scaricare, perchè premeva più a lui che agli altri; ed erano già da molti giorni affaccendati a trasportar robe dalla nave in terra, quando una mattina il vecchio ed i quattro mozzi misero all'impensata le mani addosso al traditore, ed accoppatolo, fecero sgombrar dal legno quanti isolani v'erano; indi recisero le gomone e pigliarono il largo, lasciando abbandonata la povera Elisa Mosey. Da indi in poi non si seppe più nulla di quegli sciagurati, che saranno probabilmente andati a picco su qualche altra costa (1). »

L'*Unione*, legno di Nuova York, capitanato da Isacco Pendleton, perdette il capitano e parecchi uomini del bordo, e se il secondo, chiamato Wright, non avesse fatto tagliar le gomone, i rapaci e furenti isolani avrebbero dato il sacco alla nave e la morte alla ciurma. Avevano tentato anche di tirare a terra una barca del legno per far la festa almeno a quelli che erano là entro; ed a stento scappò loro dalle mani. Chi poi gli avvertì del pericolo che correvano stando là e chi gli indusse a fuggire fu l'Elisa; poichè avendo essa dato ad intendere agli isolani che prendeva l'impegno di disporre essa una seconda trappola simile alla già narrata, si fece condurre da loro in sotto il bastimento, fingendo di voler abboccarsi col capitano per ingannarlo con belle mostre; ma giunta a certa distanza dal legno, la coraggiosa donna, messasi a nuoto, pervenne ad arrampicarsi fino al bordo di

(1) Racconto di d'Urville.

quello, e l'avvertire il capitano del pericolo, ed il far vela fu un punto solo. Ma oimè! A quel misero legno soprastava un disastro vieppiù grave ed inevitabile del primo, perchè indi ad alcuni di diede in secco nelle isole Viti, e quegli isolani, antropofagi com'erano, ammazzarono, arrostitono e divorarono quanti v'era sul legno. Dopo questa sciagura dell' *Unione*, pochi legni mercantili ardirono di fermarsi a Tonga. Turnbull passò ad Eoa nel 1803 senza ancorarvi; Campbell giuntovi nel 1800 col suo *Harrington*, non ardi metter piede in terra; ma il capitano Brown, troppo fidando di se stesso, però per le barbare mani dei perfidi e crudeli abitanti di quell' isola fatale.

Il *Port-au-Prince*, armato di ventiquattro cannoni da dodici, e di otto carronade dello stesso calibro, venne a dar fondo a Lafuga sul gruppo Apai, nel 1806 ai 29 novembre. Mariner, che ci narra come fosse distrutto, che cosa toccasse a lui stesso, e tutto ciò che più diletterà il lettore nel ragguaglio seguente, s'imbarcò di quattordici anni col capitano Duck sul *Port-au-Prince*. Questo bel legno, che avea un centinaio d'uomini a bordo, era stato allestito per la pesca delle balene e per dar la caccia agli Spagnuoli che infestavano le coste occidentali dell'America. Il Duck, dopo aver pigliato uomini e balene in quelle acque, morì nell'isola Ceros sulla costa della California agli 11 agosto 1801, lasciando la direzione del legno a Brown capitano anche egli uso a quelle pesche. Questi determinò subitamente di far vela per le isole Auai per farvi riparare il bastimento almeno tanto da reggere fino al porto Jackson, dove intendeva poi di dargli carena e di ristaurarlo affatto. Si fermò adunque ad Auai, poscia ad Uau dove prese otto indigeni per completare la ciurma; quindi s'indirizzò verso Taiti; ma una correntia contraria lo svolse dal cammino, e perciò diresse il cor-

so della nave ad occidente verso le isole Tonga. Ai 27 novembre il *Port-au-Prince* sorse alla vista delle isole Apai che ne fanno parte, ed ai 24 gettò l'ancora a maestro di Lafuga dove s'era fermato anche Cook: la sera stessa molti capi indigeni gli vennero a bordo portando robe mangerecce, ed erano accompagnati da un isolano di Auai che parlava un po' inglese. Questo uomo, chiamato Tui-Tui, s'ingegnò in tutti i modi possibili di persuadere che i nativi ne fossero ben affetti e che potevasi liberamente sbarcare senza sospetto; ma un altro isolano, che era uno degli otto presi ad Uau, lor cavò di testa quell'idea, persuadendo del contrario; anzi consigliò il Brown a star bene all'erta contro le insidie di costoro. Per mala sorte il capitano era più disposto a badare a quel primo, e il dì vegnente ordinò a' marinai che sbandassero il bastimento per carenarlo; ma essendo domenica, nè usando essi lavorare in tal giorno, se ne disgustarono a segno che venti di loro andati a terra si frammischiarono agli isolani con animo di non ritornare più a bordo. Venuto il dopo pranzo, quelli ch'erano rimasti entrarono dal capitano per informarlo che moltissimi isolani con lance e mazze stavano aggruppati ai fianchi del bastimento coll'idea, a quanto pareva, d'impadronirsene. Egli sulle prime non volea crederlo, ma venuto Mariner a confermargli la verità della cosa, si dispose ad accertarsene cogli occhi; onde montato sul ponte in compagnia di due capi ch'erano con lui, guardatili in viso, li vide ad un tratto impallidire e tremar di paura credendo che non sarebbero usciti vivi di là se apparisse che avessero avuto mano anch'essi in quella trama. Nondimeno vedendo che la cosa compariva più di quello che era, e che al capitano spiaceva soltanto di trovare tanti armati sul ponte, essi, come capi, ordinarono loro di gettar l'armi in acqua e di andarsene. Tuttavia Mariner notò che presero cura di ritenere le migliori

mazze e le migliori lame, nè buttarono in mare che le più cattive.

Partiti gl' isolani, il carpentiere ed il velaio consigliarono il capitano a fare in modo che non ci tornassero più a disturbare il lor lavoro; ma egli, sdegnando di essere consigliato, non ci badò punto; ond'è che il giorno dopo, che era il primo dicembre 1806, tutto il legno era pieno di costoro. Verso le nove capitò il perfido Tui-Tui ad invitare il Brown che scendesse con lui a terra per fare una scorsa nel paese; ed egli non solo accettò, ma fu sì imprudente da andarvi sprovveduto d'armi. Partito lui, gl' isolani rimasti a bordo, di là a mezz' ora, mandato un alto grido, assaltarono gli uomini del bastimento; Mariner si ricoverò nella santa barbara dov'era già andato il bottaio; e quivi entrambi, consigliatisi fra loro, risolvettero di far saltar in aria il bastimento. Però non avendo in pronto esca accendibile, si determinarono a risalir sul ponte, preferendo di morire per ferite in difesa di sè stessi, che pei martori apparecchiati loro dagl'isolani. Mariner fu il primo che uscì; ma avendo scorto nella camera del capitano il Tui-Tui, si presentò a lui senz'armi, dicendo-gli che, se aveano deciso di farlo morire, veniva a consegnargli la sua testa egli stesso. Tui-Tui lo assicurò della vita, a patto però che gli palesasse quanti uomini vi fossero ancora nel bastimento. Mariner gli rispose non esservene più che uno, e subito chiamò fuori il bottaio, il quale, giusta il convenuto fra loro, era rimasto quivi appiattato. Tui-Tui li condusse entrambi sul ponte davanti al capo che dirigeva le mosse degl' isolani, e nel mettervi il piede gli si agghiacciò il sangue al vedervi ventidue cadaveri l'uno accanto dell'altro, nudi affatto e sfigurati dalle mazzate, ed il capo stesso seduto sul cassero col gilè insanguinato di un marinaio su una spalla, e sull'altra una mazza ancora intrisa delle cervella degli sventurati che aveva uccisi. Costui,

squadrato ch'ebbe Mariner per un momento, lo consegnò ad un capo subalterno che lo condusse a terra, e questi, cammin facendo, lo spogliò della canicia.

Fu menato adunque dalla spiaggia alla parte più settentrionale dell'isola, ad un sito nominato Co-Ulo, dove gli occorse il cadavere del capitano steso sulla riva. Gli isolani lo domandarono se approvava che lo avessero ucciso, e non rispondendo egli, uno degli astanti brandì la clava per frantumare il cranio anche a lui; ma uno dei capi gli fermò il braccio, ordinando che il prigioniero fosse condotto in una gran piroga che stava in quel punto alla vela. Di là a mezz' ora parecchi ritornarono per lui e lo condussero vicino ad un gran fuoco, dov'ebbe il dolore di vedere altri tre cadaveri de' suoi che aveano lasciato il bastimento la sera prima dell'attacco. Arrostiti ch'ebbero alquanti porci, gl'isolani condussero Mariner dal lato dell'isola di Foa. Durante il tragitto, si fermarono ad una casa, dove, senza badare alle sue preghiere, gli cavarono i calzoni e l'ultima veste che lo copriva. Poscia lo condussero così attorno pel paese, a piedi scalzi, e colla testa al sole, che scottando assaissimo gli faceva levar le vesciche per tutto il corpo. Da ogni banda accorrevano gli abitanti per vederlo, lo palpavano, gli si appressavano pelle con pelle per confrontare qual delle due fosse più bianca, e dicevano che la sua pel colore somigliava ad un porco senza setole. Uno gli sputava in faccia, un altro lo spingeva, chi gli lanciava contro bastoni, e chi noci di cocco, ec. Dopo questi ed altri simili insulti, prese ad una donna compassione di lui e gli gettò un grembiale di foglie che gli fu permesso di cingersi intorno. Finalmente quelli che lo conducevano entrarono in una capanna per bervi quel solito liquore di radice masticata e gl'intimarono con segni che sedesse, chiamandosi in quelle isole mancar di rispetto lo star in piedi davanti ad un superiore. Intanto che ripi-

gliavano fiato là entro, entrò in furia uno nella capanna, e, dette alcune parole agli indigeni, condusse via Mariner. Strada facendo incontrò egli uno degl'isolani di Vavao, il quale gli narrò, che se era libero, ne andava debitore al re Finau, e che in quel momento lo conducevano appunto alla presenza di lui. Infatti ve lo condussero, ed il re gli fe' cenno che venisse a mettersi a fianco di lui. Le donne che stavano dal lato opposto della camera, vedendo come era aggiustato quello sventurato giovane, mandarono grida lamentose e si percossero il petto. Il re, ch'era padrone anche di quell'isola, avea preso affetto a Mariner sin dacchè lo avea primamente veduto a bordo. Lo avea creduto figlio del capitano, od almeno qualche giovane capo che contasse molto nella sua patria, ed avea quindi ordinato che salvassero almeno lui quand'anche fosse bisognato uccidere tutti gli altri bianchi. Finau gli toccò la fronte col naso, segno di amicizia nelle isole di Tonga. Vedendo poi che era ferito e pien di fango, ordinò ad una delle sue donne che lo conducesse ad uno stagno vicino perchè si lavasse. Tornato dal bagno, fu ricondotto davanti al re che lo mandò in un altro lato della casa dove gli unsero tutto il corpo con olio di legno di sandalo, il quale, molificante com'era, e odoroso, calmò alquanto i dolori acuti che gli cagionavano le ferite. Poi gli fu data una stuoia per dormire; ed egli, coricatovisi, sopraftatto dalla stanchezza e dal sonno, stette poco ad addormentarsi profondamente. Durante la notte fu desto da una donna che gli portava del porco arrosto e dell'*iam*; ma non volle la carne, credendola umana, e mangiò il resto avidamente perchè non avea preso nulla da trentasei ore.

Alzatosi la mattina seguente, fu sorpreso al vedere tutti gl'isolani colla testa rasa: indizio ch'era morto qualche gran personaggio.

La mattina Finau condusse Mariner a

bordo del bastimento ov'ebbe il contento di rivedere parecchi dell'equipaggio stati mandati per ricondurlo a terra. Tui-Tui avea fatto sapere a Finau che i quattordici marinai rimasti non sarebbero bastati a mettere in moto il bastimento, se gl'indigeni, ch'erano in quattrocento, non istavano fermi affatto. Il re quindi diede i suoi ordini, e in un attimo non si udì più a bordo nè strepito nè tumulto. Gl'Inglesi tagliarono le gomone, e passando per un varco strettissimo e quasi impraticabile per le scogliere e le secche, spinsero il legno a pochi passi dalla spiaggia, e lo fecero andare in secco per comando di Finau.

Stando il legno così, gli si misero intorno degli isolani che per due o tre giorni non fecero altro che trascinarne via gli alberi, scaricarne due pezzi di artiglieria ed otto barili di polvere, i soli rimasti intatti. Quindi strapparono via tutto il ferro che poterono trovare nella parte superiore.

Finau vide un indigeno tutto intento a staccare una vite dal grand'albero di parrocchetto, nè gli parve di doverlo lasciar finire, e voltatosi ad un isolano delle isole Auaì, che si divertiva sul ponte a sparare all'aria, gli ordinò che s'ingegnasse di far discendere colui; e l'isolano, presolo di mira, lo fe' tombolar morto sul ponte. La palla lo avea colpito nella vita, e cadendo si ruppe le cosce e si fracassò la testa. Finau si mise a ridere sgangheratamente vedendo con che prontezza era stato obbedito; e cessato ch'ebbe, Mariner lo domandò perchè fosse stato sì crudele da far uccidere un pover uomo per nulla. Sua maestà di Tonga rispose che colui non era stato in fondo altro che un cuoco, e che vita e morte di tali esseri davan del pari poco pensiero alla società. Ella è infatti opinione del paese che sieno privi d'anima tutti coloro ch'esercitano una vil professione. La condizione di cuoco poi è riputata la più spregevole di tutte, laddove quella di carpentiere è stimata la più onorevole delle altre.

La sera dei 9 dicembre gl'isolani appiecarono il fuoco al bastimento, soltanto per esimersi dalla briga di cercare il ferro e di staccarlo a forza di fatiche, mentre così non rimaneva loro altro che di cercarlo fra la cenere. Essendo tutti i cannoni carichi, il caldo cagionato dall'incendio gli accese tutti e l'un dopo l'altro spararono, sicchè tutti gl'isolani furono presi da spavento. Mariner, vedendo molti Indiani entrare in furia nella casa in cui dormiva, durò fatica a far intender loro la cosa perchè ritornassero alle case loro coll'animo in pace.

Per una settimana intera, Mariner, per suggerimento di Finau, uscì rare volte per non esporsi agl'insulti degl'isolani; ai 16 dicembre accompagnò Finau in un viaggio che fece all'isola di Via per dar la caccia ai topi ed agli uccelli; nè già per mangiarli quei topi, perchè soltanto la bassa plebe se ne ciba, ma solo per divertimento. In quella congiuntura Mariner si godette moltissimo.

Stando in quell'isola, avendo alcuni indigeni trovato il suo orologio nel baule, glielo portarono, mostrandogli che bramavano di sapere che cosa fosse quello. Il giovine lo caricò, e poi l'appressò all'orecchio ad uno di loro; ed eccoli subito alle prese, volendo essere ciascuno il primo a vederlo e ad accostarlo all'orecchio. Credendo eglino che fosse un animale vivo, lo battevano, lo stringevano nelle mani per farlo gridare; ma poi vedendo che non si risentiva alle ingiurie, si guardavano in faccia per meraviglia, ridevano come pazzi, facevano scoccar le dita, e scimiettavano colla lingua il chiocciar della gallina, credendo forse che fosse quello un pulcino nell'uovo che desse segno di vita innanzi al tempo. Mariner avendo per dissuaderne l'aperto l'oriuolo acciocchè ne vedessero il movimento, uno di costoro glielo strappò di mano e la diede a gambe; ed ecco tutti gli altri correrli dietro, sicchè, tira di qua tira di là, si sconcertò la macchina, e non

Oceania, T. III.

battè più. Non sentendone più il battito, entrarono in furia e fecero baruffa, e se non capitava uno dei loro che sopra un leguo francese avea imparato che fosse ed a che servisse l'oriuolo, si sarebbero date delle busse e peggio, come accade sempre quando non si capisce il soggetto della contesa.

Ivi a poco tornato Mariner con Finau a Lafuga, gli toccò subire ancora gl'insulti e gli scherni della plebe degl'isolani, e ad onta del patrocinio del re stava in pena sino per la sua vita, perchè Tui-Tui susurrava negli orecchi a Finau che non gli tornava conto il lasciar vivere nemmeno uno di quegli Inglesi, che, venendo quivi un legno europeo, potrebbero informare i loro dell'accaduto ed incitarli alla vendetta, che non sarebbe stata mite per certo. Ma per buona sorte il re avea tutt'altro parere.

Mariner avea sottratto all'incendio alcuni libri e certe carte che custodiva gelosamente. Il re essendosene accorto lo pregò che glielne consegnasse, e fu obbedito; ma oimè! al povero giovane giunse poco dopo la nuova che carte e libri erano divenuti un mucchio di cenere. E perchè? Ne domandò Tui-Tui, e questo gli rispose, in nome del re, che per quanto affetto gli portasse, non potea tollerare in niun modo che adoperasse libri e carte, perchè in quegli oggetti erano tanti spiriti maligni ch'egli adoperava ne' suoi scongiuri da stregone, e temeva che una volta o l'altra non tirasse addosso al paese la peste o qualche altro malanno consimile. Qualche tempo dopo riseppe dalla bocca dello stesso Finau queste opinioni sue sul conto di scritti e di stampa.

Un malfattore inglese scappato dall'Australia e domiciliatosi nell'isola, venuto in rotta coi missionari giunti dopo di lui, per vendicarsi di loro, diede ad intendere agli indigeni ch'erano causa essi dell'epidemia scoppiata allora in quelle isole, perchè i loro riti religiosi non erano altro che scon-

giuri malefici, ed i loro libri strumenti da effettuarli; onde che gl'isolani, montati in furia, misero le mani addosso ai presunti stregoni e ne fecero strage.

Non conoscendo Mariner nè i suoi compagni di sventura la lingua del paese, nè gli usi, erano spesso in impaccio per procacciarsi da vivere. Qualche volta ne ricevevano in casa senza chiedere, e qualche volta gl'indigeni gl'invitavano ad andare a tener loro compagnia; ma il più delle volte erano dimenticati, e, voglia o non voglia, bisognava che rubassero ciò che capitava loro alle mani. Finalmente giunse il Mariner, per mezzo di Tui-Tui, a darne parte al re che se ne meravigliò assai perchè non sapea capire donde ciò procedesse. Fattosi adunque venir davanti l'Inglese, lo interrogò in che modo si procacciassero da vivere in Europa; e risaputolo, si mise a rider di cuore de' costumi nostri, e gli disse che nelle isole di Tonga si usava meglio assai, e che, avendo fame, non avea da far altro che entrare nella prima casa che capitava, e vi domandasse liberamente da mangiare e da bere.

Ristuchi di menar quella vita da nulla, egli ed i suoi compagni si proposero di recarsi all'isola di Norfolk, e di là nell'Australia; ma non aveano barche, e bisognò che pregassero il re di accordar loro una grande piroga. Non volle, schermendosene col pretesto che un legno tanto sottile non reggerebbe al mare; nondimeno, cedendo alle suppliche, permise loro di costruire una scialuppa; ma avendo essi per disgrazia fatto delle tacche nella sola mannaia che avessero, fu tolta loro dalle mani, e addio scialuppa.

Disperando adunque di ritornare a casa pel momento, dovettero per necessità adattarsi ai costumi ed alle usanze del paese destinato loro per luogo d'esilio dalla sorte; e poco dopo avendo Finau da intraprendere una guerra, trovarono pascolo alla mente anch'essi e distrazione alle cure

nei movimenti e nelle vicende di quella, tanto che mutarono d'idea.

Il re domandò un giorno Mariner se avesse ancor viva la madre, e rispondendo egli del sì, gli mostrò quanto gli rincrescesse di vederlo sì lontano. Usandosi a Tonga che uomini, e talvolta anche donne si scelgano una madre adottiva, benchè viva la propria, per avere un sostegno di più nella vita, il re assegnò all'Inglese come madre adottiva una delle sue donne chiamata Mafi-Abè, e questa gli si affezionò coll'andar del tempo quanto al figlio delle sue viscere.

Era a quel tempo a Lafuga una femmina che avea la ragione sconvolta pel dolore provato alla morte d'un suo prossimo parente e di un suo figliuolo stato offerto vittima agli dei per impetrar la sanità del padre. La sciagurata era tenuta da ognuno inutile peso sulla terra, e Finau, bramando di liberarsene, pregò un giorno Mariner che le tirasse una fucilata. Non volle, scusandosi con dire che era pronto a sacrificar la propria vita combattendo contro i nemici del re, ma che la sua religione gli vietava di uccidere gratuitamente chiechessia. Finau non se l'ebbe a male, e la donna fu salva, ma per poco, giacchè camminando ivi a qualche giorno sulla spiaggia, fu uccisa da uno delle isole Anai.

Avendo Mariner saputo che i bastimenti europei toccavano l'isola Tonga piuttosto che tutte le altre dello stesso gruppo, gli venne in mente di consegnare al capo di *Mefangae*, di cui parleremo più sotto, una lettera in cui esponeva i casi suoi e quelli dei compagni. Finau mandò per essa, e fattasela tradurre da un Inglese, intanto che Mariner non v'era, incaricava le ciglia per lo stupore di quel problema inesplicabile di comunicare i propri pensieri. Mirava la carta, la volgeva e rivolgeva per tutti i versi ed era a quelle medesime. Finalmente fece venire Mariner, e gli disse di scrivere qualche cosa, come, per esempio, il suo

nome. Chiamò allora un altro Inglese, che non v'era quando Mariner aveva scritto, e gli disse di pronunziare ciò ch'era sulla carta, ed ei lo fece. Allora il re prese la carta, la guardò da tutti i lati, e in ultimo proruppe: « E sì questo non rassomiglia nè a me nè a nessuno! Dove sono dunque le mie gambe? Come potete voi sapere che questo sia io e non altri? » E così tenne due o tre ore il Mariner a scrivergli varie parole ed a farle leggere dall'altro Inglese; il che diè molto da divertire tutti gl'indigeni ivi presenti. Ad un tratto il re s'immaginò d'aver trovata la soluzione del problema, e spiegò agli altri in che modo potevano due convenire fra loro di adoperare un dato segno per indicare una cosa veduta. Ma qual meraviglia non ebbe all'udire poi che si poteano scrivere anche a piacere cose non mai vedute? Finau gli disse allora all'orecchio che scrivesse il nome di Tonga-Au (re assassinato molto prima che vi giugnesse Mariner); e l'altro Inglese subito lo lesse con meraviglia grandissima di tutti i circostanti. Il giovane disse poi al re che nelle varie parti del mondo si mandavano a grandi distanze de' messaggi scritti in quel modo, e che i portatori stessi ne ignoravano il contenuto, ed aggiunse che a quel modo si trasmetteva ai posteri l'istoria delle nazioni. Finau dovette convenire che l'invenzione era stupenda, ma che si adatterebbe malissimo alle isole di Tonga, non potendo giovare ad altro che a fomentare turbolenze ed a far nascere congiure.

Il re aveva tentato indarno di espugnare il forte di Vavao, ad onta de' tiri dei suoi schioppi, e di quattro cannoni predati sul bastimento disfatto; e benchè Mariner, i suoi compagni ed un negro degli Stati Uniti lo soccorressero, fu però costretto a levare l'assedio, ed a ricoverar se stesso, a qualche distanza di là, in un campo trincerato. Da allora in poi si convertì la guerra in semplici scaramucce, nelle

quali entrambi le parti facevano a vicenda de' prigionieri, contro cui sì gli uni che gli altri esercitavano vendette le più spaventose con una certa spensieratezza feroce, più terribile assai della fredda crudeltà dei selvaggi d'America. Poichè questi almeno, se incrudeliscono contro i nemici della nazione, sono compatibili, essendo usi a considerarli in ogni tempo come tanti bersagli naturali della loro vendetta ogni qual volta la fortuna delle armi li fa loro cadere nelle mani; ma quelli di Tonga si lasciano strascinare per nulla a commetter crudeltà che mettono racapriccio. Durante la guerra in discorso, per esempio, gli abitanti di Vavao, colti nell'atto di sotterrare alcune provvigioni da bocca, furono condannati a perder la testa, e la recisero loro con una sega fatta di gusci d'ostriche.

Una delle donne di Finau dovendo star soggetta alla moglie favorita di lui, e sopportare quanto suggeriva ad essa la gelosia e la voglia di comandare, si mise in animo di fuggire, e fuggendo venne a passare accidentalmente in un sito fuor del recinto del campo dove Mariner si affacciava a raccogliere dei *sciadec*. Vedendosi scoperta, si gettò ai piedi dello straniero, gli espose i suoi affanni e supplicollo in nome della di lui madre, in nome di quanto aveva egli di più caro al mondo, e non frammettere ostacolo alla sua fuga. Mariner, commosso da quelle lagrime e dallo stato della sventurata, la rialzò, e le promise di non far sapere a nessuno la sua fuga.

Per vendicarsi di quella donna fuggita, risolvette Finau di far pigliare ed uccidere alcune femmine di Vavao che solevano nella bassa marea convenire insieme per raccogliere delle conchiglie sopra un banco di scogli che attraversa la baia non lungi da Felletoa. Alcuni uomini del loro partito si divertivano a far loro paura sbucando all'improvviso come nemici che venissero all'assalto, e a forza di replicar questo giuoco,

aveano indotto le donne a farsi beffe di loro, e se fuggivan dapprima, finirono col fermarsi. Tolto loro così ogni sospetto, gli uomini di Finau ordirono la trama sul serio, ed imbarcatisi in un canotto si diressero ad una banda dell'isola dove poteano sbarcare inavvertiti. Gionti colà, sbucarono a un segno dato e presero in mezzo le donne, che prendendoli sulle prime per amici, si misero a cedere; ma vedutene cadere tre sotto le mazzate che costoro avventavano, si avvidero che non era più scena da commedia, e la diedero a gambe senza studiar la strada. Di trenta che erano, ne furono uccise cinque, e tredici catturate; le dodici che rimaneano giunsero per buona sorte a ricoverarsi nella fortezza. Fra esse era quella incontrata prima dal Mariner, la quale fu ad un pelo per cadere morta sotto la mazza branditale sulla testa da un giovane capo che la inseguiva. Nell'impeto del correre, le sdruciolò di dosso e cadde nell'acqua il gnatù, l'unico vestito che la coprì; e per un movimento spontaneo di pudicizia si rivolse per raccogliergli; ma sentendosi alle spalle il persecutore, dovette abbandonarlo per salvar la pelle. E già costui avventava il braccio per finirla, quando, spossato dalla fatica durata a correre, stramazza a terra e la donna fu salva.

Al giunger delle femmine catturate, insorse animosa disputa fra i loro congiunti e coloro che le aveano pigliate. Finau andò in sulle furie perchè non avevano obbedito a' suoi ordini uccidendole sul luogo, e per render giustizia ai due partiti contendenti propose che ognuna delle femmine fosse divisa in due parti uguale dandone una parte ai rispettivi congiunti e l'altra a quei sicari; ma la lite terminò senza sangue, avendo Finau conchiusa la pace co' suoi avversari di Vavao. Patteggiarono questi che starebbero a Vavao coi loro matapulè, che manderebbero i loro armigeri alle isole Apai, e che rimetterebbero il go-

verno di queste isole nelle mani di Tubo-Toa che pagherebbe a lui il solito tributo, vale a dire delle iame, stuoie, gnatù, pesce salato, uccelli vivi, ecc., che vengono contribuiti da tutti gli abitanti in ragione dei beni di ciascuno. Ciò accade due volte all'anno; prima verso la fine di ottobre, e poi a un altro dato tempo.

Mentre seguivano le dette cose, cadde ammalata la figlia minore del re che avea circa sette anni e si chiamava *So-Omai-Lalangui*, che nella lingua di Samoa viene dire: *data dal cielo*. Affine di propiziarsi la divinità stimata protettrice della famiglia degli Us da cui era disceso Finau, venne la fanciulla trasferita in un tempio sacro a quella divinità che riceveva ogni giorno in sacrificio un maiale cotto. Vedendo nondimeno Finau che sua figlia andava di male in peggio, ordinò che fossero messi a galla i suoi canotti grandi e la condusse all'isola di Unga, in cui facea residenza un sacerdote creduto ispirato dal nume tutelare della famiglia; ed anche quivi non si facea che sacrificare ed invocare ogni giorno, e i matapulè si recavano spessissimo ad interrogare quell'oracolo del sacerdote per sapere il responso decisivo del nume.

In una di quelle visite, non trovandosi quivi Finau, dichiarò il sacerdote che se era ammalata la figlia del re, buon per loro e per tutto il paese. Finau, saputo il responso, fe' venire a se il sacerdote, e gli parlò in tal tenore:

« Se noi siamo in ira agli dei, ecco qui la mia testa da sfogar la loro vendetta che non mi fa paura; ma deh! Tubo-Tatai, vi supplico e vi scongiuro, voi che il potete, implorate dagli dei che non mi tocchino mia figlia, e fate in modo che tocchi a me solo pagare il fio delle colpe comuni. »

Non avendo però il nume riposto nulla a questa preghiera, il suo ministro andò a frammischiarli col popolo, ed i capi si separarono.

Il re tornò a casa sua malinconico quanto mai e mortificato sino al fondo del cuore, perchè gli dei non aveano tenuto più conto di lui che degli altri. Il dì vegnente poi, quell' offesa toccata al suo orgoglio gli fe' venire il brivido della febbre, e si coricò sulla stuoia. D' ora in ora peggiorava il male, e sentendosi, come diceva egli, approssimar la sua fine, le donne che gli faceano da assistenti andarono a darne parte ai capi ed ai matabulè. Costoro, lasciato stare altro negozio, in fretta ed in furia accorsero alla stuoia del moribondo immaginario, e lo trovarono che stentava a tirare il fiato, non che a formar parola. Il giacente, alzate loro in faccia le stanche pupille, contrasse indarno la fronte e le ciglia per rappicare il filo delle idee, e pareva che la foga violenta degli affetti che gli tumultuavano dentro gli serrassero la strozza. Finalmente dopo un lungo penare, gli si aperse il varco alle lagrime, e inondate ch'ebbe le guance di pianto e calmato l' affanno del cuore, riconobbe la giustizia de' suoi dei, nel mentre deplorava la infausta sorte che lo riduceva in quello stato, e lo condannava a morire plebeamente di malattia anzichè coll' arme in pugno sul campo di battaglia. Stato alquanto in quella meditazione, disse con voce pacata e ferma: « Rabbrivisco all' idea dei mali che sovrastano al mio paese, e preveggo che, morto me, lo stato andrà sottosopra con suo gran danno; poichè mi sono accorto a più d' un segno che se i miei sudditi m' obbediscono, lo fanno più per tema di me che non per amore. »

Quando fu desto innanzi la dimane stava poco meno bene del solito; ma oimè! se stava bene egli, la figlia era bella e morta, non tanto per la gravanza del male, quanto per effetto delle premure che si presero quei pietosi di trasportarla da un luogo sacro ad un altro acciocchè guarisse più presto.

Finau, benchè addoloratissimo, dero-

gando dal costume vigente in tutte le isole di Tonga, ordinò che chi avesse da piangere, piangesse in secreto, non volendò che si portasse pubblico lutto. Ad onta del comando per altro i servi della fanciulla principessa non poterono soffocar dentro il dolore che gli accorava, e fecero udire quereimonie e pianti; e quella specie d' indifferenza mostrata dal re la interpretarono come un indizio di bile che lo rodeva contro gli dei. Ma venti giorni dopo quel caso funereo, ordinò che il popolo si radunasse, e portata in mezzo la salma della piccola defunta chiusa in un feretro di legno levigato a forma di canotto, lo fece deporre nel faituca, che è quanto dire nel cimitero. Alla sepoltura tennero dietro i bagordi, essendosi dispensati a tutti gli assistenti mangiari e bevaude di radici in gran copia; dopo di che gl' indigeni si sfidarono alla lotta, e fatte ch' ebbero vedere le loro prodezze e gagliardie combattendo testa per testa, ordinò il re che tutte le donne abitanti a settentrione dell' isola Mua si collocassero in disparte e stessero pronte a combattere contro quelle che abitavano a mezzodì. Nelle giornate di pubbliche festività non era nuovo il veder venire alle mani le femmine, due contro due, ma non se n' erano ancora vedute mai tremila divise in due corpi nemici. Nondimeno con viso fermo si misero in punto di attaccarsi, e, venute alle prese, sostennero la zuffa per un' ora circa, senza rinculare di un dito e senza mostrar che cadesse loro l' animo o la forza. Anzi davano vista di non voler cedere sì presto nè le une nè le altre, se Finau, temendo che non si disfacessero con quella rabbia canina, non imponeva loro di ritirar le mani; nondimeno vi furono sì di qua che di là parecchie malconce di gambe e di braccia.

I maschi, toccando a loro, si spartirono anch' essi in due, e si avventarono tutti unitamente gli uni contro gli altri, mostrando non meno questi che quelli prodezza e co-

raggio; se non che gli abitanti della parte dell'isola ove stava la reggia, incominciavano a vacillare. Finau, andandone dell'onore suo, come prima se ne accorse dalla casa che gli serviva di paleo, ne balzò fuori per rianimarli a combattere colla sua presenza, e col mettersi anch'egli di mezzo; e in fatti non appena comparve e fe' sentire i suoi colpi che la parte avversaria cominciò a retrocedere, e terminò col cedere affatto il campo di battaglia.

Non è noto se al re toccasse qualche ferita in quello scontro, oppur se il moto violento di quell'assalto gli cagionasse qualche sconcerto; ma fatto si è che appena tornato a casa ebbe una recidiva, e fu colto da un accidente che lo stese privo di sensi. Per placare lo sdegno degli dei ed impetrare che guarisse, fu strangolato un fanciullo natogli da una sua concubina. Bisogna dire per altro che il barbaro olocausto seguì senza dargliene parte; ma con tutto questo, ben lungi dal guarire, peggiorò sì presto e tanto che indi a poco morì.

Da quanto ci riferì di questo re il capitano Cook quando lo vide approdando alle isole degli Amici, pare che avesse intorno a cinquant'anni allorchè cessò di vivere. Di statura avea cinque piedi, e sette pollici; era forte e nerboruto; portava alta la testa, avea l'occhio fermo, le spalle larghe e ben fatte, le membra in armonia, i movimenti leggiadri, la fronte altissima ed ombra di capegli neri e rilucenti, ma non lanosi. Ne' suoi grandi occhi spirava molta anima e sagacia, e dalle ampie sopracciglia ritraeva il suo viso un aspetto alquanto severo. Parlava spedito e schietto e con voce sonora, sicchè, fosse di buono umore o cattivo, si poteva udire lontanissimo. Quanto alla forza poi del suo ragionare, basti questo, che i suoi nemici temevano di ascoltarlo per non aver da cedere forzatamente alla sua dialettica e da compromettere così i loro interessi. A casa sua

però frenava la voce e discorreva pacatamente. Penetrava a fondo nelle cose ed era accortissimo a prevalersi di quanto vi scorgeva opportuno a' suoi interessi, ma stava ben attento che nessuno potesse esplorare ciò che covava nell'animo.

Finau mise in pratica da maestro quella massima invalsa ne' governi dispotici; doversi, cioè, sgombrar di mezzo tutto quello che intralcia il cammino. Fu veduto infatti com'egli, tosto ch'ebbe in sua balia i più prodi nelle armi e i più potenti di Vavao, li tolse chi in un modo e chi nell'altro dal mondo. Se confrontiamo Finau con Tugua-Ao che lo precedette, li troviamo pari in molti punti. Finau non la cedeva per ambizione a chicchessia, ed educato altrimenti, e posto in un mondo da poter estender a volontà il pensiero e le mani, sarebbe divenuto ben altro che un regolo. Sentendosi egli di quelli che son da natura spinti ad inoltrare il braccio fin dove giunge l'occhio della mente, e che, conseguito il molto, aspirano scontenti al troppo e all'impossibile, coteste sue isole doveano parergli un regno da nulla e cagionargli più seccagine che gusto di comandare. Infatti, se per conquistarne altre si fosse mosso un momento, addio isole; poichè que' suoi capi avrebbero profittato dell'assenza di lui e della volubilità della gente per farsene padroni.

Se scorriamo poi della sua religione, pare che fingesse più che altro, sapendosi almen di certo che non credea nulla di tutti quei responsi degli oracoli sacerdoti. Non già che non li tenesse ispirati quando si spacciavano per tali, ma quando vaticinavano diversamente da' suoi desiderii, li teneva per impostori, o gli nasceva almeno il dubbio se profetizzassero per proprio impulso anzichè per quello dei numi. Di queste sue opinioni però faceva mistero ad ognuno, e parlava col cuore aperto soltanto a Mariner e a certi suoi fidi. Soleva dire che gli dei favoriscono in guerra

chi sapea battersi e comandar meglio. Opinava del resto che gli dei avessero pochi pensieri per noi altri quaggiù, nè sapea, a sentir lui, perchè si avessero da pigliar tante brighe de' fatti nostri. Per altro credeva come gli altri in una vita futura, perchè lusingava il suo amor proprio l'idea che i capi ed i matabulè, dotati soli di anima per privilegio, avessero da vivere in *bolotù* (cioè nel paradiso), occupando anche ivi ciascuno il suo posto rispettivo nè più nè men di quaggiù. La plebe quindi non c'entrava per nulla siccome gente senz'anima.

Eccovi il ritratto dell'ultimo re di Tonga, uomo degno d'istoria per molti rispetti e da poterne fare più d'un dramma. Ci siamo internati alquanto nel delinearlo, perchè nell'Oceania ce ne occorrono pochi de' suoi pari, e se bisognasse giustificarsene, diremo, che importa molto il sapere quanto oltre possa giungere l'uomo abbandonato da natura a se solo, per poterne argomentare, confrontandolo con l'uomo incivilito, quanto lungo sia lo stadio che dovette percorrere per rigenerare la sua natura, e quanto gli abbia giovato o nociuto il convivere nello stato sociale: nozioni utilissime per progredire nell'antropologia, ossia nella scienza dell'uomo, stimata a ragione la prima di tutte, come quella che ci spetta più da vicino.

Non sarà inopportuno, a nostro parere, lo sminuzzare alquanto i riti funerei celebrati nel mortorio di questo re, potendosene ricavare più d'un'idea da spandere un qualche nuovo lume sulla religione e sui costumi di coloro.

Perduta che fu ogni speranza di ricuperarlo ed assicuratisi appieno che Finau non esisteva più, collocarono in una gran casa sul malai il suo corpo che avean prima trasportato da un santuario all'altro sperando sempre nella grazia degli dei. Fra i capi ed i matabulè riunitisi a celebrare le esequie, v'era uno che avea nome Vuna,

al quale venne incontro il principe rimostandogli la necessità di trasportare la salma di suo padre a Felletoa. Il non rivolgersi a Vuna prima di venire all'atto sarebbe stata una mancanza di rispetto, essendo colui un gran capo, superiore d'assai allo stesso Finau defunto. Ciò farà meraviglia; ma convien sapere che per eleggere il re quivi non si bada alla nascita, e Finau era appunto uno di quelli che si scelgono colà spesso da un casato men nobile, soltanto per rispetto al valore ed alla saviezza che li fanno primeggiare sugli altri. Da questo nasce che il re, benchè re, è tenuto spesso ad inchinarsi e a deferire in certi punti a parecchi dei capi a lui soggetti e finanche a fanciulli nati da casato più nobile del suo. Ma per tornare al racconto, tutti i capi ed i matabulè ivi presenti, vestiti di stuoie, stettero seduti aspettando che giungesse il corpo del re defunto. Le piagnone, ch'erano tutte o sue parenti, o concubine, o serve, od altre femmine di certo grado, le quali per rispetto assistevano al funerale, stavano adunate nella casa e sedevano intorno al cadavere giacente sopra balle di gnati. Aveano tutte indosso delle stuoie vecchie e lacere, emblema del loro cordoglio e del lutto del loro animo. Avvezzo o no che uno fosse a simili scene, bisognava per forza che al vederle rimanesse contristato, tanto avevano gli occhi gonfi dalle lagrime sparse la notte antecedente, e tanto macere e livide le guance dagli oltraggi fattisi da per loro colle mani e colle pugna: è meraviglia se le loro pupille vedevano ancor lume!

Fra i capi ed i matabulè seduti nel malai, tutti i ben affetti al defunto od alla sua causa attestavano il lor dolore con certi atti che non diveniano punto men barbari per esser praticati universalmente da quei popoli al morire di qualche parente o magnate primario; vale a dire che, correndo in due o tre per volta in mezzo al circolo formato dagli spettatori, armati di mazze,

di pietre, di coltella e di conchiglie taglianti si menavano addosso l'un l'altro colpi, tagli e ferite all'impazzata senza badar dove nè come. Altri, meno forsennati ed eccessivi nell'esternar la loro afflizione, camminavano di su di giù con passi malfermi, e con cera smarrita, e poi brandendo le mazze si percooteano con impeto la testa, dicendo: « Oimè! mazza mia, chi m'avrebbe detto che tu mi avresti fatto questo servizio costringendomi ad adoperarti per dare un contrassegno del mio rispetto a Finau! Mai più, no, mai più tu non sarai brandita per disperdere al vento le cervella de' suoi nemici! Ah! lasso me! che grande, che possente guerriero è caduto! Deh! Finau, non dubitare più oltre della mia lealtà, ti valga quest'atto a convincerti della mia fede! Ma che dico io quest'atto? Se stato io fossi un fellone, mi sarebbe tocca la sorte di quei tanti guerrieri caduti sotto i colpi della tua giusta vendetta. Però non credere, o Finau, ch'io ti rinfacci la cagione del mio dolore; soltanto mi sta a cuore di convincerti della mia innocenza; poichè chi sarà bramoso di sottrarsi all'impero de' suoi signori e si vedrà bramando com'io incautare le chiome? O numi spietati, che ci privaste in tal guisa del nostro padre, della nostra sola speranza per cui solo avea prezzo la nostra vita! A che ci giova mai l'aver altri principi che vantano solo la dignità del grado, ma non sono aimè! come tu fosti, nè si grada di nè si possenti in guerra! »

Stati così per circa tre ore a disciplinarsi ed a querelarsi in tal modo, ordinò il principe che il corpo di suo padre fosse trasportato a Felletoa. Fu quindi deposto sopra una balla di gnatù e dipoi collocata questa sopra una specie di graticcio. Ordinò inoltre che essendo stato suo padre il primo ad introdurre l'uso delle artiglierie nelle isole di Tonga, si avessero da far due spari di cannone prima che il convoglio funebre s'incamminasse, e quattro poi che fosse uscito del malai. Prescrisse anco-

ra che si levasse dal faituca il corpo della figlia, e che fosse in un canotto avviata dietro a quello del padre che avea sempre nutrito il desiderio d'essere sepolto con essa. Messi questi apparecchi in punto, Mariner caricò i due cannoncini a polvere, e tirò quattro spari, e allora il treno si mosse. Lo precedevano le donne e le serve del defunto, seguiva la salma del padre e poi quella della figlia, quindi i matabulè e infine il principino col suo seguito. Poichè la comitiva, lasciandosi addietro il forte, venne a sfilare davanti al sito ove stavano piantati i due cannoni, Mariner li fe' sparare ancora due volte; e poi il principino, sospettando nella fede dei capi, li fe' caricare a scaglia, e spinte innanzi le carrette si incamminò colla miccia accesa alla coda del convoglio.

Ivi a due ore giunsero a Felletoa, ed il corpo fu deposto in una casa situata sul malai alquanto in là dalla fossa, perchè aspettavano che vi si trasportasse una casa più piccola, come fecero in meno d'un'ora. Il corpo vi fu allora condotto e collocato dentro sopra una balla di gnatù, e di gnatù tinto apposta nereggiava squallida dal tetto al pavimento la casa. Intanto che giaceva là entro il cadavere, le donne sedute gli intorno mandarono un grido di lamento, e gli uomini, messo mano alle zappe, si posero a scavar la terra, seguendo i cenni d'un matabulè che additava loro il dove ed il come. Calati scavando dieci piedi sotterra, e sentendo sonar cupo di sotto il concavo dell'arelle, saldarono una fune ai due lembi del sasso che chiudeva il sepolcro e centocinquanta o ducent' uomini vi misero mano per sollevarlo. Allora vi calarono il corpo di Finau, stato prima unto d'olio di sandalo ed involto in istuoie di Samoa, messovi sotto una balla di gnatù il quale dopo le esequie toccava per diritto al matabulè che regolava la cerimonia. A quel modo stesso vi fu calato poscia il corpo della figlioletta, e tutti gli

astanti mandarono un altissimo strido. Allora i guerrieri ed i matabulè si misero forseccati a correre attorno pel cimitero, e gridavano: « Ah lassi noi! che gran perdita abbiamo fatto! Finau tu non sei più; ricevi questo contrassegno del nostro affetto e della nostra lealtà. » Ciò dicendo si faceano con mazze, con coltelli, con asce e con altre armi, sfregi, tagli, punture e lividori nella testa.

Po scia, precedendo le donne, s'incamminarono in fila ad uno ad uno tutti quanti alla volta di Lico per raccorvi del sabbione; e così movendo cantavano tutti con voce sonora per avvertir chi passasse di là di sgombrare il cammino; e guai a chi si fosse lasciato cogliere nel mezzo della via: nessuno potea salvarlo dai colpi delle mazze omicide. Usanza del paese, praticata nel mortorio di chicchessia; e lo stesso re, incontrando per via un convoglio funebre, e non correndo subito a nascondersi, sarebbe reo di sacrilegio, ed incorrerebbe nell'ira degli dei di Bolotù, presenti sempre, come essi opinano, a' mortorii. Giunti sulla riva del mare, e fatta ciascuno una cestella di foglie di cocco, la empierono di sabbione. Gli uomini ne presero due per uno, ed appese ai due capi d'un bastone, e fattovi degli omeri perno, le vennero portando a guisa di secchie: le donne ne presero una sola. Po scia ricamminarono la via già fatta nell'ordine di prima, e sfilando davanti alla fossa, lasciata apposta scema di terra, vi gettarono il sabbione e la livellarono al suolo. Compiuto questo, disfecero la casa, e poi que' rottami, le cestelle, e la terra sopravanzata della fossa, gettarono a fascio nella buca scavata molto prima per alzar colla scavatura il terreno del cimitero. Nel mentre che ciò seguiva, tutti gli accorsi coperti di stuoie, e cingendo al collo delle foglie d'ifi, stavano adagiati sull'erba in faccia al cimitero. Compiuti i riti, si alzarono tutti, e ritornati alle loro case, si rasero la testa, si scottarono le guance con

Oceania T. III.

un piccolo rotolo di *tapa* acceso, e poi soffregarono la scottatura col succo astringente della coccola del *macci* per farla sanguinare; gli uomini poi si costrussero delle capannette per passarvi i venti giorni che dura il lutto, ripetendo giorno per giorno quel doloroso scottamento delle guance lasciandosi per giunta crescer la barba e trascurando di ugnersi il corpo. Le donne che toccando il cadavere erano incorse nel tabù, non uscirono del cimitero che per farsi dar da mangiare, e il principino fu quello che somministrò loro il bisogno. Nel quinto dì e nel sesto fece loro portarne più del solito, e nel ventesimo ne toccò loro ancora di più. Mandava loro inoltre ogni giorno dei *tomè*, ossia torcie per rischiare il cimitero di notte, e ad una di loro toccava tenere continuamente in mano due torce accese; ed essendo stanca, le sottentrava un'altra. Durante il lutto, fu imposto a quanti passavano lungo il cimitero di camminar pian piano, a capo chino e di tener le mani giunte. Nella mattina del ventesimo giorno tutti i parenti del defunto, le persone di casa e le femmine che aveano fatto la custodia al morto, si recarono a Lico per raccogliervi dei ciottoli da spargere nell'interno del faito-ca. Fatto lo spargimento, fu cinta la casa d'un graticcio che dal tetto scendeva fino in terra. Tutta la brigata si pose allora a sedere in silenzio per pasteggiare a spese di Finau e dei capi, e po scia ritornarono unitamente per predisporre alla lotta e ad una festa da celebrarsi col ballo del *mi tu bugui*, eseguito dai pescatori del re defunto, che doveano per giunta percuotersi la testa colle loro pagaie in contrassegno di portatogli affetto.

Essendo morto Finau I, c'era da temere che parecchi capi, e massime Tubo-Toa, Vuna-Lai e Finau Figi, contrastassero il governo a Moe-Ngongo suo figlio maggiore. Ma questo principino, spalleggiato dai consigli di Finau-Figi suo zio, occupò ar-

ditamente la signoria, ed usando prudenza e moderazione pervenne a consolidarsi nel posto di suo padre. Riflettendo poi, dice d'Urville, al pericolo di perdere la sua autorità coll'indebolirla distraendola in più lontane terre, rinunziò affatto a' suoi diritti sulle isole Apai, e dichiarò di voler limitarsi al governo delle isole Afulu-U. Ed infatti gli conveniva meglio ridursi a questa parte dell' arcipelago di Tonga avendo egli passato a Samoa alcuni anni della sua adolescenza e prese quivi due delle sue mogli, figlie di due capi di Apai.

Il novello re di Vavao, assumendo il nome di Finau II, convocò i suoi sudditi sul malai di Nai-Afu, a trattarli prima solennemente con la solita bevanda delle radici, pronunziò l'arringa che segue, stupenda in vero per l'eloquenza e per la politica, dettatagli senza dubbio da suo zio, il più savio di quelle bande, e che doveva essere una specie di nobile programma del nuovo regno. Eccola.

« Uditemi voi, capi e guerrieri!

» A chi di voi fosse molesto di rimanere a Vavao, standovi le cose come sono, ecco il momento di trasmigrare: se ne vada ad Apai;

» Perchè nessuno ha da rimanere nelle isole di Afulu-U serbandosi la speranza e il desiderio di star meglio altrove.

» Il mio cuore gemeva contemplando gli esterminii cagionati dalle continue guerre del capo che ora giace in riposo nel malai.

» Molto abbiam fatto, è vero; ma qual frutto di tanti travagli? Spopolato il paese; il terreno incolto in preda alle male erbe mancando le mani per dissodarlo. Che se avessimo serbato la pace, vi sarebbe ancora abbondanza d'uomini e di prodotti.

» I primari capi e guerrieri sono spenti, ed or ci bisogna conversare solo con l'infima plebe. È saviezza questa?

» La vita non è già breve anche troppo in se stessa?

» Non è fors e nell'uomo indizio di nobile animo il rimanere nel suo stato tranquillo e contento?

» E dunque pazzia voler abbreviare apposta ciò ch'è già breve pur troppo in se stesso.

» Chi è di voi che possa dire: bramo la morte, mi pesa la vita?

» Ecco adunque con qual senno operate finora, lo vedete da per voi.

» Siamo andati in cerca di cosa che ci privò di quanto c'è necessario in fatto.

» Non già ch'io voglia dirvi: dimettete affatto ogni pensiero di combattere, no.

» Si avvicini pure la guerra alle nostre terre, venga pure il nemico a devastare i nostri campi: sapremo ben noi contrastarlo, e tanto più prodamente quanto saran divenute più estese le piantagioni nostre.

» Attendiamo adunque con impegno a coltivare la terra, potendo solo essa far salvo il nostro paese.

» Perchè mai ambiremo di dilatare il nostro territorio?

» Non è esso già grande abbastanza a procurarci il vitto? Anzi mai non potremo consumare quanto esso produce.

» Ma forsechè non vi parlo io con saviezza. I vecchi matabulè che mi stanno seduti accanto, dicano essi, li prego, se parlo con ragione.

» Io non son altro che un giovane, lo so, e non opererei saviamente se, prendendomi ad esempio il capo defunto, volessi governare conforme alle mie idee, e senza dar retta al loro consiglio.

» Accogliete le mie grazie per l'amore e la fedeltà che gli avete portato.

» Finau-Figi ed i matabulè qui presenti sanno ben essi quanto mi sia ingegnato di imparare ogni cosa utile al nostro governo.

» Non istate adunque a dir fra di voi: Perchè ascolteremo il cicaleccio inconcludente di un giovinastro?

» Vi ricordi che nel mentre vi favello

la mia voce è l'eco dei sentimenti di Tui-Omu e di Ulu-Valu e di Afu e di Futu e di Alo, e inoltre di tutti i capi e matabulè di Yavao.

« Ascoltatemi! Vi richiamo di nuovo: se v'è alcuno tra voi che disapprovi le cose come stanno attualmente, eccomi pronto a procacciarvi i mezzi di sgombrare da quest'isole, poichè, trascorso questo momento, ogni comunicazione tra noi ed Apai sarà rotta.

« Tocca a voi dunque eleggere il luogo che vi piace: v'è Figi (1), v'è Samoa, v'è Apai, v'è Fatuna e Lotuma.

« Quelli poi che sono d'animo concorde, quelli che bramano vivere costantemente in pace, quelli soltanto potranno fermarsi ad Ufulu-U.

« Io non intendo per altro comprimere lo slancio dei nostri animi bellicosi.

« Ecco vi, se volete sfogarlo: le terre di Tonga e di Figi sono sempre in guerra. Scegliete qual d'essi vi piace per cimentarvi la vostra valentia.

« Alzatevi! Tornate ciascuno alle case vostre, e maturate seriamente se vi accomoda partir domani colle piroghe che spedirò ad Apai. »

Qual contrasto fa questo discorso colle parole ambiziose, ma non meno eloquenti, tenute un giorno al Mariner dal defunto Finau I: « Oimè! quanto angusto è questo mio regno a fronte de' miei vasti disegni! Perchè gli dei non m'hanno fatto esser d'Inghilterra! allora non vi sarebbe isola in tutto quanto il mondo che non soggiacesse al mio impero, per minima che fosse. Il re d'Inghilterra non è degno della potenza che ha. Se è padrone di tante gran navi, perchè tollera egli che delle isolette come Tonga insultino continuamente i suoi

sudditi coi tradimenti? Se io fossi in lui, manderei io forse con atti pacifici a domandare porci e igname? Sì veramente; comparirei colla *fronte della battaglia*, e col tuono di *Bolotana* (Gran Bretagna), ed inseguerei loro ben io chi meriti di far da padrone. Soltanto gli uomini d'animo intraprendente dovrebbero posseder cannoni; soli essi dovrebbero reggere il mondo; e coloro che si lasciano insultare senza vendicarsene sono fatti per essere loro vassalli. »

Finau II, che non si avea mutilato la testa sulla tomba di suo padre per tema che il suo dolore fosse ripulato finto, risolse, un mese dopo i funerali, di compier questo dovere in presenza di alcuni pochi suoi guerrieri. Si combinò per mala sorte che Mariner, essendo con loro, sternutò nell'entrar nella casa; e tutti allora in un momento gettarono a terra le loro mazze, dichiarando imprudentel'intraprender nulla in quel giorno con sì infausto augurio qual era lo sternuto. Finau lanciò a Mariner una torva occhiata dicendogli una imprecazione sull'altra, e, avventatosegli contro colla mazza in alto, lo avrebbe finito, se fortunatamente alcuni capi messisi di mezzo non lo avessero fatto scappare. Il re chiamò subito a consiglio i capi, e fu deciso che Mariner, come forestiero e adoratore d'altri dei, poteva sternutare a beneplacito senza offendere gli dei di Bolotu che non erano i suoi. Disciolto il consiglio, ritornarono alla tomba, sulla quale Finau e i suoi seguaci, accecati dall'entusiasmo, si sfregiarono nei più orribili modi la testa; e Finau, non bastandogli gli strumenti soliti in quelle discipline, die' di piglio ad una sega di gusci d'ostrica, e si tagliò per tanti versi e sì al vivo nella testa, che tornando a casa, pel molto sangue versato, poco mancò che non cadesse in deliquio.

Alle isole Tonga acquista pessima fama chi s'inchina ad implorare perdono dai superiori; laonde Mariner, sapendo benissimo

(1) Questo è il nome che danno gl' isolani di Tonga alle isole Viti.

che il re avrebbe disapprovato il primo qualunque proposta di aggiustamento fra loro, subito dopo l'accaduto si ritirò nella sua piantagione, fermo in se stesso a non anticipare egli in nessun modo gli accordi. Nella sera dello stesso di venne una ragazza in nome di sua madre adottiva a dirgli che stesse di buon animo, che Finau si era ravveduto e che gli suggeriva d'aspettare che venisse egli in persona a scusarsi. L'Inglese accettò il consiglio e non si mosse, benchè per dieci giorni di seguito lo mandasse il re pregando a ritornare da lui; ma egli stette saldo nella ripulsa, ed anzi minacciò di tirare addosso a chi gli capitasse ancora davanti con sì fatte proposte. Finau, piegatosi allora egli, andò in persona di buonissima ora a trovare il giovane Pappalangi che ancora dormiva, e svegliatolo gli chiese perdono del suo procedere e gli buttò le braccia al collo piangendo dirottamente; e da indi in poi furono sempre amici ottimi.

Intorno a quel tempo appunto una fiera tempesta produsse orribile estermio nell'isola di Vavao, ed il tui-tonga, stato sei settimane a giacere, morì di malattia ad onta di quattro fanciulli sacrificati agli dei per guarirlo, e ad onta delle imprecazioni e degli scongiuri de'sacerdoti che trovarono i numi sordi.

Il re, sollecito forse di rimettere ai suditi spese enormi, o geloso piuttosto di chi gli soprastava per nascita e dignità, morto quel sacerdote, pensò bene di non crearne altri nè allora nè mai più, e sembra infatti che da indi in poi cessassero del tutto; essendosi proibito di assumere quel nome al figlio del defunto, giovane d'anni diciassette, chiamato *Fatafei-Lafiti-Tonga*, che fu però sempre tenuto dal popolo fra i primarii e meritevole della più alta venerazione a motivo dell'antichissima ed illustre discendenza.

Finau II fe' risorgere l'agricoltura trascurata e inselvaticchita per le guerre, e per

mettere inoltre il suo regno al sicuro dagli assalti esterni, armò di possenti difese la fortezza di Felletoa.

Durando la pace, andava spesso Mariner con Finau e cogli altri capi e talvolta solletto nelle isolette vicine a Vavao per divertirsi a pescare, e vi stava un giorno o due. Una sera tornandosene scoperse da lontano un bastimento, e sentendosi battere subito il cuore più forte, ordinò immanamente a chi guidava la barca di girare il timone alla volta di quello. Ma gl'isolani protestarono di non potere assolutamente, non volendo, pel rispetto dovuto a lui, esporsi al pericolo di pagare caramente il fio per averlo lasciato scappare; ed incalzandoli la paura, si sbracciarono a più non posso per ispingere il legnetto verso la costa. Egli tuonando allora comandò da padrone; ma dichiarandosi uno per tutti risoluto a morire prima di obbedirlo, impugnò egli il fucile, e menatolo sulla testa al parlatore, lo fece stramazzone privo di sensi sul fondo della barca; poi minacciando gli altri di spaccar loro la testa se non obbedissero incontante, li mosse col terrore del pericolo più imminente a prendere per mèta il bastimento, e vi approdaron la mattina vegnente sul far del giorno. Mariner, parendogli un anno ogni minuto, senza barattar parole colla gente del bordo, si avventò subito alle sartie dell'albero maestro, a rischio di essere arrovesciato abbasso dagli uomini del cassero che vedendolo in quell'assetto da selvaggio non poteano tenerlo altro che per tale. Ma scopertosi egli loro per Inglese, gli permisero di montare a bordo e lo condussero dal capitano. Questi lo accolse cortesemente, e gli fece deporre il suo grembiale di foglie di *chi* dandogli una camicia ed un paio di calzoni che si mise subito indosso.

Era quel bastimento *la Favorita*, brigantino mandato alla pesca delle perle che veniva dal porto Jackson, ed il capitano avea nome Pisk. Giacevano nella stiva circa no-

vanta botti di madreperla estratta dalle isole di Taiti. Il capitano intendeva di fare uno sbarco nelle isole Viti per caricare del legno di sandalo e veleggiare poscia per la China. Pregato da Mariner, regalò agli uomini del canotto alcuni grani di vetro e diede loro anche una scure da portare a Finau, mandandogli insieme l'invito di recarsi a bordo. Accorsero in un momento intorno alla nave due centinaia e più di canotti piccoli e parecchi grandi, nè stette molto a riempirsi la spiaggia di tutti gli abitanti di Vavao. Verso mezzodì, si recò a bordo con sua sorella e parecchie donne del suo seguito. Finau, portando a Mariner in dono cinque maiali ben pasciuti e quaranta igrane ciascuna del peso di trenta o quaranta libbre. I capi, atterriti di non vederlo in salvo, gli mandarono messi sopra messi invitandolo al ritorno; ma egli, senza badare ai loro terrori, chiese al capitano ed ottenne la permissione di dormire a bordo. Ma le donne venute a trovarlo, schive di passar la notte in mezzo a tanti visi nuovi, pregarono Mariner a ricondurle a terra. Egli però, tolte loro quelle ombre, le persuase a fermarsi, e si fermarono a patto di giacervi involte da lui in una vela, il che se l'oro passar la notte tranquillissimamente. Finau poi si fece stendere una vela sulle tavole della camera del capitano e vi riposò non meno placidamente di loro. Il dì veggente, temendo il popolo che gli venisse voglia di visitare il paese dei Papalangui, gli mandò parecchi capi deputati ad invitarlo che ritornasse a Vavao, e, come per augurargli salute, gli recarono del cava; ma egli non volle berne, avendone bevuto, come diceva, del migliore a bordo (cioè vino) e facendogli oramai nausea quella loro bevanda. Stette a collezione col capitano, e si prese buona porzione del porco arrosto e di quanto altro fu messo in tavola; le donne mangiarono anch'esse di ottimo appetito. Era quella la primissima volta che capitavano in mano a Finau col-

tello e forchetta, e nondimeno fece meraviglia a vedere con che garbo maneggiava sì l'uno che l'altra. Vero è bensì che talvolta, prevalendo l'abitudine, non si ricordava d'averli e pigliava la carne con le dita, ma subito ravvedendosi, diceva: *Voè! gua te gnalo!* cioè: *Oh! oh! mi dimentico*; domandato poi al capitano ed ottenutone la licenza di coricarsi nel suo letto, vi stava tanto a suo bell'agio che si credea già trasferito in Inghilterra. Rimasto per un momento nella camera solo, non mise le mani sopra nulla, e benchè gli facesse voglia il cappello del capitano, nonostante non osò metterselo in testa prima d'avergliene chiesto il consenso. Verso mezzogiorno ritornò a terra per tranquillare i suoi sudditi, resi già alquanto apprensivi di non vederlo tornare; ma poco stette che rimontò a bordo portando moltissime carni già belle e cotte ed igrane per l'equipaggio, giuntevi una lancia ed una mazza, una grossa balla di gnatù, un porco enorme, un centinaio d'igrane e due canotti carichi di cocchi per il capitano. Era tanto stupefatto di tutte le cose vedute a bordo, ed avea concepita idea sì gigantesca dei Papalangui, che non potè ritenersi più volte di pregare Mariner a volerlo condurre in Inghilterra. Il giorno della partenza, Mariner, pregato e supplicato con più fervore del solito, si rivolse al capitano, il quale non istimò opportuno per validissime ragioni di aderire alla domanda. Il povero Finau ne fu dolente all'eccesso, e si sarebbe di buona voglia disfatto di re per imparare a leggere, a scrivere ed a pensare come un Papalangui. Ma dovendo rinunziarvi quella volta, fe' giurare Mariner, in nome di suo padre e de' suoi dei nazionali, che sarebbe un dì ritornato sopra un grande canotto (vale a dire una nave) per menarlo seco nel suo paese, protestando egli di strapparsi a viva forza dalle mani de' suoi soggetti qualora gli contrastassero il partire; e ciò dicendo gli buttò le braccia al collo e pianse dirottamente.

Aveva il capitano a bordo moltissime perle, ricercate più d'ogni altro ornamento dagli abitanti di quelle isole, non potendosi le loro nè lisciare nè lustrare al par di quelle. Ne diede parecchie a Finau che le accettò con grandi dimostrazioni di riconoscenza; ma v'era un'altra cosa che gl'importava assai più delle perle, cioè le pietre focaie. Ne avea bensì, ma poche; e prevedendo che forse gli sarebbe frappoco toccato difendere il suo regno dagli assalti degl'isolani d'Apai, stimò bene che gliene occorrerebbero, e chiestene al capitano, ne ricevette abbastanza per molto tempo.

Chi legge si ricorderà di quei libri e di quelle carte state tolte al Mariner per comando del re Finau I, e dannate al fuoco come strumenti di stregherie. Aveva egli nondimeno trafugato dalla nave arsa il giornale marittimo, e per tema di perderlo, serbandolo egli, lo avea consegnato a Mafi-Abè, sua madre adottiva, che lo custodiva gelosamente, nascosto dentro ad una balla di gnatù. Morto Finau I, e tornata la donna nelle isole Apai da suo padre, Mariner lo riebbe da essa e lo tenne celato in un barile di polvere. Premendogli moltissimo di recuperarlo prima di partire, indusse il capitano a tenere per ostaggio Finau-Figi, zio del re, venuto a bordo, finchè gli fosse renduto; e mandarono subito a terra due dell'isola per il libro e per condurre alla nave tre altri Inglesi che v'erano. Il zio del re vedendosi detenuto, parve mortificatissimo e sospettoso che il volessero menare nel paese dei Papalangui, per vendicar quivi sul suo capo la strage della gente del bastimento arso. Mariner però gli mise il cuore in pace, dicendogli che gl'Inglesi erano troppo giusti per punire lui che non avea preso parte a quell'uccisione: « È vero, rispose Finau-Figi, e voi ben sapete che sempre vi sono stato amico, e che ben alieno dal tradire altrui, se vedessi macchinare un'insidia contro

qualche nave di Papalangui, ci porrei anzi la vita per oppormi. » Mariner protestò che gli credeva pienamente, e gl'inspirò alquanta fiducia; ma non aveano per altro fiducia coloro che stavano sotto nei canotti, anzi si misero gridando forte a domandare che fosse sciolto, e perchè si acchetassero dovette Finau stesso affacciarsi alla sponda per assicurarli che era libero. Ivi a poco giunse il canotto portando il giornale e due degli Inglesi, ma il terzo no, perchè vecchio ed infermo com'era; e prevedendo che non avrebbe retto a tanto mare, avea più caro fermarsi a Vavao dove non gli mancava nulla.

Una fanciulla di quindici anni, sorella del re, d'indole giovanilissima, andò a terra per condurre sul legno inglese molte delle mogli dei capi. Smaniosa da gran tempo di veder femmine bianche, domandò scherzando se la voleano prender con loro in Inghilterra, e soggiunse: « Che mi sia permesso colà d'andar vestita come son qui? Ma non sarebbe forse caldo abbastanza in un paese che d'inverno è freddo. Chi sa cosa nascerebbe allora di me! ma Tongui m'ha detto che voi altri avete dei luoghi chiusi da serbar nel freddo le piante dei climi caldi, ed io passerei là entro tutto quanto l'inverno. Potrei bagnarmi colà due o tre volte al giorno senza esser veduta? Credete che troverei da maritarmi? La mia pelle bruna non farebbe schifo ai giovani Papalangui? Sarebbe gran danno lasciare a Vavao tanti belli e giovani capi per andare in Inghilterra a vivere senza marito! A venir con voi potrebbe muovermi solamente la voglia di ammassare molti vetri da portare a Tonga; perchè da voi altri non diventerei più bella col mettermi vetri intorno, e mi rinerescerebbe troppo di non poter destare nelle altre la gelosia. »

Mariner ricevette dai capi di Vavao molte cose da dire a quelli di Apai. Il re gli raccomandò d'inculcare a Tubo-Toa che si contentasse di possedere le isole di Apai,

ne pensasse minimamente a conquistare Vavao. « Ricordategli da parte mia, che per far potente una nazione e metterla a riparo dagli assalti de' nemici, non v'è altro mezzo più sicuro quanto l'eccitare i sudditi a coltivare i campi; perchè memori delle durate fatiche e avendo qualche cosa da difendere, sapranno anche combattere per conservarseli. Questo è il modo seguito da me, e dategli che si provi pure a volger le armi contro Vavao e vedrà. »

Finau consegnò a Mariner una balla di guatù fino, cinque o sei collane di vetri e tre stuoi preziose di Samoa da presentare in dono a Mafi-Abè in nome di sua moglie; indi prese l'ultimo commiato dall'amico, richiamandogli la sua promessa, e poi piangendo ambedue dirottamente si staccarono l'un dall'altro.

Allontanatosi appena dalla nave il canotto del re, si misero i marinai a manovrare per ispiegar le vele, e voltata la prora verso le isole Apai, vi giunsero in breve tempo, e vi stettero ancorati due giorni per raccogliere degli altri Inglesi scampati alla carnificina della nave incendiata; e raccolti salparono alla volta delle isole Viti per imbarcare il carico del legno di sandalo. Fermatosi il bastimento sei giorni a Pau, fece vela per Macao dove giunse di là a cinque settimane.

Mariner non aveva in tutto lui altro che una cinquantina o sessantina di dollari, che vengono a fare da 275 a 320 franchi, statigli donati da Mafi-Abè e da un suo amico a Lafuga, ed erano denari appartenuti prima alla nave bruciata. Non bastando però questi a ritornare in Inghilterra, si dispose ad entrare in servizio presso qualche capitano della Compagnia delle Indie che avesse il bastimento sotto carico pel suo paese. Se non che il capitano della nave il *Cuffnells*, commosso dal vederlo in quelle strettezze, gli permise d'imbarcarsi con lui senza sborzar nulla. Entrò adunque nel porto di Gravesende nel giugno del

1811, e di là si recò a casa di suo padre che trovò vestito a lutto per la moglie, sicchè il povero giovane non poté più rivedere la madre.

Colla partenza di Mariner, seguita nel 1810, vengono a mancare i raggiugli di questo arcipelago meritevoli di fede; e quanto ne risapemmo di poi alla lontana, si è il cessamento della guerra civile, accaduto dopo lunghe e sanguinose lotte piuttosto per la stanchezza di tutti i partiti che per consiglio. Tre capi allora si divisero Tonga-Tabù, facendo ognun da padrone e rispettando scambievolmente i diritti degli altri due. Ata conservò la signoria d'Ifo; Tarcai, che avea quella di Bea, la trasmise morendo al fratello Taofa, non inferiore a lui nè per prodezza nè per politica; il padre di Palu, ignorato dalla fama, entrò al possesso del distretto di Mua, dominio degli antichi Fata-Fai, non lasciando che infruttuosi diritti onorifici a vecchi ed alla tamaa, successori di quell'antica famiglia. In Niocu-Lafa mise radice il successore della famiglia dei Tubò, famosa per antichità e per potenza; quanto poi al tui-tonga, spodestato sin da fanciullo dal re Finau, espulso come un dio dal suo Olimpo, rovesciato dal suo piedestallo, Lafiti-Tonga, esiliato da Vavao, visse da indi in poi sconosciuto, non curato quasi e ridotto a poco terreno lasciategli dagli avi. Quanto a Finau, morì poco dopo la partenza di Mariner, e chi gli succedesse non è ancor noto.

In questo decorso d'anni batterono pochi legni europei le acque di quell'arcipelago; poichè l'immagine di tre navi sterminate e di tante altre minacciate e fuggite a stento impauriva i capitani nell'atto di girare il timone a quella volta; miravano quelle isole da lontano o vi si accostavano con batticuore. Ma giunto il 1822, il zelo della religione percorse a spianare il cammino al timido speculator del commercio, ispirando alla società dei metodisti ossia seguaci di Wesley, la coraggiosa idea di

spedire in quell'arcipelago una missione. Ai 16 di agosto di quell'anno afferrò le spiagge di Tonga-Tabù il *San Michele*, bastimento che portava un Gualtierio Lawry colla consorte e due artigiani chiamati Tilly e Tyndall. Accolti ospitalmente dal capo Palù, si domiciliarono a Mua, ottenuta licenza di piantar sulla riva del mare una casa provveduta di comodi, bella a vedersi di dentro e di fuori, e riparata da influssi malsani. Disposte appena le loro cose, presero subito a coltivare, alternando le cure fra le anime e i campi. Ma stativi appena un anno e due mesi, senza aver ricavato più frutto dai campi che dalle anime, la moglie del missionario intermò, e bisognandole mutar aria, la ricondusse al porto Jackson. I due artigiani rimasero in luogo, ma sbigottiti dalle cere brusche e dalle mani alzate dagl' indigeni, ed intimati a partire da Palù stesso, fecero fagotto, e lasciando vedovo il presbitero, sgombrarono il luogo. Tilly si rimise in mare, e Tyndall s'incamminò ad Ifo per vivere quasi all'ombra di Ata, capo d' Ifo.

Nel giugno 1826, giunti nell'arcipelago Giacomo Thomas, e Giacomo Hutchinson, missionari ambedue, trovarono Tyndall che la campava ancora nel distretto d' Ifo. Vi piantarono stanza anch'essi, e misero mano alle conversioni. Non vi riuscirono. Il capo Ata, ben lungi dall' essere specchio ad altri, faceva il viso delle arme a' suoi ospiti, sapendogli male quella loro insistenza cogl' isolani svegliati e schivi. Ma due indigeni di Taiti, battezzati ed apostoli omai, dovettero forse alla simpatia nazionale ed alla speditezza della lingua il miglior successo ch' ebbero con Tubù, capo di Niucu-Lafa, poichè giunsero a battezzare non solo lui, ma tutta quanta la sua famiglia e moltissimi de' suoi sudditi. L' esempio non iscosse per altro minimamente la pertinacia degli altri capi sciaurati; Tubo, sol egli vi si arrese perdendo la poca autorità rimastagli, scaduta già prima per la timidezza dell' animo.

Eccovi come stavan le cose a Tonga-Tabù nell'aprile del 1827 quando vi giunse l'*Astrolabio*, corvetta più volte già nominata. D'Urville capitano intendeva di fermarvisi poco, e solo quanto bastasse a far delle provviste e regolare i suoi cronometri: in mal punto, poichè le sorti divisarono altro. La corvetta, sorta ai 9 di aprile all'altezza di Esa, veleggiava sicura per ancorarsi il dì vegnente al cospetto di Pangai-Modù, quando fiero turbine scoppiato da maestro la investì svolgendola di strada. Erro' dieci giorni, contrastando invano, balestrata dalle traversie e dalle correnti, finchè il mezzogiorno dei 20, sfogatasi la burrasca, con un venticello di scilocco in poppa, imboccò il passo di levante, e se durava a spirare ancora un'ora o due, sarebbe giunta in un fondo da gettar l'ancora; ma rallentatosi a poco a poco ed entrata piena bonaccia, rimase il naviglio in balia delle correnti che lo travevano per un canale tutto irto di scogliere. A questo modo strascinato, a seconda delle acque verso settentrione, videsi a un tratto poco lunge dalla prora spuntar gli scogli a fior d'acqua; e se non accorrevano prontissimi alla manovra i marinai, l'*Astrolabio* si perdeva, nè però cessarono i pericoli per la povera corvetta, che ritornato il vento da ostro-scirocco, non potea staccarsi dalla scogliera, e dovette proseguire il cammino rasentando i coralli, che altissimi e stivati sporgeano le formidabili punte a galla e metteano radice ad ottanta passi nel fondo del mare.

Stava la rovina sugli occhi; ma come sottrarsene? Il d'Urville mostrò animo e consiglio quasi sovrumano per istornare il pericolo: calò ancora lungo i fianchi del bastimento per fare scherno agli urti, ma i taglienti coralli ne recisero le gomene e si perdettero: calò gli ancorotti piccoli, e l'urto spezzò i cavi e furon perduti. Restavano le due catene che tennego forte per tre dì e tre notti; e guai se cadeva

spezzato un solo dei loro anelli! l'Astrolabio conquassato ed infranto sarebbe allora caduto a pezzo a pezzo nelle rapaci branche degl' isolani, e quanti v' erano sopra diventavano preda di gente, se non feroce per prova, ma certo per fondati sospetti. E allora? Addio tante fatiche coronate da sì buoni successi! addio documenti scientifici raccolti ad uno ad uno affrontando disagi e perigli! Ai zelanti nautici e naturalisti e speculatori scientifici e commerciali, tanto speranti in quel naviglio ed affannosi del suo ritorno, sarebbe giunta appena l' infausta notizia dell' Astrolabio andato a picco fra gli scogli di Tonga-Tabù! Chi può sì figure le angosce e il batticuore del capitano! ogni urtata, ogni cigolio del suo bel legno pericolante gli dava una trafitta nel cuore.

Però sin dai primi momenti di quell'orrenda agonia, gli alberi e le vele veduti da lungi avevano chiamato dall'isola più d'uno. I primi ad accorrere furon tre Inglesi stanziati colà: l'uno era Singleton, vecchio colono di Tonga-Tabù e stato compagno del Mariner; erano gli altri due Read e Ritchett. Quest' Inglesi, e massime il primo, si professarono disposti a servire il capitano francese, e conoscendo la lingua del paese, gli giovarono assai. Dopo questi accorsero i capi, e innanzi a tutti precorse Palù. Ma d' Urville, sospettando della costoro fede, volle prima di trattare con essi, che il Palù stesse a bordo per ostaggio, ed egli vi aderì, lusingato e vago di occupare la camera cedutagli dal capitano stesso. Il capo Taofa non ci capitò che il dì appresso.

Erano scorse ventiquattr' ore, nè solo scemato, ma anzi cresciuto il pericolo della corvetta. Mareggiando più sempre per l'incalzo dei flutti e percotendo contro i coralli, si erano infrante le catene, e poco mancava che si disfacesse a cinque o al più sei piedi dallo scoglio. Bastavano ancora tre o quattro fiancate e lo scaffo dell'*Océania*, T. III.

l'Astrolabio andava in fascio e disperso per l'onde: l'arboratura stessa cadeva in tronchi; e guai a tutti se il flagello veniva di notte! Il capitano ne stava in pene, e pensava al modo di salvare almeno alcuni, se ciò accadesse. Dando retta finalmente alle proteste amichevoli dei capi ed affidato dai conforti e dalle assicurazioni degl' Inglesi, risolse di mandare i più de' suoi nell'isola di Pangai-Modu, mettendoli sotto il patrocinio di Taofa; egli però si propose di fermarsi a bordo in compagnia di Palù e degli altri Francesi ad aspettare ogni possibile evento. A questo consiglio lo mosse umanità, pensando bene che d'altronde non gli occorrevano tanti uomini, non giovando omai nulla le mani per salvarsi e bisognando solo pregar Dio che mantenesse ferme le ancore rimaste. Si dispose adunque a star a vedere colle braccia in croce se mutasse il vento prima che si rompessero, e se mutava, bastavano pochi alla manovra per fuggir dallo scoglio.

I destinati a partire avevano già alloggiate le loro robe nella scialuppa, quando capitò a bordo l'artigiano stato prima compagno dei missionari. Veduta quella barca carica in procinto di staccare il cavo, domandò i marinai per dove, e saputo, si rivolse con voce affannosa al capitano e disse: « Dunque volete voi mandar la vostra gente al macello? o, se non altro, in una spelunca di ladri? Se piace loro andar nudi, vadano; ma non facciano conto della vita finchè avranno camicia indosso. » Rispose il d' Urville che avea creduto bastante guarantee la buona fede mostrata dai capi Palù e Taofa, e le conferme di quegli Inglesi. « Che capi e che Inglesi mai! saltò su l'altro; comandante, se vi son care le vite dei vostri, non badate a costoro. Isolani e capi sono tanti ribaldi, e quei tre Inglesi, salvo l'onore della mia nazione, non valgono meglio; e fossero pur galantuomini Taofa e Palù; a che pro, se quegli assassini d' isolani non badano a nessuno purchè rubino? »

State qui, vi dico, se vi preme la vostra roba: difendendola, ci lascereste anche le ossa. » Il capitano mirava il dicitore e pensava, parendogli che dicesse il vero, tanto più che, alzando gli occhi, vide sulla costa tumultuare gl'isolani, stati fino allora cheti, e gli udì scambiar voci fra loro additando la barca. Quei loro occhi grifagni spinti fuor delle occhiaie tradivano l'istinto rapace suscitato alla vista della ricca preda; ma il capitano, fatto saggio da quei movimenti e da quegli atti, sospese la partenza e rievocò gli ordini; onde tirar su i bauli e le robe, sparecchiare la barca, e rimontare a bordo quanti eran già discesi, fu opera di pochi momenti. Così dovettero tutti rassegnarsi alla medesima sorte; ma per salvare almeno il frutto di tante fatiche da ogni possibile accidente, fece il capitano imballare in una cassa di latta le carte, i giornali e i documenti scientifici, e imbarcarli nel battello. Poi ci volle non poco a persuadere un marinaio del legno e l'agente dei missionari che lasciassero i loro consorti per trasportare ad Ifo la cassa da consegnarsi alla custodia del Thomas e dell'Hutchinson: unico modo di sottrarre a sicura perdita ciò che di tutto l'Astrolabio premewa maggiormente ai dotti. Quel battello d'altronde, piccolo e sottile com'era, non potea giovar quasi nulla accadendo il naufragio.

Avevano appena staccato il cavo i due messi, che rinfrescatosi il vento accrebbe l'incalzo delle onde. L'Astrolabio, a guardarlo in quegli urti, facea rizzare i capelli; e i marinai, benchè fino allora poco apprensivi e distratti a far permuta cogli isolani, al sentirsi perder l'equilibrio e scappar di mano la roba pei trabalzi, rivolsero gli occhi spaventati allo scoglio. Sopravvenuta la notte, il terrore diventò estremo. Il capitano continuò a provvedere quanto gli suggeriva il consiglio, e prima che annotasse affatto, furono calati nello schifo i cronometri marini, alcuni strumenti, delle istruzioni ufficiali, lettere di raccomanda-

zione dei diversi governi, e questo nuovo convoglio fu spedito allo stabilimento dei missionari, messovi a guida un ufficiale del bordo. Nello stesso tempo, per ovviare allo scompiglio dell'imbarcarsi di notte, fu ordinato alla metà de' marinai che scendessero nelle barche prima che inoltrasse l'oscurità. E così, disposto quanto umanamente si potea disporre, stettero fermi ad aspettare gli eventi.

Isvaniti gli spaventi della notte e spuntato il giorno, non appariva indizio che avesse a mutar la fortuna. Durando la crisi, stavano sempre a bordo i capi Taofa e Palù, ben trattati e pasciuti, e bevendo largamente il rum del capitano. Della corvetta pericolante non pareva che si accorassero troppo; anzi pareva che non li colpisse punto l'aspetto di quel bel naviglio contrastante colla morte ed agitato fra le ancore a pochi passi dalla scogliera. A veder costoro si sarebbe detto che fossero spettatori e non attori del dramma. Un naufragio di Europei era per essi, come per gli altri capi, una buona ventura per loro, attesi gli spogli che se ne riprometteano; ma costoro due sapeano occultare la fellonia molto più accortamente degli altri. Stavano in contegno, protestavano affetto e benevolenza e dispostezza a farsi schermo, occorrendo, contro gl'insulti degl'isolani, ma sui loro volti non appariva segno nè di paura per loro nè di malaugurio agli altri. Ma un terzo capo, sopravvenuto dipoi e presentato dagli Inglesi, come il più potente dell'isola, si mostrò ancora più impassibile di costoro. Si chiamava Lavaca, uomo dappoco per natura, ma divenuto da molto per le ricchezze.

Il missionario Thomas, venuto sul legno ai 22, menò seco il capo Tubo, solo fra' suoi pari che fosse cristiano, e solo che stesse di mala voglia, come vedemmo, fra gli altri tre capi suoi rivali. Ei li dipingeva come pericolosi; ma benchè gli odiasse, non avrebbe, per certo, mosso un dito

per offenderli in viso. Riflettendo il capitano d'Urville ai casi suoi, ben si avvide che se dei capi signori di Tonga-Tabù si piegasse un solo forse a far causa comune con lui, avrebbe poco o nulla a temere degli altri; poichè, colla prospettiva de' suoi cannoni, schioppi ed uomini, potrebbe sedurre facilmente, occorrendo, una parte almeno degl' isolani ad unirsi con lui per disarmare, o se non per vincere gli altri. Propose quindi a Tubo una lega offensiva e difensiva, offrendosi pronto a combattere per lui, a reintegrarlo ne' suoi diritti di tui-cana-cabolo, e di assicurargli la preponderanza sopra i suoi nemici. A sì fatta proposta il povero Tubo ed il missionario suo amico spalancarono tanto di occhi dalla meraviglia e dallo spavento, e dissero: « Dimettetene il pensiero: Taofa e Palù sono troppo formidabili per temer di noi altri e di voi unitamente. Toccherebbe il danno a noi altri senza giovare a voi nulla, » — « Or dunque, riprese il capitano, accadendo qualche malanno, a che partito ricorrere? » — *Keep your ship!* Custodite il vostro legno, rispose il missionario; e per quanto insistesse il d'Urville a domandargli consiglio o suggerimento, non potè cavarne altro che: *Keep your ship!* Vide allora che bisognava consigliarsi da se, e lasciò stare il Tubo e il missionario coi loro responsi ispirati a poche spese. Senza dar segno adunque di turbamento per non isbigottir gli altri, finse di occuparsi tutto di una classificazione di storia naturale che dava in quei giorni da fare ai naturalisti dell'*Astrolabio*, e diede ad intendere che lavoravano nella sua camera in compagnia di lui.

Ai ventidue pertanto, fra le tre ore e le quattro, parendo che il vento mutasse plaga, spiegaron tutte le vele, mandarono avanti i battelli per rimurchio, e mollate le gomme per i cavi, credettero che l'*Astrolabio* si smuovesse dalla scogliera. Vana speranza! Non erano scorsi otto minuti o dieci, che

cadde l'animo a tutti sentendo urtar la corvetta contro lo scoglio. Aveva infatti appena quattro piedi d'acqua sotto il tagliamare, nè pareva più possibile lo scampo: le terribili punte dei coralli, dopo tanti urti e riurti, stavan lì per inchiodarla in secco. Bisognava rassegnarsi e stringer quei capi sospetti a spiegarsi categoricamente. Per farla corta, il capitano li fece calare nella sua camera tutti e tre: Palù, Taofa e Lavaca; espose loro chiaro che pel suo bastimento si trattava di vita o di morte, e gl'interpellò a troncare i suoi dubbii, dicendo aperto se volessero o no farsi schermo a' suoi, balzati a momenti su quelle coste da chi potea più di lui e di loro. Li fece padroni senza riserva di quanto stava a bordo, purchè lasciassero ai Francesi tanto da potersene tornare a casa. Lo ascoltarono senza batter occhio, e Palù, che parlava meglio degli altri, firmò a voce il patto in nome di tutti, protestandosi però più mosso da affetto che da interesse, e disposto anzi a coprir col suo corpo quello dei Francesi in caso di assalto. Nè mentiva, poichè, vista appena la corvetta ferma, ecco in un attimo coperto il mar di piroghe accorrenti, come helve all'uccisa preda; ma salito Palù sul ponte, stese il braccio in tuono di comando, e tutte spazzarono l'acqua.

Un fausto accidente mise i tre capi a riparo degli assalti della loro innata fellonia e li serbò immacolati in apparenza; perchè stando essi ancora sotto coperta a negoziare, aveano i marinai ripescati i cavi mollati poc' anzi nel far vela, e rimontato il capitano, guardò abbasso nell'acqua e vide il legno rimesso a galla, non più in sicuro di prima, ma da sperarne ancora. Respirarono tutti prendendolo per fausto augurio, perchè se l'*Astrolabio* colla voragine sotto scampò; dunque l'*Astrolabio* era segnato dal cielo a salvarsi e a veder coronata la sua missione rischiosa del buon successo.

Sopravvenute infatti le tenebre, stava ancora inconcusso ed illeso al flagello delle onde, e giunto il ventitre vegnente si staccò alquanti passi dalla scogliera, e il ventiquattro infine a forza di remi davanti e di alcune follate intermittenti da greco, si mosse lento lento dai coralli e prese il largo, non senza urtare, per altro con minor pericolo, nel diguazzamento di quello stretto funesto. Così procedendo a fermate s'avviò all' ancoraggio, e cadeva già la notte del ventisei che gettò l'ancora in cospetto dell'isoletta di Pangai-Modù.

Per quanto durò quell'agonia non avevano i tre capi fatto cenno che contrastasse colle parole. Soprastando l'estrema rovina, anzichè profittarne, avevano, come vedemmo, aderito alle domande del capitano. Passata la crisi poi se ne godettero, come parve, di cuore, e più che altro gli espugnarono i doni fatti loro a tempo. Anche i marinai trattavano da fratelli cogli isolani, e nel fare le permuthe mostrarono decoro e coscienza. Gli ufficiali e i naturalisti, andati a terra più volte e stativi sino la notte, e tornati illesi, pareano smentire i sospetti. Ma il capitano non badando alle mostre stava a buona guardia come sempre, e tenea calate le reti sulla sponda del legno per impedire l'entrata sul ponte; le sentinelle vegliavano attente, ed erano mutate di quando in quando.

Messo adunque l'animo in pace, si rivolse il capitano a provvedere alla partenza, bramando lasciarsi addietro quanto prima quell'isola malaugurata; ma gli toccò fermarsi ancora alquanti di per ripescare almeno due o tre degli ancorotti calati a fondo, indispensabili alla corvetta, e per questo rimandò alla scogliera le scialuppe; ma invano, perchè l'acqua era troppo cupa, ed il fondo tenace. Mandò pure altre barche a far esplorazioni geografiche, e le provvide per la dispensa.

Nei sette primi giorni gli ufficiali ed i naturalisti andarono a terra soli, e furono

lasciati in pace ed anzi trattati da amici. Ma il capitano non si mosse da bordo per mantenere il freno imposto ai marinai colla sua presenza, temendo che, mancando egli, venisse a mancare il sospetto verso gl' isolani. Però ai 4 maggio fece armare la barcaccia da balene e remigare verso Ifo per andar a trovare in persona i missionari. Quella giornata parve un secolo per la fatica durata col mare, anzi per pigliar terra bisognò smontare di barca e camminare un pezzo coll' acqua a mezza gamba. Quegli ecclesiastici accolsero il capitano con gran premura e modi cortesi, lo condussero al Pangai, casa vasta ad uso d'ogguino, poscia al fatuca di Mui-Mui ed alle cappelle degli Otuas; e, visto ogni cosa, andarono a salutare Ota, capo di quel distretto, e poi se ne tornarono. Nei giorni susseguenti fece pure una scorsa a Niuculafa, Malanga e Mua. A Mua per altro gli fu fatto trattamento, perchè Palù, tornato prima alla sua sede, bramando già da un pezzo di veder sotto il suo tetto il capitano francese, e udendo la sua prossima venuta, avea disposto ogni cosa per riceverlo in cerimonia. Saputosi questo a bordo, il comandante co' suoi ufficiali in divisa si imbarcarono ai nove di maggio nella scialuppa grande; ma sbarcati, girarono attorno gli occhi per veder que'magni apparecchi, credendo di trovarvi un mondo di gente, giuochi, bauchetti, feste, balli e soprattutto poi un padron di casa con modi affabili e cortesi; e in quella vece non videro altro che quattro uomini del popolo, alquante femminelle e dei ragazzi. Palù fece loro muso duro, e stette sulle sue, e in cambio di trattarli lautamente, affamati com'erano, li trattò mettendo loro innanzi di quella bevanda di radici peste e masticate. Parea quasi che non avesse più lingua in bocca, dopo che avea fatto a bordo da negoziatore; ma per darla ad intendere a quella buona gente, fece loro dir dall'interprete che non se ne formalizzassero,

perchè gli era morto poco prima un suo ragazzo e ne aveva un altro in agonia : chi sa se era vero. Al capitano per altro la cosa entrò, e partitosene poi, continuò le sue indagini alla tomba di Finau, Tugu-Ao e di Tafao; ma che tombe! pareano piuttosto rovine, tanto stavano ficcate in mezzo ai bronchi e alle prunae. Per altro poco su poco giù erano quelle stesse d'Ifo, e se il d'Urville non fosse ito a far un dovere colla tamaa, potea gloriarsi veramente assai di quella gran camminata. Eccovi com'egli racconta il fatto.

« Mi condussero dalla tamaa che stava di casa sulla riva del mare nel villaggio di Palea Malu, bel sito ed ameno, assai vicino all'acqua. Cotesta tamaa, che ha Fana-Cana per nome, mi fece buon viso, e per consenso me lo fecero anche tutte le femmine che aveva intorno. Può avere da cinquantacinque a sessant'anni : precisamente non ve lo posso dire. Da giovane dovette essere un bel pezzo di donna, se quando la vidi io era tutt'altro che brutta. Trattava la gente con certo suo garbo particolare, anzi pareva educata sto per dire a casa nostra; e si non aveva all'intorno gente incivilita! Andai da essa per informarmi delle cose occorse prima che ci venissi io, e me ne riprometteva non poco; infatti la trovai informatissima di tutto.

« Disse d'aver veduto d'Entrecasteaux, e si godeva a parlarne, perchè era stata a vedere i suoi legni colla madre, stata moglie di Pulao, gran sacerdote, ma sepolto. Cotesto navigatore chiama *Tinë* la sorella maggiore di esso Pulao, che a quel tempo contava a Tonga più di tutti; ma nè la tamaa, nè quanti erano là non sapean nulla di *Tinë* nè d'altro nome consimile. Sarà forse un nome storpiato di *Tinei-Tacala*, che era a quel tempo il *Tuitongafafioè* dell'isola.

« Domandai di Cook, ma la tamaa mise le mani sulla spalla d'una ragazzetta di nove anni o dieci, intendendo di dire che ella era stata così piccola quand'egli ci

venne, e che i suoi legni le erano rimasti nella mente come un sogno più che altro.

« Chiesi allora se mai da Cook a d'Entrecasteaux si ricordasse d'aver veduto altri bastimenti. Si toccò la fronte, pensò un momento, e disse che si ricordava, come se fosse allora, di due altri grandi, grandi, venutici pochi anni prima del Francese, e simili a' suoi, con cannoni e molti Europei; avevano gettato l'ancora a Namuca e vi si eran fermati una decina di giorni. La bandiera non era come l'inglese, ma tutta bianca; gli uomini avean praticato da amici cogli isolani e permutate moltissime cose con loro in una specie di casa data loro apposta ad uso di bottega. Per altro ci fu anche lì qualche guaio, perchè un ufficiale che aveva barattato con uno del paese un coltello per un cuscinetto di legno, vedendo che costui, dopo ricevuto il suo coltello, se ne andava via col suo pezzo di legno, gli sparò una fucilata addosso e l'uccise. Ma gli altri non presero le parti l'uccise perchè aveva torto, e continuarono a mercanteggiare in buona armonia. Fu parlato anche di La-Perouse, ma quei dell'isola lo conoscevano per Luagi; così cioè chiamavano le sue navi; ad Entrecasteaux davano il nome di *Seneri*, che vuol dire in quel mondo *generale* o cosa simile.

« Allora dissi fra me: Non v'ha dubbio: La-Perouse è stato senz'altro a Namuca tornando da Botany-Bay, come intendeva di fare partendo. »

Intanto adunque che d'Urville faceva raccolta di notizie pel suo giornale, gli ufficiali, i naturalisti, il chirurgo, il disegnatore dell'Astrolabio, attendevano ciascuno a far raccolta a modo loro in altre bande. Rimanevano a Tonga-Tabù alquante ore del giorno, e spesso anche usavano della casa di qualche loro benevolo isolano e vi stavano la notte. Dapprima non accaddero malanni di sorta e non ebbero a pentirsi della loro buona fede, ma poco andò che nacquerò degl'imbrogli peggiori in-

spettati d'altra specie e perniciosi a tutti quanti.

Gli isolani, non messi su da veruno, avrebbero continuato a fingere amicizia coi Francesi senza venire ad altro, contentandosi di far progetti in aria fra di loro, o per paura dei cannoni, o dei capi o che so io, come si era veduto fino allora, e i Francesi partendo dopo a ventiquattro giorni di fermata avrebbero potuto ringraziar il cielo a mani giunte; ma vi fu chi sparse il veleno fra loro, e poco andò che vennero ai fatti come si vedrà.

Convien sapere pertanto, se si vuole intender la cosa, che premendo a d'Urville di salpar da Tolone al più presto, nè trovando marinai abbastanza, avea dovuto ricorrere alle prigioni, e sostituire a' marinai de' rei col patto che avessero da espiare colle fatiche del mare il resto delle loro colpe. Costoro adunque, avendo lasciato il pelo, ma non il vizio, macchinavano già da un pezzo di dar mano agl' isolani per sottrarsi alla pena, sterminare i Francesi, svaligiare il legno e fare a metà cogli alleati. Il capitano avea odorato la trama, e per prudenza fingeva di non avvedersene, disponendo però le cose in modo che i marinai non s'ingerissero punto coi tre capi quand' erano a bordo; ma temendo che il tempo non maturasse quei disegni, bramava di sollecitare la partenza al più presto. Accadde, come vedemmo, quell' incaglio della scogliera, e bisognando ristaurare la corvetta, ripescar le ancore, provveder vettovaglie, esplorare e via discorrendo, non avea potuto ancora salpar di colà, sicchè i traditori ebbero tutto l'agio d'intendersela fra di loro per divisare il quando, il dove ed il come.

Or bene: passarono i progetti e le speranze di uno in altro, e tanto accesero la cupidigia di que' selvaggi che non potendo più celarla ne diedero segno colla voce e cogli atti, finchè, risaputo uno dei missionari, corse a darne parte a d'Urville.

Detto fatto: raddoppiò giorno e notte guardie, minacciando con viso brusco che guai a chi mettesse piede fuori del legno; e avuta quella denunzia ai 12, in cambio di partire due giorni dopo secondo gli ordini dati, intimò che fossero tutti pronti a far vela al dì nascente, ed infatti alle otto della mattina appresso era ogni cosa in punto. Occorreva solo ancora mandar lo schifo a terra pel pilota e per qualche sacco di sabbione. I capi, stati a bordo come il solito, ricevettero dal capitano degli altri regali per ultimo ricordo, montarono nei canotti, si fecero i saluti, e poi diedero de' remi in acqua, palesando sempre le parole e i volti di costoro amore e buona fede; che anzi volgendo le facce alla corvetta, pareano dogliosi di lasciar gli amici, non importando loro punto di ritenersi per forza.

Così alle nove della mattina. Intanto lo schifo precorso toccava la spiaggia: accorrono gl' isolani in folla tumultuando, si avventano alla barca e mettono le mani addosso a' marinai per istrapparneli fuori (Ved. tav. 212). I marinai, sopraffatti dalla moltitudine, lasciano schifo e corpo in balia di costoro. Il capitano, mirando dal cassero la scena, comanda subito i remi in acqua: entrano in ventitrè nella scialoppa con Gressin e Paris, ufficiali entrambi, alla testa. Gaimard chirurgo s' imbarca anche esso e si stacca il cavo. Ma quell' enorme scialoppa staccarica pescava troppo e l'acqua sulla spiaggia era poca, sicchè gli assalitori ebbero tempo di portar via uomini e barca (Vedi tav. 213). Tornati, vedendo i sopraggiunti appuntare il remo per avvicinarsi alla riva, abbassarono mille mani alla ghiaia e sacttarono loro addosso una grandine di pietre. Gli assaliti, costretti alle difese, mettono i piedi in acqua e i calci de' fucili alle guance e gli sforzano a furia di palle a voltar le calcagna; poi guadando coll' acqua a mezze gambe giungono alla riva e guardano intorno: non v' eran più nè selvaggi, nè marinai. Capitarono altri re, il

pilota cercato, Dudemaine allievo di marina rimasto la notte da un suo benevolo, e Cannac giovane marinaio: tutti gli altri caduti nelle branche di quei rapaci. Benchè questa scena passasse come un lampo, non fu però improvvisata ad arbitrio, ma ebbe senz'altro autore il capo Taofa. Narrava infatti il Dudemaine che, camminando verso la riva, gli venne incontro costui e gliene toccò un potentissimo pugno. Miglior sorte ebbe il Cannac, perchè giovanissimo mosse il cuore di quel feroce, e fu lasciato andar per la sua strada. I presi furono nove, cioè otto marinai e Faraguet allievo.

Tornata la scialuppa a bordo, studiarono l'intreccio del dramma, e non compresero nulla; ma fatto l'appello, e trovato mancante un Simonnet, ribaldo matricolato, si schiarì tutto, e lo risuppero a parte a parte dalla bocca di Dillon, capitano inglese, giunto dipoi da quelle bande. Costo Simonnet covava già da lungo la fuga, e la mattina del 12, partendo da bordo da Taofa, si ficcò di furto in una delle costui piroghe, e un altro marinaio sbarcato il dì appresso dallo schifo, benchè pigliato in apparenza, aveva anch'egli l'animo a Taofa: si chiamava Reboul. Taofa adunque dominava la volontà di due Europei: cagione d'invidia per gli altri capi, sapendosi in quella natura selvaggia che voglia dire dominar la volontà, massime di selvaggi sopra Europei, rari a soggiogarsi in quelle bande, e perciò stimato tanto più chi ne acquistava. Mossi adunque da invidia e da interesse, vollero gli altri capi rifarsene pigliando a forza gli uomini dello schifo. Vero o non vero, questa fu almeno la scusa addotta da costoro al Dillon per lavarsene. Che il Simonnet poi ci entrasse, lo attestano le vesti e le armi vedutegli indosso dal Dudemaine, non vergognando costui di comparirgli in faccia, mentre i suoi compagni rapiti andavano nudi affatto.

Prima per altro di lasciar l'isola avevano gli uomini della scialuppa dato fuoco

agli abituri di Pangai-Modu e di Manima; erano le tre e mezzo quando rimontarono sulla corvetta, ma subito ripartirono, con altri ufficiali, maestri e capi-marinaia, tutti uomini fidi e sperimentati. Non potendo, in venti soli armati che erano, assaltare Taofa nella sua fortezza di Bea (Vedi tav. 194), s'incamminarono invece lungo la spiaggia bruciando le case e le piroghe, sparando addosso ai resistenti e risparmiando solo i vecchi e le donne. Mirava il capitano con questo a redimere i suoi per via del terrore incusso ai rapitori.

Operarono da esperti proporzionando i mezzi al fine e nulla più. Andarono in fiamme i villaggi di Nugu-Nugu e d'Oleva e cinque belle piroghe (Vedi tav. 198); poi la schiera degli incendiari volse i passi verso Mafanga; ma quanto più si avvicinavano ai luoghi sacri agli dei del paese, tanto più vedeano far ritorno i primi fuggitivi, attrupparsi e sbarrare il cammino. Richard caporale, staccatosi dal drappello de' Francesi, inoltrò audacemente dove spesseggiavano gli alberi incalzando un fuggente, ed eccogli subito otto isolani all'intorno colle mazze brandite e le baionette in canna appuntategli ai fianchi. Cadde, e fuggiti i nemici, trasportato a bordo semivivo, pesto e ferito in cento parti, morì, nella notte, e fu sepolto il dì appresso nell'isola di Pangai-Modu. I suoi compagni rimasti, internatisi fra le macchie per vendicarlo, eran presi di mira alla sicura dai selvaggi appiattati, nè vedeano dove diriger la loro. Non potendone uscir che con danno, e bastando pel primo giorno ad atterrirli quegli incendi di rappresaglia, tornarono alla nave, rimettendo al dì veguente i partiti estremi.

D'Urville sapeva esser Mafanga il santuario dell'isola, onde assaltando questa, sarebbero accorsi da un capo all'altro di Tonga-Tabù a difenderla, ed allora, non più Taofa solo, ma avrebbe impauriti tutti gli altri capi: mezzo probabile da riavere i prigio

nieri, poichè la pietà dei loro dei, ad onta delle gelosie, gli avrebbe amicati tutti e mossi di comune accordo a salvarne il tempio tutelare del paese. Benchè adunque coll'avvicinarsi alle scogliere della costa esponesse il legno a novello pericolo, decretò nondimeno di voltare i cannoni contro Mafanga.

Intanto che approntavano le cariche, procedendo a fatica col vento sciroccale da prora, capitò una piroga e ne smontò Faraguet allievo, e Singleton interprete. Il primo era stato in poter di Palù, ma non potendolo adoperare standoci egli per forza, lo rimandò al suo Astrolabio. Allora fu evidente che Palù non entrava nella trama, e l'onore ne rimase tutto a Taofa ed a' suoi matabulè. Anzi il Singleton aggiunse in prova che gli altri capi, adunatisi quella mattina in consulta, avevano riprovato aspramente i suoi modi. Ma Taofa, il Napoleone e l'Achille di Tonga, non temeva le opinioni di costoro, e potea dar leggi a suo talento, perchè, fattone massa, li potea comprar tutti. Singleton si diceva mandato negoziatore plenipotenziario, stando in lui l'accordare o no il riscatto dei prigionieri a condizione che fossero lasciati nell'isola i vogliosi di rimanervi. Si sdegnò il capitano al sentirsi intaccare la sua autorità coi precetti e colle clausole dove si trattava di diritto e di giustizia che a lui toccava mantenere, e ben ci vide sotto l'artificio del Simonnet pauroso del castigo che lo aspettava. « Non accetto patti, rispose a Singleton: il re di Francia mi affidò tanti e tali uomini ed altrettanti devo riconsegnare tornando. Alle corte: se domani non vengono i capi a bordo a trattare, farò metter mano alle micce: i cannoni son già appuntati e carichi. »

Non parlava da scherzo. La corvetta guardava col fianco Mafanga e colla prora il mare, e, partito il messo, fe' inalberar bandiera maestra, tirando uno sparo di cannone per salutarla: intimazione di guerra. Quasi dell'isola risposero alzando lun-

ghie stanghe dalle cui cime sventolavano bandiere bianche. Sperandosi a bordo che fosse quello segnale di pace, fu mandato a terra il battello, ma giunto poco discosto gli toccò voltar bordo trapassato da banda a banda da una fucilata. Bastò: « Domani mattina, mano alle micce, » disse il capitano.

Ed ecco, agli albori del dì vegnente balzano in pie' gl'isolani allo scoppio del tuono, altri battono gli occhi al baleno del lampo e corrono dietro le piante per vedere al sicuro. Era una fiancata di trenta palle, parte a scaglia e parte no (Vedi tav. 211); ma non fe' altro che schiantare un ramo d'un'enorme ficaia che spandeva ombra sul malai, campo marziale di Taofa. Mandarono un altissimo urlo gli appiattiti al vederlo cadere, e poi tutti ammutirono, riflettendo forse al danno od all'utile che potea recar loro quel cannonamento. Danno ne toccava lor poco, attesi i mucchi di sabbia e le buche cavate apposta che facean loro schermo e riparo. Utile ne cavavano più, dissotterrando le palle che piombavano dentro la sabbia. Passato il mezzodì, stava già la corvetta sì vicino alla scogliera che gl'isolani videro di potere, camminando nell'acqua allor bassa, accostarsi ad essa a mezzo tiro di pietra.

Ne'tre giorni susseguenti stette l'Astrolabio fermo non sapendo che farsi, perchè partire non volea, e se stava ancor lì dovea temer degli scogli, perchè il cielo, sereno fino allora, minacciava tempesta, ed il vento soffiando a buffi violenti lo sospingeva contro la costa; sicchè sfuggito appena a un pericolo sen trovava già un altro davanti. E guai se vi rompea questa volta, guai! avevano già irritato la belva e forse anche feritala: presagio di furibonde vendette. Intanto flagellata dalle onde pareva che la corvetta di momento in momento si staccasse dalle ancore per correre in bocca alla morte. I marinai guardavano la costa sospesi ed affannosi, invidiando forse i compagni

prigionieri veduti sulla ghiaia di quando in quando: temevano vicina qualche gran tragedia. Quella guerra fatta a due passi dallo scoglio che ne minacciava una più terribile, quegli scoppi delle artiglierie che di tempo in tempo rompeano il silenzio dell'isola e del bastimento, quello star sulle spine pel futuro, quei capi duri e saldi nel loro proposito, erano paure tutte che stringevano il cuore d'affanno. Non basta, che si vedeano per giunta bisbigliar fra di loro i marinai con certe occhiate ombrose gettate all' intorno; ma il capitano accortosene, per troncargli il filo alle trame occulte, stava sul punto d'intimar la partenza; quand' ecco, era il diciannove, fu veduta staccarsi dalla riva di rimpetto a Mafanga una piroghetta, e diriger la prora alla volta dell'Astrolabio. Eravi sopra Martineng, uno de' marinai catturati, mandato da Taofa al comandante a negoziare il riscatto de' suoi purchè turasse le bocche ai cannoni: consiglio dell'esempio! La sera addietro, vistosi cadere davanti un capo subalterno sfraccellato da un tiro a scaglia, temendo altrettanto per se, avea piegato l'animo agli accordi.

E furono accettati. Ma stava ancora a bordo il negoziatore, che ecco venire un Vai-Totai, matabulè di Taofa, e tremando come foglia alla vista dei cannoni, annunzia non potersi consegnare i due rei Simonnet e Reboul, perchè fuggiti, ma tutti gli altri sì: pregava adunque che ciò non mettesse inciampo alla pace. Il capitano non vedendo l'ora di andarsene, avuto il più, non si curò del resto, fingendo anche saviamente di non ricordarsi delle robe predate allo schifo. Mandò subito un battello a terra, ed ivi a poco tornarono i riscattati, non più vestiti all' Europea, ma in certi arnesi strani alla selvaggia, dati loro per compenso da Taofa. A questo modo l'Astrolabio, stato un mese eterno a Tonga-Tabù, sfuggito alla furia del mare, dei venti, degli scogli, degli uomini selvaggi e degli inciviliti, levò l'ancora ai ventuno maggio e partì.

Ecco qua sotto il quadro dei nomi dei principali capi dell' Arcipelago, raccolti, stando colà l'Astrolabio, dal dotto ed intrepido Gaimard.

QUADRO DEI PRINCIPALI CAPI DI TONGA-TABU

*Giuntivi i nomi dei loro distretti, delle mogli, degli eredi della potenza loro
e dei principali matabule.*

CAPİ	DISTRETTI	MOGLI	EREDI	PRINCIPALI MATABULÈ
Ata . . .	Ifo . . .	Papa . . .	Latu-Fagaau .	Coeghè
Palù . . .	Mua . . .	Caunanga . .	Canan-Gata .	Malubo
Taofa . . .	Bea . . .	Mafi . . .	Cautai . . .	Cauvalè o Culivailè
Lavaca . . .	Bea . . .	Nau-Uriuri .	Tau-a-lifo . .	Tofa
Tubou . . .	Nugalofa . .	Muala . . .	Mafu . . .	Inacci-Ulu
Veala . . .	Faefa . . .	Oco . . .	Tui-Fologotoa .	Iaun-a-Toloa .
Vaea . . .	Uma . . .	Finau-Motulalo	Nau-Inueava . .	Aau.
Tui-Vagano .	Nugu-Nugu .	Latu . . .	Vava-Mamataile	Tong-hi.
Nugu . . .	Aaghe . . .	Finau . . .	Moi-Moi . . .	Maola-tong-ha.
Tui-Fua . .	Navu-Toca .	Ifo . . .	Coliu-Meiuca .	Maficila.
Maufu . . .	Vaini . . .	Lacina . . .	Finau-Tacila .	Moala.
Capu-Cava .	Olong-a . .	Fucci . . .	Matafai . . .	Toò.
Tubu-Neafu .	Olong-a . .	Moala-Cacau .	„	Mola-Touto.
Motu-Apuaca	Teeghiu . .	Ical-lifo . .	Mafitochi . .	Caatoa-Guimaccè
Taga-Fanua .	Mafanga . .	Feche . . .	Pacu . . .	Ci-Vialè.
Tui-Tonga .	Oleva . . .	„	Tiſita-Eila . .	Fagalala-Fonua.
Ayca . . .	Palea-Mau .	Alai-Valu . .	Vai-Papulangui	Vaala-Levai.
Moulamu . .	Fua-Mau . .	Finau-Langhi.	Veichite . . .	Ao.
—	—	—	—	—
Lauſili-Tonga	Isola Vavao	Popoa	senza prole	„

Nel 1830 all'uscire del maggio venne a dar fondo nelle acque di Pangai-Modù il *Seringapatnam*, legnetto di guerra comandato da Waldgrave; praticarono gli Inglesi cogli isolani e non si urtarono mai. Risceperò allora la nuova del gran sacerdote ritornato a Tonga-Tabù, e del partito insorto a spalleggiare Tuho, cristiano ozante, e rimessolo negli antichi diritti,

benchè primeggiasse ancora Taofa che si faceva sostegno del gran sacerdote col pretesto di mantenere l'avito culto. Ma frapoco si vedrà come il Cristianesimo, entrando in quelle teste e mutandovi le idee, divenne la ruota regolatrice dei loro movimenti.

Daya a quel tempo una festa solenne al gran sacerdote un certo Parton, capo di

Mori, tornato poc' anzi delle isole Apai. Invitato anche il Waldgrave, vi andò, ed ecco in qual modo la narra.

« Quasi nel mezzo d' un recinto sorgeva un' ampia tettoia simile ad un guscio di testuggine capovolto, e dovea servire in quell' occorrenza come da noi le sale da rinfreschi. Erasi posto là sotto a sedere alle nove di mattina il gran sacerdote, standogli da un lato e dall' altro i suoi subalterni in fila. A destra venne a collocarsegli una vecchia per servirlo. A venti piedi incirca di rimpetto a lui posavano sul terreno due gran recipienti del liquor di radici o rava e d' ambi i lati di questi sedevano in semicerchio sulle calcagna i capi e i primari del paese; dietro a costoro poi stavano in piedi gli altri. Una specie di gran coppiero o siniscalco a sinistra del sacerdote, suggerito da lui, chiamava con voce forte per nome uno degli astanti, e subito uno dei camerieri che dispensavano la bevanda ne recava una tazza al nominato, e nel presentargliela, non si alzava già questo, ma l' altro si abbassava sedendo sulle calcagna anch' egli. E così a mano a mano riempiendo, chiamando e bevendo fu trattato ognuno e terminò il rinfresco.

« Confortati gli stomaci, misero mano al giuoco che è questo. Piantano in terra un pezzo di palo grosso circa un piede, e questo è il bersaglio. Chi giuoca, sta una quindicina di piedi distante, e vi scaglia una lancia contro; se cade a piombo e si configge nel legno ritto, ha fatto un punto: se altrimenti, no. Vedesi adunque che ci vuole grand' arte. Quaranta capi si divisero in due, venti per banda, compreso in una il sacerdote, e vennero al cimento. Il primo che avventò la lancia fallì, perchè stette infissa a sgheppo, e di venti scagliate a dieci per banda ne colpirono cinque in tutto. Dei due partiti vinceva quello che facesse trenta punti; ma non viuse nessuno perchè non l' avrebbero terminata più: tanto spesso fallavano. Il gran

sacerdote, benchè superiore a tutti, non fece che un punto solo, e Parton che gli dava la festa, due. Lassi di tirar tanto senza colpir mai, fecero portar dentro dei porci, e contatili prima quanti ve n' erano, il sacerdote li dispensò gratis: ne diede quattro anche a noi, giuntivi delle igname in ragione dei porci e degli astanti. Data una buona mangiata, incominciarono a dimenar le gambe e ballarono. Terminati i balli di fuori perchè faceva già scuro, tornammo tutti sotto il tetto, e per far chiaro capitarono certuni e stettero là fermi colle fiaccole in mano. Nel mezzo del circolo fatto dai ballerini stava l' orchestra, ed erano in trenta o quaranta. Il capo d' orchestra avea davanti distese a terra tre canne di bambù vuote, e dava la battuta percotendole. Per fare il basso c' erano alcuni che andavano picchiando il terreno con un' altra canna di bambù turata di sotto; altri supplivano ai cimbali cogli scoppi delle battute palmè: il capo solfeggiava in tenore, vocalizzando certe tirate lunghe lunghe. Mi ci provai anch' io, ma indarno. E non è a dirsi quanto andasse d' accordo e come stessero tutti in cadenza. Passarono cinque ore che avean mutato appena due volte la zolfà. Ma per tornare al ballo, vi diedero principio le donne disposte in cerchio intorno ai coristi coi visi rivolti a loro; e li secondavano d' rigore coi movimenti e col canto. Movendo del continuo la testa e le mani, si atteggiavano coi somma grazia, ora sbandandosi alquanto, ed ora facendo mezze o piene giravolte. In ogni ballo ne figurarono ottanta, e benchè ottanta pareano spiranti un' anima sola: tanto erano simultanei ed uniformi i loro gesti. La cadenza, da principio lenta, andò gradatamente accelerandosi, e tanto che le ballerine nel secondarla pareano convulse dalla testa a piè: tali erano i tremiti e tanto elettriche le loro movenze. Si comunicò la scossa dell' elettricismo ai circostanti, e terminò la danza con uno scoppio di applausi.

« Ne seguì un' altra di genere diverso e pur essa di donne; poi ballarono anche i maschi a quattro riprese; nè differirono in altro da quelle se non nel frequente agitare dei piedi, laddove quelle staccavano appena le piante dal suolo. Era una letizia a veder quelle scene: avean le femmine coperta la persona dalla cintola in giù, nude le braccia e il seno, mostrando bei torsi agli spettatori. Le lor gonne ampie ed increspate con arte eran fatte di strisce di tapa e adorne di vetrami e di fiori. Stando loro appresso quando si vestirono, ci godemmo ad esaminare uno per uno gli ornamenti a mano a mano che venivano recati. Attillate che furono in punto, versò loro chi le vestiva sul capo dell' olio di cocco profumato con legno di sandalo, e così sulle spalle, e così sul collo e su tutto il resto del corpo. Coteste femmine ci parvero piene di verecondia e di grazia. Le due corifee dei balli erano le due figlie di Parton: creature ambidue di quindici anni che innamoravano al vederle. Ballando i maschi fece una volta da corifeo il gran sacerdote, e un' altra suo figlio, fanciullo d' anni undici. Per ballare e cantare a quel modo stando a battuta, massime poi verso la fine, ci vuole un buon fondo di anima, nè poco vigore di membra. E in prova di ciò basti che io, ingegnatommi di accompagnare quel canto un sol quarto d' ora, dovetti cessare per non isfiatarmi, benchè, non in piedi e ballando com' essi, ma seduto. Gli uomini eran tutti vestiti a un modo fuorchè i capobanda. Di nudo non avevano che le braccia; dal resto era tutto avvolto di quelle loro stoffe paesane, e ne erano sì fattamente infagottate intorno alla cintura che sporgeano il fianco sei pollici più del naturale: cosa che li deformava affatto. Quando cessarono di ballare erano le undici e mezzo. »

Fin qui il Waldgrave, che staccatosi subito da Tonga-Tabù voltò il timone verso Vavao, e sceso quivi a terra, andò a trovare i capi, non già per complimento, ma per

ragione di stato. Gli era venuto agli orecchi dell' assalto dato da quegli isolani poco prima a due navi mandate alla pesca delle balene, e il diritto delle nazioni gli suggeriva l' idea d' interpellare i capi a rendere ragione dell' insulto fatto dai loro dipendenti alla bandiera britannica. Ripigliando il filo del suo racconto, ecco in che modo espone quella conferenza:

« Camminandomi innanzi uno del luogo, giunsi ad una di quelle loro case da cava, e vi trovai dentro il re seduto con un Inglese a sinistra che avea nome Brown, e gli facevano ala d' ambi i lati i primari capi: di rimpetto gli stavano i subalterni di questi. Non molto discosto dalla casa anzidetta sorgeva il monumento del re defunto, ed occupavano quello spazio intermedio tre migliaia d' isolani attruppati. Entrato, mi pregò il re che sedessi, ed io, non che sedere, standogli anzi in piedi davanti col cappello in testa, co' miei ufficiali all' intorno coperti anch' essi, gli risposi: « Il re Giorgio m' invia per intendere dalla vostra bocca, o Finau, la ragione della carnificina che faceste del capitano dell' *Elisabeth* e dei pescatori del *Rambler*. Poss' io sedere sinchè non mi abbiate detto il perchè commetteste sì orribili misfatti? All' udir le parole ed il tuono, Finau non avea più membro che tenesse fermo: sì lo agitavano il terrore e la collera! Nè a torto, perchè non era avvezzo a sentirsi citare in giudizio imperiosamente al cospetto de' suoi soggetti. Mi fece pietà, e per calmarlo, additando il missionario interprete: « Questo valentuomo, soggiunsi, vi affiderà che non venni qui per farvi pagare il fio, ma solo per istender il rapporto: il processo tocca ad altri. » Allora il tremebondo, ripreso un po' d' animo, dichiarò con voce rattenuta e malferma, che il padrone del *Rambler* ed egli avevano negoziato da amici, e che causa della rottura erano stati due marinai scappatigli da bordo; poichè in cambio di ridomandarli a lui, Finau, re dell' isola, il capitano, volendo

riaverli colla forza, fe' sparare addosso a quelli che stavano sulla riva. Furono adunque consegnati; ma i feriti della spiaggia se l'erano legata al dito, e se il capitano poi tornò a terra e se fu ammazzato egli con tutti i battellanti, fu loro danno, perchè doveano rimanere a bordo e andarsene. Quanto all'*Elisabeth* poi, a sentir Finau, pareva che sulle prime stessero in ottima armonia, a segno che il capitano, in mercede della buona condotta, avea promesso di regalargli uno schioppo. Ma già erano sul punto di partire e Finau non l'avea ancora veduto; onde pensò fra se: « Promessa non tenuta, indizio di mal animo. Se il *Rambler* sparò, perchè non potrebbe sparare anche l'*Elisabeth*? ». Politica insegna a sventar le mine, sicchè gl' isolani fecero al capitano ed a' suoi ciò che questi verosimilmente avrebbero fatto a loro. Non potendosi per altro disfare il già fatto, protestava il re che gliene doleva assai, promettendo di condursi meglio un'altra volta. — Ho inteso, ripigliai; darò parte al re Giorgio delle vostre scuse, spettando a lui contentarsene. — Avete voi usanza di perdonare le offese? insisteva Finau. — Usanza sì, ma diritto no; a me incombe solo stender rapporto, come dissi. — Beverete voi, chiese Finau, una tazza del nostro cava? — A questo invito mi cavai il cappello, e seguendo il loro uso me gli posi a sedere a fianco sulle calcagna. Proppero allora tutti quei tre migliaia in una specie di viva che n'andava alle stelle: fu recato il liquore e me ne diedero la mia porzione; ed invitato poscia dal re a passar la notte nell'isola, ne consultai i miei ufficiali e fu deciso d'accettar l'invito.

« Finito il bere, andammo in una casa che ci colpì per la gran nettezza e pel bello aspetto, e mettemmo i piedi nell'entrarvi sopra una stuoia doppia tessuta di fibre di cocco stesa per tutto il pavimento. Volendo il re parlar meco da solo a solo, mandai

fuori i miei, e stemmo quivi tre ore, niente meno, non facendo egli altro che replicare l'istoria di quegli uccisi e riprotestandomi in tutte le forme che se ne pentiva, che gliene doleva, che nol farebbe più, ecc. Pranzato che avemmo, volle darmi un saggio della sua arte nello schioppo; e toltone uno, prese di mira un uccello, e poi un altro ed un altro ed un altro ancora, ma per quanto sparasse non ne colpì mai uno. Stanco ed arrabbiato di non poter uccidere nell'aria, volse la mira a terra ed uccise per rifarsene una povera gallina, che fu spennacchiata, arrostita e mangiata in pochi momenti. Ma senza bere non facendo il mangiare buon pro, tornammo a metter mano al solito nettare di radici, ed intanto che si stava bevendo, Finau m'importunò tanto per provarsi come gli stesse il mio cappello che alfine glielo diedi e glielo lasciai: Venuta la sera incominciarono i balli sotto il coperto ove si era bevuto, e tornato poi a cenare altre due volte, andammo finalmente nella casa destinataci per riposo in quella notte. Fatta collezione il dì appresso, proposi al re di condurlo meco a bordo, ed accettò; ma chi gli faceva da ministro, più sospettoso di lui, venne a domandarmi la parola che gli permetterei di ritornare a terra quando gli piacesse. Per affidarlo, gli offerì un ostaggio, dicendo: « Il mio chirurgo andrà a quattro miglia di qui nell'interno dell'isola a trovare vostro nipote e avrà con se il cappellano: pensate poi che ve li lascerei nelle mani se intendessi di toccare un cappello al vostro re? Giorgio, che è il mio, mi farebbe mettere sulle forche se vi oltraggiassi dopo la parola datavi. — Se, così è, andiamo adunque, diss'egli; ed imbarcatici in due battelli, ventinove in tutti, staccammo il cavo. Alte grida di giubilo mandavano gl'isolani nelle loro piroghe e facendoci largo per dare spazio ai remi, e montato Finau a bordo, gli mostrammo, per più rispetti, le manovre de' nostri soldati di marina, e tanto

a lui che a' suoi capi fu dato più d'un bicchiere. Camminava sulla coperta da poppa a prua, e da prua a poppa; montò sul cassero, calò nella stiva, entrò in tutti i camerini da un capo all'altro del bastimento, additando e nominando tutto ciò che conosceva; e domandando il nome di quanto gli appariva nuovo. Volle sino provarsi a far qualche trillo col fischietto del pilota: e sentendo battere il tamburo che chiamava gli ufficiali a tavola, egli invece andò dietro i servi e si pose a sedere con loro. Sparrecchiata quella mensa, lasciò i compagni e scese nella mia stanza perchè gli toccasse anche qualche trillo de' miei piatti. I soldati di marina, pasteggiato ch'ebbero, tornarono a fare esercizio una mezz'ora per imporre a costoro divertendoli, e gl'isolani godendosene molto, non faceano che mandar voci di giubilo. Alle tre pomeridiane Finau tornò a terra co'suoi nella scialuppa; e la scialuppa ritornò a bordo alla nave carica d'igname mandateci in regalo.

« Finau comanda nell'isola da padrone assoluto, bastando che muova il braccio o la voce per far correre la gente ad obbedirlo. Anni, non pare che ne abbia ancor trenta, e quanto ad idee religiose, è pagano. Ha due figliuoli e tre mogli, nè gli è lecito sposare femmine se non nate da qualche capo primario. Gli succederà nel regno quello dei suoi figli che è nato dalla donna più nobile di famiglia. Concubine, ne ha più che non gli occorrono. »

L'ultimo stato a Tonga è Bennett che nel 1829 ai 26 di luglio, sorse, a vista della costa, quindici miglia distante. Essendo l'ora tarda, ed il mare agitato e scoglioso, bisognò bordeggiar tutta la notte aspettando l'alba per entrar nella baia. Rischiata l'acqua dall'aurora nascente e drizzata la prora al porto, ecco apparir da lontano una scena spettacolossima e degna del più gran pittore; ma per goderne dappresso bisognava passare fra scoglio e scoglio, fra isola ed isola, essendone il mare

coperto fin dove giungeva la vista: pericoloso tragitto! perchè gli scogli faceano catena a fior d'acqua, e minacciavano ad ognisvolta di timone i fianchi del naviglio: Nondimeno trapassatili tutti illeso, si affacciò ai naviganti la costa, somigliantissima ai loro occhi a quella di Ceilan, e videro d'ambe le bande fra cocco e cocco, e fra il verde delle moltissime piante d'ogni genere biancheggiar da lontano gli abituri degl'isolani.

Gittarono l'ancora un miglio circa distante, e, fermi appena, mossero dall'opposta riva l'un dopo l'altro i canotti che pareano lavorati con arte, e in pochi momenti si videro coprir l'acqua all'intorno: erano moltissimi i sopraggiunti e tutti additavano o sporgeano robe da far baratto. Se badiamo all'opinione del Bennett, gli abitanti di Tonga-Tabù sono in pieno ben fatti, muscolosi, membruti, ed hanno tutte le parti del volto in armonia. Si dilettano a portar lunghe e sciolte le chiome, benchè talvolta se le leghino in ciocche attorte sul vertice del capo.

Hanno i più (sempre secondo il Bennett) la pelle color di rame; certuni sono però nerissimi e ricinti, forse per l'innesto fatto del seme loro con quello delle isole Viti o Figi, stando quegl'isolani con loro in ottima concordia ed essendovi fra gli altri a Tonga un capo che sembra nato a Viti: tanto bene ne parla la lingua! I capi son più grassi molto degli altri, il che non toglie che non sieno bellissimi; e di cotesi se ne veggono tanti fra i loro aristocrati, che se vedi un grasso puoi dire francamente esser uno che comanda. E in prova di ciò basti questo, che Jones, sottocapitano della nave, perchè era un pezzo d'uomo grande e grosso, fu tenuto sempre da costoro e da tutti gli altri isolani della Polinesia per il comandante in capite, ed avean sempre più maggior rispetto e paura di lui che non del capitano, uomo scarso e mezzano. Le femmine son modeste, vere-

conde, e prese in massa, belle. Portano solo una gonna di stoffa paesana cadente dalla cintola alla nuca del piede: il resto è nudo. Hanno anch'esse il colorito dei maschi, si fregano il corpo con olio di cocco, profumato col legno di sandalo che viene dalle isole. Viti, oppure con fiori odorosi, come, gelsonimi ed il *tata*, prodotti indigeni. Si tagliano esse, al rovescio delle nostre, le chiome cortissime; nè per questo son più belle, anzi tutto l'opposto; ed il Bennett, uso alle stoffe ed ai picci che ci fanno innamorare nelle nostre Europee, si sentiva pochissima voglia di guardarle. Sogliono ornarsi coi *calafa*, vale a dire con mazzetti di fiori odoriferi quanto mai; e se ne adornano, o portandoli per vezzo sul seno nudo, o facendosene ghirlande intorno alla testa. Di tali mazzi di fiori godono esse regalare gli ospiti, non già pel valore dei fiori, ma essendo infatti scelti e disposti con molt'arte ed armonia.

Scorta appena da terra la nave ferma, s'imbarcarono il re Tubu, Turner e Cross missionarii, e capitarono a bordo. Il re mostrava dignità nel contegno e bontà in viso; era grosso bensì, ma di statura proporzionata alla grossezza. Indosso aveva una schietta camicia bianca e una piccola cotta di stoffa paesana ricinta ai fianchi. Messo il piè sul ponte, annunziò subito l'arrivo seguito poco prima del *Satellite*, piccola nave da guerra, capitano Laws; e tanta fretta nasceva forse dal ricordo degli onori che si compiaceva d'aver ricevuto dal comandante, dicendo, che nell'andare a bordo lo avea fatto salutare con sette spari di cannone, e montatovi trovò in fila i soldati che gli presentarono l'arma. Ma dopo questo, da Cook in poi, disse non capitarono a Tonga altri legni di guerra.

Bennett andò coi missionarii a terra, ed inoltrato nel paese, vide le case degli abitanti, non aggregate in casali, ma sparse, e accanto a ciascuna un giardino con alberi d'ogni sorta, e massime cocchi e legumi

esotici: case e giardini vicini unitamente da siepi. Bellissimo sopra tutti fioriva l'albero *carica papaya*; ma del suo frutto quei del paese non si prevalgono se non a nutrire i maiali. Aveano molti cocchi le foglie rose da certe zanzare verdi che fanno molto guasto, nè i danneggiati si dolsero certo al vedere il Bennett raccorne più di una e chiuderle nel taccuino. Prescindendo però da quegli insetti, la natura campestre è quivi assai più ricca d'altrove, e prova ne fanno le moltissime piante fiorenti in ogni banda dell'isola; tali sono: l'*hibiscus liliaceus*, ovvero *fau*, l'*aleurites triloba*, o albero da candele, detto dagl'indigeni *tui-tui*, ecc., ecc.

Contemplata la natura, seguì il Bennett i missionarii alle loro case che avevano contigua la cappella adetta ai loro uffici. Sono anch'esse di legno come quelle degl'isolani; hanno diversi appartamenti divisi l'un dall'altro da tramezzi di canne, e per tegole hanno foglie di *pandanus* o di cocco.

Ai 29 andò al *mafanga*, luogo di bellissima prospettiva, non lontano dalla riva che guardava la nave. Quel *mafanga* è il cimitero dei capi, e non vi si ode mai voce, nè calpestio, nè strepito alcuno: l'isolano lo mira da lungi e passa; e per farne più tetro e solenne l'aspetto, vi sono alberi di *casuarina equisetifolia* che adombrano coi flessibili rami chinati a terra le sepolture. Disse Turner a Bennett che avea poc' anzi assistito alle esequie della moglie d'un capo imparentato col re, ed avea veduto quanto segue. Involsero prima il cadavere in istuoie e lo deposero in una tomba; chiusero la tomba con un sasso, e poi vi vennero a sparger sopra fiori; certuni che ne portavano delle ceste piene, ed altri che ne aveano delle piene di sahbia, fecero altrettanto. Allora inoltrarono alcuni fino al lembo del sasso e si recisero le chiome, mandando grida e singulti ed altri segni facendo del più intenso cordo-

glio. Sogliono sulle sepolture innalzar certe cassette assai piccole, e cingere i cimiteri d'una siepe morta o d'un muro di coralli. Pongono la massima cura nel mantenerne vive le piante e nello sgombrarne quanto ferisce gli occhi; perciò sono amenissimi a vedersi.

Vide quasi tutti gl'isolani di Tonga-Tabù mancanti del dito mignolo nella sinistra, e molti per giunta anche nella destra. Alcuni avean meno quel dito soltanto fin sopra l'ugna, altri mezzo, ed altri tutto, ecc.: amputazioni che mirano ad intercedere dagli dei la guarigione dei malati, ecc., come abbiam veduto. Secondo il Burchell, usano lo stesso anche le tribù dei Bocmani, nell'Africa meridionale, e chi nol credesse l'oda da lui stesso: «Una vecchia della tribù sapendomi desideroso di ogni minuzia spettante ai costumi dei Boemani, mi venne davanti, e mostratemi le mani, vidi che le manava mezzo mignolo della destra ed un terzo della manica. Mi disse che s'era fatta mutilare a quel modo in tre volte per dolore provato alla morte delle sue tre figlie. » Fu osservato a Tonga lo stesso anche nelle donne, e non in poche; sempre però il mignolo perchè forse occorre meno degli altri.

È quivi un luogo chiuso detto *ufanga*, che preserva dalle persecuzioni chiunque vi si ricovera, perchè sacro ed inviolabile, e giovevole quindi a' rei minacciati di morte. Consiste in una casa piccola murata all'intorno; al di fuori è sparsa ghiaia, ed alberi ne custodiscono le entrate.

Essendo Bennett medico di professione andò a richiesta de' missionari a visitar diversi ammalati del paese, e fanciulli presi da gravi morbi. Comunissime vi trovò le affezioni di visceri.

« Sulla riviera in faccia alla nave, dice egli continuando, cresceva copiosissimo il magnifico *futu* ovvero *barringtonia*. Usano il frutto di questa pianta per distrug-

gere il pesce, al che adoperano anche il *cava-o-o*, arbusto di piccola mole. Quando scarseggia la radice del cava, ne adoperano la scorza, preparandola nel modo di quella, se non che ne bevono meno assai perchè velenosa.

« I maschi lavorano con arte le loro mazze lisciaudole e proporzionandone la lunghezza alla mole, e la grossezza del calcio al peso della pannocchia. Le femmine fanno pettini col gambo flessibile del cocco. Per istromenti musicali hanno il *fangu-fangu* ossia flauto nasale, il mimia, il nafa ossia tamburo ch'è un pedale d'albero cavo. I rettili di Tonga sono il serpente di cento gambe, una bella lucertola verde, varii altri animali consimili ed una biscia acquatica abitatrice frequente degli alberi sulla riva del mare. È d'un bell'azzurro con anelli neri intorno intorno: dai nativi è chiamata *tacurari*.

« Per mannaie, cotone, panni e bottiglie da mettervi l'olio di cocco ricevemmo in permuta frutti da pane ed igname in grandissima copia, giuntivi altri prodotti. Il frutto del pane è ottimo, non però migliore della patata.

« Ai 30 luglio fui a visitare l'osservatorio di Cook; arricchii la mia collezione botanica di piante rare, e mi riuscì di uccidere alcuni colombi; gli uccelli del resto vi sono piuttosto rari. Ai 31 accompagnai il capitano che andava a trovare un capo, chiamato Fatu, o Palu, il quale faceva residenza nel distretto di Tacama-Tonga, a quindici miglia incirca dall'ancoraggio. Non ve lo trovammo, e fecero con molto garbo gli onori di casa sua moglie e sua figlia, bellissima ragazza chiamata Tubua-An, promessa sposa del re di Vavao. Avea capegli neri come ebano cascanti giù per gli omeri: privilegio esclusivo delle ragazze finchè vanno a marito. Mentre ci allestivano il pranzo, andammo a fare una scorsa nell'interno del paese e visitammo il luogo sacro tenuto dalla credula gente il luogo di

« convegno prediletto dai loro dei nazionali. Peraltro, benchè luogo sacro, pareva che stesse in piedi a stento, sì era decaduto, e per ricinto non aveva altro di meglio che una siepe. Quando vanno male le faccende o temono malanni, ci recano là dentro i nativi a fare offerte delle primizie della stagione.

» Ad ogni villaggio che incontravamo esaminando, entravamo nelle case destinate in ciascuno ad albergare i forestieri, e quivi ci offrivano i primari per trattamento del cava o liquor di radici, igname ed altro. Ci venivano dietro moltissimi isolani pregandoci a dar loro da portare gli schioppi e le altre robe, nè mai ci accorgemmo che ci fosse mancato nulla. Tubua-An, figlia di Palù, mi offerse dopo il pranzo un bel mazzetto di fiori, dicendomi ch'era composto di *etala, poa, tetefa, oi, langacali, co, ochi, chialè, cuni e pipi-uri*, tutti fiori indigeni. Venuta la notte, ci stesero per terra stuoie e vi dormimmo sopra passabilmente, e poi spuntata l'alba tornammo a bordo.

» Presentandosi un inferiore davanti alla moglie od alla figlia di un capo, o prima di porsi a mensa, presenti esse, gl' incombe l'obbligo di buona creanza di toccare lievemente loro, non la mano come da noi, ma il piede. Si usa lo stesso anche nelle isole Apai, Vavao e Samoa. Questo toccamento del piede è tenuto a fare in contrassegno di rispetto un inferiore anche quando si presenta ad un capo; anzi i capi stessi lo devono fare al cospetto del tui e del re, de' suoi fratelli o de' suoi parenti. Il tui e gli altri capi hanno da toccare pur essi il piede del gran sacerdote che suole essere per lo più qualche capo primario, ed ha più potere del tui medesimo.

» Quelli di Tonga hanno canotti doppi congiunti insieme per via d'una piattaforma, sulla quale costruiscono una casetta. Vi possono star dentro in cento cinquanta e sino in dugento; e ne vidi io fra gli altri uno lungo forse novantasei piedi inglesi.

Oceania T. III.

Questi canotti vengono per solito belli e fatti dalle isole Viti, non essendovi a Tonga legni idonei a ciò.

Colla relazione del Bennett, cessa per noi l'istoria dell'arcipelago di Tonga, sì dilettevole ed importante.

GRUPPO DI CHERMADEC.

Staccandoci da Tonga, ci lasciamo addietro la Polinesia situata fra i tropici, e prima che descriviamo le grandi terre della Nuova-Zelanda, accenneremo di volo le isolette comprese nel gruppo di Chermadec, nome dato loro dal compagno d'Entrecasteaux che così si chiamava.

Giace questo gruppo a settentrione della Nuova Zelanda, e comprende le isole Raul, Macauley, Curtis e Speranza. Sorgono tutte unitamente dal 29° 20' al 31° 28' di latitudine meridionale, e dal 178° 43' al 179° 36' di longitudine orientale. Curtis e Macauley furono scoperte nel 1788 da Wats, capitano del *Penrhyn*. Raul e Speranza nel 1793 da d'Entrecasteaux. All'isola Raul hanno dato gl'Inglesi il nome di *Sunday*. Nel 1827 passò lungo esse il d'Urville, e le notò nel suo giornale, o piuttosto notò d'averne veduto gli scogli coperti tutti, qual più e qual meno, di boschi e di macchie, tollane la Speranza formata solo di uno scoglio arido ed erto. Non si vede ora in nessuna vestigio d'uomo, ma da certi indizii si può supporre che quei di Tonga, conducendo sulle loro piroghe qualche colonia della lor gente alla Nuova Zelanda, vi abbiano fatto qualche sbarco per riposare.

NUOVA-ZELANDA.

Proseguiamo il giro dell'altro emisfero, e passiamo agli antipodi, venendo la Francia a stare in molti punti diametralmente opposta alla Nuova-Zelanda; e vedremo nel descriverla, come ivi rallegrì l'uomo la

state, quando noi siam contristati dal verno; come quell'orizzonte s'illumina ai raggi del sole nascente, quando sul nostro incomincia a spander ombra la notte; come in quelle terre germogliano le piante più necessarie alla vita, quando nelle nostre non danno più frutto e vengono manco. Se non che la mente diletta da quella bella natura, si turberà d'orrore e di raccapriccio udendo i pasti d'umana carne che vi vanno appena cadendo in disuso dacchè la santa morale del Vangelo ha risuscitato l'umano istinto nel cuore d'alcuni capi e spentovi il carnivoro della belva. Ma benchè ferini gli animi, sono però anche quivi grandi le menti e capaci d'alti concetti; e prova ne danno le imprese molteplici fatte nelle guerre e negli assedii da quegli uomini per sete di lode e di fama, e per tutte quelle prerogative che nel nostro emisfero si comprendono nel nome di eroe. Intrepidissimi sono infatti quei popoli, sprezzando essi la vita purchè sopravviva il lor nome; nè mancano loro gli elementi da ciò, perchè vigorosissimi di membra sopra tutti i viventi, animosi nei pericoli, fermi nei propositi e nei sinistri ed atti per innato ingegno a discernere quanto lor nuoce o giova. E perchè adunque avrebbero da rimaner sepolte le loro opere nella dimenticanza? Aspirano anch'essi, operando, alla gloria dopo morte, ma rimangono delusi per non aver segni permanenti da trasmetterla ai posteri. A noi, che gli abbiamo, tocca adunque rivendicare la loro fama scrivendo.

GEOGRAFIA.

È la Nuova-Zelanda una terra vasta divisa in due isole dal canale di Cook, variamente largo da quattro miglia insino a venticinque, e da potersi chiamare imbuto, assorbendo l'acqua dal mar d'occidente ove più si dilata, e sboccando in quello d'oriente dove si restringe più. Hanno le due isole unite quattrocento leghe da un capo all'al-

tro, e da venticinque in trenta dove maggiormente si allargano; nè son meno estese delle isole Britanniche misurandole per ogni verso.

L'una posta a settentrione si chiama Icana-Maui, e Tavai-Punamu l'altra a mezzodi: nome, il primo, che, a detta di d'Urville, importa *pesce di Maui*, capostipite di quella gente, e l'altro allude ad un lago che somministra il *punamu*, ossia il gagate verde.

La natura alpestre dell'isola meridionale ha fatto sinora ostacolo a chi volle inoltrarsi per esplorarla, nè si può d'altronde ancorare al sicuro ne' pochi porti che s'offrono ai naviganti.

La settentrionale all'opposto ne ha di capaci e riparati che indussero gli abitanti a piantar molte case sulla riva del mare.

I più de' navigli approdano nelle baie Chalky, Dusky, Tasman, in quella dell'Amiragliato, nella Cloudy, nel canale della Regina Carlotta, nel porto Otago e nella rada di Molyneux davanti all'isola di Tavai-Punamu. Accolgono pur molte navi le baie Munu Cao, Tara-Nachè, Nanga-Uro, Udu-du, Vangaroa, Tau-Aoa, Hawke, la rada di Cai-Para, il fiume Ciuchi-Anga, il golfo Ciurachi e i molti porti ch'esso ha.

Fra le isole indicate dai geografi come dipendenti dalla Nuova-Zelanda son da notarsi la Stewart che ha i porti Marion, il Facile ed il Pegaso, due altre chiamate la Risoluzione, l'isola d'Urville, le due che hanno nome di Pane di Zucchero, Tu-Ua, Tea-Ura, Puia-i-Vacadi, Otea, Sciuturu, le isole Mercurio, quelle della baia Sciurachi, quelle di Manaua-Tui dette anche i Tre Re, quelle di Motu-Coau, e per ultimo le isole Tautili-Rai.

CLIMA.

Vi è mite e costante, per cui l'aria è salubre ed ubertoso il terreno; ma più nell'isola a borea che non nell'altra. Sulle

coste però infuriano i venti e fremono le tempeste, che son forse cagione insieme degli scoscendimenti, degli sporti, degl'incavi e dei rialti che appaiono sulla spiaggia.

PROSPETTIVA.

Pesci ed altri animali da selvaggio scalpello effigiati si direbbero molte di quelle rupi al mirarle da lungi, nè vi spunta sopra mai filo d'erba o pruno. Nè solo scultrice, ma ben anche architetto si mostra quivi natura perforando da banda a banda colla sferza dei flutti gli scogli prominenti ed isolati, e formandone archi e volte di varia mole e struttura. Il capo d'opera di quegli scogli si chiama Tegadù, ed è sì vasto di sopra che vi sorge un *pa* ossia villaggio fortificato, e sì larga ed alta l'arcata che vi passano le piroghe più grandi: scena d'incanto e degna di pennello (Ved. tav. 177). Percorrono ed irrigano parte del paese grossi fiumi e non pochi, ma sboccano in mare poco lungi dalla sorgente. Vi sono grandi catene di monti, fra' quali più d'un vulcano ardente, e ne sgorgano volumi sterminati di acqua che si dirupano in cascate, maestose a vedersi. Nell'interno di Icaua-Maui si trovano i due laghi Roto-Dua e Maupère.

ISTORIA NATURALE.

Il terreno della Nuova Zelanda è fertilissimo non solo, ma possono anche allignarvi piante d'ogni genere. Abbonda di bellissimi alberi, e massime nelle parti centrali del paese, e ve ne sono alcuni sì giganteschi da poterne fare con un solo tronco piroghe per una cinquantina o sessantina d'uomini comprese le armi loro. Vi nasce spontaneo il *phormium tenax*, che è il lino più bello di tutti, e lo raccolgono più che altrove sulla riviera del mare e nelle spaccature delle rupi e degli scogli. Le donne lo scardassano e lo mondano con somma

cura, per farne poi stoffe tessute con moltissima arte e morbide al tocco al pari della seta. Dacchè poi v'hanno gl'Inglese stabilito un console, sorgeranno senz'altro delle fabbriche di cotesto lino per provvederne gli esteri, quando però quegli isolani avranno conchiuso con esso loro trattati di commercio.

In Ica-Na Maui lussureggiano le piante ed abbondano quasi dappertutto; ma non così, per quel che si dice, nell'isola Tavai-Punamu; poichè infatti, a giudicare secondo il Wallis, dalla decima parte del terreno coltivato, potrebbe rendersi nove volte altrettanto. Boscosi per altro sono entrambe del pari, e riflettendo che vi sono pini alti novanta piedi, con venti di diametro, bisognerà convenire che giungono quivi gli alberi al *maximum* della grandezza assegnata loro da natura: questi pini non hanno rami affatto, nè sono i più copiosi; ma l'albero re di tutte quelle foreste è il cedro dalle foglie d'olivo. Il legno di questo, quando è perfetto, lo adoperano per far navi, masserizie, e lavori di tarsia ed ebanisteria. I missionari stabiliti nel paese ne lodano il clima per le ragioni dette di sopra, non essendovi nè i cocenti ardori delle terre sotto l'equatore, nè i rigori dei geli boreali; soltanto differisce in peggio il lambito a settentrione di Tavai-Panamu, piovendovi spessissimo e di rottamente. In tutti quegli alberi non trovarono gli Europei frutto o radice pel loro palato, e gl'indigeni stessi usano appena tre o quattro di quegli alberi per cibo; cioè la radice delle felci, chiamata *pteris esculenta* dai naturalisti, abbondantissima dappertutto, e che si mangia cotta come le patate in certi fornelli scavati nella terra. Fra gli erbaggi raccolgono in maggior copia il sellero ed il prezzemolo salvatico, erba delle Canarie, piantaggine, una specie di *raygrass*, e l'*ensata* ossia ghiaggiuolo. Vi coltivano inoltre alquanto grano d'India, patate moltissime, cavoli, navoni, ed una specie d'iami, avendone ricevuto le

sementi dai primi Europei capitate nel loro paese.

A questi nostri cenni sulla botanica di quelle terre aggiungeremo per ischiarimento ciò che ne dice l'autore del viaggio dell'*Astrolabio*.

« Cook e Marion furono i primi apportatori di piante europee nella Nuova-Zelanda, e vi allignarono sì presto in quindici anni e tanto si propagarono che gareggiano omai colle indigene nell'isola Ica-na-Mai. Ivi a qualche tempo v'introdussero le patate, e quei del paese le chiamarono *capana*. In una cinquantina, d'anni succederà anche quivi come in tutte le colonie fondate da Europei, cioè che le piante di fuori invaderanno, insieme cogli uomini, il terreno delle indigene; altre s'imbastardiranno per innesti, come incominciano a quest'ora, ed altre vi frutteranno peggio o meglio o diversamente che non da noi. Deve quindi importare moltissimo ai geografi che si determini quanto prima quali sono le genuine piante primitive del paese e quali no, affinché poi, parlando di botanica nelle loro opere, non isconvolgano la natura assegnando ad arbitrio la patria ai vegetabili. Veggano adunque ciò che scrisse A. Richard sulle raccolte fatte da Lesson e da me nella Nuova-Zelanda, ed imparino, perchè invano lo cercherebbero altrove se non vanno anch'essi in quelle bande. Sappiano inoltre per loro norma, che mentre c'era io, Allan Cunningham mio amico, botanico di Porto Jackson, versatissimo ed instancabile nelle sue ricerche, andò percorrendo due buoni mesi quelle terre, e vi s'internò quanto vi si poteva internare. Se egli adunque, com'è probabile, darà fuori i suoi scritti, rimarrà poco altro da esplorare nella Zelanda in fatto di botanica.»

Dei quadrupedi v'è poco da dire finora, perchè le bestie selvagge si appiattano fra i monti e nel folto delle boscaglie, nè fino adesso fu veduto altro che una specie di topi, di caui, e non so che lucerte gros-

sotte chiamato *guana* dai paesani. Rettili ed insetti velenosi non se ne videro ancora, e pare che non ve ne siano. Gli uccelli variano poco, ma ve n'ha di bellissimi non meno pei colori delle penne che per dolcezza del canto: fra questi v'è il *pu*, re di tutti. Pappagalli se ne trovano anche, nè mica d'una specie sola; v'è un uccellino che ricorda la nostra passera, certe anitre col rostro rossissimo come le gambe e le zampe, e negro il corpo; altre anitre vi son pure abitatrici di luoghi paludosi e selva tiche, molti uccelli d'acqua, giuntivi de' galli di India, oche, galline ed altri volatili frequentatori di bagni, portativi dai missionarii inglesi per aver uova e pollame da mangiare; e se continuano a prolificare, come fino adesso, ne avranno in abbondanza anche quei del paese. Nei fiumi e sulle rive del mare si diguazzano molti orsi e leoni marini e cetcei: pasti saporitissimi pei nativi.

Non possiamo render ragione del perchè non si trovi nella Nuova-Zelanda quella bestiuola di cento gambe che occorre ad ogni passo cinque miglia distante nelle tre isolette Manua-Tui poste a maestro dell'isola Ica-na-Mui.

DELLE FOCHE: COME VIVANO, CHE FACCIANO, COME SI PIGLINO E CHE ABBIAN DA FARE COLLE SIRENE.

L'uomo non incontrò finora sulle spiagge della Nuova-Zelanda altro animale che gl'importasse, fuorchè le foche e l'elefante marino; testimonii gl'Inglesi e gli Americani degli Stati Uniti, che per essere dominatori di quei mari, ne fanno quasi monopolio esclusivo. A loro soli frutta la caccia ed il commercio di quelle bestie, ma frutta a moltissimi l'uso che se ne trae. E per dir prima della caccia, quelle due nazioni spediscono ogni anno più di sessanta navi di dugento cinquanta sino a trecento tonnellate per lo meno, con dieci o quin-

dici e più uomini per ciascuna: spaventosi nemici per cotesti anfibî, che atterriti ed ammaestrati in pochi anni dai frequentissimi esempi de' compagni uccisi e pigliati, varcarono l'acqua numerosi e cercarono riparo dalle insidie loro tese sulle isolette deserte del mezzodì. Inoltrandosi infatti i naviganti verso l'equatore, non iscoprono appena qualcuna di quelle isole che vi veggono a schiere sulla spiaggia sdraiate le foche d'ogni specie; ed anzi si presume che certi Americani, pescando foche, scoprissero le isole Shetland assai prima di quel capitano inglese che se ne stimò scopritore primo. A coteste squadre navali sogliono presiedere nautici di buon nome; e Giacomo Weddell, appunto uno d'essi, cacciando nelle isole suddette, venne a dar di petto in certe altre fino allora sconosciute affatto. Le foche poi si pigliano per l'olio che se ne sprema, adoperabile a moltissimi usi; di certune è ricercata la pelle o piuttosto la pelliccia, morbida e pelosissima. Si adoperano anche ad altro, ma non dappertutto, dipendendo ciò dai bisogni o dall'industria di certi luoghi speciali. Gli apparecchi fatti dagli Europei per coteste cacce sono tali e sì costose che non crediamo opportuno il farne parola.

Costruiscono di ben conteste e solide travi certi navigli appositi di due sino a trecento tonnellate, con carena doppia e provveduti contro ogni accidente. Oltre i soliti attrezzi di marina, non eleganti, ma schietti e massicci, vi pongono sopra barili da olio, sei battelli armati come quelli da balene, ed un bastimentino di quaranta tonnellate fatto in fasci e che si monta sulle isole destinate a teatro della caccia tostochè vi si giunge. Il solo apparecchio d'una spedizione ordinaria all'uscir dai cantieri si computa a venticinquemila piastre, senza comprendervi gli uomini che vi s'imbarcano in ventiquattro circa per legno. Giunti nelle acque della caccia, vanno dapprima scorrendo in volta per esplorare dove si

possano ripromettere di farla più copiosa; oppure, danno fondo in qualche cala sicura, ne sbarcano gli attrezzi e li pongono a riparo, dispongono sulla ghiaia i forni da squagliare il grasso, e fattosi quivi centro, lasciano a terra mezzi dei loro, e montati gli altri sul bastimentino sottile e leggerissimo, e menando seco loro i battelli, vanno battendo le acque all'intorno, e a mano a mano che scoprono e pigliano le foche, le vanno disponendo sul bastimentino, lasciando in certi punti delle sentinelle per avvertirli quando ne emerge qualcheduna dal mare. Non tornano a terra finchè non è pieno quel piccolo bastimento, che suol portare circa dugento foche tagliate in grossi pezzi da farne olio per ottanta e sino a cento barili, ciascuno di cento venti pintle incirca e vendibile per ottanta franchi.

Tornando il bastimentino carica al sito dello sbarco, trasportano sulla spiaggia le carni, e ne sciolano il grasso nelle caldaie: le fibre muscolari sono adoperate ad alimentare il fuoco. A ciascuno de' marinai tocca la sua parte del bottino, e quindi importa a ciascuno che riesca bene. Talvolta stanno tre anni a fare una pesca, e non è a dire i disagi che patiscono e i pericoli che affrontano. E per darne un esempio, accade talvolta che sbarcano alcuni sopra un'isola per cacciare, e gli altri vanno intanto due miglia distante a deporre la preda già fatta. Se scoppia per mala sorte un turbine e che questi vadano a fondo, tocca a quegli altri, come avvenne più volte, rimanere su quell'isola deserta per anni ed anni, finchè si combina che passi di là qualche altra barca a redimerli. L'olio viene trasportato all'Europa, agli Stati Uniti; le pellicce poi si vendono nella China.

I cacciatori di foche del mare del Mezzodì ne riconoscono tre specie principali da farne traffico: la prima ricercata per l'olio è il leone marino, l'elefante di mare, detto dai naturalisti *phoca proboscidea*; le seconde sono le foche colla giubba, *otaria*

molossina et jubata, e le foche a pelliccia, *otaria ursina*. Pare per altro che sotto quest' ultimo nome comprendano gli Americani molte specie diversissime l'una dall'altra e sconosciute finora ai naturalisti. Secondo essi, la foca di questa specie della Patagonia ha una gobba dietro la testa; quella della California è grandissima di taglia; la *upland sea*, ossia foca delle terre alte, è piccola, ed abita esclusivamente le isole Macarie e Penantipodi; finalmente, quella della Nuova-Zelanda che sembra diversa in tutto dalle altre. Le foche a pelliccia sogliono andare a terra in maggio, giugno, luglio ed in parte nell' agosto; vi ritornano pure nel novembre, nel dicembre e nel gennaio, perchè allora le femmine partoriscono. I novelli poppano per cinque o sei mesi e forse più. Quando tornano in acqua, fu osservato sempre che hanno per costume d' ingoiar ciottoli che serbano nello stomaco a guisa di zavorra e che rivomitano poi uscendo sulla spiaggia.

Moltissime sono le specie delle foche dei mari di Camciatea e delle isole Curili; secondo Krachenninikoff rimontano esse colà su pei fiumi per dar la caccia ai pesci; ma i naturalisti attribuiscono loro certa ferocia che eccede i limiti del credibile; giusta il sunnominato, non si dilungano esse dalle coste mai più di trenta miglia, e perciò quando emergono in alto mare sono infallibile indizio di terra vicina. Si accoppiano come gli uomini nel mese di aprile sul ghiaccio, e talvolta anche sulla terra e sul mare quando è in bonaccia; nè figliano mai più d' un novello alla volta. I Tungusi ne usano il latte per medicina de' loro fanciulli. Quei di Camciatea hanno varii modi di cacciarle e se ne servono a diversi usi, facendo, per esempio, colla loro pelle dei *baidar*, ossia una specie di piroghe, e dei vestiti; del grasso fanno candele non solo, ma se lo mangiano anche ghiottamente; la carne, disseccata al sole od affumicata, la pongono in serbo pel verno, e della fresca

si cibano quotidianamente nelle altre stagioni non meno essi che i Russi.

Le foche dei mari presso il polo antartico abitano specialmente le coste più deserte delle isole Maluine, della terra del Fuoco, delle isole della Nuova-Shetland e delle Nuove-Orcadi, delle isole Campbell e Macarie, e le coste meridionali della terra di Diemen e dell'Australia. Benchè ambie, stentano però moltissimo a camminare in terra, strascinandosi avanti faticosamente sulla parte deretana del corpo e procedendo a sghebo ora di qua e ora di là. Hanno odorato acutissimo e intendono a meraviglia ciò che lor nuoce o giova. Quelle di una certa specie si godono più di stare sopra spiagge sabbiose e riparate; altre sopra rocce percorse dal mare, ed altre infino framezzo alle erbe folte che crescono sulla spiaggia. Ferite appena, ne spiccia copiosissimo il sangue, poichè le maglie del tessuto cellulare adiposo son piene anche esse di vasi sanguigni; ma per quanto paiano pericolose le loro ferite, rare volte ne muoiono se non sono affatto esauste di forze, o se non penetrò loro il ferro nelle viscere; sicchè per ammazzarle o bisogna toccar loro qualche viscere principale o colpirle sul muso con un bastone pesante. Si cibano di pesci, e massime di polpi e di uccelli marini, come sarebbero rondini e gabbiani, e noi ne abbiamo veduta una acchiappare con molta destrezza uno di quegli uccelli occupato a raccogliere gli avanzi del pasto ch' essa avea fatto poco prima. Intanto che stanno a terra pare che non mangino, e perciò smagriscono molto a quel che si dice; ma in quella vece si gonfiano lo stomaco inghiottendo pietre. Steller e Peron e certi altri osservatori pretendono che abbiano le foche la facoltà di piangere. Ve n' ha una specie chiamata vitello marino (*phoca vitulina*) appunto perchè ha un grido simile a quello del vitello nostro comune.

Le foche dell' Oceano Pacifico Boreale

hanno gli stessi costumi e le abitudini istesse di quelle dei mari presso il polo antartico; onde pare che sieno le stesse emigrate di tempo in tempo periodicamente.

Anche nel Mediterraneo si trovano foche: le sirene della mitologia, come opinano molti, quelle sirene che adescavano i naviganti colla soavità del canto e colla dolcezza degli sguardi, e li divoravano poi lasciando biancheggiar sui lidi le ossa delle uccise vittime. Ed infatti, secondo i poeti, abitano le sirene sopra lidi deserti, in profonde grotte; ed è noto oggidì che le foche del Mediterraneo cercano appunto le grotte per riposare all'uscir dalle onde. Le sirene adescavano i viaggiatori colle apparenze lusinghiere di bontà, e colle occhiate tenere ed amorose, ed oggi è noto che la testa rotonda, la fronte larga ed arcuata, con due occhi grandi e sporgenti, che paiono mandar scintille, farebbero credere le foche tanti bei cani che festeggiano il padrone. Inoltre, il portamento grazioso, il busto prominente, quando giace sul ventre, il petto largo e la bella incollatura, danno loro appunto un non so che di muliebre. Quanto alla voce però, o la mitologia c'inganna, oppur si è ingannata essa, perchè le sirene avevano la voce melodiosa; ma le foche all'incontro mandano certi gemiti lunghi lunghi, o piuttosto grugniti fortissimi e tutt'altro che grati all'orecchio. Quanto alla coda poi che, secondo la poetica d'Orazio, terminava turpemente il corpo della sirena, non possiamo ravvisarla se non in quei due membri posteriori, serrati l'uno contro l'altro, sicchè ne risulta una specie di remo doppio o timone, e vanno a finire in due piedi palmati con cui si reggono in acqua nuotando. Le sirene divoravano i naviganti, ma oggidì sono più incivilite perchè si contentano di pesci, e gli storici d'allora, pieni di spauracchi o d'ignoranza, avranno preso per ossa umana i carcami dei cetacei o dei pesci lasciati dopo il pasto delle foche sulla spiaggia.

Le foche hanno per natura le doti che acquista il nostro cane coll'educazione, poichè, stieno libere in mare o schiave nelle vasche, sono trattabili e docilissime e grate alle cure di chi le governa, sicchè, oltre il cane, non conosciamo altro animale che si posta domesticare meglio di loro. Fu osservato altresì che hanno il cervello sviluppato a modo del nostro: indizio certo di sviluppo morale; e se fosse possibile disavvezzarle dalle loro abitudini del mare, si potrebbero certo addestrare a pigliar le altre come i cani alla caccia.

Dal grasso delle foche, come da quello del porco marino e d'altri cetacei, si sprema un ottimo olio da ardere e da concia, e le loro pelli, disseccate dapprima all'aria, vanno messe in alluda; ma non sono da calzatura, e si adoperano meglio così pelose a coprir bauli, bisacce da caccia o da soldati; e se ne fanno inoltre berrette e mantelli impenetrabili all'acqua.

I Francesi di San Malò e di Nantes vanno oggidì verso il polo australe a pescar quelle colla proboscide e quelle colla giubba, e ne cavano non meno profitto che dalla pesca delle balene; e forse ne ricaverrebbero di più riportandone anche le ossa, buone per farne ammoniaca e del nero animale.

L' ELEFANTE MARINO.

Anson lo descrisse esattamente nel suo viaggio intorno al mondo, ma nel disegno fattone sono mal rappresentate le membra sì davanti che di dietro. I negri dell'Australia a Porto Jackson lo chiamano *miurong*; è anch'esso del genere delle foche, lungo venti, venticinque e sino a trenta piedi, grosso quindici o diciotto, e si chiama così per la grande ragione che ha una specie di proboscide. Il suo colore pende al grigio, e talvolta il grigio pende all'azzurro, ma questo azzurro pende rare volte al bruno o al nero. I denti canini di sotto sono

lunghe, forti, arcate e sporgenti; le setole dei mustacchi ispidi, irte, lunghissime e spiralmente attorte; gli occhi spropositati e prominenti: le membra davanti robuste, ed hanno sulle zampe cinque ungue piccole traenti al nero; la coda cortissima e sepolta quasi affatto fra le cosce. Quando va in amore allunga il naso, e finchè dura la foia quel naso è proboscide, altrimenti no; ed è proboscide elastica, flessibilissima e lunga talvolta un piede. La femmina non l'ha; ed anche quella del maschio se ne va colla frega e ritorna naso, come dicemmo. Cotesta proboscide è un tessuto cellulare del naso che pare s'inzuppi di sangue e si allunghi come le escrescenze carnose di alcuni uccelli gallinacci quando si riproducono. Il pelo sì del maschio, che della femmina, è ruvido fuor di modo ed aspro al tatto. Pare che sogliano abitare tutte le isole deserte dell'emisfero australe; e Peron dice che non si trova sulle coste della Nuova-Olanda e della terra di Diemen: cosa poco probabile. Abbonda moltissimo specialmente sulla terra di Chergueleu, della Nuova-Giorgia, sulla terra degli Stati, sulle isole Maluine e Shetland, sull'isola di Fernandez, nell'arcipelago di Chilon e sulle coste del Chili; Peron dice inoltre ch'esso emigra ogni anno secondo la stagione, e che, temendo gli ardori ed i geli, varca nell'inverno dal mezzodì un po' più verso borea, e nella state lascia le coste boreali e torna a mezzodì. I muscoli sono involti in uno strato oleoso grosso fino a nove pollici. Si nutre per lo più di cefalopodi, frequenta più volentieri i lidi sabbiosi e giace sopra letti folti di *lamina giganta*. Nei primi quattro mesi dell'anno va spaziando pel mare; negli altri cammina a terra e poi torna in acqua secondo che gli piace. È mansueto, pacifico, torpido e si lascia venir l'uomo dappresso, cosicchè chi lo vuol pigliare gli conficca una lancia lunga nel cuore senza esporsi a rischio di sorta. Un maschio ha

sempre diverse femmine, e quando si affrontano in ottobre per gelosia, non cedono se non quando sono sfiniti. Chi vince si sceglie le femmine a sua voglia, e quando ne è spossato, cede ai vinti quelle che non può toccare. Ognuna ingravida di due, e certuni opinano di un solo; nascono in luglio e in agosto, e poppano due o tre mesi. Vanno a schiere di cinquantina fino a dugento, e ciascuno avrà per duemila libbre incirca di sola carne. Tanto pesava quello che nutrì gli uomini dell'*Urania*, corvetta naufragata sulle Maluine, stato forse lanciato moribondo sulla spiaggia dalle onde, e spirato vicino al campo piantato dal Freycinet capitano di vascello. È ricercato assai questo elefante pel moltissimo olio che dà; e se alcuno volesse conoscerne di più, si rivolga all'istoria scritte dal Peron (Viaggio alle terre australi, seconda edizione).

Questi elefanti stando a terra, e colti all'improvviso dall'uomo, corrono subito al mare preceduti dai maschi più vecchi che danno esempio e coraggio alla madre ed ai novelli, e se accade che non possano scansare il nemico, fanno testa e combattono.

Mortimer e Cox (nelle loro *Observations and Remarks made during a voyage to the islands of Amsterdam ecc.*, 1791) dicono d'aver veduto nelle isole Amsterdam e San Paolo una nuova specie di foca; ma a giudicar della descrizione che ne fanno, pare che fosse il nostro elefante marino prima del tempo degli amori.

TOPOGRAFIA, CURIOSITÀ.

IL LAGO BIANCO. LA SORGENTE CALDA ED IL LAGO MAUPERE.

Nel 1819 Marsden scoprì la sorgente Bianca, e la descrive come un laghetto che circonda mezzo miglio incirca. Da lontano biancheggia come il latte, ma avvicinandosi

alle rive il bianco non si vede più. Un miglio incirca prima di giugnervi, gli occorre un altro bacino d'acqua limpida in cui si diguazzavano molte anitre selvatiche; in molti siti giacciono sparsamente pezzi di pietra calcarea di cui prese seco alquanti campioni. Per molte e molte miglia porta la faccia del paese i contrassegni di eruzioni vulcaniche e non vi si scorge altro adesso fuorchè paludi, laghi e terreno squalido e deserto.

Pare che in altri tempi sorgesse quivi un bosco di pini, consunto oggimai tutto dal fuoco in modo che vi cercheresti invano un albero solo. Spuntano bensì qua e là dal terreno radici di pino, arse fino a fior di terra, ed altri frammenti di radici svelte e disperse ti danno tra' piedi ovunque ti volga. Quel suolo è per natura quanto mai sassoso, spugnoso, umido e biancastro.

Marsden riseppe dai nativi che là intorno erano parecchi altri laghi simili a quello. Sulle rive del lago Bianco trovasi molta resina, qua e là sulla superficie dell'acqua si vede un gelo simile alla schiuma della birra in fermento. Attinse egli un fiasco di quell'acqua, e la portò a Porto Jackson sperando che vi si potrebbe analizzare. La caletta sassosa che dà continuo sbocco all'acqua del lago, sembra coperta della calce depositatavi da essa, e tutte le pietre di quello scoloio son dure come selci: ne portò seco alcune in Australia.

Mersden andò a visitare anche questa sorgente, situata dentro un bosco quattro miglia incirca dal lembo di esso. Vide che l'acqua era calda e di pessima natura; ne esala continuamente un certo fumo; e la superficie è coperta sempre di certa schiuma simile a quell'ocra gialla con cui i nativi si tingono il viso; se non che tira un po' più al rosso. Tramanda quell'acqua un acuto odore di zolfo. Prese seco anche di quelle pietre che giacciono là intorno, dure e pesanti di lor natura. Lo informarono

quei del paese di un'altra sorgente posta a sei miglia incirca dal villaggio, che avea l'acqua bianca e pessima, nè vi si erano vedute mai dentro anitre o galline selvatiche.

Il lago Maupere abbonda di pesci; e per pigliarli adoperano i nativi certe ritonde fatte colla scorza dell'albero detto *mangui* e lavorato con arte. La bocca di quelle ceste si va ristrguendo come ceste trappole da sorci, sicchè il pesce, entratovi una volta, non può scappare più.

PA OSSIA FORTE DI VAI-MATÉ.

Il primo recinto della città di Vai-Maté era formato di molti grossi pali conficcati in terra l'uno accanto l'altro, ciascuno alto venti piedi. Per entrarvi si passa una porticiuola alta cinque piedi e larga due, che ha di fuori scolpite certe teste umane spiranti ferocia, in atto di minacciare gli assalitori. Al di dentro di questa palizzata corre tutto all'intorno un secondo recinto di vinchi ben forti costrutto dagli abitanti per arrestare le lance del nemico; ma di tratto in tratto si aprono certe balestriere per tor di mira al sicuro il nemico cogli schioppi. Poco in là da questo baluardo si apre un piazzale largo trenta piedi incirca, ed ha nel mezzo cavata una fossa: la quale empinta d'acqua ad un bisogno difende il lato della collina che è il più accessibile di fuori. Dietro a questa fossa hanno eretto un muro a scarpa, su cui sorge una seconda palizzata alta e forte come la prima. La fossa, larga nove piedi almanco, difende un'entrata chiusa da un'altra porticella. Tra questa e l'ultima che risponde nella città si apre uno spazio intermedio largo ottanta piedi, al lembo del quale la collina si erge tagliata a picco per quindici piedi incirca. Sulla cima di questa si alza un'altra palizzata che circonda il pa e compie le fortificazioni.

Sulla cima di questo pa stava il seggio o trono di Cangaroa, fatto in certa sua forma speciale e collocato sopra un pilastro eretto sei piedi incirca dal suolo e fregiato tutto di disegni grotteschi in basso rilievo. Per aiutarlo ad ascendere v'era anche uno scalino che faceva ad un tempo da sgabello. Era questo il trono da cui il capo, sovrastante al suo popolo, dava ordini e dettava leggi nel tuono del più assoluto despota dell'Asia. Allato a questo seggio ne stava un altro riservato esclusivamente alla regina vedova madre di Cangaroa, e v'era pure accanto una cassetta che serviva come di dispensa a sua maestà.

VANGAROA.

Egli è un luogo che ricorda al vederlo piuttosto le esagerate invenzioni de' romantici che non le creazioni della sobria natura. Presso la punta boreale sorge enorme scoglio perforato sì che lo diresti un'arcata gotica, sotto cui devolve il mare le sue onde e passano i canotti in tempo di bonaccia. L'entrata di Vangaroa, non più larga di mezzo miglio, la toglie alla vista di chi sta sul mare, ma vi si entra benissimo perchè c'è buon fondo, e passata quell'imboccatura ti si affaccia un bellissimo e vasto porto da potervi ancorare le flotte più numerose a riparo di tutti i venti.

CALA DELL'ASTROLABIO.

Ecco in qual modo d'Urville descrive questa cala chiamata così dal suo Astrolabio, il primo leguo europeo che vi diede fondo.

«Stando noi ancorati nella cala dell'Astrolabio verso mezzodi e mandando una harca a pescare sopra un lido sabbioso che si stendeva anch'esso a mezzogiorno del nostro ancoraggio, venne voglia anche a

me di andarvi, e mi feci mettere a terra. Camminando su per la sabbia giunsi ad uno strato di terreno liscio ed erboso che le faceva lembo; e trapassato questo, mi si affacciò una maestosa foresta, ma non però sì folta o intralciata da impedire il passo. Inoltratomi adunque e giuntovi nel centro, vidi un grosso torrente scorrere framezzo a gran massi di granito che dirompendosi qua e là dove pende il terreno, danno sbocco all'acqua che si devolve abbasso in cascate, passando prima sotto certe volte di verdura soprastanti ai massi di granito. Animava quella scena il canto di moltissimi uccelli che saltellavano allegri sotto quelle ombre da ramo a ramo, e non essendo usi a temere lo scoppio del fucile, se ne stavano li sbadatamente allo sparar ch'io faceva, e cadevano l'un dopo l'altro come frutti dalla pianta. Pigliai fra gli altri una specie di colombo che avea le piume lucenti come il metallo e rifletteva gli oggetti; pigliai il glaucopede cenerino ed uno stornello, rivestiti entrambi di caruncole, rossastre, il grosso pappagallo nestore dalle piume fosche, il feledone colla sua bella gorgiera di piume bianche arricciate certi parrocchetti quasi simili a quelli dell'Australia, tortore, capinere, cingallegre ed altri. Bisogna che io noti ancora una specie di picchio color bruno, sì domestico che viene a calarsi vicino a chi passa. Uno di costoro fu tanto ardito che venne a posarmisi niente meno che sulla canna del fucile, e di là mi fissava gli occhi in faccia, come se si godesse di far conoscenza con un viso nuovo.

«Tornato sulla riva, uccisi ancora qualche beccaccia di mare ed altri uccelli ottimi da mangiarsi; poi stetti a veder cavare dall'acqua le reti che facevano omai la terza pescata di una certa specie di sgombri e di labri giuntivi alcuni altri, e così tornati a bordo salpammo.»

SCAVO DI CANALI.

Il barone di Thierry, progettando di tagliare l'istmo di Panama per abbreviare il tragitto all'Oceano Pacifico, intende di scavare ad un tempo de' canali nella Nuova-Zelanda; ed ecco come ne parla il giornale della Giamaica:

« La Nuova-Zelanda fu sinora governata da' suoi capi indigeni, chiamati *arichi* ossia re; e da questi arichi ha comperato il barone quindici anni fa diverse terre comandate prima ciascuna dal suo capo, e nel cederli le terre gli cedettero altresì il potere sovrano che v'era annesso.

« I più potenti di que' capi, amici intimi del Thierry, andati poscia in Inghilterra, e mossi forse dalla maggior sapienza politica degli Europei, tornati nella Nuova-Zelanda, lo indussero a forza di preghiere ad assumere egli solo il governo del paese col titolo di *capo dei capi*, ed a provvedere ai mezzi d'incivilire e far prosperare il paese. »

POPOLAZIONE.

Nell'isola d'Icana-Maui, dice d'Urville, possiamo calcolare che vi siano dugentomila anime, e cinquantamila in quella di Tavai-Panamu. Non bisogna per altro farsi norma di questo numero per desumerne l'incremento futuro; anzi pare che vada scemando di giorno in giorno, poichè le armi da fuoco introdottevi centuplicarono coi mezzi anche la voglia di distruggersi a vicenda; e se qualche fausto accidente non sopravviene a imporre un freno a quelle voglie omicide, o non istrappa loro le armi di mano, possiamo presagire dalle stragi accadute finora, non solo il decremento progressivo, ma ben anche il totale estermiuio della popolazione.

Nondimeno ci giova sperare che, conseguita una volta la pace, spenta la feudalità e l'antropofagia ed allevati con più umani sensi i figli nascenti, la popolazione andrà crescendo non solo, ma coll'andar degli anni giungerà altresì alla fama dell'istoria, nè vi sarà certo nominata come l'ultima delle nazioni.

Esistono nella Nuova-Zelanda uomini di due razze; i primi oltrepassano di statura i cinque piedi e quattro pollici, somigliano pel colorito a quelli degli Algarvi o di Malta, ed hanno i capegli lisci, negri, o castagni. I secondi son più piccoli, membruti, hanno la pelle ruvida color de' mulazzi e capegli crespi. Della prima razza sono i capi, quei del popolo della seconda; ma tutti i Zelandesi hanno membra vigorose, muscoli saldi e cedevoli, corporatura svelta, testa alta, spalle piatte, e se non fossero nsi a star rannicchiati nelle loro capanne, avrebbero altresì dignità ed alterezza nel portamento. Sono dispostissimi ad affrontar pericoli e cimenti, nè si danno per vinti mai. Le loro fattezze scolpite e rilevate ricordano la bella razza di quegli Ebrei che s'incontrano sì frequenti a Costantinopoli, a Damasco e a Bagdad, toltone per altro il punzecchiamento che è privilegio esclusivo dei capi. « I più di quelli che vedemmo noi, dice Laplace, aveano la faccia quasi tutta fregiata di quelle loro punture disegnate con simmetria, con gusto e con finitezza degna di un pittore. Sono que' segni un diploma autentico del valore mostrato in guerra di cui vanno superbi; e vedemmo infatti che si vanno così decorando ad ogni novella gloria riportata, poichè soltanto gli uomini maturi ne avevano coperto il viso affatto, mentre i giovani ne aveano fregiato appena il naso od il mento. I guerrieri portauo la chioma raccolta e legata sul vertice del capo, e talvolta per abbellire cotesta pettinatura, già bella in sè stessa, vi mettono per pennacchio delle piume di uccelli marini.

Si dilettono altresì di portare per vizzo orecchini o monili fatti di ossicini umani o di denti, tolti sì gli uni che gli altri a qualche nemico ucciso. Hanno la pelle bruna, e l'ocra con cui si strofinano spesso dà loro una tinta rossastra che non è spiacevole a vedersi. Anche le stuoi che hanno indosso acquistano quel colore a forza di fregarsi alla persona. Le dicemmo stuoi perchè tele non possono chiamarsi, ma sono veramente tessuti di quel lino che nasce sì copioso in quelle terre, e riflettendo che miseri stromenti adoperano per farli in cambio dei nostri, conviene stimarli veramente capilavori d' arte e di pazienza, e durano per solito grandissimo tempo. »

NOMI PROPRI.

Come quelli de' Greci antichi hanno anche quelli della Nuova-Zelanda tutti quanti il loro significato, cioè ora alludono ad un pesce, ora ad una pianta, ad una bestia o a qualche dote dell' animo o del corpo; ora alludono eziandio a qualche impresa o circostanza notevole di chi li porta. Eccone qui dei saggi di ogni sorta :

Tava, specie d' albero; *Cudi*, altra specie d' albero; *Ngarara*, rettile; *Chivi*, specie di casoaro; *Cutu*, pedocchio; *Tara*, uccello marino; *Ica*, pesce; *Manu*, uccello; *Fe*, bruco, ecc.

Cara-Tetè, iracondo; *Ciurachi*, velocipede; *Dudu*, nascosto; *Didi*, irato; *Vidi*, tremebondo per furore; *Tuma*, torvo; *Cai*, calpestatore; *Aitu*, grido d' un certo uccello, ecc.

Dipiro, nome d' un certo lido; *Pachii-Cura*, svelto dalla terra rossa, e costui si chiamava così per essere stato ucciso suo padre nel mentre strappava in un terreno argilloso una radice di felce; *Tau-Tai*, nato nel primo anno del matrimonio; *Tau-Nga-Udu*, nato nel secondo anno del matrimonio; *Tanii*, guercio; *Hihì*, raggi di

sole; *Cai-Cumu*, che mangia le membra del suo nemico; *Dua-Tara*, tomba frequentata da uccelli marini; *Tepai*, il bastimento; *Vare-Umu*, casa per cuocervi vetovaglie; *Mudi-Vai*, acqua posta all'estremità; *Patù-Onè*, combattimento sul lido, ecc., ecc.

Non si può far loro insulto più grave che applicare il loro nome ad una cosa qualunque; e accadendo questo, se l' insultato può farlo, se ne vendica mandando a soquadro o malmeoando comunque può la cosa che ha profanato il suo nome. Un certo Congui, per esempio, andava un giorno ammazzando tutti i porci di Vangaroa perchè uno del paese in collera aveva chiamato Congui uno di essi.

Clarke, andando alla Nuova-Zelanda sulla *Conchiglia*, corvetta francese, nel 1824, ebbe l' umore di metter nome Pomare ad un suo bel cane; ma Tai Vanga lo avvertì che non lo facesse, perchè gli amici di Pomare glielo avrebbero ammazzato infallibilmente; e Clarke allora gli diede il nome di Pai, ch' era uno schiavo al servizio di Tai-Vanga; e sino questo Pai, benchè schiavo, andava sbirciando di mal occhio la bestia che portava il suo nome, dando con ciò a dividere che gli sapeva male.

Uno schiavo avendo dato alle patate di Cava-Cava il nome di Tapa-Tapa, moglie del capo Tecochè, gli abitanti del luogo padroni di esse patate, tremavano per paura che i loro vicini non venissero a sterminarle tutte. Da questo esempio risulterebbe adunque, che non solo la persona ingiuriata, ma bensì qualunque straniero fosse in diritto di punire una tal colpa; e veramente stimano essi la detta profanazione un delitto grave verso l' atua da dover espiare quanto prima per ovviare alle triste sequele che trarrebbe dietro.

COSTITUZIONE POLITICA.

I popoli della Nuova-Zelanda richia-

mano più di qualunque altro popolo gli antichi clan di Scozia e le sette dell'Irlanda. Ogni tribù non è, per così dire, che una gran famiglia diretta con consenso comune da un capo, al quale tutti gli altri membri prestano piuttosto deferenza e rispetto che non una reale obbedienza. I rangatira, ovvero capi, sono orgogliosissimi della loro prerogative, ed appena si affaccia loro un Europeo lo informano subito della propria dignità e domandano in ricambio allo straniero qual sia la sua; ed è curioso, dice d'Urville, il vedere con qual prontezza e discernimento sanno scoprire fra la gente del nostro equipaggio le cariche, i gradi che corrispondono ai vari della loro società. Il capitano, per esempio, era per essi il *Rangatira-rai*; il sotto capitano il *Rangatira-para-parao*; i diversi ufficiali tanti *Rangatira* schietti. Gli altri dello stato maggiore senza autorità, gli allievi ed i maestri li chiamavano *Rangatira-iti*, e gli altri uomini dell'equipaggio *Tangata*, *Tangata-iti*, *Tangata-vari* e *Cuchi*, secondo che erano o ufficiali, o marinai, o domestici. In sulle prime trovandosi a fronte di Europei dell'infima classe, si sforzavano di stare in contegno affettando grottescamente una certa superiorità rispetto agli Europei; ma siccome questi, per infimi che apparissero ai loro occhi, cavavano fuori robe ed ordigni da far venir loro le voglie, quegli orgogliosi rangatira per ismania di quei preziosi tesori diventavano piccin piccini, e si abbassavano finanche a segno da dimesticarsi coi semplici marinai per cavar loro di mano qualche cosuccia. Per altro, giunti appena a terra e fra i loro soggetti, tornavano a star pettoruti e a darsi quel tuono d'importanza di prima, e allora non c'era pericolo che compromettessero la loro dignità familiarizzandosi con Europei stimati da loro troppo inferiori di grado.

I capi della Nuova-Zelanda hanno tanto a cuore il loro grado e la preminenza, che vivono insieme in continua rivalità e ge-

losia che eccede talvolta i limiti; e quando si tratta di abbassar il rivale, non hanno più coscienza: sparano, calunniano, mentiscono senza ombra di verità, e s'ingegnano di metterli in brutta vista e sino in odio agli Europei: testimoni moltissimi viaggiatori che ne parlarono nelle loro relazioni.

Da questo spirito di rivalità furono mossi Tara e Tupe ad accusare presso gli Inglesi il loro rivale Tepai d'aver macchinato la trama contro il *Boyd*: accusa che tornò sul capo funesta non meno a lui che al suo popolo. I capi di Ua-Ua, con un certo Sciachi alla testa, fecero e dissero a lor potere per indurre d'Urville ad uccidere certi capi stranieri venuti a far loro visita. Cotesti nativi, scrupolosi osservatori del cerimoniale, non rivolgono mai la parola ad un capo senza dargli l'appellativo di rangatira; ma parlando con un uomo qualunque gli danno del *tangata*, ossia uomo, e più spesso del *coro* che vien a dire giovanotto. Ed era veramente un diletto a vedere a bordo le giovani schiave correr dietro a quelli dei nostri che parlavano loro meglio, ripetendo ad ogni momento: *E coro*, ossia, Olà tu giovanotto.

Per quelli della Nuova-Zelanda è la guerra l'occupazione più degna e gloriosa per l'uomo, e non pensano quasi ad altro che ai modi di trionfare dei loro nemici. Il motivo solito, o almeno il pretesto apparente di tutte le loro guerre, è sempre il rielamo di qualche offesa effettiva o supposta fatta loro dal nemico da cui chiedono soddisfazione chiamata da loro *utu*.

Se il vero o presunto offensore si cala a dare la richiesta soddisfazione, l'offeso depone le idee ostili; ma se non vuole, vengono accanitamente alle armi, e non le depongono finchè l'uno dei partiti non è conquiso affatto. Quando poi vengono a far la pace, è raro che uno dei due non offra spontaneo all'altro un compenso a titolo di soddisfazione, e non si può far

sicuro capitale che la pace duri se non previo un tal pegno di animo placato. Dopo la guerra seguita nel 1810 fra Sciungui e Semarangai, avendo quegli perduto venti piroghe, il nemico nel conchiuder la pace gli offerse in compenso una piroga come suggello di piena riconciliazione. E anche quando entrano in contrasti cogli Europei, terminati che sieno, esigono da loro in pegno di buona fede l'otà, ossia il compenso, come cosa a loro dovuta.

Quando volgono la vendetta in cuore, non si distolgono da quel pensiero finchè non l'abbiano sfogata affatto. Un figlio non perdona mai l'ingiuria fatta a suo padre, e se talvolta non iscoppia la vendetta subito, e sembra aver dimenticato l'offesa, la cova nell'animo più tremenda, e sta aspettando tempo, luogo ed opportunità. Da tutti questi fatti risulta che quei popoli non possono vivere in pace un momento e stanno in perpetuo allarme; tanto è vero che rarissime volte s'incontra uno de' loro uomini d'arme che non le abbia sempre tutte addosso.

Non sanno essi restar capaci come mai gli Europei non abbiano anch'essi quelle loro idee ed opinioni, e Taara non voleva credere in niun modo che gl'Inglesi avessero deposto affatto il pensiero di vendicarsi di lui per l'attentato commesso contro il *Boyd* legno inglese.

Guerreggiando egliu sempre, come dicemmo, ed essendo in pochi per tribù, non combattono separatamente, ma fanno in molte riunite lega offensiva contro i nemici. Per lo addietro le tribù della baia delle Isole e quella di Sciuchi-Anga solevano collegarsi con quelle di Curachi per andare ad exterminare le genti della baia dell'Abbondanza e del capo Est. Negli ultimi anni andavano quei due primi popoli a combattere ogni anno contro quelli di Curachi e del Vai-Cato collegati insieme. Ultimamente i guerrieri della baia delle Isole son venuti alle prese con quelli del

Sciuchi-Anga; e finalmente furono vedute anche combattere insieme delle tribù isolate, come quando Congui andò ad assaltare gli abitanti di Vangaroa, quando Temarangai mise piè sulle terre di Chidi-Chidi, quando Mudi-Vai e Matangui vennero insieme a contesa.

Nelle guerre che hanno da decidere la sorte di molte tribù riunite, prima di entrare in campagna tutti i capi d'un certo grado convergono solennemente in consulta e deliberano maturamente sui vantaggi e sull'inconvenienti della guerra. Stando in piedi e camminando parla l'un dopo l'altro con decoro e in contegno, e tutti gli astanti gli ascoltano nel più profondo silenzio. Durano queste consulte talora giornate intiere; non si adunano in luoghi chiusi, ma a cielo aperto; i capi seggono in cerchio rannicchiati sulle ginocchia, e stanno nel massimo raccoglimento. Vi assistono anche i sacerdoti, e spesso hanno più voce in capitolo che non tutti gli altri.

Furono imputate a questi isolani le astuzie e le perfidie usate allo scoppiar della guerra per sorprendere il nemico. Egli è certo però che un capo entra rare volte in campagna se non manda previamente ai nemici de' messaggeri a significar loro ciò che intende di fare, ad esporre il motivo di quelle mosse ostili, e a dimandare se preferiscono venire alle armi piuttosto che dargli soddisfazione dell'ingiuria o dell'onta di cui sono imputati; e l'assaltatore si regola solitamente conforme la risposta che ne riceve.

Dichiarata che sia la guerra secondo il costume invalso, e negando il nemico le soddisfazioni richieste, gli aggressori si dirigono per mare o per terra alla volta delle terre da invadersi. Furon veduti in questi ultimi anni i popoli a borea d'Ica-na-Maui levar delle armate di due o tremila combattenti: numero sterminato, se si considera quanto pochi sieno per tribù, quanto enormi le distanze da percorrere, e quanto

scarse le vettovaglie che incontrano cammin facendo.

Quando le truppe sono in marcia, si accampano sotto tettoie di rami o di felci costrutte da ciascuna tribù per sé; oppur, facendo bel tempo, si sdraiano i guerrieri, senza attendere, a cielo aperto sul terreno. Per non caricarsi poi di troppi ingombri, non portano con loro da cibare altro che pesce e radici secche di felee, perchè di più agevole trasporto. Vincendo poi, si rifanno del cattivo pasto di prima col depredare le terre del nemico.

Talvolta dovendo passare per terre deserte, si fanno venir dietro molti schiavi carichi di vettovaglie, e quando giungono in paese coltivato, li rimandano.

IL NAPOLEONE DELLA NUOVA-ZELANDA.

Si alta idea hanno i Zelandesi del valor marziale, che stimano senza riserva Napoleone il primo uomo del mondo: tanto era sparso fra quei selvaggi antipodi e tanto celebrato il nome del primo capitano dei tempi nostri. Prendendo quindi quel nome per antonomasia, chiamarono il Napoleone della Nuova-Zelanda un certo *li*, il più prode guerriero delle truppe di *Sciougui*; se non che lo storpiavano dicendo *Napulon Ponapati*. Chi gli aveva imposto quel soprannome era un certo *Tuai*, capo di quel paese, che si vantava, com'era vero, di aver veduto l'imperatore de' Francesi a Santa Elena, e chiamava quel giorno il più glorioso della sua vita. Cotesto *li*, vero eroe per valore e saviezza, non vive più, essendosi annegato anni fa nelle acque di *Vai-Tamata*, nel mentre che combatteva come un leone contro gli abitanti di *Curuchi*.

GIUDIZIO SUI CAPI DELLA NUOVA-ZELANDA.

Un capitano di nave, dice Laplace, si trova ogni momento assediato da una calca

d'isolani che si spacciano per gente d'alto affare, dandosi titoli e nomi, gli uni più comici degli altri, soltanto per iseroccare de' regali proporzionati all'idea annessa a quei loro nomi ed ai diritti loro inerenti. Vengono a processione a bordo e da ogni banda del paese, menando seco le mogli; si piantano senza domandar permesso sul cassero, e non si muovono di là sinchè a forza d'insistere e di molestar la gente non abbiano buscato polvere, palle o gallette di biscotto; e, fatto bottino, se ne vanno con Dio, non però senza avvertire per loro norma gli uffiziali che ritornerebbero frappoco, affinchè sappiano regolarsi a tenere in pronto altre robe da dar loro. E benchè i viaggiatori ci vengano raccontando con compiacenza le meravigliosissime visite di non so quali principi, nobili, guerrieri e *rangatira*, noi altri però non avemo sguardo sì penetrante da discernerli framezzo a quella ciurmaglia di accattoni cenciosi e pidocchiosi che ci esortavano colla sola presenza a tener loro gli occhi addosso. Ad onta però di queste asserzioni di Laplace, convien sapere che i re e gli eroi si magnificati nelle relazioni più recenti si trovavano quasi tutti a Carera-Checa nel tempo che egli stava ancorato in quei porti; ed erano assenti, perchè gli uni stavano godendo il trionfo delle stragi commesse nelle ultime guerre, e gli altri, cioè i più giovani, aguzzavano l'ingegno e l'armi per vendicare con altrettanta ferocia i loro padri ed i zii mangiati od arrostiti dal nemico. Ma tutti, veterani e giovani, vincitori e superstiti dei vinti, destavano pietà ed orrore al vederli, portando scolpita in faccia la sorte tocca a quelli che non esistevano più, come n'ebbe Laplace esempio in un certo *Bomarè* che venne con suo gran rinascimento a bordo a funestarlo colla sua presenza. Era costui nipote d'un famoso capo, divorato l'anno prima insieme co'suoi due figli dagli abitanti della Riviera Tamigi, cantone fiorentissimo

poè anzi e situato a mezzodì della baia delle Isole. Costesto selvaggio, tremendo per l'arditezza e per l'indole sanguinaria, poteva valere come il vero tipo di un rangatira. Bastava infatti squadrarlo un momento per accertarsi che la costui forza e la natura eccedevano i limiti della comune. Alto di statura, largo di petto, membruto, muscoloso, piedi grandi e mani grosse, fronte alta e scoperta, occhi giallastri ed affossati e colle palpebre mezzo calate, di sotto a cui si vedevano dardeggiare certi sguardi come di tigre che cercasse la preda; naso aquilino che avea lungo i lati delle nari due linee spirali punzecchiate di nero, le quali, girando giù per gli angoli intorno alle guance e su per le tempie, venivano a riunirsi in un punto nel mezzo della fronte; la bocca fregiata anch'essa da simili punti negri a foglia di mustacchi; il mento ed il collo ne reggianti affatto di quelle punture davano risalto ai denti bianchissimi; la chioma lunga, incolta e lorda, e tutte le fattezze spiranti ferocia e fellonia da mettere spavento. Vestiva come tutti gli altri, cioè due grembiali grossolani di formio: bianchicci un tempo, ma scolorati allora dalla sporcizia. Uno di essi, stretto da cintura sui fianchi, cadeva sino al ginocchio; l'altro più compatto e soreziato simmetricamente di rosso e di negro, attaccato al collo per di dietro scendeva fino alle calcagna. Se aggingete a questo stupendo vestito degli orecchini, una collana di denti di bestie, una figurilla schiacciata di diaspro verde appesa ad un cordone e cascante sul petto, nè molto dissimile per l'arte ai figurotti di panepepato de' nostri fanciulli; inoltre un'arma terribile detta da loro spaccateste, di pietra durissima color di smeraldo, lunga diciotto pollici e tagliente d'ambi i lati; se riunirete in un quadro tutte queste pennellate, potrete avere un'idea dell'aspetto, del vestimento e della natura d'un gran signore della Nuova-Zelanda.

Sapendo noi altri già per fama che spe-

cie di animale si celasse in costui, e vedendo la verità si conforme all'idea ch'io me n'era fatta in Europa, appena lo vidi capitare in compagnia di Revi-Revi suo compagno inseparabile, vecchio e non meno malvagio e fellone di lui, mi proposi di trattare entrambi con gran riserva e diffidenza, a segno che nell'atto di regalarli non mi sentii disposto a largheggiar troppo, e i due principi se ne partirono con muso duro non meno che i loro seguaci, scontenti di veder tributare sì tenui omaggi ai loro signori.

Ma bisognava vederseli davanti per sentirsi il cuore serrato. Non era ne'loro corpi membro, nè muscolo nei visi che stesse fermo un momento come se fossero convulsi; tramandavano dagli occhi certe scintille come il leopardo, e tenevano impugnata nella destra la formidabile spaccateste. Bisognava, dico, vederli per farsi un'idea approssimativa delle loro battaglie, quando nudi affatto, col corpo imbrodolato dalla testa ai piè di olio e di ocra rossa, colle facce orridamente stravolte e cogli occhi fuor delle occhiaie, ebbri di rabbia ed urlando le lor canzoni guerriere si avventano come fulmini addosso al nemico. Le battaglie a modo nostro sono un trastullo da ragazzi al confronto. Benchè abbiano invece di spada una sorta di lama guarnita come sega di spine di pesce, benchè la lancia sia corta, e benchè sia di legno la loro ascia terribile con taglio largo e manico lungo ambi d'un pezzo, nondimeno appena piombano sul nemico ed attaccano la zuffa, i morti ed i feriti che stramazzano a terra in pochi momenti sono più di quelli che rimangono vivi in piedi; e chi cade ferito dee contarsi per morto, giacchè sopravven-gono le donne dei vincitori, ed a furia di pugnate tolgono loro gli ultimi avanzi di vita, gli strascinano poscia pei piedi e per le braccia in luogo in disparte e gli allestiscono per imbandirne l'orrendo convito con cui si dee festeggiare il trionfo.

Venuta la notte ed attruppati in cerchio intorno ad un immenso strato di carboni ardenti, arrostitiscono i cadaveri degli uccisi, e poi non bastando questi, ammazzano anche i prigionieri scelti e li pongono anch'essi sulle bragie. Intanto che quelle belve umane divorano le sanguigne e fumanti carni de' loro simili, stanno poco discosto dal banchetto l'un sopra l'altro confusamente i compagni de' prigionieri uccisi ed i loro figliuoli destinati o a vivere schiavi fino alla morte o ad esser redenti dalla schiavitù col servir di pasto ai loro nuovi padroni; e mentre vanno volgendo in mente le tetroe idee del futuro, tocca loro udire ogni sillaba degli orrendi canti di trionfo de' loro carnefici.

I nostri misantropi dovrebbero un poco aggirarsi per gli arcipelaghi del mare del Sud, dovrebbero recarsi per qualche giorno alla Nuova-Zelanda: vedrebbero là se occorreva che gl'isolani di quelle bande avessero a maestri gli Europei per ingombrarsi la testa d'idee false di superstizioni, e per ispegnere nel loro animo ogni senso d'umanità! Non sognava nemmeno l'antico continente che un altro emisfero esistesse, e già in quelle isole si divorava l'umana carne, si scannavano umane vittime sugli altari e si commetteva no, non so se per istinto, o per naturata consuetudine, o per tradizione, le più orrende iniquità. Vi troviamo infatti il rito di sacrificare al genio del male non uno, ma moltissimi de' nostri simili, e di farne indi pasto in comune a sangue freddo per compiere il cerimoniale. Alle madri incombe l'obbligo di spegnere la vita delle loro bambine o dei figliuoli contraffatti, perchè sì gli uni che le altre di peso alla comunità; l'omicidio non v'è chi lo punisca; glorificato chi vince, soltanto perchè vince, e quindi consacrato il diritto della forza; gli uomini divisi in due classi contrapposte, di cui l'una attende esclusivamente a far sangue, stragi, rapine ed estermi, padrona assoluta del suolo e dei pri-

Oceania, T. III.

vilegi, mentre l'altra langue in duro servaggio, coltivando le terre all'altra, e soggiacendo alle più inumane fatiche ed a tutti quei mali trattamenti, in somma, che nel medio evo toccava subire ai vinti dai barbari invasori nella nostra Europa.

In che cosa infatti si rassomigliano il paria ed il brama? o piuttosto, per argomentar più giusto da un confronto più analogo ai costumi ed alle abitudini dei Zelandesi, che accordo passava, al tempo dei nostri antichi Galli, tra i feroci nobili, usi dalla prima infanzia al maneggio delle armi e il miserabile resto della popolazione?

Per altro bisogna convenire, che se nella Nuova-Zelanda gli uni comandano e gli altri obbediscono, pare che vi sieno destinati da natura, perchè diversissimi in tutto gli uni dagli altri. E in vero, l'aspetto umile e dimesso del vari ossia plebeo, le membra esili, il brutto viso senza fregi di punture ed abbronzato dal sole, le basse ed abbiette tendenze dell'animo, e sino il vestito composto di due stuoie, di cui una gli cuopre le spalle, mentre l'altra gli nasconde appena il resto del corpo, tuttociò dimostra, non per le apparenze, ma per la torpida ed inerte anima che presuppongono e l'impotenza inerente ad essa di redimersi dalla schiavitù, dimostra, dico, che il plebeo è colà per natura diverso dal nobile, e che questi sembra creato per comandare e l'altro per obbedire. Al vedere infatti quei rangalira con quel loro aspetto ed atteggiamento marziale, con quei bizzarri ma non brutti disegni sul viso e sul petto, con quelle fattezze scolpite, con quello sguardo sicuro e conscio di se, bisogna riconoscere in loro la potenza dell'istinto di libertà che non cede se non alle ineluttabili necessità di natura. Vero è d'altronde che quel sentimento esagerato della propria indipendenza trascorre: orgoglioso, violento, suscettivo, incostante, geloso d'ogni specie di superiorità, e capace di portarsi, per vendetta, alle atrocità più ributtanti.

Vedendo Crozet tutti quegli isolani grandi, robusti e ben fatti, già sospettava quasi che non si conservassero i bambini che venivano al mondo deboli o deformati (1); conghiettura che non si è verificata; ed i missionarii nulla scoprirono che cosa simile annunziasse nelle costumanze del paese. Sonovi certe occasioni in cui non si ha scrupolo di distruggere i fanciulli, specialmente quando il numero dei figli sorpassa il desiderio dei parenti (2). Allora la madre stessa fa perire il neonato premendogli fortemente un dito alla parte superiore del cranio, nel sito chiamato *fontanella*; questo però è indipendente dalla conformazione del fanciullo. Comunque sia, alla Nuova-Zelanda le persone deformi e contraffatte sono rarissime; nel gran numero di quelli che vi videro i Francesi della spedizione dell' *Astrolabio*, e saranno da due a tremila, non osservarono che un gobbo, il quale venne disegnato da Sainson.

Lesson vi osservò che i ragazzi giuocano con trottole simili alle nostre, servendosi d'una frusta per farle girare; e questa lieve osservazione unita a maggior numero di fatti, non sarà forse senza qualche interesse.

NASCITA E BATTESIMO DEGLI INDIGENTI.

Per aver positive nozioni sulla cerimonia del loro battesimo antico, d'Urville approfittò della riconoscenza che aveva ispirato a Tuai mercè alcuni servigi, per fargli varie domande, alle quali rispose con modo più soddisfacente che al solito. Farò osservare, disse, che è necessario a chiunque voglia istruirsi con frutto delle opinioni e dei costumi di questo popolo singolare, il procedere con molta circospezione, far sembianza

di entrare nelle sue opinioni, ed anche di rispettarle e d'ammirarle fino a certo punto; poichè questi uomini sono sensibilissimi al disprezzo ed allo sdegno degli Europei, e cercano con tutti i mezzi possibili di sottrarsi a sentimenti umilianti per la loro vanità.

« Al principio dell'abboccamento, dice egli, Tuai non cercava che di deludere le mie domande, sia con un, « Io non so, — *I don't know* — » abbastanza freddo, sia allegando che quelle ceremonie non erano che balordaggini buone soltanto per selvaggi, o protestando alla fine che ciò non poteva avere per me alcun interesse. Indi, divenuto più compiacente, rispondeva è ben vero alle mie inchieste; ma spesso spacciava tutto quello che gli passava pel capo, ma indifferente in sostanza che i documenti fossero veri o falsi. Dopo averlo interrogato sul battesimo, ed avergli recitato le parole attribuite dalla grammatica a questa cerimonia, rispose parimenti da principio, ch'erano conformi a quanto si pratica in simili casi. Finalmente, sollecitato a darmene la spiegazione in inglese, essendo sorpreso di non trovare alcun senso alla sua traduzione, terminò col convenire che effettivamente quelle parole non significavano nulla, e che non sapeva ove si avesse potuto raccoglierle. Allora solamente, dopo nuove istanze, acconsentì a darmi le parole battesimali, quali almeno erano state adoperate alla nascita di suo figlio, coi riti che vennero seguiti in quella cerimonia; poichè è probabilissimo, che tanto i riti come le parole variano di tribù in tribù, e forse nelle famiglie della stessa tribù, seguendo il capriccio degli *arikis* o di quelli che dirigono la cerimonia.

« Cinque giorni dopo la nascita del fanciullo, la madre assistita dagli amici e dai parenti, lo depone sopra una stuoia, e questa stuoia è sostenuta da due mucchi di legna o di sabbia. Tutte le donne, una dopo l'altra, immergono un ramo in un vaso

(1) Cruise; d'Urville, tom. III, pag. 664.

(2) Revista britannica; d'Urville, tom. III, pag. 723.

d'acqua, e aspergono in fronte il fanciullo. In questo momento gli viene imposto il suo nome; per questi popoli il nome è cosa sacra, e ai loro occhi fa parte in qualche modo di loro stessi.

» Per altro ne cambiano qualche volta onde perpetuare la memoria d'una circostanza, d'un'azione notevole della lor vita. Così, in memoria del luogo in cui perì di malattia Coro-Coro, a Viti-Anga, in conseguenza d'un combattimento suo fratello Tuai prese il nome di Cati-Cati; ma l'antico prevalse. Avvenne il contrario a Pomare, di cui l'antico nome Vetoì era quasi dimenticato, siccome quelli dei capi Ching-George e George, di cui i nomi primitivi

erano sconosciuti agli Europei. In simili casi assicurava Tuai, bisognava che la cerimonia del cambiamento di nome fosse consacrata da un nuovo battesimo.

Ecco le parole adoperate nel battesimo del figlio di Tuai, a suo detto, e conforme la nostra pronuncia. Quanto al valore di ogni parola separatamente, io non posso rispondere, dice d'Urville; poichè quel capo l'ignorava pure, e non sapeva distinguere le sillabe isolate da quelle che doveano essere unite in una parola sola. Altronde si dà talvolta che certi legami di parole portano al composto un valore ben diverso da quello che hanno per se stesse.

Tacu taama	Che mio figlio	} Per la vita:
I toi ia	sia battezzato!	
Chi te parava	Possa essere furioso,	
Ghia didi,	come la balena!	
Chia ngui chia.	possa essere minaccioso!	
Co te tama	Che a questo fanciullo	} Per la morte:
Nei cani	venga somministrata la nutrizione	
O tu,	da l'Atua, padre mio.	
Co tinga na,	Possa egli star bene	} Per la vita.
Ja u ove	essere contento!	
Ca vaca te ca,	Possa egli ricevere la sua nutrizione	} Per la morte:
Te cani ia u ve.	quando le sue ossa saranno risorte.	

» Coll'aiuto del vocabolario, dice d'Urville, intesi passabilmente le prime otto righe; non è così però delle quattro ultime e sono obbligato di riportarmi totalmente alla traduzione che mi fece Tuai, metà con parole inglesi seucite, metà con segni e gesti, per mancanza d'espressioni atte a manifestar le sue idee.

» Comunque sia, si vede che questa pre-

ghiera si compone di due parti distinte, una per lo stato di vita, l'altra pel momento in cui l'individuo sarà ridotto alla sostanza spirituale. In tutte le sue azioni, in tutte le sue cerimonie, questo popolo singolare non perde mai di vista tale istante. Quest'intima convinzione di un'esistenza futura, e della gloria che vi annette quando possono trionfare de' loro nemici, deve

molto influire in quel feroce coraggio, in quel disprezzo della morte che li caratterizza; poichè non la temono affatto, qualora sieno assicurati che i loro corpi riceveranno gli onori funebri. »

AFFEZIONE ESTREMA DEI FANCIULLI.

Un dì un giorno Marsden profondi lamenti. Rivolti i passi dall'ato onde venivano, vide parecchie femmine che mandavano alte strida, col volto irrigato di sangue. Dalle sue interrogazioni venne a sapere che la moglie del capo che ci avea accompagnati avea sepolto un fanciullo poco tempo innanzi, e le altre donne erano venute a gemere ed a piangere seco lei in tale occasione. Si tenevano le faccie ben accostate fra loro, mescolando le lagrime ed il sangue, cacciando acutissime grida, stracciandosi in pari tempo con coltelli taglienti. Tale spettacolo commosse vivamente Marsden. Il capo gli si avvicinò e gli chiese se avea paura. Risposegli questi non aver paura, ma che soffriva moltissimo in veder quelle donne lacerarsi in tal guisa; che simile costume non esisteva in verun paese d'Europa e ch'era cattivissimo. Replicò che le Nuovo-Zelandesi amavano teneramente i figli loro, e che non potevano dimostrare la loro affezione in modo soddisfacente senza versare il loro sangue. Marsden feccegli notare essere ben conveniente il pianto; ma non già il lacerarsi. Questo barbaro costume regna universalmente fra gli abitanti di quell' isola.

MOCO O PUNZECCHIATURA (1).

Chiamasi *moco* o punzecchiatura, quei bizzarri disegni che i Nuovo-Zelandesi imprimono sul volto e in diverse parti del

corpo. Quest'uso è generalmente sparso fra tutti gl' isolani dell'Oceania; ma quelli della Nuova-Zelanda si distinguono scavando in veri solchi quell'ornamento che per ogni dove non intacca che la superficie della pelle. Si servono per eseguirlo d'una specie di taglio fatto colla forbice in cambio d'una serie di punture, come fanno gli altri popoli. Sembrogli anche attaccassero a quella decorazione idee di distinzione e di privilegio più positive, che a Taiti, Tonga-Tabù, Auai, ecc.

Comincia l'operatore coll'abbozzar sulla pelle, con carbone, i disegni che ha intenzione di eseguire; indi prende un istrumento composto d'un osso d'albatro, aggiustato ad angolo retto ad un manichetto di legno lungo tre o quattro pollici, nella forma d'una lancetta di veterinario. L'osso è semplicemente tagliente all'estremità, ora appianato e guernito di parecchi denti acuti come un pettine. Applica questo strumento contro la pelle, e batte con un piccolo bastone sul dorso della forbice per farla penetrare nell'epidermide, e intagliarla in modo sufficiente, seguendo il disegno preparato. Si deve ritenere che il sangue debba uscire in abbondanza; ma l'operatore ha cura d'asciugarlo col rovescio della mano o con una spatola di legno. Di mano in mano che la pelle è intagliata, il colore o il *moco* viene introdotto nel taglio col mezzo d'un pennellino (ved. tav. 180). Si compone di carbone pesto, di manganese, secondo Nicholas, oppure d'una tintura vegetale. Dopo di che il paziente rimane tabù per tre giorni.

Nulla è più doloroso a patire di questa operazione; abbisognano talvolta più mesi per terminare un moco; le conseguenze sono spesso più penose della stessa operazione, a motivo delle piaghe che ne risultano, e che certe circostanze possono attossicare in modo spaventevole. I naturali ci esprimevano con gesti significantissimi i dolori intollerabili che l'operatore faceva

(1) Crozet, Cook, Savage, Nicholas, Cruise, Rutherford, Marsden, d'Urville e Rienzi.

loro provare quando giungeva ad attaccare il bordo delle labbra, il cantone dell'occhio, e sopra tutto il tramezzo delle narici.

I giovani non subiscono le prime operazioni del *moco* prima dei vent'anni; ed è altresì rarissimo che sieno ammessi a tale onore prima d'aver assistito a qualche combattimento.

È impossibile pretendere veruna considerazione o influenza nella sua tribù senza essere stato sottoposto a tale operazione. Il giovane che vi si rifiuta, quando pure appartenesse a famiglia distinta, è riguardato un pusillanime, effeminato e indegno d'appartenere agli onori militari; è altresì rarissimo che si presenti un tal caso. Questo uso sembra sparso generalmente in tutta la Nuova-Zelanda, e gli abitanti del distretto di Cook ci sono sembrati tanto vani della loro punzecchiatura quanto quelli delle parti settentrionali d'Ica-na-Mavi.

Quest'ornamento, segno di distinzione, viene interdetto ai cuchi, o schiavi, agli uomini del popolo, ed anche a quelli che non osano presentarsi ai combattimenti, a meno che non sieno autorizzati di portarlo da un'alta nascita. Tuai assicurò d'Urville che gli uomini del volgo acquistavano il diritto del *moco* con gesta guerresche, e che dopo un'onorevole campagna i capi si facevano d'ordinario aggiungere qualche nuovo disegno per consacrarne la memoria. Aggiungeva che si ripassano sui medesimi disegni, per fino quattro o cinque volte nella lor vita. Diceva che Chongui, aveva ricevuto tutti i suoi *mochi*; poichè la sua faccia aveva subito cinque punzecchiature. Egli stesso non era giunto che alla sua seconda punzecchiatura, e contava ottenere la terza al ritorno d'una spedizione che meditava allora (ved. tav. 181). Forse che quelle gradazioni del *moco* non sieno tanto precise quanto Tuai voleva stabilirle; è però certo almeno che que' privilegi sono limitati agli uomini di nascita distinta, o ai guerrieri celebri per alti fatti, e che un

rangatira si crede altrettanto più onorato, quanto la sua faccia è più decorata dai disegni del *moco*.

Questa distinzione non è permessa sul volto delle donne, tranne che alle sopracciglia, alle labbra ed al mento, e non può consistere che in segni di poca importanza; ma possono farsi imprimere disegni complicati sulle spalle ed altre parti del corpo.

« Quando andai, dice d'Urville, a visitare con Tuai il villaggio di Caonvera, l'arichi Tuao mi mostrò sua moglie che riceveva il seguito del suo *moco* sulle spalle. Una metà del dorso era già solcata di profondi disegni simili a quelli che adornano la faccia dei parenti di Coro-Coro, e una schiava si travagliava a decorare l'altra del medesimo gusto. Coricata sul ventre, la disgraziata donna sembrava molto soffrire, ed il sangue sgorgava in abbondanza dalle spalle; però non metteva nemmeno un sospiro, e si contentò di guardarmi con aria ridente, senza scomporsi, e similmente la donna incaricata di quell'importante operazione. Tuao sembrava glorioso del nuovo onore che sua moglie acquistava colle sue decorazioni, nel mentre che Tuai non faceva che ridere, per mostrare la sua superiorità sopra i suoi compatriotti.

« Fra que' popoli, il *moco* mi è parso precisamente l'equivalente degli stemmi di cui tante famiglie europee erano così superbe nei secoli barbari, e de' quali sono ancora certune ridicolamente infatuate, malgrado i progressi dei lumi. Tra queste due invenzioni, havvi per altro una notevole differenza, ed è, che gli stemmi degli Europei non attestavano che il merito individuale di quello che primo aveva saputo ottenerli, senza provare per nulla il merito dei suoi figli; mentre la decorazione dei Nuovozelandesi attesta in modo autentico, che per avere il diritto di portarla, ha dovuto far prova d'un coraggio e d'una pazienza personale straordinaria.

« Nulla potrà meglio dimostrare le idee che i Nuovo-Zelandesi affliggono ai disegni del *moco*, e la loro analogia coi nostri stemmi delle seguenti osservazioni. Facevami un giorno osservare Tuai orgogliosamente alcuni disegni bizzarri scolpiti sulla sua fronte; e siccome io gli chiesi cosa aveano di così notevole: « La sola famiglia » Coro-Coro, rispose, nella Nuova-Zelanda » ha il diritto di portare questi segni; Congui, potentissimo com'è, non potrebbe » prenderli, perchè la famiglia di Coro-Coro » è molto più illustre della sua. » Un Zelandese, considerando un giorno il sigillo d'un ufficiale inglese, vide le armi scolpitevi; e richiese l'uffiziale all'istante se era il *moco* della sua famiglia. »

Questi disegni tengono eziandio oggidì luogo di soscrizione, siccome praticossi al tempo del mercato che Marsden contrattò col capo Ocuna, quando volle acquistare un terreno per la missione; allorchè gli Europei ebbero posta la loro firma sotto il contratto, vi fu posto il *moco* d'Ocuna a modo di sottoscrizione, e Congui incaricossi di tracciarlo. Tupe-Cupa soleva dire che il suo nome era rappresentato da uno dei segni particolari del suo volto.

L'occhio del forastiere abituasi abbastanza presto all'effetto del *moco*; per quanto bizzarro e ributtante che sia a prima vista, lo sguardo vi si avveza prontamente, e si termina perfino a trovarne l'aspetto aggradevole, siccome abituasi agli occhi obliqui de' Mongoli e alle bellezze chinesi. Le marche imprimevano al volto dei Zelandesi un carattere di nobiltà e di dignità pronunziatissimo; suppliscono in qualche modo alla mancanza d'ornamenti stranieri, e alla solita nudità de' loro corpi. Per un sentimento involontario, di cui non avrei saputo rendermi conto, quelli dei Polinesii delle isole Caroline, di cui le faccie non erano punzecchiate, mi sembravano effettivamente d'una condizione inferiore a quelli che aveano ricevute le loro insegne.

L'operazione del *moco*, dando al sistema cutaneo un accrescimento di grossezza e di solidità, rende quegli isolani più disposti a resistere alle punture delle zanzare, alle intemperie delle stagioni, ai colpi dei loro nemici, ed in una parola a tutti gli accidenti cui l'uomo selvaggio è incessantemente esposto. Le sozzure, le tracce delle malattie, e perfino le rughe della vecchiaia sono poco sensibili su quelle pelli incise, indurite e spesso unte d'olio; finalmente queste strane decorazioni hanno il vantaggio d'annunciare a prima giunta, e in modo autentico, il grado d'ogni individuo, e di assicurargli la considerazione alla quale ha diritto.

Si ottennero accidentalmente alcuni curiosissimi giudizi sul *moco* da Tupe-Cupa, uno dei capi della Nuova-Zelanda, durante il suo soggiorno in Inghilterra. Venne abbozzato il disegno della sua testa, nella dimora che fece a Liverpool, da un suo amico, Giovanni Silvestri; e Tupe interessossi molto del progresso della sua esecuzione. Ma sopra tutto insisteva forte acciocchè i disegni della sua faccia fossero fedelmente riportati sul ritratto. Assicurava egli che quei disegni non erano totalmente opera del capriccio, ma bensì tracciati seguendo certe regole dell'arte che determinano la direzione d'ogni linea. Di fatto, il loro insieme costituiva il marchio distintivo dell'individuo; avvi di più, Tupe dava costantemente il suo nome alla marca del volto, che trovavasi precisamente nella parte superiore del naso, dicendo: « L'uomo » d'Europa scrive il suo nome con una » penna, il nome di Tupe è qui, » indicando la fronte. Per meglio esprimere il suo pensiero, tracciava sopra una carta con una penna od un pennello le marche corrispondenti nei mochi di suo fratello e di suo figlio, e faceva notare le differenze che si trovavano fra que' disegni ed il suo. Del resto quella parte di decorazione che chiamava il suo nome, non era la sola cotanto

famigliare all'intelletto di Tupe; ciascun disegno, tanto della faccia, come di tutte le altre parti del corpo, era costantemente scolpito nella sua memoria.

Quando venne scoperto il talento di Tupe in quel genere di disegno, parecchi suoi conoscenti di Liverpool gli chiesero prove del suo sapere, e per una quindicina di giorni, impiegò tutto il suo tempo in fabbricare disegni delle cicatrici di cui avea coperta la faccia. La profondità e la quantità delle punture della punzecchiatura indicavano, diceva egli, la dignità dell'individuo; seguendo questa regola, doveva essere stato anch' egli un capo di grado distinto, attesochè non rimanevagli il più minimo spazio della pelle del volto nello stato primitivo. Alcune delle sue opere rappresentavano pure i disegni delle altre parti del suo corpo; e disegnò pel dottor Traill i *mochi* di suo fratello e di suo figlio maggiore, che avea lasciato a comandare la tribù fino al suo ritorno. Terminando l'ultimo, lo tenne in aria, lo contemplò con affettuosa soddisfazione, lo baciò più volte, e si sciolse in lagrime rimettendolo al dottore.

L'insieme di questi aneddoti forma la pittura più gradevole che possediamo del carattere dei Nuovo-Zelandesi; dimostra quello che un popolo dotato di tanto buon cuore potrebbe divenire, se si potesse migliorare la condizione dispiacevole in cui si trova, condizione che dirige la massima parte delle loro qualità verso uno scopo così funesto, perchè non fa servire la loro sensibilità, la loro abilità, ed anche l'intelligenza e destrezza naturale, che al mantenimento de' loro odii reciproci, e ad aggiungere ancora nuova ferocia e spirito insociabile di vendetta alle loro guerre perpetue. Tupe, una volta sottratto alle sue funeste influenze, e posto in mezzo alle abitudini della vita civile, non mostrava più che disposizioni dolci ed affettuose. Il barbaro che nei combattimenti avea le tante volte seminato intorno di se la morte,

era divenuto il compagno di giuoco de' fanciulli, ed il discepolo compiacente dei più pacifici costumi; niuno avrebbe dimostrato disposizioni più naturali per tutti i vantaggi dell'incivilimento. La sua riconoscenza per tutti i piccoli servigi che gli venissero praticati, era sempre espressa con calore ed in modo che provava come venisse dal cuore. Allorchè abbandonò Liverpool, fu profondamente commosso nel congedarsi dal dottor Traill; sul principio gli baciò lo mani; in seguito, dimenticando o sdegnando le nuove forme che avea contratto dopo il suo arrivo in Europa, per tornare a quelle che il suo cuore giudicava senza dubbio molto più espressive, fregò il suo naso contro quello del suo amico, giusta il costume del suo paese, con appassionata cordialità. In pari tempo Toupe assicurò il degno medico, che se andasse per avventura nel suo paese, avrebbe alimenti in abbondanza, e potrebbe riportar seco tanta canapa e sparto quanto ne desiderasse.

SCHIAVI (1).

Gli schiavi si compongono dei prigionieri fatti alla guerra, de' loro figli, e degli individui liberi che per imprevedute disgrazie, o come punizione di certi delitti sono stati ridotti a questa triste condizione.

In quelle contrade, come presso i popoli antichi della Grecia e dell'Asia, la condizione di schiavo imprime una specie di macchia indelebile a quelli che sono stati obbligati di subirne l'umiliazione. Così i disgraziati ridotti in servitù dai loro nemici, cercano raramente di sottrarsi al loro triste destino, benchè ciò sia loro bene speso facile, per riguardo alla sopravveglianza poco severa che si esercita sopra di essi, nelle foreste e nei deserti di cui è seminata

(1) Cook, Crozet, Marsden, Williams, Quey, Nicholas, d'Urville e Rienzi.

la Nuova-Zelanda. Si rassegnano alla loro posizione, e divengono talvolta membri fedeli della nuova loro tribù sia per parentela, sia per adozione, sia pel semplice effetto dell'abitudine e della necessità.

Gli schiavi o servitori, lavorano alla coltivazione de' campi di conserva colle donne e sotto la loro direzione; vanno alla pesca; sono essi sopra tutti che imbandiscono le vivande e le presentano ai loro padroni. Quest'ultima funzione fece loro dare in quest'ultimo tempo il nome *cuchi* (corruzione dall'inglese, *cook*, *cuciniere*) in luogo di *vari*, servitore, che portavano più abitualmente per lo innanzi.

Oggidì i capi traggono partito da' loro giovani schiavi di sesso femminile, mandandole a bordo de' navigli europei per trafficare i loro vezzi colla gente dell'equipaggio. Queste povere disgraziate sono obbligate di riportare ai padroni il frutto della loro prostituzione, o corrono il pericolo di essere da essi maltrattate.

Quantunque la vita degli schiavi sia interamente in balia dei padroni, e questi possano farli morire senza correr più rischio quanto ne correrebbe un Europeo bastando il suo cane od il suo asino, e senza che ne risultassero per essi conseguenze più funeste, nulladimeno la condizione di que' miseri non è tanto penosa quanto si può immaginare. Quando hanno una volta raccolto e preparato da mangiare pei loro padroni, il rimanente del tempo possono ballare, cantare e sollazzarsi a loro capriccio. Certo che la lor sorte è molto meno da compiangersi di quella degli infelici negri condannati a servire gli Europei nelle colonie, o esaurire dal mattino alla sera le forze in un lavoro faticoso e incessante per soddisfare la cupidigia de' loro padroni. Sotto questo rapporto, il Nuovo-Zelandese, per quanto selvaggio sia, mostrasi più umano padrone; maltratta raramente il suo schiavo a malgrado del disprezzo che gli porta, e la differenza degli nomi li-

beri dagli schiavi è così poco sensibile agli occhi d'uno straniero, che è spesso difficile il distinguere gli uni dagli altri.

Per gli schiavi che sono stati liberi, la maggiore disgrazia del loro stato deve consistere nella memoria della loro antica dignità, e nel sentimento della loro umiliazione attuale. Per quelli che sono nati nella schiavitù, il primo di questi tormenti non esiste, ed in conseguenza l'altro è appena sensibile; quindi sembrano essi indifferentissimi in generale alla loro situazione. Per gli uni e per gli altri è pertanto una conseguenza terribile della loro condizione, quella d'essere continuamente esposti ad essere sacrificati alle esequie de' principali capi della tribù in generale, e de' loro padroni in particolare.

ABITAZIONI (1).

Gli abitanti della Nuova-Zelanda, così attivi e tanto industriosi in altre cose, rapporto all'architettura sono rimasti bene al disotto dei popoli di Taiti, di Tonga ed anche di Auai. Le case dei rangatira, delle ultime classi e della gente del popolo, hanno raramente più di sette o otto piedi di lunghezza, sopra cinque o sei di larghezza, e quattro in cinque d'altezza. Quella che abitava Coro-Coro, nel pa di Cau-Vera (v. tav. 189), non era più spaziosa. In queste capanna una persona non potrebbe stare in piedi. Sono costrutte con pali bene uniti, intrecciati da rami più minuti; queste graticciate sono inoltre coperte esternamente e internamente d'uno strato fitto in forma di stuoje fabbricate con diverse piante paludose, e specialmente colle foglie lunghe e flessibili del *typha*; una specie di legno più forte forma il colmo del tetto, composto dei medesimi materiali delle pareti, e che

(1) Cook, Crozet, Nicholas, Cruise e d'Urville.

imita abbastanza bene quello delle capanne del contadino in Normandia o in Bretagna, eccettuato che il dorso è più rotondo.

Le case dei capi sono più grandi; hanno talvolta dieciotto piedi di lunghezza, otto o dieci di larghezza e sei d'altezza. Ad una delle estremità esiste, a modo di porta, un'apertura, niente più alta di tre piedi e larga due, e che chiudesi con una imposta ad altalena. Questa imposta consiste in una fitta stuoia, della stessa dimensione del pertugio. In fianco e un po' più alto della porta è forata la finestra, di due piedi quadrati, e che chiude del pari con una grata di giunco.

Dal lato della porta il tetto sporge al di fuori della parete a modo di tavolato lungo circa quattro piedi. Colà si trattengono i padroni e fanno i loro pasti; poichè un pregiudizio religioso vieta di mangiare nell'interno delle case.

Le case dei capi sono d'ordinario ornate di figure scolpite tanto dentro che fuori; spesso una figura grottesca viene posta presso la porta, ed un'altra sopra la casa. Rutherford pretende che quelle statuette vengano poste alla porta del capo per interdirla l'ingresso agli schiavi o alla gente del popolo, che sarebbero puniti di morte in caso d'infrazione a questa regola.

Il pavimento della casa è formato con terra ben battuta e alzato dieci o dodici pollici al disopra del suolo all'intorno. Un piccolo quadrato scavato, talvolta circondato di pietre, indica il sito del focolare, ed il fumo non ha la altra uscita che dalla porta, quando manca la finestra. Quindi queste case sono affumicate, ed il fumo deve contribuire ad annerire la carnagione dei nativi.

Un mucchio di foglie di felce o di tifa serve loro di letto. Le stuoie sono le coperte; per altro queste case sono naturalmente calde.

I capi, quando hanno famiglia, posseggono parecchie case chiuse da una sola pa-

Oceania, T. III.

lizzata. Queste palizzate sono qualche volta alte dodici o quindici piedi, e guernite di fitte graticole di foglie di tifa (Ved. tav. 173).

La maggior parte delle case dei Nuovozelandesi sono rettangolari. I magazzini pubblici, e soprattutto quelli contenenti la loro sostanza favorita, le *koumaras* (cumara) o patate dolci, sono grandissimi, e notevoli per una galleria che circonda tutto il circuito, che è comunemente ornato di molti basso-rilievi bene eseguiti; possedevano essi quest'arte anche prima che avessero ricevuto istrumenti di ferro dagli Europei, poichè Crozet ne faceva al suo tempo un pomposo elogio.

Un tempo i Nuovozelandesi, trincerati nei loro pa, sfidavano gli assalti de' nemici, e sostenevano talvolta assedii di parecchi mesi. Quante gesta ignorate! ... Quanti tratti di valore, quante prodezze fra quei popoli guerrieri, per essere poi condannate a un eterno oblio! ...

L'adozione delle armi da fuoco ha posto un termine a quelle prolungate lotte, siccome distrusse tutto ad un tratto in Europa la superiorità e l'influenza de' nostri cavalieri bardati di ferro e di acciaio.

CASE E PIANTAGIONI.

La casa di Vivia a Vai-Cadi, grandissima, era lunga ventisette piedi, larga diciotto, e nove alta. La porta non era più grande di quella delle altre case, ma andava ornata di alcuni bassorilievi curiosi. Presso il villaggio erano piantagioni di patate e di cumara ben coltivate. La precisione colla quale trovavansi accomodate le piante, le minuziose cure che si praticavano onde strappare le male erbe, la pulitezza delle palizzate, e la comodità delle barriere e dei sentieri, avrebbero fatto onore in Europa al gusto del più abile coltivatore.

L'OROLOGIO PRESO PER UN DIO.

Nicholas, dal quale abbiamo queste notizie, ci somministra un aneddoto singolare. A Vai-Cadi, ognuno era curioso di considerare il suo orologio; ma il moto parve loro una cosa tanto sorprendente, che giudicarono non poter essere niente meno del linguaggio d'un dio; e lo stesso orologio, riguardato come un *atua*, divenne per essi tutti oggetto d'un profondo rispetto.

COLTIVAZIONE, INDUSTRIA E COMMERCIO.

I terreni dissodati sotto la direzione dei missionari dai nuovi cristiani sono abbastanza fertili; ricavano grani e legumi, e potrebbero nutrire numerose gregie, se il rispetto superstizioso degli isolani nei campi *tabuati* non opponesse un insuperabile ostacolo alla moltiplicazione del bestiame ed anche del pollame.

Si può dunque, senza tema d'errare, considerar que' missionari siccome gl' illuminatori di legioni di coloni australi, che tosto o tardi invaderanno la Nuova-Zelandia, di cui la disgraziata posizione, indebolita da' suoi propri furori, sarebbe al presente poco capace di resistere. Que' coloni troveranno in Ica-na-Mavi un territorio favorevole ad ogni sorta di coltivazioni, porti mirabilmente situati pel commercio e la navigazione, tanto in fondo a magnifiche baie, quanto presso fiumane fiancheggiate d'alberi eccellenti per costruzioni navali, e colline che contengono verisimilmente miniere di ferro, di carbone e di zolfo; vi troveranno anche il *phormium tenax*, specie di canapa nativa della Nuova-Zelandia, l'uso della quale comincia a spargersi in Europa.

Questa specie di canapa si ricava da una pianta molto somigliante al cordone dei nostri giardini, con foglie acute, lunghe e strette, il tessuto delle quali, spogliato della sua polpa densa e color di smeraldo, espo-

sto alla rugiada, dà fili bianchi che servono egualmente bene a fabbricare tele finissime e cordami estremamente forti (Ved. tav. 297).

Per porre il *phormium* in istato d'essere impiegato, le donne a cui questo genere di lavoro riguarda esclusivamente, tagliano le foglie in istrisce finissime, e le fanno indi passare parecchie volte fra il taglio d'una conchiglia di mitolo che tengono stretta nel palmo della mano dritta ed il pollice della medesima.

Per compire una stuoia di grande dimensione e del gusto più squisito, abbisognano almeno due o tre anni di lavoro.

Così preparata, questa derrata è venduta ai mercanti di Sidnei e d'Hobart-Town, per coperte di lana, utensili di ferro, chinaglie, tabacco, e soprattutto per polvere e fucili, specie di mercanzie senza le quali è quasi impossibile di concludere verun mercato coi Nuovo-Zelandesi.

Questo commercio ha luogo principalmente nello stretto di Cook, e procura ai naturali di questa parte d'Ica-na-Mavi comodità di cui quelli della parte settentrionale sono altrettanto più invidiosi, in quanto che non solo non raccolgono essi il *phormium*, ma veggono lo sparto che forma il loro principale ramo di cambio cogli Europei, diminuirsi rapidamente in conseguenza della distruzione dei boschi sulle sponde delle fiumane e nei contorni del mare, ove non possono più trasportarlo che con infinite fatiche.

DEIFICAZIONE D'UN CAPO MORTO.

Ecco alcune dilucidazioni che prendiamo da Marsden:

« Andammo verso l'*atua*, presso di che udivamo i più rumorosi lamenti. Al nostro giungere, trovammo un capo morto, seduto con tutto il suo apparecchio. I capelli erano stati accomodati giusta il costume, ornati di piume e d'una ghirlanda di

foglie verdi. Il volto era pulito e lucido; poichè avendolo fregato con l'olio, avea conservato il suo colore naturale. Non potremmo dire se il corpo fosse intero o no; giacchè delle stuoie lo cuoprivano fino al mento. Avea l'aspetto d'uomo vivo seduto sopra una sedia. Io ne avea veduto uno qualche tempo innanzi, di cui il capo era stato accomodato nella stessa guisa, ed il corpo disseccato e conservato pure tanto bene come la testa. Questo capo, al tempo che morì, era un giovane di circa trent'anni. La madre, la moglie ed i suoi figli erano seduti a fronte di esso; e alla sua sinistra stavano disposti in fila i cranii e le ossa dei suoi antenati. M'informai del luogo in cui era morto, e mi risposero ch'era stato ucciso alcuni mesi prima, in una battaglia al fiume Tamigi.

» Di questo capo appunto mi avevano tanto parlato il giorno precedente, sotto il nome di atua. Sembra che i Nuovo-Zelandesi nutrano l'opinione che la divinità risieda nella testa d'un capo; poichè hanno sempre la più profonda venerazione per la testa. Se adorano verun idolo, quest'è certamente la testa del loro capo, tale essendo almeno l'idea che ho potuto farmi del loro culto.

» Nella circostanza attuale era venuta gran folla di persone da molta distanza per consolare i parenti addolorati, e per rendere i loro omaggi agli avanzi del defunto. I parenti si laceravano, secondo l'uso, fin tanto che uscisse il sangue dal volto, dalle spalle e dal seno. Quanto più maltrattano i loro corpi, più pensano di mostrare il dolore per gli amici che hanno perduti. Quando io diceva loro che gli Europei non si stracciano così pei loro morti, ma si contentano di piangerli, mi rispondevano che gli Europei non amavano i loro amici quanto i Nuovi-Zelandesi, altrimenti farebbero com'essi. »

LINGUA.

La lingua dolce, sonora e musicale dei Polinesii, ha sofferto qualche alterazione alla Nuova-Zelandia. I suoni, pieni di mollezza e di dolcezza a Taiti, hanno quivi acquistato una pronuncia più dura; questo è dovuto all'introduzione delle consonanti e sopra tutto delle lettere k, h, n, g, e w. Gli abitanti si sono trasmesse, colla tradizione orale, gran numero di poesie antichissime di cui ignorano l'origine ed anche il senso allegorico. La più celebre fra esse è la famosa ode funebre, o più che comincia con questo verso: « *Papa ra tē uati tidi*, ecc. » Siccome i Taitiani, improvvisano sopra ogni sorta di subbietto, ed i loro annali sono canti nei quali conservano la memoria di avvenimenti notabili, le apparizioni sulle loro sponde dei navigatori, e le diverse circostanze della loro storia, od i fatti de' loro guerrieri; le donne, naturalmente inclinate alla gioiosità, criticano con ironia, nelle loro stauze, la pronuncia scorretta o ridicola degli stranieri, e fanno anche epigrammi sulle abitudini che urtano i loro pregiudizi; quindi è che le fanciulle che viveano coi marinari della corvetta la *Conchiglia*, e non ricevevano in mercede della loro compiacenza se non una porzione delle vettovaglie dei loro amanti, gli opprimevano di sarcasmi cantando loro delle stanze che cominciano con queste parole: *Taio ti taro*, ecc. (1).

NEMERAZIONE.

I Nuovo-Zelandesi contano il tempo per notti, *po*, per lune, *marama*, per mesi, *tau*. Al di là di venti o trenta lune, i loro calcoli sono inesattissimi. Per un avvenimento di data lontana, è quasi loro impos-

(1) LERSON.

sibile di stabilirne l'epoca in altra guisa che confrontandolo con qualche circostanza importante delle loro vite. Le distanze itinerarie si misurano a giornate di cammino, ed a mezze giornate. La profondità del mare valutasi per *cumu*, misura che rappresenta ora un braccio, ora due braccia. Un singolar mezzo d'agrimensura usato fra essi si è di coricarsi piatto, colla mano dritta stessa sopra la testa, di alzarsi e distendersi così sino a tanto che abbiano misurato il terreno. In tal guisa si rendevano conto della lunghezza delle navi europee, percorrendole da un capo all'altro (1).

ASTRONOMIA.

Sembrerebbe possedessero que' popoli alcune rozze nozioni d'astronomia, o almeno d'*uranografia*. Dua-Tara raccontava a Nicholas che i suoi compatriotti passavano spesso parecchie ore a contemplare le stelle. Stabilirono a ciascuna nomi particolari (2), nomi che richiama certe tradizioni antiche, in grande venerazione nel paese.

Durante l'estate, consacrano le intere notti a studiare i movimenti celesti e osservare il momento che questa o quella stella comparisce sull'orizzonte. Se accade loro di non veder comparire la stella che attendevano nel momento prefisso, s'inquietano della sua assenza, e ricorrono alle tradizioni che i loro sacerdoti ad essi trasmisero a tale riguardo (3).

La Cintura d'Orione viene chiamata da essi *Waka* o la Piroga. Credono che le Pleiadi fossero un tempo sette de' loro compatriotti, che dopo la morte si stabilissero in quella parte di cielo; ed ogni stella rappresenta uno de' loro occhi, sola parte dell'esser loro oramai visibile. I due grup-

pi di stelle che noi chiamiamo *nuvoli magellanici*, sono per essi *Firabu* e *Artè*, o vi annettono varie opinioni superstiziose. Finalmente, una nuova costellazione porta il nome di *Ancora* (4).

I Nuovi-Zelandesi sanno riconoscere benissimo la loro direzione, al giorno col corso del sole e alla notte delle stelle. Guidati dallo stesso mezzo, indicano, con grande precisione, la posizione della loro isola, allorchè in mare vengono interrogati su questo proposito (5).

VIAGGI.

Amano molto il viaggiare, si portano spesso a considerabili distanze dalla loro residenza, e per lunghi intervalli di tempo (6). Per lo più i loro viaggi hanno lo scopo di qualche commercio; vanno a cambiare le stuoie i *punamu* o diaspri, con vettovaglie, armi, ed altri oggetti (7). Altre volte questi viaggi hanno un fine politico (8). Sono deputati inviati dai loro capi, per sollecitare l'alleanza d'altre tribù, invitandole a porger aiuti nei loro progetti di guerra; oppure vanno a chieder soddisfazione di oltraggi commessi da membri di quelle tribù, sopra individui appartenenti a quella dell'inviato; ed anche, spioni mascherati, vanno per esaminare le forze, i movimenti e le disposizioni del nemico. Finalmente alcuni di que' selvaggi si risolvono di visitare contrade lontane a solo oggetto di curiosità.

Malgrado del naturale sospettoso di quei popoli, e dello stato abituale di guerra in cui vivono, i viaggiatori sono per solito ben ricevuti, ed anche festeggiati e regalati dalle

(1) D'Urville.

(2) Savage, pag. 21.

(3) Nicholas, tom. I, pag. 51.

(4) Nicholas, tom. I, pag. 52.

(5) Cruise; d'Urville, tom. III, pag. 686.

(6) Marsden; d'Urville, tom. III, p. 340.

(7) Kendall; d'Urville, tom. III, p. 126.

(8) Marsden; d'Urville, tom. III, p. 473.

tribù di cui traversano il territorio. I doveri dell'ospitalità sono generalmente compiuti verso quegli stranieri; vengono giovati di guide, ma si esige che non soggiornino più di quanto è necessario per terminare i loro affari (1).

Parecchi Nuovo-Zelandesi, seguendo l'esempio del loro capo Tepai, si decisero a visitare Porto-Jakson; alcuni altri vennero anche fino in Inghilterra per vedere quella grande città. La loro robusta costituzione tornò assai utile nella manovra dei navigli di cui gli equipaggi erano stati molto indeboliti da malattie, da dissensioni o da altri motivi. Uno di essi particolarmente, chiamato Moiangui, condotto da un medico di Porto-Jakson, al suo arrivo a Londra venne presentato al conte Fitz-William. Questo signore lo trattò colla massima bontà, ed al momento della sua partenza, gli fece dare tutto quello che poteva essergli utile o gradito al suo ritorno in patria.

« Sarebbe desiderabile, dice Turnbull nel suo Viaggio intorno del mondo, che tutti i Nuovo-Zelandesi che tornano così fra' loro compatriotti, potessero portar seco oggetti di loro gusto: ed è un atto di pubblica benevolenza per parte dei *gentlemen* dell'Inghilterra il far loro dono di articoli che possano ispirare a que' popoli un'alta idea della nostra superiorità nazionale. Si è la speranza di migliorare la loro situazione che li conduce a lasciare le loro famiglie ed i loro penati. I racconti che fanno, i tesori che portano alle case loro, producono negli imitatori, e fanno nascere amichevoli disposizioni nel cuore de' loro concittadini. Questi rapporti d'amicizia avrebbero il vantaggio di far conoscere in poco tempo le ricchezze nascoste del paese, d'eccitare presso i naturali un istinto di attività e di industria, e li condurrebbero al punto di

spiegare i loro talenti per modo da potersi procurare gli oggetti che desiderano con tanto ardore. »

UTILITÀ DELLE RELAZIONI AMICHEVOLI TRA GLI EUROPEI ED I ZELANDESI.

Fra gli altri esempi, il fatto seguente può essere citato siccome prova che i Nuovo-Zelandesi non sono punto un popolo barbaro, quale ei viene rappresentato, a meno che non siano stati provocati da cattivi trattamenti. Quando il celebre Palmer ebbe terminato il tempo del suo esilio, di concerto con alcuni altri comperò una preda spagnuola, e fece vela da Porto-Jakson pel fiume Tamigi alla Nuova-Zelanda, con intenzione di prendervi un carico di legname da costruzione. Giunto in questo fiume, la sua nave si trovò talmente sconcia, che convenne tirarla a terra per ripararla compiutamente prima di prendere il carico. Per mancanza d'operai e di materiali, avrebbe convenuto abbandonarla del tutto, se non fosse stata l'obbligante assistenza dei naturali, ed il fortunato arrivo d'una nave di 600 tonnellate, che veniva pel medesimo oggetto. Il capitano di quest'ultimo legno, con una generosità che gli fa grande onore, diede a Palmer ed ai suoi compagni, tutti i soccorsi che dipendevano da lui, rapporto a munizioni, ecc. Gli isolani, mossi dal medesimo sentimento di benevolenza, li posero in istato di proseguire il loro viaggio. L'altro naviglio rimase ancora più di due mesi nella spiaggia, e non provarono il menomo atto d'ostilità, eccettuato in una sola circostanza in cui venne rubata la tenda dell'ufficiale ch'era incaricato a terra di invigiliare quelli che lavoravano nel bosco. Ma sembra altresì che tre o quattro Inglesi, *convict* o rei liberati da Botany-Bay, che avevano disertato il bastimento, ma che furono in seguito ripresi, fossero i complici e probabilissimamente i principali istigatori di quel mal tratto.

(1) Cook, 3.^o viaggio, t. I, p. 176, 177.

Un piccolo mozzo, che si lasciò a terra per custodire i vasi d'acqua, rimase un'intera settimana in mezzo agli isolani senza essere disturbato. Quest'è una prova che sono capaci di resistere anche a una forte tentazione pel male, poichè quei vasi erano cerchiati di ferro. Del resto, in tale circostanza, i capi e gli altri nazionali contano sopra i regali pei servigi che rendono. I principali capi e quelli che avevano oggetti da vendere, ne ricevevano sempre il prezzo conveniente. Un pezzetto di ferro, lungo da sei a otto pollici, appuntito ai due lati, e attaccato ad una specie di manico in modo da servire di ascia, procurava tal quantità di pesce sufficiente a saziare tutto un giorno l'intero equipaggio composto di cento uomini. V'erano costantemente patate in abbondanza. È dunque ancora permesso di sperare che la benevolenza sostenuta dagli Europei ristabilirà l'amicizia che venne un tempo rotta, e rannoderà i legami di questa comunicazione che, da una parte, prometteva l'incivilimento di sì vasta contrada, e dall'altra, apriva numerose sorgenti all'industria. Facciamo caldi voti perchè così sia. È un paese fertile di risorse, e che diventerebbe di grande conseguenza se fosse coltivato convenientemente, ecc. (1).

CANTI.

I canti dei Nuovo-Zelandesi sono più variati della loro musica istrumentale, e meglio appropriati ai sentimenti che vogliono esprimere; sono in oltre accompagnati da gesti espressivi [che aggiungono molto ai significati delle parole. In questo rapporto, Forster riconosce presso i Nuovo-Zelandesi una superiorità notabilissima sopra tutti gli altri popoli del mare Pacifico. Dice che i loro accenti sembrano animati da una scintilla di genio; e tali vantaggi

sono a suoi occhi prove della bontà del loro cuore.

« I Zelandesi, dice Forster, hanno canti particolari per celebrare i piaceri dell'amore, i furori della guerra, le tradizioni dei loro avi, la perdita dei parenti ed amici morti, come la loro assenza. Ne hanno anche di satirici, per eccitar le risa a spese di certe persone che prendono per oggetto de' loro motteggi. In fine hannovi circostanze in cui improvvisano in qualche modo canzoni per celebrare l'arrivo degli stranieri, od ogni specie di avvenimento giudicato degno della loro attenzione. Spesso compongono que' canti battendo la musica sul petto per modo da farsene una specie di tamburo. L'effetto non sarebbe disagevole, qualora non fosse sempre crescente in guisa da produrre alla fine uno strepito tanto violento ed effetti così penosi, che si sarebbe tentato di temere per la salute di quegli che eseguisce codesta musica singolare. Quando sono riuniti parecchi insieme, uno incomincia il canto che vogliono eseguire, e verso la fine d'ogni stanza, tutti gli altri fanno coro col batterli il petto. Questi cori hanno spesso luogo in un ritornello comune a tutte le stanze; talvolta ciò avviene solamente alla fine stessa della stanza che si ripete in coro. »

Savage credè notare che i Zelandesi avessero due canti per salutare il levare ed il tramonto del sole. Il primo, dice egli, scorre sopra un'aria gioconda, si eseguisce colle braccia protese innanzi, come per salutare l'astro del giorno, e tutti que' gesti annunziano una gioia pura; il canto della sera compiesi al contrario, con tuono dolente, la testa bassa, e tutta l'azione che vi si aggiunge esprime il dispiacere che fa provare l'assenza del sole. Il canto che dirigono alla luna è lamentevole, ed i gesti che l'accompagnano sono un misto di timore e di venerazione.

Kendall, nella sua Grammatica, stampata a Londra il 1820, ha riportato parecchi dei

(1) Turnbull.

loro canti *vaiata*, che non mancano nè d'armonia, nè d'invenzione. Per saggio di questa poesia selvaggia, ne citeremo qui il pezzo seguente:

E taca toe au chi te tia marangai
I viua mai ai coinga du anga
Jai rava nei chi te puche chi ere atu
E tata te viunga te tai chi a taiva
Chi a coe, e taua, ca viua chi te tonga
Nau i o mai e cacu e turichi
E tacove e o mo tacu mei rangui
Ca tai chi reira, acu rangui aurachi.

Ecco come d'Urville ha tradotto questo canto, dietro Kendall.

« Il forte ed irresistibile vento che soffia dal burrascoso settentrione ha fatto una impressione così profonda nel mio spirito pensando a te, o *Taua*, che ho superata la montagna nella cima più alta, per essere testimonia della tua partenza. I flutti scorrevoli vanno quasi tanto lungi quanto *Sivers*. Tu sei trascinato verso levante, lungi al largo. Tu mi hai dato una stuola per portarla per amor tuo, e questa memoria per parte tua mi renderà felice quando me l'annoderò sulle spalle; quando tu sarai giunto al porto in cui vuoi andare, i miei affetti vi saranno con te. »

È curioso il confrontare questo canto colla traduzione inedita d'una canzone dei Bughi che l'autore dell'*Oceania* ha dato nel *Quadro generale dell'Oceania*, tom. I, pag. 77.

PIE, ODE SOLENNE.

Il *Pie* è l'ode solenne che cantano in coro i guerrieri ora avanti, ora dopo il combattimento, sempre presso del fuoco che consuma il pasto del dio *Cai-Atua*, in tutti i sacrificii o nelle ceremonie funebri. Si può dire che quest'è il canto patriottico e religioso dei Zelandesi; sembra racchiudere la base di tutte le loro mistiche cre-

denze. Tual era appassionato per questo canto, e non lo diceva mai, che con un espressione di fisionomia e con trasporti che sarebbe impossibile descrivere: era facile vedere che tutto il suo essere era commosso, vivamente, ed ho notato questo effetto, dice d'Urville, sopra gran numero d'altri naturali.

« Ciò era abbastanza per eccitare la mia curiosità, dice il detto navigatore, e posso assicurare che non ho trascurato nulla per ottenere l'interpretazione del misterioso *Pie*. I miei sforzi furono costantemente inutili; la prima volta presi Tuai nella mia camera, e lo rattenni almeno tre ore per interrogarlo. Alcuni passaggi isolati mi offrono un certo senso; ma il tutto insieme era scucito, incoerente e perfettamente inintelligibile. Convinto che Tuai solo non poteva soddisfare i miei desiderii, volli profittare pochi giorni dopo d'una visita di Kendall, per riuscire nel mio progetto; poichè lo stesso Tuai conveniva che questo missionario intendeva e parlava benissimo il zelandese. Gli uuii dunque tutti due nella mia stanza, e Kendall spiegò tutta la compiacenza possibile; tuttavia la mia aspettativa fu ancora frustrata, e non potei ottenere la traduzione del canto sacro.

« Pareva che Kendall non comprendesse bene le spiegazioni di Tuai; e questi dal suo lato, sembrava incapace di dare il vero significato di tutti i passi del *Pie*. Forse che le allusioni che vi si incontrano siano troppo antiche, e che il loro senso sfugga all'intelligenza dei moderni isolani. Io provai senza dubbio in questo istante l'inconveniente che offrirebbesi ad un bramino, od a un settatore di *Fo*, che interrogasse la massima parte dei cristiani per ottenere il senso esatto di parecchie parabole del Vangelo. Ecco quello che almeno m'insegnò Kendall, relativamente al senso generale, ed ai principali tratti di quell'ode singolare.

« Per primo la parola *Pie* si compone di due particelle, *pi*, che indica adesione,

connessione, ed *e*, che esprime al contrario una disgiunzione, una divisione violenta. Così, l'avvicinamento di queste due voci *pi* e (*pie*) significa separazione di quello che è unito; questa parola composta ha rapporto al termine della vita, alla morte, epoca nella quale l'anima ed il corpo, queste due sostanze intimamente unite vita durante, si separano con isforzo al momento del trapasso.

« Quest'ode si compone di cinque parti abbastanza distinte; la prima si riferisce al modo in cui l'*atua*, l'Essere supremo, ha distrutto l'uomo, e alla riunione della creatura con Dio, operata da questa azione. Di là si passa al cadavere, e questi sono lamenti sulla sua distruzione; in seguito al sacrificio in se stesso, e all'incenso, al nutrimento offerto all'*atua*. Nelle loro idee, questo incenso è sempre il soffio, lo spirito di vita, l'anima. Poi, sono esortazioni ai parenti, agli amici del defunto, per impegnarli a vendicar la sua morte, a onorare la sua memoria, dandogli la gloria, *chia udu*, renderlo glorioso. Finalmente termina il canto con compianti e consolazioni alla famiglia per la perdita d'un suo membro.

« Non v'ha dubbio, quando uno o due mila guerrieri, vestiti del loro abito di guerra, armati di tutto punto, schierati in una o due file, intonano di conserva questo inno solenne, e l'accompagnano con gesti minacciosi e terribili, l'effetto che ne risulta deve essere imponente, lugubre e formidabile. Si direbbe che prima di venire alle mani quegli uomini vogliono in qualche modo celebrare di concerto i loro funerali, e dare ai loro combattimenti un carattere sacro con quest'ultimo atto di religione.

« Mi doleva molto di non aver potuto sviscerare il senso di quest'ode straordinaria, ed impegnai vivamente Kendall ad occuparsene con cura. Questo missionario non era più alla Nuova-Zelandia quando vi ripassai nel 1827; e gli altri missionarii non

avevano ottenuto veruna sorte di indizio toccante a quest'inno. »

Ecco nulladimeno l'originale del celebre *Pie*. Quest'è un saggio della lingua zelandese, che si deve a questo zelante missionario, l'uomo che oggidì la possiede meglio, e che preme di conservare.

Papa ra te vati tidi
I dunga nei
Cu ana cana pu i e o
E ai o
Tu ca tidi
Rongo mai, ca echo
Ta tara
Te vai puna
Te aa enudu,
Co nga nana,
Co vai parangui
Co papi tè ono,
Co capi te ono
Te ichi ichi,
Te ra ma rama
Te veti, te veta
Te toto roi ai.

Vano,

Vano, vano, vano,
Mai tochi umi e,
Ca didi tu,
Ca n'gu'ia tu,
Co ve vei tu
Co va vana
Tuè tuè tuè
Ca taca
Raro pudi ai
Ca taca te varo
Pipi rà u e du co i e

Pi ri

Ra u e du co i e.
Che coti cotia,
Te udu o te arichi
Pipi ra u è du co i e

Pie!

E tapu
 E tapu tu mata tara roa,
 E ngaro
 E ngaro tuchi tara è iva.
 E iva
 E iva tu ua chi te marai
 Vero vero.
 Vero vero, te tara e maira,
 Tero ia, chi tai ia,
 Vaca rava, vaca rava
 Te tara chi a tai,
 Me co tai manava reca
 Te manava chi a tu.
 Ai, ai a!
 Ai, ai, a!
 Chia udu, ai, ai, a!

Pie!

I' ichi
 Ichi ichi vara vara
 Co iai tanga roa
 I tava.
 O mai ra,
 E chi na tu.
 Vanga inga;
 Chi a nai
 Coro pana
 Te cua chi te marai
 Viti dua
 Te ica tere chi painga
 Chia ndu, ai, ai, a!
 Ai, ai, a!
 Chia udu, ai, ai, a!
 Ai, ai, a!
 Chia udu, ai, ai, a!

Pie!

Quantunque questo famoso inno *Pie* sembrasse nazionale in tutta l'isola Ica-na-Mavi, d'Urville ha per altro notato ch'era conosciuto meno integralmente a mano che si distendeva verso mezzodì. Gli *Oceania, T. III.*

abitanti della banda settentrionale del distretto di Cook non ne dicevano se son passi incompleti, ed è ignorato del tutto dai naturali della baja Tasman.

Nicholas cita anche alcuni esempi curiosissimi dei loro canti, siccome quelli in cui dipingono i guasti d'una tempesta fra le piantagioni di patate, la morte d'un nazionale sorpreso dal suo nemico, ecc. Questo stesso viaggiatore ha notato ancora che nelle piroghe i naturali regolano il moto de' loro remi sopra un canto di cui le parole sono: *Tohi ha pahi hia, hia ha, etoki, etoki*, parole che modulano in tutte le maniere.

Il solo strumento di musica che Lesson abbia veduto fra le mani dei Zelandesi, è un flauto, comunemente di legno, e lavorato con gusto; talvolta impiegano per formarlo porzioni d'osso della coscia, in commemorazione di qualche vittoria riportata sopra uomini d'una tribù straniera.

BALLO.

I canti dei naturali sono quasi sempre accompagnati da balli i cui tempi e le figure uniscono colla più rigorosa precisione ai ritmi ed alle parole del canto. Questi balli sono sempre caratteristici, e per eseguirli, si dispongono in una o due file. Uno di essi, posto in disparte, intona il canto da principio con voce moderata. Allora i ballerini si muovono a poco a poco, il corpo piegano indietro, colla testa fanno gradatamente i movimenti così rapidi, così vivi, che si crederebbero convulsi. Girano gli occhi in modo spaventevole nelle orbite. Allungano fuori della bocca la lingua in gnisa da non credersi; finalmente, a certi passi, e senza mai cangiare di luogo, i ballerini battono col piede la terra così aspramente che risuona da lungi sotto i lor passi (1). Quando una dozzina di questi isolani

(1) Cook, 2.^o viaggio, tom. I, pag. 257;

ballavano a bordo, si sarebbe creduto che il ponte fosse per sprofondarsi sotto i loro piedi (1) (Ved. tav. 184).

Non sarebbe mai troppo ammirato l'insieme, la perfetta armonia colla quale tutti quei movimenti, tutti quei gesti vengono eseguiti. Qualunque sia il numero dei ballerini, si crederebbe che non formasse se non un solo individuo, tanto sono assuefatti a seguire la stessa misura (2). Il ballo dei marinari inglesi sembrerebbe ridicolo ai Zelandesi, e se ne burlano dicendo che non vi sono mai due uomini fra gli Europei che possano eseguire insieme le medesime figure e le stesse pause (3).

I gesti loro acquistano un' espressione più terribile quanto il ballo ha a riprese un' azione più importante: quando vogliono figurare un ballo guerriero, è difficile di immaginare cosa più spaventevole delle amorfe che fanno (4).

L'azione che si unisce al canto del *Pia*, per quanto sia moderata, partecipa nulladimeno dell'espressione tetra, lugubre e solenne di quest'inno sacro, ed ha sempre prodotto l'effetto più imponente sugli Europei. Cosa non dovrà esser mai quando il *Pie* viene intonato da uno o due migliaia di guerrieri pronti a lanciarsi gli uni sopra gli altri, distruggersi e divorarsi del pari!

Questi paesani sono tutti appassionati pel ballo; ma vi si spingono con tale ardore, che sono spesso obbligati di riposarsi, tanto sono spossati dai gesti frenetici e dai violenti sforzi ai quali si abbandonano in quelle occasioni (5). Le donne preferiscono i

balli che ricordano i piaceri dell'amore (6), mentre i guerrieri non istimano se non quelli tratti dalle gesta militari. Peraltro, donne e fanciulle si uniscono anche ai balli militari. Io mi sono spesso divertito, dice d'Urville, a considerare gli sforzi che fanno per imitare l'energia degli uomini, per quanto può permetter loro la debolezza del sesso.

BALLI LASCIVI.

Per tutta la durata delle stazioni dell'*Astrolabio* nella baja delle Isole, le trenta o quaranta fanciulle schiave, che s'erano stabilite a bordo per trafficarvi i loro vezzi, davano regolarmente tutte le sere all'equipaggio una rappresentazione dei loro balli d'amore. Nulla di più lubrico, di più osceno dei loro movimenti, dei gesti e delle attitudini; è verosimile che i canti ond'erano accompagnati fossero per lo meno altrettanto libertini.

Uno dei balli lascivi del Nuovo-Zelandesi è consacrato a *Urë*; questo *Urë* ci sembra essere il *Mende* degli Egiziani.

CREDENZE RELIGIOSE.

Questi popoli non adorano mai dei di leguo o di pietra. Quelle immagini ideali che si veggono nelle loro mani, come alle porte delle capanne e delle tombe (7), non sono che emblemi, seguiti mitici che non possono essere considerati come veri idoli, ma più o meno come le effigie dei santi venerati dai riti della religione cattolica (8).

Cruise, pag. 31; Sainson; d'Urville, tom. II, pag. 252; Quoy; d'Urville, tom. II, p. 286.

(1) Crozet; d'Urville, t. III, pag. 54.

(2) Cook, primo viaggio, tom. III, pag.

294.

(3) Cruise; d'Urville, tom. III, p. 639.

(4) Cook, 2.^o viaggio, t. II, p. 88.

(5) Savage, pag. 85; Sainson; d'Urville,

tom. II, pag. 253; Guimard; d'Urville, tom. II, pag. 255.

(6) Guimard; d'Urville, tom. II, p. 280.

(7) B. Wood; d'Urville, t. III, pag. 226; Marsden; d'Urville, t. III, p. 246; Marsden; d'Urville, tom. III, p. 442. Quoy; d'Urville, tom. II, p. 285.

(8) Crozet, d'Urville, tom. III, pag. 69.

Lo stesso è di quei *punamūs* che portano al collo, e di cui fanno gran conto; vi annettono senza dubbio idee superstiziose, ma non vi accordano verun culto positivo (1). Forster aveva considerato quelle pietre siccome amuleti, e raccontò ch'erano conosciuti sotto il nome di *tichi* presso i Zelandesi; perciò li paragonava ai *tii* dei Taitiani (2).

È possibile che a *Totara-Nui* questi emblemi portassero il nome di *tichi*; ma d'Urville non crede che siffatta designazione sia in uso presso i popoli del Settentrione della Nuova-Zelanda. Fa inoltre osservare, che *tichi* significa anche vedere, e che vi può esser stata confusione.

Secondo alcuni indigeni, Maui-Mua e Maui-Potichi, due loro principali divinità, erano due fratelli di cui il maggiore uccise e mangiò il minore; dal che derivò in loro il costume di mangiare i nemici uccisi nel combattimento.

Seguendo Nicholas, il primo dei due, il vero Giove dei Zelandesi, sarebbe *Maui-Rauga-Rangui*, nome che significa letteralmente Maui, abitante del cielo. *Tipo-co*, dio della collera e della morte, cammina immediatamente vicino ad esso. Come il più formidabile, dovrebbe avere la maggior parte degli omaggi dei mortali. *Tovachi*, secondo altri Tauraki (3), (forse più esattamente *Tau-Vati*), come padrone diretto degli elementi, sosterrebbe pure una parte importante. Al corrucio di questo dio si devono i temporali e le burrasche. In un colpo di vento fortissimo che sostenne Nicholas nella baja Curachi, i nativi decisero che il dio Upa era *nui nui cadidi*, corruciatissimo contro quel capo (4).

Solamente dopo queste tre divinità, verrebbero *Maui-Mua* e *Maui-Potichi*, di cui il primo non ha mai avuto altro impiego che di formar la terra finchè rimase sotto delle acque, e di tenerla pronta ad esser tratta alla superficie col mezzo d'un amo che la teneva attaccata ad uno scoglio. *Maui-Potichi* la ricevette così preparata dalle mani di suo fratello, la trascinò alla superficie dell'acqua e diedele la forma che ha di presente. Questo dio presiede in oltre alle malattie umane, ed il più importante de' suoi privilegi si è di poter dare la vita, che *Ti-poco* solo può ritirare (5). Quando si nomina solamente *Maui*, questo dio ha una grandissima parte nelle opinioni superstiziose di que' popoli; poichè si conosce facilmente che le funzioni dei tre *Maui* possono confondersi e riunirsi sopra un solo e medesimo essere nelle loro idee. Secondo Forster (6), Maui era adorato anche alle isole della Società; secondo Ellis, Maui non sarebbe stato che un profeta celebre in quelle stesse isole (7). Finalmente, secondo Mariner, Maui, nuovo Atlante, sorreggeva la terra, ed i suoi movimenti producevano i terremuoti (8).

Eco-Toro, dio dei vezzi e degli incantesimi, perdette tempo già fu sua moglie. Andò a cercarla inutilmente in parecchi luoghi, e la trovò alla fine nella Nuova-Zelanda. Col mezzo d'una piroga sospesa al cielo per le due estremità, que' due sposi raggiunsero la loro celeste dimora, da dove brillano ancora sotto la forma d'una costellazione.

Sarebbe vero che i Zelandesi credono che il primo uomo fu creato pel concorso dei

(1) Missionary Register; d'Urville, t. III, pag. 220

(2) Forster; d'Urville, t. III, pag. 21.

(3) Marsden; d'Urville, tom. III, p. 348; Nicholas; d'Urville, tom. III, pag. 581.

(4) Nicholas, tom. I, pag. 390.

(5) Nicholas; d'Urville, tom. I, pag. 581.

(6) Cook, 2.º viaggio, tom. V, p. 143.

(7) W. Ellis, Polynes. Research., tom. II, pag. 53 e seg.

(8) Mariner, Account of Tonga, tom. II, pag. 110.

tre Maui, che il primo ebbe la maggior parte dell'opera, e che infine la prima donna venne formata da una delle coste dell'uomo? Questo sarebbe un avvicinamento ben singolare colla tradizione del Genesi. Ciò che renderebbe questa analogia ancora più notevole, sarebbe il nome d'*Iui*, che quegli isolani danno alle ossa in generale, e che potrebbe essere una corruzione del nome della madre del genere umano, secondo gli scritti di Mosè, siccome pensano Nicholas e d'Urville.

La storia di *Rona*, che cadde in un pozzo, s'attacò ad un albero, e fu in seguito trasportata nella luna, di dove la veggono ancora oggidì, è meno notevole. Ella richiama per altro i racconti favolosi, accreditati in certi paesi, toccanti l'uomo della luna (1), e dimostra che ai due capi del diametro della terra, l'intelletto umano ha la stessa pendenza alle più ridicole favole, ed alle credenze più assurde. Questo sarebbe forse il migliore argomento da opporre al sistema di quelli che vogliono che l'umana razza abbia avuto tante origini distinte, quante gradazioni marcate nella sua costituzione e nella sua organizzazione fisica (2).

I nativi hanno degli dei che presiedono a certi luoghi, come quello che abita la caverna *Manava-Taui* (3), quello che presiede ai due scogli dell'imboccatura del *Cuchi-Anga*, ecc. (4). Marsden c'istruì in qual modo quest'ultimo atua, offeso dai marinai del *Cossak*, si vendicò dell'oltraggio commesso verso gli scogli sacri, cagionando la perdita di quel bastimento (5).

La prima volta che i Zelandesi videro gli Europei, li presero per pure divinità o

spiriti armati del tuono e dei baleni (6). Quegli isolani stabiliscono tutti gli Europei, o piuttosto tutti i banchi, sotto il nome generico di *Pacheca*. Non ho mai potuto sapere, dice d'Urville, da dove traesse la sua origine questo nome; quello che mi ha sorpreso si è, che mi parve adottato in diversi punti della Nuova-Zelanda, e ciò dà luogo a credere, che questa denominazione esistesse anche prima dei viaggi di Cook. I Nuovo-Zelandesi avevano dunque da lungo tempo conoscenza d'una razza d'uomini distinta da quella alla quale appartengono (7).

Marsden chiese un giorno a un isolano, come si figurava l'atua. Questo rispose: « Come un'ombra immortale (8). » Quando d'Urville diresse la stessa inchiesta a Tuai, questo capo disse che l'atua era uno spirito, un soffio onnipotente, lasciando uscire dolcemente il fiato per meglio esprimere il suo pensiero.

Per altro i Zelandesi credono che l'atua rivesta qualche volta una forma materiale. Per esempio, sono convinti che una persona attaccata da malattia mortale sia lasciata in potere dell'atua che si è introdotto nel suo corpo sotto la forma d'una lucerta, che le rode le viscere (9), senza che sia possibile a verun potere umano di resisterle (10). Generalmente, l'aspetto della lucerta impone a quegli uomini uno spavento superstizioso notevolissimo; e per nulla al mondo vorrebbero toccare simil rettile (11).

(6) Blosseville; d'Urville, tom. III, p. 699; Dillon; d'Urville, tom. III, pag. 706 e seg.

(7) D'Urville.

(8) Marsden; d'Urville, tom. III, p. 196.

(9) Nicholas; d'Urville, t. III, pag. 643; Cruise; d'Urville, tom. III, p. 660; Kindall; d'Urville, tom. III, p. 234.

(10) Nicholas, t. II, p. 23; Leigh; d'Urville, tom. III, pag. 471.

(11) Nicholas, t. II, p. 125; Cruise, p. 320.

(1) Savage, Blosseville, Nicholas, d'Urville, ecc.

(2) D'Urville, idem.

(3) Kendall; d'Urville, tom. III, p. 236.

(4) Marsden; d'Urville, tom. III, p. 342.

(5) Marsden; d'Urville, tom. III, p. 475.

La presenza dell'atua s'annunzia il più spesso, dicono, con un zuffolamento basso e sordo. Almeno così quello di Cai-Para manifestava il suo avvicinarsi, a dir del sacerdote Mudi-Aru (1). Si sa che regnava la stessa opinione a Taiti.

Il rimbombo del tuono ispira loro un terrore religioso. Questo strepito presagisce le battaglie (2). I paesani s'immaginano che l'atua, sotto la forma d'un immenso pesce, produca quello strepito; e gli dirigono preci onde supplicarlo a non voler loro far alcun male, e così ai loro amici. Questa opinione non avrebbe la sua origine negli scoppi vulcanici, frequenti nella loro isola, specialmente sopra *Puiri-Vacadi*, situata in mezzo alle acque; e in questa favola si troverebbe anche il germe di quelle che furono un tempo accreditate presso i Greci, sopra *Ence-lado*, *Tifone*, *Briareo*, ecc. Il nome d'*Icanna-Maui*, per l'isola settentrionale, sembra avere rapporto all'esistenza del pesce mostruoso. A questa favola si connette senza dubbio la bizzarra opinione che si sono formata relativamente all'origine del *punamu*, il gagate verde che adoperano nella fabbricazione dei loro istrumenti e dei più preziosi ornamenti (3).

Cook aveva già saputo che lo raccoglievano in un gran lago a una o due giornate dalle sponde del canale della Regina Carlotta. Proviene, dice egli, da un pesce cui lanciano il rampone e trascinano alla riva, ove in seguito si cangia in pietra. Il lago si chiama *Tavai-Punamu*, e questo sarebbe il luogo che avrebbe dato il suo nome all'isola meridionale (4). Nicholas, trent'anni prima, trovò la stessa opinione fra gli abitanti di Mudi-Venua (5).

RELIGIONE.

Gli dei principali della Nuova-Zelanda sono: il *Dio Padre*, il *Dio Figlio* e il *Dio Uccello*, o lo *Spirito*. Il Dio padre è il più potente, e si chiama *Nui-Atua*, il padrone del mondo. Tutte le altre divinità gli sono soggette; ma ogni paesano ha il suo *atua*, specie di divinità secondaria, che corrisponde molto esattamente all'angelo custode delle credenze cristiane. I sacerdoti si chiamano *Arichi*, e talvolta si stabiliscono coi nomi di *Tae-Toonga*, o uomini dotti; e le loro mogli, che fanno le funzioni di sacerdotesse, sono le *Vaine-Arichi*, o *Vaine-Toonga*, donne sapienti. Ogni *pa* (villaggio) possiede una capanna più grande di quella degli abitanti, che si chiama *Vare-Atua*, o Casa di Dio, che viene destinata a ricevere il nutrimento sacro, a *o caitu*, nella quale si fanno preghiere, *carachia* (6).

Le cerimonie religiose più comuni sono compiute dagli *arichi*, la cui voce implora altamente ed in pubblico la protezione dell'*atua*. Hanno la più ferma credenza ai sogni, che stimano esser loro mandati dalla divinità, e tutti gli affari si decidono dai sacerdoti, soli incaricati d'interpretare le volontà celesti. Le diverse tribù, nelle loro continue guerre, non si abbandonano mai alle ostilità, senza avere interrogato *Oai-Dua* o lo Spirito santo, con una solennità *Carachia-Tanga*. Sembra che consacrino con cerimonie religiose le epoche più notevoli della vita; come pure, alla nascita dei fanciulli, i parenti si riuniscono per fare di questa circostanza una festa di famiglia, nella quale pronunciano sentenze, e cercano di pronosticare un felice oroscopo. Kendall, al quale devonosi questi cenni, crede trovare in tale cerimonia, chiamata *toinga*,

(1) Marsden, d'Urville, t. III, p. 442.

(2) H. Williams; d'Urville, t. III, p. 525.

(3) D'Urville.

(4) Cook, 3.º viaggio, t. I, p. 177.

(5) Nicholas; d'Urville, t. III, p. 627.

(6) Lesson.

il battesimo dei cristiani, e giunge fino a dire, che aspergono i fanciulli con un'acqua benedetta, *uai tapa o uai toi* (acqua battesimale). Il loro maritaggio riceve in se una specie di sanzione religiosa, e la morte viene circondata di preghiere. I nazionali credono che vi sia una grande differenza fra il nostro Dio e quello della Nuova-Zelanda; ma si contentano di considerare che va benissimo per noi d'osservare gli ordini del nostro Dio, e ch'essi devono rimanere sottomessi alla giurisdizione del loro (1).

TRATTENIMENTI DEI MISSIONARI COGLI
INDIGENI TOCCANTE LA RELIGIONE.

Un giorno i missionari discorsero lungamente con alcuni indigeni sull'immortalità dell'anima e sopra la resurrezione dei corpi. La prima è una dottrina universalmente ammessa fra di essi; ma non possono comprendere l'ultima, quantunque non ne neghino la possibilità. Si rappresentò loro la felice morte dei giusti, aggiungendo che quando Dio rivelava loro che doveano morire, non erano per nulla spaventati, ma che erano fortunati di pensare che dopo questa vita andavano ad abitare lo stesso luogo del loro Dio. Ma non è lo stesso coi Nuovo-Zelandesi; quando scorgono che stanno per morire, si spaventano e non desiderano punto la morte. I paesani confessavano che ciò accadeva sempre ai loro compatriotti, e che la temevano costantemente.

« Diceva loro, dice Marsden, che quando comprendessero il libro di Dio, che aveva dato al popolo bianco, e che i missionari darebbero loro, e ad essi insegnerebbero a conoscerlo, allora non avrebbero più spavento della morte, che non quei bianchi che sono buoni. Afferravano essi perfettamente la differenza che esiste fra l'uomo che teme il trapasso, e quello che non n'è atterrito. Di-

cevano che tutte le anime dei Nuovo-Zelandesi, nel momento della morte, si recavano in una grotta al capo Settentrione, e che di là scendevano nel mare per andare nell'altro mondo. Le privazioni e le mortificazioni che que' miserabili pagani soffrono, stante l'idea che annettono al delitto, e in conseguenza dei loro terrori, sono numerose e penose; a meno che non venga loro comunicata la rivelazione divina, non trovano rimedio veruno che possa liberare i loro spiriti dai legami della superstizione, sotto l'impero della quale parecchi fra essi cadono ammalati, languiscono e finiscono col perire. Non hanno punto idea d'un Dio di misericordia che possa far del bene; ma vivono nella funesta apprensione d'un essere invisibile, che, secondo la loro credenza, è sempre pronto a ucciderli, a divorarli, e che gli ucciderà se trascurano un *iota* in una delle loro superstiziose cerimonie. Bere un po' d'acqua nella mia tazza, quando sono *tabuati* dal sacerdote, sarebbe riguardata come un'offesa al loro dio, sufficiente a spingerlo a farli morire. Quando diceva loro che il mio Dio era buono, che avea cura di me giorno e notte, ovunque andassi, ch'io non temeva la sua collera, e che mi ascoltava sempre quando gli dirigeva le mie preghiere, dicevano che non avevano essi un dio simile, e che il loro non faceva che punire ed uccidere. »

ORRIBILE SUPERSTIZIONE.

Dopo crudeli sofferenze, il celebre capo Tuai lasciò questa vita il 17 ottobre 1824. Il capitano Lock, del *Mary*, allora stazionato nella baja delle Isole, seppe che stava assai male a terra, non avendo altro sussidio che acqua e radice di felce. La sua tribù aveva considerabilmente sofferto dalle truppe di malandrini ch'eranle piombate addosso dalle diverse parti della baja. Il capitano lo mandò a prendere nella sua lancia per procurargli i soccorsi della medicina e una nutri-

(1) Lesson.

zione conveniente. Ma era troppo tardi: Tuai morì a bordo. La sua tribù uccise uno schiavo per impedir la sua morte, e quattro altri vennero sacrificati per placarne i mani. Questa orribile superstizione rinnovasi alla morte di tutti i capi.

ALIMENTI.

La base della nutrizione vegetale dei Nuovo-Zelandesi, il loro alimento quotidiano, in una parola quello che corrisponde al pane per le nazioni d'Europa, al riso per quelle dell'Oriente, alla cassava per una turba di popoli dell'America, si è la radice d'una specie di felce, che somiglia molto alla nostra, e che copre colle sue foglie ramicate tutti i colli incolti diboscati. Questa felce ha ricevuto dai naturalisti il nome di *pteris esculenta* (1), ed è la stessa che in tutta l'Australia fornisce pure l'alimento abituale degl'indigeni. Si è forse l'unico punto di rassomiglianza che i fieri isolani della Nuova-Zelanda abbiano colle miserevoli creature seminate sulla superficie dell'Australia.

Siccome le radici di questa pianta s'internano profondamente nella terra, i Zelandesi si servono, per iscavarle, di piuoli aguzzati, e muniti d'una specie di staffa, per appoggiarvi il piede, ciò che da loro del tutto la forma di trampoli (2). Mettono in fastelli queste radici, che lasciano seccare per alcuni giorni al calore del sole; quando sono dissecate, si conservano più o meno lungamente sotto il nome di *nga-due*. Quando si vuol servirsene, si presenta la radice al fuoco per abbrustolarla leggermente; poi si batte alcun tempo sopra una pietra con un piccolo maglio particolarmente destinato a questo uso, per rammol-

lirla. In questo stato i nativi la masticano fra i denti; in tempo di carestia, e in mancanza d'altra nutrizione, inghiottono tutto; diversamente, si contentano di masticarla, fintantochè ne abbiano estratto tutto il principio nutritivo e zuccheroso, rigettando la parte fibrosa (3).

Nicholas trova in questa radice calda un gusto dolce e gradito, e dice che dopo essere stata molto nell'acqua, deposita una sostanza glutinosa, che assomiglia a gelatina (4). Altri Europei ne hanno mangiato con piacere, e gl'Inglesi che si stabiliscono in quelle lontane contrade, si abituan presto a questo genere di nutrimento. Un giorno, dice d'Urville, che visitava con Tuai l'interno del pa di *Cau-Vera* (v. tav. 190), ne chiesi, e quel capo me ne scelse in un canestro un pezzo che mi assicurò essere della miglior qualità. Un gusto debolmente mucilagginoso, una pasta viscosa, per altro perfettamente insipida, e una consistenza tiglosa, furono tutto quello che sentii, e mi fu impossibile d'inghiottire il pezzo che mi portai alla bocca. Tuai, al contrario, che avea fatto una copiosa colazione meco, ne mangiò all'istante parecchi pezzi con evidente soddisfazione, e mi assicurò che era buonissima, benchè inferiore per qualità al nostro *taro* (pane).

Comunque sia, gli schiavi mangiano raramente altra cosa oltre la radice di felce; ed in tutte le circostanze possibili, quest'è il miglior mezzo di tutte le classi della società. Quegl'isolani ne fanno prodigiose raccolte, che conservano in magazzino (5), pronte a servir loro d'approvvigionamento in caso d'assedio per parte de'loro nemici, o di provvigioni di campagna quando gli attaccano sulle loro piroghe.

Oltre il *pteris esculenta*, v'ha un'altra

(1) Cook.

(2) Crozet; d'Urville, tom. III, pag. 59.

(3) Cook; d'Urville, ecc.

(4) Nicholas; d'Urville.

(5) Crozet; d'Urville.

sorta di felce arborea che Froster chiama *aspidium furcatum*, e che i botanici moderni hanno chiamato *cyathea medullaris*, che somministra agli isolani un cibo più sostanzioso del precedente. Quest'è la parte inferiore del tronco vicino alla radice che fanno cuocere nei loro forni in terra. Anderson paragona questa sostanza cotta alla polvere di sagù bollita; ma la sua consistenza è più soda. Questa felce è mena comune dell'altra. Secondo Forster, la midolla di *cyathea* porterebbe a Totara-Nui il nome di *mamagu*, mentre la radice di felce si chiamerebbe *pongai* (1).

La patata dolce, *convolvulus batatas*, chiamata dai Zelandesi *cumara*, era il vegetabile più generalmente coltivato in quelle contrade avanti che gli Europei ne avessero fatto la scoperta. Questa radice, sconosciuta nelle altre isole della Polinesia, era propria del suolo della Nuova-Zelanda, oppure vi era stata portata in un tempo che ci è rimasto ignoto? ... Ciò è quanto sarebbe difficile di decidere oggidì; tuttavia, le superstizioni di cui la sua coltivazione è circondata, sembrerebbero stabilirle un'origine straniera, e ricordare in pari tempo le precauzioni minuziose che immaginarono quelli che l'introdussero nel paese per assicurarne la propagazione e la conservazione. Nonostante le diverse piante che gli Europei hanno introdotto in Ica-na-Maui, la patata dolce è rimasta, per gli abitanti di quest'isola, la vivanda più deliziosa, il cibo più delicato fra tutti quelli che conoscono. Sia che vogliano fare onore agli stranieri, sia che debbano regalarsi fra loro, la patata dolce forma la base principale dei banchetti. Certo è che la gente del popolo non ne mangia se non se in occasioni solenni, oppure quando possono saccheggiare i magazzini dei nemici. Sembra che questa radice [sia d'eccezionale qualità nella Nuova-Zelan-

da, e che non se ne possa trovare in altra parte da potersi paragonare a quella di detto paese (2).

Quantunque quegli isolani facessero molto meno uso delle radici dell'*arum esculentum* (taro), questa pianta esisteva appo di essi avanti l'arrivo degli Europei, e la coltivavano in alcuni siti; è questa la pianta che Banks cita, nel primo Viaggio di Cook, sotto il nome d'*eddas*, e che lo stesso capitano chiama *cocos*. Non sappiamo quale sia la radice che indica col nome di igname, atteso che non crediamo che il *dioscorea sativa* fosse conosciuto da quei popoli (3).

Il pomo di terra, chiamato *capuna*, è coltivato in tanta abbondanza nelle due isole della Nuova Zelanda, che fornisce non solo il bisogno per gli abitanti, ma anche pei bastimenti che se ne possono procurare grandi provvigioni a buonissimo prezzo, preziose a motivo della facilità della sua preparazione. Se ne deve la naturalizzazione agli Europei.

Passiamo in rivista la nutrizione animale del Nuovo-Zelandese.

I soli quadrupedi veramente indigeni sono il cane ed il sorcio. La carne del primo viene riguardata come una ghiotteneria, ed i nativi mangiano anche quella del sorcio. Avendo notato un capo che la specie d'Europa era più grossa di quella del suo paese, dimostrò il desiderio che si volesse introdurla alla Nuova-Zelanda per accrescere i suoi alimentari sussidi. La razza del cane nativo è divenuta oggidì rara nei cantoni di Settentrione, e specialmente in quelli frequentati dagli Europei (4).

Si conoscono tutti gli sforzi tentati in varie riprese dall'illustre Cook per arricchire quella contrada di capre e di porci.

(2) Savage, pag. 54.

(3) D'Urville, tom. II, pag. 474.

(4) D'Urville.

(1) Cook, secondo viaggio.

È probabile che i Nuovo-Zelandesi debbano a lui questi ultimi animali. La loro specie non ha tardato a propagarsi con grande rapidità, e la narrazione del viaggio dell'*Astrolabio* prova quanto sia divenuta abbondante nei contorni del capo Orientale; ma per quanta sia l'abbondanza, la sua carne non è mai un cibo abituale, nemmeno pei capi. Non se ne permettono l'uso che in certe solennità, e la gente del popolo prende raramente parte a quel pasto, a meno che non sia a spese del nemico. I Zelandesi riescono a prendere al laccio e alla posta, in tempo di notte, certe specie d'uccelli, sopra tutto la colomba grossa chiamata *cucupa*, che abita le foreste, le anitre, degli smergi, gli albatrì ed altri uccelli di mare; il primo di questi volatili offre un' eccellente vivanda; ma queste caccie sono incerte. Non ha molto, gl' isolani riceverebbero dagli Europei i polli, che chiamano *cacatua*, e cominciano a allevarli; non ne fanno per altro gran conto come cibo alimentare; ma amano molto i galli per le loro lunghe penne e ondeggianti, e specialmente pel canto che li rallegra. La loro affezione per questo uccello è tale che ne hanno spesso a bordo delle piroghe nelle scorrerie militari. Però in terra questi animali cagionano loro grandi inquietudini, profanando inconsideratamente le sepolture ed altri luoghi consacrati al *tapù*. Come soggetti al medesimo delitto, i porci sono comunemente tenuti lontani dai villaggi e dai luoghi consacrati. Lo stesso motivo ha fatto che si opponessero agli sforzi dei missionari per introdurre le bestie cornute nella loro isola (1).

Il mare potrebbe offrire a questi selvaggi un mezzo più costante e più sicuro. Le loro coste nutrono un' incredibile quantità di pesce, della più bella specie e di carne squisita. Col mezzo d'immense reti, di

lenze, di ami, questi uomini riescono a procurarsi abbondanti pesche. In estate mangiano il pesce fresco; dopo averlo vuotato, lo fanno arrostito sui carboni, o lo cucinano nei loro forni in terra, involtato di foglie verdi. All'avvicinarsi dell'inverno ne seccano una quantità notevole, per servirsene durante la cattiva stagione, specialmente diverse specie di razze e di cani di mare. Mangiano di grandissimo appetito questo pesce secco, quantunque vi pullulino i vermi. Per prepararlo si limitano a tenerlo per alcuni giorni esposto all'ardore del sole, sopra piatteforme più o meno alte sopra il terreno. Le conchiglie d'ogni sorta ed i crostacei, che abbondano sulle loro coste, offrono ad essi pure un ripiego giornaliero, di cui sanno trar grande partito. Quando accade che qualcuno degl'immensi cetacei che vivono in quelle spiagge vada in secco sulle loro rive, la sua carne è riguardata dai Zelandesi come la più deliziosa vivanda. Accorrono in folla sul dorso del mostro marino, e si divertono a sue spese per molti giorni, anche quando la carne corrotta esala un puzzo atto a respingere il meno delicato Europeo. Si sono vedute tribù rivali darsi sanguinosi combattimenti per disputarsi il possesso d'una balena arenata. Il gusto dei Zelandesi per la carne di questa bestia, sussiste ancora fra quegli stessi che hanno partecipato alle dolcezze dell'incivilimento. La carne del pesce cane, *mango*, non è meno stimata. Crozet, Cook e Anderson avevano già osservato che quegli indigeni gustavano con estremo piacere il sevo ed il grasso dei vitelli marini. L'olio di pesce puzzolento, la sua spuma, erano pure per essi ghiottonerie ricercatissime (2).

Alcuni viaggiatori hanno osservato che questi uomini mangiavano una specie di gomma verde, di cui pareva facessero gran

(1) D'Urville.
Oceania, T. III.

(2) D'Urville.

conto. Non si sa ancora bene qual albero la fornisca. Crozet ed i suoi compagni ne assaggiarono e le trovarono una qualità riscaldante; scioglievasi facilmente in bocca (1).

In generale, quest' isolani, e particolarmente gli schiavi, non fanno veruna difficoltà a mangiare gl'interiori e tutte le parti degli animali che gettano gli Europei. Divorano con avidità il biscotto guasto. Finalmente taluni fra essi si regalano con sollecitudine delle immondizie di cui la loro testa è spesso copiosamente fornita (2).

Nei cibi loro, i Zelanesi non si servono mai di sale nè d'alcuna sorta di droghe. Non amano affatto le carni ed i pesci salati degli Europei. Un fatto notevole (3) si è che non conoscono veruna bevanda spiritosa, e non bevono che acqua. In generale, detestano tutti i liquori forti degli Europei, secondo Cruise; ma assaporano con delizia tutte le loro bevande zuccherose, come tè, caffè, cioccolato, e sono golosissimi di zucchero. Soltanto alla lunga, e per una specie di nuova educazione, possono abituarsi all'uso del vino e del rum; anche in questo caso, rinunciano raramente alla loro sobrietà abituale, e si abbandonano rarissimamente all'ubriachezza. Quest' è un vizio che essi non dividono almeno con tutte le altre tribù polinesieche, famigliarizzate co' suoi effetti dall' uso smodato del *cava*. La pianta che dà questa bevanda o almeno una vicinissima (il *piper excelsum*) cresce parimenti alla Nuova-Zelanda, ove porta lo stesso nome; ma i paesani non ne fanno verun uso (4).

Vero è che H. Williams assicurò d'Urville, che facevano qualche volta un liquore spiritoso colle bacche d' una specie d' arbo-

scello (*cortaria sarmentosa*, Forster); ma gl' indigeni che interrogò gli dissero al contrario che quei frutti erano un veleno; ciò che rende questo fatto almeno molto dubbio.

CUCINA.

La cucina di que' popoli è generalmente semplicissima, e si riduce a far arrostiti nel forno o abbrustolare i loro alimenti. Nell' ultimo caso, basta metterli sopra carboni ardenti per alcun tempo, e quest' è il mezzo che s' impiega per le cose piccole, come uccelli, pesce, conchiglie, oppure, quando il tempo di cui possono disporre, non permette loro di prepararli con maggior cura. Il pesce, vuotato che sia, s' infilza in uno spiedo di legno, conficcato in terra presso il focolare. Si ha cura di rivolgerlo da una banda e dall' altra fin tanto che il pesce sia cotto. Quando trattasi di cose più importanti, ed anche per far cuocere in una volta gran quantità di patate dolci, di taro, o di pomi di terra, ricorrono ai loro forni. Questi sono buchi circolari, scavati in terra, di due piedi di diametro, con uno o due di profondità. Quando vogliono servirsene, cominciano dal riempirli di pietre, e comunemente di ghiaja, che preferiscono a tutto per tal uso. Quando le pietre sono infuocate e rosse, levano tutti i tizzoni, non lasciando che i carboni e le brage che circondano di cespugli inzuppati nell'acqua, e che si cuopre di un letto di foglie verdi. Su questo letto sono posti i pezzi di carne, il pesce e le patate che si vogliono approntare; oggetti che vengono pure coperti di foglie verdi, e talvolta d' una stuoja rozza di paglia. Vi si gettano sopra due o tre pinte d' acqua, indi si cuopre subitamente il forno di terra. Si lascia cuocere il tutto, e quando si crede che sia passato un tempo sufficiente, si apre il forno e si ritirano le vivande. Preparati i loro cibi secondo questo processo, hanno un gusto delizioso; ie

(1) D' Urville.

(2) Idem.

(3) Idem.

(4) Idem.

non ho mangiato nulla di meglio, dice Cruise, delle loro patate, e dei loro porci, cotti in questa guisa. Non si poteva trovare a quella carne altro inconveniente tranne quello d'essere un poco incarbonita all'esterno. I nativi la tagliuzzano con coltelli fatti di conchiglie di mitolo. Ogni casa ha sempre vicino uno o parecchi forni di tal fatta pel servizio degli abitanti. Come abbiamo già menzionato, la cucina è incumbenza abituale degli schiavi, e da ciò presero il nome di *cuchi* da *cook* (cuciniere in inglese). Nelle famiglie che non hanno schiavi, le donne, dice d'Urville, adempiono quelle funzioni che sono umilianti agli occhi degli uomini. Hanno una maniera ancora molto semplice d'apprestare il pesce, e che equivale a farlo bollire. Dopo averlo vuotato, lo involgono in parecchie foglie di carotta; lo posano sopra una pietra piana bene infuocata, avendo cura di volgerlo di tempo in tempo, per modo che il vapore esalato dalle foglie opera l'effetto dell'acqua bollente. Così preparato, dice Savage, il pesce ha un gusto eccellente (1). Come in molti altri luoghi, i selvaggi della Nuova-Zelanda accendono il fuoco facendo girare verticalmente e rapidamente un pezzo di legno duro in un buco fatto in un legno più tenero; questo movimento assomiglia a quello del frollino da cioccolato. Il primo di questi pezzi di legno si chiama *cau-urè* e l'altro *cau-veti* (2).

PRINCIPESSA CIECA COLTIVANTE LA TERRA.

I principali abitanti di Rangui-U hanno a Tapuna i loro giardini di patate dolci.

« Noi ne trovammo, dice Marsden nel giornale, un gran numero all'opera nelle

loro porzioni particolari; taluni si servivano di vanghe e di zappe che avevano ricevuto da noi; tali altri di vanghe di legno con manico lungo e della stessa larghezza della vanga inglese; alcuni altri, che non avevano nè vanghe nè zappe, rivolgevano la terra con piccole spatole lunghe tre piedi. Le vanghe di legno e le spatole, non possono servire che per le terre tenere e che sono state già lavorate. Hanno essi un altro strumento lungo sette piedi, temperato come un pino; circa a due piedi dalla punta è fermato un pezzo di legno, sul quale si pone il piede onde aiutare aprofondarlo nella terra. Questo utensile chiamasi *coco*. Svelgono colle mani tutte le erbe cattive, e le ricuoprono di terra a mano che continuano a vangare.

» I nativi furono incantati di vederci, e tutti a gara chiedevano vanghe e zappe. Ci dispiacque molto che non fosse in nostro potere il soddisfare ai loro desiderii. Vedemmo a malincuore le penose fatiche che fanno, ed il poco frutto che ne ricavano lavorando coi loro grossolani istrumenti.

» Traversando quei campi di patate, seppimo che Congui possedeva una parte estesissima, e che trovavasi allora nel suo giardino. Andammo a visitarlo, e lo trovammo fra la sua gente, tutti occupati a preparare la terra per piantare. Congui ci ricevette con molta cortesia; vidi sua moglie che lavorava con una spatola, mentre la sua figliuola di quattro o cinque anni, era seduta sul solco che seguava sua madre. Io conosceva l'età di quella bambola; poichè era nata nel pa (villaggio fortificato) di Congui, a trenta miglia circa da Rangui-U, la notte stessa in cui vi dormii la prima volta che andai nella Nuova-Zelanda. La moglie di Congui mi ricordò questa circostanza, ed aggiunse che aveva posto il nome di *Marsden* alla bambina per memoria ch'io mi trovava allora fra essi.

» Questa donna, di circa trentacinque

(1) Crozet; Blosseville; Rutherford; Savage; e Cruise, comp. di d'Urville.

(2) D'Urville e Kendall, *Grammar of New-Zeeland*, pag. 161.

anni, è cieca del tutto. Perdetto la vista in conseguenza d'una infiammazione che le attaccò gli occhi, sono già tre anni. Vangava la terra così presto e tanto bene, come quelli che vedevano. Strappava l'erbe colle mani, secondo che procedeva, poi le serbava sotto i piedi per sapere ove fosse; in seguito vangava e ricuopriva fino l'erba cattiva colla terra di recente rimossa. Le dissi che se voleva ceder la sua spatola, io le dava in cambio una vanga. L'offerta venne accettata con sollecitudine, e mandò sul momento la figlia colla spatola da Butler per ricevere la vanga.

« Quando considerassimo la moglie di uno dei più grandi capi della Nuova-Zelanda, l'uomo che possiede immense e fertili campagne, e di cui il nome ispira terrore a tutti quelli che abitano dal capo Settentrione fino al capo Oriente; quando, dico, considerassimo questa donna lavorantissima con una vanga di legno, malgrado della sua cecità, per procurarsi una modica porzione di patate, questo spettacolo ecciterebbe nei nostri cuori sensazioni e riflessioni strane, penose e aggradevoli in un punto; ci animerebbero dei più puri sentimenti di carità.

« In tutti i distretti che abbiamo visitato, abbiamo trovato gli abitanti generalmente laboriosi, quanto lo permettevano i loro mezzi, ma la loro industria trovavasi repressa per mancanza di strumenti d'agricoltura. È inutile che produciamo altre prove della loro disposizione al lavoro, oltre quella che abbiamo citato. Se una donna di primo ordine, quantunque cieca, può per abitudine lavorare nei suoi campi, coi servi ed i figli, a qual punto questo popolo non potrà innalzarsi, quando avrà potuto procurarsi i mezzi di migliorare la sua situazione perfezionando la coltivazione delle terre! »

ACCOGLIENZA.

Allorchè i Nuovo-Zelandesi hanno da ricevere uno straniero, un parente od un amico di distinzione, che non hanno veduto da molto tempo, il personaggio più importante della tribù gli si fa innanzi con in mano un ramo d'albero, e pronuncia in tuono grave e moderato un'aringa più o meno lunga, mescolata senza dubbio di complimenti sulla sua venuta, e di preghiere agli dei per concedergli « protezione. » Dopo questa formalità dà il saluto (*congui*) al suo ospite, e questi spesso risponde con un discorso simile a quello che gli è stato diretto.

Trovandosi Nicholas a Panache con Tuai, vide la zia di questo capo, che s'avanzava incontro al nipote, alla testa della sua famiglia. Tutti camminavano in ordine, con profondo silenzio e grande raccoglimento, mentre la zia recitava delle invocazioni o preghiere alla divinità.

Cruise ci ha rappresentato Coro-Coro che raccomandava l'equipaggio del *Dromedario* alle cure di Tetone, capo del Cuchi-Anga, ove quel naviglio voleva portarsi, con un discorso grave e solenne. Tetone rispose con un altro discorso che pronunciò camminando, gestendo con veemenza per dar più forza alle sue parole.

Tutti i viaggiatori hanno notato che quei paesani parlano con facilità ed energia; il loro organo è sonoro, il contegno semplice e lieto, ed i loro gesti hanno una dignità naturale notevolissima. I discorsi loro vengono sempre ascoltati dal popolo con perfetta attenzione e profondo silenzio.

Quando due bande di guerrieri s'incontrano per caso, i due capi si avanzano ordinariamente uno incontro all'altro, dirigendosi il solito discorso, e quando hanno riconosciuto che le loro reciproche disposizioni sono amichevoli, i guerrieri delle due bande eseguono a vicenda un ballo guerriero,

in seguito del quale gittano le loro lance. Da che hanno armi da fuoco, le scaricano in tali occasioni; ed è anche il segnale d'una definitiva riconciliazione, quando vogliono terminare una contesa.

Il ballo guerriero ed il simulacro del combattimento sono sempre di rigore, allorchè una truppa di guerrieri in marcia vuol dimostrare la sua alta considerazione ad un capo, o ad una tribù, oppure agli Europei che vanno a visitare. Queste disgraziate rappresentanze falsamente interpretate dagli Europei quali minacce e provocazioni, hanno sovente dato luogo per parte loro ad atti d'ostilità dispiacentissimi. Nel leggere la relazione del primo viaggio di Cook, si presentano ad ogni istante esempi di tal fatta.

SALUTI (1).

Come in tutta la Polinesia, i Nuovozelandesi si salutano fregandosi il naso uno contro dell'altro (ved. tav. 178); soltanto non prodigalizzano questo saluto come gli altri Polinesiaci, ed è un atto solenne di benevolenza ed affatto reciproco. Se si presta fede a d'Urville, havvi in quell'atto, oltre l'azione fisica del contatto, una esalazione lenta e forte dei fiati dei due individui, come per confonderli. Il fiato è per essi l'emblema sensitivo dei loro spiriti o *vaidua*.

I saluti comuni fra uomo e uomo sono: per la venuta, *aire mai ra*, vieni in buona salute; per la partenza, *aire atu ra*, vanne in buona salute; o *ico nara*, resta qui; secondo che la persona alla quale si dirigono, giunga, se ne vada o rimanga.

« Il maggior segno di considerazione e d'attaccamento che un Zelandese possa darvi, dice d'Urville, si è il saluto che chiama *chongui*, cioè di fregare la punta del suo

naso col vostro. Come tutti i viaggiatori, pensai da principio che quel saluto bizzarro si limitasse al toccamento dei nasi; ma Kendall mi spiegò che quel contatto non era che un semplice accessorio esterno, e che la base del saluto consisteva, per parte delle due persone, ad esalare dolcemente il fiato e confonderlo. Il fiato è in qualche modo l'emblema sensitivo del *vaidua*, una emanazione diretta dell'anima; e sarebbe difficile di dare una giusta idea dell'importanza che annettono a questa parte immortale del loro essere.

« Infatti, ho spesso osservato in quei paesani quando si salutavano, la verità dell'asserzione di Kendall. Allorchè volli chiederne la ragione a Tuai, si contentò di rispondermi: *breath*, alito, siccome faceva sempre con una semplice parola, allorchè non poteva sviluppare il suo pensiero in modo più soddisfacente; poi con moti e gesti, indicava che il soffio delle due persone si confondevano insieme.

« Bisogna convenire per altro che quei selvaggi non accordano mai questo segno di stima e d'attaccamento in modo leggero e irreflessivo, come fanno gli Europei coi loro saluti comuni, ed anche con abbracciamenti. Di sovente, si esaminano alcun tempo, sembra che studino i loro sentimenti naturali, talvolta parlano anche d'oggetti indifferenti prima di venire al *chongui*, e non si abbandonano mai a quell'atto, che con gravità e con un raccoglimento che possono parere ridicoli allo straniero male istruito, ma che hanno qualche cosa di solenne per quegli che conosce l'oggetto di quel saluto. Ho veduto Tuai e Congui, i primi capi delle due tribù rivali di Chidi-Chidi e di Paroa, nella baia delle Isole, osservarsi attentamente e discorrere un momento insieme, poi abbandonarsi tutto ad un tratto a quella testimonianza autentica e sacra della loro unione.

« Quando Marsden annunciò a Te-Coché, capo di Paia, la morte di suo figlio,

(1) Cook, Marsden, Cruise e d'Urville.

accaduta a Porto-Jackson, e di cui avea ricevuto la notizia, Te-Coche si fece indicare il sito della lettera in cui era il nome del figlio, vi applicò il naso, e dopo lui, tutte le persone della famiglia; poi si mise a gemere per più di due ore su quella perdita crudele.

» Allorchè questo saluto usasi con parenti o amici da cui siano stati lungamente separati, va sempre accompagnato da sospiri, da gemiti, ed anche da grida lamentevoli che durano tanto più a lungo, quanto l'affetto è più vivo da una parte e dall'altra. I viaggiatori si sono compiaciuti di citarci una quantità di esempi di questo genere, e di riferire i segni di sensibilità manifestati dai selvaggi in quelle occasioni. Io stesso fui testimone dell'abboccamento di Tai-Vanga con suo zio Congui, dopo un'assenza di diciotto mesi, e confesso che fui veramente commosso. Spessol'eccesso di questa sensibilità li porta a lacerarsi il volto e diverse parti del corpo per meglio dimostrare la loro gioia pel ritorno d'una persona cara, come sarebbero segni di dolore per la sua morte; tanto quei paesani sono persuasi che non saprebbero testimoniare la vivacità dei loro affetti senza spargere il loro sangue.

» La parola *chongui* deve scriversi e' *hongui* seguendo la forma grammaticale, e di quivi il famoso capo di Chidi-Chidi trae il suo nome. Anche la unione delle due parole *chongui* e *ica* significa letteralmente, saluto del pesce. Vuolsi rammentare che i Zelanesi accordano gli onori divini a certi pesci mostruosi.

» Questi uomini, tanto puntigliosi sul saluto *chongui*, non avevano alcuna idea del bacio comune degli Europei. Sembra anche che ignorassero questa carezza fra persone di sesso diverso. »

MACUTÙ O INCANTESIMI.

I Nuovo-Zelanesi credono fermamente agli incantesimi, che chiamano *macutù*.

Quest'è una sorgente inasauribile di timori e d'inquietudini per quei disgraziati isolani, poichè attribuiscono a tale causa la massima parte delle malattie che provano, delle morti che accadono fra essi. Certe preghiere rivolte all'atua, certe parole pronunciate in modo particolare, soprattutto certe smorfie, certi gesti, sono i mezzi coi quali si operano gl'incantesimi: nuovo argomento per assicurare che ovunque gli uomini si rassomigliano più che non si crede.

Tutte le volte che i missionari, per dimostrare ai nativi l'assurdità delle loro credenze rapporto il tapù ed il macutù, hanno loro offerto di sfidarne impunemente gli effetti nelle loro proprie persone, i Zelanesi risposero che i missionari, nella loro qualità d'arichi, e protetti da un Dio onnipotente, potrebbero bene sfidare lo sdegno degli dei del paese, ma che questi volgerebbero il loro corruccio contro gli abitanti, e li farebbero perire senza pietà, se si facesse loro un simile insulto (1).

SONNI.

I sogni, specialmente quelli dei sacerdoti, sono di grande importanza per le decisioni di quei selvaggi. Si sono vedute imprese concertate da lungo tempo, sospendersi tutto ad un tratto per l'effetto d'un sogno, ed i guerrieri riprendere la via dei loro focolari nel punto in cui si beavano della speranza di sterminare i loro nemici e di reficiarsi coi loro corpi. Resistere all'ispirazione d'un sogno sarebbe un'offesa diretta all'atua che l'ha mandato (2).

Dillon non poté sbarazzarsi dalle importunità d'un paesano che voleva imbarcarsi sul suo vascello per trasferirsi in Inghilterra, se non assicurandolo che un

(1) Nicholas, Marsden e d'Urville.

(2) Marsden.

sogno aveagli annunciato ch'ei perirebbe infallibilmente se intraprendeva quel viaggio.

FUNERALI.

I Zelanesi rendono grandi onori agli avanzi dei loro parenti, massime quando sono di nascita distinta. Per primo, si custodisce il corpo per tre giorni, in conseguenza dell'opinione che l'anima non abbandona definitivamente la sua spoglia mortale che il terzo giorno dopo il trapasso. Questo terzo giorno, il corpo è vestito dei più begli abiti, unto d'olio, ornato e abbigliato come in vita. I parenti e gli amici sono ammessi alla sua presenza, e dimostrano il loro dolore per la morte del defunto, con pianti, grida, lamenti, e specialmente lacerandosi il volto e le spalle per modo da farne spicciare il sangue. Più ancora degli uomini, sono assoggettate le donne a queste crudeli dimostrazioni di sensibilità. Disgrazia per quelle che perdono consecutivamente parecchi prossimi parenti; il volto e la gola non saranno per gran tempo che una piaga sanguinosa; poichè queste dimostrazioni si rinnovano varie volte per ogni persona.

Invece di lasciare il cadavere disteso come in Europa, le membra sono comunemente piegate contro il ventre e ammucchiate in fardello. Il corpo, e specialmente quello d'un sacerdote *arichi*, portatosi (ved. tav. 186) in un luogo cinto di palizzate e tabuato. Piuoli, croci, o figure arrossate coll'ocra e scolpite, annunciano la tomba d'un capo; quella di un uomo volgare non è indicata che da un mucchio di pietre. Queste tombe portano il nome di *udupa*, casa di gloria.

Si depongono sulla tomba del morto delle vettovaglie per nutrire il suo *vaidua*; poichè, quantunque immateriale, è, nella credenza di quei popoli, ancora suscettibile di prendere nutrimento. Un giovane agli

estremi non poteva più consumare il pane offertogli da un missionario; ma lo serbò pel suo spirito, che amerebbe cibarsi, diceva il moribondo, dopo aver lasciato il suo corpo, e prima di porsi in via pel capo *Setentrione*.

Un generale banchetto di tutta la tribù termina ordinariamente la cerimonia; vi imbandiscono porco, pesce, patate, secondo i mezzi del defunto. Vengono invitati i parenti e gli amici delle tribù vicine.

Il corpo non rimane in terra che il tempo necessario perchè la corruzione delle carni permetta di staccarsi facilmente dalle ossa. Non v'ha tempo stabilito per simile operazione, poichè questo intervallo sembra variare dai tre mesi fino a sei ed anche un anno. Qualunque sia, al tempo stabilito, le persone incaricate della cerimonia si portano alla tomba, ne traggono le ossa, e si accingono a pulirle accuratamente; si rinnova il dolore su quelle spoglie sacre, si compiono certe religiose cerimonie, ed in fine vengono le ossa solennemente portate e depositate nel sepolcro della famiglia. In quelle sepolture, che sono grotte o caverne formate dalla natura, gli ossami sono comunemente distesi sopra piccoli piattaforme alte due o tre piedi dal suolo.

Sembra esservi circostanze in cui i cadaveri non vengano sotterrati, e nelle quali siano conservati in cofani ermeticamente chiusi, o deposti immediatamente su piattaforme, come ciò ebbe luogo pel padre di Vivia, per quel fanciullo che Cruise vide a Covera-Popo, e senza dubbio anche pel corpo che Coro-Coro mostrò al detto viaggiatore.

Probabilmente non si pratica questo che per corpi stati preparati dopo la morte, e di cui non si teme la putrefazione, mentre per gli altri si attende che la carne possa distaccarsi dalle ossa per una sufficiente dimora nella tomba.

Non solamente gli avanzi dei morti sono essenzialmente tabuati, ma inoltre gli

oggetti e le persone impiegate nelle ceremonie funerarie sono assoggettate al tabù più rigoroso. Prima di rientrare nel commercio abituale dei loro compatriotti, hanno da comportare purificazioni particolari, di cui la natura e le circostanze ci sono ancora sconosciute.

La cerimonia di rialzare le ossa dei morti è molto usata presso quei selvaggi. I genitori non hanno soddisfatto ai loro doveri verso i figli, i figli verso i genitori, e gli sposi fra di loro, se non dopo avere adempito a questa indispensabile operazione. Stante l'idea che ho potuto formarmene, il sotterramento non sarebbe che uno stato provvisorio per dare al corpo il tempo di spogliarsi della sua parte corrottile ed impura; pel defunto, lo stato definitivo di riposo non avrebbe luogo che dal momento in cui le sue ossa sarebbero depositate nel sepolcro de' suoi antenati. Codesti indigeni sfidano i maggiori pericoli, le fatiche più penose, per rendere gli ultimi uffici ad una persona che lor sia cara, qualunque sia la distanza in cui sarà perita, purchè abbiano la sola speranza di riuscire. I parenti hanno sempre avuto cura di reclamare le ossa dei loro figli morti dimorando a Port-Jackson, ed il possesso di quelle dilette spoglie allevia considerabilmente i loro disgiusti.

Si è fare un oltraggio sanguinoso ad una famiglia o ad una tribù, quello di violare la tomba e di profanare gli avanzi di uno de' suoi membri. Il sangue solo può pagare simile insulto; e si conosce la terribile vendetta che Congui esercitò sopra gli abitanti di Vangaroa, che s'erano permesso di violare la tomba di suo suocero.

I cadaveri della gente del popolo vengono seppelliti senza cerimonia. Quelli degli schiavi non possono godere questo privilegio; ordinariamente vengono gettati nell'acqua e abbandonati a ciel sereno. Quando gli schiavi sono uccisi per delitti veri o pretesi, i corpi loro vengono talvolta divorati dagli uomini della tribù.

Uno degli usi più straordinarii della Nuova-Zelanda si è che, alla morte d'un capo, i suoi vicini si riuniscono per andare a saccheggiare le sue proprietà, e ciascuno s'impadronisce di quanto gli capita alle mani. Quand'è il primo capo d'una tribù che viene a morte, l'intera tribù si attende di essere saccheggiata dalle tribù vicine; così quest'è per essa un momento di spavento e d'universale desolazione. A meno ch'ella non sia potente e non conti gran numero di guerrieri disposti a difendersi, la morte d'un capo trascina seco la ruina della sua popolazione. Forse anche i nemici, od i vicini d'una tribù, colgono quella occasione per opprimerla, poichè in tale momento, oltre la perdita del suo capo che deve naturalmente impressionarne il morale, un dovere religioso e indispensabile comanda ai suoi figli e parenti d'abbandonarsi ad un dolore assoluto, e impedisca per conseguenza di vegliare alla loro propria difesa (1).

CEREMONIE DOPO I FUNERALI.

Ecco in che consista la cerimonia solenne di rialzare le ossa dei morti, o almeno quello che vidi Tuai praticare ultimamente alle esequie di suo fratello, il famoso Coro-Coro.

Cinque mesi dopo i funerali, e spesso di più, si levano le ossa dalla tomba, ove era stato deposto il corpo, per collocarle definitivamente nella sepoltura di famiglia; il parente più prossimo viene ordinariamente incaricato di questa funzione; e pel contatto con un corpo tabuato, diviene necessariamente tabuato anch'egli, al più eminente grado. Finchè trovasi in questo stato, niuno può toccarlo; e se per inavvedutezza o altro, qualcuno lo facesse, sareb-

(1) Cook, Crozet, Kendall, Leigh, Cruise, Marsden, comp. di d'Urville.

he ucciso senza pietà se fosse uno schiavo, ed il suo corpo, come *tapù*, abbandonato sulla pubblica strada. Un rangatira, colpevole di tanto sacrilegio, sarebbe per lo meno esposto ad essere spogliato dei suoi beni o del suo grado (1).

SAGRIFICII.

Dopo la morte d'un capo ucciso in battaglia, è costume che il partito vincitore proceda al sacrificio che deve fare ai suoi dei. Il capo dei sacerdoti, unito ai capi civili, appresta di poi il corpo del defunto, nel mentre la sacerdotessa e le mogli dei capi sono incaricate delle stesse funzioni sul corpo della donna. Questi corpi vengono sminuzzati, posti sul fuoco e arrostiti; certe parti si serbano per essere offerte agli dei con preghiere e riti particolari.

Di tratto in tratto gli arichi prendono pezzetti di questa carne sacra, e la mangiano con molto raccoglimento; durante questo tempo, consultano gli dei sopra l'esito della guerra attuale. Se le offerte sono accolte favorevolmente, il combattimento ricomincia; e se no, qualunque sia la superiorità, il partito vincitore rinuncia a combattere di vantaggio, e riprende il cammino de' suoi focolari.

Mentre gli arichi compiono le loro cerimonie, i capi stanno seduti in circolo intorno alle vittime, colla testa nascosta nelle loro stuoie, in profondo silenzio, per evitare di turbare quegli augusti misteri o di gettare sopra di essi uno sguardo profano. Sono convinti che l'atua punirebbe severamente il menomo atto di disprezzo o di negligenza per parte loro.

Quando le cerimonie sono terminate, gli avanzi dei corpi vengono distribuiti fra i capi, ed i principali guerrieri, secondo il

numero. Mangiano tutti di quella carne, con una visibile compiacenza.

Il primo capo riserba anche pezzi di carne per ripartirli al suo ritorno agli amici suoi; mentre quest'è il più alto segno di distinzione, il favore più segnalato che possa far loro (2).

RACAU TAPÙ.

Allorchè la distanza è troppo grande perchè si possa sperare di riportare la carne umana senza essere guastata, i Zelandesi, dice d'Urville, hanno immaginato una specie di sostituzione, o piuttosto di transustanziazione, d'una natura notevolissima. Il sacerdote mette in contatto colla carne dei capi consacrati un pezzo di legno chiamato *racau tapù*, e ve lo lascia un certo tempo durante il quale recita alcune preghiere; poi ritira quel legno, lo involge accuratamente in una stuoia, e per tutto lo spazio che deve passare fino al ritorno, una persona tabuata è incombensata della sopravveglianza di quell'oggetto sacro. Quando la truppa trovasi di ritorno alle sue case, gli si porta o un pezzo di porco, o delle patate o delle poma di terra; l'arichi trae il *racau tapù* da suoi involucri, lo pone di nuovo in contatto con quelle provvigioni, ripetendo le preghiere misteriose. Quando tutto è terminato, il *racau tapù* viene gettato nelle boscaglie, o in luogo in cui non sia esposto agli sguardi o al tocco dei profani. Le provvigioni hanno ricevuto la virtù delle carni sacre, ed i nazionali che sono rimasti al villaggio, se ne regalano con altrettanta gioia e soddisfazione mentale, come se si reliciasero della stessa carne del loro nemico; almeno, aggiunge d'Urville, quest'è quello che mi assicurava gravemente Tuai, quando mi dava i riferiti schiarimenti.

(1) Kendall, Crnise, Marsden e d'Urville.
Oceania, T. III.

(2) Marsden, Dillon, e d'Urville.

SCHIAVI IMMOLATI.

Quando un capo o qualche persona distinta muore in tempo di pace, hanno pure luogo sacrificii umani. Uno o più schiavi, secondo il grado del defunto, vengono immolati sul suo corpo. Nel che quei barbari potrebbero avere un doppio scopo, primo di placare il *vaidua* del defunto, e d'arrestare l'effetto dell'ira sua sopra quelli che gli sopravvivono, poi il desiderio d'offerire al morto i mezzi d'essere servito nell'altra vita come era in questa.

Allorquando il figlio di Pere Ica morì a Parramatta, presso Marsden, questo ecclesiastico fu obbligato d'interporre la sua autorità onde impedire ai compagni di questo giovane di sacrificare due o tre giovani schiavi che si trovavano con essi alla Nuova-Galles del Sud, per placare lo spirito del defunto.

Gli schiavi destinati ad essere offerti in sacrificio sono ordinariamente uccisi con un colpo di *mere* da un parente del defunto, e questi ha cura di scegliere il momento in cui la sua vittima sembra non dubitare della sorte che gli è serbata. Per diminuire l'orrore di tale azione, i Zelandesi usano la precauzione di ripetere che scelgono per quest'oggetto gli schiavi che hanno commesso qualche cattiva azione, come furto, incantesmo, oppure quelli che non possono o non vogliono lavorare.

Lo schiavo che ha maledetto il suo padrone, non può evitare d'essere sacrificato; poichè credesi che quello sia l'unico mezzo di calmare l'*atua*, e di sfuggire alla maledizione proferita dalla disgraziata vittima.

I corpi degli schiavi immolati alla morte dei capi ed in loro onore, dovrebbero essere, in rigore, depositati presso di questi ultimi, e soggiacer alla stessa sorte; ma accade spesso che i sacrificatori preferiscono di mangiarli; in questo caso cedono probabilmente alla loro sensualità piuttosto che ai dogmi della loro religione.

Quest'è il caso di far notare che se la vendetta e la superstizione furono senza dubbio i primi motivi che indussero quei disgraziati popoli a fare sacrificii umani, la singolare carestia d'animali che caratterizza le loro isole, ha dovuto per molto entrare nel mantenimento di quelle nuove cerimonie, per mancanza d'altre vittime atte a figurarvi (1).

SUICIDIO.

Abbenchè questa non sia una legge inesorabile, un' imperiosa necessità che le porti a tale atto, come al Bengala e nell'India, veggonsi per altro spesso le mogli dei capi della Nuova-Zelanda rinunciare alla vita allorchè perdono i loro mariti. D'ordinario pongono fine ai loro giorni impiccandosi a un albero; quest'azione viene ammirata e applaudita dai loro amiei e dai propri parenti, come la maggior prova d'attaccamento che possano dare alla memoria dei loro consorti.

Quando Tuai si decise a fare un viaggio in Inghilterra, suo fratello Coro-Coro desiderava che conducesse seco sua moglie; Kendall voleva dissuaderlo, rappresentando come diverrebbe dispiacente la posizione di quella donna, se suo marito dovesse perire in viaggio; Coro-Coro si contentò di rispondere che in simil caso la moglie di Tuai farebbe benissimo ad appiccarsi, seguendo il costume dei Nuovo-Zelandesi.

Quantunque questa azione sia ben più rara per parte degli uomini, se ne sono veduti che non hanno voluto sopravvivere alla perdita d'una moglie teneramente amata o d'un diletto parente. Dicesi che Congui tentasse due volte d'impiccarsi alla morte di suo fratello Cangaroa.

Se la legge del paese non obbliga la

(1) Marsden, Cruise, Williams, Hull, King e d'Urville.

donna a distruggersi alla morte del marito, le interdice per altro di rimaritarsi prima che abbia rialzato le ossa del defunto; poichè soltanto da quel momento ha ella soddisfatto a tutti i suoi doveri verso lo sposo. Sembra che anche dopo quello spazio, ella non possa contrarre nuovi legami, senza macchiare la sua riputazione; per conservarla intatta, deve rimanere fedele alle ceneri del perduto consorte. Per impedir che la vedova non profani codesta memoria con un maritaggio illegale, i parenti del defunto spingono talvolta la barbarie fino a immolarla a siffatto timore.

La donna che viola i costumi del suo paese rimaritandosi prima della dilazione prescritta, viene punita del suo fallo vedendosi spogliata da' suoi vicini di tutto quanto possiede. Se ne vede un esempio sorprendente nella vedova di Tara, malgrado del suo alto grado, ed in quella di Ching-George, suo secondo consorte, che seco divise il castigo che le venne inflitto.

Le donne sono sensibilissime ai rimproveri dei loro mariti, e accade talora che dopo averne ricevuti, si vanno ad impiccare. Tuai assicurò d'Urville, che se accadesse a una donna di fare inavvertentemente una ventosità alla presenza del marito, andrebbe sul momento ad impiccarsi, e gli narrò un fatto di tal genere recentemente avvenuto. I missionari non ne avevano alcuna conoscenza, non che del caso stesso. « Ho tanto maggior difficoltà, dice quel dotto viaggiatore, ad ammettere questa eccessiva delicatezza, in quanto che le giovani schiave che viveano a bordo coi nostri marinari non s'inquietavano affatto su questo punto (1). »

PURIFICAZIONE.

Ecco come d'Urville spiega la cerimonia della purificazione.

(1) Tuai e d'Urville.

« Tuai fu obbligato di farsi purificare; tornato a casa, secondo l'uso, prese, sulla tomba o in un luogo tabuato, un pezzo di legno, che ricevette allora il nome di *popoa* (consacrato). Davanti l'arichi, lo posò solennemente a terra; l'arichi presentò a Tuai un pugno di patate; questi ne prese una che pose a contatto col *popoa*, e ve la lasciò otto o dieci minuti; ell'era diventata tabù. La riprese, ne ruppe un pezzo che gittò con rispetto dietro di se. Era quello il nutrimento dell'atua, dello spirito del morto al quale le parole del battesimo fanno allusione. Rimise in seguito il rimanente in bocca del gran sacerdote, che doveva inghiottirla senza portarvi le mani. Da che la patata è divenuta tabù, pel contatto col *popoa*, questo è rialzato, deposto in bocca dell'arichi, di dove viene ritirato poco dopo, e gittato in un luogo ove non sia esposto a cadere in mano d'alcuno. È pure proibito all'arichi di stender le mani alla seconda patata, e deve parimenti riceverla in bocca. In fine prende egli stesso il rimanente, lo mangia, e allora l'uomo tabuato torna libero, e può comunicare senza pericolo co' suoi parenti ed amici. »

ANTROPOFAGIA.

Avendo manifestato i missionari il timore d'essere mangiati, dice Marsden, i capi della Nuova-Zelanda dissero loro di rassicurarsi; poichè se erano affamati di carne umana, preferivano la carne dei Zelandesi; oh'era d'un gusto più gradito di quella degli Europei, in conseguenza dell'abitudine che aveano i bianchi di mangiar troppo sale, condimento che non piace ai primi.

Impegnata essendosi la conversazione sulla causa che aveva potuto dar luogo al costume di mangiar la carne umana, i capi dissero a Marsden, provenire da ciò che i grandi pesci del mare mangiavano gli altri, e da ciò che taluni mangiano la loro propria specie. Allegavano che i pesci grandi

mangiano i piccoli, i piccoli mangiano gli insetti, i cani mangiano gli uomini, gli uomini i cani, ed i cani si divorano fra loro. Gli angelli dell'aria si divorano anch'essi fra loro. Finalmente un dio divora un altro dio. « Non avrei compreso come gli dei potevano mangiarsi fra loro, dice quel dotto missionario, se Congui non m'avesse istruito per lo innanzi, che quando era egli andato verso il Sud e ucciso gran parte degli abitanti, ebbe paura che il dio di questi ultimi non volesse ucciderlo per mangiarlo; giacchè riguardavasi egli stesso siccome un dio. Allora afferrò quel dio straniero, ch'era un rettile, ne mangiò porzione, e riserbò l'altra pei suoi amici, atteso che quell'era una nutrizione sacra. Con questo mezzo, si lusingavano tutti d'essersi posti al salvo dal suo risentimento. »

Giusta le idee di quegli uomini sulla natura dell'anima, si concepisce facilmente che il maggiore oltraggio che un Zelandese possa fare al suo nemico si è di mangiarlo, dopo essere riuscito a farlo morire, poichè con questa azione distrugge non solo l'essere attuale, ma eziandio la parte spirituale, il *vaïdua* del suo nemico, che fa servire all'accrescimento del suo proprio *vaïdua*. A questa superstizione, la più esecrabile, non v'ha dubbio, che l'uomo abbia potuto crearsi, si deve attribuire l'abitudine che hanno contratto quei popoli di mangiare i corpi dei loro nemici. Sul campo di battaglia, i cadaveri dei capi più vecchi e più macilenti sono sempre mangiati in preferenza ai corpi dei guerrieri giovani di grado oscuro, e alcuni appartengono a uomini d'età avanzatissima; poichè, quantunque soggetti a gran numero di privazioni, i Nuovo-Zelandesi, contro il solito di quello che abbiamo osservato presso varii popoli selvaggi, giungono spesso a grande vecchiezza. I capelli loro imbiancano raramente, e cadono ancor più di raro; i denti si logorano senza guastarsi, e le rughe sono nascoste sotto la punzecchiatura. Pensiamo che la salubrità del

clima, l'esercizio e la sobrietà siano le cause di questo vantaggio.

Leggiamo, nelle Cronache della società dei Gesuiti al Brasile, esempi comprovanti che l'uso della carne umana termina col diventare un bisogno ed un piacere.

« Un gesuita portoghese, Simone di Vasconcelles, trovò un giorno una donna brasiliana, di età avanzatissima, ch'era all'articolo della morte. Dopo averla istruita, quanto gli fu possibile, delle verità del cristianesimo, ed essersi così occupato della salute dell'anima sua, chiese se avesse bisogno di mangiare, e quale specie di cibo potrebbe prendere. « Madre, le disse, se vi dessi un pezzo di zucchero, o una boccata di quelle buone cose che noi abbiamo portate da oltremare, credete voi di poterle mangiare? » Ah! figlio mio, rispose la vecchia, di nuovo convertita, il mio stomaco non può sopportare veruna sorta di cibo. Non vi sarebbe che una cosa sola ch'io potessi gustare. Se avessi la manina d'un fanciullo *tapaia*, credo che ne rosiccherei gli ossetti con piacere Ma per disgrazia non l'hai qui alcuno per audarne cercar uno e ucciderlo per me. »

È perfettamente verificato che i Nuovo-Zelandesi mangiavano deliziosamente la carne dei loro nemici morti nel combattimento. La superstizione entrava, è vero, per molto in quegli orribili banchetti, e si avrebbe amato di credere che non avessero luogo se non in conseguenza dei combattimenti, e in uno scopo religioso. Disgraziatamente, i racconti dei missionari non ci permettono di dubitare che quegli indigeni non iscannino qualche volta i loro schiavi a sangue freddo, e coll'unica intenzione di sbramare, a spese delle vittime, i loro mostruosi appetiti. Questi casi sono rari; ma bastano per dimostrare che la sola religione non è la causa di quegli orribili costumi.

Bisogna ancora che quei banchetti abbiano un grande attraente per essi; poichè

Tuai, per metà incivilito da lunga dimora presso gl' Inglesi, quantunque convenisse che quell' era una pessima azione, confessava provare il più gran piacere nel mangiare la carne dei suoi nemici, e che sospirava impazientemente il momento in cui potrebbe di nuovo procurarsi tal godimento. Assicurava che la carne dell' uomo aveva assolutamente lo stesso sapore di quella del porco. In quel momento pertanto trovavasi a una tavola imbandita, ove nulla mancava a' suoi desiderii.

Comunemente quei selvaggi si contentano di mangiare le cervella dei corpi che divorano, e rigettano il rimanente della testa. Nicholas, per altro, cita una occasione in cui Pomare ed i suoi compagni mangiarono fino le teste di sei uomini che massacrarono sul territorio di Dua-Tara.

La carne d' una donna o d' un fanciullo è quanto conoscono di più delizioso. Quanto a noi, abbiamo noi stessi conosciuto degli antropofagi della Malesia che preferivano, al contrario, la carne d' un uomo di cinquant'anni a quella d' un giovanotto, e quella d' un negro a quella d' un bianco (1).

COSTUMI DI GUERRA RIGUARDO ALLE TESTE DEI CAPI UCCISI NEI COMBATTIMENTI.

In tempo di guerra, si rende il più grande onore alla testa d' un guerriero ucciso in un combattimento, qualora questa testa sia convenientemente punzecchiata. Vien presa dal conquistatore, e custodita con rispetto, come conservasi fra noi una bandiera tolta al nemico sul campo di battaglia.

E' cosa gradita pei vinti di sapere che

le teste dei loro capi sono conservate dal nemico; poichè quando il vincitore brama di fare la pace, prende le teste dei capi e le presenta alla loro tribù. Se questa desidera por fine alla contesa, i suoi guerrieri mettono un grido a tal vista, e cessano tutte le ostilità. Questo segno dimostra che il conquistatore accorderà loro tutte le condizioni che potessero esigere; ma se la tribù è determinata a rinnovare la guerra e di tentare gli avvenimenti d' un altro conflitto, serba il silenzio.

Quindi la testa d' un capo può essere considerata, come lo stendardo della tribù alla quale appartiene, ed il segnal della guerra o della pace.

Se il vincitore ha intenzione di non far più mai la pace, disporrà delle teste di quei capi che ha ucciso nel combattere in favore dei bastimenti o delle persone che vorranno comperarle. Vengono talvolta ricomprate dagli amici del vinto, e rimandate ai parenti che vivono, e che hanno per quelle teste la maggior venerazione, e si abbandonano ai loro sentimenti naturali nel rivederle e nel bagnarle di lagrime.

Quando un capo viene spento in battaglia regolare, i vincitori gridano a tutta possa: « A noi l' uomo! » Quand' anche cadesse nelle file del suo proprio partito, se il partito che ha perduto il suo capo è intimorito, si sottomette all'istante a quanto vien chiesto. Appena data la vittima, la testa le è immediatamente recisa; un pubblico editto ingiunge a tutti i capi del partito vittorioso d' assistere al compimento delle ceremonie religiose che stanno per aver luogo. Lo scopo loro si è di assicurarsi, per via degli auguri, se il loro dio li favorirà nella battaglia che si sta per dare. Se il sacerdote, dopo il compimento della cerimonia, annuncia che il loro dio sarà propizio, si animano essi di nuovo coraggio per attaccare il nemico; ma se il sacerdote risponde che il dio non lo sarà, abbandonano il campo di battaglia in profondo silenzio.

(1) Marsden; d'Urville; Sim. di Vaseonelles, Cr. da camp., tom. I, pag. 49; Nicholas; Rienzi. Frammento della storia, dell' origine e dei costumi dei popoli dell' Asia centrale, e di quelli delle isole del mar del Sud, stamp. a Calcutta.

La testa che posseggono è già conservata dal capo in favore del quale è stata intrapresa la guerra, come una riparazione dell'ingiuria che egli o taluno della sua tribù ha ricevuto dal nemico.

Terminata la guerra, la testa, decentemente preparato, viene inviata a tutti gli amici di quel capo, siccome subbietto d'esultanza per essi, e per provar loro che è stata ottenuta giustizia dal partito aggressore.

Circa al corpo, viene tagliato in piccole porzioni, e preparato per quelli che hanno preso parte al combattimento, sotto l'immediata direzione del capo che tiene la testa. Se il capo brama gratificare alcuni suoi amici che non sono presenti, vengono riservate per essi piccole porzioni; e questi nel riceverle rendono grazie a Dio della vittoria riportata sul nemico. Se la carne è troppo corrotta per essere mangiata, a motivo del tempo necessario pel trasporto, viene mangiato in cambio un *sostituto*.

Non solo mangiano la carne dei capi, ma hanno il costume di radunare le loro ossa, e di distribuirle fra gli amici, che ne fanno zufoli, flauti e ami, invece di farle consumare dal fuoco, e le custodiscono accuratamente siccome trofei della morte de' loro nemici.

Avvi anche il costume presso di essi, che un uomo che ne uccida un altro combattendo, assaggi il suo sangue. Ritiene che questo lo salverà dalla rabbia del dio di quegli che ha dovuto soccombere, immaginandosi che dal punto che ha gustato il sangue dell'uomo che ha ucciso, il morto diviene una parte del suo proprio essere, e lo pone sotto la protezione dell'atua incaricato di vegliare allo spirito del defunto.

Kendall m'informò, dice un navigatore zelante per la scienza (d'Urville), che, in una occasione, Congui mangiò l'occhio sinistro d'un gran capo che uccise in battaglia a Cuchi-Anga. I Nuovo-Zelandesi pensano che l'occhio sinistro, alcun tempo dopo la morte, ascenda al cielo, e divenga una

stella del firmamento. Congui mangiò quello del capo per un'idea di vendetta, e persuaso che con quell'atto accrescerebbe la sua gloria ed il lustro futuro quando il suo occhio sinistro stella divenisse. Da tutto quello che ho potuto risapere, dice egli, rapporto il costume che hanno i Nuovo-Zelandesi di mangiar la carne umana, sembra che abbia avuto origine in una superstizione religiosa. Non ho mai udito che abbiano ucciso un uomo unicamente per soddisfare al loro appetito o vendemmiare la testa agli Europei o ad altre nazioni. Le teste che sono state preparate e vendute, appartenevano a individui uccisi in guerra, e faceano parte di quelle che non si voleano rendere agli amici del morto. Io credo nello stesso tempo che non sia prudente cosa pei padroni dei bastimenti, nè per alcuno dei loro equipaggi, il comperare di quelle teste; poichè, se una tribù venisse in conoscenza che la testa del suo capo si trova a bordo d'un legno, è probabilissimo che lo attaccherebbe per ricuperarla, in conseguenza della stima e dell'alta venerazione apposte a quelle preziose reliquie (1).

MODO DI CONSERVARE LE TESTE PRESSO GLI ANTROPOFAGI DELLA NUOVA-ZELANDA.

E' indubitabile oggidì che i nativi degli arcipelaghi delle Ebridi e di Nucaiva, e forse d'una quantità d'altre isole della Polinesia e della Melanesia, sono cannibali al pari di quelli della Nuova-Zelanda. Si è per altro notato che i Nuovo-Zelandesi avevano soli il costume di conservare le teste dei loro nemici, come trofei della vittoria, e come oggetti del loro disprezzo. Trovasi questo costume fra alcune tribù d'Africa che conservano, mediante certe preparazioni, i cranii dei loro nemici, collo stesso scopo dei selvaggi d'Ica-na-Maui. I primi oggetti che colpi-

(1) D'Urville.

rono la nostra attenzione, dice a tal soggetto il capitano Tuckey, nel racconto della sua visita al fiume Zairo nella Guinea, furono quattro cranii umani sospesi ad un albero. Ci fu detto che quei cranii'erano quelli dei capi nemici fatti prigionieri nell'ultimo combattimento, ed esser l'uso di conservar quelle teste come gloriose memorie. Quelle vittime, aggiunge il capitano Tuckey, ci sembrarono aver ricevuto il colpo di grazia avanti che la testa fosse stata separata dal busto. Ma i nativi della Nuova-Zelanda conservano talvolta le teste de' loro nemici; e quest'è con intenzione di pagare alla memoria dei morti un tributo di rispetto e d'ammirazione, di mostrare quegli avanzi venerati ai parenti ed amici assenti al momento della morte, e di potere, a certi tempi dell'anno, celebrare cerimonie funebri in loro onore.

Il modo di preparazione delle teste presso i nativi della Nuova-Zelanda, dice il dottor Bennett, previene non solo la decomposizione col maggior successo, ma anche i lineamenti del volto rimangono in perfetto stato di conservazione. Ecco il processo che vien posto in pratica in questa occasione; quando la testa (1) è stata separata dal corpo, si spezza, con un bastone o una pietra, la parte superiore del cranio, si vuota intieramente il cervello, e si lava la cavità del cranio parecchie volte, fin tanto che sia ben pulita. S'immerge allora la testa nell'acqua bollente, ciò che fa scomparire tutta l'epidermide. Si ha cura di non toccare i capelli durante l'operazione, poichè cadrebbero all'istante; ma quando si sono raffreddati, rimangono attaccati alla testa con più forza di prima. Vengono poste tavolette dai due lati del naso affine di conservargli la sua forma naturale; s'in-

troduce pure nel naso un altro pezzetto di legno, per impedire che non si sformi. Si otturano le narici di *phormium*. Si strappano gli occhi; se sono d'un capo si mangiano, e diversamente si gettano con disprezzo. Si cuce la bocca e le palpebre, perchè conservino la loro forma. Si è anticipatamente scavato in terra una specie di forno che si riempie di pietre infuocate. Detto forno, chiuso da tutte le parti, non ha che un pertugio alla sommità, in cui adattasi perfettamente la parte superiore della testa. Le pietre si spruzzano d'acqua tanto spesso, quanto si stima necessario. Ne risulta un fumo che si aumenta di foglie molli d'acqua introdotte nel forno. Per ritenere il fumo e il calore necessario, si ha cura di rinnovare spesso l'acqua e le pietre roventi fintantochè l'operazione sia terminata. Il paesano incaricato della preparazione, deve vegliare perchè non si formino rughe sul volto, e passar spesso la mano sulla pelle, onde prevenire ogni qualunque alterazione sui lineamenti. Questo processo per conservare le teste, umane esige da ventiquattro a trenta ore. Quando la testa ha ottenuto il suo grado di preparazione, si trae dal fuoco, si pianta sopra un bastone e si espone al sole. Le teste si ungono spesso con olio; locchè non è stimato indispensabile per la conservazione di esse, ma si pratica per dare alle teste una più brillante apparenza. L'adozione di sì semplice ed eccellente metodo per la conservazione delle teste umane, porterebbe ben anche a fare preziose collezioni di tutte le razze d'uomini che esistono sulla superficie del globo.

Lo scopo di quei barbari, nella conservazione delle teste dei loro nemici, si è, secondo Bennett, di conservarle come trofei di vittoria, e per soddisfazione dei loro sentimenti di vendetta. Mostrano quelle teste orgogliosamente nei balli guerreschi; e quando vanno al combattimento, le dispiegano agli occhi dei nemici, e li minacciano della

(1) Queste teste portano il nome di *moco-mocai*; *moco*, testa punzecchiata, *mocai*, miserabile.

stessa sorte. Quelle teste fanno la gloria dei vincitori; le portano alle mogli, ai figli, acciocchè possano essi pure rallegrarsi della caduta de' loro nemici, e per offrirle agli idoli, in prova di riconoscenza per la riportata vittoria. Alla baia delle isole Uchianja, al capo Nord, ecc., i capi alla loro morte sono sotterrati senza mutilazione; questo costume vi viene almeno raramente infranto; ma al fiume Tamigi, al capo Est, ecc., le teste dei capi sono conservate come abbiamo detto più sopra, in segno di rispetto per la persona dei morti, e per mostrarle ai parenti assenti al momento della loro morte. Queste teste non vengono mai vendute; ma si vendono quelle dei nemici in segno di sdegno.

« Io feci acquisto, al fiume Tamigi, dice Bennett, di una di dette teste così preparate; e, cosa rarissima, potei in tale occasione procurarmi il nome, la dignità e l'età dell'individuo a cui avea appartenuto. Siffatte nozioni mi vennero somministrate da quello che l'aveva ucciso; quest'uomo chiamavasi Bola (Toman era il nome di suo padre); era capo del distretto del Vigato, al fiume Tamigi. Avea circa dieciott'anni ed era stato punzecchiato da poco, e molto meno di quello il siano comunemente i capi di tribù. Bola passava per un guerriero distintissimo per l'età sua; era di carattere intraprendente. Primo al cimento, aveva sempre egli ucciso il primo uomo; e ciò in quelle contrade viene riputato il fatto d'armi più luminoso. In una zuffa, Bola venne ferito al basso ventre da un capo chiamato Varrinu Eringa; e nella caduta venne finito da un colpo di mere (rompi-testa) mirato sul cranio. Esaminando attentamente questo cranio, è facile vedere ancora la frattura, che è molto estesa.

« I Nuovo-Zelandesi non si curano di nascondere che sono cannibali; narrano le atrocità che si collegano a questo costume, senza veruna apparenza di vergogna o di

rimorso. Per altro non mangiano che la carne de' loro nemici; se quello che cada sotto i suoi colpi è uomo distinto, gli occhi, le mani, i piedi sono offerti al più potente capo del partito vincitore; poichè, dicono essi, questo nemico guardò i suoi avversari, colle mani combattè, e coi piedi invase il loro territorio e mosse al combattimento. Il capo d'un distretto vicino al Tamigi mi venne indicato come quello avea avuto l'insigne onore di uccidere l'illustre capo Atoi o Pomare, e che avea mangiato i suoi occhi e bevuto il suo sangue. Relativamente al costume di mangiare gli occhi, ne esisteva in addietro uno del tutto simile nell'isola di Taiti; e da ciò appunto avea inferito che gli abitanti di quella contrada erano cannibali. Questa coincidenza è curiosa. Leggesi nel capitano Cook le seguenti osservazioni, rapporto al costume di mangiare gli occhi: « Abbiamo gran ragione » di supporre che i Taitiani siano dediti » all'orribile pratica del cannibalismo. Si » assicura, e taluni dei nostri l'hanno ve- » duto, nei sacrifici umani, che il sacer- » dote, nel mezzo della cerimonia, strappa » l'occhio sinistro della vittima; indi avan- » zandosi verso del re, glielo presenta e lo » prega d'aprir la bocca; ma invece di por- » vi l'occhio, lo ritira immediatamente. » Non v'ha dubbio, questa coincidenza col costume della Nuova-Zelanda, dove l'occhio vien mangiato e dove i nativi sono cannibali, è degna di nota; e quanto ag- » giunge coll'appoggio della supposizione che gli abitanti di Taiti furono un tempo antropofagi si è che Ellis, autore delle *Ricerche sulla Polinesia*, che ha una data precedente, avea negato che quei popoli fossero dati a così orribile costume, ha terminato col riconoscere che i Taitiani non erano al salvo dal rimprovero di cannibalismo, e che si è veduto un guerriero, spinto da un sentimento di vendetta, mangiare tre o quattro boccate della carne d'un nemico vinto. Si potrebbe inferire da ciò che

il pungolo dell' antropofagia a Taiti e nella Nuova-Zelanda è la vendetta; poichè alcuni nativi di quella contrada m'assicurarono, che a quel sentimento, e non alla fame bisogna attribuire il costume di cannibalismo. »

Un'altra causa che spinge quei selvaggi a mangiar la carne de' loro simili, si è la credenza che, nutrendosi dei corpi di prodi morti in battaglia, ereditano della loro forza e del loro valore. Trovandosi la pratica del cannibalismo in vigore nelle contrade più fertili, bisogna cercarne altre cause che la fame. I motivi di cui abbiamo parlato ci sembrano i più probabili; per altro per mangiar carne umana, il pungolo della fame deve unirsi ai sentimenti di vendetta; poichè trovandosi ogni provvigione da bocca lontana dal campo di battaglia, come anche le donne ed i fanciulli, che non possono per conseguenza distrarli da quegli atti di ferocia, si unisce allora la fame alla vendetta.

Dopo il combattimento si ha il costume di seppellire i corpi dei nemici periti; si fa una scelta delle teste destinate ad essere conservate, e si consegnano agli esperti in quel genere di preparazione. Indi si aprono i corpi, e dopo estratte le viscere ecc., li tagliano in pezzi, e viene apprestato il banchetto. Alcuni nativi mangiano la carne fumata, altri la fanno arrostita, ma sembra che non mangino mai la carne cruda. Bisogna per altro dire che allorquando in mezzo della pugna un nemico cade ferito a morte dal suo avversario, questi, animato dalla vendetta, slanciandosi all'istante sopra di lui, gli lacera la gola coi denti, coll'intenzione di pascersi del suo sangue, avanti che il principio vitale ne abbia del tutto abbandonato il corpo: quest'è un costume generale.

Quei selvaggi tagliano le mani dei nemici, ne fanno indurire le dita a guisa d'uncini, e le affissano alle loro capanne per sospenderci i corbelli. Conservano anche il grasso delle natiche, e ne condiscono le pa-

tate, loro cibo comune. Amano soprattutto di conservare il grasso d'un potente capo nemico, per maggior pegno del loro disprezzo per esso. « Relativamente a questo orribile costume, dice Bennett, chiesi ad alcuni paesani, se lor converrebbe che il loro corpo servisse di nutrimento ai loro nemici; e mi risposero che si curavano poco della sorte che gli attendeva dopo la morte. Chiesi anche a cosa destinavano le ossa dei corpi che mangiavano, e m'istrussero che quelle dei capi erano conservate; quelle delle braccia e delle gambe servivano a far i flauti che chiamano *lehu* o *balzua*; con le altre fanno ornamenti per le orecchie, ec. Ma delle ossa degli individui senza dignità ed oscuri, non se ne fa verun conto. »

I selvaggi della Nuova-Zelanda preferiscono la carne umana a quella di porco. Accadde loro talvolta di distruggere delle imbarcazioni e di trucidarne l'equipaggio. Una volta un bastimento portò a Sidnei, nella Nuova-Galles del Sud, le teste di parecchi Europei fatti a pezzi da quei selvaggi, e che avevano conservate secondo il loro modo di preparazione.

Quando un capo è ammalato, si ha l'uso di uccidere uno schiavo e di offrirlo agli spiriti; ma non se ne mangia la carne; mentre, se un capo viene ucciso o gravemente ferito dal capo d'un distretto, e i parenti abbiano in loro potere degli schiavi appartenenti a quel distretto, questi schiavi vengono immediatamente uccisi e mangiati per spirito di vendetta.

« In una scorreria botanica a Visachicove, che feci durante la mia visita alla Nuova-Zelanda, in giugno 1829, dice ancora Bennett, discernei alcune ossa in mezzo a piccoli arboscelli che crescevano sulla sponda d'un ruscello; m'accostai a quel luogo, e trovai ossa umane ammucchiate che pareano appartenere a una stessa persona. Credei che avesse avuto luogo in quel sito un banchetto di cannibali; ma il capo ch'era venuto meco a esaminare quel

luogo, mi assicurò essere le ossa d'un individuo morto naturalmente. Aggiunse anche che se quelle ossa avessero appartenuto a un corpo divorato in un banchetto, non sarebbero rimaste in quello stato di conservazione. La circostanza da me osservata che erano unite in monte, lo confermò nella sua opinione. Disse pure quel capo che se fosse stato il corpo d'un nemico, si sarebbe tolta via la mascella inferiore per servire d'uncino.

« Le nozioni di molte persone di questo paese, relativamente al cannibalismo, sono del tutto erronee. Al mio ritorno in Inghilterra, mi si fecero domande curiosissime. Mi fu chiesto un giorno se un fanciullo che condussi da Erromango, isola che fa parte del gruppo delle Nuove-Ebridi, i cui popoli sono antropofagi, poteva mangiare il nostro cibo. Chiesi perchè quel fanciullo doveva avere ripugnanza a nutrirsi come noi: perchè, mi si rispose, l'abitudine di mangiar carne umana non può conciliarsi con un metodo differente. »

« Si suppone che la compra delle teste conservate fatta dai nativi della Nuova-Zelanda, gl'incoraggia a vivere incessantemente in guerra coi loro vicini, e a uccidere i loro schiavi. Anche questo è un errore. Quelle teste, così conservate, hanno fatto, da tempo immemorabile, l'orgoglio dei vincitori; e che siano comperate o no dagli Europei, questo barbaro costume vi si manterrà fintantochè l'incivilimento non avrà esteso i suoi benefizi presso quei popoli selvaggi. Nella lunga dimora alla Nuova-Zelanda, e principalmente al fiume Tamigi, ch'è riguardato come il luogo in cui si procurano teste più facilmente, non ne potemmo comperare più di sei. La ragione di questa rarità che ci addussero i nativi, si fu, che non avevano avuto guerre da lungo tempo. »

OSSERVAZIONI GENERALI.

Certo è che un carattere comune si fa distinguere presso i selvaggi d'ogni sorta. L'impero del cuore è diviso fra due divinità rivali, o piuttosto due demoni, l'interesse personale ed il terrore. I principali ministri della prima divinità, sono la lubricità, l'odio e la vendetta; quelli della seconda, sono la crudeltà, la credulità e la superstizione. Gittate gli sguardi sul globo, e vedrete che questo carattere si trova presso i barbari d'ogni età e d'ogni paese. Tale è la storia degli Europei e degli Africani, dei Celti e degli Sciti. Tutte le scoperte dei navigatori moderni confermano questa asserzione; e quantunque i dolci nomi d'isole degli Amici, isole della Società, siano stati dati a quegli arcipelaghi sparsi nel vasto seno dell'oceano Pacifico, e i loro abitanti abbiano fatto progressi nell'incivilimento, non avvi un popolo, o una tribù, nello stato selvaggio, che non sia schiava delle passioni più tiranniche e più brutali.

SUPERSTIZIONI CRUDELI. — RELIGIONE DEI NUOVO-ZELANDESI PARAGONATA CON QUELLA DEGLI ANTICHI SCANDINAVI.

« Quegli abominevoli cannibali, dice Laplace, che tratta i Nuovo-Zelandesi con grande severità, hanno per altro una religione; ma è tanto barbara, tanto sanguinaria come essi, ed ha qualche analogia con quella degli antichi Scandinavi. Siccome il settatore d'Odino, il Nuovo-Zelandese adora un dio crudele, vendicativo, non amante che la carnificina, inesorabile pei vili ed i vinti, e riserbando ai vincitori un luogo di delizie, in cui danno combattimenti sempre felici, bevono il sangue e si ristorano della carne de' loro nemici in un eterno banchetto, ove le patate dolci non mancano mai. Ma se questo dio, che i Nuovo-Zelandesi chiamano Atua, tratta così gene-

rosamente i morti, se ne risarcisce sui vivi; poichè ora, manifestato sotto l'apparenza della febbre, divora loro le viscere, e minaccia della stessa sorte ogni profano che tentasse di guarire il malato; ora esige per voce dei sacerdoti o *arichi*, che le anime dei capi periti non gli si presentino: innanzi se non scortate da quelle d'un certo numero di schiavi sacrificati, e di cui i parenti o amici del morto si dividono i cadaveri. Una credenza accreditata fra i nobili Zelandesi, si è che ereditano le buone qualità d'un nemico, allorchè mangiano certe parti del suo corpo dopo averlo ucciso. Cento volte felice il Rangatira che può trattarsi colle cervella e gli occhi del suo rivale; ei s'appropria la sua forza ed il suo coraggio, e acquista inoltre la certezza che uno spirito dell'altro mondo non verrà a tormentarlo in questo. Altre superstizioni regnano parimenti fra i Vari; i sogni, la magia, la paura del diavolo regolano fino le menome azioni di quegli ignoranti selvaggi; e siccome appo loro la passione della vendetta e quella dei combattimenti fermentano incessantemente, si assicurano che le cattive sorti non potrebbero essere scongiurate che con macelli o devastazioni. »

VANTAGGI DEL TABÙ.

I disgraziati abitanti della Nuova-Zelanda, così sottomessi a una moltitudine di costumi gli uni più atroci degli altri, sarebbero già scomparsi da lungo tempo, se una istituzione religiosa e politica, il tabù, non li garantiva un poco dai loro propri furori. Il tabù, secondo Laplace, costituisce fra le mani degli *arichi* un mezzo rispettabilissimo di sospendere gli orrori della guerra, e di porre limiti al diritto del più forte. Questa istituzione rassomiglia molto all'uso ch'erasi introdotto, nel nono e decimo secolo, tanto in Francia che in Inghilterra, fra i signori troppo deboli per difendere i loro beni contro potenti vicini, di metterli

sotto la protezione di Dio, riconoscendosi vassalli della Chiesa. Certo è che nella Nuova-Zelanda il tabù non ha tanta efficacia e non difende così importanti interessi; ma non rende meno grandissimi servigi sotto parecchi riguardi. Il tabù, dice questo navigatore, garantisce i campi da ogni sorta di depredazione nella stagione delle semine e delle raccolte; protegge le donne incinte fino al momento che si sgravano; assicura la conservazione degli animali e delle piante necessarie alla sussistenza dell'uomo, e di cui un consumo disordinato distruggerebbe la specie. Finalmente, preserva dalle animosità personali o dalla rapacità gli avanzzi dei disgraziati morti di malattia, e gli utensili che loro appartennero. Così posti sotto la salvaguardia della divinità, tutti gli oggetti diventano sacri, e giusta la credenza dei Nuovo-Zelandesi, l'atua farebbe immancabilmente spirare, fra le più crudeli sofferenze, quello fra essi che osasse toccarli. Questa salvaguardia per altro non si estende fino alla famiglia e alle proprietà di un capo perito; poichè, tosto ch'abbia chiusi gli occhi, la popolazione dei dintorni accorre per isvaligliarne le case, le provviste di patate, e nello stesso tempo per uccidere o ridurre alla schiavitù i membri della sua famiglia: di modo che, la morte d'un guerriero trascina spesso seco la dispersione della sua tribù. Si comprende bene che i sacerdoti, armati di tale influenza, ne approfittano per estendere il loro potere ed i loro privilegi; sono essi infatti che decidono della pace o della guerra, sacrificano i prigionieri dopo la vittoria, o le vittime nelle solennità religiose; e giudicano, nel mangiare a parte i migliori pezzi, se l'atua sia soddisfatto. Questa influenza dei sacerdoti tuttavia non basterebbe forse per contenere esseri così feroci, e avvezzi a non ubbidire che ai loro capricci, se per la maggior parte i capi primari non la dividessero con essi, e non fossero investiti del sacro titolo d'*arichi*. Avendo così il tabù a

loro disposizione, questi ultimi si fanno temere dai Rangatira, sia colpendo i più turbolenti con una specie di scomunica, sia col sospendere per un tempo indeterminato la pesca o l'uso delle derrate più necessarie alla vita, oppure coll'interdire i cambi fra i nativi e gli Europei (1).

PARAGONE FRA I NUOVO-ZELANDESI
ED I BATTÀ.

Nella parte di Sumatra che fiancheggia il distretto di Malacca, esiste un popolo chiamato *Battà*, che ha conservato il carattere suo nazionale dai primi tempi della sua origine fino al momento attuale. I suoi costumi e le sue istituzioni, nel loro insieme, sono simili a quelli dei Nuovozelandesi, e quasi identici con essi. Considerando per primo le loro rispettive forme di governo, li troveremo, dice Marsden, dal quale togliamo questo paragone, da pochissime cose in fuori compiutamente simili. L'autorità superiore esige una certa sommissione dai piccoli capi, mentrèchè gli ultimi sono in ogni riguardo indipendenti gli uni dagli altri, e godono un potere assoluto sulla vita e le proprietà de' loro sudditi. Nel paese dei Battà, come alla Nuova-Zelanda, le donne sono ammesse alla successione; vi è anche una classe simile a quella dei Rangatira, che discende dai Raia o capi, e forma i rami cadetti delle loro famiglie. Ecco perchè il governo dei Battà, considerato sotto tutti gli aspetti, avvicinasì più al sistema politico in vigore nella Nuova-Zelanda di quello anche dei Malesi. Nei *campong* o villaggi fortificati di quei popoli, abbiamo trovato quasi la forma esatta dei pa della Nuova-Zelanda. Costrutti come quelli sopra un terreno elevato, sono fortificati da larghi bastioni piantati di arbusti. Al di fuori avvi un fosso, in ogni lato del quale

s'innalza un'alta palizzata di legno di canfora. Il tutto è circondato da una siepe di bambù spinoso, che dopo un certo tempo diventa tanto fitta da nascondere la città alla vista dello spettatore. I nativi di Battà, guidati dall'istesso istinto per la guerra e per la rapina, vivono come i Nuovozelandesi in continuo stato d'ostilità gli uni verso degli altri. Sembra anche esservi qualche relazione fra esse due nazioni, per quanto riguarda i loro sistemi di mitologia. Conoscono i Battà tre divinità per governare il mondo, Batara-Gurù, Sorapada e Muagala-Bulong. La prima di queste divinità si può paragonare forse al dio principale dei Nuovozelandesi, Maui-Rangui-Rangui; circa alle altre due, hanno sul loro conto assolutamente le stesse idee che i Nuovozelandesi sui loro dei Taurachi e Maui-Mua, uno avendo il potere sull'aria fra la terra ed il firmamento, e l'altro sulla terra. I primi riconoscono, siccome i Nuovozelandesi, gran numero di divinità inferiori, investite d'autorità locale, ed hanno alcune nozioni vaghe dell'immortalità dell'anima. Oltre ai tratti caratteristici di rassomiglianza, bisogna osservare che i Battà mangiano i corpi dei loro nemici morti, al pari degli abitanti della Nuova-Zelanda. Il medesimo principio di vendetta si è quello che porta a tale eccesso inumano tanto l'una che l'altra nazione; ma i cannibali di Sumatra sorpassano agli occhi nostri di mostruosità quelli della Nuova-Zelanda, poichè non solo si pascono della carne dei nemici morti in guerra, ma benanco si dividono i cadaveri dei loro delinquenti e li fanno in pezzi per soddisfare ai loro appetiti. Anche nelle istituzioni domestiche, questi popoli si avvicinano ai Nuovozelandesi. Gli uomini, che sono padroni di prendere tante mogli quante ne possono mantenere, conducono una vita oziosa in confronto di queste donne, che sono obbligate a fare ogni bisogna, e vengono trattate come vere schiave. Sono tenute precisa-

(1) Laplace.

mente nello stesso stato d'umiliazione come nella Nuova-Zelanda, in cui, sebbene ogni uomo prenda più mogli, la prima sola è quella che gode qualche privilegio. A Batta, l'adulterio si punisce coll' esilio, e in certi casi aggravanti, colla morte. Il modo di vestire in questo paese è come quello della Nuova-Zelanda; il vestiario dei nativi consiste in una stoffa di cotone che fabbricano essi medesimi, e legano intorno la vita, mentre un altro pezzo attaccato alle spalle, pende lungo il corpo. Queste stoffe sono dipinte a vari colori; i Nuovo-Zelandesi tingono il disotto delle stuoie di oca rosso; le più belle hanno una bordatura assortita di tre o quattro colori disposti con ingegno e buon gusto. I Batta sono certamente più avanzati in cognizioni dei Nuovo-Zelandesi; hanno una lingua scritta; furono da essi ammaestrati il cavallo ed il buffalo a servirli, ed hanno qualche idea di commercio. Per altro, ad onta di questi vantaggi, che devono unicamente a certe circostanze locali, il loro carattere s'innalza appena al disopra di quello dei popoli più selvaggi. Tracciando questo quadro di comparazione fra due nazioni così poco conosciute, non pretendo, dice Marsden, assicurare che i Nuovi-Zelandesi discendano dal popolo Batta, ma bensì che sono contemporanei, e che hanno dovuto avere una stessa origine continentale.

L'autore dell'Oceania ha già trovato l'origine dei Batta e dei Nuovo-Zelandesi presso i Daia della grande isola di Calemantan (Borneo).

RIASSUNTO DEI COSTUMI DEI NUOVO-ZELANDESI E PRINCIPALMENTE DEGLI ABITANTI DELL' ISOLA TAVAI-PUNAMU.

Le ricerche di Giulio Perrot di Blossville (*Memoria geografica sulla Nuova-Zelanda, ecc.*) riassumono in qualche modo quello che avvi di più esatto su questo popolo, e presentano vari documenti

utili su parecchi porti ed ancoraggi ancor poco frequentati di quella parte del globo. Non riporteremo se non la parte che concerne gli usi ed i costumi degli abitanti dell' isola poco conosciuta di Tavai-Punamu, affine di dimostrare che la razza abitante le parti più australi e più rigorose della Nuova-Zelanda è identica con quella che occupa le parti più settentrionali e più temperate. Non v' ha di vera differenza se non che la debolezza esterna ed il piccolo numero delle tribù sparse nella grand' isola Tavai-Punamu, paragonata con quella d' Ica-na-Maui.

Siccome non si possiede per anco verun indizio preciso sulle popolazioni meridionali della Nuova-Zelanda, questo abbozzo dei loro costumi sembrerà interessante; farà vedere che questi uomini barbari non la cedono nè per crudeltà, nè per ispirito bellicoso, agli abitanti dell' isola settentrionale, e che in generale loro somigliano molto. I viaggiatori ci dipingono al vero gli abitanti d' Ica-na-Maui sotto i tratti d' uomini superstiziosi, calunniatori, fieri, crudeli, sporchi e ghiotti, ma in pari tempo prodi, previdenti, rispettosi ai vecchi, buoni parenti e amici fedeli. Tali vizi e qualità, simili caratterizzano egualmente gli abitanti di Tavai-Punamu.

I nazionali che abitano le coste del distretto di Foveaux sono di statura mezzana, ben formati, grossi e robusti; il colore è più oscuro di quello dei mulacci; ma la carnagione viene cangiata dalle figure e dai disegni profondi scolpiti sulla pelle. Le donne sono generalmente piccole, e non hanno nulla di notevole; considerano esse la punzecchiatura come una prerogativa di nobiltà. Questi uomini nel loro stato selvaggio, sono traditori, feroci, vendicativi, dissimulati, e spingono questi vizii all'estremo. All' amico più intimo, nè al benefattore perdonano un'offesa per quanto sia leggera o del momento. Sono cannibali in tutta l'estensione del termine; e lungi dal

farne mistero, spiegano con compiacenza le loro odiose pratiche. Dediti come sono alla rapina ed alla menzogna, vivono in continua diffidenza; ciascuno ha un sito appartato nel bosco ove nasconde quanto possiede. La loro perversità è spinta a tale che non conoscono l'idea del delitto, e che i colpevoli vanno immuni di pena. Se un capo toglie qualche cosa a un altro capo, scoppia tantosto la guerra fra le due tribù; ma se viene commesso il furto sopra un uomo comune, questi non può rifarsi che sopra uomini della sua condizione; non v'ha ricorso contro un ladro titolato.

La guerra è la passione dominante di questi popoli avidi di saccheggio. E bisogna attribuire al loro sistema di distruzione la popolazione meschina del paese. Non si attaccano comunemente se non quando si credono certi di superiorità e di ricco bottino. In tal caso non si fa conto della perdita di guerrieri della classe inferiore; ma se al contrario viene ucciso un capo, il suo partito raduna i suoi parenti ed amici, e allorchè questa truppa viene favorita dalla vittoria, la morte dell'intera tribù degli uccisori è inevitabile. Se poi la banda non è abbastanza forte, ricorrono all'astuzia; cercano d'impossessarsi per sorpresa di taluno dei nemici, sfogando la rabbia loro nel divorarli, qualora i prigionieri non siano adottati dai capi vincitori. Le teste di quelli che vengono mangiati si conservano con un semplicissimo processo. Colui che prepara quelle teste non può mangiare durante le prime ventiquattr'ore; nel secondo giorno, non deve toccare veruna vivanda, ed uno schiavo gli dà il cibo.

Questi uomini hanno per armi una gran picca, lunga dai venti ai trenta piedi, una dai dieci ai quattordici, ed il patu-patu, che è per tutti i nativi della Nuova-Zelanda, l'equivalente del pugnale e del coltello per gl'Italiani e gli Spagnuoli. Non lanciano mai la picca lunga e raramente

la corta; ma s'avvicinano di botto, e impegnano il combattimento col patu-patu, che è fatto con un osso di balena od un pezzo della pietra che chiamano punamu.

I fanciulli sono allegrissimi, si dimostrano molta amicizia, e spiegano nei loro esercizi un'agilità singolare; si divertono a fare cervi volanti, fruste, altri trastulli e piccole piroghe; ballano insieme e si esercitano alla fionda. I giovani non si stimano uomini fatti se non toccano i vent'anni; allora hanno appreso a valersi della lancia e del patu-patu, e se hanno una certa corporatura, vengono punzecchiati per intero, e sono proclamati guerrieri. Spesso l'operazione della punzecchiatura vicino agli occhi produce dolori atroci in conseguenza dei quali perdono la vista.

Tutti questi isolani uomini e donne sono egualmente modesti; osservano in questo punto la più scrupolosa regolarità, e sono sempre del tutto coperti dal loro vestiario, consistente in una stuoia grossolana fatta di formio e impiastricciata d'ocra gialla. Nei giorni freddi e piovosi vi pongono sopra un'altra stuoia, fatta colla scorza d'un albero chiamato *ohe*; la prima è opera delle donne, la seconda degli uomini. I capelli sono uniti in un gruppo alla sommità della testa; in certe occasioni gli uomini si ornano di grandi penne che dispongono orizzontalmente in questo gruppo, e ne appendono parimenti alle orecchie. Si abbelliscono pure gli uomini di ghirlande di fiori rossi e bianchi con verdura, ma di un gusto particolare. Il rosso è il colore preferito, e divide, coi rami verdi, il vantaggio d'essere il simbolo di pace. Questi ornamenti di frondi non vengono portati per nessuna idea religiosa; ma sono semplici abbellimenti. I selvaggi non possono soffrire il color bianco nè il nero; si cuoprono di pitture e si adornano di fiori alla venuta d'uno straniero, che accolgono con queste parole; *meiri arovi*, nello stesso mentre che fregano il loro naso col suo,

ceremonia disagiabilissima per quello, ma il solo pegno di sua sicurezza. La poligamia è permessa; in assenza dei mariti, le donne prodigalizzano i loro favori senza distinzione di sorta. Un marito è anche lusingato da tutte le attenzioni che un bianco volesse fare a sua moglie.

La vecchiezza è l'oggetto del più profondo rispetto; un capo dà anche il nutrimento ad un uomo di bassa estrazione che la vecchiezza abbia privato delle sue facoltà; ma un sentimento d'affetto non è il motivo di queste buone opere. Peraltro in nessuna parte le leggi dell'amicizia e i legami di parentela sono più rispettati. Gli uomini vivono generalmente ottant'anni, e le donne ottantacinque o ottantasei. Alla morte d'un capo, la sua tribù si raduna e si abbandona alla gioia; si mangiano uccelli, anguille, patate, ma né interiori, né carne cruda. Una mezz'ora dopo morto, gli viene tagliata la testa, e si occupano a conservarla. Il corpo, deposto in una cassa che trovasi in piedi in una casa fabbricata espressamente, vi rimane due anni interi; indi si traggono le ossa per bruciarle. Il cofano passa ad un altro occupante. Gli uomini del popolo e gli schiavi, dopo morti, vengono involuppati nelle proprie stuoie, e gittati come cani in un buco scavato dietro le capanne; talvolta, ma ben di rado, gli amici del defunto vanno a piangere una mezz'ora sulla tomba; poi non se ne occupano più per lunga pezza. Accade frequentemente che il corpo d'un morto di quella classe, vien tolto e mangiato in tempo di notte; ma questo delitto viene punito colla morte. Se questo cadavere rimane sepolto, in capo a certo tempo si traggono le ossa e si bruciano. La morte esercita particolarmente le sue stragi sui fanciulli di due anni; per questi si osservano le stesse cerimonie che pei capi; le donne sono pure trattate nello stesso modo, ad eccezione delle schiave che vengono immediatamente bruciate.

Le principali malattie degli isolani di Tavai-Punamu sembrano essere l'*elefantiasi* ed il *pian*, infermità comunissima alle Antille; pare abbia per causa un'estrema indolenza, e l'abitudine di rimaner seduti sulla cenere nelle capanne. Veggonsi nazionali privati di mani e piedi; il corpo in uno stato spaventevole di magrezza, le estremità cadono infracidite. Vi sono anche fra essi molti scrofolosi. Quantunque i mali d'occhi siano comuni in conseguenza della punzecchiatura e del fumo delle abitazioni; pure la cecità è rara prima dell'ultima vecchiezza, e non colpisce generalmente che le donne. I mali dei denti e la sordità sono sconosciuti. Allorché un membro è rotto o slogato, lo rimettono nella sua positura naturale, lo fissano con delle scorze e foglie di palma, esponendolo due volte il giorno al vapore di erbe inzuppate poste sul fuoco.

Per fabbricare i loro villaggi, scelgono il declivio d'una collina che fa fronte al punto della riva in cui si può sbarcare da quel lato, e tolgono tutto quanto potrebbe impedir loro di vedere arrivare le piroghe ed i bastimenti. Le case loro sono pulite e solide: sono sedici piedi alte, dieci larghe, e lunghe trenta; il pavimento alto un piede dal suolo, è coperto d'una specie di graticcio di liane; vi si lasciano dei piccoli pertugi, nei quali accendono il fuoco allorché il tempo è più freddo e umido. Quando taluno cade ammalato, e allorché una donna è prossima a partorire, si costruisce una piccola capanna particolare, a qualche tesa dalle altre case; allorché non è più occupata, vi si dà fuoco. I giardini sono posti generalmente a certa distanza dalle case; vi si coltivano poma di terra, cavoli ed altre piante mangerecce introdotte dagli Europei. Si conservano le poma di terra durante l'inverno, nello stesso modo usato dagl'Irlandesi.

Gli uomini cacciano, pescano, fabbricano le case, costruiscono le piroghe, e lavorano

nel giardino; ma amerebbero prima morire che portare le loro provvigioni; le donne vengono caricate di tutti i fardelli. Nella bella stagione, uccidono albatrici, polli salvatici, foche, topi, ecc., ecc. Questi isolani fumigano i detti animali e li conservano interi, chiusi in sacca per parecchi mesi. Tali provvigioni d'inverno sono al sicuro dai sorci, sopra una piattaforma stabilita sulla cima d'un palo ben liscio, sul quale ascendono col mezzo d'una scala mobile. Si procurano il fuoco fregando fortemente un bastone appuntito in una scanalatura dello stesso legno ove la polvere s'infiamma in un istante. Il processo per cuocere le vivande consiste nell'arrostire la carne o il pesce sul fuoco, oppure scavare un buco in terra, facendovi arroventare gran quantità di pietre, involgere quello si vuol cucinare in erbe verdi, e ricuoprire tutto con terra. L'equipaggio dello *Snapper* aveva adottato questo mezzo per cucinare il pane coll'aiuto di pietre infuocate.

Le loro piroghe, bene costruite e decorate di sculture, resistono difficilmente al grosso mare; ma allorchè l'acqua è tranquilla e queta, i rematori loro danno una grande sveltezza. Le piroghe da guerra sono generalmente semplici, e lunghe dai settanta ai cento piedi. Tale essendo il numero dei combattenti e dei rematori. Camminano con istraordinaria sollecitudine. Le grandi reti da pesca sono di uno o duemila piedi lunghe, fra dieci o dodici larghe. Sono fatte colle fibre del formio, abbondante a Tavai-Punamu, e senza vera preparazione. Il mare è abbondante di pesce.

Si trova acqua dolce quasi da per tutto; ma non è sempre di sapore gradevole. Il paese è infestato dai topi; non vi si incontra verun rettile velenoso. Si veggono frequentemente pipistrelli, lucerte, molte zanzare, grosse mosche, api, cavallette e locuste. La vista d'una lucerta inquieta gl'isolani, quantunque mangino spesso animali

più sporchi. Al tempo del viaggio dello *Snapper*, questo popolo non aveva porci; Edwarson gliene diede parecchi, di cui presero gran cura, e sembra che sentano tutta l'importanza di questo presente.

Gli abitanti di Tavai-Punamu credono che un Ente supremo abbia tutto creato, ad eccezione di quanto è opera delle loro mani, e che non sia per fare loro alcun male. Lo chiamano *Maua* (Mavi senza dubbio); *Rocu-Nui-Atua* è un buon genio che supplicano notte e giorno a preservarli da ogni accidente. *Cov-Cula* è lo spirito, o *Atua*, che governa il mondo durante il giorno, dal levare sino al tramontare del sole. Chiamano ad alta voce *Rocu-Nui-Atua* e *Cov-Cula* in loro soccorso. *Rochola* è lo spirito notturno, la causa della morte, delle malattie, e di tutti gli accidenti che possono capitare nelle ore del suo regno; ed è per questo motivo che si rivolgono a lui ed a *Rocu-Nui-Atua* durante la notte. Esistono tradizioni favolose sul soggetto d'un uomo o d'una donna che abita nella luna.

Le cose belle e curiose che veggono in mano agli Europei, li fanno da essi riguardare come una specie di diavoli o spiriti (*atua*). Osservano i bianchi colla maggiore attenzione, e spiano i loro andamenti. La finzione che guasta presso di loro alcune felici disposizioni, il carattere loro vendicativo ed astuto, li rende sensibili alla menoma offesa; ed è allora difficilissimo il placarli. Se un capo riceve un presente meno considerevole d'un altro capo, o se vien fatto un regalo a un uomo del popolo, la collera del primo non conosce più limiti: Questa suscettibilità rende troppo penosa la posizione d'un straniero che tratta con quei popoli, e che, in ogni avvenimento, deve cercare di piacere a tutti. Devesi attribuire la morte di parecchi bianchi a mancanza di saggia politica.

Fra le molte vittime della ferocia di questi isolani, si può citare il capitano Tuckey

e l'equipaggio della sua lancia; cinque uomini della lancia del *Sydney-Cove*, barca pescareccia, uccisi da Unueghi, capo di Ovai, nella parte orientale dello stretto di Foveaux; quattro uomini della goletta *Brothers* trucidati al porto Molineux; parecchi marinari del *General Gates*; finalmente, tre La-scoari del bric *Mathilda*, che aveano disertato per motivo di cattivi trattamenti; tre altri che vennero risparmiati, insegnarono ai nativi il modo d'attaccare gli Europei nelle grandi spiagge, allorchè i fucili non possono servire, e di affondarsi per tagliare le gomone delle navi in tempo di notte.

James Coddell, antico marinaio del *Sydney-Cove*, era stato preso in età di sedici anni, e ne aveva passati altrettanti coi nativi di Tavai-Punamu, allorchè lo *Snapper* lo condusse a Porto-Jackson, ove gli ufficiali della *Coquille* l'hanno veduto. Quest'uomo, che aveva sposato una giovane isolana, chiamata *Tagui-Tuchi*, erasi talmente familiarizzato col genere di vita di quei selvaggi, ch'era diventato tanto franco cannibale quanto alcuno di essi. Aveva abbracciate le loro idee e le credenze loro, prestato fede alle loro favole, ed erasi piegato sì bene a tutti i loro usi, che si avrebbe potuto credere essere la Nuova-Zelanda la sua vera patria. Il suo carattere vile e malizioso, l'avea fatto accogliere favorevolmente dai nazionali. Nei primi rapporti ch'ebbe con Edwarson, durò fatica a farsi comprendere, e aveva talmente dimenticato la sua lingua materna, che poteva difficilmente servire di interprete. Era riguardato molto pericoloso; ma non accordandogli una troppo grande confidenza, si pervenne a ricavarne molti servigi.

Fra le situazioni più notevoli, il porto Milford presenta un buon ancoraggio, da dieci fino a cinque braccia di fondo. Dice Blouville che uno scoglio, simile a un naviglio sotto vela, trovasi a cinque miglia dell'entrata del suo bacino.

STORIA.

La massima parte, i popoli della Polinesia non hanno altro mezzo tranne quello della parola per comunicare le loro idee. Non hanno nemmeno immaginato nulla che assomigliasse ai simboli geroglifici, ai nodi, ai *quipos* adottati da diversi popoli ancora vicini allo stato d'infanzia delle società, ed a più forte ragione non caratteri fonetici, ideografici o alfabetici, per trasmettere i loro annali alla posterità; la Nuova-Zelanda particolarmente, distribuita in tribù poco numerose, intieramente indipendenti le une dalle altre, e spesso in preda a guerre terribili, non aveva alcuna sorta di governo regolare, e le generazioni che vi si sono succedute, non hanno lasciato veruna traccia della loro esistenza. Taiti, Tonga e Uai, riunite in piccole sovranità, avevano saputo conservare una memoria più distinta dei fatti più importanti della storia dei loro re.

In tutti i paesi, dice con ragione d'Urville, quella che avanti la nascita della scrittura si è convenuto di chiamar la storia, si è quasi sempre limitata alla tradizione dei fatti e delle gesta dei re o dei capi della nazione. Ora la memoria di questi fatti non ha potuto conservarsi se non quanto interessava l'ambizione e l'orgoglio delle dinastie, e che in oltre queste dinastie avevano una certa durata. Presso i Nuovo-Zelandesi, soggetti per la stessa natura delle loro istituzioni, a continue rivoluzioni, questa memoria limitavasi quasi sempre alle azioni dei padri e degli avi della generazione vivente; ben di rado ascendeva alla terza o quarta generazione. Le stesse loro opinioni riguardanti la loro origine erano vaghe e divergenti.

I Zelandesi, divisi dalla Francia dall'intero diametro del globo, riportavano, secondo Cook, la loro origine a un paese che

chiamavano *Heavise* (1), o, secondo d'Urville (2), *Ivi*, che significa in una volta *osso e tribù*, e di cui seguala ha rassomiglianza colla parola *Eva*, madre del genere umano, giusta la Genesi. Alcuni assicurano che discendono da due fratelli, *Maui-Mua* e *Maui-Potechi*; che il maggiore *Maui-Mua* uccise e mangiò il minore *Maui-Potechi*, da che provenne appo di essi il costume di mangiare i corpi dei loro nemici. Altri, finalmente, sostengono che *Maui*, scacciato dal suo paese natale in conseguenza di dissensioni civili, s'imbarcò con alcuni dei suoi compatriotti, e guidato dal dio del tuono *Taurachi*, andò a stabilirsi sulle sponde del Curachi (3). È probabile che in questo caso abbia condotto seco alcune donne, quantunque la tradizione sia muta a questo riguardo.

Una tradizione più notevole e che ci sembrerebbe più positiva, si è quella che Cook trovò in vigore nello stretto che porta il suo nome, come nei dintorni del capo Nord. Essa avrebbe rapporto con una grande contrada situata a maestro-tramontana della Nuova-Zelanda, fertile di porci, e chiamata *Ulimaraa* (che bisogna leggere senza dubbio *Udi-Mara* (4), popolo d'un luogo esposto al calore del sole). Secondo quelli del capo Norte, i loro antenati vi sarebbero andati in una grossa piroga, e in capo ad un mese non sarebbero tornati che una porzione (5). A dire degli abitanti di Tataru-Nui, venendo un piccolo bastimento da questo stesso paese aveva poggato presso loro, e quattro uomini sbarcati erano stati uccisi sul momento. Cook aggiunge che gli abitanti della baia delle Isole gli avevano parlato di questo paese d'*Ulimaraa*. Avreb-

bero infatti, dice d'Urville, conservato i Nuovozelandesi alcune nozioni delle isole situate presso la linea, avrebbero avuto comunicazioni coi loro abitanti dal tempo in cui furono condannati a occupar regioni così lontane le une dalle altre? Quest'è un fatto da indicare all'attenzione dei missionari stabiliti alla Nuova-Zelanda, o dei viaggiatori che potranno interrogare in modo preciso e distinto quegli isolani.

Passiamo questi secoli di tenebre, e giungiamo al tempo in cui un Europeo seppe, colla sua scoperta, collegare la storia della Nuova-Zelanda a quella dell'umanità.

Si fu dopo aver scoperto le terre di Van-Diemen che Tasman si avvicinò, il 13 dicembre 1642, alle coste della Nuova-Zelanda, ignote fino allora agli Europei. Dopo aver costeggiato la terra per alcuni giorni, entrò, il 17, nello stretto di Cook, che prese da principio per una profonda baia; essendosi accorto del suo errore, fece ancorare l'indomani presso terra, e mandò subitamente due canotti in cerca d'una sorgente d'acqua. I canotti tornarono la notte seguiti da due piroghe cariche di nazionali che parlavano in un modo rumoroso. I selvaggi avevano fatto udire il suono della conca marina; gli Olandesi risposero colla tromba. Un istante dopo gl'indigeni si ritirarono; ma il giorno appresso quegli uomini intrepidi osarono assalire gli Europei. Daremo l'analisi delle narrazioni dei più antichi viaggiatori nella Nuova-Zelanda, cominciando dallo stesso Tasman. Questi racconti ingenui dei vecchi navigatori hanno sempre un vezzo particolare. Sono inoltre documenti preziosi, quasi introvabili, e che hanno oggidì il merito della novità. I lettori giudiziosi e amici di una solida istruzione e variata, apprezzeranno tutta l'importanza delle nozioni che noi porghiamo loro in questo genere.

« Il 19 mattina, dice Tasman (6), un ca-

(6) Il Giornale di Tasman trovasi nell' eccellente collezione del capitano Burney.

(1) Cook, primo viaggio, t. III, p. 298.

(2) Viaggio dell'*Astrolabio*.

(3) Marsden; d'Urville, t. III, p. 352.

(4) Grammar of New-Zeeland by Kendall, pag. 145 e 176.

(5) Cook; d'Urville, t. III, pag. 19.

notto d'indigeni, montato da tredici uomini, s'avvicinò al nostro naviglio alla sola distanza d'una gittata di pietra. Ci chiamarono parecchie volte; ma il loro linguaggio non assomigliava per nulla al vocabolario delle isole Salomone, ch'eraci stato rimesso a Batavia dal generale e dal consiglio. Questi uomini, per quanto potevamo giudicare, erano di statura comune; avevano le ossa sporgenti e la voce aspra. Il colore è fra il bruno ed il giallo; i capelli neri, legati in cima della testa alla guisa dei Giapponesi, con sopra una penna bianca. Le imbarcazioni loro erano lunghe e strette piroghe unite a due a due e coperte di tavole per sedere. Le pagaie, lunghe più d'una tesa, si terminavano in punta. I vestiti parevano essere di stuoie o di cotone; ma la massima parte aveva il petto nudo.

« Mostrammo loro del pesce, della tela bianca, e dei coltelli per deciderli ad approssimarvisi; ma vi si rifiutarono, ed alla fine se ne ritornarono verso la riva. In questo frattempo, gli ufficiali del *Zeehann* vennero sul nostro bordo, e ci risolvemmo d'avvicinarsi alla costa coi nostri legni, veduto ch'eravi un buon ancoraggio, e che gli abitanti sembravano desiderare la nostra amicizia. Appena presa questa risoluzione, vedemmo sette imbarcazioni che venivano da terra. Una di queste, montata da diciassette uomini, arrivò prontissimamente, e venne porsi dietro il *Zeehann*. Un'altra, portante tredici uomini vigorosi, s'avvicinò a mezzo tiro di pietra dal nostro legno. Si chiamarono a parlamento parecchie volte gli uni cogli altri. Noi mostrammo loro, come per lo innanzi, della tela bianca; ma rimasero immobili. Il padrone del *Zeehann*, Gerardo Janszoon, che trovavasi al nostro bordo, diede ordine al suo canotto, armato da un quartiermastro e sei marinari, di recarsi sul loro bastimento per raccomandare agli ufficiali di tenersi in guardia, e nel caso che i selvaggi l'accostassero di non permettere che ascendessero a bor-

do troppi in una volta. Quando il canotto del *Zeehann* si scostò dal nostro bastimento, gl'indigeni nelle loro pros o piroghe più vicine a noi, chiamarono ad alte grida quelli che si trovavano dietro al *Zeehann*, fecero un segno colle loro pagaie, di cui non potemmo indovinare il significato. Ma quando il canotto del *Zeehann* fu del tutto al largo, le piroghe che si trovavano fra i due bastimenti gli corsero sopra con impeto, e l'abbordarono con tale violenza, che si sbandò e riempì d'acqua. Il primo di questi traditori, armato d'una picca rozzamente aguzzata, diede al quartiermastro, Cornelio Jappe, un colpo violento nella gola, che lo fece cadere in mare. Allora gli altri attaccarono il rimanente dell'equipaggio del canotto, colle loro pagaie e con corte e grosse clave, che avevamo preso da prima per *paranghe* ordinarie e li fecero in pezzi. In questa zuffa, tre uomini del *Zeehann* rimasero morti ed un quarto ferito mortalmente. Il quartiermastro e due marinari si misero a nuotare verso il nostro legno, e noi mandammo il canotto che li raccolse in vita. Dopo il combattimento, gli uccisori presero uno dei nostri uomini morti nella loro piroga; un altro morto cadde nell'acqua ed affondò. Lasciarono andare il canotto. Il nostro vascello ed il *Zeehann* fecero fuoco sopra di loro coi moschetti ed i cannoni, ma senza offenderli, ed essi vogarono verso la riva. Inviammo il nostro canotto per recuperare quello del *Zeehann*; vi trovammo un uomo morto, ed un altro mortalmente ferito.

« Dopo avvenimento simile, non potevamo più incontrare amichevoli relazioni con quella gente, e non eravi speranza di procurarsi col loro mezzo nè acqua nè provvigioni. Quindi si levò l'ancora e si fece vela. Quando fummo sotto vela, ventidue piroghe partirono da terra, e ci si spinsero sopra. Uddici erano piene di gente. Quando furono a portata di cannone, si tirò due colpi, ma senza effetto. Il *Zeehann* fece

pure fuoco, e colpì un uomo della piroga più avanzata, ch'era in piedi con una bandiera bianca in mano, e che il colpo fece cadere. Udimmo lo strepito della nostra scaglia sulle piroghe, ma non sappiamo quale ne fosse l'effetto; solamente che li obbligò tutto ad un tratto a ritirarsi verso la costa, ove rimasero tranquilli, e non ci vennero più contro.»

Tasman, che il primo fece loro conoscere gli Europei, fu pure il primo a provare la loro perfidia. Perdette alla Nuova-Zelanda quattro marinari che i nazionali mangiarono dopo averli uccisi a tradimento. Più disgraziato ancora del navigatore olandese di cui seguiva cent'anni dopo le tracce quasi dimenticate, Cook perdette nello stesso modo l'intero equipaggio d'un canotto di sua conserva comandato dal capitano Furneaux; e due anni dopo questo nuovo disastro, Marion del Frêne e sedici de' suoi, vittime del più esecrabile tradimento, asseguirono un eguale destino. Parecchi altri navigatori provarono a giorni nostri le stesse disgrazie. Per altro è giusto di dire che i Zelandesi non furono sempre gli aggressori.

Tasman affrettossi di lasciare questa baia, che chiamò *Moordenoars bay* (baia dei traditori), prolungò tutta la costa occidentale di Ica-na-Maui, e arrivò il 4 gennaio presso la punta norte. Il giorno dopo approdò presso una delle isole *Maua-uataui*, che chiamò *isola dei Tre Re*. Non avendovi potuto sbarcare per far acqua, a motivo del rimbalzo delle onde, e dei preparativi di guerra degli indigeni, rimise alla vela, e lasciò alle terre che aveva scoperto il nome di *Staten-Land* (terra degli Stati), poichè pensava che dovessero riunirsi alle terre scoperte da Schouten e Lemaire, a levante della terra del Fuoco (terra del Fuego), e che aveva ricevuto il nome *Staten-Land*. Quest'è un bellissimo paese, e pensiamo, diceva Tasman, che faccia parte del *continente sconosciuto del Sud*. Ma essendo

stato ben tosto riconosciuto l'errore, queste ultime scoperte del saggio navigatore olandese ricevettero, non si sa come, il nome di Nuova-Zelanda. Queste due grandi isole furono obbliate per cento venti anni, allorchè il celebre Cook, navigando per le latitudini alte dei mari australi, le trovò il 6 ottobre 1769, approdò nella parte orientale sopra un capo che chiamò Young-Nicks, e andò gettar l'ancora nella baja di *Tao-ne-Roa*.

L'intrepido ed ostinato Cook vide i suoi primi rapporti coi selvaggi segnati di scene sanguinose. Avendo riconosciuto che quegli isolani sfidavano orgogliosamente ogni sistema d'incuter timidezza, e non avendo ottenuto da essi che iusulti, malgrado le parole di pace del suo interprete, il Taitiano Tupaia, uomo abile ed istruito, Cook s'impadronì a viva forza di tre di essi, che colmò di regali e di carezze, a fine di condurre così gli altri a disposizioni più trattabili. Il giorno dopo vennero condotti a terra; ciò che da principio produsse loro la più viva soddisfazione. Ma quando videro il luogo in cui si voleva sbarcarli, gridarono altamente, dicendo che sarebbero uccisi e divorati dagli abitanti, ch'erano loro nemici. Nullostante si decisero a prender terra. Non sopraggiunse loro verun male, ed essi si affrettarono a narrare agli altri quello che avevano veduto e provato a bordo.

Tuttavia una piroga accostossi al legno che stava per far vela. Alcuni uomini ascesero a bordo; gli si fecero dei doni, e cedettero senza fatica le loro armi e le loro rompi-testa di serpentina. Questi selvaggi dichiararono che non s'erano decisi di venire al vascello, se non che dopo il racconto che fecero i loro camerati.

Avanzossi in seguito Cook verso scirocco; passando presso l'isola di Tea-Ura, notò delle terre coltivate e delle palizzate che servivano di fortificazioni.

Gli abitanti della penisola Tera-Caco si mostrarono più accorti, s'avvicinarono in

due piroghe, ascoltarono le spiegazioni di Tupaia, gli risposero con cortesia, ricusarono di salire a bordo, ma accettarono alcuni presenti, e se ne ritornarono con apparente soddisfazione.

Nel percorrere la baja Ayche, l'*Endeavour* fu spesso accompagnato da indigeni, che talvolta cacciavano grida di disfida, e provocavano gl' Inglesi al combattimento con gesti insultanti. Il 14 ottobre, nove di quelle piroghe, piene di selvaggi armati, circondarono il bastimento con intenzione d'attaccarlo; avevano già intonato l'inno guerriero, e si preparavano a far uso delle loro lance, quando un cannone a scaglia raffreddò il loro ardore bellicoso, e li determinò a riguadagnare la costa.

Il 20 ottobre, Cook approdò sur una baja che chiamò *Tegadou*, verisimilmente la stessa che d'Urville chiama *Toco-Malu* sulla sua carta. Gli abitanti di questo sito si comportarono cogl' Inglesi in modo del tutto pacifico, il che permise ai naturalisti di fare alcune scorrerie nell'interno. « Vi osservammo, dice il celebre navigatore inglese, piantagioni di patate dolci, di taro e di angurie, tenute con molta cura e regolarità. Duecento campi erano così in coltivazione per porzioni d'uno a due campi. La popolazione non ascendeva punto al di là d'un centinaio d'anime. » Si mantenne tanto buona armonia, in questo punto, fra gli abitanti e gl' Inglesi, che i botanici videro spesso trasportati a bordo delle piroghe dei selvaggi, quando non si trovava sulla spiaggia nessuna imbarcazione delle navi.

Il 3 novembre di sera, Cook ancorò nella baja Miti-Anga, che chiamò *baie Mercure*. Bentosto varie piroghe circondarono l'*Endeavour*, e gli abitanti non risposero se non con minacce alle cortesie degl' Inglesi. Il 10, un ufficiale gittò a un Zelandese un pezzo di stoffa, per ottenerne in cambio una stuoja; quando quest' indigeno si rifiutò di rimmettergli la stuoja, e non rispose a suoi rimproveri che con bestie e con gesti

indecenti ed oltraggianti, l'ufficiale scaricò lo schioppo contro il selvaggio e lo distese morto. Essendo stato giudicato il fatto dai capi, si stimò che l'indigeno avea il torto, e che l'ufficiale aveva avuto diritto di ucciderlo. L'affare non ebbe altre conseguenze.

In una delle loro scorrerie, gl' Inglesi videro un pa più importante di quelli che avevano veduti fino a quel momento. Ecco la descrizione che ne dà il capo della spedizione.

« Dopo colazione, andai collo scappavia ed il battellino, accompagnato da Banks e da Solander, dal lato settentrionale della baja, ad oggetto d'esaminare il paese e due villaggi fortificati che avevamo riconosciuti da lungi. Sbarcammo presso il più piccolo, di cui la situazione è la più pittoresca che si possa immaginare. Era costruito sopra uno scoglio distaccato dalla gran terra, e circondato d'acqua della maggior marea. Questo scoglio era forato, in tutta la sua profondità, da un arco che ne occupava la massima parte. La cima dell'arco aveva sessanta piedi d'altezza perpendicolare sopra la superficie del mare, che colava a traverso del fondo alla marea alta. L'alto dello scoglio al disopra dell'arco era fortificato di palizzate alla foggia del paese; ma lo spazio non era abbastanza capace per contenere più di cinque o sei case; era accessibile per un solo sentiero stretto e dirupato, dal quale scesero gli abitanti alla nostra venuta, e c'invitarono a salire. Rifiutammo l'offerta, perchè avevamo intenzione d'osservare un forte molto più considerevole della stessa specie, situato a circa un miglio di là. Si fece qualche presente alle donne; e nel frattempo vedemmo gli abitanti del borgo verso cui ci dirigevamo, avauzarsi in corpo verso di noi, in numero circa di cento, compreso gli uomini, le donne ed i ragazzi. Quando furono abbastanza vicini per farsi intendere, fecero un gesto colle mani, gridandoci: *Hare mai*;

indi sedettero fra le macchie della spiaggia. Ci dissero che quelle ceremonie erano segni sicuri delle loro buone disposizioni a nostro riguardo. Ci inviammo verso il luogo ove erano seduti; e raggiunti che gli avemmo, facemmo loro dei doni, chiedendo ad essi la permissione di visitare il loro pa; vi acconsentirono con gioja, e vi ci condussero al momento. Questo pa è chiamato *Vare-Tava*, ed è situato sopra un promontorio o punta elevata, che sporge in mare, sulla costa settentrionale, e vicino al fondo della baja. Due lati, bagnati dal mare, sono interamente inaccessibili; due altri sono contigui alla terra; vi ha dalla spiaggia un adito che conduce ad una di questi e che è dirupatissimo; l'altro è piano. Si vede sulla collina una palizzata alta circa dieci piedi che circonda il tetto, composta di grossi piuoli, uniti strettamente insieme con bacchette di vinco. Il lato debole, vicino alla terra, era pure difeso da un doppio fosso, il cui interno aveva un parapetto ed una seconda palizzata. Le palizzate dell'interno erano innalzate sul parapetto vicino del borgo, a grande distanza dalla sponda e dal fosso interno, perchè gl'indigeni possano passeggiarvi e servirsi delle loro armi. Le prime palizzate dell'esterno erano fra i due fossi, e profondate obliquamente in terra, per modo che le loro estremità superiori s'inclinavano verso il secondo fosso. Questo fosso, dal piede fino alla cima del parapetto, era ventiquattro piedi profondo; vicinissimo ed al di fuori della palizzata interna eravi una piattaforma venti piedi alta, quaranta lunga e larga sei; era sostenuta da grossi pali, e destinata a portar quelli che difendono la piazza, e che possono di là colpire gli assalitori, con dardi e pietre di cui vi sono sempre dei monti in caso di bisogno. Un'altra piattaforma della stessa spezie, posta egualmente nell'interno della palizzata, dominava il viale scosceso che metteva capo alla spiaggia. Da questo lato della collina eranvi alcuni piccoli lavori di

fortificazione e delle capanne che non servivano di posti avanzati, ma d'abitazione a quelli che non potendosi alloggiare, per mancanza di luogo, nell'interno del forte, volevano non pertanto mettersi a portata d'essere protetti. Le palizzate, come si è già osservato, circondavano tutta la sommità della collina, tanto dal lato del mare come da quello di terra; il terreno, in origine una montagna, non era stato ridotto a un solo livello, ma formava diversi piani che s'innalzavano a modo d'anfiteatro gli uni sopra degli altri, ciascuno circondato da una palizzata a parte. Comunicavano fra di essi per istretti sentieri, che si potevano facilmente chiudere; cosicchè, se un nemico forzava la palizzata esterna, doveva strapparne altre prima che la piazza fosse intieramente ridotta, supposto che gli abitanti difendessero ostinatamente ciascuno di quei posti. Un passaggio stretto, di circa miladugento piedi, e che mette capo al viale scosceso che viene dalla riva, ne forma la sola entrata. Passa esso sotto una delle piattaforme; e quantunque noi non abbiamo veduto nulla che rassomigliasse ad una porta od a un ponte, poteva comodamente essere baricata, di modo che sarebbe un'impresa molto pericolosa e difficilissima il tentar di forzarlo. In una parola, devesi riguardare come fortissima una piazza nella quale un piccolo numero di combattenti può comodamente difendersi contro gli attacchi di tutto un popolo armato. In caso d'assedio sembrerebbe ben fornita d'ogni sorta di provvigioni, tranne d'acqua. Scorgemmo una quantità di radici secche, che servono loro di pane, e di pesci secchi ammucchiati; ma non si vide esservi altra acqua dolce tranne quella d'un ruscello che scorreva vicinissimo sotto il piede della collina. Non abbiamo potuto sapere se abbiano qualche mezzo di trarne da quel sito durante l'assedio, o se conoscano il modo di conservarla nelle zucche o nei vasi; ma pare certamente che sì, dappoichè sen-

a' acqua interamente, sarebbe loro inutile d'ammassare le altre provvigioni. Dimostrammo loro il nostro desiderio di vedere i loro esercizi d'attacco e di difesa. Un giovane selvaggio montò sopra una delle piattaforme di battaglia, che chiamavano *parava*, e un altro scese nella fossa; i due combattenti intuonarono i loro inni di guerra, e ballarono coi gesti spaventevoli di che abbiamo veduto servirsi essi in circostanze più serie, onde dimostrare a quel grado di furore spingano artificialmente la loro immaginazione, che presso tutte le nazioni selvagge è il preludio della mischia. Scorgevasi dal lato della collina, presso questo forte selvaggio, lo spazio di circa un mezzo iugero di terreno piantato di zucche e di patate dolci, solo punto coltivato nella baja (ved. tav. 178). A piedi della punta su cui è costrutta la fortificazione, hannovi due scogli, uno intieramente distaccato dalla gran terra, e un altro che non lo è del tutto; sono ambidue piccoli, e sembrano più adatti a servire di ritirata agli uccelli che agli uomini. Peraltro vi sono su tutti due case e punti di difesa. Vedemmo parecchie altre opere della stessa specie sopra isolette, rupi e cime di colline, in differenti parti della costa, oltre alcuni altri villaggi fortificati che apparivano più considerevoli di questo. »

Il 31 marzo 1770, Cook abbandonò la Nuova-Zelanda, dopo avere riconosciuto tutte le coste, e raccolti i più preziosi documenti geografici. Diede il nome di Tamigi al fiume di Vai-Cau-Runga e alla baja di Carachi; lasciò il suo nome ad uno stretto, diede quello dell'Ammiragliato ad una delle sue baje, ecc.; mentre dal canto loro i suoi compagni, Banks e Solander, unirono una quantità di nozioni utili sulla storia naturale di quelle due grandi isole.

Surville riconobbe questa gran terra, che credeva una sola isola, il 12 dicembre 1769, alla latitudine meridionale di 35° 37'. I venti non gli permisero di trovare

ancoraggio prima del 17, giorno in cui gittò l'ancora in una baja che chiamò Lauriston, dal soprannome del celebre Law. Il giorno appresso scese a terra; il capo del villaggio gli si fece incontro al limitar della riva. Gl' isolani erano sparsi da una banda e dall'altra; tenevano in mano delle pelli di cane, e pacchetti d'erbe che alzavano e baciavano alternativamente, coll' intenzione senza dubbio di fargli omaggio. Il primo vedersi passò con questi saluti; il ricevimento del giorno appresso fu ben differente; gl' indigeni erano armati e attruppati. Il capo andò nella sua piroga ad incontrar Surville, impegnandolo con gesti ad attenderlo sulla riva, perchè i nazionali erano in grande allarme per lo sbarco di una porzione dell'equipaggio del suo vascello. Conformossi Surville a quello che desiderava a tal riguardo; ma allorchè il capo gli chiese il suo fucile, vi si rifiutò. Il capo senza scoraggiarsi per l'esito di questa prima domanda, pregò l'ufficiale volesse prestargli la sua spada per mostrarla alla gente del suo villaggio. Il capitano non fece difficoltà a rimmettergli l'arma. Il capo soddisfatto, corse a mostrarla agli isolani che pareva attendessero con inquietudine lo scioglimento della conferenza. Il capo aringò ad alta voce e con calore quel numeroso attruppamento; e da quel momento si stabilì fra gl' isolani e l'equipaggio del vascello un commercio che procurò provvigioni e soccorsi d'ogni sorta agli ammalati. Quel capo chiese al capitano la permissione d'accompagnarlo a bordo del suo legno, onde esaminarne la costruzione, ed il capitano aderì. Ma allorchè il canotto cominciò ad allontanarsi, le grida delle donne e l'allarme dei Nuovo-Zelandesi determinarono Surville a ricondurlo a terra, ove fu testimonio dell'affetto sincero di quel popolo pel suo capo (1).

(1) Giornale del Monneron, sopraccarico del *Saint-Jean-Baptiste*.

L' illustre Cook costeggiava allora la Nuova-Zelanda; rilevò anche la baja in cui era Surville, senza dubitare, diceva, che un vascello francese avesse approdato prima di lui in questa terra ancora sconosciuta, quantunque scoperta da Tasman. Leggesi a tale riguardo, nella relazione del suo secondo viaggio, la seguente frase: « Allorquando io prolungava (in dicembre 1769) sull' *Endeavour* la costa della Nuova-Zelanda, il capitano Surville era ancorato nella baja Dubbiosa, senza che gl' isolani me ne avessero informato. »

Surville provò una burrasca che gli fece perdere le ancore, ricordata pure nel Giornale di Cook, ed il suo vascello corse grandi pericoli. Ma quest' abile marinaiere sapeva, in circostanze così importanti, porre in opera tutti i ripieghi possibili dell' arte sua, con sangue freddo e imperturbabilità. Quindi possedeva la confidenza del suo equipaggio a tal grado, che non si intimoriva a fronte dei più imminenti pericoli.

Al principiar della burrasca, la scialuppa in cui erano i malati tentò inutilmente di raggiungere il vascello; nè potè tampoco tornarsene al villaggio; ma fu gittata in un seno, che chiamossi, per questo caso, *seno del Rifugio*, e vi dovette rimanere tutto il tempo che durò il colpo di vento. Nagui-Nui, capo di quel villaggio, accolse e ricevette gli ammalati nella sua casa. Prodighi loro tutti i reficimenti, che fu in suo potere di procurare, senza voler accettare veruna ricompensa delle generose sue cure. Solamente il 29 la scialuppa potè trasferirsi a bordo; la tempesta fece perdere a Surville la lancia ch'era legata dietro il vascello; la vide arenata sulla riva del seno del Rifugio. Quel celebre marinaiere la mandò cercare; ma gl' indigeni, più scaltri, se ne impossessarono, e la nascosero tanto bene, che ogni indagine riuscì vana; si sospettò che avessero affondato il ca-

notto in un fiumicello, che si percorse e si discese a varie riprese. Irritato Surville per la perdita del suo canotto, fece segno ad alcuni isolani ch' erano nelle loro piroghe, d' avvicinarsi. Uno di essi accorse; venne arrestato e condotto a bordo; gli altri più diffidenti presero la fuga. Si proseguì questa ostilità impossessandosi di una piroga, e bruciando tutte quelle ch' erano sulla riva. S' incendiò tutto il villaggio; e dopo aver così portato lo spavento e la desolazione in quelle contrade, Surville abbandonò la Nuova-Zelanda, senza prevedere che quest' ingiusto gastigo avrebbe le più funeste conseguenze per gli Europei che avessero la disgrazia di approdarvi, e ch' egli sarebbe la vera causa della morte spaventevole di Marion, e della carnificina di sedici Francesi del suo equipaggio. È cosa ben dolorosa per noi l' essere obbligati ancora ad aggravarli; la nostra qualità di storico c' impone il dovere di dir tutto, e quest' opera è crudele, allorchè può servire ad accusar d' ingiustizia e d' ingratitude un abile navigatore, un marinaiere di alta riputazione; bisogna dunque far conoscere al lettore che l' isolano arrestato era il capo Nugui-Nui, che aveva ricevuto i malati in casa sua, con tanta umanità quanto disinteresse, e di più nella circostanza infinitamente critica che abbiamo citato. Ecco quanto trovasi su tal soggetto nel giornale di Potier dell' Orme, uno dei luogotenenti: « Fui sommamente sorpreso di vedere che l' Indiano condotto a bordo coi piedi e le mani legate, fosse quel capo che al mio arrivo nel seno del Rifugio aveami fatto somministrare del pesce secco, con tutta compiacenza e senza esigere verun pagamento. Appena che quel disgraziato mi riconobbe, si gittò a miei piedi, tutto piangente, dicendomi cose che non compresi, ma che dovevano essere preghiere perchè intercedessi a suo favore, e lo proteggessi, mentre egli aveami reso servizio in così critica cir-

» costanza. Feci tutto il possibile per dimostrare che non si voleva fargli verun male. Mi strinse fra le sue braccia, mostrandomi la sua terra natale che si voleva obbligarlo d'abbandonare; fortunatamente per me, il capitano lo fece trarre durre nella camera del consiglio, giacchè faceva gran pena il vedere quell'uomo che prevedeva la sorte che gli si preparava. » Si concepisce che doveva essere inquietissimo; poichè quando fu più rassicurato, narrò a quest'ufficiale giusto e compassionevole, che allorchando essi fanno dei prigionieri, gli afferrano pel ciuffo dei capelli che portano in cima della testa, e gli uccidono con un colpo di maciulla sulla tempia. Si dividono a brani il cadavere per farne un orribile banchetto. Quest'è la fine che si attendeva. I Zelandesi sono generalmente voraci: Nagui-Nui desiderava non solo tutto quello che gli si offriva, ma andava anche dai marinari a mendicare gli avanzi delle loro provvigioni; pareva per altro stargli sul cuore la sua prima nutrizione, la radice di felce. Si notò che aveva i denti piccolissimi, e che provava gran difficoltà a rendere il suono della *s*. Questo disgraziato capo, rapito per tradimento, morì il 12 marzo 1770 in vista dell'isoletta di Juan-Fernandez.

A suo turno, il 24 maggio 1772, il capitano Marion du Frenc comandante dei bastimenti il *Mascarin* ed il *Castries*, accostossi alla Nuova-Zelanda, all'altezza del capo Borrel, innanzi il monte Puche-e-Aupapa; indi prolungò tutta la banda occidentale d'Icena-Maui, e il 24 maggio ancorò sulla baja delle Isole. Ecco il racconto del macello dello sfortunato Marion e di sedici Francesi mangiati dai Nuovo-Zelandesi. Quest'è il capitano Crozet che parla (1).

« Quando fummo due leghe distanti dal

capo Bret, scorgemmo tre piroghe che venivano verso di noi; faceva poco vento ed il mare era bello. Una delle piroghe s'accostò al nostro vascello; conteneva nove uomini. Gli invitammo con segni a venire a bordo, e inviammo loro alcune bagattelle per deciderli. Ci vennero con un poco di difficoltà, e parve nell'entrare nel vascello che non fossero senza timore. Marion li fece entrare nella stanza del consiglio, e offrì loro del pane. Mangiarono il primo e poi dell'altro. Si presentò loro del liquore che bevettero con ripugnanza. Furono indotti a spogliarsi de' loro panni e poi presentati di camicie e di calzoni, di cui sembrò si lasciassero vestire con piacere. Si fecero vedere loro diversi utensili, come accette, forbici ed ascie. Si mostrarono estremamente solleciti di vederli; e se ne servirono subitamente per farci vedere che ne conoscevano l'uso. Ne vennero regalati; se ne andarono poco tempo dopo, soddisfattissimi della nostra accoglienza. Quando furono un poco lontani dal vascello, li vedemmo spogliarsi delle camicie e dei calzoni, nasconderli e ripigliare il loro vestito. Approdarono quindi le due altre piroghe i cui selvaggi non avevano osato avvicinarsi al bastimento. Parve che gli assicurassero e gl'inducessero a venire pure a vederli. Vennero in fatto, e montarono sul vascello, senza dimostrare nè timore nè diffidenza. V'erano fra essi delle donne; si dieder loro biscotti ed altre bagattelle.

» La sera, avendo aumentato il vento, le piroghe si ritirarono a terra. Cinque o sei di que' selvaggi rimasero di propria volontà a bordo del vascello. Si fece dar loro da mangiare e da bere; cenarono pure con noi, e mangiarono di tutte le nostre vivande con molto appetito. Non vollero bere nè vino, nè liquori. Dormirono nel vascello. Si apprestarono loro dei letti nella camera grande; dormirono bene, senza che si notasse la menoma diffidenza. Si vegliarono

(1) Il suo viaggio è stato compilato dall'abate Rochon.

però tutta la notte. Fra quei selvaggi trovavasi certo Tacuri, uno dei capi, del quale si avrà occasione di parlare in seguito, che dimostrava molta inquietudine tutte le volte che il bastimento scostavasi un poco dalla costa per correre delle bordate, attendendo il battello che avevamo mandato a terra la mattina.

« Il battello tornò verso le undici di sera. Riferì l'ufficiale aver trovato una baja nella quale era un villaggio considerevole, una lontananza estesissima, in cui sembrava essere un bel porto, terre coltivate, ruscelli e boschi.

« Il 4 maggio si approdò fra isole, e vi rimanemmo ancorati fino all'11 di detto mese, che ci rimettemmo nuovamente alla vela per entrare in un porto più sicuro; ed è quello che Cook aveva chiamato baja delle Isole.

« Il 12 maggio, il tempo era bellissimo ed i legni in sicurezza. Marion mandò stabilir delle tende sopra un'isola nel recinto del porto, ove erano acqua e legna, e presentava un seno accessibile rimpetto ai vascelli; vi stabilì un corpo di guardia e vi fece trasportare gli ammalati. I selvaggi chiamano questa isola Motu-Aro.

« Tosto ancorati, ci venne a bordo una quantità di piroghe, che ci portarono del pesce, e ci dimostrarono d'aver pescato espressamente per noi. Non sapevamo con qual linguaggio parlare a quei selvaggi. Presi per caso il vocabolario dell'isola di Taiti, che ci aveva rimesso l'intendente dell'Isola di Francia. Lessi alcune parole di questo vocabolario, e vidi colla maggior sorpresa che i selvaggi m'intendevano perfettamente. Conobbi ben tosto che la lingua del paese in cui eravamo era assolutamente la stessa dell'isola di Taiti, lontana più di seicento leghe della Nuova-Zelanda. All'approssimarsi della notte, le piroghe si ritirarono, rimanendo a bordo otto o dieci selvaggi, che passarono la notte con noi, come se fossimo loro camerati, e ci conoscessero da gran tempo.

« Il giorno appresso, era un tempo bellissimo, vennero molte piroghe piene di selvaggi che ci conducevano garzoni e fanciulle; vennero senz'armi e colla massima confidenza. Giungendo nel vascello, cominciarono dal gridare *taro*; quest'è il nome che danno al biscotto di mare. Se ne diede a tutti dei pezzetti, ma con certa economia, giacchè erano gran mangiatori e in sì gran numero che se avessimo voluto soddisfare il loro appetito, avremmo ben presto terminato la nostra provvigione. Ci portarono gran quantità di pesce, e noi contraccambiammo con alcuni vetrami e pezzi di ferro. In questi primi giorni si contentavano di vecchi chiodi di due o tre pollici; in seguito, diventarono più difficili, e chiedevano in cambio del pesce, chiodi di quattro o cinque pollici: il loro scopo in tale inchiesta era di farne piccoli scarpelli per tagliare il legno. Allorchè aveano ottenuto un pezzo di ferro, andavano subitamente a portarlo da qualche marinaio, e lo inducevano con segni ad aguzzarlo sulla mola. Aveano sempre cura di apparecchiare alcuni pesci per pagare quel marinaio del servizio che avea reso. I due vascelli erano pieni di selvaggi; aveano un aspetto dolcissimo ed anche carezzevole. A poco a poco conobbero tutti gli ufficiali dei bastimenti e li chiamavano coi loro nomi. Facevamo entrare nella camera del consiglio solamente i capi, le donne e le fanciulle. Le donne erano distinte da penne di garza bianca o d'altri uccelli acquatici, piantate nei capelli sulla cima della testa.

« Le donne maritate si conoscono da una specie di treccia di giunco colla quale legano i capelli in cima della testa. Le fanciulle non hanno questo segno distintivo; i capelli scendono naturalmente sul collo senza veruna treccia per legarli. Gli stessi selvaggi ci aveano fatto conoscere questa distinzione, facendoci intendere con gesti che non bisognava toccare le donne mari-

tata, ma che potevamo con tutta libertà rivolgerci alle ragazze. Non era infatti possibile il trovarne di più facili.

« Quando avemmo conosciute queste distinzioni, se ne fece correre avviso nei due vascelli, acciocchè ognuno fosse circospetto colle maritate, onde conservare la buona intelligenza coi selvaggi che ci sembravano tanto amabili, e non indisporli contro di noi. La facilità d' avere delle fanciulle fece che non avessimo mai il più lieve rimprovero dai selvaggi, per riguardo alle mogli loro, per tutto il tempo che dimorammo fra que' popoli.

« Allorchè gli avemmo ben conosciuti, ci invitarono a scendere a terra, ed andare a visitarli nei loro villaggi. Si condiscese all' invito. M' imbarcai, con Marion, nella nostra scialuppa bene armata, con un distaccamento di soldati. Si percorse per primo una parte della baja, in cui si contarono venti villaggi, composti di sufficiente numero di case per alloggiare quattrocento persone. I più piccoli potevano contenerne dugento.

« Si approdò in parecchi di questi villaggi. Appena avevamo posto piede a terra, i selvaggi ci venivano incontro senz' armi, colle donne ed i fanciulli. Ci usavano cortesie reciproche; offrimmo loro piccoli ricordi, ai quali parvero sensibilissimi. I capi d'alcuni villaggi ci fecero pressantissime istanze per obbligarci a salire con essi. Noi li seguimmo.

« Pochi giorni dopo il nostro arrivo nella baja delle Isole, Marion fece diverse corse lungo le coste, ed anche nell'interno del paese, per cercare alberi atti a fare gli alberi del vascello il *Castries*. I selvaggi l'accompagnavano per tutto. Il 23 maggio Marion trovò una foresta di cedri magnifici, a due leghe nell'interno delle terre, e a portata d' una baja lontana circa una lega e mezza dai nostri vascelli. »

Si formò costà uno stabilimento nel quale vennero posti due terzi dell' equipag-

gio, colle asce, gli utensili, e tutti gli apparecchi necessari per abbattere le piante e fare gli alberi, e per appianare i sentieri sopra tre piccoli monti ed una palude che bisognava attraversare per tradurre gli alberi alla sponda del mare.

I Francesi aveano a terra tre posti: uno sull' isola Motu-Aro in mezzo del porto, in cui erano i malati sotto le tende, la nostra cucina in cui si fondevano i cerchi di ferro destinati alla nuova alberatura del vascello il *Castries*, e tutte le botti vuote, coi barili per far acqua. Questo posto era custodito da dieci uomini con un ufficiale, ed i chirurghi destinati al servizio degli ammalati. Un secondo posto era nella gran terra, alla riva del mare, a una lega e mezzo dai vascelli; serviva di deposito e di punto di comunicazione col terzo posto, che consisteva in una officina di legnajuali stabilita due leghe più lontano, in mezzo ai boschi. Questi due ultimi posti erano parimenti comandati da ufficiali, avendo sotto di essi uomini armati, per la guardia degli effetti.

I selvaggi erano sempre mescolati coi Francesi, tanto in questi differenti posti, come sui due vascelli; davano essi, in cambio di chiodi, pesce, quaglie, palombi e anitre selvatiche; mangiavano coi marinari e gli aiutavano potentemente nei loro lavori, poichè erano generalmente più forti dei Francesi.

I giovani dei due equipaggi, attirati dalle carezze dei selvaggi e dalla facilità delle loro figlie, percorrevano ogni giorno i villaggi, facevano anche delle scorrerie nelle terre per andare alla caccia delle anitre; si conducevano dei selvaggi che li portavano nelle paludi, e nel passo de' fiumi, colla stessa facilità che un uomo forte porterebbe un fanciullo, talvolta si smarrivano, e pervenivano presso i selvaggi d' un altro cantone, in cui trovavano villaggi molto più considerevoli di quelli ch' erano nel porto. Collà erano uomini più bianchi, che li riceveva-

tero con tanta benevolenza, che gli accompagnavano di notte tempo a traverso le foreste, e li portavano allorchè erano stanchi.

Peraltro, a malgrado di tutte queste dimostrazioni d'affetto e di bontà, i Francesi si tennero per lungo tempo in guardia; i loro battelli non andavano mai a terra senza essere bene armati; e non si permetteva agl' indigeni d'abbordare i vascelli colle loro armi; finalmente la confidenza giunse a tal segno, che Marion ordinò si disarmassero le scialuppe ed i canotti allorchè andavano a terra. Il capitano Crozet fece tutto il possibile per far revocare quest'ordine; e malgrado le finesse dei selvaggi, non dimenticava mai che Tasman aveva chiamato baja degli Uccisori quella in cui avevano atterrato nella Nuova-Zelanda; e nulladimeno ignorava che Cook aveavi trovato degli antropofagi, e che poco mancò non fosse ucciso nello stesso posto in cui erano ancorati.

Pervenuto alla maggior sicurezza, il capitano Marion faceva la sua felicità di vivere in mezzo a que' selvaggi. Quando era nel vascello, la camera del consiglio ne era sempre piena; gli accarezzava, e coll' aiuto del vocabolario di Taiti, procurava di farsi capire; li colmava di doni. Dal canto loro conoscevano perfettamente quest'eccellente uomo pel capo dei due vascelli; sapevano che gli piaceva il rombo, e tutti i giorni gliene portavano di bellissimi. Qualora avesse dimostrato desiderio d'aver qualche cosa, la trovava sempre a sua disposizione. Quando andava a terra, tutti i selvaggi lo accompagnavano in aspetto di festa e con dimostrazioni di gioja; le donne, le fanciulle e perfino i ragazzi lo accarezzavano; tutti lo chiamavano per nome.

Tacuri, capo del maggior villaggio del paese, gli aveva condotto sul vascello suo figlio, che sembrava lo amasse molto, di circa quattordici anni, e lo lasciò passar la notte a bordo.

Avendo disertato tre schiavi del capitano Marion in una piroga che si sommerse nell'approdare a terra, Tacuri fece arrestare quelli che non s'erano annegati e glieli ricondusse.

Erano i Francesi talmente famigliarizzati con questi nomini, che quasi tutti gli ufficiali aveano fra essi degli amici particolari, che li seguivano e gli accompagnavano da per tutto. « Se fossimo partiti in quel tempo, dice Crozet, avremmo portato in Europa la più vantaggiosa idea di quei selvaggi. Gli avremmo dipinti nelle nostre relazioni, come il popolo più affabile, più umano, più ospitale che esista sulla terra. »

Marion era sceso a terra l'8 giugno, sempre accompagnato da una turba di selvaggi. Vi fu accolto con dimostrazioni di amicizia ancora più grandi del solito; i capi dei selvaggi s'adunarono, e di comune assenso, lo riconobbero per gran capo del paese; gli posero sulla cima della testa fra i capelli le quattro penne bianche che distinguevano i capi. Tornò sul suo vascello, più contento che mai di que' selvaggi.

Erano trentatré giorni che la spedizione trovavasi nella baja delle Isole, e che i Francesi vivevano nella migliore intelligenza coi selvaggi, stimandoli un popolo eccellente.

Lasciamo di nuovo che il capitano Crozet continui il suo racconto, coll' abbreviarlo. « Il 12 giugno, a due ore dopo mezzodì, il comandante Marion scese a terra nel suo canotto armato di dodici uomini, conducendo seco due giovani ufficiali, Vaudricourt e Lehoux, un volontario e il capitano d'armi del vascello. Il nominato Tacuri, capo del maggior villaggio, un altro capo, e cinque o sei selvaggi ch'erano sul vascello, accompagnarono Marion, il cui disegno era d'andar a mangiar le ostriche, e di gittare un colpo di rete a piè del villaggio di Tacuri.

« La sera Marion non tornò come al solito a dormire a bordo del vascello. Non si

vide tornar nessuno del canotto, ma niuno ne fu inquieto affatto; la fiducia dell'ospitalità dei selvaggi era tanto bene stabilita fra noi, che non si diffidava più di essi. Si credette soltanto che Marion ed il suo seguito avessero dormito a terra in una delle nostre capanne, per essere più a portata nell'indomani di vedere i lavori della fucina, che era a due leghe nell'interno del paese, occupata all'alberatura del vascello il *Castries*. Quest'alberatura era bene avanzata, e parte dei materiali trovavasi già trasportata vicino alla spiaggia. I selvaggi ci aiutavano giornalmente in questi faticosissimi trasporti.

Il giorno appresso 13 giugno, a cinque ore di mattina, il vascello il *Castries*, mandò la sua scialuppa a prender acqua e legna pel consumo giornaliero, secondo l'uso stabilito fra i due bastimenti, che inviavano così alternativamente ogni giorno per le provvigioni comuni. A nove ore si scorse in mare un uomo che nuotava verso i vascelli; gli si spedì subito un battello per soccorrerlo e condurlo a bordo. Quest'uomo era un remigante della scialuppa, ch'erasi solo salvato dal macello di tutti i suoi camerati, operato dai selvaggi. Aveva due colpi di lancia nel fianco, ed era fortemente maltrattato. Raccontò che allorché la scialuppa giunse a terra, alle sette ore antimeridiane, i selvaggi s'erano presentati alla riva, senza armi, colle loro solite dimostrazioni d'amicizia; che avevano, giusta il loro costume, portati sulle spalle, dalla scialuppa alla riva, i marinari che temevano di baguarsi; che s'erano in fine mostrati come al consueto buoni camerati; ma che i marinari essendosi separati gli uni dagli altri per radunare ciascuno il suo fastello di legna, allora i selvaggi, armati di rompi-testa, di mazze e di lance, s'erano scagliati furiosamente, in bande di otto o dieci, sopra ogni marinaio, e gli avevano sterminati; ch'egli, non avendo avuto a fare se non con due o tre selvaggi, erasi da

principio difeso, ed aveva ricevuto due colpi di lancia; ma che poscia, accortosi venirci contro altri selvaggi, e vedendosi più vicino alla spiaggia del mare, si fuggì e nascose nei cespugli, di dove vide trucidare i suoi compagni; che i selvaggi, dopo averli uccisi, gli spogliarono, aprirono loro il ventre, e cominciavano a farli a brani, allorché prese il partito di guadagnare uno dei vascelli a nuoto.

« Dopo un racconto così spaventevole, non si dubitò più che Marion ed i sedici uomini del canotto, di cui non si aveva avuto veruna nuova, non avessero soggiaciuto alla stessa sorte di quelli della scialuppa.

« Gli ufficiali che rimanevano a bordo dei due vascelli, si riunirono per avvisare i mezzi di salvare i tre posti che avevamo a terra. Si spedì subito la scialuppa del *Mascarin*, bene armata, con un distaccamento di soldati comandati da un sergente. L'ufficiale aveva ordine di esaminare lungo la costa se scuopriva il canotto di Marion e la scialuppa; ma eragli sopra tutto comandato d'avvertire tutti i posti, e d'andare prima allo sbarco più vicino dell'officina degli alberi, onde portare prontamente a quel posto, il primo ed il più importante, la notizia dell'accaduto. L'ufficiale scuoprì nel passare la scialuppa del *Castries* ed il canotto di Marion, arrenati nel villaggio di Tacuri, e circondati di selvaggi armati di asce, sciabole a fucili, che avevano preso nei due battelli, dopo sgozzato i nostri.

« L'ufficiale, per nulla compromettere, non si fermò punto in questo luogo, ove avrebbe potuto facilmente disperdere i selvaggi e riprendere le barche. Temeva di non giungere a tempo al posto dell'alberatura. Conformossi dunque all'ordine che aveva ricevuto di portarvi prontamente soccorsi, colla nuova degli avvenimenti tragici della vigilia e della mattina.

« Io mi trovava fortunatamente al posto; vi aveva passato la notte, e senza saper nulla della disgrazia di Marion, vi aveva

fatto buona guardia. Era sopra un piccolo monte, occupato a dirigere il trasporto dei nostri alberi, allorchè verso le due pomeridiane, vidi comparire un distaccamento che marciava in buon ordine, con fucili armati di baionette, che riconobbi da lungi dal loro splendore, non essere le armi solite del selvaggio.

» Compresi ben tosto che quel distaccamento veniva ad annunciarci qualche avvenimento terribile. Per non spaventare la mia gente, quando il sergente che camminava alla testa, fu a portata della mia voce, gli gridai di fermare, e m'avvicinai per sapere solo quello di cui si trattava. Allorchè n'ebbi inteso il rapporto, vietai al distaccamento di parlare, e mi trasferii con esso al posto. Feci tantosto terminare i lavori, radunare gli utensili e le armi; feci caricare i fucili, e dividere fra i marinari tutto quanto potevano trasportare. Feci fare una buca in una delle nostre baracche per sotterrare il rimanente; feci indi disfare la baracca, e diedi ordine di darvi fuoco, onde nascondere sotto le ceneri i pochi attrezzi ed utensili che aveva fatto seppellire, per non averli potuti trasportare.

» La nostra gente era ignara delle disgrazie accadute a Marion ed a' suoi compagni. Aveva bisogno per trarci d'impiccio, che conservassero tutta la loro calma; io era circondato di selvaggi, cosa di cui non mi era accorto se non al momento in cui m'aveva raggiunto il distaccamento, e dopo che il sergente m'ebbe fatto il suo rapporto. I selvaggi adunati in bande occupavano tutte le alture.

» Divisi il mio distaccamento, che rinforzai di marinari armati di fucili, parte alla testa preceduti dal sergente, e parte in coda; i marinari carichi d'utensili e d'effetti erano nel centro; io formava la retroguardia. Partimmo in numero di circa sessanta uomini; attraversammo parecchie bande di selvaggi, i cui diversi capi, mi ripetevano spesso queste tristi parole:

Tacuri mate Marion (Tacuri ha ucciso Marion). L'intenzione di quei capi era di spaventarci, perchè abbiamo conosciuto che appo loro, allorchè il capo viene ucciso in una mischia, tutto è perduto per quelli che gli sopravvivono.

» Facemmo così circa due leghe sino alla riva del mare, ove le scialuppe ci attendevano, senza essere inquietati dai selvaggi, che si contentavano di seguirci sui fianchi, e di ripeterci sovente che Marion era morto e mangiato. Aveva nel mio distaccamento buoni tiratori che, sentendo dire che Marion era ucciso, ardevano di voglia di vendicar la sua morte, e mi chiedevano spesso la permissione di rompere la testa a quei capi che pareva ci minacciassero. Ma non era tempo d'occuparsi in vendette; nello stato in cui eravamo, la perdita d'un solo uomo era irreparabile; e se ne avessimo perduti parecchi, i due vascelli non sarebbero più usciti dalla Nuova-Zelanda. Avevamo altronde il terzo posto, quello dei nostri ammalati, che bisognava porre in salvo. Trattenni dunque l'ardore dei nostri, proibendo di tirare, ma promettendo di secondarli in occasione più favorevole.

» Allorchè fummo giunti alla nostra scialuppa, i selvaggi parevano chiuderci più da vicino. Ordinai ai marinari carichi d'imbarcarsi i primi; poi volgendomi al capo selvaggio, piantai una picca in terra, a dieci passi da lui, e gli feci intendere, che se uno solo dei suoi passava la linea di quella picca, lo uccideva colla mia carabina, di cui feci segno di volermi servire. Il capo ripeté docilmente il mio comando ai suoi, e tosto i selvaggi, in numero di mille, sedettero tutti.

» Feci successivamente imbarcar tutta la gente; ciò fu molto lungo, perchè v'erano molti bagagli da porre nella scialuppa: chè questo battello caricato, pescando molta acqua, non poteva accostarsi a terra, e conveniva entrare in mare per imbarcarsi. Finalmente, io m'imbarcai l'ultimo, e tosto

che fui entrato nell'acqua, i selvaggi si alzarono tutti insieme, forzarono la consegna, cacciarono il grido di guerra, ci lanciarono giavellotti di legno e pietre, che non fecero male a nessuno. Bruciarono le nostre capanne ch' erano sulla spiaggia, e ci minacciarono colle loro armi che battevano gli uni con gli altri, mettendo spaventevoli gridi.

« Tosto che fui imbarcato, feci levare il grappino della scialuppa; feci indi accomodare la gente in modo da non imbarazzare i remiganti. La scialuppa era tanto carica e così piena, che fui obbligato di stare in piedi a poppa, colla barra del timone fra le gambe. Era mia intenzione di non sparare un fucile, ma di guadagnare prontamente il vascello, per mandare poi la scialuppa sull' isola Matu-Aro, a riprendere il posto dei nostri malati, la officina ed il bot-tame.

« A mano che cominciavamo ad allontanarci dalla riva, le grida e le minacce dei selvaggi aumentavano per tal guisa, che la nostra ritirata aveva l' aspetto d' una fuga. I selvaggi erano in acqua, come per venire ad attaccar la scialuppa. Giudicai allora, col massimo dispiacere, ch' era importante e necessario alla nostra propria sicurezza, di far conoscere a que' barbari la superiorità delle nostre armi. Feci levare i remi, e comandai a quattro fucilieri di tirar sopra i capi, che parevano più agitati e animavano tutti gli altri; ogni colpo fece cadere uno di que' disgraziati. Il fucilamento continuò così per alcuni minuti. I selvaggi vedevano cadere i loro capi ed i loro camerati con incredibile stupidità; non comprendevano come potessero rimanere uccisi da armi che non li toccavano. »

Giunto che fu il capitano Crozet a bordo del *Mascarin*, spedì subito la scialuppa per andar levare il posto dei malati, e fece imbarcare un distaccamento, comandato da un ufficiale, con ordine di ricondurre a bordo tutti gli ammalati, gli uffì-

ciali di sanità, e tutti gli utensili dell' ospitale, di abbattere le tende, e di fare intorno all' officina un trinceramento per la notte, di porre una sentinella avanzata dalla parte del villaggio ch' era sulla stessa isola; di vegliare esattamente e di guardarsi sopra, tutto dalle sorprese; poichè Crozet temeva qualche impresa, per parte dei selvaggi, sopra lo stabilimento dell' officina, in cui avrebbero trovato dei ferri potentissimi per tentarli. Diede in pari tempo all' ufficiale dei segnali da notte, con promessa d' inviargli dei soccorsi, in caso che venisse attaccato.

I malati furono felicemente ricondotti sul vascello, verso le undici ore di notte, senza alcun accidente, ed i selvaggi rimasero tutta quella notte nei contorni del posto; ma vedendo che i Francesi facevano buona guardia, non osarono intraprender nulla.

Il giorno appresso, 14 giugno, Crozet mandò sull' isola un secondo distaccamento con due ufficiali. Disgraziatamente, per proseguire il viaggio si mancava d' acqua e di legna. Dopo quello che i Francesi avevano provato per parte degl' isolani, vi sarebbe stata difficoltà a fare quest' approvvigionamento sulla gran terra. L' isola Motu-Aro, posta nel mezzo del porto, a portata dei due vascelli, offriva legna a piacere, ed un ruscello abbastanza comodo per empire i barili; ma eravi su quest' isola un villaggio di trecento selvaggi che potevano molestarli. Crozet diede ordine all' ufficiale che comandava quel posto, di riunire tutta la sua gente, ed al primo movimento ostile degli indigeni, d' attaccare il villaggio a viva forza, di bruciarlo, e di sgombrare intieramente l' isola per assicurarsi l' acqua.

Dopo mezzodì, i selvaggi si presentarono vicino del posto, minacciando e sfidando i Francesi al combattimento. Ognuno si pose subitamente in disposizione di riceverli. Si mosse loro incontro senza tirare, colla baionetta sul fucile; se ne fuggirono

essi nel loro villaggio; giunti alla porta, vi tennero fermo, e spinsero spaventose strida.

Il capo Motu, padrone del villaggio, uno di quelli coi quali gli uomini della spedizione avevano avuto le relazioni più intime, era accompagnato da cinque altri capi o guerrieri principali di differenti villaggi. S'agitavano essi estremamente, ed eccitavano ora coi loro gridi, ora col moto delle armi, i giovani guerrieri a muovere contro i bianchi; ma non osarono fare un passo.

I Francesi in ordine di battaglia si fermarono alla portata di pistola alla porta del villaggio; colà incominciarono il fucilamento, ed uccisero i sei capi; tantosto i guerrieri presero la fuga a traverso il villaggio, per guadagnare le loro piroghe. I Francesi gl'inseguirono colla baionetta alle reni, ne uccisero cinquanta, gettarono porzione dei rimanenti in mare, e diedero fuoco al villaggio. Con tal mezzo rimasero padroni dell'isola, avendo avuto un solo uomo ferito da un giavelotto vicino ad un occhio.

«Dopo questa spedizione, continua Crozet, rimbarcammo la nostra officina, i ferri, i recipienti d'acqua, e feci ritirare intieramente il posto; rimandai in seguito a tagliare le felci ch'erano sull'isola, nelle quali i selvaggi avrebbero potuto nascondersi per sorprenderci, poichè queste felci erano alte sei piedi e molto fitte. Ordinai di seppellire i selvaggi morti nel combattimento, colla mira di lasciare fuori di terra una mano, per far vedere ai selvaggi, che non eravamo gente da mangiare, com'essi, i nostri nemici. Aveva raccomandato ai nostri ufficiali di fare ogni sforzo per ricondurci qualche selvaggio vivo, di procurar di prendere dei giovani d'ambi i sessi, o dei fanciulli; promisi anche ai soldati ed ai marinari cinquanta piastre per ogni selvaggio che potessero condur vivo; ma quegl'isolani avevano avuto cura di porre in salvo, prima del combattimento, le loro donne ed

i fanciulli, che avevano fatto passare sulla gran terra. I soldati tentarono di arrestare e legare dei feriti che non potevano fuggire, ma questi disgraziati erano arrabbiati, e mordevano come bestie feroci; altri spezzavano come fili le corde colle quali erano stati legati. Non vi fu mezzo d'averne un solo.

» Frattanto il vascello il *Castries* non aveva ancora nè albero di bompresso, nè quello di trinchetto. Non v'era più ragione d'andar cercare la nostra bella alberatura di legno di cedro che avevamo trovato sulla gran terra, e che ci aveva costato lavori infiniti per trarla dalla foresta in cui l'avevamo abbattuta. Fecimo degli alberi con un miscuglio di parecchi piccoli pezzi di legno che si trovarono nei vascelli, e si rialberò alla fine il *Castries*.

» Ci abbisognavano settecento barili di acqua e settanta corde di legna da fuoco per due bastimenti; non ci rimaneva che una sola scialuppa per questi lavori, che si terminarono a poco a poco nello spazio di un mese.

» Mandai ogni giorno la scialuppa nell'isola, per fare alternativamente un viaggio d'acqua e l'altro di legna; faceva scortare i lavoranti da un distaccamento, che veniva tutte le sere a dormire a bordo del vascello.

» Un giorno che la scialuppa era rimasta a terra più tardi del solito, una banda di selvaggi passò dalla gran terra nell'isola, da un lato in cui non potevano essere scorti. La sentinella ch'era collocata sopra un'altura, vide venire a se un uomo portante un cappello, e vestito da marinaio, ma che camminava come chi appiattendosi non vuole essere scoperto. La sentinella gli gridò di fermare; era un Zelandese che non comprendendo le sue grida, continuava a venire innanzi. La sentinella riconobbe il travestimento, gli tirò un colpo di fucile e l'uccise. Si vide subitamente comparire una moltitudine di selvaggi; il distaccamento

avanzossi, die' loro la caccia e ne uccise parecchi, che si trovarono vestiti degli abiti degli ufficiali e dei marinari ch'essi aveano ucciso precedentemente; gli altri si rimbarcarono sulle loro piroghe, e dopo questo inutile tentativo, i selvaggi più non comparvero.

» Dal giorno in cui scomparve Marion, scorgevamo dal cassero dei vascelli i movimenti continui dei selvaggi, che s'erano ritirati sulle loro montagne; distinguevamo chiaramente le loro sentinelle, poste sopra eminenze, di dove avvertivano tutta la truppa del menomo dei nostri movimenti. I selvaggi avevano sempre gli occhi rivolti sopra di noi, e udivamo perfettamente le grida delle sentinelle, che si rispondevano, con voce di forza straordinaria. Durante la notte facevano segnali con fuochi.

» Allorchè i selvaggi passavano in truppa a portata della nostra artiglieria, tiravamo loro di tratto in tratto qualche colpo di cannone, specialmente in tempo di notte, per farli avvertiti ch' eravamo all'erta; ma, siccome erano fuori di portata dei nostri cannoni, non ne provavano mai l'effetto, ed era a temere che s'incoraggiassero a disprezzare la nostra artiglieria.

» Una delle loro piroghe in cui erano otto o dieci uomini, passò un giorno a lato del vascello il *Castries*, che d'un colpo di cannone spezzò la piroga in due, ed uccise alcuni selvaggi: gli altri guadagnarono la terra a nuoto.

» Frattanto non avevamo alcuna certezza sulla sorte di Marion, dei due ufficiali che l'avevano accompagnato a terra il 12 giugno, e di quattordici marinari che aveva condotti seco nel suo canotto; sapevamo solamente, dal racconto del marinaio scappato il giorno dopo del macello dei rematori, che agli undici uomini uccisi in quell'orribile tradimento, era stato aperto il ventre dopo morti, e che i corpi loro erano stati divisi a quarti, e distribuiti fra tutti i selvaggi complici del delitto. Il marinaio

Oceania, T. III.

che aveva avuto la sorte di scappare, vide dai cespugli in cui erasi nascoso, la orribile scena.

» Per avere degli schiarimenti sul destino di Marion e su quello de' suoi compagni di sventura, spedii la scialuppa con degli ufficiali di confidenza, ed un forte distaccamento, al villaggio di Tacuri, che i selvaggi ci avevano detto avere ucciso Marion, ove sapevamo ch'era stato alla pesca, accompagnato dallo stesso Tacuri, ed ove avevamo veduto il suo canotto, non che la scialuppa, arrenati, portati a terra e circondati di selvaggi armati. Ordinai agli ufficiali di fare le più esatte perquisizioni prima là ove cransi veduti i giorni precedenti i nostri batelli arrenati, poi di salire al villaggio, di forzarlo se fosse difeso, di sterminarne gli abitanti, di frugare scrupolosamente tutte le case tanto pubbliche che private, di radunarvi tutto quanto si potesse trovare che avesse appartenuto a Marion ed a' suoi compagni d'infortunio, affine di poter comprovar la loro morte con un processo verbale; di terminar la spedizione col dar fuoco al villaggio, di togliere le grandi piroghe di guerra ch'erano arrenate a piè del villaggio, di condurle rimorchiando al vascello, o di bruciarle in caso che non si potessero trasportare. »

Crozet fece dunque partire la scialuppa armata di petrieri e di spingarde. L'ufficiale che comandava approdò da prima nel sito in cui si erano veduti i batelli arrenati. Non v'erano più; i selvaggi gli avevano bruciati per trarne il ferro. Il distaccamento ascese in buon ordine il villaggio di Tacuri. I traditori sono vili alla Nuova-Zelaudia come altrove: Tacuri era fuggito; lo videro da lungi e fuor di tiro del fucile, portando sulle spalle il mantello dello sfortunato Marion, ch'era d'un panno bellissimo, di due colori, scarlatto e turchino. In questo villaggio abbandonato, non si trovarono che alcuni vecchi, i quali non avevano potuto seguire i loro compagni fuggitivi,

e che stavano seduti tranquillamente sulla porta delle loro case. Si volle farli prigionieri. Uno d'essi, senza gran fatto muoversi, colpì un soldato con un giavellotto che aveva a fianco. Lo uccisero, e non fecero verun male agli altri, che lasciarono nel villaggio. Si frugò accuratamente in tutte le case; in quella di Tacuri si trovò il cranio d'un uomo, ch'era stato cotto da pochi giorni; vi si vedevano ancora alcune parti carnose, ed anche le impressioni dei denti degli antropofagi. Vi si trovò un pezzo di coscia umana, infilzata in uno spiedo di legno, e ne erano stati mangiati tre quarti.

In un'altra casa trovossi una camicia appartenente al capitano Marion. Il collo di detta camicia era tutto insanguinato, e si vedevano tre o quattro buchi, pure macchiati di sangue da un lato. In diverse altre case, trovaronsi porzione dei vestiti e le pistole del giovane Vaudicourt, che aveva accompagnato Marion alla fatale partita di pesca. Finalmente, si trovarono le armi del canotto, ed un fascio di lembi delle vestimenta dei soldati vilmente trucidati.

«Dopo aver fatto una visita esatta nel villaggio, ed aver radunato tutte le prove dell'assassinio di Marion e de' suoi compagni, non che le armi e gli effetti abbandonati dai selvaggi, si diede fuoco alle loro case, e l'intero villaggio fu ridotto in cenere.

Nello stesso tempo, il distaccamento si accorse che gl'isolani sgombravano un altro villaggio vicino, molto meglio fortificato degli altri. Un certo Pichi-Orè ne era il capo. Tutte le apparenze indicavano che costui fosse complice di Tacuri. Il distaccamento si trasferì all'istante nel suo villaggio, che si trovò interamente abbandonato. Se ne visitarono tutte le case; vi si rinvennero come nel primo molti effetti provenienti dai battelli francesi, e brani delle vestimenta dei marinari e soldati che quei barbari avevano sacrificato. Si videro, fra le altre, nella casa di Pichi-Orè, delle interiora umane,

ben riconosciute tali dai nostri chirurghi; tali interiora erano pulite e cotte. Anche questo villaggio fu ridotto in cenere.

Il 14 luglio 1772, i vascelli il *Castries* ed il *Mascarin*, comandati da Duclesmeur e Crozet, abbandonarono la Nuova-Zelanda, per continuare il loro viaggio nel mare del Sud, lasciando nella memoria dei Zelandesi terribili ricordi dalla vendetta dei Francesi. «L'omicidio di Marion, dice d'Urville, fu una conseguenza delle idee adottate dai selvaggi, sulla necessità indispensabile di vendicare gl'insulti ricevuti. Le unanimi deposizioni dei capi della tribù di Paroa, di cui Tui, principale fra essi, era il nipote di quel Malù, che perì innanzi Motu-Rua (1) tendevano a stabilire che Tacuri, autore della morte di Marion e de' suoi compagni, appartenesse egli ed i suoi guerrieri, alla tribù di Vangaroa; Nagui-Nui, rapito due anni innanzi con tradimento da Surville, era pure di quella tribù, e poteva essere prossimo parente di Tacuri. In questa circostanza, la legge dell'onore, in vigore in quel paese, imponeva a quel capo l'obbligo d'ottenere soddisfazione di questo oltraggio; se attese così lungo tempo, si fu senza dubbio, per procurarsi un'occasione più favorevole.»

Nel suo secondo viaggio, in marzo ed aprile 1773, Cook fece un lungo riposo nella baja di Dusky, presso il capo Occidentale della Nuova-Zelanda. Questa baja forma un labirinto d'isole e di canali, in cui trovansi i migliori ancoraggi del mondo. Nel mezzo sorgono montagne altissime, coperte di neve; nella parte meridionale si vede

(1) Gl'indigeni, dice Crozet, chiamano quest'isola Motu-Aro. «O Crozet s'inganna circa al nome di quest'isola, dice d'Urville, o ha cambiato nome dopo quel tempo, poichè è certo che si chiama Motu-Dua o Motu-Rua; gl'indigeni, confondendo spesso il suono del d con quello della r.»

Una cascata di mirabile effetto, e le rupi che la formano sono di granito, di *saxum* o d'una specie di pietra di talco bruna ed argillosa a strati, e comune a tutta la Nuova-Zelanda.

Il 18 maggio, Cook andò ad ancorare nel canale della Regina Carlotta, ove trovò il suo compagno di viaggio, il capitano Furneaux, dal quale era separato da tre mesi e mezzo. Gl' indigeni andarono a trafficare a bordo; le fanciulle, avendo ottenuto la permissione dagli uomini, mediante una lieve contribuzione, si diedero volontariamente ai marinari, per alcuni meschini regali; altre non cedevano che con disgusto, e le donne maritate si distinsero colla loro castità, e nulla poté sedurle. Gl'Inglese vi avvezzarono al clima alcuni vagetabili ed alcune capre d'Europa.

Il 7 giugno, gl'Inglese lasciarono la Nuova-Zelanda. Il 21 ottobre dello stesso anno, Cook ricomparve presso la baja d'Avche, ove essendo andati due capi a visitarlo, gli fecero presente di porci, di polli, di semenze e di radici.

A tal tempo, Cook fece un nuovo riposo nel canale della Regina Carlotta, e assicurossi colà che i Zelandesi erano antropofagi. Alcuni ufficiali avendo trovato per terra delle membra mutilate d'un giovane già apparecchiato per essere arrostito, le portarono a bordo, le fecero cuocere, e le abbandonarono agl'indigeni, che le assaporarono con delizia. Il buon Taitiano Iddi-Iddi, trovandosi a bordo d'uno dei due bastimenti, fu talmente rattistrato da quell'orribile spettacolo, dato a degli Europei, da dei Polinesiaci, che parlavano la stessa sua lingua; che si nascose in fondo della stiva per gemere e piangere liberamente, sulla ferocità di quel popolo che aveva forse la stessa origine del suo.

In questo riposo, il dotto Forster fu testimonia della seguente scena: « Il nostro amico Tava-Anga, dice egli, venne a vederci con tutta la sua famiglia, e montò all'i-

stante a bordo, con suo figlio, il piccolo Coa, e sua figlia Copari. Furono introdotti presso il capitano, che fece loro alcuni doni, e vestì il fanciullo con una delle sue proprie camicie. Questo fanciullo fu tanto trasportato di gioia, che le nostre carezze non poterono trattenerlo nella stanza; la sua vanità voleva assolutamente mostrarsi a' suoi compagni sul ponte, e non cessò d'importunarci, fintantochè non l'abbiamo lasciato uscire. Ma provò una disgrazia; un vecchio caprone che girava presso di lui, e che spaventava tutti i Nuovi-Zelandesi, s'offese della forma grottesca del povero Coa, che si perdeva nelle ampie falde della sua camicia, e gli andò sopra calpestandolo con molta compiacenza. Pareva prendesse piacere nel dargli delle leggere cornate, e nel distenderlo quanto era lungo; per meglio lordarne la camicia. Gli inutili sforzi del ragazzo per rialzarsi e le sue grida provocarono talmente il montone, che avrebbe ricominciato, se i marinari non fossero accorsi. La sua camicia era allora nera, e la faccia e le mani coperte di fango. In questo stato deplorabile tornò nella camera del capitano. Aveva l'aspetto afflittissimo, gli occhi pieni di lagrime, e pareva guarito della sua vanità. Narrò al padre le sue disgrazie, piangendo; ma lungi dal sentirne pietà, il selvaggio andò in collera e lo battè per punirlo. Gli pulimmo la camicia, e gli lavammo tutto il corpo, ciò che non eragli forse toccato dopo la nascita. Suo padre per altro, temendo una disgrazia simile, avvolto in accuratamente la camicia, e togliendosi il suo proprio vestito, ne fece un fardello, nel quale pose tutti i regali che lui e suo figlio avevano ricevuti. »

Appena Cook ebbe abbandonato la spiaggia, Furneaux andò ad ancorarvi a sua volta. Uno de' suoi canotti fu rapito, ed i marinari che lo montavano furono trucidati e divorati dai selvaggi. Gl'Inglese erano stati gli aggressori.

Cook tornò altre due volte in quei

luoghi; ed al suo terzo viaggio aveva seco quel famoso Mai, di cui abbiamo già raccontato i viaggi e le avventure.

Lasciò finalmente quelle spiagge per l'ultima volta, il 25 febbrajo 1777; conduceva seco due giovani selvaggi, Tavai-Arua e Cocoa, che non dovevano più rivedere la patria loro. Questa permanenza fu tanto utile quanto le due altre, ai progressi delle scienze naturali. Il laborioso Anderson aggiunse una folla di preziose osservazioni a quelle ch' erano state raccolte, nelle campagne anteriori, da Banks, da Solander e dai due Forster.

Vancouver, nel 1791, stazionò per venti giorni nella baja Dusky, ove non trovò che due capanne deserte.

Nel 1793, Entrecasteaux rilevò le isole Manaua-Taui e la parte settentrionale d'Icanna-Maui, in una estensione di venticinque miglia; ma non ebbe cogli indigeni se non comunicazioni alla vela.

Diversi capitani mercantili apparvero in seguito alla Nuova-Zelanda, fra gli altri Hansen e Dalrymple.

Savage, medico, visitò, nel 1805, la baja delle Isole; vi soggiornò cinque settimane, e ne pubblicò un racconto abbastanza esteso ed esatto.

Nello stesso anno 1805, il legno baleniere chiamato l'*Argo*, comandato da un capitano per nome *Baden*, die' fondo sulla baja delle Isole, per procurarsi dei reflicamenti. Allorquando questo legno lasciò il porto, Dua-Tara, nipote di Tepai, capo di Rangui-U (1), vi s' imbarcò con due de' suoi compatriotti. L'*Argo* rimase sulla costa circa cinque mesi; poi tornò nella baja delle Isole. Quando lasciò diffinitivamente la

Nuova-Zelanda per recarsi a Porto-Jackson, Dua-Tara vi s' imbarcò, e arrivò a Sidnei-Cove. Allorchè fu rimesso in istato di prendere il mare, l'*Argo* tornò a pescare sulle coste della Nuova-Zelanda, vi rimase circa sei mesi, e tornò ancora a Porto-Jackson. Durante questa crociera, Dua-Tara fece le funzioni di semplice marinaio, e venne ammesso nell'equipaggio di una delle imbarcazioni. All' arrivo dell' *Argo* in Sidnei-Cove, fu sbarcato; ma non ricevette veruna ricompensa pel suo anno di servizio a bordo. Imbarcossi allora sul legno baleniere l'*Albion*, che trovavasi nella rada, e ch'era comandato dal capitano Richardson. Rimase sei mesi su questa nave occupato a pescare al largo della Nuova-Zelanda. Avendo l'*Albion* ancorato nella baja delle Isole, Dua-Tara lo abbandonò, e tornosene fra'suoi amici. Il capitano Richardson si comportò onestissimamente a suo riguardo, e gli pagò i suoi salari, in diversi articoli d'Europa. Dua-Tara passò sei mesi alla Nuova-Zelanda. In quel tempo il legno baleniere *Sant' Anna*, comandato dal capitano Moody, sostò nella baja delle Isole, sulla strada verso l'isola Bounty, ove contava caricare di pelli di foche. Dua-Tara si imbarcò su questo bastimento. Giunto a Bounty, l'intrepido Dua-Tara, uno de' suoi compatriotti, due Taitiani e dieci Europei furono posti a terra per uccidere delle foche. In seguito il bastimento fece vela per la Nuova-Zelanda, onde procurarsi delle patate, e per l'isola Norfolk, per provvedersi di porco, lasciando i quindici uomini ch' erano sbarcati, con una piccola quantità d'acqua, di pane e di salumi. Circa cinque mesi dopo ch' egli aveva abbandonato l'isola Bounty, il *King-Georges*, comandato da Chase, vi ancorò di nuovo. Avanti l'arrivo di questo bastimento, la compagnia dei pescatori aveva crudelmente sofferto, per più di tre mesi, per mancanza di acqua e di provvigioni. Sull'isola non havvi acqua dolce, ed i pescatori non avevano

(1) Le sue Memorie sono state compilate in inglese da Marsden, in *The Narrative of Liddiard Nicholas*, tom. II. A questa fonte attingeremo lo storico dei viaggi interessanti di Dua-Tara.

altro nutrimento, tranne la carne delle foche o degli uccelli di mare, cioè fregate ed albatry, di cui bevevano il sangue per dissetarsi. Le sofferenze che la fame e la sete avevano fatto provare, furono grandi; non potevano procacciarsi acqua, se non quando cadeva qualche goccia di pioggia. Due Europei ed un Taitiano dovettero soccombere a quei mali. Poche settimane dopo l'arrivo del *Ching-Georges*, il *Sant'Anna* fu di ritorno; durante la sua assenza, i pescatori s'erano procurato ottomila pelli.

Dopo avere imbarcato queste pelli, il *Sant'Anna* fece vela per l'Inghilterra, e Dua-Tara, avendo da gran tempo il più vivo desiderio di vedere il re Giorgio III, si imbarcò come semplice marinaio, colla speranza di soddisfar la sua brama. Questo legno arrivò nel Tamigi verso il mese di luglio 1809. Allora il buono e coraggioso Zelandese supplicò il capitano di fargli vedere il re, atteso che quest'era il solo motivo che l'aveva determinato a lasciare il suo paese nativo. Quando informavasi in qual guisa si poteva vedere il re, talora gli si diceva che non avrebbe potuto trovare la sua casa; altre volte che non era permesso a chi che sia di vedere il re Giorgio. Era egli afflittissimo del suo disappunto, e non vide che pochissime cose a Londra; poichè gli si permetteva raramente d'andare a terra. Avendo il bastimento sbarcato il suo carico, il capitano gli annunciò che lo avrebbe posto a bordo dell'*Ann*, che il governo aveva noleggiato di trasportare dei condannati alla Nuova-Galles del Sud. Dua-Tara gli chiese allora alcuni salarii e delle vesti; ma Moody ricusò di dargli nulla, aggiungendo che gli armatori, al suo arrivo a Porto-Jackson, pagerebbero i suoi servigi con moschetti, che non ricevette mai. Verso questo tempo cadde ammalato pericolosamente per le conseguenze dei patimenti sofferti, quanto pel rammarico di vedere deluse le sue speranze.

Povero, ammalato e senza amici, fu

mandato a Gravesend, e messo a bordo dell'*Ann*. Erano allora quindici giorni che egli trovavasi nel fiume, dall'arrivo del *Sant'Anna*, e non gli si aveva mai permesso di passare una notte a terra. Poco dopo che si fu imbarcato a Gravesend, l'*Ann* fece vela per Portsmouth. Marsden aveva ricevuto ordine dal governo di ritornare alla Nuova Galles del Sud, con quel legno, e lo raggiunse alcuni giorni dopo il suo arrivo a Spithead. Dua-Tara vi era già ammalato, senza che quel celebre missionario sapesse ancora che era a bordo. La prima volta che lo scorse, era egli sul castello, involupato in largo e vecchio mantello; pareva debolissimo, e molto sofferente; una tosse violenta l'opprimeva e rigettava molto sangue per la bocca; sembrava che non avesse più che qualche giorno di vita. Marsden chiese al capitano ove l'avesse scontrato, ed a Dua-Tara, chi l'aveva condotto in Inghilterra, e ridotto in uno stato così miserabile. L'infelice Zelandese rispose che le sofferenze e le miserie che aveva provato a bordo del *Sant'Anna* erano state eccessive, e che i marinari inglesi l'avevano crudelmente battuto; che quello era il motivo per cui sputava sangue; che il capitano l'aveva defraudato di tutti i suoi salarii, e gli aveva impedito di vedere il re. « Avrei ben desiderato, dice Marsden, se fosse stato possibile, di citare il *master* (capitano) del *Sant'Anna* a render conto della sua condotta; ma era troppo tardi. Procurai di consolare Dua-Tara; gli promisi che sarebbe protetto contro ogni sorta d'oltraggi, e che sarebbero soddisfatti i suoi bisogni. »

Mercè le cure del chirurgo, del capitano e degli ufficiali, ed i cibi confacenti che furono amministrati a Dua-Tara, riprese ben presto forze e coraggio. Si mostrò sempre molto riconoscente, pei riguardi che si erano avuti per lui. Tosto che ne fu capace, fece il suo servizio di marinaio a bordo dell'*Ann*, fino al suo arrivo a Porto

Jackson, in febbraio 1810, e lo adempì così bene, quanto la massima parte dei marinari. « Dua-Tara lasciò l'*Ann*, aggiunge Marsden, per accompagnarmi a Parramatta (presso del Porto Jackson in Australia) ove rimase con me fino al mese di novembre seguente; durante questo tempo applicossi all'agricoltura. In ottobre giunse d'Inghilterra il legno baleniere il *Frederick*; era destinato a far la pesca sulle coste della Nuova-Zelanda. Desiderando Dua-Tara di rivedere i suoi amici, dai quali era disgiunto da tanto tempo, mi pregò di procurargli a bordo del *Frederick* un passaggio per la sua terra nativa. A quel tempo, uno dei figli di Tèpai, prossimo parente di Dua-Tara, dimorava presso di me, come pure due altri de'suoi compatriotti; bramavano tutti di ritornare nel loro paese. Mi rivolsi al padrone del *Frederick* per ottener loro il trasporto; acconsentì egli di prenderli a condizione che lo aiutassero a procurarsi il suo carico d'olio, fintantochè il bastimento fosse sulle coste della Nuova-Zelanda; promettendo di sbarcarli nella baja delle Isole, quando abbandonasse definitivamente la costa. Questi quattro indigeni erano bellissimi giovani, che avevano lungamente navigato, e che diventavano per questo padrone un prezioso acquisto. »

Nel lasciare Porto-Jackson sul *Frederick*, nel mese di novembre, si lusingavano essi tutti di riveder ben tosto i loro amici e la patria loro. Quando questo legno arrivò davanti il capo Norte, Dua-Tara passò due giorni a terra per procurare all'equipaggio una provvigione di porci e di patate, poichè era conosciuto in quel luogo, e contava parecchi amici fra gli abitanti. Tostochè il legno ebbe preso le vettovglie necessarie, continuò la sua crociera; e, il suo carico essendo pronto, in capo a sei mesi o poco più fu lesto a partire. Dua-Tara vedendo che l'intenzione del mastro era di far vela per Inghilterra, chiese d'esser messo a terra coi suoi tre compagni, con-

forme l'impegno che quest'uffiziale aveva preso con Marsden, prima della sua partenza da Porto-Jackson. In tal momento il *Frederick* trovavasi innanzi la baja delle Isole, ove soggiornavano i loro migliori amici; Dua-Tara aveva portato tutti i suoi effetti nel canotto, attendendo che sul momento venisse trasportato a terra. Siccome sollecitava il mastro d'inviarli colà, questi rispose, che l'avrebbe fatto, quando si fosse presa un'altra balena, ... e il legno governò al largo della baja. Dua-Tara fu desolato, perchè ardeva di voglia di riveder sua moglie ed i suoi amici, dai quali era disgiunto da tre anni. Lo pregò istantemente di sbarcarlo in qualunque punto si fosse della Nuova-Zelanda: « Poco mi cale del sito, diceva, purchè mi si ponga a terra, io saprò bene trovare la mia strada. » Il mastro vi si rifiutò, e dichiarò esser sua intenzione d'andare all'isola Norfolk, per trasferirsi di poi in Inghilterra, e che nella sua strada dall'isola Norfolk in Europa, lo deporrebbe nella Nuova-Zelanda.

Essendo giunto il *Frederick* innanzi detta isola, Dua-Tara ed i suoi tre compagni furono mandati a terra per cercar dell'acqua. Poco mancò che non si annegassero nella scossa delle onde contro terra; poichè furono sommersi sotto gli scogli incavati della riva. Dua-Tara, in questa circostanza, diceva, in quel suo stile enfatico abituale ai selvaggi, che nel momento in cui tornò all'aria, « aveva il suo cuore pieno d'acqua. » All'isola Norfolk, lo sbarco è generalmente pericolosissimo pei canotti, a cagione del rimbalzo delle onde. Quando il *Frederick* ebbe fatto acqua e legna, e che il mastro non ebbe più pretesto per trattener Dua-Tara ed i suoi tre compagni, dichiarò loro finalmente che non toccherebbe la Nuova-Zelanda, ma che prenderebbe direttamente la via d'Inghilterra. L'afflizione di Dua-Tara fu grandissima; dimostrò al capitano come avesse violato la sua promessa; gli disse che aveva agito malissimo

sul suo conto, rifiutando di sbarcarlo quando il bastimento era innanzi la baja delle Isole, ove non trovavasi più lontano che di due leghe dal suo paese nativo; che aveva avuto torto di ricusare di sbarcarlo al capo Norte, quando passarono vicino a quella terra, e ch'era disastroso l'abbandonarlo co'suoi compagni all'isola Norfolk, spoglio d'ogni risorsa e lontano dai suoi amici, a malgrado di tutti i servigi che tanto lui come i suoi colleghi aveano prestato per procurargli il suo carico. Tutti i suoi discorsi non produssero verun'effetto sullo spirito di quest'uomo duro ed ingiusto, che se ne tornò sul suo legno, abbandonandoli a loro stessi. Il capitano tornò indi a terra, e trascinò a forza sul bordo il figlio di Tepai, che piangeva e lo supplicava di lasciarlo con Dua-Tara. Non si ebbe più contezza di questo giovanetto dopo la sua partenza dall'isola Norfolk. Il *Frederick* fece vela per l'Inghilterra, e fu preso nella traversata da un Americano, dopo una zuffa micidiale, nella quale il mastro fu mortalmente ferito, non che il secondo. Questo gastigo dimostra la giustizia della Provvidenza. Alcun tempo dopo che il *Frederick* ebbe fatto vela dall'isola Norfolk, il legno baleniere l'*Ann*, comandato da Gwinn, vi poggiò per prendere vettovaglie, dovendo continuar la sua via verso Porto-Jackson. Dua-Tara s'indirizzò direttamente a lui per ottenere il suo trasporto, e Gwinn acconsentì con molta umanità.

« All'arrivo dell'*Ann* a Porto Jackson, il capitano m'informò, dice Marsden, che aveva trovato Dua-Tara a Norfolk, nella più orribile miseria, quasi nudo, avendolo lasciato il padrone del *Frederick*, esso ed i suoi compagni, senza vestiti e senza provvigioni. Gwinn dichiarò inoltre che la parte di Dua-Tara, siccome quella dei suoi compagni, per l'olio che il *Frederick* erasi procurato, sarebbe stata di cento lire di sterlini per cadauno, se avessero seguito il bastimento fino in Inghilterra, e se vi fosse giunto a buona

porto; che in conseguenza il capitano aveva loro fatto un danno considerevole. Gwinn ebbe molta bontà per Dua-Tara, e gli somministrò i panni e gli oggetti necessari; ed egli ne fu riconoscentissimo. Dua-Tara fu incantato di trovarsi a Parramatta, e, in mia casa, mi fece un racconto toccantissimo dell'afflizione che aveva risentito nel mentre ch'egli era a vista del suo paese nativo, allorchè non si volle permettergli di rivedere sua moglie ed i suoi amici, dai quali era disgiunto da tanto tempo; mi raccontò anche il rammarico che provò al momento in cui il *Frederick* abbandonò diffinitamente l'isola Norfolk, lasciandolo in quell'isola, quasi senza speranza di ritornare nella sua patria. Prima di partire da Porto Jackson, era stato provveduto di grano per seminare, d'istrumenti d'agricoltura, e di varii altri articoli utili; ma ne era stato spogliato sul *Frederick*, e al suo ritorno nella colonia, non aveva più nulla di quanto aveva ricevuto. Rimase con me a Parramatta, fintantochè il baleniere l'*Ann*, appartenente alla casa Alessandro Burnie di Londra, arrivasse in Inghilterra. Siccome quel bastimento portavasi sulla costa della Nuova-Zelanda, il mio ospite pregommi di procurargli un passaggio per tentare ancora una volta di rivedere sua moglie ed i suoi amici. Mi rivolsi per conseguenza al mastro, che aderì di prenderlo a condizione che Dua-Tara rimanesse a bordo, e vi facesse il servizio di marinaio, fintantochè l'*Ann* fosse sulla costa. Dua-Tara ne fece volentieri promessa, e quando quel legno abbandonò Porto-Jackson, vi s'imbarcò, trasportando una seconda volta grano da seminare e istrumenti d'agricoltura. Il bastimento rimase cinque mesi sulla costa; poi Dua-Tara sbarcò a casa sua, con inesprimibile gioia sua e de' suoi compatriotti.

« Nel tempo che passò meco, non cessò di lavorare onde acquistare cognizioni utili, e soprattutto in agricoltura. Sotto il punto di vista nazionale, comprendeva perfetta-

mente i benefizii di questa prima delle arti, ed era eccellente giudice per la qualità della terra. Desiderava vivamente che il suo paese potesse profittare de' suoi vantaggi naturali, ed era pienamente convinto che la ricchezza e la prosperità d'una nazione dipendono principalmente dei prodotti del suo suolo. Appena (1812) Dua-Tara si fu sbarcato dall'*Ann*, diventò capo di Raugui-U per la morte di suo zio Tepai. Prese seco lui il grano ch'eragli stato dato a Parramatta per seminare, ed istruì sul momento i suoi amici ed i capi del vicinato del valore di quel grano, spiegando loro, che col grano gli Europei facevano il biscotto che avevano veduto e mangiato a bordo dei vascelli. Diede porzione di questa semenza a sei capi e ad alcuni dei suoi uomini, indicando loro come bisognava seminarla; riservò il rimanente per se e per suo zio Congui, uno dei capi più illustri d'Ica-na-Maui, di cui i domini s'estendevano dalla costa orientale alla costa occidentale di quell'isola. Tutti quelli ai quali Dua-Tara aveva dato del grano, lo misero in terra, e sortì benissimo; ma avanti che fosse pervenuto a maturità, parecchi fra essi furono impazienti di godere della loro raccolta; e siccome si attendevano di trovare del grano nella radice dei fusti, come nelle patate, esaminarono le radici; ma non avendo trovato grano sotto terra, tutti, eccettuato Congui, strapparono le piante e le bruciarono. Il capi beffarono Dua-Tara in proposito del grano; gli dissero che essendo stato un gran viaggiatore, aveva immaginato di potere abusare della loro credulità, spacciando loro di belle storie. Tutti gli argomenti di lui non poterono persuaderli che si faceva del pane col grano. La sua raccolta e quella di Congui vennero a maturazione, e le spiche furono raccolte e battute; quantunque gl'indigeni fossero estremamente sorpresi di vedere che il grano veniva dal gambo e non già dalla radice della pianta, non credet-

tero peraltro ancora che se ne potesse fare del pane. Verso quel tempo il legno balenière il *Jefferson*, capitano Tommaso Burnes, ancorò sulla baja delle Isole. Dua-Tara, bramoso di distruggere le prevenzioni dei capi contro il suo grano, e di provare la verità delle sue antiche asserzioni riguardanti il biscotto, pregò il mastro del *Jefferson* a prestargli un mulino da pepe o da caffè. Volle tentare di ridurre porzione del suo grano in farina per farne una focaccia, ma il mulino era troppo piccolo e non vi riuscì. »

Approfittando d'un bastimento che dalla Nuova-Zelanda trasferivasi a Sidney, fece dire a Marsden, che alla fine era giunto a casa sua, che aveva seminato il suo grano, che era venuto bene, ma che aveva dimenticato di provvedersi d'un mulino, e che quindi lo pregava d'invargliene uno con alcune zappe ed altri strumenti rurali. Poco dopo il bastimento la *Queen-Charlotte*, appartenente al Porto Jackson, fece vela per le isole Pearl, dovendo passare pel capo Norte della Nuova-Zelanda. Marsden pose a bordo delle zappe ed altri strumenti con alcuni sacchi di grano, e pregò il capitano di rimettere quegli oggetti a Dua-Tara. Disgraziatamente, quel legno trapassò la Nuova-Zelanda senza toccarne alcuna parte, e venne in seguito preso dagl'isolani di Taiti che rubarono tutto il grano e distrussero gli strumenti. Quando il buon missionario ricevette questa nuova, provò sincero dolore nel vedere che Dua-Tara fosse così spesso contrariato nelle sue benefiche intenzioni pel ben essere e l'incivilimento de' suoi compatriotti, e sentì perfettamente che non si potrebbe far mai nulla d'essenziale in favore della Nuova-Zelanda, a meno d'aver un legno espressamente destinato a mantenere le comunicazioni fra quell'isola e Porto-Jackson.

4 Quando Kendall, ch'era stato mandato sotto gli auspicii della nostra Società delle missioni, arrivò sull'*Earl-Spencer*,

dice Marsden, formai subitamente il progetto di noleggiare o di comperare un bastimento pel servizio della Nuova-Zelanda; giacchè voleva tentare la formazione dello stabilimento ch'era stato disegnato dalla Società nel 1808, e pel quale erano destionati Hall e King, quando mi accompagnano alla Nuova-Galles del Sud. Procurai di noleggiare un legno; ma non potei procurarmene uno per la Nuova-Zelanda a meno di seicento lire di sterliui, somma che mi parve troppo forte per un sol viaggio. Il brik l'*Active* giunse in questo tempo dal Dervent; il proprietario offrì di vendermelo, ed io lo comprai. Ma erano stati commessi varii assassinii spaventevoli in più riprese, tanto dagli indigeni quanto dagli Europei. Era poco tempo che l'intero equipaggio del *Boyd* era stato sterminato e il legno bruciato. Non giudicai essere prudente cosa mandarvi così subito le famiglie dei coloni, ma piuttosto di trasferirmi io stesso, conducendo meco Hall e Kendall. Siccome conosceva parecchi degl' indigeni, aveva luogo di presumere che avrei abbastanza credito sopra di loro per mettere ad esecuzione i miei piani se poteva andarvi; poichè in tal caso, potrei spiegare perfettamente a Dua-Tara ed agli altri capi il gran progetto che la Società aveva in vista mandando degli Europei ad abitare fra essi. Quando ebbi acquistato il bastimento, mi portai da Sua Eccellenza il governatore Macquarie, e gli partecipai il mio piano, spiegandogli che la Società desiderava formare uno stabilimento nella Nuova-Zelanda; indi chiesi la permissione di visitare quel paese. Il governatore non giudicò prudente l'accordarmela per questa volta; ma mi disse che, se voleva mandarvi l'*Active*, e ne tornasse senza accidenti, mi concederebbe allora di accompagnare i coloni e le loro famiglie, quando il bastimento vi tornasse una seconda volta. Questa risposta mi soddisfece; poichè non dubitava che l'*Active* non tor-

Oceania, T. III.

nasse in sicurezza, avuto riguardo ai motivi del suo viaggio in quella contrada. Perciò ordinai al legno di prepararsi a partire, ed a Hall e Kendall di portarsi alla baja delle Isole, ove risiedevano gl' indigeni che conosceva.

« Quando l'*Active* fece vela, spedii un messaggio a Dua-Tara, onde spiegargli per quale scopo aveva mandato Hall e Kendall presso di lui, e l'invitava nello stesso tempo a tornare con essi a Porto-Jackson conducendo due o tre capi. Gli mandai un mulino d'acciajo per macinare il suo grano, uno staccio, del frumento da seminare, con alcuni altri presenti. All'arrivo dell'*Active*, i coloni furono accolti colla maggior cortesia da Dua-Tara e da tutti i capi, e non si cessò d'avere per essi i più grandi riguardi, nelle sei settimane che passarono alla Nuova-Zelanda. Dua-Tara fu rapito di gioia nel ricevere il mulino d'acciajo. Si accinse subitamente all'opera di macinare il grano innanzi ai suoi compatriotti, che ballarono e mandarono grida di gioia vedendo la farina. Mi disse che ne aveva fatto una focaccia, e l'aveva cotta in una padella da frigare; poi la fece mangiare ai suoi compatriotti, che rimasero così convinti della verità di quanto aveva egli detto loro altra volta, assicurando che il grano poteva dare il pane. I capi reclamarono il grano che seminarono, e non hanno tardato ad apprezzare il valore del frumento. Nell'ultimo gennajo, ne ho veduto ch'era molto fitto e bellissimo; il grano alla sua maturazione era nudrito e fulgido; ciò che mi fece credere che il clima ed il suolo della Nuova-Zelanda saranno favorevolissimi alla sua coltivazione. Prima dell'arrivo dell'*Active*, Dua-Tara aveva risoluto di visitare Porto-Jackson col primo bastimento che facesse vela dalla Nuova-Zelanda per questa colonia, ad oggetto di procurarsi un mulino, delle zappe e alcuni altri utensili di cui aveva bisogno. Fu contento quando l'*Active* entrò nella baja, sperando che

vi potrebbe avere un trasporto; ma ricevendo il mulino che gli mandai col grano da seminare e gli altri articoli, cangiò d'avviso, e dichiarò che si sarebbe dedicato all'agricoltura per due anni consecutivi, da poichè aveva i mezzi di coltivare la terra e di macinare il suo frumento.

« Il celebre e potente capo Congui, zio di Dua-Tara, aveva allora gran desiderio di visitare Porto-Jackson. Siccome non aveva niun amico a Sidney che potesse servirgli d'interprete, suo nipote si decise di accompagnarlo. Mi raccontò questi, che le sue mogli, i suoi figli ed il suo popolo avendolo vivamente sollecitato a rimanere presso di loro, erasi sforzato a persuaderli che sarebbe di ritorno fra quattro mesi, ma che non avevano voluto crederlo, essendo penetrati dell'idea che l'*Active* non tornerebbe più. Il sacerdote aveagli significato che la sua prima moglie, se la lasciava, sarebbe morta prima che il bastimento fosse di ritorno. Quest'è la stessa donna che si appiccò il giorno dopo che Dua-Tara morì, a cagione del tenero attaccamento che aveva per lui. Rispose egli al sacerdote ch'era ritornato parecchie volte, e che tornerebbe anche questa. In conseguenza aveva preso congedo da' suoi, erasi imbarcato per la Nuova-Galles del Sud con suo zio ed un piccolo numero d'amici, ed era giunto ancora una volta a salvamento, in capo d'un mese, a Parramatta.

« Durante il suo soggiorno presso di me, lo vidi spesso assorto ne' suoi pensieri, e gli chiesi qual fosse la cagione della sua inquietudine. Ei mi rispose: « Io temo che la mia prima moglie sia morta o gravemente ammalata. » Quello che il sacerdote aveagli detto relativamente alla morte di sua moglie, nella sua assenza, aveva evidentemente fatto una grande impressione nel suo spirito, quantunque avesse per lo addietro passato circa tre anni nella mia famiglia, che in tutto questo tempo si fosse sempre mostrato ragionevole, e che in tutte le oc-

casioni fosse stato disposto a ricevere istruzioni religiose. Nulladimeno le nozioni superstitiose che aveva ricevute nella sua infanzia alla Nuova-Zelanda, aveano gettato profonde radici nel suo cuore. Aveva una grande confidenza in quello che il sacerdote aveagli detto, come nell'effetto delle sue preghiere.

« Durante i dieci ultimi anni della sua vita, Dua-Tara aveva sopportato ogni sorta di pericoli, di privazioni e di miserie che sia possibile di provare. Allorchè arrivai alla Nuova-Zelanda con lui ed il rimanente dei coloni, nel 1814, epoca del mio primo viaggio, il quale fu seguito da tre altri, sembrava avere egli ottenuto il grande scopo di tutte le sue fatiche, ch'era stato il soggetto costante de' suoi abboccamenti, cioè il mezzo d'incivilire i suoi compatriotti. Giulivo e trionfante, mi diceva allora: « Presentemente ho io introdotto la coltivazione del grano nella Nuova-Zelanda; in poco tempo la mia patria diverrà una contrada importante; potrò io trasportare del frumento a Porto Jackson, per cambiarlo con zappe, accette, vanghe, tè, zucchero, ecc. » Penetrato da quest'idea, faceva delle disposizioni col suo popolo per coltivazioni estesissime; aveva anche stabilito un piano per costruire una nuova città con istrade regolari, all'europea, in una bella situazione che dominava l'entrata della baja e le campagne adiacenti. L'accompagnai sopra quel punto; si esaminò il sito disegnato per la città, il luogo ove doveva essere la chiesa, e le sue strade dovevano tutte stare tracciate prima che l'*Active* facesse vela per Porto-Jackson. Nel momento stesso in cui doveva porre ad esecuzione tutti i suoi piani, venne gettato sul letto di morte. Non potei dunque trattenermi da un sentimento di sorpresa e di stordimento, vedendolo curvato sotto il peso della malattia, e durava fatica a credere che la bontà divina volesse togliere da questo mondo un uomo di cui l'esistenza

pareva di sì alto interesse pel suo paese, che sortiva appena dalla barbarie e dalle tenebre della superstizione più rozza. Senza dubbio aveva terminato il suo lavoro, e adempita la carriera ch'eragli assegnata, quantunque io credessi fermamente che non facesse che cominciarla! Quest'era un uomo dotato di fervida intelligenza, di discernimento sicuro, d'un giudizio solido e di un carattere esente da timori, e nello stesso tempo era dolce, affabile e grazioso ne' suoi modi. La sua fisionomia era espressiva, robusta la persona, e prometteva una vita lunga e bene impiegata. Al tempo della sua morte, Dua-Tara era nella forza e nel vigore dell'età, estremamente attivo e industrioso. Poteva avere ventotto anni. Quattro giorni circa avanti di morire, fu assalito da dolori d'intestini e di petto, accompagnati da difficoltà di respiro, e da una febbre forte. Riflettendo su questo avvenimento misterioso e funesto, sono condotto a esclamare come l'apostolo dei Gentili: « Quanto le saggezza e la conoscenza di Dio sono elevate e profonde! Come i suoi giudizi sono incomprendibili, e come le sue viste sorpassano ogni intelligenza! »

Nel 1808, il capitano Dalrymple, del bastimento *General Wellesley*, trovandosi alla baja delle Isole, ricevette dei servigi da un Inglese chiamato Bruce, maritato colla figlia d'un capo chiamato Tepai. Ma Bruce avendolo seguito nella sua traversata dalla Nuova-Zelandia nell'India, Dalrymple lasciò il marito a Malacca, e vendè la moglie a Pulo-Pinang. I due sposi pervennero a riunirsi e a ritornare alla baja delle Isole; ma quest'atto d'ingratitude e di perfidia diede ai Zelandesi una triste opinione della fede europea.

In agosto 1815, due legni, *Trial* e *Brothers*, furono attaccati dai Nuovo-Zelandesi presso del capo Mu-Ao. I bianchi ebbero i primi torti.

Nel 1816, Kendall aprì la sua scuola.

In marzo 1816, il brik americano l'*A-*

gnès avendo approdato nella baja di Toco-Malon, tre uomini del suo equipaggio furono uccisi, e gli altri dodici, ch'erano Inglese o Americani, accoppiati, arrostiti e mangiati, tranne uno chiamato Rutherford, inglese di nascita, che diventò capo a sua volta. Rutherford piacque a Emai, potente capo; lo fece punzecchiare, ed ebbe parecchie avventure, di cui diede la relazione al suo ritorno in Europa, ove si salvò dopo molte vicissitudini ed una cattività di dieci anni.

Liddiardo Nicholas, cittadino della Nuova Galles del Sud, vi si portò nel 1817; la sua relazione dalla quale l'autore d'una buona compilazione, intitolata *New-Zealanders* (1), ha scielto lunghi e numerosi pezzi, è, a nostro dire, l'opera più notevole che sia ancora comparsa su quella parte del globo.

Nel 1817 Tuai e Titari s'imbarcarono per Londra ove passarono dieci mesi nelle scuole della Società delle missioni. Ecco alcuni particolari notabili sul primo.

Tuai erasi già arruolato alcuni anni addietro coll'equipaggio del legno baleniere il *Phenix*, capitano Parker; questo legno si trovò un giorno a tre giornate di cammino della Nuova-Galles del Sud. Il capitano, Tuai e quattro uomini montarono un canotto: aveano essi ucciso una balena, e prima che avessero cominciato a tagliarla, se ne presentò un'altra. In conseguenza, seguendo la loro abitudine, misero una bandiera sulla balena morta per segnalare, e si posero all'inseguimento dell'altra. Il capitano riuscì a lancia il rampone, e Tuai comandava al canotto di spingere indietro; ma il capitano volle colpire la balena una seconda volta. Tuttavia sarebbe stato pro-

(1) Londra, Carlo Knight. L'autore ha egualmente fuso in quest'opera il racconto dell'inglese Rutherford ed il viaggio del Zelandese.

dente di seguire l'avviso di Tuai, poichè mentre gli si lanciava il secondo rampone, il mostro marino elevandosi al disopra dell'acqua, con un rovescio della coda fece il canotto in pezzi, e nello stesso tempo ferì il capitano nelle gambe. Subitamente i quattro uomini guadagnarono la balena morta, distante da circa due miglia e mezzo. Il legno trovavasi allora quasi fuor di vista, lontano da quindici a venti miglia. Ma Tuai, non potendosi risolvere di lasciare il suo capitano in sì crudele posizione, afferrò all'istante uno dei graffi del canotto, pigliò il capitano pei vestiti, e riuscì a deporlo sopra uno dei frantumi. In seguito fece una specie di zattera coi frammenti del canotto che riunì con corde, e vi pose sopra il suo amico ferito; colla sua camicia ed il resto de' suoi vestimenti, fasciò le membra fratturate il meglio che poté; alzò un segnale sulla zattera, prese il capitano per mano, gli desiderò coraggio e nuotò verso la balena morta. Quando giunse, trovò i quattro uomini quasi estenuati; poichè non avevano potuto montare sul pesce atteso che la pelle era troppo scivolante. Ma trovato che Tuai portava un coltello appeso al collo con una corda; con questo coltello, fecero dei buchi nella pelle, che gli aiutarono a salire. Due ore dopo, il mare era perfettamente in calma; il bastimento mandò un canotto a raccogliarli, come pure il povero capitano. Questi si ristabilì, e ricompensò Tuai della sua felice condotta.

In parecchie occasioni tanto in mare che in terra, la salvezza di Tuai non fu rattenuta che ad un filo. Porta varie cicatrici sul corpo, e una volta è stato traversato da un colpo di lancia.

Quest' intrepido Zelandese diceva a Marsden che i suoi compatriotti non potevano credere che fosse lo stesso Dio che ha fatto essi ed i bianchi. Infatti, quando i missionari dicevano loro che non havvi che un solo Dio, impiegavano diversi argomen-

ti per dimostrare che ciò non può essere. Ecco un'epistola dei due capi neo-cristiani ch'erano stati in Inghilterra sul brik inglese il *Kangaroo* ad oggetto di raccogliervi nozioni utili per l'incivilimento della loro patria, e che tornarono a Porto-Jackson sul *Baring*. Il loro stile singolare ci sembra simile a quello dei selvaggi di tutti i paesi, che esprimono idee semplicissime, seguendo la sintassi d'un linguaggio egualmente semplice, in una lingua straniera di cui la sintassi è complicata a proporzione dell'incivilimento in cui è giunto il popolo che la parla.

Lettere di Titari e di Tuai (1), al segretario della società, scritte da questi indigeni, al loro ritorno dall' Inghilterra alla Nuova-Galles del Sud.

Parramatta, 12 luglio 1819.

« Mio caro padre ed amico Sig. Pratt.

» Io vi ringrazio, voi siete gentile con me. Spero tutta la vostra famiglia benissimo. Titari molto bene.

» Il *Baring* tocca a Madera. Noi andiamo tutti a terra, dormiamo a terra. La mattina, prima di colazione, tutti andiamo un poco a cavallo, montiamo una collina altissima. — Visitar grande, bella chiesa. — Grande candela e cassetta, come la cassetta dei missionari. — L'uomo mi chiese di mettere del denaro nella cassetta per Vergine Maria. — Poi discendiamo; facciamo una buona colazione.

— Popolo curiosissimo, popolo portoghese. Incontriamo in seguito capitano Lamb; conduce Tuai e me alla casa del governo. — Molti aranci. — Molti limoni. —

(1) Tradotto dal *Missionary register*, 1830.

Molto vino. — Andiamo a bordo; mattina seguente alla vela.

» Passiamo la linea. Sig. Neptune viene a bordo. Si fa la barba a ciascuno con un pezzo di ferro. Ciascuno tuffato in una tinozza d'acqua.

» Quando vicino al capo di Buona Speranza, molto vento. Soffia fortissimo. Grossissimo mare. Solamente due vele spiegate. Grandi movimenti. Domenica mattina l'antenna di trinchetto rompe; buonissimo falegname a bordo la ripara, ella torna al posto. Qualche volta nove nodi.

» Bentosto presso della costa dell'Australia. — Vento contro noi. — Non potere avvicinar terra. — Resta pochissima acqua. — Noi contentissimi di cogliere la terra della Tasmania. — Andare nel porto. — Andare ciascuno a sua volta vedere il governatore. — Io conosco lui già. — Belle patate. — Buon castrato. — Buon manzo. — Condannati assai contenti. — Molto cai-cai (1).

» Lunedì mattina il vascello fa vela. — Soffia fortissimo. — Buon vento viene. — Capitano Lamb canta: « Contrabasso per tutto. » E noi facciamo vela. — E noi vediamo Sidney. — E noi ancoriamo il bastimento.

» Andiamo a terra nel canotto del capitano Pepper. Tutti gli amici della Nuova-Galles del Sud contentissimi di vederci. — Io felicissimo di vedere il mio amico Marsden, e tutta la sua famiglia star bene e molto contenta di vederci.

» Andiamo ben presto alla Nuova-Zelandia; Marsden ci va con noi. — Sei uomini del mio paese a Parramatta. — Carlo Marsden, andando in Inghilterra, a imparare ad essere un dottore. — Buonissimo giovane. — Appassionatissimo per montare a cavallo.

» Date il mio tenero affetto alla signora

Pratt e a tutta la vostra famiglia, ai signori Biekersteth, alla signora Garnon, e a tutti i missionari amici in Inghilterra.

» Vi ringrazierò di pregare per me e i miei poveri uomini del paese. Io prego Gesù Cristo di farmi un buon giovaue, e di perdonare i miei peccati. Io prego Gesù Cristo di ritirare il mio cuore cattivo. Dio vi benedica.

» Per parte del vostro giovane amico.

» Titari. »

Parramatta, 12 luglio 1819.

« Mio caro amico Pratt.

» Io sono giunto in buona salute a Parramatta. Ho trovato il mio caro amico Marsden e tutta la sua famiglia ben portante. — Contentissimi di vedermi.

» Marsden va con noi alla Nuova-Zelanda, sul brik americano *General Gates*. Io spero che tutti i miei compagni saranno cortesi a lui, lo stesso che gl'Inglesi sono stati cortesi per me, quando sono stato in Inghilterra.

» Ebbimo un passaggio passabilmente buono. — Capitano Lamb qualche volta affabilissimo. Il nostro cai-cai (2) e la nostra acqua erano in breve verso la fine. — Vento diritto nei nostri denti. — Non potere avvicinarsi alla terra. — Per giorno solamente una pinta e mezzo d'acqua ogni uomo. — Io obbligato a lavarmi la faccia con l'acqua salata.

» Io posso dire tutti i comandamenti, e dire un poco di Giuseppe e de' suoi fratelli. Io mi ricordo la casa dei miei missionari e tutti i gentili signori e signore.

» Date il mio tenero affetto alla signora

(1) Mangiare.

(2) Mangiare.

Pratt e tutta la famiglia, ai signori Bickersteth, ai signori Cooper, e a tutti i signori del comitato.

« Io vado a casa, e impegnerò i miei compatriotti di aiutarmi a fabbricare una chiesa e delle case. Marsden mi dice, che sarò ispettore dei lavoranti.

« Il mio giovane amico Carlo Marsden, vi porta la mia lettera. — Egli se ne va col *Surry*, capitano Lane, tutto giusto pronto a far vela.

« Date pure il mio tenero affetto a Mortimer, Eyton, King, Langley, e tutte le loro famiglie, e tutti i buoni amici. Io spero che tutti gli amici pregano per me. Io prego per voi. Dio vi benedica.

« Per parte del vostro affezionato amico

Tommaso Tuai. »

Nel 1819 e negli anni successivi, Congui, capo di Chidi-Chidi, uno dei più valenti guerrieri della Nuova-Zelanda, si distinse colle sue azioni contro Coro-Coro ed altri rivali. Il suo più degno avversario fu Mundi-Temarangai-Panga, capo del Cai-Para, uomo passabilmente giusto. È da notarsi che, nelle guerre, il terribile Congui fu uno dei capi che ridusse più prigionieri alla schiavitù, in cambio di ammazzarli e mangiarli, metodo spesso più usato dell'altro. Una nipote di Temarangai, uno dei capi di Toe-Ame, essendo presa e venduta da certi Inglesi ad un capo di Viti Anga, chiamato Varu, questi, in conseguenza d'una rissa, uccise la sua giovane schiava e la fece mangiare ai suoi amici. Terribile insulto fatto alla famiglia. Non avendo trovato Temarangai il mezzo di vendicarsi che dopo sedici anni, dall'avvenimento, dissimulò tutto tanto tempo. Allora attaccò egli Varu, uccise suo padre e quattrocento de'suoi guerrieri, che perirono principalmente dalla moschetteria in una battaglia regolata. Frattanto avendo Varu chie-

sto grazia a Temarangai, questo capo gli rese sua moglie ed i suoi figli ch'erano prigionieri, e i vincitori si regalarono per tre giorni della carne dei nemici morti; poi volsero coi loro prigionieri verso la baja delle Isole.

Nel 1820, Riccardo Cruise, capitano nell'ottantaquattresimo regimento di fanteria, comandante il distaccamento imbarcato sul bastimento che portava Marsden nel suo terzo viaggio, dimorò dieci mesi alla Nuova-Zelanda. La sua relazione porta l'impronta della verità, e dà alcuni utili particolari sui costumi dell'indigeni di quella gran terra. Era in quel tempo che Pomare, di cui il vero nome era Vetoa, capo di Matu-Uvi, e nipote di Tuai, diventato capo della baja Carachi, per la morte di suo zio Caipo, conquistò una parte dell'isola fino allo stretto di Cook. Tuai, divenuto capo di Paroa, chiamava Pomare il *Panapati* (Bonaparte) della Nuova-Zelanda, come era stato chiamato Ii, di cui abbiamo già parlato alla pag. 139, terzo volume dell'*Oceania*.

Duperrey, comandante la *Coquille*, comparve nella baja delle Isole il 4 aprile 1824. Durante un riposo di quindici giorni, ebbe coi Nuovi-Zelandesi relazioni di natura molto amichevole. Giulio di Blossville, che faceva parte di questa spedizione, pubblicò delle osservazioni interessanti su quel paese. Duperrey sbarcò il missionario Clarke e la sua famiglia, come pure due isolani, uno dei quali era nipote del capo Congui.

Da lungo tempo l'ambizioso Congui era in istato di guerra con parecchi capi suoi rivali. Nel 1825 fece prigioniero Mundi-Panga, il più valoroso de'suoi avversari, lo uccise e lo divorò con gioia feroce. Ma avendo provato alcuni rovesci, si abbandonò ad un valoroso rammarico, aumentato dall'infedeltà di due mogli, una delle quali venne immolata per suo ordine.

Essendo stato gravemente ferito Congui in uno di questi combattimenti, i mis-

sionari mandarono i loro effetti preziosi a Porto-Jackson; poichè, quantunque Congui avesse per loro poca considerazione, e specialmente dopo il suo viaggio in Inghilterra, ove aveva saputo che non appartenevano alla casta nobile, essi non s'erano mantenuti fino allora che all'ombra del suo nome.

La scena seguente, suscitata, nel 1826, ai missionari di Paia dall'arichi Toi-Tapu, e ingenuamente raccontata dalla signora Williams, moglie d'un missionario, dà un esempio degl'inconvenienti che gli Europei avevano spesso a provare fra i selvaggi turbolenti della Nuova-Zelanda.

« Un capo importantissimo, chiamato Toi-Tapu, che risiede a due miglia circa di qui, ha messo a soquadro tutta l'abitazione. Invece di bussare alla porta, come il solito, per essere introdotto, saltò per di sopra la palizzata, fatta di *tai-hepa*, o di piccoli pinoli di legno. Fairburn gli disse che era un *tangata-kino* (un uomo cattivo); ch'era venuto, scalando la palizzata come un *tangata-tae-hae* (un ladro), e non già come un *rangatira* (un *gentleman*). All'istante il capo si pose a tremolare, saltellare come un pazzo, e attirando intorno a se i vicini colle grida, e collo strepito che faceva. Agitava il suo *merè* (istrumento da guerra di pietra verde (1), e che ciascuno di essi porta nascosto sotto la sua stuoja) e brandiva la sua lancia saltando come un gatto, e dirigendola con furore contro Fairburn. W. Williams gli disse che si comportava malissimo, e ricusò di toccargli la mano; il selvaggio, poichè tale appariva veramente allora, si spogliò per combattere, non tenendo addosso che una semplice stuoia simile a quella che portano le fanciulle. Williams e Fairburn lo guardarono con una indifferenza marcata; quando essi se ne andarono, egli sedette per prender

fiato; e siccome quei due signori si dirigevano verso la spiaggia, uscì dal giardino.

» Quando Williams tornò, vide alcune stuoie stese per terra, che giudicò appartenere a Toi; le gettò fuori, chiuse la porta, e andò in fondo della casa. Poco dopo, quest'uomo furioso accorse dalla spiaggia, e strappando una lunga pertica, battè alla porta. Vedendo che resisteva a' suoi sforzi, saltò di nuovo la palizzata, e ricominciò i suoi gesti selvaggi; quando Williams comparve, gli volse contro la lancia. Senza porvi mente, Williams s'avanzò verso quel selvaggio; ma quantunque tremante di rabbia, non gettò la sua lancia contro di lui. Disse ch'erasi ferito un piede saltando sulla palizzata, e chiese un *utu* o pagamento per la ferita. Siccome gli si rispose che non ne avrebbe, si rivolse verso il magazzino; e s'impossessò d'una vecchia pentola di ferro, a modo di *utu*. Volle saltare sopra la palizzata, ma il peso del vaso ne lo impedì, e si diresse verso la porta. Allora Williams gli si slanciò sopra; gli strappò di mano la pentola, e si appoggiò col dorso alla porta onde impedire che fuggisse, chiamò anche taluno che trasportasse la pentola che Toi tentò varie volte di riprendere. Nello stesso tempo costui agitava il suo *merè* e la lancia con gesti furiosi, mentre Williams teneva le braccia ineroicizzate, guardandolo in modo che annunciava una resistenza fredda e determinata. Siccome io guardava dalla finestra con un vivo sentimento di timore quello che succedeva, questa scena mi fece sovvenire quella d'un uomo che, attaccato da un toro selvaggio e furioso, fissò arditamente gli occhi su quella bestia feroce, e la tenne così a bada. Sopraggiunto il nostro fabbro, e impossessatosi della pentola, spiuse Toi per le spalle. Ma anche cedendo, costui continuò le minaccie; in onta alla sua statura gigantesca, la sua agilità era sorprendente; correva qua e là, colla lancia in mano, come un fanciullo che giuoca alla frusta. In simil caso, i

(1) Diaspro.

guerrieri della Nuova-Zelanda saltano sul fianco, battendosi le anche, e battendo col piede in misura e con gesti spaventevoli; ora si fermano improvvisi, ora siedono sulle calcagna, col petto gonfio ed ansante con forza, come per eccitare la loro rabbia all'ultimo grado di violenza, prima di dare il colpo fatale.

« Fairburn tornò al momento in cui Toi sedette per riprender fiato, e parlarono lungamente ancora: Toi reclamò il suo *utu* e dichiarò che rimarrebbe là tutto il giorno, il domani, e cinque altre giornate ancora; che impegnerebbe un gran combattimento, e che la domane, « dieci, dieci, dieci, e poi dieci uomini, alzando in aria le braccia ad ogni volta, arriverebbero, darebbero fuoco alla casa, e brucerebbero il magazzino. » Quando i Williams e Fairburn poterono dire una parola a lor volta, gli risposero: « Che significa questo, signor Toi? voi ciarlare molto, voi scherzate, signor Toi. »

« Durante la preghiera, rimase più tranquillo seduto dietro la casa, presso il fuoco degl' indigeni, cioè di quelli che ci erano affezionati; sua moglie, alcune persone dei due sessi ch'erano venute con lui, Apu, moglie di Varachi, uno dei nostri solidi amici, ed altri, guardavano per la finestra, e uno o due capi sedettero nella camera. Tecoche, nostro capo, era assente.

Dopo le preghiere, Toi tornò alla finestra, e senza cerimonie, pose sopra la gamba per mostrare il piede e chiedere l'*utu* pel poco sangue che ne usciva. Williams gli disse d'andarsene, e di ritornare l'indomani come un *gentleman*, di battere alla porta come i signori Tecoche, Vatu, Uroto, Varachi, ecc., e che allora gli direbbe: « Come state signor Toi-Tapu? » e che lo inviterebbe a far collazione con noi. Rispose questi che aveva troppo male ai piedi per poter camminare; rinnovò la sua intenzione di rimaner là parecchi giorni, e di bruciare la casa; dopo aver parlato qualche

tempo, entrò di nuovo in una collera spaventevole. I nostri amici, nel guardare per la finestra, mi dirigevano spesso la parola, e gridavano uno dopo l'altro: « Eh! madre (quest'è il titolo che le fanciulle e le donne del paese danno per amicizia alle mogli dei missionari) *Aire! mai* (venite), *apopo* (domani vedrete un gran fuoco; la casa — oh sì! — i figli morti — tutti morti — un gran numero d'uomini — un gran combattimento — molti moschetti). »

« Williams rientrò in casa, mi pregò di coricarmi, chiuse le finestre, e raccomandò al fabbro di vegliare accuratamente. I capi, nostri amici, s'involsero nelle loro stuoie foderate, e andarono a dormire sopra mucchi di *taihepa*. Mentre ci mettevamo a letto, Toi cominciò a cantare, o piuttosto a urlare in tuono lugubre certe parole, e Fairburn ci spiegò che lo faceva per gittare un incantesimo sopra di noi; poichè questo disgraziato, vittima della superstizione e schiavo di Satanasso, immaginava con tal mezzo di rendere la nostra morte infallibile.

« Fummo svegliati assai per tempo dalle grida di Toi e d'altri indigeni, che non cessarono di sopravvenire fintantochè la nostra abitazione non fu circondata del tutto. Prima di collazione, Williams era stato costretto di spingere con forza Toi fuori della corte, perchè in un trasporto di rabbia, aveva afferrato un povero capretto. A collazione aveva io preparato del tè per varii nostri amici, e, curiosi di vedere come Toi lo ricevesse, gliene mandammo una pinta piena fuori della porta, ove era seduto per terra con gravità taciturna, circondato da una folla de'suoi partigiani, che s'erano adunati pel combattimento. A traverso della palizzata, lo vedemmo bere il suo tè, ed io sperai che ciò potesse rinfrescarlo; ma non tardò a saltellare di nuovo nella corte con parecchi guerrieri con faccie orrende, armati di lance, d'accette d'armi, e taluni di moschetto.

« Le nostre fanciulle del paese erano tutte fuori; la signora Fairburn ed io eravamo prigionieri in casa nostra, e le finestre furono tutto il giorno mascherate dalle teste dei selvaggi che guardavano in casa. Ne fui ben presto annojata; faceva estremamente caldo, ed eravamo prive dell'aria aperta, ed i nostri poveri figli cominciavano a languire per mancanza d'aria e di libertà.

« Verso cinque ore, Williams, che erasi trasferito in mezzo agli indigeni, venne alla finestra della camera da letto, e ci disse che tutto era più tranquillo, e che i selvaggi si disperdevano. In conseguenza feci passare due dei ragazzi dalla finestra; ma non ancora i lor piedi toccavano terra, si udirono tutto ad un tratto dei violenti colpi, che parevano applicati dietro il magazzino; ci fu detto che si voleva aprire una breccia a traverso dei muri di legno. I ragazzi furono riposti in fretta nella stanza, e Williams corse sul terreno. Il tumulto ed i clamori divennero grandissimi. I fanciulli erano persuasissimi che i selvaggi ucciderebbero il padre loro. Essendo seduta in mezzo della camera da letto con un fanciullo al seno e gli altri tre intorno al collo, vidi dalla finestra della sala un uomo puntare il fucile verso la casa, pronto a fare uno sforzo per entrarvi, e mio marito gittarsigli davanti. Allora i miei timori furono estremi; peraltro conservai abbastanza coraggio per resistere alle sofferenze che mi laceravano l'anima in quel terribile momento. Questi cari bambini piangenti caddero in ginocchio, e recitarono con me una preghiera ispirata dalla costanza. Lo strepito continuò: i selvaggi scossero parecchie volte le nostre deboli pareti di legno, ma la casa resistè, ed i fanciulli divennero più tranquilli. Volsi rassicurare il maggiore, col dirgli che parecchi degli indigeni erano nostri amici, e che cercherebbero di salvare il papà. « Oh! mamma, esclamò il fanciullo, questi nostri amici sono bene spaventevoli creature! »

Oceania, T. III.

« Le donne al di fuori proibivano l'accesso dalla finestra, gridando di tratto in tratto: *Eh modder, eh modder! te na ra co coe modder!* (madre! madre! coraggio, madre!). Alla fine, Apu venne a mostrarci la sua buona e affettuosa faccia, annunciandomi che il combattimento era finito per la giornata; che tutti gli uomini erano partiti, e ch'ella erasi valorosamente battuta per noi; poichè anche le donne combattono, alla Nuova-Zelanda. Apersi di buon cuore la porta per lasciar entrare Williams, che ci disse esser tutto finito. Questa seconda lite era stata del tutto distinta dalla prima. Durante l'ultimo affare, Toi era rimasto in riposo, e predicava anche in qualche modo per noi. Per compiacere i voti riuniti dei capi nostri amici, la pentola in questione gli fu data, ed egli se ne tornò a casa sua. »

Il legno baleniere inglese *Mercury*, essendo sbarcato nella baja delle Isole nel 1826, i selvaggi lo sorpresero, lo saccheggiarono, e l'equipaggio durò molta fatica a salvarsi.

Il capitano Dillon vi comparve due volte nel 1827, e seppimo da lui la morte del capo Bomare, che fu abbattuto da una palla e ammazzato a colpi di mere. Dillon era ancora in quei luoghi, quando i nemici di questo capo ne divorarono il corpo, e conservarono la testa insieme a quella di suo figlio maggiore, dopo averle condizionate giusta il metodo del paese.

Il 12 marzo 1827, l'*Astrolabio* comandato da D'Urville, approdò nella baja delle Isole, presso gli avanzi del villaggio rovinato di Paroa, dopo avere compiuto sulle coste della Nuova-Zelanda la ricognizione d'uno sviluppo di trecento cinquanta leghe di coste e d'altri lavori idrografici che non sapremmo troppo lodare.

« Dacchè gli indigeni, attirati dalla presenza dell'*Astrolabio*, avevano innalzato una specie di villaggio sulla lunga spiaggia di sabbia più vicina, le nostre comunica-

zioni con essi erano attivissime, dice de Sainson, ma cessavano sempre agli ultimi raggi del sole. Rinchiusi a bordo ogni sera, potevamo scorgere a terra molti movimenti; all'avvicinarsi delle tenebre, si accendevano grandi fuochi: numerosi crocchi si formavano intorno ad essi, e senza dubbio queste scene della sera erano animatissime; poichè la brezza portava fino a bordo le risa, le grida ed i canti della spiaggia. Gaimard mi manifestò il desiderio che aveva di conoscere più da vicino le abitudini notturne dei nostri vicini; io partecipava vivamente a questa curiosità: Faraguet si unì a noi; ed il comandante avendo posto a' nostri comandi la piccola baleniera, fummo portati a terra, il 20 febbrajo, al cader della notte. Non avevamo verun' arma, alcun' oggetto che potesse eccitare il timore e la cupidigia dei selvaggi; solamente, per un giocondo accidente, Gaimard si trovò munito d'una candela di cera fina, e noi ridevamo anticipatamente del progetto d'accendere all'aria aperta, su spiaggia sì lontana, quella cera lavorata a Parigi pel lusso delle nostre sale.

» Al nostro sbarco sulla sabbia, fummo accolti da grida di gioia, e da carezze incredibili, maggiormente allorchè i selvaggi videro il canotto riprendere il largo, e abbandonarci fra loro. Ci stringevano le mani ripetendo *capai*, e ci convenne ben soffrire delle applicazioni di naso che schiacciavano i nostri; poichè così è che si abbracciano alla Nuova-Zelanda. Più di cento indigeni si affollarono intorno a noi; ed in pochi minuti fummo separati. Ci allontanavano a poco a poco dal villaggio, ed i gruppi che ci attorniavano, ci conducevano verso l'estremità della foresta, nel luogo in cui un ameno ruscello, fuggendo dal seno dei boschi, traversava la sabbia per unirsi al mare. Io non iscorgeva più la truppa che accompagnava Gaimard; Faraguet era pure scomparso; quanto a me, stretto da vicino

dalla mia strepitosa scorta, aveva già fatti alcuni passi sotto gli alberi, ove l'oscurità diveniva più fitta, allorchè un uomo di aspetto venerabile, portommi la mano al collo, e ne staccò senza cerimonia la cravatta di seta che lo fasciava. Nella mia posizione, non aveva titolo di reclamare contro le maniere libere del vecchio; mi prometteva anche di lasciar passare in suo possesso tutto il mio vestito una cosa dopo l'altra, se quest'era la sua fantasia; ma quanto mi sono pentito d'aver giudicato troppo leggermente un onesto selvaggio! Lungi dal pretendere di spogliarmi, come poteva attendermi, mi offri subitamente, in cambio della cravatta, un oggetto di qualche prezzo per lui, suppongo, giacchè quest'oggetto era sua figlia.

» Ell'era giovanissima; capelli neri e inanellati le scendevano sul fronte, e nascondevano due grand'occhi scintillanti di vivacità; la sua grazia ancora infantile, non aveva alcun' arte; l'unico suo vestito consisteva in alcune foglie di *phormium*, velo poco discreto tolto alle piante della riva. Il padre diventava pressante, e la mia posizione era realmente critica; ma nel prendere la mano della fanciulla, mi accorsi che piangeva; le grazie, si dice, sono amabili anche nel pianto; non fu peraltro del tutto così della giovane selvaggia. Non fui più allora colpito che dall'abuso del potere orribile di cui il padre si rendeva colpevole; tentai anche di sgridarlo; ma non vidi che il mio sermone producesse grande impressione sul suo animo, poichè raddoppiava le preghiere verso di me, e, bisogna dirlo, le minacce contro sua figlia. Vedendomi per altro inflessibile, offrì di rendermi quella preziosa cravatta, alla quale aveva voluto mettere un così alto prezzo. Questo tratto d'onestà gliene valse il possesso; io gliela diedi come un pegno di stima. Ei l'accettò con gioia; sua figlia si pose subito a ridere, e disparvero ambidue fra gli alberi. Io mi trovai allora solo; poichè, durante il

mie colloquio col vecchio; tutti gli altri avevano avuto la discretezza di ritirarsi.

« I nostri Zelanesi non erano però sempre così discreti; giacchè non lungi dal ruscello di cui ho parlato, una numerosa unione d'indigeni manifestava una tumultuosa gaiezza, con risa e gesti approvatori. Tale fu a un tempo il gioviale clamore che innalzossi nell'Olimpo allorchè le insidie gelose di Vulcano abbandonarono due amanti sorpresi alle risa degli dei assembrati. A parte gli agguati e lo sposo irritato, la scena strana che succedeva allora, richiamava in ogni punto quello scandalo famoso della mitologia. La candela portata dall'*Astrolabio*, tenuta da un bravo guerriero, colorava coi suoi raggi vacillanti venti teste espressive, e dava forme fantastiche a un quadro degno di Callot o di Charlet. Ma all'improvviso tutto rientrò nell'oscurità. L'uomo che teneva la candela, rapito da quella dilettevole invenzione, non aveva potuto resistere al desiderio d'appropriarsela; e soffiato sopra, aveva preso la fuga verso la foresta, lasciando i curiosi in un singolare disordine.

« Frattanto, sulla spiaggia i fuochi erano accesi, e da tutte le parti si facevano gli apparecchi per la cena. Ci avvicinammo tutti tre ad un circolo, in cui ci si fece largo, e bentosto la nostra presenza attirò la maggior parte degli abitanti, che voleano godere della nostra vista. I selvaggi erano accosciati sulla sabbia; certuni mangiavano del pesce crudo seccato al sole; altri pestavano delle radici di felce in piccoli truogoli di legno. Allorchè hanno ridotto questa radia in filamenti, ne formano delle palle che tengono in bocca fintantochè ne abbiano spremuto tutto il succo. I nostri ospiti non mancarono d'offerirci la nostra porzione di quel pasto frugale; e vedendoci poco solleciti d'accettare, parecchi fra essi spinsero la previdenza fino a masticare d'avvantaggio dei pezzi di pesce, che ci presentavano in seguito sul palmo della mano.

« Dopo cena vennero le canzoni gravi e monotone degli indigeni; noi rispondevamo loro coll'aria *Enfants de la France*, con parecchi dei nostri gran canti patriottici, e col coro di *Robin des Bois*. I selvaggi parvero contentissimi di noi. Si provarono anche i loro organi, facendoli pronunciare un gran numero di nomi propri francesi; la massima parte erano singolarmente storpiati, ma alcuni ripetuti esattamente. Era un piacere vago per noi di far ripetere agli echi della Nuova-Zelanda dei nomi illustri che fanno appo noi la gloria delle armi, della tribuna e della scena. Non si può avere un'idea di qual diletto si circondava nella nostra situazione la più leggera memoria che richiamava la patria.

« La serata scorre gaiamente. Quando giunse l'ora del sonno, i selvaggi ci offerirono di entrare nelle loro capanne; ma ci astenemmo bene d'accettare la loro proposizione: Le capanne della Nuova-Zelanda sono alle appena tre o quattro piedi; bisogna entrarvi strisciando; e ne esala quasi sempre un odore estremamente fetido. Abbiamo preferito di stenderci sulla sabbia, a piè d'un arboretto che limitava la spiaggia: ma non vi si trovò riposo. Con nostro gran dispiacere, certo numero di selvaggi venne a tenerci compagnia, ed ebbimo la compiacenza di servir di guanciale a quei signori, che trovarono comodo di appoggiare le loro teste sulle nostre membra distese. In qual guisa dormire in mezzo ai ronfamenti ed ai movimenti continui di simili vicini! . . . Bisogna aggiungere anche che tormentati da insetti di cui sono abbondantemente provveduti, si grattavano in modo orribile. Un sibarita sarebbe morto di dolore nella nostra posizione.

« Verso due ore, una grossa pioggia ci fece abbandonare il posto, e andammo a salvarci sotto le bande d'una piroga, che era stata tirata a terra. Il mare era brutto; ed il vento soffiava molto forte; si attese il

giorno un poco più tranquillamente, perchè i selvaggi ci aveano lasciati, per trovare un asilo migliore del nostro. A cinque ore ci si mandò un imbarco; nell'avvicinarsi alla costa, un'ondata lo riempì, ed i marinari rovesciati, caddero in acqua. Si durò fatica a vuotare il canotto e tirarlo in terra; i selvaggi ci aiutarono con molta compiacenza in quest'operazione, a malgrado della pioggia che cadeva a torrenti. Finalmente, a sei ore salimmo a bordo, ove il nostro acconciamento eccitò il buon umore dei nostri camerata. Pesti dalla pioggia, coperti di sabbia e di fango, avevamo bisogno d'alcune ore di riposo per riparare le fatiche d'una notte, cui peraltro non ci rammaricammo d'aver così passata. »

La bella ricognizione che ha fatto Darnont d'Urville di quella vasta regione, separata dai nostri paesi dall'intero diametro del globo, ed i suoi lavori idrografici su quelle isole, hanno sorpassato, a nostro credere, quelli che i suoi più illustri predecessori hanno lasciato su tanto importante contrada. D'Urville sembra confermi la valutazione di settemila piedi che Simonoff ha dato al picco Egmont (*puche e opapa*), che assomiglia altronde al picco di Tenerife. Devonsi a de Sainson, disegnatore di questa spedizione, artista osservatore e intelligente, dei ritratti degli indigeni d'una perfetta rassomiglianza, e che abbiamo fatto copiare (ved. tav. 175, 176 e 183).

Poco tempo avanti l'arrivo alla Nuova-Zelanda della spedizione cui comandava D'Urville, corse voce che i Francesi erano per impadronirsi di quella gran terra. Tredici capi, tra gli altri Temarangai e Patu-One, firmarono una petizione al re d'Inghilterra, per mandare forze contro gli uomini terribili della tribù di Surville e di Marion. Il dotto navigatore, che vide la petizione, ne rise molto, come ognuno crederà; ed attribuì la pia astuzia ai missionarii anglicani.

Del resto il capitano Wallis aveva rap-

presentato questa commedia a Taiti, Vati-couver ad Aua, Parker a Nuca-Iva, e gli impiegati della compagnia Inglese a Canton l'aveano ripetuta, nel regno del grande imperatore Napoleone appo i Chinesi e dei Portoghesi a Macao, e poi Portoghesi soli a Goa (India), ed erano riusciti in quest'ultima città al punto di porvi una guarnigione inglese, come abbiamo saputo sopralluogo. Queste finzioni sono assurde pegli uomini ragionevoli: i Chinesi non ne furono ingannati.

Pochi giorni dopo la partenza dell'*Astrolabio*, il celebre capo Congui perì a Vangaroa nel pa di Pinia che abitava dopo di averne fatta la conquista. Una palla lo arrestò in mezzo a' suoi trionfi, e tutta la popolazione vicina a Vangaroa fu sterminata. Fu in qualche modo una rappresaglia della perfidia con cui quel popolo aveva trucidato nel 1820 l'equipaggio del *Boyd*, bastimento inglese comandato dal capitano Thompson, uomo vile, brutale e crudele, che aveva provocato la vendetta dei Zelandesi facendo frustare indegnamente Taara, figlio d'uno dei capi principali di Vangaroa, e conosciuto più tardi sotto il nome di Giorgio.

Ecco alcune particolarità curiose intorno alla morte ed ai funerali di Congui. Quando Patu-One ed i suoi giunsero al pa di Pinia, lo trovarono in tale stato di debolezza che ne furono assai afflitti. Dopo essersi trattenuti molto tempo per rendergli i loro omaggi, volevano ritornarsene, quando Congui fu preso tutto ad un tratto da un male repentino; allora risolvettero di aspettare il risultato della crisi. Dalla grande debolezza vedendo che si avvicinava la morte, Congui disse a' suoi amici: « Morrò presto, ma non oggi. » Domandò la sua polvere da cannone, e portata che fu, soggiunse: « *Cao ora cutu*, questo va bene per voi, » indirizzandosi a' suoi figli. Nello stesso giorno, 15 marzo, legò a' suoi figli le sue *mere* o scuri, i suoi schioppi, il giaco

di maglia che aveva ricevuto dal re Giorgio IV. Dopo aver disposti i suoi affari, parlò della condotta degli indigeni dopo la sua morte, ed assicurò che secondo ogni apparenza si condurrebbero con amicizia verso quelli che gli sopravvivevano, dicendo: « *Co vai ma te ai chi a cu tu? cau!* Chi sarà quello che vorrà mangiarvi? nessuno! »

Impiegò i suoi ultimi momenti nella mattina del 16 del corrente ad esortare i suoi compagni a distinguersi pel coraggio ed a respingere ogni specie di forza, per quanto grande fosse, che tentasse di marciare contro di essi. Dichiarò che quella era l'unica soddisfazione, *utu*, che esigeva: il che supponeva che gli si avesse fatta la domanda seguente: « Chi è quello che bisognerà uccidere in soddisfazione della tua morte? » Quest'uso abbominevole di onorare i morti con sacrificii umani esiste ancora nella Nuova-Zelanda. Le sue labbra spiranti proferivano queste parole: « *Chia toa, chia toa*, siate prodi, siate prodi! » Appena Congui ebbe esalato l'ultimo fiato, tutti i suoi amici del pa di Pinia incominciarono a tremare sul loro conto, perchè non sapevano se gl'indigeni di Conchi-Anga non piombassero su di loro, e li mandassero a far compagnia al loro capo morto *nelle regioni della notte*. Per prevenire ogni sospetto per parte loro, gl'indigeni di Conchi-Anga ordinavano ai loro di restare tranquilli nelle case, mentre si recavano al pa per preparvi il corpo di Congui: avvicinandosi, videro che gli abitanti del pa tremavano pella paura, come foglie agitate dal vento, fino a che Patu-One ed i suoi compagni ebbero dissipati i loro timori perchè erano senza fondamento. Il desiderio di tenere nascosta la morte di Congui finchè fosse sepolto, per paura che i loro nemici non venissero ad attaccarli, indusse i suoi figli a seppellirlo, o piuttosto a deporlo sul *Vai-tapu*, o sul luogo sacro, il giorno stesso che ne seguì la morte. Ma Patu-One li rimpro-

verò dicendo: « Soltanto oggi vidi persone che vogliono seppellire vivo il loro padre. » Perciò si aspettarono alcuni giorni per seppellirlo; durante questo frattempo si resero alle spoglie del celebre Congui tutti gli onori che i Nuovi-Zelandesi sono capaci di rendere. Gli indigeni passarono tutto quel tempo a fare arringhe, mandar gridi, lacerarsi il corpo, ballare e tirare colpi di fucile (1).

Il 17 novembre 1828, l'*Hawes* partì da Sidney; era un brik inglese di cento dieci tonnellate, montato da quattordici uomini di equipaggio, e comandato dal capitano John James. Aveva a bordo dodici marinai di cui dieci ne sbarcò agli Antipodi e due a Bounty. Di là fecero vela pella Nuova-Zelanda, scopo del loro viaggio, intrapreso per viste commerciali. L'*Hawes* toccò terra alla baja delle Isole nel mese di dicembre per far acqua e legna, e si diresse verso il capo dell'Est, lontano circa cinquecento miglia. Appena gl'indigeni scorsero gli stranieri, vennero in folla in larghi canotti. Il capitano aveva preso a bordo, nella baja delle Isole, un inglese che gli serviva d'interprete. Esso cercò invano di persuaderli a fare dei cambi; vi si rifiutarono assolutamente; l'equipaggio ne restò molto sorpreso, perchè quei popoli sono avidissimi di tutto ciò che proviene dall'Europa. Ma il mistero fu tosto svelato; l'interprete disse loro che incominciavano il canto di guerra, e si preparavano ad attaccare il naviglio.

L'oggetto del nostro viaggio, dice il secondo ufficiale nel suo giornale (2), non poteva esser qui raggiunto; quindi levammo l'ancora, e seguendo la costa andammo alcun miglio più in là, sulla baia di Plenty. Gl'isolani vi sono in gran numero, bellissimi, ladri e perfidi. Il nostro capitano permise ad alcuno dei capi principali di venire

(1) Stack.

(2) United service journal.

a bordo, ebbe per essi molti riguardi, sperando di disporli a trafficare con noi. La sua condotta astuta gli riuscì; ottenemmo in due giorni quanto lino (*phormium*) desideravamo.

Questi marinai si recarono in seguito alcune miglia più in là ad un luogo chiamato Tauronga, buon porto per bastimenti piccoli, situato all'ingresso dalla baja di Plenty.

L'interprete raccomandò al capitano di spedire una barca al pa di Valchitanna, stabilimento situato circa cinquanta miglia da Tauronga, ov'erano gl'Inglesi, assicurandolo che vi troverebbe viveri in abbondanza.

In conseguenza fu apprestata la barca, e l'ufficiale incaricato del comando. All'indomani mattina partì coll'interprete ed un uomo dell'equipaggio; a mezza notte gettarono l'ancora in una piccola baja, che è davanti dello stabilimento; alla punta del giorno risalirono il fiume, ed a un quarto di miglio circa si trovarono in faccia al pa. Questo pa, come quello di cui abbiamo parlato, è situato su di una montagna dirupata e di forma conica; la sua forza naturale è aumentata da una specie di parapetto di terra. Vi si arriva per un sentiero stretto e tortuoso che gli Europei non possono salire senza pericolo, mentre un abitante della Nuova-Zelanda corre a piedi nudi sulle rocce acute con estrema leggerezza.

Degli isolani, radunati al luogo dello sbarco, salutarono gli stranieri col loro *eromoni*, parola d'amicizia che significa *venite qui*. L'interprete avendoli informati dell'oggetto della loro visita, la loro gioia divenne eccessiva, ballarono e cantarono intorno ad essi, facendo i gesti più bizzari, e dichiararono di voler rendere ai bianchi tutti i servizi che potessero. Si condussero all'abitazione del loro capo pel sentiero di cui abbiamo parlato. Era una piccola capanna fatta di piauoli piantati in terra; le pareti ed il tetto di stuoje po-

ste in modo da non lasciar penetrare la pioggia: la sola apertura che dava luce ed aria era una piccola porta di canne, larga appena da lasciar passare un uomo; l'altezza della capanna non permetteva di starvi in piedi. Era circondata da una specie di galleria adorna di sculture [grossolane dipinte in rosso, il che indicava il grado e la famiglia del capo. Le capanne degli altri membri di quella popolazione sono affatto miserabili, e rassomigliano a stalle di porci. Gl'indigeni hanno l'abitudine di dormire all'aria aperta, e bisogna che il tempo sia molto rigoroso per costringerli a cercare un asilo in quelle casupole. Dormono seduti, colle gambe ripiegate sotto di se, e coperti da una stuoja di giunco; in modo che di notte rassomigliano a piccoli mucchi di fieno sparsi sul dorso della montagna.

Il capo, presso cui ci introdussero, si chiamava *Enararo* o la lucertola; era grande, ben fatto, di complessione forte e di aspetto imponente; avea tutto il corpo punzecchiato. Lo trovammo seduto avanti la capanna, con una bella stuoja sulle spalle. Il volto impiastricciato d'olio e di ocre rossa; i capelli acconciati alla moda del paese, erano legati sulla sommità della testa ed adorni di piume di pu, uccello molto notevole, quantunque il suo canto sia meno melodioso di quello del befardo e sia meno domestico dell'occhio di bue (1). Appena fu informato di ciò che desideravamo, ci mostrò un gran numero di bei porci, che acconsentiva a cederci. Lo pregai di mandarli per terra al luogo

(1) Tra gli uccelli notevoli si possono citare il *philedon* a cravatta, l'*apterix*, specie di casoaro a becco lungo sottile. Tra i trampolieri bisogna osservare gli ostrichieri, i cavalieri, (selvaggiume eccellente), cibo succoso a cui i Zelanesi preferiscono però l'olio di foca e la carne umana.

ove era stanziato il nostro bastimento, ma rispose che ciò gli era impossibile, mentre era in guerra con alcune delle tribù intermedie. Non vidi altro mezzo che il ritornare al bastimento, essendo la barca troppo piccola per trasportare tali provvigioni. L'ufficiale indusse uno dei capi della tribù ad andare con lui, e si mise in cammino allo spuntar del giorno.

L'ufficiale trovò il paese montuoso, intersecato da molti fiumi, che bisogna spesso costeggiare per più miglia prima di ritrovare un luogo guadabile, il che allungò di molto il loro cammino. Il lino (*phormium tenax*) cresce in abbondanza su quelle rive; vi si vedono piccole porzioni di terra coltivate, che producono cavoli, patate, pastinache, carote, una piccola specie di rape, angurie e pesche. La coltura dell'arancio vi fu introdotta con esito sufficiente. Gli alberi più utili e più notevoli, dice l'ufficiale, sono il *caicatea* ed il *cudi*; crescono tutti e due ad una altezza prodigiosa e su di un sol ramo; sarebbero eccellenti per fare alberi pei grandi vascelli. Il *caicatea* (1) si trova nei luoghi paludosi e sulle rive dei fiumi; la sua foglia sembra consistente, e le sue bacche sono rosse. Il *cudi* (2), che gli

è preferito s'innalza a più di cento piedi nei terreni sabbiosi, e il suo diametro qualche volta ne ha quaranta; ha un bellissimo fogliame, e contiene molta resina. Una gran parte del viaggio si fece attraverso sabbie, il che lo rese molto penoso.

Dopo aver camminato per due giorni e due notti evitando accuratamente d'incontrare gl'indigeni, arrivarono al loro bastimento. « Diedi alla mia guida, dice l'ufficiale, un pajo dei loro *tomaave* (3) ed un po' di polvere, del che parve contentissimo. Appena il capitano seppe che si aveano trovate provvigioni a Valchitanna, levò l'ancora e si diresse verso lo stabilimento, avanti a cui arrivò la notte seguente. Gli abitanti sembrarono contenti di rivederci: vennero a noi in grandi barche, portandovi abbondanti provvigioni di porco, che noi comperammo senza andare a terra. Enararo venne a bordo e ci trattò con una cordialità apparente; il suo popolo sembrava animato dagli stessi sentimenti, e conforme gli ordini ricevuti, si tenne a distanza dal naviglio. Disponemmo le provvigioni sul ponte meglio che fu possibile perchè ne contenesse di più; e rinforzandosi il vento a borea, ritornammo nella baia di Tau-

(1) E il *podocarpus dacrydoides*; lo aveva creduto anche Cook, ma riconobbe più tardi che il suo legno era troppo fragile per essere impiegato utilmente nell'alberatura.

G. L. D. R.

(2) L'ufficiale dell'Hawkes sembra ignorasse la botanica. Come aveva chiamato *kairassee* il *caicatea*, chiama *katree* il *cudi*. Abbiamo preso la libertà di rettificare queste due parole. L'ufficiale avrebbe potuto nominare il *pare* con cui si accende il fuoco collo sfregamento, il *mangui-mangui*, l'*inu* che serve a tingere in nero le stoffe, il *supple-jac*, immensa liana, il *vao*, specie di sughero, il *melaleuca scoparia*, che supplì al tè pegli equipaggi di Cook, il

dacrydium cupressinum, di cui questo grande navigatore fece una bevanda salutare, il *tetragonia expansa*, che gli serviva di spinaci, il *dracaena australis* (tè degli indigeni), le cui sommità suppliscono al cavolo palmisto ed hanno il sapore del mandorlo e del cavolo, e le giovani piante del *sonchus oleraceus*, che i marinai dell'*Astrolabio* mangiavano tanto in zuppa quanto in insalata.

G. L. D. R.

(3) E' un errore: abbiamo udito dare il nome di *tomaave* allo spezza-teste nell'America settentrionale presso ai selvaggi dei dintorni della cateratta del Niagara, ma sappiamo che nella Nuova Zelanda si chiama *mere*.

G. L. D. R.

ronga per uccidere e salare i porci; ma la quantità non essendo sufficiente, mettemmo ancora a vela per Valchitanna ove arrivammo il 1.^o marzo 1829. Essendo bellissimo il tempo, gettammo l'ancora tra l'isola di Maltora e l'isola principale. Eravamo appena ancorati quando gl'indigeni vennero in gran numero a portarci dei porci; ma siccome non avevamo bisogno che di venti, non ne comperammo di più.

« Il lunedì, 2 marzo, a sei ore del mattino, la barca fu mandata a terra con un ufficiale ed otto uomini, compreso l'interprete, per uccidere e preparare prontamente i nostri porci ad una sorgente d'acqua calda, che si trovava sulla costa a poca distanza dal vascello. Ad un'ora dopo mezzogiorno femmo segnali onde venissero a pranzo; ma siccome non c'intendevano, il capitano andò da loro, e mi lasciò con tre uomini per aver cura del bastimento, non sospettando le perfide intenzioni degl'isolani. Enararo era allora a bordo con dieci o dodici de' suoi. Osservai molte volte che parlavano con calore del *chibbuchi*, bastimento: e sospettando qualche tradimento, dissi al commesso ai viveri, che era un Taitiano, di sfoderare la spada e di vegliare Enararo, che io vidi alzare la sua arma. A questo segnale, i suoi uomini si precipitarono sulle sartie dell'albero maggiore, avendo ciascuno un fucile che avevano nei loro canotti. In tale momento critico non avevamo pistole sul ponte, ed io vedeva bene che se qualcuno di noi discendeva a prenderle, Enararo ne approfitterebbe per incominciare l'attacco. Siccome i nostri fucili erano stati posti nella coffa di trinchetto, onde fossero più sicuri, ma, anche per timore di sorpresa, ordinai ad uno dei miei uomini di salirvi e di tirare sopra Enararo; ma siccome questi non era convinto com'io delle cattive intenzioni degli isolani, ricusò di obbedire. Però non vi era tempo da perdere; salii io stesso sulla coffa ordinando di aver l'occhio attento. Sfortuna-

tamente i miei uomini mi ascoltarono poco, dicendo che meditava la morte d'un innocente, e continuarono a scherzare tra di loro. Ma appena Enararo mi vide nella gabbia occupato a slegare i fucili, tirò su di uno dei nostri che era a tre passi da lui, e che si divertiva a giuocare colla spada; la palla gli passò attraverso alla testa, cui Enararo gli tagliò tosto colla sua *mere*, specie di piccola mazza o spezza-teste che termina con un sasso arruolato. Allora tutti i suoi saltarono sul ponte, ed i due poveri marinai che ci restavano furono trucidati con lance, mazze, spezza-teste, scuri (*patu*) ed altre armi (veg. tav. 182). Poi gl'isolani tirarono sopra di me senza colpirmi; ma nel momento in cui montava il mio fucile, Enararo mi mandò nel braccio destro una palla che spezzò l'osso. Quando mi videro cadere nella gabbia, incominciarono il loro ballo guerriero mandando urli orribili: poi si misero a saccheggiare il bastimento. Quantunque fossi oppresso dal dolore, osservai che nel calore del saccheggio questi miserabili non avevano alcun riguardo per l'autorità del capo, e siccome non volevano lasciare la preda, alcuni furono uccisi sul posto. La loro diligenza nel caricare i canotti fu estrema. Enararo ordinò ad uno de' suoi di venirmi a prendere; non potendolo fare un uomo solo, chiamò aiuto e fui strascinato in uno dei canotti. Il sole era tramontato, i selvaggi remigarono presto per entrare nella baja prima di notte; il che allora è estremamente pericoloso. Vi arrivammo senza accidenti quantunque avessimo a passare sopra bassi fondi. Alcuni dei canotti troppo carichi, principalmente quelli che lo erano delle nostre armi e delle munizioni, andarono a fondo: gl'isolani giunsero a salvarsi, ma perdettero il bottino ed i canotti.

« Ignorava la sorte del capitano e dell'equipaggio; credeva anzi che fossero stati tagliati tutti a pezzi, e mi vedeva la sola vittima sopravvissuta. Destinato a soffrire

da parte di questi cannibali le più orribili torture prima che saziassero sopra di me la loro passione pella carne umana, avrei dovuto riguardare con indifferenza la perdita dei loro canotti; ma adonta dell' agonia di corpo e di spirito in cui mi trovava, vidi con gioja quest'atto di giustizia. Quando fummo giunti allo stabilimento, le donne ci circondarono cantando, ballando e facendo tutte le dimostrazioni d' una gioja stravagante; e lodando i loro eroici padroni dell' azione coraggiosa che, secondo esse, avevano fatta. Quando gl' indigeni ebbero sbarcato il bottino, accesero grandi fuochi, intorno a cui si riunirono. La luce delle fiamme faceva vedere sempre più le loro contorsioni orribili. Sembrava discutessero con violenza: intendeva abbastanza la loro lingua per capire che io era l' oggetto che gli occupava sì vivamente. La mia sorte mi sembrò inevitabile: la maggior parte dei selvaggi domandavano la mia morte: Dio dispose altrimenti. Dovetti la mia salute al capo che mi avea servito di guida, il quale intercedette per me promettendo, che se il mio riscatto non fosse giunto in un tempo fissato, mi ucciderebbe egli stesso, ma che un fucile valeva molto più di me. Questo ragionamento decise gli isolani a differire la mia morte. Allora mi condusse nella sua capanna. Tutti gli avvenimenti di questo giorno penoso mi passavano avanti agli occhi, e ringraziai Iddio per la mia liberazione miracolosa ed implorai la sua misericordia.

» Passai le due prime notti senza chiudere occhio: tutto ciò che aveva provato ed il dolore che mi cagionava il braccio, non me ne lasciavano la possibilità. I miei lamenti importunarono il mio ospite al punto che mi pose fuori della capanna; mi strascinaì sotto una specie di tettoja che era là vicino. Per due giorni nessuno avea pensato a sollevarmi; finalmente trovai un pezzo di cuoio che posi come una stecca intorno al mio braccio; poi stracciando le cal-

Oceania, T. III.

ze per servirmi di fascia, il mio ospite lo strinse sulla ferita, ed andai molte volte a lavarla al fiume, ove mi accompagnava uno de' miei custodi. La palla avea attraversato l' osso, e vi restava ancora del piombo che non poteva cavare. Il secondo giorno della mia cattività, trovandomi dalla parte del pa che è rivolta alla baja, la vista d' una goletta attirò la mia attenzione. Quando fu vicina al nostro miserabile bastimento, cui era stato tolto quasi tutto l' armeggio, vidi gl' isolani abbandonarlo in tutta fretta, e la goletta cercare di rimurchiarlo fuori della baja. Supplicai questi miserabili di condurmi a bordo, promettendo il mio riscatto e dell' indennità: furono sordi alle mie preghiere. Si concepirà meglio di quello che io possa esprimere, ciò che io provai vedendo allontanarsi questi due bastimenti, che potevano soli darmi qualche speranza di salute. Cercai di rasseguarmi alla mia sorte, poichè era inevitabile, ma l' amore della vita ed il pensiero d' essere sfuggito al pericolo maggiore, fecero rientrare nella mia anima un raggio di speranza. Ciò che mi successe all' indomani non era di tal natura da diminuire le mie ansietà mortali. Uno degl' indigeni mi portò la testa d' uno de' miei infelici compagni; era quella del Taitiano, che avevano preparata con cura e punzecchiata. Conservano un gran numero di teste ch'è uno dei loro rami di commercio; fremei all' idea che la mia non tarderebbe a farne parte.

» Alla mattina del quarto giorno della mia cattività, fui vivamente allarmato vedendo gl' isolani riunirsi intorno a me. Ne domandai la ragione; era, mi dissero, il popolo di Tauronga, tribù vicina che veniva ad attaccarli con forze superiori alle loro.

» Poco dopo comparve Enararo col restante del capitano: me lo diede dicendomi di osservare il sole, e di assicurarlo se veramente la tribù di Tauronga si avanzava verso la sua. Il rifiutare sarebbe stato fatale: non

era meno male il profetizzare. Però, riflettendo dietro il carattere ben conosciuto di questi isolani che la notizia del saccheggio del nostro bastimento doveva avere eccitata la cupidigia delle popolazioni vicine, obbedii agli ordini di Enararo. Osservai l'altezza del sole, e domandai un libro, che feci le viste di consultare attentamente. « Sì, gli dissi io, la tribù di Tauronga si avvanzerà verso il tuo popolo con intenzioni ostili. » — « E quando? » mi domandò egli. La mia agitazione era estrema; io sapeva appena ciò che gli diceva, e gli risposi: « Domani. » Sembrò contento di me, e si preparò ad una difesa vigorosa. Gli indigeni costruirono dalla parte del fiume ed al piede del pa una specie di baluardo di terra di quattro piedi di altezza, su cui posero i nostri cannoni ed i nostri fucili, ed aspettarono con impazienza l'aurore del giorno seguente. Appariva, quando udii una scarica di moschetteria. Enararo, precipitandosi nella mia capanna mi annunziò che l'attacco della tribù di Tauronga aveva luogo come io aveva annunziato. La sua confidenza nelle mie predizioni non conosceva più limiti; mi supplicò di dirgli se sarebbe vincitore. Gli risposi di sì; il che ispirò un nuovo ardore al suo popolo, tra cui si era sparsa prontamente la mia prima predizione. Il nemico era allora dall'altra parte del fiume, ed aveva incominciato un fuoco vivissimo a cui quelli di Valchitanna rispondevano vigorosamente. Uno di essi mi conglusse dietro lo stabilimento, pensando che vi sarei meno in pericolo; la mia vita era divenuto un oggetto di sollecitudine. Udii subito dopo il rumore d'uno dei nostri cannoni accompagnato da canti di vittoria. Questa scarica aveva prodotto un tale spavento agli assalitori che eran fuggiti appena uditala. Enararo venne da me, seguito da molti capi, chiamandomi *atua*, Dio. Si tagliò la testa ai nemici feriti fatti prigionieri, si cavò e nettò l'interno dei corpi, li si essero cuocere e l'avidità che mostravano

questi selvaggi, uomini e donne, in questo pasto orribile, di cui sventuratamente fui spettatore, mi persuade che preferiscono la carne umana a qualunque altro cibo. »

Giunto l'ufficiale nella baja delle Isole, vi fu curato dal reverendo M. Williams, missionario, e giunto a Sidney un chirurgo gli cavò dal braccio molte conchiglie e tre palle di piombo; da Sidney partì per l'Inghilterra.

Dopo l'ufficiale dell'*Haves*, citeremo, tra i visitatori della Nuova-Zelanda Earle, tipo veramente notevole di quegli uomini dai desideri ardenti, dalla volontà onnipotente che passano irremovibili attraverso ad una vita errante sparsa di avventure e di pericoli per giungere al loro scopo. Nomade di cuore e d'anima, ha percorso tutto il globo, come un altro una provincia. Dopo il 1815, epoca in cui suo fratello, capitano Earle, ed alcuni altri amici lo raccomandarono all'ammiraglio, e gli procurarono l'occasione di viaggiare, ha visitato Malta, la Sicilia ed un gran numero d'altri punti sul Mediterraneo; accompagnò Lord Exmouth nella prima spedizione contro gli Stati Barbareschi; studiò le rovine di Cartagine e molte parti della Libia, visitò una seconda volta il monte Etna, donde si recò a Gibilterra; andò errando due anni di provincia in provincia agli Stati Uniti d'America; esplorò Rio-Janciro, Lima ed il Chili; poi, di ritorno a Rio, s'imbarcò su di un cattivo gavitello sdruscito, il quale andò a gettarlo sopra Tristan d'Acunha, ove fu costretto a sospendere le sue avventurose corse artistiche ed ove fece per amore o per forza un soggiorno di più di sei mesi per mancanza d'un bastimento capace di resistere al mare. Al più, la storia di questo soggiorno non è la meno interessante ch'egli abbia scritta, e l'infaticabile viaggiatore vi si mostra filosofo e scrittore alla maniera del suo compatriotta Trelauney. Finalmente un bastimento, l'*Admiral Cockburn*, capitano

Cooling, venne a prendere l'esiliato nella sua isola, ed egli partì per la terra di Van-Diemen, per la Nuova Galles del Sud, e per la Nuova-Zelanda. Di ritorno a Sidney, Earle ha fatto i disegni, dietro i quali fu dipinto il curioso panorama di Burfort, testè aperto nel Leicester-Square a Londra. Più recentemente, e come per dare a' suoi viaggi più varietà e diletto, fece un giro alle isole Caroline, e pagò il tributo di omaggio a Guam nelle Marianne, toccò Manila, lasciò un biglietto di visita al residente di Singapur, ed augurò il buon giorno a quello di Pulo-Pinang; poi fermossi qualche tempo a Madras, ove i suoi disegni furono molto ammirati, ed ove fece tra gli altri quelli che servirono di modello al panorama di Daniel e Parris. Però, incominciando a guastarsi la sua salute, si recò a Pondichery, e trovatovi un naviglio di Bordeaux, s'imbarcò per l'Inghilterra passando per la Francia: ma sembrava che le circostanze, sempre contrarie alle sue intenzioni, dovessero costringerlo a restar dappertutto ove non voleva fermarsi. Il bastimento su cui era fu costretto a prender terra all' isola di Francia, ove fu condannato. Earle dovette adunque ritornare in Inghilterra per via diretta. Di ritorno nel suo paese, fu arruolato di nuovo come marinaio, nel *Beagle*, portando il titolo di primo membro onorario del *Traveller's Club* (1).

Un vero artista che ha veduto tante cose deve aver molto da raccontarci; quindi nel giornale di Earle (2) si trova un gran numero di documenti generali, e di curiose particolarità, da cui ne toglieremo alcune intorno alla Nuova-Zelanda.

Nel mese di ottobre 1827, questo intrepido viaggiatore partì da Sidney col suo amico Shand sul brick il *Governor-Macqua-*

rie, capitano Kent, destinato pella Nuova-Zelanda. Tra i passeggeri si trovavano molte persone che andavano a fondare a poutente di Che-Anga uno stabilimento di missionari metodisti. Presero terra al villaggio chiamato Parcunis, ove videro già cose abbastanza insolite per maravigliarli.

« Essendo andato a passeggiare (per ubbidire alle esigenze della mia natura locomotiva), dice Earle, non tardai ad essere testimone d'una scena che mi costrinse a non dimenticare, se lo avessi tentato, che viveva in un paese selvaggio, tra una popolazione di selvaggi, e mi fece riflettere che spesso basta un cammino di alcuni giorni per trovare nei costumi dei diversi paesi una distanza immensa. Ora, il quadro pittoresco da cui la mia vista ed il mio pensiero erano così colpiti, era un corpo d'uomo a pezzi quasi interamente consumato, su cui si accanivano, grugnendo e mostrando i denti, una muta di cani e di porci. La vista di questo banchetto micagionò più orrore che sorpresa, poichè aveva sentito a parlare abbastanza del cannibalismo degli abitanti della Nuova-Zelanda. Però l'impressione fu sì forte che rinunciai almeno per quel giorno a proseguire le mie escursioni. Ritornai presso Butler, curioso di conoscere le particolarità e la cagione di ciò che aveva veduto. Questo signore mi disse che nella notte del nostro arrivo, un capo aveva apportato uno dei suoi *viri* (schiavi) all'ingresso d'un campo di *cumeras* (patate dolci) per impedire ai porci di farvi delle fosse. Avvenne che il povero uomo, rapito dalla vista del nostro bastimento che veleggiava verso la costa, ed immerso in estasi quando ci vide all'ancora, seguì a contemplarci invece di badare ai porci, in modo che questi penetrarono nel campo, e vi fecero un'ampia raccolta, cui mangiarono appena dissotterrata. Il padrone sopravvenne precisamente in questo istante, e la condanna dello schiavo colto in fallo non fu attesa lungamente;

(1) *Literary Gazette*.

(2) Un vol. in 8.º, in inglese.

lo sfortunato ricevette un colpo di scure di pietra nella testa e cadde morto sotto il colpo; poi lo si fece arrostito su di un bel fuoco, e tutto fu detto!»

Naturalmente disgustati di Parcunis, i nostri viaggiatori formarono una specie di carovana, ed attraversarono il paese fino alla baja delle Isole. Incontrarono nel loro viaggio un paese appartenente al figlio d'un capo chiamato Patu-One. Il racconto del ricevimento che si fece loro è notevole. Sentiamo Earle:

« Siccome il villaggio, dice egli, era situato sulla costa opposta a quella per cui noi arrivavamo, ci sedemmo per qualche tempo all'ombra d'un grande albero, per contemplare a nostro agio l'aspetto che presentava questa borgata, poi, nello stesso tempo per concertarci sul modo con cui passeremmo tutti i ruscelli, e finalmente per lasciarmi il tempo di disegnarvi in fretta una veduta. I boschi folti e frondosi, che coprivano il pendio della collina, illuminati alla sommità dalla luce rossa e fiammeggiante del sole che tramontava, facevano risaltare l'effetto del paesaggio magnificamente rischiarato, ed un enorme arcobaleno coronava il quadro d'un' aureola le cui tinte erano maravigliosamente pittoresche. Appena gl' indigeni ci ebbero veduti dal lato opposto, mandarono un lungo grido di benevolenza, e si recarono in folla ad incontrarci. Ci portarono sulle spalle per farci attraversare la corrente, ci condussero nelle loro capanne, e là rimasero in contemplazione davanti a noi. Stanchi come eravamo, slegammo presto i nostri fagotti per prendere quello di cui avevamo bisogno. Allora gli abitanti aprirono gli occhi ancora di più, e mandarono grida acute e prolungate alla vista d'ogni oggetto nuovo. Non essendomi ancora avvezzato, fui un po' spaventato dalle loro grida, ma non tardai a conoscere di aver torto. Vi vedemmo il figlio di Patu-One, scortato da tredici o quattordici giovani schiavi tutti seduti o

sdrajati intorno a lui. Erano tutti bellissimi uomini, malgrado il loro aspetto selvaggio e la ferocia de' loro sguardi. Immaginatevi questi signori che toccavano ogni oggetto di mano in mano che lo mostravamo a quel gruppo di selvaggi, ognuno dei quali aveva in bandoliera un fucile caricato a palla, alla cintura uno stucco di cartatucce ben guarnito, in pugno un *patu-patu* o piccola scure di pietra, ed al collo per ornamento ossa umane; e poi ditemi se non v'era di che spaventare un viaggiatore! ... Però i miei timori erano affatto ingiusti, poichè, dopo aver ammirato l'uno dopo l'altro tutti gli oggetti del nostro bagaglio (ma specialmente i nostri fucili da caccia, che erano, per verità, bellissimi) ci domandarono un po' di tabacco, si ritirarono a distanza dalle capanne che aveano preparate per riceverci, e lasciandoci cenare soli e tranquilli, ritornarono poi, ma soltanto per porre i nostri effetti nelle capanne e mostrarci con ciò, che eravamo in sicurezza con tutto ciò che ci apparteneva. La notte fu oscura e piovosa. La passammo in una meschina capanna che faceva fumo, attorno ad un gran fuoco acceso in mezzo, ma ammucchiati gli uni sugli altri; poichè appena avevamo finito di cenare che gl' indigeni si erano precipitati in massa nella capanna fino a che fu piena, e ciò per godere meglio e più a lungo della nostra presenza. Fu una notte ben penosa; ma fui risarcito dal quadro singolarmente nuovo che questa riunione aggruppò e fece muovere davanti a miei sguardi di artista. Mai Salvator Rosa potè concepir cosa si ammirabilmente orribile. S'immagini, se è possibile, una dozzina di uomini di forme eminentemente atletiche, sdrajati per terra, sulla stuoia che serve loro di vestito, che stendevano le loro membra selvagge sotto la luce rossastra del fuoco, mentre i loro volti, schifosamente punzecchiati dappertutto, sembravano azzurri come lo zolfo che abbrucia allo splendor della fiamma; poi alla fine tutti quegli oc-

chi, collo sguardo naturalmente sì feroce, fissi sopra di noi coll'espressione della riverenza misto ad affetto e curiosità!»

Calmato il timore, Earle ebbe il tempo di contemplare e di studiare a piacere questa scena bizzarra. Fumò una pipa in compagnia de' suoi albergatori, che sono pazzi pel tabacco, poi si coricò per tentar di dormire in mezzo alle loro nuvole di fumo, ed alle loro parole strepitose. Ma tutti questi sforzi furono vani per le mosche, moscherini e mosche da sabbia nere (1) che, oltre alla punzecchiatura cui sottoposero sua pelle, e malgrado il fumo delle pipe e del fuoco, gli ronzarono tutta notte nelle orecchie a segno di dominare la voce degli indigeni.

All'indomani mattina, alla punta del giorno, Earle ed i suoi compagni presero congedo dai loro ospiti, e continuarono il viaggio. Penetrando nel paese, arrivarono al fiume di Chidi-Chidi, sulle cui sponde è una chiesa ed uno stabilimento di missionari. Forma una bella cascata d'acqua dolce in fondo ad un seno d'acqua salsa. Con dispiacere citiamo un passo che mette in opposizione i costumi dolci ed ospitali dei cannibali, dei pagani, con gli aspri costumi dei missionari inglesi.

« Qua e là, continua il viaggiatore, incontrammo truppe d'uomini affatto nudi, che viaggiavano carichi di fardelli enormi, e che cantavano canzoni barbare per riconoscersi. Incontravamo anche bizzarre figure impiastricciate di ocre rossa, e piantate in terra su di un palo per indicare che la stradaolgeva da quella parte. Ma non tardammo a trovare un quadro che contrastava singolarmente con tutto ciò che avevamo veduto: fu quello d'un villaggio del tutto inglese. Nuove biancastre di fumo

riapparvero innalzandosi in ispirale sopra i cammini di case ben fabbricate e con facciate; le finestre a vetri riflettevano il chiaro del sole che tramontava, e vedemmo, avvicinati al villaggio, greggi molto grasse che ritornavano lungo le colline alle loro stalle o steccati. E' impossibile l'esprimere il piacere che provai rivedendo un quadro rurale che avea creduto di lasciare sì lontano e per tanto tempo.

« Secondo il costume del paese, scaricammo i nostri fucili per avvertire gli abitanti che la nostra carovana si avvicinava al villaggio. Appena fu udito lo scoppio, vedemmo venir correndo verso di noi bande di strani individui. Al primo vederli appena si poteva dire a qual classe di esseri appartenevano. Però, osservatili da vicino, li riconobbi per giovani Zelandesi adetti ai nostri missionari. Erano vestiti nel modo più strano che si possa immaginare. Senza dubbio questa gente non ha idea del pittoresco e del bello, poichè mascherano con abiti grossolani da marinaio, le forme più graziose del corpo umano in modo da non lasciarle nemmeno indovinare. I giovanetti d'una quindicina d'anni erano avviluppati in un lungo abito da marinaio, ma in forma di sacco ed imbottonato dal mento sino al seno. Le loro camicie grossolane erano adorne di colletti i cui angoli ricadevano dei due lati, e la loro bella capigliatura ricciuta era contenuta da una cattiva berretta scozzese. Questi sfortunati indigeni, coperti a metà, dopo di aver parlato cogli occhi e coi motti alle nostre guide, ci condussero alle abitazioni dei loro padroni. Siccome era apportatore d'una lettera d'uno dei missionari di questo corpo, non dubitai un istante di non essere ben ricevuto, e seguii gl'indigeni. Fummo introdotti nella loro casa tenuta molto pulita ed anche elegante; là tutto respirava l'ordine, il silenzio, la vita ritirata. Presentai la mia lettera ad un personaggio collo sguardo grave e severo, il quale passò in un'altra stanza a consi-

(1) Forster chiama questa mosca *tipula alis incumbentibus*.

gliarsi senza dubbio col superiore, e ritornò invitandoci a fermarci ed a prendere il tè. Si servì tosto tutto ciò che si può trovare in una ricca fattoria, o presso uno speziale bene assortito in Inghilterra. Ogni missionario che entrò durante il nostro pasto fu tosto schiamato dagli altri, ed udii chiaramente che si leggeva e discuteva la mia lettera di raccomandazione. Non potei impedirmi di domandare se così dovevansi ricevere dei compatriotti agli antipodi del suo paese! Nessun sorriso aprì loro le labbra, nessuna parola uscì dalle loro bocche per domandar notizie del paese: in una parola, non trovammo il segno più leggero di quella simpatia che noi sentiremmo sì vivamente, noi altri mondani, se ci succedesse mai di ricevere, in un paese così selvaggio, la visita di qualcuno de' nostri compatriotti. I fanciulli grandi, grassi e freschi che ci esaminavano da tutti gli angoli dell'appartamento, e l'aria tranquilla e contenta dei loro genitori ci fecero indovinare che quella gente faceva nel paese qualche commercio molto aggradevole e vantaggioso. Ci invitarono, ma molto freddamente, a passare la notte presso di essi. Eravamo in troppi perchè potessimo accettare, e ci imprestarono il loro bastimento per trasportarci alla baja delle Isole a circa venticinque miglia da là. La notte fu oscura, il vento fortissimo, ed il nostro battello era carico d'indigeni curiosi di esaminarci. Non fu senza stenti e pericoli, che discendemmo il fiume Chidi-Chidi, pieno di scogli, gli uni sotto, gli altri sopra dell'acqua e che dovemmo evitare con molta precauzione. Finalmente, dopo di essere sfuggiti a più d'uno scoglio pericoloso, arrivammo sani e salvi sulla spiaggia di Coraradica, ove un inglese chiamato John Stone ci diede un asilo nella sua capanna. »

Pochi giorni dopo il suo arrivo, l'instancabile Earle passò sull'altra sponda per visitare la chiesa e lo stabilimento dei

missionari, col mezzo d'una lettera di raccomandazione d'uno di loro. La comoda dimora di questi apostoli protestanti è situata mirabilmente su di una costa pittoresca, in riva ad una larga e bella spiaggia, ove l'acqua si culla come uno specchio immenso sparso d'isole fertili e ridenti. Essi diedero a questo luogo il nome di Marsden-Vale. I missionari gli fecero capire che non desideravano di fare la sua conoscenza; quindi questa freddezza, questa mancanza di ospitalità in simil luogo glieli fece odiare. Secondo lui, lo scopo primitivo della loro missione sarebbe stato vantaggiosissimo agli indigeni della Nuova-Zelanda, ed avrebbe affrettato il loro progresso verso i lumi; ma questa missione nella realtà, eseguita in tal maniera, non può produrre ai Zelandesi che cattivi risultati.

Quegl'infelici selvaggi non possono approfittare del Vangelo che si vuol loro predicare, se i loro animi non sono disposti a fecondare la parola divina; però i missionari non si occupano per nulla delle loro disposizioni, e le migliori ragioni del mondo non potrebbero far loro cangiare sistema.

Secondo le notizie che Earle ottenne sul loro conto, seppe che erano tutti operai meccanici o giovani che avevano studiato qualche tempo per essere ministri della religione protestante, e che gl'Inglese avevano scelti giudiziosamente in queste due classi d'uomini utili quelli che dovevano portare sì lontano il lume della religione e della civiltà. Certo nulla sarebbe stato più bello del vedere questi atletici Zelandesi, divenuti falegnami e fabbri ferrai, costruirsi case solide e comode, ed abituarsi ad impiegare utilmente il loro tempo e le loro braccia per rendersi più aggradevole la vita; ma soltanto quando avessero sentita l'utilità di ciò che si avesse loro insegnato, i missionari inglesi avrebbero potuto predicar loro con frutto.

e far loro comprendere l'utilità della religione.

Sfortunatamente non ha avuto luogo nulla di tutto questo, secondo il nostro viaggiatore. Egli pretende che i missionari incomincino col costruirsi una buona casa, solida, comoda, con fosse per mettersi al sicuro dalle incursioni dei selvaggi; che quando la loro casa è bene ammogliata, bene approvvigionata, quando il loro giardino è ben piantato, abbandonano gli istrumenti da lavoro e si divertono a predicare; che allora raccolgono qua e là alcuni poveri miserabili del paese cui insegnano a leggere e scrivere la lingua zelandese soltanto, perchè l'inglese è proibito; che alla fine rimandano quei giovani ai loro parenti, che ridono loro in faccia, e li disprezzano per la vita molle ed effeminata che hanno appresa dai missionari. Earle, dice di aver veduto tra gli altri uno stupido e grossolano fabbro-ferraio ancor giovane, seduto in mezzo ad un gruppo di selvaggi cui spiegava il mistero della Redenzione, frapponendovi le proposizioni più incoerenti e più assurde per provare ciò che avanzava, e pensa che quel giovane avrebbe dovuto prima insegnar loro a fondere, battere, limare un pezzo di ferro, o fare un chiodo od una zappa.

Sembra che una delle cose che nuocano di più ai missionari nello spirito degli indigeni, sia il disprezzo con cui accolgono i loro compatriotti cui non arrossiscono di ricevere fuori dei loro fossati o trincee.

Ritornando da Marsden-Vale Earle ed i suoi compagni rividero i selvaggi loro amici che gli sbaleggiarono, ma in modo gentile. Essi gli avevano prevenuti del freddo ricevimento che avrebbero loro fatto i missionari; quindi il piacere che questi bravi Zelandesi mostrarono nel rivedere i loro ospiti, e nell'albergarli di nuovo fece far loro amare riflessioni ed un paragone che non tornò in vantaggio degli apostoli del protestantismo.

« Un giorno, dice Earle, le nostre due case, che erano abbastanza buone, furono ridotte in un ammasso di rovine, e quasi tutto ciò che ci apparteneva rubato dai *Narpus* (1). Questo accidente ci fece conoscere un altro uso barbaro. Quando arriva una disgrazia ad un capo di comunità o ad un individuo isolato, ognuno, anche gli amici della loro tribù, si gettano su di essi, e gli spogliano di ciò che resta loro. Come il pesce che appena colpito dall'arione è subito circondato e divorato dai suoi compagni, il capo di famiglia zelandese è appena ucciso, che i suoi amici ne saccheggiano la vedova ed i figli, e per vendetta maltrattano ed assassinano perfino i loro schiavi, in modo che una disgrazia ne produce molte altre, miste a crudeltà inaudite.

« Durante l'incendio, i nostri alleati ci fecero vedere com'essi erano i ladri più abili che si possano immaginare. Cosa strana! perchè prima di questo avvenimento non ci avevano tolto nulla, e tutto ciò che possedevamo era a loro disposizione. Quando domandammo loro ciò che era accaduto dei nostri bagagli, ci dichiararono francamente ove erano depositi, e dopo alcune difficoltà, mediante un riscatto stabilito d'accordo ricuperammo la maggior parte degli oggetti rubati, ma non (bene inteso) quello che i predatori avevano portato via.

« Non farò osservazioni intorno alla crudeltà di questo uso, che senza dubbio non avrei mai avuto occasione di conoscere, se non ne fossi stato vittima. Riscattando dagl'indigeni ciò che avevano rubato il giorno dell'incendio, ricuperammo bensì alcuni de' nostri bauli, leggi ed abiti, ma tutti gli utensili domestici furono perduti irreparabilmente. Quando l'incendio

(1) Suppongo che s'abbia a leggere Ngapui.

fu spento, ricevemmo la visita d'un missionario, che ci fece una piccola offerta di soccorso. Accettammo un po' di tè, del zucchero ed alcuni articoli di porcellana; ma i missionari sapevano che non avevamo case, che eravamo in mezzo ad un'orda di selvaggi, e non ci offrirono un asilo presso di essi! Certo se fosse loro successa tale disgrazia, noi avremmo aperte loro le nostre capanne e diviso con essi tutto ciò che possedevamo. Questa era per essi sedicenti apostoli l'occasione d'insegnare coll'esempio ai pagani (così indicano gli abitanti della Nuova-Zelanda) il grande precetto cristiano: « Fate agli altri ciò che vorreste che a voi si facesse.

» Devo confessare che eravamo singolarmente contrariati nell'essere costretti a dormire tre persone, una vicina all'altra, in una piccola capanna della Nuova-Zelanda, piene di sporcherie e d'insetti d'ogni specie, mentre a due miglia soltanto di distanza esisteva un villaggio, ove la filantropia inglese aveva portate tutte le comodità, tutte le dolcezze della vita, col mezzo dei missionari, cui io stesso aveva assistiti, avendo pagata la mia quota per supplire alle spese della loro missione. »

Il nostro viaggiatore dichiara di non avere mai veduto un solo proselito di questi missionari. Nella sua corrispondenza cogli indigeni, li loda sempre, e secondo noi, è più che loro apologista nelle scene e negli avvenimenti che descrive. Dopo tutto ciò, i Zelandesi per quanto poco interessanti gli faccia l'esser privi di governo, la ferocia senza limiti de' loro usi, il loro sistema di schiavitù, la loro indifferenza completa per la vita umana, la loro mancanza di religione, i loro costumi, di cui uno de' più sanguinosi è la sete di vendetta, spesso saziata in modo atroce, i Zelandesi c'ispirano un vivo desiderio di vederli camminare per una via migliore.

Earle faceva frequenti viaggi nell'interno, e dappertutto si confermava nella

buona opinione che aveva concepita degli abitanti, in modo che si trovava affatto sicuro in mezzo ad essi. La mancanza totale di quadrupedi nel paese vi rende i viaggi lunghissimi e penosi, e, secondo lui, a questa assenza di quadrupedi si deve attribuire la ferocia dei Zelandesi e la loro inclinazione al cannibalismo. « Invece, dice egli, si vede una quantità immensa di uccelli a tal segno, che i loro stormi oscurano alcune volte il cielo intercettando i raggi del sole, e ve ne sono molti di piume aggradevoli. » Certo le anitre selvaggie e le arzavole fornirebbero loro un cibo superiore alla loro felce, che non è preferibile all'erba che presso di loro non si trova.

« Conobbi un giorno, dice l'artista viaggiatore, la prontezza con cui i Nuovi-Zelandesi rendono giustizia. Un capo che dimorava nel villaggio, avuto la certezza della infedeltà d'una delle sue mogli, prese il suo *patu-patu* (scuri di pietra), e partì per la sua capanna, ove quella infelice si dedicava agli affari di famiglia. Senza dir nulla di ciò che sapeva, e senza farle alcun rimprovero, le diede con un sangue freddo incredibile un colpo di scure (*patu*) sulla testa che la uccise all'istante; e siccome era schiava, strascinò il cadavere fuori del villaggio e lo lasciò divorare ai cani. Appena ebbimo udito il racconto di questa morte, andammo sul luogo a domandare il permesso di seppellire il cadavere della donna assassinata, il che ci fu subito accordato. In conseguenza cercammo due schiave che ci aiutarono a portare il corpo fino alla riva ove lo seppellimmo come ci fu possibile.

« Questo è il secondo assassinio di cui quasi era stato testimonio dopo il mio arrivo; e l'indifferenza con cui si aveva parlato di questi due assassinii, mi facevano credere che sì orribili crudeltà si rinnovassero spesso. Però i costumi in generale mi sembravano dolci e simpatici; ma l'infedeltà d'una donna quivi non si perdona mai, ed ordinariamente se si può trovare l'aman-

te, esso è immolato con lei. La verità mi obbliga a confessare che, malgrado il castigo orribile che hanno davanti agli occhi, le Zelandesi non rifuggono dalle relazioni amorose (1). »

L'autore ci racconta cose ben più terribili.

« Già da lungo tempo, si sono accusati per la prima volta gli abitanti della Nuova-Zelanda di cannibalismo; ma nessun uomo grave e ben conosciuto (2) aveva ancora attestata questa accusa atroce se fosse stata falsa; in modo che per non insultare alla natura umana, si aveva rigettato il fatto tra le mille ed una novelle dei viaggiatori. D'altronde si scrisse molto per provare che questa inclinazione sì terribile non esisteva in alcun luogo. Però io era destinato a verificarlo nelle sue circostanze più orribili. Un giorno, verso le undici, ritornando da un lungo passeggio, il capitano Burke mi disse di sapere da fonte certa (quantunque gl'indigeni avessero voluto tener secreta la cosa) che nel villaggio vicino era stata uccisa una schiava chiamata Matu, e che se ne preparava la carne per mangiarla. Nello stesso tempo mi parlò d'un incidente che aveva avuto luogo il giorno prima. « Atui, mi diss' egli, mi aveva restituita una visita, e lasciandomi, riconobbe una schiava, che, secondo lui, gli era fuggita. Tosto la arrestò, e la diede in custodia ai suoi. Questa ragazza era stata impiegata presso di me a portar legna, ed il richiamo di Atui non mi dava alcuna in-

quietudine per la sicurezza della sua vita, poichè non pensava che il delitto fosse grave. Ma ora mi si raccontò che la ragazza è o deve esser messa in forno. »

Earle ed il capitano Burke, risolvettero di assistere a quello spettacolo terribile; ma si guardarono dal dire di conoscer le circostanze dell'affare, ben certi che gli indigeni negherebbero tutto e li respingerebbero.

Partirono e presero una strada fuor di mano per arrivare al villaggio. Siccome conoscevano perfettamente la strada, si trovarono tutto ad un tratto in mezzo ad essi, e li sorpresero nella loro abhominabile cerimonia. Sul pendio d'una collina, fuori del villaggio, un uomo era occupato a costruire un forno, secondo il metodo del paese, metodo che abbiamo descritto nel tomo II dell'Oceania.

« Avvicinandoci, dice Earle, riconoscemmo le traccie non equivoche dell'assassinio commesso. Da ogni parte v'erano stuoie lorde di sangue. Un giovane, in piedi, rideva a gola aperta; toccò la propria testa col dito e mostrò un cespuglio. Mi avvicinai al luogo che indicava, ed i miei occhi videro una testa umana. Che si giudichi dell'orrore da cui fui preso riconoscendo i lineamenti della infelice schiava fuggitiva. Ci precipitammo verso il luogo ov'era acceso il fuoco; là un uomo in piedi era occupato a preparare un pasto la cui vista non era di natura da eccitare l'appetito. Preparava i quarti d'un cadavere per un banchetto; dopo di aver cavate le ossa, aveva tagliata a pezzi la carne, e si disponeva a metterla nel forno.

« Mentre eravamo là avanti al fuoco, presi d'orrore e stupefatti, vedemmo un gran cane mangiare gli avanzi della testa della vittima, e strascinarla di cespuglio in cespuglio onde non gli fosse tolta. Intanto il cuoco di carne umana terminò i suoi preparativi dicendoci che il pasto non sarebbe pronto che da lì ad alcune ore. Così

(1) Ciò è molto esagerato riguardo alle donne maritate, a quelle specialmente che non sono schiave.

G. L. D. R.

(2) Earle non ha conosciuto senza dubbio la relazione del capitano Crozet intorno alla morte del capitano Marion. Carlo Crozet era un uomo più grave di lui, ed almeno altrettanto conosciuto.

G. L. D. R.

vedemmo coi nostri occhi, il capitano Burke ed io, uno spettacolo, di cui molti viaggiatori parlarono senza esser creduti; poichè si misero sempre in dubbio fatti di tal natura. Però in questo caso non si trattava di mangiare la carne d'un prigioniero di guerra, nè di bere il sangue d'un inimico onde eccitarsi contro i nemici che sussistevano ancora. Non v'era nè rabbia nè vendetta da soddisfare. Qui non si potrebbe invocare, a favore dei Zelandesi, il furore indomabile che segue per alcuni istanti un combattimento sanguinoso. Era un atto di *puro cannibalismo*, senza la minima circostanza mitigante. Finalmente il giorno prima Atui ci aveva venduto quattro porci per alcune libbre di polvere, non poteva adunque allegare nemmeno la mancanza assoluta di provvigioni. »

Dopo di essersi consigliati un momento, il capitano Burke ed Earle risolvettero di andare a rimproverare Atui della sua crudeltà inaudita. Gli accolse come al solito, e la sua fisionomia non era quella di un uomo che ha commesso un simile atto di barbarie. Earle vide e contemplò non senza fremere l'enorme quantità di patate che i suoi schiavi preparavano per completare il festine infernale. Ecco ciò che aggiunge.

« Parlammo ad Atui senza animosità; poichè, non potendo più impedire l'assassinio, volevamo almeno cercare di conoscerne le circostanze. Dapprima Atui cercò di farci credere che ignorava la cosa, e che non era se non un pranzo pe'suoi schiavi; ma gli dicemmo di esser certi che il banchetto era per lui e pe'suoi compagni. Dopo di aver cercato ancora per lungo tempo di nasconderci il fatto, Atui confessò francamente di aspettare che il pranzo fosse cotto per mangiarne. Aggiunse che conoscendo l'avversione che gli Europei avevano per questa sorte di banchetti, gl'indigeni facevano tutto ciò che potevano per nascondersi a' nostri occhi, e che gli rincere-

sceva che avessimo saputa la cosa, ma che confessato il fatto, non si credeva obbligato a tacere. Ci disse adunque che la carne umana esigeva un trattamento più lungo delle altre; che se non era abbastanza cotta era troppo soda, ma che ben cotta era *tenera come la carta*. E dicendo così teneva in mano un pezzo di carta cui stracciava a modo di spiegazione. Ei disse altresì che la carne che si preparava allora non sarebbe cotta che all'indomani mattina, ma una delle sue sorelle ci disse nell'orecchio ch'egli c'ingannava, e che al tramonto del sole si aveva intenzione di mangiarla.

« Gli domandammo perchè avesse fatto uccidere quella povera ragazza, e come fosse stata eseguita la sentenza. Replicò che il suo solo delitto era d'essere fuggita da lui per ritornare presso i suoi parenti. Allora ci condusse fuori del villaggio, e mostrando il palo cui l'aveva attaccata, si mise a ridere pensando all'astuzia che aveva impiegata per ingannare la vittima: « Poichè, diceva egli, non la minacciai che d'un castigo leggero, ma sparai e la colpì al cuore. » Queste parole barbare, questa semplicità feroce mi agghiacciarono il sangue, e guardai questo selvaggio con un sentimento d'orrore; mentre egli si compiacceva del suo racconto.

« Ed ora, si crederà? questo barbaro era un giovane di maniere dolci ed affabili. Lo avevamo ammesso alla nostra tavola ed ognuno di noi lo amava molto; il che però non impediva che la vittima da lui uccisa fosse una ragazza di sedici anni. Al racconto circostanziato di questo avvenimento ci sentivamo il cuore stringersi per l'orrore, e credetti di svenire.

« Ci congedammo da Atui, e ci dirigemmo di nuovo verso il luogo ove si cuoceva quel pasto infernale. Non vi trovammo che un solo Zelandese. Un vapore fetido ed infetto, esalava al disopra del fuoco. Il cane, dopo avere ben disfatta la testa, ritor-

nava lento, colle orecchie abbassate, al vilaggio, ed un falco volteggiava al disopra della scena odorando il sangue o la carne. Questo era orribile! »

Earle ed il capitano sedettero tristamente e vagamente affannati da sì tetro quadro. Il cielo era nascosto dietro pesanti e nere nuvole ammucciate, ed essi udivano il sordo rantolio del vento che faceva ondeggiare i cespugli spazzando i pezzi e rendeva un suono in armonia coi loro pensieri malinconici.

Dopo di esser restati qualche tempo in contemplazione avanti questa scena d'orrore, si sfogarono in maledizioni contro i barbari, e concepirono l'idea di deludere l'appetito cannibale di Atui distruggendo i preparativi del festino. Lasciando il capitano a far sentinella sul luogo, Earle corse all'ancoraggio, radunò il maggior numero d'Europei che potè, espose loro la cosa, proponendo loro di ajutarlo a far strage della cucina, e di seppellire in seguito le membra della vittima rinchiusa nel forno. Accettarono con entusiasmo, si armarono di zappe, vange, e li seguirono sul luogo.

Atui ed i suoi avevano avuto sentore di questo progetto, e si erano anch'essi recati sul luogo per impedirne l'esecuzione. Adoperò molte volte le minacce per spaventare gli stranieri, e sembrava profondamente sdegnato della loro audacia; ma siccome i suoi non sembrava desiderassero di venire alle mani coi bianchi, e sembravano vergognati di aver lasciato scoprire i loro preparativi, se li lasciò fare. Earle ed i suoi compagni scavarono una fossa abbastanza profonda, poi attaccarono il forno. Smuovendo la terra e le pietre ancor calde, scoprirono i quattro membri mezzo arrostiti della fanciulla. Nuove di fumo e d'infette esalazioni quasi li soffocarono nel più bello dell'opera; però giunsero a mettere insieme gli avanzi principali del cadavere. Il cuore era preparato a parte senza dubbio per Atui, come il pezzo più delica-

to. Deposero tutto nella fossa, la ricolmarono e distrussero il forno.

« All'indomani, aggiunge Earle, il nostro vecchio amico, il re Giorgio (il capo Sciulitca, cui si aveva dato questo nome) ci fece una lunga visita, e gl' parlammo, senza riscaldarci, di questo affare abominevole. Egli biasimò altamente la nostra condotta.

» Dapprima, diss' egli, avete arrischiata » la vostra vita per una miserabile vana impresa senza scopo; bisognava almeno sotterrare altrove gli avanzi del festino, poi » ehè, appena partiti, essi hanno disotterrato il corpo, e l'hanno divorato fino all'ultima briciola ...

» Non s'ingannava, ne abbiamo avuto » dopo la prova incontrastabile.

» D'altronde, continuò il re Giorgio, è » un costume antico, un costume che hanno » dai loro padri, che i loro padri hanno » sacralo, e voi non avete diritto di opporvi » alle loro cerimonie qualunque sieno. Io ho » voluto e non per compiacervi, signori europei, rinunziare al cannibalismo, ciò è vero; ma credete di avere il diritto di esigere » la stessa rinunzia degli altri capi?

» Qual castigo infliggete voi in Inghilterra ai ladri, ai disertori?

» Quando sono stati giudicati nelle debite forme, rispondemmo, li frustiamo, o li appiccchiamo.

» Ebbene, replicò, a voi altri piace il frustarli e l'impiccarli, agli altri piace l'ucciderli ed il mangiarli. Ecco ogni differenza.

» Dopo di averci così rimproverati, ci fece confessioni molto curiose intorno al cannibalismo. Si ricordava benissimo, ci diss'egli, del tempo anteriore a quello (epoca notevole dei Zelandesi) in cui s'introdussero nel paese le patate ed i porci. Allora egli che era nato in un distretto nell'interno del paese, e che lo abitava, non conosceva altro nutrimento che la radice di felce ed il *cumera*; allora gl'indigeni non facevano nemmeno uso di pesce e spie-

gavano così le loro abitudini al cannibalismo »

Burke pensa che non sia sorprendente che questa nazione di selvaggi cannibali non abbia distrutta la schiavitù, e che sorprende invece che la si abbia conservata altrove più o meno temperata. Difatti, presso i Zelandesi, la schiavitù è nel suo lato più infame. Ogni individuo che una tribù può catturare ad un' altra tribù, è schiavo per diritto. I capi non sono mai fatti prigionieri, o che combattono fino a che sono morti, o quelli che sopravvivono sono decapitati, e se ne conserva la testa con un processo particolare per servire di trofeo al nemico. Ma si annette molto prezzo alla cattura dei ragazzi; perchè una volta in possesso del nemico sono schiavi per tutto il tempo della loro vita, ed hanno la probabilità di servire a lungo. Ogni capo ha posto nella società in ragione del numero di schiavi che può mostrare, e questi non hanno altro mezzo per uscire dalla schiavitù, che quello di provocare la collera del loro padrone, e farsi uccidere in un accesso di furore.

Entrando in un villaggio gli stranieri distinguono tosto gli schiavi dagli uomini liberi, quantunque i lineamenti ed i vestiti sieno assolutamente eguali. Ma un Zelandese libero è gajo, allegro, scherza continuamente, ed il suo sguardo scintilla di giocondità; lo schiavo invece è triste, il suo sguardo tetro, mai un sorriso gli appare sulle labbra ed ha quasi sempre l'aria d'un uomo mezzo morto di fame. Quello che meglio caratterizza i Zelandesi nel fisico è la bellezza dei denti e dei capelli; i capelli specialmente sono tenuti con cura estrema, e formano dopo la punzecchiatura il loro ornamento maggiore, ma gli schiavi li hanno tagliati per metà. Nessuno schiavo maschio può maritarsi, e se viene sorpreso con una donna, in generale è punito colla morte. È impossibile immaginare uomini più completamente separati dalla società di

questi iloti Zelandesi. Aggiungete a ciò che non possono contare su di una sola ora futura, esposti come sono incessantemente ai capricci sanguinari dei loro padroni. Ancora più, Earle pretende che se il caso gli ha gettati in mano d'un buon padrone che venga ad essere ucciso, ne dividono quasi sempre la sorte.

Così quei poveri schiavi non hanno dietro a se stimolo che gli animi, nè a se davanti veruna speranza che gli alletti come gli altri uomini: non avvi nè zelo, nè attaccamento, nè servigi prestati che possano garantirli dalla brutalità dei loro padroni. D'altro canto, se lo schiavo riesce a fuggire e tornare nel suo paese, sarà bandito e di sprezzato dai suoi; e se muore di morte naturale, il suo corpo viene trascinato fuori del villaggio per servir di trastullo ai fanciulli e di pasto ai cani! Ma questi disgraziati muoiono assai raramente di morte naturale, e sono quasi tutti spenti dai loro padroni in un accesso di rabbia, e mangiati da essi e da' suoi! Circa alle donne schiave, benchè servano di concubine ai loro proprietari quando sono vezzose, non hanno più sorte felice nè morte naturale (1).

Ecco alcuni ragguagli sui progressi rapidi della coltura in questo paese che è presso a poco sconosciuto, siccome una parte della costa:

« Sopra tutti i punti del paese che ho percorso, dice Earle, ho avuto la prova dell'intelligenza progressiva dei Nuovo-Zelandesi. Ho fatto delle scorrerie in molte direzioni differenti; il suolo mi è sembrato grasso, bene annaffiato, fertilissimo, e tutte le terre che hanno coltivato gli abitanti hanno prodotto considerabilmente. Si trovano nella Nuova-Zelanda tutti o quasi tutti i semplici conosciuti; tutti gli alberi grandi o piccoli, tutti i vegetabili che vi hanno seminato o piantato fin qui, sono

(1) Burke e Earle.

riusciti perfettamente, e sarebbe da desiderare che vi si introducessero tutte le erbe e tutti i frutti d'Europa. Io sono ben certo che una volta questi sperimenti in corso, le farine sarebbero più ricercate qui, che nella Nuova Galles meridionale. Non v'ha un frutto nè una pianta trasportata costì dai missionari che non sieno bene riusciti. Gli indigeni portano le pesche e le angurie a' panieri pieni ogni giorno di porta in porta, e li danno quasi per niente, per bagattelle, come sarebbe un amo, un bottone, ecc. Il grano d'India viene pure benissimo e rende infinitamente. »

In quel paese, i legami del sangue influiscono molto sulla posizione sociale di ciascuno, ed il figlio maggiore d'una gran famiglia è per diritto capo principale del suo distretto o della sua tribù, qualora possa egli stesso riunire intorno a se il più di guerrieri del suo nome; poichè avendo più d'ogni altro la facilità d'avere un grandissimo numero di schiavi, domina naturalmente la sua popolazione. Del resto, gli altri capi lo riguardano tutti come lor pari, solamente gli devono obbedienza per gli interessi generali del paese, ed esso appunto li conduce alla guerra. Secondo Burke e Earle, ogni capo è padrone e signore della sua famiglia; egli ha diritto di vita e di morte su tutti i suoi: ma niun uomo è migliore e più amabile nel suo interno, e lascia godere d'una piena libertà i figliuoli, fino all'età in cui le fanciulle sono formate, ed i maschi in istato di far la guerra. I Zelandesi idolatrano i loro figli, e sono generalmente buoni e ospitali. Quando viaggiano, è ben il padre più spesso della madre che porta il figlio ancor troppo debole per seguirli, e si vede il marito prodigalizzargli sorridendo tutte le cure tenere e minuziose di una nutrice. In molte occasioni la donna zelandese viene trattata come l'eguale di suo marito; ciò che distingue questa nazione da quasi tutti gli altri popoli selvaggi. Quando non sono in guerra, sono gente al-

legra e facile, eminentemente sociale; ma tostochè vengono feriti o burlati, divengono furiosi. Uomini di cui la passione non è mai stata repressa in gioventù, e di cui la gran massima è di scancellare ogni insulto o sopruso col sangue, devono essere necessariamente crudeli e vendicativi all'eccesso.

« Ho tentato venti volte, dice Earle, di spiegarmi la differenza sorprendente che esiste fra gli abitanti dell'Australia e quelli della Nuova-Zelanda, di cui la posizione geografica ed il clima sono, eccetto poche cose, quasi gli stessi, e che pel loro isolamento da tanti secoli dai nostri continenti, e per la mancanza d'ogni relazione cogli altri popoli, dovrebbero rassomigliarsi in quasi tutti i punti. D'onde proviene che gl'indigeni dell'Australia sono di una specie bestiale, e formano l'ultimo anello della catena che unisce l'uomo al bruto? da che deriva altresì che la loro conformazione è così differente da quelli della Nuova-Zelanda? L'Australiano ha le membra lunghe, magre, le ginocchia ed i gomiti salienti ed ossuti, il fronte sporgente, il ventre grosso; circa al morale, tutto corrisponde alla struttura; non ha nè energia, nè volontà, nè sagacia, nè desiderio di imparare, e non avviene che raramente e con molta fatica che si giunga a stuzzicarne la curiosità. Vi sono alcune eccezioni; ma in generale questo ritratto è fedele. Il Zelandese, al contrario, merita di servir per modello; le sue forme sono talmente perfette nell'infanzia, che potrebbe passare per l'*Ercole infante*; gli uomini adulti sono notabilmente complessi e muscolosi; le donne presentano all'occhio i più armoniosi contorni; ed hanno tutti uno sguardo eloquente, i capelli morbidi e anellati; hanno essi finalmente, uomini e donne, una tale superiorità intellettuale, una certa sete di apprendere, un'energia così instancabile, ed un amor tanto pronunciato per certe arti coltivate fra essi, che è impossibile di paragonarli ai loro vicini. »

Il ritratto che fa Earle d'un *confratello* artista selvaggio ci ha molto divertito, e lo diamo qui, persuasi che produrrà lo stesso effetto sui nostri lettori.

« Si è portato così lontano quivi l'arte della punzecchiatura, che io rimango in ammirazione innanzi a tutti i Zelandesi punzecchiati che vedo. La punzecchiatura è un ornamento come i più ricchi vestiti, e gl'indigeni sono tanto superbi in mettere in mostra la loro pelle magnificamente punzecchiata, quanto un *fashionable* pomposo di mostrare un abito straordinario. La punzecchiatura è una delle marche distintive dei principali guerrieri; si fanno essi sempre punzecchiare nel partire per la guerra.

« Il distretto di Corora-Reca, in cui mi trovo, avendo fatto una volta dei preparativi e radunate le munizioni ed armi da guerra, cioè canotti, fucili, polvere, palle, un *artista* singolarmente abile, chiamato Aranghi, giunse nel paese per esercitar l'arte sua, e fu bentosto messo a contribuzione; poichè tutti gli uomini un poco notevoli dei contorni, gli passarono per le mani. Siccome quest'artista erami vicinissimo, andava molto spesso a visitarlo nel suo studio, ed egli mel rendeva tutte le volte che gli si lasciava il tempo. Era riputato in tutto il paese per un uomo di grandissimo talento, ed i capi facevano talvolta lunghi viaggi, per confidargli la loro pelle da punzecchiare. Le sue opere erano talmente stimate, che ne ho veduto conservare ed esporre i cadaveri lungo tempo dopo la morte dell'individuo. È pochissimo tempo che uno de' miei vicini avendo ucciso un capo punzecchiato da Aranghi, trovò la punzecchiatura tanto bella, che ne concio la pelle delle coscie, e ne coprì il suo astuccio da cartucce.

« Ho ammirato anch' io l'arditezza e la precisione colla quale Aranghi disegnava sulla pelle, e la ricchezza e bellezza de' suoi abbellimenti. Non si possono tracciare li-

nee più diritte con una riga, nè circoli più perfetti con un compasso. Tanta è la riputazione e la voga di quest'artista, che una testa di capo ben punzecchiata da lui ha più prezzo d'un ritratto di sir Tommaso Lawrence presso di noi.

« Da miserabile schiavo che era, questo professore si è elevato col suo talento all'altezza dei capi più distinti del paese. Siccome tutti i capi che punzecchia gli fanno un regalo, così è divenuto immensamente ricco, e vive sempre ricercato e attorniato dai più grandi personaggi del suo tempo e del suo paese, quali sono *Pongo-Pongo, Ruche-Ruche, Chivi-Chivi, Aranghi-Tocher*, ecc., ecc. Il mio amico Sciulitea (il re Giorgio), mandavagli ogni giorno le vivande più ricercate e più abbondanti della sua tavola. Ma quantunque fosse esposto al pieno meriggio della grandezza, Aranghi aveva troppo genio per lasciarsi abbagliare. Semplice e senza orgoglio, scendeva quasi tutte le sere a prendere un tè in mia compagnia. Era incantato delle mie opere, e specialmente del suo ritratto, che feci con molto piacere. Quest'uomo ascoltava con molta soddisfazione le poche lezioni che gli diedi; pareva prendesse tanto gusto alla pittura, che l'avrei certamente condotto meco in Inghilterra, come dotato d'un genio straordinario e capace di grandi cose; ma non doveva io tornarvi direttamente.

« Uno dei personaggi più notevoli che vennero nel nostro villaggio per porre alla prova il talento di Aranghi fu il signore Ruche-Ruche (teneva molto al titolo di *signore*). Condusse quattro mogli delle sue dieci (la poligamia è permessa senza restrizione presso i Zelandesi). Una di queste mogli era una fanciulla di dieci anni al più. Ella c'interessò vivamente, e Ruche-Ruche, essendosene accorto, ci fece prima intendere che sarebbe abbastanza disposto a darcela; indi terminò coll'offerircela per un fucile. »

Ma è tempo di arrestarci per non abusare degli estratti dei viaggi di Earle, per quanta brama se ne abbia.

Il capitano Laplace, comparve nel 1831 alla baja delle Isole, che descrive come un eccellente sito di riposo; ed il ritratto che ha fatto dei Zelandesi, non è niente meno che lusinghiero. Quest'è il rovescio della medaglia di Earle, salvo quello che concerne i missionari inglesi, che uno e l'altro ci sembra abbiano trattato con severità. Il racconto di Laplace conferma peraltro tutto quello che sappiamo sulle barbarie dei Nuovo-Zelandesi, barbarismo che contrasta coll'attitudine alle arti dell'incivilimento che hanno manifestato gl' isolani di Auai, delle Caroline, di Taiti, ed anche di Nuca-Iva, e di Tonga, e di quasi tutti i popoli polinesiaci.

« I costumi dei Nuovo-Zelandesi, dice egli, sono singolarmente bellicosi. Fino ad oggi i Rangatira facevano dei combattimenti la loro unica occupazione; rinunziavano volentieri al riposo, ed anche all'indipendenza, per porsi sotto gli ordini di un capo rinomato pel suo coraggio, ed intraprendere qualche spedizione. Il ratto d'una fanciulla, che i suoi rapitori aveano arrostita e mangiata, il possesso d'una balena arrenata sulla costa, od una rivalità di potere fra le tribù, era ordinariamente il pretesto della loro aggressione. Cominciava allora una serie di devastazioni e di macelli; le flotte, cariche talvolta di parecchie migliaia di combattenti, s'incontravano, si attaccavano all'arrembaggio, ed i vinti si ritiravano in tutta fretta nei loro villaggi, cui non tardava di bloccare il partito vittorioso. Dall'alto di queste specie di cittadelle, costrutte sulle cime nebbiose coronate di trinceramenti, che servivano di rifugio ai combattenti, gli assediati assistevano all'incendio delle loro case, delle loro piroghe da pesca e delle loro messi. Allorchè l'assedio trascinavasi in lungo, i conquistatori stanchi, decimati da lotte micidiali

che aveano costato la vita ai loro più prodi guerrieri, abbandonavano l'impresa fino all'anno venturo, e tornavano a vegliare i seminati. Ma se per sorpresa o in conseguenza d'un fortunato assalto adonta delle pietre, delle lance e d'un'ostinata resistenza pervenivano a forzare i trinceramenti, nè donne, nè fanciulli trovavano grazia fra loro. Dopo essersi satollati della loro carne per più giorni, e aver preservato dalla corruzione le teste dei capi uccisi nell'azione, col vuotarle ed esporle indi al fumo, risallivano sulle loro piroghe, in cui erano gettati alla rinfusa gli avanzi mezzo bruciati degli ultimi banchetti, ed i prigionieri destinati alla schiavitù, od a servir loro di nutrimento durante la traversata.

» Quantunque queste spaventevoli guerre fossero continue, la popolazione della Nuova-Zelanda, e particolarmente quella d'Ica-na-Mani, era pertanto abbastanza considerabile al tempo della fondazione di Sidney; ma dopo d'allora, l'affluenza dei bastimenti europei alla baja delle Isole e l'introduzione delle armi da fuoco, ebbero spaventosi risultamenti. Le tribù del settentrione, provvedute di buon'ora di questi formidabili mezzi di distruzione, non posero più limiti alle loro vendette, e non accordarono alcuna tregua agli abitanti dei cantoni del mezzodi, che, non potendo più resistere, videro sino quel tempo i loro più inaccessibili pa andare in aria quasi senza tirare un colpo, e caddero essi pure in mano d'un nemico assetato del loro sangue. Così è che le parti altra volta più fiorenti d'Ica-na-Mani sono trasformate oggidì in solitudini, che i bei villaggi che cuoprivano la baja di Curachi e del fiume Tamigi, non che la maggior parte degli altri punti della costa orientale, di cui le relazioni di Cook vantano la ridente appariscenza, sono quasi totalmente scomparsi. I devastatori medesimi, spossati da spedizioni incessantemente rinnovate, e da divisioni intestine, abbandonano le loro antiche

abitazioni e lasciano le loro terre incolte. Per tutto in quelle campagne desolate, e principalmente nei dintorni della baja delle Isole, notansi le tracce dei guasti che hanno cagionato le sì sanguinose mischie coi loro vicini, e specialmente cogli indigeni della pittoresca e fertile baja di Vangaroa. La lotta fra due popolazioni egualmente potenti, egualmente munite di fucili e di polvere, dai bianchi, non poteva mancare d'essere lunga e accanita. Durò quindi parecchi anni, e non terminò che coll'intera distruzione di una di esse. Si fu Congui, capo di Chidi-Chidi, Rangatira temuto da' suoi nemici, e ammirato da' suoi compatriotti pe' suoi talenti militari, che compì dopo ben diversi avvenimenti, quest'opera di esterminazione.

« Volendo Congui procurarsi delle armi per abbattere i suoi nemici, giunse a ingannare i missionari inglesi, che dal canto loro, nel mandarlo a Londra, si ripromettevano di profittar bene pei loro propri interessi, dell'alta idea che, secondo essi, prenderebbe egli indubitabilmente nel suo viaggio degl'inglesi in generale, e della loro congregazione in particolare; ma realizzossi solamente la prima parte del calcolo del loro amor proprio. Il capo Zelandese presentato alla corte, conobbe a prima vista le attribuzioni dell'aristocrazia, riconobbe perfettamente che possedeva tutti gl'impieghi, tutti gli onori militari, ch'era dedita al mestiere delle armi, e lasciava al popolo i lavori della terra o dall'industria. Si concepì senza fatica l'avvicinamento che l'orgoglioso selvaggio stabilì sul momento, e le conclusioni che per analogia trasse dai suoi rimarchi. Quindi sollecitossi nel riporre il piede alla baja delle Isole, di notificare ai suoi compatriotti che in Inghilterra, come alla Nuova-Zelanda, i Rangatira facevano la guerra, non lavoravano punto, e che i missionari protestanti erano degli *vari* (1). Si-

mile scoperta ebbe, si può ben pensare, le più funeste conseguenze per quest'ultimi; caddero nel dispregio dei capi che gli avevano rispettati fino allora, e di cui le esigenze s'accrebbero ciascun giorno. Lo stesso Conguinon dimostrò loro più la stessa benevolenza; e durante le sanguinose guerre che segnarono il suo ritorno, vennero espulsi da parecchi cantoni, e obbligati ad abbandonare con loro gran rammarico le abitazioni comode, le buone raccolte, e la vita lieta che menavano. Se si creda loro, sono i marinari europei, e principalmente i balenieri, che impediscono agli indigeni di fare progressi nell'incivilimento, e gli eccitano contro essi, sia nel dare cattivi esempi e consigli peggiori ancora, sia nell'inasprirli con ingiustizie, uccisioni o tradimenti, sia col somministrar loro polvere e fucili per distruggersi tra loro più facilmente. Confesso che questi torti sono in parte fondati; che i balenieri in fatto di costumi e di religione non hanno principii bene fondati; che il loro carattere rozzo, la loro tendenza alla dissolutezza e all'ubbbriachezza sono poco atti a edificare gli ospiti loro, e ad ispirare lodevoli sentimenti. Ma i marinari a lor volta si lagnano di questi missionari protestanti: gli rimproverano d'essere egoisti, duri e fanatici verso di essi; gli accusano di prendere più cura dei loro propri interessi che non della conversione degl'indigeni, e di non avere alcuna divozione all'esercizio delle loro funzioni. Per quanta imparzialità io ponga a conservar la neutralità fra i due partiti, sono costretto di convenire che queste lamentazioni, per quanto forti che siano, non mancano di fondamento, giacchè ho avuto luogo d'osservare da me medesimo, dopo tanti altri navigatori, che i missionari della baja delle Isole sono diffidenti, personali, parsimoniosi in seno dell'abbondanza, e che non mostrano nè la carità evangelica di cui s'onorano i sacerdoti di tutte le religioni, nè quell'obbliganza

(1) Schiavi.

nobile e generosa comune ai loro compatriotti. Le mie offerte, le mie sollecitudini ad oggetto d'ottenere da essi alcuni reficiamenti pei nostri ammalati, furono compiutamente infruttuose, ed acquistai ben tosto la certezza che quegli anti-apostoli del Vangelo, opponendosi al nostro soggiorno in quelle spiagge per uno scopo politico, cercavano di turbare la buona armonia che regnava fra noi ed i selvaggi, insinuando loro, ch'io era venuto per impossessarmi della baja delle Isole, onde vendicare sopra essi la morte di Marion, assassinato dai loro padri verso la fine dell'ultimo secolo.

Abbiamo già veduto che d'Urville rimprovera la stessa condotta, e la fabbricazione dello stesso racconto ai missionari anglicani stabiliti alla Nuova-Zelanda.

Torniamo ai Zelandesi e consacriamo alcune righe agli usi e costumi dei loro compagni.

Vedesi talvolta presso di cattive casucce, uomini che dormono coperti di cenci, nel mentre che donne macilenti e tisiache, sedute loro vicino, procurano di sbarazzarli, divorandoli dai pidocchi che li tormentano. Le Nuovo-Zelandesi dividono questo gusto colle Cocincinesi; e non meno attente di di quest'ultime pei loro sposi, s'incaricano con sollecitudine della cura di purgare i loro vestiti da insetti sì incomodi. Distendono esse per ciò dei vestiti fatti d'un tessuto di *phormium*, sopra un fuoco di legna verde, e li tengono esposti al fumo, fintantochè il selvaggiame, costretto a fuggire fino all'estremità de' fili, cade in potere delle sue avide nemiche.

« Un giorno dopo pranzo, dice Laplace, scendemmo a terra, giusta il nostro costume, i miei ufficiali ed io, per passeggiare nei dintorni di Corora-Reca, mentre porzione dell'equipaggio vi si recava pure per pescare. Questo momento era sempre atteso con eguale impazienza a bordo della *Favorita* e sulla spiaggia: da una parte

arrivavano i nostri marinari molto più solleciti a raggiungere le loro conoscenze, che a gettar la rete; dall'altra tutte le fanciulle del luogo, in elegante *négligé*, coi capelli ornati di pezzi di carta colorata o di cenci, col collo guernito di cordoni di granelli di vetro ottenuti la vigilia, ci correvano incontro. Tostamente sul lido che separa le case dal mare, si succedevano le scene più singolari: quivi i nostri giovanotti, sedotti facilissimamente dalle sirene, abbandonavano furtivamente la rete, sparivano, indi tornavano a ricevere le rimostreanze del mio bravo luogotenente. Quelle che per la nascita, e soprattutto pei vezzi aveano diritto di pretendere a primeggiare, s'incamminavano pian piano verso un ruscello, le cui sponde ombreggiate da boschetti solitari convenivano perfettamente ai geniali passeggi. Finalmente i papà e le mamme, accovacciati sulla sabbia, parevano incantati di quanto accadeva, e attendevano tranquillamente la divisione del prodotto della pesca, fumando i cigarri che colle loro ossessioni ci avevano strappati.

« Peraltro i miei compagni trovarono talvolta delle crudeli che intascavano i loro regali, senza nulla loro retribuire; ciò che gli amareggiava tanto più, essendo le più graziose e le meno suicide della compagnia. Dalle camicie bianche, dai capelli decentemente accomodati, dalla ricchezza delle collane e dal loro aspetto dolce e riservato, si conoscevano in esse le favorite dei capitani o degli ufficiali balenieri, che il prossimo inverno dovea ricondurre alla baja delle Isole. Questi, alla loro partenza avevano fatto pronunciare dall'arichi il formidabile tabù sulle loro belle, come fanno essi talora sopra altri personaggi (ved. tav. 185), di cui la fedeltà, mercè questa precauzione, diventava affare dell'atua, e, se ne giudico da quello che ho veduto, era scrupolosamente custodita. Disgrazialmente per noi poveri marinari condannati a correre il mondo, questa bella

istituzione protettrice degli assenti non solo non è conosciuta nella nostra patria; ma non potrebbe io crederei, prendervi radice che difficilmente.

» È da presumere che alla Nuova-Zelanda i sacerdoti per timore di compromettere la loro autorità, non lancino tanto spesso il tabù contro gli amori; giacchè trovai tutte le donne ad essi molto prone ed inchinevoli.

» Tra quelle creature talune pertanto non erano da sprezzarsi; una voce dolce, degli sguardi espressivi, una bocca mobile, delle forme fresche e rotonde, della gaiezza, un non so che di piacevole, ed anche un tantino di civetteria, avrebbero potuto sedurre. Ma stomacavano quelle stesse lusinghe, altrettanto che l'immodestia di cui esse davano abbastanza prove. Quando cadeva il giorno, tutte quelle fanciulle si ponevano in una linea le une dietro le altre, e cominciavano, cantando e battendo le mani, una specie di danza lubrica, che si riscaldava gradatamente, e terminava con contorsioni e movimenti di cui l'oscenità, al sommo nauseante, nissuno che abbia senso di pudore vorrebbe descrivere. »

Durante la fermata della *Favorita* alla baja delle Isole, Laplace vide la gran flotta riconducente parecchie centinaia di guerrieri (ved. tav. 188) partiti da quattro mesi di quivi, per andare a guerreggiare nel mezzodì. Tornavano vittoriosi, dopo avere ucciso sessanta dei loro rivali, di cui i cadaveri, già in parte divorati, dovevano servire al banchetto del ritorno. Nella stessa sera infatti la spiaggia si cuoprì di fuochi destinati ad illuminare la festa. I selvaggi si posero indi a ballare e cantare, fermandosi e sedendo qualche volta per satollarsi di carne umana; e al chiaror delle fiamme, distinguevansi perfettamente i visitatori della veglia, che negl' intervalli dei canti e dei balli prendevano parte a quell'orribile festino.

Le allegrezze durarono fino a giorno;

allora per la massima parte i vincitori si rimbarcarono per tornare alle case loro; ma avanti di abbandonare la rada, regalarono i Francesi, probabilmente per deferenza, d'una parata alla loro guisa.

« Niuna descrizione, dice Laplace, saprebbe dipingere lo spaventevole aspetto di quei abbominevoli furfanti. I loro corpi assolutamente nudi, screziati di rosso, di bianco e di nero, i capelli arruffati e aspersi d'ocra gialla, le loro bizzarre attitudini e le smorfie spaventevoli davano loro l'apparenza di demoni. In piedi sul davanti delle loro piroghe, gli uni ci mostravano, in cima a pertiche tinte di sangue, le teste dei capi nemici uccisi nel combattimento; gli altri, brandite le loro armi, eseguivano dei balli che certe vecchie megere accasciate nel fondo delle piroghe, accompagnavano coi loro battimenti di mano. Tutti urlavano delle canzoni di guerra, e cercavano di sorpassarsi in istravaganze nelle loro contorsioni. Vorrei ben sapere cosa avrebbe detto, se avesse assistito a questo spettacolo, uno di quei filosofi che considerano il selvaggio come un modello d'innocenza e di bontà. Per noi che avevamo potuto da circa due anni, ora in mezzo di tribù feroci, ora presso i popoli inciviliti, considerare la quistione sotto tutti i punti di vista, una simile scena non contribuì debolmente a disgustarci di quella barbara contrada; la nostra tristezza riflettendosi sugli oggetti esterni dava a tutti i siti che ci passavano innanzi una tinta uniforme e quasi lugubre. Così, quantunque l'aria fosse perfettamente tranquilla intorno a noi, e che i valloni e le colline che s'estendono fino in isponda dell'acqua, offrissero la più bella vegetazione, io non pensava nemmeno ad ammirarla. L'isolamento di quei luoghi di cui lo strepito monotono dei nostri remi turbava solo il silenzio, l'aspetto di quelle punte tagliate a picco, e sormontate da fortificazioni in rovina, soli avanzi di villaggi altravolta

rinomati pel numero ed il coraggio dei loro difensori, mi facevano provare il più penoso sentimento. »

STABILIMENTO DEL CRISTIANESIMO ALLA NUOVA-ZELANDA.

Termineremo questa storia con quella della conversione al cristianesimo d'una parte degli abitanti dell' isola Ica-na-Maui. La società dei missionari della Chiesa (*Church missionary society*), dopo avere mandato dei deputati in diversi punti dell' oceano Pacifico, aveva posto gli occhi sulla Nuova-Zelanda nel 1808. Vi mandò Marsden nel 1810, accompagnato da Hall e King, per organizzarvi una missione. Ma la sanguinosa catastrofe del bastimento *Boyd* che abbiamo raccontata, e gli eccessi in ogni genere commessi dagli Europei, indussero Marsden a sospendere il suo stabilimento. Espose egli questi eccessi al generale Macquarie, allora governatore della Nuova Galles del Sud, che promulgò, nel 1814, un ordine per assoggettare a tutto il rigore delle leggi i marinari inglesi che usassero cattivi trattamenti verso i Nuovo-Zelandesi. Indi venne mandato un console alla Nuova-Zelanda, e la tranquillità fu ristabilita. I missionari appartengono alla Chiesa anglicana, salvo alcuni missionari Vesleiesi.

Cougui, Coro-Coro, Dua-Tara e Tuai essendosi interessati ai progetti dei missionari, e Marsden volendo approfittare delle loro buone disposizioni, imbarcossi, siccome abbiamo già detto, il 19 novembre 1814, con Kendall, Hall e King, e le loro famiglie, per la baja delle Isole (1). Il 24 febbrajo 1815, comperò dai capi di Rangui-U un' estensione di terreno di circa dugento iugeri, mediante dodici asce di ferro. Questo locale divenne la sede del nuovo stabi-

limento e la culla delle missioni che si sono di poi estese su quella terra lontana (2).

I nostri lettori leggeranno forse con piacere la copia della concessione di questa terra. È un modello del notariato zelandese, in cui si riconosce peraltro l'impronta della mano dei missionari.

« Sappiano tutti quelli ai quali si presenterà il contratto che è qui, che io Udi-Ocuna, re di Rangui-U, sull'isola della Nuova-Zelanda, mediante dodici asce che mi sono state pagate e rimesse personalmente dal reverendo Samuelle Marsden di Parramatta, nel territorio della Nuova Galles del Sud, ho dato, cesso e venduto, e con questo presente atto, do, cedo e vendo, al comitato della società dei missionari della Chiesa anglicana per l'Africa e l'Oriente, istituita a Londra, nel regno della Gran-Bretagna, e a' loro eredi e successori la tenuta intera o il pezzo di terra situato nel distretto di Ochi nell'isola della Nuova-Zelanda, terminata al sud dalla baja di Tepuna e dalla città di Rangui-U, al settentrione da un rivo d'acqua dolce, ed a ponente da una strada pubblica nell'interno, coi diritti, privilegi e appartenenze che ne dipendono, e questa libera e franca da ogni tassa, carichi, imposte e contribuzioni qualunque, essendo divenuto questo territorio loro proprietà assoluta e speciale per sempre.

« In dimostrazione di che, al presente atto così fatto e concluso, ho apposto la mia firma, a Ochi, sull'isola della Nuova-Zelanda, questo dì 24 febbrajo, anno di Cristo 1815. »

Il capo sottoscrisse il contratto in modo tanto curioso quanto originale; vi ha spiegato la destrezza che caratterizza i suoi compatriotti, applicandovi la copia minuziosa e diligente dei disegni che compongono la punzecchiatura della sua faccia.

I testimoni di quest'atto sono Giovanni

(1) Ha fatto egli quattro viaggi alla Nuova-Zelanda.

(2) Cunningham.

Liddiardo Nicholas, *gentleman*, che aveva accompagnato Marsden da Porto-Jackson, e Tommaso Kendall, uno dei coloni della società.

A queste firme è aggiunta quella d'un Nuovo-Zelandese, che sembra essere la copia di porzione del disegno che trovai sul suo volto.

Il cominciamento delle missioni fu penoso, e le guerre di Congui e la morte di Dua-Tara, impedirono i progressi del Vangelo dei protestanti fra gl'indigeni della Nuova-Zelanda. Ecco alcuni ragguagli su tal subbietto, dati da Williams, missionario:

« I selvaggi mi hanno raccontato i loro timori superstiziosi, per avere bruciato alcuni bastoni ch'erano sacri, gli avanzi di certe vecchie tettoje, come pure un poco di canape. Un figlio del vecchio Tarea, morto da lungo tempo e cangiato in *Taneva* (dio del mare), si è mostrato a suo padre, e gli ha rimproverato la sua cattiveria e quella de' suoi compagni, aggiungendo che non sarebbe placato qualora non gli si sacrificassero alcuni uomini in soddisfazione del commesso sacrilegio; che i venti violenti che regnavano erano cagionati da questo motivo; che cappeggierebbero le loro piroghe, e che il mare rimarrebbe oleoso per lunghissimo tempo. Il vecchio Toi-Tapu ed altri ascoltavano con molta attenzione questo racconto, e sostenevano l'opinione che la tempesta era una conseguenza d'aver profanato dei terreni consacrati. Hanno essi un grande spavento di Taneva. Non devono conservare cibi cotti nelle loro piroghe da guerra; è loro proibito di mangiare o di sputare intantochè sono in marea, e nemmeno di avervi fuoco e di fumare le loro pipe, privazioni che dimostrano vivamente la loro fede. Io dissi loro che gl'Inglesi erano i primi marinari del mondo, che andavano per tutto senza temere Taneva; che se i legni degl'indigeni fossero più solidi, potrebbero pure navigare senza tema come quelli degl'In-

glesì; ma essi non potevano comprender ciò, e si contentarono di dire che attenderebbero parecchi giorni perchè il mare fosse totalmente in calma.

« In una notte che precedette una delle loro spedizioni guerresche, i Nuovo-Zelandesi facevano uno strepito spaventevole, e parlavano da tutte le parti, lungamente prima che facesse giorno. Quando chiesi la mia colazione, mi si disse che il fuoco e l'acqua erano tabuati, e che nessuno poteva mangiare nè bere prima che l'oracolo fosse stato consultato; finalmente che il tounge o sacerdote preparavasi per questa cerimonia a una piccola distanza. Vi andai e trovai sette o otto capi adunati in un luogo ritirato ed ombroso. Da principio mi si vietò d'avvicinarmi; ma dopo una breve consulta, me lo si permise, avuto riguardo tuttavia ch'io era un uomo bianco. Erano affatto nudi, e occupati a piantare in terra dei piccoli bastoni lunghi un piede, in file, seguendo il numero delle loro piroghe; ne piantarono anche per rappresentare il numero dei capi del partito nemico. Davanti ad ognuno di quei bastoni ne piantarono due altri della stessa lunghezza, ed intorno di ciascun bastone era attaccato un pezzo di pianta di *phormium* o *curadi* in lingua mauiana. Quando fu pronta ogni cosa, si fecero ritirar tutti, eccettuato un vecchio e povero diavolo che non aveva più di cinque libbre di carne sulle ossa. Una mezz'ora dopo, il vegliardo venne a sedersi in mezzo di noi; chiese egli a Toi-Tapu quali erano stati i suoi sogni, e raccontò quello che aveva fatto egli stesso la notte precedente, sogno che sarebbe troppo lungo per riportarlo qui. Ci si fece indi avvicinare con grandi precauzioni al luogo in cui il sacerdote era rimasto a travagliare, e si trovarono i bastoni in grande disordine, tutto come se un gatto si fosse divertito a trastullarvisi; circa un terzo erano stesi per terra, e quei bastoni dinotavano quelli che dovevano soccombere nella battaglia. Avevasi anche

piantato un assortimento particolare di bastoni pel mio canotto, cioè per me e la mia gente; erano questi rimasti tutti intatti. Alcuni minuti appresso, i selvaggi giunsero in folla e con clamore per sapere la sorte della spedizione; ciascuno faceva delle domande relative alla sua condizione, con tanta istanza, e in modo così ardente, ch'era impossibile di comprender nulla. Finalmente si stabilì un mezzo silenzio, ed il vecchio cominciò ad entrare in particolari. Non andò tanto lungi senza imbrogliarsi, e fu forza di ricominciare la cerimonia. Il terreno sacro fu in conseguenza sbarazzato dalla presenza di tutti gli spettatori, e noi andammo sulla riva ad attendere il buon piacere delle sue ispirazioni. Taluni chiedevano se avessi fatto la mia colazione, e parvero ben soddisfatti di sapere che non aveva preso nulla. Durante quest'intervallo, conversai con tutti quelli che mi circondavano; sembrava riponessero tutti tanta confidenza nelle indicazioni che stavano per risultare dalle operazioni del *tounga* (1) quantane avrebbero avuta sulla direzione dei venti dopo la scomparsa delle nuvole. Assicurai loro che abbandonerebbero ben presto quelle pratiche, come avevano fatto i nostri antenati, e che abbraccerebbero il Vangelo di G. C. secondo la Chiesa anglicana. Certuni approvarono le mie parole; certi altri punto nè poco. A dieci ore tutto essendo tranquillo, suonammo la campana pel servizio. Era stata portata questa dal bastimento che apparteneva a Pi, e ce ne servimmo per la prima volta; era un suono ben grato in questa selvaggia contrada, e in mezzo di questa banda più selvaggia ancora. Ci riunimmo in numero di cento circa; Reva e Te-Coi-Coi furono i soli capi di di-

stinzione; ma tutti gli astanti furono attenti. Dopo la preghiera, Reva mi disse che non tarderebbero a credere alle nostre parole. »

Williams è uno dei missionari inglesi che ha reso i maggiori servizi, dopo Marsden. Bisogna anche nominare a tal soggetto Kendall, Yate, Davis, F. Hall ed alcuni altri. Questi accorti e intrepidi protestanti hanno ottenuto col tempo grandi successi. Fra i missionari metodisti, Stak e Hobbs hanno parimenti reso servigi e ottenuto successo.

Ecco quanto scriveva Marsden nel 1823 sulle missioni anglicane :

« Sono fortunato di dire che tutte le missioni prosperano al di là dell'immaginazione; nella mia terza visita alla Nuova-Zelanda, nel 1819, in cui ho stabilito a Chidi-Chidi una nuova missione sopra un terreno di tredicimila ingeri d'estensione che acquistai mediante quarantotto asce (2), ho trovato un sorprendente cambiamento fra gl'indigeni di quest'isola. Parecchi di quei cannibali sono al presente umili discepoli del protestantismo; taluni lo predicano ai loro compatriotti, e menano anche vita esemplare. Gli Europei che vanno presso di essi, loro fanno gran torto, coll'incoraggiare la guerra e ogni sorta di stravizi. Non esistono magistrati nella Nuova-Zelanda, nè legge per la quale gli Europei possano essere puniti

(2) Tredicimila ingeri d'eccellente terra con della buona acqua, dei siti piacevoli ed un piccolo porto, per quarantotto asce di ferro che saranno costate un centinaio di lire. certo che non sono cari. Penn fu trattato dai selvaggi dell'America settentrionale meno generosamente di Marsden da quei terribili Zelandesi, che, del resto, sono talmente ospitali, quantunque antropofagi, che un uomo giusto e prudente può viaggiare in mezzo di essi con più sicurezza che non si farebbe in parecchie contrade, di Europa.

(1) Questa parola significa *sacerdote* in tutta la Nuova-Zelanda. I sacerdoti sono chiamati *aricki* nella boja delle Isole.

delle loro uccisioni e degli altri loro misfatti. Io spero che col tempo si prenderanno delle misure per proteggere gl'isolani contro le loro violenze e i loro disordini. Quando sbarcai, trovai le armate in campagna; in gran numero uomini erano stati uccisi in battaglia e rimanevano stesi sulla riva. Non perdei tempo a comunicare coi capi dei due partiti; venne ristabilita la pace senza altra effusione di sangue; ma udii di nuovo il segnal della guerra; ella scoppierà, a meno che non si possa opporre qualche freno alla condotta degli Europei. Un ufficiale inglese che ha visitato la Nuova-Zelanda, ci ha assicurato che quei già selvaggi hanno posto in fuga una banda di marinari, incoraggiati dai loro ufficiali ad insultare una famiglia di missionari, perchè il governo indigeno ed i parenti ricusavano di prostituire le loro figlie a quegli uomini indegni. Un carico intero di liquori forti era stato portato da una parte e dall'altra, dai nemici dei missionari, ed un bastimento aveva speso mille piastre per favorire lo scandalo; ma il buon grano seminato da varii anni produce al presente un'abbondante raccolta. »

Crediamo che esistano tre ostacoli per una pronta propagazione della religione protestante: 1.° la presenza dei condannati scappati dalle prigioni di Porto-Jackson, che guastano gl'indigeni invece di migliorarne le disposizioni; 2.° la costituzione sociale dei Zelanesi divisi in una folla di piccoli Stati, formanti siccome altrettante piccole repubbliche aristocratiche, governate da capi influenti, sempre in guerra per pregiudizi d'onore; 3.° il costume terribile di lavare il sangue col sangue.

Le missioni inglesi, malgrado dei disastri che aveano provato durante gli anni precedenti, non ne possedevano meno, nel 1831, due stabilimenti considerabili, uno a Chidi-Chidi, grosso borgo costruito sulle sponde d'un canale che comunica col mare nella parte occidentale della baja delle Iso-

le; l'altro a Pai-Ia villaggio fabbricato sulle sponde del fiume di Cava-Cava, a due miglia e rimpetto di Corora-Reca, oltre le missioni di Rangui-U, di Cheri-Cheri, di Manava-Ura e di Vai-Mate, e non compresa la missione metodista o Vesleiana stabilita a Mangunga, sulle sponde del Cuchi-Anga.

I pastori ed i coloni inglesi posseggono pure nel paese varie terre e case.

Vi sono due missionari a Rangui-U, tre a Chidi-Chidi, cinque a Pai-Ia, dieci a Vai-Mate; appartengono essi tutti alla società inglese *Church-Missionary*, e risiedono sulle sponde della baja delle Isole, tranne quelli di Vai-Mate, che sono a circa dieci miglia nell'interno,

Questa stazione (1), che porta la data dell'anno 1830, e attualmente una delle più fiorenti della Nuova-Zelanda, è fra mille altre, un monumento sorprendente della potenza rigeneratrice e civilizzatrice propria del cristianesimo. S'opponevano ben molte difficoltà alla sua formazione, principalmente la mancanza di strade che potessero trasportare dalla costa e da Chidi-Chidi, altra stazione missionaria a dieci miglia di là, gli approvvigionamenti, ed in generale gli oggetti di cui potevasi aver bisogno nel nuovo stabilimento. Dopo molte ricerche si pervenne a tracciare una strada tortuosa in mezzo a colline e burroni, e col mezzo di tre ponti gittati sopra torrenti, uno dei quali di sessanta piedi di lunghezza e quaranta d'altezza, e di parecchi grandi abbattimenti di boschi intrapresi per farsi strada a traverso di fitte foreste, si giunse a stabilire delle regolari comunicazioni fra la costa e Vai-Mate. praticabili tanto in inverno che in estate: questa fu l'opera di tre mesi di lavoro, e il tutto

(1) Prendiamo le principali particolarità dello stato di questa stazione dal *Giornale delle missioni evangeliche*.

fu eseguito dagl' indigeni medesimi, sotto la direzione di due aiutanti missionari, Clarke e Hamlin.

Lo stabilimento è situato nel centro di un distretto popoloso, sopra un suolo che offre tutte le facilità per l'agricoltura; la pianura è circondata da un anfiteatro di colline, coperte di legname da costruzione; a piedi di queste colline scorrono le limpide acque della Vaitangi, che innaffiano e fertilizzano tutta la vallata. A destra della stazione vedesi il *Puche-Nui*, o grande collina che sembra essere d'origine vulcanica.

Fino a trentacinque miglia a libeccio di Vai-Mate, gl' indigeni hanno praticate delle strade per facilitare ai missionari le comunicazioni coi numerosi villaggi, in cui ciascuno di essi va regolarmente ad annunciare il Vangelo col suo seguito, composto d' indigeni (ved. tav. 177). Nella maggior parte di questi villaggi sono state fabbricate cappelle e consacrate al servizio di Dio; talune sono di giunchi, tali altre di pezzi di corteccia d' albero bene legati insieme; ed altre ancora sono fatte di queste due sorta di materiali uniti; una di esse, più massiccia e più solida delle precedenti, è di tavole; sono abbastanza spaziose per contenere da cencinquanta a dugento persone, e quantunque abbiasi potuto fare poche cose per abbellirle internamente; peraltro, qualora si voglia riflettere che sono il prodotto del lavoro d' uomini non ha molto selvaggi e cannibali, e che veggonsi decenti, convenevoli e sufficienti per porli al coperto delle intemperie, si ha luogo d' esserne soddisfatti, ed anche sorpresi. Ogni domenica vi è celebrato l' ufficio divino dagli aiutanti missionari, e per incidenza dal pastore di Vai-Mate. In questi stessi villaggi si sono stabilite, coll' aggradiamento dei capi, delle scuole per la domenica ed altre quotidiane. Nello stabilimento quattro scuole sono pure in piena attività: una di piccoli fanciulli (*infant-school*), frequentata da circa venticinque

ragazzi; altra pei giovanetti e per gli adulti, è aperta da sei ore fino le otto in estate, e dalle sette alle nove in inverno; una terza, che ha luogo dopo mezzodì, è destinata alle donne e fanciulle; vi si trova sempre una cinquantina di persone; e finalmente una scuola pei figli dei missionari.

Ad eccezione d' un operaio che ha lavorato a costruire un mulino, e d' un fabbro che ha preparato il ferro necessario per detta costruzione, nessun Europeo è stato impiegato nello stabilimento; gl' indigeni soli, sotto la direzione degli aiutanti missionari, hanno fatto e cotto più di cinquantamila mattoni, dei quali servironsi a fare dei camini; più di settemila piedi di bosco sono stati tagliati e segati per far tavole, e più di duecentomila schegge sono state fesse e utilizzate. Sono state innalzate tre case da abitare, solidamente costrutte in tavole, di quaranta piedi sopra venti, con gallerie coperte dietro e sui lati; in oltre si sono costrutte delle scuderie per dodici in quattordici cavalli, de' granai, delle officine di falegname, di fabbro, delle masserie, otto o dieci case di legno, ed una cappella spaziosa capace di contenere tre o quattrocento persone.

Le case della missione sono circondate da una palizzata di piauoli, e posseggono più di trenta iugeri di terreno (ved. tav. 174): tutto questo terreno è dissodato e parte coperto di cotone, e parte piantato di fruttai e di legumi; se ne sono date anche delle porzioni agl' indigeni maritati, per formare dei giardini intorno alle loro abitazioni. Oltre alle terre coltivate dentro del recinto, havvi al di fuori più di quarantotto iugeri di campi seminati d' orzo, di grano, di maiz, di trifoglio, ecc. Niuno spettacolo può senza dubbio essere più gradito agli occhi del cristiano filantropo di quello dell' aratro europeo, fendente il suolo della Nuova-Zelanda, e la vista dell' indigeno di quel paese conducendolo da per se, e dirigendo i lavori d' una nuova agricoltura.

L' introduzione dell' aratro e dell' erpice ha fatto epoca nella storia di quella contrada: fino allora gl' indigeni ignoravano cosa fosse capace di produrre il suolo che coltivavano; non lo sanno che da pochi anni. È interessante inoltre di sapere, che tutti gli oggetti di ferro, necessari alle masserie, carri, vanghe, aratri, erpici, ecc., sono stati fabbricati nella stazione; che sono stati scavati tre pozzi di cinquanta piedi di profondità; che è stata costrutta una catteratta ed un condotto d'acqua pel mulino; che tutti i mattoni e le tavole di cui si è avuto bisogno sono stati lavorati nel paese e caricati a dieci miglia di distanza, e tutto ciò col mezzo di quaranta o cinquanta giovani che non avevano per lo innanzi l'abitudine del lavoro, e che hanno dovuto lottare contro infinite difficoltà che si presentano ad ogni istante in un paese non incivilito.

Ecco l'ordine delle funzioni a Vai-Mate nel giorno di domenica: a otto ore e mezzo della mattina suona la campana, e incomincia l'ufficio nella cappella alle nove ore. Da prima si canta un cantico; poi si legge la liturgia, tradotta nella lingua degli indigeni. Si canta ancora, e dopo ciò, il missionario pronuncia un discorso. La cappella è per solito piena d'uditoli attenti. Terminato il servizio, ciascuno trova un'importante occupazione: gli uni vanno ad insegnar nelle scuole; gli altri si spargono nei villaggi vicini per annunciarvi il Vangelo. La sera ancora v'ha uffizio, e viene diretta un'esortazione agli indigeni.

« Rappresentatevi, dice il Giornale delle Missioni evangeliche, i tocchi d'una campana di cappella ripetuti dalle colline della Nuova-Zelanda, un vessillo col segno della croce e queste parole: *Rongo pai (il Vangelo)*, ondeggianti sopra la chiesa; gli

abitanti poco stante cannibali della Nuova-Zelanda affrettarsi a questo doppio segnale nella casa di Dio, per udirvi proclamare la buona novella della salute; afferrate con un colpo d'occhio l'opera dell'incivilimento e dell'evangelizzazione cominciata a Vai-Mate, e di cui abbiamo tentato di dare una descrizione, e dica se il luogo arido non si è rallegtrato, e se il deserto non ha fiorito come la rosa; se in cambio del prunajo, non è cresciuto il fico, e in luogo delle spine l'ulivo ed il mirto, per servire di monumento perpetuo alla lode della gloria del nostro Dio !!! » (*).

Così è facile di prevedere che questo popolo intelligente, abile e generoso, dopo aver rinunciato all'idolatria, a eterne guerre e all'escrabil cannibalismo, potrà sotto l'influenza della santa morale evangelica, innalzarsi ad alti destini. Ci hanno già assicurato che Yate vi ha stampato, nel 1831, cento esemplari dei capitoli scelti nell'Antico e nel Nuovo Testamento. Gl'indigeni si sono affrettati a procurarsi questo piccolo volume che chiamano *maore*, ed è probabile che ben presto esisterà presso gli antropofagi della Nuova-Zelanda un giornale come a Aua.

(*) A conoscere quanto possano esser esagerate anche qui codeste vantate conquiste alla Chiesa anglicana, operate dai missionari inglesi, il lettore non ha che a scorrere quanto scrissero intorno alle bibliche società i veri missionari apostolici nell'opera che coi miei tipi si riproduce, intitolata *Annali della propagazione della Fede*, Vol. II, pag. 349 e segg.; e Vol. IV, pag. 138 e segg. (L'Edit. Fen.).

APPENDICE

Uno sbaglio di numerazione nelle pagine del manoscritto produsse l'effetto che si preterisse un pezzo che cadeva tra la pag. 145 e 146 del presente volume, e che crediam bene di qui soggiungere a compimento del testo.

Alcuni viaggiatori, trascinati dalla immaginazione, o vogliosi di far valere i loro amici della Nuova-Zelanda, pretendono che i rangatira compensino questi difetti, conseguenze naturali, dicono essi, dello stato selvaggio, col disinteresse, colla lealtà, colla delicatezza e con cento altre belle qualità, che i marinai che li frequentano non vogliono accordar loro. Quanto a me, domanderò se per disinteresse quegli isolani, non contenti di rubare tutto ciò che capita loro fra le mani a bordo dei bastimenti, ove sono ben accolti, ne scannano e divorano gli equipaggi, quando possono, poi s'impadroniscono del carico? se per lealtà calunniavano vilmente i loro rivali presso i capitani dei bastimenti armati onde soddisfare alla loro animosità senza alcun rischio? finalmente se per delicatezza la maggior parte di essi vende agli Europei senza esitare i favori delle loro figlie per polvere e fucili? Non potendo negare questi fatti, i fautori dei Nuovo-Zelandesi, cercano di persuaderci che presso di loro almeno le donne maritate sono fedeli a tutta prova, nè si danno mai in braccio agli stranieri; anche su questo punto io non sono della loro opinione, e credo che la fedeltà delle Nuovo-Zelandesi provenga da tutto altro che da un eccesso di pudore. Ogni osservatore imparziale, il quale vedesse questi pretesi modelli di vir-

Oceania, T. III.

tù colle faccie tatuate, colla enorme bocca adorna di una pipa, cogli sguardi senza espressione, che ne esaminasse d'avvicino il seno appassito, pendente, e segnato come tutte le altre parti del corpo da profonde cicatrici, e che di più sentisse l'odore insopportabile di olio di pesce che esalano le loro vesti, questo osservatore, dico io, converrebbe senza fatica su ciò che sostengo; e l'aristocrazia femminile alla baja delle Isole gli sembrerebbe, come parve a noi tutti, affatto al sicuro da ogni seduzione.

Queste indiane potevano però passare per belle nella loro gioventù; erano, è vero, di statura bassa, ma ben formate e geniali; avevano piccole le mani e i piedi ben torniti; i lineamenti regolari, gli occhi dolci e carezzevoli, la bocca bene fornita; potevano insomma non dispiacere, specialmente, quando nell'estiva stagione i bagni restituivano alla loro pelle la freschezza e lisciezza naturale, e, nuove sirene, spoglie di ogni abito superfluo, andavano in flotte a nuoto a visitare i navigli dalla sera alla mattina.

Ma come queste bellezze avrebbero resistito, non dirò ai lavori penosi, retaggio del sesso più debole presso i popoli barbari, ma solo alle crudeli privazioni che, secondo i costumi dei Nuovo-Zelandesi, precedono e seguono il parto? Relegata, du-

rante la gravidanza, lungi dalle amiche e dai parenti, sotto una capanna temporaria, che il vento e la pioggia passano da tutte le parti, la povera donna aspetta così per molte settimane il momento della liberazione, e non riacquista la libertà che quando il neonato, riscaldato sul suo seno, ha sfidato per alcuni giorni le intemperie della stagione. Quanti bambini devono soccombere a queste privazioni. Quante sofferenze, quanti tormenti per quelle che danno loro la luce! E si dovrà forse meravigliarsi che molte di esse rinuncino alla fortuna d'esser madri e si sottraggano, con mezzi violenti, alle conseguenze della loro fecondità?

SPOSALIZII.

Quanto alla cerimonia del matrimonio, in se stesse le opinioni sono divise. Per la maggior parte i viaggiatori hanno assicurato che l'uomo può scegliere tra tutte le ragazze che sono libere, e basta l'assenso dei più vicini parenti di questa, qualunque sia d'altronde la volontà della futura sposa (1). Basta che il giovane faccia i regali d'uso ai parenti; poi conduce seco quella che scelse.

Questo modo di scegliere, e di condur via la fidanzata è un po' troppo rozzo, e non si accorda con ciò che D'Urville seppe da Kendall intorno la cerimonia. Spesso, diceva questo missionario, il giovane sceglie la sua futura, mentre questa è ancora giovanissima, e va a domandarla ai di lei parenti. Se questi acconsentono all'unione, applica la mano sulla spalla della sua futura, in segno di contratto impegno; il che corrisponde a quelli che noi diciamo sponsali.

Quando la ragazza è nubile, lo sposo, accompagnato dagli amici, va a cercarla a casa dei suoi parenti e la conduce presso di se. Due o tre parenti della sposa sono destinate ad accompagnarla e vegliare su di essa fino alla consumazione del matrimonio. Allora lo sposo deve ottenere con destrezza o colla persuasione i favori della sua bella: per provare l'amore di suo marito, questa lo fa sospirare giorni e notti intere, dicesi. Appena vi è giunto, chiama le custodi della giovane, le quali, dopo di essersi assicurate del fatto, si ritirano; le loro funzioni cessano, ed esse ritornano alle loro capanne. Solo da questo momento il matrimonio è ratificato definitivamente.

La versione di Dua-Tara avrebbe qualche rapporto colla precedente, senza però supporre una delicatezza così raffinata. Diceva semplicemente che l'amante deve procurarsi dapprima l'assenso dei parenti della futura. Se lo danno e la giovane non piange all'atto della proposizione, il matrimonio ha luogo sul momento; ma se piange la prima volta ch'egli le fa visita, o persiste nel suo rifiuto alla seconda e terza visita, lo sposo è costretto a dimettere le sue intenzioni (2).

Probabilmente fu questa sorta di matrimoni che Kendall indicò nella sua grammatica sotto il nome di *adu canga*, sponsali per giuramento, da *adu*, far la corte, *canga*, giuramento. Tuai assicuro a d'Urville che aveva dovuto far così per ottenere la mano di sua moglie Tidi, e che inoltre aveva regalato ai parenti tre fucili, tre schiave, tre canotti ed una porzione di terra.

Già Banks aveva fatto intorno alla condotta da tenersi verso le ragazze ed i riguardi da usarsi onde farsele amiche, una osservazione la quale darebbe luogo a pen-

(1) Cruise, Savage e Rutherford, trad. e comp. da d'Urville.

(2) Kendall; d'Urville, tom. III, pag.

sare che le asserzioni di Kendall e di Dutara non siano senza fondamento (1).

Forse questi riguardi straordinarii e questa delicatezza estrema per dei selvaggi, menzionata da Kendall, non si adoperano che verso le donne di alta nascita, mentre pelle altre la domanda e i doni ai parenti della futura bastano del tutto ad ottenerne la mano. Checchè ne sia, è certo che nella scelta delle mogli, specialmente della principale, i capi guardano più al grado ed all'influenza della famiglia cui appartengono, di quello che alla loro gioventù e bellezza. La donna che Tuai prediligeva, apparteneva ad una delle più nobili famiglie della Nuova-Zelanda. Congui aveva anch'esso molta affezione pella sua prima moglie, la quale era cieca e priva di attrattive personali, ma di nascita illustre.

POLIGAMIA.

Ordinariamente gli sposi vivono insieme in buona amistà, e sono rare le contese (2); se il marito vuol prender più mogli, il che gli è permesso (3), deve, diceva Tuai a d'Urville, dare ad ognuna di esse un appartamento, e di rado succede che due mogli abitino insieme. Alcuni rangatira opulenti ebbero persino dieci mogli, come Tarea. Congui ne aveva sette, Coro-Coro tre; ma Tuai non ne aveva mai preso che una sola, onde, diceva egli, non far dispiacere a Eidi.

Tra queste donne diverse, ve n'è sempre una che occupa il primo posto, ed è quella che esce dalla famiglia più distinta. Partecipa sola agli onori ed alle dignità del

marito, ed i suoi figli sono destinati a succedere al padre nelle possessioni e nel potere.

I capi sposano spesso più sorelle ad un tratto. Tepai, quantunque molto vecchio e paralitico, aveva sposato quattro sorelle, ed aveva inoltre molte altre mogli. Rutherford sposò ad un tempo le due figlie del suo capo, Emai, Escu ed Epeca.

RELAZIONI DELLE DONNE.

Ogni specie di relazione è interdetta severamente tra le persone delle famiglie nobili cogli schiavi. Il trattamento barbaro che Tepai fece patire alla propria figlia, rinchiudendola per anni interi in una stretta gabbia, mostra a quale eccesso l'orgoglio de' nobili offeso può arrivare anche sulle sponde selvaggie della Nuova-Zelanda. Rutherford però assicura che un capo può sposare una schiava, ma che è esposto ad essere spogliato de' suoi beni per aver violati gli usi. Il figlio d'una schiava è schiavo, anche se suo padre fosse un capo.

Quantunque i rangatira non sembrano vedere che con una specie di orrore ogni specie di commercio intimo colle loro schiave, se avveniva però, diceva Tuai a d'Urville, che un capo avesse un figlio da una delle sue schiave, sotto pena d'essere disonorato in faccia a' suoi, sarebbe obbligato a sposarla. Perciò doveva o darle la libertà o comperarla, ed andare a domandarla ai di lei parenti colle formalità richieste. Faremo osservare dapprima, dice il comandante dell'*Astrolabio*, che un tal modo di agire mostrerebbe uno scrupolo d'onore ben maraviglioso in simili uomini; che inoltre, quand'anche fosse obbligatorio pei costumi del paese, non obbligherebbe i capi, i quali trovandosi in tal caso nol volessero. Difatti, siccome sono padroni assoluti della vita delle loro schiave, si comprende come un rangatira potrebbe sempre far scomparire la infelice giovane di

(1) Cook, primo viaggio, tom. III, pag. 267 e 268.

(2) Rutherford; d'Urville, t. III, p. 760.

(3) Cook, terzo viaggio, tom. I, pag. 178; Savage, pag. 44.

cui avesse abusato, piuttosto che lasciarsi costringere a sposarla, se ciò non gli convenisse. Del resto avviene spesso che i capi sposano le loro prigioniere di guerra (1), e forse in quest'occasione le liberano e le dimandano ai parenti.

Dillon ci racconta che certe sacerdotesse, e cita Vanga-Tai per esempio, sono di dignità troppo eminente per onorare colla loro mano un uomo della loro nazione (2). Allora scelgono l' Europeo, cui vogliono donare il loro favore. Ciò ricorda naturalmente il caso di eccezione, ove si trova a Tonga-Tabù la *tamaa*, di cui nessun uomo può divenire il vero sposo. Resta a sapere se la condotta adottata da Vanga-Tai non sia un puro effetto del suo capriccio, e non abbia per iscopo di dare alle sue compatriotte una opinione più alta del suo carattere sacro. Forse simile restrizione non era mai avvenuta prima dell'arrivo degli Europei in quel paese.

LICENZA DELLE RAGAZZE. FEDELTA' DELLE MOGLI (3).

Non si creda che in quel paese sia inconvenienza da parte delle donne nel anticipare o anche nell'accordar favore prima della cerimonia del matrimonio; finchè sono ragazze, sono esenti da tutti i legami imposti dalle più sacre leggi presso le nazioni incivilite; ma dopo il matrimonio, ogni privilegio di tal genere è loro interdetto, ed in generale sono caste.

Vi sono poche nazioni selvaggie in cui gli uomini attribuiscono tanto valore, come nella Nuova-Zelanda, alla fedeltà ed alla castità delle mogli. Quelle creature, che i primi viaggiatori ricevevano a bordo dei

navigli, o che si presentavano loro nei passeggi a terra, per lo più non erano che schiave, le quali prodigalizzavano favori per ottenere qualche regalo dagli stranieri; ed il frutto di questo libertinaggio non resta nemmeno a quelle sventurate; tutto appartiene ai loro padroni. Così Tuai e sua moglie non mancavano mai di chiamare e di visitare ogni sera le loro schiave per impadronirsi del prodotto della giornata.

Era singolare il vedere quelle fanciulle, spinte dai loro padroni, domandar sempre *pudra* (polvere). In generale eran più belle delle maritate. Quanto a queste, era raro che salissero a bordo, e non lasciavano mai i loro parenti ed i mariti. Una ragazza libera può però accordar favore a chi le piace, purchè l'oggetto della sua scelta sia degno del suo grado, altrimenti essa si disonorerebbe. Pella donna maritata, la morte è la punizione dell'adulterio. Però quando appartiene ad una famiglia potente, che il marito teme di offendere, talvolta si contenta di rimandarla presso i suoi parenti, e da tale momento essa ritorna libera. Quando i Francesi facevano alle mogli dei capi proposizioni galanti, queste erano respinte costantemente con una specie di orrore, colle parole: *Vaine ano, tapu*. — Donna maritata, proibito.

GELOSIA DELLE DONNE.

Le donne talvolta sono portate a darsi la morte in un accesso di gelosia. Quando era alla Nuova-Zelanda, udii raccontare il seguente caso. Un capo, chiamato *Turcama*, il quale veniva qualche volta a visitare Thames, era maritato con una donna, che gli era affezionata singolarmente; ma il capo sedotto dalle attrattive più forti d'una bella dagli occhi neri, divenne infedele. La giovane, vedendo che le sue preghiere e le sue lagrime erano inutili,

(1) Kendall; d'Urville, t. III, p. 234.

(2) Kendall; d'Urville, t. III, p. 231.

(3) Hall, Marsden e d'Urville.

spiò una notte suo marito mentre entrava nella capanna dell'oggetto del suo amore, e si appiccò alla porta. Il primo oggetto che colpì gli occhi del capo, volendo uscire dalla capanna all'indomani mattina, fu il cadavere di questa donna amorosa e fedele palleggiato dal vento.

SOMMISSIONE DEI FIGLI VERSO I GENITORI.

In opposizione a ciò che aveva avanzato Forster, Nicholas fa la seguente osservazione:

«Lungi dall'essere insolenti ed indisciplinati, ho, invece, osservato che alla Nuova-Zelanda tutti i figli dei due sessi sono sommessi ed obbedienti verso la loro madre in un modo notevole; e durante tutto il soggiorno che feci in quel paese, non vidi un solo esempio di condotta indecente, mai mi si disse che i figli trattassero la loro madre con disprezzo, e quando fossero disposti a farlo, non credo che fossero protetti dal loro padre contro il castigo dovuto a simile mancanza di rispetto.»

DONNA CHE SI SACRIFICA ALLA MORTE DI SUO MARITO.

Alla morte di Dua-Tara, quell'uomo straordinario, la cui grandezza d'animo brillò di splendore così grande in mezzo alla barbarie da cui era circondato, d'Urville ci racconta che la sua prima moglie, Deù, inconsolabile della sua morte, si appiccò quasi immediatamente dopo; Kendall, da cui aveva questi particolari, gli assicurò che tutta la famiglia di Dua-Tara, i suoi parenti e tutta la popolazione di Rangui-U, applaudirono a tanta prova disperata di amore conjugale. Sembra del resto, secondo i racconti dei missionari, che sia un uso comune alla Nuova-Zelanda, quello che la donna si uccida alla morte di suo marito.

FURTO.

Quantunque una gran parte dei Nuovozelandesi non si faccia alcuno scrupolo di rubare, ogni qualvolta ne hanno l'occasione, però per una strana anomalia, l'epiteto di ladro (*tangata tae ae*), è il maggior rimprovero che si possa far loro, ed è ai loro occhi la maggior ingiuria.

PARTO.

Quando una donna è vicina a partorire, diventa *tapù*; in conseguenza è privata di ogni comunicazione colle altre persone, e relegata sotto una capanna temporaria, preparata per essa. Là è servita, secondo il suo grado, da una o più donne che sono *tapuate* com'essa. Questo stato di esclusione dalla società dura alcuni giorni dopo il parto. La durata precisa di questa specie di quarantena, e le formalità cui la donna deve soggiacere per ricomparire liberamente nella società, sono ancora sconosciute.

Si osservò che le donne di quel paese cessano presto dall'aver figliuoli (1). Ciò proviene senza dubbio dai lavori penosi cui sono soggette, e specialmente dalle privazioni che hanno da sopportare durante la gravidanza ed al momento del parto.

NASCITA. BAMBINI.

Pei pregiudizii adottati da quei popoli, dovendo la madre esser relegata, negli ultimi giorni della gravidanza, lungi dalla casa, sotto un semplice riparo di rami e di foglie, quasi interamente esposta alla pioggia, al vento ed agli ardori del sole, là naturalmente il neonato viene al mondo, là deve restare alcuni giorni dopo

(1) Nicholas, tom. II, pag. 303.

la nascita, esposto a tutte le intemperie della stagione (1).

Secondo Nicholas, le donne partoriscono all'aria aperta davanti un'assemblea di persone dei due sessi, e senza mandare un solo grido: gli astanti spiano con attenzione l'istante in cui il bambino viene alla luce, ed alla sua vista gridano, *Tane, Tane*. La madre stessa taglia il cordone ombilicale, si alza e ripiglia i lavori soliti, come se nulla fosse avvenuto (2).

Se da una parte prove così rigorose devono rapire, al momento della nascita, molti bambini, bisogna convenire dall'altra che devono rinforzare la costituzione di quelli che ponno resistervi, e dar loro, di buon'ora, quella robustezza, quel vigore di temperamento, e quella attitudine a sopportare ogni sorta di privazioni, che sono loro necessarie nell'esistenza attiva e penosa cui sono destinati.

ISOLE, CHATAM, BUONTY, ANTIPODE, IL VESCOVO E SUO CLERO, ECC.

Ci rimane a descrivere rapidamente le piccole isole e gli scogli situati al mezzodì di questa grande suddivisione della Polinesia australe che abbiamo composta del gruppo di Chermadec, delle due grandi isole della Nuova-Zelanda e de' loro annessi, e di quelle che abbiamo citate nel titolo di questo capitolo.

Il GRUPPO CHATAM fu scoperto il 23 novembre 1791 dal capitano Broughton, compagno di Vancouver. Ancorò nella parte norte sopra una piccola baja che chiamò *baja dell'Escarmouche*. Vi trovò degli abitanti armati di lance, a cui fece dei doni, e che non vollero dar nulla in cambio. Ma invitarono con segni molto pressanti gl'Inglese a sbarcare. Broughton si decise discendere a terra, e prese possesso dell'isola in nome del re d'Inghilterra, giusta il costume britannico, e senza molta fatica. Il capitano ammirò le loro piroghe da pesca di nove piedi tre pollici di lunghezza, sopra

tre di larghezza e due di profondità, e costrutte d'un legno così leggero, che due uomini potevano portarle sulle spalle. Ammirò del pari le loro reti, fabbricate con una bella canapa a due fili, con nodi stretti e d'un tessuto solidissimo.

«Dopo aver fatto, dice Broughton, circa una mezza lega intorno alla baja, giungemmo al luogo dietro il quale, dall'alto del grande albero, avevasi scorto dell'acqua al di là della riva. Camminando sulla spiaggia, scorgemmo che quell'acqua formava, a ponente, un gran nappo intorno d'una montagna, che ci impedì di vederne più lungi lo sviluppo. Verso l'estremità superiore di questo lago, il paese ci parve aggradevole ed il terreno livellato. L'acqua era d'un colore rossastro, e aveva un sapore salsigno che doveva probabilmente all'acqua salata che filtrava a traverso la spiaggia, o forse aveva a ponente qualche comunicazione col mare che non potevamo scoprire. Si tentò di spiegare ai selvaggi che ci accompagnavano che quell'acqua non era buona da bere, e allora essi ritornarono alla sponda del mare. Quando furono rimpetto al battello, dimostrarono estremamente ardenti, parlarono

(1) Marsden; d'Urville, t. III, p. 195.

(2) Nicholas, tom. II, pag. 172; Marsden; d'Urville, t. III, p. 196.

no fortissimo e si separarono come per circondarci. Un giovanotto avanzossi verso di me in attitudine minacciosa. Slogavasi tutte le membra, travolgeva gli occhi, faceva delle bruttissime smorfie, e si dava in tal guisa, non meno che coi gesti, l'aspetto più feroce. Preso che l'ebbi di mira col mio fucile a due canne, le sue contorsioni cessarono. Le intenzioni ostili degli indigeni erano troppo evidenti per ingannarsi; e affine di non avere a ricorrere a spiacevoli estremità, il canotto ebbe ordine d'avanzare per riceverci. Allora, quantunque noi fossimo in guardia, incominciarono essi l'attacco; e per evitare d'essere battuto prima di potermi ritirare, feci partire a malincuore un colpo di fucile caricato di piombo minuto, che sperava dover bastare per intimorirli, senza ferirne pericolosamente alcuno, e per impedir loro di turbare il nostro imbarco. Una pesante clava, diretta contro Johnstone, andò a colpire il suo moschetto con tal forza, che l'arma cadde a terra; ma la rialzò prima che il suo antagonista avesse potuto afferrarla, e fu obbligato di far fuoco per parare un secondo colpo di cui era minacciato. Un soldato di marina ed un marinaio eh'erano posti vicino a lui, furono costretti per lo stesso motivo d'entrar nell'acqua, ma non senza avere fatto uso delle armi, non avendo loro permesso il pericolo eminente a cui erano esposti d'attendere gli ordini. Il comandante del canotto, vedendoci serrati da vicino dagli isolani e obbligati di fare ritirata, fece pure fuoco, ciò che li pose in fuga. Ordinai di cessare all'istante, e fui contento di vedere i nostri nemici allontanarsi senza che alcuno di essi paresse ferito. Questa illusione fu di corta durata: si scuoprì che un uomo era caduto, e sono afflitto d'aggiungere che fu trovato senza vita. Una palla aveagli rotto il braccio e passato il cuore. Dirigemmo immediatamente i nostri passi verso il canotto; ma il rimbalzo delle onde

impedendo d'avvicinarsi, bisognò portarci prima nel luogo in cui avevamo disegnato d'imbarcarci. Nel mentre che ci ritiravamo, uno degli indigeni uscì dal bosco in cui si erano tutti rifuggiti, ed essendosi posto presso il morto, lo intendevamo distintamente a esprimere il dolore con lamenti simili ad urli.

» Quando giungemmo al luogo in cui avevamo sbarcato, non iscorgemmo veruna apparenza d'abitato, quantunque dovessimo supporre che le donne ed i fanciulli ci guardassero dal fondo del bosco, mentre conversavamo cogli uomini al momento del nostro arrivo. Alcune tracce che furono seguite, non conducevano che a dei monti di conchiglie, e a certe ritirate circondate da una semplice palizzata, e formate nello stesso modo di quelle che avevamo vedute al nostro sbarco. Per dare a conoscere ai selvaggi le buone intenzioni colle quali eravamo andati verso di loro, e per riparare in qualche modo al male che avevamo fatto provar loro, col difenderci da un attacco che non avevamo meritato, ponemmo in una piroga gli avanzi delle bagatelle che avevamo portato. Nel mentre che avanzavamo strada per guadagnare il vascello, ne vedemmo due che accorrevano verso il sito in cui quelle piroghe erano ancorate; ma giunti a bordo, ci fu impossibile di più vederli, nemmeno coi cannocchiali.

» Gli uomini erano di mezzana statura, vigorosi, ben proporzionati, e piuttosto pieni: capelli e barba neri, e certuni li portavano lunghi; i giovani aveano i capelli alzati in gruppi sulla cima della testa, e frammischiati di penne bianche e nere; alcuni di loro s'erano strappata la barba. Quegl'isolani aveano la carnagione d'un bruno oscuro, i lineamenti pronunciati e cattivi denti; la pelle non offriva verun segno di punzecchiatura, e parevano palutissimi. Per vestito portavano una pelle d'orso o di vitello marino, legata intorno al collo con un cordone di paglia, e che

scendeva fino alle anche, col pelo rivolto al di fuori; altri avevano delle stuoje maestrevolmente fatte, legate del pari, e che loro coprivano le spalle ed il dorso; taluni erano nudi, ad eccezione d'una stuoja di tessuto fino, che un cordone fissava intorno alle reni. Non abbiamo notato che avessero le orecchie forate, nè che portassero ornamenti, tranne peraltro che aveano una collana di perle. Parecchi aveano la loro lenza, fatta colla stessa specie di canapa delle reti, passata intorno al corpo come una cintura; ma non ne abbiamo veduto gli ami. Si distinguevano due o tre vecchi, che peraltro non parevano rivestiti di alcuna autorità. Annunciavano tutti molta allegria, e la nostra conversazione eccitò fra essi grandi scroscia di risa. È difficile di farsi un'idea della loro sorpresa e delle loro esclamazioni allorchè ci sbarcammo; indicavano col dito il sole, indi noi, come per chiederci se ne discendessimo. La mancanza d'abitazioni ci fece supporre che questa parte dell'isola non offrisse agli abitanti che una residenza temporaria in cui si recassero per procurarsi del pesce e delle conchiglie. Si trovano quivi differenti sorta di quest'ultime che devono essere abbondantissime. Vedemmo nelle loro piroghe de' piedi di granchio; e siccome gli uccelli erano in gran numero sulla spiaggia, e volavano intorno agl'indigeni come se questi non gl'inquietassero mai, giudicammo che il mare fornisse a questi uomini la loro principale sussistenza. Delle gazze di mare con becco rosso, dei chiurli pezzati di nero e di bianco, col becco giallo, dei grossi palombi come quelli della baja Duschi, delle anitre di specie variatissima, delle piccole allodole e certi pivi-ri di sabbia, erano in gran numero sulla riva.»

L'isola principale, chiamata pure CHATAM, ha dodici leghe di lunghezza da levante a ponente; le altre meno considerabili hanno ricevuto i nomi d'isole delle

Due-Sorelle, Pitt, Piramide e Cornwallis. Quest'arcipelago australe ha circa cento venti miglia d'estensione da scirocco a maestro; ha per confini geografici in latitudine meridionale $43^{\circ} 38''$ e $44^{\circ} 40'$, in longitudine occidentale 179° e 177° .

Le isole BOUNTY furono scoperte nel 1788, da Bligh. Esse formano un gruppo di tredici isolette o scogli, occupante uno spazio di tre miglia e mezzo da levante e ponente, e d'un miglio e mezzo da settentrione a mezzodi. Latitudine meridionale $47^{\circ} 44'$; longitudine orientale $176^{\circ} 47'$. Alcune navi europee e americane vi si diedero alla pesca delle foche. Esse non hanno abitanti.

L'isola ANTIPODE è deserta; fu scoperta nel 1800, e visitata dal capitano Pendleton, dell'Unione, che la trovò mediocrementemente elevata. Ha ricevuto il nome d'Antipode, perchè è situata presso a poco agli antipodi di Londra, e poco lontano da quelli di Parigi. Latitudine australe $49^{\circ} 40'$; longitudine orientale $177^{\circ} 20'$. Vi si fa la pesca delle foche.

Le isole AUCKLAND sono state scoperte dal capitano Briston del legno baleniere l'Oceano. Furono visitate da parecchi bastimenti pescarecci, e, nel 1830, dall'Americano Beniamino Morrell, che vi passò otto giorni alla spiaggia. Dice Morrell che queste isole sono coperte d'una ricca vegetazione; che sulle alture sorgono magnifici alberi, di cui notansi sopra tutto due grandi e belle specie; l'una specie d'abette, l'altra una sorta di acero; la prima più atta all'alberatura; la seconda più conveniente per le costruzioni. « Sulla spiaggia, aggiunge egli, si trova l'appio e la colearia vicino ad altre piante meno utili. L'unico quadrupede dell'isola è il topo; ma vi si veggono molti uccelli di bellissime penne e d'un canto gradevolissimo, fra gli altri, dei piccioni, dei pappagalli, dei parrocchetti vaghissimi, un cuculo, un becco grosso ed altre specie sconosciute. Avvi quantità di pesci eccellenti. Le conchiglie

più abbondanti e più delicati sono i datteri, dei quali alcuni hanno sino dodici o quindici pollici di lunghezza. Il clima del gruppo Auckland è dolce, salubre e temperato. « Morrell assicura avere inteso dire da dei capitani che avevano visitato quest'isola nel forte dell'inverno, che il termometro non eravi mai sceso al disotto di 3° o 4° nelle vallate, e che gli alberi in quel tempo vi conservavano le foglie come nella bella stagione. Egli che vi si trovava nel mezzo dell'estate, non vide mai il mercurio al di sopra di $25^{\circ} 6'$. Quindi consiglia egli istantemente a' suoi compatriotti di formarvi uno stabilimento, atteso che nessun punto dell'emisfero australe offre più ricchezze: ma Morrell è generalmente esagerato. Quello di cui non si può dubitare si è che questo gruppo offre parecchie buone spiagge. Le piccole isole che circondano Auckland si chiamano *Enderbi*, *Disappuntamento* ed *Adams*. Latitudine meridionale $50^{\circ} 40'$; longitudine orientale 164° (centro).

L'isola CAMPBELL, che non si compone se non di rocce angolose, fu scoperta nel 1810, dal legno baleniere la *Perseveranza*. Secondo Freycinet, che navigò le sue coste nel 1820, è una terra montuosa di dieci leghe di circonferenza. Posizione geografica, $52^{\circ} 43'$ latitud. meridionale: $167^{\circ} 2'$ longitudine levante (isolotta del libeccio). Campbell è spoglia d'abitanti.

Il piccolo gruppo MACQUARIA fu scoperto nel 1811, da un pescatore di foche, che poté procurarvi ottantamila pelli. Questo gruppo fu riveduto nel 1820 dal russo Bellinghausen. Secondo questo navigatore, l'isola principale ha diciannove miglia di lunghezza sopra cinque o sei di larghezza, ed offre due spiagge aperte. Ad onta della sua alta latitudine è coperta di vegetazione, e vi si veggono di vezzosi piccoli pappagalli verdi che vivono nell'erba. A poca distanza al settentrione, sono due rupi chiamate il *Giudice* ed il suo *Chierico* (*Judge and his Clerk*), e al mezzodi, due isolotte sta-

bilite coi nomi del *Vescovo* e suo *Chierico* (*Bishop and his Clerk*). Latitudine meridionale $54^{\circ} 39'$ longitudine orientale $156^{\circ} 21'$. Quest'è la terra più australe conosciuta dell'Oceania.

RIFLESSIONI SULLE TERRE POLARI

ANTARTICHE.

Nel descrivere queste regioni australi, che ci avvicinano al polo antartico, un gran pensiero s'impadronisce del viaggiatore geografico.

La scoperta delle regioni polari non arricchirebbe i popoli, ma sarebbe glorioso per gli Europei, che verun ostacolo non ancora scoraggiò, di porre al polo antartico le colonne d'Ercole della scienza. Per altro, se taluno si è avanzato sotto il polo artico, al di là dell' 80° grado, è probabile che nell'emisfero australe, in cui la zona glaciale comincia a sessantacinque ed anche a sessanta gradi, e in cui Wedell non ha potuto inoltrarsi di là del 74° grado, non vi troverà al 76° che un masso di ghiaccio perpetuo.

Così dunque l'uomo ch'è sicuro delle stelle tanto remote nell'immensità dei cieli, non potrà giungere a conoscere queste parti del nostro globo. Costà è l'impero della morte; la vita non oserebbe mostrarvisi; l'occhio d'un mortale non ne saprebbe contemplare i misteri formidabili ed inaccessibili.

GRANDE ARCIPELAGO MELANO-POLINESIACO.

Abbiamo composto questo grande arcipelago di diverse isole, per la massima parte recentemente scoperte e poco conosciute, quali sono:

L'isola SANT'AGOSTINO, scoperta da Maurelle capitano spagnuolo nel 1781. Du-
perrey, nel 1824, fissò la sua posizione a $5^{\circ} 40'$ latitudine meridionale, e $173^{\circ} 47'$ di lon-

gitudine orientale. Quest'è una piccola terra bassa di sei miglia d'estensione da maestro a scirocco, sopra due miglia di larghezza, compreso la scogliera.

L'isola GRAN-COCAL, terra bassissima che ha ricevuto questo nome dal medesimo capitano, nel 1781. Ecco in qual modo ne parla esso navigatore :

« Il 5 maggio, trovammo un'isola molto rasa, circondata d'una spiaggia sabbionosa che metteva capo ad una scogliera impenetrabile, in vicinanza della quale non trovai fondo con una corda di cinquanta passa. L'isola era coperta d'un' immensa piantagione di cocco. Questa vista recò altrettanto più piacere all'equipaggio, in quanto che le provvigioni fatte all'isola di *Consolazione* in quel giorno stesso erano terminate.

« Mandai la scialuppa armata per portarci, se fosse possibile, parecchi carichi di cocchi: le ondate della scogliera non lo permisero. La fregata avanzò nulladimeno a tale prossimità della costa, che gl' isolani ci parlavano dalla riva; ma non vedevamo alcun mezzo di spingere più oltre. Intanto gl' indigeni gettavano in mare i loro canotti non senza un' estrema fatica, stante l'ostacolo della scogliera; giunsero a bordo in gran numero; la difficoltà della navigazione non aveva permesso loro di caricarsi se non che d'un piccolissimo numero di cocchi. Tentarono di rimurchiare la fregata, legando diverse gomene alla prua, e vogando tutti insieme verso l'isola, di dove ci gittarono pure dei cordaggi per tirarci verso la terra. Vedendo che in sei ore di tempo non aveasi potuto riuscire, e non sperando ulteriori successi, feci vela a maestro.

« Gli abitanti di quest'isoletta cominciavano già a variar molto nella pronuncia di parecchie parole comuni alle altre isole. Vennero a bordo talmente impastricciati, che si sarebbe stati tentati di prenderli per faccie di demoni; la maggior parte avea-

no delle barbe sì lunghe, che loro pendeano fino sul petto. Vicino dei cocchi, eravi gran numero di case disposte in tanto buon ordine, da potersi conchiudere che quest'isola fosse estremamente popolata. »

L'isola o piuttosto isoletta Gran-Cocal fu rivista, nel 1809, dal bastimento *Elisabetta*, che la chiamò *Sherson*, e Duperrey, nel 1824, fissò la sua posizione di 6° 6' di latitudine meridionale, e 173° 53' di longitudine orientale.

L'isola NEDERLANDSCH, scoperta nel 1825 dal capitano olandese Koerzen del bastimento *Maria Reigersbergen*; ne fissò la posizione ai 7° 7' latitudine di australe, 175° 13' di longitudine orientale. Secondo questo mariniera, l'isola è abbastanza ben popolata.

Le isole PEYSTER, gruppo di diciassette piccole isolette basse e abitate, scoperte nel 1819, dal capitano Peyster della *Rebecca*: vanno agli 8° 5' di latitudine meridionale, ed ai 175° 57' di longitudine orientale (parte mezzodì).

Le isole OSCAR. Formano un gruppo di quattordici isole basse; il capitano Peyster, che ne fece la scoperta nel 1819, ne fissò la posizione ai 8° 30' di latitudine sud, ed a 176° 46' (parte settentrionale) di longitudine orientale.

Le isole MITCHELL, gruppo d'isole basse, scoperte da Barrett. Secondo questo mariniera, sono abitate e situate ai 9° 18' di latitudine meridionale, 177° 25' di longitudine orientale.

L'isola INDIPENDENZA o *Rocky*. Il capitano Barrett, del legno la *Indipendenza*, fu il primo che scorse questa isoletta; le diede la seguente posizione, che ci sembra almeno dubbia: 10° 45' di latitudine meridionale, 176° 45' di longitudine orientale.

Queste isole, con quelle di *Wallis* e *Rotuma*, sembra formino una catena che unisce tutti questi gruppi, e di cui abbiamo fatto il grande arcipelago Melano-Polinesiano aggiungendovi le isole Onu-

Afu, Duff, forse identica con l'isola Tamaco, Chenedi, Unter, Tomaco, Fataca, Anuda, Ticopia e Allu-Fatu.

Vi abbiamo anche compreso l'arcipelago delle isole Viti o Figi, perchè i suoi abitanti non sono tutti negri, come ha creduto d'Urville; in alcune isole sono Polinesii d'un giallo assai cupo, a motivo del loro miscuglio coi Melanesi. In certe altre si trovano uomini solamente giallastri ed altri intieramente negri. In altre, e quest'è il maggior numero, sono negri.

Non porremo nel nostro arcipelago Melano-Polinesiaci i popoli di Nitendi, di Vanicoro, delle isole Ebridi e delle isole Salomone, che sono generalmente negri, e che, per conseguenza, saranno descritti nella gran divisione della Melanesia. Peraltro hanno avuto da lungo tempo frequenti comunicazioni colla razza polinesiana, e grazie alle unioni intime che ne sono risultate, i viaggiatori vi distinguono già numerose gradazioni che costituiscono la varietà ibrida o mulatra. Descriveremo dunque:

L'isola Onu- Arù, la cui esistenza è vaga e la posizione dubbiosa, e che sembra essere identica coll'isola *Goede-Hoope*, scoperta da Schouten, nel 1616, dopo ch'ebbe abbandonato l'isola dei Traditori.

Ecco quello che troviamo nell'antica relazione di questa scoperta:

« Il 14 maggio 1616, a cinque leghe più lontano dell'isola dei Traditori, Schouten scoprì un'isola in cui si sperò di trovar acqua; fin d'allora i marinari la chiamarono *Goede-Hoope* (Buona-Speranza). Dieci o dodici canotti ci si avvicinarono, senza che si volesse ricevere gl'Indiani a bordo; ci contentammo di mostrare dolcezza, e si diede loro dei piccoli pacchetti di conterie per quattro pesci valenti, che si tirarono a puppa con una corda. Frattanto la scialuppa scandagliava sempre lungo la riva. Avendola veduta gl'Indiani ch'erano nei canotti, fecero udire delle parole che non si compresero punto, e non tardarono a

circondarla coi loro canotti in numero di quattordici; ma ve ne furono alcuni che saltarono in mare, credendo d'impadronirsi o farla capovolgere.

« Fra l'equipaggio della scialuppa, erano otto moschettieri, e gli altri bene armati di picche e di sciabole. I moschettieri uccisero due uomini nei loro canotti, uno dei quali cadde nello stesso momento, e l'altro rimase ancora un poco sul suo sedere, asciugando colle mani il sangue che gli sortiva dal petto; ma poco dopo cadde pure in mare. Queste morti così imprevedute spaventarono gli altri, che si ritirarono al più presto. Si vide anche molte genti sulla riva, che gridavano e urlavano a tutta possa: *Bu, bu, bu!* Il capitano aveva loro precedentemente chiesto dei porci e dei polli, dicendo loro: *waka en omo*; ma parve che non sapessero cosa fosse, o che non intendessero quel linguaggio. Siccome non avevasi trovato buona spiaggia, si rimise la scialuppa dentro, e si prese la via di libeccio per guadagnare più facilmente il mezzodì, ove speravasi fare delle scoperte; altronde il mare urtava tanto forte contro quest'isola, che sarebbe stato quasi impossibile d'andare alla riva, ove non si vedevano che alti scogli, verdi sulle cime, e terre nere con dei cocci e della verdura. Erano sulla costa delle case in diversi siti ed un grosso borgo; l'isola vedesi montuosa, ma le montagne non molto alte. »

Il piccolo gruppo DUFF, che si compone di undici isolette scoperte dal capitano Wilson, nel 1797. Sta a 9° 30' di latitudine meridionale ed a 164° 30' di longitudine orientale. La più grande di queste isole, ch'egli chiamò *Disappuntamento*, ha dodici leghe di giro. Sulla parte orientale del gruppo sta uno scoglio somigliante ad un obelisco. Gl'indigeni sono grandi, ben fatti, d'un giallo cupreo, e apparten-gono alla razza polinesiana mista.

L'isola CHENNEDI o KENNEDY, a greco dell'arcipelago *Nitendi* o *Santa Croce*,

agli 8° 17' di latitudine meridionale, e 165° di longitudine orientale. È fertile e ben popolata.

L'isola HUNTER, chiamata, nel 1823, ONACUSA dal suo scopritore il capitano Hunter, del legno *Dona Carmelita*. Latitudine meridionale 15° 31', longitudine occidentale 178° 36'.

A poca distanza nel greco o greco-levante dalle isole Duff, si trova forse Taumaco, scoperto da Quiros, il 7 aprile 1606, se peraltro non è identico colle isole Duff stesse, il che crediamo per le relazioni risaltanti di posizione e di configurazione. D'Urville crede esser più sicuro di riportare Taumaco ad un'isola Matu-Iti, scoperta nel 1801, dal capitano Kennedy, del *Nautilus*, e che questi segna come una terra ben popolata e d'una certa altezza. È stata posta all'8° 4' di latitudine meridionale, e 165° 40' di longitudine orientale. Nel 1828, d'Urville l'ha cercata in questa posizione senza ritrovarla; quindi suppone egli che sia stata posta troppo lontano nel levante. In questo dubbio, crediamo essere importante di riportare il vecchio racconto di Quiros, come punto d'indicazione e di comparazione pei navigatori futuri che tentassero di ritrovarla. Ecco la traduzione di questa narrazione spagnuola divenuta eccessivamente rara.

« Corremmo fino al 7 aprile 1606, lasciando terra a destra e a sinistra, per quanto potemmo giudicare dalla quantità di uccelli e di scogli di pietra pomice che scorrevamo. Al dopo pranzo, il gran legno vide ad occidente una terra nera e arsa come un vulcano. Si mise in panna durante la notte, per timore dei bassi fondi. Avanzandosi la mattina seguente verso terra, si trovarono dodici o quindici passa di fondo per due ore di buon cammino, poi un mare senza fondo. Convenne ancora differire al giorno appresso 9. Il pilota Torres avanzossi nella piccola nave, camminando lungo la parte del libeccio in un canale fra

due isolette, ove scorre, non lungi dalla riva, diverse capanne fra gli alberi. Si ancorò sopra venticinque passa fra la grande isola e le due isolette; le barche andarono a terra, di dove riportarono al naviglio dell'acqua dolce, delle patate, dei cocchi, delle palme, delle canne dolci ed altre radici, per mostrare le produzioni del paese. Si prese all'istante il partito di mandare cinquanta o sessanta uomini a trattare cogli isolani. I nostri, poco dopo la loro partenza, scuoprirono in mezzo d'un isolotto circondato di argini, un monticello di pietre vive, che sembrava fatto a braccia di uomini, sopra del quale aveavi una sessantina di capanne coperte di palme e dentro guernite di stuoje. Seppimo di poi che quest'era una fortezza in cui gl'isolani si ritirano quando sono attaccati dai loro vicini, che attaccano spesso essi pure, avendo buone e grandi piroghe, colle quali sanno navigare con tutta sicurezza. I nostri presero terra, e cominciarono a camminare verso quel luogo, allorchè scorsero presso la costa alcune di quelle piroghe piene d'Indiani. Approntarono subitamente le loro armi da fuoco, e si misero sulla difesa; ma ciò era inutile, mentre gl'isolani desideravano la pace quanto noi. Si posero nell'acqua fino la cintola per guadagnar più prontamente la terra, e vennero dalla nostra parte, salutandoci con aria giuliva, e camminando verso l'abitato come per guidarvici, avendo alla testa un capo che portava un arco invece d'un bastone. La vista di tanta gente robusta continuava pertanto a tenerci in timore; ci riavvicinammo alla riva per paura sopra tutto che non venissero a sommergere il nostro canotto, se ce ne allontanavamo.

« Fecimo dei segnali, per aver del rinforzo, alla barca della capitana ed anche ai nostri navigli ancorati a portata di vista; e quando ci vedemmo in forza, cominciammo a camminare verso l'abitato. Tutti questi movimenti per parte nostra avevano

fatto scomparire gl' Indiani. Si marciava in buon ordine, con grandi precauzioni, guardandoci intorno da tutte le parti, per vedere se vi fossero delle imboscate presso le capanne; ma non trovandovi più un'anima vivente, bisognò riguadagnare la riva ove innalzammo all' aria un panno bianco in segno di pace. Gl' Indiani tornarono allora a noi con aspetto ilare; il loro capo teneva in mano un ramo di palma che offrì a Paz di Torres nell'abbracciarlo. I suoi compagni fecero lo stesso, ed i nostri non si sentivano meno giulivi di vedersi così bene ricevuti in un paese in cui trovavano acqua e legna, di cui l'equipaggio aveva tanto bisogno. Sopravvennero due vecchi in questo tempo, posero a terra le loro armi sulla sponda del fiume, e ci salutarono in modo sommessò. Si comprese dai segni degl' isolani, che uno di essi era il padre o zio del loro capo, chiamato Talicù. Ci fermammo insieme sopra una piccola spianata innanzi alla fortezza. Se quegl' isolani ammirarono le nostre armi ed i nostri vestiti, noi dal canto nostro eravamo sorpresi di vederli così ben formati, così affabili, così robusti.

» Quando ci vedemmo bene sicuri, e che il capo degl' Indiani ebbe disposto la sua gente da una banda e dall'altra, non ritenendo intorno a se che due isolani ed un fanciullo, ci risolvemmo a prendere un po' di riposo dopo tante fatiche. Si posero due corpi di guardia, uno sulla costa, l'altro nell'abitato, ed il resto dei nostri essendosi disarmati, si sparsero per la foresta, ove coglievano frutti, mentre i selvaggi conducevano nelle loro piroghe legna ed acqua per la squadra.

» Era il giorno di Pasqua; si celebrò la messa in una capanna, in cui per la maggior parte le persone dell'equipaggio fecero le loro divozioni. Si rimase sette giorni in questo luogo.

» Il bisogno che avevasi, pel resto della strada, d'alcuni isolani che conoscessero quelle spiagge e intendessero la lingua, ci

fece prendere la risoluzione di portarne via quattro alla nostra partenza. Il loro capo in disperazione, venne in persona al vascello con suo figlio per reclamarli. Non avendo potuto ottener nulla, se ne tornava molto tristo, allorchè scorse il canotto nel quale si conducevano per forza quei quattro disgraziati, che, quando videro il loro capo, si posero a cacciar grida lamentevoli. Questi, risoluto di cimentar la vita per la loro libertà, avea dato il segnale alle sue piroghe, quando lo strepito d'un colpo di cannone senza palla che tirammo dal vascello, gli spaventò talmente, che il capo, facendo un gesto ai cattivi per indicare che non era in poter suo il liberarli, si allontanò da essi colle lagrime agli occhi. Il giorno appresso uno degl'isolani saltò in mare. Questo ci obbligò di vegliare sull'altro che avevamo a bordo, poichè se ne avevano posti due per nave. Peraltro non si potè far tanto bene che questo pure non si gettasse in mare il 21 aprile, quando eravamo a vista d'una bella costa situata a scirocco, piena di boschi, di verdura, di palme e di terre coltivate. Era verso il 12° di latitudine; si mandò a dare avviso della nostra perdita al legno ammiraglio, ciò che non impedì che uno dei loro prigionieri non facesse altrettanto; e se il quarto non seguì lo stesso esempio, si fu ch'egli era uno schiavo, e che si trovava meglio trattato fra noi, di quello che fosse stato presso i suoi padroni dell'isola di Taumaco.

TICOPIA.

GEOGRAFIA.

Ticopia, piccola isola situata a 12° di latitudine ostro, ha circa sette o otto miglia di giro. È alta, montuosa, bene imboscata, coperta di picchi, e di formazione vulcanica antica. Non ha porto. Si approda vicinissimo sulla sponda del mare. A scirocco avvi

uno stagno d'acqua salmastra, popolato di anitre salvatiche.

RAZZA, FISIONOMIA E CARATTERE.

Gli abitanti di quest'isola, grandi, robusti e d'un color di rame poco fosco (ved. tav. 218 e 301), in numero di circa cinquecento, appartengono alla razza polinesiana. Ma vi si trova già un misto d'una delle due razze negre della Melanesia, quella dei Papù, la più bella delle due. Portano, come i Carolini, i capelli lunghi e ondegianti sulle spalle. Loro somigliano molto per la bontà, dolcezza, giovialità e confidenza, e come essi si punzecchiano il petto ed il dorso. Del resto li crediamo usciti dai Carolini. Alcuni imitano i Melanesi di Vanicoro, mettendosi degli anelli di scaglia di tartaruga alle orecchie e nel tramezzo del naso.

Dillon ci narra, giusta quello che ha udito dire dal marinaio Bucharth, che i Ticopii sono dolci, inoffensivi, generosi e ospitali, siccome prova sufficientemente l'accoglienza che hanno fatto a questo stesso Bucharth, al lasciar Joè ed a una donna di Viti che Dillon vi lasciò, e che vi furono ben ricevuti.

Non avevano avuto mai alcuna comunicazione con altri bastimenti tranne l'*Hunter*, nel 1813; ma dicono essi che lungo tempo prima della sua apparizione, erasi presentato un legno in vista dell'isola, e s'immaginarono che contenesse della cattiva gente venuta per distruggerli. Questo bastimento mise il suo canotto in mare e s'avvicinò alla terra; ma gli abitanti unirono tutte le loro forze per opporsi allo sbarco. Gli uomini del canotto fecero molti tentativi per isbarcare, ma senza effetto; quindi tornarono a bordo del loro bastimento che fece vela all'istante, e fu ben presto fuori di vista, con grande consolazione dei Ticopii. Il capitano Dillon dice che questo bastimento deve essere stato il *Barnwell*, nel 1798.

Alcuni anni dopo, una piroga con quattro uomini fu spinta dalle correnti di Rotuma (isole Grenville della *Pandora*) a Ticopia, che ne è lontana da 465 miglia. Si fece loro conoscere il bastimento che portava i cattivi genii; ma i Rotumesi li disingannarono dicendo loro ch'essi avevano frequentemente simili visitatori a Rotuma, e ch'erano sempre i ben venuti; giacchè lungi d'essere cattiva genii, gli uomini dei bastimenti erano buoni, venivano da paese lontano per dar loro degli oggetti di coltelleria e cosuccie di vetro. L'*Hunter* era il primo bastimento che si presentava a Ticopia dopo quel tempo, e gli abitanti furono contentissimi quando lo scorsero.

USI E COSTUMI, RELIGIONE, GOVERNO, INDUSTRIA, ECC.

Varii usi di questi selvaggi sono straordinari. Il capitano Dillon fu sorpreso dal gran numero di donne che si vede a Ticopia, essendo tre volte maggiore di quello degli uomini; seppe che tutti i figli maschi, ad eccezione dei due maggiori, vengono strangolati al loro nascere. Danno per ragione che essendo tanto grande la popolazione della loro isola, senza questa misura, i suoi prodotti sarebbero insufficienti per nutrire gli abitanti che sono in numero di circa cinquecento. Il suolo è fertilissimo; nulladimeno havvi scarsenza di provvigioni. Vivono essi principalmente di vegetabili, non avendo nè porci, nè polli, che sono tanto abbondanti nelle altre isole. Ne avevano altra volta, ma furono considerati come animali nocivi, e come tali sterminati di generale consenso. I porci distruggevano le loro piantagioni d'ignami, di patate, di tari e di banani, che coi frutti degli alberi da pane, le noci di cocco ed il pesce formano la loro nutrizione. La gran profondità dell'acqua intorno all'isola rende il pesce raro. Il Prussiano Bucharth si lagnava moltissimo di quella dieta forzata;

polchè, tranne un po' di pesce che aveva mangiato di tratto in tratto, era stato undici anni senza cibare sostanza animale. Un baleniere inglese, che toccò quel luogo, un anno prima del *San Patrizio*, lo trattò due o tre volte con del porco; ciò che dopo un lungo digiuno gli procurò un immenso piacere.

L'isola è governata da un capo, che ha sotto i suoi ordini quattro minori capi, che fanno l'ufficio di magistrati. Vivono pacificamente; non hanno mai guerra fra loro, nè coi loro vicini, ciò che può essere attribuito alla loro dieta pitagorica; ma questo non impedisce loro d'avere della propensione pel furto; e quantunque la punizione sia severissima per quello che è preso in flagrante delitto, la gente della classe bassa si ruba a vicenda i frutti de' loro giardini e delle piantagioni. Se il ladro è arrestato, viene condotto innanzi un capo, e sulla convinzione del fatto, il suo terreno e la sua proprietà sono messi a profitto del danneggiato, sì ch'è qualche volta costretto a cambiar di cantone, attendendo, dicono essi, che l'*Atua* (Dio) punisca i ladri e li faccia morire. Il primo capo chiamasi oggidì Cafaeca.

La pluralità delle mogli è permessa a Ticopia. La cerimonia del matrimonio è curiosissima. Quando un uomo vuol maritarsi, consulta prima cortesemente l'oggetto de' suoi affetti; e se ella aggradisce le sue offerte, ed i parenti vi diano il loro assenso, egli manda tre o quattro suoi amici per rapirla, come se fosse per forza. Invia poi in dono ai parenti della fidanzata delle stuoje e dei viveri, e gl'invita a casa sua ad una festa che dura ordinariamente due giorni. Si chiede l'assenso al capo, e quando l'ha dato, gli sposi gli portano un panier di frutti.

Sono essi molto suscettibili sulla fedeltà delle donne maritate. Una donna sorpresa in adulterio può essere uccisa col suo amante dal marito; ma l'infedeltà è assai rara;

quindi il marito usa raramente questo terribile diritto della forza. Le donne nubili sono libere nella loro condotta.

Alla nascita d'un fanciullo, gli amici del padre e della madre si uniscono e portano dei presenti alla puerpera. Si lasciano in vita tutti i neonati di sesso femminile.

Alla morte d'un indigeno tutti gli amici vanno a casa sua, lo involgono accuratamente e con molta cerimonia in una stuoja, e lo mettono in un buco preparato presso la sua abitazione.

Un fatto curioso di cui si rendono conto difficilmente quelli che non credono nell'apparizione dei risuscitati, si è che questa credenza è universale fra gl'isolani del mare del Sud; e non è presumibile che queste idee lor siano venute dall'autico mondo.

A Ticopia esiste un gran fabbricato chiamato, nel linguaggio degli abitanti, la casa degli Spiriti. Si suppone che vi risiedano; e all'avvicinarsi d'un colpo di vento o d'un temporale, circostanze che inquietano estremamente gl'isolani, accorrono a quella casa, e vi rimangono quanto dura il temporale, facendo offerte di radici di cava, di noci di cocco e d'altri raccolti.

S'immaginano che il temporale sia prodotto dal capo degli spiriti, che, quando gli rincresce qualche cosa, sale sulla parte più alta dell'isola, e manifesta la sua collera facendo nascere una burrasca, e credono che quando si è placato mediante le offerte, ritorni nella sala degli spiriti.

Il loro cibo ordinario consiste in frutti a pane, igname, tari, cocchi, banane, evi, pesci volanti, ecc. Sembra che preferiscano il cane agli altri pesci.

I cocchi appartengono a tutti; peraltro i capi ne hanno la maggior porzione.

I Ticopii fanno un pasto caldo ogni giorno da quattro a cinque ore della sera; il giorno appresso ne mangiano gli avanzi freddi, e fra il giorno consumano noci di cocco e banane.

Ecco come preparano i loro alimenti. Fanno un buco circolare di circa tre piedi di diametro e uno di profondità. Vi mettono della legna, e quando è sufficientemente bruciata, vi gettano un certo numero di piccole pietre nere del peso di tre oncie all'incirca: queste si arroventano subitamente, e a mano a mano che la legna si consuma, esse cadono nello scavo e lo riempiono; le cuoprono allora sollecitamente con foglie verdi o con erbe non suscettive di bruciarsi, e sopra si pongono delle igraine, dei frutti dell'albero da pane, delle patate, o qualunque cosa che si voglia cuocere. Sopra mettonsi alcune foglie, poi un letto della terra uscita dal buco, che si sparge e si stiva bene in modo da rinchiudere gli alimenti e d'impedire che il calore non si svapori. Un'ora dopo, viene levata la terra, e le vivande sono perfettamente cotte e di una pulitezza notevole. Gli abitanti d'ogni casa si costruiscono ogni sera un forno simile, ed al tramonto del sole fanno un buonissimo pasto. Gli avanzi, quando ne hanno, sono riservati per la collazione del giorno dopo. Quando non ne hanno, fanno una leggera collazione con noci di cocco e alcune banane.

I Ticopii fanno uso di noce di betel e di *sciunan* (calce). Sono pulitissimi sulle loro persone, e si bagnano parecchie volte il giorno in piccoli ruscelli d'acqua fresca, che sono numerosi nell'isola. Hanno un lago d'acqua dolce profondissimo nella parte meridionale, sul quale trovansi buon numero d'uccelli selvatici.

Questi indigeni non hanno che delle piroghe piccolissime le quali non possono contenere più di sei persone. Limitano i loro viaggi all'isola d'Onate, situata a circa sessanta miglia sopravvento, ed alle isole di Vanicoro, alla stessa distanza sottovento.

I venti di maestro regnano a Ticopia durante i mesi di dicembre, gennaio, febbraio e marzo; sono accompagnati da forti piogge e temporali. Il capitano Dillon pre-

sume che questo sia il monzone di maestro che regna allora nei mari di Banda. Questi venti soffiano talvolta con molto impeto.

La popolazione è sparsa in quattro villaggi che sono: Laven-a, Namò, Uta e Faèa.

Il gran sacerdote, chiamato Tauradua, è il ministro del primo capo. Ha tre altri sacerdoti sotto i suoi ordini; questi ultimi fanno i medesimi gesti del gran sacerdote, nelle ceremonie, ma non possono parlare.

Ogni capo ha il suo dio; un pesce, di cui ignoriamo il nome, è il dio di Cafeca. La murena è il dio di Taumaco; quest'è appo i Ticopii il dio del mare, che chiamano Atua di Tai. Il dio del cielo chiamato solamente *Atua*, è il dio di Fan-aréré. Lo scorzone (pipistrello) è il dio di Tafua. Si è chiamato anche *Atua-tapù*.

Prima di mangiare, i Ticopii gettano per terra una piccola porzione dalle loro vivande che offrono agli dei.

Alla morte d'un loro parente, si stracciano talvolta la pelle fino al sangue. I capi sono sepolti nelle loro case.

Nelle ceremonie religiose, le donne ricevono il cibo dagli uomini. Questi lo danno loro dietro il dorso.

Vi sono nell'isola più donne che uomini. Gli uomini amano molto meglio avere dei ragazzi che delle fanciulle. Alla nascita d'un fanciullo, si va a felicitarli e a far loro dei regali. Non si festeggia però punto la nascita d'una fanciulla.

I giovani Ticopii non vogliono maritarsi colle vedove; ma i vedovi del paese si maritano colle donzelle, mentre i forastieri non possono sposare che vedove. Il lascar Joè sposò una vedova che ha dei figli grandi del suo primo marito; andava egli spesso in casa di questa donna, che gli chiese un giorno se voleva maritarsi con lei. Il lascar non rispose, nè sì nè no. Subitamente la vedova lo impiatricciò di rosso, ed il matrimonio si effettuò.

Le fanciulle talvolta si abbandonano al libertinaggio; solamente queste, ed anche di raro, si rendono colpevoli della morte dei loro figliuoli.

Il suicidio è rarissimo in quest' isola.

I Ticopii non hanno guerra fra essi, nè coi loro vicini. Quando questi buoni isolani si contrastano, sono sgridati dai capi, che dicono loro che gli spiriti li faranno morire.

Essi non prendono cava; il sacerdote solo gusta questo liquore nelle ceremonie religiose; lo spande sulla terra offrendolo a Dio.

Un Ticopiano, quasi centenario, diceva che l' *Astrolabio* era l'ottavo bastimento che aveva veduto. Non si volle permettere all'equipaggio del primo di questi legni di scendere a terra. Il secondo che visitò Ticopia diede loro dei cerchi di barile coi quali fecero delle asce e dei coltelli. Fino allora non s'erano serviti che di pietre. Gli isolani non hanno mai avuto quistioni coi diversi stranieri che gli hanno visitati. Il centenario raccontava che al tempo di suo padre, alcune piroghe di Tonga-Tabù vennero a fargli del male. Si conservano siccome trofei a Ticopia, nella casa degli spiriti, alcuni frammenti delle piroghe di Tonga-Tabù, di cui a quel tempo erano giunti ad impadronirsi.

Il numero dei fanciulli in ogni famiglia varia da tre a otto. Si danno pochi esempi di sterilità nell'uno e nell'altro sesso. I parti sono estremamente facili. Non si sente mai parlare di donne che sieno morte da parto. Non si danno mai aborti. La durata dell'allattamento è di tre anni.

La lepra è presso a poco la sola malattia che regna fra essi.

Avvi un medico a Ticopia, a cui l'olio di cocco amministrato in fregagioni è panacea universale. Questo medico chiamasi *Brinotau*; ha una casa in ciascuno dei seguenti villaggi: Outa, Namò e Faéa.

I lavori dell'uomo e della donna consi-

stano sopra tutto nell'andar a cercare dei cibi; le donne fabbricano i vestiti, e lavorano più degli uomini. Questi, costruiscono le piroghe. Il gran falegname, *Beré-ciachi*, dirige tutti i lavori di questo genere, e risiede a Namò. I Ticopii lavorano la terra con istrumenti di legno. Si servono per la pesca di lenze e di reti.

Un uomo che non ha nulla da mangiare, può andare a provvedersi di frutti e di legumi nel campo d'altrui, nessuno ve lo impedisce.

Vi sono pochissime donne pubbliche. Sono esclusivamente vedove che si abbandonano a questo infame commercio, che si tiene ordinariamente di notte.

I Ticopii credono a una vita futura, e sono persuasi che tutte le anime vanno in cielo. Gaimard chiese a uno di essi se credeva alla punizione dei cattivi ed alla ricompensa dei buoni, il quale rispose molto ingenuamente: *Non vi sono cattivi fra noi.*

Non hanno nè auguri nè indovini. Prima di seppellire i morti hanno cura di pingerli in rosso.

I capi non sono diversamente punzecchiati dagli uomini del volgo. La punzecchiatura si pratica con una spina di pesce, fessa in cinque parti, che battono con una lunga bacchetta. Esistono fra loro due specie di punzecchiatura, quella di Ticopia e quella di Rotuma.

Si bagnano frequentissimamente.

Ballano talvolta tutta la notte, quando fa chiaro di luna.

Le collane, i braccialetti, gli orecchini, sono gli ornamenti comuni degli uomini e delle donne.

Dividono l'anno in lune.

Stabiliscono i quattro punti cardinali coi nomi seguenti:

Fagutiù, che corrisponde al settentrione.

Parapù, al mezzodi.

Ton-ha, al levante.

Rachi, al ponente.

Hanno delle manifatture di stoffe fabbricate col gelso-papirifero.

Non hanno istrumenti di musica. Nei balli, marcano il tempo con due bastoni, coi quali battono una tavola, che serve loro di tamburo.

Alla morte d'un capo, succede il figlio; in mancanza è il fratello; ancora il fratello se il figlio è troppo giovane.

Gli indigeni prima di parlare ai loro capi, quando vanno a chieder loro qualche cosa, abbracciano la terra innanzi ad essi.

Al tempo della partenza del capitano Dillon, molti Ticopii furono presi da una tosse epidemica (era forse il *grippe*); si immaginarono che il capitano Dillon avesse portato loro questa malattia. Quindici o venti giorni dopo la partenza di quest'ultimo, ecco cosa fecero per porre un termine a siffatta affezione: costrussero una piccola piroga e la guernirono di mazzi di fiori; i quattro figli dei primi capi la portarono tutto intorno all'isola; tutta la popolazione ticopiana assisteva alla solennità; taluni battevano sulle boscaglie, tali altri cacciavano alte strida; tornati al luogo della partenza, a Faëa, lanciarono la piroga in mare.

Questa cerimonia ha luogo tutte le volte che un'epidemia esercita i suoi guasti a Ticopia.

I topi ed i pipistrelli sono i soli mammiferi di quest'isola. Vi si sono trovati dei colombi, dei pappagalli, delle anitre, e pochissimi insetti. I molluschi, più numerosi, offrono delle nerite, dei conchi, delle buccine, delle mitre, delle colombelle, delle porpore, dei fusi, degli strombi, ecc., come vediamo nel giornale di Gaimard, dal quale abbiamo preso, e così pure dal capitano Dillon, la maggior parte dei particolari precedenti su quest'isola e suoi abitanti.

ESPLORAZIONE.

Una escursione del de Sainson, ci darà una felice idea di quest'isolani.

« Era un'ora, dice quest'abile e spiritoso artista, che avevamo lasciato la corvetta per portarci a terra, allorchè incontrammo il banco di corallo, che s'inoltra a gran distanza nel mare, ed il canotto vi si trovò incappato. Molti indigeni s'erano adunati su quello scoglio; quando saltammo nell'acqua, ciascuno di noi trovossi circondato da tre o quattro di essi. Questa pulitezza spinta ci stancò da principio; ma ne risentimmo ben presto i buoni effetti. Il corallo era molto ineguale, e le acque nascondevano qua e là grandi buchi ch'era difficile distinguere a traverso dei colori abbaglianti del fondo. A malgrado della precauzione delle nostre guide, non mancammo di cadere talvolta con essi in quelle trappole sotto marine, e ciascuno se ne ritraeva con grandi seroseie di risa.

« Allorchè si toccò la sabbia della spiaggia, ci si fece intorno una vera folla curiosa e sollecita, ma di cui tutti i volti esprimevano la gioia e la dolcezza. Chi ci toccava la mano per dimostrarci ch'eravamo i ben venuti, chi sopra tutto rimpiazzava i nostri ufficiali guardie del corpo, i quali, bagnati, come noi, dal capo ai piedi, non avevano abbandonato il loro posto, e ci sostenevano sempre colla stessa sollecitudine, benchè il nostro cammino sulla sabbia unita fosse allora sicurissimo.

« Al giro d'un'immensa rupe che s'innalza sulla costa, ci trovammo in mezzo di alcune case, in una piccola piazza, intorno della quale una ricca vegetazione spargeva un'ombra deliziosa. I capi dell'isola uniti in questo luogo stavano seduti colle gambe incrociate sopra lunghe stuoje, ed il popolo tenevasi rispettosamente dietro di essi. Giunti a qualche passo da quel venerabile consiglio, fummo invitati a sederci: si ob-

bedì tosto e si formò un circolo innanzi all'assemblea, di cui Martino Buchart, marinaio prussiano, occupò il mezzo in qualità d'interprete. Il prussiano depose i nostri presenti a' piedi dei capi; erano asce e stoffe; poi intavolò un discorso abbastanza lungo, che fu ascoltato in perfetta calma. I capi ci fecero rispondere, desiderare che la nostra navigazione fosse felice, e che ci rivedrebbero con piacere, se ritornassimo a Tiofia (ved. tav. 219). Compiuta questa cerimonia di presentazione, fummo liberi di passeggiare, e ci alzammo con gran contento; poichè il Prussiano erasi lasciato trascinare un po' lungi, nel tradurre il nostro breve discorso.

» Per quanto ce lo permise l'ora inoltrata, percorremmo i dintorni, e ci sorprese la freschezza e la ricchezza delle ombre, al coperto delle quali quei popoli pacifici hanno fabbricato le loro abitazioni. L'isola sembra essere un antico cratere, di cui uno dei lati si sarebbe franato in mare; per questa breccia appunto vi si approda. L'interno del cratere è coperto di una mirabile vegetazione; verso il mezzo dell'isola un lago limpido, e che gl'indigeni dicono profondissimo, occupa il sito in cui probabilmente sorgeva il vulcano. In questa rapida corsa vedemmo pochissimi uccelli, una graziosa specie d'anitra, sul lago e sullo scoglio differenti varietà di pesci facili a prendere, ma che gl'indigeni fuggono con orrore. Questi pesci erano dei, *atua*, che pungono spietatamente i piedi de' loro adoratori quando vanno sotto l'acqua dello scoglio a cercare alcune conchiglie per nutrirsi.

» Gl'indigeni che ci scortavano ci facevano risovvenire colla loro dolcezza e la loro previdenza i costumi pacifici delle isole Tonga. Eravamo sorpresi di vedere uomini così bene costituiti, di alta statura, dar libero corso alla loro gioia e guisa dei fanciulli; la dimostravano essi con risa, con salti e grida infantili, e scuotevano i

lunghi capelli, come i puledri agitano la loro criniera. Coglievano fiori, se ne facevano delle ghirlande, e ce ne coprivano noi pure; tutto finalmente appo essi respirava l'innocente gaiezza d'una natura giovane e non curante. Infatti, il mondo è per essi così piccolo, e la vita così semplice, sono tanto felici sul cantuccio di terra ignorato che basta ai loro bisogni, che si comprende come non hanno ancora le passioni che desolano il rimanente del mondo. Basterebbero fra loro ben pochi Europei per cangiare quella dolce esistenza.

» La razza di Tiofia è bella; gli uomini, quantunque grandi, sembrano agili e gagliardi, ed i loro lineamenti sono generalmente piacevoli. Si trovano fra essi alcuni tipi di volti d'una beltà perfettamente regolare. Hanno poca barba, e portano i capelli lunghi pendenti sul dorso. Una cintura ed una piccola stoffa, compongono tutto il loro vestito; vi aggiungono per liberarsi dagli insetti delle lunghe foglie di pandano, che colla loro elasticità lor battono il corpo, e in questo acconciamento assomigliano molto a un fiume della mitologia. La punzecchiatura nero-turchina, che loro copre il petto, rappresenta un piastrone del più elegante disegno; sulla faccia si accontentano d'incidere alcune piccole immagini di pesci. Se aggiungiamo che si fregano il corpo ed i capelli con una sostanza d'un giallo zafferano, avremo abbozzato il ritratto in piedi d'un indigeno di Tiofia. Le donne sono più bianche degli uomini, giudicando dalle parti del corpo in cui è sparita la intonacatura gialla: la loro statura è più alta, e sopra tutto più slanciata di quella delle altre donne della Polinesia; portano i capelli rasi, e le loro forme non offrono nulla di disgustoso. Ho notato in alcune un seno molto sviluppato, senza che i contorni ne fossero alterati. Peraltro, bisogna convenire che abbiamo veduto poche donne nella nostra breve esplorazione: si può anche permettersi di pensare che quelle

che si sono offerte volontariamente ai nostri sguardi, conoscevano, malgrado tutta l'innocenza possibile, il loro merito.»

NAVIGAZIONE.

La navigazione dei Ticopii s'estende alle isole circostanti; la spingono anche a quaranta o cinquanta leghe malgrado la fragilità delle loro imbarcazioni, le più imperfette che esistano forse dopo quelle dell'Australia.

L'albero, dice Quoy, che forma il corpo delle loro piroghe, non è incavato che d'una scanalatura, nella quale i piedi non possono porsi che presentandoli pel verso della loro lunghezza; un bilanciere da un lato, e dall'altro una piccola piattaforma; la vela è triangolare o piuttosto in forma di cuore molto spaccato in alto. Il meno un urto riempie d'acqua queste piroghe che contengono da tre a sei individui. Allorchè si attentano in alto mare, chiudono il di sopra della barca, che assomiglia allora a un pezzo di legno incavato. In questo modo si avventurarono i cinque Ticopii che avevamo a bordo, allorchè vollero riguadagnare la loro isola. Non fu senza timori sulla loro sorte che li vedemmo partire la sera e dirigersi colle stelle. Tutti si affrettavano a far regali a quei buoni abitanti; si portarono in biscotto delle provvigioni per più d'un mese, che loro diedero i marinari. Questi tentativi rischiosi provano, del resto, il modo con cui la maggior parte degli arcipelaghi o delle isole del grande Oceano si sono popolate, e la contiguità delle due razze differenti dello stesso gruppo d'isole. Un fatto succeduto sono alcuni anni rende conto del modo con cui Ticopia ha potuto essere popolata di Polinesi, mentre tutte le altre isole all'intorno sono abitate da negri. Fra i Ticopii che vissero con noi, ve n'era uno di quarant'anni, che ci disse essere delle isole Tonga, distante almeno duecento leghe.

Essendo giovanissimo, era sortito di Vavao (io credo), in una abbastanza grande piroga, con otto de' suoi. Venti forti e le correnti li gettarono rapidamente al largo; ben tosto non poterono nè dirigersi nè ritrovarne la loro strada. Abbandonati così alla discrezione delle onde, ebbero a soffrire un'orribile astinenza fintanto che furono spinti sopra Ticopia. Per quanto possa ricordarsi un fanciullo di sette a otto anni, egli dice che nessuno di essi morì. Il giovane Spagnuolo che prendemmo ai Viti, ci raccontò che durante la sua dimora vi venne in tal guisa una piroga di Rotuma. Le relazioni dei viaggiatori citano parecchi altri fatti simili, che dovrebbero far cessare ogni discussione relativa alla maniera in cui le isole che ci occupano sono state popolate, o almeno che dovrebbero fare che s'intendesse meglio una circostanza in cui tutto quello che è secondario comparisce così semplice (1).

ISOLE FATACA E ANUDA.

L'isola Fataca comparisce sotto la forma d'una mitra, che le fece dare, nel 1791, dal capitano Edwards, suo scopritore, il nome d'*Isola Mitra*.

L'isola Anuda fu scoperta, nel 1791, da Edwards, che la chiamò *Cherry*; rivista da Kroucheff nel 1822, e nel 1828 da d'Urville. Quest'è una piccola isola poco elevata, avente tre miglia di circuito al più, e popolata da una tribù polinesiana. Il capitano d'Urville ha fissato la sua posizione agli 11° 37' di latitudine meridionale, e 166° 27' di longitudine orientale.

Queste due isolette, coi due banchi *Pandora* e *Carlotta*, scoperti il primo da Edwards, nel 1791, il secondo da Gilbert, nel 1788, sembrano i punti culminanti

(1) Quoy.

della catena sottomarina che, nel levante, si prolunga dalle isole Rotuma, Wallis, Alu-Fatu e Samoa, e che nel ponente ha per punto d'attacco Ticopia, Vanicoro, Nitiendi e le isole Salomone.

ROTUMA.

Quest'isola fu scoperta, in agosto 1792, dal capitano Edwards, che la chiamò *isola Granville*. Wilson del *Duff* la visitò nel 1797, e le parve popolata e fertile. Duperry vi apparve il 1.^o maggio 1824. Il centro dell'isola è situato al 12° 30' di latitudine meridionale, e 174° 56' di longitudine orientale. Ha circa otto leghe di circonferenza, sei miglia d'estensione da levante a ponente, sopra due miglia circa di larghezza. È montagnosa, di mediocre altezza, sminuzzatissima, specialmente verso l'estremità settentrionale, che sembra sia distaccata e formi un'isoletta. Una montagna di questa parte è ripidamente tagliata dal fianco dell'isola. Nell'interno, si scopre una spiaggia che s'addentra un poco nelle terre, e sembra formi una piccola baja. L'estremità ovest si termina in punta bassa, in capo alla quale s'innalza un masso conico. Due isolette, una assai piatta, sono a due o tre miglia dall'estremità settentrionale. L'isola è inviluppata da una cinta di terre basse sulle quali sono le abitazioni. A ponente si trova uno scoglio isolato di quattro miglia d'estensione da greco a maestro, sul quale sono seminate parecchie isolette, e ch'è prudentissima cosa evitare. Le punte sporgenti sul mare sono coperte di cocchi. Questa terra, in generale, sembra singolarmente ricca di vegetali. È tutta coltivata colla massima cura, ed il suolo ne è eccessivamente fertile. L'aspetto di Rotuma è come quello della massima parte delle isole del grande Oceano equatoriale, ricchissima di verzura, e per conseguenza gradevolissima all'occhio. Le montagne sembrano avere origine vulcanica. La cintura che

la inviluppa è formata di muraglie di coralli. La popolazione dell'isola può ammontare a circa quattromila anime.

A Verso dieci ore di mattina, dice Lesson, scorgemmo a grande distanza, cinque o sei piroghe che navigavano verso di noi. A mano che ci avvicinavamo, ne comparivano delle altre, cosicchè il numero non fece che accrescersi. Tostamente ci si accostarono. Gli indigeni salirono a bordo senza esitare e senza mostrar timore. Alcuni solamente chiedendo se il bastimento era tabù, aspettavano che loro si permettesse. Il ponte fu presto coperto di selvaggi, di cui il numero ascendeva a più di cento cinquanta, e una ciuquantina di piroghe rimanevano lungo la corvetta. Questi uomini erano come veri fanciulli: parlavano e gesticolavano tutti in una volta. Tutto loro faceva voglia. Ciascuno di essi esponeva la sua mercanzia, e davano per bagatelle dei cocchi, delle banane, alcuni polli, delle rompitesta, e sopra tutto delle stuojie finissime lavorate con molto ingegno. Quegli isolani peraltro ci diedero giusti motivi di disgiusto, perchè inclinati a rubare, come sono quasi tutti i popoli nell'infanzia dell'incivilimento. Dopo aver passato la maggior parte del giorno a bordo, i Rotumiani riguadagnarono la loro isola al tramontar del sole, non senza sollecitarci vivamente di seguirli a terra, ove ci promettevano, coi gesti meno equivoci, donne ed alimenti in abbondanza. Un capo di cui aveva guadagnato l'amicizia, volle condurmi a tutta forza, e pensando senza dubbio di sedurmi più facilmente, mi mandò un ramo carico di banane, e m'impiastricciò di polve rossa e gialla, stringendomi fra le braccia teneramente. Annoiato dall'ostinazione de' miei rifiuti, gittò gli occhi sopra un Inglese, antico condannato, occupato alla manovra, e fu abbastanza fortunato per deciderlo. La sua gioja pareva inespri-
mibile.

» Si può concepire la sorpresa che pro-

vammo, allorchè nelle piroghe che ci si accostarono, s'intese parlare una lingua europea. Quattro marinari inglesi, disertori del *Rochester*, vennero a bordo, e ci fecero il circostanziato racconto delle loro avventure; erano vestiti nello stesso modo dei selvaggi, cioè non avevano come essi altro che una stuoja che involgeva loro il mezzo del corpo. Dalla loro dimora nell'isola, erano stati punzecchiati nella stessa guisa che lo sono gl'indigeni, e quei disegni, gradevoli e leggeri, risaltavano perfettamente sulla loro pelle bianca, quantunque le mogli loro gli avessero abbondantemente impiastri di polvere gialla, di curcuma, per abbellirli e far la loro toeletta, secondo la moda del paese. Uno di questi uomini, stanco della vita pacifica che menava, e dispiacente per la sua famiglia e la sua patria, chiese ed ottenne facilmente d'imbarcarsi a bordo (1). Gli altri ci dissero che finirebbero i loro giorni su quella terra, e che la vita molle e neghittosa di quei felici isolani aveva per essi le più grandi attrattive. Questo quadro di felicità sedusse due dei marinari che avevamo presso a Sidney; e riflettendo alla miseria che gli attendeva inevitabilmente nella loro patria, preferirono di sottrarsi, abbandonandosi a un'esistenza dolce e abbondante, ottenuta senza fatiche e senza stenti. Tuttavia è increscevole di dire che la vicinanza di Porto Jackson avvelena presentemente di condannati le isole del Sud, ed il primo uso che quei disertori fanno della libertà, si è d'indisporre gl'in-

digeni contro gli Europei, che gli hanno rispinti dal loro seno e disonorati. A Rotuma, gli abitanti si affrettano d'accogliere questi nuovo venuti, di somministrar loro alloggi, spose e alimenti. Prima dell'arrivo dei marinari del *Rochester*, avevano portato al grado di sciau o re, un negro africano, condannato fuggito dalla Nuova Galles sul brick *Macario* destinato alla pesca delle foche. Singolare destino si è quello di questo negro comperato sulla costa di Africa, condotto in Europa, indi condannato all'esilio in Australia, e che termina i suoi giorni regnando sopra un'isola deliziosa in mezzo al mare del Sud!

Gl'indigeni di Rotuma appartengono alla razza polinesiana in tutta la sua purezza, e rassomigliano singolarmente ai Taitiani; ma in generale la loro statura è meglio presa, più sviluppata, e la rotondità dei contorni meglio disegnata (ved. tav. 215). Fanno essi, siccome i Ticopii, colla loro dolcezza, un sorprendente contrasto coi cannibali della Nuova-Zelanda, di cui abbiamo tanto lungamente trattenuto i nostri lettori, e nulladimeno appartengono alla stessa razza per la loro origine e pel loro linguaggio. I Rotumiani hanno tanta simpatia per noi, che chiamano da lontano i bastimenti dei papalangui (bianchi) (ved. tav. 216) per dar loro ospitalità, e non già per ispogliarli, assassinarli e divorarli come hanno spesso fatto i Zelandesi, allorchè avevano da vendicarsi di qualche oltraggio antico o recente.

Il 1.^o ottobre 1827, il capitano Dillon approdò a Rotuma, ma non vi passò che poche ore. Siccome i porci erano stati tabuati, non potè comprarne. Tre disertori del *Rochester* e cinque altri Europei si trovavano nell'isola. La massima parte avevano due o tre mogli e parecchi figli. Gli indigeni involarono alcune bagattelle ai marinari di Dillon, ed uno di essi fu sorpreso rubando una punta di ferro; il capo pregò subitamente Dillon di far fucilare il

(1) Chiamavasi William Giovanni di Northerlandia. Era bottajo di condizione, di carattere dolce e onesto, di buon criterio, avendo qualche istituzione. Diede degl'indizii abbastanza interessanti sui costumi degl'isolani fra i quali ha vissuto alcun tempo. De Blasseville li compilò e li comunicò a Lesson che ce li ha trasmessi.

colpevole: « Perchè volete che si uccida? le chiese il capitano. — Perchè si potrebbe punire un innocente per lui, rispose il capo. Abbiamo nell'isola un certo numero di ladri che si mettono nel nostro seguito quando andiamo a visitare altri capi; entrano nelle case con noi, e dopo aver commesso qualche furto, cercano d'involarsi. Se vi pervengono, il capo danneggiato se la prende con tutti i loro compagni; le sue genti piombano sopra quelle del visitatore, e talvolta massacrano tutti. Se l'uomo che voleva prendersi il vostro pezzo di ferro fosse riuscito, voi avreste potuto farmi morire, poichè sono in vostro potere; ecco perchè vi ho pregato d'uccider quegli che metteva così la mia vita in pericolo. »

L'ultimo navigatore che abbia visitato Rotuma è Legoarant di Tromelino; comparve davanti all'isola nel mese di maggio 1828, ed ecco il passo del suo Giornale relativo alla sua stazione: « Il 26, arrivai innanzi Rotuma a 12° 30' di latitudine meridionale e 174° 4' di longitudine orientale, e vi ancorai a greco un miglio da terra. Quest'isola ha circa sette leghe di giro; è composta di terre basse, e d'altre di mezzana altezza. Possede una popolazione di circa cinquemila abitanti, abbastanza bella razza rosso-cupreo, capelli lunghi, le migliori persone possibili, un poco destri per appropriarsi gli oggetti di ferro; ma non abbiamo avuto a lagnarcene, avendo avuto la precauzione di non lasciar salire a bordo che i capi, poi le fanciulle, ch'ebbero la vaghezza di venire a visitarci in gran numero, e che quasi tutte ci tennero compagnia durante i tre giorni che vi ci trattinemmo. L'isola è in generale ben coltivata, ma vi mancano molte specie di frutti e di legumi. Feci acqua e legna, ed una grandissima provvigione di radici diverse e di cocco. Dopo tre giorni di riposo in quest'isola gradevole, la lasciai con gran dispiacere dei nostri giovanotti che cantavano:

« Le donne vi sono belle
I mariti compiacenti. »

« I buoni Rotumiani erano parimenti afflitti della nostra partenza, e ci assicuravano che se volessimo tornarvi, sarebbero contentissimi di rivederci. »

Di tutte le notizie fornite su quest'isola, nessuna sono più circostanziate e più importanti di quelle che Lesson, naturalista a bordo della *Conchiglia*, ci ha trasmesse appresso le note che de Blossville aveva ricevute dal bottajo Giovanni, di cui abbiamo già parlato.

« Gli abitanti di Rotuma, dice egli, sono grandi e ben fatti: un piccolissimo numero ci parve sotto di cinque piedi, altri aveano da tre a cinque pollici al di sopra, e taluni anche di più. La loro fisionomia è dolce, piacente, piena di giovialità e di gajezza; i lineamenti sono regolari, ed i giovani, dalla carnagione in fuori, offrono faccie gradevolissime. Portano i capelli lunghi, rialzati dietro della testa in grossa ciocca. Montando a bordo, sciolsero i capelli, che sono lunghi e neri, e li lasciarono sparsi sulle spalle come un segno di rispetto e di deferenza. Tale è l'omaggio che rendono ai loro capi. Alcuni uomini avevano i capelli disposti in ciocche arricciate, di cui l'estremità era rossa, lo che può dipendere dalla loro abitudine di coprirli di calce in certe circostanze. Hanno gli occhi neri, grandi e pieni di fuoco; il naso un po' schiacciato; la bocca grande, guernita di due fila di denti bianchissimi. Non portano la barba lunga, e la tagliano con conchiglie. Solamente conservano sul labbro superiore la moschetta, che mantengono corta. I lobi delle orecchie sono forati, e vi pongono, come a Taiti, delle erbe odorose, dei fiori selvatici di *gardenia*, o delle corolle rutilanti della rosa di China (*hibiscus*). Le membra loro sono ben proporzionate, la gamba ben fatta, e più d'uno

dei giovani ch' erano a bordo , avrebbe potuto servir di modello ad uno statuario. Il corpo ha una grassezza ragionevole. La pelle dolce morbida color di rame chiaro, è in certuni più oscura. L' abitudine che hanno d' essere frequentemente in acqua, li rende pulitissimi, e sono anche accurati nella capigliatura. Alconi fanciulli avevano la testa rasa, ad eccezione d' una lunga striscia alla cinese conservata sulla cima del cranio. Questi isolani vanno quasi nudi; o almeno non hanno che uno stretto *mara*, che copre le parti naturali, e sul quale aggiungono una stuoia che cinge il corpo e che scende fino alle ginocchia; hanno la testa nuda, o la coprono talvolta con un pezzo di rete da pesca che involuppa i capelli nel suo ricinto, oppure anche fabbricano con una foglia di cocco molto secca una visiera che chiamano *isciao*, e che per la forma, è assolutamente simile a quella di cui fanno uso i Taitiani. Tutte le stoffe che demmo loro se le posero subitamente sulla testa. Le camicie servivano a farsi una specie di turbante. Quelli che amavano, si erano i calzoni di stoffe colorate, dei quali si facevano dalle acconciature, benchè questo vestito fosse poco conveniente per avvolgere il volto; erano contenti di vedersi pendere sul petto le due gambe dei pantaloni. Si intonacano il corpo con una polvere rossa, rancia e gialla, mescolata all' olio di cocco: traggono questo belletto dalla radice di curcuma diversamente preparata, e che conservano sotto forma di coni. Ora il corpo è coperto da una pittura uniformemente sparsa, e talvolta di larghe strisce isolate. Questa vernice poco tenace sulla pelle, rende la loro vicinanza intima incomodissima. Osservai alcuni uomini intieramente spelati. Tutti mostravano il maggior disgusto alla vista dei petti pelosi dei nostri marinari. Praticano la circoncisione, per quanto io credo; due almeno mi offeressero quest' operazione di pulizia. L' acconciatura degli uomini che vennero a ve-

derci, e che parevano godere un certo grado, consiste in una larga valva d' ostrica perliera che portano sul petto, e che chiamano *tifa*. Sembra che l' ostrica da perle non si trovi sulle loro coste, poichè ricercavano quelle che certe persone loro offrono, e davano una stuoja di paglia finissima, per cinque o sei valve di questo testaceo. Certuni portavano delle porcellane ovali, che chiamano *pure*; altri avevano sul petto una stuoja bianca, che chiamano *tui*; certi altri si passano intorno al corpo delle corone di pezzi di conchiglie infilzate; ma di tutte queste cattive decorazioni, nessuna pareva essere esclusiva per istabilire il grado o marcare l' autorità. Rimarcai al collo di parecchi giovani delle pallottole d' avorio disposte in collana. Quest' ornamento, più particolarmente conveniente alle donne, è talmente apprezzato dagli isolani, che ricercano con eccessiva avidità, i denti del maschio della balena di cui i balenieri fanno un eccellente articolo di cambio. Li preferiscono alle stoffe, ed anche alle asce di ferro, quantunque non ne facciano altra cosa, tranne un oggetto di abbigliamento, al quale attaccano forse idee superstiziose. Il vestito abituale dei Rotumiani si compone di stuoje molto belle e finissime; talora s' involgono la cintura con foglie di curcuma, e queste brache tanto poco modeste lasciavan facilmente intravedere quello che doveano nascondere. Le stuoje colle quali si vestono, sono d' una gran bellezza, e molto superiori a quelle che fabbricano i Taitiani; sono tessute con bendelle strettissime d' una paglia dorata che cavano dalla stoppia d' una gramigna. Il lavoro è lungo; poichè la trama è fitta, e la treccia fatta con diligenza; sono festonate agli orli, ora tinte di giallo o screziate d' altri colori; servono probabilmente ad altri usi oltre quello del vestiario, perchè ve ne sono di grandissime. Questi oggetti si davano per alcune stoffe d' Europa, e per strumenti di ferro, specialmente per le asce. La sola

arma che abbiamo avuto occasione di vedere nelle mani degli abitanti di Rotuma è la mazza. Non fecero alcuna difficoltà di cambiare tutte quelle che avevano portato. Quest'arma lavorata con molta cura, è un bastone lungo tre o quattro piedi, di legno rosso durissimo, appianato e tagliante nei lati della sua estremità vulnerante, che è cesellata. Due giovani ci mostrarono come se ne servivano. Procurarono di prendere un aspetto guerriero, addrizzando i capelli, girando gli occhi e facendo mille contorsioni colla faccia. La mazza nelle loro mani sembra essere diretta da un Europeo; si volge in tutti i sensi e in tutte le direzioni. Ma l'ornamento più giustamente notevole e più caratteristico di questo popolo è la punzecchiatura che chiamano *sciasce*. Il corpo dal basso del petto fino sopra il ginocchio è compiutamente coperto da una punzecchiatura regolarissima, che non imita male i cosciali dei nostri antichi valorosi. Una lunga riga dietro la coscia impedisce alle bande punzecchiate di fare il giro della circonferenza di quel membro. Il ventre e le reni sono coperte di linee curve festonate di cui il nero taglia gradevolmente sulle parti della pelle che sono intatte. Il petto e le braccia ricevono un altro genere di disegno; tanto il primo è notevole per la massa nera che forma sulla pelle, quanto si distingue per la leggerezza dei disegni che si compongono di lineamenti tenui imitanti dei pesci volanti, dei fiori ed altri oggetti delicati. Alcuni indigeni hanno sulle gambe delle file di punti neri, e due o tre ci offrirono sulle loro spalle delle cicatrici in rilievo, genere d'ornamento che sembra proprio alla razza negra africana, siccome a suoi rami sparsi nel grande Oceano (1).

L'isola di Rotuma è divisa in ventiquattro distretti governati da altrettanti capi, che portano il titolo di *inangateia*. Ciascuno di essi, per grado di età perviene all'autorità suprema e l'esercita per venti lune sotto il nome di *sciau*. Ogni mattina, tiene consiglio con una dozzina di capi e regola gli affari. La cerimonia del cambiamento di *sciau* non è accompagnata da grandi formalità: tutti i capi si uniscono, e lo *sciau* più vecchio rimette una rama di foglie al nuovo (ved. tav. 217). Il potere dei capi è grandissimo; posseggono tutte le terre, forzano gli abitanti a lavorare, e dispongono a loro grado del matrimonio delle fanciulle; sono alla testa della loro tribù in battaglia, adempiono le funzioni sacerdotali nei battesimi, gli sposalizi e le sepolture, e amministrano la giustizia. Del resto, presso un popolo di cui i costumi sono così dolci, l'autorità d'un capo è quella d'un padre; ella non è né oppressiva né crudele. Ove passa un capo ciascuno si disturba per lui, e davanti a lui ognuno è obbligato di sedere, slegando i capelli, essendo il saluto comune. L'onore che si rende ai capi, il rispetto pei vecchi, la sommissione del popolo, l'obbedienza dei fanciulli, annunciano un gran sistema d'ordine, e gli usi dei Rotumiani fanno l'elogio della loro morale. La guerra li turba talvolta; ma il loro carattere ne gli allontana. Sono circa cinque anni che la gelosia e dei limiti male stabiliti accesero la guerra civile fra due distretti ed il rimanente dell'isola; si venne ad un scontro, e furono uccisi un centinaio d'indigeni da una parte e dall'altra. La pace fu offerta ed accettata, e ogni odio disparve subitamente. Qualche tempo prima di questa guerra, Rotuma fu attaccata dagl'indigeni antropofagi d'un'isola chiamata Nua, che si trova a tre o

negri dell'Oceania formino due razze distinte né provengano dall'Africa.

(1) J. de Blosseville e W. John. — Noi siamo d'opinione contraria, ritenendo che l'Oceania, T. III.

quattro giornate di navigazione. Gli aggressori furono vinti, e si ritirarono lasciando alcuni dei loro, che sono ancora in ischiavitù. Allorchè i capi vanno al combattimento, portano quattro piccole stuoie di differenti grandezze, e la testa n'è ornata di quattro conchiglie di madreperla legate come una benda; cominciano la mischia attaccando i capi nemici, e l'azione diviene subitamente generale. Le sole armi che adoperano sono la lancia, che ha da dodici a quindici piedi di lunghezza, la mazza, e delle pietre del peso di due libbre che lanciano a mano. Dopo la fazione, i morti vengono sotterrati sul campo di battaglia. I villaggi sono fabbricati sulle sponde del mare e disposti in circolo intorno del cimitero, il *tamura* del distretto. La capanna del capo è la più vicina alla riva e la più grande, e le altre sono formate di pali piantati in terra, che sostengono un tetto appuntito coperto di foglie di cocco (1).

Gli usi relativi ai matrimoni, alla nascita e alla morte sono notevolissimi. I capi maritano le fanciulle a chi lor piace, nè sono esse libere di rifiutare quello che loro si offre; spesso non l'hanno mai veduto. Allorchè gl'Inglese si stabilirono nell'isola, i capi dei loro distretti fecero radunare le donzelle e ne lasciarono la loro scelta. Quanto alle figlie dei capi, la maggiore deve sposare un capo; le altre, l'uomo che il padre le destina, senza distinzione di grado. Così fatta la scelta, i due futuri sposi devono, per una o due notti, dormire sulla stessa stuoja; ma dei capi vegliano acciocchè non si consumi il matrimonio. Il giorno in cui deve essere compiuto, si passa in balli, in feste, e verso sera gli amanti, condotti alla riva del mare, entrano nell'acqua. La giovane si corica sul dorso, e l'uomo le lava il corpo; indi questo si corica nel senso opposto, e la donna pratica la stessa cere-

monia. Questo succede davanti un buon numero di testimoni d'ambo i sessi, che hanno portato delle stuoie in regalo, e che cantano mentre ch'essi sono in acqua. In capo a cinque minuti, escono dal mare, e sono legati l'uno all'altro per la vita. Vengono condotti a casa, ove in presenza degli spettatori, e coll'aiuto delle istruzioni di una donna avanzata, il fiore è distrutto. Se dall'ispezione delle stuoie l'esistenza di quel tesoro sia incerta, la donna deve essere rimandata, e l'uomo è libero di sceglierne un'altra. È d'essa allora ridotta a vivere in libertinaggio pubblico. Le donne altronde non sono schiave, ma al contrario, amate e rispettate. Così legata, se la donna commette qualche infedeltà, la morte, per mano del capo con un colpo di mazza, vendica l'onore del marito, e l'uomo col quale si è resa colpevole, viene lanciato in alto mare legato sopra una piroga. Fuori dello stato di matrimonio, ogni fanciulla è padrona d'accordare confidenza a chi le aggrada; ma la verginità è loro preziosa, poichè senza di essa non potrebbero maritarsi; e allorchè si vantano d'averla, s'impolverano il disopra della testa con della calce di corallo, si pingono i lati fino sotto la faccia in rosso, e il di dietro fino al mezzo del dorso in nero. Una volta maritate, abbandonano questo singolare apparato. I loro capelli, più corti di quelli degli uomini, sono quasi radati intorno alla testa; un semplice perizoma forma tutto il loro vestiario, sì chè il seno ne rimane scoperto (2).

Allorchè nasce un fanciullo, il capo si reca alla casa della puerpera, e siede nel mezzo; una donna maritata porta il fanciullo innanzi ad esso, e si mescola nel fondo d'una mano, dell'olio di cocco e dell'acqua salata, ne frega il volto del neonato, e poi i denti e le labbra proprie.

(1) Blosserville e John.

(2) Blosserville e John.

Ciò terminato chiede ai parenti qual nome vogliono dare al figlio, lo pubblica ad alta voce, e gli astanti lo ripetono. Questa cerimonia, che dura circa una mezz'ora, si rinnova per sei giorni. Pel figlio d'un capo, rimangono adunati per tre o quattro ore, mangiano, cantano e bevono il cava. Allorchè muore una persona, viene esposta nella sua casa sopra una stuoja, con un guanciale di legno sotto la testa, la parte inferiore del corpo coperta d'una stuoja, e l'altra dipinta di rosso. Rimasto il cadavere in questo stato un giorno e una notte, s'involge in sei stuoie delle più fine, e si porta al *tamura* (cimitero) sopra una tavola tenuta da quattro indigeni, fra pianti e gemiti. La tomba è scavata nella terra a cinque piedi di profondità, e la bara viene supplita da pietre piatte, che formano una specie di triangolo nel quale vien posto il corpo; gl'interstizii delle pietre sono accuratamente otturati colla radice di certo albero. Durante la cerimonia, il capo sta seduto a un'estremità della tomba, e canta solo un inno funebre.

E gettata la terra sulla tomba e posta una grossa pietra funeraria, si riuniscono alla casa del defunto in cui è stato preparato un gran pasto. Una donna che perde il marito, per dinotare il suo dolore si taglia i capelli, e con un bastone infuocato, si cuopre il petto di punti bruciati; il vedovo al contrario, si sfregia la fronte e le spalle con una pietra affilata. Alla morte di un capo, le sorelle portano lo stesso lutto della vedova. Ma si è quivi che scopresi con pena il solo tratto sanguinario che disonora a Rotuma la specie umana. Ai funerali d'un capo, tutte le famiglie si radunano al cimitero, e colà due garzoni di dieci a dodici anni, che la voce della sorte chiama a quest'onore, vengono immolati dal successore del decesso. Vengono abbattuti da un colpo di mazza, e sepolli in fosse particolari, ai lati del personaggio. Simile onore vien reso alla sposa d'un ca-

po, e due giovanette sono le vittime sacrificate. Oltre al cimitero d'ogni villaggio, avvi un luogo di sepoltura sulla più alta montagna dell'isola, in cui sono posti i re che muoiono nell'esercizio delle loro funzioni. Questo sito, che contiene al presente una ventina di tombe, è mantenuto con cura, e circondato dai più begli alberi dell'isola. Alla testa della tomba s'innalza una pietra alta otto piedi; una di quattro indica i piedi, e due altre di forma lunga sono ai lati. Le loro idee di religione sembrano leggerissime; credono solamente ad un'essere o genio supremo, che dà loro la morte soffocandoli; così chiamano la morte *atuu*; credono che dopo la morte tutto sia sciolto. Si tentò di far loro intendere i dogmi della religione cristiana, la punizione dei malvagi, la ricompensa dei buoni. Tutto quello che poterono comprendere li sorprese moltissimo. La loro dolcezza e umanità s'estendono fino alle bestie; non soffrono che si uccida una mosca, un topo, un serpe; le zanzare sole non trovano grazia da essi; sembra che rispettino i serpenti. Ne esiste nell'isola una specie bellissima, e molto grande, il cui dorso è d'un bruno oscuro, i fianchi dorati, ed il ventre giallo; non è reputata velenosa. In una famiglia, i mariti o gli uomini adulti mangiano nello stesso tempo, ma sopra menso o foglie separati. Allorchè il pasto è finito, le donne ed i fanciulli cominciano il loro. Nei gran pasti segue il medesimo uso; tanti convitati, tanti deschi. Si fanno chiaro con rami di cocco ben secchi, con cui formano certe torcie che ardono circa dieci minuti e spandono una viva luce (1).

Per saggio della lingua degli isolani di Rotuma, bisogna limitarsi a citar la strofa seguente d'una delle loro canzoni, raccolta da Blosseville, senza che sia stato possibile d'averne il senso:

(1) Blosseville e John.

« Chi a leva, chi a leva
 Ole tu lola
 Ole le ona chedi
 Ona nea papa opiti,
 Chi a leva, chi a leva
 Che e chita, che e chita. »

I Rotumiani conoscono parecchie isole del loro vicinato; visitano le isole Viti, Tonga, Niua e Vai-Tubu. Vanno spesso a cercare in quest'ultima delle conchiglie bianche, oggetto prezioso per loro; sono stati talvolta trascinati fino a Vanicoro. Dicono che gli abitanti di Niua sono della stessa razza di essi, ma di colore più fosco, e dediti viepiù all'antropofagia.

ISOLE WALLIS.

Le isole Wallis furono scoperte, nel 1767, dal capitano di questo nome. Il terreno, dice esso navigatore, sembrava alto nell'interno, ma alla sponda del mare era basso e di gradevole aspetto. L'isola trovavasi interamente circondata da scogli che s'estendevano a due o tre miglia in mare; la costa era coperta di cocchi; delle capanne e del fumo si rimarcavano in parecchi siti. I canotti spediti alla scoperta, trovarono che gli alberi crescevano fino in riva dell'acqua, e alcuni erano grandissimi; si notarono anche parecchi ruscelli. Quando gl'Inglese furono presso alla costa, varie piroghe portanti cinque o sei uomini, si distaccarono, e accostaronsi ai canotti. Quei Melano-Polinesii, robusti ed attivi, non avevano per tutto vestito che una specie di stuoia, che cingeva loro le reni; portavano grandi clave simili a quelle attribuite ad Ercole nei quadri. Acconsentirono a cederne due al padrone per uno o due chiodi e alcune frascherie.

Maurelle rivide questo gruppo nel 1781; Edwards lo riconobbe nel 1791. Niuno lo ha più riveduto di poi. La sua posizione,

ai 13° 26' di latitudine meridionale, e 178° 20' di longitudine occidentale, non sembra dubbiosa.

ISOLE ALLU-FATU.

Queste isole cui la esistenza e posizione sono incerte, sembrano le isole di *Horn*, che Schouten scoprì nel 1616. Dopo alcuni attacchi degli indigeni, e le rappresaglie degli Olandesi, Schouten fece dar fondo in una piccola cala che offriva un ancoraggio sicuro, rimpetto d'un ruscelletto che scendeva dalla montagna. Il legno olandese fu afforcato in modo che i cannoi del bordo potessero proteggere le barche che si recavano a terra. Allora incominciarono i cambi di porci, d'igname, con delle conterie. Nelle loro capanne non si trovò veruna sorta di mobili, e non vi si videro che ami e mazze. Le capanne avevano venticinque piedi di circonferenza sopra dodici d'altezza. La porta, l'unica uscita, era talmente bassa, che non vi si poteva entrare che strisciando.

Parecchi isolani vennero a istallarsi a bordo, e tre Olandesi, fra i quali trovavasi Aris Claes, uno dei principali personaggi, scesero a terra. Si scambiò allora un mondo di gentilezze reciproche.

« Il re, dice la relazione, fece molto onore ai tre forastieri; tenne per quasi mezz'ora le mani una contro l'altra, e sopra la faccia, curvandosi quasi fino a terra, rimanendo in tal positura, fintantochè Aris gli fece un simile inchino. Allora alzossi, e baciò le mani ed i piedi d'Aris. Un altro uomo seduto presso del re, piangeva come un fanciullo, e diceva molte cose ad Aris, che non intendeva nulla. Finalmente trasse i piedi da sotto il suo deretano, su cui era seduto, e se li pose sul collo, umiliandosi e rotolandosi come un verme di terra.

« I presenti che vennero lor fatti, furono molto graditi. Nulladimeno il re dimostrava un tanto grande desiderio d'avere

una camicia bianca che Aris aveva indosso, che mandò a prenderne un'altra per dargliela. In riconoscenza di che, diede agli ostaggi quattro porchetti. Si trattò anche per poter far acqua, e fu risoluto di mandarvi due scialuppe, di cui una sarebbe armata per difenderla da quelli che andassero al guado in caso di bisogno.

« Malgrado la folla degl'indigeni che si unirono intorno ai marinari, ciò che gli incomodava talvolta nel loro lavoro, non accadde verun accidente; poichè il re faceva esercitare una polizia attiva e rigorosa da' suoi ufficiali. Sembra che avesse dei mezzi per far rispettare i suoi ordini, giacchè gl'indigeni si affrettavano di obbedire. Avendo un selvaggio rubato una sciabola nella camera, e non avendolo potuto raggiungere, si portò lagnanza al re; benchè si fosse già fuggito a grande distanza, il mariuolo fu in seguito preso e condotto. La sciabola fu resa al suo padrone, ed il ladro gastigato a colpi di bastone. Dopo questo esempio, nulla fu più inviolato nè sul bastimento nè a terra.

« Aveano un estremo spavento delle armi da fuoco; una scarica di moschetto li faceva tremare e fuggire a tutta possa; ma si spaventarono ancor più quando si fece loro capire con segni che quei grossi pezzi sparavano pur essi. Il re desiderò che si facessero sparare innanzi a lui; ma dopo, furono tutti colpiti da grande spavento, sì che i due re medesimi, non ostante tutti gli avvisi e le assicurazioni loro fatte, non poterono contenersi, e se ne fuggirono tutti nei boschi, lasciando là gli Olandesi. Tornarono pertanto alcune ore appresso; ma non eravi mezzo di rassieurarli e di rimetterli da tanto terrore.

« Il 26, i commessi Lemaire e Aris ritornarono nell'isola, seguiti dai trombetti, e portando un piccolo specchio e altre bagattelle pel re. Trovarono sulla spiaggia un uomo curvato sulle pietre, colle mani giunte, colla faccia a terra, come se avesse

voluto pregare alla turca; era il re che faceva loro così la riverenza. Lo rialzarono e andarono insieme nella sua casa o *belai* (verisimilmente *malai*), perchè pioveva. Questa era piena di gente, che stesero innanzi ad essi due piccole stuoie per sedersi, ed il re sedette vicino a loro.

« Allora i trombetti cominciando a suonare, apparve tanto stupore che spavento su tutti i volti, e si posero tutti a gridare: *Avo, avo!* Frattanto entrò il vicerè o secondo re, colla faccia rivolta agli stranieri, quantunque camminasse col fianco rivolto verso di essi. Quando fu innanzi a loro, corse presto di dietro, pronunciando altamente e con rapidità alcune parole in tuono autorevole. Nello stesso tempo, spiccò un gran salto in aria, e si lasciò cadere tutto d'un colpo sul sedere, colle gambe incrociate sotto; e siccome questo era sulle pietre, gli Olandesi si stupirono che non si fosse fracassate le gambe; ma quelle genti sono agili e robuste più di quanto si possa immaginare. Dopo ciò, fece un'arringa o preghiera con molta gravità, e quando fu terminata, s'incominciò a mangiare una specie di frutto, di cui un domestico distribuì a tutti; quest'era una sorta di limone, presso a poco del sapore dei limoni d'acqua essendo seagliato come un pomo di pino; la bevanda era fatta di foglie d'atua bollite.

« Fra gli onori che si fecero ai forastieri, si stesero per tutto delle stuoie per camminarvi sopra. Il re ed il vicerè fecero loro presente delle proprie corone, che si levarono dalla testa, per porle su quelle di Lemaire e d'Aris. Lemaire fece loro pure dono di alcune cose di poco valore, che divennero preziosissime per essi. Diede loro specialmente un piccolo specchio rotondo o globo, facendoli avvertiti che la faccia del sole e della luna erano del pari rotonde e lucenti, e che in quello specchio si poteva vedere ogni cosa che gli venisse opposta, del che dimostrarono molta sorpresa. Fe-

cero intendere che lo sospenderebbero alla trave della loro casa, e lo esegnarono ben tosto. Le dette corone erano di penne bianche, lunghe e strette, ornate sotto e sopra d'alcune altre piccole penne rosse e verde, di pappagalli, avendone nella loro isola, in cui trovansi anche una sorta di piccioni stimatissimi fra essi, poichè ciascuno dei consiglieri del re ne aveva uno appollaiato presso di se sopra un bastone. Quel giorno si fece molta acqua, e si ebbero per sopra più delle noci di cocco, con delle radici d'*ubas*; non si poterono avere porchetti, perchè non ve n'erano troppi per gli abitanti, che non avevano per nutrizione quelle che tre sorta di cibi e alcune banane. Ci fecero capire, serrandosi il ventre, che non avevano di che saziarsi loro stessi, e che gli faremmo piacere a dar loro delle vettovaglie. Il capitano Schouten venne a terra coi trombetti, che il re prendeva gran piacere d'udir a suonare. Gli isolani si posero a ridere a gola aperta, vedendo la nostra gente ballare al suono degli strumenti; ma nulla li rallegrò quanto la scherma che Aris, Claes e Nicola Jensz si misero a fare uno contro l'altro colla spada alla mano. Avevamo portato per regalarli del pane e del vino; ma non ne fecero gran conto, poichè amavano meglio il pesce crudo. Il re dell'altra isola essendo venuto lo stesso giorno a visitar questo, si fecero molte riverenze, gesticolazioni, e si regalarono delle radici; ma finalmente vi fu un gran bisbiglio fra loro, e si fece uno strepito terribile. Il re dell'isola voleva che l'altro ritenesse quanti erano Olandesi in sue mani, e che si cercasse d'impossessarsi dei loro legni; ma quegli non volle acconsentirvi, tenendo dopo quanto aveva veduto, che non gliene arrivasse male.

Il vice-re o figlio del re essendo passato a bordo per visitare il vascello, non fu meno sorpreso di quanto era stato nel vederlo esteriormente. Verso sera si andò a pescare colla scorticaria: siccome

si pigliò molto pesce, si fece presente di una porzione al re, che ne mangiò sull'erba, affatto crudo, teste, budella, scaglie, spini, senza gettar nulla. Non si potrebbe credere quale appetito hanno quelle genti, e con quanta ingordigia o piuttosto voracità mangiano il pesce. Quando levò la luna i marinari andarono a ballare sulla spiaggia del mare coi selvaggi, che vi presero gran piacere. Fu una gioia per l'equipaggio d'aver finalmente trovato della gente colla quale potessero stare senza apprensione, e con cui potessero essere così famigliari come se fossero stati nel loro paese.

Il 29 sul mezzodì, il commesso, il sotto commesso ed uno dei piloti, dopo aver fatto una passeggiata nell'isola, tornarono a bordo conducendo seco loro il giovane re e suo fratello, ai quali non si mancò di dar da pranzo. Mentre ch'erano a tavola, fecesi loro capire che si voleva salpare entro due giorni; della qual cosa il re dimostrò tanta gioia, che uscì di tavola, corse nella galleria, e gridò verso la riva che fra due giorni il vascello farebbe vela; ciò che fece ancor più conoscere che temeva non s'invadesse il suo paese, quantunque questo timore non gli impedisse di trattare amichevolmente. Quel re promise che se si volesse partire fra due giorni, farebbe regalo di dieci porchetti e di quantità di noci che chiamavano *ati*.

Terminato il pasto, anche il gran re o primo sovrano venne a bordo; mostrava sessant'anni. Era seguito da dodici persone che componeano il suo consiglio, e furono ricevuti con tutta la civiltà possibile. Entrando nel naviglio, abbassò il volto e fece la sua preghiera; poi fu condotto nell'interno ove ricominciò a pregare. Pareva assorto nella sorpresa e nell'ammirazione di quanto vedeva, e gli Olandesi non erano meno sorpresi delle sue maniere. La sua gente voleva baciarsi i piedi, ma noi li riliammo. In seguito si posero le mani sulla testa e sul seno per dimostrare ch'erano

sudditi. Il re visitò tutti i luoghi del vascello, l'alto, il basso, la puppa, la prua, e pareva estatico come se avesse fatto un sogno. Quello che maggiormente ammirava era il grosso cannone di cui aveva udito lo strepito ad onor suo, due giorni innanzi. Dopo esser stato per tutto, desiderò ritornarsene prontamente, e fece, ritirandosi, molte pulitezze.

« Avendo fatto Aris una buona pesca al chiaro di luna, ne portò una parte al re, appresso del quale trovò una compagnia di fanciulle nude, che ballavano, giuocando sopra un legno concavo come una tromba, che rende alcuni suoni sui quali le fanciulle si regolavano per ballare. Gli Olandesi erano molto sorpresi di veder praticare tutte quelle cose dai selvaggi, non avendo ancora udito dire che se ne trovassero di così incivili.

« La mattina del 3o dello stesso mese, il re mandò in dono due porchetti, quantità di noci di cocco ed altri frutti, nella speranza che la nave partisse. Lo stesso giorno, il re dell'altra isola tornò a visitarlo, e gli condusse sedici porchetti con trecento uomini, che avevano tutti, intorno alla cintola, certe erbe verdi colle quali fanno una bevanda (1). Quando scorse quello che andava a vedere, gli fece molti inchini, piegò la faccia a terra, pregando con ardore, e con voce tanto alta che pareva un grido.

« Il re che riceveva la visita andò innanzi all'altro, e fermandolo non fece meno gesti e posture. Finalmente, essendosi rialzati, se ne andarono nel *belai* del re visitato, ove si riunirono circa novecento uomini intorno ad essi. Quando furono seduti, ricominciarono le loro preci, giungendo le mani e abbassando la testa fino a terra.

« Essendo andato Aris all'isola prima di mezzogiorno, mandò a prendere Lemai-

re e Ban, che condussero seco loro quattro trombetti ed un tamburo, che i re udirono con singolare piacere. Indi venne una truppa di paesani dell'isola più piccola, che portavano quantità d'erbe verdi che chiamavano cava, simili a quelle che i trecento uomini avevano intorno al corpo, e incominciarono tutti a masticarle. Quando le ebbero masticate, le trassero dalle lor bocche, e avendo messo tutto in un gran vaso di legno, vi gettarono dell'acqua dolce, la mescolarono e la impastarono colle erbe, e ne presentarono ai re ed ai loro ufficiali che ne bevettero. Ne offrirono anche agli Olandesi; ma erano troppo disgustati di quello che avevano veduto. S'imbandì anche davanti al re quantità di radici d'ubas arrostiti e sedici porchetti, a' quali, per apparecchiarli erano state levate le budella dal corpo, ed erano ancora tutti insanguinati non essendo stati lavati. Soltanto le setole che s'erano bruciate coll'abbrustolarli, e le avevano messo delle pietre arroventate nel corpo. Quest'era l'arrosto di cui si regalavano ed il modo con cui lo arrostitavano.

« Ecco quali furono le ceremonie di quella festa: s'imbandirono per prima delle radici di cava che furono fatte in monti per grado, ballando e cantando davanti agli *arichi* o re. Poi il re forastiere sedette, e le sue donne e le persone del suo seguito essendosi seduti dietro di lui in circolo, si posero là in mezzo delle vivande, e ciascuno ne prese. Si portarono in seguito grandi civiere di venti a trenta piedi di lunghezza, cariche d'ubas o *oubas*, ed altre radici crude e arrostiti che furono pure distribuite. Finalmente vennero i porchetti arrostiti pieni d'erbe, con i fegati attaccati da piccoli piuoli. Furono mangiati non solo con molto appetito, ma con altrettanta avidità, come se fossero stati eccellentemente allestiti o arrostiti. Tutto quello che s'imbandiva davanti dell'*ercier* o re cravi portato sulla testa per ri-

(1) Quest'era il *piper methysticum*.

spetto, e si ponevano in ginocchio per deporglielo innanzi. Di quei sedici porchetti, ogni re ne presentò uno agli Olandesi, tutti portati sulla testa di quelli che ne erano incaricati, e si misero in ginocchio per deporli ai loro piedi. Con quelli i re fecero loro anche regalo d'undici porchetti vivi, e d'alcuni altri di mezzana grandezza. D'altro canto, gli Olandesi diedero loro tre piccole tazze di rame, quattro coltelli, dodici chiodi vecchi e alquante conterie che aveano seco. Ebbero molto piacere di veder quella festa, e verso sera si recarono a bordo.

« L'ultimo di maggio, i due re andarono insieme a visitare il naviglio, e vi condussero quasi tutta la corte. I principali aveano delle foglie di cocco verdi intorno al collo per segno di dignità ed anche di pace. Furono ricevuti nella camera con molta cerimonia, per corrispondere agli onori ch'essi aveano fatti. Fecero il presente di sei porchetti, di cui ogni re ne portò uno egli stesso sulla testa, che pose ai piedi del capitano e del commesso, inchinandosi fino a terra con molto rispetto. Si fecero trasportare i porci, e si ricondussero i re nella camera. Si fecero suonare le trombe, di cui il grande strepito e l'armonia gli empierono d'ammirazione. Fu ben'altra cosa quando udirono le scariche della grossa artiglieria rimbombare nei valloni. Mostrammo loro un ritratto del principe Maurizio, armato da capo a piedi, facendo loro intendere che quell'era il nostro *arcier*. Il principale di quei due re chiamavasi *Granchiai*. Si diedero a ciascuno di essi due coltelli, ed un chiodo a ciascuna delle principali persone del loro seguito; poi se ne ritornarono. L'un re vedendo uno de' suoi rubare in sua presenza un succhiello, gli scaricò in collera un tanto gran colpo sulla testa, che poco mancò non l'uccidessero. Quando furono imbarcati, si sciolsero le vele con grande stupore degl'isolani, che temevano sempre non si uccides-

sero, e che si volesse impossessarsi della loro isola.

« Quegl' isolani erano alti e potenti; le genti di statura comune, più grandi dei più alti Olandesi; ma i più grandi erano di statura ben più vantaggiosa. Vigorosi e ben proporzionati, leggeri nella corsa, nuotavano e si profondavano benissimo. La pelle d'un bruno giallastro. Erano molto ingegnosi, e amavano d'acconciarsi i capelli e di accomodarli in diverse maniere; certi gli aveano increspatis, certi altri ben lisci, ed altri in cinque o sei treccie annodate destramente insieme; ed altri, arricciati e dritti sulla cima della testa, della lunghezza d'una quarta d'una d'Olanda, come se fossero stati spazzuole o mazzetti di crini di porco.

« Il re aveva dalla parte sinistra della testa, una lunga treccia pendente sul lato stesso del corpo, fino all'anca, ed il rimanente era annodato da uno o due gruppi. I cortigiani aveano due treccie dalle due parti. In generale, tutti nudi, uomini e donne, re e sudditi, tranne la poca coperta che nascondeva le parti naturali.

« Le donne erano bruttissime di volto, mal fatte di corpo, di statura piccola, e aveano i capelli corti, come li portano gli uomini in Olanda. Avevano lunghe mammelle che lor pendevano come sacchi di cuoio fino sul ventre; erano molto lussuose, e si meschiavano senza vergogna cogli uomini pubblicamente, anche vicino del re.

« Non si potè notare se adoravano un dio o degli dei, e se praticavano qualche altro culto, fuori della preghiera che si aveva veduto loro fare; ma si notò bene che vivevano senza briga, come angelli nel bosco. Non sapevano cosa fosse commercio, vendere e comperare. Ciò che diedero agli Olandesi non fu in forma di traffico o di baratto; ciò si fece per capriccio e per impeto, secondo che loro cadeva in animo di dare, e gli Olandesi facevano i

loro doni in proporzione di quello che ricevevano.

« Essi non seminano, non mietono, nè fanno alcun lavoro. Raccolgono quella terra produce da se pel mantenimento della vita, consistente quasi soltanto in noci di cocco o *ubas* e banane, e un piccolo numero d' altri frutti. Allorohè il mare si ritira, le donne vanno qualche volta a cercar sulla spiaggia, nei buchi, dei pesciolini che vi rimangono, oppure vanno a pescare con piccoli ami, e li mangiano così crudi; di modo che, si vive costà come nella prima età di cui i poeti hanno tanto parlato; giacchè si può dire con verità che trovansi ancora quivi le primizie dell' uomo, tutto semplice e tutto rozzo, tale ch'è sortito dalle mani della natura. Nel partire si chiamarono quest' isole, *le isole di Hoorn*, dal nome della città in cui era stato armato il naviglio, ed in cui erano nati la massima parte gli uomini dell' equipaggio. La baja fu chiamata *Concordia*, dal nome del legno. »

È tempo di volgere lo sguardo all'arcipelago importante di Viti, per terminare la descrizione del nostro grande arcipelago melano-polinesiano.

ARCIPELAGO DI VITI o FIGI.

GEOGRAFIA.

Gli indigeni danno a quest'arcipelago il nome di Viti, da quello dell'isola principale, ed i Tonga quello di Figi. Gli conserveremo il primo nome, giusta il nostro costume.

Viti-Levu, cioè *Viti la Grande*, è la più popolosa di tutte queste isole: ha ventimila abitanti, secondo Tumbua-Nacoro. Gli isolani di Viti si chiamano da loro stessi *Cai-viti*, come essi chiamano *Cai-Oceania*, T. III.

ton-ka gli abitanti delle isole Tonga o degli Amici, e Papalan-i, tutti i popoli inciviliti, o meglio tutti gli uomini *vestiti* che li visitano. Le loro cognizioni geografiche sul nostro globo sembrano limitarsi a sapere che è abitato da tre razze d' uomini o tre popoli differenti; i *Cai-viti*, i *Cai-ton-ka* ed i *Cai-papalan-i*.

L'origine del nome di Figi è probabilmente dovuta agli abitanti delle isole Tonga, che chiamano *Vici-Levu*, la gran Viti, e *Vici*, gli abitanti di tutto l'arcipelago. Fra i Vitiani medesimi ve ne sono che dicono pure Vici-Levu. Di Vici e Fici, i primi navigatori hanno fatto Figi.

L'arcipelago Viti si prolunga in un'estensione di cento leghe da settentrione a mezzodì, sopra novanta leghe da levante a ponente, fra il 16° ed il 20° di latitudine meridionale ed il 174° ed il 179° di longitudine ponente dal meridiano di Parigi. Vi si notano due grandi isole, due altre meno estese, una quindicina di altre di mediocre grandezza; finalmente, un numero ancora incerto d'isolette, di scogli e di roccie rimangono sconosciuti.

Le tre grandi isole dell'arcipelago Viti sono Viti-Levu, Vanua-Levu e Candabon.

VITI-LEVU, la più grande di questo gruppo, è una delle più estese della Polinesia, salvo la Nuova-Zelanda, ha settanta miglia da levante a ponente, e presso sessanta miglia da settentrione a mezzodì. Le terre sono felicemente svariate; è verdeggianti, e sembra essere coperta di fiori e di frutti. Secondo Dillon, Viti-Levu si dividerebbe in quattro distretti, Reva, Tau-xara, Breta e Imbau. Quest'ultimo, il più importante di tutti, occupa la parte orientale dell'isola; ed il suo capo Orivo, che ha preso il titolo da Abuni-Vano, o piuttosto *Abunivalu*, ha reso quasi tutte le isole orientali sue tributarie. Dillon pretende che quest'isola abbia centomila abitanti, di cui la metà apparteneva al distretto d'Imbau. I

confini geografici dell'isola sono, ad ostro: 18° 16' di latitudine meridionale; a levante, 176° 12' di longitudine orientale; a ponente, 174° 46' di longitudine orientale. Le situazioni della costa settentrionale non sono ancora state esattamente rilevate. Vi si trova, come nella maggior parte delle altre isole dell'arcipelago, un gran numero di tartarughe.

VANUA-LEVU, che sembra quasi tanto grande quanto Viti-Levu è ancora poco bene conosciuta. Si sono citati i nomi di Pau, Dagon-rabè, Taca-Nova o Bua, come quelli d'altrettanti distretti dell'isola. In quello di Dagon-rabè, secondo Tombua-Nacoro, è una gran città; ma la sua relazione sembra esagerata. Sarebbe in quest'ultimo cantone, che si troverebbe la *Baja del Legno di sandalo*, d'una spiaggia sicura, ma di difficile accesso. I diversi distretti riconoscono ciascuno un capo, e questi capi si fanno fra loro una guerra accanita. Vi fu un tempo in cui il leguo di sandalo abbondava su quest'isola, e specialmente sulla costa occidentale. Verso i primi anni del secolo, gran numero d'avventurieri spagnuoli, americani e inglesi, vi trovarono magnifici carichi. Ma pare che dopo quel tempo, i begli alberi siano divenuti più rari e meno facili da procurarsi; l'immensa palma, *corypha umbraculifera*, vi domina nelle foreste impenetrabili, ed i suoi rami a ventagli servono di tetto alle capanne degli indigeni. Secondo de Kru-sestern, Vanua-Levu avrebbe cinquanta leghe di circuito, e si estenderebbe dal 16° 18' fino a 17° di latitudine meridionale, e dal 176° 4' fino a 175° 12' di longitudine orientale. Ma questi dati sono ancora poco sicuri.

Fra queste due isole corre un canale largo dodici leghe, passo pericoloso, poco praticato e seminato di rompenti in tutta la sua lunghezza. Un altro canale d'estensione presso a poco simile, separa Viti-Levu da Candabon, o *Kandabon*, il cui au-

damento è stato fissato dai lavori dell'*Astrolabio*; è un'isola alta, montuosa, terminata a maestro da un picco altissimo (ved. tav. 302). La sua estensione è di trenta miglia circa da greco-levante a libeccio-ponente, sopra una larghezza variabile di quattro in nove miglia. Secondo Tombua-Nacoro, avvi un ancoraggio sicuro sulla costa meridionale, e l'isola contiene diecimila abitanti, cifra che sembra molto esagerata. Il picco del ponente è situato a 19° 6' di latitudine meridionale, e 175° 30' di longitudine orientale.

ISOLA DI PAU.

Daremo, d'appresso Mariner, la descrizione dell'isola di Pau, che ci sembra la stessa di Vanua-Levu, malgrado la opinione di Maltebrun che l'ha confusa con Viti-Levu.

L'isola di Pau è frequentatissima dai bastimenti americani ed inglesi del Porto-Jackson, che vanno cercarvi del leguo di sandalo, il quale non viene che in una certa parte di essa chiamata *Voaia* (1). Si è principalmente alla China che si vende questo legno; la ricerca è così grande in proporzione alla quantità che se ne taglia, che comincia a divenire raro, e per conseguenza, caro. Altre volte se ne ottenevano grandi quantità per alcuni chiodi. Ma al presente gl'indigeni domandano in cambio delle forbici, e le vogliono della miglior qualità, giacchè hanno imparato a poco a poco a conoscerle. Quivi i capi non hanno generalmente l'abitudine d'ungersi il corpo; quindi non fanno che un leggero consumo di questo legno, di cui gli abitanti si servono

(1) Quest'è verisimilmente *Vuia*, altramente la *Baja del legno di sandalo*, uno dei distretti o porti dell'isola Vanua-Levu; ancoraggio sicuro, ma di difficile accesso.

unicamente per profumar l'olio. Gli abitanti delle isole Tonga, al contrario, che ne usano grande quantità, si lagnano della sua scarsità. Avanti che si fossero procurati utensili di ferro, davano in cambio del legno di sandalo, dei denti d'elefante del guato (1), delle stuoie per vele, ecc.

Pau, secondo Mariner, è la più importante delle isole Viti, ed è molto più estesa di Vavao (dell'arcipelago di Tonga). Vi sono, nella parte occidentale, delle montagne d'altezza molto elevata. A piedi di una di esse si trovano due sorgenti calde situate una vicino all'altra, e che servono alla guarnigione d'un forte delle vicinanze, per bollire i jams ed i piantagini; li pongono a tale effetto in un vaso forato nei lati.

Gli indigeni di questo paese hanno i capelli più crespi di quelli delle isole Tonga. Uomini e donne s'impolverano colla cenere delle foglie dell'albero da pane, colla polvere di corallo, oppure della fuliggine proveniente dal tui-tui. Non fanno uso della polvere di corallo che di tempo in tempo, per rendere ruvidi i capelli, qualità che questa polvere possiede in superlativo grado. Fanno uso di queste diverse sostanze mescolandole in abbondanza con acqua, nella quale immergono di poi il capo, due o tre volte di seguito.

In quelle contrade, i fanciulli d'ambi i sessi vanno intieramente nudi, le donzelle fino l'età di dieci anni, ed i garzoni fino a quattordici. Le fanciulle prendono allora il vestito ordinario delle donne, che consiste in una specie di grembiule tagliato circolarmente, largo dodici o quattordici pollici, che attaccano intorno alle anche; invecchiando, ne aumentano la larghezza fino a diciotto pollici. A quattordici anni, i

ragazzi prendono il mai o vestito comune agli uomini, come lo portano alle isole Aua, se non che è molto più ampio.

I fanciulli sono fidanzati fino da tre a quattro anni. Anche gli abitanti delle isole Tonga, che visitano le isole Viti, dicono che non vi si trova una sola donna che non sia invigilata da un marito geloso. Un uomo può avere parecchie mogli; ma il grado ne viene regolato dalla loro nascita, e quella di nascita distinta, è sempre la sposa in titolo, e rispettata come tale dalle altre. Se il marito muore prima di essa, viene strangolata lo stesso giorno della sua morte, ed è sepolta seco lui.

Gli individui dei due sessi accostumano di farsi un taglio nel basso d'ogni orecchia, ove introducono un pezzo di costola di foglia di piantaggine, lunga circa un pollice, onde dilatare il taglio. Quand'è cicatrizzato, vi pongono dapprima un altro pezzo di costola più grosso del precedente, ed in seguito un pezzo di legno, in modo d'allargare e far pendere considerabilmente l'estremità dell'orecchia. Le donne che si fanno quest'incisione, considerata come un grande ornamento, l'aprono al segno di far passare nelle orecchie dei pezzi di legno di tal dimensione che le estremità loro pendono sulle spalle. Spesso l'incisione acquista dieci pollici di circonferenza. Gli uomini e le donne sono altronde lontani dall'aver la pelle tanto morbida e liscia come gli abitanti delle isole di Tonga; ciò che proviene, senza dubbio, perchè non hanno l'abitudine di ungere il corpo. Come quelli dell'arcipelago di Tonga, gl'isolani delle isole di Viti si cibano spesso della carne de' loro nemici. Ma si deve dire peraltro, che questo barbaro costume non è praticato se non che dai capi e dai guerrieri.

Secondo Mariner, gli abitanti di Pau scorsero, nel 1800, una lucerta gigantesca che ne divorò parecchi, e sparse il terrore per tutta l'isola. Un capo pervenne a gettarle un nodo al collo, e gl'indigeni, a colpi

(1) Il gnatu è una specie di stoffa fatta colla scorza del gelso che i Chinesi impiegano per fabbricare la loro carta.

di mazza, uccisero quel mostro, lo fecero arrostito e lo mangiarono. I vecchi che raccontarono quest'avventura a Mariner, pretendono che fosse stato un eccellente trattamento. Pensiamo che questa lucerta gigantesca non fosse stata altra cosa che un coccodrillo *biporcatus*.

L'isola Oxo (1), scoperta, nel 1819, dal Russo Bellinghausen. Terra alta e popolata, di quindici leghe di circuito, con un banco di corallo a libeccio, e due piccole isole disabitate d'una lega di giro; l'apice volge dai 20° gradi 36' di latitudine meridionale, e 178° 55' di longitudine orientale.

Baroa, scoperta, nel 1773, da Cook, che la nominò isola *Testuggine*, perchè videvi molti di questi animali; riconosciuta, nel 1793, da d'Entrecasteau e da d'Urville, nel 1827. Quest'è una terra poco alta, debolmente popolata, avente quattro o cinque miglia di circuito con una scogliera che si estende fino a due miglia dalla riva. Quando Cook scese a terra, tutti gl'indigeni presero la fuga. Latitudine meridionale 19° 48', longitudine orientale 179° 21'. A quattro o cinque miglia a libeccio da quest'isola, evvi uno scoglio pericoloso, di quattro o cinque leghe di circuito, e seminato di teste di corallo in forma di capitelli. Queste teste di corallo s'innalzano talvolta fino a quindici piedi al disopra del livello del mare.

ONGHEA-LEVV, scoperta da lungi da Wilson, nel 1797, fu riveduta da presso da d'Urville, nel 1827. Quest'è una terra alta e assai boscosa di sei a sette miglia di circuito, con un'altra isola pure alta, ma più piccola, chiamata Ong-Ea, Richi, e due isolette di sabbia, Nugu, Conguia; tutte circondate da uno scoglio ordinario. Gli

abitanti di questi diversi luoghi sono stati massacrati dai nativi di Tonga, che hanno fatto di questo gruppo una specie di piede in terra per le loro operazioni. Latitudine meridionale 19° 8', longitudine orientale 179° 10' (sommità).

BELANG-A, sembra essere stata scoperta dai bastimenti *Harrington* ed *Elisabetta*, che la chiamarono a torto Laqueba. Veduta da lontano da Wilson, fu esattamente riconosciuta da d'Urville nel 1827. Quest'è un'isola alta, boscosissima, di gradevole aspetto, lunga sei miglia da maestro a scirocco, larga tre e cerchiata, da un rompiente. Gli si danno ottanta abitanti. Latitudine meridionale 19° 8', longitudine orientale 179° (sommità).

Isole ANG-ASA, scorte da Bligh nel 1789, riviste da Wilson nel 1797, e riconosciute nel 1827 da d'Urville. Il gruppo si compone di tre o quattro piccole isolette alte e disabitate, di cui la principale non ha che tre o quattro miglia di circuito, e sta al 18° 57' di latitudine meridionale, e 179° 7' di longitudine orientale.

NAMUCA, scoperta da Bligh nel 1789, rivista da Wilson nel 1797, che la chiamò *Neal's Tongue*, riconosciuta da d'Urville nel 1827. È un'isola alta, avente quattro miglia da levante a ponente sopra un miglio di larghezza; è circondata da una vasta scogliera; molto popolata per lo addietro, non ha più al presente che un centinaio d'abitanti, tanto le frequenti guerre con Imhao e Leguempa hanno mietuto d'uomini. È fertile di porci e d'iguame. Latitudine meridionale 18° 53', longitudine orientale 178° 55' (punta ponente). (Esiste un'isola di questo nome nell'arcipelago di Tonga.)

MARAMEO, riconosciuta da d'Urville nel 1827; piccola isola boscosa, di tre o quattro miglia di circuito. Latitudine meridionale 19° 1'; longitudine orientale 178° 49'.

CAMEARA, riconosciuta da d'Urville nel 1827, isola alta di nove a dieci miglia di

(1) Prenderemo la posizione delle seguenti isole dal *Viaggio pittorresco* di d'Urville, che in questo lavoro ha indicato le sue scoperte e le sue ricognizioni.

giro; quest'è l'*Apollo* di Krusenstern, scoperta secondo lui dai legni *Harrington* ed *Elisabetta*. Vi si conta un centinaio d'abitanti vassalli del re di Laguemb, occupati a pescare tartarughe, come a fabbricare lance e piroghe. Latitudine meridionale $18^{\circ} 58'$, longitudine orientale $178^{\circ} 39'$ (sommità).

VANOARA, riconosciuta da d'Urville nel 1827, isola alta e disabitata, di due miglia e mezzo di estensione da greco a libeccio: quest'è l'isola *Foocaffa* della carta di Krusenstern. Latitudine meridionale $18^{\circ} 53'$, longitudine orientale $178^{\circ} 43'$ (punta norte).

MOZE, scoperta da Bligh nel 1789, veduta da Wilson nel 1797, che la chiamò *Isola Pericolosa*, e riconosciuta da d'Urville nel 1827; isola alta di circa dieci miglia di circuito, circondata da un rompiente. Le si danno cento abitanti. Sopra un largo rompiente, posto a ponente di quest'isola, si perdettero il legno *Argo*, ed il capitano Wilson non se ne trasse egli stesso, se non dopo aver corso grandi pericoli. Latitudine meridionale $18^{\circ} 41'$, longitudine orientale $179^{\circ} 51'$.

COMO, scoperta da Bligh nel 1789, riconosciuta da d'Urville nel 1827; isola alta, di tre o quattro miglia di giro, con una quarantina d'abitanti. Latitudine meridionale $18^{\circ} 41'$, longitudine orientale $179^{\circ} 58'$.

OLO-RUA, scoperta da Bligh nel 1789, rivista da d'Urville nel 1827: piccola isola alta e disabitata. Latitudine meridionale $18^{\circ} 40'$, longitudine orientale $178^{\circ} 51'$.

EIVA, scorta da lungi da Wilson nel 1797, riconosciuta pure da lungi da d'Urville nel 1827; isola alta, disabitata, la cui estensione non è determinata ancora in modo preciso. Latitudine meridionale $18^{\circ} 19'$, longitudine orientale $176^{\circ} 86'$ (sommità).

LAGUEMBA, scoperta, al dir di Krusenstern, dai bastimenti *Harrington* ed *Elisa-*

betta, che la chiamarono per errore *Atacambo*, riconosciuta da presso da d'Urville nel 1827; isola alta d'aspetto gradevole, avente cinque miglia dal settentrione al mezzodi, ed altrettanto almeno da levante a ponente, circondata di rompenti che si estendono al largo a levante; vi si contano mille abitanti. Il re di Laguemb riceve i tributi da tutte le isole situate ad ostro; ma a sua volta è anch'esso tributario del re d'Imbao. Latitudine meridionale $18^{\circ} 12'$, longitudine orientale $178^{\circ} 47'$ (sommità).

TABUNE-SICHI, la Tabuna-Colli della carta di Krusenstern, riconosciuta da d'Urville nel 1827; piccola isola disabitata, di due a tre miglia di circuito. Latitudine meridionale $18^{\circ} 46'$, longitudine orientale $178^{\circ} 33'$.

BANU-BATU, Vanu-Vadu sulla carta di Krusenstern, riconosciuta da d'Urville nel 1827; isola alta, con una cinquantina d'abitanti, e quattro a cinque miglia di giro. Latitudine meridionale $18^{\circ} 22'$, longitudine orientale $178^{\circ} 20'$.

NEAU, riconosciuta da d'Urville nel 1827, e chiamata Aedida sulla carta di Krusenstern, per confusione colla seguente; isola alta, di sette in otto miglia di circuito, e popolata d'un centinaio d'isolani. Latitudine meridionale $17^{\circ} 59'$, longitudine orientale $178^{\circ} 31'$.

DIZIA, la Favorita della carta di Krusenstern, riconosciuta da d'Urville nel 1827; isola di nove a dieci miglia di circonferenza, con mille abitanti. Latitudine meridionale $17^{\circ} 46'$, longitudine $178^{\circ} 14'$ (punta libeccio).

BATU-BARA, riconosciuta da d'Urville nel 1827; potrebbe bene essere l'isola Aveis di Wilson, veduta nel 1797; isola altissima, avente tre o quattro miglia al più di giro, e pertanto abitata. Latitudine meridionale $17^{\circ} 15'$, longitudine orientale 178° .

AZATA, scoperta nel 1797 da Wilson,

che la chiamò *Hamilton*, riconosciuta da d'Urville nel 1827, isola alta, popolata, di sei miglia di circuito. Latitudine meridionale $17^{\circ} 15'$, longitudine orientale $178^{\circ} 3'$ (sommità). A maestro di Azala, tre isolette boschive, e disabitate, chiamate *Nugu-Tolu*, spuntano al disopra d'uno scoglio di tre miglia d'estensione.

MANGO, scoperta nel 1797 da Wilson, che la chiamò *Isola Cox*, vista da lungi da d'Urville nel 1827; isola altissima, di quattro o cinque miglia di giro, con quattrocento abitanti. Latitudine meridionale $17^{\circ} 24'$ longitudine orientale $178^{\circ} 18'$.

CANAZEA, scoperta nel 1797 da Wilson, che la nominò *Isola Sims*, veduta da lungi da d'Urville nel 1827; isola alta, avente quattro miglia di circolo e cento abitanti. Latitudine meridionale $17^{\circ} 17'$, longitudine orientale $178^{\circ} 18'$.

L'isola ANOWS, scoperta da Wilson nel 1797; isola alta, di due o tre miglia d'estensione da ponente a mezzodì, senza dubbio la *Munia* degl' indigeni, popolata d'ottanta abitanti. Latitudine meridionale $17^{\circ} 16'$, longitudine orientale $178^{\circ} 30'$?

Isola SCOTT, scoperta da Wilson nel 1797; isola di dieci o dodici miglia di circuito, probabilmente la *Banuan-Bulalo* degl' indigeni; conta duemila abitanti. Latitudine meridionale $17^{\circ} 12'$, longitudine orientale $178^{\circ} 26'$ (mezzo)?

Isola MIDDLETON, scoperta da Wilson nel 1797; isola alta, avente da sette a otto miglia d'estensione. Sarebbe l'isola *Cabava* degl' indigeni? Latitudine meridionale $17^{\circ} 6'$, longitudine orientale $178^{\circ} 26'$ (mezzo). Quest' isola colla precedente, ed una terza piccola chiamata *Curling* da Wilson, sono circondate da una scogliera comune.

Isola SMIRING, scoperta da Wilson il 1797; isola alta, di cinque a sei miglia di circuito. Latitudine meridionale $17^{\circ} 10'$, longitudine orientale $178^{\circ} 38'$.

Isola THREE-BROTHERS, scoperta nel 1797 da Wilson; tre isolette sopra una stessa

scogliera occupano un'estensione di quattro o cinque miglia a maestro; può essere forse la *Nugu-Tolu* degl' indigeni. Latitudine meridionale 17° , longitudine orientale $178^{\circ} 40'$ (punta greco).

Isola BLUFF, scoperta nel 1797 da Wilson; piccola isola disabitata e circondata da una scogliera; sembra essere la *Malima* degl' indigeni. Latitudine meridionale $16^{\circ} 56'$, longitudine orientale $178^{\circ} 32'$.

Isola SCANS scoperta da Wilson nel 1797. Questi sono tre isolotti circondati da una scogliera di cinque o sei miglia di circuito. Sarebbe anche questo un *Nugu-Tolu*? Latitudine $17^{\circ} 6'$, di longitudine orientale $178^{\circ} 44'$.

Isola NEITA-UMBA, scoperta nel 1797 da Wilson, che la chiamò *Isola Direzione*, riconosciuta da d'Urville nel 1827; isola alta, di tre o quattro miglia di giro, con una sessantina d'abitanti. Latitudine meridionale $18^{\circ} 2'$, longitudine orientale $178^{\circ} 18'$?

Isola LOW, scoperta da Wilson nel 1797; piccola isola bassa e disabitata, accompagnata da un rompiente di sei a otto miglia da settentrione a mezzodì. Quest' è l' isola *Vabua* degl' indigeni. Latitudine meridionale $16^{\circ} 44'$, longitudine orientale $178^{\circ} 24'$?

NUGU-LAUDZALA, scoperta da Wilson nel 1797, riconosciuta da d'Urville nel 1827; piccola isola bassa e disabitata, con un rompiente di dieci o dodici miglia da settentrione a mezzodì. Latitudine meridionale $16^{\circ} 43'$, longitudine orientale $178^{\circ} 3'$.

Isola SANDI, scoperta nel 1643 da Tasman, rivista da Wilson nel 1797; piccola isola bassa, accompagnata da una scogliera di dodici a quindici miglia da settentrione a mezzodì, e popolata d'alcuni abitanti. Quest' è probabilmente la *Neuguele-Levu* degl' indigeni. Latitudine meridionale $16^{\circ} 26'$, longitudine orientale $178^{\circ} 4'$.

Immensi rompenti, chiamati nel 1797,

da Wilson, scoglio di *Gariddi*, e scoglio di *Scilla*, uniscono quasi compiutamente queste isole alle seguenti.

Isola *FAREWELL* scoperta da Tasman nel 1643, rivista da Wilson nel 1797; isola alta, di tre a quattro miglia di circuito, con un centinaio d'abitanti. Quest'è senza dubbio la *Zigombia* dei nativi. Latitudine meridionale $15^{\circ} 42'$; longitudine orientale $177^{\circ} 42'$.

Isola *ENVARDS*, scoperta da Tasman nel 1643, rivista da Wilson nel 1797; terra alta e considerevole, ma molto mal distinta. Latitudine meridionale $16^{\circ} 16'$, longitudine orientale $177^{\circ} 27'$.

Isole *IANUDZA*, scoperte nel 1643 da Tasman, riviste nel 1797 da Wilson, che le chiamò *Cluster*, riconosciute nel 1827 da d'Urville; gruppo di quattro o cinque isolette elevate, disabitate, occupanti uno spazio di quattro a cinque miglia da settentrione a mezzodi. Latitudine meridionale $16^{\circ} 36'$, longitudine orientale $177^{\circ} 51'$ (costa meridionale).

RAMEE, scoperta nel 1643 da Tasman, rivista nel 1797 da Wilson, che ne passò molto al largo, e la chiamò *Isole Gillet e Tate*, scorta da lungi da d'Urville nel 1827. Quest'è una terra alta e considerevole, di cui la dimensione è ancora sconosciuta; si ignora anche se formi una sola isola o parecchie. La sua popolazione è valutata a cento abitanti. Latitudine meridionale $16^{\circ} 33'$; longitudine orientale $177^{\circ} 37'$ (sommità).

TABE-UNI, scoperta nel 1643 da Tasman, rivista nel 1797 da Wilson, che la chiamò *Isola Lambertis*, riconosciuta da d'Urville nel 1827; terra d'immensa altezza, avente almeno ventidue miglia d'estensione da greco a libeccio, sopra dieci o dodici miglia di larghezza; le si danno mille abitanti. Latitudine meridionale $17^{\circ} 1'$, longitudine orientale $177^{\circ} 28'$ (punta libeccio). Alla sua punta greco avvi un'isoletta chiamata *Biumbani*. Sembra che *Tabe-Uni* non

sia separata da *Vanua-Lebu* che da un canale stretto.

UGOMEA, scoperta nel 1643, da Tasman, rivista nel 1797 da Wilson, che la chiamò congiuntamente colla seguente *Isola Ross*, riconosciuta nel 1827 da d'Urville, che ne comprovò la separazione da un canale stretto; isola alta e popolata, di sei miglia d'estensione da libeccio a greco, sopra tre o quattro miglia di larghezza. Latitudine meridionale $18^{\circ} 88'$, longitudine orientale $177^{\circ} 45'$ (punta libeccio).

LAUDZALA, scoperta nel 1643 da Tasman, vista nel 1797 da Wilson, riconosciuta da d'Urville nel 1827; isola alta, di circa cinque o sei miglia di circuito, con un centinaio d'abitanti. Sono alcuni anni che avendo una piroga di Tonga fatto naufragio sulle loro coste, quei cannibali massacrarono e mangiarono tutti gli uomini dell'equipaggio. Latitudine meridionale $16^{\circ} 46'$, e longitudine orientale $177^{\circ} 53'$ (punta levante).

GU, riconosciuta da lontano, nel 1827, da d'Urville. Quest'è un'isola altissima, lunga per lo meno dodici miglia da greco a scirocco, sopra quattro o cinque miglia di larghezza, con un rompiente sulla parte orientale. Le si danno mille abitanti. Quest'è la *Goru* sulla carta di Krusenstern; ed il vero scopritore è sconosciuto. Dal $17^{\circ} 12'$, al $17^{\circ} 26'$ di latitudine meridionale, e di longitudine orientale 177° (sommità).

NEIREI, scoperta da Bligh nel 1789, riconosciuta da d'Urville nel 1827; isola alta, di nove a dieci miglia di circuito, con mille abitanti. Latitudine meridionale $17^{\circ} 50'$, longitudine orientale $176^{\circ} 57'$ (sommità).

NAO, scoperta da Bligh nel 1789, riconosciuta da d'Urville nel 1827; isola altissima, di almeno dieci miglia d'estensione da maestro a scirocco, sopra quattro a cinque miglia di larghezza. Si porta la sua popolazione a cinquemila abitanti. Latitudine meridionale $18^{\circ} 2'$, longitudine orientale

176° 53' (mezzodi). A levante e a mezzodi di quest'isola sta un rompiente grandissimo, sul quale si perdetto il brick l'*Elisa*.

MUALA, scoperta nel 1827 da d'Urville; isola alta, avente sette miglia da greco a libeccio, sopra cinque miglia da settentrione a mezzodi. Le si danno mille abitanti. Quest'è forse l'isola *Merla-Eava* della carta di Krusenstern. Latitudine meridionale 18° 35', longitudine orientale 177° 27'.

MOTOGU, scoperta da d'Urville nel 1827, che non la vide se non da lontano; isola altissima, con cinque miglia almeno di estensione e mille abitanti. Latitudine meridionale 19° 7', longitudine orientale 177° 21' (sommità).

FOTUA, scoperta nel 1827 da d'Urville, che non ne vide se non che la sommità; isola alta, avente almeno undici miglia di estensione da levante a ponente e mille abitanti. Latitudine meridionale 18° 55', longitudine orientale 177° 45' (mezzo).

BATIGUI, scoperta nel 1789 da Bligh riconosciuta nel 1827 da d'Urville, che la vide da lungi; isola alta, avente almeno tre miglia d'estensione; popolazione di mille anime. Quest'è senza dubbio la *Vatega* della carta di Krusenstern. Latitudine meridionale 17° 48', longitudine orientale 176° 42'.

BALAU, *Bulla* della carta di Krusenstern, riconosciuta molto da lontano da d'Urville nel 1827; isola alta, d'estensione ignota, con una popolazione che si porta a un migliajo d'abitanti. Latitudine meridionale 17° 44', longitudine orientale 176° 22'.

VACHIA, della carta di Krusenstern, Vachaja degl'indigeni; piccola isola con cento abitanti. Latitudine meridionale 17° 35', longitudine orientale 176° 40'?

Isola CUMMOCH, della carta di Krusenstern, forse la Ningani degl'isolani; isola d'uno o due miglia di circuito. Latitudine meridionale 17° 32', longitudine orientale 176° 20'?

Isola PASSAGGIO, della carta di Krusen-

stern, Vatu degl'indigeni; uno o due miglia di circuito. Latitudine meridionale 17° 24', longitudine orientale 176° 23'?

Isola MACANIR, della carta di Krusenstern, *Magun-Ai* degl'isolani; due o tre miglia di giro e una cinquantina d'abitanti. Latitudine meridionale 17° 28', longitudine orientale 176° 40'?

MOTU-RICHI, scoperta da Bligh nel 1789, riconosciuta da d'Urville nel 1827, chiamata *Verat* sulla carta di Krusenstern; isola alta, avente almeno quattro miglia d'estensione; popolazione di mille abitanti. Latitudine meridionale 17° 48', longitudine orientale 176° 17'.

LELE-UBIA, due isole basse e boschive, scoperte nel 1827 da d'Urville, aventi ciascuna un miglio di circuito. Latitudine meridionale 17° 58', longitudine orientale 176° 19'.

NEGU-LAGO e NEGU-LUBE, due isolette boschive poco alte, aventi ciascuna al più un miglio di circuito, scoperte da d'Urville nel 1827. Latitudine meridionale 18° 13', longitudine orientale 175° 59'.

UMBENGA, scoperta da d'Urville nel 1827; isola avente per lo meno nove o dieci miglia di circuito; popolazione di duemila abitanti. Quest'isola è separata da Candabon da un canale stretto, e accompagnata nel settentrione da numerose scogliere e isolette, la cui estensione non è ancora determinata. Latitudine meridionale 18° 55', longitudine orientale 176° 2' (mezzodi).

VATU-LELE, scoperta da d'Urville nel 1827; isola bassa boschiva, con dei rompenti, che si estendono lungi nel levante; popolazione stimata a duemila anime; estensione di nove miglia da maestro a scirocco, sopra due o tre miglia di larghezza. Latitudine meridionale 18° 33', longitudine orientale 173° 11' (mezzo).

Isole MALOLO, scoperte nel 1827 da d'Urville; gruppo d'isole alte e circondate da scogliere, di cui la più grande ha sette o otto

miglia di circuito. Popolazione, mille anime. Latitudine meridionale $17^{\circ} 45'$; longitudine orientale $175^{\circ} 42'$ (la più grande).

Isola NACONO, scoperte da d'Urville nel 1827; gruppo d'una dozzina d'isole alte e popolate, di cui le più grandi hanno due o tre miglia di circuito. Latitudine meridionale $17^{\circ} 33'$, longitudine orientale $174^{\circ} 37'$ (quella di settentrione).

Isola MATONO, scoperte da d'Urville nel 1827; gruppo di due isole e quattro isolotte elevate, di cui le maggiori hanno due o tre miglia di giro. Latitudine meridionale $17^{\circ} 26'$, longitudine orientale $174^{\circ} 34'$ (la più grande).

Isola BLEVA, riconosciute da lungi da d'Urville nel 1827; gruppo di tre o quattro isole alte e popolate, di cui la maggiore ha sette o otto miglia di giro. Queste isole sembra che formino la parte libeccio delle isole scoperte nel 1794 dal capitano Barber. Latitudine meridionale $17^{\circ} 16'$, longitudine orientale $170^{\circ} 38'$.

Isola MATAZUA-LEVU, SARA-LEVU e SARARARA. Giusta le indicazioni degl'indigeni, questi sarebbero i nomi delle principali isole scoperte da Barber nel 1794, e

che figurano in modo vago sulla carta di Krusenstern. Le più grandi avrebbero quindici e diciotto miglia di circuito. Tutto questo gruppo è peraltro così poco conosciuto, che s'ignora anche il suo esatto andamento. Bisogna collocarle presso a poco fra il $16^{\circ} 38'$ e $17^{\circ} 4'$ di latitudine meridionale da una parte, e dall'altra, fra il $173^{\circ} 40'$ e 175° di longitudine orientale.

Isola ROTONDA, sulla carta di Krusenstern, avente tre o quattro miglia di giro. Latitudine meridionale $16^{\circ} 50'$, longitudine orientale $175^{\circ} 54'$.

Isola ANDUA, sulla carta di Krusenstern, di quattro o cinque miglia di circuito. Latitudine meridionale $18^{\circ} 50'$, longitudine orientale $175^{\circ} 52'$?

Quantunque sia tanto lunga questa nomenclatura, non comprende ancora probabilmente tutte le isole Viti; gl'indigeni ne conoscono e ne nominano moltissime altre.

Tumbua-Nacoro era il capo viteso più atto a fornire tutti gl'indizii sulla popolazione; questi era il Torres di Viti. Ecco quelli ch'egli trasmise al sapiente dottor Gaimard.

ISOLE VITI ABITATE.

NOMI DELLE ISOLE.	ABITANTI.	NOMI DELLE ISOLE.	ABITANTI.
Ono.	500	Zigumbia.	100
Imbao	2000	Laguemba	1000
Ong-ea Levu.	10	Tubuza	40
Bulang-A.	80	Neau.	100
Namvaca	60	Neirai	1000
Cambara	100	Batigui.	1000
Como	40	Uacai.	100
Mozè.	100	Ovalau.	1000
Oneata.	80	Motu-Richi	1000
Zizia.	1000	Eanuza	100
Mang-O	400	Eandua	40
Canazea.	100	Asava-Levu	1000
Munia	80	Asavai-Rara	1000
Ligumbia.	20	Malolo.	1000
Banuan-Balabu	2000	Biton-O.	1000
Magun-Ai.	50	Biaa	50
Nen-An.	40	Banuè-Batù.	50
Viti-Levu.	20000	Candabon	10000
Biua.	100	Ono-Lailai	100
Benga	1000	Rabune.	1000
Eau-Gupe	100	Bulia	100
Mazuata	1000	Batu-Lèlè.	1000
Undu	100	Batoa	20
Zavaro.	10	Uazata.	50
Chia	50	Totoia	1000
N-Aloa.	100	Motugu	1000
Banu-Levu.	10000	Muala	1000
Coro.	100	N-Au	5000
Neitaumba.	60	Andua.	10
Lauzala	100	Motazua-Levu	100
Tabuuni	1000	Umbenga.	2000
Ranguè	100	Oviumbani	500
Nauguele-Levu	10		

Popolazione delle isole Viti 73850

ISOLE VITI DISABITATE.

Ong-Ea-Richi.
 Eng-Ara.
 Putoni-Zache.
 Uangaha.
 Tabunè-Civi.
 Olouru.
 Eiaa.
 Pennemas.
 Cataban-A.
 Oiarua.
 Pecai.
 Tabunucu.
 Mazuata.
 Batu-Bara.
 Nugu-Tolu.
 Nugu-Tolu.
 Nugu-Tolu.
 Caimbu.
 Neicobu.
 Suduni-Levu.
 Suduni-Leilei.
 Dagui.
 Oiaziona.
 Namena.
 Nugulau.
 Namuca.
 Uano-Gula.
 Rabuni.
 Batu-Izache.

Batu-Irs.
 Ale-Uacalau.
 Vadu-Vadu.
 Ovatu.
 Marambo.
 Loa.
 Cabena.
 Malima.
 Chio-A.
 Eanuzza.
 Nugu-Banra.
 Magun-Rano.
 Vatuzou.
 Tumberua.
 Lèlè-Ubia.
 Mambua-Lau.
 Nasoata.
 Palolo.
 Magu-Lubu.
 Sobu-Lebu.
 Sobu-Leilei.
 Velani-Lala.
 Guimbondo.
 Vatu-Lèlè.
 N-Aloa.
 Ono.
 Oaibiaa.
 Naizombo-Zombo.

Ma fino a nuove esplorazioni, questa lista non può essere considerata che come un catalogo più o meno esatto.

DESCRIZIONE.

Le vie percorse a traverso questi gruppi di piccole terre, da d'Urville, il solo dotto del quale abbiamo un lavoro alquanto esteso sull'arcipelago di Viti, ci hanno fat-

to conoscere la situazione della massima parte di queste isole; ma siccome disgraziatamente non iscese a terra in veruna parte, non può dare da se stesso indizii sul suolo e sulle produzioni, intorno le abitazioni ed i costumi degl' isolani. Tuttavia riferendo quello che gli ufficiali della spedizione dell' *Astrolabio* hanno saputo da Tumbua-Nacoro e da alcuni Spagnuoli delle Filippine, che vi erano occupati come falegna-

mi, si verrà, se non altro, in difetto di altre notizie, a darne un lieve cenno sopra un paese ancora sconosciuto.

« I Figii (Vitiesi) sono notevoli, dice d' Urville, in quanto che non appartengono più alla razza polinesiana che dalla Nuova-Zelanda si estende fino a Ausi. Fanno essi parte della razza papù (1), che occupando la Nuova-Guinea e le grandi isole che la circondano, è giunta fino quasi a toccare Tonga-Tabù, che non è che a sessanta leghe, senza che vi sia stato mescolanza fra questi due popoli, quando non fosse per altro in questi ultimi tempi. I cento cinquanta indigeni che abbiamo veduto, erano, in generale, tutti bellissimi uomini. Certuni avevano da cinque piedi sei od otto pollici d'altezza, ed erano ben proporzionati, non avendo, come i Tonga, il basso della gamba grosso, e non offrendo come essi, tendenza all'obesità. Taluni di questi individui avrebbero potuto servir di modello al gladiatore combattente (ved. tav. 249). La pelle loro è d'un nero che trae al cioccolato; l'alto della faccia è allargato, il naso e le labbra grossi; alcuni hanno belli lineamenti molto pronunciati; ma non ne abbiamo veduto, come a Tonga, col naso affilato. Dopo il color della pelle, sono soprattutto i capelli che li distinguono: quelli dei Papù sono molto voluminosi e ariccicciatissimi; ne hanno la massima cura fino dall'infanzia. Sono naturalmente neri; ma aumentano ancora l'intensità di questo colore col carbone; questo vien fatto dal maggior numero, mentre altri gli arrossano colla calce, oppure gl'imbiancano rendendoli biondi, ciò che aumenta la foltezza dei capelli e li fa assomigliare ad un crine increspato. Questi capelli sono tagliati in

tondo con molta arte senza cavarli. I capelli di taluni sono divisi in due grandi ciocche da un largo solco che va da una orecchia all'altra. Mantengono questo apparato con una stoffa bianca e chiara di gelso papirifero, accomodata in forma di turbante, ciò che dà loro l'aspetto di Musulmani. Quest'usanza è ella una tradizione lontana e perduta della loro origine? Allorchè Tumbua-Nacoro lasciò Gaimard, gli chiese il suo fazzoletto per involgersi la testa e conservare la sua acconciatura. La loro punzecchiatura è in rilievo, cioè sulle braccia e sul petto si scavano dei buchi che avvivano fintantochè la cicatrice gonfiandosi diviene come una piccola ciliogia. Per tutto questo tempo, sono altrettante ulcere incommode. Non abbiamo veduto che pochissime punzecchiature nere per impronta; vero è che sopra una pelle così oscura produrrebbero poco effetto. »

Laguemba sembra la sola isola in cui si sia stabilito un numero di Tonghesi mescolati ai Vitiesi. « Il capo che avevamo a bordo, dice Quoy, era uno di quei meticcii. Pel colore della pelle e dei capelli, aveva dei Vitiesi; ma per l'insieme dei tratti e l'obesità, aveva della razza tonga. Il giovane Spagnuolo (2), che venne dei primi a bordo con dei Tonga, era occupato in un'isola a costruire delle piroghe da essere condotte a Tonga-Tabù. Gli indigeni scelgono a ciò un bel tempo, e percorrono quello spazio in due giorni senza riposare. »

Quanto a noi, teniamo da un capitano malese e da un Americano, che vissero

(2) Chiamavasi Hernando, ed aveva appartenuto all'equipaggio del legno la *Concezione*, di Manilla, che aveva naufragato nei passi di quelle isole, e di cui i compagni erano stati per la massima parte arrostiti e mangiati, salvo quelli che, come lui, erano divenuti i moschettieri dei regolari rivali.

(1) D' Urville avrebbe dovuto dire papaa e non già papù. Abbiamo spieato la differenza che esiste fra questi due popoli nel nostro *Quadro generale dell' OCEANIA*.

alcun tempo in differenti isole dell' arcipelago Viti, che gli abitanti d' una parte di quelle isole sono negri ed hanno i capelli disordinati come i Papua; che alcuni abitanti d' una porzione delle isole di questo gruppo sono Polinesii, e che una parte si compone d' ibridi o mulatri che potranno diventare un giorno i padroni di questo gran gruppo. Noi ci siamo accomodati a quest' opinione.

« Non aveva potuto esaminare veruna donna di quell' arcipelago, dice Gaimard. Un giorno ne vidi alcune in una grande piroga, sulla quale scesi subitamente, collo scopo di fare qualche osservazione sul bel sesso vitiese. In conseguenza d' una manovra che esegui l' *Astrolabio*, la piroga in cui io era trovossi lontana dalla corvetta, ed in tal guisa, che gl' indigeni avrebbero potuto farmi prigioniero ben facilmente. I Vitiesi cominciavano già ad esaminare i miei vestimenti, dicendomi imperiosamente di darglieli. Feci loro comprendere che a bordo della corvetta avevamo gran numero di stoffe differenti, e mostrai loro molto sangue freddo. Mi ricondussero senza togliermi nulla, ed allora mi credetti in dovere di far ad essi alcuni tenui regali. « Se i Vitiesi si fossero impadroniti di me, il mio partito era preso:

« Del lanternese popolo i costumi.

Adottai »

« Diventava Vitiano e, soldato d' avanguardia, sarei certamente giunto a ispirar loro prontamente della fiducia per qualche spedizione militare; avrei studiato la lingua e la storia di quell' arcipelago, attendendo che, come Mediola (1), un bastimento venisse a pigliarmi, »

GERARCHIA CIVILE E RELIGIOSA; USI E COSTUMI; CREDENZE, INDUSTRIA, ECC.

Il re delle isole Viti risiede a Imbao, chiamavasi Orivo, e attualmente il suo nome è *Abiuvalu*. Possede egli solo più di cento donne, ciò che in quell' arcipelago è una grandissima ricchezza. I tributi che gli si pagano consistono in denti di balena, che sono la moneta del paese, piroghe, fanciulle di dieci a dodici anni, stoffe di gelso da carta, stuoje, filo di cocco per far corde, conchiglie, banani, cocchi, polli, porci, igname, ed in generale tutti i prodotti della terra di cui fanno uso.

I re particolari delle diverse isole dell' arcipelago prendono il titolo di tui; quindi il re di Mozè si chiama Tui-Mozè, il re di Zizia Tui-Zizia, ecc. Quelli di Viti comprano dai balenieri i denti delle balene, cioè, la moneta; ne fanno delle collane, dividendo ogni dente, per lungo, in quattro o cinque pezzi. Queste collane sono portate dai capi nell' esercizio delle loro funzioni, quando levano i tributi, e in alcune altre occasioni. Le conchiglie bianche, le ovule specialmente, servono d' ornamento; le conchiglie colorate si portano in collane.

Quando muore il re, gli succede il fratello; se non ha fratelli, il figlio.

Gaimard chiese a Tumbua-Nacoro, nipote del re, se questo capo governava dispoticamente, oppure se vi fosse una specie di consiglio di Stato. Il re fa ciò che vuole, rispose egli, ma si sottomette alle leggi stabilite dai sacerdoti.

Il re è il capo supremo della giustizia.

Un uomo che ne uccida un altro senza motivo, viene egli pure ucciso a colpi di mazza.

Ogni uomo ha una porzione di terra in proprietà, ma i capi possono toglierliela.

Gli uomini chiamati a Tonga-Tabù e *tabulé*, dignità che sembra corrispon-

(1) Spagnuolo liberato da d' Urville.

a quella di primo luogotenente o consigliere di Stato, alle isole Viti si chiamano *ma-ta-nivanua*; le funzioni loro consistono specialmente nell'andare a prender i tributi ed a fare i discorsi pubblici.

I sacerdoti si chiamano *ambetti*. Dopo del re, è il gran sacerdote *Ambetti-Levu*: ha tre mogli, ed è ricchissimo di denti di balena. Havvi una sacerdotessa chiamata *Ambetti-Levua*, il cui marito è uno dei capi dell'isola Noau.

Gli dei di differenti specie sono classati per gerarchie: *Zau-Auala* è dio di primo ordine, *Cala* è il dio del *tabù* che alle isole Viti si chiama *tambù*.

Gli dei subalterni sono i seguenti:

Calu-Niuza, *Reizo*, *Vazugui-Berata*, *Vazugui-Ton-a*, *Comei-Buni-Cura*, *Babè-Bunti*, *Leca*, *Uleguen-Buna*, *Banu-Bè*, *Tambo Cana-Lani*, *Buta-Guibalua*, *Dauzina*, *Comuinen-Tulugubuia*.

Le dee che invoca la sacerdotessa sono *Gulia-Zavazo* e *Goli-Coro*.

Tutti questi dei abitano i cieli, che quei di Viti chiamano *Numa-Lani*. *Ouden-Ei*, chiamato più spesso *Onden-i*, è il creatore del sole, della terra, di tutto ciò che esiste e di tutti gli dei.

Quei di Viti dicono che alla morte, l'anima va a raggiungere *Onden-i*. L'anima di quelli che uccidono, di quelli che mangiano, dei giustiziati, dei buoni e dei cattivi vanno parimenti a raggiungere *Onden-i*.

Non avvi cerimonia religiosa nell'occasione della nascita e della morte di quegli isolani. Il sacerdote non va a vederli che durante la malattia, perchè, dicono, essere inutile che vada allorchè il malato è morto, poichè l'anima del morto è andata a raggiungere *Onden-i*.

Quei di Viti non fanno sacrificii umani. Offrono solo ai loro dei, porci, banane, stoffe, ecc. Non hanno idoli o feticci, ma molte case sacre che chiamano *Ambure*. Alla morte del re o della regina, il sacrificio

comune degl' indigeni è di tagliarsi un dito della mano o del piede. Quando i capi ed i parenti sono ammaliati, quei di Viti offrono presenti ai loro sacerdoti, ma non si tagliano le dita, come fanno in simili circostanze gli abitanti di *Tonga-Tabù*.

I Vitiani non masticano il betel, nè il tabacco; non fanno uso d'alcuna sorta di masticazione. Ma prendono il cava a guisa degl' isolani polinesii di *Tonga*.

All'età di quindici anni, si feude il prepuzio a tutti i garzoni. Quest'operazione si fa con una conchiglia sottile e tagliente, o con un coltello: per impedire l'emorragia che ne risulta, si servono d'una stoffa finissima di gelso papirifero.

Quei di Viti sono maritati assai per tempo, ma non devono coabitare colle loro mogli fino all'età di vent'anni, quando hanno la barba abbastanza lunga. Temerebbero la morte, se prima di questo tempo coabitassero con esse. Questa proibizione sembra una delle applicazioni del *tabù* o interdizione religiosa.

La poligamia è in uso presso i grandi in tutto l'arcipelago.

I capi a norma delle loro ricchezze, hanno da dieci fino a sessanta mogli. Gli uomini del popolo non devono averne che una.

Non si maritano le fanciulle se non quando hanno avuto cinque o sei volte le loro purghe periodiche.

Le donne non mangiano cogli uomini, ma dopo di loro. Esse vanno alla pesca, non colla lenza, ma colla rete di due a quattro braccia, esclusivamente dagli uomini. Fanno la cucina, vanno a cercar l'acqua e gli alimenti. Gli uomini fanno la guerra, lavorano la terra, costruiscono le piroghe a bilanciere, che vi sono in gran numero, le rimesse, le case, ecc.

Le donne hanno comunemente da due a sei figli; è rarissimo che muoiano da parto. I medici vi danno da bere una decozione di legno del paese a quelle che sono pre-

se dai dolori del parto. Esistono alcuni esempi di parto di due feti in una volta. È importante d'osservare che gli uomini non vi vendono le donne. Non abusano a tal riguardo della forza che non fa il diritto, ma lo dà.

Quegl'isolani si coricano alla notte, e si alzano col giorno. Tosto alzati, prendono il cava, e indi mangiano. La pianta che produce il cava, a Viti chiamasi *angona*. Gli eccessi di questa bevanda sono frequenti, ma se si vuol credere a Tumbua-Nacoro, non sono pericolosi. Quando quei di Viti non hanno nulla da mangiare, ciò che accade qualche volta, si accontentano del cava.

Accendono il fuoco col fregamento d'un pezzo di legno in un altro scanalato. Per farsi chiaro in tempo di notte, si servono di regimi di cocco secchi.

Salgono sui cocchi col mezzo d'una corda che ne congiunge i piedi.

Non si fanno ordinariamente la barba. Sol imitando gli Europei, e coi loro strumenti, se la radano talvolta. Per tagliare i capelli, si servono dei denti del pesce cane.

L'uso della punzecchiatura è universale alle isole Viti. Quest'operazione si fa con un osso di pollo che si batte con una bacchetta. Il color nero di cui si servono egualmente per tingere il corpo ed i capelli, è somministrato da una noce chiamata *aluzzi* alle isole Viti, e *tui-tui* alle Tonga.

Quanto ai vestiti, quei di Viti, in guerra, mettonsi delle stuoje differentemente colorate intorno alla testa; il rimanente del corpo è dipinto e intieramente nudo, ad eccezione del languti o zinnale che serve a nascondere la nudità.

I Vitiani conoscono la fabbricazione dei vasi di terra, che non trovasi in veruna delle isole della Polinesia. Devono averla appresa dai Papua della Nuova-Guinea. A una certa età praticano la circoncisione, uso che appartiene alle isole polinesiache di

Tonga, e a molte altre. Mangiano i nemici loro uccisi in guerra, e sembra portino anche quest'orribile costume tant'oltre quanto i Nuovo-Zelandesi. Se si crede a Mariner, e tutto ci autorizza a prestar fede ai suoi racconti, un individuo gli avrebbe narrato d'aver assistito a uno di que' banchetti, in cui s'imbandirono alternativamente cinquanta uomini e cinquanta porci arrostiti.

Le loro piraghe sono a bilanciere e vanno a vela; non si servono di pagaie nelle grandi quando loro manca il vento; ondeggiano verticalmente avanti e indietro, ciò che fa che non avanzino se non lentamente. La lingua loro differisce da quella di Tonga, che è la polinesiana, e la stessa con alcune differenze locali, che si parla alle isole Auai, a Taiti ed alla Nuova-Zelanda.

Alcuni Vitiani circondansi i capelli di stoffe bianche e fine di gelso-carta, che dispongono un poco a turbante, in conseguenza forse delle comunicazioni coi Bughi. I capelli loro sono generalmente ben disposti, duri, folti, tinti di nero e talvolta di rosso. Sopra taluni, la simmetria è tale che si direbbe un berretto, disposizione che esiste a Veguiù ed alle isole Auai.

« Il famoso capo Tumbua-Nacoro, i cui lineamenti si avvicinano al tipo arabo, dice Gaimard, ha il fronte comune e la gobba frontale pronunciata; gli archi sopraccigliari sporgenti; le sopracciglia poco fornite; gli occhi bigi, il naso aquilino, le pomella sporgenti, i denti bianchi bellissimi, ma un poco larghi: le labbra leggermente sporgenti e un po' grosse, la bocca grande, le orecchie forate da due grandi buchi, la fisionomia nobile, dolce e ridente; i capelli neri foltilissimi, perfettamente accomodati, tinti in nero davanti e dalle parti, rossi di dietro, e involuppati da una stoffa estremamente fina di gelso-carta. Ha mostacchi e barba al mento. Da quattro anni ha un elefantiasi alla gamba sinistra. »

Tumbua-Nacoro è il ricevitore gene-

rale del re d'Imbao. Al momento in cui la curiosità lo condusse a bordo dell'*Astro-labio*, era in giro per percepire i tributi che si pagano al re dai capi delle isole che sono sotto la sua dipendenza. Questo uomo era molto intelligente e molto espressivo ne' suoi gesti (ved. tav. 209). Il suo portamento era decente ed i suoi modi gravi ed affabili nello stesso tempo. Dobbiamo ad esso i particolari interessanti che abbiamo estratto e che estrarremo dal Giornale del dotto Gaimard.

I Vitiani hanno molte piccole case ove le donne lavorano alla fabbricazione delle stoffe di gelso papirifero.

Hanno schiavi d'ambo i sessi, che chiamano caiei. Il re Abunivalu ne ha circa cento di sesso mascolino. Ha il potere di rendere schiave tutte le donne delle isole che sono sotto la sua dipendenza.

La popolazione di Viti prova un aumento progressivo molto considerevole in tempo di pace. Ha naturalmente luogo il contrario in tempo di guerra; la guerra scoppia assai spesso nelle numerose isole di quest'arcipelago, come pure negli altri arcipelaghi polinesii e melanesii.

I fanciulli alla loro nascita ricevono un nome; quando sono grandi, ne danno loro un altro.

Quando muore un capo, si uccidono parecchie delle sue mogli. Quest'è un uso costante.

I motivi ordinari di guerra in quel gran gruppo sono, il rifiuto di pagare il tributo, e di dare le donne che sono domandate dai re.

Si unisce un certo numero d'isole per pagare il tributo al re di una di queste isole; e tutti i re che hanno ricevuto i parziali tributi, vanno a portarli al capo supremo dell'arcipelago. Quello che non paga il tributo imposto viene punito colla morte.

I nemici uccisi nel combattimento sono mangiati da vincitori. Tumbua-Nacoro as-

sicurò a Gaimard che non aveva preso parte a tai banchetto che una sola volta, e l'aveva anche fatto perchè i capi minacciavano d'uccider lui stesso, se non mangiava della carne dei loro nemici. Per questo pasto, quei di Viti, tagliano le parti del corpo in varii pezzi, da cui separano le ossa, e le fanno cuocere sul fuoco, dopo averle involuppate di foglie. Un Manillese, chiamato Gutierrez, ch'era rimasto molto tempo nell'arcipelago Viti, assistette ad un pasto di tal natura sull'isola di Neau.

Ecco un canto che Tumbua-Nacoro diede a Gaimard:

« Lau numua aci latoca,
 » Eia-è eia-è.
 » Nomumbai ua ua merè,
 » Ua toguia eta cerè,
 » Buchi buchi onden-ei,
 » Ea bana labonua,
 » Satigo salaco onguè,
 » Ulun damun damun.
 » Satogui satogui, togui,
 » Ana suè togui longui,
 » Din-in, din-in, chemu ramanda,
 » Chemu atigo ibum bana. »

Quei di Viti cantano queste parole dopo la pugna, allorchè vanno a impossessarsi dei morti, e prima di mangiarli. Tumbua-Nacoro non poté farne conoscere il senso, e questo canto dei cannibali non è ancora stato tradotto.

Gli Europei naufragati che non sono uccisi, divengono spesso soldati d'avanguardia ai quali gl'indigeni confidano le armi da fuoco che possono avere, come più abili di loro nel servirsene.

Allorchè si vuol chiedere la pace a una popolazione, s'invia un ambasciatore che viene scelto fra i capi; porta esso dei presenti, specialmente denti di balene, ecc., e subito la pace è fatta.

Le armi di cui si servono per far la guerra sono frecce, mazze, lancia, e pre-

sentemente hanno ottenuto dagli Europei alcuni fucili e baionette. Ma adoprano i loro fucili contro i nemici solamente; almeno è rarissimo che se ne servano per uccidere gli uccelli.

Le case ed i mobili sono simili a quanto esiste a Tonga-Tabù.

Vi sono due cannoni a Neitei, e tre a Imbao: provengono questi dai bastimenti naufragati.

I Vitiani di Laguemba posseggono alcuni pugnali di piastre, che loro sono state date in cambio degli approvvigionamenti che forniscono ai legni.

Sull'isola chiamata Lanza, naufragò una piroga di Tonga-Tabù; tutti i Cai-Tona furono mangiati.

Quei di Viti non hanno l'uso di cambiar nome in segno d'amicizia, come tutti i Polinesii; ma essi hanno avuto molte relazioni cogli Europei; e sembra che d'altra sieno divenuti migliori, poichè dicono essi medesimi che molti legni hanno traversato o visitato il loro arcipelago senza fosse recato ad essi alcun male.

Il ladrocinio è frequente presso i Vitiani; non v'ha punizione contro il ladro, almeno che i capi non esigano che si uccida il colpevole.

In questo arcipelago vi sono poche malattie. Vi esistono peraltro alcune affezioni veneree. Vi si trovano anche parecchi esempi di follia, e gli uomini che divengono pazzi, sono strangolati.

Il suicidio è noto. Allorchè succede, si è in conseguenza di cattivi trattamenti che i capi fanno provare agli uomini del popolo. In tali casi questi ultimi si appiccicano.

Gli abitanti di Tonga-Tabù, che sono andati a stabilirsi nell'isola Laguemba, hanno portato dei denti di balena maschio al re delle isole Viti. Questi, in contraccambio, li nutrice. Sono essi amici di questo re e da lui indipendenti. Quei di Viti e quei di Tonga che abitano Laguemba si maritano

Oceania, T. III.

fra essi; seguono ciascuno gli usi del loro paese.

I capi vitiani non cantano, ma solamente la gente del popolo, le donne ed i fanciulli: gli uomini cantano cogli uomini, i fanciulli coi fanciulli, le donne colle donne.

SOMMARIO STORICO DELL'ARCIPELAGO DI VITI.

Tasman fu lo scopritore dell'arcipelago di Viti nel 1643. Non vide che alcune isole e scogli, che chiamò *Isole del Principe Guglielmo e Basso-fondo di Heemskerck*. Gli eccellenti rilevamenti che si devono a d'Urville, provano che le isole scoperte da Tasman erano Tanudza, Rambe, Tabè-Uni e Laudzala, nomi che loro danno gl'indigeni.

Nel 1774, Cook scoprì l'isola Batoa.

Bligh traversò da fuggitivo questo gruppo, dopo essere stato spogliato del suo comando dai marinari ribellati; ma privo di strumenti sopra una debole barca non poté eseguire alcuna ricognizione. Quando tornò a Taiti, percorse questo gran gruppo in tutta la parte meridionale; ma le sue osservazioni, se ne ha fatte, non sono state pubblicate.

Nel 1793, d'Entrecasteaux vide l'isola Batoa.

Maitland, Barber, Wilson diedero delle carte più o meno esatte di alcune isole. Il capitano Maitland le chiamò *Terre di libertà*. Parecchi legni mercantili le hanno frequentate e le frequentano ancora, specialmente a motivo del legno di sandalo, di cui si fanno delle essenze in China e nell'India, e del quale costruisconsi colonne e casse mortuarie pei ricchi Chinesi. Ma varii di questi capitani mercantili non hanno saputo nulla, e non potrebbero dirci cosa alcuna, tranne del loro traffico.

Da sanguinose risse parecchie volte im-

pegnatè fra gli Europei, gli Americani e gli indigeni, risultarono due terribili catastrofi. La prima concerne la *Favorita*, capitano Campbell, che ancorò, in ottobre 1809, nella *Baja del legno di sandalo*, e che il capo Bullandam, comandante d'una flottiglia di 140 piroghe, lanciando la maggior piroga, spezzò in due la baleniera. Se ne trova la narrazione nel Viaggio di Turnbull intorno al mondo, pubblicato nel 1813, e sembra abbastanza verisimile, salvo un digiuno di nove giorni al quale fu sottoposto l'equipaggio della *Favorita*, che venne fatto prigioniero, e poi liberato.

Quanto alla seconda, la più importante della storia di questo paese, ci serviremo della relazione del capitano Dillon, che n'è l'eroe, relazione pubblicata dopo la sua spedizione alla ricerca di la Perouse; e siccome offre un carattere straordinario, gliene lasceremo tutta la responsabilità.

Dillon erasi dapprima imbarcato, alla fine del 1812, in qualità di secondo ufficiale, sul bastimento l'*Hunter*, capitano Robson, che partì da Calcutta per un viaggio alla Nuova-Galles meridionale, alle isole Viti, comunemente chiamate Figi, e finalmente a Canton. Aveva anteriormente visitato quelle isole, e aveavi dimorato quattro mesi. Durante il soggiorno, aveva vissuto intimamente cogli indigeni, e aveva fatto progresso nello studio della loro lingua. Il capitano Robson erasi pure fermato due volte in queste isole, ed aveva acquistato grand'influenza sull'animo degli abitanti di una parte della costa dell'isola del Sandalo, prendendo parte alle loro guerre, e col l'aiutarli a distruggere i loro nemici, ch'erano stati mangiati in sua presenza. Il capo col quale fu più legato, era Bonassar, capo del villaggio di Vilear e delle sue dipendenze nell'interno dell'isola.

Nel dopo pranzo del 19 febbrajo 1813, l'*Hunter* gettò l'ancora nella baja di Vailea, alla distanza di circa un quarto di miglio dalla foce d'un fiumicello che bisogna ri-

montare per giungere al villaggio (1). Vilear è situato a circa un miglio ad un miglio e mezzo dalla spiaggia e le sponde del fiumicello o ruscello che lo bagna sono coperte di magnifica verdura. Dai due lati sopra un terreno basso, fitte foreste di mangli, si estendono fino a poca distanza dal villaggio, ove il suolo è un poco più elevato ed è del tutto raso.

Non aveano ancora gettato l'ancora, che giunse a bordo il fratello del capo di Vilear, per congratularsi col capitano sul suo ritorno. Subito dopo comparve lo stesso Bonassar, con parecchi altri capi secondarii, i suoi sacerdoti ed un lasciar che aveva disertato dall'*Hunter* circa venti mesi innanzi. Il capo informò il capitano che poco dopo la partenza dell'*Hunter* per Canton, gli abitanti dei villaggi che aveva conquistati colla sua assistenza, s'erano ribellati, e unitisi alle potenti tribù che abitavano le sponde d'un gran fiume chiamato Nampacab, gli avevano fatto una guerra crudele.

Bonassar cercò indi di persuadere gl'Inglese dell'impossibilità di procurarsi legno di sandalo, senza che questa lega formidabile non fosse vinta dalla forza della loro moschetteria. In conseguenza pregò il comandante di unirsi a lui per intraprendere una nuova campagna. Il capitano Robson da principio non vi aderì. Rappresentogli allora il capo di Vilear il pericolo a cui si esporrebbero i suoi nel mentre che fossero sparsi nelle foreste, occupati a tagliare il legno di sandalo per gl'Inglese, e che i loro nemici potrebbero spiarli e assalirli nel momento in cui se lo attendessero meno. Le cose rimasero così

(1) Bisogna probabilmente leggere Vaia, ch'è anche il nome della Baja del legno di sandalo, nell'isola Vanua-Lovu, quantunque Dillon chiami il villaggio, la baja e l'isola diversamente.

pel momento. Il capitano e Dillon scesero a terra, Bonassar gli accompagnò, e si portarono al villaggio, ove furono perfettamente bene accolti. Si portò loro in regalo un porco, delle igname e delle noci di cocco. Il giorno appresso, ricevettero a bordo la visita di due marinari inglesi, chiamati Terenzio Dun e Giovanni Riley. Il primo era stato congedato dall'*Hunter* nell'ultimo viaggio, e l'altro, alla stessa epoca, da un brick americano.

Questi uomini gl'istruirono che aveano risieduto in diverse parti delle isole Viti o Figi, e che per tutto erano stati sommamente ben trattati dagli abitanti; ma che altri Inglesi che dimoravano nell'isola vicina chiamata Bov (1), erano diventati turbulentissimi e molto importuni per gli isolani. La loro violenta condotta aveva terminato col renderli talmente insopportabili, che un giorno gl'indigeni loro si gettarono sopra e ne uccisero tre prima che il re di Bov avesse avuto il tempo d'interporre la sua autorità, e d'arrestare il corruccio del suo popolo, che voleva massacrare quanti v'erano Europei nell'isola. In conseguenza, Dun era d'opinione che s'impedissero ai sopravvissuti d'andare a bordo dell'*Hunter*.

È necessario di spiegare come si fosse, che un gran numero di marinari di diverse contrade del globo dimorassero in quelle isole. Nell'anno 1808, un brick americano, venendo dal fiume della Plata, naufragò presso una delle isole Viti; aveva a bordo quarantamila piastre di Spagna. L'equipaggio giunse a salvarsi nelle barche del bastimento, e porzione guadagnò un legno americano ch'era allora all'ancora nella baja di Majanbur, sulla costa dell'isola del Sandalo; il rimanente si rifuggì in un' i-

sola vicina, quella di Bov, con tanto gran numero di piastre, quanto era stato possibile di locare nell'imbarcazione. Poco tempo dopo il naufragio, parecchi bastimenti inglesi, americani, indiani e nuovo-galesi, vennero alle isole Viti per cercarvi del legno di sandalo. Lo strepito dell'esistenza di così gran quantità di danaro in una di queste isole, cagionò una viva tentazione ai marinari di que' bastimenti. Col progetto d'arricchirsi, alcuni disertarono, altri si fecero congedare dal loro capitano, e tutti si trasferirono al luogo che ricettava il tesoro, oggetto della loro cupidigia. Alcuni fra essi colle piastre che giunsero a procurarsi, comprarono delle armi da fuoco e della polvere. Padroni di questi oggetti, lo furono del pari di rendere importanti servigi al re di Bov, ed a' suoi sudditi nelle loro guerre. Presero fra loro delle donne, e condussero una vita gradevole fino al tempo in cui la loro insolenza ed il disgusto che ispirarono agl'indigeni determinarono questi a massacrarne una parte. Si vedrà ben tosto qual destino crudele provarono gli altri, in conseguenza della condotta del capitano Robson.

« Dal nostro arrivo, fino alla fine di marzo, dice Dillon, il legno di sandalo ci venne somministrato con estrema lentezza. A diverse riprese, gl'indigeni delle vicinanze pregarono il nostro capitano di assisterli nelle loro guerre, promettendo, in ricompensa, di compire il nostro carico entro due mesi, dopo che i nemici loro fossero stati vinti. Il capitano Robson terminò col cedere alle loro istanze. In conseguenza intraprendemmo il 1.º aprile una spedizione contro la piccola isola di Naupacab, situata circa sei miglia al disopra della foce del fiume dello stesso nome, e a quaranta o cinquantamiglia dal nostro ancoraggio. Si armarono tre barche, portanti venti fucilieri, ed un'altra sulla quale era montato un petriere o cannoncino di due libbre. Eravamo accompagnati da quaran-

(1) Quest'è verisimilmente l'isola o il distretto d'*Imbau*. Dillon storpiò spesso i nomi dei luoghi che cita.

tasei grande piroghe, portanti, a quanto posso supporre, presso a un migliajo di selvaggi armati. Tremila altri si dirigevano per terra verso il punto sul quale si voleva agire. Il cattivo tempo ci obbligò a fermarci fino la mattina del 4, in un'isoletta situata vicino alla foce di Nanpacab. Si entrò allora nel fiume. Il nemico imboscato sulle due rive, ci salutò con una grandine di frecce e di pietre, lanciate destramente coll'aiuto di fionde. Avanzandosi alla piccola isola di Nanpacab, la trovammo fortificata. Dopo alcune scariche del nostro petriere, i difensori del forte l'abbandonarono e si salvarono nella gran terra, di dove furono ben presto scacciati dalla nostra moschetteria. In quest'occasione furono uccisi dieci guerrieri di Nanpacab. Si posero i corpi loro nelle piroghe dei nostri ausiliari, tranne uno che fu spedito all'istante da una di quelle piroghe, gran corsiera, a Vilear per esservi divorato. Dopo quella scaramuccia, si rimontò il fiume fino a quindici miglia, e si distrussero i villaggi e le piantagioni sulle due rive. Nella sera, si discese di nuovo e ci fermammo in un luogo, in cui gl'isolani si posero a preparare un orribile banchetto.

« Stesero gl'isolani sull'erba i cadaveri de'loro nemici che furono appezzati da uno dei sacerdoti. Ecco come si procede in tale operazione. S'incomincia dal separare i piedi dalle gambe, e le gambe dalle coscie, poi si levano le parti naturali; indi si distacca le coscie dalle natiche, le mani dalle antibraccia, le antibraccia dalle braccia, e le braccia dalle spalle; finalmente, la testa ed il collo sono separati dal tronco. Ciascuno di questi frammenti del corpo umano forma un pezzo di carne, che s'involge accuratamente nelle foglie di banano verdi, e che si pone nel fuoco per farlo arrostito, unito a radici di taro.

« Nella mattina del 5, aggiunge Dillon, scorremmo la costa verso levante; ma si trovarono i villaggi, i forti e le piantagio-

ni abbandonate. L'8 di sera raggiungemmo il nostro legno. Nel principio di maggio fummo raggiunti dal nostro battello, il cutter l'*Elisabetta*, comandato da Bollard, che aveva fatto vela dal Porto-Jackson prima di noi, per unirsi alle isole Sandvich. Alcuni giorni appresso ricevemmo la visita degli Europei che risiedevano a Bov. Il capitano gli impegnò a remare nelle nostre barche, promettendo di pagarli a quattro lire di sterlini al mese, in coltellame, contarie, chincaglie, ecc., valutate a un prezzo stabilito. Dovevano essi ritornare a Bov quando il nostro legno fosse pronto a partire. »

Scorsero maggio, giugno, luglio ed agosto, e gl'indigeni non avevano potuto procurare agli Europei che cincinquanta tonnellate di legno di sandalo, che formavano tutto al più il terzo del carico. Dichiararono essi allora impossibile il somministrare di più, giacchè le foreste erano state esaurite dal gran numero di bastimenti che avevano frequentato quelle spiagge da alcuni anni.

I capi ed altri individui di qualche importanza non venivano più a bordo, per timore che non si ritenessero come ostaggi, fintantochè avessero adempiuto il loro impegno, di compire il nostro carico. Il capitano Robson era irritato di vedersi giuocato in tal guisa, da un popolo barbaro e scaltro, e ripromettevasi di far vendetta de'suoi antichi e fedeli alleati, che aveva così spesso aiutato a pascersi della carne de'loro nemici.

Al principiar di settembre due grandi piroghe di Bov, contenenti circa duecentoventi o duecentotrenta uomini, vennero presso del bastimento per reclamare e ricondur seco loro gli Europei che avevano raggiunto gl'Inglese colle donne, nel mese di maggio. Nello stesso tempo, il capitano Robson, essendo a sessanta miglia dal legno, sul cutter, attaccò una flottiglia di piroghe di Vilear, e ne prese quattordici. In quest'occasione venne ucciso un indi-

geno da un archibugio. Avendo in seguito il cutter raggiunto il bastimento, il capitano volle abbattere il primo in carena, per riparare alcuni danni che aveva provato nei fondi. Per altro stimò egli opportuno, prima d'intraprendere l'operazione di cercar d'impossessarsi del rimanente delle piroghe di Vilear, onde impedire ai selvaggi d'attaccare i marinari, nel mentre che fossero occupati a riparare il cutter, ch'era necessario di tirare in terra a marea alta.

Il 6 settembre, tutti gli Europei appartenenti al bastimento furono armati di fucile, non che tutti gli Europei di Bov, e spediti sotto gli ordini di Norman, primo ufficiale. Si sbarcò in un sito chiamato la rocca Nera a piccola distanza a levante del fiume; le due piroghe di Bov di cui si è parlato più sopra, vi sbarcarono un poco dopo. Gli Inglesi furono ben tosto raggiunti dai capi di Bov, alla testa d'un centinaio dei loro guerrieri. Le due piroghe e le barche si ritirarono di poi al largo della costa; precauzione che conveniva prendere per impedir che dessero in secco alla scendente marea.

Dopo lo sbarco, gli Europei cominciarono a disperdersi in piccole truppe di due, tre e quattro uomini. Si rappresentò a Norman che conveniva meglio tenerli tutti uniti, nel timore d'un subito attacco per parte degl' isolani; ma il comandante non fece alcun caso di questa rappresentanza. S' inoltrarono dunque senza ostacoli per uno stretto sentiero sopra una pianura abbastanza unita, e giunsero presso d'una collina di cui guadagnarono la cima, che formava una specie di spianata. Colà si mostrarono alcuni indigeni, e li minacciarono con grida e gesti. Norman girò sulla dritta, e s'impegnò in un sentiero che menava, a traverso d'un folto bosco, verso alcune capanne.

« Io seguì Norman, dice Dillon, con sette altri Europei, non che i due capi di

Bov ed uno dei loro nomi. Ben presto alcuni indigeni vollero disputarci il passo. Gli si fece fuoco sopra, se ne uccise uno, e gli altri se ne fuggirono. Norman ordinò allora di dar fuoco alla capanna del capo e ad alcune altre. L'ordine venne eseguito all'istante, e in capo d'alcuni secondi, le fiamme s'innalzarono da tutte le bande. Si udirono subitamente spaventevoli urli, che venivano dalla strada per la quale avevamo guadagnato lo spianato. I capi di Bov compresero da quelle grida, che alcuni dei loro, come pure degli Europei, erano stati uccisi dagl' indigeni di Vilear. Questi ultimi, in fatto, s'erano tenuti in imboscata fintantochè avessimo toccato lo spianato, ed aveano di poi attaccato i nostri uomini sparsi; i quali dopo aver fatto fuoco, erano stati involuppati e massacrati prima che avessero avuto il tempo di ricaricare le armi. Altri, come seppi dopo, vedendosi al punto d'essere uccisi dai selvaggi, aveano gettati i fucili e s'erano fuggiti a tutte gambe verso le nostre barche. Nel numero due solamente giunsero a salvarsi. La piccola truppa di Norman non si componeva che di sei dei nostri, armati di fucili, e dei due capi di Bov con uno dei loro nomi. Si risolvette di tenerci in drappello e di dirigersi così verso le nostre barche, apprendoci un varco coll' aiuto armi da fuoco.

« Ci affrettammo di guadagnare il bosco sulla spianata. Non erano colà che tre isolani, che in mezzo alle acclamazioni di gioia, ci gridarono che parecchi dei nostri erano stati uccisi, come pure un tal numero degl' indigeni di Bov, e che noi non tarderemmo a provare lo stesso destino. Nel giungere in cima del sentiero che conduce nella pianura, si trovò Terenzio Dan steso a terra, col cranio fracassato da un colpo di mazza.

« Si vide allora tutta la pianura che ci separava dalle nostre barche coperta di parecchie migliaia di selvaggi armati ed in

furia. Nel punto in cui stavamo per discendere da quel lato, un giovane della nostra truppa, chiamato Graham, ci lasciò, e se ne fuggì in un folto sulla sinistra della strada. I tre selvaggi che avevamo incontrati, lo inseguirono e lo massacrarono in un istante. Questo giovane era figlio di un albergatore del Porto-Jackson, e aveva già molto navigato. Erasi imbarcato due anni innanzi sopra un brick americano, in qualità d'interprete presso gli abitanti delle isole di Figi; dopo aver procurato un carico a quel bastimento, aveva chiesto il suo congedo ed era rimasto in quelle isole. Dopo il triste avvenimento si continuò a scender la collina. Quando fummo giunti al basso, i selvaggi si disposero a riceverci; si tenevano uniti a migliaia da una parte e dall'altra del sentiero, brandendo le loro armi. Si notò con orrore che s'erano fregato il volto ed il corpo col sangue dei nostri sventurati compagni.

« In questo mentre, un selvaggio che era disceso dietro di noi senza essere veduto, lanciò a Norman un giavellotto che penetrò nel dorso e uscì dal petto. Quest'ufficiale fece ancora alcuni passi, indi cadde morto. Tirai sul selvaggio che aveva ucciso il nostro capo, e ricaricai la mia arma quanto presto fu possibile. Nel volgermi mi accorsi che tutti i miei compagni se ne erano fuggiti per diverse parti. Profittando dell'assenza dei selvaggi, che s'erano posti a inseguirli, mi misi a correre di tutta forza seguendo il sentiero; dopo alcuni passi trovai il corpo di William Parker steso a traverso del cammino, col suo fucile accanto; m'impossessai di quest'arma, e continuai la mia ritirata, correndo con una prestezza soprannaturale.

« I selvaggi allora mi scorsero e si posero a inseguirmi; uno di essi mi si avvicinò talmente che fui obbligato di sbarazzarmi del fucile di Parker, ed anche d'una pistola molto pesante che aveva in cintura. Un momento dopo toccai il piè d'una rupe

scoscesa che trovavasi isolata nella pianura. Vedendo ch'erami impossibile di passare la folla dei selvaggi per guadagnare le nostre barche, gridai a' miei compagni, alcuni dei quali mi si trovavano sulla destra: «Alla rupe! alla rupe!» Giunsi a toccarne la cima, ove ragunai cinque dei nostri: Carlo Savage, Luigi (Chinese), Martino Buchart (Prussiano), Tommaso Dafny e William Wilson. I tre primi risiedevano a Bov, e i due ultimi appartenevano al nostro equipaggio: i due altri Europei della compagnia di Norman, Michele Maccab e Giuseppe Atkinson, erano stati uccisi, come pure i due capi di Bov. Dafny, dopo aver sparato il suo fucile, ne aveva rotto il calcio difendendosi contro le clava dei selvaggi; era ferito in più luoghi ed aveva quattro frecce ficcate nel dorso; la punta d'una lancia gli aveva forato l'omoplate ed era uscita per davanti sotto la clavicola.

« Si trovò, fortunatamente per noi, che l'altura da noi occupata era tanto scoscesa che non poteva essere superata che da pochi uomini alla volta; era in pari tempo troppo alta perchè i selvaggi potessero incomodarci molto colle loro fionde e coi loro giavellotti. Per un accidente non meno fortunato, un fortissimo vento, volgeva altrove la grandine di frecce che ci lanciavano. Avendo dovuto soccombere il nostro capo, il comando spettava a me; ne profittai per disporre i miei compagni in modo da difendere il nostro posto il più vantaggiosamente possibile. Non permisi che si tirasse più d'un colpo di fucile alla volta, e impiegai il nostro ferito a caricare le armi. Parecchi selvaggi superarono l'altura fino a poche verghe da noi. Gli uccidevamo a mano a mano che si avvicinavano; ne dipendeva la salute della nostra vita. Dopo aver veduto alcuni dei loro uccisi in tal foggia, i selvaggi rinunciarono all'avvicinarsi. Siccome rimanevaci pochissima munizione, la economizzammo più che potemmo. D'altro canto, per non

aumentare la furia già abbastanza violenta dei selvaggi, non tiravamo che in caso d'assoluta necessità. Dalla posizione elevata che occupavamo, scorgevamo le nostre barche all'ancora, attendendo il nostro ritorno, le due piroghe di Boy ed il nostro bastimento. Quanto a quest'ultimo, non contavamo di raggiungerlo più mai, benchè avessi un raggio di speranza che il capitano Robson farebbe uno sforzo per liberarci, armando sei soldati indiani che erano a bordo, due o tre Europei e gli uomini delle piroghe di Boy, e ponendosi alla loro testa. Questa speranza svanì del tutto, quando vidi le piroghe di Boy mettere alla vela, e dirigersi verso la loro isola senza passare presso del bastimento.

« La pianura, intorno della nostra posizione, era coperta di selvaggi in numero di parecchie migliaia che s'erano radunati da tutte le bande della costa, e tutti imboscati, attendendo il nostro sbarco. Questa massa d'uomini offrivaci allora uno spettacolo ributtante. Accendevano fuochi e riscaldavano forni per arrostitre le membra dei nostri disgraziati compagni. I loro cadaveri, come quelli dei due capi di Boy e degli uomini dell'isola ch'erano stati massacrati, vennero portati innanzi ai fuochi nel modo seguente: due indigeni di Vilear formarono con rami d'albero una specie di civiera che si posero sulle spalle; i cadaveri delle loro vittime furono stesi per traverso su questa civiera, per guisa che la testa pendeva da una parte e le gambe dall'altra; si portarono così in trionfo fino vicino ai forni, in cui se ne dovevano cuocere dei pezzi, e colà li collocarono sull'erba nella posizione d'un uomo seduto. I selvaggi si misero a cantare ed a ballare intorno di loro colle dimostrazioni della più feroce allegrezza; trapassarono in seguito con parecchie pale ciascuno di quei corpi inanimati, servendosi per ciò dei fucili ch'erano caduti loro in mano. Quando la cerimonia fu

terminata, i sacerdoti cominciarono a smiuzzare i cadaveri sotto i nostri occhi. I pezzi furono posti nel fuoco per essere arrostiti e preparati secondo il loro uso e per servir di festa ai vincitori. In questo tempo eravamo serrati d'appresso da tutte le bande, tranne da quella d'una forra di mangli che fiancheggiava il fiume. Savage propose a Martin Bucharth di fuggire per quella parte, e di procurar di toccare la sponda dell'acqua per poi guadagnare il bastimento a nuoto. Io mi opposi minacciando d'uccidere il primo che abbandonasse la rocca. Questa minaccia produsse pel momento il suo effetto. Frattanto la furia dei selvaggi sembrava un poco placata, e cominciavano ad ascoltare molto attentamente i nostri discorsi e le nostre offerte di conciliazione. Feci loro risovvenire che il giorno della cattura delle quattordici piroghe, otto di loro erano stati fatti prigionieri ed erano detenuti a bordo del legno; uno di essi era fratello del nambo, o gran sacerdote di Vilear. Feci comprendere alla moltitudine che se ci uccidevano, gli otto prigionieri sarebbero morti anche essi; ma che se ci avessero risparmiati, i miei cinque compagni ed io faremmo rilasciare i prigionieri all'istante. Il gran sacerdote che quei selvaggi riguardavano come una divinità, mi chiese subito se dicesi la verità, e se suo fratello coi sette altri isolani fossero vivi. Io ne lo assicurai, e proposi d'invviare uno de' miei uomini a bordo per invitare il capitano a rilasciarli, se egli, il gran sacerdote, voleva condurre quest'uomo sano e salvo fino alle nostre barche. Il sacerdote accettò la mia proposta. Essendo Tommaso Dafny ferito e non avendo armi per difendersi, lo decisi ad arrischiarsi a scendere per raggiungere il sacerdote, e recarsi seco lui al nostro imbarco. Doveva egli informare il capitano Robson della nostra orribile situazione. Gli ordinai anche di dire al capitano che desiderava sopra tutto che non rilasciasse se

non la metà dei prigionieri, e che mostrasse loro una gran cassa di chincaglie ed altri oggetti che prometterebbe di dare ai quattro ultimi prigionieri colla loro libertà, al momento del nostro ritorno pure a bordo del bastimento. »

Il marinaio Dafny si condusse come Dillon aveagli ordinato, e non lo perdette questi di vista dal punto in cui lo lasciò, fin a quello in cui arrivò sul ponte del legno. Nel frattempo, vi fu una sospensione d'armi, che si sarebbe mantenuta senza l'imprudenza di Carlo Savage. Diversi capi selvaggi eran ascesi e s'erano accostati fino a pochi passi dagl'Inglesi con proteste e segni d'amicizia, promettendo loro ogni sicurezza per le persone loro, se acconsentivano di scendere fra essi. Dillon non volle fidarsi a quelle promesse, nè lasciava andar nessuno de' suoi uomini. Finalmente terminò col cedere alle importunità di Savage. Cotestui aveva dimorato più di cinque anni in quelle isole e ne parlava correntemente la lingua.

Persuasos di trarli d'imbarazzo, Savage pregò istantemente Dillon a permettergli d'andare in mezzo agl'indigeni coi capi a cui si parlava, acciò non dubitasse ch'essi non mantenessero le loro promesse, e che, se lo lasciavano andare, ristabilirebbe per certo la pace, e potrebbero tornare tutti sani e salvi a bordo del loro bastimento. Dillon diedegli dunque il suo consenso; ma gli disse che questa condotta era contraria alla sua opinione, ed esigette che gli lasciasse il suo fucile e la munizione. Partì, e s'inoltrò fino a circa dugento verghe dal posto occupato dagl'Inglesi. Trovò costui Bonassar seduto e circondato da' suoi capi, che dimostrarono molta gioja nel vederlo fra essi, ma ch'erano segretamente risoluti d'ucciderlo e mangiarlo. Frattanto si trattennero seco lui alcun tempo con aspetto amichevole, poi gridarono a Dillon nella loro lingua: « Discendi, Peter, noi non ti faremo male; tu vedi che non ne

facciamo a Charley. » Dillon rispose che non scenderebbe fintantochè i prigionieri non fossero sbarcati. Durante questo colloquio, il Chinese Inigi, a sua insaputa, discese dalla parte opposta colle sue armi, per mettersi sotto la protezione d'un capo che conosceva particolarmente, ed al quale aveva reso importanti servigi in alcune guerre. Vedendo gl'isolani che non potevano decidere Dillon a riporsi fra le loro mani, mandarono un grido spaventevole. Nello stesso punto Carlo Savage fu preso per le gambe, e sei uomini lo tennero colla testa in giù, immersa in un buco pieno d'acqua, finto che fu soffocato. Dall'altra parte, un selvaggio gigantesco, avvicinatosi al Chinese per di dietro, gli fece saltare il cranio con un colpo della sua enorme clava. Appena morti questi due disgraziati, gli sbranarono, e gli arrostitirono nei fornelli preparati per Dillon ed i suoi compagni.

« Non eravamo più che in tre per difendere l'altura, aggiunge quest'ufficiale, e questo incoraggiò i nostri nemici. Fummo attaccati da tutte le parti, e con gran furia da quei cannibali, che peraltro mostravano estremo spavento de' nostri fucili, quantunque i capi gli stimolassero di afferarci e condurci loro, promettendo i maggiori onori a quello che mi ucciderebbe, e chiedendo a quei barbari se aveano paura di tre uomini bianchi, essi che ne aveano uccisi parecchi in quel giorno. Incoraggiati in tal modo, i selvaggi ci serrarono da vicino. Avendo quattro fucili in tre, due erano sempre caricati, atteso che Wilson essendo un pessimo tiratore, gli avevamo lasciato l'incarico di caricare le nostre armi, mentre Martino Buchart ed io facevamo fuoco. Buchart, nato in Prussia, era stato cacciatore nel suo paese, ed era destrissimo. Uccise ventisette selvaggi in ventotto colpi, non avendone fallito che un solo. Io ne uccisi e ferii pure qualcuno, quando la necessità mi obbligò (ved. tav. 250). I nostri nemici vedendo che

non potevano venirne a capo, senza perdere gran numero de' loro, si allontanarono minacciandoci della loro vendetta.

« Essendo cotta la carne dei nostri sventurati compagni, la trassero dai fornelli, la distribuirono fra le diverse tribù e la divorarono avidamente. Di tratto in tratto i selvaggi m'invitavano a scendere e lasciarmi uccidere prima che terminasse il giorno, a fine di risparmiar loro la pena di squartarmi e cuocermi in tempo di notte. Io era destinato pezzo per pezzo ai differenti capi, ciascuno dei quali stabilivano quello che volevano avere, e tutti brandivano le armi gloriandosi del numero di uomini bianchi che avevano ucciso in quella giornata.

« In risposta ai loro spaventosi discorsi, io dichiarava, che se fossi spento, i loro compatriotti detenuti a bordo lo sarebbero pure; ma che s'io avessi salva la vita, essi l'avrebbero egualmente. Quei barbari risposero: « Il capitano Robson, può uccidere e mangiare i nostri, se gli piace. Noi vi ammazzeremo e vi mangeremo tutti tre. Quando farà scuro, non vedrete più chiaro per coglierli, e non avrete bentosto più polvere. »

« Vedendo che non ci rimanevano più speranze sulla terra, i miei compagni ed io volgemo gli sguardi al cielo, e ci posimo a supplicare l'Onnipotente d'aver compassione delle nostre anime peccatrici. Non contavamo sulla menoma fortuna di scappare ai nostri nemici, e ci attendevamo di essere divorati siccome erano stati i nostri camerati. La sola cosa che ci tratteneva ancora di renderci, si era il timore d'esser presi vivi e posti alla tortura.

« Si vede in fatto talvolta, ma di raro, che quei popoli torturano i loro prigionieri. In tal caso, ecco come vi si accingono: levano alle loro vittime la pelle della pianta dei piedi; poi loro presentano delle torcie da tutte le parti, ciò che gli obbliga a saltare per fuggire il fuoco, e

Oceania, T. III.

produce dolori atroci. Un altro modo consiste nel tagliar le palpebre ai loro prigionieri, esponendoli così colla faccia contro il sole. Dicesi che questo sia uno spaventevole supplizio. Gli strappano anche talora le unghie. Per altro sembra che le torture siano rarissime, e che non le infliggano se non a quelli che gli hanno irritati all'ultimo segno. Noi eravamo nel caso, avendo ucciso un tanto gran numero di essi per nostra difesa.

« Non ci rimanevano più che quindici o diciassette cartucce. Si decise allora che tostochè facesse notte, appoggeremmo il calcio dei fucili a terra e la bocca contro il nostro petto, e che in questa posizione si lascerebbe il grilletto per ucciderci da noi, piuttosto che cader vivi nelle mani di quei mostri.

« Avevamo appena presa questa disperata risoluzione, che si vide la nostra ambasciata uscir dal vascello e avvicinarsi a terra. Si contarono gli otto prigionieri. Ne fui confuso; non poteva immaginare che il capitano avesse agito in modo così malacorto da rilasciarli tutti, poichè la sola speranza che potessimo conservare consisteva appunto in ciò che i prigionieri ch'erano stati liberati intercedessero per noi, affinchè a nostra volta intercedessimo per far rendere la libertà ai loro fratelli, quando ritornassimo a bordo. Essendo stata trascurata questa saggia precauzione, ad onta d'un'espressa raccomandazione, ogni speranza mi pareva svanita, e non vidi più altro mezzo, tranne quello d'eseguire il disegno ch'avevamo formato di darci la morte.

« Poco tempo dopo che gli otto prigionieri furono sbarcati, li condussero senza armi presso di me, preceduti dal sacerdote, che dissemi averli il capitano Robson rilasciati tutti, e avere fatto sbarcare una cassa di coltellami e di chincaglie, per essere offerta come nostro riscatto ai capi, ai quali ci ordinava di rimettere le nostre armi. E il sacerdote aggiunse che in tal caso,

ci condurrebbe sani e salvi al nostro imbarco. Risposi che fintantochè avessi un soffio di vita non abbandonerei il mio fucile, ch'era di mia proprietà, poichè era sicuro che ci tradirebbero siccome Carlo Savage e Luigi.

« Il sacerdote si volse allora verso Martino Buchart, procurando di convincerlo e di farlo aderire alle sue proposizioni. In quel momento concepì l'idea di far prigioniero il sacerdote, e d'ucciderlo o d'ottenere la libertà in cambio della sua. Mi attaccai il fucile di Carlo Savage alla cintola colla mia cravatta, e dopo ciò presentai la bocca del mio alla faccia del sacerdote, dichiarandogli che l'avrei ucciso se cercava di fuggire, o se taluno de' suoi facesse il minimo moto per attaccarci, o arrestarci nella nostra ritirata. Gli ordinai allora di camminare in dritta linea verso le nostre barche, minacciandolo d'una morte immediata se non obbediva. Obbedì, e attraversando la folla dei selvaggi, gli esortò a trattenersi, e non fare alcun male a Peter nè a suoi compagni, perchè se ci assalivano, lo avremmo ucciso, ed allora attirerebbero sopra di loro la collera degli dei residenti nelle nuvole, i quali, irritati dalla loro disobbedienza, solleverebbero il mare per ingojare l'isola con tutti gl'abitanti.

« Dimostrarono quei barbari il più profondo rispetto per le esortazioni del loro sacerdote, e sedettero sull'erba. L'ambetti (nome che danno al loro sacerdote), si diresse come io gli aveva ordinato, dalla parte delle nostre barche. Buchart e Wilson gli avevano la bocca del fucile posta dalle parti all'altezza delle tempie, ed io gli appoggiava il mio fra le spalle per affrettarne il cammino. L'avvicinarsi della notte, e il desiderio tanto naturale di prolungare la vita, mi avevano fatto ricorrere a quest'espediente, conoscendo il potere che i sacerdoti esercitano sullo spirito di tutte le nazioni barbare.

« Arrivando vicino alle barche, l'am-

betti fermossi tutto ad un tratto. Gli ordinai di proseguire; vi si rifiutò nel modo più positivo, dichiarandomi che non andrebbe più oltre, e ch'io poteva ucciderlo se mi piaceva. Io ne lo minacciai, e gli chiesi perchè rifiutava d'andare fino alla sponda dell'acqua. Ed egli rispose: « Voi volete condurmi vivo a bordo del bastimento per pormi alla tortura. » Siccome non v'era tempo da perdere, gli ordinai di non indugiare, e coi fucili sempre rivolti sopra di lui, si camminò rinculando, e si guadagnò fortunatamente uno dei nostri canotti. Ci eravamo appena imbarcati, che i selvaggi accorsero in folla, e ci salutarono con una grandine di frecce e di pietre; ma ben presto ci trovammo fuor di portata del loro archi e delle loro fionde. »

Allorchè i tre Europei si videro fuori di pericolo, ringraziarono la divina Provvidenza, e fecero forza di remi verso il legno, che raggiunsero nel punto in cui il sole cessò di rischiarare quel teatro d'orrore.

Quest'è l'avventura straordinaria di Dillon in quell'arcipelago. Disgraziatamente, siccome tanti altri navigatori di commercio, egli ci fornisce poche nozioni geografiche di reale interesse sopra quelle terre così poco conosciute.

Il navigatore che ha meglio sbrogliato il caos geografico delle isole Viti, si è certamente d'Urville, il quale riconobbe e rilevò gran numero d'isole e scogli importanti, e ne comprovò l'andamento in modo sicuro dal 25 maggio all'11 giugno 1827, tanto coi propri lavori, quanto confrontando accuratamente i documenti che gli somministrarono parecchi capi; vantaggio che non ebbe de Krusenstern nel suo abbozzo ideografico di detto arcipelago, pel quale ricorse a materiali inesatti, ma che ratifica ogni giorno nel suo immenso lavoro, sull'idrografia della Polinesia, che porterà probabilmente alla perfezione. D'Urville ebbe a lodarsi quan-

to basta degl' indigeni, e specialmente dei capi. Peraltro gl' indigeni tentarono di tor- gli un canotto a Laguemba (ved. tav. 218).

Ecco le ultime notizie che abbiamo ricevute sopra quest' arcipelago e sopra i suoi abitanti :

Nel corso dell' anno 1833, il capitano Bureau di Nantes, abile ufficiale, leale ed istruito, arrivò a Valparaiso (Chili) con un piccolo brick chiamato l' *Amabile Giuseppina*. Trovò in quel porto un bel brick da guerra costruito a Bajona, lo comperò dal governo chiliano per sostituirlo al suo, e gli trasferì il nome dell' *Amabile Giuseppina*. Fece vela sul nuovo bastimento per le isole Viti, ove contava procurarsi delle scaglie di tartaruga (caret), e delle *cerve di mare*, o tripang. Di là proponevasi d' andare a far la pesca della madreperla alle isole Pallisser. Giunto fra le isole Viti, e presso a quella che chiama *Ambu* (1), vi sbarcò un giovane del suo equipaggio, munito di tutti gli oggetti necessari per fare dei cambi cogl' indigeni, ma quest' uomo ingannò la sua confidenza.

Circa un miglio da Ambu, sta un isoletta chiamata *Beu* (2), di cui il capo e quattro altri indigeni si trovavano una mattina a bordo dell' *Amabile Giuseppina*, nel momento in cui il capitano mandava a terra una barca. Tutto ad un tratto, il capo grida : « Capitano, il vostro canotto si affonda ! » Mentre questo bravo ufficiale guardava a traverso del suo lungo canocchiale per assicurarsi del fatto, venne colpito dal capo con una mazza di legno ferrato dietro la testa, e cadde morto. Il secondo e la massima parte dei marinari, non essendo prevenuti, furono del pari ammaz-

zati. Altri indigeni ch' erano in aguato nelle loro piroghe, non tardarono a unirsi ai primi per dar fine al macello dell' equipaggio. Il brick fu indi alleggerito e arrenato sopra gli alti fondi, ove non sarebbe stato possibile ad altri bastimenti d' andarlo a riprendere. Si suppone che un marinaio che erasi ingaiato sul brick al tempo della sua prima comparsa alle isole Viti, e che parlava correntemente la lingua degl' isolani, prendesse parte alla trama, e fosse loro utilissimo per alleggerire il bastimento e condurlo nel sito in cui lo arrenarono.

Avendo saputo quest' avvenimento il capitano d' un legno americano che trovavasi alla Baja del sandalo, volle profittar della disgrazia dei Francesi ; si portò sul luogo ed entrò in negoziazione cogl' indigeni per comperare il brick francese, in cambio del quale doveva dare certa quantità di polvere e d' armi da fuoco. Gl' indigeni levarono l' ancora, e condussero il brick all' ancoraggio del legno americano, allorchè il marinaio che aveva cospirato contro la vita del suo capitano, e che contrariava quel negozio, s' avvisò di chiedere agl' isolani se erano stati pagati anticipatamente. Sulla loro risposta negativa, consigliò loro di non dare il brick, e di lasciar cadere l' ancora, ciò che fu fatto.

Insorse una rissa fra le parti contraenti ; il bastimento americano fece fuoco di cannone sul brick, che rispose ; furono tirati colpi di fucile da Beu, ed uno o due cannonate d' Ambu ; ma i combattenti essendo troppo lontani, non si fecero alcun male. Il legno americano, per non rimanere esposto agli attacchi degl' isolani, s' affrettò di lasciar quelle spiagge, e si trasferì alla Nuova-Zelanda, da dove la notizia della catastrofe dell' *Amabile Giuseppina* non tardò a pervenire nella colonia inglese della Nuova Galles del Sud.

Il capitano Dillon, che il primo trovò a Vanicoro gl' avanzi del naufragio di la Perouse, e di cui eransi lette le gesta alle Viti,

(1) Quest' è probabilmente l' isola Imbao.

(2) Dopo molte ricerche, non abbiamo potuto trovare la posizione di quest' isola, d' appresso all' indicazione di quella a cui il Giornale del disgraziato Bureau la suppone vicina.

era a Sidney quando vi giunse la nuova dell'avvenimento. Proponevasi, in virtù di una commissione del vice-consolè di Francia per le isole del mar Pacifico, ch' eragli stata data prima della rivoluzione di luglio, d'agire come protettore del commercio francese, e nel caso in cui l'*Amabile Giuseppe* fosse condotta da qualche baleniere inglese o americano a Sidney o alla Nuova-Zelanda per esservi riparata o racconciata, di ritenerla, pagando un' indennizzazione di ricupero. Doveva anche mandare delle istruzioni alla sua gente di Taiti, per prendere la goletta che aveva fatto costruire il capitano Bureau e spedirla a Sidney, ove la conserverebbe in deposito per essere rimessa a chi di diritto.

Suppliremo qui a un' omissione sopra i costumi dei Nuovo-Zelandesi. Dopo aver parlato dell'affetto potente fra i membri d'una stessa famiglia, si può aggiungere questo esempio di barbarie da una parte, e d'amore filiale dall'altra.

Un bel giovane, fratello a Tuai, il capo principale di Rangui-U, aveva ucciso un capo del fiume Tamigi, suo prigioniero. Dopo tagliata la testa del suo nemico, e averla conservata mediante il processo descritto in un capitolo sulla Nuova-Zelanda, il giovane crudele la trasse da un paniere; afferrandola pei lunghi e neri capelli la gettò nel seno della giovane e bella figlia del capo immolato (ved. tav. 298). Quella disgraziata fanciulla premette la cara testa al seno, ed il naso contro il suo; indi deponendola per terra, si sfigurò intieramente le braccia, il petto ed il volto, in modo da farne uscire un ruscello di sangue. Il barbaro non parve punto commosso da quell'orribile spettacolo; riprese tranquillamente la testa, e offrì di venderla al capitano Cruise per un fucile (1).

(1) *Fide Journal of a ten months residence in New-Zealand, by Richard A. Cruise, captain in the 82th regiment foot.*

ISOLE SPARSE NELLA POLINESIA.

Dopo avere descritto questo grande arcipelago che lega la Polinesia alla Melanesia, che deve contenere parecchie produzioni estranee alle isole del grande Oceano, ed essere la transizione dalle povere flore della Polinesia alle ricche della Melanesia e della Malesia, ci resta a nominare alcune isole sparse e separate da ogni gruppo, quali sono le isole Copper e Henderson, (di cui però la posizione e l'esistenza stessa ci sembrano molto dubbie), l'isola Kemin al sud di Manaia, le isole Bass, l'isola Rapa, ed alcune altre che sembra per la loro posizione isolata da ogni terra, debbano nascondere in eterno l'esistenza de' loro abitanti. Ma qual rupe, quale scoglio può sfuggire alle ricerche di quegli uomini che l'amor del danaro eccita, a quegli arditi balenieri di Sidney, a quella turba di costeggiatori, dedicati al commercio della scaglia della madreperla o del sandalo! Speriamo tuttavia che a navigatori istruiti, a viaggiatori amici dell'umanità sia riservata la scoperta d'alcune terre interessanti, e che faranno benedire dagl'indigeni la loro visita ed i soccorsi dell'incivilimento.

MELANESIA.

REVISTA GENERALE.

La divisione dell'Oceania che ci rimane a descrivere, è quella che, dopo la Malesia, possiede le più grandi isole ed un continente (l'Australia o Nuova Olanda) (2) che è solamente d'un quarto men grande dell'Europa. Possiede due razze negre, l'andamena e la papua, che abbiamo già

(2) Se si considerasse come un'isola, sarebbe la più grande del mondo.

descritte nel nostro *Quadro dell' Oceania*. Quest' immensa divisione, che contrasta fortemente colle altre terre di quel nuovo mondo, si distingue per alte montagne, per immense foreste, per grandi deserti, per una straordinaria vegetazione, d' ammirabili uccelli, e per animali bizzarri. Le sue isole sono le meno conosciute di questa quinta parte del mondo, e le meno frequentate dai navigatori e dai commercianti, quantunque la ricchezza del suolo chiami l' attenzione dei negozianti, nello stesso tempo che le ricchezze vegetali, e verisimilmente le minerali, devono eccitare il zelo dei dotti.

Bongainville, Cook, Vancouver, d' Entrecasteaux, il nostro disgraziato la Perouse, d' Urville, Lütke ed alcuni altri, hanno senza contraddizione reso immensi servigi alla geografia dell' Oceania, ed in particolare della Polinesia e della Melanesia che ci rimane a descrivere. Per quanto estese sieno state le loro esplorazioni, e benchè abbiano ingrandito la sfera delle nostre cognizioni, quanto mai non rimane ancora a scoprire in quelle vaste regioni! Per esempio, della Papuasìa e delle isole Salomone, non si conoscono che le coste; non si sa nulla sopra l' interno di quelle isole, e pochissimo sopra gli altri arcipelaghi della Melanesia: ciò per altro non deve sorprendere, poichè molte contrade più vicine a noi, siccome diverse parti della Bosnia, della Natolia, dell' Arabia, delle due Americhe, e specialmente della misteriosa Africa, ci sono presso a poco sconosciute, e lo saranno probabilmente ancora lungo tempo, perchè vi sono ostacoli di sito che non è dato nè al coraggio, nè alla prudenza di superare. Bisognerebbe, per far nuove scoperte, imitare il metodo tenuto dall' onorevole capitano Lütke.

Al suo entrare nell' arcipelago delle Caroline, il saggio navigatore russo adottò per regola invariabile, di correre sponda sopra sponda in tempo di notte, sotto picco-

le vele, onde non oltrepassare nell' oscurità, qualche terra sconosciuta, o di non caderle sopra. Con questo mezzo perdeva, è vero, dieci o undici ore al giorno; ma la perdita era compensata dalla sicurezza della navigazione e da una esplorazione più esatta dello spazio del mare percorso. Una sola volta, trovandosi sopra spiagge in cui non eravi, giusta ogni apparenza, il meno spazio la più piccola isola, si allontanò dalla regola. Avendo la *Seniavina*, nome del legno che comandava, continuata la sua strada per tutta la notte sotto piccole vele, alla punta del giorno l' equipaggio trovossi innanzi una grande ed alta terra: questa era l' isola Puinipet. Lütke credeva appena a suoi occhi, tanto una così interessante scoperta in quel luogo gli pareva impossibile. Noi pure abbiamo scoperto tre piccole isole (1) al sud dell' isola Bassilan, nell' arcipelago di Sulong (Sooloo degl' Inglesi, e Jolo, pronunciato Holo, degl' Spagnuoli) cercando delle conchiglie, della madreperla e dell' ambra grigia: questo prova che la scoperta di terre ignote non è dovuta che a un cieco accidente, e che quelli che disputano sull' onore d' una prima scoperta, disputano sopra dei nulla. Ma bisogna distinguere da una scoperta fortuita la ricerca fondata sopra calcoli e combinazioni. In questo senso Colombo trovò l' America senza scoprirla. Cook trovò le isole del marchese di Mendoce (Nuca-Iva), le Nuove Ebridi, e parecchie altre; ma le isole Auai o di Sandwich, le più importanti di tutte quelle che abbia aggiunte al dominio della geografia, sono sua scoperta.

Havvi un principio di geografia fisica, dice Malt-Brun, la cui applicazione assicurerebbe talvolta il successo delle ricer-

(1) Ved. il Bollettino della Società di geografia, tom. V; la Geografia di Malt-Brun, rivista da Huot, tom. XII; il tomo 1.^o dell' Oceania, p. 291 e seguenti, ecc.

che nautiche, specialmente in quelle spiagge. Le isole dell'Oceania seguono, nella loro rispettiva posizione, una specie di direzione regolare e parallela. Si dia un'occhiata agli arcipelaghi della Luisiade e delle isole Salomone; si getti uno sguardo sulle Nuove Ebridi e la Nuova Caledonia. Anche le catene di piccole isole si dirigono generalmente da maestro a scirocco, avvicinandosi talora verso una linea levante e ponente.

Quest'è vero. Tale è infatti la costruzione quasi uniforme di quest'emisfero marittimo, costruzione altrettanto più notevole in quanto che si avvicina a quella dell'America. Aggiungiamo che per la massima parte, ogni catena d'isole rinchiede, per così dire, un suolo, una terra d'una certa altezza ed estensione, seguita o preceduta da una serie d'isole che diminuiscono successivamente in grandezza. Si crederebbe di vedere un grosso cristallo accompagnato da una serie di cristalli piccoli, come si veggono sovente nelle operazioni chimiche. Questa disposizione si manifesta specialmente nelle isole alte e di formazione antica, mentre le isole basse, che devono il loro nascimento alle costruzioni dei polipi e all'accumulamento delle sabbie, si mostrano sotto un aspetto meno regolare, quantunque assai spesso si avvicinino a quello delle isole alte. Nel seguire la via indicata da queste osservazioni, il fortunato e immortale Cook scoprì tutta la catena delle Nuove Ebridi, mentre Quiros e Bougainville non l'aveano attraversata che in un sol punto. Per la stessa via i capitani Marshal e Gilbert scoprirono in pochi giorni tutta la catena delle isole Mulgrave, omesse da Byron, il quale non pertanto ne aveva veduto l'estremità. Seguendo questo principio, Cook avrebbe potuto aggiungere alla catena delle isole Marchesi, l'isola Romanzoff recentemente scoperta (1).

(1) Ci prendiamo la libertà di raccoman-

Ci sforzeremo di non trascurare veruna relazione per far conoscere quelle contrade; e quantunque siano generalmente corte, tronche e imperfette, tranne quelle che possediamo sull'Australia, osiamo dire che non esiste uo scritto accreditato sopra tale subbietto, che non abbiamo consultato perchè i nostri lettori non ignorino nulla d'importante di quanto è stato scoperto od osservato fino ad oggi, abbenchè non abbiamo veduto noi stessi che cinque o sei terre di quest'immensa divisione.

Cominceremo il lavoro colla descrizione della Papuasìa.

PAPUASIA o NUOVA-GUINEA.

La Nuova-Guinea, che abbiamo proposto, fin dal 1826, di chiamare *Papuasìa* o *isola dei Papua*, nome che è stato di poi adottato dai più dotti navigatori e geografi, e che ci sembra il solo convenevole, poichè la razza dei popoli di quelle coste è quella dei Papua, consiste in una gran terra che ha quattrocento leghe di lunghezza, nella direzione da levante-scirocco a ponente-maestro, sopra una larghezza di circa cento trenta leghe, ma di cui la mezzana è di circa settanta leghe. La superficie risulta di circa quarantamila leghe geografiche quadrate. I suoi confini in latitudine sono 0° 19' e 10° 2' ostro; in longitudine, 128° 23', e 146° 15' levante. Il canal Macluer e la baja di Geelwinck, nella parte occidentale, formano due penisole quasi intieramente isolate e circolari. La parte orientale al di là del golfo Uon, forma essa

dare il metodo del capitano Lutke, l'osservazione di Malt-Brun e la nostra, ai comandanti dell'*Artemisia*, delle *Fenere*, della *Bonite*, e dell'*Astrolabio*, che devono tutti quattro intraprendere un viaggio di circumnavigazione, e prediciamo loro delle utili scoperte.

una sola terra, oppure una riunione d'isole simili a quelle della *Lusiade*? Finora non ne sappiamo nulla.

Il capo Rodney viene considerato come la punta più orientale di questa grand'isola. Sopra tutta la banda settentrionale che tocca quasi l'equatore, regna a poca distanza dalla riva una catena di alte montagne, di cui le parti più alte sono le estremità levante e ponente. Le isole della costa settentrionale sono generalmente alte e di facile accesso, come pure le piagge della gran terra.

La Papuasìa è, a parer nostro, la sede degli uomini negri che occupano la grande divisione della Melanesia, da Malt-Brun male a proposito confusi in una sola razza, mentrechè formano due razze distintissime, e parecchie varietà di cui due sole sono notevoli. Noi abbiamo prima d'ogni altro impegnata sì grande quistione delle razze dell'Oceania, e delle loro varietà. Abbiamo veduto con piacere esser la nostra opinione e le nostre scoperte in proposito state adottate da parecchi dotti, e fra gli altri da Vettor Courtet de l'Isle, nella sua *Memoria sopra le razze umane*, e dal dottor Saucrotte, nel suo *Quadro delle razze*. Abbiamo distinto i Melanesii in Andameni o negri primitivi della Papuasìa (quest'è il nome ad essi applicato dagli abitanti della tribù di Roni nella Papuasìa) che hanno popolato l'Australia, ed i Papua che si sono stabiliti in quasi tutte le isole della Melanesia. I primi sono usciti originariamente dagli Andameni o Aeti, dell'isola Calemantan o Borneo, che hanno pure popolato nella loro antica migrazione le isole Andamene presso il mare del Bengala; ed i secondi, dai Dajeri o Igoloti della grande isola Calemantan. Circa alle due più importanti varietà, la prima è quella dei Papù, che d'Urville chiama male a proposito Papua. I Papù, che abbiamo proposto di chiamare *Papù Malsei*, sono una varietà ibrida o mulatra proveniente dal miscuglio

dei Malesi coi Papua. Abitano il litorale delle isole Veguiù, Saluati, Gamen e Batuata, e la parte settentrionale della Nuova Guinea, dalla punta Sabelo fino al capo di Dori (1). La seconda varietà è quella dei *Pu-Andameni*, nome che ho parimenti proposto per caratterizzare gl'ibridi che risultano dall'unione dei Papua e degli Andameni. Il lettore potrà a tal soggetto vedere il capitolo Antropologia e Etnografia, tom. 1.^o dell'*OCEANIA*, pag. 16 e seguenti, e l'etnografia della grande isola Calemantan o Borneo, madre, a nostro dire, di tutti i popoli dell'Oceania, pag. 267 e seguenti dello stesso volume. Ma preme, prima di terminare questo capitolo, di rilevare un altro errore importante che d'Urville ha consacrato colla sua potente autorità; gli Arfachi dei contorni di Dori, sono bensì, come egli dice, uomini negri, coi capelli sparsi, coi lineamenti feroci ed arditi, e di carnagione fuliginosa; questi sono i veri Andameni, e aggiungeremo che quelli dell'interno, soprattutto, sono antropofagi; ma tutti gli Arfachi della Papuasìa non sono negri; vi sono anche alcuni ibridi appartenenti alle due principali varietà delle due razze che abbiamo accuratamente descritte, che portano pure il nome d'Arfachi: parola corrispondente a quella d'Alfura o Arafara, e che non costituiscono altrimenti una razza a parte. In fatti questa parola *Alfura*, nella lingua dei Daia di Calemantan (Borneo), significa *uomini selvaggi*. Nell'interno di quella gran terra portano anche il nome di *Punami*. Quindi, nelle contrade caucasiche, si dà il nome di *Lesgui* a tutti i popoli montanari; quello di *Beddà* a quelli che abitano le selve dell'isola di Ceilan, e quello di *Chirata* nell'India. Vi sono anche degli Alfura di differenti razze, quantunque in generale siano Andameni. Quanto ai Papua di Dori, sono

(1) È non Dorey o Dorery.

meno guerrieri e più docili della maggior parte dei Papua; e la Papuasìa o Nuova-Guinea, salvo alcuni Papù-Malesi ed alcuni Pu-Andameni, sembra occupata dai Melanesii feroci e poco sociali.

I Papu-Malesi vengono spesso confusi coi Papua, e vivono seco loro sul litorale della Papuasìa; sono essi piccoli, membruti, vigorosi: hanno il naso stacciato, e spesso appuntito, la bocca grande e le labbra grosse, la pelle d'un giallo nerastro, ma poco scuro, la faccia ossuta e le forme angolari. I capelli sono più diritti e la conciatura in forma di turbante, ciò che dinota l'origine malese dei padri loro e papua delle madri. I capi, siccome i Corano, i Ruggià ed i Capitan appartengono a questa varietà; e nella massima parte quelli che abbiamo veduto, parlano passabilmente il malese. I Pu-Andameni offrono, come tutti gl' ibridi, un misto dei tratti fisici e delle qualità morali dei Papua e degli Andameni. Circa al fisico, sono d'un giallo sporco e fosco; in quanto al morale, sono prodi e destri.

STORIA NATURALE.

Il suolo sopra cui sono situate le foreste vergini dei dintorni del porto Dori è interamente madreporico, ed i letti dei torrenti vanno seminati di massi numerosi di materia granitica che annunciano essere una formazione primitiva appartenente all'ossatura dei monti Arfachi, di cui scorgonsi le vette dalle isole della Provvidenza, cioè a circa quaranta leghe, ciò che prova una grande altezza, quantunque la loro cima sia al disotto della zona delle nevi perpetue sotto l'equatore. I monti Arfachi s'innalzano sopra cinque o sei piani successivi, e si terminano con alcune cime acute. Crediamo di rimanere nei limiti del vero, indicando pel monte Arfach un' altezza di quindicimila piedi, e dando alla catena di

poneute che domina l' Arfach, circa sedici o diecisette mila piedi.

La Papuasìa, meglio conosciuta, offrirà dei tesori ai botanici.

Le immense foreste dei dintorni di Dori sono composte di giganteschi vegetabili, che formano spesso due piani di verdura. Nella prima fila, dei *pterocarpus* e dei *mimosa*, dei *ficus*, *croton*, *scevola*, *brugiera*, *sonneratia*, *inocarpus*, ed altre specie innalzano i loro nudi stipiti oltre a cento piedi, e si spandono poi in alte cime che ingrandiscono ancora con egual proporzione; poichè vi si veggono alberi dugencinquanta piedi alti, e grossi in proporzione. Dalla cima di detti alberi pendono dei rami slegati che hanno la forma di corde, alle quali si attaccano enormi liane. Nel secondo filare, si vedono alberi meno alti, come l'albero tec, il lingua, il legno di ferro ed il casuarina, degli ibischi, dei pandani, degli ernandia, delle palme, del genere arca, dei corifa, sagù, cica, alti dai sessanta agli ottanta piedi. Dei meschini arboscelli, privi di sole, crescono all'ombra di questa doppia volta, in cui non trovansi che raramente delle piante erbacee, tranne orchidee, cannee, delle leguminose, delle felci parassite o licopodi, comuni sotto l'equatore.

Si deve porre sotto il primo ordina dei vegetabili della Papuasìa, il cocco, il *garryta arens*, l'ebano, l'albero da pane, il canari, la noce moscada uniforme, il sagutiere ed il *cycas circinalis*, vegetabile ambiguo che sembra tenere il mezzo fra le grandi classi naturali dei monocotiledoni e dei dicotiledoni, di cui i Papua mangiano le mandorle dopo averle fatte abbrustolare; il cavolo palmista, il bambù, il latania, il massoi, specie di alloro cannella di cui la corteccia è ricercatissima dai Chinesi; l'ebano, il dammer, la noce moscata ed il vaquoi. Coltivano un piccolo faginolo delizioso chiamato *abru*, dei tari, degl'ignami, degli aro, dei giovani ibischi, ecc.

Fra gli animali che abitano queste foreste, citeremo il *babi-utan* (porco dei boschi), il cane papua selvatico o mezzo selvatico, secondo il grado d'incivilimento degl' indigeni, di cui è piuttosto l'associato che il servitore; il cauguro, e dei mammiferi carnivori del genere *peramele*. Quivi l'ornitologia è tanto bella che ricca e romantica. I calao di Dori dal volo rombante, il palombo piombino ed il piccione bianco che si nutrono di noci moscate, e forniscono un cibo squisito; il cecatua, di cui l'aspetto meditativo sembra annunciare un augello filosofo, i cucali, i pappagalli, il papua cilestro, il lori rosso, ed i parrocchetti di tutti i colori, delle tortorelle vezzose e tubanti, grossi e ammirabili colombi gura, di cui la cresta di lunghe penne disposte sopra la testa sembra da lungi una corona; dei nicobari a colori metallici, dei martin-marini pieni di grazia, l'ammirabile menura-lir (ved. tav. 222), e sopra tutto il paradisiere, di cui il grido rauco contrasta col magnifico e grazioso penname, ed il mainate che vi si vede raramente, e ch'io credo suscettibile a un certo grado d'educazione, come in Francia il merlo, il fringuello marino e lo storno: tutti questi esseri della terra e dell'aria animano le selve della Papuasìa, e fanno sentire ad un tratto le loro grida selvatiche, le voci loro muggianti, o i loro canti melodiosi. In Europa, i poeti vi parlano spesso del silenzio delle selve; ma nelle foreste delle terre equatoriali o tropicali, lo strepito non mi è mai sembrato meno grande, che nei luoghi più tumultuosi di Parigi.

UCCELLI DI PARADISO O PARADISIERI,
LORO STORIA (1).

Se non si conosce il paradisiere o uccello di paradiso che per aver veduto coro-

nare la sua spoglia d'un elegante pennacchio capelli artisticamente intrecciati (2), o se prendendo il suo nome alla lettera, vi si annette qualche leggenda poetica, mi si vedrà mal volentieri raccontare una prosaica storia sotto pretesto di difendere gl'interessi della scienza. Fortunatamente per quelli che amano le favole, la storia naturale ha pure le sue: ha essa il suo incanto, i suoi prodigi, i suoi maghi ed i suoi poeti. Non v'ha verità appo di essa, che non abbia un corteggio di finzioni. Io non simpatizzo punto con quegli eruditi che riducono tutti i fatti a una dimostrazione matematica. Io rispetto l'anatomico che, con uno scarpello in mano, diseca e analizza; ma amo anche d'ascoltare le superstiziose memorie del vecchio pastore ciarlone; io descrivo un paese quanto posso esaltamente, dopo averlo il meglio osservato, ma bramo di consultare talvolta quei viaggiatori schietti, quei pii missionarii che chiedevano ai selvaggi le tradizioni del deserto e le credenze dei padri loro. Taluni di questi precursori della scienza sono stati credulissimi, certi altri anche esagerati, ed altri mentitori forse, quest'è possibile; ma noi non termineremo punto coll'essere sterili nella nostra filosofia e nel nostro scetticismo?

I primi storici degli uccelli di paradiso ci narrano che fu loro dato il nome, perchè andavano ogni anno a passar quattro mesi nel paradiso terrestre per farvi i loro nidi, e allevarvi la loro covata. Ultimi ospiti di quell'Eden, che rimane nascosto a tutti gli occhi, dalla caduta d'Adamo in poi, dietro un velo impenetrabile, non avevano piedi, e non potevano così discendere sulla nostra terra. L'aria era il loro unico elemento; volavano incessantemente, e non si nutrivano che di rugiada. A modo del-

(2) Altra volta delle signore dell'America meridionale, oggidì delle Francesi e delle Inglesi.

(1) Pichot, Frammento.
Oceania, T. III.

le api, formavano diversi sciampi, ciascun governato da un re, colla differenza che questo capo, più piccolo di statura dei sudditi, non era un re pusillanimo, ma la guida, il guardiano e l'anima della sua famiglia; lo riconoscevano da due occhi supplementari sfolgoranti, in cima di due lunghe penne candali. Regolava egli tutte le mosse d'un viaggio; si fermavano al suo segnale; si livellavano per passar la sua rivista, si rimettevano in via quando egli aveva fatto l'enumerazione della truppa. Sventura al soldato che imprudentemente si allontanava! non rivedeva più l'Eden, e cadeva nei lacci degli Oceanici. Sventura per tutti, se una freccia crudele colpiva lo stesso capo! la tribù intera dispersa, smarrita, veniva uccisa dai cacciatori selvaggi, che vendevano ai mercanti europei le loro preziose spoglie, per un pugno di conterie.

A poco a poco gli stessi Europei tentarono d'impossessarsi del misterioso uccello, ed il primo colpito dal loro piombo mortale, o che si lasciò prendere al loro vischio ingannatore, ruppe tutto l'incanto della storia primitiva Aveva piedi! I Melanesii confessarono che in fatto gl'avevano fino allora tarpato agli uccelli di paradiso prima di venderli; il chirurgo del vascello procedette indi all'esame anatomico, cioè aprì l'uccello, e gli trovò gl'interiori fatti e disposti come tutti gl'interiori d'un uccello. I poetici paradisiери furono allora convinti scientificamente nutrirsi essi d'alimenti più solidi della rugiada. L'abalisi seppe anche che quest'era una razza ghiottona, che faceva la sua pastura degli aromi del paese, siccome la noce moscata, e di diverse bacche, specialmente di quelle del varinga. La seconda sezione li fece accusar d'essere una razza rapace, di divorare gli insetti, e specialmente le grandi farfalle. Una terza diede loro una riputazione ancora più odiosa, dimostrando che questi pretesi geni dell'aria, questi pellegrini dell'Eden, erano invece veri cannibali

mangiatori di piccoli uccelli. Finalmente, un re dei paradisiери, ferito mortalmente e cattivo, subì a sua volta l'osservazione spietata della scienza. E un giudizio più severo di quello che attendeva i re d'Egitto il giorno de' loro funerali, lo diseredò della sua usurpata reggenza. Questo preteso re non fu nè anche più un uccello di paradiso, malgrado parecchi tratti di rassomiglianza, ma l'uccello chiamato *manucoda*, appartenente a una famiglia molto inferiore. Si trovò una spiegazione plausibile a tale scoperta. Fra tutti gli augelli che vivono in truppe, se uno di essi rimane indietro della sua schiena e non la trova più, si riunisce a quella d'un'altra specie, viaggiando con essa tutta una stagione, fintantochè arriva nelle spiagge ordinariamente abitate dalla sua. Questo figlio perduto dell'aria ha naturalmente con se le sue abitudini. Si tiene egli un poco in disparte, sentendosi straniero fra i suoi nuovi associati, che non l'accettano senza diffidenza, ed è il movimento continuo della sua inquietudine che gli dà l'andatura d'un capo. Quindi il *manucoda* precede i paradisiери, ma non li dirige punto; gira intorno ad essi quando si fermano, ma non li passa in rassegna; e i due occhi della sua coda d'Argo, non sono occhi, ma le estremità di due filazzi di penne guernite di barbe, facendo il riccio ruotolandosi sopra se stesso e ornato di specchietti simili a quelli della coda del pavone.

I mercadanti dell'Oceania e d'Oriente temevano da prima che, spogliati del prestigio della loro origine celeste, e degli attributi d'una natura separata, gli uccelli di paradiso perdessero il loro valore presso i mercanti d'Europa; ma furono rassicurati quando videro che in ragione della poca durata, se ne mantenne l'alta successione. Gli Europei che non s'erano fatto scrupolo di cacciare e notomizzare essi stessi un uccello che credevano sacro, non ebbero per l'avvenire più pietà di lui. Ap-

plaudirono a tutti i mezzi coi quali gl'indigeni od i Molucchesi cercano di conservare all'uccello di paradiso morto i suoi belli colori. Come, dicesi, le sue penne brillano d'uno splendore tanto più magnifico quando lo preparano vivo, i cacciatori non trascurano nulla per renderle degue d'ornare il capo della regina d'un ballo o d'una *soirée*. La caccia all'uccello di paradiso è una guerra orribile. A forza di studiare i loro costumi, si è riconosciuto che questi uccelli abitano con preferenza i boschi, e si posano sopra alberi altissimi. Gl'indigeni attaccano a questi alberi ingegnosi lacci, oppure leggere capanne in cui si pongono in imboscata per tirare sui paradisiери. Questo non è tutto; si fa loro la guerra col veleno. Siccome si è notato che scendono in riva di certe fontane per dissetarsi, vi si gettano delle bacche del Levante, poichè questi frutti gli inebbriano al segno che si prendono colla mano. Finalmente, l'uomo chiama in suo soccorso il temporale contro gli uccelli di paradiso. Se il cielo annuncia burrasca, si gettano sul passo, perchè, se avviene che l'oragano li sorprenda prima che possano innalzarsi al disopra delle nubi per sottrarsi al pericolo, un colpo violento di vento rovescia le loro penne, e cadono mandando grida d'allarme, alle quali si risponde con quelle d'un'interessata gioia.

Oimè! una volta cattivi, feriti o moribondi, i poveri uccelli di paradiso vedono subito i padroni preparare le loro torture. Il supplizio loro consiste nell'essere imbalsamati, o piuttosto notorizzati ancor vivi. I particolari di questi processi farebbero fremere la bellezza più civetta, se glie ne venisse fatto il racconto nel momento in cui riceve i maggiori complimenti sulla sua acconciatura ornata di uno di questi martiri del lusso. Per primo gli levano gl'interiori, e gli passano nel corpo un ferro rosso per dare loro una specie di cottura; poi trattasi d'estrarre le ossa del

cranio, e di conciare col vapore del zolfo la pelle infilzata in una canna. Ecco come l'uccello di paradiso, mummia d'uccello accuratamente introdotta in un bambù scavato, ci giugne con tutto il suo penname, ma, in qualche modo, senza corpo, con una piccola testa depressa, con occhi appena visibili. L'avvicinamento inevitabile delle penne sopra una pelle indurita, gli dà quell'apparenza di velluto che si ammira alla parte del collo e del petto.

Solamente dall'isola Papuasìa, dalle isole dei Papua, e dalle isole Arrù, gli uccelli di paradiso vengono trasportati in Europa. Le prime nozioni esatte sulla loro conformazione ed i loro costumi hanno la data della seconda spedizione di *Magalhaes*. Fra i compagni di quel celebre navigatore, era un italiano chiamato Antonio Pigafetta, che avendo diviso con entusiasmo tutti i suoi pericoli, meritò una parte della sua gloria. Pigafetta era di quei cavalieri del mare che correvano alla conquista d'un paese sconosciuto, come per lo addietro i paladini di romanzo a quella del favoloso San-Graal. Allo spirito d'avventura, univa l'amor delle scienze naturali, e maneggiava la penna tanto bene quanto la spada. Nella sua relazione, vi confessa egli ingenuamente, che ha fatto quindicimila leghe sull'Oceano, senza altro scopo iranne quello di vederne le meraviglie, affine, dice egli, di poter fare agli altri la narrazione del suo viaggio, tanto per dilettarli, quanto per esser loro utile, e farsi nello stesso tempo un nome che pervenisse alla posterità. Si è a Pigafetta che dobbiamo la conoscenza dei raggiugli dell'ultima navigazione di *Magalhaes*, ammirabile odiosa di cui l'eroe è più grande e più disgraziato di Ulisse. Pigafetta ebbe la sorte di scappare alla catastrofe del suo valente ammiraglio. In mezzo alle meraviglie che ha vedute e descritte, la storia degli uccelli di paradiso tiene il suo luogo. Racconta come i *Mori* isolani facessero con quegli uccelli dei pen-

nacchi ai loro berretti, o gli sospendessero alle loro sciabole. Ci narra finalmente il segreto di quell' assenza dei piedi e delle interiora, che aveva tanto sorpreso i primi osservatori.

Un altro storico degli uccelli di paradiso fu il gesuita Nieremberg, che cito meno a motivo della sua scienza che per averci fatto conoscere l'assurdità degli antichi racconti; poichè se i paradisiери compariscono così a un certo tempo, si è infatti per andare a far il loro nido in tutta sicurezza, ma in qualche foresta, in cui l'uomo non è ancor penetrato, e non in quell'Eden poetico che tanti autori sognano.

Devo anche denunziare una falsificazione che sembra appena credibile, ma che tentata già al tempo di Buffon, deve ben meglio ancora praticarsi in un suolo, come il nostro, in cui l'industria par quasi sfidare la natura con tante imitazioni perfezionate. Si fanno falsi uccelli di paradiso, siccome si fanno false perle e diamanti falsi. Sembra che durante il monzone di levante, vento particolare al clima in cui viaggiano, gli uccelli di paradiso siano soggetti ad una muta che fa loro perder le penne sotto le ali; queste penne vengono preziosamente radunate. Si prende un vago pappagallo, un petulante promerope, una cornacchia d'Angola o anche d'Europa; si mutilano, si preparano, e si adatta loro quegli ornamenti estranei; la tintura aggiunge la sua vernice a questa metamorfosi; e facendo loro malgrado la parte della gazza vestita delle penne del pavone, questi uccelli a lor volta hanno l'onore di servir d'ornamento. Bisogna che l'artificio sia talvolta ben difficile da riconoscere; poichè dotti naturalisti vi si sono ingannati.

DESCRIZIONE DEL GENERE PARADISIERE O UCCELLO DI PARADISO.

Il genere paradisiere appartiene all'ordine degli onnivori. Ecco quali sono i suoi caratteri; becco diritto, quadrangolare, puntuto, e un poco convesso di sopra, compresso; lisca che s'avanza fra le penne del fronte; incavatura della punta appena visibile; mandibola inferiore diritta, puntuta; narici poste alla base del becco presso l'orlo, aperte, intieramente nascose dalle penne vellutate del fronte; piedi robusti; quattro diti, tre dinanzi; i laterali, ineguali, e l'intermedio più corto del tarso; l'esterno saldato alla sua base; l'interno riunito all'intermedio fino alla articolazione; il pollice più forte e più lungo degli altri diti.

Questi esseri misteriosi, agli occhi dei popoli creduli, pareva che possedessero qualità meravigliose; quindi erano tali uccelli conservati colla massima venerazione; se ne facevano fetisci ed amuleti, e speravasi con tal mezzo preservarsi da ogni male, e ottenere i favori celesti.

Nel mondo intero, verun uccello spiega più magnificenza d'ornamento, grazie e agilità nel volo, di questi ammirabili paradisiери. Sembrano preferire per loro ritirata le parti dei boschi più recondite e più fitte. Quando l'aria è tranquilla, il cielo sereno, cercano ordinariamente le cime degli alberi più alti. Volano rapidamente, ma sempre ondulando, siccome fanno in generale gli uccelli che hanno le penne lunghe e separate le une dalle altre. La lunghezza delle loro penne li obbliga costantemente a prender una direzione contraria a quella del vento, per timore che il moto delle ali non sia impedito e difficile, come accadrebbe se il vento ne rialzasse e spiegasse le penne. Questa manovra è per essi naturalissima, poichè mantiene le lunghe penne applicate al corpo. In momento

di temporale, s'innalzano perpendicolarmente nell'aria fintantochè trovano un'atmosfera tranquilla nella quale poter volare senza imbarazzo e con sicurezza. All'avvicinarsi dei temporali rimangono appollajati sopra tronchi d'albero. Il carattere loro è molto uniforme alle loro abitudini; sono coraggiosi e vendicativi. Per quanto grande sia la superiorità del nemico, pella forza del becco e degli antighi, essi lo perseguitano e combattono con accanimento. I Papua e gl'isolani di Arrù, presso i quali non sono punto rari, e che fanno colla spoglia di questi sontuosi uccelli numerosi cambi coi Chinesi ed i Malesi, li sommettono difficilmente allo stato di domestichezza. Gli autori non sono d'accordo sul loro modo di nutrizione. L'eccessivo attaccamento dell'uccello di paradiso per le contrade in cui crescono le droghe ha dato luogo a credere che trovi su questi alberi aromatici, la nutrizione che meglio gli conviene. Assicura Tavernier che ama appassionatamente le noci moscate, e che nella stagione ne mangia tante, per cui si ubbriaca e cade a terra. J. Ottone Helbigius, che aveva viaggiato in Malesia, dice che si nutre di bacche rosse che produce un albero altissimo. Linneo credeva che fossero sua preda le grandi farfalle; e Bon-tius che talvolta dia la caccia ai piccoli merli, e li mangi. Più sotto rettificheremo questi errori.

Gl'indigeni tirano loro con frecce smusate, con visco o lacci; e dopo averli accecati per mezzo del fumo e del zolfo, li cangiano generalmente con chiodi, ascie e piastre. Se ne portano specialmente a Banda, e esaminandoli attentamente, riconoscono che tranne la natura delle penne, non differiscono dai corvi.

Le cure che precedono, accompagnano, o seguono l'incubazione di questi preziosi uccelli, ci sono ancora sconosciute. Gl'indigeni della Papuasìa si contentano per preparare le loro penne impiegate nell'accon-

ciatura delle signore, di levarle dal corpo, e di distaccare le vere ali, come pure i piedi e le gambe; levano il cervello, e fissano il cranio ad un bastone che introducono pel becco, e che attraversa tutto il corpo, forando anche la coda, quando credono a proposito di conservarla.

La massima parte degli uccelli di paradiso che si trovano nelle collezioni d'ornitologia, sono montati con simili spoglie.

Il carattere distintivo di questi magnifici uccelli consiste in un corpo fiancheggiato al disotto delle ali da larghi paracadute di penne formanti una specie di areostato.

Non ammetteremo in questo genere che otto specie; il grande uccello di paradiso o paradisiere grande smeraldo, il piccolo smeraldo, il rosso, il superbo, il manucoda o reale, il magnifico, quello a sei filetti, e finalmente il paradisiere da dodici filetti.

GRANDE UCCELLO DI PARADISO, O PARADISIERE GRANDE SMERALDO.

È impossibile di veder cosa più elegante delle penne di quello che si chiama il paradisiere grande smeraldo (ved. tav. 4), e che gli abitanti delle isole Arrù chiamano *l'uccello del sole*. È sopra tutto notevole per due lunghi filetti duri e pelosi, guerniti di peli rigidi, che s'innalzano al disopra della coda, e una gran quantità di lunghe penne che nascono da ogni lato fra l'ala e la coscia, e che si prolungano al di là della vera coda, confondendosi, per così dire, con essa, e gli fanno una specie di finta coda, per la quale parecchi osservatori si sono ingannati. Queste penne *sotto le ali* sono di quelle che i naturalisti chiamano decomposte; sono leggerissime per se stesse, e formano colla loro unione un volume quasi senza massa e come aeree. La testa e il di dietro del collo sono d'un giallo pallido, la gola è d'un verde smeraldo

brillante, il petto ed il ventre d'un bruno marrone, qualche volta neri; le ali color di nocciuola pezzate verso l'estremità d'un poco di rosso porpora; i piedi e le unghie bruni; il becco di color verdastro. La testa è assai piccola in proporzione del corpo; gli occhi sono ancora più piccoli e posti vicinissimo all'apertura del becco. La lunghezza delle penne di questo uccello gli impedisce di volare quando fa vento.

Nella stagione delle pioggie questi uccelli sono soggetti a una muta considerabile che dura parecchi mesi. Durante questo tempo si nascondono; ma al principio del mese d'agosto, cioè dopo la muta, le loro penne tornano; e nei mesi di settembre e ottobre, tempo di calma, viaggiano in truppe, come gli storni in Europa. Appollajati sopra i più grandi alberi, ma non sulle cime, di dove i venti potrebbero rovesciarli, disordinando i ricchi fasci delle loro penne sotto-ali, il volo rapido, ineguale, i movimenti continui permettono raramente al cacciatore di prenderli.

UCCELLO DI PARADISO PICCOLO SMERALDO.

L'uccello di paradiso piccolo smeraldo ha le parti superiori d'un marrone chiaro; la cima della testa, le parti sotto il collo, e l'alto del dorso d'un giallo palido; le penne della base del becco a del fronte fitte e vellutate, nere cangianti in verde; le piccole tetriche alari d'un giallo brillante; l'alto della gola d'un verde lucente; le parti inferiori d'un rosso bruno fosco; i fianchi guerniti di fasci di penne lunghe, gialle e bianche; due lunghi filetti duri e puntuti scappano da ogni lato del groppone; il becco giallastro e listato in parte di nero; i piedi sono d'un bianco giallastro; la sua statura, dalla cima del becco a quella della coda, è di nove o dieci pollici. Non s'incontra che nella Papuasias o Nuova-Guinea, e nell'Isola Vegniù.

I piccoli uccelli di paradiso, siccome i

grandi, seguono sempre un re od un capo al quale sembra che obbediscano. Accovacciandosi sopra gli alberi più grandi delle montagne, e vi costruiscono i loro nidi. I selvaggi di Misol gli uccidono con le frecce per non alterare la bellezza delle loro penne; gettano anche nei ruscelli in cui bevono una droga inebbricante che li mette fuori di stato di salvarsi quando si avvicinano per prenderli. Questi uccelli amano molto un albero chiamato *tsampedoch*; lo forano col becco per estrarne il midollo.

UCCELLO DI PARADISO ROSSO.

Ha le parti superiori gialle, come pure i lati della gola e del petto; la base del becco circondata di piccole penne d'un nero vellutato; quelle che guerniscono il sincipite sono un poco più lunghe, e possono rilevarsi in piccolo ciuffo che si separa verso il mezzo in due parti; sono fitte, vellutate, d'un verde dorato, e guerniscono anche il disotto del collo e l'alto della gola; le rettrici e le parti inferiori sono brune; il petto nerastro; i fianchi guerniti di fasci di penne numerosissime e lunghe, decomposte, d'un rosso vivo; due filetti duri, d'un nero brillante, piani e lisci, concavi al disotto, e convessi al disopra, terminati in punta, contornati in circolo, e lunghi dai venti ai ventidue pollici. La sua statura, dall'estremità del becco a quella delle rettrici, è di nove pollici. Abita l'Isola Vegniù. Un isolano d'Arrù mi assicurò che si trova a Tidor, e talvolta a Terante ed a Misol. Vive di semi di tè.

UCCELLO DI PARADISO SUPERBO.

Le parti superiori di questo uccello sono nerastre iridate di verde e di violetto; il suo fronte è guernito di due creste d'un nero setoso; ha le spalle coperte di lunghe penne che si rialzano sul dorso, e si piegano in dietro, vestendo l'uccello d'una

specie di mantello che involuppa una parte delle ali; le penne sono d'un bel nero vellutato; la nuca ed il basso del petto sono a riflessi d'un verde dorato brillante; la gola nera a riflessi porporati; le penne del basso, più lunghe delle altre, si estendono dalle due parti sul davanti del collo e del petto; queste offrono bellissimi riflessi dorati. L'addome è nero, siccome pure il becco ed i piedi. La sua statura è di otto pollici e tre quarti. Trovasi nella Papuasìa. Questa specie è rarissima.

UCCELLO DI PARADISO MANUCODA O REALE.

Ha le parti superiori d'un rosso oscuro vellutato; il fronte e una parte della testa d'un bell'arancio vellutato; una piccola macchia nera nell'angolo interno dell'occhio; il mento d'un bruno misto di rosso brillante, che prende una tinta più cupa sulla gola; questa è terminata da una riga trasversale biancastra, e da una larga lista d'un verde metallico. Le parti inferiori di quest'uccello sono d'un grigio bianco, talvolta misto di verde; i fianchi sono guerniti di larghe penne grigie, attraversate da due linee, una bianca, l'altra rossa, e terminate di verde smeraldo brillante; le penne alari inferiori sono gialle; le penne vicine alle ali d'un bruno rosso; le due intermedie sono rimpiazzate da due lunghi filetti duri rossi, che si guerniscono di barbole, e si ruotolano verso l'estremità, in guisa da formare una specie di paletta forata nel centro d'un verde bruno brillante. Il becco e le unghie sono gialle. La statura, dalla cima del becco a quella della coda, è di cinque pollici e mezzo.

Quest'uccello solitario non si appollaja mai sopra gli alberi alti, come gli altri uccelli di paradiso, ma volteggia di siepe in siepe nei luoghi che producono gli arboscelli e di piccoli frutti rossi. Gli abitanti di Arrù non vi hanno mai trovato il suo nido; viene dalla Papuasìa, e non abita le

isole d'Arrù che accidentalmente. Gli indigeni pendono quest'uccelli in trappole fatte con una pianta che chiamano *garmanatti*; li vendono poi nella Malesia agli Europei, o li serbano per fare degli ornamenti colle loro penne.

UCCELLO DI PARADISO MAGNIFICO.

Il magnifico ha le parti superiori d'un bruno brillante; le narici, la base del becco ed il fronte coperti di penne corte e fitte, d'un bruno rossastro; la cima della testa e l'occipite d'un verde a riflessi; ha un doppio fascio di penne tagliate quadratamente, impiantate a mantelletta sul collo e l'alto del dorso; il primo, composto di penne strette, rilevate, rossastre e macchiate di nero verso l'estremità; il secondo avendo più lunghe, coricate sul dorso e d'un giallo di paglia, più oscuro verso la cima; le grandi ali d'un color carmelita brillante; le remige gialle, intieramente brune; le tetrici brune; la gola ed il petto svariati di verde e di azzurro; i lati del petto d'un verde bruno; l'addome d'un azzurro verdastro; il becco giallo coi lembi neri; i piedi d'un bruno giallastro. Due filetti contornati in circolo, e terminanti in punta, escono da ogni lato del groppone. La statura di questo uccello, dall'estremità del becco a quella delle tetrici, è di sei pollici e mezzo. Abita la Papuasìa.

UCCELLO DI PARADISO DA SEI FILETTI, O GOLA DORATA.

Ha le parti superiori d'un nero vellutato; il fronte e la parte della cima della testa guernite di piccole penne fine e rigide, mescolate di nero e di bianco, per modo da formare un cinchetto grigio; le parti della testa ciascuna ornate di tre lunghe briglie o filetti neri, terminati da una paletta ovale nera, composta di fine barbole;

le penne della nuca sono a riflessi d'un verde dorato; i fianchi sono guerniti di penne nere, a barbole disunte, che coprono le ali, e nascondono le rettrici in tempo di riposo, e si rilevano obliquamente alla menoma agitazione; le penne della gola sono larghe all'estremità, nere nel mezzo, e d'un verde dorato sui lati; le rettrici sono d'un nero vellutato con alcune barbole lunghe e ondegianti; il becco ed i piedi nerastri. La statura di questo uccello è di dieci a undici pollici. Abita la Papuasìa.

UCCELLO DI PARADISO DA DODICI FILETTI.

Finalmente, trovasi anche nella Papuasìa, e nelle isole vicine, il paradisiere da dodici filetti, che sembra essere la specie più rara di tutte.

I Papua comprendono inoltre alcune varietà di grande bellezza; ma esse non sono abbastanza ben descritte, perchè ci azzardiamo di nominarle. Ci teniamo a queste otto specie, che Cuvier ha forse avuto torto di ridurre a cinque, perchè temeremmo di fare dei duplicati. I Papua, e gli isolani d'Arrù stessi non sono d'accordo sul numero di queste varietà.

RA GGUAGLI SULLE LORO ABITUDINI.

Gli usi e le abitudini di queste specie interessanti sono imperfettamente conosciuti. Ignorasi sopra tutto i motivi che hanno loro impedito di oltrepassare i confini della Papuasìa, delle isole Arrù, delle isole dei Papua. Nulladimeno io ritengo che non sia impossibile di trasportare in Europa alcuni individui vivi. Sarei inclinato a credere che si potrebbero stabilire alle isole Canarie (Africa), alle isole Baleari (Spagna) e nel dipartimento della Corsica. Ho posseduto un grande uccello di paradiso smeraldo che visse presso tre mesi a bordo. Ne ho veduto uno della stessa specie, pres-

so la moglie del segretario generale del governo a Manilla; viveva da lungo tempo in gabbia. Ne ho veduto un'altro a Manilla in China, ch'era sottomesso allo stato di domestichezza da parecchi anni, appartenente a Beal, negoziante inglese. Un quarto esiste ancora a Surabaia nell'isola di Giava, presso Midlekop. D'Urville si è dunque ingannato nel suo viaggio intorno al mondo, tomo II, pag. 183, quando dice non esservi esempi che siano giunti alla domestichezza. Ignoro se Morrell, navigatore americano, di cui ho sovente parlato, abbia detto che i paradisiere hanno un canto armoniosissimo; quanto a me, ho trovato che il loro grido *cuak, cuak, cuak*, tanto del maschio che della femmina, era rauco, mugolante, disagiata, e presso a poco simile a quello dei corvi. Posso assicurare che nello stato naturale vivono di frutti e principalmente di tè, e d'una specie di fico, chiamato *ami-u*, che piace anche ai colao ed ai cassicani, e di parecchi insetti; ma nello stato di domesticità, in una uccelliera o in una gran gabbia in cui sono isolati, mangiano altri frutti. Nell'uccelliera collocano le loro lunghe penne contro il corpo per non esserne imbarazzati, passando da un bastone all'altro.

CONTINUAZIONE DELLA STORIA NATURALE.

I serpenti, i coccodrilli *biforcuti* o a due lisce, non sono rari nella Papuasìa.

Il pesce sembra abbondar sulle coste in cui trovasi dei tripangi e l'ostrica perliera.

I fiumi sono percossi, e danno talvolta della polvere d'oro.

Nel porto Dori, avvi dell'eccellente pesce, e in abbondanza; quindi i pescatori nelle capanne dei dintorni, non ne mancano.

Il mare fornisce all'amatore di conchiliologia delle auricole di Mida, delle melanie, degli elmi, delle arpe, dei mar-

telli bellissimi, ecor, delle tartarughe a scaglia, e grossi pezzi d'ambra grigia.

Finalmente la Papuasìa ci sembra essere, colle isole di Maindano, Celebi e Borneo, l'*El dorado* dell'Oceania.

TOPOGRAFIA.

I punti più notevoli della Papuasìa sono i porti Dori e dell'Aignade, il golfo di Mae-Cluer, il golfo o fiume Durga, nei contorni del capo Walsh sulle sponde di un gran fiume che ha ricevuto questo nome dagli Olandesi (ved. tav. 230), la baja di Geelvink, la baja di Humboldt e quella del Tritone. Gli Olandesi fabbricarono nel 1748 un forte chiamato *De Bus*, per difendere la colonia che vi hanno stabilita sotto il 3° parallelo mezzodì. La pianura Merkus, che s'estende fino a piè del monte Lancentsijsi, e appartiene ai coloni, che hanno cominciato a farla dissodare. Alcune tribù di Papua ci professano l'islamismo, commerciano cogli Arrù, ed i Molucchi, e parlano, oltre al loro idioma, la lingua di Ceram ed il malese.

Questa contrada, poco conosciuta e rimarcata appena, rinchiusa in se dei principii di prosperità, e deve tosto o tardi uscir come per incanto della profonda oscurità che la circonda. L'Olanda, gelosa d'estendere la sua potenza commerciale, ha indovinato tutto quanto poteva trarre da questa gran terra sotto questo rapporto; e il suo nuovo stabilimento diverrà, speriamo, una colonia fiorente, ed un elemento d'incivilimento in uno dei più belli paesi del nostro piccolo pianeta.

PORTO DORI; VILLAGGIO DI GUAO;

ISOLE MANASUARI E MASMAPI.

Questa spiaggia possedeva un tempo un villaggio di Papua abbastanza popolato, e oggi abbandonato del tutto. Occupa l'estremità maestro d'un piccolo golfo, di cui

Oceania, T. III.

l'entrata viene protetta da due isolette chiamate Manasuari e Masmapi. Vi sono due banchi a fior d'acqua nel canale lungo tre miglia che vi conduce. Questo porto, quantunque non abbia che mezzo miglio di profondità sopra dugento tese di larghezza, è d'un ancoraggio sicuro e comodo pei bastimenti d'ogni ordine. L'entrata di Dori, col lungo seguito di piccole isole basse e ridenti che si sviluppano alla sua sinistra, la fila di terreni rotti alla destra, e nel fondo del quadro gl'immensi monti Arfachi formanti sei successivi piani terminati da alcune punte acute, offre uno dei più ammirabili colpi d'occhio del mondo (ved. tav. 223). È situato al 6° 51' 49" di latitudine settentrionale, 131° 44' 59" di longitudine orientale, sopra la costa orientale della Papuasìa, ed a settentrione del golfo di Geelvink; trovasi immediatamente al sud del capo Mamori. Gli indigeni danno al porto Dori il nome di *Mamoi Suari* e quello di *Tanadic* al seno, sulla sponda del quale era l'antico villaggio di Dori e non Dorei. Oltre a Dori, ch'è sulla riva settentrionale del porto (ved. tav. 224), avvi anche sulla stessa riva un villaggio chiamato Guao (ved. tav. 226).

Nella piccola isola di Manasuari, che occupa l'ingresso della baja, tre miglia a scirocco e vestito di grand'alberi e piantagioni, sta un villaggio popolato, situato a settentrione, chiamato, io credo, Manavai (ved. tav. 227), rimpetto alla piccola isola Masmapi (ved. tav. 228), in cui alcuni pescatori hanno anche stabilito le loro capanne. Vi si veggono alcuni mangli di cui le radici crescono in mare. I contorni del porto Dori ed i villaggi che lo lordeggiano, possono avere una popolazione di circa duemila anime.

USI E COSTUMI

Il cibo comune dei Papua (ved. tav. 229, 230 e 221) è il sagù; non lo ammanisco-

no in mattoni, ma lo ammucciano in massi di 12 o 15 libbre. Aggiungono a ciò della tartaruga, del pesce, dei tari, degl'ignami, delle noci di cocco e delle conchiglie. Non si servono di forni in terra come i Polinesii, ma fanno i loro focolari all'aria aperta, e vi pongono dei graticci di bambù, specialmente per cuocere le tartarughe ed il pesce. Non conoscono il cava, e masticano il betel. Ammoliscono l'argento al fuoco di fucina, indi lo battono. Questa fucina si compone d'una pietra che serve d'incudine e d'un mantice consistente in due cilindri di grossi bambù disposti verticalmente; l'aria è riscaldata in ogni tubo col mezzo di due stantuffi che fa muovere un uomo seduto sopra un tronco d'albero dell'altezza dei cilindri (ved. tav. 231).

I loro strumenti di guerra sono archi, frecce e fionde; si servono di quest'ultima arma con molta destrezza, e portano degli scudi stretti e lunghi per la difensiva. Hanno anche un coltellaccio d'acciaio chiamato *parang*, adoperato in diversi usi domestici. Le pietre necessarie all'esercizio della fionda, arrolate con cura, sono contenute con fili di canape d'un lavoro curioso. Vi sono pochi individui che non abbiano cicatrici provenienti dalle frecce che lanciano con destrezza. Le loro lenze fatte di canape sono pure maestrevolissimamente trecciate. Le piantagioni di canne di zucchero e di banani (*musa*) sono distribuite con uniformità, e in buono stato di coltivazione. L'abbondanza dei viveri rende la vita dei Papua di Dori, e generalmente del settentrione della Papuasìa propria, facilissima.

Quei della Papuasìa danno spesso, in cambio d'alcune bagattelle, gran numero di conchiglie, di cui parecchie d'una specie fin qui sconosciuta, degli archi, delle frecce, alcune mostre di noci moscate selvaggie ed altre droghe.

Abbiamo veduto in una piroga un indigeno che ci disse essere un sacerdote, e che

aveva sul col del piede una marca simile a quella che farebbe un ferro caldo.

I Papua fabbricano diversi piccoli cofanetti, con arte e solidità, di paglia di pandani e di banani; sanno fabbricare utensili e stoviglie, arte ignorata dai Polinesii; le donne fanno i vasi; fanno anche delle stuoje. Hanno degli idoli di legno sormontati da crani umani (ved. tav. 304).

Quantunque la punzecchiatura risalti pochissimo sulla loro pelle abbronzita, i Papua d'ambo i sessi la praticano per puntura. Vanno generalmente nudi; i soli capi portano delle stuoje di foglie di banano, tinte di brillanti colori e listate di frangie frastagliate come il merletto, e che rimpiazzano il merlo polinesio; oltre ai braccialetti di cui abbiamo parlato, hanno per ornamento anelli, pendenti di conchiglie, di scaglia o d'argento, e dei pettini di legno di tre, cinque e sette denti, che si piantano stranamente nei capelli a guisa di cespuglio. Alcuni Papua moamettani si ornano la testa con fazzoletti che ottengono in cambio delle loro produzioni, e che dispongono in forma di turbante. Accendono sollecitamente il fuoco col fregamento d'un pezzo di legno sopra del bambù. Abbiamo uno di questi utensili nel nostro gabinetto. Hanno delle lunghe torcie di resina di dammer per rischiararsi, e quando navigano nelle loro piroghe hanno costantemente un tizzone ardente che serve per accendere i loro zigaretti rotolati in una foglia di vaquoi, di cui fanno gran consumo, poichè fumano tutto il giorno. Non bevono che acqua pura nei loro pasti, dopo i quali si lavano la bocca e le mani.

Gli strumenti di musica di questo popolo sono il tam-tam, gueruito a una delle estremità d'una pelle di lucerta; una guimbarde fatta con una lama di bambù, il flauto di Pane, e la tromba marina fatta con un grosso *murex* forato a un lato dell'estremità più sottile. Possediamo anche una di queste trombe.

La poligamia è generale fra essi.

La loro lingua è molto dolce e armoniosa; si parla da Veguiu fino a Dori, e differisce altrettanto dal malese che dall'idioma degli Alfuri, ma offre qualche rassomiglianza con quello dei Dajeri dell'isola Calemantan o Borneo. Non odonsi mai presso i Papua, quella grida rauca, bizzarra, spaventosa che abbiamo sempre inteso presso i popoli selvaggi.

STORIA.

La Papuasìa, quella gran terra dei Papua, falsamente detta dei Papù, sembra esser stata scoperta, verso il 1511, dai Portoghesi Antonio Abreu e Francesco Serano. A sua volta, verso il 1526, don Josè di Meneses, nella sua traversata da Malacca alle Molucche, fu trascinato dai venti e dalle correnti lontanissimo nel levante di Calemantan o Borneo, e toccò sotto l'equatore, a dugento leghe dalle Molucche, un porto dei Papua chiamato Versija. Questo punto, quantunque male indicato, ci sembra essere il porto Dori.

Nel 1528, due anni dopo, il generale spagnuolo Alvar di Saavedra cadde pure sulla grand'isola dei Papua; vi passò anche due mesi. Chiamò quelle terre *Islas de Oro*; quest'era la mania del tempo. Saavedra tornò nel 1529, e sembra che abbia costeggiato la Papuasìa per circa cinquecento leghe, ed essersi indi diretto a greco.

Nel 1537, i bastimenti di Grijalva visitarono, presso l'equatore, due isole chiamate *Mensura* e *Bufu*, abitate dai Papua. « Gl'indigeni, dice la relazione, sono uomini con capelli increspatis; mangiano carne umana, sono gran furfanti, e si abbandonano a tali scelleratezze, che i diavoli vanno seco loro in titolo di compagni. » La relazione fa menzione d'un uccello della grandezza d'una gru, che non può volare, ma che corre colla massima

celerità, le di cui penne servono agl'indigeni per ornar la testa dei loro idoli. Nel 1545, Juigo Ortez di Hatz pare che abbia riconosciuto la maggior parte della costa settentrionale della terra dei Papua, approdando in diversi punti, e segnalandone parecchie isole nuove. In questa grande spedizione gli Spagnuoli diedero a quella terra il nome di *Nuova-Guinea*, in conseguenza della rassomiglianza che esisteva fra gl'indigeni del paese e quelli della Guinea (Africa).

Nel 1753, Nicola Sruick pubblicò una grossolana descrizione della costa settentrionale di quest'isola coi nomi portoghesi, che non corrispondono per altro con quelli delle esplorazioni più recenti e più esatte.

L'Olandese Schouten ratificò per primo le nozioni acquistate sopra questa terra; s'accostò il 7 luglio 1616 davanti l'isola Vulcano, ch'era allora un vulcano in attività. Aveva a bordo un indigeno della Nuova-Irlanda; ma non potè comprendere il linguaggio dei Papua che si avvicinarono sopra piroghe a bilanciare. Dopo avere oltrepassato, il 9 luglio, le isole che ricevettero il nome di Schouten, quest'abile navigatore ancorò davanti un'isola identica con quella alla quale d'Urville ha dipoi dato il suo nome. Secondo la relazione del viaggio di Lemaire e di Schouten, gli abitanti aveano i capelli corti e ricci; portavano anella alle narici ed alle orecchie, delle penne sulla testa e alle braccia, delle collane di denti di porco al naso, ed un grande ornamento sul petto. Usavano del betel, ed erano soggetti a parecchie malattie o deformità; aveano molti cocchi e chiedevano un'anna di stoffa per quattro di questi frutti; aveano dei porci, ma non vollero cederne.

Si navigò per più giorni lungo la costa, senza che si sapesse quale fosse la terra presso la quale trovavasi. Il 15, si gettò l'ancora vicino a due isole fertili di coc-

chi, separate dalla gran terra da un miglio d'estensione. Gli indigeni lasciarono delle frecce agli Olandesi, che risposero con una scarica di petriere. Dopo quest'isola, se ne videro due altre situate a cinque o sei miglia dalla costa e chiamate Arimoa.

Il 21, Schouten scorse altre isole, probabilmente le isole dei Traditori, di cui gli abitanti andarono a commerciare con grandi piroghe cariche di pesci secchi, di cocchi, di banane e di tabacco. Si accostarono con aspetto timido, versandosi acqua sopra la testa in segno d'umiltà, e il loro linguaggio non rassomigliava punto a quello delle isole Arimoa.

Subitamente dopo ch'ebbe lasciato quelle isole, Schouten ne prolungò ancora una molto alta, di cui la parte occidentale fu chiamata *Goode-Hoope* (Buona-Speranza), nome che venne trasferito da Dampier a una punta più occidentale. Schouten partì di là per le Molucche.

Nel 1622, Roggween vide pure alcune parti della Nuova-Guinea; toccò alle isole Arimoa, ove dugento piroghe gli portarono provvigioni. Traversò un gruppo che chiamò Mille Isole, e che verisimilmente sono ancora le isole dei Traditori.

Secondo il giornale del viaggio di Roggween, gl'indigeni avevano i capelli folli e arricciati come la lana, e il tramezzo delle narici traversato da un pezzo di legno.

Nel 1643, il celebre navigatore olandese Abele Tasman riconobbe l'isola Vulcanica, così chiamata perchè possiede un vulcano ignivomo e non estinto, come dicono la maggior parte dei geografi sedentari. Comunicò cogli abitanti dell'isola Jama, coi quali si cambiarono provvigioni, e vide a levante l'isola Moa, in cui procurossi sei mila noci di cocco e cento regimi di banane (pisang).

Da Tasman fino a Dampier, cioè per lo spazio di sessant'anni, niun Europeo visitò la Papuasìa. Dampier vide, in gen-
 1

no 1700, porzione della costa più occidentale, scoprì la piccola isola *Pudu-Sabude*, davanti il golfo Mac-Cluer, prolungò molto da lontano la banda settentrionale; vide ancora l'isola Schouten, e scoprì l'isolella della Provvidenza. Al suo ritorno, si aprì una strada per lo stretto che porta il nome di questo dotto navigatore, constatò la separazione delle due grandi isole, scoprì nel canale un'isola vulcanica e alcune altre isole, che chiamò *Rooch*, *Corona*, *Rich*, e un vulcano, l'*Isola Ardente*, e riconobbe finalmente quelle di Schouten. Governando ancora a ponente, lasciò quelle spiagge passando all'altezza delle isole *Missorje* e *Provvidenza*.

Nel 1705, il piccolo legno olandese il *Geelwink* esplorò partitamente la gran baja che ricevette il suo nome; ma non essendo rimasto verun documento preciso sopra questa campagna, il dotto Fleurieu pose la baja riconosciuta più di dugento leghe a levante della sua posizione reale.

Nel 1705 pure, Funnel, capitano inglese, vide alcune parti della costa maestro della Nuova-Guinea, senza avere alcuna comunicazione cogli abitanti. Carteret vide la costa settentrionale. Nella parte meridionale, presso a poco sconosciuta, Edwards scoprì il capo Rodney.

La Papuasìa fu ancora trascurata fino al 1768. In quest'anno Bougainville accostò a delle terre verso il sito in cui il capitano d'Urville ha posto la baja Humboldt, e le prolungò a una distanza considerabile. Cook a sua volta, nel 1770, fece altrettanto per la costa meridionale che abordò nei dintorni del capo Valsh. Volle sbarcare; ma gl'indigeni, posti in imboscata, gli mandarono le loro giavelline, ed in oltre parecchi lanciarono con una specie di cannone o di canna bucata dei fuochi di cui nessuno potè sospettare nè l'uso, nè la natura; solamente a una certa distanza, le acariche somigliavano intie-

ramente a quelle d'armi da fuoco, tranne lo strepito (1). Gl'isolani, secondo Cook, rassomigliavano agl'indigeni, della Nuova-Olanda; se non che gli parvero d'una carnagione molto meno cupa. Il navigatore inglese fu il primo a rilevare alcuni ragguagli precisi sopra la parte meridionale della Nuova-Guinea, quantunque, giusta la sua confessione, avesse dovuto esser visitata in secoli anteriori da Spagnuoli, da Olandesi e da Portoghesi, che tutti aveano conservato il silenzio sopra la loro scoperta.

Nel 1774, il capitano Forrest andò dalle Molucche sopra un coro-coro malese, per prendere alcune piante di noci moscate sopra la parte occidentale della Nuova-Guinea. Entrò nel porto di Dori, e fu il primo a raccogliere documenti autentici sulla Papuasìa.

Il *Nortumberland*, vascello della compagnia delle Indie, comandato dal capitano Rees, andando in China nel monzone contrario, sostò il 30 marzo 1783, in una baja della costa maestro della Papuasìa, che sembra essere la baja di *Freshwater* (Acqua dolce) di Dampier, al 2° 26' di latitudine meridionale. Ecco quanto trovassi nel giornale (*Log-book*) del legno, depositato negli archivi della compagnia delle Indie orientali.

« Gl'indigeni (Papua) davano il nome di Braou (2) alla spiaggia vicina al sito in cui il vascello era all'ancora. »

In un combattimento fra gl'indigeni e gl'Inglesi e Lascar dell'equipaggio, quelli che rimasero prigionieri furono molto ben trattati: si diè loro in abbondanza del pane di sagù chiamato *loio*.

Circa ai bianchi che morirono combat-

tendo, i Papua li mangiarono, giusta il loro costume, dopo averli smembrati con piccoli coltelli, e conservandone le teste entro a panieri. Ma dopo la guerra niuno venne ucciso con quello scopo.

Gli abitanti di Braou sono numerosissimi. I Lascar prigionieri pretesero che diecimila uomini non bastassero per soggiogarli, e che non avevano re; ma i Lascar sono ordinariamente molto esagerati. Questi Papua sono per la massima parte nudi. Le armi loro sono frecce, archi, picuoli e lance.

Questi Papua si procurano i piccoli coltelli di cui abbiamo parlato nell'isola *Onin* o *Honin*, probabilmente l'isola *Vuonin*, venti leghe a greco dell'isola *Goram*, poichè trafficano co'suoi abitanti. I Lascar parlavano di quel popolo come se godesse dell'incivilimento, « rendendo bene per bene, e male per male. » La loro religione è l'islamismo.

Nel 1790 e 1791, sembra che Mac-Cluer abbia realizzato dei lavori importanti, ma poco conosciuti, sopra la parte occidentale della gran terra. Scopri un canale profondissimo, che forma una penisola di cui abbiamo già parlato.

Nel 1792, d'Entrecasteux riconobbe circa quaranta isole delle coste della Nuova-Guinea, nei dintorni del golfo *Uon*, sopra la parte scirocco, e presso a poco altrettanto nei contorni del capo *Goede-Hoop*; ma in quelle ricognizioni alla vela, non ebbe relazione veruna cogl'indigeni.

Nel 1823, il capitano Duperrey si contentò di rilevare le isole Schouten. Scorse a quindici o venti leghe di distanza alcuni degli anelli della gran terra; ma l'anno seguente passò tredici giorni all'ancora nel porto Dori, e ne rilevò la costa in una estensione di venti o trenta leghe a ponente di quel porto. I naturalisti della spedizione vi si diedero a delle ricerche e a studi fruttuosi, e ci rinerisce vivamente che la relazione di quel viaggio non sia

(1) *Hawksbury account*, t. 1, p. 608.

(2) Questo nome di Braou non è sulle carte.

stata peranco pubblicata. Ecco quello che ne dica il dotto d'Urville, allora luogotenente di quella spedizione.

« Le domande che aveva fatto in malese ad alcuni indigeni delle vicinanze del porto Dorei (Dori), mi avevano condotto a pensare che ritirassero la massima parte delle loro produzioni vegetali, come liquori, tabacco, tari, dagli Arfuri, ed il racconto di Forrest non poteva che confermarmi nella mia opinione. Fu impossibile a quel navigatore d'aver alcuna relazione con quegli uomini. I Papù (Papua) vi si opposero, e parevano anche molto malcontenti del desiderio che dimostravano di penetrare fra di loro.

« Agirono essi del pari con me, e posero tutto in opera per impegnarmi a rinunciare al progetto che aveva formato di visitare gli Arfuri. Questo pensiero li contrariava singolarmente. Gli uni non volevano ascoltarmi, gli altri facevano sembiante di non intendermi, ed i più civili adoperavano tutta la loro retorica per disuadarmi. Finalmente coll'esca d'un *compagn* (piastra) e d'un bel coltello, giunsi a determinare un giovane Papù, di fisionomia intelligente, ad accompagnarmi fino presso gli Arfuri. Non so se avesse comunicato il suo mercato a qualcuno de' suoi, ma tosto seduto con me nel canotto, il timore s'impossessò di lui, e allegò per iscarsi tutti i motivi che potè immaginare, la fame, la sete, e il mal di mare.

« Quando si sbarcò presso alle case, i segni del suo timore raddoppiarono; armossi d'arco e di frecce; assicurando che gli Arfuri erano gente cattivissima che ci ucciderebbero infallibilmente, se non avessimo fucili. Io non aveva voluto prenderne, per non cagionare veruna inquietudine ai nuovi ospiti che andava a visitare, e non portava che la piccola vanga che mi serviva per strappare le piante. Era accompagnato da un solo uomo pure senz'armi, e che portava una cassetta di botanica.

« Senza ascoltar la mia guida, infilai il primo sentiero che si presentò a nostri occhi, e che pareva conducesse verso l'interno. Per un caso assai singolare, conobbi di poi che quell'era il solo fra molti che conduceva al mio scopo, e ciò fu bene; giacchè nelle disposizioni in cui trovavasi il mio conduttore, se mi fossi smarrito, è certo che non mi avrebbe rimesso sulla mia strada. Si traversò la lingua di terra molto sottile, occupata da boschi cedui d'aspetto gradevolissimo, e seminati solamente qua e là di grandi alberi. Il mio indigeno non cessava dalle sue lamentazioni e dai suoi sforzi per impegnarmi a tornare indietro, o almeno a prendere dei sentieri laterali. Stanco dalle sue perpetue doglianze, gli significai duramente che non aveva bisogno di lui e che andrei solo presso gli Arfuri. Allora prese il suo partito, sospirò e camminò innanzi, volendo senza dubbio guadagnare la sua posta.

« In capo a quindici minuti circa di cammino, nel punto in cui si lascia la banda litorale per entrar nella collina che la sormonta, incontrai un gran recinto pieno di banani e di tari molto verdeggianti e foliissimi, ma abbastanza male mantenuti, tutti circondati da una solida palizzata. Siccome mi fermai per guardarvi, il mio selvaggio venne bruscamente a me, e mi disse che le donne degli Arfuri erano nascoste là dentro, che non bisognava entrarvi, se non voleva essere ucciso. Io non prestai fede a quelle minacce; ma nel volgere gli occhi intorno, scorsi sul poggio che dominava la vallata un grande edificio piantato sopra alti piauoli, che offriva la apparenza d'un ridotto. Stavami considerando l'aspetto strano di quell'abitazione, che il mio Papù si pose a strillare, al che risposero altre grida confuse, fra cui distinguersi delle voci di donne.

« Il Papù rinnovò le sue istanze per farmi retrocedere; ma cominciai a penetrare il vero scopo delle sue smorfie. Era impos-

sibile che quegli individui, coi quali scambiava le grida, fossero quei terribili Arfachi di cui tanto temeva lo scontro. Tutto annunciava che, al contrario, colà s'erano ritirate le donne dei Papù, coi loro figli, per non essere esposte agli sguardi dei Francesi. La vigilia con Duperrey aveva visitato il villaggio, ed era rimasto sorpreso d'aver trovato la massima parte delle case deserte. Non vi si trovava una sola donna. Senza dubbio, all'arrivo d'un nuovo vascello di cui non conoscevano la bandiera, gl'indigeni aveano creduto prudenza di sottrarre le loro donne ed i figli a degli stranieri, per timore che non glieli involassero. Il caso aveami condotto nel sito del loro asilo, e di là, i timori, le inquietudini e le giravolte del mio Papù.

» Spiegai dunque quanto meglio potei alla mia guida, che non aveva nessun desiderio di veder le donne rinchiusse in quel recinto, ma che voleva assolutamente vedere gli Arfuri. Questa dichiarazione lo calmò, e si cominciò a salire la costa. In certi luoghi era molto aspra, ed i filetti d'acqua che scorrono sul granito, rendevano talvolta il cammino molto scivolante. Qualche volta ancora è sbarrato da crepature o da frane che bisogna attraversare sopra tronchi d'albero che servono di ponti. Quando si cominciò a salire, una quindicina di selvaggi armati di coltellacci, d'archi e di frecce, mi si fecero innanzi. Manifestarono essi una viva inquietudine; per altro, niuna minaccia, veruna intenzione ostile. Guardai il mio Papù; sembrava imbarazzato, ma per nulla spaventato. Conchiusi che non v'era pericolo. Avanzarmi verso i nuovi venuti, offrir loro qualche regalo, procurar di far loro intendere, ch'io non mi curava delle loro donne, fu quanto feci. I selvaggi mi ascoltavano e mi guardavano con istupore; era evidente che non comprendevano affatto quello ch'io voleva dir loro; ma si schierarono pacificamente, e mi lasciarono passare. Uno di essi, in cam-

bio de' miei doni, mi offrì un superbo uccello di paradiso benissimo conservato, ed inoltre un giovane canguro vivo.

» Continuando la mia via, l'indigeno sembrava un poco rassicurato; mi parlava dei selvaggi che avevamo incontrati, e mi diceva che quelli non erano Papù come lui, ma bestie, animali che non sapevano nè capire, nè parlar malaio. Finalmente mi trovai vicino d'un recinto assai grande che circondava la gran casa della cima della collina; entrai senza ostacoli, e dimostrai a due o tre selvaggi il desiderio di visitar la casa. Assentirono senza alcuna ripugnanza visibile, e mi accompagnarono. Una grossa trave inchinata, fortemente intaccata, serviva di scala. L'edifizio è una vasta tettoja lunga circa cento piedi, sostenuta all'altezza di circa dieci da una complicata armatura. L'interno si compone d'un corridoio di tutta l'estensione, con piccole camerette dai lati. Nelle due estremità sono piattaforme. In una parola, la disposizione di quella casa è precisamente simile a quegli edifizii fabbricati dai Papù in riva all'acqua. Vi si erano alloggiati le donne ed i fanciulli. Non per tanto i miei nuovi ospiti mi offrirono da mangiare del pane di sagù, dei tari ed altre vivande; più gentili, più ospitali almeno dei Papù, che non mi offrirono mai altrettanto. Sceso che fui dalla casa, la mia guida e alcuni altri suoi compagni che l'aveano raggiunto, tentarono nuovamente di farmi smarrire la via. Ma continuai a seguire la strada battuta. Sopra la cima d'una collina trovai una seconda abitazione simile alla precedente, egualmente chiusa. Sotto di quella casa pascolavano piccoli porci di forme più svelte di quelli d'Europa, col pelo intieramente fulvo, colla coda più lunga: scorsi anche alcuni polli.

» I miei selvaggi e segnatamente la guida divennero più solleciti che mai per impegnarmi a tornarmene. Dichiarai loro con tuono imponente che voleva assolutamente

vedere gli Arfachi e parlar loro. I Papù parvero da prima molto imbarazzati, indi la mia guida terminò col confessarmi che quelle due case appartenevano agli Arfachi siccome quelle delle sponde del mare erano dei Papù. Gli abitanti di quelle case parevano confermare coi loro gesti l'esattezza di quelle asserzioni. Allora dichiarai che volevo vedere gli Arfuri, e tutti assicurarono che non ve n'erano. A tal punto dovetti rimanere in una vera incertezza. Quest'espressione d'Arfuri dovrà applicarsi agli Arfachi o abitanti delle montagne? Sarebbe sconosciuta a Dorei (Dori); oppure indicherà delle tribù stazionate più oltre nell'interno? Per risolvere queste domande avrebbe convenuto conoscer meglio l'idioma di quei popoli.

« Prolungai ancora la mia corsa a un miglio o due più innanzi: ma non trovai che tetre e maestose selve in cui si presentavano soltanto qua e colà alcuni diradamenti; gli spazii in cui gli alberi erano parte bruciati, parte tagliati, parevano destinati a piantagioni. Del resto non trovai veruna traccia d'abitazioni. Finalmente il cielo s'oscurò; i miei selvaggi non cassavano d'esortarmi a retrocedere; sentii che se gli spingeva all'estremo, mi si poteva facilmente dirigere qualche freccia, senza che potessi sapere da che parte venisse, e che a bordo non si potrebbe congetturare nemmeno ove fossi rimasto. Mi decisi dunque a tornare indietro, e feci una molto buona raccolta di piante e d'insetti. I coleotteri specialmente mi offrirono quantità di specie nuove. »

Il capitano Andrews approdò, nel 1826, alla Papuasìa, in un viaggio intrapreso da Buenos-Ayres nelle Indie e in China.

Il viandante o i viaggiatori che si portano nei mari delle Indie e della China, pel canale San Giorgio e lo stretto di Dampier, e specialmente prolungando le coste della Nuova Guinea, non possono riflettere senza sorpresa alla profonda ignoranza, in

cui si è, anche sulle semplici località d'un paese così ricco e tanto esteso.

La situazione della Papuasìa, rapporto alla Nuova-Olanda, è interessantissima; ed è permesso di riguardarla come la chiave delle Molucche e delle Filippine. La sua latitudine essendo la stessa di quella di Java e di porzione di Sumatra, vi si trovano tutte le produzioni proprie a quelle isole.

Quando arrivammo su quelle coste, si gettò l'ancora presso d'una isola vicina alla principal terra. Quest'isola era coperta di alberi che s'avanzavano fino alla spiaggia. I selvaggi si nascosero nei boschi, e cacciarono spaventevoli grida, che ci fecero temere da prima un riggimento poco amichevole; ma nello sbarcare, ci assicurammo che quelle grida non erano altra cosa che dimostrazioni di gioja. Altronde alcuni *huzzà* inglesi avrebbero potuto essere tanto straordinari che allarmanti per un popolo di cui ambo i sessi erano nello stato di perfetta nudità. Gli indigeni uscirono dal bosco in gran numero; e circondando la scialuppa fecero sembianza di volerla strascinare con tutti quelli che la montavano fino sulla spiaggia, siccome fanno dei loro canotti; ma essendosi accorti che quell'atto aveva fatto prendere un'attitudine di difesa a' miei uomini, si ritirarono subito fino a una linea che si tracciò loro sopra la sabbia con un coltello, e che lasciava una distanza sufficiente per parlamentare. Il loro capo rispose al segno di pace che fecimo loro con una bandiera bianca, innalzando un ramo di verdura che aveva raccolto; allora ciascun partito depositò le loro armi, e in capo a mezz'ora, la mia gente si affratellava con essi. Li feci da prima vegliare, per timore di sorpresa; ma fui perfettamente rassicurato sulle loro buone intenzioni; i cambi si fecero in modo regolare coll'intervento dei capi; tosto le nostre barche furono piene di pollame, di banane e di frutti di varie specie.

Sembrava da principio volessero opporsi a lasciarci tagliare la legna di cui avevamo bisogno pressante; ma cessero facilmente coll'offerta d'un cappello ripiegato, d'alcune bendelle, di coltelli, di corone, e pezzi di panno rosso. Degli esemplari dei *Ti-mes* altrassero pure particolarmente la loro attenzione, ed i caratteri loro ne parvero così straordinari, che riempirono le loro barche di canne di zucchero per la testa d'uno dei numeri di questo giornale. Due nostri marinari che passarono un giorno e una notte nell'isola, tornarono contentissimi dell'ospitalità che vi avevano ricevuto, e ci dissero che la timidezza de' suoi abitanti proveniva dall'essere stato uno di essi ferito da un colpo di fucile. Un uomo di circa cinquant'anni, fece comprendere coi suoi gesti che l'equipaggio d'un bastimento che aveva già approdato su quella costa, aveva avuto una rissa cogli indigeni, e che n'era risultato quell'accidente. È probabilissimo che i marinari abbiano preso le loro grida per segni d'aggressione (1).

L'*Astrolabio*, comandato da Dumont d'Urville, dopo aver superato, il 2 agosto 1827, lo stretto di Dampier, cominciò il rilevamento minuzioso di tutta la costa, e continuò sopra un'estensione di trecento cinquanta leghe, colla precisione dei metodi più rigorosi; e da allora meglio conosciuta è la configurazione di quelle terre.

Questa corvetta riconobbe altresì l'isola del Vulcano nello stretto, e ne trovò spento il cratere; le isole Ronk, Tupinier, Lottin, Lunga, Corona, Rich, appena indicate fin'allora; tracciò la direzione dell'immensa catena dei monti Finisterra, trovò pella prima il golfo dell'*Astrolabio*, e riconobbe le isole Dampier, Vulcano, attraversò tutte le isole Schouten, visitò le altre isole sconosciute vicino alla costa, scoprì la baja Humboldt, fiancheggiata da ogni

lato dagli enormi picchi dei monti Bougainville e Cielopi. Senza la perdita anteriore delle ancore, che le rendeva difficili e pericolosi gli ancoraggi, avrebbe verificato lo stato interno di quella baia importante. A dieci leghe circa a levante da questo porto, essendo l'*Astrolabio* stato strascinato verso la costa dalla calma e dalle correnti, gl'indigeni, accorsi in piroghe, vollero attaccarla, ma un colpo di facile ed uno di cannone liberarono i Francesi dai loro visitatori. Il capitano d'Urville continuò il suo cammino, passò tra le isole Arimoa e la terra; superò la striscia d'acqua scolorita al norte della punta che ricevette il suo nome, e sospettò che un fiume considerevole si gettasse in mare a quell'altezza. Entrato in seguito nel canale di Jobie, non ancora esplorato, tracciò la configurazione delle isole Iobie, Misory, Baltig, e Lunga; alla fine, il 25, prese terra in fondo al porto Dori. Appena la corvetta fu ancorata, le piroghe la circondarono, e vennero a commerciare coi marinari. La confidenza era ristabilita così bene dalle precedenze della *Conchiglia*, che le donne stesse non pensarono a lasciare la loro dimora. L'arrivo dei Francesi non cangiò per nulla le abitudini della popolazione. Solo ne risultò un raddoppiamento di attività commerciale. Essendo sbarcato sulla spiaggia, d'Urville volle continuarvi, dopo quattro anni d'intervallo, le sue esplorazioni alle capanne degli Arfachi, sperando sempre di ottenervi notizie su quelle popolazioni misteriose (2). Lasciamo parlare ancora il dotto navigatore:

« Quattro giovani Papù cui aveva promesso in ricompensa alcune bazzecole, dovevano condurmi nei luoghi frequentati dagli uccelli di paradiso. Dopo di aver camminato per dieci minuti in una valle aggradevole, vicino alla sponda, si giunse

(1) Giornale d'Andrews.
Oceania, T. III.

(2) D'Urville, Viaggio pittorresco.
43

ad un pendio ripidissimo coperto generalmente da alberi grandissimi. Quando si è saliti all'altezza di circa cento tese, avvi una spianata abitata e coltivata da una tribù di Arfachi, amica dei Papù della spiaggia. Tuttavia tra quelle due popolazioni regna una diffidenza reciproca. Nel viaggio della *Conchiglia*, quando scoprii per la prima volta la residenza di questa tribù, i Papù della spiaggia impiegavano tutti i mezzi possibili onde impedirmi di aver comunicazione coi montanari; ora affermandomi che mi ucciderebbero e taglierebbero la testa, ora dicendomi che erano imbecilli simili agli animali, incapaci di intendere la mia lingua, come non intendevano la loro, ed i quali non meritavano che il mio disprezzo. È evidente che questi Papù desideravano conservare il monopolio del commercio, e sembravano contrariati dal vedere gli Arfachi partecipare ai vantaggi che traevano dalle relazioni con noi.

« In quel tempo tutta la tribù degli Arfachi, la quale mi parve composta di circa cencinquanta persone, abitava due immense capanne di legno, sostenute da pali alti trenta o quaranta piedi, ed in cui si saliva per un pezzo di legno intagliato. Questo pezzo di legno si ritirava di notte ed all'avvicinarsi dell'inimico. Ogni famiglia aveva una celletta particolare, ed ogni capanna o tettoja conteneva una ventina di celle.

« Quegli Arfachi mi ricevettero allora con molta cortesia, e, più ospitali dei Papù, mi offrirono qualche rinfresco.

« Nella posizione che occupavano primitivamente le due capanne sull'orlo d'un profondo precipizio e dalla piattaforma che terminavano, si godeva una vista incantevole. L'assieme del porto Dorei (Dori), le ridenti isole di Manasuari e Masmapi, tutta la costa fuggiente verso il norte, fino ai confini dell'orizzonte, e sopra tutto la catena imponente dei monti Arfachi, forma-

vano un quadro veramente ammirabile. Era la natura selvaggia in tutto il suo lusso, in tutta la sua severità; sotto gl'ardori della linea, il viaggiatore contempla con istupore tanta potenza di vegetazione, tanta sovrabbondanza di succhi, che copra d'alberi, di felci e di piante parassite i terreni in apparenza più aridi e pietrosi. In nessuna parte del mondo osservai vegetabili di altezza così smisurata. Le dimensioni ordinarie degli alberi di quelle foreste superano tutto ciò che ho veduto in tal genere.

« Ora le due grandi tetoie sono abbandonate ed in rovina. Gli Arfachi si posero in cinque o sei edifici più piccoli, costrutti nello stesso modo, ma meno elevati e posti due o trecento passi più in là. Sono circondati da belle piantagioni di taro, di zucche, di maiz, di lalavanza, banani, ecc.

« Tosto ci trovammo in mezzo a vaste ed oscure foreste; allora le mie guide mi assicurarono che là vivevano gli uccelli cui io cercava. Sia per la pioggia caduta nella notte, sia per qualunque altro motivo, io non vidi alcuno di quei brillanti volatili, non udii nemmeno il loro grido sì acuto, sì diverso da quello degli altri uccelli. Queste foreste poco fornite di arbusti sono facili da attraversare ed offrono un passaggio aggradevole sotto le loro immense ed impenetrabili volte di verzura nei momenti più cocenti del giorno.

« Dopo di aver valicati, per due ore di cammino, molti precipizii ed alcune macchie foltissime, discendemmo verso la spiaggia vicino all'ingresso del canale di Dorei, tra il capo Vacalo e la punta Ambla.

« Avvicinatici ai villaggi di Dorei e Cucao, le donne mostrarono ancora qualche timore; ma gli uomini ed i fanciulli si famigliarizzarono ben presto con noi. Dopo di aver conversato qualche tempo con essi all'ombra d'un bell'artocarpio, ritornai a bordo. Il pezzo più curioso della mia caccia era un bel mainate; uccello che ave-

va veduto tre anni prima a Surabaja dal colonnello francese Bonelle, ed il quale è suscettibile d'un certo grado di educazione. »

Ecco come d'Urville racconta la sua escursione presso Dori :

« Le rive della pianura erano dappertutto difese da un orlo di folti cespugli, ove i nostri abiti sarebbero rimasti a pezzi; quindi penetrammo nel bosco pel letto stesso del torrente. Per due o trecento passi bisognò camminare coll'acqua fino alla cintura, ma al di là nei giorni di siccità appena ci bagnavamo la noce del piede. Passato una volta l'orlo marittimo, si sviluppa la selva. Si può entrarvi e percorrerla in tutti i versi. È composta da vegetabili immensi che spesso formano due piani di verdura.

« Il giorno che seguì questa incursione, dice il narratore del Viaggio pittoresco intorno al mondo, fu impiegato a visitare i villaggi papù situati sulla spiaggia. Se ne vedevano due sulla riva settentrionale del porto, chiamati Dorei e Cuao, ed un terzo sulla piccola isola di Manasuari. Tutti hanno la stessa forma. Sono capanne di grande lunghezza, fabbricate con assi e pertiche tagliate grossolanamente, sostenute da pali, otto in dieci piedi sopra il livello del mare: così tutti sono costrutti sopra palizzate; nessuno in terra ferma; lunghi pali, intagliati profondamente, servono di scale a queste dimore, e si ritirano al di dentro di notte ed all'avvicinarsi dell'inimico. Questa costumanza dei Papù, di non avere case che sopra le acque, non fu bene spiegata. Alcuni vi videro un pensiero religioso, altri il semplice desiderio di stare al sicuro dagli insetti e dalle formiche importune che devastano il paese; altri finalmente un mezzo di sicurezza contro gli attacchi de' loro avversarii. Entrai in una di quelle case. Era un vero castello vacillante, traforato da tutte le parti; un corridoio lungo e stretto, praticato in mezzo, se-

parava una fila di cellette, abitate ognuna da una famiglia. Queste cellette per tutto mobile non avevano che una stuoja o due, un vaso di terra, un vaso o due di maiolica, e dei sacchi di farina di sagù. Gli appartamenti dei *corano* (capi), che chiamano anche *capitan*, meglio montati degli altri, avevano di più alcune casse o cellette di foglie di banano o di pandano, ove depongono le mercanzie e le ricchezze. In un'altra capanna che era una specie di arem, o di gineceo, vidi molte donne radunate in una sala comune, e che lavorano a diverse opere. Le une tessevano stuoje, le altre manipolavano argilla, e ne fabbricavano vasi di diversa grandezza. Una di esse cantava, mentre le altre parevano compiacersi di quella cadenza. In mezzo a quelle case allineate lungo la spiaggia, ve ne era alcuna che più di tutte colpì la mia curiosità. Era composta di una stanza sola con un tetto triangolare, avente per pavimento sei grossi travi trasversali, sostenuti ognuno da quattro piuoli solidi; ne risultava una specie di colonnato di quattro file, composta ognuna di sei pali. Tutti que' piuoli erano scolpiti in figure umane di un lavoro grossolano, se si vuole, ma riconoscibili. In quelle figure, tutte nude, la metà, quelle della fila esterna, erano di sesso maschile, le altre della fila interna del sesso femminile. Avevano tutte un turbante od uno sciaò formante capitello, in modo che la loro unione colle travi superiori offriva un assieme d'architettura regolare (vegg. tav. 225). Tutto ciò che potemmo sapere dalle nostre guide intorno a tale edificio fu che aveva una destinazione religiosa. Del resto nessuna pertica intagliata ci dava accesso.

« Gli indigeni hanno una religione, di cui sembrano costituire parte essenziale gli omaggi alle spoglie dei morti. Hanno la maggior cura della conservazione delle tombe, e depongono sul tumulo offerte e statuette bizzarre. Alcune di queste

tombe hanno forme complicate e simetriche (1).

« Situati alle porte della Malesia, delle Filippine e della China, i Papù dovettero ricevere da que' paesi nozioni vaghe sull'arte asiatica e sull'industria europea. Già questi primi rudimenti si traducono per essi in progressi nell'architettura, nel commercio e nelle costruzioni. Le loro piroghe sono affatto differenti da quelle dei Melanesi; rassomigliano molto pella forma ai *coro-coro* delle Molucche. Uno di questi battelli tra gli altri mi colpì pella forma e pelle proporzioni. Più perfezionato delle altre barche malesi, offriva un'analogia coi nostri grandi battelli pescherecci. Le guide ci dissero che era il naviglio su cui gli abitanti di Dorei mandavano ogni due anni i loro tributi in ischiavi, scaglie di tartaruga, uccelli e scorza di massoi al sultano di Tidor, che essi riconoscono per loro sovrano. »

Dopo la visita di d'Urville, non sappiamo che alcun navigatore abbia visitata parte alcuna dell'isola della Papuasìa; soltanto il governo olandese di Batavia mandò di quando in quando alcuni bastimenti alla nuova colonia della baia del Tritone.

(1) Quelle tombe sono fatte di pietra dura di corallo. Hanno cuscineti di legno, adorni di specie di teste di sfinge, e presentano un'analogia straordinaria con quelli che si trovano sotto le teste delle mummie nelle necropoli di Egitto. Hanno anche feste funebri alla luce delle torcie, sulla piattaforma delle capanne. Là, dopo aver presentato ai convitati fetici disposti attorno ad una tavola da pranzo, e cui ognuno dirige un discorso, i membri della famiglia del defunto mostrano il loro dolore assaporando porci arrostiti, banane, igname e taro messi sui piatti.

ISOLE DEI PAPUA.

Le isole che male a proposito portano il nome di Papù, e che noi chiameremo isole dei Papua, sono Saluati, Veguiù, Ravac, Gamen, Battanta, Guebe, Boni, Manauaran, le isole En, la catena delle isole Vaiag, il gruppo Aiu, il piccolo gruppo Asia e le due isole Abdu e Conibar. Vi si trovano Papua ibridi, ma la popolazione principale si compone della razza nera dei Papua, che abbiamo già fatto conoscere. Descriveremo le più importanti.

ISOLA SALAUATI.

Saluati, terra alta, popolata e di circa ottanta miglia di circuito, è separata dalla Papuasìa da uno stretto poco largo, sinuoso e sparso di piccole isolette; fu scoperta nel 1764 dal capitano Watson, ed è situata al 1° 8' di latitudine meridionale, 128° 35' di longitudine orientale. L'isola Saluati sembra essere occupata da tribù di Papua, numerosi e feroci, governati da un raia indipendente. Le popolazioni che l'abitano vivono di pesci, di tartarughe e di sagù. Talora quest'isolani si univano ai guerrieri dei gruppi vicini onde fare sbarchi considerevoli sui punti delle Molucche occupati dalle compagnie olandesi.

Sappiamo dal capitano Forrest, che nei mesi di marzo e d'aprile 1770, i Papua della Nuova-Guinea e di Saluati riunirono una flotta, onde far guerra a Guillo, Ceram, Amboina e fino a Sulla-bessi. Devastarono l'isola d'Amblù presso Burù e rapirono molti abitanti.

« Nel 1770, aggiunge Forrest, cento battelli papù (papua) della Nuova-Guinea (Papuasìa), Saluati e Misol, si radunarono nell'equinozio di primavera quando i mari sono tranquilli e risalirono lo stretto di Pazienza che separa Batchia da Gui-

lolo. Non commisero ostilità, ma la compagnia olandese che li teme, mandò loro deputati, e fece ai capi regali di stoffe, ec. il che disperdettero la flotta; dopo di aver pescato alcuni giocini e cacciato nei boschi, partirono. Il raia di Salauati ebbe l'imprudenza di rimanere indietro. Bisogna osservare che nè egli nè alcuno dei raia commisero guasti.

» Gli Olandesi che volevano rapirlo, immaginarono il seguente stratagemma. Un messaggero gli portò una carta firmata e sigillata dal governatore di Ternate, dicendogli essere il perdono del delitto da lui commesso entrando a mano armata sul territorio degli Olandesi; esser egli più fortunato degli altri capi dei Papù i quali erano ritornati ai loro focolari senza questa assoluzione. Fu invitato nello stesso tempo ad andare a Ternate ove il governatore gli renderebbe tutti gli onori dovuti al suo grado ed ove potrebbe comperare nei magazzini della compagnia ciò che gli convenisse; questo invito fu accompagnato da un sacco di dollari. Il capo Indiano si lasciò sedurre: sentendo che i dollari gli sarebbero inutili nel suo paese, ed avendo udito parlare delle belle cose che gli Olandesi vendevano a Ternate, non poté resistere al desiderio di impiegare utilmente quel denaro che aveva ricevuto in modo così impensato: seguì adunque il deputato con dieci o dodici dei suoi sudditi: entrò nella fortezza e andò a vedere il governatore, il quale gli usò cortesia e riguardi.

» Il governatore allora, rimandando la guardia del principe indiano, si rendette così sicuro del suo prigioniero che non fece nemmeno chiudere le porte. Quando si annunziò al raia ch'egli si doveva arrendere, disse sottovoce ai suoi che erano pronti a *mangamo* o a correre un *moc* per salvare il loro padrone e trucidare alcuni Olandesi prima di morire, di non fare il minimo movimento in sua difesa, ma di

fuggire. Essi presero effettivamente la fuga, mentre il raia consegnava il suo *oris* (pugnale) ed appena fuori del porto, salirono a bordo del loro corò e si allontanarono. Forse gli Olandesi lasciarono fuggire volontariamente quegli Indiani. Il raia è ancora prigioniero al capo, ove lo si custodisce strettamente.»

Lo stretto di Puit o Saggewein separa Salauati da Battanta. Battanta è un'isola abbastanza elevata, lunga ventisei miglia sopra sei di larghezza. La sua punta occidentale è il capo Mabo; i primi navigatori prendevano questo capo pell'estremità della Nuova-Guinea. A lato avvi una baja, ove si può procurarsi legna ed acqua, ma bisogna stare in guardia contro i Papua feroci. Porigione, 0° 50' latitudine meridionale, 128° 20' longitudine orientale (in mezzo).

Lo stretto di Gamen o di Dampier fu riconosciuto da Dampier nel 1700; racchiude molte isole e separa Battanta dall'isola Veguiù. Per questo passaggio si dirigono i navigli che vogliono recarsi in China contro-monsone: le correnti lo rendono molto pericoloso. Lo superai io stesso sul *Dunira*, e poco ci mancò che non rompessimo su di uno scoglio quasi a fior d'acqua, in compagnia del *Melville*, il quale ci diede un bellissimo pranzo, alcuni giorni dopo, presso una delle isole Caroline, in mezzo al mare del Sud, per allegrezza del pericolo cui eravamo sfuggiti.

ISOLA VEGUIÙ.

L'isola Veguiù, più considerevole e più conosciuta delle precedenti, sembra stata scoperta dai primi navigatori europei, i quali si stabilirono alle Molucche. Dampier fu però il primo che, nel 1700, verificò che essa era separata dalla Nuova-Guinea: Bougainille nel 1768 ne prolungò la costa meridionale; Forrest nel 1774, d'Entrecasteaux nel 1793, Frey-

cinet nel 1818, Duperrey nel 1823 e 1825; finalmente d'Urville, nel 1827, continuarono quella ricognizione, e raccolsero diversi documenti intorno a quell'isola. Forrest visitò i porti di Fofaac, Ravac e Piapis, offrendo ognuno buoni ancoraggi, ed ove si procurò pesce, sugù ed alcune tartarughe. L'isola intera, secondo gli indigeni, conteneva 100000 abitanti distribuiti sotto diversi capi, il più potente dei quali aveva il titolo di raia di Vegufù, e risiedeva in un'isola della parte meridionale.

I compagni d'Entrecasteaux si ancorarono alla lor volta nella baia di Boni, ove passarono molti giorni. Le loro relazioni coi Papua furono molto amichevoli; ogni giorno portavano a bordo pesce, polli, tartarughe, porci, legumi e frutti d'ogni specie. Sulla fine del 1818, de Freycinet soggiornò anch'esso per tre settimane nel piccol porto di Ravac ove i Papua di Boni e di Cabarei venivano a trafficare coi Francesi. Questi indigeni si mostrarono altrettanto timidi quanto erano stati dipinti intraprendenti e bellicosi. Il Papua Seruane, capo dell'isola Boni, guadagnato coi doni, divenne l'amico ed il commensale del capitano. Gli ufficiali e naturalisti percorsero liberamente il paese, e Quoy potè fare un quadro abbastanza completo sulla fisionomia del paese.

« Appena apparve il giorno, dice egli, partivamo per Boni, ove il giorno prima avevamo scorto un gran numero di case. Giunti rimpetto al seno ove sono poste, riconobbiamo che una fascia di scogli ci impediva d'avvicinarci. Si risolvette di dirigersi verso la costa meridionale dell'isola, ove il mare più tranquillo, ci permettesse un accesso meno pericoloso; ma là avanzandosi gli alberi che coprivano gli scogli fino sul mare, formavano alla costa un baluardo quasi impenetrabile. Un seno piccolissimo ci parve il solo punto ove si potesse sbarcare. Del resto

ammiravamo dappertutto il vigore e lo splendore di quella vegetazione: ora l'adornavano e l'animavano pappagalli adorni de' più vivi colori, ora iacatua di bianchezza scintillante si disegnavano da lungi sul verde oscuro del fogliame; ne vedemmo alcuni neri del tutto, il che è assai raro in tale specie di uccelli parlanti. »

Quoy ed i suoi compagni continuavano a costeggiare l'isola Boni, quando l'imboccatura d'un piccolo fiume, per cui il mare penetra nell'interno della terra, fece nascer loro l'idea di entrarvi. Non ci riuscirono che insinuandosi a stento sotto i rami dei mangli, le cui radici inciampavano ad ogni istante il cammino del canotto e finirono col chiuder loro del tutto il passo. Il capo dell'isola venne in loro aiuto, li condusse a terra, ma trovarono le venti case, che compongono il villaggio di Boni interamente abbandonate; gli indigeni al loro avvicinarsi si erano rifuggiti ne' boschi. Quelle case erano costrutte sopra palizzate sulla spiaggia del mare.

« Nell'impossibilità di comunicare cogli indigeni di quest'isola, noi partimmo verso il fondo del porto coll'intenzione di visitare il fiume, che servi altre volte di luogo da far acqua all'ammiraglio D'Entrecasteaux, ed ove ancor noi facemmo acqua (ved. tav. 239). È stretto, sinuoso, le sue sponde vanno coperte di alberi di altezza immensa, formanti un paesaggio ed ombre deliziose. Il sole sul tramonto lasciava regnare attorno noi una dolce freschezza. Tutto ad un tratto tre uccelli di paradiso vennero ad animare questo quadro superbo. Uno di essi attraversò il fiume facendo ondulazioni colla coda magnifica; giunto a metà del tragitto, s'alzò perpendicolarmente, senza dubbio per prendere qualche preda, il che ci procurò per molto tempo il piacere di considerarlo.

« Salimmo la corrente per quasi un miglio; ma là, il nostro canotto pescava

troppo, e fu arrestato da un ammasso considerevole di ghiaia e di schisti, di petrosilice, ecc.

» Non vedendo alcun asilo conveniente, ritornammo al luogo del giorno prima, trovandovi ancora del fuoco: cosa aggradevole anche sotto l'equatore, perchè le notti vi sono fresche ed umide all'eccesso.»

Durante il soggiorno di Freycinet a Ravac, il chimalaa o capo di mare di Guebe, venne a fargli visita nel suo coracoro armato (veg. tav. 236). All'arrivo dei Guebi, tutti i Papua, che circondavano l'*Urania*, scomparvero in un momento. Era facile il vedere che quegli stranieri (ved. tav. 237), e specialmente uno dei loro guerrieri (ved. tav. 235), imprimevano loro grande terrore, e se ne dedusse che il chimalaa ed i suoi trattavano da despoti i poveri abitanti di Veguiù.

A sua volta, nel 1823, Duperrey visitò quella terra, e vi ancorò a Fofaac. Come il suo predecessore non ebbe cogli indigeni che relazioni pacifiche e dolci. Però gli abitanti della spiaggia continuavano a nascondere le loro donne agli sguardi degli Europei. Sempre timidi e diffidenti, erano perciò non meno negozianti abilissimi (1). La relazione del capitano Duperrey non è ancora pubblicata; quindi i nostri lettori avranno piacere di ritrovare uno squarcio inedito di d'Urville.

» Da due giorni non avevamo ancor veduto gli indigeni lungo il fiume; nelle mie corse precedenti, non mi era potuto avvicinare ad essi. Però desiderava di osservare quella razza d'uomini, intorno a cui diverse erano le deposizioni dei viaggiatori: gli uni li dipingevano come selvaggi feroci e sanguinari, i quali non cercavano che l'occasione di sorprendere i viaggiatori per sgozzarli e tagliar loro la testa; altri non avevano trovato in essi

che uomini dolci, pacifici e timidi; inoltre voleva verificare ciò che vi era di esatto nel fatto menzionato da Forrest, cioè che un istmo stretto separava il porto di Fofaac da una gran baia meridionale.

» A sei ore del mattino m'imbarcai con Lesson e Rolland nel gran canotto armato di sette uomini. Passammo davanti l'alta penisola coronata da un monticello la cui forma imita quella d'un berretto frigio, e davanti la isoletta delle Tombe che si attacca alla penisola con una scogliera coperta soltanto da alcuni piedi di acqua, a marea bassa. Sulle rive dell'isola, si trovavano una decina di indigeni appostati presso le piroghe, che ci guardavano con inquietudine e sembravano tutti pronti a fuggire nelle piroghe loro. La cognizione che aveva già acquistata del carattere dei selvaggi, mi aveva indicato che per entrare in comunicazione con essi, non v'ha nulla di peggio del camminare direttamente verso di essi; ma che invece bisogna far le viste di non curarsene, ed a poco a poco la loro diffidenza diminuisce. Si sa d'altronde che in generale si deve fare lo stesso per avvicinarsi ad ogni animale selvatico.

» Quindi raccomandai ai miei compagni di far mostra di non guardarli, e proseguimmo la nostra strada radendo la costa meridionale del porto, la quale è ripida e non offre un sol punto ove si possa sbarcare; inoltre va coperta di alberi di altezza mediocre tra cui i più numerosi sono le casuarine.

» Verso le sette e mezzo, giugnemmo in fondo alla cala terminata dal braccio occidentale del porto di Fofaac, lontano una lega dal nostro ancoraggio. Arrivandovi si offrì ai miei sguardi una triste scena. La riva non offriva che una palude fangosa, coperta da immensi mangli del genere *bruguiera*, le cui radici serpeggianti, arcuate e anastomizzate in tutti i sensi, stendevano una specie di rete su tutto quel paludaccio. Nulla avvi di più penoso e

(1) Viaggio pittoresco.

e di più difficile dell' avanzarsi su quel terreno; camminando sulle radici, il piede sdrucchiola ogni momento, e si corre pericolo di rompersi il collo.

« Trovammo sulla spiaggia due piroghe, che sembravano tirate di recente a terra; ne dedussi naturalmente che quei luoghi erano visitati dai selvaggi, e che potrei trovarne nuove tracce sul mio cammino. Dopo aver seguito pello spazio di cento passi il letto d'un torrente, giugnemmo ad una casipola presso cui giacevano sul terreno due edifizi più considerevoli. Il terreno in quel punto è coperto di mangli, palme, latani, pandani ed altri grandi alberi. La maggior parte hanno i tronchi coperti ad altezza enorme di *pothos* enormi, alcuni de' quali mi offrivano i loro begli spadici terminali. A quella casa incomincia un sentieretto che ci permise di camminare attraverso a quelle reti inastriabili di vegetabili. La strada divenne in seguito più comoda, il suolo è più sodo e più secco; vi raccolli molte specie di piante tra cui non citerò che il curioso *nepenthes mirabilis* coi calici sempre pieni d'acqua.

« A misura che ci rialzavamo, il sentiero diveniva più ripido, il suolo argilloso era lubrico sì che probabilmente i nostri sforzi sarebbero andati a vuoto senza gli intagli fatti dagli indigeni, che ci servivano da scalini. Però spesso mettevamo il piede in fallo, ed allora con una sola caduta perdevamo il frutto di lunghi sforzi. Finalmente arrivammo alla cima dell' istmo, la cui altezza totale si stima di cento tese circa. Là fu decisa in un momento la questione che mi chiamava in quei luoghi. Nella direzione della baia di Fofaac, gli alberi mi nascondevano la vista del mare, e non poteva vedere che l'alta cresta dentellata che domina al di là; ma dal lato opposto, cioè nella direzione sud-sud-est, vidi con gioja un immenso bacino che

sembrava dirigersi dall' ostro-scirocco a greco-tramontana. Osservai sulla superficie alcune isole più o meno considerevoli. Questa scoperta m'incoraggiò, e volli completare la mia ricognizione.

« Ridiscendendo, il pendio è ancora più rapido che verso il dorso opposto. Gli indigeni posero attraverso grossi rami d' alberi onde appoggiarvi i piedi. Queste diverse precauzioni mi annunziavano una comunicazione abbastanza regolare tra le due baie. Inoltre si distinguevano perfettamente nel fango l'impronte recenti dei diti degli indigeni. In meno di mezz' ora giugnemmo sulle sponde d'un fiumicello. Tutt' intorno il terreno era coperto di mucchi di conchiglie. Devo fare osservare di passaggio che in tutta l'estensione di quella strada che avevamo scoperta, cioè per circa una lega, in tutte queste altezze, il terreno era seminato di conchiglie di diverse specie, specialmente di arche portate dai selvaggi. Bisogna che essi camminino sempre con provvigioni di conchiglie, e che le mangino lungo la strada perchè ne sia selciata in tal modo. Entro me stesso pensai, che Voltaire avrebbe senza dubbio trionfato se avesse potuto citare questo fatto in appoggio del suo strano sistema circa la presenza delle conchiglie sulla vetta delle montagne.

« Il suolo era coperto di mangli, colle radici intrecciate, bagnate dalle acque del mare a marea alta. Prima tentai di camminare nel letto del fiume, ma tosto mi immersì fino al collo, quindi dovetti rinunziarvi. Volli in seguito camminare sulle radici di mangli: ma due o tre cadute disagiatarono mi disgustarono anche di questa impresa.

« Allora mi diressi verso il seno riconosciuto il giorno prima dai nostri ufficiali a ostro dell' isola delle Tombe. Un gruppo di dodici o quindici cocchi che circondavano una piccola casa sopra palizzate ci prometteva il succo rinfrescante de' loro

frutto ed il mezzo di passeggiare un poco all'ombra, perchè dappertutto ove si trovavano questi alberi, il suolo ordinariamente è praticabile. Riconobbi tosto non essere che una gran gabbia di bambù, coperta di foglie di banani e sostenuta da quattro pilastri a quattro o cinque piedi sopra il livello dell'acqua, come tutte le case dei Papù (leggete Papua). Nell'interno non erano che cinque focolari quadrati, ad ogni angolo una piccola piattaforma, una piccola cestella ed alcuni tripang seccati.

» In seguito ci affrettammo per vedere se i coltelli lasciati il giorno prima da Bernard, invece del cocco che aveva fatti cogliere, erano stati presi dai selvaggi. Prima di avvicinarci a terra aveva veduto attraversare i mangli un giovane selvaggio che sembrava volersi nascondere onde spiare i nostri movimenti. Aveva fatto le viste di non vederlo, ed aveva proibito ai marinai di andare da quella parte. Ad alcuni passi dalla casa, vidi stesi sulla terra dodici o quindici coechi freschi, attaccati a due a due, e con due de' coltelli lasciati sopra il giorno prima. Questa galanteria da parte del nostro giovane invisibile mi sembrò di buon gusto; annunciava disposizioni amichevoli. Ne approfittammo, aprimmo i coechi, di cui bevemmo con delizia il succo. Soddisfatto senza dubbio nel veder bene accolta la sua ospitalità, il giovane Papù si avanzò verso di noi, e senza armi: con un'aria confidente venne a darci la mano, dicendo *bagu* (buono), ed indicandone a gesti che era stato quegli che aveva posti là i coechi per noi.

» Siccome era il primo che ardiva avvicinarsi, gli usai molta cortesia, e gli offrii orecchini ed una bella collana. Questa liberalità, senza dubbio inaspettata per lui, sembrò aver guadagnato del tutto il suo cuore, e ci fece capire che tutti i coechi erano al nostro servizio. Permissi allora ai marinai di andarne a cogliere, raccomandando loro di non guastarli e di trattar be-

ne gli isolani se ne venissero altri. Errii per un'ora o due nella foresta, e feci una buona raccolta di bei lepidotteri, specialmente delle superbe farfalle, *uranis orontes*, che si poano sulle foglie dei mangli, come le nostre falene muscose, e volteggiano come a salti od a slanci. Questa specie magnifica abbonda in quei luoghi paludosi. Raggiunti finalmente il canotto; con gioia vi trovai da dieci a dodici Papù che mangiavano e giuocavano coi nostri, come se fossero vecchi conoscenti ed accendevano il fuoco (vegg. la tav. 238). Quegli uomini in generale sono di piccola statura, di complessione meschina e debole, soggetti alla lepra; i loro lineamenti non sono però disagiati, la loro voce è dolce, il contegno grave e polito ed anche improntato di certa melanconia abituale, ben caratterizzata.

» A quattro ore, lasciammo quella stazione per ritornare a bordo. Passando davanti l'isola delle Tombe, costeggiavi la spiaggia davvicino. Questa volta uno degli indigeni, avanzandosi nell'acqua con un grande piccione in mano, mi fece segno di avvicinarmi; fummo tosto in mezzo ad essi, ed esaminammo con curiosità il loro accampamento. Sopra un gran focolare si arrostita un enorme pezzo di carne di tartaruga, un piccolo schermaglio di assi di palma era stato costruito per quelli che sembravano esser capi della banda, e questi erano stesi inerte sulle stuoie, colla testa appoggiata ad un cuscinetto di legno scolpito.

» L'isola di Veguiù ha più di ottanta leghe di circonferenza, e, secondo alcuni abitanti, racchiude nell'interno una popolazione numerosa, la maggior parte della quale è radunata in una grande città.

» La popolazione di Veguiù è poco dissimile da quella di Dorei, e quello che si disse della prima, può riferirsi alla seconda, soltanto bisogna aggiugnere che gli ufficiali della *Conchiglia* trovarono, in un villaggio situato a levante della baia, una pagoda

o cappella (vegg. la tav. 240) adorna di molte figure bizzarre, impiastricciate di diversi colori, fregiate di piume e stuoie disposte in modo simetrico. Questa cappella doveva essere un tempio; queste figure in legno, immagini della divinità. Del resto non si potè saper nulla di più sulle credenze religiose di que' popoli. »

Al norte di Veguiù sono sparse molte isolette: Boni, Ravac, Manauaran, le isole En e la catena delle isole Vayag, la quale occupa una estensione di undici miglia da levante-sirocco a greco-ponente tutte scogliose, boschive, inabitate. Bisogna citare a parte Ruib, la quale ha più di dodici miglia di circuito, e domina un cono maestoso che si vede a quindici in venti leghe di distanza, il che serve di ricognizione preziosa per quei paraggi. Giace a $0^{\circ} 2'$ di latitudine meridionale, e $127^{\circ} 45'$ di longitudine (sommità). Al norte di Veguiù ed a venti miglia dalla parte del suo lato orientale, si presenta il gruppo *Aiù*, isolette circondate da una scogliera di cinquanta miglia di circuito. Forrest scoprì il gruppo. Scoprì molte di queste isole nel 1775, e secondo lui, sono occupate da Papù, i quali vivono di pesci e di tartarughe. Quegl' indigeni fanno di quando in quando incursioni sopra Veguiù per procurarsi il sagù necessario a fare il pane; conducono le donne e tutta la famiglia, e fanno inoltre un piccolo commercio di scaglie di tartarughe e di nidi d'uccelli coi Chinesi di Ternate o d'Amboina. Aiu-Baba, la più importante e più meridionale del gruppo, ha cinque miglia di circuito e cinquecento piedi di elevazione. Forrest distingue tre capi principali col nome di *mondo*, *sinaguie* e *chimalaa*. Il mondo aveva molte mogli, due delle quali erano Mallesi, rapite ad Amblù, presso Amboina. Avendo Forrest mostrata al mondo la sua sorpresa, perchè osasse comperare sudditi olandesi, il capo selvaggio rispose che io quel paese non si temevano gli Olandesi

perchè erano molto lontani, che d'altronde gl' isolani aveano mille mezzi per eludere le loro vendette, e che, per esempio, quando gli Olandesi domandavano la testa d'un capo papù, invece di mandare quella testa, si spediva quella d'uno schiavo che si decapitava (1).

A sua volta, nel 1828, d'Urville fece la geografia del gruppo di Aiù. Questo dotto navigatore riconobbe che i suoi limiti in latitudine sono $0^{\circ} 19'$ e $0^{\circ} 41'$ tramontana, in longitudine $128^{\circ} 21'$ e $128^{\circ} 48'$ levante.

A sedici miglia a greco-levante delle isole Aiù, si vede il piccolo gruppo Asia, scoperto nel 1805 dal bastimento da guerra di questo nome. Fu riveduto nel 1828 dal capitano Mackenzie, e riconosciuto nel 1828 da d'Urville. Sono tre isolette basse e boschive. I loro confini in latitudine sono ad ostro $0^{\circ} 58'$, e in longitudine a levante $128^{\circ} 48'$. Sembra che non siano abitate.

Le due isole *Abdù* e *Conibar* hanno ciascuna circa tre miglia di circuito e circa duecento piedi di altezza. Sembra che vi siano a Conibar piantagioni d'igname, patate, canne da zucchero ed altre produzioni intertropicali.

Durante il soggiorno che Freycinet fece nel 1818 a Ravac (vegg. la tav. 232), in questa bella isoletta, le cui case sono costrutte sopra palizzate (vegg. la tav. 233), ed i cui abitanti sono ben fatti (vegg. la tav. 233), riceverete la visita del capo di Aiu-Baba.

« I Papù (Papua) con cui abbiamo comunicato, dice Freycinet, ci sembrarono intelligenti e spiritosi: ma sotto questo doppio aspetto nessuno uguagliava Moro, uno dei capi dell' Aiù, il quale venne al nostro osservatorio. Parlava il malese con facilità, ci rivolgeva mille domande e voleva spiegazione di tutto ciò che vedeva presso noi di straordinario. Mi domandò con istanza

(1) Viaggio pittorresco.

un termometro. Non so se ne comprendesse l'uso, ma parlò a lungo a' suoi compagni, e si avrebbe detto che ne spiegava loro l'utilità.

« Moro era nudo, non portava che un puro *languti*, di scorza di fico; era membruto, ed aveva una capigliatura immensa; come tutti i suoi compatriotti, di carattere vivo e gaio e adulandoci con molta abilità, quando voleva qualche cosa, mi fece capire che per trattenersi in nostra società gli era necessario un abito più decente del suo. In conseguenza ottenne insensibilmente un paio di calzoni, poi una camicia, poi un fazzoletto per adornarsi il capo, ecc. Fiero del suo nuovo abbigliamento, partì per la baia di Cabarei, senza dubbio per farvi pompa della sua persona.

All'indomani ritornò con due tartarughe che mi vendette. D'allora in poi si stabilì nostro commensale abituale a segno che dormiva perfino a bordo. Studiava ed imitava le nostre maniere con una agevolezza e facilità che ci sorpresero. È vero che attraverso a questa sua abilità improvvisata, si vedevano di quando in quando alcuni tratti di semplicità nativa; ma, dietro le nostre osservazioni, era il primo a riderne e di buon cuore. Una volta immaginò di rovesciare in un momento il vaso del pepe nel cavo della mano e di inghiottire in un solo tratto tutto il pepe. Credetti che si soffocasse, ma ben lungi da ciò, non fece che lodare l'eccellenza d'un tal regalo: *bagu, bagu!* (buono, buono) ripeteva egli. Guardava con tanta soddisfazione tutto ciò che vi era sulla tavola, che per accontentarlo acconsentii a lasciargli prendere il bicchiere, la bottiglia, il piatto, ecc. di cui si era servito. La sua gioia fu al colmo, quando gli diedi un piccolo panierino per incassarvi tutte le sue ricchezze. Mi mostrò la sua riconoscenza col dono di molte perle e del più bell'uccello di paradiso che abbia portato da quei paesi. Non si fermò là, ma ci rese servigii distinti.

Siccome eravamo circondati continuamente da una moltitudine di piroghe, si stabilì nostro ufficiale di polizia e nostro sensale generale. Faceva i nostri contratti co' suoi compatriotti; era sempre in nostro vantaggio; ma anch'esso vi trovava il suo conto. Se, per esempio, essi acconsentivano a dar nove coltelli per una certa quantità di derrate, mi diceva che bastavano cinque; ma non ne dava che quattro al venditore, il che pareva accontentarlo, e teneva il quinto per se. Gli premeva dimostrarmi che questo modo di agire non m'era svantaggioso; ma convenne volentieri ridendo della sua industria. »

In tutti i luoghi che furono percorsi dalla spedizione di Freycinet, nessuno gli offrì una vegetazione più vigorosa e più bella di quella delle isole dei Papua. Dappertutto (1), dice egli, dalla sommità delle montagne fino alla spiaggia del mare, in cui alberi intieri inchinano i loro rami, ei ricordava la maestà e ricchezza di quelle foreste profonde che avevamo ammirate nel nuovo mondo. In molti punti la spiaggia è così invasa dal regno vegetale. Ben più, i nostri canotti vogavano spesso attraverso foreste marine, i cui gran vegetabili crescono in mezzo alle acque salse.

Altrove, malgrado i più grandi sforzi, non si può penetrare in quegli oscuri rifugi. Arrestato ad ogni passo da tortuose liane, imbarazzato dagli avanzi di alberi distrutti dal tempo, oppresso dal caldo, non si esita a preferire strade più facili e più sicure; ma non si può dimenticare l'impressione profonda che fanno provare la calma e la maestà di questa bella natura.

Gli uccelli, che abitano questo soggiorno, sembrano pelle loro proporzioni partecipare della sua grandezza. Non si vedono di quelle specie nate dalle piume brillanti;

(1) Il resto di questo capitolo è tolto dal dotto Freycinet.

come perdute in quelle vaste foreste, che d'altronde mancano di gramigne e di piccoli insetti, non saprebbero vivervi, e cercano a preferenza i luoghi più scoperti e meglio adattati alla loro esistenza. In cambio è il rifugio dei calao, delle grosse colombe muscivore, dei piccioni coronati più grandi ancora, dei pappagalli verdi, dell'ara nero microglossa, dei cassicani, della numerosa famiglia dei lori, dei grandi martin-pescatori e di alcuni uccelli da preda.

I diffidenti calao occupano quasi sempre la cima degli alberi elevati, dei noci muscati specialmente, di cui cercano i frutti che inghiottono interi, e che danno alla loro carne un sapore eccellente. Quantunque le loro ali siano poco sviluppate, si sentono vibrare da lungi, come osservò Dampier; il che proviene dall'essere le loro lunghe penne separate all'estremità, per cui fanno vibrar l'aria con forza. Questo uccello è un esempio di ciò che possono le località sui costumi degli animali. Quivi, circondato da frutti, si ciba di essi, mentre se fosse nato nei deserti dell'Africa si pascerrebbe della carne dei cadaveri, come fanno i calao d'Abissinia.

Le tortorelle muscivore ed a tubercolo fanno udire sordi gemiti, che spaventano chi non ne sa la causa, allo stesso tempo che leggere torme di lori rossi e tricolori, passano con rapidità mandando strida acute. Era facile il prendere questi ultimi che ritornavano ad ogni istante ad un albero di cui mangiavano i fiori. Abbiamo osservato una particolarità curiosa di questi animali, cioè che i loro colori sono infinitamente più splendidi dopo la morte che mentre sono vivi.

L'esistenza di quegli uccelli brillanti, che gl'indigeni rendono domestici, sembra legata esclusivamente alla loro terra nativa; perchè morivano malgrado tutte le nostre cure, appena avevamo perduto di vista le coste.

Esiste una piccola specie di caentoa nero, simile al bianco pella forma e pel grido, e tanto diffidente che non potemmo prenderlo.

Sulla piccola isola di Ravac soltanto si incontrano molti cassicani Sonnerat, uccello vivo, agile, astuto, suscettibile di vivere familiarmente coll'uomo, che possiede una varietà di canto difficile ad imitarsi, che grida sempre forte, specialmente di mattina, ora zuffolando in un tuono assai grave ed a tratti, ora con rapidità, ed imitando con rara facilità il canto degli altri uccelli.

I cassicani frequentano abitualmente le cime dei cocchi per trovarvi insetti; ma non vedemmo che inseguissero i piccoli uccelli, come si crede generalmente.

Una bella specie di martin-pescatore che abbiamo dedicata al nostro collega Gaudichaud, incaricato della parte botanica del viaggio, si trova su quest'isola; non l'abbiamo trovata che là. Si deve a Levaillant la divisione naturale di questi uccelli in cacciatori e pescatori. Tale distinzione, fondata sopra caratteri poco distinti, tratti dalla forma del becco, è meglio stabilita dai loro costumi. Diffatti, i martin-cacciatori, che sono tutti in generale grossissimi, abitano in mezzo ai boschi, nei luoghi umidi ove scavano per trovare insetti e vermi; quindi hanno sempre il becco terroso; almeno ciò abbiamo veduto in quelli che abbiamo uccisi a Ravac, alle Marianne ed alla Nuova-Olanda, ove si trovano molto addentro nelle terre, lungi dai ruscelli. Se talvolta frequentano le sponde del mare, è per impadronirsi dei piccoli paguri, che prendono colla conchiglia.

Nelle paludi dell'isola di Boni, vedemmo un gallinaceo che ci presentò caratteri sufficienti per formare un genere nuovo, a che la lunghezza de' piedi ci fece chiamare *megapodo*. Non è selvaggio che a metà, vola appena e sfiorando la terra. Il piccione coronato vive in domestichezza a Vai-

giù; gli isolani gli danno il nome di *mambruc*. Abbiamo trovato, nelle capanne abbandonate, cinture, ventagli fatti di piuma di casaro, il che sembra indicare che quegli uccelli abitano anche quest'isola.

Gli uccelli di paradiso non sono rari, ma è difficile il procurarseli. Volano per ondulazioni, come le promeropie a coda lunga del capo di Buona-Speranza. Allora le loro belle piume sono riunite in un sol fascio.

I falangisti che gl'indigeni ci portavano affinché li mangiassimo, i soli mammiferi che abbiamo potuto avere, sembrano occupare quivi il posto dei tardigradi dell'America. Stupidi com'essi, passano una parte della vita nella oscurità, e quando la troppa luce gli stanca, vi si sottraggono nascondendo la testa tra le gambe. Non escono da tal posizione che per mangiare, il che fanno con molta avidità. Nei boschi si nutrono di frutti aromatici, come abbiamo verificato, ed in mancanza di essi, i nostri divoravano la carne cruda. La loro pelle è tanto fina e tenera, che battendosi se ne strappavano pezzi. Lo stesso succedeva quando, fermandosi per mezzo dei loro artigli acuti, si voleva strapparli per forza prendendoli per la pelle. Ordinariamente due di questi animali, abituati nella stessa gabbia, vivevano in buona intelligenza; se ne aggiungevamo un terzo, si battevano a morte grugnendo, e mandando grida acute.

Quanti hegli uccelli, quanti mammiferi ancora sconosciuti abitano quelle regioni ammirabili, ed ove si potrebbe prenderli soggiornandovi maggior tempo di quello che possano i navigatori, la cui missione si limita ad esplorare una parte delle coste!

OPINIONE D'UN RAIÀ SUGLI ABITANTI DI ALCUNE ISOLE DEI PAPUA.

Secondo il raià Abdul, i Papua, di cui i Malesi di Caieli temono le incursioni, vengono dalle isole Salauati, Battanta e Gamen; sono uomini feroci ed antropofagi.

Gl'indigeni di Guebè sono, secondo il raià, ugualmente Papua ed antropofagi; mentre gli abitanti di Ceram e di Guilolo sono Alfara, uomini pacifici e niente cannibali, ma che si contentano di tagliare le teste ai nemici per conservarle come trofei delle loro vittorie.

GRUPPO DELLE ISOLE ARRU'.

Questo gruppo, di cui non potei trovare alcuna descrizione, a cui Maltebrun, Balbi e d'Urville non hanno dedicato che sei linee, e di cui finora non si nominarono che quattro o cinque isole, alterandone i nomi, ne possiede a mia cognizione trenta, delle quali tre molto importanti. Ecco i loro nomi: Cobror, Maicor, Tranna, Vocar il cui porto è Longar, Varia, Cola, Vassir, Vagiar, Vocan, che ha un porto chiamato Fauabol, Calfani, Vaam o Vamma, il cui porto è Dobo, Toba, Noba, Geddin, Vanna, Varim, Doer, Carvar, Vatel, Jobdi, Cri, Butogogiang, l'isola Babi al norte di Maicor, ed un'altra isola Babi a maestro dell'isola Vocar, e cinque o sei di cui dimenticai il nome. Sono poste tra il 5° e 7° di latitudine meridionale, ed i 132° e 133° di longitudine orientale. Le posi nella Melanesia, perchè i loro abitanti non sono Malesi, come i loro vicini delle tre isole Key e che a mio parere si avvicinano ai Papua.

Queste belle isole sono circondate da una scogliera che circonda il nord, il sud e tutta la parte orientale del gruppo. Sono fertili e ben popolate. Una tra le altre situata al centro del gruppo supera in bellezza tutto ciò che l'immaginazione dei poeti orientali ha mai concepito. Quivi il grande uccello di paradiso si slancia come un pallone e si serve delle piume poste sotto le ali come di un paracadute. Gli isolani lo chiamano uccello del sole: vi è indigeno come il lori, le cui tinte rosse sì varie e brillanti sorpassano quelle del più bel tulipano, ed il papua, le cui piume az-

zurre sono più splendide dell'azzurro del cielo. Quivi si trovano il *mainat-mainu* colle piume di un azzurro scuro metallico, la cui cresta, il cui becco e le cui zampe splendono d'oro e che è seguatato di una gran macchia bianca in mezzo alle ali; il pavone, orgoglioso pelle sue piume, e piccoli uccelli scarlatto di una bellezza ammirabile che si nutrono di spezierie ed esalano da ogni parte i loro profumi aromatici. Quest'isola centrale ha un seno abbastanza comodo, ma gli indigeni un po' feroci non permettono agli Europei di sbarcarvi. Consiglierei ai viaggiatori di non recarvisi che sopra un coro-coro, con un equipaggio bughi e vestito come quel prode popolo.

Le isole Arru sono governate da capi indipendenti. Gli Olandesi avevano avuto altre volte alcuni stabilimenti a Vamma, Maicor e Vagir. Nel 1824 il barone van der Kapellen, allora governatore generale dell'Oceania olandese, vi mandò due navigli per ristabilirvi gli antichi stabilimenti e le relazioni commerciali cogli indigeni; ma provò maggiori difficoltà che coi capi delle isole Kei che sono vassalli degli Olandesi.

Gli indigeni di queste isole trafficano colla costa orientale della Papuasiasia. Il gruppo d'Arru può diventare una stazione importante pella pesca de' cacciaglotti; perchè questo cetaceo, chiamato impropriamente balena da spermaceti, abbonda nel mare che bagna le coste delle sue trenta isole. Alcuni balenieri incominciano a frequentare quei paraggi.

STRETTO PERICOLOSO DI TORRES.

Oltre il passaggio pello stretto di Dampier e quelli che esistono al norte ed al sud dell'isola Maïndanao, e quello di San Bernardino tra l'isola Luzon e l'isola Samar, ne esiste un altro, per cui i navigatori malesi avrebbero potuto penetrare nel

mare del Sud; è lo stretto di Torres, il quale separa l'Australia dalla Papuasiasia. Noi non abbiamo attraversato lo stretto, e manchiamo di guida per poterne parlare. Ma siccome non si trovarono ancora parole malesi nelle poche conosciute degli idiomi della Nuova Bretagna, delle isole Salomone e della Nuova Caledonia, sembra certo che i Malesi non hanno mai attraversato abitualmente il canale di Torres, ove d'altronde le correnti da levante a ponente sembrano dominare per tutto l'anno.

Tra la grande isola della Papuasiasia o Nuova-Guinea ed il continente dell'Australia o Nuova-Olanda, è situato questo passaggio terribile che la maggior parte dei navigatori non ha osato superare. L'opinione più generale è che Luigi Paz de Torres ritornasse dal mare del Sud nella Malesia pello stretto che porta il suo nome. Ha circa trentaquattro leghe di larghezza. Una moltitudine di isolette e scogliere rendono la navigazione estremamente difficile e pericolosa. Le più grandi tra queste isolette non sono estese che tre o quattro miglia e sono poco elevate. Le popolano neri audaci, feroci, perfidi e barbari, venuti, secondo la nostra opinione, dall'interno della Papuasiasia, ed i quali, passando da un'isoletta all'altra, sarebbero andati a stabilirsi nell'Australia. Questi uomini crudeli, armati d'archi e di frecce, assalirono a diverse riprese navigli mercantili. Molti marinai degli equipaggi del *Chesterfield* e dell'*Hormuzier*, i quali si ancorarono nel 1793 tra le isole Warmax e Mera o Murray, essendo andati a terra, caddero sotto i loro colpi.

ISOLE DELLO STRETTO DI TORRES.

Le isole principali dello stretto sono Mera o Murray, Warmax, Bristow, Dalrymple, Rennell, Ritorno, Cornwallis, Talbot, e Liberazione. Gli Inglesi hanno fat-

to un gruppo di alcune di dette isole sotto il nome di Principe di Galles, nome che come tanti altri ripetuti troppo spesso non serve che a metter confusione nella geografia. Daremo alcuni particolari intorno all'isola Mera o Murray, la maggior delle isole del gruppo Murray e verosimilmente di tutte quelle che sono sparse attraverso le scogliere di questo stretto, il cui passaggio è più terribile di quello del capo Horn e del capo di Buona Speranza. L'isola Murray fu scoperta nel 1790 dal capitano Edwards, il quale riconobbe altre tre isole tra le nove che compongono questo gruppo.

ISOLA MURRAY O PIUTTOSTO MERA.

Intorno a questa isola, situata nello stretto pericoloso di Torres, non possediamo che un solo documento affatto recente. L'estrarremo dal giornale d'un ufficiale inglese, il quale fece vela il 4 giugno 1833 dal porto Jackson per questo passaggio sì poco frequentato. Il vento si fece prima sentir poco e non fu che sotto il grado decimoquarto di latitudine meridionale che incontrò il monzone sciroccale.

All'estremità orientale dello stretto di Torres, esiste un'immensa quantità di banchi di corallo, i quali corrono da ponente a levante; e siccome tali banchi terminano di fronte e tutto ad un tratto, offrono dal lato d'oriente l'aspetto d'una muraglia a fior d'acqua che si indica sotto il nome di *barriera*. La maggior parte dei bastimenti mercantili preferisce di costeggiare l'Australia onde evitare due bassifondi grandi pericolosi chiamati *the Eastern Fields* e *the Boot Reef*. L'isola Mera o Murray, la quale è situata presso la costa della Papuasiasia, ed anche vicino a quegli scogli, è per conseguenza visitata di rado dai viaggiatori.

Il 18 giugno, il nostro ufficiale vide gli *Eastern Fields*, ed il naviglio costeg-

giò il basso fondo che si lasciò tre miglia al mezzodì, e si osservò alla sua estremità occidentale una rupe che aveva l'apparenza esatta d'una torre. Ai 19, a dieci ore del mattino, la *vedetta* annunziò il *Boot-Reef*, il quale è composto di sette massi distinti e separati. I marinai presero riconoscere in uno di essi un vascello naufragato, ma nulla parve autorizzare siffatta supposizione. Quantunque di grandezza differente, quelle rupi erano tutte della stessa forma e dello stesso colore.

Dopo aver passato il *Boot-Reef*, si vide l'isola Murray ai 9° 54' latitudine meridionale, e 141° 53' longitudine orientale, e tosto dopo, un po' più al sud, una isola meno grande. Verso un'ora dopo mezzogiorno si vide la *Barriera* a sei o sette miglia davanti dell'isola. Questa fila di scogli in cui si urta un mare immenso, deve avere qualche cosa d'imponente pel marinaio, cui un forte vento spinge in quella direzione; ma non tarda a riconoscerli passaggi praticabili. Pella più larga di queste aperture, *the Pandora's passage*, il naviglio si diresse verso l'isola Murray.

« Gettammo l'ancora, dice il narratore, un miglio e mezzo al norte dell'isola, a vista d'una spiaggia sabbiosa coperta di canotti. Ne vedemmo tosto lanciarsi in mare sei; gli indigeni vennero a girare attorno a noi, mostrandoci scaglie di tartaruga; sembrava che avessero fatti prima i loro preparativi, perchè in ogni barca un uomo agitava senza posa in segno d'amicizia una bandiera composta di alghe marine attaccate ad un lungo bambù. »

Questi canotti, formati di tronchi d'albero incavati, sono lunghi e stretti, e galleggiano bene: per impedire che siano rovesciati da un colpo di vento, vi attaccano attraverso due lunghe pertiche di bambù poste a sei piedi di distanza l'una dall'altra, e ad ognuna delle loro estremità si passano altre pertiche parallele al ca-

notto, e da esso lontane sette piedi circa. Questo doppio quadrato, che sta alla superficie dell'acqua, ritarda la corsa della barca, ma le dà comodo e solidità; un graticcio di bambù ed una stuja di erbe sono distesi su questi, lasciando lungo il bordo un intervallo pelle pagaie; su queste stuoje riposano il personaggio principale e quelli che non remigano; i rematori stanno in piedi e non osservano alcun ordine nei movimenti; remano come loro piace e talvolta tutti da una parte. Le due ale del canotto sono molto incommode quando si vuole avvicinarsi ad un bastimento; e ciò che esso può fare di meglio è calare di dietro la scialuppa e comunicare coi nuovi venuti dall'alto di questa specie di tribuna.

Gli indigeni offrirono agli Inglesi scaglie di tartaruga, conchiglie, archi, frecce, lunghe picche di legno, ornamenti grossolani, noci di cocco, igname, banane ed una specie di patata zuccherina. Sembrarono aver piacere prima di tutto del ferro, poi del tabacco.

Le grida di quei selvaggi e quelle dell'equipaggio formavano un concerto tanto più bizzarro, in quanto che gli uni non intendevano gli altri, ed i contratti si facevano a segni, in modo che avrebbero potuto farli anche in silenzio, come gli Arabi. Un poco prima del tramonto del sole gli indigeni si ritirarono, facendo segno agli Inglesi che ritornerebbero all'indomani. Sulla spiaggia si tennero dei fuochi.

Giugno, 20. « Gli indigeni sono ritornati questa mattina, ed hanno ripreso il loro commercio di cambio. Hanno condotti seco alcuni fanciulli per cui domandano piccoli specchi e vetri di colore; ma non vogliono dar nulla per queste bagatelle che non riguardano che come giuocarelli da fanciulli. Ci parvero dolci ed inoffensivi; ma pel loro stato di nudità e per la presenza della moglie del nostro capitano

non si permise di salire sul ponte che ad uno di essi, che si coprì d'un abito da marinaio, di cui pareva superbo. »

Gli indigeni invitavano gli Inglesi ad andare a terra, e si offrivano quali ostaggi; promettevano loro perfino, per tentarli di più, l'uso delle loro donne; ma gli isolani della Melanesia hanno tale fama di perfidia che nessuno a bordo pensò di fidarsi.

« L'uomo che il capitano vestì, si chiamava *Securo*, dice il narratore, ma i suoi camerati lo indicavano sotto il titolo di *Mado*, cioè capo. Feci capire a Mado che temevamo, andando a terra, d'essere scanalati e mangiati. Mado esprime la sua sorpresa ed il suo orrore. Mostrando l'isola Murray, che chiamano Mera, gridò: « *Putu, putu, Mera putu!* » Poi mostrando l'isola Darnley e la Nuova-Guinea, fece segno che gli abitanti di quei paesi mangiavano carne umana; ma indicò di nuovo l'isola Murray, e gridò ancora: « *Putu, putu, Mera putu* (1)! »

« Non potei capire se *putu* fosse una semplice negativa, o se questa parola indicasse l'animale che serve loro di cibo. Il solo quadrupede che abbiamo veduto è un cane che chiamano *chess*; forse *putu* è il termine generico per le conchiglie che abbondano molto su quelle coste, e devono formare il nutrimento principale degli abitanti (2).

(1) Presso gli abitanti della costa della terra d'Arnhem e del golfo di Carpentaria nell'Australia (Nuova-Olanda settentrionale), certo la parola *putu* significa *buono*. Nell'isola Murray, o piuttosto Mera, che ne è poco lontana, è probabile che abbia lo stesso significato. Quindi penso che gl'indigeni dicendo *Mera putu* volessero persuadere agli Inglesi che il loro paese ed i suoi abitanti erano buoni.

G. L. D. R.

(2) Questa opinione ci sembra priva di fondamento.

G. L. D. R.

Giugno, 21. — « Oggi Mado condusse con lui una giovane, e ci fece capire con segni di grande chiarezza che era destinata ai voleri del capitano. Appena che le si permise di venire a bordo, si gettò in acqua e venne al naviglio a nuoto. Era coperta dai fianchi fino alle ginocchia da lunghe erbe attaccate ad una cintura della stessa specie. La si condusse nella camera e le si diedero gli abiti della moglie del capitano. Questa cerimonia che dapprima pareva imbarazzarla un poco, in seguito le piacque infinitamente. Depose il suo timore, ci fece capire che occupava un certo grado e che bisognava chiamarla *Garri*. Credemmo dapprincipio che fosse il suo nome; ma riconobbiamo in seguito che questa parola significa donna.

« Avendo maggior confidenza in *Garri* che in Mado, le spiegai per mezzo di gesti il timore che ci impediva di discendere a terra. Si mise a ridere di buon cuore, poi mostrando l'isola e prendendomi pel braccio, fece le viste di mordermi e di sbranarmi coi denti. In questo momento suo marito e Mado che la vegliavano dal loro canotto, la chiamarono con tutti i segni del furore, ed essa sembrò spaventata. Ripetè i miei gesti tirandola da parte, ma essa scosse la testa, e mi rispinse con un'aria malecontenta. Divenne inquieta e premurosa di ritornare nel canotto, e bisognò acconsentirvi. Mado ripeté frequentemente: *puta, puta, Mera puta!* ma lasciò vedere il suo malcontento e partirono più presto del solito.

È possibile che *Garri*, vedendo i timori dell'ufficiale, abbia voluto fare uno scherzo. Gli isolani di Mera o Murray non si mangiano tra di loro; quindi non è probabile che siano cannibali verso i forestieri.

« Nella sera, dice l'ufficiale, riconobbi la costa col maestro dell'equipaggio, e montammo a tal uopo nel cutter bene armato. Il capitano non ci accompagnò, per riguardo ai timori di sua moglie, e ci proibì

espressamente di scendere a terra. Al nostro apparire, quasi tutta la parte maschile dell'isola ci sembrò accorsa sulla riva senza armi. Contai duecentotrent' uomini ed alcune donne vestite come *Garri*. I giovani scesero in acqua per venirci incontro, ma noi stemmo in distanza. Il nostro amico Mado agitava, in segno d'invito, il berretto rosso che gli avevamo dato. Un largo canotto ci venne incontro montato solo da cinque rematori per non spaventarci. Gli permettemmo di avvicinarsi.

« Mado, vedendo da lungi che resistevamo alle sue istanze, venne a raggiungerci in un piccolo canotto condotto da due rematori, saltò nel cutter, e si offrì di andarsi a costituire prigioniero unito a suoi camerata. Gli facemmo capire che eravamo legati da una promessa alla dama del vascello e non insistette di più; ma avendo distinto che una stretta di mano era per noi un segno d'amicizia, diede la mano a tutto l'equipaggio e ritornò nel suo canotto. »

Giugno, 22. — « Al minimo segno che facevamo agli indigeni, saltavano in acqua e ci portavano coralline che barattavano con una tazzetta di tabacco. Il nostro amico Mado venne a raggiungerci; nell'entrare nel gig, prese un fucile e mostrando l'isola ripeté il suo ritornello: « *Putu, putu, mera putu!* » Si giudicò che questa volta volesse parlare d'alcuni animali salvatici, che ei s'impegnava d'uccidere; ma non abbiamo mai potuto comprendere la vera significazione della parola *putu*. Il capitano è *putu*, sua moglie è *putu*, il vascello è *putu*, *putu* siamo noi tutti, e ci rimane ancora a sapere cosa significhi *putu*. »

Giugno 23. — « Il terzo mastro ed io, ci siamo decisi questa volta a scendere in terra, lasciando in ostaggi nella scialuppa Mado ed un altro capo. Montati sopra due diversi canotti, sbarcammo a più di mille passi uno dall'altro. Ciascuno di noi fu circondato da un gruppo che voleva condurlo dalla sua parte. La folla si componeva

d'altrettanti individui, quanti ne aveva già veduti sulla spiaggia; questa volta gli uomini erano armati di archi, di frecce e di lunghe picche di legno; le donne portavano la gonnella d'alghie, di cui ho già parlato. Un uomo di ciascun canotto rimase sempre presso di noi, tenendoci con una mano, e agitando l'altra nel far udire l'inevitabile « *puta, puta.* » Allorchè giungemmo a una palizzata di bambù, dietro la quale erano parecchie capanne, acciocchè l'equipaggio non ci perdesse di vista tutti due in una volta, pregai il terzo mastro di rimanersi fuori, ed io entrai nel recinto, sempre scortato dal mio selvaggio.

« Ogni abitazione si compone d'una sala bislunga, intieramente coperta a una delle estremità, e d'un alveare fatto maestrevolmente e senza entrata visibile. Compresi che quell'alveare era formato di lunghe pertiche di bambù, piantate in terra in guisa da formare un circolo di nove piedi di diametro, e poi uniti nella cima. Suppongo che si entri in questi alveari sollevando alcune pertiche; servono di magazzini, e vi pongono le provvigioni al salvo dal sole e dalla pioggia. Le sale bislunghe servono di residenza alla famiglia; non contengono verun mobile; alcun fascio d'erbe secche vi tien luogo di letto.

« Un selvaggio, d'aspetto feroce, armato d'arco e di frecce, vedendo che esaminava la struttura degli alveari, mi fe segno di seguirlo, e vi acconsentii credendo che volesse indicarmi l'ingresso; ma quando fummo dietro la capanna, mi si slanciò contro, e frugandomi in tasca, ne trasse un *foulard* (fazzoletto di seta). Il giovane indigeno volle opporvi qualche resistenza; ma il ladro giunse a svincolarsi, e si affrettò ad allestire una delle sue frecce. Trascinai l'amico leale, e gli feci comprendere che l'oggetto di cui veniva privato era di poco valore, e che darei anche a lui un fazzoletto simile. Non perdei tempo a ripassare la palizzata, e ce

ne andammo alla scialuppa; ma essendo lontana non c' intese, ed i nostri timori si aumentarono nel vedere che i selvaggi dai quali eravamo circondati, diventavano sempre più ardenti e chiederci *ualli, ualli* (degli abiti), e toccavano avidamente i nostri fazzoletti, le vesti ed i gilè. Si tentò di calmarli, facendo loro sperare che al nostro ritorno colla scialuppa, avrebbero *ualli* (vestiti), *tiuri* (ferro), *seuga* (tabacco); e tutto quello che potessero desiderare. Le nostre due guardie personali non ci lasciarono, e non cessarono di ripetere: *Putta, puta, mera puta!* Quando Mado intese dal mio protettore l'attentato fatto sopra la mia persona alle leggi dell'ospitalità, parve desolato e vergognoso; ci strinse la mano, e si affrettò di ritornare alla riva. Al nostro ritorno, il vascello levò l'ancora e abbandonò le spiagge dell'isola.»

Gl' isolani di Mera o Murray sono generalmente ben fatti e di statura atletica; la testa ben conformata, e se vogliasi giudicare dal disegno che accompagnava la narrazione inglese dell' ufficiale, gli organi più sviluppati presso di essi sembrano essere, secondo il sistema di Spurzheim; quelli della causalità e della benevolenza. Il fronte largo e alto. Il naso grosso, ma non schiacciato come presso il negro d'Africa, e le labbra non sono così grosse come quelle di quest'ultimo. I denti bianchi e sani. G' Inglese vi videro dei capelli lisci, ed altri lanuti, generalmente tinti con una sostanza minerale rossastra, dilavata in un corpo grasso. La pelle loro è nera e lucente come quella del negro africano.

Tutti gli adulti maschi e femmine hanno il lobo dell' orecchia tagliato in modo da pendere uno o due pollici sotto della parte inferiore dell' elice; hanno in oltre la divisione delle narici forata d'un buco, che sembra essere di moda ingrandirlo il più possibile. Questa apertura serve nei dì festivi per sospendere gli oggetti più grotteschi. Un'acconciatura ricercatissima con-

siste in una mezza luna di madreperla attaccata al collo a guisa della gorgiera degli ufficiali europei. Hanno anche delle collane di frutti rossi e bianchi infilati in lunghe erbe: il narratore crede che questi ornamenti non siano segni d'onore o di distinzione e che non vi siano capi fra quel popolo; questo peraltro non è probabile.

Il nutrimento di quei selvaggi consiste in noci di cocco, igname, fichi d'Adamo, banane e patate zuccherose. La tartaruga e le conchiglie sono abbondanti intorno dell'isola, ed il mare somministra molto pesce; ma bisogna che l'abilità del pescatore supplisca alla rozzezza degli strumenti; gli ami sono di scaglia e senza barba. Il cocco è l'albero più comune. I marinari scorsero qua e là sul fianco delle colline alcune porzioni di terra coltivata, ove devono raccogliersi le igname e la patata. Sembra che non abbiano alcun cereale; circa agli animali, i marinari non videro che cani.

Fu impossibile all'ufficiale di scoprire se quegli indigeni aveano la menoma idea della divinità; ma si assicurò che non portavano alcun amuleto colla vista di conciliarsi il favore d'un essere soprannaturale.

Ecco la lista di alcune parole del vocabolario di quegli isolani raccolte dall'autore del giornale citato. Per timore d'alterare la pronunzia abbiamo conservato l'ortografia inglese.

Mado, capo o persona rispettata; *camear*, padre; *coskera*, madre; *garri*, donna; *neoura*, fanciullo; *neoura garri*, fanciulla; *peka*, pesce; *eboura*, uccello; *eboura mara*, uccello cantante; *chess*, cane (Mado a cui si mostrarono molti quadrupedi disegnati, li chiamò tutti con questo nome); *il mera*, il tuono; *oura*, lampo, lume, color vivo; *lema*, il sole; *meba*, la luna; *vera*, una stella; *may*, il firmamento; *waga*, il vento; *mat*, la fronte; *peeta*, il naso; *erecap*, l'occhio; *kerim*, la testa; *teree*, i denti; *eruse*, la bocca; *eruta*, la lingua; *peila*, l'orecchia; *crima*, i capelli;

emaura, il mento; *gum*, il corpo; *toga*, il braccio; *tal*, la mano; *tetera*, il piede o la gamba; *apper per kerim*, un cappello, un berretto; *top*, la parte superiore di qualunque cosa; *isera*, una conchiglia; *macaïse*, una tartaruga; *kaiso*, la scaglia di tartaruga; *idago*, il nautilio; *suga*, il tabacco; *klismisk*, una forchetta (di legno); *turi*, del ferro (siccome non conoscono altro metallo, danno questo nome a tutti i metalli); *demorupick* o *turi*, un'ascia; *owmis*, una stuoja; *lagar*, una corda; *gulli lagar*, del filo; *epe*, un piatto (probabilmente per analogia con qualche pezzo di pietra o di scaglia di che si servono a tal uso); *opoita*, ogni arma da fuoco (quantunque non abbiano nulla che vi rassomigli); *giode*, il sale; *cawka*, un igname; *dawdaw*, del grasso; *laza*, la carne; *oragaw*, la patata (zuccherosa); *ney*, l'acqua; *wobba*, bere; *isimere*, pane (fanno probabilmente una specie di pane coll'igname); *wara*, un vascello; *peraperè*, uno specchio (ogni superficie brillante o lucida); *tarpole*, una bottiglia (una zucca); *walli*, vestiti d'ogni sorta; *man man walli*, vestiti rossi; *guelli guelli walli*, vestiti azzurri; *caka caka walli*, vestiti bianchi; *oukus*, d'avanzo; *ippeouka*, molto; *assai*, venite qui; *coco*, un arco; *sarick*, una freccia.

Mado non potè trovare una parola che rendesse l'idea d'un libro, perchè non esisteva negli usi del paese verun oggetto analogo; ma comprese senza fatica lo scopo d'una carta marina, e dimostrò grande soddisfazione, quando gli si indicò il luogo occupato sopra la carta dell'isola Mera o Murray.

ISOLE ORIENTALI ADIACENTI ALLA PAPUASIA.

Nel lasciare il distretto di Torres, rimonteremo verso la costa orientale della Nuova-Guinea, per giungere alla geografia delle isole che ne dipendono, e di cui

alcune sono meglio conosciute della grand'isola Papuasias o dei Papua, nome che proponemmo, nel 1826, di sostituire a quello di Nuova Guinea. Fra le isole *Schouten*, quattro aveano dei vulcani ardenti quando vi passarono gli Olandesi; sono però fertili. La loro altezza contrasta singolarmente colle terre basse della Nuova Guinea che vi corrispondono. L'isola *Lesson*, che è la più orientale, è un chiodo conico, alto, di cinque a sei miglia di circuito alla base, e tappezzato di ridente verdura. Le isole d' *Urville*, *Roissy* e *Vulcano* sono le più importanti di questo gruppo. Le isole *Moa*, *Arimoa*, *Mercus* ed altre hanno l'aspetto d'un giardino di palme e di cocchi. Tutte quelle della costa settentrionale appaiono popolate.

L'isola *Corona* è altissima. Non ha altro che quattro o cinque miglia di giro. L'isola *Briche*, più considerevole della precedente, è meno alta; l'isola *Lunga* sembra più sterile delle altre terre vicine; la sola denominazione è impropria, perchè ha forma rotonda. Il suo circuito è di quaranta miglia. L'isola *Dampier* che, secondo Dumont d'Urville, ha ottocento tese d'altezza, presenta un cono acuto sulla cima; la sua circonferenza è di quaranta miglia. L'isola *Vulcano* è un immenso cono, circondato di ridente vegetazione; ha dodici miglia di giro. Dopo si trovano le piccole isole *Legoarant* e l'isola *Laing*. La grand'isola *Misory* ha alte montagne; quelle dell'isola *Jobie* o *Giobie* si abbassano verso la punta occidentale, presso della quale si trovano due isole chiamate i *Due-Fratelli*; verso la punta orientale si veggono le tre isolette chiamate le *Tre Sorelle*; si potrebbe riunirle sotto il nome di gruppo del *Geelvinck*. *Baltis* ha dodici miglia di lunghezza sopra quattro di larghezza; l'isola *Roissy* è montuosa e coperta di bella vegetazione; è ombreggiata da cocchi e da palme. Un cono acutissimo, chiamato *monte Amabile*, distin-

gue l'isola *Tastu*, che ha ricevuto il nome da uno de' nostri poeti femminini più amabili. L'isola *Guibert*, lunga quattro miglia, non è separata dall'isola *Bertrand* che da un canale di mezzo miglio. L'isola *Jacquinet* è più considerabile dell'isola *Garnot*, ma è meno alta. Quest'ultima è un cono di sette a otto miglia di circuito. L'isola *Deblois* è piccola e molto più bassa delle altre. L'isola d' *Urville* presenta un seno circondato d'una bella spiaggia; al primo vederla l'isola *Gressien* sembra farne parte. Più a ponente si trovano le piccole isole *Paris*, poco importanti. L'isola *Blosseville* è coperta di ricca verdura. Le isole *Sansone*, *Faraguet*, *Dudemaine*, e le isole dei *Traditori* meritano pure d'essere menzionate. Gli abitanti di queste terre non hanno altra comunicazione che da un'isola all'altra.

ISOLE VULCANICHE.

Non recherà noia il leggere la descrizione delle isole vulcaniche all'oriente della Papuasias, opera della sposa e compagna d'un celebre marinaio, della signora Morrell, narratrice del viaggio di suo marito.

« Sei leghe a greco-tramontana del capo Livingston, situato al 4° 59' di latitudine sud, e al 145° 16' di longitudine levante, è un'isola vulcanica isolata in mezzo dell'Oceano: nella notte vi godemmo uno spettacolo sublime; colonne di fiamme ci slanciavano dal cratere e ascendevano molto più alto di quelle dell'Etna e del Vesuvio. A giudicare sopra i dettagli che si hanno dato intorno le loro irruzioni, toccano fino all'altezza di mille piedi, se ci voglia riportarsi alla scienza che acquistai nel viaggio, di valutare, senza altri soccorsi fuori di quello de' miei occhi, le altezze e la lontananza. Ai lumi sfolgoranti che gettava il vulcano, si avrebbe detto che diecimila faci brillavano per rischiarare il ponte del bastimento; e le pietre che lanciava

parevano altrettante palle infocate, gettate nelle tenebre a incalcolabili distanze. Ammirai quella scena come una delle maraviglie più sublimi della natura; e quanto ogni linguaggio umano mi parve impotente per darne un'esatta e compiuta idea! Il giorno appresso dirigendosi verso l'isola della Nuova-Guinea, vedemmo sei altre isole vulcaniche, ch'erano tutte in piena eruzione.»

Diciamo addio a questa ricca terra dei Papua, l'isola la più lunga e una delle più grandi del globo; lasciamo le piccole isole che la circondano da tutte le parti, e dirigendoci verso il levante e l'ostro di questa regione, percorriamo il rimanente della Melanesia.

ARCIPELAGO DELLA LUISIADE.

La Luisiade, situata a levante della Papua, è il primo gruppo d'isole che s'incontra uscendo dal distretto di Torres. I suoi confini conosciuti sono fra il 151° 56' e 147° 10' longitudine levante, ed in latitudine da 8° 19' a 11° 43'. Queste isole sono alte e popolate da una razza di selvaggi negri, feroci, ricciuti come quelli della Nuova-Bretagna e della Nuova Irlanda. Vanno nudi, ed hanno il labbro superiore che sorpassa di molto l'inferiore, come i negri di Mozambico, quantunque di razza diversa. Bougainville fu il primo a scorgere quelle terre nel 1768. Dopo aver seguito la banda meridionale per circa cento leghe, trovò una gran baja aperta, che chiamò il *Cul di Sacco dell'Aranciera*.

Ecco come caratterizza egli la contrada a partir dal Cul di Sacco dell'Aranciera, (parola ridicola che proponiamo di rimpiazzare con quella di Baja dell'Aranciera): « Ho veduto pochi paesi il cui colpo d'occhio fosse più bello: un terreno basso, diviso in pianura e in boschetti, regnava sulla sponda del mare, e s'innalzava in seguito in anfiteatro fino alle montagne, le cui cime si perdono nelle nubi. Se

ne distinguevano tre piani, e la catena più alta era a venticinque leghe nell'interno del paese. Il triste stato in cui eravamo ridotti, non ci permetteva di sacrificare qualche tempo alla visita di quel magnifico paese, che tutto annuncia essere fertile e ricco. »

Nel 1793, l'ammiraglio d'Entrecasteaux esplorò il settentrione di quest'arcipelago, e corse grandi pericoli nell'attraversare gli scogli di cui quelle spiagge sono seminate.

La costa ai contorni del capo Pierson gli offrì le più belle situazioni. « Quest'era, dice quel gran navigatore, uno dei paesaggi più ridenti che avessimo mai incontrato: la verdura è variata e fresca; le montagne sono tagliate in modo meno uniforme di quelle della costa che è a levante del capo Pierson; i cocchi, che si scorgevano anche sulle parti più alte, pareva annunciassero che quella terra era fertile e poteva alimentare una numerosa popolazione (1). Si videro parecchi piccoli casali, gli abitanti dei quali si riunivano sulla riva per godere dello spettacolo che offriva loro la vista d'uno de' nostri bastimenti. Le case di que' borghi erano di forma variata, e ornavano il paesaggio in guisa assai pittoresca. »

Fra le isole Bonvolere e Sant'Aignano, una piroga s'accostò al nostro legno; i selvaggi che la montavano parvero timidi agli ufficiali francesi. La loro statura era mediocre, la complessione debole, i capelli crespi e la faccia impastricciata di nero. Si

(1) Vi si trova anche il betel ed il lavro enfilabano. Gl'indigeni amano molto gli odori e profumano la maggior parte degli oggetti di cui si servono. Sono d'una rara abilità nel chiudere il vento. Ved. Labillardiere, tom. I e II; Debrosses, Stor. delle navigazioni alle terre australi, t. I, pag. 444; Rossel, d'Entrecasteaux e Bougainville, Viaggio intorno al mondo, pag. 25.

ottenne a stento da essi igrane, banane e patate, per conterie, e parvero poco curanti del ferro che loro si offerì; non avevano armi; portano per altro uno scudo al braccio sinistro; hanno essi, come alcuni Australiesi, delle asce di serpentina, cosa rara in quella parte del mondo. »

La Luisiade occupa uno spazio di circa cento venti leghe da scirocco-levante a maestro-ponente, dal capo della Liberazione, fino alle isole Lusançay ed alla Baja dell'A-rancierera. Ha poca larghezza a levante, ma a ponente è larga circa quaranta leghe. Le isole che la circondano sono vagamente indicate sulle carte: le migliori indicano appena la configurazione delle coste. Non possiamo citare con qualche precisione se non che le isole Rossel, Sant'Aignano, d'Entrecasteaux, Bonvolere, Trobriand, Lusançay, che sono le più notevoli. Le montagne dell'interno sembrano occupate da negri di razza andamana.

Quarantacinque leghe a settentrione dall'isola Rossel, s'incontra un piccolo gruppo di cinque a sei miglia di diametro in ogni senso, comprendente otto piccole isole basse, imbostrate e disabitate, scoperte nel 1812 dal capitano Laughlan del *Mary*, che impose loro il suo nome. Il gruppo Laughlan non ha in ogni senso che cinque miglia di diametro. Questi isolotti sono coperti d'alberi, e specialmente di bellissimi cocchi.

Nel 1827, d'Urville scoprì nove miglia a ponente un piccolo scoglio che chiamò *Cannac*.

GRANDE ARCIPELAGO DELLA NUOVA BRETAGNA.

Quest'arcipelago, uno dei meglio popolati dell'Oceania, è situato a levante della Papuasias o Nuova-Guinea, dalla quale è separato mediante lo stretto di Dampier; i suoi confini geografici sono da una parte i 4° 8' e 6° 30' di latitudine meridionale, dall'al-

l'altra i 145° 55' e 150° 2' di longitudine orientale. La sua superficie è di circa mila seicento sessanta leghe quadrate, ed il numero de' suoi abitanti apparisce essere più di centomila.

Fu scoperto dai navigatori Dampier e Carteret, nel 1700 e 1768. Le principali sue isole sono quelle della Nuova-Bretagna e della Nuova-Irlanda, divise una dall'altra dal canale San Giorgio, in cui è situata l'isola di Man. Vengono in seguito le isole del duca d'York (Amakata) con un porto; del Nuovo-Annover, i cui abitanti sono, dopo quelli della Nuova-Irlanda, i più incivili di quest'arcipelago, di Mathis, Abgaris, Caen, Dampier, dei Pescatori (*Vischers*), di Gerardo di Nis, San Giovanni, Tempestosa, Mathias, Gesù-Maria, Anacoreti, Commerson, Boudeuse, Purdy, Elisabetta, Darour, San-Gabriele, San Michele, la Vendola, los Reyes e los Negros, colla principale isola di questo nome; il piccolo gruppo delle Isole Francesi, le isole dell'Ammiragliato, di Portland, delle Eremiti e dello Scacchiere. La loro superficie è generalmente coperta di montagne che sembrano primitive, mentre le colline di loro circonferenza, e gli scogli della loro spiaggia sono, specialmente per la Nuova-Irlanda, intieramente formati di carbonato di calce madreporica, che le circonda d'una specie di muro simile a una nuova spiaggia stampata sopra una spiaggia antica. Queste isole posseggono parecchi vulcani in ignizione, e sono bene imbostrate e bene innaffiate. La vegetazione vi è molto ricca; comprende il cocco, la noce moscata salvatica, l'albero da pane, dei fichi, l'areca, il sagù, le grandi felci, le drimiriacee, ecc.

Gli abitanti di queste isole appartengono alla razza dei Papua; ma la loro statura è più alta, ed i lineamenti più belli di quelli dell'isola Papuasias. Hanno templi, e dirigono le loro offerte parte a idoli di figura umana, e parte ad altri rivestiti della forma di certi animali. Si dice che sacrifi-

cano ai loro dei vittime umane; ma J. di Blossville, che gli ha veduti nel 1825, pretende che questo costume non esista fra essi, e che siano, al contrario, generosi, umani e ospitali. Veruna di queste isole è bene conosciuta. La Nuova-Bretagna, chiamata *Birara* degl'indigeni secondo Bougainville (forse *Birara* non è che un distretto dell'isola), è la più grande di tutto l'arcipelago. I suoi abitanti sono perfetti, come il resto dei Papua, nella costruzione e manovra delle piroghe, che hanno comunemente da dieci a diciassette metri di lunghezza.

Questa terra non è stata visitata dalla scoperta di Dampier in poi. Quel celebre navigatore approdò il 14 marzo in una baja abbastanza profonda, formata da alcuni isolotti: la chiamò *Porto-Montagne*. Quantunque navigatore del commercio, Dampier era naturalista e giudizioso osservatore; ma non sapeva mantenere la disciplina a bordo. Il suo equipaggio commise in quelle spiagge, e malgrado i suoi ordini, un atto da veri filibustieri; ecco quello che si seppe dallo stesso Dampier: « Il giorno appresso alla mattina (19 marzo), presi le nostre due scialuppe per portarmi a far acqua e vedere se col mezzo delle nostre bagatelle e istrumenti di ferro, si potesse impegnare quei del paese a qualche cambio con noi; ma li trovai pieni di timore e di furbia. Non vidi che un ragazzo e due uomini, uno dei quali sollecitato da' gesti venne a lato della mia scialuppa; gli diedi un coltello, un rosario ed una bottiglia di vetro. Colui tosto si pose a gridare: *Cocos! cocos!* e ci mostrò un villaggio vicino, come se volesse andarci a prendere di quelle noci; ma non ci ritornò più. Così aveano operato parecchie volte colla nostra gente. Comunque sia, andai io stesso alle case, accompagnato da otto o nove de' miei uomini, e le trovai tanto miserabili che le porte non erano tenute che da un pezzo di vinco.

« Percorsi tre villaggi, abbandonati dagli abitanti che aveano condotto seco loro tutti i porci; vi presi alcune piccole reti per compensarci di quello che aveano ricevuto da noi. Nel ritorno si videro due indigeni del paese; mostrai loro quello che trasportavamo, e lor gridai in pari tempo: *Cocos! cocos!* per far loro intendere che l'aveva preso perchè essi non avevano mantenuto quanto ci avevano promesso coi loro gesti, e colla ripetizione della parola *cocos*. Fintantochè io era a quella passeggiata, i nostri riempirono due caratelli d'acqua e tutti i barili che aveano. Tornai a bordo presso un'ora dopo mezzodì, e trovai che tutti gli ufficiali ed i marinari aveano gran voglia d'andare alla baja ove dicevasi che fossero i porci. Mi faceva gran pena di acconsentirvi, per timore che non agissero troppo aspramente cogl'indigeni del paese. A due ore sorse gran quantità di nugoli neri sul continente, e sperai che ciò li rimovesse della loro impresa; ma mi sollecitarono con tanta istanza, che fui obbligato di permetterlo. Diedi loro le chinagli che aveva portato a terra la mattina, e raccomandai sopra tutto d'adoperare le vie della dolcezza e d'agire con precauzione per loro propria sicurezza. La baja in cui andavano era a due miglia circa dal vascello. Quando furono partiti, feci por tutto in ordine per sostenerli in caso di bisogno, e difenderli colla mia artiglieria grossa. Sul punto di approdare, gl'indigeni si presentarono in folla per opporvisi; scuotevano le lancia e non respiravano che aria minacciosa; ve ne furono anche taluni abbastanza arditi per entrare nell'acqua, armati di scudo e di lancia. La mia gente ebbe un bell'offrire le curiosità che avevano, e far segni d'amicizia; tutto ciò non servì a nulla. Risoluti pertanto d'avere delle loro provvigioni, tirarono alcuni colpi di moschetto per spaventarli. Questo non mancò di riuscire riguardo alla moltitudine, poichè se ne fuggirono tutti, tranne due o tre

che continuarono a tener fermo in positura minacciosa, fintantochè il più audace lasciò cadere il suo scudo e prese la fuga. Vi ha grande apparenza che fosse ferito da una palla di moschetto, e che abbia sentito con alcuni altri suoi camerati la virtù della nostra polvere, quantunque non se ne uccidesse alcuno, tale non essendo il nostro disegno, ma piuttosto di spaventarli. Finalmente i nostri posero piede a terra e trovarono quantità di porci domestici intorno alle case. Dopo averne uccisi nove e feriti parecchi altri, tornarono al più presto. Non ebbero appena riposti i porci a bordo del vascello, che mi prepararono di lasciarli fare quella sera un'altra corsa nello stesso luogo. Vi acconsentii purchè tornassero avanti notte; era allora presso cinque ore. Tornarono infatti verso il crepuscolo con otto grossi porci morti ed un piccolo vivo. Gli altri erano già squartati e salati; ma quest'ultimi non fecimo che sventrarli, pelarli e saleggiarli pel giorno appresso. Fatto giorno, rimandai le due scialuppe a terra per munirsi di nuovi viveri, tanto di porci, che di radici. Ma la notte precedente gl'indigeni avevano trasportato altrove tutte le loro provvigioni, quantunque parecchi fossero tornati verso la loro capanna, e non vi fosse un solo che si opponesse alla scesa delle nostre scialuppe. Al contrario divennero tanto cortesi, che uno del loro numero portò dieci o dodici noci di cocco sull'ariva, e scomparve dopo averle mostrate alla nostra gente. Non trovarono dunque che reti e immagini (probabilmente alcuni idoli); presero alcun poco dell'uno e dell'altro.

» Dopo mezzodì rimandai il canotto al luogo in cui l'avevano preso, e vi si posero due asce, due coltellacci, di cui uno era guernito di manico, sei coltelli, sei specchi, un grosso pacco di corone e quattro bottiglie di vetro. Tosto che la mia gente ebbe posto il canotto in secco, e disposte tutte le cose nel modo che pareva più conveniente,

ritornarono nella pinassa che aveva mandato per loro sicurezza. »

Secondo Dampier, gli uomini del paese avevano la testa ornata di penne di diversi colori. Camminavano colla lancia in mano. Le donne si coprivano con una cintura di fogliame, e portavano sulla testa grandi canestri di igname.

» Il paese dei dintorni, aggiunge Dampier, è montagnoso, pieno di boschi, di vallate e di gradevoli ruscelli. La terra dei valloni è profonda e giallastra; ma quella delle colline è d'un bruno scuro, poco profonda e pietrosa, quantunque ammirabile per la piantagione. Gli alberi in generale, non vi sono molto dritti, nè spessi nè alti; ma sembrano verdi e piacevoli alla vista. Alcuni portavano fiori, altri bacche, ed altri grossi frutti di più d'una sorte, e che nessuno di noi conosceva. I cocchi vengono benissimo, tanto sulle baje vicino al mare, che più innanzi fra le piantagioni. Le loro noci sono di grandezza mediocre; ma il latte ed il nocciolo sono d'un gusto gradito. Si trovava quivi del zenzero, dei giunchi, ed altre radici buone per fare un manicaretto, che la nostra gente assaporò. Per gli animali terrestri non vedemmo che porci e cani. Riguardo agli uccelli, che ci erano noti, v'erano colombi, pappagalli, cucadore e cornacchie. Il mare ed i fiumi abbondano di pesce. Ne abbiamo veduto molto; quelli che presimo erano cavallette, dei pesci colla coda gialla e delle razze che saltano. »

Carteret, nel 1767, non vide che la parte settentrionale, di cui fissò il limite.

Nel mese di giugno 1793, d'Entrecasteaux traversò lo stretto di Dampier, e fu a esplorare la parte occidentale della Nuova-Bretagna. La trovò bellissima; la spiaggia era coperta di cocchi, ed era occupata da gran numero di case. Poco tempo dopo, il grande navigatore morì di scorbutto a Giava, in età di cinquantaquattro anni.

Nel mese di luglio 1827, il capitano d'Urville accostò questa terra presso del capo Butler. Rimase tredici giorni in vista di quella costa perigliosa. Il 2 agosto mattina, al momento di entrare nello stretto di Dampier, l'*Astrolabio* toccò due volte sopra uno scoglio sconosciuto pieno di coralli, e si sarebbe perduto se il flutto non l'avesse innalzato. D'Urville ha fatto conoscere il picco Quoy, montagna conica d'aspetto imponente presso del capo Orford, la baja Jacquinet, e parecchie altre piccole isole, fra le altre il gruppo pittoresco delle isole Grazie. La Nuova-Bretagna forma una catena continua, benchè ridotta in certi punti a piccola larghezza. Il capitano d'Urville s'accostò vicinissimo alla punta occidentale di quell'isola, in modo da poterne avere i particolari. Ecco quanto dice di questa parte della costa.

« Come a Dampier e d'Entrecasteaux, questa terra ci offrì un aspetto delizioso. Raramente la natura imprime ai paesi di cui la mano dell'uomo non ha modificato la superficie, accidenti così gradevoli, effetti di prospettiva così graziosi e tanto variati. Ovunque una costa sana, accessibile, e bagnata da onde tranquille; un suolo che s'innalza dolcemente in anfiteatro sopra diversi piani, ora ombreggiato da tette foreste, ora coperto di macchie meno alte, ora, infine, di cotico la cui tinta gialliccia contrasta colla gradazione più tetra delle foreste e dei boschetti circostanti. I due coni del monte Gloucester coronano coi loro massi imponenti questa scena ridente, e nascondono frequentemente le loro cime maestose sotto i nugoli dell'equatore. In somma, la Nuova-Bretagna è un'isola di circa novantacinque leghe di larghezza da greco-levante a libeccio-ponente, con una larghezza variabilissima, talvolta di trentasei miglia, tal altra di otto o dieci miglia solamente, come nelle baje Jacquinet e Montacuto. Quest'è in qualche mo-

Oceania, T. III.

do una lunga e stretta catena di alte montagne, che mostra una curva di cui la cavità si presenta a maestro. I coni della *Madra e delle due Sorelle*, di *Deschamps*, di *Quoy* e di *Glocester*, si fanno rimarcare nella costruzione montuosa di questa contrada, e sembrano tutti accusare un origine ignea. I confini geografici di questa terra sono da una parte i $4^{\circ} 8'$ e $6^{\circ} 30'$ di latitudine meridionale, e dall'altra i $145^{\circ} 55'$ e 150° di longitudine orientale. Sopra la costa meridionale sono le isolette del capo Sud di Roos, e Grazie, con alcune altre, tutte imboscate e scoperte nel 1827 dal capitano d'Urville. Sulla parte settentrionale, e più o menò vicino alla costa, sono le isole *Villaumez*, *Raoul*, *Giequel Filitz*, *Duportail*, ed il *Danseur*, di cui alcune sono alte e abbastanza estese. Sulla prima, che è la più considerevole, i Francesi notarono del fumo, e gli alberi coprivano tutto il suolo dalla riva fino alle cime più alte. D'Entrecasteaux, che scoprì quelle isole nel 1793, trovò un poco più lungi a maestro un gruppo che chiamò isole *Francesi*, e di cui le più notevoli furono chiamate isole *Merito*, *Deslaes*, *Forestier* e del *Norie*. Questo gruppo forma un triangolo di trenta miglia sopra ogni lato, ed il centro giace al $4^{\circ} 41'$ di latitudine meridionale e $146^{\circ} 55'$ di longitudine orientale. Presso la punta greco della Nuova-Bretagna è la piccola isola *Mau*, scoperta nel 1767 da Carteret. Ha sei o sette miglia di circuito, giace ai $4^{\circ} 8'$ di latitudine meridionale e $149^{\circ} 40'$ di longitudine orientale. Bisogna anche citare l'isola *Amacata*, scoperta nel 1767 da Carteret che la chiamò *York*, visitata nel 1791 da Hunter, riconosciuta nel 1792 da d'Entrecasteaux, e nel 1823 da Duperrey. Quest'è un'isola alta, popolosa, e provveduta d'un buon ancoraggio nella parte greco. Ha otto miglia da greco a maestro, sopra cinque miglia di larghezza; $4^{\circ} 10'$ di latitudine meridionale, $150^{\circ} 4'$

di longitudine orientale (punta levante) (1).

» Il 22 agosto 1823, al punto di sortir dal canale San-Giorgio, che separa la Nuova-Bretagna dalla Nuova-Irlanda, costeggiammo, dice Lesson, la piccola isola d'York (Amacuta), di dove vedemmo sortire dai porti che ne dividono le coste, parecchie piroghe montate da gran numero d'indigeni che remavano vigorosamente. In un batter di ciglio, otto di quelle piroghe abordarono la corvetta la *Conchiglia*. Ciascuna era montata da sei o sette isolani, affatto nudi, che offrivano la più esatta rassomiglianza cogli abitanti della Nuova-Irlanda; solamente si notò che la massima parte dei selvaggi che avevamo sotto occhio, erano di statura migliore e più robusti degli abitanti del porto Praslin, dai quali non differivano altronde nè pel color nero della pelle, nè pei capelli lanosi coperti di calce e di polvere d'ocra. Quei negri ci si accostarono senza mostrare la menoma esitanza, e subitamente ci proposero di far dei cambi, che consistevano principalmente in noci di cocco secche ed in banane. Non vedemmo che avessero armi, tranne delle fionde e grandi monti di pietre rotonde in fondo alle loro piroghe. Tutto ci fece credere che siano famigliarizzati coi bastimenti europei, che di tratto in tratto compariscono sulle loro spiagge; tutti in una volta chiedevano asce e ferro, sotto qualunque forma si fosse. Cedemmo più volentieri ai loro desideri, in quantochè ci diedero in cambio de' bei nautili rovinati, delle grandi volute corone d'Etiopia, e degli ovoli, uova di Leda. Ci diedero un istrumento ingegnossimo fatto in forma di campana, di cui si servono per prendere nel fondo dell'acqua le seppie e i polpi. Circa alle fionde, alle collane di denti di pesce, ai flauti di Pane,

che cambiarono pure, non abbiamo a dire nulla di particolare, giacchè questi oggetti sono assolutamente i medesimi di quelli usati al porto Praslin. Le piroghe di cui si servono sono parimente simili a quelle del porto Praslin; lo stesso è relativamente agli ornamenti, sia che traversino la divisione del naso con un bastoncino d'osso, quanto che s'impiastrino di rosso. Numerose cicatrici, un aspetto feroce, un'arditezza pronunciata nell'insieme del loro portamento, prestano alla loro fisionomia un carattere più guerriero e più formidabile di quello che avevamo veduto presso gl'indigeni del porto Praslin. »

ISOLE DELL' AMMIRAGLIATO.

Questo gruppo occupa uno spazio di circa centoventi miglia da levante a ponente, sopra quaranta o cinquanta miglia da settentrione a mezzodì. Si compone di venticinque isole, secondo Schouten che ne è lo scopritore. Qualunque sia il numero, sono alte, d'aspetto grazioso e variato, e sono popolate dai più begli uomini della razza dei Papua. I suoi confini geografici sono presso a poco dall' 1° 53' o 2° 34' latitudine meridionale, e dal 143° 51' al 145° 40' longitudine orientale. Carteret le visitò nel 1767, e impose loro il nome che portano; Maurelle le visitò anch'egli nel 1781, e diede loro diversi nomi conservati fino al dì di oggi.

Le principali isole sono :

La grand'isola dell'Ammiragliato, chiamata *Isola Basco* da Maurelle, nel 1781, esplorata in gran parte nel 1792 da d'Entrecasteaux, che visitò accuratamente la parte settentrionale di questo gruppo. Quest'isola è abbastanza alta, imboscata e popolosa (ved. tav. 241); ha circa cinquanta miglia da levante a ponente sopra diciotto o venti da settentrione a mezzodì; la parte meridionale non è ancora conosciuta. Confini dall'1° 57' al 2° 17' di latitudine meridio-

(1) D'Urville, *Astrolabio*; e Viaggio pittoresco.

nale, e dal $144^{\circ} 10'$ o $145^{\circ} 20'$ di longitudine orientale. Ecco in quali termini d'Entrecasteaux parla delle sue relazioni cogli indigeni durante la sua dimora:

« Dopo un'ora d'attenzione senza aver potuto riuscire ad attirarli presso di noi, dice questo navigatore, volli dar loro lo spettacolo d'un razzo, ben prevedendo che quest'artificio comincerebbe col sorprendarli, ma che potrebbe eccitare in seguito la loro ammirazione, indi la curiosità. Nel punto in cui il razzo partì, cessarono di rispondere alle nostre grida e rimasero in silenzio. Allorchè scoppiò e ricadde in pioggia di fuoco, lo spavento s'impossessò di loro, e si allontanarono a precipizio. Poco dopo ricomparvero, ma tenendosi sempre a gran distanza. Immaginsi di far porre sopra una tavola, con chiodi ed altri oggetti di cambio, una candela involta in una lanterna di carta, affinchè quest'oggetto galleggiante, potesse essere scorto e raccolto da essi. Ma parvero più spaventati da questa luce che, distaccata dalla fregata, pareva farsi loro incontro camminando sull'acqua, di quel che lo fossero stati dallo scoppio del razzo. Supposero senza dubbio che vi fosse qualche cosa di maraviglioso nella mossa apparente di quel fuoco errante sui flutti; poichè a mano a mano che sembrava loro si avvicinasse, si appiattavano pronunciando ad alta voce e in tuono precipitato, certe parole colle quali aveano l'aspetto di scongiurare in qualche modo un genio malefico; finalmente si ritirarono del tutto. Il tempo era così tranquillo ed il mare tanto bello, che la candela rimase accesa quasi due ore. Quando gl'indigeni giunsero a terra, accesero due fuochi. Del resto, questo spettacolo di cui parvero così spaventati, fu rallegrantissimo per l'equipaggio. »

L'isola GESÙ-MARIA, così chiamata da Maurelle nel 1781; isola alta di circa venti miglia di circuito. Latitudine meridionale $2^{\circ} 18'$, longitudine orientale $145^{\circ} 27'$ (mezzo).

Le isole SAN-GABRIELE, SAN-MICHELE, LA VENDOLA, LOS-REYES e LOS-NEGROS, così chiamate da Maurelle nel 1781, ed esplorate da d'Entrecasteaux nel 1792 e 1793. Le due prime hanno cinque o sei miglia d'estensione; le altre sono più piccole; sono tutte popolate e bene imboscate. Posizione: $2^{\circ} 14'$ latitudine meridionale, $145^{\circ} 50'$ longitudine orientale (isola Vendola).

Esistono inoltre, ad ovest della grande isola dell'Ammiragliato, parecchie altre piccole isole sconosciute; e le Pardy ed Elisabeth, dice d'Urville, indicate sopra la carta di Krusenstern d'appresso la carta di Pardy, fanno forse parte di questo gruppo. Al mezzodì trovasi lo scoglio Sidney, in cui il capitano Agostino Forrest naufragò, il 1.^o maggio 1806. Questo scoglio è indicato al $3^{\circ} 20'$ latitudine meridionale, e $144^{\circ} 30'$ orientale.

Gl'indigeni di quest'isole sono d'un nero più fosco, e la loro fisionomia è molto piacevole; i capelli sono crespi e neri, ma gli arrossano spesso coll'ocra mista all'olio. Conoscono l'uso del ferro. Sembra che i capi abbiano grande autorità. Alcuni individui sono armati di zagaje e di lance fatte d'un vetro vulcanico. Attaccano alle estremità delle loro parti naturali la conchiglia *ovula oviformis*. Il resto del corpo è intieramente nudo; ma le donne portano una cintura. Queste isole sono ricche di cocchi, e vi si è scorto il cane dalle orecchie dritte, parecchi uccelli della massima bellezza, e fra gli altri alcuni della gran famiglia delle psittacidee.

IL NUOVO-ANNOVER, separato dalla Nuova-Irlanda dallo stretto di Byron o del Mausoleo, fu veduto, nel 1616, da Schouten, che chiamò la sua punta *Capo Salomone-Sweet*; riveduto in seguito da Tasman, Dampier e Bougainville, ma riconosciuto solamente da Carteret e d'Entrecasteaux. Il Nuovo-Annover è una terra alta, coperta d'alberi, a traverso dei quali

si distinguono varie piantagioni. La terra del capo Salomone-Sweet è bassissima, e imboscata di tratto in tratto. Quest' isola ha trentotto miglia da scirocco-levante a maestro ponente; la sua larghezza ancora incerta è almeno di dodici miglia. Confini da una parte, $2^{\circ} 32'$ e $2^{\circ} 44'$ latitudine meridionale; dall'altra $141^{\circ} 31'$ e $148^{\circ} 7'$ longitudine orientale (1).

Isole PORTLAND, scoperte nel 1767, da Cartaret; riviste in seguito da Hunter e da d'Entrecasteaux; catena di sette piccole isole basse, imboscate e frammiste a rompenti, occupa uno spazio di otto miglia da greco-levante a maestro-ponente. La maggiore ha due miglia di lunghezza. Posizione: latitudine meridionale, $20^{\circ} 38'$; longitudine orientale $147^{\circ} 12'$ (punta libeccio).

La serie d'isole che seguono forma una catena parallela alla Nuova-Irlanda.

L'isola SAN-GIOVANNI, in faccia al capo Maria, alla distanza di trenta miglia, fu scoperta da Schouten e rivista da Tasman e Dampier. Bougainville, che la rivide nel 1768, la chiamò isola Bournaud; Maurelle la riconobbe nel 1781. La sua posizione, mal definita, deve essere presso a poco $3^{\circ} 51'$ latitudine meridionale, e $151^{\circ} 15'$ longitudine orientale.

Isole ANGANNIS, scoperte dal bastimento *Abgaris*, dal 1820 al 1825; due gruppi d'isole basse di venti a venticinque miglia d'estensione. Confini dal $3^{\circ} 5'$ al $3^{\circ} 33'$ latitudine meridionale, e dal $152^{\circ} 2'$ al $152^{\circ} 25'$ longitudine orientale.

Isola CAEN, scoperta nel 1643 da Tasman; nel 1700 Dampier ebbe comunicazione cogli indigeni.

Bougainville vide Caen nel 1768, e la chiamò *Isola Oraison*; Maurelle nel 1781,

la chiamò *Rifugio*, e nominò le due piccole isole vicine *Santa-Rosa* e *Maddalena*. L'isola Caen deve essere dal $3^{\circ} 28'$ latitudine meridionale, e $150^{\circ} 48'$ longitudine orientale.

Isola GARRET-DENIS (Gerardo di Nys) scoperta nel 1616, da Schouten. Dampier che la costeggiò nel 1700, è il solo che abbia lasciato alcuni particolari di essa. « Quest'è, dice egli, un'isola alta, montuosa, coperta di boschi, avente quattordici o quindici miglia di circuito. Le spiagge sono tutte fornite di cocchi. Quantità di piantagioni appariscono sulle colline. Quest'isola è popolata da uomini negri, vigorosi e ben fatti; hanno la testa grossa e rotonda; i capelli ricci, corti, tinti di rosso, bianco e giallo. Hanno la faccia larga, il naso schiacciato, le narici traversate da un caviglio grosso un dito. Le armi loro sono le lance, le mazze, le fionde, l'arco e le frecce. Hanno delle piroghe strette e lunghe, munite di bilancieri, ornate sul davanti e sul di dietro di figure bene scolpite, come pesci, uccelli, crani d'uomo, ec. Il loro linguaggio è bene articolato e distinto. Per invitare gl'inglesi a portarsi a terra, ripetevano spesso: *Vacusi alamai*, mostrandole la riva. I loro segni d'amicizia consistevano nel porsi sulla testa un grosso bastone od un ramo d'albero, e nel battere la testa colla mano. » Bougainville, nel 1768, visitò quest'isola, che la chiamò isola Dubouchage; e Maurelle la chiamò San-Blas. La sua situazione, ancora poco sicura, è circa $3^{\circ} 12'$ latitudine meridionale, e $150^{\circ} 15'$ longitudine orientale.

Isola DAMPIER. Dampier che la vide nel 1700, dice che ha quattro o cinque leghe di circuito, che è alta, coperta di boschi e arricchita di piantagioni sul pendio delle colline. Probabilmente è la stessa che Maurelle, nel 1781, chiamò *San Lorenzo*, ed è probabilmente anche la medesima che Schouten, nel 1616, denominava *Isola Moisè*. La posizione di quest'isola incertissima

(1) La posizione di quest'isola e delle seguenti è dovuta a d'Urville.

è verso i 3° 12' latitudine meridionale, e 150° longitudine orientale.

Isola VISCHERS o **DEI PESCATORI**, veduta per la prima volta da Schouten nel 1616, e nel 1700 da Dampier, che dice esserè una isola alta e grande, situata a sei leghe dal continente e sulla quale scorse quantità di fumo, ciò che gl'impedì d'avvicinarsi. Bougainville nel 1768 la chiamò *Isola Susanna*; e Maurelle nel 1781, pare che abbia fatto delle sue cime altrettante isole, che chiamò *San Francisco*, *San José* e *Sant'Antonio*. La sua posizione e le sue dimensioni sono sconosciutissime. La punta settentrione giace circa al 2° 33' di latitudine meridionale, e 149° 40' di longitudine orientale.

Isola BURRASCOSA, scoperta da Dampier nel 1700; rivista nel 1768 da Bougainville, che la chiamò *Isola Keruè*. Secondo Dampier, è bassa, unita, coperta di grandi alberi verdeggianti e molto fitti. Ha due o tre leghe di lunghezza, e la sua punta libeccio è un isolotto piatto, imboscato, d'un miglio di giro. Posizione 1° 40' latitudine meridionale, e 148° 9' longitudine orientale.

Isola MATTIA, scoperta da Dampier nel 1700. Secondo Dampier, ell'è montagnosa, con accidenti di terreno a bosco, savane e porzioni di terra che sembrano dissodate. È lunga circa nove o dieci leghe. Posizione: 1° 30' latitudine meridionale, 147° 10' longitudine orientale (sommità).

Isole ANACORETI, scoperte nel 1768, da Bougainville che le difilò vicino. Quest'è una catena d'isole basse, situate sopra uno stesso scoglio, in un'estensione di circa tre leghe. Bougainville vi scorse molti alberi e specialmente cocchi. Le sponde del mare erano coperte di alte case quadrate, e prodigiosamente popolate. Parecchie piroghe pescavano sopra gli scogli; ma v'eruna degna di disturbarsi per le fregate, ciò che le valse il nome d'*Anacoreti*. Posizione: 0° 43' latitudine meridionale, 143° 14' longitudine orientale (punta greco).

Isola COMMERSON, piccola isola vista da lungi nel 1768 da Bougainville; riconosciuta nel 1793, da d'Entrecasteaux; riveduta da Ibargoitia nel 1800. Posizione: 0° 45' latitudine meridionale, 142° 55' longitudine orientale.

Isole EREMITI, scoperte nel 1768 da Bougainville, rivedute da Maurelle e d'Entrecasteaux. Le piroghe si avvicinarono ai legni del navigatore, ma non vollero accostarsi, quantunque cercassero d'offrirle delle frutta, degli evi, e diverse specie di eugenia che gettavano sul bastimento, e che da prima si presero per pietre. Quegli isolani erano grandi e ben fatti. Queste isole Eremiti sono un piccolo gruppo di terre alte e popolate; occupano uno spazio di quattordici miglia da greco-levante a libeccio-ponente, sopra sei miglia di larghezza. Latitudine meridionale 1° 29' di longitudine orientale, 142° 48' (isola di maestro).

Isola BOUDEUSE, piccola isola scoperta da Bougainville nel 1768. Latitudine meridionale 1° 27', longitudine orientale 142° 14'.

Isole ECHQUIER, scoperte nel 1768, da Bougainville; rivedute nel 1781 da Maurelle, che le chiamò Mille isole; riconosciute nel 1792 da d'Entrecasteaux. Gruppo composto di più di trenta piccole isole basse, popolate e seminate di scogli, occupante trenta miglia da greco-settentrione a libeccio-mezzodì. Latitudine meridionale 1° 13', longitudine orientale 142° 2' (punta levante).

Isola DUROUR, piccola isola rasa, scoperta nel 1767 da Carteret; riveduta nel 1792 da d'Entrecasteaux, che la pone all'1° 34' latitudine meridionale, e 140° 35' longitudine orientale.

Isola MATTY, piccola isola rasa e popolata, scoperta nel 1767 da Carteret, che vide i suoi abitanti correr la notte sulla spiaggia con delle torcie rimpetto al bastimento. D'Entrecasteaux stabilì la sua posizione al 1° 46' di latitudine meridionale e 140° 36' di longitudine orientale.

Termineremo la rivista di questo grande e importante arcipelago della Nuova-Bretagna colla Nuova-Irlanda, la più interessante forse, e certamente la meglio conosciuta.

NUOVA IRLANDA

O TOMBARA DEGL' INDIGENI.

La Nuova-Irlanda è un'isola importante e variata; vi si notano i porti Praslin, Likiliki, Carteret, e la baja dei Fondatori. Nei contorni del porto Praslin, si veggono le cadute della magnifica cateratta di Bongainville. Nei boschi vicini si è spesso tormentato da grosse formiche, la cui morsicatura è dolorosissima; ed una specie di corvo unisce allo strepito delle cadute d'acqua il suo grido bizzarro e simile al latrato d'un cane. All'intorno del porto Praslin, Lesson ha osservato i pandani, i *barringtonia*, i *calophyllum*, i filao (*casuarina indica*) propri a tutta l'Oceania, ed ha notato l'uso del *syrix* o flauto di Pane, fra suoi abitanti.

L'Olandese Schouten fu, nel 1616, lo scopritore di questa terra. Ne prolungò, a quanto sembra, tutta la banda orientale, avendo a varie riprese delle comunicazioni cogli indigeni. I primi che lo videro lanciarono a bordo delle pietre coll'aiuto delle fionde loro, e fu forza di rispondere a colpi di moschetto. Alcuni giorni dopo, otto piroghe fecero il giro del bastimento: ciascuna era montata da otto o dieci uomini armati di zagaie, di pietre, di mazze, di sciabole di legno e di fionde. Si distribuì loro alcune bagattelle, e si cercò di far loro comprendere, che si attendevano da essi porci, polli, noci di cocco e radici. In cambio di rispondere a questa domanda, lanciarono le loro zagaie contro il bastimento, che vi rispose colla sua artiglieria. Dieci o dodici selvaggi rimasero morti. Una pi-

roga grande e tre più piccole furono affondate. Si raccolsero tre prigionieri gravemente feriti. Uno di essi morì; gli altri furono pasciuti, condotti a terra e resi ai loro compatriotti con un riscatto di porci. Questi isolani, vigorosi e ben fatti, erano negri, coi capelli crespi; erano quasi tutti nudi. Un piccolo numero soltanto portava una cintura di scorza d'albero, pendendo loro anelli dal naso e dalle orecchie. Portavano berretti di corteccia d'albero dipinti uniti due o tre insieme con una specie di cordone, e posti intorno al capo, come un'acconciatura da donna. Usavano l'areca ed il betel. Un segno di civiltà fra essi è quello di levarsi i berretti e porsi le mani sulla testa. L'impugnatura delle loro armi è ornata di cesellature. Pervenuto alla punta settentrionale del Nuovo Anover, Schouten gl'impose il nome di capo Salomone Sweert, e continuò la sua strada a ponente (1).

Tasman, nel 1643, percorse a sua volta la maggiore estensione di questa costa; prendendola, come il suo predecessore, per la parte orientale della Nuova-Guinea. La relazione, portando il nome di *Cabo Santa-Maria*, fa supporre che gli Spagnuoli l'avessero riconosciuta anche prima della spedizione di Schouten e Lemaire.

Nel 1700, l'inglese Dampier costeggiò questa stessa terra in senso opposto, cioè da settentrione a mezzodì. Verso il mezzo della costa, e davanti l'isola Dampier, il bastimento venne circondato da quarantasei piroghe, montate da dugento negri che non vollero accostare, malgrado i segni amichevoli ad essi ed i regali offerti.

Dampier lasciò a questo sito il nome di Baja dei Fondatori. « Il continente, dice egli, è quivi alto e montagnoso, coperto

(1) D'Urville, Viaggio pittorresco. Gli dobbiamo i sette paragrafi seguenti.

di bellissimi alberi verdèggianti. A piè delle montagne, erano grandi piantagioni, e pezzi di terra dissodata, ciò che unito al fumo che vedevamo, era sicuro indizio che quel sito fosse ben popolato. »

Carteret, nel 1767, ancorò successivamente al porto Praslin, nel seno Inglese e nel porto Carteret, sulla parte maestro della Nuova-Irlanda, ove procurossi legna, acqua, alcuni cavoli palmisti e delle noci di cocco (ved. tav. 244). In luglio 1768, Bougainville approdò al porto Praslin, e vi passò otto giorni.

D'Entrecasteaux a sua volta, in luglio 1792, approdò al porto Carteret, e vi passò sette giorni. Fu una settimana diluvante, chò in quell'intervallo caddero torrenti d'acqua. Si potè procurarsi con gran fatica cinque o sei noci di cocco, e non si vide verun indigeno. Dopo quella stazione, d'Entrecasteaux riconobbe tutta la parte occidentale della Nuova-Irlanda, quasi sconosciuta prima di lui. Osservò che la sua costruzione era generalmente formata da due catene di montagne di due mila metri d'altezza perpendicolare; soltanto, innanzi all'isola Sandwich, il terreno era molto meno alto.

Il capitano Duperrey ancorò, nel 1823, a porto Praslin, di cui fece levare la pianta. Ebbe frequenti comunicazioni cogli indigeni accorsi nelle loro piroghe dal villaggio di Liki-Liki, situato sulla china orientale dell'isola.

Per riepilogarsi sulla Nuova-Irlanda, bisogna dire che ha cento novantaquattro miglia circa da maestro a scirocco, sopra una larghezza variabile da otto a trenta miglia. La parte centrale è formata da una catena di alte montagne, coperte d'alberi fino alle cime. È popolata da negri o Melanesi, il cui tipo varia da una terra all'altra, ma il cui carattere generale è la timidezza e la diffidenza. Confini in latitudine, $4^{\circ} 3'$ e $4^{\circ} 51'$ ostro; in longitudine $148^{\circ} 13'$ e $150^{\circ} 48'$ levante. Nella parte meridionale, sul declivio occidentale, sono le

piccole isole dei Cocchi, Leigh, Lomboun (isola dei Martelli), e Latao (l'isola Verde di Bougainville), e sul clivo orientale, gli isolotti Eirou e Lountass. Presso l'estremità maestro della Nuova Irlanda, è l'isola Sandwich, scoperta, nel 1767, da Carteret, e riconosciuta da d'Entrecasteaux nel 1792. Latitudine ostro $2^{\circ} 49'$, longitudine levante $148^{\circ} 33'$ (punta levante). La Nuova Irlanda non è separata dal Nuovo Anover che da un canale largo sei miglia, in cui spuntano alcuni isolotti bassissimi, tranne un solo caratterizzato da un picco notevole, che Carteret chiamò *Byron*, e d'Entrecasteaux *Mausoleo*.

Il porto Praslin è situato all'estremità meridionale della Nuova-Irlanda a ponente del capo San Giorgio, ai $4^{\circ} 49' 48''$ di latitudine sud, e $150^{\circ} 28' 29''$ di longitudine levante. Questo nome gli venne imposto da Bougainville in onore del ministro della marina che ordinò il primo viaggio intorno al mondo eseguito dai Francesi; verso lo stesso tempo, Carteret sostò nel porto posto più a ponente, e appartenente alla stessa baja che chiamò *Seno degl'Inglesi*. Non temette di profondarvisi, e lo chiamò *Canal di San-Giorgio*, imponendo il nome di Nuova-Irlanda alla terra in cui il porto Praslin offre una rada sicura. Il porto Praslin trovasi perfettamente difeso da tutte le parti, e protetto da una cintura di montagne chiamate *Lanut*.

Il canale che separa il porto Praslin dal Seno degl'Inglesi ha sei mila marine; quest'ultimo porto è difeso da due alte montagne, le cui cime attirano incessantemente dei nugoli neri e fitti, di modo che quando è un tempo superbo, al porto Praslin, cade frequentemente la pioggia a torrenti.

Gli alberi che cuoprono questo punto della costa sono costantemente, anche nei più bei giorni, circondati d'abbondanti e spessi vapori. I negri Papua che abitano quella parte di mondo, chiamano la Nuova

Irlanda *Enlurà*, secondo Lesson, e la Nuova-Bretagna, *Birare*. Sono in uno stato di perpetua ostilità con i suoi abitanti.

L'ancoraggio del porto Praslin è tanto sicuro che comodo; il mare vi è per tutto egualmente profondo; ed anche vi si approda vicinissimo alla terra, in trentatré passa, sopra un fondo di grosse sabbie madreporiche, mescolate a molti frantumi di conchiglie.

CLIMA.

Il calore, dice Lesson, vi è meno considerevole di quanto si crederebbe per la sua posizione quasi immediata sotto l'equatore. Le vaste foreste di cui la Nuova Irlanda è totalmente coperta, sono incessantemente innaffiate dalle abbondanti piogge, che permettendo una continua vaporazione ripara da un immenso calore, rinfrescano l'atmosfera. Queste ombrose foreste ritengono in fatti nel loro interno un'umidità difesa dai raggi del sole da volte fittissime di verdura; ne risulta quindi un calore umido, di cui gli effetti sono meno sensibili sul corpo, di quelli del calore acre e secco che si risentono nei deserti dell'Africa. La media del termometro era, a mezzodì, di 26° 6'; e nella notte non discendeva mai più basso di 25° 6'. La temperatura dell'acqua, presa nel mezzo della baia, non differiva da quella dell'aria che d'un grado. L'igrometro varia da cento tre a cento otto, ed il barometro si mantiene a ventotto pollici. I temporali si riproducono con una frequenza che sorprende; si formano in un batter di palpebra, e si dissipano egualmente. I nuvoli più inferiori sono i soli che danno della pioggia sopra il porto Praslin; tutti gli altri vengono attirati dalle alte montagne della sponda e dell'interno dell'isola.

STORIA NATURALE.

Il suolo fecondo dell'isola è d'un calcare madreporico. Una montagna all'ingresso del porto, rotonda e innalzata a guglia, sembra vulcanica.

Le sponde del porto sono guernite di numerosi banchi madreporici; sono interrotti innanzi le correnti d'acqua dolce che scendono dalle montagne, formandone delle specie di piccoli fiumi. Perchè le barche possano avvicinarsi alla terra, bisogna dirigerle nei canali. I dintorni del porto Praslin sono costeggiati di coralligene, che la marea, ritirandosi, lascia quasi in secco, mentre che, ad alto mare, le acque s'avanzano sulle spiagge fino a piè degli alberi che formano il margine. Sbarcando, osservasi una vegetazione talmente attiva e vigorosa, che invade il litorale, e non cessa che là, ove il mare gli disputa il possesso del suolo; enormi tronchi d'asperi rovesciati ingombrano le spiagge, e la loro vetustà, come un terreno fertile, nutrice ancora delle colonie di piante carnose che se ne disputano le menome particelle. Questa vegetazione non presenta diradamenti, ma cuopre tutta la porzione dell'isola con una sola foresta. Gli alberi magnifici che la compongono, gli arechi che la dominano e quantità d'altri, si premono e crescono vigorosamente. Liane d'ogni sorta si attortigliano intorno ai tronchi, salgono fino alla cima dei rami, ove sembrano tendere reti impenetrabili. Fra queste liane una ve n'ha, i cui fiori leguminosi, d'un bel giallo, lusingano la vista ed i fusti volubili si trovano armati di pungoli spinosi, che squarciano spietatamente il viaggiatore che s'impegna senza precauzione ne' loro lacci. Splendide farfalle s'incrociano in tutti i sensi sotto quelle volte di verdura; conchiglie terrestri variate ne abitano il fogliame, e sopra i rami trovasi frequentemente il *toupinumbis* ne-

ro, punteggiato di giallo. Dei *baringtonia* che si sviluppano enormemente, degli *hibiscus* a foglie di tiglio, dei *kenco* (*guettarda spinosa*), e sopra tutto dei *scaevola tobelia* di Vahl, crescono col piede nell'acqua, e sembrano aver bisogno, pel mantenimento della loro vita, d'un'esposizione tutta marittima. Lo stesso si è d'un bellissimo *pancraticum* che non trovasi che sulla riva. Questo vegetabile (*pancraticum amboinense*), notevole per un gambo florale alto, che coronano delle corolle bianche a stami porporini, ha larghe foglie rigide, carnose, nelle ascelle delle quali trovasi in abbondanza la conchiglia terrestre, tipo del genere scarabo, che de' Blainville ha descritto siccome nuova, chiamandola *scarabo di Lesson*, *scarabus Lessonii*. (Dict. des sc. nat., tav. 48, pag. 32). Una cingallegra azzurra colla testa dorata volava sopra i rami, e annunciava il suo passaggio con un odore di rosa fragrante che lasciava dietro di sé. Qua e colà sorgevano i tronchi diritti dei rotangi tanto stimati in Europa per fare delle canne, e sopra la maggior parte dei tronchi d'albero si slanciavano i fusti arrampicanti dei pepi cubebi; il finto lagon (*cycas circinalis*), notevole pe' suoi stipiti dritti ed il suo portamento da palma, era allora carico di frutti. I Papù (1) della Nuova Irlanda lo ricercano, e fanno colla midolla interna dei pani simili a quelli che traggono dai veri sagù. Le piante nutritive di quelle profonde foreste, sono il *laka*, comunissimo in tutte le isole del mare del Sud (*inocarpus edulis*); il *sahest*, ch'è il pya dei Taitiani (*tacca pinnatifida*), il cavolo caraibe (*arum esculentum*). Gli arechi (*areca oleracea*), di cui se ne abbatte gran numero per ottenere la gemma terminale o il cavolo, formavano dei gruppi fitti in certi luoghi, unendosi agli steli

spinosi dei *cariota urens*, dei *latanieri* e dei *pandanus*. Devesi notare che le foreste equatoriali delle Molucche, della Nuova Guinea e della Nuova Irlanda, rimarcabili per le gigantesche proporzioni degli alberi d'ogni sorta, che le compongono, hanno pochissimi arbusti e piante erbacee. Il calore solare penetra appena sotto la fitta ed alta verdura che cuopre il suolo costantemente umido, sempre ombreggiato, ed in cui regna una freschezza che cede, tosto ch'è superati alcuni spazii denudati, all'azione d'un calore insopportabile. Il vapore che emana dal suolo quando sorge il sole, si condensa in nugoli sopra degli alberi, e imita bene il fumo, che s'innalzerebbe al disopra d'un villaggio. Tutta la spessezza di quelle vaste foreste vergini è intralciata di enormi tronchi, sradicati dalla loro morte naturale, e stesi sulla terra che imbarazzano, ed alla quale la loro lenta decomposizione riducendosi in terra vegetale, rende i principii che ne ha ricevuti. Sotto le loro cortecce fesse, abitano freddi rettili; ma peraltro la natura che ama di presentare il contrasto della vita e della morte, vela anche queste tracce di distruzione, coprendole di felci, col fogliame frastagliato e delicato, d'*epidendrum*, parassiti a colori bizzarri e vivamente dipinti, di licheni e di funghi di colori e di forme diverse. Di tutti i vegetabili arboreescenti l'inocarpus è senza contraddizione uno di quelli che maggiormente attrassero la nostra attenzione. A Taiti la sua statura non aveva nulla di straordinario, mentre che alla Nuova Irlanda acquista proporzioni considerevoli, solleva la sua cima a grandi altezze, e manda lungi le radici che serpeggiano alla superficie del suolo, ne presentano delle sottili pareti, e nello stesso tempo alte parecchi piedi, in guisa da formare delle capanne naturali separate da leggere divisioni, e capaci di contenere sette od otto persone. Tal è l'insieme imperfetto del paesaggio nei dintorni del porto

(1) Leggasi Papua.
Oceania, T. III.

Praslin. Da questo semplice abbozzo, si potrà pensare quale effetto imponente imprime nell'anima del viaggiatore europeo il silenzio di quei luoghi tetri e disabitati, in cui i negri indigeni non si presentano che accidentalmente; non è interrotto che dallo scroscio dei teneri fusti degli alberi sotto i passi dell'esploratore, dalle grida ranche e discordanti dei lor papù, o dal mormorio delle elitre di grosse cicale. Tutto porta l'anima del naturalista, anche il più esclusivamente inclinato verso le collezioni, a un sentimento indefinito, a un'emozione profonda, a un piacere misto a qualche cosa di vago e di tristo che nulla può rendere, e di cui dipoi non si ricorderebbe, a meno che non ne trovi l'espressione nel suo giornale, scritto sotto l'ispirazione dei sentimenti del momento (1).

Le sponde del porto Praslin sono percorse da gran numero di sorgenti che scendono dalle montagne poste intorno del porto che riparano. La più notevole come la più abbondante di quelle sorgenti è quella che Bougainville ha descritta nella sua relazione, e che Duperrey, io credo, ha chiamato *Cascata di Bougainville*. Il navigatore francese che la vide nella stagione invernale, ne parla in tali termini: « Siamo stati tutti a vedere una cascata » « meravigliosa che forniva le acque del » « ruscello al naviglio la *Stella*. L'arte si » « sforzerebbe invano di produrre nei pa- » « lagi dei re ciò che la natura ha gettato » « in un cantone disabitato. Ne ammiram- » « mo i gruppi sporgenti, di cui le grada- » « zioni quasi regolari precipitano e diver- » « sificano la caduta delle acque. Seguiva- » « mo con sorpresa tutti quei massi variati » « per la figura, e che formano cento bacini » « ineguali, ove sono ricevuti i nappi di cri- » « stallo colorati da immensi alberi, alcuni » « de' quali hanno il piede nei bacini mede-

» « simi. Quella cascata meriterebbe il pit- » « tore più celebre » (ved. tav. 243). Durante il nostro soggiorno, dice Lesson, la fonte non somministrava che pochissima acqua, poichè eravamo al termine dell'estate in quella parte di mondo, e nel tempo in cui stava per cominciare la stagione delle piogge; le cadute della Cateratta di Bougainville sono a poca distanza dalla riva, a levante del porto Praslin: sono formate con cinque gradini, alzandosi rapidamente gli uni sopra gli altri, all'altezza di circa trenta a quaranta piedi; l'acqua si è scavata un'apertura alla metà della montagna, e zampilla in nappi schiumanti, limpidi e freschi, il cui mormorio si mescola al romoreggiar delle foglie, alla caduta di vecchi alberi che cadono di tratto in tratto e ne ingombrano il letto, o gettano per traverso dei ponti vacillanti: queste acque, molto cariche di sali, hanno come cesellato la superficie delle rupi che bagnano, e gli strati da cui cadono in nappi, sono orlati di stalattiti calcari, aggruppate in modo piacevole. Il letto e gli strati, aggiunge Lesson, sono formati di calce carbonata, dovuta senza alcun dubbio a massi madreporici, che hanno preso forma sul nocciolo primitivo d'un terreno recente. I pori di quei coralli, da lungo tempo estinti, sono pieni di cristalli più bianchi del sale, che l'acqua tiene sospeso, e che varii altri principii salini rendono purgativa. Come sito romantico, questa cascata merita di attrar l'attenzione; ma l'abbiamo trovata molto inferiore a quella di Chidi-Chidi, alla Nuova-Zelanda, e dell'Isola di Francia. Formiche grossissime, di morsicatura dolorosa, sono comunissime in questo luogo, e la tranquillità della foresta viene di tempo in tempo interrotta dal grido d'un corvo simile alla nostra cornacchia, e che imita sì da fare illusione all'abbaiamento d'un cane. Bougainville aveva già indicato tale particolarità, dicendo nella sua relazione: « Vi notammo

(1) Lesson.

« una specie d'uccello il cui grido asso-
 « miglia molto al latrato d'un cane, e che
 « non v'ha alcuno che non si sia inganna-
 « to la prima volta che l'udi. »

L'isola LAMBUN che Bougainville ha chiamato *Isola dei Martelli*, perchè le genti del suo equipaggio vi trovarono gran numero di tali conchiglie bivalvi, allora rare nelle collezioni, è ricchissima di produzioni naturali notevoli. Vi cercammo per altro inutilmente quei testacci di cui non si vide alcun avanzo. Un seno considerevole intacca la parte boreale di quest'isola, e si termina sulla riva con ispiagge sabbionose declivi e con banchi di coralligene. Non avevamo mai veduto punti tanto ricchi di zoofiti: pullulavano in quello spazio chiuso, riparato dalle onde del largo che squarciano e mettono a nudo le roccie della costa meridionale in cui si arrestano i loro sforzi. Quei monticelli di corallo sono al contrario coperti da una piccola massa di acqua, la cui superficie è sempre placida e riscaldata dall'influsso diretto del sole. La luce, penetrando con forza sotto questo letto, ha fatto sviluppare uno sfarzo di vita che non avevamo mai veduto in nessuna parte. Ne avvenne quindi di passare ore intere in quei luoghi coll'acqua fino a metà delle coscie, per disegnare dei zoofiti, e cogliere il loro fulgore fugace e le loro forme, che senza tale precauzione sarebbero sfuggiti al nostro studio. Le nostre collezioni si aumentarono considerabilmente di spugne, di attinie, di zoanti, di ascidie, ec. Scrpule o tubi di mare cui animali a tentacoli erano d'un azzurro dorato e brillante di tinte veramente fantastiche, si trovavano intrecciati nel mezzo dei coralli, ed il zoofito usciva dal suo tubo per aprirsi come un bel fiore, e vi si nascondeva al contrario con vivacità, quando l'acqua agitata da qualche movimento lontano, gli dava colle sue ondulazioni, anche leggere, l'indizio di qualche pericolo. Delle oloturie, delle stelle di mare a sei

raggi diritti e lineari, l'*asterias discoidea*, il fungia co'suoi larghi polipi a ventose, un'attinia verde a tentacoli rossi, un'attinia del porpora più vivo, degli aplidium, coprivano quella parte della baja. Sulla riva, attaccate agli alberi rovesciati dalla vetustà, erano larghe ostriche sottili delicatissime. Numerosi frammenti di nautili (*nautilus pompilius*) gremivano le sabbie delle spiagge, e dimostravano che quel cefalopode deve abbondare a certa profondità. A simili oggetti si univano dei conch, delle porcellane, dei trochi, ec. (1).

La vegetazione dell'isola Lambun si estende per la massima parte dalla costa fino al mare. Ell'è per ogni dove di rara bellezza. I cicas vi si mostrano in maggiore abbondanza che altrove. Il suo circuito intiero era festonato da ghirlande di liane sospese da ramo a ramo, fra le quali sortivano degli alberi da pane selvatici. Fregate nere volavano a grandi altezze; e sulla sponda del mare presentavasi molto frequentemente un grosso martin-pescatore colla testa bianca (*alcedo albicilla*). Sulla costa occidentale presso un fiumicello di acqua dolce, trovammo gli avanzi dei pasti che gl'indigeni vi avevano fatto. Un *ajupa* temporaria, consistente in alcune foglie di cocco gettate negligenemente sopra foglie fisse in terra, aveva servito a riparare la cucina di quei negri, che visitano, a quanto sembra, di tratto in tratto i loro distretti marittimi, ad oggetto di raccogliervi delle provvigioni. Dei mucchi di grosse conchiglie sparse intorno al focolare chiamato *pal*, nella lingua del paese, dimostravano il loro appetito. Colà vicino si notò un *callophyllum inophyllum*, il cui tronco aveva fatto uno sviluppo mostruoso. Quasi l'albero, di fatto, era steso al suolo, e dalla

(1) Questo paragrafo e quelli che seguono sulla Nuova-Irlanda, sono estratti dalla relazione del dotto naturalista Lesson.

parte superiore del tronco nascevano una dozzina di rami, tutti più grossi delle più grosse querce di Francia, avendo parecchie braccia di circonferenza; si giudichi in conseguenza delle dimensioni del tronco principale. Magnifiche orchidee, grandi e fresche felci cuoprivano la corteccia e si mescolavano al verde gaio e lucido che si sa esser proprio a questo bel vegetabile, e contrastavano co' suoi bianchi fiori disposti a gruppi. I vacoia, gl'inocarpi, i baringonia, diverse palme erano altronde gli alberi più comuni su quel punto della Nuova-Irlanda. La parte meridionale dell'isola Lambun non assomiglia punto alla sua parte boreale bagnata dall'alto mare, di cui i flutti andavano a rompersi sulle rupi che la fiancheggiano. Questa costa alta e a picco, è squarciata e crepata; spesso il mare s'ingolfia in caverne formatesi per l'urto impetuoso de' suoi rovesciamenti; e siccome quelle profonde crepature sono talvolta aperte nella cima da una specie di augusti spiragli, ne risulta che l'onda, urtata da una potenza immensa contro la barriera che riceve la scossa, si innalza in nappi per l'uscita superiore, e si disperde nell'aria in pioggia che vien trasportata dai venti. Sopra quelle roccie perpetuamente ruinate, sorgono per velarne le ingiurie, delle piante arrampicanti, dei fasci di foglie, e spesso ne partono i rami cadenti e come filamentosi del filao o casuarina indiano. Una cintura di coralli difende tuttavia quelle roccie, e sembra formare un'opera avanzata destinata a proteggere il corpo della piazza. Non vi esiste veruna fenditura per dar passaggio a una barca. Torniamo al porto Praslin. La costa orientale, così fiancheggiata da un largo filare di scogli, disseccata a marea bassa, merita tutta l'attenzione d'un naturalista. Vi si trova buon numero di quei pesci che si devono chiamare sassatili, e che tutti graziosi a vedersi, appartengono al genere chetodonte, aleuteri, balisti, ecc.

L'asteria a sei raggi azzurra, o *cicinbue* degli indigeni, i grossi berretti, o *sazanmacs*, il vaso dell'acqua santa tridacne, o *sabourken* e *maronea*, delle lupadi, delle aliotidi erano le produzioni marittime più abbondanti. Delle murenofidi e delle scorpenne si tenevano nascoste sotto le pietre; due de' nostri marinari, feriti dai pungoli di quest' ultime, provarono dei dolori che furono molto lunghi da dissiparsi. Questo punto della costa è il solo in cui riconoscemmo delle noci muscate selvatiche (*myristica mas* di *Rumphius*). I *tournefortia* a foglie rasate; delle *eugenia* annodate di potos; delle *chtmie* a foglie di tiglio; dei *tec* (*tectona grandis*), dei *cariota* ardenti; degli *ixora*, degli *aranci*, formavano le masse principali dei boschi. Per tutto si trovavano le tele molto solide di due ragni (*aranea aculeata* e *spinosa*) già menzionati da della Billardiére, e tutti due rimarcabili per la magnificenza del loro colorito variato di porpora, d'azzurro e di bianco. Dai tronchi degli alberi pendeano enormi nidi spugnosi e cellulosi, fabbricati senza dubbio da una specie di termite o formica bianca. Allorchè la notte cominciava a coprire co' suoi veli l'intera natura, nelle serate placide e serene, migliaia di luciole, che gl' indigeni chiamano *caltote*, uscivano dai boschi, lanciando piccoli fasci di luce che s'incrociano in ogni verso, le cui faci sparivano per riaccendersi di nuovo e di nuovo spegnersi. Ma a tali notizie devono limitarsi le pitture di quei siti lontani e senza analogia coi nostri.

Un' isola vasta come la Nuova-Irlanda deve nutrir senza dubbio più specie di grandi animali, e alcuni di quelli che si trovano alle Molucche ed alla Nuova-Guinea. Ma le corte dimore dei viaggiatori di mare non permettono che di toccare alcuni punti del litorale, ed in conseguenza dei siti sempre poveri di creature animate. Non ci vedemmo il *habi-russa*, quantunque non possiamo dubitare che non vi esista, poi-

chè gl'indigeni ne lo assicurarono; e quello che è più positivo, ci portarono i denti canini tanto riconoscibili per la loro forma caratteristica. I porci che i Papù (Papua) allevano in domestichezza sotto il nome di *burè*, appartengono alla razza di Siam, e non ci parvero numerosi. L'animale indigeno più comune è il porco bianco o *capune*, che quei del paese stimano a motivo della delicatezza della sua carne. Un pipistrello è il solo carnivoro che si offrisse ai nostri sguardi, giacchè mai non v'incontrammo rossette, benchè questi animali abbiano delle specie sparse in tutte le terre circostanti. I cani, chiamati *pull*, tengono molte specie sparse presso gli abitanti dalla Nuova-Olanda.

I Papua del porto Praslin chiamano gli uccelli *mani*, e questo nome ha la più grande rassomiglianza con quello di *manu*, della lingua polinese. Le specie si risentono della vicinanza dell'equatore, ma nello stesso tempo dei rapporti di creazione della Nuova-Irlanda coi sistemi delle isole Papue e Molucche. Vi son in fatto numerose e variate: ma appartengono in pari tempo a certune di quelle famiglie preziose tanto ricercate nei nostri musei. La gallina domestica commensale dell'uomo non differisce dalla razza delle nostre galline di casa; ma per una singolarità che sarebbe notevole se non si pensasse che il nome di quest'utile uccello ha un suono eufonico nella maggior parte delle lingue, i negri del porto Praslin gli danno il nome di *coq*, nome che articolano naturalmente: forse che lo abbiano ricevuto da qualche bastimento europeo. I lori (*psittacus-lori*), quei pappagalli dal vestito scarlatto, i grossi lori papù, la di cui voce è rauca, il pappagallo verde a penne lucide delle Molucche (*psittacus sinensis*), il pappagallo di Latham, veniano uccisi in gran numero nelle nostre cacce.

Parecchie specie del ricco genere dei columba abitano i dintorni del porto Pra-

slin; e fra esse citeremo il piccione di Nicobar (*columba nicobarica*); la colomba pinon (*columba pinon*, Quoy e Gaim., Zool. tav. 28); la colomba fanciulla (*columba puella*). La colomba pinon, da noi osservata nel suo paese natale, differisce un poco dalla bella figura data da Quoy e Gaimard; giacchè troviamo nel nostro giornale questa descrizione: la testa ed il collo sono d'un grigio gelato, misto ad una tinta rosa leggera; il ventre d'un rosso vivo; il disopra delle ali e del dorso d'un verde dorato brillante d'alcuni raggi di rame di rosetta; le remige e le retrici sono d'un verde nero; i tarsi d'un rosso vivo, come pure una caruncola rotonda che sormonta il mezzo becco superiore. La carne di questa specie è saporita. Un corvo a peluria bianca chiamato *coco* dagl'indigeni, le cui penne sono intieramente nere, sembra non differire dalla specie della Nuova-Galles del Sud, che Vigors e Hersfield hanno chiamato, per rapporto alla sua analogia colla cornacchia d'Europa, *corvus coronides*. Sulle rive era molto comune l'aquila oceanica (*falco oceanica*). Due specie del genere *cucullus* abitavano i boschi; una a piume d'un verde uniforme; e l'altra inedita, che abbiamo figurata sotto il nome cocale atralbino (*centropus atralbus*).

Fra gli uccelli più comuni citeremo i seguenti: tre specie di martin-pescatore; l'*alcedo abicilla*, colle penne sul corpo color d'acquamarina, colla testa e il collo intieramente bianchi; l'*alcedo hispida* var. *molucana*; l'*alcyon cinnamominus* di Swainson, chiamato chiou-chiou dagl'isolani (quest'ultima specie è lunga circa sei pollici). La testa ed il dorso sono d'un verde bruno, e le ali e la coda soli hanno una tinta d'acquamarina. Una collana fulva circonda il collo, ed il ventre e la gola sono di quest'ultimo colore divenuto più vivo e leggermente picchiettato di bruno. L'estremità delle remige e delle retrici è bruno;

la metà della mandibola inferiore è bianca, l'iride nerastre ed i piedi sono rossi); dei dronghi; degli storni (*lamprotorius metallicus*) che vivono in torme, e di cui l'iride ha il fulgore del rubino; delle rondini; un *sui-manga* dalla gola bronzina, chiamato *sicsic* (questo *sui-manga* è olivastro, tranne la gola ch'è d'un nero d'acciajo brunito, ed il ventre fino alle coperture inferiori della coda, che è d'un giallo puro); dei pigliamosche nuovi (*musciapa chrysomela*, *pipilualumè* degl' indigeni); un bruco; alcuni cavalieri grigi, delle fregate e quattro nuove specie di pigliamosche, alle quali abbiamo conservato i nomi indigeni di *lenuri*, *chine*, *ruchine* e *conice*.

I rettili trovano a porto Praslin tutte le circostanze più favorevoli per la loro pacifica moltiplicazione. Calore, abbondanza d'acqua, sono le due prime grandi condizioni della loro esistenza; così, benchè non ne abbiamo veduti, i navigatori che ci hanno preceduto in questa parte di mondo, vi indicano dei caimani; come il cocodrillo bicarenato non è raro alla Nuova Guinea, non devesi dubitare che questa non sia la stessa specie. Vi ci procurammo per di più parecchie specie di lucerte, e specialmente la lucerta di Pandang degli Amboinesi, o gecco a bande (*lacerta vittata*, Brong.), alcuni offidiani e delle tartarughe. Gli abitanti chiamano queste ultime *pòles*, ne ricercano la carne e fanno degli ami per la pesca colla loro scaglia.

I pesci contano gran varietà di specie in quella baja, e tutte gareggiano di splendore. Ci dilungheressimo troppo volendole citare. Non passeremo tuttavia sotto silenzio il pesce cane a pinne nere (*squalus melanopterus*, Quoy e Gaim.), che è moltiplicato in modo sorprendente, nè il blennio saltatore di Commerson, specie di pesce anfibio, che si alza sui flutti, supera le rocce, vi cammina per cogliere i piccoli insetti di cui si pasce, e, correndo con molta rapidità sulla sabbia delle spiagge, imita,

da fare illusione, gli andamenti d'un sari-go. Finalmente, ciò che avvi di più singolare nei costumi di questo pesce si è di vederlo nuotare indifferentemente nell'acqua di piccoli fiumi che si perdono nel porto Praslin, profundarsi in mare, od uscirne per salire sui rami di qualche arboscello marittimo. I suoi occhi, posti verticalmente sulla cima della testa, le sue pinne giugulari congiunte e a raggi solidi, il suo colore grigio di lino, fanno di questo perioftalmo un essere curiosissimo.

I crostacei si compongono di languste, di granchi variati, di grapsei dipinti, di palemoni, di crevette, d'un paguro, e d'un ocipode che si scavano delle tane nei boschi. Gl'insetti vi sono ornatissimi e numerosi, e le farfalle più ricche e più colorate vi si trovano in gran numero. Fra i coleotteri, citeremo la cincidela coll'odor di rosa, tipo d'un nuovo genere, che si tiene sulle foglie; il *gnoma*, che non abbandona le cortecce; un bupreste dorato, ed un grossissimo scarabeo bicornè. Vi si incontrano parecchi fismi, l'uno filiforme e verde, e l'altro grandissimo, nero, a corsaletto durissimo e tappezzato di punte. Di quest'insetto parla Bougainville, quando dice, pag. 279: « È » lungo come un dito, corazzato sul corpo; » ha sei zampe, dei punti saglienti dai lati, » ed una coda lunghissima. » Si devono citare anche gli scorpioni ed i scolopendri, non che parecchie formiche grossissime, e delle termiti.

Le conchiglie più diffuse sono grossi conchi, berretti, grandissimi *trochus*, poi il tulipano colla pelle di serpente, dei tridacni, l'ippope, delle porcellane, degli ovoli, dei fuselli, delle aliotidi, dei murici, delle ostriche, una a lembi sinuosi, l'altra piatta e sottile, delle patelle, ecc. Lo scarabo non lascia mai l'atmosfera marina, e si tiene sotto il musco o nelle ascelle umide di un panerazio; un piccolo bulime, ed una elice nera inedita abitano le foglie degli alberi. Nelle acque dolci si trova una specie

del genere fauno, la *melania setosa* di Gray (Zool. giornale, tom. I, pag. 253, tav. 8, f. 6, 7 e 8), una nerite spinosa, e la nerite fumatile colle labbra rosse. Relativamente a quest'ultima specie, non possiamo passare sotto silenzio un fatto singolarissimo della sua organizzazione. Gli individui più sviluppati, in luogo di vivere nelle acque dolci in cui gli stabiliscono le leggi della loro economia, si trovavano sparsi, o almeno per l'intera durata del nostro soggiorno alla Nuova-Irlanda, a grandi distanze nell'interno delle foreste, a più d'una mezza lega da ogni ruscello. La singolarità d'incontrare ad ogni passo tale conchiglia fluviale attaccata alle foglie degli alberi, e specialmente a quelle dei pandani, ci parve rovesciasse le idee ricevute, e non concepimmo ancora come potesse salire sui tronchi per giugnere i rami più leggeri a motivo del suo operculo calcareo solidissimo. Circa alla sua respirazione, si continua colla precauzione che ha quel mollusco di riservare nella conchiglia e sotto il suo operculo che chiude ermeticamente, una provvigione d'acqua che rinnova forse ogni mattina nelle ascelle delle foglie dei vacoi o di qualche altra pianta, di cui le foglie rotolate ricevono tutta l'acqua che si è condensata nella notte.

Poche fermate ci sono state così favorevoli per arricchire le nostre collezioni di un'innumerabile quantità di zoofiti. Le oloturie, i zoanti, le attinie, i salpa, le meduse ci offrono numerose specie. Nel mezzo della rada, con un tempo placido, presimo un acalefe aggregato, di forma piramidale, lungo due pollici; composto di pezzi articolati a faccette, tagliate come del cristallo, che si disarticolavano con estrema facilità, avendo il suo centro traversato da cordoni digestivi d'un bel rosso, e disposti in gangli rigonfiati di distanza in distanza. Quest'animale, che ha grandi rapporti con quello chiamato politome da Quoy e Gaimard, sarà per noi il tipo del genere

plethosoma. Passeremo sotto silenzio le numerose specie di madrepora, di spugne, d'alcioni, di vermi a tubo, di tubipore, musica, ed i dischi dei funghi in cui gli interstizii delle lamelle sono occupati dal polipo dilatato in larghe e innumerevoli ventose di color marrone chiaro, ecc.

I popoli che vivono nella vasta isola conosciuta sotto il nome di Nuova-Irlanda dagli Europei, simili a varie razze sparse sulle terre circostanti, appartengono alla gran famiglia dei Papua. Queste tribù nerastre non erano ancora state descritte dai navigatori, e tutti i fatti di cui si comporrà la loro storia in questo capitolo saranno interamente nuovi per la scienza.

I Nuovo-Irlandesi hanno la pelle nera; ma questa tinta non è decisa, e pel miscuglio del giallo unito al bruno, finge il color fuliginoso. La statura non ha nulla di notevole; varia a seconda degli individui; le proporzioni più comuni sono presso a poco di cinque piedi e uno o due pollici. Hanno il ventre grosso. Le membra loro, senza aver quella magrezza o quelle proporzioni così minute che si sa appartenere alla razza dei neri, sono peraltro ben lontane dal presentare quelle forme regolari e graziose che sono proprie ai Polinesii. Una capigliatura fitta e lanosa cuopre la testa e ricade sulle spalle in stoppini incredibilmente spatisimi e disposti come cavastracci (ved. tav. 242). I vecchi conservano la barba di tutta la lunghezza, e sembra ne abbiano tutta la cura; e ai più sporgenti tratti della loro fisionomia esterna, bisogna aggiugnere un fronte angusto, un naso schiacciato, ed una larga bocca che lascia vedere due file di denti corrosi dal betel. L'angolo facciale, che Lesson misurò più volte con uno strumento formato a bordo del vascello, non gli parve mai passare il termine di 65 a 67 gradi. Le frizioni oleose contribuiscono senza dubbio a dare alla pelle d'un gran numero della gioventù la morbidezza ed il vellutato che la caratterizzano; ma la mag-

gior parte della popolazione trovasi affetta da quella lepra che divora sì gran numero de' popoli del mare del Sud, e che fa cadere l'epidermide in iscaglie forforacee.

Tutti i popoli di razza nera, in qualunque parte del mondo si osservino, sembra che non conoscano le abitudini d'un modesto pudore. L'intera nudità è per essi lo stato di natura. Non hanno mai cercato di velare ad ogni occhio gli organi poco fatti per essere mostrati in pieno giorno. I Nuovo-Irlandesi non si pelano mai, e alcuni vecchi erano rimarcabili per la fitta vellosità sparsa sulle loro membra. Iguorano il processo della circoncisione.

La più fredda dignità respira sul volto degli uomini avanzati; i loro lineamenti placidi e sereni sono improntati d'un'impasibilità che è l'appannaggio dei sensi intormentiti dagli anni, mentre la gioventù è presso que' popoli, come altrove, caratterizzata da una turbolenza d'azione e da una viva mobilità di spirito. Studiando tuttavia la fisionomia dei Nuovo-Irlandesi, si penetra facilmente le passioni che vi si riflettono, e la falsità degli sguardi perfidi di taluni contrasta colla diffidenza e coi sospetti di certuni, colla bonomia e colla confidenza d'alcuni altri. Presso questi uomini, la gaiezza ed il godimento non sembrano il retaggio che di piccolo numero; passano la loro vita a tendere agnati ai loro nemici, od a preservarsi dalle loro insidie, ed uno stato di continua ostilità ne segna il corso.

I Nuovo-Irlandesi, sia per moda, o sia per designare le caste, conservano i capelli e la barba, o si radono con delle conchiglie. Notammo per altro che i vecchi, di cui la barba ondeggiante scendeva sul petto, sembrava godessero fra' loro compatriotti dell'influenza dovuta al potere. Tutti indistintamente si cuoprano la testa d'olio e si spolverano con polveri di calce o d'ocra, e questo rozzo cosmetico non imita male una pittura rossa di cui viene impregnato ogni stoppino di capelli. Tal ornamento

sporco e bizzarro contribuisce a dare a quei neri un aspetto straordinario e selvaggio; ed è ben peggio ancora quando hanno consacrato qualche istante alla loro toeletta e coperta la faccia di belletti che sono per essi l'ideale della bellezza. A tale soggetto entreremo in qualche particolare; poichè l'uomo meno incivilito agisce come quello che pretende esclusivamente a questo titolo, abbandonato all'impero dei gusti più stravaganti e più ridicoli, e potremmo sorridere di pietà alla vista d'un Nuovo-Irlandese impastricciato d'olio e di polve rossa, quando incontrasi nel centro dell'incivilimento delle acconciature arruffate e coperte di polvere di farina? Così i capelli degli uomini a cui ci occupiamo, cadono in tetto sopra le spalle, e spolverati con calce od ocra; la barba non riceve questa acconciatura, e solamente la tagliano pelo per pelo, con valve taglienti di conchiglie, dai lati della faccia, in guisa da non lasciar che una grossissima ciocca sotto il mento; ma sembra che l'operazione di tagliare quei peli sia lunga e dolorosa, poichè la massima parte degl'indigeni che vennero a visitare il nostro vascello, si sottomisero senza ripugnanza alla dolorosa prova che fecero loro provare i nostri marinari, che si faceano un maligno piacere di raderli con vecchi coltelli. La toeletta dei Nuovo-Irlandesi non si limita a queste cure generali; ve ne sono altre che occupano i loro desiderii, ed alle quali consacrano con soddisfazione lunghi momenti; in primo luogo devesi citare il loro costume di dipingersi le gotte, il fronte, la punta del naso, il mento, ed anche le spalle, il petto od il ventre, coll'ocra diluita nell'olio di cocco. Sopra quel belletto, d'un rosso sanguigno, aggiungono in certe circostanze, delle righe bianche di calce di corallo. La punzecchiatura è loro ignota, o almeno non ne abbiamo veduto che tracce leggere e poco distinte in alcuni individui. Ma si forano la divisione del naso, ed anche le na-

rici, per appendervi singolari ornamenti, di forme variatissime, che danno alla loro fisionomia, naturalmente ributtante e brutta, un carattere schifoso e feroce. Un bastoncino d'osso o di legno traversa il tramezzo delle narici; queste ricevono dei denti d'animali, o dei mazzi di penne, e perfino delle corone di denti di fulaigisti. Immaginarono di metter in quel sito gli aghi, le spille e gli ami che si die' loro a bordo della nostra corvetta, e quegl'istrumenti pungenti assomigliavano a cavalli di frisia destinati a proteggere quella loro faccia nera. Le estremità delle orecchie sono pure forate in guisa da potervi alligare dei rotoli di cuoio; ed in tale sito pongono, come fanno i Carolini, i coltelli, le forbici e gli altri strumenti di ferro che ottengono dai navigatori.

Sottoposti unicamente all'impero dei bisogni fisici, i Nuovo-Irlandesi hanno ricevuto, nella pienezza delle funzioni de' loro sensi, un perfezionamento d'idee istintive che si trovano presso tutti gli uomini di cui le idee siano ristrette dalle necessità della vita. Le loro sensazioni intellettuali sono in ogni giorno, in ogni ora tese verso i mezzi di calmare la fame del momento, di guarentirsi dagli attacchi delle bestie feroci, o di ripararsi dalle intemperie del clima. Di là sono nate le perfezioni della vista, dell'odorato, dell'udito; di là scende quella giustezza d'occhio per cogliere con un arpione il pesce che nuota; quell'abitudine di scoprire l'uccello più minuto nascoso in mezzo di folto fogliame; quella sveltezza di salire un rotto dirupo. I neri del porto Praslin, non la cedono altronde a verun'altra popolazione nell'arte di costruire e manovrare una piroga, di lanciare una lunga zagaia di legno duro, o di gettar pietre colle fionde.

Fra gli uomini che vennero temporariamente a stabilirsi sulla riva del porto Praslin durante il nostro soggiorno, si notò

gran numero di vecchi, e tutto autorizza a pensare che la vita, esente da quei vasti desiderii, che ne logorano la trama, passerebbe sotto quel cielo per una lunga serie di anni, se la guerra e le sue rapine non venissero di tempo in tempo a turbare la monotonia. Costoro sono tanto portati alla distruzione, e la guerra è sì profondamente radicata in essi, da risultarne gli odii più vivi, più accaniti, massime quando insorgono fra due tribù d'una stessa origine. Quindi i Nuovo-Irlandesi non differiscono dagli abitanti della Nuova-Bretagna, che sono tribù nate dalla stessa famiglia, e non pertanto l'odio che li divide è tale che il nome di *Birara* (nome indigeno dalla Nuova-Bretagna di Dampier) basta per far nascere la più violenta collera, e far loro vomitare nella propria lingua imprecazioni, che, a giudicarne dalla violenza dei movimenti che provoca, devono essere d'una virulenta energia. Saremmo molto tentati a pensare che i Nuovo-Irlandesi siano cannibali; non abbiamo peraltro su questa grave colpa che presunzioni; ma quella spaventosa inclinazione, risultato di un desio smodato di vendetta, convertito in dogma religioso dalle più barbare superstizioni, è altresì più sparso che non si crede, appo varii popoli dell'immensa Oceania. Le armi degl'indigeni di porto Praslin sono più comunemente ornati d'ossi umani interi, e specialmente d'omeri. Così odiosi trofei, ci fecero pensare che quei popoli troppo bestiali per proteggere i loro prigionieri, li trucidassero all'opposto, e se ne dividessero le ossa, onde perpetuare dopo la morte loro la vendetta che ne avevano tratta. S'impiegarono le più delicate precauzioni per togliere i nostri dubbi sopra quest'affliggente circostanza, e parecchi indigeni confermarono i nostri sospetti, provandoci con gesti molto espressivi il piacere che procura loro il divorare delle membra palpitanti, mentre altri vice-

versa inquieti e turbati a tale inchiesta, non ci rispondevano; dimostrarono dell'inquietudine, e si affrettarono di abbandonare il vascello.

Nel numero d'indigeni che visitavamo con frequenza, e coi quali si viveva di buona intelligenza, dice Lesson, non ne troviamo di contraffatti. Le forme loro, senza essere disposte con grazia, non avevano quella magrezza che presentano varie razze nere; le membra loro erano agili e gagliarde. Uno solo, era un vecchio, aveva avuto le gambe rotte da un colpo di mazza; ma la frattura delle ossa erasi perfettamente consolidata, quantunque deformandole. Non abbiamo scorto fra essi tracce d'elfantiasi, nè di quegl'idrosarcoceli tanto comuni a Taiti. Ma in cambio, la lepra e le cicatrici sulla pelle ne distruggono l'egualianza, e le ultime dimostrano quanto siano frequenti le loro ostilità con altre tribù. Sarebbe stato interessante di approfondire le loro idee sull'arte chirurgica, o sulle pratiche della loro medicina, per quante rozze si fossero; ma la loro intelligenza non giunse mai fino a poter comprendere le nostre domande su tal soggetto; si limitarono a nominarci le piaghe, *alot*, e la lepra, *limnimole*, senza che potessimo supporre se cercano di garantirsi da ciò con qualche mezzo preservativo, o guarirsene con rimedii. Alla Nuova-Irlanda, la lepra attacca tutte le età, cagiona uno squamamento disgustoso dell'epidermide, e produce a quelli che divora, un prurito che sembra tormentarli crudelmente.

Gli uomini, qualunque siano, non possono essere bene apprezzati che nel loro interno. I loro rapporti abituali colle proprie famiglie e l'insieme delle abitudini domestiche, li pingono sotto la loro vera luce. Disgraziatamente, ignoriamo del tutto quali siano i legami di famiglia che uniscono i Nuovo-Irlandesi alle loro mogli, ai loro figli, e quanto ne sappiamo si riduce ad osservazioni superficiali, fatte da Blosseville,

in una corsa rischiosa al villaggio di Leuchilichi, residenza degli abitanti, che, durante la nostra dimora nel porto Praslin, erano venuti ad accampare sulla riva.

L'attenzione di Blosseville era particolarmente attirata da un grottesco personaggio (il ballerino od il ballo chiamasi luc-luc), che, al momento del suo arrivo, erasi slanciato sulla spiaggia che percorreva ballando. Il suo ridicolo vestiario consisteva in un'enorme cintura di vacoi (1) di nove piedi di circonferenza, che cominciava al petto e cadeva a metà delle coscie; in alto sorgeva una piramide quadrangolare; dietro era coperta di foglie, e dinanzi formata di una reticella nera, ornata di figure bianche. La testa del selvaggio era nascosa sotto quel velame; un braccio usciva di mezzo alle foglie, ed era armato d'una zagaia. Un secondo ballerino si unì al primo, e quindi ambedue gli si accostarono, ed egli poté esaminarli e disegnarli a piacere.

Aggiungiamo qui un passo di Giulio di Blosseville, inserito nel Giornale dei Viaggi del 1829.

« I capi ci condussero per primo alla casa degli *Idoli*, fabbricata circa cento piedi al di sotto del mare; quest'è una fabbrica lunga trentasei piedi, alta diciotto e larga dodici. Questa specie di pagoda, aperta ad una delle estremità, è divisa in due parti da un tavolato sul quale sono posati gl'idoli: il principale, posto all'ingresso, è una statua d'uomo, alta tre piedi, rozza scolpita, dipinta di bianco, nero

(1) Quest'uso è interamente simile a quello adottato nel regno di Voollì. « Nell'avvicinarsi a Cunda-Barra, vedemmo attaccato ad un palo, fuori del muro della città, un vestito fatto di cortecce d'albero tagliate a fili, e accomodate in guisa da poter coprire un uomo; specie di lupo-mannaro, chiamato *Numbo-Jumbo*. » Viaggio nell'Africa occidentale del maggior Gray e del medico Dochart, 1825, 1 volume in 8.vo.

e rosso, con un enorme *phallus*; alla sua diritta vedesi un gran pesce, ed alla manca una figura informe che si può prender per quella di un cane: da ogni lato sono posti cinque altri idoli, che rappresentano teste umane alte un piede, di cui si dura fatica a distinguere i lineamenti. Nel fondo vedesi una quattordicesima figura di maggior dimensione; è dipinta di rosso, ed ha gli occhi formati con pezzi di madreperla; a fianco è attaccato un ornamento di legno, maestrevolmente intagliato; gl' indigeni lo chiamano *Prapraghan*, e gli dimostrano molto rispetto. Questo non è per altro che una decorazione che pongono sul davanti delle loro piroghe. Il pezzo prezioso è velato. Si discende nella parte inferiore per due grandi aperture; ci segui uno dei capi, ma non vidi nulla di notevole; due *tamtam* sono sospesi nell'interno della casa, come pure alcuni frutti. Quegli dei di legno ricevono offerte, e mi si chiese un coltello in nome del grande idolo. Non aveva coraggio di rifiutarmi, e aggiunsi al mio presente una medaglia che feci attaccare al collo del gran dio. Io spero che per tal modo si potrà vedervela per molti anni. Cercai in vano d'ottenere indizii sulla religione di quegli isolani; resta a sapersi qual sia il loro grado di superstizione, e se facciano sacrificii umani. Non vidi verun osso umano che potesse farmelo presumere. Tutti gl' idoli portano indistintamente il nome di *Bacui*.

« Circondati d'nomini e fanciulli che fuggivano al nostro avvicinarsi, non avevamo ancora veduto donne, e nemmeno fanciulle. Cominciai a indovinare perchè ci avevano fatto attendere, quando sbarcammo sull' istmo, e per assicurarmene, mi diressi verso le case. Non mi si trattenne; i capi ci seguirono per tutto; ma inutilmente si tentò di guardare a traverso le tavole che servono di porte: erano troppo bene unite, e non penetrava la menoma luce nell'interno. »

Torniamo a Lesson.

La prima arte che devesi esaminare presso tutti i popoli, qualunque sia il loro incivilimento, dice egli, è quella della cucina. Mangiar ghiottamente è senza dubbio il primo bisogno della vita; ma sottoporre gli alimenti a preparazioni diverse, annuncia un raffinamento che non può nascere che sotto l'influenza dell'agiatezza e d'una posizione in mezzo un suolo produttivo; sotto questo rapporto, i Nuovo-Irlandesi ci parve non avessero fatti grandi progressi, ed il fuoco è appo essi l'agente universale di cui reclamano il soccorso, tanto per abbrustolire sul carbone le loro vivande, quanto per riscaldare le sabbie dei fiumi sulle quali dormono la notte, o finalmente per scacciare gl' insetti e salvarsi dalle loro morsicature. Per accendere i brageri, si servono di due pezzi di legno che soffregano fortemente, e dai quali escono piccole scintille che raccolgono sopra della paglia secca. Con questo semplice processo, possono, in qualunque parte si trovino, preparare i loro pasti, accendere all'istante que' gran fuochi che asciugano le loro membra molli da grandi e numerosi acquazzoni. Quegli isolani temono la profonda umidità che regna delle foreste, e quando vanno ad accampare sopra un punto qualunque della spiaggia, ne scelgono costantemente la parte nuda e sabbionosa, si pongono in giro, in guisa da circondare il fuoco, che mantengono ingegnosamente nel mezzo del circolo, e fanno in modo di porre a lato d'ogni individuo, delle masse di carboni ardenti, destinati a riscaldarli durante il sonno, ed a proteggerli contro la frescura della notte. Quei negri così sdraiati alla rinfusa sopra la sabbia riscaldata, sembra che provino il più vivo godimento, e si stendono in tutti i sensi per non perder del calore che mandano i diversi focolari che hanno preparati. Ci capitò spesso di visitarli nel mezzo della notte, senza che abbiamo mai trovato la tribù intera immersa nel sonno.

Onde evitar le sorprese, hanno la precauzione di porre all'intorno del loro accampamento delle vedette, che alla menoma apparenza di pericolo, danno l'allarme, ed hanno anche l'incarico di mantenere i fuochi accesi.

I Nuovo-Irlandesi mangiano a tutte le ore del giorno; e qualunque sia l'animale che cada loro nelle mani, è subito gettato sui carboni ardenti, arrostito e divorato. Non si danno mai la pena di scorticare un quadrupede o di pelare un uccello, e ne mangiano perfino le budella. G' insetti più schifosi ed i rettili più odiosi non cagionano loro ripugnanza veruna, e noi gli abbiamo veduti spesso mangiare grosse lucertole ch'erano appena abbrustolite. Quando gli abitanti lasciano i loro villaggi, non trasportano seco provvigioni di sorta; per trovare di che vivere nei loro viaggi, si confidano negli scogli che scuopre il riflusso. Colà, infatti, pescano tutto il pesce che possono desiderare, ed a quella principale risorsa, si aggiunge un'infinità di grosse conchiglie, specialmente polpi e pile, ed in fine delle tartarughe marine, dei granchi chiamati *cuchiavass*, e delle grossissime locuste. Ma, nel mentre che porzione degl' indigeni esplora così i vasti banchi di scogli che fiancheggiano tutte quelle coste, alcuni altri si avanzano nell'interno delle foreste, e vi raccolgono le produzioni vegetali numerose, che una natura ricca e liberale vi getta con profusione. Nel primo ordine dei frutti che la loro maturazione faceva ricercare al tempo della nostra permanenza, menzioneremo la castagna d'inocarpio il cui gusto e sapore hanno la massima analogia colle castagne d'Europa; questo frutto, chiamato *laca*, è tanto abbondante, che talvolta gremisce il suolo; i Papua lo mangiano arrostito, come le poma della falsa palma chiamata *cicas*. L'abbondanza dei viveri e la quantità che quegli isolani ne consumano, ci hanno spesso sorpreso. Non

abbiamo di fatto mai assistito a uno dei loro pasti, senza che non ci venisse fatto di veder sparire masse di carne di molluschi o di pesci; il loro gran trattamento è di mangiare quest'ultimi crudi. Talvolta, per cuocere i loro alimenti, scavano un buco profondissimo nella sabbia, lo tappezzano con foglie recentemente raccolte, e vi depongono le carni in mezzo a pietre riscaldate. Gli animali di cui si cibano non sono numerosi; non allevano che pochissimi porci, e fra i quadrupedi selvatici, i *cuscù* (1) sono i soli che ci parvero imbanditi ai loro banchetti. La cottura non ispoglia questi ultimi da un odore fragrante ed espansibile, che, in vita, fa conoscere la loro vicinanza molto prima che si possano vedere; questa carne è peraltro ben capace d'eccitare una brama smodata colla sua bianchezza e le sue qualità apparenti, ma ci siamo sforzati inutilmente varie volte di assaggiarne; l'odore che non perde mai, sconvolge lo stomaco più robusto ed il più affamato. Alcuni indigeni ci fecero intendere che non isdegnerebbero di mangiare i cani; questo gusto è molto universalmente sparso in tutte le terre dell'Oceania. Il cavolo caraibe, pianta della famiglia delle aroidee, tanto preziosa per le sue qualità nutritive, cresce in tutte le paludi, ed è molto apprezzato nella Nuova-Irlanda, quanto lo è nelle isole della Società. Ma quello che ci colpì su questa grand'isola situata a poca distanza dall'equatore, è la rarità dei cocchi che nascono sulle spiagge. Dal piccolo numero di noci di cocco che quelle tribù ci portavano come oggetti di cambio, e dal valore che ne esigevano di più, si dovette pensare che quel frutto era altrettanto più prezioso di quello che fosse raro. Non esiste un cocco nei dintorni del porto Praslin, e tutte le noci che ci portarono erano secche; chia-

(1) Quest'è un sotto-genere dei falangisti, che si trova talvolta anche all'isola Celebe.

mano il cocco preso per intero, *lamass*, la bacca legnosa, *larime*, ed il latte emulsiyo, *caurà*. Ma se mancano di cocchi, possiedono in abbondanza degli *unis* (babani), dei *nios* (iguami), dei *tos* (caune di zucchero), e dei *béréas* o frutti da pane selvatici. L'acqua pura sembra essere la loro unica bevanda.

Il riposo, cioè quel *far niente* che consiste a riposare sul suolo le proprie membra intormentite, sembra, dice Lesson, pei Nuovo-Irlandesi la realtà della felicità. Noi li visitammo a tutte le ore del giorno e della notte; passammo delle giornate, sdraiati in mezzo di loro, collo scopo di studiare le loro più apparenti abitudini, e quasi sempre li vedemmo assaporare con una specie di voluttà, quel riposo tanto vicino a quello d'un bruto. Cento volte si trovavano dei vecchi trascuratamente stesi presso un focolare per metà spento, rimanendo ore intere colle gambe una sopra l'altra e le mani incrociate sul petto, nella più perfetta immobilità, ma spesso occhieggiando con viva curiosità tutti i nostri movimenti e tutte le nostre azioni.

Que' popoli amano appassionatamente il betel; questo scialagogo energico annerisce profondamente lo smalto dei denti, che corrode, e dà un colore rosso sanguinoso alle membrane che tappezzano l'interno della bocca. Tal uso, del tutto sconosciuto ai Polinesii, non ha potuto esser loro trasmesso che dai Malesi, al tempo in cui la loro navigazione estendevasi verisimilmente in tutti i mari che bagnano questa parte dell'Oceania. Le ragioni date da Péron sopra l'utilità di questa droga, sono lungi dall'essere esatte, e nessun dubbio che non bisogni semplicemente attribuir l'introduzione del suo uso fra tanti popoli alla fantasia ed alla moda. I Nuovo-Irlandesi d'una certa età sono i soli che masticano il betel, ed i giovani ci sembrò che non godessero la prerogativa di usarne, giacchè nessuno aveva per anco messo in boc-

ca. Sotto il nome di betel, si stabilisce una mescolanza di sostanze di grande acredine, i cui principii si modificano per far nascere un prodotto misto, d'un sapore leggermente inebriante, che confesseremo d'aver trovato molto gradevole. La base di quelle materie è la calce chiamata *embam*, ottenuta dalla calcinazione delle madrepre, e che gl'indigeni rinchiudono in un frutto d'epidermide rossa, chiamato *camban*, e la cui superficie è spesso abbellita da numerosi disegni. Questo frutto, della grossezza d'una zucca, è prodotto da una pianta arrampicante, chiamata *melodinus scandens* da della Billardièrre. In un altro piccolo vaso conservano dei frutti d'areca e delle foglie di pepe, che spolverano di calce, prima di servirsene. La noce d'areca è ciò che chiamano *bual*, ed il frutto verde o la foglia di pepe è quello che conoscono sotto il nome di *pogne*.

Durante la nostra dimora nella bella baja chiamata porto Praslin, vedemmo, aggiunge il dotto naturalista, fino a cinquanta guerrieri in una volta, parendo obbedire a dei vecchi che portavano come segno distintivo i capelli lunghi non che la barba. Ci nascosero accuratamente le loro donne; questo pare dimostri che alle loro idee pagane si meschiano alcune tradizioni musulmane che avranno attinte dalle loro relazioni coi Malesi. Ci fecero intendere che godevano la prerogativa d'avere più mogli; la loro conversazione prova anche che spingono tanto lungi quanto è possibile le inquietudini d'un umore geloso. Le relazioni che abbiamo avuto coi Nuovo-Irlandesi del porto Praslin, nel nostro breve soggiorno in quella parte dell'isola, sono sempre state franche e amichevoli. Peraltro ci toccò sopportare molti furti, poichè quei neri, benchè non rubino a forza aperta, non trascurano alcun mezzo d'appropriarsi ciò che cade sotto le loro agili mani. Era facile di vedere che le nostre armi da fuoco imponeano una circospe-

zione che non era per essi abituale, poichè temevano singolarmente la potenza d'armi di cui non udivano mai l'esplosione, anche in mezzo ai boschi, senza trasalire. Ricevavano con viva riconoscenza gli utensili di ferro, i pezzi di cerchio di barile coi quali fabbricavano delle forbici. Questo metallo era più prezioso a loro occhi che l'oro sotto qualunque forma si fosse. Tuttavia non ebbimo in veruna occasione da pentirci della nostra confidenza verso i Nuovi-Irlandesi. Si condussero con bonomia nelle foreste, ove spesso ci affidammo senz'armi alla loro buona fede, quando, servendo di guida nelle nostre ricerche di storia naturale, potevano comodamente spogliarci. Partecipavamo senza cerimonia ai loro focolari; spesso sceglievamo de' frutti di *mapè*, e dei molluschi per calmare la nostra fame, senza che dimostrassero il più lieve dispiacere: bisogna forse attribuire la loro condotta alla cura che avevamo di ricompensarli scrupolosamente. Peraltro, non inferiremo che fosse prudenza d'abbandonarsi in ogni circostanza alla loro buona fede, poichè ci parve di scorgere che la vista d'un legno da guerra era quello che loro imponeva, e serviva di più a reprimere le violenti loro passioni.

La specie umana alla Nuova-Irlanda e nelle terre circostanti sembra ripartita in tribù sparse. Ella appartiene evidentemente alla razza papua, con un tipo inferiore a quelli che abitano più presso dell'equatore, alla Nuova-Guinea o nella grand'isola di Vegniù. Dipenderebbe questo dalla grande umidità nella quale devono essere immersi una gran parte dell'anno? influenza abbastanza grande per agire sulla parte ossea della testa, come ha fatto osservare il dottor Gall, sopra un gran numero di teschi che i dotti della *Conchiglia* portarono da Vegniù. Havvi gran distanza da questi isolani a quelli delle isole Viti per lo sviluppo e la proporzione delle forme, quantunque sembri che appartengano alla stessa razza.

« L'isola dei Cocchi, dice il narratore del Viaggio pittorresco, mentisce il suo nome; non ha nemmeno un cocco, non un frutto, non un commestibile. La caccia stessa vi è cattiva e difficile, il fondo di coralli straccia le reti. In tutta la parte litorale del porto Carteret, sorge un muro di coste ripide che interdice l'accesso della riva. È a grande stento se si può penetrare fino a mezza lega nelle terre. Dal lato del sito dell'acqua, camminando lungo al torrente, l'isola dei Cocchi sarebbe più accessibile, ma non nutrisce selvaggina. »

Uniforme in tutta la sua estensione, la costa della Nuova-Irlanda forma una lunga ed alta catena coperta d'impenetrabili foreste. Le terre della Nuova-Bretagna, che si mostrano a sette ad otto leghe di distanza, annunciano un suolo più variato, più fertile, e sopra tutto più popoloso, a giudicarne dalle nuvole di fumo che vi si alzano.

Guilbert, facendo il giro dell'isola, aveva incontrato, in sito selvaggio, in mezzo alle roccie, un caimano cogli occhi a fior di testa, colla pelle scagliata, che alla sua vista erasi tosto diretto verso il mare. Quest'era verisimilmente il coccodrillo *biporcatus*.

ISOLE SALOMONE.

GEOGRAFIA.

Alvaro Mindana di Neyra, navigatore spagnuolo, mandato alla scoperta della terra australe, eseguì il primo gran viaggio di ricerche, dopo che la Papuasìa o Nuova-Guinea era stata scoperta da *Saavedra*, e che *Ernando Gallege*, ch'era stato per lo addietro primo pilota di Mindana, ed al quale vari geografici ne attribuiscono la scoperta, ebbe toccato, secondo parecchi geografi, una terra australe (1) che ci sem-

(1) Dalrymple, Collezione Storica, tom. I, pag. 96 e 97.

bra almeno dubbia. Partito dalle coste del Perù, Mindana scoprì nel 1568 un arcipelago che chiamò *Isole di Salomone*; lo pose fra i 5° e 9° di latitudine meridionale; ma le sue osservazioni di longitudine, furono tanto inesatte, che nè lui, nè verun navigatore poterono trovar quelle terre. Trovavasi egli allora, giusta la sua valutazione, a mille quattrocento cinquanta leghe marittime da Lima; ma per ordine, per errore, o per ignoranza, gli autori spagnuoli posero quelle isole ora a ottocento, ora a mille cinquecento leghe a ponente del Perù.

Mindana chiamò *Isabella* la più gran d'isola ch'estendevasi da scirocco a maestro; un'isola lunga, situata a ostro d'*Isabella*, ricevette il nome di *Guadalcanar*; un'isola che racchiude un vulcano, quello di *Sersarga*, e la terra più meridionale che si trovò, il nome di *Cristoval*. Troviamo in *Figueroa* (Viagero universal, vol. XXVII, n.º 273) che quelle isole erano popolate da neri, armati di frecce e di lancia; che si tingevano i capelli di rosso, e mangiavano la carne umana con piacere. Al suo ritorno a Lima, Mindana vantava ogni giorno la bellezza di quella terra, e l'oro che vi abbondava. Il nome di Salomone, che gli diede, indicava al re di Spagna una nuova *Ophir*. Ma fin' ora, nulla indicò nelle isole, ch'egli scopri, tracce di terreni auriferi. Sembra che Mindana abbia ingannato il suo paese, il suo principe ed il mondo intero; ma si fu per spacciare una novella, e divertirsi a spese del genere umano? Questo non è credibile. Qualche mira vasta e profonda guidava probabilmente il gran navigatore. Avrebbe piuttosto eccitato coll'esca dell'oro, il suo governo a formare uno stabilimento importante nel mare del Sud, per prevenire il pericolo che doveva risultare per l'America spagnuola, d'uno stabilimento europeo in quella parte di mondo? Mindana, chiamato ammiraglio delle iso-

le Salomone (1), estese le sue scoperte in un secondo viaggio: trovò le isole Nuca-Iva (*Marquezas de Mendoza*), il gruppo d'isole della Polinesia, che s'avvicinano di più all'America meridionale, e non potendo ritrovare l'arcipelago Salomone, scoprì quella di Santa-Cruz, e qualche altra di cui parleremo ben tosto. Tornò per la terza volta alle isole Salomone, per fondarvi una colonia; ma trovò la morte a Santa-Cruz, stabilimento che perì con esso; e la sua vedova ricondusse alle Filippine gli avanzi della sua colonia.

La posizione delle isole di quest'arcipelago, è stato l'oggetto delle più lunghe contestazioni. Peraltro ella ci sembra oggi di dimostrata. Queste sono le terre visitate da Carteret, Surville, Bougainville e Shortland, alle quali aveasi dato, dopo la morte del loro scopritore, i nomi di *Nuova Georgia* e di *Terre arsacidi*.

Epilogando le nozioni isolate, raccolte dai detti abili navigatori, notasi che l'arcipelago di Salomone ha dugento leghe d'estensione da maestro a scirocco sopra una larghezza media di quaranta leghe; che racchiude una dozzina d'isole grandi, alte e popolate, e gran numero d'altre di minore dimensione.

ISOLE CARTERET.

Porremo le isole Carteret nell'arcipelago di Salomone, e cominceremo da esse la descrizione di quelle isole, andando da settentrione a mezzodi. Carteret ne fece la scoperta nel 1767; le chiamò le Nove-Isole. Maurelle le prese per le isole Utong-Java di Tasman; furono rivedute da Shortland nel 1788, e da Hunter nel 1791. Que-

(1) Figueroa, *Hechos de don Garcia de Mendoza, marques de Canete*, lib. VI, pag. 238 e seg.

ste isole sono boscosissime, e ricche di cocchi, specialmente la più grande. Il mare fornisce abbondantemente del tripang, o cerva di mare, specie d'oloturia. Uno scoglio di corallo circonda il gruppo, giusta quello che ci disse un capitano bughi, ed è uno dei principali motivi che ci fanno supporre le isole del Macello, che il capitano americano B. Morrell crede avere scoperte, non esser altro che le isole Carteret. Le otto piccole isole di questo gruppo sono basse, e non pertanto bene imboscate, e popolate, come la grande. Gli indigeni sono neri, coi capelli ricciuti, coraggiosi, intrepidi, dissimulati, armati d'arco e di frecce; hanno buon numero di piroghe che manovrano alla vela. Latitudine meridionale, $4^{\circ} 42'$; longitudine orientale, $153^{\circ} 10'$ (mezzo).

ISOLE DEL MACELLO.

Fino dalla pubblicazione del viaggio del capitano americano Beniamino Morrell, vien fatta inchiesta, nel mondo dotto, di quelle isole, ch'egli pretende d'avere scoperte. Ma siccome si trovano nella sua relazione frequenti inesattezze di posizione, ch'è pregua d'esagerazione, e ne ha affidato la relazione letteraria alla sua coraggiosa compagna, non oseremo decidere una questione molto imbrogliata; ma crediamo che le isole del Macello sieno le stesse che le isole Carteret. Dopo averne letta la descrizione e le avventure, per altro molto interessanti e drammatiche, di cui diamo l'analisi e l'estratto, i geografi ed i navigatori saranno forse del nostro parere.

SPEDIZIONE E AVVENTURE DI BENIAMINO MORRELL.

Era a bordo del grazioso schooner americano l'*Antartico* che Morrell accostò quelle isole, il 24 maggio 1830. L'uomo di

quarto sull'albero di parrochetto scorse nello stesso tempo la terra e degli scogli; si tornò subitamente ad ovest, ed a tre ore di mattina si voltò bordo per trovar terra. A sei ore, il legno si trovò vicinissimo ad un gruppo d'isole piccole e basse, che parevano circondate da tutte le bande da una roccia di corallo, eccettuato due aperture strette, la più larga delle quali aveva tutto al più cento pertiche di larghezza e tre passa d'acqua.

Si accostò al passaggio più vicino a levante, sul fianco meridionale del gruppo; a ott'ore si posero in mare le barche bene armate per esaminare la plaga. Due ore dopo, tornarono colla felice sicurezza che la rupe era alla lettera coperta di cervere di mare (1) di prima e di seconda qualità; ne portarono in prova parecchie mostre. Il passaggio che conduceva alla laguna fu immediatamente scandagliato; era sicuro e facile. Morrell si determinò dunque a portarvisi, e s'era possibile, a farvi il suo carico.

L'effetto seguì di subito la risoluzione, ed il 25 maggio a tre ore dopo mezzodì, l'*Antartico* era all'ancora a un miglio da una piccola isola a greco del gruppo, con quindici braccia d'acqua sopra un fondo di corallo. Vi si stava difesi da tutte le parti della bussola, in un'acqua tranquilla. Quell'ancoraggio, secondo Morrell, è situato al $4^{\circ} 50' 30''$ di latitudine meridionale, e $156^{\circ} 10' 30''$ di longitudine orientale, posizione che non può essere esatta. Tosto che

(1) Il tripang dei Malesi. Questa oloturia di mare è una specie di mollusco di cui si fa una pasta ch'è ricercatissima in certi paesi. Cuvier gli dà il nome di *gastera peda pulmunifera*. I gastronomi cinesi ne fanno uso come d'una vivanda fortificante ed anche afrodisiaca. Lo mescolano con delle spezierie, del manzo o del pollame, senza di che sarebbe troppo grasso e troppo insipido.

L'Antartico fu all'ancora, gl' indigeni, quasi tanto neri come gli Africani, e quasi del tutto nudi, cominciarono a riunirsi all'intorno, tenendosi nei loro leggeri canotti, ad una rispettosa distanza, con tutti i segni comuni di curiosità, di sorpresa e di timore. Si accostarono al legno alla distanza di circa cento pertiche, e colà si curvarono sulle loro pagaie (remi), come se lo spavento loro impedisse d'andare più oltre. Il capitano Morrell dal canto suo fece spiegare una bandiera bianca, come segnale di intenzioni amichevoli, e fece brillare agli occhi loro alcune collane di vetro ed altri oggetti che rilucevano al sole. Ciò terminò d'impegnarli a inoltrarsi fino appresso del bastimento; colà rimasero ancora, come colpiti di stordimento e di stupore, esaminandone la costruzione, gli attrezzi, i cordaggi. Per qualche tempo nulla potè risolverli a venire sul ponte.

« Fra gl'indigeni, dice il capitano americano, distinsi un individuo che riconobbi tosto per un capo, e che chiamerò Nerone, privo d'un nome che meglio gli convenga. La testa d'ebano, il collo e la metà del corpo erano splendidamente, o piuttosto bizzarramente ornati di conchiglie e di ghirlande di fiori; le braccia e le gambe erano cariche d'anelli o di braccialetti della più bella scaglia di tartaruga. Dopo molti sforzi, pervenni a persuaderlo d'avventurarsi a bordo con alcune persone del suo seguito; ciò non fu senza grandi difficoltà e molta esitanza per parte loro. Ma chi potrebbe dipingere la loro sorpresa quando si sentirono sul ponte? Parevano ammutiti e colpiti di stupore; non osavano lasciare la rampa d'un passo; e mi convenne prender Nerone pel braccio con ogni sorta di dimostrazioni incoraggianti e cortesi, per condurlo nel mezzo del legno.

« Un poco rassicurato dai miei modi amichevoli e dalla cordialità del mio ricevimento, cominciò gradatamente a riaversi dal suo sbalordimento, e divenne d'una

Oceania, T. III.

curiosità estrema. Esaminò successivamente, e in un istante, gli alberi, le gomene, le ancore, i canotti e tutto quanto si presentò a suoi occhi, correndo da un oggetto all'altro, toccandoli con ambe le mani, chiedendone l'uso, ma non attendendo mai la risposta, perchè trovavasi immediatamente occupato d'altra cosa. Si pose finalmente a correre ed a saltare tutto intorno al ponte come un insensato, ridendo a scroscia o manifestando la sua ammirazione colle più rumorose esclamazioni. Se qualche cosa colpiva la sua attenzione in modo particolare, esclamava tosto: *Rett stiller!* che significa *bellissimo!* I suoi neri compagni prendevano pure un grande interesse per tutto ciò che li circondava; ma non si permettevano di dimostrare tutto il loro entusiasmo in presenza del loro capo, che ci fecero allora conoscere ch'egli era il gran capo o l'imperatore di tutto quell'arcipelago.

« Invitai Nerone a scender meco nel castello; non accettò che a condizione che tre delle persone del suo seguito tentassero prima quell'arrischiosa intrapresa, e in conseguenza die' ordini, ai quali tre degli indigeni obbedirono con evidente ripugnanza, scendendo ogni gradino dopo di me, colle più grandi e più timide precauzioni. Ma avevano appena posto piede sul pavimento, che i loro timori fecero luogo alla sorpresa e all'ammirazione, vedendo il gran numero di moschetti, di pistole con canna di rame e di scimitarre che brillavano e splendevano su quasi tutte le pareti del castello. Si coprirono gli occhi abbagliati colle mani, gridando: *Rett stiller!* esclamazioni che furono di subito ripetute dai loro compagni rimasti sul ponte. Mostrai loro uno specchio, che da principio li colpì di terrore. Furono per alcuni istanti come tutti turbati dallo stupore; si guardavano alternativamente l'un l'altro e esaminavano l'immagine che si rifletteva nel cristallo; ma tosto che vi riconobbero i lo-

ste isole sono boscosissime, e ricche di cocchi, specialmente la più grande. Il mare fornisce abbondantemente del tripang, o cerva di mare, specie d'oloturia. Uno scoglio di corallo circonda il gruppo, giusta quello che ci disse un capitano bughi, ed è uno dei principali motivi che ci fanno supporre le isole del Macello, che il capitano americano B. Morrell crede avere scoperte, non esser altro che le isole Carteret. Le otto piccole isole di questo gruppo sono basse, e non pertanto bene imboscate, e popolatissime, come la grande. Gli indigeni sono neri, coi capelli ricciuti, coraggiosi, intrepidi, dissimulati, armati d'arco e di frecce; hanno buon numero di piroghe che manovrano alla vela. Latitudine meridionale, $4^{\circ} 42'$; longitudine orientale, $153^{\circ} 10'$ (mezzo).

ISOLE DEL MACELLO.

Fino dalla pubblicazione del viaggio del capitano americano Beniamino Morrell, vien fatta inchiesta, nel mondo dotto, di quelle isole, ch'egli pretende d'aver scoperte. Ma siccome si trovano nella sua relazione frequenti inesattezze di posizione, ch'è pregua d'esagerazione, e ne ha affidato la relazione letteraria alla sua coraggiosa compagna, non oseremo decidere una questione molto imbrogliata; ma crediamo che le isole del Macello sieno le stesse che le isole Carteret. Dopo averne letta la descrizione e le avventure, per altro molto interessanti e drammatiche, di cui diamo l'analisi e l'estratto, i geografi ed i navigatori saranno forse del nostro parere.

SPEDIZIONE E AVVENTURE DI BENIAMINO MORRELL.

Era a bordo del grazioso schooner americano l'*Antartico* che Morrell accostò quelle isole, il 24 maggio 1830. L'uomo di

quarto sull'albero di parrochetto scorse nello stesso tempo la terra e degli scogli; si tornò subito ad ostro, ed a tre ore di mattina si voltò bordo per trovar terra. A sei ore, il legno si trovò vicinissimo ad un gruppo d'isole piccole e basse, che parevano circondate da tutte le bande da una roccia di corallo, eccettuato due aperture strette, la più larga delle quali aveva tutto al più cento pertiche di larghezza e tre passa d'acqua.

Si accostò al passaggio più vicino a levante, sul fianco meridionale del gruppo; a ott'ore si posero in mare le barche bene armate per esaminare la plaga. Due ore dopo, tornarono colla felice sicurezza che la rupe era alla lettera coperta di cerve di mare (1) di prima e di seconda qualità; ne portarono in prova parecchie mostre. Il passaggio che conduceva alla laguna fu immediatamente scandagliato; era sicuro e facile. Morrell si determinò dunque a portarvisi, e s'era possibile, a farvi il suo carico.

L'effetto seguì di subito la risoluzione, ed il 25 maggio a tre ore dopo mezzodì, l'*Antartico* era all'ancora a un miglio da una piccola isola a greco del gruppo, con quindici braccia d'acqua sopra un fondo di corallo. Vi si stava difesi da tutte le parti della bussola, in un'acqua tranquilla. Quell'ancoraggio, secondo Morrell, è situato al $4^{\circ} 50' 30''$ di latitudine meridionale, e $156^{\circ} 10' 30''$ di longitudine orientale, posizione che non può essere esatta. Tosto che

(1) Il tripang dei Malesi. Questa oloturia di mare è una specie di mollusco di cui si fa una pasta ch'è ricercatissima in certi paesi. Cuvier gli dà il nome di *gastera peda pulmonifera*. I gastronomi chinesi ne fanno uso come d'una vivanda fortificante ed anche afrodisiaca. Lo mescolano con delle spezierie, del manzo o del pollame, senza di che sarebbe troppo grasso e troppo insipido.

L'Antartico fu all'ancora, gl' indigeni, quasi tanto neri come gli Africani, e quasi del tutto nudi, cominciarono a riunirsi all'intorno, tenendosi nel loro leggeri canotti, ad una rispettosamente distanza, con tutti i segni comuni di curiosità, di sorpresa e di timore. Si accostarono al legno alla distanza di circa cento pertiche, e colà si curvarono sulle loro pagaie (remi), come se lo spavento loro impedisse d'andare più oltre. Il capitano Morrell dal canto suo fece spiegare una bandiera bianca, come segnale di intenzioni amichevoli, e fece brillare agli occhi loro alcune collane di vetro ed altri oggetti che rilucevano al sole. Ciò terminò d'impegnarli a inoltrarsi fino appresso del bastimento; colà rimasero ancora, come colpiti di stordimento e di stupore, esaminandone la costruzione, gli attrezzi, i cordaggi. Per qualche tempo nulla poté risolverli a venire sul ponte.

« Fra gl' indigeni, dice il capitano americano, distinsi un individuo che riconobbi tosto per un capo, e che chiamerò Nerone, privo d'un nome che meglio gli convenga. La testa d'ebano, il collo e la metà del corpo erano splendidamente, o piuttosto bizzarramente ornati di conchiglie e di ghirlande di fiori; le braccia e le gambe erano cariche d'anelli o di braccialetti della più bella scaglia di tartaruga. Dopo molti sforzi, pervenni a persuaderlo d'avventurarsi a bordo con alcune persone del suo seguito; ciò non fu senza grandi difficoltà e molta esitanza per parte loro. Ma chi potrebbe dipingere la loro sorpresa quando si sentirono sul ponte? Parevano ammutiti e colpiti di stupore; non osavano lasciare la rampa d'un passo; e mi convenne prender Nerone pel braccio con ogni sorta di dimostrazioni incoraggianti e cortesi, per condurlo nel mezzo del legno.

« Un poco rassicurato dai miei modi amichevoli e dalla cordialità del mio ricevimento, cominciò gradatamente a riaversi dal suo sbalordimento, e divenne d'una

curiosità estrema. Esaminò successivamente, e in un istante, gli alberi, le gomene, le ancore, i cavotti e tutto quanto si presentò a suoi occhi, correndo da un oggetto all'altro, toccandoli con ambe le mani, chiedendone l'uso, ma non attendendo mai la risposta, perchè trovavasi immediatamente occupato d'altra cosa. Si pose finalmente a correre ed a saltare tutto intorno al ponte come un insensato, ridendo a scroscia o manifestando la sua ammirazione colle più rumorose esclamazioni. Se qualche cosa colpiva la sua attenzione in modo particolare, esclamava tosto: *Reti stiller!* che significa *bellissimo!* I suoi neri compagni prendevano pure un grande interesse per tutto ciò che li circondava; ma non si permettevano di dimostrare tutto il loro entusiasmo in presenza del loro capo, che ci fecero allora conoscere ch'egli era il gran capo o l'imperatore di tutto quell'arcipelago.

« Invitai Nerone a scender meco nel castello; non accettò che a condizione che tre delle persone del suo seguito tentassero prima quell'arrischiosa intrapresa, e in conseguenza die' ordini, ai quali tre degli indigeni obbedirono con evidente ripugnanza, scendendo ogni gradino dopo di me, colle più grandi e più timide precauzioni. Ma avevano appena posto piede sul pavimento, che i loro timori fecero luogo alla sorpresa e all'ammirazione, vedendo il gran numero di moschetti, di pistole con canna di rame e di scimitarre che brillavano e splendevano su quasi tutte le pareti del castello. Si coprirono gli occhi sbagliati colle mani, gridando: *Reti stiller!* esclamazioni che furono di subito ripetute dai loro compagni rimasti sul ponte. Mostrai loro uno specchio, che da principio li colpì di terrore. Furono per alcuni istanti come tutti turbati dallo stupore; si guardavano alternativamente l'un l'altro e esaminavano l'immagine che si rifletteva nel cristallo; ma tosto che vi riconobbero i lo-

ro volti neri come l'ebano, si abbracciarono, fecero le più stravaganti smorfie; non erano più che risa smoderate e grida di gioia.

» Nerone che gli udiva, non poté più resistere alla sua propria brama ed alle loro sollecitazioni; con un salto fu nel castello, gettando gli sguardi da tutte le bande, con grida di sorpresa, di piacere che sorpassava ogni limite. Tutti guardavano e si comportavano come fanciulli fuori di senno, quantunque più d'uno portasse evidentemente dei segni d'un'età avanzata.

» Quando si riascese sul ponte, il numero dei canotti erasi considerabilmente aumentato intorno dell' *Antartico*. Quelli che li montavano, venuti dalle isole vicine, erano neri e nudi come i primi: ricusarono da principio di credere ai racconti meravigliosi che lor facevano i propri amici che si trovavano a bordo; ma la testimonianza de' loro propri occhi li convinse ben presto, che non avevano detto ad essi la metà di quella che era. Furono condotti quindi a vedere la cucina, e presentati di pane e carne; ricusarono d'assaggiarne con espressione di timore e quasi di disgusto.

« I cannoni eccitarono parimenti l'attenzione del capo, che si mostrò desiderosissimo di conoscerne la natura e l'uso; ma non sarebbe stato nè conveniente nè politico il soddisfare pel momento la sua curiosità su tale soggetto. Presi però un poca di polvere e la bruciai sul punto alla loro presenza, ciò che gli spaventò talmente, che caddero boccone, e si nascosero il volto; vedendo che non erano bruciati, si rialzarono tosto, e fecero intendere ch'io dovevo goder il potere di far il tuono ed i baleni che gli spaventavano talvolta d'in mezzo dei nuvoli.

» Quando la loro curiosità fu finalmente presso a poco soddisfatta, e il loro ardore un poco calmato, distribuii a Nerone ed ai principali personaggi del suo seguito alcuni presenti, che parve ispirassero

loro una viva riconoscenza. Nerone, non volendo essere con noi inferiore di pulitezza e di generosità, inviò immediatamente i suoi canotti a terra, e tornarono tostamente carichi di noci di cocco e d'altri frutti che mi pregò d'accettare. Indi, dietro suo invito, l'accompagnai a terra nel suo proprio canotto, mentre Wallace mi seguiva in quello dell' *Antartico* ben montato e bene armato.

» Giunti all'isola, Nerone ci condusse alla sua abitazione, che non si distingueva dalle altre che per altezza ed estensione. Si partecipò ad alcuni rinfreschi, consistenti in frutti di differenti qualità ed in pesce, che furono trovati d'eccellente sapore. Eravamo seduti sulle stuoie di cui era coperta la terra; gli altri capi e alcune donne veramente vezzose, quasi del tutto nude e con dei fanciulli fra le braccia, formavano un cerchio intorno a noi. Ma io era evidentemente il centro su cui si fissavano tutti gli sguardi; era certamente considerato come il capo di qualche tribù d'un'isola lontana.

» Terminato il pasto, offrii alla regina un paio di forbici, un piccolo coltello e alcune collane, che Sua Maestà si degnò di accettare in modo graziosissimo, e che considerò con una specie d'incanto, specialmente le forbici, di cui gl'insegnai subitamente l'uso.

» Il coltello e le forbici eccitarono la generale ammirazione; ciò era ben naturale in una società d'esseri che fino allora non avevano mai veduto nè ferro nè acciaio, e i migliori utensili dei quali erano alcune conchiglie e delle pietre.

» Calmata un poco la sensazione prodotta da quei nuovi tesori, la loro curiosità cadde di bel nuovo sulla mia persona. Nissuno però ardiva toccarmi, eccetto il re Nerone; e ancora nol fece pur egli se non con tutte le timide precauzioni che prende un novizio, il quale per la prima volta accosta alla lumiera d'un cannone la miccia

accesa. Assicuratosi ch'io era costruito di ossa e carne come la sua propria razza, e che il color bianco della mia pelle non si potea levare per lasciar vedere una pelle naturalmente nera come la sua, si volse ai suoi principali capitani e consiglieri, e loro fece un discorso assai lungo sopra tanto prodigioso fenomeno. L'adunanza l'ascoltò con non minore rispetto che sorpresa; erano tutti rimasti immoti come statue, cogli occhi fissi e a bocca aperta.

» Sua maestà domandò allora che aprissi l'abito ed il davanti della camicia, affinché fare potesse la medesima sperienza sul colore del mio corpo; ma il risultato non fece che accrescerne lo stupore. Ciascuno tra gli uomini ch'erano presenti venne allora a vicenda ad assicurarsi che la mia pelle non era nè coperta da un tessuto bianco maestrevolmente fatto, nè imbiancata con mezzi artificiali. Nessuna donna volle toccarmi il petto, e credetti di dover attribuire questa riserva ad una modestia e ad una delicatezza naturale al sesso loro piuttosto che al timore.

» Quando fu la curiosità compiutamente soddisfatta su questo punto, le dame mi offrirono collane di conchiglie che si tolsero dal collo, dalle braccia, dalle gambe, per metterle alle mie. Tale atto di cortesia fu tantosto imitato dai capi, i quali si levarono e mi offrirono le loro berrette cariche di ciuffi di penne disposte con gusto e avvalorate da un ornamento di corallo rosso. Ricevetti pure da alcune giovani delle stuoie molto bene intessute che mi davano, secondo che diedero ad intendere per via di segni, per dormirvi sopra.

» Intanto la riunione si era intorno a noi accresciuta, e poteva essere di quattrocento indigeni, allorchè tutto ad un tratto e con mia gran sorpresa fu intonato un canto pel quale unirono tutte le loro voci, vecchi e giovani, uomini, donne e fanciulli. A giudicare dai gesti dei cantori, quell'inno dirigevasi evidentemente a me, ed era una

espressione della loro riconoscenza pei regali che avevano ricevuto. Adottando questa spiegazione, io mi sforzava con cenni, gesti e sorrisi di ringraziarli di quei complimenti. La civiltà è un linguaggio universale, compreso ed apprezzato spontaneamente da tutti i popoli, dai Francesi cortesi tanto fino all'Ottentoto povero e disprezzato.

» Alla fine del concerto, feci intendere a Nerone come desiderassi di fare la visita dell'isola, e chiesi per quel passeggio l'onore della sua compagnia; vi consentì volentieri, e prese seco alcuni tra' principali della sua corte, d'ambi i sessi. Di suo ordine, ci precedevano sei uomini, facendo l'ufficio di guide e di pontonieri. Io era senza armi, persuaso che la migliore garanzia della mia sicurezza personale era nella fiducia che avea ne' miei conduttori, e pareano infatti la specie d'uomini più innocente che avessi mai veduta. Mentre inoltravamo per una foresta, tentavano ogni sorta di mezzi per divertirmi, giuocando, saltando, correndo e caracollando intorno, come tanti fanciulli all'uscir della scuola.

» Gli oggetti che fermarono i miei sguardi in questa escursione, avevano l'apparenza della gioventù e della freschezza, come se l'isola intiera fosse stata creazione recente. Tutti gli alberi erano giovani, e la maggior parte dei fruttiferi pareva novellamente piantata. Notai parecchi arboscelli coperti a profusione di bei semi rossi; mi disse Nerone che li coltivavano come ornamento ed oggetto di toeletta. Pressochè nel centro dell'isola, fu la mia attenzione richiamata da piccoli ammassi di corallo, ordinati in file regolari, separati soltanto da un sentiere strettissimo, e riuniti in uno spazio da una sorta di siepe formata da pallicciuoli piantati in terra. Nerone m'informò esser quello il cimitero regio, e che quelle pile di corallo erano tombe. I capi ed i guerrieri di distinzione possono soli esservi sotterrati, e soli hanno il diritto di

penetrare in quel recinto. Dopo la morte, gli uomini del popolo gettarsi in mare, ed hanno per tomba una scogliera di coralli, o lo stomaco di qualche mostro marino !

» Mentre meditava sopra tali distinzioni umane e terrestri che ci seguono sino nelle polveri della tomba, giungemmo all'estremità libeccio dell' isola, ove scelsi un bel sito per l' esecuzione de' miei disegni, che consistevano nell' innalzare una sorta di edificio atto alla preparazione delle cervice di mare. Elessi quel punto come a portata del nostro ancoraggio, e perchè circondato da quantità sufficiente di combustibile d' ottima qualità.

» Tosto che poté Nerone comprendere la mia intenzione e le mie brame, non solo accedette volentieri alla mia domanda, ma mi promise l'assistenza del suo popolo, e fu convenuto che ci metteremmo all'opera subito la mattina del giorno appresso. Terminato il quale accomodamento, e reciprocamente compreso, ritornammo al villaggio, ed a sette ore di sera lasciai i nuovi miei amici che mi avevano accompagnato fino alla barca, dove i compagni mi attendevano con qualche inquietudine. »

Il 26 maggio, la ciurma sbarcò venticinque uomini nel sito dal capitano scelto e designato il giorno prima. Aveva ognuno una scure bene affilata, e si diedero immediatamente ad atterrare gli alberi e sgombrare il terreno, appunto in faccia all' *Antartico*, e vicinissimo alla riva. I marinai lavorarono con tale ardore e tanto zelo che la sera a sei ore non solo era il suolo preparato per la costruzione d' un fabbricato di cencinquanta piedi di lunghezza colla larghezza di cinquanta ed alto quaranta piedi; ma era altresì molto avanzata l'ossatura di simile edificio. Parve che il lavoro di quella giornata allegresse molto gli indigeni; ma la celerità colla quale i nostri abbatterano e prostravano gli alberi in terra, lor cagionava ad ogni istante una specie di stupore e di meraviglia.

Nel dopo pranzo, Morrell scelse dei semi di varie specie, che stimò convenire al suolo ed al clima di quelle isole, e portossi a terra coll' intenzione di farvi una seminata e prepararvi un semenzaio. Seguito da un uomo dell' equipaggio, esaminò accuratamente il terreno in diversi siti, verso il centro dell' isola. Fatta la scelta, diedesi mano all' opera con vanghe, ed ebbesi presto vangato in una terra pingue e soffice uno spazio sufficiente. Stettero in circa un centinaio gl' indigeni per tutto il tempo che durò spettatori del lavoro che seguivano con viva curiosità e sorpresa. Fu impossibile, per qualche tempo, farne ad essi comprendere la natura e lo scopo; nè fu se non quando videro collocare nella terra le sementi che parve la verità ne colpisse ad un tratto l' intelletto e gli animi.

« Un uomo grande, smilzo, ben fatto, venne allora a me, dice Morrell, e mi stese la mano con segni di approvazione e di gratitudine, facendomi comprendere che allora intendeva lo scopo del misterioso mio lavoro, e che lo approvava compiutamente. La fisionomia del personaggio portava l' impronta di grande penetrazione e di carattere deciso: chiamavasi Ennin, ed era, come vidi dipoi, il capo dell' isola in cui eravamo stanziati. Nerone, il re, il monarca di tutto l' arcipelago, vi era allora in visita, e faceva l' ordinaria sua residenza nell' isola più estesa de' suoi possedimenti, situata sette miglia più innanzi, verso ostro.

» Confortato dalla soddisfazione di Ennin e del suo popolo, continuai il mio lavoro, e semina pure delle patate, de' cetriuoli, melarancie, meli, peri, peschi e prugnoli; delle cipolle, de' cavoli, carote, carciofi, fave, piselli, angurie, ed altre piante. Mentre attendevamo così a preparare un seminato di legumi e d' alberi fruttiferi, dissi ad Ennin che bisognerebbe cingerlo con una siepe; per timore che camminandovi sopra e calpestandolo, non

si rendesse inutile la nostra fatica. Pose tosto gente all'opra, e avanti notte il nostro giardinetto era tutto piantato e chiuso. Dissi allora a Nerone ed Ennin che nello spazio di alquante lune potevano attendersi di raccogliere da questa nuova e giovane piantagione diverse produzioni ottime da mangiare, e che vedrebbero crescervi degli alberi, i quali, in due o tre anni, si coprirebbero di frutti magnifici e deliziosi. Ennin lo spiegò a' suoi compatriotti, i quali risposero con un'acclamazione generale di riconoscenza e di gioia. »

Questo viva fu seguito da un'allocuzione del re Nerone, nella quale sua maestà assicurò i suoi capitani ed i suoi sudditi che i bianchi si davano tutte cotali brighe pel loro ben essere generale, e senza altro motivo che una generosità disinteressata. La fine del discorso fu coronata da lunghe grida di gioia, e l'aere ne rimbombò lontano. Calmato un poco lo strepito, Morrell fece comprendere a Nerone ed Ennin che quel giardino era ad essi destinato, e che dopo certo tempo produrrebbe semi bastanti per metterli in grado di darne al popolo loro e distribuirne in ciascuna delle isole dell'arcipelago. Parve si trovassero onoratissimi di quel contrassegno d'attenzione per parte di lui, e promisero di vegliare che il giardino fosse mantenuto e coltivato con diligenza.

Al tramontar del sole, gli Americani tornarono tutti a bordo, e coricaronsi sul ponte, sotto una specie di tenda. Le notti sono molto belle e assai sane in quelle acque, perchè non vi cadono rugiade. È difficile assegnare la causa di quest'assenza compiuta di umidità alla notte; ma potevasi dormire sul ponte senza tema di freseure di febbri o di reumatismi, difeso contro il calore del clima dallo spirar lieve de' venti alisci, che soffiandò da scirocco e colà non incontrando nè montagne, nè terre elevate, arrivavano mollemente e senza ostacolo sino alla nave.

Alla domane di buon mattino, ventotto uomini e l'armaiuolo colla sua fucina, scesi a terra, si diedero a continuare i loro lavori. Erano aiutati da circa cento indigeni, che loro fecero con foglie di cocco una specie di stoppia destinata a formare il tetto dell'edifizio. La fucina operava, e la novità di quello spettacolo attrasse l'attenzione di tutti gl'isolani, i quali seguivano stupefatti i preparativi e tutti i movimenti dell'armaiuolo; ma allorchè cominciarono a lavorare i mantici, ad infiammarsi il carbone, e dal ferro arroventato slanciaronsi da tutti i lati scintille, uomini e donne, come se avessero obbedito ad un medesimo impulso, si diedero tantosto alla fuga. Ennin fu il primo cui si potè persuadere di avvicinarsi; gli fu presto dimostrato che la sua paura non aveva fondamento, e per provargli al contrario l'utilità della fucina, in cinque minuti circa l'armaiuolo gli fabbricò un piccolo arpione.

La gioia che gli cagionò tale presente fu eccessiva. Fu tosto fabbricato pel re un altro arpione più grande, e Morrell offrì agli altri capi alquanti ami per la pesca. L'amicizia loro pei forestieri pareva crescesse secondo che qualche oggetto ne colpiva l'attenzione.

Eransi gl'indigeni di bel nuovo ed in maggior numero riuniti intorno alla fucina, che loro non cagionava più alcun timore. Un uomo in età, appartenente ad un'isola vicina, s'impadronì d'un pezzo di spranga di ferro piatta, di circa diciotto pollici, e fuggì portandolo via senza cerimonie. Nerone fece tosto correr dietro al delinquente, al quale si fece per forza restituire l'oggetto rubato. Il vecchio tornò nondimanco alla fucina, e mormorando prima contro quelli che l'avevano inseguito, colse una occasione opportuna per rubare un altro oggetto della forma e pressochè della lunghezza del primo. Quattro suoi compagni, che l'avevano seguito al ritorno, impadronironsi anch'essi d'alcuno degli ordigni

dell'armaiuolo, e sparirono. Vennessi presto ad accorgersi del nuovo ladrocinio, ed i ladri, perseguitati da isolani ad istanza di Ennin, furono bentosto scoperti; ma il loro partito erasi ingrossato; trovavansi in forza per resistere a quelli che gli attaccavano, ed il conflitto fu presto una lotta seria, in cui ebbero da una parte e dall'altra di gravi ferite.

Il capitano fece ogni sforzo per ricondurre, se possibil era, la pace tra le due parti. L'armaiuolo abbandonò in quel momento la fucina per assistere alla pugna; e quantunque la sua assenza non fosse stata che di alquanti minuti, toruando non trovò più quasi nissuno degli effetti che si potevano facilmente asportare. Erano stati involati tutto il ferro e pressochè tutti i suoi strumenti. Ei riferì la nuova perfidia al capitano, nel momento in cui era, a grave stento, e non senza qualche rischio, pervenuto a ristabilire la pace tra gl' isolani.

Direttosi tosto a Nerone ed Ennin, fece loro conoscere l'indegna e rea condotta tenuta a suo riguardo, e domandò che gli fossero immediatamente restituiti gli oggetti rubati. Nerone si arrese facilmente alla domanda, ed entrò in un violento accesso di rabbia contro i suoi sudditi per la maniera onde avevano trattato. La maggior parte degli oggetti fu tosto trovata; fu mandato un canotto dietro quelli tra i ladri che aveano già preso il largo; e secondo la sua promessa, il re fece rendere quanto era stato rubato.

Allora il capitano americano invitò Nerone, Ennin ed i principali capi ad accompagnarlo a bordo e pranzarvi: tutti accettarono, tranne Ennin che se ne scusò. Morrell non diede tuttavia alcuna importanza al rifiuto, e recaronsi a bordo, lasciando due uomini per custodire la fucina e vegliare sugli istrumenti. Giunti alla nave, Nerone ed i suoi compagni vi furono ricevuti cordialmente. Percorrevano allora tutte le parti dello sciabecco senza mostrare

alcun timore, alcuna idea di pericolo, ammirando ogni oggetto che si parava loro davanti, e spiegando ad ogni proposito gran desiderio di conoscere la cagione ed il principio di tutto ciò che richiamava la loro attenzione.

I cannoni posti sul ponte, quei pesanti e grossi corpi di ferro destavano ancora in essi una viva curiosità, e mostravansi sopra tutto inquieti di sapere perchè fossero cavi. Non si poteva appagarli compiutamente in questo proposito se non iscaricando un pezzo, ma ciò avrebbe loro dato un tale allarme da impedire forse ai bianchi di riguadagnarne la fiducia. Morrell stimò dunque meglio lasciarli per questo conto nell'ignoranza. Aimè! gli Americani si trovavano più presso che non pensassero al momento in cui l'esperienza dovea venir a chiarire per essi il mistero.

« Dopo un lauto pranzo, dice Morrell, del quale loro feci gli onori con gentilezza tutta ospitale, tornammo tutti nel sito dell'isola in cui i nostri uomini proseguivano con calore il lavoro. Nel momento in cui giungemmo, riseppi ch'era stato commesso un altro furto, nella mia assenza, di due scuri e di una falce, e che questa volta era pressochè fuori di dubbio che il ladro fosse stato sostenuto, se non incoraggiato, da Ennin medesimo. Dovetti rivolgermi a Nerone; ma nel momento che mi gli accostai, vidi chiaramente come fosse d'intelligenza con colui del quale andava a denunziare la perfidia. Feci nondimeno la mia lagnanza nel modo il più civile, e domandai che mi fossero tosto restituiti gli articoli rubati. Invece di allegare nessuna scusa e di tentare qualche mezzo di conciliazione, sua maestà nera andò allora in un violento accesso d'ira, e mi fece comprendere che non voleva più mescolarsi nè imbarazzarsi di tal fatta d'affari; tornai pertanto ad Ennin che mi diede la stessa risposta.

» Patire così condanna su quest'atto

di perfidia, sarebbe stato, io ne era convinto, un rinunziare a tutti i nostri disegni ed al buon successo del nostro viaggio; determinai adunque di far rendere gli oggetti involati, pacificamente, se potessi, per forza, se bisognasse. Per incarnare il disegno, tornammo a bordo dell' *Antartico*; sei uomini della ciurma armaronsi meco di moschetto, di pistole, di coltellacci, ed andammo a prender terra precisamente rimpetto al villaggio, colla ferma risoluzione di far restituire i ladri, oppure di assicurarci della persona di Ennin, e di ritenerlo a bordo dell' *Antartico* in ostaggio e come garanzia delle nostre relazioni future co'suoi compagni.

» Appena a terra, fummo accostati da quattro indigeni senz'armi che offrono di condurmi al villaggio in cui risiedeva Ennin, ed ove io era invitato dal re in mezzo ad un boschetto. Accettai l'offerta, e seguimmo senza diffidenza le guide. Ma qual fu il nostro stupore, uscendo dal bosco per entrare nel villaggio e in un sentiero stretto, di vederci direttamente in faccia duecento guerrieri selvaggi, compiutamente armati, co'loro archi e colle mazze e pronti alla pugna. I volti avevano dipinti in rosso, le teste fantasticamente ornate di penne e di foglie di cocco. Tutti gli occhi erano fissi sulla nostra piccola schiera con un' espressione di ferocia diabolica, mista, o mi parve, d' un po' di vergogna e di rimorso di quell' infame perfidia. Quando il mio sguardo pieno di sdegno incontrò i loro, la coscienza della propria colpa li tradì a lor dispetto; e lessi in quelle selvagge fisionomie abbassate a terra, che sentivano di quale atto infernale si mostravano rei, rendendo così male pel bene, e cospirando alla morte di colui che, liberamente, aveva già arrischiato la vita per prestare loro servizio.

» Alla vista di quella torma formidabile di guerrieri, coll' arco teso, col piè sinistro innanzi e tutti pronti a scaricare

le frecce, compresi ch' erano decisi alla guerra. Volgendomi per parlare all' eroico pugno de' scelti miei compagni, m' avvidi che un numero pressochè eguale di quei neri demoni, nascosti ad ambo i lati del sentiero pel quale eravamo passati, era allora uscito dall'imboscata, e ci tagliava la ritirata. Eravamo dunque compiutamente circondati da quattrocento cannibali feroci, determinati a sacrificarci, e che non attendevano se non un segno del loro comandante per crivellarci colle loro frecce:

» In momento sì difficile, rimanemmo costantemente padroni di noi medesimi, e questa presenza di spirito ci sostenne. Guancia nessuna impallidì, non un nervo tremò nel nostro piccolo drappello di eroi, il cui sangue freddo ed il coraggio crescevano coll' imminenza del pericolo. Voltomi ad essi, loro diressi alcune parole che l' occasione mi suggerì, loro assicurando che la salvezza nostra dipendeva intieramente dal sangue freddo e dalla fermezza, e che un tentativo disperato poteva solo salvarci da compiuto sterminio; gli esortai pertanto a fidare nel cielo e ad eseguire rapidamente gli ordini miei.

» Posi allora il moschetto per terra, e pigliai una pistola nella mano destra, il coltellaccio nell' altra, dissi a due de' miei di fare altrettanto. Diedi agli altri gli ordini che stimai più utili alla nostra posizione, e pensai ad eseguire il mio piano di operazioni. Nello stesso momento Ennin arringava la sua truppa di guerrieri; ma io cercava un altro scopo, e gli occhi miei, percorrendo diligentemente tutta la linea dei selvaggi, caddero finalmente sopra Nerone loro re, ch' erasi messo al lato opposto del circolo. Aveva Ennin terminato la sua arringa, ed ogni isolano, colla freccia appoggiata alla corda dell' arco, era pronto ad una scarica generale.

» Con audacia fredda e tranquilla, che rese quei selvaggi immobili per la sorpresa, m' inoltrai verso il loro re maraviglia-

to, e posì la mia pistola sulla regia sua gola, mentre i miei due fedeli compagni, con altrettanta fermezza e risoluzione, prendevano posto ai lati di sua maestà, coi brillanti loro coltellacci sospesi sul suo capo, coll'ordine il più severo di colpire nel momento in cui fosse una sola freccia tirata sopra alcuno dei nostri. Adottando piano cotanto ardito, io aveva sperato che in mezzo alla confusione cui la morte del loro re sparger doveva infallibilmente tra i selvaggi, alcuni dei nostri potessero fuggire, e per eseguirlo, io avea scelto due uomini che ben sapea non mai esitare allo adempimento di un dovere, di qualunque pericolo si fosse. Erano Giorgio Strong ed Enrico Wiely, mio secondo ufficiale.

« Atterriti alla vista del pericolo che correva il loro monarca, i selvaggi a un tratto si arrestarono, e le frecce lor caddero istantaneamente a' piedi, cogli archi allentati. Appena vedemmo noi il felice effetto d'un passo così audace, e mentre la maggior confusione regnava nelle file di quei miserabili, assetati di sangue, percorremo il circolo, coi coltellacci e le pistole in mano, e ci facemmo gittare ai piedi gli archi, le mazze, che furono tantosto raccolti ed uniti in fasci, ormai in nostro potere, dagli altri prodi miei camerati, Giovanni Cowan, Giuseppe Hicks, Giorgio Cartwright e Tommaso Bernard. Tranquillo su questo punto, feci condurre al lito sua maestà, ancora talmente spaventato, che appena poteva tenersi ritto, tanto scossi n'erano stati i nervi all'aspetto della nostra determinazione disperata. Il monarca prigioniero fu consegnato sotto la guardia di Wallace, mio primo ufficiale, allor allora giunto con un secondo canotto. Cinque altri tra' i capi principali furono egualmente condotti alla scialuppa che ci aveva condotti, e ci vedemmo tantosto, coi nostri cattivi, sul ponte dell' *Antartico*, ove ringraziammo il cielo della miracolosa nostra liberazione. »

Siccome l'amicizia di Nerone è de' suoi luogotenenti era della più alta importanza per la buona riuscita della sua impresa, Morrell si condusse tutto il resto del giorno in modo da conciliarsene la benevolenza, e si lusingava d'esserne compiutamente riuscito. Tutto correva nel modo più amichevole e più grato tra i lavoratori e gli indigeni a terra, tra essi ed i prigionieri a bordo. Ei prodigò loro tutto ciò che pareva ne destasse le brame, oggetti utili, ornamenti o ghiottonerie. Li regalò d'una musica di tamburi e di pifferi, e fece eseguire più arie sopra un organo. Francia, di gran dimensione. Quell'organo soprattutto parve che destasse ad un grado affatto particolare la curiosità di quegli uomini, fanciulli incolti della triste nostra natura. La sera, tutti tornarono a bordo in buona disposizione, e Morrell riseppe che cencinquanta indigeni eransi occupati a preparare della stoppia, come il dì innanzi, anche dopo condotto il re prigioniero a bordo dell' *Antartico*. Dopo cena, il capitano ordinò una piccola accademia, ed i suoi marinai diedero agli ospiti lo spettacolo d'una danza americana; essi, dal canto loro, figurarono a vicenda alcuni passi affatto grotteschi. « Ridevamo sgangheratamente, dice Morrell, vedendo quei selvaggi trovar la nostra foggia di *gesticolare coi piedi* non men ridicola delle loro smorfie e contorsioni a giudizio nostro. In ciò giudicarono probabilmente a meraviglia. La serata si passò ottimamente, nè cessò un istante di regnare la maggiore benevolenza, apparentemente almeno, tra tutte le persone che trovavansi a bordo. I prigionieri ridevano, applaudivano, mandavano gridi di ammirazione; altrettanto facevano i marinai; a dieci ore, il quarto fu stabilito come al solito, e ognuno si ritirò per riposare, dopo fatto un letto pei capi selvaggi con vele vecchie. »

Il venerdì 28 maggio, giorno di lutto e di dolore, si alzò su quelle isole brillanti

con tutto lo splendore d'un bel cielo senza nubi. Sin dalle cinque ore, venti uomini dell'equipaggio, sotto il comando di Wallace e di Wiley, si recarono a terra per continuare i lavori dell'edifizio che cominciava ad innalzarsi. A nove ore, dopo dato al re ed ai capi una collezione sì bella e tanto buona quanto dare la potesse la dispensa bene provveduta dell'*Antartico*, Morrell li caricò di regali e li ricondusse a terra, soddisfattissimi in apparenza della loro visita e dell'accoglienza amichevole che avevano trovato; pareva infatti si desero una briga affatto straordinaria per convincerli della loro gratitudine ed amicizia: tra gli altri pegni che si sforzarono di dargliene, Nerone ed i suoi compagni gli promisero l'aiuto del loro popolo, per preparare la stoppia necessaria a coprire la nostra casa, che trovavasi allora in parte eretta, ed oramai più non restava che coprirla. Tra poco valuterassi la sincerità delle sue promesse.

Trattati così quei capi con tutti i contrassegni di deferenza dovuti al grado, e ch'ei credeva dettati da una sana politica, il capitano prese seco alquanti uomini e cominciò il trasporto a terra degli oggetti più necessari alla preparazione del tripang o *cerva di mare*. Tutto in quel momento procedeva il meglio del mondo, l'officina si terminava, nè più attendeva che un tetto. Dugencinquanta indigeni prestavano ai lavoratori un aiuto che Morrell aveva promesso di pagare generosamente. Eransi già condotte a terra parecchie scialuppe cariche, e si attendeva a mandarne un'altra, allorchè, pochi istanti prima di mezzodì, il capitano fu atterrito da un rumore che gli gelò il sangue fino al cuore; era il grido di guerra dei selvaggi, che avea già imparato a conoscere altrove.

« Io non so, dice egli, io non so se il fuoco d'un vulcano che mi si aprisse sotto i piedi, se lo scuotimento inaspettato d'un terremoto, se la folgore spezzando in ischleg-

ge il ponte dell'*Antartico*, mi avrebbero cagionato un fremito, un terrore pari a quello che provar mi fece quell'urlo infernale. Vivrei tutta l'eternità che non cesserebbe di rimbombarmi all'orecchio, fino nei sogni. Io non conosceva che troppo bene le circostanze micidiali di quel grido fatale, ed io non era colà per proteggere i miei compagni!...

« La nostra batteria di sinistra portava direttamente sul villaggio, e senza badare alla distanza, presi una micia accesa e tirai una cannonata. La palla, come avrei potuto prevedere, fu perduta, nè produsse verun risultato; ma il rumore inatteso di questa detonazione improvvisa diè l'allarme a' nostri uomini i quali, dispersi nel bosco, attendevano ai diversi loro lavori. Vi riconobbero un segnale di guerra cogli indigeni, e corsero al lito, in faccia allo scuner, ove avevano imprudentemente lasciato le armi sotto la protezione di due sentinelle. Allorchè giunsero, si trovarono in presenza d'una schiera di circa trecento selvaggi, che avevano già sterminati i due loro compagni, e gli attendevano coll'arco teso, pronti a scoccare. Nel momento in cui i nostri sfortunati marinai uscirono del boschetto, fra una grandine di frecce diretta contro quel pugno d'uomini senza riparo, senz'armi difensive, tre soli caddero a quella prima scarica, quantunque forse nessuno fosse senza ferita.

« Partita fino dal primo segnale d'allarme, vogava una scialuppa bene montata in soccorso de' bravi miei camerati, con tutta la celerità colla quale dieci robusti remiganti la poteano far correre sull'onde che la sua chiglia pareva sfiorasse. Era comandata da Johnson, il cui ardore si tradiva con esclamazioni che intendevamo. Coraggio, gridava, coraggio amici, sforziamo la marcia! Coraggio, per l'amor di Dio non perdiamo un istante! Corriamo e salviamo i nostri fratelli! Siffatte esortazioni erano inutili ai nostri remiganti, la

cui anima pareva tutta intera concentrata nei muscoli tesi delle vigorose loro braccia; e dal mio lorde io potea giudicare dell'ardente loro inquietudine dalle angosce che dipingevansi loro sulle faccie, rivolte all' *Antartico*.

« Intanto i miei prodi camerati vendevano quanto più cara potevano la loro vita. Dopo la volata di frecce che aveano sopportata uscendo dal bosco, Wallace, giovane prode, il cui valore, le virtù ed il triste destino attestano, meglio che non il nome, la nobile origine, rannoda i suoi uomini, ed assecondato dal suo amico l'eroico Wiley, se ne pone alla testa e li guida a quella pugna disperata, ove, con tali casi contrarii, loro fu forza giuocare la vita o la morte. Vedendo che una strage generale e senza distinzione è lo scopo determinato di quei selvaggi, che non è da attenderne quartiere, quel bravo inglese, già ferito da tre frecce, anima ancora i suoi compagni, intesi a strapparsi dal corpo i dardi acuti che li dilacerano. Uno di quelli che sopravvissero mi ha in sostanza riportato le parole di Wallace: « Prodi amici, grida, vedete il nostro destino; muoiamo da uomini; stringiamoci, col coltellaccio in pugno, seguitemi. Se vi ha salute per noi, è nelle file dei nostri nemici. » Dice e corre alla carica, dando la morte ad ogni colpo che mena, seguito da vicino ed imitato da Wiley e dagli altri. I selvaggi rincularono di spavento e di stupore alla vista di questi intrepidi guerrieri che facevano cadere file intiere e s'aprivano, nel più folto dell'esercito loro, un ampio passaggio. Per un bianco che soccombe, sei od otto di que' neri cannibali mordono la polvere, fino al momento in cui ciò che rimane dei nostri, coperto di ferite, esanime di stanchezza e di sangue, s'arresta e cade pur esso.

Certo, tutta la prodezza umana nulla poteva in condizione tanto disperata. Forato da frecce che ne cingevano il corpo sanguinoso come i dardi d'un istrice, l'in-

trepido Wallace aveva riportato più d'una ferita profonda. Esauste n'erano le forze, e cadde sulla spiaggia, a lato a Wiley, amico suo, che aveva avuto un colpo di clava mortale. Ma colla moribonda voce Wallace ancora incoraggia i suoi compagni: « Coraggio, esclama, coraggio, prodi amici; combattete, ferite! » — Ed il sangue gli sgorgava a rivi da tutte le membra. — « Per onore de' marinieri, coraggio! vendete cara la vita, vendetela quel che vale. Non sia mai detto che l'Inghilterra e l'America abbiano prodotto un codardo! Morite da uomini! » Tali furono l'ultime sue parole. Per uno sforzo improvviso, prese la mano morente del suo amico, e que' due valorosi ufficiali spirarono gettando un ultimo sguardo sull' *Antartico*.

Quello tra' loro compagni che ultimo lasciò vivente quella scena di carnificina, li vide in quella posizione; amici costanti in vita, uniti in morte. Gli altri continuaron a combattere disperatamente, seminandosi intorno la morte, fintanto che di ventun marinai, quattordici caddero morti o sfiniti.

« Frattanto, dice Morrell, o piuttosto la Morrell sua narratrice, avea toccato il lido la scialuppa stata spacciata con Johnson e dieci uomini, tutti bene armati. Nel momento che giusero a portata di moschetto dai selvaggi, fecero un fuoco vivo e ben diretto che respinse a qualche distanza quei demoni incarnati, e diede al nostro drappelletto d'eroi, ridotto a sette uomini, i mezzi di fare una felice ed utile ritirata fino alla nostra barca. Di sette, quattro erano gravemente feriti, ed i tre altri quasi esanimi pel caldo e la fatica.

« I selvaggi erano rinvenuti dal terrore che avevano loro cagionato le nostre palle, e vedendo che il resto della preda era per isfuggire alla lor rabbia, precipitaronsi con tutto il furore della disperazione contro la scialuppa che si trovò a galla avanti che potessero giungerla. Gli

uni allora la salutarono con una grandine di frecce, mentre altri correvano ai loro canotti e si mettevano a prova d'inseguirli. Tutto nei loro movimenti annunziava la determinazione fermata d'immolare i fuggitivi o di morire perseguitandoli.

« La scialuppa, carica di diciassette persone, delle quali quattro gravemente ferite, non poteva avanzare che lentamente, ed i canotti erano facilmente per vincere di velocità. Tosto che i selvaggi furono a tiro di moschetto, i nostri fecero contro essi un fuoco ben diretto; ma la caduta dei loro compagni non fece che dare al loro assalto tutto il furore della disperazione; s'avvicinava il momento, in cui era per essere soddisfatta compiutamente la curiosità in essi destata da que' vasti corpi di ferro locati sul ponte dell'*Antartico*.

« I nemici guadagnavano sì presto spazio sulla nostra scialuppa, che cominciai a temere non la sua perdita fosse inevitabile. Mediante un movimento sulle gomene, volgemo contro i canotti la bordata dello sciabecco: furono i cannoni tutti caricati a palle ed a scaglia, e nel momento in cui i selvaggi si trovarono a portata, accennai all'ufficiale della scialuppa di dirigersi dalla parte della puppa della nave, il che ci pose direttamente in faccia dei canotti, circa in numero di venti. In quel momento fatale, l'*Antartico* fece fuoco di tutta la sua batteria, che scagliò in mezzo alla frotiglia; terribili messaggieri di morte. Due canotti furono fatti in pezzi. »

Il fracasso inatteso del cannone, i suoi terribili effetti di cui non comprendevano la causa, tutto gettò il terrore nel cuore di quei barbari maravigliati; poichè sembra che quegli isolani non avessero veruna idea degli effetti della polvere. L'*Antartico* fece per qualche tempo un fuoco nudrito che sforzò i canotti, o piuttosto i loro avanzzi, a fare una ritirata precipitata verso la loro isola. Per tal mezzo, e nessun altro sarebbe stato efficace, Morrell salvò la scia-

luppa, lo sciabecco e la vita di diciannove prodi che tornarono a bordo. Ne avea perduto quattordici; tra i feriti era il cognato del capitano, giovane che non avea sedici anni.

Tutti gli uomini che si trovavano a bordo, tranne il capitano, furono presi da violenti moti di vomito, che durarono tutto il dopo pranzo e gran parte della notte. Nè il male era effetto della paura, sì bene degli orrori ond'erano stati testimoni: i cadaveri de' loro compagni giacenti mutilati sulla spiaggia, ove i neri e spietati loro carnefici li tagliavano e ritagliavano coi propri loro coltellacci; altri lacerando colla punta delle frecce le carni palpitanti degl'infelici che respiravano ancora; tal fu l'atroce spettacolo che aveano sotto gli occhi.

Fortunatamente i selvaggi non andarono ad attaccarli, poichè avrebbero inevitabilmente preso la nave; tuttavia la vittoria ne avrebbe fatto la perdita, avendo Morrell collocato un ferito, uomo sul quale poteva contare, presso alla polveriera colla miccia accesa e coll'ordine di dar fuoco alle polveri se i selvaggi giungessero a impadronirsi del ponte.

Lasciato allora per alcuni minuti alle sue riflessioni, il capitano, preso un canocchiale, diresse la sua attenzione verso l'isola. Erano accesi sulla spiaggia de' fuochi in tutte le direzioni; intorno vedeva i cadaveri degli sciagurati compagni: quei neri antropofagi ne tagliavano pezzi che arrostitavano, e nella loro voracità divoravano ancor palpitanti con una gioia infernale.

Gl'indigeni portarono tosto via i corpi de' loro compatriotti morti nella pugna e li seppellirono nella laguna. Compiuto tale ufficio, divisero il bottino conquistato in quella strage e le spoglie degli stranieri; dopo di che risalirono a drappelli nei loro canotti e si dispersero nelle varie isole cui pertenevano.

Tosto si accesero dei fuochi sopra ciascuna di quelle isole, ed illuminarono in breve come un cerchio minaccioso tutta la parte delle loro ripe che trovavasi dirim-petto allo sciabecco. Intorno a quei fuochi i selvaggi apparvero molto occupati gran parte della notte: era senza dubbio per continuare le loro orribili orgie; ma per timore non tramassero qualche nuova perfidia, e che lusingandosi d'ingannare equipaggio e comandante coll'aiuto di quei fuochi, non volessero col favor delle tenebre assaltare l'*Antartico*, ognuno si tenne tutta la notte al suo posto. Quaranta moschetti erano pronti e ben carichi. I cannoni avevano ricevuto doppia carica; le micie costantemente accese; stava su ogni albero una sentinella, facendo la guardia e vegliando l'approccio dei canotti e delle piroghe, se venissero a presentarsi; nel migliore stato erano i preparativi di difesa. Tutta la notte l'*Antartico* incrociò tra le scogliere ed i bassi fondi della laguna, con impaziente ansietà attendendo il giorno che venne sì lento per essi e che ciascuno salutò con gioia.

Quella mattina (era il 29 maggio) l'*Antartico* si trovò a due miglia circa dal passaggio che dalla laguna conduce in alto mare, ed a sette ore erano interamente fuori dalle isole della *Strage*, nomi che Morrell impose a quel gruppo, perchè una delle isole che lo componevano era stata battezzata col sangue de' suoi. Non aveva un momento da perdere. Era la disperazione dei selvaggi cresciuta pel mal successo della loro perfidia, e per la perdita di sì gran numero dei loro. La forza loro si aumentava ad ogni istante per un appello generale fatto agli abitanti di tutte le isole vicine: tutti i preparativi furono presto fatti per attaccare l'*Antartico* con una forza imponente, nè restavano al capitano americano che undici uomini in istato d'armarsi a sua difesa. Stimò dunque di dover mettere subitamente alla ve-

la; ciascuno prese il suo posto, e si apprestò a ricevere il nemico che si avanzava con una flottiglia innumerabile di canotti.

In quell'istante critico, il cielo si dichiarò in favore dei bianchi; soffiò di levante una brezza propizia, e videro bentosto che i selvaggi, già lungi dietro di essi, rinunziavano all'inseguirli. Avventuratamente perdettero così coraggio, poichè in breve cadde il vento, e la calma che sopravvenne avrebbe potuto tornare loro funesta. Finalmente un vento favorevole li condusse a Manilla, ove il comandante dell'*Antartico* dedicossi a riparare le perdite; triplicò la forza numerica della ciurma e rinforzò l'arsenale e l'artiglieria.

Il 13 settembre 1830, Morrell, accompagnato questa volta dalla moglie, si trovò a vista delle isole della *Strage*. Un suo marinaio, chiamato Shaw, che avea creduto morto, ricomparisce e fa la narrazione dei lunghi patimenti che avea sofferto per parte degli indigeni. La ciurma non respira che vendetta; conserva il capitano più moderazione; ma non andrà questa volta a confidare la vita de' suoi alle proteste amichevoli di Nerone e di Ennin. Si stabilisce sopra un'isola disabitata; non pensa ad altra operazione prima di avervi costrutta ed armata per difendervisi una specie di fortezza di legno, o piuttosto una piattaforma sulla quale eransi collocati quattro petrieri di rame. Poi si costruì una tettoia lunga 140 piedi con 35 di larghezza e l'altezza di 23, per la preparazione del tripang.

Il 16 settembre, dice la Morrell, tutto era pronto pel lavoro, allorchè vedemmo comparire presso l'isola della *Strage* gran numero di canotti. Shaw ci disse che quella flotta apparteneva ad una altra isola e che non l'aveva mai veduta in quelle acque. Mio marito, sospettando i loro disegni, non volle permettere a chicchessia dell'equipaggio d'andare la domane in terra all'ora solita. Quel giorno ven-

ne uno dei capi, giusta l'uso loro, ad esibirci dei frutti, ma non se gli mandò incontro scialuppa. Attese qualche tempo e terminò col dirigersi verso l'isola ove erigevasi il nostro forte e che il capitano Morrell aveva chiamato l'isola *Wallace*, in memoria dell'ufficiale che così eroicamente soccombette il giorno della strage. Per una circostanza assai straordinaria, nessuno tra gl'indigeni aveva posto piede in quell'isola da che vi erano cominciati i lavori. Ma presto conobbero le vere loro intenzioni; poichè un centinaio de'canotti, nascosti fin allora dall'isola della Strage, comparve improvviso vogando verso quella di *Wallace*. Vedemmo esser la guerra che ci recavano, e dal canto suo l'*Antartico* si preparò al conflitto. Quello de' capi ch'era venuto a portarci i frutti, fu il primo a porre il piede a terra davanti al forte; mandò il grido della pugna, e dugento guerrieri circa che, col favore dell'ombra della notte, eransi celati nei boschi, ne uscirono ad un tratto e si spinsero innanzi. Il nostro ridotto fu attaccato da due lati ad un tempo; i selvaggi fecero contro le sue mura una scarica di frecce che vi si piantarono fischiano. Il presidio tenne fermo, ed attese in silenzio che gli assalitori si fossero inoltrati fino a poca distanza; allora i nostri petrieri, carichi a scaglia, vomitarono la morte; tantosto seguì la moschetteria e nello stesso tempo l'*Antartico* lanciò la sua bordata di cannoni grossi a palle incatenate, puntati e diretti con perizia micidiale sopra la flottiglia dei barbari. L'effetto fu terribile; il nemico fece subitamente una ritirata precipitata, seco portando quanti poté de' suoi feriti e dei morti. La terra era gremita d'armi e di equipaggiamenti militari, spoglie di quelli che più non erano. Non essendosi atteso un tale ricevimento, il terrore dei selvaggi tenea del prodigio. Lo strepito del cannone, ripetuto dall'eco delle foreste, spaventava le donne ed i fanciulli fino nei

loro covili; non avevano mai udito cosa che si approssimasse a simile fracasso, nè anche nel primo combattimento che diedero all'*Antartico*. Gl'indigeni sbarcati per l'assalto, gettaronsi a nuoto; nello stesso tempo il presidio fece issare la bandiera americana sui ripari, e fu salutata dall'equipaggio dello sciabecco, ove tutti si davano al piacere d'una vittoria che non ci aveva costato un solo uomo, e due soltanto dei nostri erano rimasti feriti. La banda si diede a suonare le arie nazionali di *Tankee Doodle* e di *Rule Britannia* (1). »

Non dimentichiamo che lo storico di questa pugna, il pittore di questo quadro di carnificina, è una donna modesta e riservata, che narra quello che vide ed il conflitto cui assistette.

« Per me, prosegue la Morrell, vidi tutto questo senza verun sentimento di timore, tanto è facile ad una donna di mettersi a livello del coraggio di quelli che la circondano. Se qualche mese prima avessi solamente letto il racconto d'un simile combattimento, il minimo incidente m'avrebbe fatto fremere, tremare ogni particolarità; ma vedendomi intorno tanto valore e coraggio, all'aspetto del sangue freddo che ciascuno poneva a fare il suo dovere, io non mi trovai accessibile alla paura, e rimasi sul ponte, tranquilla come un'eroina degli andati tempi. Il solo sentimento che mi animasse, era la pietà di quelle povere creature ignoranti con volto d'uomini, e che avevano le anime da salvare. Per portare la civiltà presso quelle popolazioni cieche, bisognerà dunque sempre cominciare collo sparger sangue? Nella condizione in cui eravamo, non potevamo altro. »

(1) La prima è l'aria nazionale degli Americani, e la seconda l'aria nazionale degli Inglesi, come il canto della partenza è quella dei Francesi.

Malgrado questa vittoria, Morrell ed i suoi Americani non poterono stabilirsi in modo tranquillo in quelle isole. Sempre qualche nuova insidia per parte degli indigeni, sempre qualche scaramuccia novella. Ennin, il feroce e perfido capo di cui si è di soventi parlato, fu ucciso in uno di quegli scontri. Si raccolsero e prepararonsi dugento *pikli* di tripang. Il pikle corrisponde, credo, a cencinquanta libbre. Questo tripang è, secondo Morrell, il migliore che v'abbia sopra alcuna isola nota.

In mezzo a nuove aggressioni, spinto dalla mancanza di vittovaglie, Morrell rinunziò a' suoi disegni di carico, e finalmente lasciò quelle acque il 3 novembre, al chiarore dell'incendio acceso dalla cinrma per consumare il forte e la tettoia che aveva eretto con'altra speranza. Lo sciahecco fece rotta a levante. La mattina appresso si trovò presso la costa settentrionale dell'isola Buca, i cui indigeni parvero di tutto punto simili a quelli delle isole che si lasciavano; solo le piroghe erano più grandi, montate da maggior numero di uomini, e correvano più celeri.

Ora si chiederà, quali sono queste isole della Strage? Bene esaminato il racconto di Morrell e le carte antiche e moderne; malgrado l'inesattezza delle sue posizioni e le contraddizioni che si trovano nel viaggio del capitano americano, lo ripetiamo, queste isole ci paiono quelle che scoprì Cartet e che portavano il suo nome avanti che il capitano americano fosse al mondo.

Aggiugneremo alcune altre linee. Abbiamo veduto che il marinaio Shaw aveva raggiunto Morrell nell'istante in cui scoprì l'*Antartico* di ritorno. Il racconto che ei fece del suo soggiorno tra i selvaggi, offre qualche interesse, adonta del carattere di esagerazione che vi predomina; ma contiene parecchie particolarità curiose sopra i costumi di quegli indigeni.

Shaw erasi rifuggito nei boschi, intanto che tutti i suoi compagni cadevano sotto le

mazze ed i rompicafo dei selvaggi. Alla domane fu preso, ed un isolano gli lasciò andare sulla testa un colpo di clava che lo distese a terra svenuto; ma il capo Ennin se lo prese a servitore. Il povero Shaw aveva fracassato il cranio; il suo padrone ne medicò la ferita, riempiendola d'acqua calda che vi lasciò finchè fosse raffreddata; poi vi gettò della sabbia in abbondanza.

L'Americano fu occupato a far de' coltelli pel suo padrone, col ferro dello stabilimento di Morrell. I fanciulli gli spelarono tutto il corpo e l'obbligarono a radersi la barba con delle conchiglie taglienti; la fame lo tormentava, e sarebbe morto senza i sorci che uccideva e preparava alla meglio, ma in segreto, essendo cibo riservato ai capi.

Lo sciagurato marinaio ritrasse a poco a poco la sabbia onde si era intrisa la sua ferita, e guarì. Otto giorni avanti la seconda apparizione dell'*Antartico*, era per essere arrostito e mangiato, se il re di quelle isole fosse stato esatto al convegno del sagrafizio. Finalmente, nell'istante in cui fu dagl'indigeni scorta la nave, lo mandarono parlamentario, e così fu salvato quel martire dei selvaggi.

Ecco i particolari ch'ei diede sul carattere fisico e morale degl'isolani e sui loro costumi. Sono generalmente grandi, ben fatti, vigorosi ed agili; la pelle liscia, men nera di quella dei neri d'Africa; i capelli leggermente crespi, o piuttosto setacei; la fisionomia ha un'espressione di ferocia e disordine, e sono punzecchiati. Le donne somigliano alle mulacce quarterone. Il vestimento de'due sessi consiste in *pagni* intrecciati con fibre del coeco; ma ordinariamente uomini e donne vanno ignudi; coperti soltanto di penne, di conchiglie, ed i capi si fanno osservare per bende di penne rosse che loro cingono la fronte. Le case sono costrutte di bambù e coperte di foglie di coeco.

Questo gruppo obbedisce ad un solo re

assoluto, ed oltre all'autocrate, ogni isola ha un capo particolare e dei capi inferiori. Alcuni isolani sono poligami, ma la maggior parte non hanno che una moglie sola, ed esse vi sono riservatissime, perchè i mariti le puniscono di morte alla minima infrazione della fedeltà coniugale: sacrificano, secondo il marinaio americano, tutti i fanciulli, tranne quelli dei capi.

TERRA DEGLI ARSACIDI ED ISOLA DI BOUGAINVILLE.

La terra degli Arsacidi veduta da Mindana, fu scoperta da Surville nel 1766, ed occupa l'estremità maestrale dell'arcipelago di Salomone. Perchè, secondo Fleurieu (1), gli abitanti mostraron carattere perfido e sanguinario, egli loro diede questo nome, paragonandoli ai famosi *assassini*, falsamente denominati *Arsacidi* della Persia o della Siria. L'opinione di Bougainville era che quest'isola appartenesse al gruppo di quelle ch'egli intitolò *Lusidae*. La sua posizione è da 8° 36' a 9° 7' di latitudine meridionale e da 158° 37' a 159° 4' di longitudine orientale.

L'isola di *Bougainville*, così chiamata ad onor del navigatore francese che la scoprì nel 1768, è alta, montuosa verso la costa a greco, e l'estremità boreale si abbassa insensibilmente in una punta di terra bassa e stretta che pare unita all'isola di Buca. È popolata. La sua posizione trovassi da 5° 32' e 6° 55' di latitudine meridionale, e da 152° 14' a 153° 25' di longitudine orientale.

ISOLA BUCA.

Quest'isola fu scoperta nel 1767 da Carteret, che la chiamò *Winchelsea*, e ri-

veduta da Bougainville, Shortland, d'Entrecasteaux e Duperrey. Non è ancor certo che sia separata dall'isola di Bougainville. Posizione, 5° 0' di latitudine meridionale, e 152° 14' (punta borea) di longitudine orientale. Buca è il suo nome indigeno.

« La superficie intera dell'isola di Buca, dice Lesson, è uniforme, e pare all'occhio come un vasto altipiano assai elevato. Assai grato n'è l'aspetto, ed una verzura attiva e folta si è estesa da per tutto; non vi ha sino alle roccie in riva al mare che non sieno rivestite di ghirlande di foglie: alberi di portamento maestoso, ed una cinta di bei cocchi incoronano ogni cosa. Il mare batte con impeto sopra alcune piccole piagge di arena, apparenti di lontananza in lontananza, come macchie appiedi delle muraglie tagliate a picco, che sostengono il rialto dell'isola. Quelle muraglie sono ritagliate in modo da far supporre che i prismi di basalte le costituiscono in gran parte. Scoprimmo gran numero di abitanti attirati in riva al mare dalla vista del nostro naviglio; erano nudi. Di tutte le piroghe che furono lanciate in mare, due sole pervennero ad abbordarci; erano montate da sei uomini che non mostravano nessuna inquietudine alla vista d'una ciurma numerosa; cambiarono le loro provvisioni d'armi, lavorate tutte con grandissima cura. Gli archi e le clava, o rompicapo, erano di legno rosso, scolpite diligentemente e dipinte in varie fogge. Il ferro era anche per essi la merce più preziosa, nè ricevevano mai una scure, che parve chiamassero *nico*, senza mandare un gran grido per palesare la propria soddisfazione. Gli indigeni dell'isola Buca sono Papù o Papua di media statura, con al più cinque piedi e tre in quattro pollici, e le cui membra sono gracili e poco muscolose. La pelle n'è colorita d'un bruno scuro, unito ad una tinta giallognola; la chioma lunga, ariccata, era arruffata, secondo la moda degli abitanti di Veguiù. I lineamenti del

(1) Fleurieu, Scoperte dei Francesi, pag. 136, 145, ecc.

volto aveano certa dolcezza, ed il naso per niente schiacciato. Una corda cingeva il ventre in faccia all'ombelico, ed a ciò riducevasi il loro vestimento. Notammo che il sistema peloso era abbondantemente fornito, ed il prepuzio smisuratamente allungato. Sul dinanzi d'una barca era montato un giovane, impastricciato di polvere rossa densissima e che portava in fronte un'ampia macechia rotonda. Quel damerino pareva superbo del suo abbigliamento, rilevato da due ciuffi di piume rosse, passati nei lobi delle orecchie, e da fiori dello stesso colore intrecciati nei capelli. Un secondo avea tutta la testa coperta d'ocra stemprata nell'olio. Tutti portavanocicatrici in rilievo, ordinate simmetricamente sulla spalla, in forma di prominenze mammillate; il polso sinistro era circondato da un cerchio di corteccia. Un solo avea applicata sul labbro inferiore una valva di conchiglia che copriva il mento, come praticano gli abitanti della costa maestrale dell'America. I loro pettini, fatti sullo stesso modello di quelli degli abitanti di Veguiù, erano egualmente avvivati di pezzi di madreperla; finalmente tutti erano provveduti di betel, il cui uso ha lor corrosi i denti, e tinto in rosso di sangue le gengive, la lingua e le labbra. »

L'isola di Buca è infinitamente popolata, e secondo il dotto Labillardiere, naturalista della spedizione di d'Entrecasteaux, in quest'isola ed in quella di *Sesarga* o delle *Contrarietà* si udirono alcune parole della lingua malaiù.

Non essendo le posizioni d'isole altro che un riassunto di cifre, non abbiamo creduto necessario di appropriarci, col cambiamento di qualche voce, quello da d'Urville fatto di quelle del presente arcipelago che seguono, giusta i navigatori già citati. Avvertiamo coscienziosamente i nostri lettori, secondo che sogliamo, aver da lui tolto quelle delle sei colonne seguenti.

Isola **SHORTLAND**, veduta da Bougainville

le nel 1768, riveduta da Shortland nel 1788, riconosciuta da d'Entrecasteaux nel 1792. Isola o masso d'isole di trenta in trentasei miglia di circuito. Nella parte occidentale l'accompagnano parecchie isolette. Latitudine meridionale $7^{\circ} 9'$, longitudine orientale $133^{\circ} 20'$ (punta ostro).

Isola **DELLA TESORERIA**, scoperte da Bougainville nel 1768, vedute da Shortland nel 1788, riconosciute da d'Entrecasteaux nel 1792. Gruppo d'alquante isole poco elevate, bene imbostrate, di sette miglia e mezzo di estensione, da greco-tramontana a ostro-libeccio. Latitudine meridionale $7^{\circ} 25'$, longitudine orientale $153^{\circ} 10'$ (in mezzo).

Isola **CROISEUL**, probabilmente scoperta da Mindana nel 1567, ma segnalata per la prima volta da Bougainville nel 1768, riveduta da Surville nel 1769, da Shortland nel 1788, riconosciuta in parte del capitano del *Cornwallis* nel 1796. La parte orientale è ancora imperfettissimamente nota. Isola alta, popolosa, di ottanta miglia da maestro a scirocco, con larghezza variabile da dieci a venti miglia. Posizione da $6^{\circ} 36'$ a $7^{\circ} 34'$ di latitudine meridionale, e da $153^{\circ} 41'$ a $154^{\circ} 57'$ di longitudine orientale.

Isola **ALLEN** e **MIDDLETON**, scoperte da Shortland nel 1788 che ne fece due capi. Krusenstern crede che sieno due isole poco estese. Latitudine meridionale $7^{\circ} 28'$, longitudine orientale $153^{\circ} 54'$ (isola Middleton).

Isola **SIMBU**, scoperta da Bougainville nel 1768, riveduta da Shortland nel 1788; terra assai estesa ed assai popolata, ma di configurazione ignota. Ad ostro giace l'isoletta Soddisfazione. Latitudine meridionale $8^{\circ} 17'$, longitudine orientale $154^{\circ} 12'$ (punta ostro).

Isola **DELLA PRIMA VISTA**, scoperta nel 1769 da Surville, riveduta da Manning nel 1792. Isola alta, di cinque o sei miglia di estensione. Latitudine meridionale $7^{\circ} 20'$, longitudine orientale $154^{\circ} 59'$.

Isola ISABELLA, scoperta da Mindana nel 1569, veduta da Manning nel 1792. Isola grande, montuosa, bene popolata. Sulla carta di Krusenstern è lunga cencinquanta miglia da maestro a scirocco, e larga quattordici in sedici miglia; ma le vere sue dimensioni ancora non si conoscono. È accompagnata a maestro da isolette, due delle quali sono da Manning denominate *Jane* e *Neurne*. Posizione da $7^{\circ} 16'$ ad $8^{\circ} 28'$ di latitudine meridionale e da $155^{\circ} 18'$ a $156^{\circ} 54'$ di longitudine orientale.

Isole RAMOS, scoperte da Mindana nel 1567, rivedute dall' *Indispensabile* nel 1794; gruppo di due o tre isolette, cinte da una scogliera. Latitudine meridionale $8^{\circ} 24'$, longitudine orientale $157^{\circ} 42'$.

Isole ORTEGA, scoperte da Mindana nel 1567, rivedute dall' *Indispensabile* nel 1794; due isole di cinque o sei miglia di estensione per ciascuna, ma poco note. Latitudine meridionale $8^{\circ} 8'$, longitudine orientale $157^{\circ} 0'$ (in mezzo).

Isola GOWER, scoperta da Carteret nel 1767, riveduta nel 1769 da Surville che la chiamò *Isola Inattesa*. Giusta Carteret, è una terra bassa, piatta e popolosa, con due leghe e mezzo d'oriente in occidente. Posizione, $8^{\circ} 0'$ di latitudine meridionale, $158^{\circ} 12'$ di longitudine orientale.

Isola MALAYTA, scoperta da Mindana nel 1567, riveduta da Carteret nel 1767, e da Surville nel 1769; secondo Carteret, isola alta, montuosa, con dieci leghe d'oriente in occidente. Latitudine meridionale $8^{\circ} 26'$, longitudine orientale $158^{\circ} 10'$.

Isola SIMSON, scoperta da Carteret nel 1767, riveduta da Surville nel 1769. Secondo Carteret, isola piccola e bassa. Latitudine meridionale $8^{\circ} 30'$, longitudine orientale $156^{\circ} 43'$.

Isola GALERA, scoperta da Mindana nel 1568, riveduta da Surville nel 1769. Giusta Ortega, avrebbe sei leghe di circuito e sarebbe circondata da scogliere mal note; 9°

$28'$ di latitudine meridionale, $159^{\circ} 6'$ di longitudine orientale.

Isola BUENA VISTA, scoperta da Mindana nel 1567, riveduta da Surville nel 1769. Secondo Ortega, terra fertile, bene coltivata e popolata, di circa ventinove leghe di circuito, circondata da isolette popolate. Il tutto appena noto. Latitudine meridionale $9^{\circ} 42'$, longitudine orientale $157^{\circ} 18'$ (punta ostro).

Isola SESARGA, scoperta da Mindana nel 1567, riveduta da Surville nel 1799, che la chiamò *Isola delle Contrarietà*, e nel 1790 da Ball che la denominò *Isola Smith*, riconosciuta nel 1792 da d'Entrecasteaux; isola alta, bene popolata, di circa sette miglia da borea ad ostro. Latitudine meridionale $9^{\circ} 49'$, longitudine orientale $159^{\circ} 43'$ (in mezzo).

Isole DELLE TRE SORELLE, scoperte da Surville nel 1769, riconosciute da d'Entrecasteaux nel 1792, catena d'isolette piccolissime, alte, occupanti un'estensione di nove miglia da maestro-tramontana ad ostro scirocco. Latitudine meridionale $10^{\circ} 33'$, longitudine orientale $159^{\circ} 40'$ (quella di mezzo).

Isole DEL GOLFO, scoperte da Surville nel 1769, riconosciute da d'Entrecasteaux nel 1792. Due isole elevate, la maggiore delle quali ha almeno quattro miglia da borea ad ostro. Latitudine meridionale $10^{\circ} 41'$; longitudine orientale $159^{\circ} 27'$.

Isola PRINCESA, isoletta, giusta la carta di Arrowsmith, nel libeccio delle isole Hammond. Dodici miglia a greco-tramontana di *Princesa*, è una scogliera denominata *Bridgewater*. Scoperta e sua data sconosciute. Latitudine meridionale $9^{\circ} 5'$; longitudine orientale $154^{\circ} 46'$.

Isola HAMMOND, scoperta da Shortland nel 1788, riveduta da d'Entrecasteaux nel 1792. Tre isole alte, imboscate e popolate, la maggior delle quali avrebbe quattordici in quindici miglia d'estensione, giusta

la carta di Krusenstern; del resto imperfettissimamente note. Latitudine meridionale $8^{\circ} 32'$, longitudine orientale $154^{\circ} 55'$ (punta maestro).

Isola GEORGIA, scoperta da Shortland nel 1788, riveduta da lontano da Manning nel 1792; parte meridionale esplorata da d'Entrecasteaux pure nel 1792. Giusta la carta di Krusenstern, isola alta, popolata, di quaranta miglia d'estensione da levante a ponente, con dieci a dodici di larghezza; ma la forma e l'estensione verso borea sono affatto ignote. Posizione da $8^{\circ} 35'$ ad $8^{\circ} 53'$ di latitudine meridionale, e da $155^{\circ} 14'$ a $156^{\circ} 0'$ di longitudine orientale.

Isola MURRAY, probabilmente scoperta da Manning nel 1792, riconosciuta da d'Entrecasteaux nel 1792. Isoletta alta, di cinque in sei miglia di circuito. Latitudine australe $9^{\circ} 3'$; longitudine orientale $156^{\circ} 30'$.

Isola MARRI, scoperta nel 1788 da Shortland, che non ne fece se non un capo, veduta nel 1792 da Manning, da d'Entrecasteaux nello stesso anno. Isola alta, dell'estensione di dieci miglia almeno da maestro tramontana ad ostro scirocco, accompagnata da più isolette. Affatto sconosciuta è l'estensione a greco di questo gruppo. Latitudine meridionale $9^{\circ} 6'$; longitudine orientale $156^{\circ} 48'$ (punta occidentale).

Isola GUADALCANAR, scoperta nel 1567 da Mindana, riveduta in lontano da Shortland nel 1788, da Manning nel 1792, esplorata per metà nel detto anno da d'Entrecasteaux. La rotta dell'*Indispensabile* ne comprova la separazione dall'isola degli Arsacidi e da quelle che le stanno vicine; ma tutta la costa settentrionale di Guadalcanar è ancora ignota. È un'isola montuosa, bene popolata, con sessantotto miglia di lunghezza da tramontana-maestro ad ostro-scirocco, e venti in venticinque almeno di larghezza. Trovansi alcune isolette nella parte di greco, verso la sua punta australe, ed inoltre nello stretto dell'*Indispensabile*,

le, rimaste senza nome e vagamente indicate. Posizione da $9^{\circ} 16'$ a $9^{\circ} 59'$ di latitudine australe, e da $157^{\circ} 22'$ a $158^{\circ} 34'$ di longitudine orientale.

Isola CRISTOVAL, scoperta nel 1567 da Mindana, riveduta da Surville nel 1769, per due terzi esplorata da d'Entrecasteaux, veduta anche dall'*Indispensabile* nel 1794. Isola grande, montuosa, popolata, nelle sue settantadue miglia da maestro a scirocco, con sedici in diciotto miglia di larghezza. La costa orientale è poco nota. Latitudine meridionale da $10^{\circ} 11'$ a $10^{\circ} 53'$ e longitudine orientale da $159^{\circ} 2'$ a $160^{\circ} 3'$.

Isola ANNA, scoperta da Mindana nel 1567, riveduta da Surville nel 1769, nel 1790 da Ball, che la chiama *Isola Sirio*, riconosciuta nel 1792, da d'Entrecasteaux. Isola alta di quattro in cinque miglia di circuito. Latitudine australe $10^{\circ} 51'$, longitudine orientale $160^{\circ} 8'$.

Isola CATALINA, scoperta da Mindana nel 1567, riveduta nel 1769 da Surville, che con la precedente la denominò *Isola della Liberazione*, nel 1790 da Ball, che chiamolla *Isola Massey*, nel 1792 da d'Entrecasteaux. Isola alta di tre in quattro miglia di circuito. Latitudine australe $10^{\circ} 54'$, longitudine orientale $160^{\circ} 6'$.

Isola BELLONA, scoperta dal capitano Butler del Walpole nel 1794; isola di sei miglia di diametro. Siccome nessun navigatore dopo Butler l'ha segnalata, la sua esistenza è ancora pochissimo certa. Latitudine meridionale $11^{\circ} 11'$, longitudine orientale $157^{\circ} 34'$ (in mezzo).

Isola RENNEL, scoperta dal capitano Butler nel 1794, e riveduta nello stesso anno dall'*Indispensabile*. Secondo Krusenstern, avrebbe dodici leghe da maestro a scirocco. Latitudine meridionale $11^{\circ} 58'$, longitudine orientale $158^{\circ} 21'$ (punta scirocco).

Sebbene qui termini la lista delle isole Salomone propriamente dette, dobbiamo mentovare ancora, come loro prolungamento geologico, due scogliere pericolose,

situate in poca distanza ad ostro delle isole precedenti, cioè la *scogliera della Pandora*, scoperta dal capitano Edwards nel 1791, certamente quella medesima che fu riveduta nel 1794 dall' *Indispensabile* e nel 1804 da Ruault Coutances. Questo rompendo pericoloso avrebbe, dicesi, presso a quaranta miglia da borea ad ostro, e la punta giace a $12^{\circ} 8'$ di latitudine meridionale, e 159° di longitudine orientale; poi la *scogliera di Wells*, segnalata anch'essa da Edwards nel 1791, alla latitudine australe di $12^{\circ} 21'$ ed alla longitudine orientale di $156^{\circ} 22'$.

Avanti di procedere innanzi, puossi eziandio mentovare una catena di gruppetti oceanici disposti a borea delle isole Salomone, ed in direzione quasi parallela alla loro, cioè, cominciando da ostro.

Isole STEWART, scoperte da Hunter nel 1791, rivedute da Willson del *Dust*, nel 1797; gruppo di cinque isolette, delle quali le due maggiori hanno tre miglia d'estensione. Latitudine meridionale $8^{\circ} 24'$; longitudine orientale 161° .

La pericolosa scogliera di BRADLEY, scoperta da Hunter nel 1791, giace a $6^{\circ} 52'$ di latitudine meridionale e $158^{\circ} 46'$ di longitudine orientale, avendo quindici miglia da maestro-ponente a scirocco-levante. La scogliera non meno pericolosa della *Candelaria*, scoperta da Mindana nel 1567 e riveduta nel 1781 da Maurelle, che la chiamò *Romador*, ha voce di trovarsi sotto $6^{\circ} 20'$ di latitudine meridionale e 157° di longitudine orientale. Riesce non pertanto di gran rilievo il fissare con esattezza scogli cento volte al navigatore più formidabili delle isole più pericolose.

Isole HOWE, scoperte nel 1791 da Hunter che non ne vide se non la parte meridionale. È probabile che sieno le identiche vedute nel 1616 da Schouten, e rivedute nel 1643 da Tasman, che le denominò *Ou-tong-Java*. Forse anche vi hanno due gruppi distinti. Comunque sia, quello che vide

Hunter componesi di gran numero d'isole basse e popolate, la cui estensione rimase indecisa. Latitudine meridionale $5^{\circ} 39'$, longitudine orientale $157^{\circ} 6'$ (punta ostro).

Isole MARQUEEN, scoperte nel 1616 da Schouten, rivedute nel 1643 da Tasman; probabilmente le medesime che vide l' *Indispensabile* nel 1794 e ch'ei chiamò *Isole dei Cocchi*; le medesime pure che vide Mortlock nel 1799 e ch'egli volle appellate *Isole Hunter*, benchè le ponga un poco più ad ostro. Checchè sia, le isole Marqueen formano un gruppo di quattordici o quindici, basse ed abitate, e la cui estensione va almeno da quindici a venti miglia. Latitudine meridionale $4^{\circ} 30'$; longitudine orientale $154^{\circ} 8'$.

Isole VERDI, scoperte da Schouten nel 1616, rivedute nel 1767 da Carteret che le chiamò *Isole Hardy*; nel 1767 pure da Bougainville, sol di lontano; nel 1781 da Maurelle, il quale le denominò *Caimane*; nel 1792 da d'Entrecasteaux, e nel 1823 da Duperrey che ambedue non le videro che di lontanissimo. Sono gruppi d'isole verdegianti e popolate, di dimensioni ancor poco note. La latitudine delle Verdi è di $4^{\circ} 33'$ australe, e la longitudine di $151^{\circ} 49'$ orientale.

STORIA NATURALE.

La storia naturale dell'arcipelago di Salomone ci è pressochè ignota. Tra le produzioni vegetali i vecchi viaggiatori nominano il garofano, il caffè, il zenzero, una specie di limone, e numero grande d'alberi resinosi o che danno una gomma odorifera. Vi si trovarono la palma a ventaglio e l'albero da pane. Conosciuti vi sono il pollame, i cani ed i porci. Bei pappagalli, serpenti, formiche grosse; ragni di lunghezza smisurata e rospi (1) ornati di cre-

(1) Forse basilischi.

sta sul dorso ne popolano i campi, le acque, le vaste e magnifiche foreste. Il mare vi abbonda di pesci. Mindana pretese che vi fossero miniere d'oro e perle, nelle isole Salomone, e si disse che ne avesse riportate. Secondo Burney (1), nulla vi ha indicato la minima traccia di terreni auriferi sino ad oggi; però non è ciò assolutamente impossibile.

Abbiamo da un capitano Bughi, stato alle isole Salomone e fino alla costa dell'Africa orientale, che le montagne d'Isabella sono altissime, e specialmente un picco chiamato Savira. Si è potuto vedere in Balbi (prima edizione), Malte-Brun (terza edizione), che lo stesso capitano Bughi, ignorante è vero, ci ha assicurato che a Santa Isabella, i cui abitanti sono cannibali, trovansi numerosi avanzi di corpi marini ed alcuni fossili di quadrupedi, se lo abbiamo bene inteso. Ei ci diede la *tibia* di un enorme mammifero, che ci parve appartenere al mammut, e un dente di mastodonte, animali antediluviani (ved. tav. 303) che noi cedemmo gratuitamente al Museo di storia naturale; un tronco di palma vulcanizzato, trovato in un cratere dell'isola Celebe, ed altri oggetti curiosi. Ottenemmo pure dallo stesso Bughi una parte d'un dronte che perdemmo nel sofferto naufragio; ed abbiamo dimenticato se egli l'avesse avuta da un abitante delle isole Salomone od altrove. Si sa, a proposito di questi fossili, che parecchie specie d'animali ed alcuni generi di piante disparvero. Ci limiteremo alla descrizione ed alla storia del dronte, ch'estrarremo da uno de' Magazzini più stimati, dolendomi di non poterne

nominare l'autore che certo volle rimanere sconosciuto.

La terra che abitiamo è stata più volte travagliata da orribili convulsioni, che ne hanno ciascuna modificato più o meno la superficie, ora innalzando sopra le acque spazii fino allora sommersi, ora per lo contrario sommergendo parti da lungo tempo scoperte e già popolate di piante ed animali. Codeste diverse catastrofi non solo addussero la distruzione di gran numero d'individui, ma fecero sparire specie intere, che altre tracce non lasciarono della loro esistenza fuor d'alcuni avanzi sepoliti negli strati onde componesi la crosta esterna del globo.

Tali avanzi, in generale così incompleti, e tanto insignificanti apparentemente, e che non erano stati per tanto tempo che un oggetto di sterile curiosità, o di pazze congetture, cadendo alla fine fra le mani d'un uomo di genio, sono state per esso altrettante medaglie, coll'aiuto delle quali ha potuto stabilire sopra basi sicure la storia de' tempi antichi.

L'estensione delle specie animali sparse sopra vaste regioni non possono essere il risultato che di cause generalissime, come di grandi combustioni nella superficie del globo; quella delle specie circoscritte in piccolo spazio possono essere, al contrario, dovute a cause tutte locali, a cause intieramente indipendenti dalle rivoluzioni geologiche. Una specie debole poteva essere distrutta da un'altra più forte e meglio armata: ciò accadde in diverse epoche, cioè, all'apparizione dell'uomo, che è il distruttore per eccellenza.

Per farci un'idea di quest'influenza distruttrice dell'uomo sopra gli esseri animati, supponiamo per un istante, che i lupi, i castori, gli orsi che s'erano mill'anni sono, fossero stati animali propri esclusivamente di quest'isola, come lo sono i can-

(1) Burney, Storia delle scoperte, pag. 183-287.

guri alla Nuova Olanda; oggidì la razza dei lupi, degli orsi e dei castori sarebbe estinta, come lo sarà probabilmente quella dei canguri fra alcuni secoli.

Divenga l'uso delle armi da fuoco generale in Africa, e ben presto la specie dell'ippopotamo sarà compiutamente scomparsa; lo stesso sarà più innanzi pel rinoceronte, e forse per l'elefante che difficilmente si riproducono allo stato di domesticità. Tutto concorre a far credere che parecchie specie sieno perite dappoichè l'uomo è sulla terra, a almeno per una ne abbiamo la sicurezza. Abbiamo sul dronte che esisteva due secoli sono, molti indizii storici; ma questi indizii non bastavano per farcelo perfettamente conoscere, e sarebbe stato impossibile di stabilirgli un luogo nei quadri geologici, se i principii della scienza, creati dall'illustre Cuvier, non avessero somministrato il mezzo di giungere a più precisa determinazione.

Gli Olandesi che approdaron primi all'isola di Francia, allora deserta, vi videro un uccello di grandissima statura, e di singolare figura, al quale diedero il nome di *dronte* e quello di *dodo*. Alcuni naturalisti del principio del diciassettesimo secolo, ne parlarono appresso le descrizioni ed i disegni dei viaggiatori, ed oltre alle forme esterne, fecero conoscere alcuni punti della sua organizzazione interna.

Nel 1626, il dronte vi esisteva ancora, ed Herbert assicura averlo veduto a quel tempo: « Quest'isola, dice egli, nutrice gran numero d'uccelli, fra i quali bisogna contare il dodo, che trovasi anche nell'isola di Rodriguez, ma non è stato veduto, ch'io sappia, in alcun altro luogo del mondo. Gli venne dato questo nome di dodo a motivo della sua stupidità, e se fosse vissuto in Arabia, gli si avrebbe potuto dare benissimo quello di fenice, tanto è rara la sua forma. Il corpo ne è rotondo, e tanto grande e così grasso, che comunemente non pesa meno di cinquanta libbre; tale gras-

so e tal corpulenza si devono alla lentezza dei movimenti. Se non è gradevole alla vista, lo è ancora meno al gusto, e la sua carne, quantunque non sia ributtante per certi appetiti voraci, è un cibo cattivo e ripugnante. La fisionomia del dodo porta l'impronta d'una profonda maliconia, come se sentisse l'ingiustizia che gli ha fatto la natura, nel dargli con un corpo tanto pesante, delle ali talmente piccole che non possono sostenerlo in aria, e servono solamente a dimostrare ch'è uccello, senza di che si potrebbe dubitare.

« La testa è in parte acconciata d'un cappuccio di lanuggine nera, e parte nuda, cioè solamente coperta d'una pelle biancastra quasi trasparente. Il becco è molto curvo e inclinato per rapporto al fronte; le narici sono situate presso a poco verso il mezzo della lunghezza del becco, che partendo da tal punto fino all'estremità, è d'un verde chiaro misto ad un giallo pallido.

« Tutto il corpo è coperto d'una lanuggine finissima, simile a quella che ricopre il corpo dei paperi. La coda è arricciata, come una barba di Chinese e formata di tre o quattro penne piuttosto corte. Le gambe sono forti, dure e di color nero; le unghie acute. »

Herbert dà una figura grossolana del dodo. La più esatta è stata tratta da una pittura appartenente originariamente al principe Maurizio di Nassau, e presentemente posta nel Museo britannico di Londra.

Poco dopo il viaggio di Herbert, quelle isole divennero la sede di considerevoli stabilimenti formati dagli Europei, e la specie del dronte ne disparve del tutto. Si conosce benissimo come quest'uccello, poco agile e troppo voluminoso per nascondersi facilmente, non potè sfuggire alle persecuzioni dell'uomo. Certo è che, dopo le più attive ricerche fatte dai naturalisti, specialmente nell'ultimo secolo, non si è potuto avere alcun indizio a suo riguardo. Alcuni

autori sono giunti perfino a pretendere che il dronte non abbia mai esistito, e che le descrizioni ch'erano state date, si riportavano al manciotto ed al pinguino; ma tale opinione era del tutto insostenibile, poichè, oltre alle figure di cui abbiamo parlato, e la testimonianza di naturalisti che parlavano dell'uccello come si è veduto, ne esistevano anche dei resti ben riconoscibili, di cui l'origine era nota. Ray, che fece comparire nel 1676 e nel 1688 due edizioni dell'opera di Willughby, nella quale trovavasi una descrizione ed una figura di dodo, presa dal libro di Bonzio, aggiunge in nota aver veduto quest'uccello imbalsamato nel gabinetto di Tradescant. Da questo gabinetto, l'uccello passò nel museo Ashmoleen d'Oxford, ed è portato sul catalogo, come esistente nel 1700. Vi rimase fino al 1755, in cui gli ispettori trovandolo in troppo cattivo stato lo fecero gettare, non conservandone che il becco ed una zampa. Un'altra zampa, proveniente dalle collezioni della Società reale, trovasi oggidì nel Museo britannico.

Quest'è tutto quanto rimaneva del dronte, allorchè nel 1830 il Museo di Parigi ricevette una collezione di resti organici, trovati all'Isola di Francia sotto un letto di lave, e inviati da Desjardins. Nella massa figuravano alcuni ossi d'uccelli, consistenti in uno sterno, una testa, un *humerus* ed un *cubitus*. Tutte queste parti furono riconosciute da Cuvier appartenere al dronte, e gli provarono che detto uccello doveva essere classato fra i gallinacci. Un viaggio fatto dall'illustre naturalista a Londra, gli permise d'esaminare il piede ch'esiste nel Museo britannico, ed anche le parti conservate al Museo Ashmoleen. Il risultato del nuovo esame confermò la prima determinazione, e dimostrò in pari tempo che aveva dovuto esistere una seconda specie, un poco differente dalla prima.

SOMMARIO STORICO, USI E COSTUMI.

Abbiamo fatto conoscere al lettore la scoperta dell'arcipelago di Salomone fatta da *Mindana*, che ancorò nell'isola di Santa-Isabella nel porto della *Estrella*, situato probabilmente sulla banda greco.

« Gli abitanti del paese, dice la relazione spagnuola, adorano i serpenti, i rospi ed altri animali. La statura loro è mediocre, la carnagione bruna, i capelli crespi, e non portano coperte che le parti naturali; si nutrono di cocchi e d'una specie di radice chiamata *venans*. Non mangiano carne e non bevono che acqua; per altro non si può dubitare che non sieno antropofagi, poichè il loro capo mandò a *Mindana*, come regalo, un quarto di fanciullo, che aveva ancora il braccio e la mano. Il generale, aggiunge la relazione, fece sotterrare il pezzo di cadavere in presenza degli indigeni che l'aveano recato. Parvero essi offesi e confusi dei cattivi successi della loro ambasciata; si ritirarono a testa bassa. Questo popolo è diviso in tribù, che sono fra esse in continuo stato di guerra. I prigionieri sono tratti in ischiavitù.

Mindana fece tre spedizioni, e morì in quel paese, lasciando la cura alla sua vedova di ricondurre alle Filippine i resti dello stabilimento che vi aveva fondato, e che non gli sopravvissero, poichè gli attacchi degli isolani e le malattie li distrussero.

Sembra che gli Spagnuoli, e poi i Francesi, abbiano trovato in quelle isole fertili una popolazione superiore a centomila anime; pareva appartenessero a due razze, una coi capelli lanosi, ma col naso meno schiacciato e le labbra meno grosse dei negri di Africa, e l'altra di color del rame, coi capelli lunghi tagliati in tondo intorno alla testa; gli uni e gli altri avevano piroghe da guerra di cinquanta a sessanta piedi, fregiate di sculture di rara eleganza, che

manovravano perfettamente, avendo delle armi notevoli, e specialmente gli archi di grande elasticità. La prima razza appartiene senza alcun dubbio a quella dei Papua, e l'altra caratterizza assai bene quella malese, se le relazioni sono esatte. Sarebbe probabile che i Malesi e particolarmente i Bughi fossero giunti alle isole Salomone nello stretto di Dampier, se per altro questi intraprendenti ed intrepidi uomini di mare non abbiano passato lo stretto di Torres. Ma nell'incertezza, non oserei sciogliere questa quistione etnografica che sarebbe di grande importanza. Non pertanto ella favorisce la mia opinione, emessa parecchie volte in questa lunga opera, che i Daja di Calemantan (Borneo) ed i Bughi di Celebe s'erano stabiliti nella Polinesia ed in parecchie isole della Melanesia, abitate dai Papua. Aveva proposto di fare, sotto il nome di Papuasìa, una divisione di tutte le isole popolate da Papua, per distinguerla dall'Australia, e dalle isole abitate dagli Andameni (che aveva chiamate Andamenia), per bene classificare le due razze vere tanto distinte della Melanesia. Non vi rinunziarò che per intendermi meglio col dotto d'Urville che propose a quel tempo la divisione della Melanesia, e non do il nome di Papuasìa che alla Nuova-Guinea perchè i dotti francesi sopra tutto l'hanno adottata dopo che la proposi (1).

Carteret ritrovò il primo le isole Salomone nel 1767.

Nel 1768 Bougainville riconobbe la maggiore estensione di quelle terre, di cui fece la seconda parte della Luisiade, e che abbiamo naturalmente compresa nell'arcipelago di Salomone. S'accostò presso il capo Soddisfazione, e scorre la grand'isola alla quale pose il nome di Choiseul. A Bougainville succedette il capitano Surville, che scese a

terra il 7 ottobre 1769 davanti lo stretto che formano le isole Choiseul e Isabella, e andò ad ancorare il 13 sulla parte greco di quest'ultima isola, in una grandissima baja tutta seminata d'isolette, alla quale diede il nome di Porto Praslin. Non esiste sopra tali isole verun documento esteso ed importante, tranne quelli che vennero raccolti da Surville e da'suoi ufficiali, e che ci somministrò il viaggio di quest'abile capitano francese, di cui si narrarono da noi le avventure alla Nuova-Zelandia (2).

Surville spedì due canotti sotto gli ordini di Labbé suo luogotenente, per cercare un sito da far acqua. Questa pattuglia non trovò acqua nemmeno immergendosi nello stagno fino alla cintola; ma fece un secondo esperimento, e trovò un filo d'acqua che scorreva da una roccia goccia per goccia. Gli indigeni che servirono loro di guida, li condussero in tal luogo tre leghe discosto dal lastimento; colà il distaccamento trovossi abbandonato dai conduttori, ed ebbe grandi difficoltà a rinvenire il cammino.

Ma nel frattempo, gl'indigeni aveano tentato ogni mezzo per trarre sulla spiaggia gli equipaggi francesi, per poi tirare ed arrenare i canotti sulla sabbia. Mostarono le magnifiche noci di cocco di cui erano carichi gli alberi della foresta; e siccome non si arrendevano alle loro istanze, cercavano di afferrare le gomene delle imbarcazioni per tirarle verso la spiaggia. Durò la scena fino al ritorno del distaccamento.

Al comparire di Surville, i selvaggi, in numero di dugentocinquanta, armati di frecce, d'archi, di lancia e di mazze, spiarono il momento favorevole per attaccarlo. La vista di que'cinque nomini isolati sembrò ispirar loro quel che dovevano fare. Si scagliarono

(1) Ved. Quadro generale dell'Oceania, al primo volume. p. 11-14.

(2) Ved. Nuova-Zelandia, t. III dell'Oceania, p. 204 e seg.

sul piccolo gruppo, uccisero un soldato, ferirono il sergente con un colpo di lancia, e gli altri colle diverse armi. Lo stesso Labbè ricevette due frecce nelle coscie ed una pietra in una gamba. Attaccati così all'improvviso, i Francesi fecero fuoco, e la scarica fu micidiale trovandosi gl' indigeni a tiro. Tale risposta atterri la massa degli assalitori, ed una seconda scarica li pose in rotta. La morte d' uno de' loro capi fu la causa principale dell' istantanea e generale sconfitta; Labbè era stato l' uccisore. Appartato dagli altri, notò un selvaggio che alzando le mani al cielo eccitava i guerrieri colla voce, lo raggiunse e lo stese sul luogo. Là giacevano ai fianchi quaranta guerrieri; i feriti erano stati trasportati dai fuggitivi. Surville non pertanto ostinavasi per ottenere dell' acqua, e per giungere al suo scopo, risolvette d' impossessarsi di un selvaggio. Il suo primo tentativo ebbe luogo contro cinque o sei che s' erano avventurati sopra un isolotto vicino; ma lanciarono essi le loro piroghe, prima che fossero sorpresi. Tutti, compreso uno ch' era stato gravemente ferito, guadagnarono la terra a nuoto. Un' altra volta, essendosi inoltrata una piroga a conveniente distanza dal legno, Surville tese un laccio per sorprendere i due uomini che la montavano. S' imbarcarono due marinari cefri in una piroga accomodata alla guisa dei selvaggi. Questi uomini, col corpo nudo, la testa spolverata di bianco, ed ornati come gl' indigeni del paese, com' essi accomodati, cercavano inoltre d' imitare i loro segni ed i loro gesti. Ingannati da tali andamenti, i selvaggi credettero potersi accostare alla nave quanto i loro pretesi compatriotti. Si lasciarono inoltrare, e quando si credettero a portata, i capotti francesi diedero loro la caccia, e disperando di superarli in velocità, tirarono sopra i fuggitivi; uno di quelli ucciso e cadendo in mare fece rovesciare la piroga. Il secondo voleva salvarsi a nuoto, ma venne pre-

so in onta ai suoi continui tuffamenti. Era un giovanetto di quindici in sedici anni, che si difendeva con maravigliosa intrepidezza, usando dei denti in mancanza di altra arma. Giunto sul ponte tutto legato, contraffecce il morto per ben un' ora; ma siccome si tentò di lasciarlo cadere a diverse riprese di tutta altezza, ebbe cura nella caduta di sporgere la spalla per salvare la testa. Finalmente, stanco di sostenere la commedia, aprì gli occhi, e vedendo lo equipaggio che mangiava del biscotto, ne chiese e lo mangiò di buonissimo appetito. Si ebbe la precauzione di tenerlo sempre legato, per timore che si gettasse in mare. Per intimorire i selvaggi, si fece ancora fuoco nel giorno sopra due piroghe che passavano. Il giorno appresso, il prigioniero indicò il tanto desiderato sito dell' acqua, e vi si andò varie volte a farne, avendo cura di tirare sopra le piroghe che rondavano intorno alle scialuppe. Circa ai reficiamenti, i soli che si potessero procurare furono noci di cocco, cavoli palmisti, ostriche ed altre conchiglie. Tutto ciò non era bastante per un legno che soffriva delle febbri, e di cui l' equipaggio diminuiva quasi a vista. Altronde tale fermata era stata marcata da deplorabili incidenti; il sergente ferito, era morto; lo stesso Labbè non vide chiudersi le sue piaghe che dieci mesi dopo il combattimento, ciò che fece supporre che le frecce fossero avvelenate. L' insieme della fisionomia degl' indigeni ha un carattere crudele, quasi feroce; taluni degli uomini raminacci hanno i capelli lisci. Generalmente i capelli sono tagliati all' altezza delle orecchie; certuni non ne conservano che una ciocca sulla cima della testa, radendo tutto il rimanente tranne alcuni lueignoli in fondo alla nuca. Parecchi dividono la ciocca dell' occipite in piccole code, che ungono con una specie di gomma. Il maggior numero si tingono le sopracciglia ed i capelli di giallo, con calce, e si applicano una riga bianca da una tem-

pia all'altra sopra le ciglia. Le donne, di cui non se ne videro che poche, tracciano simili righe sulle guancie e traverso la gola. Il solo vestito d'ambi i sessi, consiste in un pezzo di stuoja intorno alle reni. Gli uomini si punzecchiano il volto, le braccia ed altre parti del corpo, ed i disegni non sono senza grazia. Il lobo inferiore delle orecchie, e la divisione delle narici sono forate per ricevere diversi ornamenti; i braccialetti di conchiglie di tridacne e di scaglia di tartaruga sono posti sopra il gomito, ed in mancanza, ne portano altri al polso, composti di piccole ossa di pesci o d'altri animali, infilzati in uno spago; talvolta pure sospendono al collo una specie di pettine di pietra bianca stimalissima. Altri si attaccano alla fronte una conchiglia assomigliante alla madreperla. Ma gli ornamenti che colpiscono più vivamente Surville ed i suoi compagni, si furono le collane, gli orecchini e perfino intiere cinture di denti umani. Si dovette credere essere le spoglie dei nemici divorati dopo i combattimenti. L'arco di questi selvaggi è di legno nero, la corda di fibre di corteccia di latania; la freccia, canna lunga tre piedi, si compone di pezzi saldati da un mastice molto tenace; la sua punta è una spina di razza. Queste frecce lasciano sempre qualcuna delle loro barbe nelle piaghe che avvelenano. Le lance sono di legno nero di latania lunghe otto o dieci piedi; terminano con un osso lungo sei pollici, guernito di forti barbe, che rendono le ferite terribilissime. Le mazze, lunghe due piedi e mezzo, della forma d'un rombo piatto, sono comunemente di legno rosso, pesantissime; gl'indigeni le portano alla cintura. Finalmente gli scudi sono di strisce di cannadindia intrecciate, e talvolta ornati di fiocchi di paglia rossa e gialla. Questi scudi sono a doppio uso; qualche volta servono d'ombrellone. Per istrumenti hanno dei martelli di una pietra nera, attaccati solidamente ad un

Oceania, T. III.

manico, col mezzo di legaccio di cannadindia; delle ascie di pezzi di tridacne, tagliate in rampone e aggiustate ad un pezzo di legno la cui curva è naturale. I coltelli loro sono dei *noures* taglienti, e si servono di pietre focaie aguzzate per tagliarsi la barba ed i capelli. Le reti da pesca si fabbricano coi filamenti della corteccia del latania. Si trovò nelle loro piroghe un seme di odore balsamico, che si prese dappprincipio per una specie d'unguento; ma si seppe di poi che serviva loro per olio da ardere. Dava in fatto una luce più chiara delle candele di cera, e spandeva un odore gradevolissimo. Aveano quelle isole dei cocchi, dei banani, delle canne da zucchero, degli igoami e diverse sorta di mandorle. Il *bin-nao*, evidentemente il *venans* di Mindana, fa agl'indigeni la vece del pane. Dei paesaggi ricchi e verdeggianti erano popolati di gran quantità di cacatua, di loridi, di palombi e di merli più grossi di quelli d'Europa. Nelle paludi volano dei chiurli, delle allodole di mare, una specie di beccaccia, una specie d'anitra, e finalmente delle salamandre di cui talune hanno almeno cinque piedi dalla testa alla coda. Non si scorre verun quadrupede, ma si seppe per altro che il porco salvatico abbondava nelle selve delle grandi isole. Uno degli ufficiali che occupavasi nelle scienze naturali, notò un ragno di nuova specie, formiche di prodigiosa grossezza, mosche più grandi d'un tafano d'Europa, e il di cui morso era crudele. Incontrò nei boschi una piccola biscia grossa un dito, lunga due piedi, col dorso rigato a quadrelli gialli e grigi, ed il ventre giallo chiaro. Un rettile che chiamò rospo, ma che deve essere piuttosto un basilisco, eccitò sopra tutto la sua attenzione (1).

Ai racconti di Surville e de'suoi ufficiali, aggiungeremo le indicazioni date loro

(1) Surville, analizzato da d'Urville.

dal giovane prigioniero. Venia chiamato *Lova-Sarega*. Dopo due anni di dimora coi Francesi, ecco quello che ce ne disse Monneron, uno degli ufficiali di Surville.

« Erano scorsi appena due mesi ch'egli era sul naviglio, che ci accorgemmo della facilità che aveva d'apprendere la nostra lingua; ma i progressi fatti, vennero ritardati da una dimora di tre mesi presso gli Spagnuoli del Perù; nulladimane giunse in quel tempo a farsi capire abbastanza bene nei due idiomi.

« Quello che a Lima eccitò maggiormente il suo stupore si fu l'altezza e la grandezza delle case. Non poteva persuadersi che fossero solide, e per assicurarsene tentava di scuotere le mura. La sua sorpresa raddoppiava tutti i dì, nel vedere le occupazioni e le opere degli Europei, e conobbe ben presto la superiorità che avevano sopra i suoi compatriotti. Nel tempo della traversata da porto Praslin al Perù, Surville lo fece sempre mangiare alla sua tavola; conosceva bene egli che ciò era un particolare favore, giacchè il trattamento degli altri neri era differente dal suo. Alla morte di Surville, che si annegò accidentalmente giungendo al Callao di Lima, il giovane Lova si ritrasse da sè solo dalla tavola degli ufficiali, e volle servire come domestico.

« Si ebbero per esso grandi riguardi, che si meritò colle sue buone qualità. Le dimostrazioni di sua riconoscenza provarono sempre, che sentiva il valore delle attenzioni, nè mai abusò della bontà che si ebbe per lui.

« Il solo difetto che gli si conosceva era un moto di dispetto, una disperazione alla quale si abbandona facilmente, e che non si può attribuire che alla sua estrema sensibilità; ma questo movimento non si volge che contro sè stesso e dura un istante; è la collera d'un fanciullo. Ha lo spirito penetrante, ed apprende con facilità e

con piacere tutto quello che si desidera che sappia.

« Non si ha che a lodarsi della sua probità; ama molto l'abbigliamento, ma se ne distacca senza fatica. Conosce benissimo il valore e l'uso del danaro; e nulladimeno non vi affligge gran pregio. Sembra che i suoi maggiori desiderii sieno per soddisfare l'appetito. Si può assicurare che ha le più felici disposizioni, e che è esente da molti difetti, dai quali la più accurata educazione sempre non garantisce. Si seppe anche da Lova-Sarega che il suo paese era costantemente devastato dalle guerre d'isola ad isola; che i prigionieri vi diventavano schiavi; che il re era assoluto; che dopo la morte gli uomini salivano al cielo; che avevano dei medici provetti, e che trafficavano con un popolo quasi bianco. »

Mercè i lavori di Buache e del dotto Fleurieu, sembra sicuro che le isole di Surville e di Bougainville sieno realmente l'arcipelago Salomone di Mindana.

L'Inglese Shortland fu il primo che rivide quelle isole; ma avendone fatto la ricognizione da lungi, credette, come Surville, che non fosse altro che una grande e lunga terra. La chiamò *Nuova Giorgia*, nome che rimase a una sola delle isole che aveva vedute.

Il viaggio dell'illustre d'Entrecasteaux fu il più utile alla geografia delle isole Salomone. Il 9 luglio 1792, cominciò i suoi lavori innanzi l'isola GIORGIA, poi riconobbe una per una le isole della Tesoreria, l'isola Shortland, e la baja occidentale delle isole Bougainville e Buca. Nel maggio 1793, riprese la sua esplorazione alle isole Anna e Catalina, poi sulla costa occidentale dell'isola San-Cristoval. Il gran navigatore visitò in seguito l'isola Selarga, fiancheggiò la costa meridionale e occidentale di quella di Guadalcanar, e riconobbe alla fine la parte ostro dell'isola Giorgia.

Alcune porzioni delle isole Salomone furono vedute successivamente nel 1792

da Manning, che passò fra Isabella e Choi-seul; nel 1794 dall'*Indispensabile*, che passò fra Cristoval e Guadalcanar, poi fra Isabella e Malaita; finalmente pure nel 1794 da Butler; ma le loro ricognizioni operate alla vela non permisero loro di lasciarsi sopra tale soggetto nuovi documenti.

Non ci sforziamo di qui tracciare il carattere e gli usi di quegl'isolani. Bisogna convenire che vi sarebbe tanta presunzione quanta leggerezza, nel voler dipingere popoli che i navigatori non hanno veduto che passando, e dai quali non si poterono nemmeno far intendere.

GRUPPO DI VANICORO O DI LA PEROUSE.

Tal gruppo, scoperto dall'illustre la Perouse che vi trovò la morte, si compone di due isole d'ineguale grandezza. Dette isole sono circondate da una scogliera di corallo di circa trentasei miglia di circuito, dice d'Urville che lasciò il nome di *Ricerca* alla più grande (*Vanicoro*), e diede il nome indigeno di Tevai alla più piccola, dal nome del principal villaggio. Dillon l'aveva nominata Amherst. La Ricerca ha trenta miglia di giro, e Tevai non ne ha più di nove. Le osservazioni dell'*Astrolabio* hanno stabilito il porto di Vanu, al quale d'Urville diede il nome d'Ocili, a 11° 14' di latitudine meridionale e 164° 32' di longitudine orientale.

Tutta la superficie di queste terre è coperta d'alberi dalla riva fino alle cime interne. Il punto culminante del gruppo, il monte Capogo, ha 474 tese d'altezza, e può scorgersi a venti leghe di distanza. Oltre le due isole principali, si trovano anche due isolotti nella baja interna, delle quali una porta il nome di Manevai, dalla tribù che l'abita, e la piccola isola Nanuna situata nella parte maestro del gruppo. Ciascuna delle isolotte non ha più di cinquanta tese di circuito. Il pericoloso rom-pente che circonda tutto il gruppo non è

interrotto che dalla parte di levante, e per circa otto miglia. Non pertanto in altri punti offre dei passaggi più o meno considerevoli, che danno accesso all'interno del rom-pente, ove trovansi trenta o quaranta braccia di fondo con molti tralci di corallo che scendono spesso a dieci piedi di profondità. Un secondo scoglio, ma aderente alla spiaggia, regna tutto intorno alle isole, e ne rende difficilissimo l'approdo ai canotti. Ocili e Paiu sono i soli due punti conosciuti ove una spiaggia di sabbia facilita l'accesso alla terra. Una popolazione ristretta e miserabile occupa le isole peraltro fertili. Il numero degli abitanti sembra che non passi le millecinquecento anime. L'interno è una selva vasta e impene-trabile; le sole coste sono abitate; i coltivatori non si dilungano mai più d'un miglio dalle rive. Il taro che grattugiano per loro nutrizione (ved. tav. 248), gl'ignami, i banani e l'*inocarpus* sono le piante che gli indigeni coltivano con maggior cura (1).

STORIA NATURALE (2).

L'isola vulcanica di Vanicoro, circondata da scogli madreporici, offre delle materie che, pei loro caratteri, sembrano appartenere, secondo Cordier, al periodo dei terreni terziari. Sono doleriti, basalti e peperiti. È tutta seminata di pilastri, i più alti de' quali possono avere trecento tese; quantunque una robusta vegetazione si propaghi fino alle ultime cime, si scorgono i letti di lava, scesi un tempo da quelle alture. Sembra non esservi che piccole pianure interne. Spesso le montagne scendono fino al mare, e le acque piovane unite a quelle delle maree formano delle pianure paludose coperte di mangli. L'isola ne è

(1) D'Urville.

(2) Questo capitolo è estratto dalle osservazioni del dotto e intrepido dottor Gaimard.

tutta circondata tranne in tre o quattro punti occupati da villaggi, come Tevai, Nana e Vanu, poichè Tanema e Pain sono in mezzo alle paludi. Questa cintura di paletuvieri si distingue dalla verzura più tenera degli alberi, e dalla regolarità della massa. L'insalubrità dell'isola è tanto conosciuta dagl'isolani all'intorno, che quei di Ticopia dicevano ai Francesi dell'*Astrolabio*, che basterebbe dormire a terra per morirvi, o prendervi delle febbri che facevano tremare; e questo indicavano loro con gesti energici. Infatti, il capitano Dillon, scrisse dalla baja delle Isole, che la gran quantità di malati che aveva avuto, non gli avevano permesso di continuare le sue ricerche. Avendo lasciato che la sua gente dormisse a terra, perdè parecchi, e specialmente dei Ticopani che l'avevano seguito. Cinque isolani pure di Ticopia ch'erano coi Francesi, andarono a passar la giornata a terra, ma la notte tornarono a dormire a bordo.

In un'isola così poco estesa, non vi sono fiumi, ma ruscelli o torrenti che le pioggie devono mantenere per una stagione. Le sole produzioni importanti sono il taro che è insipido e di cattiva qualità, l'albero da pane, diverse varietà di banani, il cocco e l'inocarpio il cui frutto s'avvicina al sapore della castagna. Esistono parecchie altri frutti, ma rari, come la mango o eugenia, ec. Ecco gli alimenti degli abitanti, ai quali devesi aggiungere il pesce ch'è abbondante e che non sanno prendere che a colpi di freccia. I porci d'una piccola specie nera vi sono rari. Lo stesso si è dei volatili.

I soli mamiferi salvatici sembrano essere i sorci e le rossette. Tra gli uccelli si trovano tre specie di colombi, la muscadivora, quella a heretta porporina ed un'altra indeterminata; delle piccole sparze, il picchio rosso e nero, comune alle Marianne; due merli ed alcuni occhi di bue, fra i quali trovasi quello a ventaglio; e in nuove spe-

cie, il merlo ed il platiranco di Vanicoro. Gli insetti sono rari.

Delle specie conosciute, i colombi oceanico, turverte e curucuru, la gallina sultana dalla testa nera, il suimanga rosso e grigio, il tordo marino, l'occhio di bue a coda di ventaglio, il picchio rosso e nero, ec.

Pesci. Di nuove specie, la girella di Vanicoro, la girella trimacolata, il dule di Vanicoro, il dule bordato, il glifisidone a cintura, il pemferide di Vanicoro, il dentato a codale bordato, il cesio macchiato, la diacope a ventrali gialle, la diacope aranciata, il mesaprione a macchia codale, il pimieptere lembo, l'upeno di Vanicoro, la ceranga bislunga.

Nelle specie conosciute, il diagramme puntato, l'olocentro leone, l'olocentro dalla testa larga, il glifisidone uniozellato, il glifisidone del Bengala, il corineme dell'isola di Francia, il platicefalo punteggiato, lo scolopsido colla tempia nuda, lo scolopsido graticciato, l'anfiprione pollaio, l'anfiprione dalla tunica nera, il gerre filamentos, il serrano a bandellette, la diacope ascellare, il chetodonte vagabondo, il psetto di Commerson, il trinciante dal mustacchio spinoso, la bella caranga, le caranghe occhi grossi, a sei bande, del Peron, ecc.

Molluschi. Nelle specie nuove, il calamaro di Vanicoro, il lepioteute lunulato, l'elice di Vanicoro, l'elmina rubonata, il ciclostomo caonellato, l'oricula gialla, la piramidella ventrata, la mitra di Vanicoro, la smarginula di Vanicoro, lo strombo di Vanicoro, la cerite rubanea, la cerite gonfia, la melania eritrostomo, la melania a costole, la nerite comune, la stomatella macchiata, la patella flesuella, la patelloide orbicolare, l'ostabrione oculato, la pintadine ovalare, la modiola rutilante, la cama fogliacea, la cirene di Vanicoro, la cirene bislunga, la matra setacea, la psammobia vetrata, il barileto ventricolato, ecc.

Fra le specie conosciute, l'elice esclusa, la dori macchiata, la dori scabra, le pirami-

delle increspate o intarsiate, la volutina cannellata, la turbinella cornigera, lo spterocero lambi, lo strombo fiorito, i con i radi di Banda, scacchiere, vermiculato, tulipano e livido, ecc.

I diversi animali che abbiamo indicati, siccome pure numerosissimi zoofiti appartenenti ai generi olturia, sifoncle, asteria, attinia, astrea, fongia, politoe, madrepora, zoante, tribolo, cariofilla, alcione, ecc., furono tutti dipinti sui vivi da Quoy, addetto alla spedizione di d'Urville, e spesso da lui anatonomizzati con una costanza, che affrontò i pericoli, le privazioni e le malattie. Per apprezzare convenevolmente l'ammirabile tenacità di Quoy, che non può essere paragonata che al suo gran talento di osservazione, bisogna, dice Gaimard, esserne stato testimone com'io.

Il mare fornisce grande abbondanza di ostriche e molto pesce quando si sappia trovare il luogo opportuno per gettar la rete; poichè diversamente non si può procurarsene che col mezzo degl' indigeni. Gli scogli diedero a Quoy tante cose notevoli per conservar più di trenta tavole. Gaimard trovò colà il *pastorale*, conchiglia rara e ricercata nelle collezioni. Abita nei polipai ove si scava un buco. Una circostanza indispensabile dalla sua volontà gl' impedì di renderla in Europa tanto comune quanto vi è rara.

CARATTERE, USI E COSTUMI, ECC.

Gl' indizii che sono stati comunicati sopra gli usi dei Vanicoresi provengono dai rapporti del capitano Dillon coi Ticopani, come pure da quelli forniti da Martino Buechart, il Prussiano di cui si è parlato. La lunga dimora fatta in quell' isola, lo mise alla portata d'essere istruito perfettamente dei loro usi. Cotest' uomo intelligente sembra degno di fede.

Desiderando vivamente il capitano Dillon di raccogliere tutte le possibili parti-

colarità sopra dei Vanicoresi, interrogò accuratamente i Ticopiani. Ecco quanto seppe del loro carattere, dei loro usi e costumi, secondo il riassunto dato dal dottor Quoy.

Gli abitanti di Vanicoro sono generalmente piccoli, magri, gracili, di cattiva apparenza. L'altezza smisurata dalla fronte e lo scorciamento all'altezza delle tempie, danno a questa razza un carattere bizzarro e selvaggio. Dei pezzi di legno o delle conchiglie passate nella divisione delle narici, non rilevano i nasi per natura schiacciati (ved. tav. 245 e 246). Agili, destri e sani quasi tutti, se ne vedono peraltro che si trascinano attaccati di lepra e di ulcere. Gli uomini vecchi hanno la testa nuda ed i capelli corti.

Le donne sono relativamente più spaventevoli ancora degli uomini. Ma per quanto ributtanti sieno, gli uomini se ne mostrano gelosissimi, e si sforzano di nasconderle agli sguardi degli stranieri. Le mammelle affaticate per tempo, pendono in guisa poco graziosa, e come se la natura non si prestasse troppo presto a quella depressione, le Vanicoresi hanno gran cura di chiudersi il seno con una specie di cintura un poco sopra del capezzolo.

Quest' ultimi lo assicurarono che i loro vicini non sono cannibali; ma gli dissero soltanto, che un nemico caduto nelle loro mani viene immediatamente ucciso; il corpo è depositato nell' acqua di mare, lasciando-velo fintantochè le ossa sono intieramente spolpate. Ritirato lo scheletro, ne stropicciano le ossa che tagliano in diverse maniere per formare le estremità acute delle frecce e delle lance.

Le armi dei Vanicoresi consistono in pesanti mazze, lance, archi e frecce; le ultime sono avvelenate con una gomma rossastra, estratta da una specie d'albero particolare alle isole Vanicoro. Quando un uomo ha ferito un membro con una freccia avvelenata, si taglia prontamente la parte, e si giunge talvolta a salvar l'indi-

viduo; ma allorché la ferita attacca una parte del corpo che non si può tagliare facilmente, il ferito si rassegna tranquillamente alla morte senza lagnarsi, quantunque spesso languisca quattro o cinque giorni fra i più orribili spasimi.

Gli abitanti di Ticopia dissero al capitano Dillon che nei villaggi dei Vanicoriani aveavi una casa dedicata alla divinità. I crani di tutte le persone morte e appartenenti al bastimento arrenato a Vann, sono ancora conservati nella stanza principale.

I Vanicoriani sono differenti da quasi tutti gli isolani del mare del Sud; hanno, dice Quoy, il color negro degli Africani (1), coi loro capelli corti e lanosi, ed assomigliano loro anche nei tratti del volto.

I Vanicoriani sono generalmente piccoli, molto svelti; e quello che specialmente hanno di notevole, dice Quoy, si è un'apparenza di restringimento laterale del fronte, prodotta dallo sporgimento del coronale molto arcato innanzi e dalla forte lisca che descrive la linea temporale (2). I capelli non avanzano sulla fronte, e la cura che si prendono di alzarli e di gettarli all'indietro, fa sì che tutte queste parti sono visibili. Le pomelle abbastanza sporgenti, danno più sviluppo laterale alla faccia che non ne ha il cranio. Un altro carattere non meno notevole ancora si è il poco rilievo delle ossa del naso, ciò che fa comparire quell'organo come schiacciato alla radice: singolare rassomiglianza con quello dell'orangutan! Quindi le prominenze orbitali, già molto curve, lo sorpassano. Lo stesso naso è schiacciato; ne aumentano poi l'allargamento con dei lunghi bastoni che si

passano a traverso nella divisione. Taluni si bucano le ali del naso, e vi appendono dei grandi anelli di scaglia di tartaruga. Il mascellare inferiore non ha nulla di rimarcabile. La forma della fronte fa che l'angolo facciale non sia troppo lungo. L'orecchio non avrebbe parimenti nulla di straordinario, se non ne forassero e non dilatassero il lobo in guisa da farvi passare il pugno; e allorché un accidente rompe quell'anello, ne ricominciano un altro nella lista più considerevole. È cosa particolare che quelle parti che sembrerebbe dovessero assottigliarsi in ragione della loro estensione, prendono spessissimo al contrario nei tocamenti ed i tiramenti un aumento di volume che potrebbe rappresentare otto o dieci volte quello del lobo. L'occhio è abbastanza grande, ovale e infossato; il globo è sporgente, curvo, e per la forma ed i colori assomiglia a quello dei negri d'Africa. Le labbra son grosse, ed il mento piccolo. Le estremità inferiori sono meschine in taluni e abbastanza nutrite in tali altri. La polpa della gamba, continua il dottore, è posta un po' alta, ed il calcagno in molti individui fa uno sporto assai notevole; quello che non si vede nella razza polinese, paragonata uomo a uomo. Altro rapporto col negro. I capelli dei Vanicoriani sono crespi, e quantunque non li taglino mai, in massa non crescono tanto; li tengono involti in una specie di stoffa che pende lungo il dorso, ciò che da principio sembra contribuire a far sviluppare i capelli. Nelle grandi cerimonie, portano eleganti braccialetti neri e bianchi, che tengono dall'arcipelago dello Spirito-Santo, non sapendo o piuttosto non volendo prendersi la cura di fabbricarne di simili. Lo stesso si è delle armi e di parecchie altre cose. Fanno peraltro delle anella con grandi trochi, che si passano pure nelle braccia, sette o otto per parte. Lavorano a foggia di grosse anella la scaglia di tartaruga, e se ne appendono pure alle orecchie per fino mezza libbra; del rima-

(1) O piuttosto degli Andameni.

(2) Questo restringimento esiste, dice il dottor Quoy, ma non quanto sembra a prima vista, come me ne sono assicurato con misure esatte prese da Lesson con un compasso curvo sopra una quindicina d'individui.

nente sono nudi, eccettuato la stretta stoffa che loro nasconde le parti genitali. L'uso del betel loro rovina i denti, e corrode sgradatamente il contorno della bocca.

Questi popoli, come tutti quelli che abitano simili latitudini, sono sottoposti alla lepra. Tal malattia si manifesta spesso sotto la forma dell'elefantiasi. Il vecchio capo di Manevai aveva il volto tutto coperto di pustole ulcerate e suppuranti.

Che dire sulla religione d'un popolo col quale si dura fatica a scambiare qualche idea, se non sono quelle determinate dai bisogni fisici. Sembra che non abbiano culto esterno, e non vi ci sono trovati idoli. La cosa che consacrano sembra tener loro luogo di divinità. Cosicchè un giorno il vecchio capo condusse d'Urville dal suo Atua, che era un buco di formiche o di granchi in mezzo ai boschi; fanno delle consecrazioni a tali dei; e qualora volevano cavare qualche cosa ai Francesi, avevano l'astuzia di chiederla pel loro Atua.

Valutando a mille anime la popolazione di Vanicoro, sparsa in dieci o dodici villaggi, si spinge forse un poco. Se si giudica dal villaggio d'Ocili abbandonato, non sembra essere in aumento. Dodici o quindici case contengono un popolo. Sono esse quadrate o ovali, e fatte di larghe foglie di vacoi; il fuoco è nel mezzo, ed il fumo esce dalla porta, unico pertugio. Lì si veggono individui meticcii provenienti dalla razza polinese. Tal misto sembra renderli più robusti e sopra tutto più intelligenti.

LINGUA, CANTI E DANZE.

La lingua del Vanicoro è dolce e gradevole.

« Quello che maggiormente mi stupì in quell'isola si è, dice Gaimard, che gli abitanti parlano un dialetto della lingua polinese, e non quello della Nuova Guinea o delle isole circostanti, da cui traggono la loro origine. S'intendevano bene coi Ticopi

e con un abitante delle isole di Tonga; questo potrebbe far supporre fino a un certo punto, che le migrazioni dei Polinesiaci fino in quelle piaggie fossero anteriori a quella della razza nera.

Si dà qui un saggio della loro lingua, come si è fatto per tutti i popoli dell'Oceania. Questo canto caratterizza gli usi liberi di quegli isolani.

Piénémé fékau piénémé,
Piekubi piénémé piekubi,
Piénémé fékau piétambourou,
Piénémé fékau piénémé,
Piéketcho piékonbi piékotcho,
Piékové makubi piékové,
Piénémé piékotcho piekubi,
Piénnmé mokubi piénnmé,
Piénémé piekotocho piékubi,
Piétanhourou naodjé nilini matchévi.
Piénémé prébuéné matchévi,
Piékotcho assegnolé leguuli,
Aevivikora guran,
Bagnangora matcho matcho,
Agolité matché matcho,
Natchéri débaba,
Agolite agolite maté mato,
Uainalili débabo
Pieiovi piénémé piékotcho.

« Dopo avere del tutto scritto questa canzone, dice Gaimard, che la raccolse per primo, la cantai agli abitanti di Nama che mi circondavano. Non si può dire la loro sorpresa; è impossibile dipingere la gioia veramente frenetica di quegli isolani che mi si stringevano intorno. Dopo gli schiarimenti che ottenni, sembra che detto canto sia del tutto relativo all'unione de' due sessi, e che quell'atto chiamato piénémé dai Vanicoresi, vi sia dipinto con brutale energia. La parola pié dinota gli organi sessuali della donna. Quand'io ebbi cantato, gl'indigeni eseguirono una danza di Ticopia con accompagnamento di gesti. Nella serata ebbero luogo altri balli presso la capanna di

Naro. Ebbi occasione di fare nello stesso tempo una curiosa osservazione. Un indigeno chiamato Védévéré, mi mostrò delle cicatrici prodotte da ferite fatte dalle frecce degli abitanti di Manevai. Certo è che simili ferite non sono tutte mortali, come dicono gl' isolani, affermando che tutte le loro frecce sono avvelenate. Aggiungono però che per guarire bisogna masticare le foglie d' una pianta rampicante, chiamata *méré*, ridurle in piccole parti e soffiare sopra le ferite; quest' è quanto si fece per Védévéré.

STORIA.

Vanicoro è un' isola tristamente celebre, poichè sopra i suoi scogli si perdette l' illustre la Perouse, di cui il nome dato a quel gruppo da J. di Blosseville è stato generalmente adottato.

I viaggi recenti di Dillon e di d'Urville hanno svolto questo punto di storia. Per qui stabilirlo, rimonteremo all' origine della spedizione.

La Perouse venne mandato da Luigi XVI per un viaggio di circumnavigazione, ed il re gli tracciò le sue istruzioni. Gli fu dato per secondo il capitano Delangle, suo amico, distintissimo ufficiale. Dotti e navigatori del maggior merito furono inoltre chiamati a dividere le fatiche dell' avventurosa spedizione. Per un singolare ravvicinamento, la Perouse e Delangle perirono vittime dei flutti e dei selvaggi, e Luigi XVI delle tempeste popolari. Il capitano Edwards rivide quel gruppo nel 1791, e gli pose il nome di Pitt.

Le due grandi flute (1), la *Ricerca* e la *Speranza* partirono da Brest il 28 settembre 1791 sotto gli ordini di d'Entrecasteaux.

Al suo passaggio al capo di Buona-Speranza, questo navigatore seppe che un rapporto del commodoro Hunter stabiliva la isole dell' Ammiragliato come il probabile teatro del naufragio di la Perouse. Le due flute si diressero all' istante verso l' arcipelago; ma contrariate dalla stagione e altre cattive corsiere, non vi pervennero che il 28 luglio 1792. Le loro ricerche furono inutili; verun bastimento europeo pareva non essersi perduto su quelle spiagge. D'Entrecasteaux proseguì le operazioni stategli imposte. Stupendi lavori scientifici pubblicati da Rossel e Labillardière compensarono soli le spese enormi e le incalcolabili fatiche della spedizione. Giammai bastimento soffrì tanto nel suo personale; i tre primi capi morirono, d'Entrecasteaux, Huon di Kermadec e d'Auribeau, e con essi buona parte degli equipaggi. Finalmente al loro arrivo a Giava, i due bastimenti vennero confiscati dal governo olandese. Quello che avvi di più singolare in tal viaggio si è, che le due conserve passarono innanzi all' isola che cercavano, davanti Vanicoro, teatro del disastro di la Perouse, ove senza dubbio avrebbero trovato allora delle tracce recenti del naufragio, e forse degli uomini ancora vivi. Ma da quel tempo fino al 1825, sembra non essere stata fatta verun' altra ricerca. L' *Urania* e la *Conchiglia* spedite pei mari del Sud sotto la ristaurazione, non furono mandate con tale idea. La *Conchiglia*, nella notte del 1.º al 2 agosto 1823, passò a quattro o cinque leghe da Vanicoro, senza sospettare che quell' isola conservasse prove del triste avvenimento (2).

Non si pensò a far nuove ricerche, se non quando il ministero accolse il progetto del capitano d'Urville, verso la fine del 1825. Correva voce allora in Francia, del

(1) La flute è una nave a fondo piatto e larghissima.

(2) Estratto dal viaggio pittoresco, come pure i tre paragrafi seguenti.

rapporto d'un baleniere, che aveva veduto una croce di San Luigi ed alcune medaglie fra le mani dei selvaggi della Luisiade e della Nuova-Caledonia. Le particolarità sembravano esatte e formali. Il ministro della marina ne fece conto; d'Urville venne incaricato d'assicurarsi del loro grado di verità, e di proseguire lo scioglimento del problema. Il nome del suo legno la *Conchiglia* fu cambiato con quello dell'*Astrolabio*.

L'*Astrolabio* partiva dalla Francia con dati incerti; ma nella via, l'attendevano preziosi indizii. Il suo passaggio a Porto-Jackson, lungi dal rivelargli cosa alcuna, pose d'Urville in sospetto contro le voci acereditate in Francia. Più fortunato a Tonga-Tabù, seppe dalla tamaa (regina), che la Perouse aveva sostato a Namuca dopo aver lasciato Botany-Bay.

Vecchio praticone dell'oceano Pacifico, in cui aveva navigato da vent'anni sopra bastimenti mercantili, Dillon comandava nel 1826 il legno *San-Patrizio*, che nella sua strada da Valparaiso al Bengala passò il 15 maggio presso di Ticopia. Sopra le piroghe che s'accostarono al bastimento, trovavasi il Prussiano Buchart ed il lasciar Joe, ch'egli aveva tredici anni indietro deposto su quell'isola; Joe, salì a bordo, fece affari coll'equipaggio, e fra gli altri oggetti, vendette all'armaiuolo un'impugnatura di spada d'argento, sulla quale stavano incisi dei caratteri. Interrogato sopra tale proposito, il lasciar rispose, che quell'impugnatura, come pure altre frascherie che si trovavano a Ticopia, provenivano da un'isola vicina chiamata Vanicoro, sulla quale, un tempo, erano pericolati due grandi bastimenti. Secondo Dillon, il lasciar assicurò che, avendo fatto il viaggio di Vanicoro sei anni addietro, aveavi veduti due uomini attempati, navigatori dei legni perduti; aggiunse che esistevano ancora gli avanzi del sinistro, e che si potrebbe ricuperarne qualcuno. Dedusse Dillon

Oceania, T. III.

dal racconto, che i due bastimenti erano quelli di la Perouse. Decise Buchart ad accompagnarlo sopra Vanicoro; ma quella volta, le calme e le correnti contrariarono la sua ricognizione. Tornato a Calcutta, partecipò i suoi sospetti alla Compagnia delle Indie ed alla Società asiatica, in un rapporto esplicito e più formale della narrazione data di poi al pubblico.

«Esaminando l'elsa della spada, dice Dillon, credetti di scoprirvi le iniziali del nome di la Perouse; questo mi fece nascere dei sospetti, e spinsi le mie inchieste quanto innanzi fu possibile. Colla mediazione di Buchart e del lasciar, interrogai alcuni isolani sul modo col quale i loro vicini s'erano procurati tutti gli oggetti d'argento e di ferro ch'essi possedevano. Mi risposero che gl'indigeni di Mallicolo (Vanicoro) raccontano che, molti anni or sono, due grandi vascelli erano arrivati presso delle loro isole; che aveano gettato l'ancora uno all'isola di Vanù, l'altro a quella di Paiù, poco lontane una dall'altra. Alcuni giorni dopo, e prima che avessero avuto comunicazione colla terra, surse una burrasca e spinse i due vascelli contro la costa. Quello che aveva gettato l'ancora a Vanù arenò sulle roccie. Gl'indigeni corsero allora in folla sulla sponda del mare, armati di mazze, di lancia e d'archi, e scagliarono alcune frecce a bordo del vascello; l'equipaggio rispose a colpi di cannone, e uccise parecchi selvaggi. Sbattuto il vascello dai flutti, e continuando ad urtare contro le roccie, fu posto ben presto in pezzi. Alcuni uomini dell'equipaggio si gettarono nei canotti, e vennero dai venti spinti alla costa, ove sbarcando, furono uccisi fino all'ultimo dagl'indigeni. Altri che s'erano avventurati a nuoto, non guadagnarono la terra, che per dividere la sorte dei loro compagni; dimodochè un solo uomo di detto bastimento non isfuggì alla morte.

«Il vascello che arenò a Paiù, venne gettato sopra un banco di sabbia. Gl'indi-

geni accorsero, e lanciarono le loro frecce su quel legno come avevano fatto sopra l'altro; ma le persone dell' equipaggio ebbero la prudenza di non rispondere colle armi in quell' occasione. Al contrario, mostrarono essi agl' isolani delle asce, dei vetrami ed altre bagattelle, come offerte di pace, e quelli cessarono dalle ostilità. Tostochè il vento ebbe un poco sostato, un vecchio si spinse al largo in una piroga, ed approdò al vascello. Era uno dei capi del paese: fu ricevuto con carezze, e gli si offerirono dei regali che accettò. Tornò a terra, placò i suoi compatriotti, e disse loro che la gente del paese erano uomini buoni e affabili; sopra di che, parecchi indigeni si portarono a bordo, ove vennero a tutti offerti dei regali. Bentosto portarono in cambio all'equipaggio delle igname, dei volatili, delle banane, delle noci di cocco, dei porci; e la confidenza si trovò stabilita da una parte e dall' altra.

» L' equipaggio del vascello fu obbligato di abbandonarlo. I bianchi scesero a terra portando seco parte delle loro provvigioni. Rimasero alcun tempo nell' isola, e fabbricarono un piccolo leguo cogli avanzi del grande. Subitochè il piccolo legno fu lesto per mettersi alla vela, partì con tanti uomini quanti ne poteva ragionevolmente portare, dopo esser stato provveduto di viveri raccolti abbondantemente dagl' indigeni. Il comandante promise agli uomini che lasciava nell' isola di tornare sollecitamente a riprenderli, e di portare nello stesso tempo dei doni agl' isolani; ma giammai gl' indigeni intesero più parlare del piccolo legno, nè di quelli che lo montavano. Gli uomini dell' equipaggio rimasti nell' isola, si divisero fra i diversi capi, presso dei quali risiedettero fino alla morte; erano stati lasciati dai loro compagni dei fucili e della polvere; tali oggetti servirono ad essi a rendere grandi servigi ai loro amici nelle battaglie cogl' indigeni delle isole vicine.

» Il Prussiano non erasi mai azzardato

di fare un viaggio a Mallicolo cogl' indigeni; ma il lasciar eravi andato una o due volte. Assicurò aver veduto a Paiù due Europei che parlavano la lingua degli isolani, e che aveva conversato seco loro. Erano due vecchi, che gli dissero aver fatto naufragio, parecchi anni indietro, in uno dei vascelli di cui gli mostrarono i resti. Gli dissero anche, che verun vascello aveva toccato le isole Mallicolo dacchè essi vi erano; che la massima parte dei loro camerati erano morti; ma che essendo stati seminati nelle diverse isole, non potevano dire precisamente quanti di essi fossero ancora vivi. »

La Compagnia delle Indie orientali, giusta un rapporto da essa diretto al governatore generale dell' India britannica, decise che una delle sue navi, il *Research*, andrebbe sotto gli ordini di Dillon, a esplorare le isole di Vanicoro, e constatare il naufragio del capitano francese in modo preciso. Non si trascurò nulla per rendere inoltre la spedizione profittevole nelle ricerche della storia naturale. Il dottor Tytler, conosciuto per alcune opere scientifiche, divenne in una volta il naturalista, il dottore e l' istoriografo della missione. La Compagnia destinò mille rupie all' acquisto solamente dei presenti da farsi agl' indigeni, e pose a bordo del legno un agente francese (1).

Il 23 febbrajo 1827, il *Research* scarpò. Dopo alcuni giorni di traversata, sorsero terribili discussioni fra il dottor Tytler ed il capitano Dillon. E furono tanto acerbe, che all' arrivo ad Obart-Town, il dottore che aveva di che lagnarsi pei cattivi trattamenti di Dillon, portò la sua lagnanza innanzi d' una corte marziale. Dichiarato col-

(1) Il chiaro e benemerito funzionario era Eugenio Chaigneau, nipote di Chaigneau, mandarino in Cochinchina, e che abbiamo conosciuto personalmente a Calcutta.

pevole, Dillon fu condannato al carcere per due mesi e ad un'ammenda di cinquanta lire di sterlini; ed in oltre si esigeva la cauzione di quattrocento lire di sterlini per la sua condotta avvenire. Siccome pena la pronunciata contro Dillon trascinava seco un ritardo pel viaggio, così si cercò per prima di rimpiazzarlo; ma l'astuto capitano non aveva confidato a nessuno il giacimento di Vanicoro, e sotto la condotta d'un altro la missione abortiva. Fu dunque forza di lasciare una parte del giudizio senza effetto: si obbligò Dillon al pagamento dell'ammenda ed al deposito della cauzione; ma gli si fece grazia per la prigione. Terminato il triste affare, il *Research* pose la vela il 20 maggio; giunse il 3 giugno a Porto-Jackson non facendo che toccarlo, e approdò il 1.º luglio a Corora Rea, sulla baja delle Isole. Nuovamente partito, toccò successivamente a Tonga-Tabù, o Rotuma ed a Ticopia. In quest'ultima isola, imbarcò un indigeno chiamato Ratia, che doveva servirgli di guida e d'interprete. Vi si procurò anche diversi oggetti provenienti dal naufragio. Finalmente, il 7, il *Research* gettò l'ancora nel piccolo porto di Vanù, nella baja di levante. In forza d'alcuni regali, Dillon giunse a raccogliere quantità d'oggetti del naufragio. Il maggior numero consisteva in uncini, caviglie, anelli di ferro, ancore ed altri pezzi di ferro; in ruote di carrucole, casserole, cucehiai, piatti e imbusti di rame; in diversi frantumi di strumenti astronomici e d'utensili di cucina. Uno degli oggetti più importanti si fu una gran campana di bronzo, d'un piede di diametro. Sopra un lato stavasi un crocifisso fra due figure, dall'altro splendeva un sole il tutto impresso con questa leggenda: *Bazin facevami*. Delle ricerche compiute di poi, provarono che quelle marche erano quelle della fonderia dell'arsenale di Brest, verso l'anno 1785. Si riuscì inoltre a procurarsi sopra gli scogli di ponente quattro petriere di bronzo, una palla di diciotto, una

pietra spagnuola, dei frammenti di cristallo, di porcellane, maioliche, bottiglie e bicchieri; finalmente diversi frantumi di ferro, rame e piombo. Si trovò inoltre un resto della sommità d'uno dei bastimenti di la Perouse, decorato d'un fior di giglio e d'altri ornamenti benissimo scolpiti (1).

Gli indigeni raccontavano il naufragio a Dillon, ciascuno alla sua maniera; ecco quella che sembra la più esatta. Venne data da Valie, secondo aligui (capo) di Vanù:

« È molto tempo, disse l'indigeno, che gli abitanti di quest'isola, uscendo una mattina dalle loro case, scorsero parte d'un vascello sopra lo scoglio rimpetto di Paiù. Vi rimase fino a mezzo giorno, ora verso la quale il mare terminò di farlo in pezzi; grandi porzioni de' suoi rottami galleggiavano lungo la costa. Il vascello era stato gettato sopra lo scoglio durante la notte, e in conseguenza d'un uragano terribile che schiantò gran parte de' nostri alberi da frutto; la vigilia, non avevamo veduto punto il vascello. Quattro uomini scamparono e presero terra qui presso; stavamo per ucciderli, quando fecero il presente d'alcune cose al nostro capo, che loro salvò la vita. Rimasero fra noi per qualche tempo, dopo di che, andarono a raggiungere i loro compagni a Paiù. Fabbricarono colà un piccolo legno, entro del quale se ne andarono. Nessuno di què quattro uomini era capo, ma tutti subalterni. Gli oggetti che vendiamo provengono dal vascello arrenato sopra la scogliera a basso mare; i nostri aveano l'abitudine d'immergersi e di riportare quello che potevano. Parecchi avanzi vennero sulla costa, e ne cavammo diverse cose; ma da qualche tempo, non si è ricavato più nulla dal vascello, perchè è infracidito ed il mare l'ha trasportato. Non uccidemmo verun uomo di quel vascello, ma giunsero alla spiaggia parecchi cadaveri colle braccia e le

(1) D'Urville, Viaggio pittoresco.

gambe mutilate dai pesci cane. Nella stessa notte, un' altro vascello toccò sopra uno scoglio vicino a Vanù, e colò a fondo. Vi furono alcuni uomini che si salvarono; costrussero un piccolo legno, e partirono cinque lune dopo che il grande si fu perduto. Mentre che costruivano la barca, avevano piantato intorno di essi una forte palizzata di tronchi d'alberi per guarentirsi dall'avvicinamento dei Vanicoresi. Questi dal canto loro li temevano, dimodochè vi fu pochissima comunicazione fra di essi. Gli uomini bianchi avevano l'uso di guardare il sole a traverso di certe cose, ch'io non posso nè dipingere nè mostrare, perchè non abbiamo avuto veruna di quelle cose. Due bianchi rimasero dopo la partenza de' loro compagni. Uno era capo, l'altro serviva il capo. Il primo morì, saranno circa tre anni; mezzo anno dopo, il capo del cantone in cui dimorava l'altro uomo bianco, fu costretto di fuggirsene dall'isola, ed il bianco partì seco; il distretto che abbandonarono chiamavasi Paurori; ma non sappiamo cosa sia avvenuto dalla tribù che allora l'abitava. I soli bianchi che gli abitanti dell'isola abbiano mai veduto, sono prima la gente del vascello, poi quelli che vediamo al presente. »

Dillon fece varie scorrerie nell'isola, senza che gl'indigeni, guadagnati dalle sue largizioni, lo inquietassero in verun modo. Il risultamento di quella ricognizione, consegnato nella sua relazione, non offre che un interesse assai mediocre. Una pretesa pianta di Vanicoro da lui diretta è molto inesatta. Frattanto nei primi giorni d'ottobre temendo che i venti di levante lo trattenesse nella baja, superò felicemente il passo pericoloso di levante. Approdò sulla baja tranquilla di Manevai, di dove uscì pel canale di settentrione, fece rotta verso le isole di Tapua (Urri o Edgcombe) e Nitendi, ed in seguito verso la Nuova-Zelanda. Passò a Porto-Jackson, ed il 7 aprile 1828, ancorò a Calcutta. Generosamente ricompensato, ottenne dalla Compagnia la permissione

d'andare in Francia cogli oggetti che dovevano far fede della sua scoperta. In Francia eragli serbata la migliore accoglienza; venne presentato a Carlo X, ottenne la croce della Legion d'onore, diecimila franchi d'indennizzazione, ed una pensione di 4000 franchi. Tutto ciò accadde un mese prima dell'arrivo dell'*Astrolabio*. Innanzi d'Hobart-Town, il 20 dicembre 1827, il capitano d'Urville venne a cognizione dei lavori di Dillon, di cui alcuni giornali avevano dato degli schiarimenti pieni di reticenze (1).

D'Urville seppe che esisteva in quella colonia una persona che pretendeva aver trovato delle tracce di la Perouse. Lo fece ricercare, ed ottenne da esso il seguente rapporto scritto in inglese, del quale ecco la traduzione alla lettera.

Estratto del giornale di Giacomo Hobbs, primo ufficiale del bastimento l'Unione di Calcutta, capitano John Nichols, destinato per Pinang.

14 aprile 1811.

Siccome eravamo in calma sulla costa della Nuova-Giorgia o isole di Salomone, andai nel canotto con quattro lascari (marinari indiani) ed un marinaio inglese, onde procurarmi alcuni frutti per l'equipaggio, sopra un'isola situata all'8° 18' di latitudine meridionale, e 156° 30' di longitudine orientale, non pensando che fosse abitata, attesochè sembrava piccolissima. Eravamo molto più lontani da terra ch'io non credessi, ed avanti di pervenirvi, la nave fu perduta di vista. Quando fummo presso la spiaggia, l'isola ci parve traversata da un canale a marea alta; in mezzo a quel passaggio po-

(1) Lasciamo a d'Urville la responsabilità delle espressioni di questo paragrafo che gli appartiene.

tei osservare distintissimamente un gran fittone oppure un albero di nave piantato in piediritto, con qualche cosa che mi parve l'armamento per sostenerlo. Avanzossi una piroga montata da uomo ed otto o dieci giovanotti, mostrandoci un ramo d'albero per invitarci a scendere con essi a terra. Parevano benissimo disposti, ed io bramava d'arrendermi ai loro voti; ma non potei determinarvi i miei compagni. Ebbi allora ricorso a mezzi più severi che tornaron egualmente inutili, però che i miei uomini dichiararono che si lascerebbero piuttosto uccidere nel canotto di quello che consentire d'andare a terra per esservi mangiati. Nel frattempo, il lito si era coperto d'indigeni, i quali vedendo che nè i vecchi nè i giovani riuscir potevano a condurci seco, si avanzò sola una donna in una piroga. Vedendo gli uomini dalla spiaggia che tutte le loro sollecitudini riuscivano infruttuose, ed essendo il canotto vicinissimo a terra, in alquanti minuti fummo circondati da quaranta o cinquanta piroghe che contenevano per ciascuna da uno fino a venti di quegli abitanti. Allora la donna attestò a cenni il desiderio ch'io facessi conoscere a'suoi compatriotti se fossi maschio o femmina, il che fui costretto a fare, e coloro ne rimasero allegratissimi. Gli uomini del mio canotto erano talmente dominati dallo spavento, che aveano appena la forza di tenere la barca al largo dagli scogli. La nave era ancora fuor di vista; ma a nostra soddisfazione sopravvenne un turbine violento, e rischiarato che si fu il cielo, mostrossi a' nostri sguardi il bastimento, il che ritornò la vita alle mie genti, e facemmo forza di remi verso la nave. Avvicinandoci, ne credetti inevitabile la perdita, attesochè trovavasi attornata da gran numero di piroghe ed il ponte n'era così compiutamente coperto d'indigeni, che io non poteva pur distinguere un solo degli uomini dell'equipaggio. M'accostai in tutta fretta e adoperai di sgombrare il ponte; ma dovet-

ti ricorrere alla forza, anche ferendo nel braccio un uomo che aveva rubato tutto il ferro delle trombe. Nel medesimo istante mostrossi sotto il naviglio uno scoglio di corallo, ma fortunatamente non vi toccammo. Eravamo allora sei miglia circa a scirocco dell'isola di maestro. Alcuni indigeni portavano pezzi di ferro, spranghe di quel metallo, e stoffe rosse, di cui pareva facessero gran conto. Pochissimi tra essi avevano portato armi. Sono gran ladri; quando riescono a rubare qualche cosa, sono beati e salvansi saltando in mare per sopra il bordo.

JAMES HOBBS.

Sul momento questo rapporto rammentò la deposizione del capitano Bowen, dell'*Albermarle*, riferita nel discorso preliminare del viaggio di La Perouse, dato da Millet Mureau. Il navigatore Bowen aveva dovuto dichiarare nanti il giudice di Morlaix, di avere in dicembre 1791 veduto sulla costa della Nuova Giorgia, e presso il capo Inganno, gli avanzi della nave di La Perouse, galleggianti sulle acque, ed essergli parso che gl'indigeni conoscessero gli Europei e l'uso del ferro. Codesta dichiarazione, accompagnata da particolarità assai inverosimili, avea sempre ispirato poca fiducia. Tuttavia, accostandola a quella di James Hobbs, molto più positiva e meglio circostanziata, specialmente considerando che il piccolo bastimento costruito dai naufraghi di Vanicoro dovette naturalmente dirigersi per alla Nuova-Irlanda, sprolungando la catena delle isole Salomone, ne conchiuse che dovettero perire sopra gli scogli della costa occidentale di questo arcipelago. Andare così, sulla fede di dati vaghi, a cercar un'isola immaginaria, domandarle prove che forse non avea, darsi a quella crociera fantastica e sterile, intanto che una riconoscenza non terminata delle coste della Nuova-Zelanda domandava ancora alcuni mesi di esplorazioni studiose,

tal era la posizione che offrivasi allora al capitano d'Urville. Se riusciva, tutto andava bene; se perveniva a risolvere il gran problema d'un naufragio misterioso, giustificavasi tutto: deviazione di strada, cambiamento d'itinerario. Ma nell'altra ipotesi, nell'eventualità d'una campagna infruttuosa, non potevasi accusarlo d'essersi abbandonato troppo bonariamente ai sogni d'un avventuriere? Volere d'altronde non bastava, bisognava potere. Frattanto che il capitano d'Urville organizzava la sua partenza, giunsero ad Hobart-Town due lettere di Dillon, interamente contraddittorie: l'una che parlava d'aggiornare il suo viaggio a cagione d'un preteso monzone; l'altra che annunciava d'averlo allor allora realizzato co' più bei risultamenti. Quantunque questi dispacci strani raddoppiassero l'imbarazzo del comandante francese, non per ciò meno persistette nelle sue risoluzioni. L'*Astrolabio* pose alla vela il 6 gennaio 1828. Riconobbe l'isola Norfolk ed il vulcano Mathew, le isole Fatoca ed Anuda (1).

L'*Astrolabio* giunse il 10 febbraio davanti *Ticopia*. Le comunicazioni che l'equipaggio ebbe all'istante cogli indigeni provarono l'esattezza delle narrazioni di Dillon... D'Urville vi trovò il Prussiano Buchart, che avea accompagnato il *Research* nella sua missione, e si trovava a *Ticopia* da tre settimane soltanto. Buchart gli promise di accompagnare l'*Astrolabio*, ma mancò alla parola. Per giunta d'imbarazzo, nissun indigeno intelligente volle servir di guida. Fu d'Urville forzato a contentarsi per interprete d'un disertore inglese stabilito da nove mesi su quello scoglio, e che parlava un po' la lingua degli abitanti. Alla domane, l'*Astrolabio* pose il capo sopra Vanicoro. Ai 12, al tramontar del sole, scorse all'orizzonte le sommità

di quest'isola, ed il 14 di buon'ora incominciò a sprolungare le scogliere che cingono la costa d'ostro, cercando un adito per penetrar dentro; soltanto il 21 potè la corvetta esser condotta in un piccolo spazio tra le scogliere situate dalla parte orientale, ch'ebbero il nome di cala d'Ocili.

Sino dal 23, d'Urville spedì Gressien con parecchi altri ufficiali: ei tornò il giorno appresso, dopo fatto il giro intero dell'isola; ei riportò alcuni avanzi ch'eransi procurati presso gl'isolani; ma costoro non aveano voluto indicargli il luogo stesso del naufragio di La Perouse. Jacquinet e quattro altri ripartirono il 26: furono più fortunati; poichè, sedotto dall'escia d'un pezzo di panno rosso, un selvaggio li condusse proprio nel sito in cui avea urtato uno de' due bastimenti comandati dall'illustre navigatore. Colà videro disseminati in fondo al mare, a tre o quattro passa, ancore, cannoni, palle, salmoni di ferro e di piombo, ecc., principalmente una quantità immensa di piastre di quest'ultimo metallo; soli testimoni durevoli della catastrofe dei Francesi. Tutto il legname era scomparso, e gli oggetti più minuti di rame o di ferro vedevansi corrosi dalla ruggine e compiutamente sfigurati. Jacquinet tentò di sollevare un'ancora; ma i coralli che da quarant'anni aveano fabbricato tutto intorno, la ritenevano al fondo con troppa forza.

L'*Astrolabio* essendo stato legato nel pacifico bacino di Menevai, e al sicuro da ogni timore per riguardo ai venti ed al mare, la scialuppa armata in guerra e la baleniera partirono sotto gli ordini di Gressien e Guilbert. Il primo riconobbe, con tutta la cura possibile, le scogliere di *Patù* e di *Vanù*; ed il secondo, dopo grandi difficoltà, pervenne a procurarsi un'ancora di circa millottocento libbre, un cannone corto di getto del calibro da otto, ambedue corrosi dalla ruggine, e coperti da una crosta grossa di coralli, un salmone di piombo

(1) D'Urville, loc. cit.

e due petrieri di rame assai bene conservati. La vista di quegli oggetti e gl' indizii ottenuti dagl' indigeni, confermarono pienamente d' Urville nell' opinione che le fregate di la Perouse erano perite a Vanicoro.

Allora il comandante dell' *Astrolabio* fece erigere alla memoria dei naufraghi un monumento modesto, ma sufficiente per indicare il suo passaggio in quell' isola e lasciarvi una testimonianza del dispiacere della Francia e del mondo sapiente. Con tale intenzione scelse la scogliera che sporge in punta bassa e cerchia in parte la cala di *Mangadei*, e vi fece innalzare il pio cenotafio in un piccolo folto di mangli verduggianti. La forma adottata pel mausoleo fu quella d'un prisma quadrangolare di sei piedi di lato, sormontato da una piramide quadrangolare della stessa dimensione. Rialti di corallo, contenuti tra piccoli solidi piantati in terra formarono il massiccio del monumento, e la cima fu coperta da un capitello di tavole. Ebbesi l' attenzione di non adoperare nella costruzione di tal monumento ferramenta di sorte, per tema che l' avidità degl' indigeni non andasse un giorno a profanarlo e distruggerlo. La sua inaugurazione fu consagrada da tre scariche di moschetteria e da una salva di ventun colpi di cannone, e la pia cerimonia si compì in mezzo al religioso silenzio degli uffiziali francesi che andarono a salutare il cenotafio (ved. *tav. 247*).

La febbre teneva allora inchiodata sulle amache la metà de' marinai dell' *Astrolabio* e faceasi più difficile trarsi dai passi difficili e pericolosi. Finalmente, il 17 marzo, raddoppiaronsi gli sforzi. Convien lasciare a d' Urville il render conto di questa critica operazione e decisiva.

« Quaranta uomini sono fuori di servizio, e se lasciamo passare questa giornata (17 marzo) senza muoverci, domani forse non sarà più tempo di voler lasciare Vanicoro. In conseguenza sono risoluto a tenta-

re un ultimo sforzo. A sei ore del mattino, incominciassi a girare sull' ancora che ritirarsi ad una ad una; manovra lunga e penosa, attesochè la gomona, la catena e il gherlino vi erano attortigliati gli uni cogli altri, e noi avevamo poche braccia valide.

» Sulle otto ore, mentre eravamo maggiormente occupati in quest' opera, mi sono molto maravigliato di veder venir a noi una mezza dozzina di piroghe di Tevai, tanto più che tre o quattro abitanti di Manevai, che trovavansi a bordo, non parevano in modo alcuno atterriti al loro avvicinarsi, benchè mi avessero detto alcuni giorni prima che quelli di Tevai, erano loro nemici mortali. Spiegai la mia sorpresa agli uomini di Manevai, che contentaronsi di ridere in aria equivoca, dicendo di aver fatto la pace cogli abitanti di Tevai e che questi mi recavano delle noci di cocco. Ma vidi bentosto che i sopravvenuti non recavano che archi e frecce in molto buona condizione. Due o tre salirono a bordo in aria determinata, accostaronsi al gran finestrone per guardare nell' interno del falso ponte ed assicurarsi del numero dei malati. Una gioia maligna traspariva in pari tempo ne' loro sguardi diabolici. In tal momento, alcuni della ciurma mi fecero osservare che due o tre uomini di Manevai, che trovavansi a bordo facevano quello stesso maneggio da tre a quattro giorni. Gresien, che ne osservava fino dalla mattina i movimenti, aveva creduto di veder i guerrieri delle due tribù riunirsi sulla spiaggia e tenere tra essi una lunga conferenza.

» Manovre simili annunziavano le intenzioni più perfide; e giudicai imminente il pericolo. All' istante, intimai agl' indigeni l' ordine di lasciare la corvetta e tornarne alle loro piroghe. Ebbero l' audacia di guatarmi in aria fiera e minacciosa, come per isfidarmi di far mettere in esecuzione il mio ordine. Mi contentai di far aprire le sale d' armi, ordinariamente chiuse diligentemente, e con fronte severa l' accennai

col dito a' miei selvaggi, mentre coll' altra mano indicava loro le piroghe. L'aspetto di venti moschetti scintillanti de' quali conoscevano la potenza, li fece trabalzare e ci sbarazzò dalla loro presenza.

» È più essenziale che non si creda contenere quegli uomini rozzi col solo terrore delle armi da fuoco; è più salutare pegli Europei che non lo stesso loro effetto. La vista sola d'una pistola potrà mettere in fuga venti selvaggi; mentre sarebbero capaci di rovesciarsi come bestie feroci sopra un drappello intero che avesse fatto fuoco sopra di essi.

» Del resto, già avevamo, per così dire, rotto la paglia con quei barbari, e la nostra partenza diveniva più indispensabile che mai. Esortai dunque la ciurma a raddoppiar di coraggio e di sforzi, ed affrettai il momento del dare le vele al vento, per quanto i miei deboli mezzi permettevano. I malati stessi prestarono le deboli mani all'opra; e potemmo finalmente slungare un'ancora a getto nell'oriente in trenta passa di fondo; quantunque fosse sopraggettata, fummo bastantemente fortunati perchè tenesse sino alla fine.

» Ei si fu sopra questo fragile appoggio che il 17 marzo 1818, ad undici ore della mattina, l'*Astrolabio* spiegò le vele, e prese finalmente l'abbrivo per lasciare Vanicoro; serrammo da principio il vento più da presso che ci fu possibile, con buona brezza di scirocco-levante assai fresca; poi ci lasciammo portare sul passo; ma nel momento stesso in cui davamo nel sito più scabroso, quello ov'è più guernito a scogli, sorse un temporale subitaneo a limitarci l'orizzonte in un raggio di sessanta in ottanta pertiche.

» Oppresso dalla febbre, io potevo appena sostenermi per comandare la manovra; nè potevano gli occhi indeboliti fermarsi sopra i flutti di spuma che imbianchivano le due sponde del passo. Ma fui secondato dall'attività de' miei ufficiali, spe-

cialmente dall'assistenza di Gressien. Ei ci servì di pilota, ed il fece con tanto sangue freddo, prudenza ed abilità che la corvetta superò senza sinistri il passo angusto e difficile per dove avevamo a guadagnare il largo. Quel momento decideva senz'altro della sorte della spedizione; e la minima falsa manovra gettava la corvetta sopra scogli da cui nulla potuto avrebbe ritirarla. Quindi, a malgrado della nostra angustia, dopo alcuni minuti d'ansietà, provammo tutti, vedendoci liberati dalle scogliere di quell'isola funesta, un sentimento di gioia pari a quello che risente il prigioniero allo scappare dagli orrori della più dura cattività; venne la dolce speranza a rianimare il nostro coraggio abbattuto, ed i nostri sguardi si volsero una volta ancora verso le sponde della nostra patria, a traverso delle cinque o seimila leghe che ce ne separavano. »

Così si esprime d'Urville nel suo *Viaggio dell'Astrolabio*; ecco quanto aggiunse il narratore nel suo viaggio pittoresco: « Tuttavia questo soggiorno, così tristamente prolungato, ebbe di bei risultati per la scienza; realizzaronsi utili lavori; furono fatte osservazioni importanti; Gressien levò la pianta più esatta e più compiuta di tutta l'isola, la sua configurazione, le scogliere, gli accidenti del terreno vi furono minuziosamente descritti. La carta che risultò da coteste lunghe operazioni è uno dei documenti capitali del viaggio. Non ha guari sconosciuta, Vanicoro è al presente uno de' punti meglio descritti dell'oceano Pacifico. I regni della natura vi sono stati studiati, e trovansi de' campioni autentici nelle sale del Museo di Parigi. Fuori di queste ricerche utili e generali, n'era una più speciale al paese, quella del naufragio stesso, oggetto della missione. Tale quistione fu da d'Urville trattata a fondo, ed il suo lavoro curioso e pieno di fatti merita di essere riprodotto.

» Dal momento del nostro arrivo, ei

dice, gl' isolani di Vanicoro, naturalmente feroci e diffidenti, come tutti i selvaggi della razza nera oceanica (1), pareva avessero adottato un sistema compiuto di negazione rispetto a quella catastrofe, oppure non opponevano alle nostre interrogazioni se non risposte evasive, come: *Non so. — Non ho veduto.* — Ciò accade gran tempo fa. — *L'abbiamo udito dire dai nostri padri*, ecc. Era evidente che la loro condotta, riguardo agl' infelici che sfuggirono al naufragio, non fu niente meno che ospitale. Senz' altro temevano che fossimo andati a trarne vendetta, specialmente quand' ebbero saputo dagl' Inglesi e da quelli di Ticopia ch' eravamo della stessa nazione dei *Maras*. Nonostante, quando furono assicurati non aver noi intenzione ostile, ed allorchè videro che si colmavano di cortesie e di regali, ne scemò alquanto lo spavento; taluni divennero più comunicativi, e risposero più volentieri alle interrogazioni che non cessava di rinnovar loro. Mi volsi preferibilmente ai vecchi, che potevano essere stati testimoni di quel funesto avvenimento, ed a quei più giovani che pareva avessero maggiore intelligenza, essere dotati di memoria più lucida, e per ciò suscettivi di avere meglio ritenuto quello che aveano appreso dalla bocca dei loro padri.

» In seguito ad una notte oscurissima, nella quale soffiava impetuoso il vento di scirocco, alla mattina gl' isolani videro a un tratto sulla costa meridionale, rimpetto al distretto di Tanema, un' immensa piroga incappata negli scogli, la quale fu prestamente dirotta dalle onde e sparve intieramente, senza che si potesse in seguito nulla salvare. Degli uomini che la montavano, solo un piccolo numero potè fuggire in un

canotto e guadagnar la terra. Il giorno dopo, ed altresì nella mattina, i selvaggi scoprirono una seconda piroga simile alla prima, data in secco davanti Paiù. Questa sottovento dell' isola, men tormentata dal vento e dal mare, d' altronde assentata sopra un fondo regolare di dodici in quindici piedi, rimase lungo tempo in sito senza essere distrutta. Gli stranieri che la montavano, discesero a Paiù, ove si stanziarono con quelli dell' altra nave, e travagliaronsi al momento a costruire un piccolo bastimento coi frantumi della nave che non era andata a fondo.

» I Francesi, che gl' indigeni chiamarono *Maras*, furon, dicon essi, sempre rispettati dagli abitanti, nè questi se ne avvicinavano senza baciar loro le mani, cerimonia che hanno di sovente praticata verso gli ufficiali dell' *Astrolabio* nel tempo della fermata. Tuttavia ebbervi di frequenti risse, ed in una di esse gl' indigeni perdettero parecchi guerrieri, con tre capi fra loro, e rimasero morti due Francesi. Finalmente, dopo sei o sette lune di lavoro, il bastimento fu terminato, e tutti i forastieri lasciarono l' isola, secondo l' opinione più divulgata. Alcuni affermarono che rimasero due *Maras*, ma non vissero a lungo. Per questo riguardo vi hanno pochi motivi di dubbio, e le loro deposizioni unanimi attestano che non può esistere alcun Francese nè a Vanicoro, nè a Ticopia, nè anche a Nitendi o nelle isole vicine. Quanto ai cranii degli infelici Francesi che soccomberono sotto i colpi di quei selvaggi, è probabile che costoro gli abbiano conservati lungo tempo come trofei della loro vittoria; ma se li possedevano al nostro arrivo, è verosimile che si saranno fatti solleciti a nasconderli in luogo sicuro per sottrarli a tutte le nostre perquisizioni.

» Tutto ne induce a credere che Lapeirouse, dopo visitato le isole degli Amici, e terminata la sua ricognizione della Nuova Caledonia, avesse rimesso il capo al norte e

(1) Bisognava dire delle due razze nere oceaniche.

si dirigesse per Santa-Cruz, come gli prescrivevano le sue istruzioni, e come ci dice egli medesimo nell'ultimo suo rapporto al ministro della marineria. Avvicinandosi a quest'isole, credette di poter continuare la sua strada alla notte, come gli era di sovente intravvenuto, allorchè cadde inopinatamente sopra quelle terribili scogliere di Vanicoro delle quali ignorata era interamente la esistenza. Probabilmente la fregata che andava innanzi (e gli oggetti riportati da Dillon diedero luogo a pensare che fosse la *Bussola* stessa) urtò nei rompenti senza potersi rialzare, mentre l'altra ebbe il tempo di tornare al vento e ripigliare il largo; ma la terribile idea di lasciare i compagni di viaggio, forse il loro capo, in balia di un popolo barbaro, non dovette permettere a quelli che sfuggiti erano al primo pericolo, di allontanarsi da quell'isola funesta, e dovettero tutto tentare per istrappare i loro compatriotti alla sorte che li minacciava. Tale fu, non ne dubitiamo, la causa della perdita della seconda nave. L'aspetto stesso dei luoghi ove rimase da nuovo appoggio a simile opinione. Poichè, a primo aspetto, crederemmo di trovarvi un passaggio tra le scogliere. Possibile è adunque che i Francesi della seconda nave avessero tentato di penetrare per quest'apertura dentro dei rompenti, nè riconosciuto l'errore se non quando n'era pur consumata la perdita.

« Benchè nissun documento positivo e diretto abbia dimostrato che quegli avanzi aveano realmente appartenuto alla spedizione di La Perouse, io non credo che rimanga per questo conto la minima incertezza. Infatti, i dati che ho raccolto dagli indigeni sono perfettamente conformi pei punti essenziali a quelli che Dillon si procurò; e ciò senza poter essere noi influiti l'uno dall'altro, non avendo avuto cognizione del suo rapporto all'isola di Francia se non due mesi dopo ch'ebbi spedito al ministero il mio. Coteste deposizioni han-

no dunque tutti i caratteri dell'autenticità; esse attestano che due grandi navi perirono, circa quarant'anni sono, sulle scogliere di Vanicoro, e che contenevano molta gente; gl'indigeni si sono anzi rammentati che portavano bandiera bianca. Tutto ciò unito ai cannoni, ai petrieri riportati, dimostra che quelle navi erano bastimenti da guerra. Ma si sa positivamente che gran tempo innanzi come dopo quel momento, nissun'altra nave da guerra perì in quei mari oltre le fregate di La Perouse, e la *Pandora*, comandata da Edwards che fece naufragio sugli scogli dello stretto di Torres. Inoltre, la natura d'alcuni tra' pezzi riportati del naufragio, mostra che appartenevano ad una missione incaricata di lavori straordinari. Finalmente, l'unico pezzo di legno riportato da Dillon, s'è trovato coincidere coi disegni stati conservati delle sculture della puppa della *Bussola*. Quante probabilità unite che devono equivalere ad una compiuta certezza!

« Siccome ognuno si attenderà senza dubbio di vedermi ad emettere la mia opinione sulla strada che i Francesi dovettero seguire dopo lasciato Vanicoro, dichiarerò che, a mio parere, si diressero per la Nuova Irlanda per raggiungere le Molucche o le Filippine, sulle tracce di Carteret o di Bougainville. Allora era la sola via che offriva qualche probabilità di buon successo ad una nave tanto debole, tanto male equipaggiata, come poteva esser quella che fu costruita a Vanicoro; poichè devesi presumere che i Francesi fossero stati singolarmente indeboliti dalla febbre e dalle pugne cogli indigeni.

« Andrò anche più innanzi, e mi ardirò di dire che sulla costa delle isole Salomone, sopra alcuno degli scogli situati nei dintorni dello spazio conosciuto col nome di *Baia degli Indiani*, tra i capi Iuganno e Soddisfazione, si potranno in seguito trovare indizii del loro passaggio.

« Quest'ultimo pensiero del capitano

d'Urville era il risulamento di conghietture così forti, che lasciando Vanicoro voleva andar a riconoscere le isole Salomone, per seguirvi, se possibil fosse, le tracce dei Francesi. Ma la condizione disperata delle sue ciurme lo costrinse a tirare direttamente sopra le isole Marianne, solo riposo in cui potessero i malati sperare soccorso. Quando pervennero in Francia le prime nuove delle scoperte di Dillon, si temette che il capitano d'Urville, allora in corso di missione, non potesse approfittare di quei dati per recarsi sul luogo del naufragio. Per prevedere ogni cosa, il ministro della marina diede dunque ordine a *Legoarant* di *Tromelin*, che comandava la corvetta la *Baionnese*, in istazione allora sulla costa occidentale dell'America, di far vela verso *Ticopia*, ad oggetto di operarvi tutte le ricerche necessarie per averare il naufragio di *La Perouse*. De *Tromelin* fece vela da *Valparaiso* il dì 8 febbrajo 1828, visitò per via le isole *Anai*, *Fanning*, *Sidney*, *Fenice*, *Rotuma* e *Ticopia*. In quest'ultima isola trovò il prussiano *Buchart* ed il lasciar *Joe*. Il primo si mostrò sordo a tutte le proposizioni d'imbarco; *Joe* fu più accomodativo e salì a bordo della *Baionnese*. La qual corvetta comparve davanti *Vanicoro* il 3 giugno, e vi passò, secondo la narrazione del capitano, dodici giorni senza dar fondo in nessun sito. Fu altresì preservata dalle febbri dell'isola; ma il suo riconoscimento alla vela rimase per contrattempo senza risultato per la geografia e per la scienza: la quistione del naufragio di *La Perouse* restò inoltre al medesimo punto in cui lasciata l'aveva il capitano d'Urville. Duole che la *Baionnese*, con equipaggio doppio di quello dell'*Astrolabio*, non abbia mandato un forte drappello a *Paiù*, per farvi eseguire delle investigazioni che avrebbero forse dimostrato il soggiorno dei Francesi. Il fatto più notevole dell'apparizione della *Baionnese* davanti *Vanicoro*, fu che uno de' suoi canotti fece la scoperta del monu-

mento che avevano non era guari eretto i maricai dell'*Astrolabio*. Lungi dal distruggere il mansoleo, gli abitanti lo cingevano d'ogni sorte di venerazione, e non permisero che con difficoltà ai novellamente venuti d'andarvi ad inchiodare una medaglia che attestava il passaggio della *Baionnese*. Così, v'ha luogo a sperare, quel monumento durerà quanto permetteranno i materiali fragili ond'è composto. Non farà la Francia, per marinai morti al suo servizio e per l'illustre loro capo, nulla meglio di quel semplice e perituro monumento, improvvisato in un pietoso pensiero? Altri navigatori hanno indubitamente veduto *Vanicoro* dopo le due spedizioni d'Urville e di *Legoarant* di *Tromelin*, poichè il museo navale ricevette un tronco d'albero proveniente da quell'isola, colla cifra del 1788, evidentemente scolpita da uno degli scampati dal naufragio (1). Non avendo tuttavia alcun indizio sopra l'autenticità e sulla provenienza di quel pezzo curioso, bisogna limitare questo ragguaglio già molto lungo a quanto offre di esatto e di ufficiale.

GRUPPO DI NITENDI O SANTA-CRUZ. ISOLE TUPUA, TINACORO E MINDANA.

GEOGRAFIA.

L'isola *Nitendi*, o piuttosto *Indeni*, chiamata *Santa-Cruz* da *Mindana* suo scopritore, misura ventiquattro miglia da greco-levante a libeccio-ponente, con una larghezza di nove in dieci miglia. I limiti ne sono, in latitudine $10^{\circ} 40'$ e $10^{\circ} 53'$ ostro; in longitudine $163^{\circ} 22'$ e $163^{\circ} 45'$ oriente. È poco alta e bene imboscata.

Io la voleva porre nel mio arcipelago *Melano-Polinesiano*, e forse il suo sito era meglio assai colà che non nella *Melanesia*.

(1) D'Urville, Viaggio pittoresco.

Nitendi (1) è un'isola molto popolosa: la maggior parte i suoi indigeni sono neri, colle labbra grosse, il naso schiacciato, i capelli crespi e la fronte larghissima; del resto robusti ed assai bene proporzionati, tranne le gambe, che sono poco muscolose. Alcuni tra gli abitanti si fanno distinguere dagli altri per tinta olivastrea e scura che gli avvicina alla razza polinesiana. Hanno ancora con essa un' analogia spiccata, quella del naso e delle orecchie, forate per accogliere degli anelli di scaglia di tartaruga. Gli isolani si adornano egualmente il capo con un fiore rosso. Sotto i braccialetti e alla cintura pongono diverse specie di erbe odorose. La punzecchiatura e la circoncisione sono fra essi in vigore, e spelsi tutti il corpo.

Le case ne sono vaste, e ciascuna può alloggiar da trenta a quaranta persone. Ogni villaggio contiene trenta o quaranta case, tra le quali una sola è destinata alle cerimonie pubbliche e religiose. Le piantagioni dell'isola veggonsi coltivate con molta cura e circondate con palizzate di canne per difenderle dai guasti dei porci.

« L'isola, dice Dillon, abbonda di porci, pollame, palombi, aironi e tordi; vi si trova pure una specie di rondine. Le produzioni vegetali consistono in cocchi, cannamele, frutti d'albero a pane, banane di diverse specie, iguame del peso di tre in quattro libbre, e patate di diverse sorta. Gli isolani fanno cuocere le patate in forni in terra o sotto le ceneri; quanto al taro, lo tagliano in fette sottili e lo seccano al sole; nel quale stato può conservarsi più mesi, poichè, quando si fa arrostito, il gusto n'è assai grato. Vi ha pure una specie di noci, comune a Taiti. »

Nella parte occidentale, la larghezza di Nitendi trovasi ridotta a meno di tre mi-

glia per due baie che penetrano molto innanzi nelle terre. Quella del mezzogiorno è la vasta e bella baia Graciosa, scoperta da Mindana. Rimpetto all'ingresso di essa, trovasi un'isoletta fertile e popolosa, di cinque o sei miglia di circuito, che gli Spagnuoli chiamarono *Huerta* (orto), e Carteret *Trevanion*. Quest'isola garantisce l'interno della baia Graciosa dall'onde e dal vento del largo.

Nella parte sciroccale di Nitendi, e separata soltanto da un canale largo un miglio, giace un'isoletta di altezza media, di non oltre a tre miglia di lunghezza colla larghezza di una, e che Carteret chiamò *Isola Howe*.

Quaranta miglia a scirocco di Nitendi, trovasi l'isola *Tupua*, terra, dice d'Urville, alta, bene popolata, divisa per così dire in due, da una terra bassa che ne occupa la parte centrale; la sua estensione dev'essere di circa dieci o dodici miglia. Posizione: 11° 16' di latitudine meridionale; 164° 7' di longitudine orientale.

Scoperta nel 1595 da Mindana, questa isola fu da lontano riveduta nel 1767 da Carteret, il quale, ingannato dall'aspetto de' due suoi rialti, ne fece due isole che chiamò *Edgcombe* ed *Ourry*. Edwards la rivide nel 1791, d'Entrecasteaux nel 1793, e Duperry nel 1823. Dillon fu il primo che la visitò nel 1827; dimostrò egli che *Tupua* era un'isola sola, orlata in parte da una scogliera, che si avvanza sino a due miglia di larghezza. D'Urville ne fermò la posizione nel 1828, e poco tempo dopo Legoarrant di Tromelin comunicò cogli abitanti che dipinge come buoni ed ospitali.

Quindici miglia a settentrione di Nitendi ergesi l'isola *Tinacoro* od il *Vulcano*, isola scoperta nel 1595 da Mindana, riveduta nel 1767 da Carteret, nel 1793 da Entrecasteaux, nel 1823 da Duperrey, nel 1827 da Dillon. È un cono di grande altezza e coronato da un cratere in attività.

Le isole Mindana, situate quattro o cin-

(1) La situazione di queste quattro isole si deve a D'Urville.

que leghe a greco-levante di Tinacoro, furono scoperte nel 1595 da Mindana. Son esse senza dubbio identiche con quelle che Carteret nel 1767 denominò Swallow. Wilson le rivide nel 1797, e Tromelin le riconobbe nel 1828. È un gruppo di nove isole, basse, boschive e disabitate, la maggior parte piccole, ma legate da vaste scogliere. Sembra che questo gruppo abbia presso a trenta miglia da maestro a scirocco-levante; il centro trovasi a circa $10^{\circ} 15'$ di latitudine meridionale, e $163^{\circ} 36'$ di longitudine orientale.

SUNTO STORICO.

Mindana fu dai vicerè del Perù mandato a Lima, per ordine del governo spagnolo, a fondare una colonia nelle isole Salomone che avea scoperte nel primo suo viaggio del 1568. Nella notte degli 8 ottobre, dinanzi Nitendi, la nave ammiraglia separossi dalle altre, e si perdettero senz'altro, non essendosene più udito a parlare.

Il 9 settembre, le tre altre navi, ancorate nella baia Graciosa, furono tantosto circondate da una moltitudine di piroghe; alquanti indigeni, invitati dagli Spagnuoli, si risolvettero a salire senz'armi sul ponte. Aveano alla testa un uomo di circa sessant'anni, bruno piuttosto che nero, magro, coi capelli canuti, acconciati con piume azzurre, rosse e gialle, portando un arco e le frecce terminate da punte d'osso, e disse a Mindana di chiamarsi Malope. Il generale apprese al selvaggio chiamarsi lui Mindana e gli proferì di scambiarsi nome con lui. Questi ne parve beato; quindi, quando lo denominavano Melope, accennava col dito il capo europeo, e diceva che, quanto a se, allora si appellava Mindana. Aggiunse poi come lo indicassero anche col nome di Tauriche,

La buona intelligenza tra gl' indigeni e gli Spagnuoli durò quattro giorni ne' quali portavano vittovaglie, e mostravansi come

amici, e specialmente il capo Malope che andava di sovente a visitare gli Europei. Ma sì felice armonia dovea tornare di corta durata.

« Un giorno, dice la relazione, Malope andò con cinquanta canotti, in fondo ai quali aveano nascosto dell'armi. Salì sulla capitana; ma vedendo per caso un soldato a prender un moschetto, fuggì a terra senza che si potesse ritenerlo. I suoi l'accosero sulla spiaggia con gran dimostrazioni di gioia; e mostrando di consultarsi insieme, la sera stessa ritirarono tutti i loro effetti dalle case vicine al porto, tutta la notte vidersi de' fuochi accesi dall'altra parte della baia, ed andar e venire i canotti da un villaggio all'altro, come fra genti che si danno avvisi e si preparano a qualche cosa. La mattina, essendo l'equipaggio della galeotta andato a far acqua nel fiume, cadde in un'imboscata d'Indiani che li perseguitarono a frecce. Si fece sovr'essi fuoco dalle navi, per costringerli a ritirarsi. Meditati che furono i feriti, il generale mandò il mastro del campo alla testa di trenta uomini per incendiare alcuni villaggi. Gl'Indiani fecero fronte, nè andarono in fuga se non uccisi che loro furono cinque uomini. Si volle tentare se, loro facendo un po' di male, non si potesse a meno di farne di più. Sette di quegl'Indiani, sorpresi nelle case alle quali erasi appiccato il fuoco, dopo di essersi valorosamente difesi, gittaronsi in mezzo ai nostri, senza far caso della propria vita, e perirono tutti, tranne un solo che fu ferito prendendo la fuga. Il mastro di campo tornò colla sua truppa e due soldati feriti. Il villaggio apparteneva a Malope che andò la sera alla spiaggia battendosi il petto e chiamando il generale pel nome di Malope, mentr'egli si dava quello di Mindana. Accennava che lo si trattava ingiustamente; che non i suoi avevano assalito i nostri, ma altri Indiani abitanti dall'altra parte della baia. Tendendo l'arco, dava ad intendere che si unirebbe a noi per

trarne vendetta, se volevamo. Il generale procacciò di dargli qualche soddisfazione, e si fecero reciproche proteste di amicizia.»

Andavano sempre crescendo la discordia e l'odio, sì che le cose ne vennero al punto che gli Spagnuoli uccisero, per tradimento, il capo Malope. Da quel momento cessò tra indigeni ed Europei ogni relazione amichevole.

In mezzo a tutti questi imbarazzi, scoppiò la ribellione fra i coloni del suo stabilimento; certi ufficiali insorsero contro i capi. Forzato a dare un esempio severo, Mindana fece mozzare il capo a due ribelli ed impiccare il terzo; ma soccombette a tanti disgusti, e la sua vedova, *dona Isabel de Barretas*, che aveva preso il comando della squadra, lasciò, dopo sessantanove giorni di sosta, quell'isola fatale di Nitendi. Non si parlava più di Santa-Cruz, quando Carteret la visitò il 12 agosto 1767. Riconobbe egli che gl'indigeni avevano conservato alcune parole spagnuole.

Ai 17 agosto, Carteret costeggiò tutta la parte settentrionale dell'isola. Tre miglia ad occidente di un villaggio, scoprì una moltitudine di case; ed il sito, dalla parte del mare, era munito con un parapetto di pietra, alto quattro piedi, con angoli sporgenti e rientranti come le nostre fortificazioni europee. Un po' oltre scorreva un fiume, ed alquanto più lungi verso occidente la costa formava una gran baia. « Nei dintorni, dice Carteret, è una città molto estesa; pareva che gli abitanti vi formicolassero, come le api in un'arnia. Allorchè la nave vi passò traverso, ne uscì una torma incredibile d'Indiani (1) (*leggasi* d'indigeni) con in mano qualche cosa che somigliava ad un fascio di erbe verdi con cui pareva

che si percolessero reciprocamente, danzando nello stesso tempo e correndo in cerchio. »

Carteret lasciò il 18 agosto le isole scoperte da Mindana. Quantunque sapesse pertinentemente esser quelle le stesse terre scoperte due secoli prima dal detto ammiraglio, e malgrado la cognizione che aveva d'un tal fatto, chiamò il gruppo d'isole *Queen-Charlotte*, e diede a Nitendi il nome di *Egmont*. L'ammiraglio d'Entrecasteaux comparve davanti l'isola Nitendi il 19 maggio 1793, e la girò quasi per intero ne' giorni appresso.

Alla sua partenza da Vanicoro, il capitano Dillon tirò diffilato verso quest'isola, tanto per procurarsi vittovaglie, come per avere indizii sulla sorte posteriore dei naufraghi de' quali aveva trovato le traccie. Dopo stato contrariato dalle calme, calò finalmente l'ancora nella baia Graciosa; gli indigeni gli portarono porci, pollame, grossi colombi, una specie di cocomero, mangostanee frutti di *spondia*. Vi fece la conoscenza del capo Lamos, e mandò un suo canotto a far acqua e legna nel villaggio di Mambo. Avendo osservato la grossezza di denti degli'indigeni, volle averne uno per esaminarlo attentamente.

« Io aveva veduto il dì innanzi, dice egli, un uomo ch'erasi richiamata la mia attenzione per una dentatura singolare. Aveva sul dinanzi della mascella superiore dei denti di enorme dimensione. Volli farlo salire a bordo per esaminarlo da vicino; ma non mi riuscì. Stimai alla prima che quelli che io prendeva in cambio di denti, altra cosa non fossero che pezzi d'osso che quell'uomo si fosse impiantati nella mascella o tenesse semplicemente chiusi tra il labbro

(1) Non abbiamo in verun luogo conservato quest' assurda denominazione d'Indiani (Indios), cagione di tanti errori geografici. Non è essa applicabile se non agli abitanti dell'In-

dia, ed ancora converrebbe indicarli col nome d'Indù, quando seguono la religione bramamica; musulmani dell'India, Portoghesi-indiani, ecc., secondo la nazione o il culto.

ed i denti naturali; ed in breve non diedi più importanza a quelli che non pareano se non denti posticci della grossezza dei denti di un gran buco. Questa mattina, crebbe il mio stupore vedendo parecchi isolani che portavano denti ancor più grossi di quelli che mi avevano colpito alla vigilia. Determinai due di coloro a venire sul ponte, e ne pregai l'uno a vendermi uno di quei denti mostruosi. In pari tempo mi assicurai esser essi solidamente fissi nella mascella e non ornamenti artificiali. Volendo a tutta forza averne uno in mio potere, proffersi un ferro di pialla, poi un'ascia torta; ma non si considerava tali oggetti come di valor eguale a quello del dente che io vagheggiava. Terminai col proporre una scure. Allora il mio uomo, che aveva nella mascella inferiore un dente più grosso di alcuno di quelli che avevano destato la mia attenzione, cercò di strapparselo, ma fece de' vani sforzi per giungervi. Mandai a prendere al posto dei chirurghi l'istrumento di cui servonsi quelli dell'arte per le operazioni di questo genere; ma non presentò apertura bastante per afferzare il dente dell'isolano. Ebbi allora ricorso ad una tanaglia di falegname. Il dottore, munito di tale ordigno, prese il dente come a guisa di scherzo e con un colpo di polso lo portò fuori. La bocca del paziente fece di gran sangue; ma senza mostrar d'attendere troppo a quelle bagattelle, chiese la scure. Tutto che l'ebbe in mano, si diede a saltare per allegrezza d'aver fatto sì buon contratto.

» Esaminato attentamente il dente, non tardai a scoprire la cagione del suo crescimento mostruoso. Tagliandolo con un temperino, il che mi riuscì molto agevolmente, trovai nel centro un dente di grossezza ordinaria, ma coperto da numerosi strati d'una specie di cemento che avea formato la calce mista al succo di betel, ed i quali, per lunga serie d'anni, si erano accumulati a segno di dare ad esso dente il volume che allora avea. »

Dillon affrettossi a lasciare Nitendi, perchè la febbre faceva strage a bordo e la metà degli uomini giaceva sui quadri. Sciolse le vele il 14, lasciando presso Lamoia un Inglese del nome di Stewart. Nel 1828, Le-goarant di Tromelin ebbe cogli abitanti di Nitendi alcune comunicazioni alla vela. Fecero una moltitudine di cambi coi Francesi, ch'ebbero solo a lodarsi della loro probità e dolcezza. Tromelin osservò che accostavansi sempre alla nave cantando.

ARCIPELAGO DELLE NUOVE EBRIDI.

GEOGRAFIA.

L'arcipelago delle Nuove Ebridi, scoperto da Quiros nel 1606, che chiamò la maggiore di quelle isole *Australia del Espiritu Santo*, fu esplorato nel 1768 da Bougainville, che gli diede il nome bene scelto di *Gran Ciddi*, cui Cook mutò nel 1773 in quello di Nuove Ebridi, rimasto agli sino a questi giorni. Forma quest'arcipelago una catena angusta di centoventi leghe da maestro-tramontana ad ostro-scirocco, tra 15° e 20° di latitudine meridionale e tra 164° e 168° di longitudine a mattina di Parigi. Comprende nove grandi isole e molte altre di minor estensione. A d'Urville dovremo il capitolo geografico di queste isole. Vi si veggono, cominciando da ostro:

L'isola ANNATON, scoperta da Cook nel 1774, riveduta da d'Entrecasteaux nel 1793, e riconosciuta da d'Urville nel 1827; terra formata da alte montagne con un lembo litorale molto angusto, specialmente nella parte boreale. Questa zona è guernita d'alberi di cocco, e da moltitudine di altri di tronco biancastro e suadato, che d'Urville suppone appartengano alla spe-

cie *melaleuca leucodendron*, che somministra l'olio di caiaputi. In tutta quella parte, nissun indizio rivelò al viaggiatore predetto che l'isola fosse abitata. Essa misura dieci miglia da levante a ponente con sei di larghezza. Latitudine meridionale $20^{\circ} 11'$; longitudine orientale $167^{\circ} 15'$ (punta occidentale).

L'isola **ERRONAN**, scoperta da Cook nel 1774, riveduta da d'Entrecasteaux nel 1793, e da d'Urville nel 1827. Molto alta, colla forma d'un cono isolato a superficie scoscese e largamente troncate in cima. Secondo Forster, gli abitanti si avvicinano al tipo polinesiano. L'isola ha cinque miglia di circuito. Latitudine meridionale $19^{\circ} 31'$, longitudine orientale $167^{\circ} 46'$ (cima).

L'isola **IMMOX**, scoperta da Cook, piccola e bassa, di due in tre miglia di circuito. Latitudine meridionale $19^{\circ} 21'$, longitudine orientale $167^{\circ} 10'$.

L'isola **TANNA**, scoperta nel 1774 da Cook, riveduta nel 1773 da d'Entrecasteaux. Isola alta, bene popolata, di circa ventidue miglia di estensione da maestro-tramontana ad ostro-scirocco, con nove miglia di larghezza. Latitudine meridionale da $19^{\circ} 20'$ a $19^{\circ} 40'$, longitudine orientale da $166^{\circ} 23'$ a $167^{\circ} 10'$. La veduta n'è aggradevole (*Fed. tav. 252*).

Gli isolani di Tanna sono di colore bronzino, di forme gracili ed angolose, di taglia piccola ed esile; hanno largo il naso, occhi pieni e dolci; i lineamenti spirano vivacità e spirito. Quasi tutti al dire di Cook, avevano fisionomia aperta, maschia ed onesta; ma in alcuni pochi men felicemente dotati, l'aria era cattiva e falsa. Gli indigeni, agili e bene disposti, maneggiavano le armi con maestria; ma riservando tutte le forze pei tempi di guerra, lasciavano alle donne la cura dei lavori faticosi. Sul lito, le donne giravano cariche di fardelli; gli uomini non portavano se non le loro armi.

Le donne di Tanna, piccole di statura, sono assai avvenenti in gioventù; gli occhi

dolci e buoni; l'andamento non manca di certa grazia. Il vestimento degli uomini consiste in un *pagno*, che invece di nascondere la nudità, ha il privilegio di farla meglio risaltare. « Somigliano, dice Forster, al dio tutelare degli orti nella mitologia greca. » Le donne si avvolgono in un pezzo di stoffa in fibre di banana che le copre dalla cintura ai ginocchi. Oltre il punzecchiamento ordinario, si pratica presso questi popoli quello per incisione.

I capelli ne sono naturalmente crespi, arricciati e bruni. Dispongonsi sul volto, sopra il collo e le spalle delle righe oblique larghe tre pollici, di color nero o rosso e di rado bianco; ma talvolta portano metà del volto dipinta in rosso e metà in nero. Le cure della cucina aggravano le donne; arrostitiscono le igname e le banane; cuociono nella stufa le foglie verdi d'una specie di fico e dell'*hibiscus esculentus*; fanno bodini con certa pasta di banane e di taro, contenente un miscuglio di mandorle e di foglie. Diverse specie di frutti vi si mangiano senza preparazione. I porci ed i pollami loro somministrano talvolta la propria carne; ma i pesci e le conchiglie sono la base dei loro pasti. Unica bevanda, l'acqua mista col latte di cocco.

Gli isolani di Tanna, egualmente che tutto l'arcipelago, non avevano idea del ferro prima dell'arrivo degli Europei; armi ne sono la clava, la lancia, l'arco e le frecce gueruite coi denti di pesce o pietre dure.

L'isola **CORO-MANGO**, scoperta da Cook nel 1774, non è lontana da Tanna più di venti miglia a borea. Le terre sono assai alte, e formano dalla parte orientale una baia profonda colle sponde basse, e le cui terre aggiacenti paiono fertili: da' due lati regnano vaste foreste d'una vista stupenda; al mezzodì il suolo s'innalza in dolce pendenza e presenta una vasta estensione coltivata. Quest'isola ha venti miglia da settentrione a mezzodì con larghezza pres-

sochè uguale. Latitudine meridionale dal $18^{\circ} 40'$ al $19^{\circ} 2'$, longitudine orientale dal $166^{\circ} 30'$ al $166^{\circ} 50'$.

Gli abitanti di quest' isola formano, con quelli delle isole ad ostro, una varietà diversa dall' altra che abita le isole a settentrione, parlando anche un' altra lingua. La statura n' è mediocre, ma sono assai bene proporzionati; non hanno lineamenti sgraziati; di tinta oscurissima, dipingonsi la faccia in nero ed in rosso, e portano i capelli arricciati o inanellati. Le poche donne che si videro, erano molto brutte; portavano una gonnella corta fatta con foglie, mentre gli uomini altro vestimento non avevano che le loro cinture. Le case sono coperte di foglie di palma, e le piantazioni vanno circondate di siepi di canne.

Forster crede che la loro lingua sia tanto diversa dall' idioma tonga quanto da quello di Mallicollo. La maggior parte delle parole contiene suoni gutturali e forti aspirazioni, sonore d' altronde e piene di vocali: son facili di ripetere. Le cognizioni geografiche di quegl' isolani si fermano a Coromango: non conoscevano nè Mallicollo, nè Api, nè Sandwich più vicina ad essi.

L' isola SANDWICH, scoperta nel 1774 da Cook, giace ventidue leghe a greco-tramontana della precedente; misura ventidue leghe di circuito, e la maggior sua dimensione è di dieci leghe da scirocco a maestro. Quest' isola, delle più belle del gruppo, offrì agl' Inglesi l' aspetto più ridente. Pianure e boschetti della più ricca verdura vi ritagliano il terreno. Vi si vedevano all' ombra di alte palme, piccole capanne assai eleganti, e la spiaggia era coperta di piroghe in secca. Altrove folti boschi e spazii di terra gialla e coltivata, rammentavano l' intarsiatura delle campagne di Europa. Latitudine meridionale da $17^{\circ} 34'$ a $17^{\circ} 54'$, longitudine orientale da $165^{\circ} 47'$ a $166^{\circ} 15'$.

L' isola HINCHINBROOK, scoperta nel 1774 da Cook. Isoletta presso la costa maestrale Oceania, T. III.

di Sandwich. Latitudine meridionale $17^{\circ} 31'$; longitudine orientale $166^{\circ} 6'$.

L' isola MONTAGU, scoperta nel 1774 da Cook. Isoletta alta ed abitata, situata cinque o sei miglia a borea di Sandwich. Latitudine meridionale $17^{\circ} 26'$, longitudine orientale $165^{\circ} 57'$.

L' isola MONUMENTO, scoperta nel 1774, da Cook. Non è che uno scoglio nerastro solcato, coperto da alquanti cespugli ed alto venticinque pertiche. Latitudine meridionale $17^{\circ} 16'$, longitudine orientale $166^{\circ} 3'$.

L' isola DUE COLLINE, scoperta nel 1774 da Cook. Isoletta composta di due colline tagliate a picco e separata da un istmo angusto e basso, d' oltre ad un miglio di estensione. Latitudine meridionale $17^{\circ} 16'$, longitudine orientale $166^{\circ} 1'$.

L' isola TRE COLLINE, scoperta nel 1774 da Cook. Ha quattro leghe di circuito e distingue per tre colline in forma di picco; è imboscata e abitata da selvaggi somiglianti a quelli di Mallicollo. L' accompagna a scirocco un' isolotta rasa; ed a cinque miglia verso maestro giace una scogliera sulla quale il mare si rompe. Latitudine meridionale $17^{\circ} 3'$, longitudine orientale $155^{\circ} 67'$ (in mezzo).

Le isole SHEPHERD, scoperte nel 1774 da Cook. Gruppo d' isolette ineguali in grandezza, popolate e che occupano un' estensione di cinque leghe da scirocco a maestro.

L' isola API, scoperta nel 1774 da Cook. Ha venti leghe di circuito ed otto circa di estensione da maestro a scirocco, altissima, montuosa, frastagliata da pianure e boschi e popolata, come annunziava il fumo che se ne alzava. Latitudine meridionale $16^{\circ} 50'$, longitudine orientale $166^{\circ} 5'$ (punta scirocco).

L' isola PAUM, scoperta nel 1774 da Cook, s' alza ad altezza considerabile sotto forma d' un mucchio di fieno. La maggior sua dimensione non è però che di quattro leghe, e Cook crede che sia tagliata in due

da un canale angusto. È anch'essa popolata. Latitudine meridionale $16^{\circ} 27'$, longitudine orientale $165^{\circ} 56'$ (punta levante).

L'isola *AMBRYM*, scoperta nel 1768 da Bougainville, riconosciuta da Cook nel 1774. È una terra di circa sette leghe di circuito, bassa sulle sponde e che s'alza gradatamente verso il centro per formare una montagna di altezza mezzana. Il fumo partito da quel picco fece credere che celasse un vulcano. Si crede bene popolata. Latitudine meridionale $16^{\circ} 18'$, longitudine orientale $165^{\circ} 55'$ (punta scirocco).

L'isola *PENTECOSTE*, scoperta da Bougainville nel 1768, riconosciuta da Cook nel 1774. È una terra di altezza considerabile e coperta di boschi, ad eccezione dei terreni coltivati che paiono in gran numero. Non ha meno di trentatre miglia da borea ad ostro, con otto in dieci di lunghezza. I compagni di Cook vi notarono la notte degl'incendi di foreste, e ne conchiusero che i dissodamenti occupavano la popolazione di quell'isola. Latitudine meridionale da $15^{\circ} 26'$ a $15^{\circ} 58'$; longitudine orientale $165^{\circ} 50'$.

L'isola *Aunona*, scoperta da Bougainville nel 1768, riconosciuta da Cook nel 1774. Terra alta e popolata, di circa undici leghe da ostro a tramontana, con quattro o cinque miglia circa di larghezza. L'isola intera, d'in riva al mare sino alla sommità delle montagne, pare coperta di boschi, e tutte le valli vi sono annaffiate da ruscelli. Il picco centrale è di altezza rilevante. Latitudine meridionale da $14^{\circ} 51'$ a $15^{\circ} 22'$; longitudine orientale da $165^{\circ} 47'$ a $165^{\circ} 53'$.

L'isola dei *Lemnosy*, scoperta da Bougainville nel 1768, riconosciuta da Cook nel 1774. Terra alta e popolosa, di forma ovale, e del circuito di diciotto in venti leghe. Tutta la punta a maestro parve a Forster più bassa del resto dell'isola, e coperta di alberi diversi, tra' quali figuravano fusti innumerevoli di palme. Dalle monta-

gne precipitavansi magnifiche cascate. Latitudine meridionale $15^{\circ} 24'$, longitudine orientale $165^{\circ} 27'$ (cima).

L'isola *MALLICOLLO*, scoperta da Quiros nel 1606, riveduta da Bougainville nel 1768 e riconosciuta da Cook nel 1774. È una grande e bella isola che non ha meno di diciotto leghe da maestro a scirocco, con sei o sette di larghezza. Cook l'ha dipinta come seconda e popolosa. Le terre, d'altezza media, muoiono in dolce declivio verso il lito, e vanno a metter capo in una catenetta centrale. Verso la punta scirocco giacciono il porto Sandwich, ed alquanto più ad ostro tre isolette chiamate *Isole Maskelyne*. Latitudine meridionale da $15^{\circ} 50'$ a $16^{\circ} 36'$; longitudine orientale da $164^{\circ} 47'$ a $165^{\circ} 26'$.

Al riferito di Cook, gli abitanti di Mallicollo sono piccoli, abbronzati, con testa lunga ed il volto piatto, più somiglianti ad Orang-utan che non ad uomini, meno però per la faccia che per effetto delle membra gracili e sproporzionate; i capelli, neri o bruni, sono corti e crespi, senz'essere lanosi. La barba è forte, folta, ordinariamente nera e corta (ved. *tav.* 251). Quello che ne accresce la difformità naturale è una cintura di corda, stretta così fortemente intorno alle reni, che la forma del corpo viene ad accostarsi a quella d'un formicone. Il solco cagionato da tal legame taglia il corpo nel modo più spiacente.

Gli uomini vanno ignudi, e si coprono le parti naturali di foglie o con un pezzo di stuoia. Le femmine, non meno schifose degli uomini, dipingonsi di rosso la testa, il volto e le spalle.

Gli ornamenti e le armi di questi uomini sono simili a quelli di Tanna. La lingua di Mallicollo parve a Forster affatto diversa da quelle che aveva sino allora studiato. Prodigalizzava l'articolazione *br* fortemente accentata; così uno tra gli amici degl'Inglesi chiamavasi *Mambrum*, un altro *Banumbrruc*; chiamano il porco *broa*

ed avevano spesso in bocca la voce *tapiarr* (amico). Que' selvaggi articolavano del resto assai più facilmente le lingue di Europa che non potessero fare i Taitiani. Per esprimere meraviglia, facevano udire un fischio somigliante a quello dell'oca.

L'isola SAN BARTOLAMMEO, scoperta da Bougainville nel 1768, riconosciuta da Cook nel 1774. Isola imboſcata, popolata, poco alta, con sei a sette leghe di circuito e situata nello stretto che separa Mallicollo dall'isola Santo Spirito. Un'isolotta l'accompagna nella sua parte a scirocco. Latitudine meridionale $15^{\circ} 42'$, longitudine orientale $164^{\circ} 50'$ (sommità).

L'isola SANTO SPIRITO, scoperta nel 1606 da Quiros, trovata da Bougainville e riconosciuta da Cook nel 1774. È un'isola molto estesa, con ventidue leghe da maestro-tramontana ad ostro-scirocco e della larghezza di dieci ad undici leghe, intaccata, nella sua parte settentrionale, da una vasta baia ed orlata nella sua parte meridionale da parecchie isolette. Le sue terre, dalla parte occidentale soprattutto, sono di grande elevatezza, e formano una catena continua di montagne che in alcuni siti s'alzano d'iriva al mare. L'isola intiera, ad eccezione delle spiagge e di alcuni scoscendimenti dove nuda si mostra la roccia, è coperta di bosco e di piantagioni. La sua vegetazione offrì a Forster l'aspetto più ricco e più svariato. D'accordo in questo con Quiros, suo predecessore di quasi due secoli, dice che quel paese era de' più belli del mondo. Latitudine meridionale da $14^{\circ} 40'$ a $15^{\circ} 42'$, longitudine orientale da $164^{\circ} 7'$ a $164^{\circ} 55'$.

Il picciol numero d'isolani del Santo Spirito che gl'Inglesi poterono scorgere, componeasi di più robusti e meglio fatti che non gl'indigeni di Mallicollo. Si conghietturò che appartenessero ad una razza diversa. L'opinione accreditossi tanto meglio, che la lingua non aveva affinità con quelle di Tanna e di Mallicollo, ed invece si accostava all'idioma tonga. La chiama-

questi uomini ora l'aveano corta ed arri-ciata, ed ora lunga e liscia. Gli ornamenti consistevano in braccialetti ed in collane. Uno aveva una conchiglia bianca attaccata sulla fronte; altri erano dipinti con belletto nerognolo. Non si videro loro altre armi che dardi e de' ramponi per la pesca. Fra i regali che loro si fecero, essi predilessero i chiodi. Dal canto loro offrirono un ramo di *piper*.

PICCO DELLA STELLA. Probabilmente quello stesso che fu da Quiros chiamato *Nuestra Señora de Luz*, riveduto da Bougainville nel 1768. È un'isoletta o cono di qualche miglio di circuito al più. Latitudine meridionale $14^{\circ} 22'$, longitudine orientale $165^{\circ} 32'$.

Qui si limita la nomenclatura delle isole dell'arcipelago al quale Cook diede il nome Nuove Ebridi; ma vi si possono aggiugnere le terre seguenti:

Le isole BANKS, scoperte da Bligh nel 1789, come recavasi nella sua scialuppa dalle isole Tonga a Timor. È un gruppo di quattro isole, alte e popolate; con alcuni scogli ad ostro, che occupano un'estensione di 15 a 20 leghe dal settentrione al mezzogiorno. La maggiore ha circa dodici leghe di circuito, e le altre soltanto cinque a sei. La minore, che sta più ad oriente, è riconoscibilissima per una montagna a pan di zucchero. Nessun navigatore dopo Bligh rivide quest'isole, la cui forma e posizione sono per conseguenza ancora incerte. Latitudine meridionale dal $13^{\circ} 27'$ al $14^{\circ} 11'$; longitudine orientale dal $166^{\circ} 3'$ al $166^{\circ} 30'$. Forse sono le medesime terre che vide Quiros prima di approdare al Santo Spirito.

L'isola BLIGH, scoperta da Bligh nel 1789, terra di mezzana altezza e di poca estensione. Latitudine meridionale $13^{\circ} 50'$, longitudine orientale $165^{\circ} 17'$.

STORIA NATURALE.

Sono quest' isole senza pianure e senza scogliere; hanno valli, colline, dolci clivi ed alte montagne; sono fertili e quasi interamente coperte di foreste, in mezzo alle quali formano piccoli cantoni isolati le piantagioni degl' indigeni; però che il numero degli abitanti è poco considerabile per l'estensione delle terre.

La costituzione geologica dell'isola Tanna, sola più conosciuta e la più importante, sino ad ora, di questo arcipelago, consiste in una specie di pietra argillosa, mista con pezzi di pietra di creta. È comunemente di color bruno e giallognolo, e trovasi in istrati orizzontali di circa sei pollici in grossezza. In più siti Forster osservò una pietra nera, tenera, composta di ceneri e di schori vomitati dal vulcano, misto d'argilla e di una specie di tripolo che i minatori chiamano pietra pomice. Questa sostanza è posta talvolta in istrati alternativi colla pietra nera. La stessa sabbia vulcanica mista al terriccio vegetale forma il suolo migliore dell'isola ove allignano in abbondanza tutti i vegetabili. « Il vulcano, dice Forster, che arde sull'isola, muta senza dubbio molte sue produzioni minerali, ed avremmo forse fatto osservazioni novelle in quella parte se gl'indigeni non ci avessero costantemente impedito d'avvicinarci. Abbiamo trovato il zolfo nativo nella terra bianca, che cuopre le solfature donde sorgono i vapori acquei. Questa terra, alluminosissima, è impregnata di particelle di sale. Abbiamo pure notato presso quei siti dei bolli rossi, e gl'indigeni si adornano le cartilagini delle narici con una pietra bianca (selenite). Noi vi abbiamo veduto de' saggi di grosse lave; ma non vi ci siamo mai accostati al vulcano; non ne trovammo in gran quantità. »

Le principali produzioni dell'isola Tanna sono il frutto dell'albero da pane, le

noci di cocco, un frutto somigliante alla pesca, un altro frutto che sembra una melarancia, ma non mangiabile, l'igname, la patata ed il fico salvatico. I frutti dell'albero da pane, i coechi e le banane non sono nè così buoni, nè così abbondanti come a Taiti; ma la canna da zucchero e le igname vi sono eccellenti per la quantità, per la grandezza e per la qualità. Fu trovata un'igname che pesava cinquantasei libbre. Assai comuni sono i porci, ma il pollame raro. Quanto agli uccelli, men numerosi che a Taiti, sono forse di piuma più brillante. Gli Inglesi della spedizione di Cook fecero lungo la spiaggia delle pesche miracolose. Forster poté notare che le foreste producevano una moltitudine di piante straniere a Taiti; le une comuni alle flore asiatiche, le altre particolari a quei gruppi.

Pare che quest'arcipelago prometta una flora immensa, perchè le isole sono grandi, non colte, ma feracissime; e le piante spontanee occupando maggiore spazio, la varietà delle specie dev'essere più abbondante in quelle che non sulle isole della Polinesia situate più a levante. « La gelosia degl' isolani, dice Forster, non ci ha permesso di farvi scoperte; dalle spiagge del paese possiamo giudicare dell'interno. Affine di provare, per esempio, di avere avuto di sovente indicazioni di piante, senza aver potuto trovarle, non parlerò che della noce moscata selvatica dell'isola di Tanna; ce ne siamo procurate parecchie, senza poter mai incontrare l'albero. La prima che esaminammo era nel gozzo d'un colombo da noi ucciso: colombo della specie che, secondo Rumphius, semina le vere noci moscate nelle isole delle Indie orientali (cioè la Malesia). Era involta in una membrana d'un rosso brioso, nota sotto il nome di mace o macis. La noce aveva il colore stesso della vera moscata, ma era di forma più bislunga, di sapore piccante e fortemente aromatico, e non aveva odore. Gl'indigeni ce ne portarono poi dell'altre. »

Così Quiros, avrebbe avuto ragione di contare la noce moscata nel numero delle produzioni della terra del Santo Spirito; avrebbsi avuto dunque torto a sospettare la veracità di quell'ardito navigatore; e siccome dice pure che l'ebano, il pepe e la cannella, ed anche l'argento, sono produzioni di quella terra e delle isole vicine, come Mindana avea detto delle isole Salomone, non è impossibile di trovarvene quando che sia.

STORIA E COSTUMI.

Ad Hernandes de Quiros deve la scoperta dell'arcipelago delle Nuove Ebridi. Mandato alla scoperta delle *grandi terre australi*, seppe dagli abitanti di Taumaco (isola del nostro grande arcipelago melanopolinesiano), che al mezzodì dell'isola loro esisteva un gruppo ch'ei chiama *Manicolo*, ove viveano uomini bianchi, neri e mulacci. La sua fiducia in quegl'isolani non fu punto delusa, ed il 25 aprile 1606 scopri, a' 14° 30' di latitudine, parecchie isole alte, una delle quali fu chiamata *Nuestra Señora de Luz*. Gl'indigeni erano generalmente neri; gli altri bianchi colla barba rossa (probabilmente dipinta di rosso), ed i terzi mulacci.

Perfettamente accolto dagl'indigeni, ed in particolare da un capo che ne riempì le scialuppe di porci, igname, patate e belle e squisite banane, Quiros concepì il disegno di fondare una colonia spagnuola in una di quelle isole fertili i cui abitanti ci pare che appartengano, al pari di quelli della Nuova Caledonia, alla terra andamana (1), poichè somigliano, secondo Cook e Forster, a quelli della Nuova Olanda.

(1) Veggansi nel I volume di quest'opera, Prospetto Generale dell'Oceania, i capi dell'antropologia, in cui abbiám trattato delle razze di questa quinta parte del mondo.

La relazione di Quiros scritta da lui in ispanuolo, è inserita nel *Viagero Universal*, tom. 17, pag. 197. Vi si conosce il vero carattere di quel tempo di semplicità e d'avidità, d'audacia e di fede. Eccone l'esatta traduzione:

« Corremmo, dice Quiros, lungo la costa nella scialuppa, alla presenza di numeroso popolo d'alta statura e di colorito nero grigio. Quella gente ci parve di barbari di bassa condizione. Poco dopo che ci ebbero fatto segni d'amistà, si videro le loro donne fuggirsene verso i boschi, e tosto ci scoccarono una grandine di frecce, per cui uno de' nostri spagnuoli venne leggermente ferito in volto. La nostra moschetteria li fece pentire però della loro malizia; dopo di che appressandosi la notte, la scialuppa tornò alla flotta a narrare l'accaduto.

« La brama di conoscere quella gran terra che vedevasi a scirocco, ci fece levar l'ancora. Quelli che s'inviarono il 30 aprile, riportarono d'aver trovato una buona baia; che loro si erano fatti dei segnali con fuochi accesi sulle montagne; che i popoli di quella costa erano d'alta statura; che gli avevano abbordati in una piroga con segni d'amicizia quantunque falsi, siccome l'esperimentammo in seguito, e gli fecero presente d'un bel pennacchio di penne d'aironi. Tale rapporto colmò di gioia l'equipaggio che vedevasi giunto alla meta delle sue brame per la scoperta d'una gran terra e d'un buon porto. La squadra entrò il 1.º maggio nella baia che chiamò, col nome della festa *San-Giacomo* e *San-Filippo*. L'apertura, circa otto leghe larga, corre settentrione e mezzodì; la banda di levante può averne dodici, e quella di ponente quindici. (Latitudine 15° 40'). Il 30 maggio, si ancorò in un buon porto, alla foce di due fiumi a fondo di sabbia. Gl'Indiani che ci circondavano nei loro canotti, ci facevano segno di spingerci più innanzi; ma non si stimò a proposito di farlo. Era il giorno dell'Invenzione della Santa Croce.

Nominammo il porto, *Vera-Cruz*; tutto il continente, *Terra australe dello Spirito Santo*; e li due fiumi, uno *Giordano*, l'altro *San Salvatore*. Le sponde di que' due fiumi sono d'incantatrice bellezza, guernite di fiori e di verzure; la spiaggia vi è larga e piana, sì ben riparata che qualunque vento soffi nella baia, il mare rimane in calma e tranquillo; la riva fino a piè delle montagne è coperta d'alberi; le montagne verdi al pari della pianura, sono separate da larghi valloni piani e fertili irrigati da fiumi; in una parola, non vi sono contrade tanto belle in America, e poche che l'eguolino in Europa. La terra vi produce in abbondanza, e quasi senza coltivazione, frutti saporiti, patate, igname, papaje, piantaggini, aranci, limoni, mandorle, obi e diversi altri frutti saporitissimi, che non conosciamo. Vi si trovano l'aloë, le noci moscate, l'ebano, polli, porci, e più innanzi nel paese, secondo che ce lo fecero capire con segni, del bestiame grosso, degli uccelli che cantano a maraviglia, dei palombi, delle pernici, de' pappagalli, e delle api. Gli abitanti sono neri; dimorano nelle capanne coperte di paglia. Il paese è soggetto a terremoti; indizio d'un continente di grande estensione.

» Quella gente parve molto disgustata del nostro arrivo. Tosto ch'ebbimo posto piede a terra, venne a noi il loro capo colla sua truppa, ci presentò alcuni frutti, facendoci segno d'andarsene; siccome non ne fecimo conto, il capo tracciò una riga sulla polve, indicandoci di non passarla. Appena che Torres ebbe oltrepassato il segno, ci scoccarono alcune frecce, e questo ci obbligò di far loro fuoco addosso e d'ucciderne qualcuno, nel numero dei quali era il loro capo. Gli altri se ne fuggirono verso le montagne. Una seconda compagnia de' nostri era andata da un'altra parte a cercar provvigioni, e procurare di far alleanza coi nazionali; ma sono di tanto cattivo carattere che non vi fu mezzo d'entrare in con-

ferenza. Si ponevano sempre in agguato sui nostri passi, quantunque senza effetto; poichè i rami rompevano il colpo delle loro frecce, ed invece non li salvavano dalle palle dei nostri moschetti. Si passò qualche giorno in quel luogo ricreandoci e riposandoci dalle passate fatiche. Si celebrò la messa in una capanna di verzura, preceduta da un bellissimo viale d'alberi. Ci si fece la processione del Corpus Domini; s'innalzò una croce, e si prese possesso del paese in nome del re Filippo III. Essendo un giorno una compagnia de' nostri in cerca di frutti, scorse dalla cima d'una montagna un bel vallone che attraversò; poi dalla cima d'un'altra montagna, a due leghe dalla riva, udì uno strepito di tamburi, e la curiosità gli spinse ad accostarsi in silenzio. Giunsero gli Spagnuoli ad un'abitazione ove i selvaggi passavano spensieratamente il tempo a ballare. Quando si videro sorpresi, fuggirono verso le montagne, abbandonando le donne ed i fanciulli; ma si giudicò ben presto che non si erano fuggiti così, se non perchè erano stati sorpresi senza armi. I nostri, rimasti padroni dell'abitazione, entrarono in una capanna, e vi presero tre fanciulli e quattordici porci, e se ne tornarono il più prontamente dalla nostra parte, prima del ritorno degli Indiani, essendo lungi da ogni soccorso e pieni di stanchezza. Ripassavano il vallone allorchè udivansi le grida dei barbari, accompagnate dallo strepito dei tamburi fatti di un tronco di legno scavato. I nostri, presso ad essere assaliti, corsero a tutta possa fino al piede della montagna, di cui guadagnarono la sommità il più presto che fu possibile, carichi come erano. La necessità di prender fiato gli obbligò a rimanervi. I barbari si appressarono, e dopo aver cacciato orribili grida, lanciarono ai nostri una grandine di frecce che per fortuna non offesero alcuno. Venne loro risposto a colpi di moschetto che ne ferirono taluni, e fecero rinculare la loro banda; ma non

tardò a tornare alla carica, perseguedo i nostri fino appresso della spiaggia; di modo che erano obbligati di fermarsi a ogni tratto per ricaricare i moschetti e far fuoco. Non per tanto il timore delle nostre armi non faceva abbandonare l'impresa ai barbari, se non che, quand'ebbero terminate le frecce, si accamparono sopra punte di roccie, di dove ci scagliavano grosse pietre. Uno de' miei Spagnuoli ebbe fracassato un braccio; ma non ebbero altro male in quella pericolosa ritirata, eseguita con estrema bravura, senza abbandonare la loro preda. Quando gl'indigeni udirono tirare il cannone dalle navi, e videro che si correva da ogni banda al soccorso dei nostri, abbandonarono la partita, fuggendo verso la montagna.

» Dopo qualche dimora in questa baia, i legni levarono l'ancora, e ce ne sortimmo; ma convenne bentosto rientrarvi. I nostri caddero tutto ad un punto malati in sì gran numero, che non rimaneva più alcuno in istato di far la manovra. Non si poteva attribuire tale accidente alla natura stessa del pesce di cui avevamo mangiato gran quantità innanzi di quella baia; ma si sospettò che quest'ultimo potesse avere ingoiato qualche pesce velenoso, o esser stato preparato con erbe venefiche. In poco tempo, i due navigli diventarono simili all'ospedale d'una città pestilente. Furono i nostri tanto aggravati, che un solo non credeva di superarla. Nulla ostante i nostri chirurghi, essi pure ammalati, curavano gli altri con tanto zelo e abilità, che gli effetti di quell'accidente passarono presto, senza che morisse nessuno. Durante quella seconda dimora, si fecero pure alcune scese a terra, e si rilasciarono i fanciulli tolti dall'abitazione, sperando che fossero strumenti di un trattato di pace fra gl'indigeni e noi; ma non avendo questo sortito verun effetto, si levò l'ancora la seconda volta. Il 5 fummo solleciti d'andar a riconoscere le terre sopravvento, di prenderne possesso pel

re, e di fabbricarvi una città, come fecimo nella baia, in cui ne fondammo una che si chiamò *la Nuova-Gerusalemme* (nella quale si stabilirono degli alcaidi, dei correggitori ed altri ufficiali del re), trovammo al largo il vento contrario ed il mare tanto agitato, che la prua dei bastimenti era talvolta sott'acqua. »

Tale è la relazione di Quiros concernente le Nuove-Ebridi. *La Terra australe dello Spirito Santo*, del navigatore spagnuolo, sembrava dimenticata, e la sua esistenza posta in dubbio, quando Bougainville e Cook vennero a riabilitare le narrazioni di Quiros e di Torres.

Il 22 maggio 1768, Bougainville ebbe la gloria di ritrovare dei gruppi che si credevano perduti. Scorse due terre alte, che chiamò *Pentecoste* e *Aurora*; poi a settentrione di quelle un'isoletta elevata in forma di pan di zucchero; e più lungi a ponente un'altra isola ancora più alta delle precedenti, intieramente coperta di boschi. Il principe di Nassau che faceva quella campagna per piacere, vide per primo gl'indigeni, incrociarsi sulle loro piroghe lungo la costa, ma senza accostarsi ai legni. Numerose nuvole di fumo che s'innalzavano per tutta l'isola facevano supporre una considerevole popolazione. Il navigatore francese chiamò quella terra *Isola dei Leprosi*, poichè i suoi brutti abitanti erano zeppi di lepra; le donne erano schifose come gli uomini. Il Taitiano Uturu, che Bougainville aveva a bordo, non comprese una sola parola del linguaggio degl'indigeni.

Dopo aver fatto incidere sopra una tavola di quercia l'atto di presa e di possesso di quelle isole in nome della Francia, fece sotterrare a piè d'un albero quel fragile monumento della sua sovranità nominale. Avendo Bougainville cercato invano un ancoraggio, prese il largo il 28 maggio 1768, e continuò la sua strada verso ponente.

Il 16 luglio 1774, Cook scorse l'isola

Aurora; da tal giorno fino al 9 agosto, quell'illustre navigatore esplorò parecchie isole dell'arcipelago, con quella superiorità d'esecuzione che lo distingue da tutti i navigatori del suo tempo. Il 9 agosto, riconobbe l'isola Tanna.

La collina più bassa di tutte dello stesso ordine e d'una forma conica, aveva un vulcano nel mezzo; era d'un rosso bruno, e composta di un ammasso di pietre bruciate, perfettamente sterili. Una fitta colonna di fumo, simile a un grand'albero, ne zampillava di tempo in tempo, e la sua testa si allargava a mano che ascendeva. Tutte le volte che una nuova colonna di fumo era così gettata all'aria, gl'Inglesi udivano un suono mugghiante simile a quello del tuono, e le colonne si succedevano. Tutta l'isola, tranne il vulcano, è bene imboscata e contiene gran quantità di graziose palme. Vedevasi una bella verdura nel mese d'agosto, ch'era l'inverno di quel clima (1).

I siti di Tanna sono più eleganti, più gradevoli di quelli di Taiti, perchè le montagne non vi s'innalzano bruscamente. Nel secondo viaggio di Cook, Forster vi ammirò l'intrepidezza d'alcuni indigeni, e fra gli altri d'un giovane chiamato Vaeu, di cui il naturalista tedesco, degno figlio di quell'uomo imparziale, che univa l'erudizione del dotto all'amor del poeta e dell'artista, e che fu tanto maltrattato da Cook, ha lasciato un ritratto lusinghiero. « Aveva, dice il gran viaggiatore, bei lineamenti, occhi aperti vvisissimi; e tutta la sua fisionomia dimostrava gaiezza, giudizio e penetrazione. Ecco una prova della sua intelligenza. Il capitano Cook e mio padre confrontando il loro vocabolario, trovarono d'aver notato una parola differente per esprimere il cielo; ed essi si riportarono a lui, per sapere quale dei due termini fosse il vero. All'istante stese una mano al cielo,

e la posò sopra una delle parole; agitò poi l'altra mano sotto di se, e pronunciò la seconda, facendoci comprendere che la prima significava propriamente il firmamento, e la seconda, i nuvoli che si trovano al di sotto. Ci fece imparare anche i nomi delle isole dei dintorni. I suoi modi a tavola furono decentissimi e pieni di grazia; la sola cosa che ci sembrò impropria si è che in luogo di forchetta servivasi d'un bastoncino che portava nei capelli, col quale grattavasi la testa di tempo in tempo. Siccome aveva i capelli accomodati secondo la moda del paese, alla porcospino, e pieni d'olio e di pittura, ci disgustò ancora più; ma non credeva egli di mancare di pulizia. »

Avendo mostrato gl'indigeni altrettanta avversione pel furto, quanto i Polinesii mostrarono tendenza a quel vizio, i naturalisti della spedizione poterono operare delle ricognizioni interne, talvolta alla distanza di tre o quattro miglia. Forster percorse l'isola in diverse direzioni, senza essere disturbato dai selvaggi. Solamente non vollero mai permettergli di visitare il vulcano; credevano forse come gli Auaiani, essere il soggiorno d'un dio potente e terribile, che li punirebbe se lasciassero profanare dagli stranieri quel luogo che onorava colla sua presenza; oppure il vulcano era la via ed il bastione d'un villaggio sacro, come la *Mafanga* di Tonga-Tabù, o finalmente, eravi un tempio dei dintorni, e questo ci sembra il più probabile. Forster non conobbe la causa degli ostacoli che incontrò. Ecco il suo racconto :

« Per tutta la notte dell' 11 al 12 agosto, il vulcano era divenuto imponente; tuonava in modo terribile. Ad ogni scoppio, colonne di fuoco e di fumo s'innalzavano fino al cielo, e l'intervallo non era più di tre o quattro minuti. Dal bastimento si vedevano lanciar pietre di prodigiosa grossezza. Le piccole colonne di vapori che sorgevano dai contorni del cratere, sembravano fuochi accesi dagl'isolani.

(1) Giorgio Forster, figlio di Giovanni Reinhold Forster.

« I fuochi interni del cratere rischiavano ancora dei nuvoli di fumo, quando Sparrmann, Hodges ed io, con alcuni uomini, sbarcammo sulla spiaggia; guadagnammo, verso la parte d'occidente, un sentieretto che conduceva ad una dirupata collina. Si ascese senza fatica fra i più graziosi boschetti d'alberi e d'arbusti che vi crescevano spontanei e che spandevano per tutto un odore profumato e rinfrescante. Varie specie di fiori abbellivano il folto fogliame, e dei convolvuli estesi come l'edera fino alla cima dei più grandi alberi, gli ornavano di ghirlande azzurre e porporine; gran numero d'uccelli vi sollazzavano intorno e animavano la scena. Non si scorre un solo indigeno sul primo giogo della montagna, e veruna piantagione colpì i nostri sguardi. Dopo aver fatto almeno mezzo miglio per varie giravolte, si toccò ad un piccolo spianato d'un'erba molle, e circondato dai più vezzosi alberi della foresta. Il sole era allora cocentissimo, perchè quel sito è al coperto da tutti i venti. Si sentì un vapore di zolfo che sorgeva dal terreno, e che aumentava ancora il calore del luogo. A sinistra del sentiero, quasi nascosta dai rami dei fichi selvatici, era una piccola levata di terra biancastra, e da quel monticello usciva continuamente un vapore. La terra era tanto calda che non potevamo porvi il piede, e fu trovata impregnata di zolfo. Nel rimuoverla, i vapori scaturivano con più forza; e vi si notò in parte una qualità stitica o astringente simile a quella dell'allume. Di là si ascese più alto, e si giunse a un'altra apertura di bosco, che era un po' sterile. Vi si scorsero due nuovi vulcani che gettavano del vapore, ma in minor quantità, e d'odore meno forte. La terra che cuopriva quelle solfatare, era della stessa natura di quella della prima; ed il zolfo di cui era piena, le dava un colore verdastro. Si raccolse nei dintorni dell'ocra rossa, della specie che adoperano gl'indigeni per tingersi il volto.

Oceania, T. III.

« Il vulcano era allora più ardente che mai: ad ogni scoppio, il vapore s'innalzava dalle solfatare in maggiore abbondanza che per lo innanzi, e formava dei nuvoli densi bianchi, ciò che sembra indicare che hanno dei legami sotterranei con quella montagna ardente, le cui convulsioni gli attaccano con mezzi che ci sono sconosciuti. Osservando che gli scoppi del vulcano ricominciavano per la seconda volta colla pioggia, si sospettò che la pioggia gli eccitasse in qualche modo, producendo o accrescendo la fermentazione delle diverse sostanze minerali. Dopo avere esaminato quei singolari dirupi, ci arrampicammo ancora alcuni passi, e scoprimmo gran numero di piantagioni nelle diverse parti della foresta. Nello scendere dall'altro lato della montagna per uno stretto sentiero, fra sicpi di rosai, si scorgeva il vulcano fra gli alberi, e ci parve che per giungervi ci rimanessero a fare due leghe attraversando colline e valli. Vedevamo non pertanto la sua irruzione, e le masse enormi di roccia che vomitava fra i turbini di fumo. Taluni erano almeno grandi come il corpo della nostra scialuppa. Non essendoci toccato verun accidente, e non avendo incontrato nemmeno un indigeno, pensammo d'accostarci; ma discorrendo, noi allarmammo senza dubbio gl'isolani delle piantagioni, giacchè all'istante se ne udì uno o due che soffiavano in grandi conche di cui le nazioni selvaggie e specialmente quelle del mare del Sud si servono per suonare a stormo. Si prese allora il partito di tornare indietro.

« Il dopo pranzo si fiancheggiava la costa del mare verso la punta orientale, ove gl'indigeni ci avevano impedito d'andare due giorni innanzi. Alcuni Indiani parlarono con noi cinque o sei minuti, e durante la conversazione, vedemmo un uomo seduto dietro d'un'albero che teneva il suo arco teso e diretto sopra di noi. Quando vide d'essere scoperto e che un fucile lo mirava in faccia, gittò le armi in una siepe, e si

trascinò a quattro zampe verso di noi. Credei che non avesse realmente veruna cattiva intenzione, quantunque fosse pericoloso di fidarsi a quella sorta di uomini. Siccome stavamo per passare la punta onde continuare la nostra strada, quindici o venti indigeni ci si precipitarono intorno, e ci supplicarono istantemente a tornare indietro. Non avevamo però volontà di soddisfarli; ma ripeterono le loro preghiere, e finalmente ci dissero coi gesti che ci ucciderebbero e ci mangerebbero. Fecimo sembiante di non intenderli, e di credere che ci offrissero da mangiare, dimostrando nello stesso tempo che accettavamo volentieri; ma posero molta sollecitudine a disingannarci, mostrandoci con gesti come uccidono un uomo, come ne tagliano le membra, separandone la carne dalle ossa, ed in fine mordendosi le braccia, per esprimere più chiaramente che mangiavano carne umana.

» Tuttavia si continuò la nostra strada verso una capanna che osservavamo a cinquanta verghe di là, nel sito in cui il terreno cominciava a salire. Quando videro questo, alcuni uscirono dalla capanna per obbligarci a retrocedere. Si stimò allora a proposito di reprimere la curiosità che ci guidava da quella banda. Infatti, tutte le mattine allo spuntar del giorno, ulivamo da quella parte un canto solenne e lento che durava più d'un quarto d'ora. »

Nel tornare indietro, Forster, Sparrmann, Hodges ed i loro compagni arrampicaronsi sulla cima d'un monticello vicino, alto circa quaranta piedi, e si trovarono in un'immensa piantagione, ove mirti ed eleganti banani si mescolavano a colonnami naturali di cocco e d'altri alberi fronzuti, che chiudevano la vista da tutte le bande. Era circondata da una siepe di canne ben fatta, e simile a quelle di Tonga. Gl'indigeni li rispuero con minacce, e gli assicuraron coi segni più energici, che sarebbero infallibilmente mangiati tutti, se andavano più avanti. A malgrado della loro in-

sistenza, gl'Inglese sarebbero stati obbligati a cedere sul momento, se non avessero incontrato l'amico loro Paovang. Dimostrarono una reciproca gioia nel ritrovarsi, ed il vecchio li condusse all'istante lungo la sponda della collina, verso l'estremità occidentale. Videro ivi gran numero di fichi, che gl'indigeni coltivano tanto per le foglie che pei frutti. Bellissimi *eugenia* offrono ad essi anche i frutti loro acerbeti e rinfrescanti, e notarono alcuni cavoli palmisti. Dopo aver passato una macchia d'albicocchi fioriti, giunsero a una bella prateria di cento verghe quadrate, sulle sponde della quale contarono tre abitazioni. Altissimi alberi vestiti di ricco fogliame, nascondevano talmente quel ritiro che non si poteva scorgere al di fuori. Notarono gl'Inglese che in un canto della prateria era un immenso fico *murra*, di cui il tronco aveva nove piedi di diametro, ed i rami si estendevano almeno centoventi piedi per tutti i versi in guisa pittoresca. A piè dell'albero ammirabile, che conservava tutta la vigoria, una famigliuola seduta intorno d'un fuoco arrostita banane ed igname. All'avvicinarsi degli Europei, que' selvaggi se ne fuggirono in una capanna. Ma quando Paovang gli ebbe assicurati che non avevano nulla da temere, ricomparvero. Le donne e le fanciulle però si tennero molto lungi e gettarono una furtiva occhiata sopra di essi dietro alle siepi. Forster, Sparrmann ed i loro compagni sedettero fra essi, e que' buoni selvaggi loro offerirono alcune delle loro provvigioni, con quell'ospitalità comune nelle isole fertili della Polinesia, e di cui erano iacantati.

Le loro capanne non erano, in sostanza, che grandi tettoie. Il tetto che forma il colmo, scende fino a terra; sono aperte alle due estremità, in cui non avvi che una graticciata di canne e di bastoni alti dieciotto pollici. L'altezza del colmo, nelle più vaste, era di nove a dieci piedi, e la larghezza del suolo fra i tetti circa altrettanto: la lun-

ghezza era considerevole poichè passava trentacinque piedi. La costruzione di quelle capanne è semplicissima: dei piuoli piantati in terra si ricurvano gli uni sopra degli altri in due file, e si attaccano insieme; vi pongono sopra parecchie stuoje di foglie di cocco, che formano un sufficiente coperto contro l'inclemenza dell'aria. Gl'Inglesi non vi scorsero nè mobili, nè utensili. Il suolo era coperto d'erbe secche, e in qualche sito di stuoje di foglie di palma. Osservarono anche che il fumo aveva annerito tutto l'interno, e trovarono in ogni abitazione parecchi focolari. Nel mezzo, tre grandi bastoni di tronchi di cocco, ai quali erano attaccati quantità di bastoncelli, che portavano delle vecchie noci di cocco: siccome si servono dell'olio della mandorla, e fanno dei braccialetti col guscio, le sospendono probabilmente così per conservarle.

Vedendo gl' indigeni che i bianchi si contentavano d' esaminare le loro persone e le capanne senza toglierne nulla, e senza far alcun male, si famigliarizzarono ben tosto con essi: finalmente si decisero a tornare verso la spiaggia, e il vecchio Paovang, non curando d' accompagnarli, perchè il sole stava per tramontare, ordinò a due o tre giovani d' indicar loro la strada più breve.

La specie singolare di zolfatara della collina occidentale occupava sì molto l'attenzione dei naturalisti e del disegnatore, che Forster ed i suoi compagni vi si recarono il giorno appresso, 12 agosto mattina. Il vulcano non cessò di tuonare tutta la giornata, e di vomitare prodigiose quantità di piccole ceneri nere, che, esaminate da vicino, furono riconosciute per scorli in forma d' aghi a metà trasparenti. Tutto il paese era seminato di quelle particelle, e nell' erborizzare ci furono molto nocivi agli occhi, perchè ogni foglia ne era coperta. Bisogna dire che il vulcano e le sue provenienze sembra contribuire moltissimo a quella ricchezza di vegetazione tanto notabile in quell' isola.

Parecchie piante vi raddoppiano l' altezza che hanno nelle altre contrade; le foglie ne sono più larghe, i fiori più grandi, ed il profumo più forte.

« Giungemmo ben presto, continua Forster, al primo luogo in cui spiccavasi il fumo; ma vedendoci sopra gl' indigeni, ascendemmo verso di loro senza fermarci; erano gli stessi che ci avevano così bene trattato la vigilia, e quando ci ebbero scoperti, inviarono tre de' loro nell' interno del paese. Il termometro (centigrado) esposto all' ombra, segnava 26° 7'. Fecimo un buco per terra abbastanza profondo per contenere il termometro in tutta la lunghezza, e tenendolo in quel buco col mezzo d' un bastone, ascese in mezzo minuto a 78°, e si mantenne a quell' alto grado. Gl' indigeni che si accorsero che scavavamo nello zolfatara, ci pregarono di cessare, dicendoci che il terreno prenderebbe fuoco, e che assomiglierebbe al fuoco ch' essi chiamano *Assur*. Pareva prevedessero qualche disgrazia, e stavano assai male, quando facevamo un meno-momento tentativo per rimuovere la terra solforosa. Salendo più alto, si trovarono altri siti fumanti, e della stessa natura di quello che si è descritto. I messi che que' buoni Indiani avevano spediti, tornarono allora con delle canne di zucchero e delle noci di cocco, e ci trattarono come la mattina del giorno innanzi. Dopo il rinfresco, si ascese ancora più alto verso un' altra collina che si scorgeva, e di dove speravamo di vedere il vulcano più da vicino. Ma all' approssimarsi d' alcune piantagioni, gl' indigeni uscirono e c' indicarono un sentiero che, per quanto pretendevano, conduceva direttamente al vulcano o all' *Assur*. Lo seguimmo per varie miglia, per diverse giravolte coronate di boschi che ci nascondevano il paese da tutte le parti. Finalmente giungemmo alla costa del mare, di dove eravamo partiti, e si riconobbe, o almeno si giudicò che gl' indigeni aveano avuto l' astuzia di slontanarci così dalle loro abitazioni. »

In un'altra scorreria sull'isola, Forster cercò di penetrare in una delle case misteriose, da cui partivano i canti gravi e solenni de' quali si è già parlato; ma non si cessò di rispingerlo. Procurò almeno di utilizzare i suoi tentativi, col raccogliere qualche osservazione sui loro usi e sopra la loro musica.

« I nostri Indiani (*leggete Melanesii*), continua Forster, ci condussero a un nuovo sentiero, fra piantagioni fertili e in buon ordine; i fanciulli ci correvano innanzi dandoci diverse prove della loro abilità negli esercizi militari. Gettavano con destrezza una pietra, e facevano uso d'una graminigia o canna verde in cambio di dardo. Il dardo loro non mancava mai allo scopo, e davano tanta forza alla canna, cui il menomo soffio di vento poteva deviare dalla sua strada, che si figgeva più d'un pollice nel legno; la bilanciavano fra la giuntura inferiore del pollice e la mano, senza toccarla colle dita. I fanciulletti di cinque o sei anni si abituavano già a quell'esercizio. Varie giravolte ci ricondussero alle abitazioni ove le donne apprestavano il desinare; abbrustolivano delle radici d'igname sopra un fuoco acceso a piè d'un albero. La nostra apparizione le pose da prima in fuga; ma i nostri condottieri le tranquillarono, e continuarono la loro operazione. Si provò a discorrere con quegli Indiani. Notai buon numero di parole della loro lingua, ed ebbimo il piacere di soddisfare la loro curiosità relativamente ai nostri abiti, alle armi, ecc., sopra di che non avevano ancora osato di farci veruna inchiesta. Gli abitanti delle piantagioni vicine, sapendo il nostro arrivo, si radunarono in folla intorno di noi, e parvero molto soddisfatti di vederci discorrere amichevolmente e con familiarità con essi. Gorgheggiai accidentalmente una canzone; mi pregarono con istanza di cantare; e quantunque nessuno di noi fosse esperto cantante, soddisfecimo la loro curiosità, e cantammo

diverse arie. Le canzoni tedesche e inglesi, specialmente le più allegre, loro piacevano infinitamente; ma i tuoni svedesi del dottor Sparrmann ottennero applausi universali. Li pregammo indi di cantare, ed uno incominciò all'istante un'aria semplicissima, ma armoniosa; non ne avevamo mai udito una tanto buona presso le varie nazioni dei mari del Sud. Abbracciava maggior quantità di note di quelle di Taiti oppure di Tonga-Tabù, ed aveva un tuono serio che la distingueva vantaggiosamente dalla musica più dolce e più effeminata di quelle isole. Le parole sembravano disposte in metro, e scorrevano dalla bocca con facilità. Quando il primo ebbe terminato la sua canzone, un altro ne intonò una seconda; la composizione era differente, ma sempre in quello stile serio che dinota il carattere generale di quel popolo. In fatto, si vedevano raramente ridere sgangheratamente, o trastullarsi come le nazioni più incivilite delle isole degli Amici e della Società, che affiggono gran pregio ai piccoli piaceri. Gl'indigeni ci mostrarono anche in quest'occasione un istrumento musicale composto di otto canne come la siringa di Tonga-Tabù, colla differenza che la grossezza delle canne decresceva in proporzione regolare, e che comprendeva un'ottava quantunque le canne non fossero compiutamente d'accordo.

» Il dopo pranzo, scesi di nuovo a terra col dottor Sparrmann, e andammo sopra la collina piatta a fare un'altra visita agli indigeni. Taluni ci vennero incontro a metà di strada e ci condussero alle loro capanne. Allorchè seduti col padre d'una di quelle famiglie, uomo di mezza età e di aspetto interessante, i nostri amici ci pregarono nuovamente di cantare. Vi acconsentimmo con piacere; e quando si stupirono della diversità delle nostre canzoni, si procurò di far loro comprendere ch'eravamo di paesi diversi. Allora, indicandoci un vecchio fra la folla degli uditori, ci dissero ch'era

nativo di Coro-Mango, e lo impegnarono a divertirci co' suoi canti. L' Indiano (il Melanese) s' avanzò nel mezzo dell' assemblea, e cominciò una canzone durante la quale fece diversi gesti che ci divertirono, come anche tutti gli spettatori. Il suo canto non assomigliava punto a quello degl' isolani di Tanna, e non era nè disgustoso nè discordante colla musica. Sembrava avesse un certo metro, ma differente da quello lento e serio che avevamo udito la mattina.

» Mentre l' isolano d' Erromango (leggete Coro-Mango) cantava, le donne uscirono dalle capanne e formarono un piccolo gruppo intorno di noi. Erano generalmente di statura inferiore agli uomini, e portavano vecchi giupponi d' erbe e foglie più o meno lunghi, secondo l' età. Quelle che avevano fatto figli e che sembravano di circa trent' anni, non conservavano alcuna grazia del loro sesso. Le giovanette di quattordici anni avevano lineamenti piacevoli, ed un sorriso più toccante, a mano a mano che il loro terrore si dissipò; aveano le forme snelle, le braccia di particolare delicatezza, il seno pieno e rotondo: non erano coperte che fino al ginocchio. I capelli inanelati ondeggiavano loro sul capo, e la foglia di banano verde che vi portavano, mostrava vantaggiosamente il loro color nero: portavano anelli di scaglia di tartaruga alle orecchie. Si notò che la quantità degli ornamenti cresceva coll'età; le più vecchie e le più brutte erano cariche di collane, di pendenti alle orecchie ed al naso, e di braccialetti. Mi parve che le donne obbedissero al menomo segno degli uomini, che non aveano per esse verun riguardo. Trascinano tutti i fardelli, e forse che quel genere di lavoro contribuisca a diminuire la loro statura, poichè i carichi non sono sempre proporzionati alle forze.

» Gl' isolani di Tanna presentavano ai nostri occhi un esempio d'affezione comprovante che le passioni e le buone qualità degli uomini sono le stesse in ogni pae-

se. Una fanciullina di circa ott' anni, d' interessante fisionomia, ci esaminava furtivamente fra le teste degli Indiani seduti per terra. Quando si accorse che la guardavamo, andò affrettatamente a nascondersi nella capanna. Le feci segno di tornare, e per indurvela, le mostrai un pezzo di stoffa di Taiti, ma non potei determinarla a riavvicinarsi. Suo padre alzossi, e a furia di carezze la ricondusse. Presi la mano della fanciulla, e le diedi la stoffa con altri piccoli ornamenti: il piacere e la soddisfazione si pinsero sul volto del padre suo. »

Forster ed i suoi compagni rimasero fino al tramonto del sole fra quegl' isolani, che non cessavano di cantare e di far prove di destrezza per piacer loro. All' istanza degli Inglesi, scoccarono le loro frecce all' aria contro un bersaglio; non le lanciavano a straordinaria altezza, ma tiravano con molta destrezza a poca distanza. Coll' aiuto delle loro mazze, che hanno il taglio laterale come una lama, paravano i dardi dei loro antagonisti, circa come i Taitiani. Traggono tutte quelle mazze dall' isola bassa che chiamano *Jurmer*; ma non si potè scoprire se fossero fabbricate dagl' indigeni, o se l' isola sia deserta, oppure se ci vanno solamente in occasione d'ammassare conchiglie o tagliar legna.

Prima che gl' Inglesi abbandonassero le capanne, le donne accesero varii fuochi nell' interno e all' intorno, e si posero ad apparecchiare la cena. Gl' indigeni si precipitavano intorno a quei fuochi, e sembrava che l' aria della sera fosse troppo fresca per loro corpi nudi. Alcuni aveano un tumore nella palpebra superiore, che i medici della spedizione attribuirono all' essere sempre seduti al fumo. Ostruiva loro tanto la vista, ch'erano obbligati di volgere la testa all' indietro fintantochè l' occhio fosse in linea orizzontale coll' oggetto che volevano guardare. Dei fanciulli di cinque a sei anni aveano quel tumore, e questo può far pensare che si propaghi da una generazione all' altra.

Dopo Forster e Sparrmann, Cook tentò esso pure una spedizione fino al cratere vulcanico. Partì il 14 agosto mattina, e si diresse verso la collina ove i naturalisti avevano osservato dei funerali. Vi si sotterrò ancora un termometro (centigrado). All'aria aperta segnava $26^{\circ} 7$. In quella sabbia ardente, ascese in un minuto a 98° , cioè a una temperatura che si accosta a quella dell'acqua bollente. La superficie del suolo così riscaldata occupava quattro o cinque tese quadrate, e vicinissimo di là prosperavano dei fichi, l'ombra de' quali distendevasi su quello spazio tormentato da fuochi interni. I viaggiatori incontrarono, di tratto in tratto, case, abitanti e terreni coltivati. Per dissodare il suolo coperto di legname, gli indigeni tagliavano i piccoli rami dei grandi alberi, scavavano la terra sotto le radici e riducevano tutto in cenere. Dall'altra parte del porto, Forster trovò delle sorgenti d'acqua calda nella quale il mercurio montò a 88 e 95° . Alcuni testacei gettativi, si cuocerono in due o tre minuti. Quell'acqua spiccava gorgogliando a traverso di una sabbia nerastra, e a piedi anche d'uno scoglio a picco attinente alle montagne delle solfatare: corre verso il mare che, a marea alta, ascende fino ad essa, e l'assorbe (1).

Il gran navigatore inglese lasciò il porto di Tanna il 21 agosto. Cook è il solo che abbia veduto bene quell'importante arcipelago; d'Entrecasteaux non ne fece che una rapida ricognizione. Bisogna notare che il vulcano gli si manifestò con un gran nuvolo fisso, nel mezzo d'un orizzonte puro e sereno. Il dotto ammiraglio di Krusenstern, nel suo gran lavoro sulla posizione delle isole del grande Oceano, ci dimostra che il capitano russo Golofnin ancorò a Tanna nel 1809; ma non conosciamo la sua relazione, e ignoriamo anche se sia stata pubblicata. Finalmente, nel 1827, il capi-

tano d'Urville rettificò la posizione d'Ernanon, passando nella parte meridionale dell'arcipelago delle Nuove-Ebridi.

GRUPPO DI BALADA O DELLA NUOVA-CALEDONIA.

Avanti d'approdare alla Nuova-Caledonia, scorgesi l'isola dei Pini, così chiamata perchè sulle rive vedonsi que' pini di forma bizzarra che colpiscono per lungo tempo l'attenzione dei compagni di Cook; assicurasi oggidì essere una specie vicina a quella che cresce nell'isola Norfolk. Dopo aver fiancheggiato quell'isola, trovansi a tramontana le isole Britannia e Chabrol, che a sei o sette leghe di distanza presentano l'aspetto d'un muro merlato. Di costà correndo a ponente-libeccio, si distinguono le alte montagne della Nuova-Caledonia. Quando si sono evitati da vicino gli scogli che ricingono il porto di Balada, si può spingersi a piene vele nel porto, e gittar l'ancora presso la piccola isola di Pudiua, a circa duemilaquattrocento piedi dalla gran terra. Oltre questo porto, contasi anche il porto *San Vincenzo*, ed il porto *Inganatore*, vasto ed eccellente, ove d'Entrecasteaux dice non aver potuto entrare, e che venne descritto dal navigatore Kent. Detto porto è situato dietro l'orribile catena di scogli che fiancheggiano la costa occidentale.

La terra è lunga da ottanta a novanta leghe sopra diciotto o venti di larghezza. La grand'isola della Caledonia, chiamata *Balada* dagli indigeni, è situata quasi sotto il parallelo del centro dell'Australia, a circa 10° oriente da quel continente. Si estende dal $20^{\circ} 10'$ di latitudine mezzodì al $22^{\circ} 30'$ della stessa latitudine, e dal $161^{\circ} 39'$ al $164^{\circ} 32'$ orientale. Ha circa dugento miglia di lunghezza da scirocco a libeccio, sopra una larghezza quasi eguale di venticinque a trenta miglia, in guisa da figurar sopra la carta, abbastanza esattamente, una

(1) D'Urville.

certa di mare. Non si conosce bene che la sua estremità maestro, in cui trovasi il porto di Balada, il solo frequentato dai navigli europei; vi si trova anche il porto San Vincenzo vicino ad un vulcano, ed il porto Ingannatore. Fra le dipendenze geografiche della grand' isola, porremo l'isola dell'Osservatorio, le isole *Beauprè* e *Loyalty*, che formano un piccolo gruppo; l'isola dei *Pini*, notevole pe'suoi pini colonnati (ci si permetta questa espressione) di oltre a cento piedi d'altezza, e finalmente le isole *Botanica* e *Ooua*. La massima parte, quelle piccole terre non hanno che sei miglia di circuito, tranne l'isola dei Pini che ne ha almeno trenta.

La grande scogliera che costeggia la Nuova Caledonia a ponente e che si estende da novanta a cento leghe a settentrione, presenta una morte quasi sicura al viaggiatore, dato che i venti o le correnti vi spingano il suo legno. Da quell'isola fino in Australia, il mare è seminato di banchi di corallo vasti e pericolosi. Sopra uno di questi scogli naufragò Flinders.

Porremo finalmente in questo gruppo la piccola rupe vulcanica, chiamata *Vulcano Mathieu*, roccia che ha due miglia di giro, e circa quattrocento ottanta piedi d'altezza, che giace a levante del gruppo, e che sembra il minore dei vulcani isolati che si conoscono, ed anche l'isola Valpole a scirocco-levante della Nuova Caledonia, scoperta da Butler nel 1764, è circondata da una scogliera di corallo coperta d'erba ed abitata. Latitudine mezzodì $22^{\circ} 2'$, longitudine orientale $166^{\circ} 44'$.

Per tal guisa i confini del gruppo intiero sarebbero in latitudine $17^{\circ} 53'$, e $23^{\circ} 4'$ mezzodì, in longitudine $160^{\circ} 17'$ e $65^{\circ} 6'$ longitudine orientale.

STORIA NATURALE.

La Nuova Caledonia sembra traversata da una catena di montagne, che si estendo-

no in tutta la sua lunghezza: una cima tocca settecento piedi sopra il livello del mare; le sommità sono aride e spoglie, ma i fianchi presentano valli fertili, innaffiate da parecchi ruscelli. Le principali roccie sono il quarzo, il mica, la steatite, i granati, la miniera di ferro speculari e l'anfibolo verde; pensiamo vi si troveranno un giorno metalli preziosi e pietre fine.

Il paese offre dei rapporti colle Nuove Ebridi e colla Nuova Galles meridionale, e gli abitanti delle dette contrade hanno molta rassomiglianza tra loro. Il banano, l'albero da pane, il cocco, il fico ed il zenzero cuoprono i lembi delle valli dell'isola Balada. Vi si coltiva la canna da zucchero e due specie di aro, cioè: *l'arum esculentum* e *l'arum macrorrhizon*; notasi l'*hibiscus tiliaceus* di cui gli abitanti mangiano i teneri germogli; il *dolichos tuberosus*, di cui mangiano le radici abbrustolite sui carboni; il fico e l'arancio; l'*hipoxis* che cresce senza coltivazione nelle selve, e di cui le radici loro servono egualmente di cibo; il *commersonia echinata*, tanto comune alle Molucche; il *diacophyllum verticillatum*; nuovo genere che ha gran rapporto col sangue di drago che cresce sulla cima delle montagne; l'*antholoma*, bell'arbusto alto venti piedi, e che forma un nuovo genere della famiglia delle placheminee; ed il *melaleuca leucodendron* di Linneo, o *arbor alba* di Rumphio. Il *melaleuca* esiste anche nelle isole Molucche, ed i loro abitanti traggono dalle sue foglie odorifere l'olio di cajuputi.

I cani ed i porci erano sconosciuti a Balada prima dell'arrivo di Cook. Gli uccelli comuni sono grossissimi piccioni, corvi e una nuova specie di pica. Le coste abbondano di pesce, alcune specie del quale sono velenose. Vi si trova il grande ragno nuchi che serve di pasto agli indigeni, e che forma delle reti così forti che resistono alla mano che le lacera. Le conchiglie e gl'insetti sono infiniti. Il paese secco all'estremo, non è suscettibile a grande coltivazione; ma

il miglior mezzo d'incivilimento che vi si potrebbe introdurre, sarebbe di trasportarvi porci e capre che si naturalizzerebbero agevolmente.

La popolazione di que' neri, coi capelli lanuti e la pelle grassa, brutti, sgraziati e miserabili (ved. tav. 253), ma d'alta statura, è di cinquantamila abitanti secondo Forster. D'Entrecasteaux pretende che il numero sia troppo alto.

SUNTO STORICO. — USI E COSTUMI.

All' illustre Cook deve la scoperta della Nuova-Caledonia, e da esso la grand' isola riconosce il suo nome; ma sembra che il vero nome sia Balada. Il 4 settembre 1774 il navigatore inglese scorre quella terra all'altezza del porto Balada, sopra il quale passò otto giorni. Le relazioni che il capitano, i naturalisti della spedizione, e l'equipaggio ebbero cogli indigeni, furono costantemente amichevoli, e non dubitarono nemmeno che fossero antropofagi. Forster specialmente, il dotto Forster, di cui le osservazioni sul carattere ed i costumi dei popoli delle isole del mare del Sud hanno l'impronta d'un ottimismo troppo generoso, vanta la loro onestà, la dolcezza e la confidenza. Ecco come si esprime il naturalista, mal conosciuto e maltrattato da Cook.

« Dopo aver posto piede a terra nel luogo in cui sbarcammo la vigilia, ci portammo lungo la spiaggia ch'era sabbionosa e limitata da una selva di albicocchi selvatici. Giungemmo bentosto a una capanna di dove le piantagioni si prolungavano dietro la spiaggia ed il bosco; si fiancheggiò in seguito un canale che innaffiava le piantagioni, ma di cui l'acqua era molto salmastra. Al di là, salimmo una collina a noi vicina, e ove il paese pareva cangiato. La pianura era vestita d'uno strato leggero di terreno vegetale sul quale vedevansi sparse conchiglie e coralli infranti, per abbonirlo, perchè era

molto secco. L'eminenza, al contrario, era una roccia composta di grossi pezzi di quarzo o di mica. Vi crescevano erbe secche alte circa due o tre piedi; erano rade rade nella maggior parte dei luoghi, e a quindici o venti pertiche le une dalle altre. Vedemmo grand' alberi, neri alla radice, che aveano una corteccia perfettamente bianca, e foglie lunghe e strette come i nostri salici. Erano della specie che Linneo chiama *melaleuca leucadendron*. Non aveavi verun' albicocco sulla collina, e la vista si spingeva assai lungi senza essere interdetta dei boschi.

« Si guadagnò presto il ruscello, ove empimmo le nostre botti. Le sponde erano guernite di mangli, di là dei quali un piccolo numero d'altre piante e d'alberi occupava uno spazio di quindici o venti piedi, vestito d'uno strato di terreno vegetale, carico d'umidità, e d'uno strato verdastro di gramigna ove l'occhio si diletta di fermarsi. Vi trovammo piante sconosciute, come pure varietà d'uccelli, la massima parte del tutto nuovi. Ma il carattere degli indigeni e la loro condotta a nostro riguardo ci procurarono più piacere di tutto il rimanente. Il numero di quelli che ci scorsero era poco considerevole, e le loro abitazioni molto sparse. S'incontravano comunemente due o tre case situate le une presso le altre, sotto un gruppo di fichi alti, di cui i rami erano tanto bene intrecciati, che il firmamento mostravasi a stento fra le foglie. Una freschezza gradevole circondava sempre le capanne. Tale piacevole posizione procurava loro un altro vantaggio, poichè migliaja d'uccelli volteggiavano continuamente sulla cima degli alberi, ove si ponevano al sicuro dai raggi ardenti del sole. Il canto d'alcuni picchii produceva un concerto gradevole e cagionava un vivo piacere in tutti quelli che amano la semplicità di quella musica. Gli stessi abitanti sedevano a piè di quegli alberi, che hanno codesta qualità così come se fossero

rimarcabile: dalla parte superiore del tronco spuntano di larghe radici tanto rotonde come se fossero fatte al tornio; si sprofondano nella terra, dieci a quindici o venti piedi dall'albero, dopo aver formato una linea diritta esattissima, molto elastica, e tanto tesa come la corda dell'arco al momento in cui sta per iscozzare. Sembra che colla sostanza di detti alberi facciano i piccoli pezzi di stoffe che loro servono di pagni.

« C' insegnarono alcune parole della loro lingua, che non aveva alcuna relazione con quella delle altre isole; il loro carattere era dolce e pacifico, ma indolentissimo; ci accompagnavano rare volte nelle nostre corse. Se passavamo vicino alle loro capanne e loro parlavamo, ci rispondevano; ma se continuavamo la nostra strada senza diriger loro la parola, non facevano veruna attenzione a noi. Le donne peraltro erano un po' più curiose, e si nascondevano nelle siepi appartate per osservarci; non acconsentivano a venirci vicino che in presenza degli uomini,

« Non si mostravano nè dispiacenti, nè spaventati, quando uccidevamo gli uccelli a colpi di fucile; al contrario, quando ci avvicinavamo alle loro case, la gioventù non mancava mai d'uscire per avere il piacere di vederci tirare. Pareva che fossero poco occupati in quella stagione dell'anno; avevano preparato la terra e piantato delle radici e dei banani di cui attendevano il raccolto l'estate seguente. Forse perciò erano meno in grado che in altro tempo di vendere le loro provvigioni; poichè altronde avevamo luogo di credere che conoscessero i principii dell'ospitalità che rendono gli isolani del mare del Sud così interessanti pei navigatori.»

Hayvi piacere e interesse nel lasciar parlare Forster. Un altro giorno fece le osservazioni seguenti:

« Nello scendere a terra, si trovò sulla spiaggia un gran masso irregolare di roccia

Oceania, T. III.

di dieci piedi cubici, d'una pietra di corneo di grana dura, tutto lucente di grante un po' più grosse delle teste d'ago. Quella scoperta ci persuase esservi nell'isola dei minerali preziosi, e, per la parte che avevamo riconosciuta, differiva ella da tutte le isole prima esaminate, però che non aveva produzioni vulcaniche. Inoltrati essendoci nei boschi fittissimi che fiancheggiavano la costa da tutte le bande, vi trovammo dei giovani alberi da pane che non erano abbastanza grossi per portar frutti; sembravano venuti senza coltivazione, e sono forse gli alberi indigeni selvaggi della contrada All'ingresso d'una capanna, osservai un uomo seduto, che teneva in seno una fanciulletta di otto a dieci anni di cui esaminava la testa; da principio fu sorpreso di vedermi; ma riprendendo ben presto la sua tranquillità, continuò la sua operazione. Teneva in mano un pezzo di quarzo trasparente, e come una delle parti del quarzo era tagliente, se ne serviva di forbici per tagliare i capelli alla fanciulla. Donai a tutti due delle perle di vetro nero, di cui parvero molto contenti. Mi portai alle altre capanne; tre donne, una di mezza età, e le altre due più giovani, accendevano il fuoco sotto una di quelle gran pentole di terra di cui si parlò più sopra; mi fecero segno d'allontanarmi; ma volendo conoscere il loro modo d'apprestar gli alimenti, mi avvicinai. La pentola era piena d'erbe secche e di foglie verdi nelle quali erano involte piccole igname. A gran fatica mi permisero d'esaminare la pentola; mi avvertirono nuovamente, con segni, d'andarmene, e mostrando le capanne, misero le dita a varie riprese sotto la gola. Giudica che se venissero sorprese così sole in compagnia d'uno straniero, le strangolerebbero o le ucciderebbero. Le lasciai dunque, e nel ritirarmi, lanciai un'occhiata furtiva nelle capanne ch'erano del tutto vuote. Riguardando il bosco, incontrai il dottor Sparrmann, e tornammo verso le don-

ne, per rivederle e per assicurarmi se aveva bene interpretato i loro segni. Erano tutt' ora nello stesso luogo. Loro offrimmo dei granelli di vetro che accettarono con grandi dimostrazioni di gioia; ma rinnovarono i gesti fatti quand'era solo; pareva aggiungesservi anche la preghiera e le suppliche, e per contentarle ci allontanammo. Siccome avevamo sete, chiesi dell'acqua all' uomo che tagliava i capelli alla fanciulla; mi mostrò un albero dal quale pendeva una dozzina di gusci di noci di cocco d' acqua dolce che ci sembrò rara in quel paese; si tornò al luogo da far acqua, ove trovai un numero considerevole d' indigeni. Alcuni, per un piccolo pezzo di stoffa di Taiti, ci portarono per lo spazio di quaranta verghe alla nostra scialuppa, essendo l'acqua troppo bassa perchè potesse approdare. Vi scorgemmo delle donne, che senza temere gli uomini, si mescolavano in mezzo alla folla, e si divertivano a corrispondere alle carezze ed alle licenze dei marinari. Esse gli invitavano d' andare dietro le siepi; ma quando quelli le seguivano, si fuggivano con tanta rapidità, che non le potevano attrappare. Si prendevano anche il piacere di sconcertare i loro adoratori, e ridevano a tutta possa, ogni volta che facevano quella parte. »

È verisimile che la semplicità di quegli isolani regni anche nel governo: un tea-buma, nobile o piccolo capo d' un distretto opposto al porto Balada, viveva come il resto de' suoi compatriotti; non gli davano verun segno esterno di deferenza, e la sola cosa che annunciava dei riguardi per parte loro, si è che gli rimisero i regali che fece loro un ufficiale della spedizione. I cantoni vicini sopra i quali non estendevasi l' autorità del tea-buma, avevano probabilmente i loro capi particolari e superiori, poichè si seppe di poi da d' Entrecasteaux, che i principali capi avevano il titolo d' alichi.

Gl' Inglesti non notarono nulla che sem-

brasse avere il più lieve rapporto colla religione, nè alcun costume che tenesse la menoma apparenza di superstizione. Le loro idee su tali materie sono verisimilmente semplici, quanto il rimanente del loro carattere.

L' elefantiasi sembra comune in quell' isola, ma non tanto pericolosa da perder la vita. Vi si scorgono alcuni indigeni di cui i bianchi capelli e le rughe dinotano una gran vecchiezza; non s' informarono della loro età, perchè supponendo che non si dessero la briga di contare i loro anni, è probabile che fosse stato loro difficile di discorrere con essi sopra una cosa tanto astratta. Forster non aveva mai potuto farsi comprendere dai Taitiani allorchè avea loro fatto tali domande, e abbiamo provato noi pure simile imbarazzo nelle diverse parti dell' Oceania che abbiamo visitate.

Una gran giara è presso a poco l' unico utensile degl' indigeni. In tali vasi cucinano le loro vivande. Il focolare della cucina è a cielo aperto e fuori dell' abitazione. Hanno costantemente un fuoco acceso nelle loro case, probabilmente per scacciar le zanzare che vi sono terribilmente importune.

Il loro nutrimento si compone principalmente di pesce, di radici, di conchiglie, e Labillardiere ebbe la prova che mangiano carne umana e grossi pezzi di steatite verdastra.

I Nuovo-Caledoni non si abbandonano mai a quelle piccole ricreazioni che contribuiscono tanto al ben essere degli uomini, e che spandano la vivacità e la gaiezza sulle isole di Taiti e di Tonga. Traune il zuffolo, non si è scorto veruno strumento di musica presso quegli isolani, ed ignorasi se abbiano danze e canti; ma Forster suppone che non ridano quasi mai, perchè li vide sempre taciturni. La lingua sembra informe, e la pronuncia tanto confusa, che i vocabolari fatti da diverse persone dell' equipaggio di Cook, differivano molto fra loro:

quantunque abbiano poche consonanti dure, tornano spesso alle gutturali, ed hanno talvolta un suono nasale o *rinismo* che imbarazzava comunemente le persone che non conoscevano altra lingua fuor dell'inglese. La distanza delle loro piantagioni è senza dubbio un ostacolo a famigliari comunicazioni che introdurrebbero a poco a poco il bisogno della società. Le piroghe di quei popoli sono pesanti e rozze; le case assomigliano agli alveari, sormontate dal piatto centrale e all'esterno da piccole piattaforme.

Quei Melanesii, come la maggior parte dei selvaggi, sono talvolta obbligati a lavorare molto per provvedere alla loro sussistenza; ma passano nel riposo le ore di ozio, e, come quelli, disprezzano il bel sesso. Il carattere n'è estremamente grave; non si lasciano cattivare dalle carezze delle donne, sì sovente pericolose, e apprezzano poco i piaceri domestici. Le armi loro sono la lancia e la fionda. A dire d'un dotto naturalista, Labillardière, nostro venerabile decano, montano essi sopra gli alberi, come se camminassero sopra un piano orizzontale. Cook e Forster vantano la loro dolcezza e la castità delle donne loro; ma Labillardière, d'accordo con d'Entrecasteaux, li dipingono tanto crudeli e inclinati alla rapina come la massima parte dei Polinesii e de'Melanesii; assicura che sono antropofagi per ghiottoneria, che le donne si vendevano per un chiodo, e che la grandezza del chiodo variava secondo la bellezza della persona. Peraltro, d'Entrecasteaux e Labillardière possono essersi ingannati, ed il fatto ha bisogno ancora d'esser verificato, poichè sappiamo che i Melanesii sono più gelosi delle loro donne dei Polinesiaci.

Dopo aver fatto sosta all'isola dei Pini, e fatto tagliar parecchi di quegli alberi colonnati, atti a dare alberi da nave, il navigatore inglese abbandonò definitivamente quelle terre. Nel 1792 l'ammiraglio d'Entrecasteaux completò la ricognizione del capitano Cook. La cominciò presso l'isola

dei Pini, ove Cook aveva terminato la sua, e fiancheggiando i rompenti che si dilungano in tutta l'estensione della costa del libeccio, si assicurò che quella terribile barriera estendevasi ancora circa settanta miglia a maestro dell'isola Balada. Quest'è un lavoro dei più difficili, dei più pericolosi e dei più onorevoli del navigatore francese. Nel 1793, fece un riposo di venti giorni al porto Balada, nel cui tempo morì il capitano Huon di Kermadec, di cui una delle isole del gruppo porta il primo dei due nomi (1), ed il gruppo situato fra Tonga-Tabù e la Nuova-Zelanda, porta il secondo (2). Il corpo del distinto marinaio venne interrato nella piccola isola di Pudina, senza che i Baladiani ne fossero informati.

I Francesi ricorsero parecchie volte alle armi da fuoco per reprimere gl'insulti e le rapine dei selvaggi.

Lasciando il porto, d'Entrecasteaux governò a mezzodì, e riconobbe la sponda orientale dei rompenti di cui aveva già esplorato la banda occidentale.

Nel 1793, il capitano Kent del *Buffalo* scoprì, a traverso i rompenti della parte libeccio, un eccellente porto, nel quale dimorò sei settimane, e che ricevette da esso il nome di porto *San Vincenzo*. Non ebbe a lagnarsi degl'indigeni che somigliano a quelli del porto Balada e si spelano la barba com'essi.

PICCOLO GRUPPO DI NORFOLK.

L'isola Norfolk forma un piccolo gruppo con due isolotte chiamate *Nepean* e *Phillips*. Scogli di corallo si estendono a mezzodì fino a sette leghe; pietre di creta giallastra formano la base dell'isola, cui cuopre un terreno nero di gran profondità.

Quest'isola è situata a 29° 2' di latitudi-

(1) L'isola Huon.

(2) Il gruppo di Kermadec.

ne meridionale, e $165^{\circ} 42'$ di longitudine orientale. Ha circa sei leghe di circuito. Il suolo è montuoso, ed il monte Pitt, ch'è il punto culminante, ha circa mille e cento piedi di sopra il livello del mare.

Norfolk venne scoperta da Cook, il mese di ottobre 1774. Era deserta, ma coperta d'ammirabile vegetazione, nella quale si riconobbero moltissime specie della Nuova-Zelanda, e specialmente il *phormium tenax*, il più bel lino del mondo, che vi pullulava con incredibile vigore, e ch'era superiore a quello della Nuova Zelanda. Vi si trovò una specie di pino magnifico, appartenente al genere *araucaria*. Vari uccelli della Nuova Zelanda colpirono gli sguardi dei naturalisti e degli equipaggi; si procurarono abbondanza di cavoli palmisti, dell'acetosa selvatica, del graspignolo e del finocchio marino, e vi si fece abbondante pesca.

Fin dall'origine della colonia della Nuova Galles meridionale, nel mese di febbraio 1788, formossi un piccolo stabilimento sull'isola di Norfolk; vi si tentarono alcune piantagioni che riuscirono in guisa da superare tutte le speranze e tutte le providenze. Nel 1794, Norfolk somministrò undiecimila moggi di maiz alla Nuova Galles. Malgrado i successi di quei tentativi, uno degli ultimi governatori aveva fatto evacuare, nel 1805, lo stabilimento dai convict e dalle truppe che l'occupavano, perchè l'isola manca di porto. Solamente dopo alcuni anni venne destinata ad essere la sede d'un stabilimento penale per i delinquenti più induriti della Nuova Galles e della Tasmania. Attualmente la popolazione di quel posto è di circa ottocento persone, fra le quali si contano cinquecento *convict*, o condannati, centoventiquattro militari e cencinquanta impiegati del governo. I lavori forzati di quei *convict* consistono nel costruir fabbriche, aprire strade e coltivare il pubblico podere, di cui il principale prodotto fino a quel giorno è stato il maiz.

Il leggero vapore che offusca l'orizzon-

te in quella parte, e i soffi d'aria dolce e calda, indicano la vicinanza del tropico e di quel mare di corallo, ove i marinari hanno molto meno da temere i cattivi tempi, che non gl'innumerevoli scogli di cui è seminato. Non avvi in quelle spiagge una sola isola, una sola rupe che non sia circondata da una muraglia di corallo costantemente sbattuta da furiosi flutti. Tale è la formidabile barriera che sembrava avesse condannata la piccola isola Norfolk a rimanere eternamente deserta, malgrado alla fertilità del suo terreno, alla sua selva d'alberi preziosi e alle sue ridenti campagne irrigate da mille ruscelli; ma nè i suoi rompentì che cuopre del continuo uno spaventevole tappeto di spuma, nè il naufragio del primo bastimento che, inviato da Sidney, tentò d'accostarsi, non poterono impedire agli Europei di prenderne possesso. Gli Inglesi vi si stabilirono quasi in pari tempo che alla Nuova Galles meridionale, di cui i coloni, in tempi di carestia, ricorsero più di una volta alle sue ricolte. Norfolk prese anche dell'importanza sotto il doppio aspetto delle coltivazioni e della popolazione; ma tale prosperità diminuì a poco a poco, secondo che s'accrebbe quella dell'Australia. Gli abitanti, disgustati delle loro proprietà di cui i prodotti non si vendevano più, e stanchi dell'isolamento in cui tenevali la difficoltà delle comunicazioni, si ritirarono sul continente, ed ella rimase del tutto abbandonata. Si fu precisamente questa difficoltà che decise l'amministrazione di Sidney a trasportar nell'isola di Norfolk parecchie centinaia di condannati, l'orrore ed il terrore de' loro stessi compagni, il cui carattere aveva resistito a tutti i gastighi usati nelle case di correzione. Tutto quanto l'immaginazione potrebbe offrire di più ributtante e di più odioso sarebbe ancora inferiore al quadro che presenta quell'atroce unione di scellerati. Malgrado una forte guernigione, una disciplina di ferro e rigorosi supplizii, ogni giorno porta

nuovi delitti, nuove ribellioni. La dissolutezza dei costumi è spinta tant'oltre da quei miserabili che dei soldati e anche sotto ufficiali da essi sorpresi, rimasero vittime della loro brutalità. Crederebbsi dopo tutto ciò che una delle più vezzose persone di Sidney, la moglie del governatore di quella prigione, da cui i regolamenti bandiscono intieramente il suo sesso, osi risiedervi accanto al suo sposo, e sfidare così dei pericoli che sono più facili da comprendersi che da esprimere? I catenacci, le alte muraglie, una severissima vigilanza, ed i terribili rompenti che bloccano l'isola da ogni banda, non bastano sempre a rattenere la diserzione dei detenuti. Ora que' banditi rubano i battelli dello Stato, ora giungono a furia di destrezza e di pazienza a costruire, in qualche luogo appartato, una cattiva ed informe barca sulla quale non temono d'espor-si alle onde ed ai venti, il più delle volte senza provvigioni e senza bussola. Talora spinti dalle brezze dell'oriente, toccano sani e salvi le coste dell'Australia o Nuova-Olanda, e attaccano allora i corsari che possono abbordare con incredibile audacia, di cui per altro i *bush-rangers*, guardiani di macchie, danno loro frequenti esempi. Guai al picciol legno che autorato in una baia dell'Australia non istia giorno e notte in guardia! però che il suo equipaggio trovasi sorpreso e seannato nel momento in cui senza diffidenza si abbandona al riposo; ed i predoni, mettendo indi alla vela, vanno a rubacchiare negli arcipelaghi della Polinesia, sino a tanto che, stante o naufragio od un combattimento, sieno mangiati dagli antropofagi, od incontrati da un bastimento armato e condotti a Porto-Jackson, periscano sul patibolo, castigo al quale non isfuggirono in patria se non per esservi assoggettati in una terra che se ne trova quasi agli antipodi (1).

Prima di toccare il suolo del continente delle isole Melanesiache, incontriamo due isolette disabitate, l'isola Howe e l'isola Middleton. La prima, scoperta da Ball nel 1788, è molt'alta e misura due leghe da maestro-tramontana ad ostro-scirocco. Scorgesi, tre leghe a scirocco, uno scoglio isolato ed altissimo, chiamato *Piramide di Ball*. Giace a 31° 31' di latitudine meridionale e 156° 80' di longitudine orientale. Vi si trova quantità di colombi, d'occe salvatiche e di tartarughe.

L'isola Middleton fu scoperta da Shortland nel 1788. È anch'essa altissima ed offre un picco notabile. Misura da venti miglia da ostro-scirocco a maestro-tramontana, e vedesi coperta di monti e boschi. Latitudine meridionale 26° 10'; longitudine orientale 157° 30'. È lontana circa trentacinque leghe dall'isola Norfolk. Bisogna sforzarsi ad evitare tra queste due isole le pericolose scogliere di Middleton e Seringpatnam.

Lasciamo le isole, le scogliere ed i rompenti, ed approdiamo finalmente a quel continente dell'Australia, che ci esibirà produzioni sì strane, tanto nuove per la maggior parte dei lettori, ed in cui gli Europei operarono maraviglie sociali a lato alle maraviglie della natura.

AUSTRALIA O NUOVA OLANDA.

ASPETTO GENERALE

GEOGRAFIA FISICA.

L'Australia o Nuova Olanda è la più vasta parte dell'Oceania che ci rimane a descrivere. Sotto questo nome indicasi la massima isola di quelle regioni, isola che può considerarsi come il continente della quinta parte del mondo, in generale, e della Melanesia, in particolare. Ne valutiamo la superficie a quattro quinti circa di quella

(1) Laplace, Viaggio della *Favorita*.

dell'Europa, poichè i suoi limiti sono in latitudine l'11.^{mo} ed il 39.^{mo} grado meridionale, ed in longitudine il 111.^{mo} ed il 152.^{mo} grado a levante del meridiano dell'osservatorio di Parigi, ed ha per conseguenza mille leghe terrestri di lunghezza colla larghezza media di quattrocencinquanta. Trovasi a borea separata dalla Papuasie mediante lo stretto di Torres; ad ostro, dalla Tasmania per lo stretto di Bass; a levante dalla Nuova Zelanda e dalla Nuova Caledonia per un canale largo circa trecento leghe; a ponente, stendonsi tra l'Australia e l'Africa gli abissi dell'Oceano Indiano.

L'Australia si distingue dal resto dell'Oceania e delle altre contrade del globo per l'aspetto sterile e monotono delle sue coste, pegli abitanti di un nero fuliggine, gracili, schifosi e posti all'infimo grado dell'imbastardimento della razza umana, per la singolarità del regno vegetale e dell'animale, per le sue produzioni straordinarie e in generale di poca utilità. E' la sola regione in cui si veggano cigni e cactus neri, i faloscomi, il filedone dalla lingua a pennello, il corbi-calao dal cranio corazzato, gli emo senza elmo, l'echidne che somiglia insieme al formichiere ed al riccio, e l'ornitorinco, animale strano che tiene del quadrupede, del rettile, dell'uccello e del pesce; colà vivono alberi giganteschi vegetando nella sabbia pura e che potrebbero coprire di selve verdeggianti i deserti della Siria e dell'Egitto, e rendere alla vita il suolo esaurito di contrade un tempo feraci; colà trovansi legni rossi, bianchi, venati di tutti i colori, offrendo all'ebanista i più preziosi tesori. È a settentrione di Liverpool un vulcano il quale, per una particolarità unica e degna della maggior attenzione, arde senza eruttar lava. Ma su quella terra delle anomalie, ove le ortiche e felci sorgono all'altezza delle nostre querce, nella maggior parte le piante, adonta della loro varietà ed eleganza, vi hanno un carattere unico, quello di possedere un fogliame sec-

co, ruvido, gracile, aromatico, a foglie quasi sempre semplici; e le foreste di quel continente riprovato hanno qualche cosa di triste e di nebbioso che stanca la vista.

Assiso per così dire sul tropico dell'emisfero australe, quel continente soffre ad una estremità gli ardenti calori dell'equatore, mentre all'altra gode la freschezza delle zone temperate. Alla prima, sareste inclinato ad attribuire alla vasta estensione del suolo vantaggi straordinarii; credetevi ch'esser vi dovessero fiumi proporzionati alla sua grandezza, e che vi sieno in abbondanza le più ricche produzioni delle regioni intertropicali.

Tale fu infatti la prima impressione di Banks e di coloro che toccarono alle sue coste meridionali. Vi furono abbagliati dalla varietà delle produzioni vegetali, e rimasero per alquanti giorni meravigliati della dolcezza beata di quel clima; ma non pare che le vive speranze de' primi esploratori sieno per realizzarsi. I fiumi dell'Australia, cadendo rapidi dalle montagne nelle quali hanno le deboli loro fonti, in un paese piano e sommamente basso, nè vi essendo quasi alimentati da nessun tributario, perdonsi naturalmente avanti di giungere alla costa, e si esauriscono in paludi od in laghi; oppure, giunti alla spiaggia, sì deboli sono che non valgono a conservarsi libera e navigabile la foce, od a disperdere gli scanni di arena che vi ammuechiano le maree (1).

Daremo un rapido schizzo de' lineamenti fisici di tutto quel continente; sebbene della vasta superficie sulla quale si spiegano le sue piagge, non vi sia di compiutamente esplorata se non la parte orientale, si è riconosciuto che la proporzione del cattivo suolo relativamente al buono è rilevantissima: si attribuisce il deterioramento della

(1) Sturt, Viaggio nell'interno dell'Australia meridionale.

terra ai guasti del fuoco ai quali soggetta è in generale l' Austrasia. Gli indigeni, nomadi come i tatarsi, hanno l' abitudine di rischiararsi dinanzi il paese incendiandolo, e distruggendo così gli alti fusti ed i cespugli, levano al suolo ogni principio fecondatore. D' altronde la natura dei boschi dell' Australia non è favorevole, e lungi dal rendere colle loro spaglie più ferace la terra, distruggono la piccola vegetazione, come spiegheremo in appresso.

Nel corso delle sue indagini nell' interno, il capitano Sturt fu colpito dalla connessione che apparentemente corre tra la geologia e la vegetazione di quella terra. Codesto rapporto è infatti così giusto, che dopo brevissima sperienza non incontrò difficoltà veruna a giudicare della natura della roccia sulla quale camminava, per la specie d' albero o d' erba che copriva il suolo ond' era rivestita. L' *eucalyptus pulver*, specie d' eucalitto a foglie glauche, nano e intisichito, annunziava invariabilmente la pietra di arena sulla quale allignava. Le parti scoperte, leggermente imboscate come un parco, e verdeggianti, caratterizzano le catene secondarie di granito e di porfido. Sui terreni scelti, l' *angophora lanceolata* e l' *eucalyptus mammiifera* rivelano la qualità del suolo che le produce, mentre il *cupressus calytris* pare occupi le creste sabbiose in una col *casuarina*. Le coste dell' Australia sono imprresse d' un carattere di aridità; tuttavia, a certi intervalli, il suolo e la vegetazione sono di qualità superiore. A Illawarra, per esempio, la contiguità dei monti e della costa non lascia luogo a codesta cintura di arena; ma i frantumi di essa zona guadagnano la spiaggia medesima. Ed allora, o per effetto del calor riflesso, o per risultato di qualche altra particolarità, la vegetazione d' Illawarra è affatto di natura intertropicale, e le sue foreste abbondano di uccelli stranieri alla contea di Cumberland. Non v' ha regione in Australia in cui la razza pennuta sia più bella e più sva-

riata. Il colombo più magnifico che il mondo produca forse è l' *uccello rosso* dall' occhio sì tenero, colà si pascono delle bacche del *ficus* (fico saalvatico), o d' altri alberi, mentre una tribù numerosa di sparvieri aleggia sulle folte e spaziose sue foreste. La linea di sabbia s' interrompe ancora a Broken-Bay, a Newcastle, e più su, nel settentrione, al porto Macquarie; appunto su quel sito sboccano a parte l' Hunter, l' Hawkesbury e l' Hastings: sarebbe dunque un punto eccellente per lo stabilimento (Ved. tav. 267). Nell' interno, tra le baie Jervis e Bateman, e nella direzione d' ostro, sulla china occidentale della catena che le separa, viaggiatori recenti scoprirono ricche e vaste contrade. Le valli che Hume, Howell, Cunningham ed altri esploratori traversarono, erano degne di attenzione, ed i fiumi che guadaronò, vedeano fiancheggiati da pianure pingui ed estese. Il più bel bestiame che provenga il mercato di Sidney è pasciuto nei grassi pascoli e nelle valli verdeggianti della Morumbigi (1).

Però, oltre alcuni fiumi mediocri recentemente esplorati, come Paterson, Clarence, Brisbane, Caribbi, Kany, Doumerang, Hunter, Gwidir, Darling, ecc., parecchi altri assai ragguardevoli sgorgano dalle montagne Azzurre, tra cui la Macquarie, la Murray, la Hastings, la Morumbigi, la Clyde, la Grose e la Nepean sulla quale trovasi il bel bacino di Norton (ved. tav. 270), ed il gran torrente di Glen-Brook-Creek, presso la baia Broken, a borea, e presso del Porto Jackson (ved. tav. 272).

E' probabile che la popolazione selvaggia dell' Australia non superi cencinquanta-mila individui, che vivono per la maggior parte a dieci o dodici miglia dalla costa, in uno stato di degradazione fisica e morale assai atto a raumiliarci ed affliggerci, però che quegli infelici non sono meno nostri

(1) Sturt.

fratelli, uomini essendo come noi. Malgrado l'identità incontrastabile di origine e la similitudine di caratteri e di costumi delle diverse tribù dell'Australia, quella gran terra conta tanti idiomi quante popolazioni, benchè spiegare non si possa sì maravigliosa diversità: di più, nissuno di quegli idiomi offre la minima rassomiglianza con quelli che si parlano nelle isole dell'immensa Polinesia, che sono le più vicine all'Australia.

Gran numero d'isole di diverse grandezze sono disseminate sulle coste dell'Australia, soprattutto nella parte settentrionale, ove formano di sovente una barriera continua, saldata da rompenti, dinanzi alla gran terra. Ecco le più importanti di quelle isole: a borea, le isole del Principe di Galles, Wellesley, Groote e Melville; a ponente, le isole Dampier, Barrow, Dirck-Hattich e Rottenest; ad ostro, le isole della Ricerca, Nuytz, Gangauo, King e Grant; finalmente, a levante, le isole Moreton, Capricorno, Northumberland e Camberland. Il vasto golfo di Carpentaria che non ha meno di centotrenta leghe di profondità con centodieci di larghezza, intacca considerabilmente l'Australia verso settentrione. Gli altri seni più notabili sono: il golfo di Vandiemèn, quelli di Cambridge e di Exmouth, la baia dei Cani Marini, i golfi Spencer e San Vincenzo, le baie di Glass House e di Hervey. Le coste di questo continente offrono ancora quantità di buoni ancoraggi, capaci di ricevere e riparare numerose flotte, come Porto-Jackson, Botany-Bay, il porto Western, il porto Philips, il porto del Re Giorgio, e finalmente la magnifica baia Jervis, sì spaziosa e tanto sicura (1).

CLIMA.

Sopra una terra tanto vasta, è facile com-

prendere che la natura del clima deve variare nelle diverse zone, secondo l'altezza loro in latitudine. Sopra tutta la banda settentrionale, i calori sono ardenti e quasi continui. Nella parte mezzana, da 23° a 30° di latitudine meridionale, il clima già si tempera. Finalmente, sopra tutta la banda meridionale può l'anno dividersi a stagioni, offrendo le stati e gl'inverni tutte le alternative ordinarie di caldo e freddo, di pioggia e siccità. Codeste stagioni non vi sono tuttavolta chiaramente espresse come ne' nostri climi d'Europa. Osservazioni diligentemente fatte nel 1822 e 1823 a Parramatta diedero pel gran freddo in inverno 3° del termometro centigrado e 41° in estate. Però le medesime osservazioni dimostrano che in inverno la temperatura media varia da 10° a 11°, e la state da 22° a 23°. Le variazioni di temperatura sono d'altronde improvvise e frequenti; s'è veduto più d'una volta nella stessa giornata il termometro oscillare nelle sue indicazioni da 12° a 15°.

La salubrità del clima della Nuova Galles dev'essere d'alto rilievo agli occhi di ogni trasmigrante europeo, quando paragoni quel paese a tanti altri. Le febbri remittenti, intermittenti e scarlattine, il tifo, il vaiuolo, la rosolia, la tosse canina ed il crup vi sono sconosciuti. La dissenteria è l'affezione più diffusa e la più fatal malattia che vi si conosca, e nondimeno cagiona di rado la morte a quelli che vivono sobriamente. Nelle parti basse e calde del paese, vi hanno molte affezioni di stomaco, ma l'aria delle terre alte le guarisce. I fanciulli, giunti alla pubertà, sono esposti alla tisi, in conseguenza del rapido crescere in quell'età; ma la tisi che vi si porta d'Europa sempre si guarisce, o almeno si mitiga, appena si mette il piede nel paese.

Essendo l'Australia situata nell'emisfero

(1) D'Urville.

(2) Detto.

australe, quelli d'ostro sono per conseguenza i suoi venti freddi, e quelli del settentrione i caldi. I venti di scirocco sono particolarmente pungenti; e quando passano a un tratto dal cocente maestro a quella regione gelata, un soprattutto bene imbottito è un abito necessarissimo. I buffi ardenti del maestrale sono prodotti da una lunga catena di montagne di sabbia nuda che si stendono in tale direzione, e sono riscaldate dai raggi del sole estivo che vi cade sopra perpendicolarmente, alla guisa stessa della arena dei deserti dell'Africa, ed il vento, che soffiando le traversa, lascia ogni umidità, giunge con un calore che disecca vegetabili ed animali. Si ebbe nel 1826 cinque mesi consecutivi senza pioggia (e non ne cade, a termine medio, che in cento giorni dell'anno). Vi sono sovente cadute enormi di pioggia sulle montagne dell'interno, mentre non ne cade gocciola sulle terre basse della costa. La stagione umida, per le contrade a levante dei monti Azzurri, si dichiara ordinariamente nei mesi d'inverno, mentre all'occidente delle dette montagne giunge in estate.

Abbondantissime sono le rugiade quando in calma sono le serate e serene; e nelle notti calde d'estate caggiono come una fina pioggia. Quanto ai temporali di grandine, sono frequentissimi in dicembre e gennaio che corrispondono ai mesi di giugno e luglio in Europa. Quanto maggiormente si procede verso il tropico, pare che più grossezza ne acquistino i grani e paiono pezzi di ghiaccio irregolari. Ne ha che spaccano fino a mezzo melloni ed angurie.

Per quanto forte sembri il calore della state, il clima della Nuova Galles meridionale non ha quell'azione deleteria sulla costituzione che rende spesso insopportabile il soggiorno dell'India, dell'Egitto e dell'Arabia. A mezzodi puoi coricarti sotto il primo albero la cui ombra t'inviti, e riposarvi tranquillamente quanto sul tuo letto, senza temere nè le frescure, nè le punture

Oceania, T. III.

degli insetti malefici; godrai d'un sonno profondo del pari che ristoratore, e ti alzerai rinfrescato e per andarne a tuo viaggio. Il fresco delizioso della mattina e la temperatura carezzante della sera sono veramente indicibili sopra gli stessi animali: infatti cavalli e bestiami vi sono d'una docilità notevole; e può credersi che quel clima, sino e certo punto, abbia questi benefici effetti sopra gli esseri induriti che il vecchio mondo vi trasporta. Quanto alla stagione fredda, Martin, colono inglese, provò che gl'inverni vi sono mitissimi.

STAGIONI OPPOSTE ALLE NOSTRE.

Siccome questa contrada è situata al polo opposto al nostro (ed anzi è il lato opposto a questo polo), le stagioni, i giorni e le notti sono necessariamente l'inverso di quello che corre in Europa. Quando abbiamo l'inverno, essi hanno la state; quando contiamo mezzodi, essi contano dieci ore di sera, poichè il sole vi si alza dieci ore più presto. Il loro mese di luglio corrisponde al nostro mese di gennaio e viceversa, però che i mesi di estate ivi sono novembre, dicembre e gennaio; quelli di autunno, febbraio, marzo ed aprile, ed in maggio, giugno e luglio hanno l'inverno. Perciò i venti freddi loro vengono da ostro, ed i caldi da borea.

NUOVI CIELI.

Gran numero di costellazioni situate nell'emisfero settentrionale sono invisibili in Australia; ma vi si vede la stessa via lattea e le stesse pleiadi come in Europa, benchè non simultaneamente; lo stesso del sole e della luna che non vi si possono vedere se non alcune ore dopo levati per noi, ed un'ora o due avanti che tramontino in questo emisfero. I giorni di estate non vi si prolungano mai quanto i nostri, e le giornate d'inverno non sono tanto corte come

appo di noi; imperocchè quel delizioso periodo del clima dell' Europa, il crepuscolo, vi è appena sensibile, egualmente che in tutto l'Oriente. Le tenebre seguono così da vicino il giorno, che la notte è intieramente cominciata tosto che il sole è scomparso dietro le verdi montagne dell'occidente; nè si scorge mai la stella polare.

È stato pubblicato, a spese del governo inglese e per ordine dei lordi dell'ammiraglio, al finire del 1825, un catalogo di sette migliaia trecento ottantacinque stelle, la maggior parte situate nell'emisfero australe, risultante dalle osservazioni fatte dal 1822 al 1826, nell'osservatorio fondato a Parramatta, nella Nuova Galles Meridionale, dal tenente generale sir Tommaso Brisbane, che intese con frutto all'astronomia. Questo catalogo importante, che forma un volume in 4.º d'oltre a trecento pagine, è stato costruito da Richardson, uno degli astronomi aggiunti dall'osservatorio di Greenwich (1). Va preceduto da una descrizione dell'osservatorio di Parramatta.

(1) Il paragone delle posizioni di stelle date in questo catalogo e in quello di seicento stelle risultante dalle osservazioni del luogotenente Johnson all'isola di Sant'Elena, indicò un accordo soddisfacentissimo per le declinazioni ottenute con cerchi murali, e piccola discordanza per le ascensioni rette. Discordanza tale si attiene probabilmente a un leggiero difetto nel cannocchiale meridiano di Parramatta, di cui Richardson dà in diverse tavole il modo di correggere gli effetti. L'osservatorio di Parramatta, situato a circa 14 miglia da Sidney, alla latitudine australe di 33° 48' 5", è presentemente osservatorio pubblico. La direzione n'è confidata a Maclear, che ha per aggiunto Carlo Smith, secondogenito d'un segretario della società astronomica.

STORIA NATURALE.

GEOLOGIA. — VULCANI SINGOLARI.

La base del suolo dei monti Azzurri è granito di grana grossa, con larghe piastre di feldspato, ordinariamente di color rosa. È abbondantissimo, specialmente nell'Argyle, e la terra formata dalla decomposizione della ginestra dà erbe magnifiche ed abbondanti raccolte all'agricoltore. I terreni di questa natura sono molto più friabili di quelli che forma la decomposizione del granito. Non si trova pietra da calce che a Bathurst, nell'occidente, e ad Argyle, nel mezzodì. Colà si manifesta in istrati azzurrognoli, grigi e bianchi, di grossezza enorme, e lo diresti del marmo; credesi anzi che potesse convenire per la statuaria.

Nel promontorio e nell'isola Howe veggonsi spesso alte colonne di basalte. Il gres in letti o strati orizzontali forma l'ossatura di tutte le ripe a picco della banda meridionale.

Le montagne conosciute non sono generalmente considerabili in Australia. I monti Azzurri sembrano continuazione della gran catena che costeggia il litorale della Nuova Galles Meridionale quasi per intiero, e oltre ai quali giace una ricca contrada transalpina. Sono i maggiori dell'Australia. Si chiamano Azzurri verso settentrione, Bianchi e Morumbigi verso mezzogiorno. I monti Darling si stendono da Swan River sino alla baia del Re Giorgio.

Ci facciamo a riprodurre in questo luogo la narrazione d'un riconoscimento del monte Ouingen, operata nel 1830 e 1831 dal reverendo Wilson, cappellano a Newcastle. Questa montagna, alta circa millecinquecento piedi, ha voce, forse a torto, di un vulcano in attività. Del resto, ascoltiamo Wilson.

« Il monte Ouingen, ci dice, trovasi sul dorso orientale della catena che separa il

bacino del fiume Hunter dalle pianure di Liverpool, sotto $31^{\circ} 54'$ di latitudine australe, e $148^{\circ} 36'$ di longitudine orientale, e la parte accesa non può esser a meno di trecento in millequattrocento piedi sopra il livello del mare. Al tempo della prima mia visita, in principio del 1831, l'incendio stendevasi sopra le due sommità d'una stessa montagna, composta di gres compatto. Il fuoco erasi sulle prime propagato d'alto in basso dell'eminenza settentrionale, ch'è la più elevata, e risaliva poi sull'eminenza opposta, situata ad ostro. Il fuoco occupava come una sorta d'infossamento, tra due coni della stessa montagna, e questa circostanza avea potuto far riguardare quel cono come un cratere dal primo viaggiatore che lo visitò; ma il fatto sta, che a misura che il fuoco sotterraneo crebbe d'intensità, la rupe s'è spaccata in più fessure di diverse larghezze, ed io potei esaminare a tutt'agio la fenditura maggiore. La rupe, ch'era una massa di gres solido, offriva una spaccatura larga due piedi. Esaminando lo squarcio alla profondità di circa quindici piedi, vedevasi che le pareti della rupe erano riscaldate a bianco come quelle d'una fornace da calce; in pari tempo, vapori solforosi e alluminosi uscivano dalla fessura in mezzo a ruggigli sotterranei che scoppiavano col maggior impeto. Mi posi sulla parte della rupe stata staccata dalla parte superiore, e lanciai nella fenditura delle pietre. Il rumore che faceano cadendo, pareva si estinguesse in un abisso immenso, situato sotto a' miei piedi. Lo spazio di terreno su cui il fuoco esercitava la sua azione poteva essere di un iugero e mezzo; qua e colà, sopra tutta la superficie, erano parecchie fessure di larghezza variabile, per le quali prorompevano del continuo colonne d'un fumo solforoso, accompagnato da fiamma brillante; gli orli di quegli spiragli erano ornati di cristalli di zolfo efflorescente, il cui colore variava dal rosso ranciato più scuro, dovuto al miscuglio del ferro, sino

al color di paglia più pallido, dove dominava l'allume. Una materia nera, lustra e venefica, certamente una specie di bitume, abbondava sui margini di parecchie tra quelle fenditure. A stento potei procurarmene qualche campione, stante il calore intenso del suolo sotto i miei piedi, e la natura soffocante dei vapori che si esalavano. Nè lava, nè trachite di nissun genere s'incontrerebbe in quei luoghi; non vi era pur apparenza di carbone di terra, benchè nelle vicinanze abbondi questa sostanza. Era evidente che la montagna ardeva da lungo tempo; parecchi iugeri di terreno, sotto la porzione allora infiammata, sulla quale sono alberi antichissimi, portano parimente tracce di simile combustione, e parecchie pietre che vi si trovano disseminate paiono state vetrificate. Il fuoco imperversa ancora con impeto; e tutto annunzia che l'impeto crescerà maggiormente. Di tempo in tempo, o per effetto dell'elettricità, o per qualsiasi altra causa, infiammansì le materie sotterranee, ed il potere espansivo del calore e del vapore fa saltare in frammenti enormi la roccia di gres solido, e così forma continui squarciamenti. I prodotti solforosi e bituminosi della montagna usaronsi con buon effetto pel trattamento della rogna delle pecore. »

Sulla costa di New-Castle, osservossi nel 1828 una rupe accesa che esalava vapori solforosi, e sull'orlo delle fessure fu raccolto un muriato di ammoniaca misto di zolfo. Quel fuoco si spense nel 1830, mentre Wilson rivide quello del monte Quingen nel 1831.

« Trovammo che il fuoco, dice questo osservatore, lungi dall'essersi ammorzato dopo la prima mia visita, erasi disteso lo spazio d'oltre a due iugeri: agiva con doppio furore sull'eminenza del mezzodì e dell'ostro-libeccio, ed anche sulla parte finallora intatta della montagna, cioè sulla collina settentrionale. Vi aveano ancora dei brillanti cristalli di zolfo sulle sponde delle

principali fessure, e sulla più piccola dei cristalli di ammoniaca; dalle une e dall'altra, uscivano continuamente vapori soffocanti. Il fuoco continuava a muggire sotto terra; le pietre lanciate nelle fenditure rimbombavano a grande profondità in un abisso interno. La scopa di sconvolgimenti, le rocce di gres massiccio sparse in ischieggie, le fessure innumerabili operate alla superficie del suolo, l'affondamento degli strati di gres, i tronchi d'albero abbattuti e mezzo consunti, altri che attendevano sol la caduta prossima della rupe che li portava per cadere pur essi; i vapori deleteri che s'alzavano a me dintorno in mezzo al rugito de' fuochi sotterranei, il colore rosso e bianco delle spaccature infiammate, tutto ciò formava uno spettacolo che l'osservatore non poteva contemplar senza stupore, e in pari tempo senza provar dolore di non poter spiegare con qualche grado di verosimiglianza le prime cagioni naturali di sì strano fenomeno.

« Sin qui non si sono trovati che due campioni di spoglie organiche, della natura delle ossa petrificate, in vicinanza al monte Agabe, presso il monte Ouingen; cioè il *sacro* d'un grand'animale sulle dune di Holdoworthy, e la seconda vertebra cervicale d'un altro dieci miglia circa a ponente di Moreton; ma, in alcuna di quelle due occasioni, non era la petrificazione impegnata negli strati, ma soltanto posata sulla superficie del suolo. Perciò, secondo ogni apparenza, erano contemporanee col legno petrificato che disseminato trovasi in gran quantità sopra tutta quella estensione di paese. Presso la catena delle paludi del Kingdom, che formano una tra le sorgenti dell' Hunter, ed alcune miglia soltanto a maestro del monte Ouingen, sono tronchi d'albero ancora in piedi sul suolo che pare sieno stati petrificati sul luogo stesso ove un giorno allignarono. In alcuni siti quel legno è fortemente impregnato di ferro. Lungo la costa, tre miglia a borea di New-Ca-

stle, al segno della marea alta sulla riva, e sotto un letto di carbon fossile, fu ultimamente scoperto il fusto di un albero petrificato in posizione verticale; rompendolo, presentò un bel color nero, annunziatore che il leguo passava allo stato di gagate. Sulla sommità del muro che porta il telegrafo a New-Castle, si trovò il tronco di un altro albero, steso in posizione orizzontale e sepolto a un piede sotto la superficie del suolo. La grana del legno era di un bel bianco. In questi due campioni si trovavano vene sottili di calcedonia.

MINERALOGIA.

Quantunque siasi raccolta della pietra pomice sopra più d'un punto della costa, la presenza di nessun vulcano in attività non fu dimostrata in tutta l'Australia; non si è nè anche osservato verun indizio di creazioni recenti. Le pomici trovate più abbondantemente dal lato di Moreton-Bay hanno fatto supporre che due picchi delle vicinanze potessero celare dei crateri. Esaminate però diligentemente, nulla offrivano di somigliante.

Il carbone è il più utile, e più copioso di tutti i minerali dell'Australia. Trovasi in abbondanza, principalmente nella Nuova Galles meridionale. È in generale minuto e polveroso, ma arde; tuttavia cuoce male, e questo effetto si attribuisce alle sostanze vegetali che lo compongono e nella composizione loro contengono poco o nulla di resina. Comunque sia, questo carbone trovasi in inesauribile copia, e se mai fosse per stabilirsi nell'arcipelago indiano la navigazione a vapore, l'Australia sarebbe un mercato prezioso di quel minerale.

La pietra viva, o da taglio, è di tinta grigiastra, volta talora al rosso; è tenera quando si cava; ma indurisce gradatamente all'aria. Evvi nondimeno una specie di grani grossi più friabile, e con questa, per disgrazia della colonia, si erano fabbricate

le prime macine destinate all' esportazione. Mandaronle all' Isola di Francia; e furono depositate nei cantieri d' un mercante. Ma si giudichè della sua maraviglia quando un suo schiavo affidato entra un dopo pranzo nel linello in cui convitava alcuni amici, e torcendosi le mani: « Signore, signore, oh mio Dio! macine tutte volate via! » E tal era infatti il caso; una forte ondata dei tropici avea ridotto quelle pietre allo stato di sabbia, e le faceva galleggiare ed ondeggiare qua e là per la corte.

Non esistendo nella Nuova Galles meridionale la pietra da calce, i coloni vi suppliscono colle chiocciolate de' testacci, di cui i coralli delle vicinanze offrono di sovente masse compatte. Sopra diversi altri punti dell' Australia la calce si mostra nello stato di solfato o di carbonato. L' allume nativo s' è di spesso incontrato nell' argilla cristallizzata, ad alto grado di purezza (1).

Il gesso, ch' è un ottimo ingrasso, trovasi soltanto nelle parti superiori del Bathurst e nell' alto del fiume Hunter; l' Argyle produce buone ardesie, e se ne fanno lattole, quando divien raro il legname. Non è al mondo paese che possenga più bella terra da pipe ossia argilla; abbondante è l' allume, ed il minerale di ferro, in quantità inesauribili, forma montagne intere a borea del porto Macquarie. Quelle masse sono magneticissime, non però a segno da sferrare i cavalli e strappare i bottoni dagli abiti, come affermarono alcuni faceti viaggiatori in quelle contrade (2).

Il dotto botanico Cunningham vide dei campioni di rame, di piombo, e delle pagliette di ferro oligisto, ma nulla ancora si sa intorno a queste produzioni dell' Australia. « Quanto all' oro, dice, venne a Sidney un mineralogo dilettante, alcuni anni sono, a far girare tutte le teste, sin allora così tranquille, di questi coloni agricoltori, loro

assicurando che le terre loro conteneano per certo delle miniere d' oro; e per attestarlo, raccoglieva sotto gli stessi occhi loro dei pezzi scelti di quel metallo prezioso, in siti ne' quali erano passati trecento volte senza veder nulla di simile. Ormai il Perù era povero a petto dell' Australia; ma tutto a un tratto i sogni dissiparonsi per opera di un certo domestico, che vennè dicendo sotto voce all' orecchio del suo padrone di aver veduto il *monsieur* cavarsi di tasca la pietra, gittarla per terra e raccorla; la verità del fatto fu ampiamente dimostrata dalla circostanza d' un pezzo di carta incollato sul pezzo d' oro, ed il quale provava che quella mostra era stata rubata da un gabinetto di mineralogia.

FITOLOGIA.

La flora dell' Australia arricchì il regno vegetale d' una moltitudine di specie nuove, dotate delle forme più eleganti e variate. L' orticoltura si è impadronita d' un gran numero di que' vezzosi vegetabili, e parecchi sono già coltivati con buon successo nei giardini dei dilettanti, principalmente in Inghilterra. Ma da un altro lato, pare che la natura si sia assunto l' impegno di non offrire all' uomo in quelle vaste solitudini veruna pianta alimentare. Vi cercheresti indarno alcuno di quei vegetabili preziosi che allignano sopra tutte le isole dell' Oceania. Il cocco stesso, quell' albero nutritore e cosmopolita che trovasi in quasi tutte le isole polinesieche, malesi e melanesie, il cocco manca sopra tutte le plaghe più calde dell' Australia. Quindi pur uno dei vegetabili da' quali gl' indigeni ricavavano un cibo magro e precario non ha offerto interesse ai coloni inglesi.

Gli alberi più fogliati dell' Australia non offrono che un' ombra equivoca, a motivo della forma e della disposizione delle foglie. Gli *eucalyptus*, i *casuarina* o *leptospermum* più belli e che di lontano pare

(1) D'Urville, Viaggio pittoresco.

(2) Cunningham.

annunzino una volta fresca ed ombrosa, non offrono, veduti da vicino, verdura sufficiente per garantire il viaggiatore dagli ardori del sole. Le famiglie di piante che contano il maggior numero di specie in Australia sono le proteacee, le mirtacee, le leguminose, le composte, le epacridee e le diosmee. Sono quelle soprattutto che portano il contingente più grosso nell'alta vegetazione. Gli alberi più utili sono parecchie specie di *eucalyptus*, il cui legno serve ad ogni sorta d'usi, quando sano è il fusto, il che è raro; il *red cedar* (*cedrela australis*) che dà tavole d'una tinta rossastra, molto leggeri e non pertanto di gran durata; il *tristania* ed il *melia aze-darach*, che servono alla costruzione dei canotti; il *xilomelum* onde si fanno casse da fucile. Si possono pur citare due *araucaria*, due *callitris*, un *flindersia*, diverse *casuarina*, un *trichelia* odor di rosa, un *angophora*, un *dacrydium*, un *brisbania*, diverse *banksia*, ecc., ed una moltitudine di altri alberi il cui legno si adopera in diversi usi. Devesi al laborioso dottore Cunningham la scoperta recente d'un albero della famiglia delle leguminose, i cui baccelli contengono di grossi grani di gusto assai grato, torrefatti che sieno. Certe mimose danno una bella gomma; una sorte d'*eucalyptus* somministra una manna zuccherina affatto analoga a quella d'Oriente. Trovaronsi in quasi tutta l'Australia alcune specie di palme, ma tutte inutili quanto ai prodotti. Una superba gigliacea, il *doryanthes excelsa*, spinge il fusto sino a diciotto e venti piedi di altezza. Il *xanthorrhoea* ed il *kingia* terminano con grossi fiocchi di foglie lunghe, lineari e disposte in ampie rosette, ricadenti sotto forma d'un nappo d'acqua che trabocca da un vaso. La prima somministra una gomma resina molto tenace. La corteccia dell'*hibiscus eterophyllus* sarebbe atta a far corde. Il *caladium macrorrhizum* produce dei tubercoli che potrebbonsi mangiare alessi in

tempo di penuria. Il *leptomeria* ed il *billardiera* portano piccole bacche che gl'indigeni ed i fanciulli dei coloni ricercano, quantunque di sapore poco delicato. Malgrado la prossimità delle Molucche e la somiglianza del clima, gli alberi dalle spezie non hanno passato il mare, nè si sono punto riprodotti sull'Australia. Vi si è non pertanto trovata una noce moscata, *myristica insipida*, molto inutile, come attesta il nome. Quanto alle numerose piante marittime che tappezzano le rocce della spiaggia, n'è una che merita d'essere citata a cagione delle larghe sue fronde di cui gli indigeni fabbricano vasi grossolani da bere. Da ciò il nome di *fucus potatorum* che le impose Labillardière (1).

Ne' letti di gres e di ardesie, situati superiormente agli strati di carbon fossile, si sono osservate impressioni di vegetabili, parecchi de' quali offrivano, dicesi, piante fiorite; nel numero s'è creduto distinguere il *zaina spiritalis*. Si sono egualmente trovate impronte numerose di fitoliti nella lignite stratiforme che si presenta verso le cime del monte York nella montagna Azurra.

ZOOLOGIA.

Al tempo della scoperta, non era sul continente alcun quadrupede che rammentasse il vecchio mondo, se non sia il cane. Gli altri erano specie nuove che bisognava classificare quasi tutte nella famiglia dei marsupiali o animali a borsa.

Il cane del paese tiene dell'analogia colla volpe, quantunque un po' più grande, avendo circa due piedi di altezza con due e mezzo di lunghezza. La testa somiglia a quella della volpe, le orecchie ne sono ritte, il colore variabile benchè più di sovente d'un bruno rossastro. Urla in modo lugubre senza abbaiare. Questo animale dà

(1) D'Urville, Viaggio pittoresco.

la caccia alle pecore ed al pollame, e ne fa spesso gran carnificina. Il morso suo ha voce di mortale agli armenti. È sommamente vivace e molto difficile da uccidere.

Assicurasi di aver trovato de' dasiuri all'occidente delle montagne Azzurre; ma bisogna dubitarne, e sino al presente sembrano limitati alla Tasmania.

ORNITOLOGIA.

Gli uccelli offrono buon numero di specie. Citeremo primieramente il mosso o casuario che descriveremo alla Nuova Galles meridionale; i pellicani, i cigni neri, i ce-reopsidi, i menura dalla coda liriforme e screziata delle più ricche tinte d'arancio e d'argento; le aquile, i falconi, i cacatua neri, bianchi e grigi; i pappagalli ed i par-rochetti dalle penne svariate di tutti i colori; gli aironi, diverse specie d'uccelli e d'anitre, corvi, martin-cacciatori e martin-pescatori, spesso di grossa taglia; più ancora de' colombi, delle tortore, delle pernici, delle ostriche, dei filedoni, delle gazze, de' corbi-calao, dei cocali, dei cassicani ciarlanti, dei pigliamosche, l'ammirabile rigogolo principe reggente, lo splendido epimaco reale, quaglie, tordi, uccelli tutti piccoli, ma dalla piuma svariata e ricca di brillanti riflessi (1). Per non ripeterci, rimettiamo i lettori alla Nuova Galles per compire la storia naturale dell'Australia.

MONOTREMI. COSTUMI ED ABITUDINI DELL'ORNITORINCO.

Rimettiamo alla storia naturale della Nuova Galles meridionale la descrizione dell'echidne, essere singolare, che ha qualche somiglianza col formichiere, ed il quale, coll'ornitorinco, forma i due generi della famiglia dei monotremi.

Poterono già i lettori conoscere le discussioni che l'Accademia delle Scienze di Parigi suscitò intorno alla natura ancora problematica dell'ornitorinco, posto da taluni tra gli ovipari, da altri tra mammiferi, finalmente per una terza opinione in una classificazione complessa donde risulterebbe che fosse egualmente oviparo e mammifero. Avranno potuto egualmente leggere quello che abbiám detto in questo proposito nel volume I di quest' *Oceania*, pag. 52 e 53.

Ora Bennett, dotto viaggiatore, ed autore d'una memoria presentata alla Società zoologica di Londra in tale argomento, non ha deciso la quistione, ma i nuovi particolari ch'egli dà sulla storia naturale dell'ornitorinco offrono grande interesse.

Gli studii di Bennett su questo singolar animale sono stati fatti nell'interno dell'Australia ed anzi nella Nuova Galles meridionale. Cominciò con una descrizione della fisionomia esterna di questo monotrema, quale l'ha osservato vivente. Parrebbe, secondo lui, che il maggiore o minor grado di nudità della superficie inferiore della coda dipendesse dall'età, e risultasse probabilmente dall'abitudine che ha di lasciar trascinare la coda per terra. La superficie esterna della mandibola superiore è, in un animale recentemente tratto dall'acqua, di un nero sucido e grigiastro, coperto d'innumerabili punticini, e la superficie esterna della mandibola inferiore è bianca nei soggetti giovani, e macchiata nei più maturi, mentre le superficie interne d'ambidue le mandibole sono rosee o color di carne.

Gli occhi dell'ornitorinco sono brillanti e d'un bruno chiaro. Gli orifizi esterni delle orecchie che si scuoprano difficilmente dopo le morte, sono facili da scorgere nell'animale vivo, che ha la facoltà di aprirli e chiuderli a piacere. Allorchè si prende e quand'è ancora bagnato, l'ornitorinco ha un odore particolare di pesce, prodotto probabilmente da una secrezione oleosa. Gli

(1) D'Urville, Viaggio pittoresco.

indigeni lo mangiano volentieri; lo chiamano *nullangong* o *tambrit*.

Bennett fa alcune osservazioni sulla grande dilatabilità degl' integumenti, dimostrandochè gl' impagliatori che non conoscono bene la struttura dell' animale, corrono gran rischio di dargli una taglia alla quale mai non giunge.

Le osservazioni fatte sopra quindici ornitorinchi, uccisi o presi vivi, diedero i risultati seguenti: la lunghezza media dei maschi è d' un piede e sette in otto pollici (misura inglese); la femmina, un piede e sei in sette pollici. Un maschio ucciso presso il fiume Moroumbidgi aveva un piede undici pollici e un quarto, ed una femmina uccisa lo stesso giorno nella parte stessa del fiume, aveva soltanto un piede e quattro pollici: Bennet cominciò le sue osservazioni il 4 ottobre 1832, a Mendouna, sul fiume Yas o York. Gli ornitorinchi, dagl' indigeni chiamati *talpe acquatiche*, frequentano preferibilmente le parti del fiume coperte di piante acquatiche, ed ove le sponde scoscese ed ombreggiate loro facilitano l'escavo delle tane. Sono facilmente riconoscibili dai corpi scuri che mostransi a livello dell' acqua, sopra la quale ergesi leggermente la testa, ed eziandio dai circoli che intorno ad essi forma il movimento delle zampe loro nuotando.

Fuggono al minimo rumore e rimangono altronde di rado più d' uno o due minuti sulla superficie, ma sommergono vivamente la testa innanzi per ricomparire a qualche distanza più lungi. L' azione n' è così rapida ed il sentimento loro del pericolo così vivo, che il movimento solo dello schioppo li fa sparire prontamente. Solo adunque spiandoli attentamente quando si immergono, e mirando al sito in cui si presume che debbano comparire, si può sperare di coglierli colla palla.

Un giorno Bennett fece tirare un colpo di schioppo ad un ornitorinco, che, colto dalla palla, fu tratto dall' acqua da un ca-

ne. In capo ad alcuni minuti, tornò in vita, e si ridiede a correre, cercando istintivamente l' acqua, ma non sopravvisse più di venticinque minuti. Bennett fece parecchie esperienze sopra quell' individuo, ch' era un maschio, per verificare quello che pretendesi in proposito degli effetti nocivi delle ferite prodotte dagli sproni dell' ornitorinco. Tuttavia non potè in veruna guisa determinare l' animale a servirsi de' suoi sproni come mezzi di attacco o di difesa, quantunque ne' suoi sforzi per fuggire, le mani gli fossero leggermente graffiate dalle ugne di dietro ed anche dagli sproni. Esperienze fatte sopra soggetti che non erano feriti, ebbero il medesimo risultato. Del resto, gl' indigeni non temono mai di prendere i maschi vivi.

Qua femmina, presa poco tempo appresso, fu notomizzata; le glandole mammarie erano appena percettibili. L' ovaia sinistra conteneva tre uova della grossezza di un pallino da lepre; meno sviluppata era la destra, offriva meno vascolazioni, e non conteneva uova.

Il giorno dopo, furono uccisi tre ornitorinchi, un maschio e due femmine. Nel maschio i testicoli non erano più grossi di piccoli piselli, e lo stesso fenomeno fu osservato in un altro soggetto ucciso sul Moroumbidgi, mentre nei primi erano della grossezza delle uova di Colombo. Sembra difficile render conto di tanta differenza nella stessa stagione. L' ovaia sinistra d' una femmina conteneva due uova, e quella dell' altra un solo della grossezza di un granchio. Nessun uovo era nell' ovaia destra.

Bennett andò poi ad esplorare i banchi del fiume per vedere la tana d' un ornitorinco, ove gl' indigeni avevano l' anno precedente preso dei novelli. La tana era situata sopra una parte scoscesa dalla ripa, e l' ingresso nascosto fra le lunghe erbe. La introduzione d' un bastone indicava la direzione della tana. Seguiva un corso sinuoso ed aveva circa venti piedi di lunghezza.

Appunto in quel nido un indigeno aveva l'anno innanzi preso tre novelli lunghi da sei ad otto pollici e coperti di peli.

Oltre l'ingresso di cui dicemmo, le tane hanno in generale un secondo, sotto la superficie dell'acqua, comunicante coll' interno immediatamente nell'apertura superiore.

Il contenuto delle borse e degli stomaci consisteva sempre in insetti di fiume, in pesciolini piccolissimi, misti con fango e ghiaia, che servono probabilmente ad aiutare la digestione. Bennett non osservò mai che fossero aggiunte agli alimenti le erbe acquatiche. Tuttavolta si assicura che in siti ove gl'insetti d'acqua erano rari, si uccisero ornitorinchi il cui stomaco racchiudeva piante acquatiche.

In altra tana si prese una femmina viva che fu posta in una botte con dell'erba, del fango e dell'acqua: non bisognò lungo tempo perchè paresse perfettamente riconciliata colla sua cattività.

Sperando allora Bennett di avere il mezzo di determinare la quistione tanto controversa sulla natura dell'ornitorinco, se la femmina che possedeva si trovasse piena, partì per Sidney, il 13 ottobre, seco portando la sua cattiva in una scatola coperta con regoletti di legno, tra' quali non si lasciavano che piccolissimi intervalli.

La mattina appresso legò una lunga corda alla gamba dell'animale e la pose in riva al fiume, per lasciarle prendere un bagno. Allorchè l'ornitorinco s'immergeva profondamente nell'acqua chiara, potevasene facilmente seguire i movimenti; si precipitava rapidamente sino al fondo, là nuotava per certo spazio, poi ricompariva alla superficie.

I movimenti delle mandibole di questo animale strano sono assolutamente simili a quelli dell'anitra. Dopo mangiato, stendevasi talora sull'erba della riva; poi, col corpo mezzo in acqua, si puliva, e faceva la sua toeletta colle zampe di dietro. Questa

Oceania, T. III.

operazione dava molto lucido al suo pelo. Dopo un secondo bagno, fu rimessa nella scatola, la quale non si riaprì prima della mattina appresso, allorchè si trovò ch'era fuggita.

Bennett tornò a Mandouna, ove il dì prima erasi uccisa una femmina i cui organi uterini provavano che n'erano stati appena espulsi i novelli. Le glandole addominali erano sviluppate, ma non si poté estrarne latte; il pelo copriva ancora la porzione degl'integumenti ove andavano a terminare i loro condotti, nè vi era apparenza di capezzolo. Del resto, non si avea potuto scoprirne manco nel caso in cui era evidentemente dimostrata la secrezione del latte.

Il dì 8 dicembre, Bennet lasciò Mandouna per andare sulle sponde del Moroumbidgi e presso il Jagiong. Si fu sopra questo ultimo fiume ch'egli ebbe occasione di vedere una tana contenente tre novelli che pareano nati di fresco. Erano coperti di pelo leggiero, ed aveano la lunghezza d'un pollice e sette ottavi. Nessun frammento di conchiglia osservavasi nel nido, e nulla potea far supporre che i novelli fossero stati avvolti in un uovo, dopo l'espulsione. Sgraziatamente non si poterono trasportare quei novelli a Sidney, mancando d'alcoole per conservarli.

Il 28 dicembre, l'autore visitò una parte del fiume Wollondilly, in vicinanza alle pianure di Goulburn, chiamate dagl'indigeni Coroa, ad oggetto di esplorare una tana stata scoperta. L'estremità n'era a trentacinque piedi dall'ingresso, e Bennett assicura che se ne sono osservate di lunghe cinquanta piedi. Questa racchiudeva due novelli, il cui corpo avea dieci pollici di lunghezza dal becco fino all'estremità della coda. Il nido era fatto di piante acquatiche e coll'epidermide dei giunchi.

Pochi istanti dopo, fu presa sulle sponde del fiume una vecchia femmina, che si conghietturò madre; ma non si poté estrar-

re dalle glandole addominali che poco latte, come dovea aspettarsi dall'età dei novelli. La madre morì a Millagong il dì 1.º di gennaio.

Bennett ci dà particolari interessanti sulle abitudini degli ornitorinchi nello stato di cattività e sulle diverse loro abitudini nello stato di riposo. Lasciava i novelli correre per la camera; ma la madre era così inquieta, così turbolenta, e danneggiava talmente i muri cercando di scavarvi una tana, che fu forza chiuderla in una scatola. Il giorno restava tranquilla e giocava coi figli suoi; ma la notte si agitava molto e cercava di fuggire. I novelli poneano nei loro ginocchi molta vivacità e grazia. Parea avessero molto piacere a bagnarsi nell'acqua pantanosa. Nell'acqua non rimanevano più di dieci o quindici minuti per volta.

Quantunque paresse che preferissero la frescura e l'oscurità della sera al calore ed allo splendore del giorno, i movimenti vi erano così irregolari, che Bennett non osò decidere se bisognasse ordinarli fra gli animali notturni. Dormivano molto, ed accadde sovente che l'uno dormisse mentre l'altro giocava, e ciò a tutte le ore del giorno.

Il cibo consisteva nel pane bagnato nell'acqua, in uova ed in carne tritata minutissima. Non pareva che preferissero il latte all'acqua.

MALACOLOGIA, ECC.

S'è raccolta sulle coste di questa gran terra una moltitudine di conchiglie sconosciute, ne' primi tempi della scoperta grandemente ricercate dai diletanti. Le fasanelle abbondano sulle coste occidentali; al porto Western, le terebratole. Peron e Quoy trovarono su quella spiaggia la trignia viva, conchiglia che ancor non si conosceva se non in istato fossile. I pesci di mare sono abundantissimi e quasi tutti ottimi. Malgrado le piccole loro dimensioni, i

fiumi vi sono anch'essi pescosissimi. Diversi cetacei di tutte le stature frequentano le coste australiane. I naturalisti viaggiatori fecero numerose scoperte fra i molluschi ed i zoofiti, proprii di quelle acque (1).

Dopo abbozzato il quadro generale dell'Australia, ecco l'ordine che seguiremo per descrivere quell'immensa regione. Cominceremo dalla Nuova Galles meridionale, la più interessante divisione dell'Oceania, e che da se sola formerebbe un vasto stato; ne faremo conoscere la geografia fisica, il clima, la storia naturale, le città, i costumi de'suoi abitanti, le colonie speciali, composte di confinati e di uomini liberi, e le istituzioni. Guadagneremo poi la parte meridionale dell'Australia, poi la occidentale; quivi descriveremo colonie composte soltanto d'uomini liberi, e dopo descritto il settentrione di quello strano continente, termineremo le descrizioni al capo York, cioè al punto dal quale abbiám creduto di dover principiare.

NUOVA GALLES MERIDIONALE O AUSTRALE.

GEOGRAFIA FISICA.

La Nuova Galles meridionale comprende circa quarantasette gradi di latitudine, cioè più di mille leghe da borea ad ostro, partendo da York sino al promontorio Wilson, e si distende sopra tutta la parte orientale dell'Australia. Non potrebbesi valutare la superficie di quella colonia, non es-

(1) D'Urville, come sopra.

sendone stati fissati i limiti interni, che si sono anzi non ha guari considerabilmente dilatati, prendendo possesso delle vaste pianure situate di là delle montagne Azzurre.

Dopo che perdute furono per la madre patria le colonie inglesi dell' America settentrionale, l'Inghilterra, che dirigeva prima tutti i suoi *convict* o condannati al confinamento, verso la Virginia (che in pari tempo era lungo di garzonato per la tratta dei negri), cercò pe' suoi delinquenti un luogo di esilio, ove realizzare potesse i vasti suoi disegni di *colonizzazione* lontana. Sir Giuseppe Banks, che aveva accompagnato il capitano Cook nel suo secondo viaggio intorno al mondo, indicò al gabinetto di Saint-James la Nuova Olanda o Australia.

Una piccola squadra, comandata dal capitano Philips, partì da Portsmouth il 13 maggio 1787, e sbarcò il 20 gennaio 1788 a Botany-Bay, ove condusse diciassette centinaia di persone.

La situazione di quel luogo parendo sfavorevole, si andò un po' più innanzi a tramontana, al porto Jackson, e lo stabilimento fu definitivamente assentato alla punta di Sidney-Cove, il 26 gennaio dello stesso anno. Su quella spiaggia fu fondata la città di Sidney, capitale della colonia.

Veduta dal mare, la spiaggia della Nuova Galles meridionale presenta un aspetto ardito e pittoresco, alla bellezza del quale viene pure a congiungersi un punto di vista splendido insieme e lugubre. Gli sguardi distinguono nella lontananza un ammirabile paese, che si disegna in anfiteatro sull'orizzonte. Una catena di colline, vestite di boschi d'alto fusto, frastagliate da pascoli e coronate da eterna verzura, in mezzo alle quali ergonsi ora rupi grigiastre e lucenti, confusamente aggruppate, ora alberi antichi e giganteschi dalla folgore colpiti, il cui capo mutilato e morto appare tristemente al di sopra de' giovani alberi e verdi che li circondano, offre una natura

seducente in certo modo di freschezza e di lutto, di fertilità e di dissoluzione.

CLIMA.

La Nuova Galles meridionale gode della state quando noi siamo nel cuore dell'inverno; ma ciò che v'ha di più notevole si è che un inverno freddo in Europa corrisponde ad un estate caldo in quelle latitudini meridionali, e che in una state calda in Europa, l'inverno sia freddo alla Nuova Galles. Sembra che i due estati del 1825 e 1826, che furono estremi di durata e di caldo in Occidente, corrispondessero a due inverni freddi della Nuova Galles.

Differendo così le stagioni da quelle di Europa, segue necessariamente una corrispondente differenza ne' tempi de' lavori campestri. Seminano quivi il frumento in aprile e maggio, e lo raccolgono in novembre. Il maiz seminato in ottobre e novembre si miete in marzo ed aprile. Le patate piantate in febbraio e marzo, raccolgonsi in luglio; ripiantansi in agosto e settembre e le traggono di terra in gennaio. Così la Nuova Galles Meridionale ha due raccolti di patate e due di grani. Qual terra più propizia all'agricoltura?

Il gelo si fa sentire nelle montagne dell'interno; nelle contee di Argyle e di Bathurst vedesi talvolta la neve rimanere giorni interi in cima delle montagne, mentre in quelle di Cumberlandia e Campden sulla costa, ignoto è il fenomeno della neve, quantunque situate sotto le medesime latitudini.

STORIA NATURALE.

MINERALOGIA.

Abbiamo già delineato la storia naturale generale dell'Australia; non daremo adunque qui se non quella della Nuova Galles.

La geologia di quest' immensa colonia presenta in più siti rocce primitive e secondarie; le rupi del porto del Re Giorgio sono di granito. Il regno minerale è stato male esplorato. Vi si trova del ferro e dell'argilla sabbioniva, egualmente che tracce di rame e di piombo, gesso, buone ardesie, della più bella terra da pipe o argilla, dell'allume, della miniera di ferro inesauribile e magnetica. Ma la scoperta più preziosa è quella delle miniere di carbon fossile nei dintorni di New-Castle, e sulle sponde dell' Hunter. Il carbone vi si trova a vene ricche e di grande estensione, a strati grossi tre piedi, e soltanto alla profondità di quindici o venti piedi.

FITOLOGIA.

Nella contrada situata presso le *Blue-Mountains*, il paese, sino a tre leghe dalla costa, è di aridità estrema; più innauzi, comincia a migliorarsi, e gli alberi d' alto fusto delle foreste, che cuoprono quasi tutta la superficie, vi giungono a dimensioni prodigiose. Quattro leghe più addentro, le foreste sono meno folte, e una lunga serie di colline e di valli si fa distinguere per la verzura. Il paese situato all'occidente delle montagne Azzurre è di grande fertilità, e produce tutti i cereali e la maggior parte dei frutti del nostro Occidente; ma gli alberi, mediocrementemente verdi, hanno generalmente meno rami che in Europa. Oltre le piante che le sono comuni col resto della Australia, la Nuova Galles possiede l'ortica, la canapa salvatica, l'avena, il tabacco, il loglio e l'indaco salvatico, la cicorea, il trifoglio bianco, la pimpinella, che quasi confondesi colla foglia del tè, il dente di cane, la falsa segala, l'erba dei canguri ed il foraggio d'avena; il lampone, il ribes rosso, le ciliegie, le pere, le patate, le pesche, l'uva, ecc.

« Ho veduto nella Nuova Galles poche tenute, dice Laplace, nelle quali non abbia

notato alcuni vegetabili originarii della Francia. Riconosceva il fico, il capperio, il moscato di Provenza, la robbia del Delfinato, la canapa, il lino di Bretagna, finalmente il colza il cui olio arricchisce i nostri dipartimenti del Norte. Non erano ancora che saggi; ma la maggior parte riusciti, e promettevano favorevoli risultati per un avvenire poco lontano. »

Tra i frutti, indigeni bisogna nominare il *burvan*, specie di noce, il *gibbong*, i cinque cotogni.

Nella Nuova Galles s'incontrano parecchie specie d'alberi incombustibili, qualità che sembra provenga dall'enorme quantità di materia alluminosa che contengono, a segno che se cade della bragia sopra una tavola fatta di questo legno, si spegnerà invece di accendersi. Il paese contiene centotrenta specie d'acacia, dalle quali ricavasi la più bella gomma, almeno eguale alla più pura gomma arabica. Sopra le due chine dei monti Azzurri è una specie di *eucalyptus*, che produce bella manna in abbondanza. Trovasi in grossi fiocchi sulla terra, o attaccata ai rami e al trouco dell'albero: è un buon purgativo. L'*hibiscus heterophyllus* o *curry-jonc*, se non m'inganno, sarebbe atto a farne cordami. Il cedro rosso (*cedrela australis*), i *tristania*, il *xilomelum*, un *flindersia*, diversi *casuarina*, un *trichilia* ad odor di rosa, ed una moltitudine d'altri alberi, si adoprano a diversi usi. Le solitudini di quel paese producono pochissime piante alimentari; ma il *calidium macrorhizum* produce tubercoli che potrebbero mangiarsi alessi in tempo di carestia. La siccità del clima e l'allume che gli alberi contengono, ne fanno contrarre parecchie specie, come quelli da opera e parecchi altri comuni alla Nuova Galles ed all'Australia; parecchi infracidano presto nell'anima, mentre altri hanno la scorza solcata da formiche bianche e nere che riempiono tutte le fenditure della terra.

ZOOLOGIA.

Abbiamo già detto, nel nostro *Prospetto generale dell'Oceania*, che i cammelli sarebbero a nostro avviso gli animali più utili dell'Australia ed anche d'una parte della Nuova Galles, per esplorare le solitudini e le dune sabbioniche e pel trasporto delle produzioni. È strano che gl'Inglesi tanto previdenti non abbiano pensato a trasportarvi queste *navi del deserto*.

I buoi, originarii del Bengala e dalle spalle gibbose, e le pecore sono ottimi nei distretti d'Argyle, di Bathurst e del fiume Hunter, in cui si sono eseguiti grandi lavori agricoli. I tori, le vacche, i vitelli e le cavalle sono tutti misti. Le cavalle figliano di sovente avanti di essere giunte all'età di sedici mesi; i vitelli divengono salvatici ed agili alla corsa quanto i daini, e bisogna realmente, quando si vuol prendere il bestiame, farlo cacciare da truppe di cacciatori a cavallo. Quando si ha bisogno di pigliare un bue per contrassegnarlo od ucciderlo, gli si getta un nodo scorsoio alle corna, e si tira a se rotolando la corda intorno ad un palo.

I cavalli da tiro vi sono rari e incrociati, dimodochè sono irrequieti e restii; ma vi hanno di bei cavalli da sella e da carrozza; ve n'ha che pretendono anche alla qualità di *corridori*, però che le corse sono uno dei divertimenti favoriti degli Australiani. Un cavallo d'alto sangue e ben fatto vale circa quattromila franchi. Questi cavalli sono ardentissimi e sopportano forte fatica. Il maggior difetto nella loro struttura è una gravità di testa che accompagna nel morale un altissimo grado di ostinazione. Sono notabilissimi per la sagacità colla quale riconoscono i luoghi in cui sono stati una volta, e trovano la loro strada quando sono smarriti a distanze considerabili nei boschi: in tal caso il miglior partito da prendersi è di lasciare al cavallo la

briglia sul collo, ed ei ti ricondurrà per la più dritta. Un signore (*gentlemen*) che soleva andar molto a cavallo, notava da qualche tempo che ogni qualvolta si accostava ad un burrone, cui era costretto a traversare tornando, l'intelligente sua montura si opponeva invariabilmente alla volontà ch'ei manifestava di passare al punto solito, sforzandosi sempre di condurlo ad un'altra parte del burrone ove il cavaliere non conosceva passaggio. Risoluto finalmente di voler vedere ove il cavallo n'andasse, gli allentò la briglia, e videsi tosto portato all'altro lato del burrone per una strada di cui non dubitava nè anche, e dimostrò che quella via era più corta d'alcune centinaia di passi.

Si lasciano errare i porci nelle foree al giorno, e si pascono d'erbe, di radici selvatiche e d'igname sulle sponde dei fiumi o nelle terre paludose; mangiano anche dan-dosi l'occasione dei ranocchi e delle lucerte.

Da molto tempo vi sono state introdotte le capre, e da qualche anno si trasportano dei daini dall'India, che al presente percorrono liberamente il contado di Cumberland, ove non vengono scacciati, ed in cui possono moltiplicare. I volatili che si allevano, appolajano comunemente nelle vicinanze delle case; le aquile, gli sparrowie ed i gatti selvatici sono i loro soli nemici.

Numerosi sono gli animali salvatici; ma due soli carnivori, e non di tale statura da porre un uomo in pericolo di vita. Il cane indigeno si deve riguardare come una trasportazione? assomiglia del tutto al cane cinese, essendo d'un colore rossastro o fosco, con peli folli, una lunga coda, delle orecchie puntite, una testa grossa ed un muso che va leggermente diminuendo. Non abbaia, ma urla lamentevolmente quand'è in cerca della sua preda; ha un odore fortissimo e del tutto particolare, che rende da prima i cani d'Europa timorosi, quando trattasi d'attaccarlo. È estre-

mamente distruttore; quando si getta fra una mandra di porci, ne leva un brano a tutti quelli che morde; e nessuno si salva, perchè la sua morsicatura ha qualche cosa d'estremamente velenoso. La varietà che proviene dal loro incrociamiento coi cani domesticati, è utilissima per la caccia del mosso, ma non meno feroce dell'altra; un cane di questa specie divora un cane domestico, se può afferrarlo.

Il gatto indigeno è l'altro animale carnivoro che esiste nella colonia; ma le sue prede non si estendono oltre il pollaio. È basso, ed ha il corpo allungato: la coda è pure lunga e le ugne somigliano a quelle del gatto comune: si arrampica sopra gli alberi, e caccia gli uccelli mentre dormono, poichè è animale notturno.

CANGURI (MACROPTUS).

I più grandi animali sono i canguri, che danno un mangiare eccellente, preparato alla stufa, e che ha sapore pronunziatissimo di salvaggina. Se ne contano dieci a dodici specie. Il canguro gigante, che è alto talvolta cinque o sei piedi, è di color grigio, ha lunga pelliccia, ed abita le foreste. Il vallaru è nerastro con un pelo folto ed abita le montagne. Il canguro rosso ha pelliccia morbida folta, d'una tinta rossastra, che somiglia molto in finezza a quella della lontra; abita le foreste. Tutte queste varietà toccano il peso di dugento libbre e più, quando hanno fatto tutto il loro crescimento. Il vallabi ed il paddimalla pesano sessanta libbre, ed abitano le macchie o le contrade montagnose tagliate. Il canguro di rupe è piccolissimo, e vive nelle parti più scoscese delle montagne, mentre il canguro-sorcio (*potorou*), o, per parlar più giusto, il coniglio, è la più piccola statura degli animali di quest'ultima specie. Alloggia nei buchi d'albero, saltando qua e là come gli altri canguri, colla maggiore velocità; dà un buonissimo sal-

vaggiame da cacciare. Havvi anche l'elegante, il canguro o coniglio d'aroe, ed altri che non hanno caratteri distintivi.

I canguri non fanno uso delle loro corte gambe davanti che per pasturare: si drizzano allora sulle zampe di dietro e sulla coda, mentre portano innanzi i piedi anteriori; poi all'occasione siedono; e quando hanno colto l'erba o la pianta favorita con una zampa davanti, la masticano lentamente e la passano giuocando da una zampa all'altra, come un fanciullo che fa durare la mela che succhia. Quando si inseguono, saltano sopra i piedi di dietro, e fanno dei balzi sorprendenti; e fintantochè saltano così, la coda ondeggia qua e colà servendo loro di bilancia. Superano burroni, e scendono rapidi declivii, facendo salti di trenta piedi. Raro è che i cani in piccolo numero attacchino il grande canguro, che ne trasporta qualche volta tre o quattro appesi ai fianchi, e Cunningham assicura che uno di questi animali aveva trasportato anche un uomo a qualche distanza. Quando un cane stringe da vicino un gran canguro, quest'ultimo si posa sulla coda e sulle zampe di dietro, e combatte il cane, rivolgendosi destramente in guisa da presentargli sempre la faccia, e da respingerlo colle zampe davanti, oppure lo afferra e lo stringe come farebbe un orso, intantochè lo lacera coi lunghi artigli affilati che terminano la sua possente zampa di dietro. Per impedire ai canguri d'impiegare quegli artigli quando sono in terra, i cacciatori cominciano sempre dal tagliar loro il garreto, ed i negri indigeni misurano loro sulle reni, colla loro vaddiè, un colpo violento che li paralizza, come anche i nervi della parte posteriore del corpo.

Il canguro non fa che un figlio alla volta. Ecco qual è il suo modo straordinario di gestazione: quando il feto è giunto all'età di poppare, cade dall'utero in una tasca addominale, ed è questa una transizione fra la dimora nelle viscere della madre

e l'intera venuta alla luce. È grazioso il vedere il piccolo canguro sortir colla testa dalla tasca quando sua madre è al pascolo e pascersi pure d'erba tenera sopra della quale passa. Quando la madre viene cacciata e stretta da vicino, si ferma ad un tratto, passa le zampe davanti nella tasca e getta il suo nascente da un lato, onde poter correre più presto; ma bisogna ch'ella sia aspramente pericolante per sacrificar la vita della sua prole alla conservazione della sua. E' toccantissimo allora il vedere gli sguardi di dolorosa simpatia che questa madre getta di tratto in tratto sopra la povera creatura che le convenne abbandonarla. Risulta da questo singolar modo di gestazione, che si può maneggiare il feto *in utero* e giocare con esso come con un giovane gatto dal primo momento in cui comparisce in quella tasca, fino al giorno della sua vera nascita, senza fare alcun male nè al novello, nè alla madre. Quando il giovane canguro ha acquistato una statura ragionevole, scivola fuori, va a mangiare da una parte o dall'altra, e rientra nella tasca per riscaldarsi o per scappare da qualche pericolo. I cani che accompagnano i cacciatori attaccano i grandi canguri (ved. tav. 276) colla maggior ripugnanza. Le aquile fanno talvolta la guerra ai novelli; si slanciano su di essi, li lacerano e se ne pascono, come hanno il costume di fare coi mossi ed altri grandi uccelli. I canguri restano brattamente vicini al cacciatore, muovendo le orecchie e non allontanandosi che al primo colpo di fuoco. Sono per altro timorosi, e la loro timidezza unita ai loro grandi occhi pieni di dolcezza porge qualche rassomiglianza colla cerva. Vivono in truppe di 30 o 40 individui, si tengono nelle foreste e nei prati, e per timore d'essere sorpresi, quando passano, hanno cura di stabilire delle sentinelle per invigilare i dintorni, e annunziare a tempo l'avvicinarsi del nemico.

IL CULA O FIGRO, ECC.

Il cula (o pigro, o orso indigeno) è della statura d'un cane comune, con una peluria di colore sporco e ispido: non ha coda e somiglia all'orso dalle zampe e pegli artigli. Sale lestamente sopra gli alberi di cui mangia le foglie; diventa grassissimo e pesantissimo. Il porco-spino d'Australia dà una vivanda ricercatissima agl'indigeni, come pure l'ombate, grande animale della grossezza d'un mastino, che alberga nella terra, si pasce d'erbe e di radici ed acquista un'obesità rimarcabile.

BANDICUTI, SCOIATTOLI, VOLPI E OPOSSI VOLANTI, ECC.

Il bandicut ha circa quattro volte la grossezza d'un ratto. Non ha coda, si fa delle tane nella terra o negl'alberi forati. I scoiattoli volanti sono d'un bel colore di ardesia, e la pelliccia n'è tanto fina che, malgrado la picciolezza dell'animale, i cappellai ne comprano la pelle a carissimo prezzo.

La volpe volante è un immenso pipistrello, di così orribile aspetto, che non bisogna sorprendersi se un marinaio dell'equipaggio di Cook lo prese pel diavolo, quando lo trovò nei boschi.

La Nuova Galles possiede degli opossi grigi, colla coda rotonda, che per saltar da un ramo all'altro, attortigliano intorno al ramo di dove si slanciano, e con simil mezzo saltano sopra quello che vogliono prendere.

Vi sono anche in questa colonia degli opossi bianchi volanti, con ali simili a quelle dei pipistrelli, che si estendono fra i piedi davanti e di dietro, e che loro servono a saltare da un ramo all'altro. Sono quasi tutti animali notturni, ed i piantatori gli uccidono al chiaro di luna, quando quei

mammiferi sortono per cercar la loro pastura.

ORNITOLOGIA.

Vedesi alla Nuova Galles un gran piccione eccellente da mangiare, chiamato *uanga-uanga*. Bisogna aggiungervi due varietà del piccione colle ali bronzate, il piccione colla cresta dell' Illavarra, ed il gran piccione verde del porto Macquarie. I corvi e le piche somigliano ai loro omonimi d'Europa; le piche peraltro vi sono a chiappi, ed una specie si unisce spesso nella calma delle belle serate, sui rami più frondosi d'alcuni alberi; colà prodigalizzano in coro i loro canti in tuono basso e dolce. Il fagiano delle montagne della colonia è un uccello cantore e burlone, e possiede queste due qualità alla perfezione. Si pone nel mezzo d'una macchia, e dopo averne ben bene levato l'erbe, si fa un letto di terra dolce sul quale si adagia, e allora si diverte a imitare i canti di tutti gli uccelli, e le grida di tutti i quadrupedi della foresta, dall'urlo del cane nativo, fino allo strillare discordante del negro indigeno. Fra gli esseri singolari, bisogna contare dei cigni neri, e quattro varietà di cacatua che sono: due specie nere, simili ad aquile di piccola statura, senza cresta, colle ali picchiettate di giallo, e la coda pure screziata di giallo; poi il cacatua color d'ardesia, colla cresta rossa, ed il cacatua colla cresta gialla. Gli ultimi sono formidabili devastatori, detestati dagli affittaiuoli. Con intonazioni diverse nei loro gridi, questi uccelli si avvertono dell'avvicinar del nemico.

Vi si trovano grandi aquile di diverse piume, e diverse specie di falconi; si lasciano accostar l'uomo, incerti se debbano fuggire o lanciarsi sopra di lui. Il cacatua bianco, quantunque sia gracile, non lo teme per nulla, perchè non è avvezzo a riceverne danno. La sola pica indigena, sem-

bra riconoscere in lui il tiranno degli animali.

I pappagalli sono d'una varietà infinita, e superano tutti quelli del resto del mondo per lo splendore delle penne. Il pappagallore, col corpo d'un verde sfolgorante sormontato da collo e testa rossa; v'ha il piccolo roschill colla testa rossa, la gola gialla e le penne punteggiate con molta grazia; il *blue-mountain*, adorno di tutti i colori dell'iride, ed il lori di tinte rosse e azzurre ammirabili.

Tutti questi uccelli, che in Europa hanno sì gran prezzo, alla Nuova Galles, vanno negli orti al tempo dei frutti, e par che sfidino i coloni; ma vengono presi in gran quantità col mezzo di trabocchelli, nel tempo delle semine. Se ne fanno talvolta dei pasticci, e Cunningham ha veduto spesso vendere detti uccelli uno scellino (25 soldi) alla dozzena. Le quattro varietà già citate apprendono perfettamente a parlare, ed il roschill zaffora perfettamente delle arie, quando gli vengono insegnate di buon'ora. Havvi inoltre una gran varietà di piccoli pappagalli graziosissimi, che volano in truppe, vanno di ramo in ramo nei boschi di alberi altissimi, e le loro variate penne brillano delle tinte più vive ai raggi del sole.

ATTACCAIMENTO PROFONDO D'UN PAPPAGALLO.

Ecco un fatto curioso che Cunningham ci fa conoscere rapporto ai pappagalli:

« I pappagalli sono capaci d'attaccamento profondo e durevole, quanto gli uomini, e fra le altre prove, ne citerò una che raccolsi nel tempo d'uno de' miei giri in Inghilterra. Un passeggero possedeva un pappagallo delle montagne Azzurre, più un bel pappagalletto ch'eragli stato dato recentemente, ed in conseguenza incapace di nodrirsi. L'altro pappagallo s'incaricò di quella cura e provvide a suoi bisogni con grande affezione. L'attaccamento era reciproco, e pareva crescere col tempo; poi-

chè la massima parte del giorno era impiegata da essi in ciarle ed in tenere carezze. Congiungevano i becchi ed i colli con tutte le apparenze dell'amore, e di tratto in tratto il maggiore stendeva le ali frementi sopra il suo piccolo adottivo, come per tenerlo più presso di se. Questo ricambio di teneri sentimenti divenne peraltro così romoroso e così continuo, che per risparmiare la noia ai passeggeri, furono separati. Tuttavia, dopo circa due mesi di separazione, il piccolo pappagallo riuscì di fuggire, e avendo conosciuto la voce del suo camerata, volò drittamente verso di lui, e si arrampicò alle assicelle della gabbia. Questi due piccoli esseri erano là chiaccherando e beccandosi fra la griglia; eravi tanto affetto nella loro conversazione che il proprietario non volle più separarli. Frattanto in capo a una quindicina di giorni, il pappagallo grande morì e da quel punto il suo piccolo compagno non fece più i suoi salti gioiosi, ma fu triste e ritroso fino al nostro arrivo a Baia, ove morì esso pure. »

EMO.

Gli emo, specie di casoari senz'elmo, sono spesso alti come un uomo; le gambe ed il collo hanno lunghi, ed il corpo massiccio. Sono sprovvisti di lingua, e non hanno nè penne nè ali; ma vanno coperti di qualche cosa che tiene il mezzo fra il pelo e la penna, con piccolissime miniature di ali attaccate ai fianchi; non possono dunque che correre (ved. tav. 254), ed i cani li cacciano come i canguri, quantunque vogliano raramente attaccarli, oppure mangiare un brano della loro carne, che ha un certo odore che ributta quegli animali: da altra parte il calcio dell'emo è così forte che getta un cane rovescione, e basta spesso uno solo di que' colpi per ucciderlo. Così hanno cura di attaccarli per lo dinanzi; cosa difficile, perchè corrono con estrema prestezza. Questi animali fanno sei o sette

Oceania, T. III.

uova alla volta, che in grossezza eguagliano quelle dello struzzo, e sono d'un bel verde carico. Il guscio, ch'è duro, può essere convertito in tazze, e col bianco ed il giallo fanno eccellenti focaccine che sono quasi l'unico cibo degl'indigeni nella stagione.

MENURA SUPERBO, FILEDONE, ECC.

Trovasi inoltre nella Nuova Galles, il menura superbo, colla coda liriforme; il superbo cantore così vivo, ed il grazioso piccolo becciroso; il filedone colla lingua a pennello; il corbi-calao, di cui il cranio ha la durezza della pietra; dei pellicani e delle anitre selvatiche. L'anitra-musco, che possiede quest'odore in grado notabile, abita i fiumi, e non ha nè ali nè penne, ma dei tubi come i pinguini. Vi si veggono finalmente delle gallinacce, delle arzavole, delle quaglie, delle gru, dei pivieri, dei chiurli, dei tordi, delle beccaccine, ed una moltitudine di piccoli uccelli sconosciuti nelle altre parti del mondo.

UCCELLA CHE SERVONO D'OROLOGIO.

Vi sono nella Nuova Galles degli uccelli che osservano la via del tempo per chiamare gli abitanti al loro lavoro mattinale, e avvertirli del termine del giorno. Lo strepito alto e discordante di quello che chiamasi *laughing-j-ackas*, e anche orologio del piantatore, quando va ad appollajarsi sopra il ramo morto degli alberi più alti, annuncia che il sole s'è profondato dietro le montagne, mentre i pianti del chiurlo e le strida sinistre dello scojattolo volante, che va sfiorando i rami, prevengono che è tempo di ritirarsi nella stanza del letto. La mattina, il canto monotono del *rai-rai*, così chiamato dall'imitazione di queste due parole che ripete costantemente a intervalli tanto regolari come quelli del bilanciere d'un orologio, annuncia che biso-

Go

gna aprire gli occhi e pensare agli affari della giornata, giacchè l'alba deve comparire fra una mezz'ora. Allora ricomincia il ridere romoreggiante dell'*ui-ui*, che annuncia cominciar il mattino a brillare sopra le montagne del levante della Nuova Galles.

Ma non vi si sente, dice Cunningham, nè le dolci note del merlo nei boschetti, nè il garrir fantastico del tordo sopra i giovani alberi, nè il canto giulivo dell'allodola, quando si percorre di buon'ora la campagna. Il cicallio del pappagalio fa le veci degli accenti melodiosi del rossignuolo. Vi è bene un'allodola, ma il suo aspetto ed il suo canto, sono la più meschina parodia di questa grazioso uccello d'Europa. Quella allodola si slancia da terra, e sale dritto nell'aria con alcune delle note dell'allodola europea; ma salita appena all'altezza di trenta piedi al più, ricade tutto ad un tratto muta, e si nasconde nei grand'alberi, come se si vergognasse de'suoi sforzi.

ECHIDNE (ANIMALE BIZZARRO).

L'echidne è una di quelle specie intermedie che esercitarono lungamente le ricerche fisiologiche dell'uomo. Assomiglia al riccio ed al formichiere; come il primo ha il corpo coperto di spine e possiede la facoltà di ruotolarsi in palla; come il secondo, ha il muso lungo, sottile, terminato da un piccolo becco, ed è armato di unghie scavatrici che gli servono per seppellirsi prontamente. Non ha denti, e la sua lingua molto estensibile afferra e ritiene facilmente gli insetti, coll'aiuto di piccole spine che arrizzano quest'organo la cui la punta è diretta indietro; ma la sua puntura venne giudicata a torto come velenosa. Questo monotremo si divide in due specie: l'*echidne spinoso*, e l'*echidne setoso*, che non differiscono che più o meno punte.

FOCHE, RETTILI, COCCODRILLI, PESCI, ECC.

Trenta o quarant'anni sono, la plaga meridionale dell'Australia offriva ancora gran numero di foché, specialmente di quelle che entrano nel genere *otaria*; ma le incessanti persecuzioni dei pescatori che le uccidono per estrarne l'olio e per averne le preziose pelli, ne hanno singolarmente diminuito il numero. Certe specie sono anche scomparse del tutto, o perchè state totalmente distrutte, oppure che abbiano guadagnato altre isole. Si suppone che il *dujong* abiti certi punti della costa occidentale.

Le lucerte sono numerosissime e di specie variate, e certune lunghe persino quattro piedi. Servono d'alimento agli uccelli predaci. Una di esse, scoperta da Cunningham sulla costa maestro, lunga due piedi, è adorna d'una larga membrana sul di dietro della testa e intorno al collo, e quella specie di ciarpa le dà un aspetto del tutto straordinario.

I guana sono generalmente d'un bruno sporco, ed eccedono raramente quattro piedi di lunghezza. Come la specie più piccola, la lucerta, s'intormentiscono in inverno, e in detta stagione si trovano stesi sopra i sentieri, come morti. Gli indigeni li prendono in quello stato, e sono già per metà arrostiti quando escono dal loro torpore.

Le rane sono d'un bel verde, con bende gialle tutto lungo il corpo ch'è punteggiato di nero; s'arrampicano sopra i rami, e spesso s'introducono negli appartamenti, in cui salgono sulle cortine dei letti o per le cornici, fino al soffitto. Non è cosa rara d'essere svegliati alla mattina dal rauco gracidiare d'uno di questi visitatori.

La tartaruga verde esiste in parecchi punti.

I fiumi abbondano di pesce; il persico e l'anguilla specialmente vi moltiplicano, e vi si trovano anche delle cavriuole e dei

mitoli che hanno talvolta sei pollici di lunghezza e tre e mezzo di larghezza. Vi sono dei granchi azzurri della maggior bellezza. I coccodrilli sono grandissimi e numerosi in alcuni canali, ma meno che nel norte dell'Australia. Fra i cetacci si trovano i delfini ed i marsuini o porci di mare (*sus maris*). Il riflusso lascia talvolta sulla spiaggia un pesce strano, che coll'aiuto delle sue forti alette salta come i ranocchi.

Si sono raccolte sulle spiagge in folla conchiglie sconosciute, ricercatissime dagli amatori, come pure grandi spugne, zoofiti e polipi curiosi, comuni alla costa settentrionale dell'Australia.

SERPENTI.

Nella Nuova Galles esistono moltissimi serpenti, e tranne il *serpente diamante*, che gl'indigeni mangiano, tutti passano per velenosi. Il serpente diamante acquista talora una lunghezza di quattordici piedi, ma le altre specie non passano i quattro; queste sono tutte riguardate come velenosissime. I due serpenti più pericolosi, il nero ed il bruno, sembrano essere il maschio e la femmina, giacchè si veggono talvolta intrecciati e ruotolati insieme. Un Inglese li vide lanciarsi simultaneamente nello stesso buco, e impegnarvisi tanto fortemente che vi rimasero presi pel mezzo del corpo che si gonfiò; le loro lunghe code stafilavano l'aria per l'effetto degli sforzi che facevano per entrare: poté allora sventrarli con un bastone.

Come tutti gli altri rettili, i serpenti sono inermi in inverno, e la loro natura anfibia permette loro di lanciarsi in un ostacolo quando sono cacciati, e si tuffano nel fondo della melma. Questi serpenti sono timidi e fuggono sempre l'uomo, di modo che non mordono che nel caso di camminar loro sopra accidentalmente. Il rimedio usato dagl'indigeni è la scarificazione ed il succhiamento della ferita.

COMBATTIMENTO FRA I CANI ED I SERPENTI.

« Un giorno, dice Cunningham, vidi dei serpenti-diamanti riuniti; aveva meco due cani che avevano preso la pericolosa abitudine d'uccidere i rettili. Il cane da presa pel primo afferrò il serpente nero e lo stringeva vigorosamente, quando il serpente bruno, che aveva rinculato di sei passi, alzò tutto in punto la testa, cavò due o tre volte la lingua, e cogli occhi ardenti, si precipitò all'istante sul cane e se gli ruotolò intorno alle gambe mordendolo nello stesso tempo con furore. Corsi con una pala per soccorrerlo; ma prima che l'avessi raggiunto, già il cane era staccato dal serpente nero per impossessarsi del bruno, e ne aveva fatto molti pezzi. Per liberarmi da ogni inquietudine, tagliai la testa al serpente nero, lasciando un solo pollice del collo; feci poi la stessa operazione al bruno. Nel volgermi, notai l'altro mio cane, ch'era un cane canguro, saltare tutto ad un tratto dietro di me, e guardare con ansietà, ove si posavano le sue zampe di dietro: era il sito in cui trovavasi la testa del serpente nero, e stimai che si fosse solamente spaventato di camminarvi sopra: ben lontano dal pensiero che il serpente potesse far male in quello stato di mutilamento. Frattanto il cane perdetto in un punto l'uso delle zampe di dietro, e bentosto la paralisi s'estese a quelle davanti; indi si pose a tremare come in accesso di febbre. Non era scorsa mezz'ora che l'aveva veduto già trasalire davanti la testa del serpente, ed era già morto gonfio. Pensai allora al mio cane da presa che aveva veduto riprendere la sua corsa dietro un *emo*, e andai a rintracciarlo; ma lo trovai alcuni giorni dopo, morto, gonfio e putrefatto (1). »

(1) Cunningham, *Two years in New-South-Wales*.

L'UOMO DAI SERPENTI.

Havvi nella colonia, dice Cunningham, un uomo che si distingue colla qualificazione dell' *uomo dai serpenti*, il quale è divenuto così famigliare coi rettili, che viaggia raramente senza averne qualcuno, della specie più pericolosa, ruotolato nel seno nudo, o cacciato nella forma del suo cappello. Venne un giorno in una casa colla coda di un serpente di buona misura, che gli pendeva dal cappello, e formava un riccio sulla fronte; la padrona ne lo avvertì, ed egli pizzicò tranquillamente la coda dell'animale che ritirò quel membro appartato. Quest' uomo aveva sempre di simili animali arrampicati lungo i muri della stanza da letto, e talvolta s'impossessavano anche del suo letto senza ch'egli ne provasse la menoma apprensione. Ammansava quei rettili mettendone parecchi chiusi in un sacco; processo che faceva loro perdere, secondo lui, ogni tendenza a mordere; fatto da esso spesso dimostrato, ficcando la mano nuda in un sacco pieno di serpenti e traendoli come un grumo d'anguille. Ne ha presi più migliaia, e non è mai stato morso.

La *vipera sorda* della Nuova Galles è un animale pericolosissimo, perchè non udendo avvicinarsi l'uomo, devia raramente dal suo cammino, come fanno gli altri, e te la trovi sotto i piedi. Questo rettile è piccolo, corto, gonfio a mezzo il corpo, colla testa piatta e una coda forcuta, che apre e chiude come tenaglie, e che, al dire degli indigeni, contiene un pungiglione. Ha il dorso solcato di file di punti rossi e bianchi, e prende il bastone col quale viene tormentato come farebbe un cagnolino stizzoso. Si vede anche un piccolo serpente color di nocciuola, di forma singolarissima, avendo dai lati del corpo due orecchiette simili a natatoie; se ne serve per slanciarsi con grande rapidità, e si chiama il *serpente alato*.

ENTOMOLOGIA.

Nella colonia, le famiglie dell'ordine dei lepidotteri sono fecondissime. Delle farfalle, brillanti dei più bei colori, abbondano in varietà innumerevoli, e delle tignuole tanto belle che numerose, volteggiano in estate nelle sere calde: eguagliano in grossezza l'uccello-mosca. Le api selvatiche somigliano, per la forma, alle api d'Europa; ma non hanno dardo; abitano i buchi degl'alberi, e vi depongono buonissimo mele e cera, che gl'indigeni ricercano. Vi sono anche delle api e dei calabroni solitari. Si trovano dei moschiti nei luoghi imboscati presso alla costa; ma l'interno del paese, quand'è scoperto, è esente da quel flagello. Dopo tuttociò, non sono più incomodi delle zanzare in Europa. Il morso di quei ditteri non è doloroso che per gli ultimi arrivati; poichè dopo una breve dimora nel paese, produce raramente la gonfiezza; fatto che sembrerebbe dimostrare che l'effetto deleterio di tutti i veleni animali si modifica col reiteramento. Lo stesso è del veleno del vaiuolo, della rosolia, ecc.

Gl'isolani del mare del Sud sbarazzano le loro capanne dai moschiti, alla notte, con un mezzo semplice; ecdissano la fiaccola della loro lampada, coprendola con una zucca, e tendola così in mano fanno il giro della stanza due o tre volte. Quei maringuini si affollano tutti intorno del lume; allora il selvaggio sdruc-ciola bellamente fuori della casa, estingue la lampada, e rientra in un salto, chiudendosi prontamente dietro la porta, lasciando così fuori tutti quegli incomodi commensali.

« Le mosche comuni, dice il dotto Cunningham, nato nella Nuova Galles, e che ha esplorato una parte dell'Australia, sono un terribile flagello; il bue nello spiedo, o fumante sulla tavola, non è al salvo da quegli animali, che vi depongono le loro uova; caricano il latte in cui cadono, ed i letti,

della loro prole. Non dimenticherò mai l'inquietudine che provai una mattina, nel vedere una di quelle mosche che usciva ronzando dalle mie coltrici, e quando investigando scoprii dei piccoli vermi che già brulicavano. Mi alzai con terrore avanti quei precursori della corruzione; ma mi rassieurai quando seppi che tutte le coltrici erano così infestate.

« I *tasani* sono spesso più grossi delle api domestiche, e quando sorprendono una greggia, vi fanno un guasto terribile: cavano tanto sangue come una sanguisuga. Le pulci sono pure comunissime; ma gli agricoltori hanno un mezzo speditivo di purgarne le coltrici; le stendono presso di un grande formicaio, di dove le formiche corrono verso quel nemico, e lo trasportano nel loro nido. Si veggono in grande abbondanza delle locuste di tutti i colori e di tutte le grandezze nell'estate; delle cicale grosse come le api domestiche, si uniscono in truppe sopra gli alberi, e fanno uno strepito risuonante, colle loro ali, mentrechè i grilli cantano. Esiste anche un insetto che noi chiamiamo *cimice-tartaruga*, che infesta gli alberi da frutto, e si tiene applicato a piatto sulle foglie come una scaglia; terminerebbe col distruggere l'albero, se le formiche non si facessero un banchetto favorito delle uova di quest'animale. I ragni, che pure abbondano, sono piccoli e graziosi, o grossi, pelosi ed orridi; tendono talvolta nei boschi delle tele fortissime, simili alla seta; e se entrando in fretta in una macchia, accade a un visitatore di rompere il tessuto che gli sta dinanzi al volto, non esita a porsi la mano sul naso, per addolcire con un leggero fregamento il dolore molto acuto che quel colpo gli ha prodotto. Il verme di bosco è lungo e sottile; gl'indigeni, che ne sono ghiottissimi, hanno un tatto maraviglioso per sapere in qual parte dell'albero si può scoprire; allora ne lo traggono prontamente, e lo ingoiano con tanta delizia quanta ne provereb-

be d'un' ostrica un gastronomo seduto a desinare alla Rupe di Cancale. Questi vermi distruggono un albero con una rapidità sorprendente: l'acacia è il principale oggetto dei loro attacchi.

« Ho veduto, aggiunge Cunningham, uno di questi alberi verde ed in fiore una sera, e la domane, o il giorno appresso, appassito; il tronco e l'erba all'intorno erano coperti di polve, che il verme aveva rigettato forando il legno. » Le formiche, varietissime e abbondantissime, sono talora grossissime, e il loro morso torna doloroso quanto la puntura d'una vespa. Havvi una varietà che innalza delle capanne di terra, in forma di piramide, solide in guisa da resistere all'umidità, e che sono spesso tanto alte e così rotonde come un mucchio di fieno. Queste capanne servono di forni ai piantatori, e di tane ai cani selvatici. Conduccono a quei formicai certi sentieri battuti di cento passi, qualche volta più larghi di quelli delle greggie e più spogli d'erba. La formica bianca distrugge tutti gli alberi, tranne quelli di cui la fibra ha nei suoi elementi un forte principio aromatico. Un colono era seduto un giorno in una varanda (galleria), appoggiandosi ad uno dei pilastri di legno che la sostenevano, quando tutto ad un tratto la testa gli entrò intieramente nel palo; si riconobbe allora che le formiche bianche avevano mangiato quasi tutto il legno; lasciando tuttavia lo strato di pittura bianca ch'era alla superficie, senza una sola macchia. Erano entrate dall'alto, e nel discendere, avevano divorato tutto nel loro passaggio. Quando passano da un albero all'altro, si costruiscono una volta ben cementata, per garantirsi, nella via, dal sole e dall'aria; poichè sembra che la luce sia loro se non fatale, per lo meno del tutto disgustoso. Il taglialegna scopre talvolta i loro guasti, estesi perfino nel cuore degli alberi forestali. Esiste anche presso della costa, nei siti imboscati, una *zecca* da legno, che abita

e si moltiplica sotto la pelle dei canguri, dei cani ed altri animali simili e che gli uccide comunemente, qualora non si abbia cura di fermarla. Si insinua nello stesso modo sotto la pelle dell'uomo, con tanta prestezza, che un Australiano, costretto di dormire una notte in un luogo imboscato, fu avvertito, da un pizzicore, di guardarsi la mattina un fianco, e vi trovò una zecca che aveva già la testa e le spalle entro la pelle. I bruchi sono formidabilissimi, e formano la desolazione dei fittaiuoli. Tuttavia solo a intervalli di parecchi anni i loro guasti sono estremamente distruttivi. La loro apparizione è qualche volta momentanea e così numerosa, che molta gente della campagna crede che siano portati dai venti. Un individuo uscito essendo prima del levar del sole, in una mattina nebbiosa e con un vento di ponente, trovò i campi, le siepi e le macchie coperte di questi insetti, benchè non ne avesse notato un solo la sera precedente. Bastò un cammino di due o trecento passi perchè il suo cappello ed i vestiti ne fossero inondati. Peraltro non aveano potuto esser gettati sopra di lui dagli alberi vicini. Sarebbe difficile lo spiegare come quei bruchi si mostrino simultaneamente ed in tal quantità sopra punti isolati. Non si estendono al largo sopra un campo, ma camminano in linea compatta, larga e grossa qualche volta di parecchi pollici, ammassati come le api melifere nei loro alveari. Questa linea percorrendo irregolarmente il campo che attraversa, la traccia de' suoi danni è sinuosa come quella d'un incendio. Non si vede più, dietro questi insetti distruttori, un solo brano di verdura; il campo è tutto coperto de' loro fetidi escrementi, e forma così un tetro contrasto colle praterie verdeggianti che loro sono innanzi. Il principio della primavera è il tempo della loro visita. Quando i bruchi attraversano un fiume, cercano una punta di terra sporgente al di sopra dell'acqua, e lasciandosi cadere, si

abbandonano alla corrente, che li porta a qualche distanza al disotto. La loro linea è spesso così massiccia e così stretta, che se ne possono uccidere parecchie centinaia ponendovi sopra un piede, ed un solo uomo potrebbe agevolmente distruggerne innumerevoli masse, calpestando il terreno che ne è coperto (1). »

Crederebbesi che l'indolente coltivatore vede, colle braccia incrociate, tutte quelle devastazioni, senza cercarvi rimedio? Nelle due Americhe, nell'impero ottomano, in Siria, in Egitto, e in quasi tutto l'Oriente, abbiamo notato la stessa apatia.

PERIPLO DELL' AUSTRALIA.

Nel descrivere il periplo dell' Australia, che cominceremo dal capo York, parte la più settentrionale della Nuova Galles meridionale, nomineremo qualche piccola città dell'interno di quella strana colonia; ma rimetteremo la descrizione del di dentro dell' Australia alla fine della sua storia, ai capitoli delle esplorazioni e delle scoperte recentemente fatte in quel paese.

COSTA ORIENTALE.

TOPOGRAFIA.

La statistica di questa gran colonia è variabile, ed anzi non può esser vera che nell'anno in cui è fatta. Sarebbe difficile lo stabilire esattamente la cifra della popolazione inglese della Nuova Galles, ch'è di circa quarantaduenemila individui, atteso il suo accrescimento progressivo. Ecco le divisioni del suo territorio.

La circoscrizione della Nuova Galles meridionale è oggidì divisa in diciannove contee, e sono: Cumberland, Northumberland, West Moreland, Cook, Gloucester, Durham,

(1) Cunningham.

Brisbane, Bligh, Philips, Hunter, Vellington, Rosburgh, Bathurst, Georgina, Campden, San Vincenzo, Argyle, King, e Murray. Cinque di queste divisioni sono situate sopra la costa, e le altre al di qua ed al di là della catena delle montagne Azzurre, e seguono una direzione paralella alla costa ed al mare. Le principali città della Nuova-Galles meridionale sono Sidney, ch'è il capo-Inogo; Parramatta, situata a una lega e mezzo dalla capitale, in una specie di valletta sulle sponde del fiume che unisce il mare all'estremità del Porto-Jackson: è notevole pel suo porto, il suo elegante faro di pietra bianca, chiamata la torre Macquarie, per la sua gran manifattura di panni, per un palazzo del governatore, per la sua fiera di bestiame, per la scuola istituita per l'educazione e l'incivilimento degl' indigeni, e pel bello osservatorio fondato, in questi ultimi anni, dal generale Brisbane; Bathurst, sul fiume Macquarie, a ponente di Sidney; Bathurst, che quindici anni fa non possedeva un solo colono rispettabile, e che ne conta oggidì tanti quanti piantatori ospitali; Porto-Hunter, Porto-Macquarie, Moreton-Bay (l'antica *Glass-House Bay*) e Manning-River, situati presso del tropico; e Porto-Stephen, che ha il vantaggio d'essere in prossimità di Sidney: nella sua rada, i legni ancorano con sicurezza; ha per governatore l'onorevole capitano Parry, che dopo avere illustrato il suo nome esplorando le terre del polo boreale, regge oggidì con zelo e discernimento quella parte delle possessioni inglesi nell'emisfero australe. Citiamo anche Windsor sull'Awkesbury, a quaranta miglia in linea dritta dalla foce del fiume nel mare, e Liverpool situata sulla riva sinistra di George-River che va a gittarsi in mare, e verso la quale possono riascendere dei piccoli legni. Nominiamo finalmente New-Castle, al settentrione, presso la foce del fiume di Hunter, e che serve pel gran traffico di carbone a tutta la colonia; le graziose città e villaggi di Wilberforce, di Richmond,

d'Emu-Ford, Castlereagh, Pitt, Regentville, Campbel-Town, Freemantle, Clarence-Town, Perth e Guildford; il Porto-Curtis, posto alla foce del fiume Brisbane, la magnifica baia Jervis, al sud del Porto-Jackson, tanto spaziosa che sicura, la baia Bateman, a mezzodì di Sidney, e alcune altre.

SIDNEY, CAPITALE. — PORTO-JACKSON.

La città di Sidney è situata quattro leghe a settentrione da Botany-Bay, al $31^{\circ} 51' 40''$ di latitudine meridionale, e $148^{\circ} 53' 34''$ di longitudine orientale; la sua estensione è d'un miglio e mezzo, e la larghezza di circa il quinto di detta distanza; la popolazione è più di sedicimila abitanti, di cui duemila *convict* e quattrocento militari. È distante da Londra cinque mila quattro cento leghe. Il viaggio dalle coste d'Inghilterra al Porto-Jackson esige circa quattro mesi e mezzo quando il vento è favorevole. Il porto di Sidney, cioè il porto Jackson, è uno dei più belli che esistano. Ha circa sette miglia d'estensione: è compiutamente difeso dalla terra, ciò che lo garantisce contro tutti i venti. Alla sua entrata meridionale, presso un albero da segnali e un telegrafo, destinato a comunicare a Sidney quanto è relativo ai bastimenti, sortendo o entrando, s'innalza un faro fabbricato di pietre da taglio, di cui il fanale è costruito in guisa da volgersi sopra se stesso (ved. tav. 257), e di cui l'aspetto, così pittoresco, abbellisce maggiormente l'ingresso maestoso della capitale. Questa città, veramente notevole, fabbricata sopra due alture dirupate, nell'insenamento delle quali scorre un ruscello che va ad unirsi alla baia, è circondata di praterie, di giardini, e di piccole capanne innalzate a gradini le une sopra le altre (ved. tav. 262).

Sidney presenta oggidì qualche cosa di magico, di sorprendente; Sidney è già Londra, ma Londra in miniatura. Le sue

strade, pulite ma non selciate, e in cui sei incomodato dalla polvere, portano comunemente i nomi dei governatori e dei principali funzionarii che vi hanno esercitato l'autorità; sono rischiarate la notte da riverberi, come le grandi strade delle città d' Europa. La più notevole è *Georges-Street*, che ha circa una lega di lunghezza, e si fa distinguere per le sue costruzioni pubbliche e private; questa bella via attraversa la città pel mezzo. Le principali case sono generalmente fra corte e giardino e costrutte di pietra bigia o di mattoni imbianchiti. Gli edifizi più rimarcabili sono il tesoro, la prigione, il palazzo civico, il palazzo del governatore, il banco, il palazzo del comandante, la caserma ed il teatro.

Havvi una scuola di commercio, una società d'orticoltura e d'agricoltura, ed un giardino botanico. Si trovano a Sidney alberghi benissimo tenuti, un numero infinito di taverne, parecchie chiese, due cappelle di metodisti ed una cappella cattolica; due banchi, una camera di commercio, una compagnia d'assicurazione; dei magazzini di mode tenuti da celebri modiste di Londra e di Parigi, di cui il bel sesso australiano disputa le acconciature più eleganti, o per lo meno le più dispendiose; quattro giornali periodici in piena prosperità, una rivista trimestrale per la letteratura, le scienze e le arti. Ti crederesti in una città d' Inghilterra con i suoi *roul*, le sue serate di fanciulli, le sue corse di cavalli, le sue carrozze, ecc. Havvi a Sidney anche una società di cacciatori.

Questa città possiede un eccellente mercato, continuamente provveduto di grani, di legumi, di polli, di burro e di frutti, che si tiene tre volte per settimana, sopra una gran piazza, della forma d'un quadrilungo; così si conosce come la sua fertilità, il suo clima, la sua prosperità, i suoi passatempo, abbiano attirato nel suo seno stranieri di tutte le nazioni; cosichè è un singolare spettacolo il vedere questo miscuglio di di-

versi popoli aggruppati insieme. L' Inglese, lo Scozzese, l' Irlandese, il Francese, il Tedesco, lo Spagnuolo, l' Italiano, l' Americano, il Chineso, il Malese, coi loro costumi bizzarri e variati, si urtano, si confondono, e con essi gl'indigeni della Polinesia, principalmente i Taitiani ed i Nuovo-Zelandesi venuti a Sidney per cambiare le produzioni dei loro paesi, mentre l' Australiano, stupido e nudo, li guarda con aria indifferente (1). Gl' Inglese hanno soprannominato quella capitale, il *Mompellieri dell' Oceania*, a motivo del suo bel clima e della fecondità de' suoi dintorni; disgraziatamente è povera d' acqua dolce.

SOCIETÀ E ISTITUZIONI A SIDNEY.

La società di Sidney è singolarmente mista; ma vi regna fra le differenti classi, un sussiego e delle pretensioni strano.

I circoli *fashionable* tengono più all' etichetta di quelli di Londra stessa; le regole della precedenza sono così rigorosamente osservate, che la pace della colonia fu seriamente turbata, pochi anni sono, perchè erasi aperto un ballo prima che la donna che dava il *tuono* fosse comparsa.

Dei pranzi seguiti da tè, delle *soirée* e delle piccole cene in cui le signore sono ammesse, sono in uso a Sidney, ed il ballo o la musica rallegnano quelle ricreazioni. Vi si gode anche, anticipatamente, dei divertimenti del teatro che viene annunciato, e nell' attendere, si stabiliscono dei concerti. Nulla potrebbe eguagliare l' orgoglio e l' alterigia dell' *ultra-aristocrazia*, che sorpassa di molto in questo punto la nobiltà d' Inghilterra.

Un giorno Cunningham passeggiava con un suo conoscente, quando incontrò due di

(1) Vi si veggono anche dei Chinesi che si sono maritati con donne Europee.

quegli aristocrati, dei quali uno andò a parlare col suo compagno, e l'altro rimase presso di lui. Siccome conosceva quella persona di vista, e sapeva che veniva da una campagna situata dalla parte in cui voleva dirigersi, l'interrogò senza cerimonie dello stato della strada. Quale fu mai la sua sorpresa allorchè, retrocedendo e alzandosi con aria d'alterigia incomparabile: « Sulla mia parola, risposegli, signore, io non vi conosco! » Siccome non era ancora istrutto della gravità coloniale, credette che qualche cattivo scherzo gli fosse stato fatto colla creta sul dorso, marca dei deportati, ciò che accade talvolta; ma seppe bentosto che il suo solo torto era d'aver apostrofato quell'uomo, che non era altro che un ufficiale subalterno d'infanteria, ritirato nel paese.

Al convoglio dell'ultimo governatore, si trovavano quattordici carrozze borghesi, ed havvi poca gente di qualche importanza che non abbia il cabriolet o de' cavalli da sella, poichè questi articoli non pagano tassa. Gran numero di scuole propagano l'educazione. Oltre i collegi e le scuole, vi sono delle dozzine di donne, e maestri di cembalo e di arpa corrono segretamente le case, mentre Giraud ed altri professori di portamento e di ballo insegnano agli eleganti a tener la testa ritta ed i piedi in fuori.

Le porte e gli accessori interni delle case meglio fabbricate di Sidney, sono comunemente di cedro coloniale, lucido a guisa dell'anacardo. Le tavole e le sedie sono ordinariamente anch'esse dello stesso legno. Vi si fabbricano sedie col fondo di canna, e la stuoi di canna indiana viene generalmente sostituita al tappeto inglese a cagione della sua freschezza: si è per questa ragione stessa che il bianco è il colore generale del costume. Tuttavia si rimpiazza d'ordinario una veste azzurra con una bianca, quando fa freddo, e quando si fa una corsa a cavallo. I cappelli di paglia che si

portano generalmente in estate, sono portati da Manilla, o fabbricati nella colonia.

Le scuole di Sidney e delle altre città sono sotto la direzione del clero. Sta per essere stabilito una farmacia per fornire rimedii e dare consulti ai poveri. Vi sono parecchi gabinetti di lettura e biblioteche circolanti, ed un ufficio di posta, come anche in tutte le città della colonia. Si leggono in quei gabinetti la *Gazzetta di Sidney* e l'*Australiano* che compariscono due volte per settimana, ed il *Monitore*, che non compare che una volta. I due ultimi fogli sono benissimo compilati; circa alla prima, è specialmente consacrata agli annunzi, alle notizie interessanti o che divertono. L'*Almanacco Coloniale* è un'operetta utilissima che tratta di tutti i punti dell'agricoltura. V'ha per di più una storia della colonia, un giornale dei viaggi nell'interno, e due volumi di poesie dell'Australia. A Sidney si stampa benissimo.

Lo stabilimento d'una società di corse ha molto migliorato le razze dei cavalli. Le corse hanno luogo due volte all'anno fra Sidney e Parramatta. Gli stranieri che percorrono la colonia sono sempre sicuri di trovarvi un alloggio in qualche casa rispettabile, perchè gli Australiani sono ospitalissimi.

Si è detto che gli emigranti volontari si innestano gradatamente nel traffico di furberia. Narreremo a tale proposito il motto di un domestico indiano chiamato Samchou, che il suo padrone aveva condotto in Australia. Tosto dopo il suo arrivo, il migrato si avvide che il domestico gli aveva scroccato un sacco di piastre. « Come mai, Samchou, dissegli con istupore, cosa ti ha fatto diventar così malvagio, tu che sei stato tanto tempo al mio servizio, e sempre onesto giovane fin ora? — Signore, balbettò Samchou, alzando le spalle, quando Samchou venir qui, Samchou buonissimo ragazzo; ora Samchou maladetto furbo. Tutto il mondo divenir malvagio qui, e ben presto signora diventar anch'esso malvagio. »

BOTANY-BAY.

Botany-Bay (Baia di Botanica) è situata quattro leghe ad ostro da Sidney, e sette o otto miglia a mezzodì dal Porto-Jackson. Venne così chiamata a cagione della prodigiosa varietà di piante che Sir Giuseppe Banks trovò nei dintorni, nel 1770, tempo in cui questa baia fu scoperta dal capitano Cook. Da che l'Inghilterra ebbe perduto le sue colonie d'America, si fece a cercare in Africa un luogo favorevole per colonizzarvi dei deportati (*convicts*); ma pei consigli di Banks, si fece scelta di Botany-Bay. Subitamente undici bastimenti vi portarono settecento sessanta condannati, alcuni coloni liberi, come pure alcune truppe affidate al comando di Arturo Philips, i membri del governo incaricato di presiedere all'organizzazione della colonia, considerabili approvvigionamenti, un ospedale trasportabile, come pure varie piante e animali domestici. La loro traversata fu di otto mesi. I primi naturalisti che approdaron in quella contrada furono maravigliati alla vista di tanti vegetabili, di cui le forme sono opposte a quelle delle piante degli altri climi, ma di cui cessa la profusione avanzandosi verso ponente. Le praterie umide sono ornate di una gigliacea chiamata *blanfordia nobilis*, e qua e colà sorgono i stipiti rigidi dei singolari *xanthoraea*, ed i coni del *zamia australis*. A tramontana di Botany-Bay, si estendono fitte foreste di una specie di cedro che Brown ha chiamato *calidris spiralis*, di cui il legno colla sua lucidezza gareggia col più bel legno delle Antille; più oltre, quindici altre specie di legno rosso, bianco, veinato di tutti i colori, offrono all'ebanista preziosi materiali. Ma per la massima parte le piante hanno un carattere unico, ed è di possedere un fogliame secco, rigido, gracile, aromatico, a foglie quasi sempre semplici; anche le foreste di quella regione offrono un as-

petto triste e nebbioso che stanca la vista. Peraltro, adonta di queste ricchezze naturali, gran numero di piante europee sono state naturalizzate con buon successo in quella parte del mondo; sono quelle che si possono chiamare cosmopolite e che vengono nelle paludi, come la samola, la salicaria, ecc. Botany-Bay diede lungo tempo il suo nome a tutte le colonie della Nuova-Galles meridionale; ma non essendosi avverati tutti i vantaggi che se ne attendevano, quello stabilimento fu bentosto abbandonato, e oggidì non vi esiste più nulla. Nel 1784, si fece scelta di Parramata; sulle sponde del fiume Hawkesbury si eressero belle case; e belle coltivazioni, dovute ai condannati, vennero ad arricchire quei luoghi. I contorni del porto Jackson, il più bello dell'Australia, furono parimente occupati; finalmente la città di Sidney, capitale della Nuova Galles meridionale e di tutta l'Australia, fu fabbricata come per incanto sulla sponda meridionale del porto Jackson, quattro leghe a settentrione da Botany-Bay.

CONTINUAZIONE DEL PERIPLO
DELL' AUSTRALIA.

Ci rimangono da percorrere rapidamente le coste dell'Australia, che, senza avere l'importanza della Nuova Galles meridionale, offrono ancora il maggiore interesse sul rapporto geografico e idrografico.

COSTA MERIDIONALE DELL' AUSTRALIA.

La costa meridionale s'estende dal capo Wilson sino a quello di Leuwin (della Leonessa). La parte di questa costa dal promontorio di Wilson fino al capo degli Adidi, a 129° 35' longitudine orientale da Parigi, ha ricevuto da Peron il nome di Terra di Napoleone, che non le è rimasto. I capitani Grant e Flinders posero a parecchie parti nomi differenti da quelli dei viaggiatori francesi. La divideremo in terra di

Grant, di Baudin e di Flinders, per esser giusti verso tutti, osservando nulladimeno che la relazione dei navigatori francesi fu pubblicata lungo tempo prima di quella del dotto Flinders, ma che Grant precedette Baudin per la parte orientale di quelle coste fino al capo Northumberland. Non entreremo in alcun particolare geografico sulla costa dell'Australia, fintantochè le nuove divisioni od i nomi differenti non siano stati adottati definitivamente; vogliamo per di più evitare la confusione, e non ci appartiene di porre qui i nomi che ci sembrerebbero convenienti. Questo lavoro sarebbe, altronde, troppo arido e senza interesse per la maggior parte de' nostri lettori; ma compiangiamo specialmente gran numero di nomi olandesi, che richiamerebbero i grandi lavori degli illustri navigatori di quella distinta nazione; altronde, i nomi arbitrari non si fermano che al litorale, e non precisano nulla. Gl'Inglese, ben presto padroni d'una gran parte del continente dell'Australia, vi formano da tutte le parti nuove divisioni prese dalla madre patria. Rimarranno esse naturalmente, malgrado le fatiche dei lor predecessori, e verisimilmente saranno un giorno adottate. Poniamoci dunque a descrivere i luoghi più importanti e specialmente le terre colonizzate. Gli altri particolari geografici di quell'immensa regione troveranno il loro posto nella storia delle scoperte e delle esplorazioni dell'Australia.

TERRA DI GRANT.

Nella *terra di Grant*, e rimpetto allo stretto che porta il suo nome, Bass scoprì il portò Western (occidentale), magnifico bacino, che la spedizione del capitano francese Baudin conobbe rinchiudere due isole in luogo di una: l'isola Philips e l'isola dei Francesi.

Sopra la parte tramontana dell'isola Philips, trovasi il portò Western. I suoi con-

torni sono fertili, ricchi di boschi e abbondanti di sorgenti; la vegetazione vi è abbondante, come nei dintorni del portò Philips, ch'è situato nel golfo; ma l'acqua dolce sembra mancare a tutti e due. Gl'Inglese aveano tentato di colonizzare il portò Western, che può contenere la più gran flotta del mondo; e quantunque l'abbiano sgombrato nel 1826, non hanno abbandonato la speranza di riuscirvi, tanto più che è difficile supporre che non vi sia acqua, e che vi si possano scavare dei pozzi.

Ecco la strana scoperta d'un Inglese che dimorò trentatré anni fra i selvaggi del portò Philips:

IL NUOVO ROBINSON CRUSOE.

Bateman e alcuni Inglese si erano recati dalla terra di Van-Diemen al portò Philips, sulla costa meridionale dell'Australia, col progetto di formarvi uno stabilimento agricolo. Furono ben presto sorpresi dell'incivilimento relativo degl'indigeni, molto meglio vestiti, alloggiati, mobiliati e provveduti di tutti gli oggetti necessari, più di quello che si potesse immaginare; ma dopo la residenza d'alcuni giorni, questo fenomeno di perfezionamento relativo fu loro pienamente spiegato dall'apparizione d'un uomo bianco, vestito con un soprabito di pelle di canguro.

Mostrò egli da prima della timidezza; ma quando gli fu parlato con dolcezza e presentato un pezzo di pane, pose da parte ogni riserva; e dopo aver mangiato il pane con evidente piacere, guardandolo come se cercasse di risovvenirsi qualche cosa, col volto ridente di piacere gridò: a Pane! Alcune altre parole gli tornarono ben presto alla memoria, e si trovò alla fine capace di dire che chiamavasi William Buckley; che era uno di quelli che aveano abbandonato il campo dei prigionieri fatti dal vascello l'*Oceano*, allorchè il colonnello Collins tentò, conforme agli ordini del

governo britannico, di formare uno stabilimento al porto Philips, nel 1803.

Visse di poi colle tribù aborigene di quel porto di cui fu lungamente il capo. Era granatiere in Olanda, sotto il duca di York, e presentemente ha più di sessant'anni. Coll' aiuto dei nuovi coloni, ha diretto un' inchiesta di perdono al luogotenente-governatore per ottenere il permesso di rimanere ov' è, e di comunicare il risultato delle sue curiose scoperte, e delle sue strane avventure in quel paese (1). Il racconto singolare ed interessante d' un così lungo soggiorno fra i selvaggi, gareggerà col libro classico di *Robinson Crusoe*.

TERRA DI BAUDIN.

La terra di Baudin è generalmente sabbionosa e poco importante.

TERRA DI FLINDERS.

Nel tracciare la nostra topografia verso ponente, troviamo nella terra di Flinders il golfo San Vincenzo, di cui la costa orientale è una cinta uniforme d' alte spiagge aride, simile a una gran muraglia. La costa occidentale è un poco meno sterile.

ISOLA DEI CANGURI.

All' ingresso di questo golfo è l' isola dei Canguri, che i Francesi soli hanno riconosciuto del tutto, ed in cui non hanno mai incontrato indigeni. Quest' è la maggiore di tutte le isolette australiesi. È situata al 35° 43' di latitudine meridionale, e 135° 38' di longitudine orientale, ed ha settanta leghe di circonferenza; è montuosa e imboscata. Vi si trova *Neapay-Bay* in cui si stabilì una colonia di condannati fuggitivi.

(1) *Van Dimens' s land magazine*.

L' isola dei Canguri è un Eden di verdura a paragone delle spiagge sterili dell' Australia. Una fresca erbetta regna lungo le sue rupi d' ardesie, disposte in istrati perfettamente orizzontali. Questa vegetazione, quella plaga, bella come un tappeto, hanno senza dubbio attirato colà gran numero di canguri, e favorito la loro moltiplicazione. Un bosco abbastanza fitto cuopre tutte le altre parti della baia. Il nome di quest' isola le venne dato al momento della sua scoperta, da Flinders, nel 1802. I canguri vi erano in tanto numero e così poco feroci, che il suo equipaggio uccise, in una sera, trent' uno di quegli animali, il più piccolo dei quali pesava sessanta libbre, ed il più grosso cento venticinque. Pascolavano a branchi, lungo un coticco che fiancheggiava la gingiva d' un bosco; taluni facevano salti quaranta piedi alti ed erano assaliti dalle aquile. Non meno numerose, le foche mostruose si trascinavano sulla spiaggia, fino presso le forme dei canguri, e pareva vivessero con quest' ultimi nella più perfetta intelligenza. Flinders osservò che le foche, all' accostarsi degli uomini, mostrarono maggiore sagacità dei canguri, loro commensali. Questi non s' inquietarono punto dell' arrivo degl' Inglesi; avresti detto che li prendevano in scambio di foche; ma le foche non agirono così. Flinders avrebbe dovuto aggiungere esser possibile che le foche avessero fatto conoscenza cogli uomini sopra altre spiagge dell' Australia, mentre i canguri, isolati e relegati nella loro isola, non aveano potuto acquistare la stessa esperienza. Comunque sia, quest' esperienza l' hanno oggimai acquistata, ed ha cangiato compiutamente i loro costumi confidenti. Infatti, un viaggiatore giunto presso di *Kangaroo head*, che Flinders dà per la residenza favorita di questi animali, ne vide, in una dozzina che vi si trovavano occupati a pascere, nove scampare a gambe quando l' ebbero scorto; e nel numero, potè cacciarne appena due,

che i cani fugarono verso un luogo ove due de' suoi si erano imboscati. Si tirò anche, ma invano, alcuni colpi di fucile ai casoari. Questi uccelli cadono difficilmente sul colpo; quantunque siano feriti, quando possono fuggire, sono introvabili (1).

GOLFO SPENCER.

Il golfo Spencer, più lungo e più profondo di quello di San Vincenzo, ne è separato dalla penisola d'York, che si dilunga da mezzodì a settentrione, fra i due golfi, ed è guernita d'ombra sopra ambe le coste, ciò che sembra annunciare nell'interno un suolo fertile e forse innaffiato. La costa del golfo Spencer è meno nuda e meno sterile di quella di San Vincenzo. Il porto Lincoln, all'ingresso dello Spencer, sopra la costa orientale, è bellissimo e sicurissimo; ma non vi si è trovato alcun fiume, e nemmeno un ruscello.

TERRA DI NUYTS.

Ora viene la terra di Nuyts, che nell'interno sembra popolata; ma le sue rive sono colpite di sterilità. Incontrasi presso delle sue coste l'arcipelago della Ricerca, composto di circa quaranta isole piccolissime. Quasi all'estremità della terra di Nuyts, sono situate la terra ed il porto del Re Giorgio.

TERRA E BAIÀ O PORTO DEL RE GIORGIO (2).

GEOGRAFIA E CLIMA.

La terra del Re Giorgio possiede una baia o porto chiamato in inglese *King*

George's sound, situato al 35° 10' di latitudine meridionale, e 115° 42' 40" di longitudine orientale dal meridiano di Parigi. È convenevolmente situata pel racconciamento per gli approvvigionamenti dei bastimenti andando dalla Nuova Galles meridionale a Van-Diemen ed alla nuova colonia del fiume dei Gigni (*Swan river*), fondata verso libeccio; presenta un eccellente porto. La bella situazione di questo porto che Vancouver visitò primo nel 1792, che Flinders, Baudin, Freycinet videro di poi, di cui la spedizione di d'Entrecasteaux ha levato tutte le piante, ed in cui sbocca il fiume dei Francesi (ved. tav. 259), determinò il governo britannico a formarvi uno stabilimento nel 1826. Uno de' suoi due bacini interni può ricevere i grandi vascelli, che vi gettano l'ancora in piena sicurezza presso la riva.

L'aspetto generale della contrada è triste quantunque pittoresco. Le colline che sorgono dietro lo stabilimento, sono coperte d'arbusti assai belli, ma la maggior parte guasti nel cuore, e non atti alla costruzione; vi si distingue solamente il *leptospermum* dalle foglie argentate. Più lungi peraltro, le montagne hanno dei legni di buona qualità. Fra gli animali sono il goeland borgomastro di Buffon, il pinguino, chiamato *aptenodyta minor*, dei cigni neri, dei casoari, dei pellicani, dei pappagalli, e fra le conchiglie alcune fasianelle eleganti, spesso private del mollusco, e delle graziose terebratole (3).

Sarebbe difficile d'indicare qui la successione dei venti e delle stagioni, stantechè non è uniforme. I venti di levante cominciano per solito a soffiare in dicembre,

Viaggio del dottor Scott-Nind dal 1827 al 1829; Giornale della Società reale di Geografia di Londra.

(3) Abbiamo spesso trovato la stessa specie di terebratole, nello stato fossile, nei dintorni di Parigi.

(1) D'Urville, Viaggio pittoresco.

(2) Quello che concerne questa terra è estratto in gran parte dalla Relazione del

per continuare a regnar sino alla fine di marzo. Questo periodo può esser considerato come l'estate. I venti di levante sono da principio molto variabili e accompagnati da pioggia; a mano a mano che la stagione avanza, sorgono i venti di tramontana, ed il caldo è di circa 29° e mezzo di Reaumur (presso a 37° centigrado), o per continuare così i mesi di marzo e d'aprile, in cui dominano i venti di ponente che durano fino alla fine di luglio. I venti di scirocco regnano in agosto e settembre; i mesi d'ottobre e di novembre sono generalmente belli e segnalati da piogge frequenti. Il vento caldo di borea, che si fa sentire a Sidney, brucia pure di tempo ad altro la terra del Re Giorgio, e nell'estate il tuono ed i baleni vi regnano spesso. Al totale, il clima è bello, quando cadono bastanti piogge pei bisogni della vegetazione.

USI E COSTUMI DEGL' INDIGENI DELLA TERRA DEL RE GIORGIO.

Gli indigeni della terra del Re Giorgio hanno statura mezzana, membra gracili, e la massima parte un addome protuberante. Il loro unico abbigliamento è una pelle di canguro, scendente fino quasi al ginocchio, gettata sopra le spalle come un mantello, e attaccata alla spalla destra con un giunco, in modo da lasciar libera la mano destra ne' suoi movimenti. Quando piove, mettono la pelliccia per di fuori. Alcuni di que' mantelli sono così stretti e scarsi, che quelli che gl'indossano pare che camminino affatto nudi, ed in particolare i fanciulli, il cui mantelletto non è che una semplice benda. Le pelli più larghe sono per le donne. Gli altri articoli di vestiario sono la cintura, i braccialetti e la cuffia. La cintura è una lunga lista filata o tessuta della pelle dell'oposso, e involta attorno della pelle di canguro parecchie centinaia di volte. Pongono spesso una benda intorno al braccio sinistro e la cuffia in-

torno della testa; alcuni capi portano sulla testa delle penne e delle code di cane, che involgono comunemente intorno ai loro lunghi capelli. Le donne non hanno verun ornamento, e portano i capelli corti; ma le fanciulle si mettono talvolta intorno al collo un cordoncino di lana filata. I due sessi si fregano il volto e la parte superiore del corpo con un rosso misto di grasso, che loro dà un colore disagiata. Lo adoperano, dicono essi, per pulizia e per garantirsi dalla pioggia e dal sole. S'impregnano spesso anche i capelli col medesimo belletto.

Per segno di dolore, si pingono una striscia bianca sopra la fronte, per traverso e scendendo sulle pomelle delle guancie. Le donne si applicano il color bianco a larghe macchie.

Il dipingersi il corpo non è costì un segno di guerra come nella Nuova Galles meridionale, ma un ornamento riserbato pei giorni di ballo, o per le occasioni in cui le tribù si visitano reciprocamente; se ne servono specialmente nelle stagioni dell'anno in cui possono procurarsi del grasso di pesce o di quadrupede. Nella terra del Re Giorgio esiste lo stesso uso che a Sidney, quello di punzecchiarsi, di farsi degli intagli sul corpo, e di mantenere una cicatrice in forma di sporta; questo ha luogo principalmente sopra le spalle e sul petto, ed è insieme una marca propria a differenti tribù, come un' onorevole distinzione personale. Gli indigeni si forano la tramezza nasale per appendervi una penna o qualche altro oggetto. Nulladimeno gli ornamenti d'uso non dinotano verun segno d'autorità, perchè li portano soltanto i giovani. Le ferite cicatrizzate sul corpo sono segni di distinzione più relativi alle tribù che alle persone.

Ogni uomo della tribù, quando viaggia o va solamente a una certa distanza dall'accampamento, porta un bastone ardente da un capo, affine di poter accendere il fuo-

co, e in inverno tutti ne portano uno sotto il mantello per meglio preservarsi dal freddo. Quest'è generalmente un cono del *banksia grandis*, che ha la proprietà di conservarsi acceso per un tempo considerevole. Una corteccia frasca o una specie di legno tarlato, vengono pure adoperati allo stesso uso. Gl'indigeni hanno pur gran cura di conservar quel tizzone, e accendono anche del fuoco col fregamento di pezzi di legno secco, espressamente per ravvivarlo.

Le loro armi sono lance di due o tre specie, che spingono con un legno appropriato a questo disegno, un coltello (bastone armato di pietre acute stabilite sopra uno strato di gomma all'estremità), un maglio di pietra ed un *curl* o arma curva, unita, analoga al *boumerang* degli aborigeni della Nuova Galles meridionale. Le lance sono fatte d'un bastone lungo e sottile, grosso un dito e di legno duro, lasciato con cura, bene addezzato, ed indurito anche al fuoco. Ve ne sono alcune che servono per la pesca, adattandovi un nervo di canguro, e che sono lunghe otto piedi. Le lance da guerra sono più lunghe e più pesanti, essendo armate, a cinque o sei pollici dall'estremità, di pietre acute stabilite con gomma, e analoghe ai denti d'una sega. Ogni uomo porta da due a cinque lance.

Le capanne degli Australiesi differiscono considerabilmente fra le diverse tribù; generalmente sono in forma di forno, di costruzione semplice e grossolana. Ovunque consistono in alcune bacchette piantate nel suolo e formanti un *berceau* alto quattro piedi e cinque o sei largo. Ne uniscono talvolta due in una, e le coprono leggermente di foglie di *xostera*. Al tempo delle piogge, vi aggiungono dei pezzi di corteccia, sopra i quali pongono delle pietre, acciocchè il vento non possa portarli via. Queste capanne si veggono generalmente nei siti riparati, presso alle acque, oppostamente al vento dominante, e con un fuoco che arde costantemente nel davanti. Ogni ca-

panna contiene parecchi individui che vi riposano involti nei loro mantelli, alla rinfusa ed a monti; vi si veggono parimenti i cani ammessi a dividere il loro letto.

Un accampamento si compone raramente di sette od otto capanne; poichè, tranne nel tempo della pesca e durante i calori, in cui si raduna una moltitudine considerevole, il numero degl'individui è ordinariamente piccolo, e poche capanne bastano. Il numero eccede raramente cinquanta persone. Le abitazioni sono disposte in guisa, che non si vede dall'una all'altra. Gli uomini stanno soli in una piccola capanna; i fanciulli riposano colle donne in una più grande, presso i mariti. Queste specie di campamenti costituiscono piuttosto famiglie che tribù, che abbandonano la costa in inverno e si ritirano nell'interno, quando quelle dell'interno vengono a lor volta sopra la costa, nella stagione della pesca. Siccome il paese è povero d'alimenti, quegli indigeni non sono stazionarii, vanno da un luogo all'altro, secondo le provvigioni che vi si possono procurare. In inverno ed in primavera sono più disseminati; ma a mano a mano che s'avvicina l'estate, si riuniscono in maggior numero. Si è in questa stagione che ammassano più selvaggiume e vi riescono a maraviglia, facendo fuoco intorno ai luoghi in cui cacciano, ed invilupano così la loro preda, senza lasciarle veruna uscita. I cacciatori, nascosti dal fumo nei sentieri più frequentati dagli animali, gli uccidono nel loro passaggio, e ne distruggono una quantità ragguardevole. L'incendio s'estende talvolta a più miglia.

Quando il fuoco è cessato in qualche parte, gl'indigeni si pongono a cercar fra le ceneri le lucerte ed i serpenti distrutti a migliaia, e prendono facilmente anche nei loro buchi quelli che sono scappati alle fiamme.

I cacciatori si fanno aiutare dai loro cani, che hanno preso giovani e allevati per tale oggetto, per altro senza darsi molta pena e senza inseguir loro un modo partico-

lare di caccia. Questi cani sembrano che abbiano un fiuto sottilissimo, e si slanciano verso il salvagiume afferrandolo, o facendolo levare con sorprendente destrezza, principalmente i bandicuti (specie di grosso topo senza coda), i canguri e gli opossi; ma non sono abbastanza agili per prendere l'emo ed il gran canguro. Questi cani vivono di vegetabili, di radici, di budella e di ossi di animali. In certi tempi di carestia, il cane è forzato di abbandonare il suo padrone; ma in capo ad alcuni giorni ritorna; non abbaia, dice Cunningham, urla in guisa lamentevole cercando la sua preda, e morde con furore nel ghermire a guisa della tigre. È un buonissimo guardiano domestico, e attacca arditamente gli stranieri. Nello stato selvaggio, gl'indigeni l'uccidono per mangiarne la carne; ma fanno più frequente uso della carne di canguro, e meno spesso di quella dell'emo, uccello che risparmiano specialmente in inverno ed al momento di fare il nido. Le lucerte compongono il loro pasto prediletto, e sono anche il loro principale alimento in certe stagioni. Mangiano pure formiche, e soprattutto le uova che hanno un sapore d'olio, ed anche dei serpenti, alcuni dei quali sono velenosi; ma hanno prima la precauzione di schiacciare loro la testa e di votarne lo stomaco. In primavera, il principale alimento degli indigeni si trae dalle uova e dai giovani uccelli, siccome pappagalli, alocchi, cigui, falconi, piccioni, ecc. Prendono l'oposso seguendone la traccia delle zampe sulla scorza fino al suo buco negl'alberi.

Nella state ed in autunno, gl'indigeni di quella terra, dice Nind, traggono dalla pesca gran parte dei loro alimenti; non hanno canotti e non sanno nuotare, in ciò differenti dagli altri indigeni del continente australiano: quindi non colgono che il pesce che s'accosta alla riva. Non hanno nè reti, nè ami, nè lenze, e non servono se non della lancia, che sanno, è vero, maneggiare con gran destrezza. Alle foci dei ru-

scelli o dei fiumi la pesca loro è più abbondante (1). Quando oltrepassa i loro bisogni pressanti, seccano, arrostitiscono e conservano il restante entro corteccie. Prendono soprattutto molte ostriche, alle volte delle tartarughe, delle foche, che si famigliarizzano coll' uomo e che belano quasi a somiglianza del capriuolo, ed anche delle balene dal caso gittate sulla spiaggia e che loro forniscono un grasso abbondante con cui condiscono le radici o altri vegetabili.

Così gl'indigeni della terra del Re Giorgio vivono delle produzioni della natura senza il soccorso dell'arte. Variando il loro cibo nelle diverse stagioni e ne' paesi diversi, povero in qualità, di sovente raro, gli obbliga talvolta a vita vagabonda. La popolazione è dunque lontana dal trovarsi rilevante, e varia in apparenza e in costumi secondo la specie di nutrimento degli abitanti. Sono nelle tribù numerose suddivisioni; ma torna difficile distinguerle, perchè hanno tutte lo stesso nome senza alcuna altra indicazione. In tempo di pace, quegli sciagurati Australiani si associano di rado, e le guerre loro hanno luogo piuttosto tra individui e famiglie che fra tribù o distretti. Non hanno campo o convegno, non riconoscono alcun capo generale, e si adunano o disperdono secondo che li determina la inclinazione loro o la stagione.

Ne' tempi di siccità, lasciano il paese che abitano, se trovisi privo d'acqua. Si arrampicano sugli alberi per ispegnere la sete praticandovi de' buchi ed estraendone il succchio; anche le femmine ricorrono a questo mezzo.

(1) Il capitano Dumont d'Urville osservò che quei selvaggi alzano dighe di pietra o di rami d'albero, al momento delle maree, per ritenere il pesce e prenderne di più al riflusso. Viaggio dell'*Astrolabio*, tom. 1, pag. 110. Quest'osservazione sarà senza dubbio sfuggita a Nind.

La penuria dei viveri cagionò altri usi curiosi e caratteristici. Uomini e donne vanno alla mattina in drappelli separati e composti di due o tre persone; le donne per raccorre delle radici e dei gamberi, e gli uomini colle loro lance per prendere del pesce ed uccidere della selvaggina. Le donne cuociono le radici e quello che hanno trovato, e le mangiano, ma ne riservano parte pei figli e pegli uomini. Quando gli uomini giungono ad ammazzare una buona preda, accendono un gran fuoco e mangiano porzione della caccia. Gli uomini ammogliati ne riservano generalmente una parte per le loro mogli. Sono sommamente gelosi de' loro alimenti; li nascondono e li mangiano in segreto; tuttavia, se sono presenti altri individui, ordinariamente ne danno loro qualche lieve parte. Gli uomini ammassano pure delle radici; ma il più delle volte ne lasciano alle loro compagne la cura.

Hanno alcune idee superstiziose riguardo al cibo; ogni età ed ogni sesso deve averè il suo. Quindi le donzelle, dopo undici o dodici anni, non mangiano più banded: questo cibo, dicono essi, nuocerebbe alla loro fecondità prossima; i garzoncelli non mangiano aquila nera; perchè non avrebbero belle barbe. Risparmiano pure il canguro, nè se ne cibano se non quando hanno più di trent'anni. I vecchi preferiscono le quaglie. L'uso della carne di canguro rende le donne più feconde.

Pare che gli abitanti di quella contrada amino molto i loro figliuoli e li puniscano di rado; ma non sono tanto teneri alle mogli, poichè sovente se ne veggono che portano ampie ferite, loro fatte dalla lancia de' mariti.

Le femmine sono ai mariti utilissime, non solo lor procuraudo il cibo, ma anche preparandone le vesti, le capanne, ed adempiendo ad altri uffici domestici. Hanno pochi utensili, ed anche questi grossolanamente fatti: un pezzo di corteccia, co' due

Oceania, T. III.

capi uniti insieme, tien luogo di coppa; l'ugna d'un canguro fa le veci d'ago; una canna vuota o l'osso d'un'ala d'uccello loro serve a succiar l'acqua colla bocca.

La *poligamia* è pratica generale, ogni uomo avendo certo numero di donne; ma gli usi interni di quegl' indigeni non hanno ancora potuto conoscersi bene. Le figlie sembrano a disposizione del padre, e generalmente sono fidanzate sino dall'infanzia. Ve n'ha anzi di promesse prima che nate; e per conseguenza avanti che la madre sia sicura di dare in luce una bambina. In certi casi il cambio è reciproco. Non è raro che gli uomini a' quali si fidanzano delle ragazze, sieno di età matura o anche avanzata, e posseggano già più mogli. Non pare che abbiano cerimonie nuziali. Dalla prima età, viene la donzella condotta al futuro suo sposo. Gli uffizii ed i presenti sono pintosto per suo padre che per lei, che riceve appena qualche alimento, mentre il padre ottiene un mantello e talora delle lance. D'undici o dodici anni, la fidanzata si consegna definitivamente allo sposo.

Quelli che vogliono donne per farsene delle compagne, il che è comune fra gl' indigeni della terra del Re Giorgio, sono obbligati a vegliare sopra di esse maggiormente. Talvolta usano violenze, e la giovine viene suo malgrado rapita; in generale però quelle che rubansi così, appartengono a vecchi mariti, e la giovine coppia da allora si unisce per una inclinazione naturale; talvolta anzi la tribù è a parte del segreto del rapitore, poichè le parti spesso si eclissano d'in mezzo ad essa, vanno più lungi che possono, e cambiano continuamente di luogo sino al momento in cui la donna rapita s'incegge; gli amici d'ambe le parti intercedono; si fanno regali al marito, ed essa è francata dal suo primo impegno. Accade più di sovente che la donna è trovata a tempo, ed allora

il marito la punisce severamente, fino a trafiggerle colla lancia una coscia.

L'infedeltà è assai comune. Il marito veglia con occhio geloso la sua metà, e al minimo sospetto, la gastiga aspramente.

La maggior parte degli uomini resta nel celibato fino a trent'anni passati; taluni anche più lungamente. Gli uomini vecchi hanno non solamente più mogli, ma anche mogli di tutte le età.

Questo inconveniente è compensato da un altro uso che permette di corteggiare una donna vivente il marito, ma col consenso dei congiunti ed a condizione che diverrà moglie del cicisbeo dopo la morte di quello. Quest'uso si pratica apertamente e sapendolo tutto il mondo; ma esige un certo decoro, affine di non troppo solleticare la suscettività dello sposo legittimo.

Quando muore un uomo, vuol l'uso che le giovani sue mogli si ritirino nella tribù de' loro padri durante il periodo del lutto; periodo nel quale vivono sdegnate da quei medesimi, ai quali debbono appartenere, e sarebbero punite esemplarmente, se andassero immanentemente con essi, a meno che i due amanti tosto non si allontanino. Non è raro che una donna consenta ad avere appuntamenti coi più prossimi parenti del marito, s'ei lo permetta.

Come le femmine delle altre tribù selvagge, quelle della terra del Re Giorgio soffrono poco nello sgravarsi, ed anzi il giorno dopo il parto, già vanno a procurarsi il cibo. Il neonato, raccolto in un lembo di mantello, vien poi sospeso alla spalla materna, nè cuopresi se non il momento che possa correre solo. Se nascono due gemelli, uno si dà a morte, ed il maschio è quello che si sacrifica, ove sieno di sesso diverso. Le ragioni che i selvaggi danno di tale barbarie sono, che una donna non ha latte bastante per nutrire due bambini, nè maggiormente potrebbe trovare alimento bastante per essi e per sè.

Allattano la prole sino all'età di quattro o cinque anni; ma assai prima di slattarli, insegnasi loro già a procurarsi parte dell'alimento.

Una fanciulla di nove o dieci anni ha la soprantendenza di tutte quelle che possono camminare; le conduce seco, ciascuna col suo bastoncello, a coglier radici nelle vicinanze del loro accampamento; se scorgono uno straniero, tosto si nascondono nelle erbe, coricandovisi col ventre in giù, come una lepre. Le grandicelle accompagnano le donne che generalmente le portano cavalcioni sulle spalle.

Ordinariamente quei selvaggi danzano affatto nudi; ma dinanzi Nind e gl'Inglesi, avevano i lor mantelli avvolti alle reni, lasciando interamente scoperta la parte superiore del corpo. La faccia era dipinta di rosso, e sulle braccia come sul corpo scorgevansi varie figure dipinte di bianco. Il bianco è il colore abituale e l'emblema del lutto; ma s'usa nelle danze, perchè più visibile di notte. I medici o stregoni, ed i vecchi non danzano mai. Un fuoco stà acceso sopra luogo molto eminente, ed un vecchio tiensi di dietro, mentre davanti si danza, come per girne a lui. Da molte contorsioni è accompagnata tal danza, e rappresenta comunemente il cacciare e il mettere a morte dei diversi animali; quindi non offre nè eleganza, nè velocità; per lo contrario riesce buffonesca e talvolta forse simbolica (Vedi tav. 268). Il rumore che fanno ballando è lontano dall'essere musicale: il ballerino ripete ad ogni salto la voce *uò, uò*, specie di esclamazione. Sono smorfiosi e timidi; dovea esser piacevole il vedere con che paura accettarono i regali che loro fecero gli ufficiali dell'*Astrolabio* (Vedi tav. 256).

Gl'individui che hanno più influenza tra que' selvaggi sono i *mulgaradoch* o medici ciarlatani. Ven'ha di più classi, le quali indicano la natura e l'estensione del potere di ciascuno. Un *mulgaradoch* si

considera come possessore del potere di dissipare il vento o la pioggia, di far discendere la folgore o il morbo sopra un oggetto qualunque dell' odio suo. Quando tenta di calmare un temporale, se ne sta all' aria aperta, agita le braccia, scuote il suo mantello di pelle, e gesticola assai alla lunga violentemente. Precede appresso a poco egualmente per allontanare il male, facendo men rumore e praticando delle frizioni (le quali frizioni non hanno luogo nei casi di dissenteria, che sono assai frequenti, somministrandosi allora al paziente la gomma d' un albero, e talvolta dei fusti verdi di certa radice rossa) con due bacchette di legno verde, prima riscaldate al fuoco, e rilasciando ad intervalli un buffo di vento, sedicente proprio a levar il dolore. Supponesi che la mano del mulgaradoch possa conferire la forza e la destrezza, ed è frequentemente visitato dagl' indigeni che bramano l' una o l' altra. L' operazione consiste semplicemente a stirargli la mano più volte di seguito con forte pressione, dalla spalla alle dita, ed egli la stende allora fino a tanto che scricchiolino le articolazioni. L' ufficio abituale di questi giocolieri è di guarire le ferite di lancia, che del resto inquietano poco quegli abitanti, i quali sono espertissimi ad estrarre l' arma, dopo di che applicano un poca di polvere analoga a quella del belletto e fasciano bene la piaga con corteccia dolce. Nella dieta dell' ammalato, i gradi della convalescenza sono segnati dal pasto che loro si permette: primieramente sole radici, poi lucertole, indi pesce, ecc. Non vedesi tra gl' indigeni alcun caso di deformità, e di rado sordi o ciechi. Gli svenimenti non isgomentano. Tuttavolta uno di quei selvaggi, vedendo un marinaio inglese in istato di ubbriachezza la più compiuta, a segno di non potersene stare in piedi, audò tutto inquieto a pregare il dottor Nind di soccorrere il paziente, aggiungendo che tra essi aveano di sovente esempi consimi-

li: intendeva probabilmente d' indicare così i colpi di sole ai quali sono soggetti.

Il trattamento tra essi usato pel morso di un serpente è semplice e razionale: formano una legatura di giunco sulla parte del membro affetta, allargando la piaga con l' ugha d' un canguro e colla punta di una lama, e succiano la piaga, lavandola spesso, come anche la bocca, coll' acqua. Nei luoghi ne quali non trovano acqua, considerano il succiamento come pericoloso.

Nell' incontrarsi, gl' indigeni fanno parecchi giri e si abbracciano più volte avvolgendo colle braccia il manto dell' amico che sollevano di terra, ed al quale baciano le mani; cioèchè l' amico loro rende esattamente. La bacchetta di legno verde sembra sempre simbolo di pace, e figura nelle danze. Le contese tra individui cessano all' intervento delle famiglie rispettive.

Allorchè rimane ucciso un uomo, adunasi sul momento a lui dintorno tutta la tribù e giura di vendicarne la morte; ma è loro indifferente uccidere il reo principale od un altro uomo della tribù avversa. Pertanto la pena del taglione si estende molto più lontano; poichè se uno perisce per accidente cadendo da un albero, immergendosi in mare, o in qualunque altra guisa, gli amici del defunto ne imputano la morte a qualche mulgaradoch d' una tribù nemica, ed uccidono per vendicarlo un uomo di quella tribù. Così, essendo un individuo gravemente malato e sentendo di non poterne campare, procura di uccidere qualcuno, colla speranza di sfuggire in tal guisa al pericolo.

Nelle tenzoni singolari, adoprano i loro martelli, i bastoni lunghi o corti; e spesso senza dubbio i colpi che menano sarebbero mortali; ma paiono incapaci di dare buone botte pesanti; percuotono piuttosto mollemente come femmine. Non usano scudi, ma sono estremamente destri ad evitare i colpi di lancia.

Le baruffe più frequenti nascono in occasione di donne. Per le depredazioni sulle terre gli uni degli altri, o per ogni altra causa lieve, que' selvaggi si contentano di lanciare nelle gambe o nelle coscie, senza cercare d'uccidersi; e tosto ferito un individuo da una parte o dall'altra, cessa la pugna.

In alcune contrade dell' Australia, gli indigeni tengono assemblee regolari per darsi battaglia; non è così presso quelli della terra del Re Giorgio. Gli attacchi loro, quando debbono essere fatali, hanno più frequentemente luogo di notte, e sempre celatamente. Tosto s'accosta il nemico, mandano un grido, afferrano le lance, piombano sopra di lui tumultuosi, si respingono la barba in bocca e fanno i più orribili visacci. Uno o due guerrieri per parte si danno battaglia, e durante la mischia si pruova a separarli correndo loro intorno. Spingono le lance tenendosi ad alcuni passi gli uni dagli altri, ed è veramente maravigliosa la loro destrezza ad evitarle, poichè non si muovono mai dal posto; il che fa che le lance gettate dinanzi uno de' due partiti cagionano accidenti inattesi. Durante la lotta, le donne ed i fanciulli si tengono lontani da quel teatro di sangue, ed in gran numero, ad oggetto di proteggersi reciprocamente. Non si accende allora che assai di rado il fuoco, se non sia per cuocere gli alimenti, e prendonsi molte precauzioni per non essere scoperti. Gli uomini non maritati sono d'ordinario i guerrieri assalitori. Viaggiano in drappelletti di tre o quattro, lasciando le meno tracce possibili del loro cammino, evitando i sentieri, per tema non l'orme dei passi li tradiscano; imperocchè, istessamente degli altri selvaggi, gli Australiani hanno una sagacità inaudita nel seguire la pista del passo umano. Scoperto che abbiano un accampamento nemico, attendono la notte; allora accostansi con cautela, strisciandosi sulle mani e sulle ginoc-

chia, sino a tanto che trovato abbiano la persona cui cercano, e tosto colla lancia la trapassano da parte a parte. Il nemico sorpreso in tal guisa, si dà sull'istante a fuggire senza tentar di resistere, perocchè nelle tenebre della notte, non può discernere l'amico dal nemico; e il chiaror dei fuochi serve soltanto ad esporre più sicuramente a colpi micidiali. Egualmente sacrificati sono fanciulli e donne, ma sempre in picciol numero. Nulladimeno, codeste scaramucce continue indeboliscono considerabilmente la popolazione indigena, poichè appena cade colpito un individuo, la morte n'è tosto vendicata. Dopo le sue esequie, si abbandona il paese per un certo periodo di tempo, nel quale si ha gran cura di non proferire il nome del morto; e, rammentando l'avvenimento, ognuno si limita a mentovare i superstiti; citando il nome del morto, temerebbersi di vederne l'ombra.

I funerali vanno accompagnati da lamentazioni rumorose. Si scava una fossa lunga quattro piedi, larga tre, e profonda sei, in fondo alla quale deponesi una cortecchia, de' rami verdi, e sopra il cadavere, avvolto nel suo mantello, colle ginocchia piegate al petto e le braccia incrociate; cuopresi il tutto con altri rami e cortecce, e finalmente con terra per colmare la fossa, ch'è pure contrassegnata da rami d'albero e dalle lance, dal coltello di pietra e dal martello del defunto guerriero (vedi tav. 264). I piagnoni incidono dei cerchi nella scorza degli alberi vicini alla tomba all'altezza di sei o sette piedi dal suolo; finalmente accendono un poco il fuoco alla testa, raccolgono alquanti rami che nettano accuratamente perchè non vi aderisca alcuna particella terrosa. Si cuoprono la faccia di nero o di bianco; si fanno delle pustole sulla fronte, intorno alle tempie, e sull'osso delle guance, segni di lutto che portano assai tempo; tagliansi anche la punta del naso e lo graffiano come per farne scolar delle lagrime. Nel lutto, non si portano nè

ornamenti nè piume. Accade sovente che due persone abbiano lo stesso nome; alla morte dell' una, l'altra cambia il suo per certo tempo, affinchè non possa essere pronunziato quello del trapassato. La donna anch'ella si seppellisce egualmente con tutte le sue vesti ed i suoi utensili.

Potrebbe da ciò concludere che i selvaggi credono alla vita futura. Il viaggiatore inglese che ci somministrò queste particolarità, non vi mette alcun dubbio. Credono, ei dice, di andare dopo morte verso la luna. Hanno fede negli spiriti e pretendono anche di averne veduto. Credono pure ai presagi, ed il canto del cuculo, esempigrazia, è, secondo essi, augurio di morte.

« Ne' loro accampamenti, dice Nind, faceano sempre molto romore; ma questo cessava all' avvicinarsi di noi sino a che si sapesse chi fossimo. Alla venuta d' un forastiere, si pareva lieti, si solleticava, si adula; gli si rubava da prima de' piccoli oggetti, e di giorno in giorno de' più considerabili. Tuttavia molti articoli venivano restituiti, se gli erano stati tolti da individui stranieri alla tribù in seno alla quale si trovava. »

Gl' indigeni della terra del Re Giorgio

indicano con nomi particolari le stagioni, contando da giugno ch' è per essi il principio dell' inverno, o i venti, o le tribù, le classi e le persone che conoscono.

In generale, parlano presto, e spesso interrompono la conversazione con un canto, nel quale riferiscono le circostanze che gli interessano. Hanno pure delle canzoni, per così dire, improvvisate. Le donne cantano più spesso tra esse; e le canzoni loro non sono sempre dolenti; gli uomini sono anche essi proclivi alle parole licenziose e satiriche.

LINGUA.

La lingua degl' indigeni della terra del Re Giorgio abbonda di vocali e non manca d' armonia, ma differisce intieramente da quella degl' indigeni della costa orientale, della quale abbiamo dato un saggio (veggasi il nostro prospecto poliglotta, di ventuno idiomi dell' Oceania, nel vol. I di quest' opera), ed anche dagli idiomi delle tribù vicine.

Ecco la lista dei vocaboli più importanti del dizionario di quegli Australiani, raccolti da Scott Nind. Per tema di alterare la pronunzia abbiamo conservato l' ortografia inglese.

Breve vocabolario dell' idioma degli abitanti della terra del Re Giorgio.

Testa.	Kaat.	Capelli.	Chow.
Occhi.	Meal.	Pelle.	Mawp.
Naso.	Chungulet.	Fegato.	Maierr.
Bocca.	Taa.	Corpo o carne.	Yarlin.
Dente.	Orlock.	Osso.	Queet.
Lingua.	Tarlin.	Odorato.	Taamil.
Gola.	Woort.	Grasso.	Cheerung.
Orecchia.	Twank.	Abito.	Poaak.
Barba.	Narnac.	Cintura.	Noodlebull.
Seno.	Peep.	Ciuffo di piume sul capo.	Wallowinny, o cacalon.
Ventre.	Corpul.	Cordone intorno al collo.	Woortil.
Mano.	Marr.	Coltello.	Taap.
Piede.	Maat, o chen.		
Coscia.	Towl.		

Lancia da caccia.	Keit.
Bastone da spinger la lancia.	Mear.
Bastone corto.	Towk.
Bastone curvo.	Curl.
Martello.	Koit.
Osso d'ala d'uccello destinato ad aspirare l'acqua.	Kwweel, o nweel.
Corda o nervo.	Peteroe.
Si.	Hoo, Ky, quaco.
No.	Poort.
Non posso.	Un wamb.
Non me n'andrò.	Un bourlock.
Vieni.	Ca.
Vien qui.	Ca wa, u alla.
Vattene.	Bolloco.
Il vostro.	Nuneloc.
Il mio.	Un.
Ho fame.	Un urelip.
Son sazio.	Un mourert.
Ho bisogno.	Un gee.
Acqua da bere.	Kaip un aan.
Mangiare.	Anger, tas.
Pane.	Quannert.
Riso.	Kioc.
Radice.	Yoke.
Assente.	Bocun.
Andiamcene.	Bocun oola, o wat oola.
Sentiere.	Maat.
Lungo.	Woorie.
Corto.	Korert.
Molto.	Orpern.
Poco.	Nehp.
Che? che dite?	E naaw.
Che nome avete?	Enoc eean.
Cattivo da mangiare.	Wockurn.
Buo no.	Quanp.
Questo.	Nè.
Rubare.	Quypul.
Ladro.	Quypungur.
Come questo, in tal guisa.	Ky unera.
Notte.	Kartiac.
Giorno.	Ben.

Stella.	Chindy.
Luna.	Menc.
Sole.	Chaat.
Folgore.	Condernore.
Lampi.	Yerdivernan.
Mattina.	Mania.
Domani.	Maniana.
Jeri.	Kartiac kain.
Appoco appoco.	Poordel.
Or ora.	Yibbal.
Qualche tempo fa.	Corram.
Sera.	Coramellon.
Freddo.	Mulgan.
Caldo.	Ureler.
Digiuno.	Ceniung, tooting.
Dormire.	Copil.
Dormire insieme.	Copil nahlué.
Ascoltate.	Yuccan.
Capanna.	Toorloit.
Bosco.	Poorne.
Caprifoglio.	Moncat.
Arbusto da erba.	Paalue.
Gomma d'albero.	Perin.
Terreno.	Moorile.
Terra.	Yahl.
Sabbia.	Til.
Formica.	Weet.
Pietra.	Pwoy.
Mare.	Mammord.
Fiume.	Peerle.
Lago.	Penger.
Ciottolo.	Pal.
Piume.	Keardit.
Uccello.	Keard.
Cucculo nero.	Curraak.
Cucculo bianco.	Mannit.
Colombo.	Maorhait.
Emo.	Wait.
Canguro maschio.	Ware.
Canguro femmina.	Yungur.
Bandicotto.	Quernd.
Cane.	Toort.
Oposso.	Comal.
Dugo.	Wackerren.
Cigno nero.	Marlie.
Aquila.	Warlit.

Papagallo.	Tiajip.	Cane salvatico.	Yaccan toort.
Falcone.	Corriore.	Un'ombra di morto.	Noit.
Serpente.	Norne.	Un uomo.	Yungur.
Lucertola.	Youern.	Una donna.	Yock.
Radice da mangiare.	Meerne.	Giovane e bello.	Yock prindy.
Giunco.	Paat.	Vecchio.	Narnaccarack.
Erba.	Challup.	Uomo maturo.	Narnacpool.
Gambero.	Challow.	Giovanotto.	Narnactowaller.
Tartaruga.	Kilon.	Adolescente.	Narnacpoort.
Uova.	Pooye.	Fanciullo, garzone.	Coolon.
Gallina.	Pooyiore.	Donzella.	Wainernung.
Balena.	Mammang.	Bambino da latte.	Peep anger.
Pesce.	Wallab.	Uomo ammogliato.	Yock a duck.
Quaglia.	Pooriock.	Celibatario.	Manjahly.
Rumore.	Wanker.	Medico.	Mulgaradock.
Falsità.	Partop.	Neri.	Mohurn.
Mali.	Baruck.	Bianchi.	Torndiller.
Male.	Mendeit.	Padre.	Guinkur.
Bene.	Toortock.	Madre.	Eecher.
Ridere.	Cowker.	Chiaro di luna.	Meuccong.
Allegro.	Wimberner.	Plenilunio.	Coppenn.
Coda.	Neent.	Uno.	Kain.
Nervi.	Peet.	Due.	Cojine.
Morto.	Kipine.	Tre.	Taan.
Sepolto.	Yahluc.	Quattro.	Orre.
Fuoco.	Carle.	Cinque.	Poole.
Cotto.	Tokenor.	Poco.	Kain kain.
Caldo.	Carloc.	Molto.	Paole or orpern.
Abbastanza.	Carle nent.		

Avendo d'Urville visitato la penisola d'York, trovò una piccola corrente d'acqua, che viene a formare, in riva al mare, un luogo da attingerne assai comodo, e che tornò utilissimo all'equipaggio dell'*Astro-labio*. Seguendolo, gli ufficiali di quella corvetta toccarono la sommità della penisola, ove si disegnavano parecchi tronchi di *xanthorea*, di *kingia* dalle lunghe foglie lineari, unite in folti fiocchi e cadenti in fuori sotto forma d'una coppa antica. La prima somministra una gomma tenace, ed i selvaggi l'adoperano a saldare ne'manichi le pietre taglienti che loro servono di coltelli, di seghe e di martelli. Quantunque la cresta di quel piccolo promontorio

non abbia più di cinquecento tese di altezza, di là godesi un' ammirabile vista: a borea, gli stagni pacifici che orlano la spiaggia; poi la baia della *Calla delle Ostriche* colla sua isoletta verdeggiante del Giardino, cui fiancheggiano gruppi di enormi eucalitti; a scirocco, la bella calla della *Principessa Reale*; ad ostro, la catena arida della penisola di Bald Head, sulla quale viene a rompersi spumante il flutto dell'alto mare; dalla parte d'oriente, le due isolotte sassose di Michael Mas e di Break Sea, poste all'ingresso del porto del Re Giorgio; più lontano finalmente, il picco carico e regolare del monte Gardner. Scendendo il dorso opposto della penisola, cominciarono

a comparire alcuni eucalitti d' altissima statura, con dei banksia ed altre specie legnose; ma i loro tronchi incarboniti, la loro ombra dubbia, quelle loro cime deformi e spoglie danno al paese un aspetto di magrezza e di tiscume (1).

« Un giorno, Nind dice, che mi trovava alla caccia, udimmo rimbombare nel bosco il grido *cu-i cu-i ca ca*. Il mio compagno si fermò di botto; disse che giungevano forestieri e che erano nemici. Ma in breve si riconobbero per amici, e ci avanzammo verso di essi. Erano cinque o sei uomini della tribù di Murran che a noi si avvicinavano, danzando lunghesso la via.

« Le lance ed i loro *mearas*, o bastoni per spingere la lancia, erano portati da un solo di essi, e gli altri andavano disarmati. Erano dipinti ed impastricciati in tutto il corpo; ciascuno avea la fronte cinta da una benda, nella quale erano intrecciate delle foglie di *xanthorrea*, che ricadevano intorno al volto a guisa di bendette. Ciascuno teneva pur in mano una fronda verde.

« Intanto, gli uomini delle due tribù girarono qualche tempo in direzione circolare, e si abbracciarono più volte. Ciascuno, abbracciando la persona dell' amico, lo sollevava alquanto di terra e gli baciava le mani; gentilezze sul momento restituite nelle stesse forme. Poi ricominciò la danza. »

La baia del Re Giorgio (vedi *tav. 274*) viene in questo momento considerata come una nuova Esperia dai migrati inglesi; ma eccettuata una buona rada, offre pochi vantaggi per riguardo al clima ed alla qualità delle terre. Tuttavia il governo inglese vi aveva formato a gravi spese una colonia interamente composta di uomini liberi, chiamata *Frederik's town*; dipendente dal governo della colonia del fiume dei Cigni, egualmente libera ed organizzata secondo

nuovo disegno. Codesto saggio occupò veramente gli abitanti di Sidney e di Hobart-Town, che vedevano con invidia erigersi questo stabilimento. Avanti non incontravansi al porto del Re Giorgio che soldati e condannati spediti da Porto-Jackson. Le ultime nuove ricevute da Sidney c' informano che quella colonia abbandonata s' è testè ristabilita.

COSTA OCCIDENTALE DELL' AUSTRALIA.

La costa occidentale dell' Australia è la meno considerabile delle quattro che circondano quel continente. Vi si osserva la baia del *Geografo*, colle sue paludi. Il fenomeno del miraggio vi produce frequenti illusioni. In quella baia, il porto Leschenaut non può accorre che navi piccolissime. Vi troviamo prima la *terra di Leuwin*, la Lionessa, che presenta sul suo lito una catena di dune enormi.

TERRA D' EDELS.

La *terra d' Edels*, annaffiata dal fiume dei Cigni neri, è un paese piatto e coperto di begli eucalitti. Questa costa, di altezza media, è fiancheggiata da isole sabbionee, da rompenti e da scogliere di corallo. Dietro le colline che la fiancheggiano sono stagni d' acqua salsa. « Vi si provano, dice il dotto Walckenaer, in tutta la sua estensione, cambiamenti subitanei di temperatura, e vi si scorgono alcune capanne d' indigeni, costrutte con maggiore solidità che altrove. » Quel paese è traversato da uno strato calcareo, e coperto di begli eucalitti. Vi si veggono numerosi pappagalli, e crediamo che nelle canne del fiume possano vivere ippopotami, poichè il viaggiatore Bailly vi ha udito muggiti assai più forti di quelli del bue; e Dampier aveva trovato presso la baia dei Cani marini la testa e lo scheletro d' un ippopotamo. Gli indigeni sono Australiani, deboli, stupidi e feroci.

(1) D' Urville.

COLONIA DEL FIUME DEI CIGNI NERI.

Qui appunto gl' Inglese tentarono di stabilire una colonia che assunse il nome di *Black Swans River*, *Fiume dei Cigni neri*. È situata al piede orientale dei monti Darling. L'ingresso cade a $32^{\circ} 4'$ e $113^{\circ} 26' 20''$, secondo Van Keulen. Il terreno sembra interamente composto d'un suolo grasso e fertile. Secondo Frazer, botanico di Sidney, è assai superiore a quello della Nuova Galles meridionale. Il Fiume dei Cigni scorre per dodici leghe circa in mezzo ad amene valli. Non ricevonsi in quelle colonie che coloni liberi; ne sono dunque esclusi gli esiliati. Dividesi in contee, giurisdizioni e sezioni. Ogni sezione contiene un miglio quadrato di seicento quaranta *acres* ossia iugeri.

Questo luogo ebbesi il nome di Fiume dei Cigni dall'ammiraglio d'Entrecasteaux, che l'esplorò nel 1792, coll'intenzione probabilmente d'assicurarne il possesso alla Francia. Ma avendo questa dimenticato di far valere i suoi diritti, i rivali suoi approfittarono della sua negligenza; e trentadue anni appresso, Stirling, capitano della marina britannica, che fece di Swan River una pomposa descrizione al suo governo, ottenne i mezzi necessari per fondarvi una colonia.

Mercè la febbre di spatriamento che agitava così forte nel 1823 la popolazione d'Inghilterra, affluirono al nuovo stabilimento i coloni, credendo di farvi rapida fortuna; ma rimasero crudelmente delusi: invece del clima mite e sano, delle terre fertili e bene annaffiate state loro promesse, non trovarono che un suolo sabbionivo e battuto dai terribili venti di ponente. Quindi, malgrado gli sforzi del loro governatore, molti tra essi ritiraronsi a Sidney o ad Hobart-Town, i cui negozianti, poco soddisfatti delle loro speculazioni col nuovo stabilimento, cercarono di scoraggiarli. Tut-

tavia la colonia si ostinò a coltivare il Fiume dei Cigni, adonta dell'ineguaglianza del clima che v'impedisce di sovente alle messi di giungere a maturità, e genera epidemie che decimano uomini ed animali, adonta dell'inconveniente d'una rada che, non riparata dai flutti e dai venti del largo se non da una isoletta, non offre quasi riparo ai bastimenti grossi. La maggior parte gli ostacoli che si oppongono alla sua prosperità, spariranno probabilmente quando gli abitanti avranno posto tra essi e il mare le montagne.

Il governo capace della Gran Bretagna stende il suo potere sopra tutti i punti del globo ove può proteggere il commercio inglese, con una giustezza matematica, che il ministero e la nazione posseggono e collegano di sovente con rara altezza d'idee e sempre con nobile perseveranza. Vedendo la potenza inglese garantita e consolidata nell'India e nell'isola magnifica di Ceilan, all'Isola di Francia e al capo di Buona Speranza, che sono divenuti a vicenda fiorenti, il governo inglese, dicea, stimò che importasse incoraggiare uno stabilimento sulla costa occidentale dell'Australia: per ravvicinare tra essi quei diversi punti, scelse il bacino pittoresco e fertile del Fiume dei Cigni, e diede ordini perchè si riprendessero e vantaggiassero i primi lavori. Così a quel punto dirigonsi oggi le spedizioni più importanti; poichè questa colonia, legando l'oceano Indiano al mare del Sud, ravvicinerà di più centinaia di leghe l'Australia alla metropoli.

Dopo la nuova Galles meridionale, la colonia più importante dell'Australia è quella del *Fiume dei Cigni*. Dal 1829, il capitano Stirling vi è stato nominato governatore. Il litorale di questa colonia s'è venuto estendendo, dalla parte occidentale, sino sulla costa libeccio dell'Australia. Possiede varie rade importanti; le più sicure sono la *baia del Re Giorgio*, che comprende due bacini, la *calla del Principe Reale*,

la *calla delle Ostriche*, la *calla Augusta*, ed infine la *baia del Geografo*. La *baia di Cockburn*, situata a 32° 10' di latitudine meridionale, tra la terra ferma e l'isola dei Giardini, offre una rada di facile accesso, che può contenere più di mille bastimenti. In caso di guerra, sarebbe una posizione formidabile. Il territorio intero della colonia si stende dal 32° al 35° di latitudine australe, e dal 155° al 158° di longitudine orientale.

Già vi sono gettate le fondamenta di quattro città, cioè: sulla costa, *Freemantle*, verso la sponda meridionale della foce del fiume; *Clarence-Town*, in riva al mare, dinanzi *Cockburn-Sound*; *Perth*, a nove miglia da *Freemantle*, sulla sponda settentrionale; e *Guildford*, a cinque o sei miglia superiormente, situata egualmente sulla sponda del Fiume dei Cigni. Nel 1831, *Perth* avea già centoventi case, e la colonia intera non contava meno di mille cinquecento quarantotto abitanti, giusta le *Statistical transactions*.

Due isole, *Buache* e *Rottenest*, stan presso il fiume dei Cigni (proprio): bisogna aggiugnervi gli *abrolhos* di *Houtman*, ove naufragò *Pelsart*.

Gli indigeni dei dintorni di questa colonia sembrano simili a quelli della terra di *Witt*, di cui parleremo tra poco.

Prospera presentemente questo stabilimento? La questione è assai difficile da risolvere in oggi, poichè i coloni del Fiume dei Cigni, al pari di quelli dell'*Australia* e di *Van Diemen*, cercano egualmente d'occultare la verità, gli uni per interesse locale, gli altri perchè proveggono che se gli stabilimenti situati sulle coste occidentali dell'*Australia* prendono importanza, attireranno, a ragion della posizione loro, le navi destinate per *Sidney* od *Hobart-Town*, e cagioneranno, per conseguenza, grave danno al commercio di que' due porti. Mercè la perseveranza e l'abilità inglese, non dubitiamo della prosperità del

Fiume dei Cigni. Sarà un anello di più aggiunto a quel cinto d'immensi possedimenti con cui l'Inghilterra ricinge il nostro mondo.

TERRA D'ENDRACHT O DI CONCORDIA.

La *terra d'Endracht* o di *Concordia*, che termina la costa occidentale, ha lidi bassissimi e montagne nell'interno che sembrano molto alte. La penisola *Peron* divide la baia dei *Cani marini* (1) in due golfi, chiamati *calla Freycinet* e *calla Hamelin*. La parte occidentale della *calla Hamelin* non è stata riconosciuta per intero. Forse va a gittarvisi qualche fiume. Queste due calle offrono due buoni ancoraggi, ma sino ad oggi pare che vi manchi l'acqua dolce; quindi la vegetazione, composta d'alberi da sangue di drago, mangli, ec. vi è triste. « Non pertanto, dice elegantemente *Malte Brun*, le foche, le balene, i pesci d'ogni specie ed i gran serpenti di mare, ne rendono l'onde animate quanto deserta n'è la terra. » *Dampier* vide quivi immense lucertole *quanos*, e la maggior parte gli alberi ed arboscelli portavano fiori azzurri. Secondo il dotto naturalista filosofo *Peron*, tutta quella costa sabbiosa va coperta di conchiglie petrificate, e i vegetabili stessi sono spessissimo avvolti di materia calcarea. Lo sfortunato *Riche* diceva che « un nuovo *Perseo* parrebbe avesse portato in processione una seconda testa di *Medusa* su quelle spiagge stupende. » Le incrostazioni vi si fanno con rapidità straordinaria; vi si trovarono arboscelli, escrementi d'animali ch'erano avviluppati di crosta calcarifera (2). L'equipaggio della *Urania* avea stabilito un campo sulla costa

(1) È così chiamata riguardo agli squali volgarmente detti cani marini.

(2) *Peron*, *Memorie sopra alcuni fatti*, ecc.

della baia dei Cani marini (ved. *tav.* 273), ed i Francesi v'ebbero un piacevole abboccamento coi neri indigeni, ch' erano molto timidi (ved. *tav.* 258). De Freycinet vi trovò un nido gigantesco, grande e solido come una capanna (ved. *tav.* 275).

La penisola Peron contiene degli stagni, pel maggior tempo asciutti.

L'isola *Faure*, all'ingresso della calla Hamelin, è sprovvista d'acqua dolce, e coperta di dune di sabbia alte e mobili.

Le isole *Doores*, *Bernier*, e quella di *Dirck-Hatichs*, situate all'ingresso del golfo dei *Canis marini*, sono tutte sabbiose; tuttavia la loro verzura annunzia la vicinanza del tropico (del Capricorno). «Alimentano macchie di mimose e gran numero di canguri (1).

ISOLA DIRCK-HATICHES.

INSCRIZIONE CURIOSA.

Appunto sull'isola Dirck-Hatichs Freycinet fece erigere una tavola di stagno molto preziosa, lasciata da Vlamingh nel 1697, trovata da Baudin nel 1801, e nuovamente da Freycinet nel 1818. Ecco quello che quel dotto navigatore scrisse in proposito a Pougens, membro dell'Istituto (Accademia delle Inscrizioni), offrendo la detta piastra all'Accademia che ne accettò l'omaggio.

«La spedizione del capitano Baudin, che nel 1801 diè fondo nella baia dei *Canis marini*, sulla costa occidentale della Nuova-Olanda, trovò sulla punta borea d'una di quelle isole che giacciono all'ingresso della baia, una lastra circolare di stagno, sulla quale erano grossolanamente scolpite

due iscrizioni olandesi. La piastra era più che mezzo sepolta nella sabbia e presso agli avanzi d'un vecchio palo, ove tutto indicava che fosse stata alla prima inchiodata. Si credette allora di dover rispettare quel monumento che offriva la prova irrecusabile della visita su quei lidi dei primi navigatori olandesi. Si piantò dunque un nuovo palo, e reinchiodatevi la lastra, fu rimessa nel luogo stesso in cui si era presa.

«Peron, nella compilazione che diede del *Viaggio alle terre australi*, fece menzione del fatto testè riferito, e dà la traduzione delle iscrizioni delle quali si tratta. Avendo avuto occasione di visitare quei medesimi siti nel viaggio intorno al mondo che ho testè terminato, volli sapere se la piastra olandese fosse sempre al suo luogo. Si stentò molto a trovarla: il palo era affatto distrutto, e la piastra, gettata dal vento a qualche distanza, sarebbe stata tra breve coperta affatto dall'arena, se io non l'avessi fatta raccorre e portare sulla nave.

«Far reinchiodare la lastra sur un palo nuovo, sarebbe stato un esporla a perderla del tutto; ma siccome torna interessante per la storia di conservare questa specie di medaglia, credetti di doverla portare in Francia. Le due iscrizioni che vi si trovano, quantunque di data diversa, sembrano però incise dalla stessa mano. Un esame un po' attento fece conoscere che la piastra era primitivamente un piatto di stagno di cui si è livellata la superficie abbassandone il contorno. Il suo diametro è di metr. 0,365, e le lettere hanno l'altezza di 12 millimetri: tutte sono state battute a mezzo di tre soli punzoni, uno rettilineo, l'altro semicircolare ed il terzo leggermente ondeggiato in forma di s.

«Ecco le due iscrizioni, con lievi correzioni ed una traduzione letterale:

(1) *Leschenaut de la Tour*, Giornale manoscritto.

1616.

Den 25 october, is hier aen gekomen het schip de *Endracht*, van Amsterdam: de opper koopman Gilles Miebaïs, van Luick; schipper Dirck-Hatichs, van Amsterdam. De 27 dito, te zeil gegaan na Bantam. De onder koopman Janstins; de opper stuurman, Pieter E. Doores van Bil. Anno 1616.

1697.

Den 4 february, is hier aen gekomen het schip de *Geelvinck*, van Amsterdam: den comander ent schipper Willem de Vlamingh, van Vlielandt: adsisent Joannes Bremer, van Copenhagen; opper stuurman Michiel Bloem, van sticht Bremen. De hoecker de *Nyptangh*: schipper Gerrit Colaart, van Amsterdam; adsisent Theodoric Hiermans, van dito; opper stuurman, Gerrit Gerritsen, van Bremen. De galjoet het *Weeseltje*; gesagh hebben Cornelis de Vlamingh, van Vlielandt; stuurman Coert Gerritsen, van Bremen. En van hier, gezeilt met onze vlot, de voort Zuydlandt verder te ondersoecken, en gedisteneert voor Batavia.

1616.

Il 25 ottobre, è qui giunta la nave l'*Endracht*, d'Amsterdam: primo mercante Gilles Miebaïs di Liegi; capitano Dirck-Hatichs, d'Amsterdam. Il 27 dello stesso mese ridiede alla vela per Bantam. Sotto-mercante Janstins; primo pilota, Pieter E. Doores di Bil. Anno 1616.

1697.

Il 4 febbraio, è qui arrivata la nave il *Geelvinck*, di Amsterdam: capitano comandante Willem di Vlamingh, di Vlielandt; tenente, Joannes Bremer, di Copenaghen; primo pilota, Michiel Bloem, della città libera di Brema. La burca (1) il *Nyptangh*, capitano Gerrit Colaart, d'Amsterdam; tenente, Teodorico Hiermans, dello stesso luogo; primo pilota, Gerrit Gerritsen, di Brema. La galeotta, la *Weeseltje*, comandante, Cornelis de Vlamingh, di Vlielandt; pilota, Coert Gerritsen, di Brema. Partiti di qui colla nostra flotta per continuar ad esplorare le terre australi ed in destinazione per Batavia.

« La storia d'ammaestra, dice Freycinet, che Vlamingh era stato dalla Compagnia olandese incaricato di riconoscere la parte delle coste della Nuova Olanda, compresa tra il fiume dei Cigni ed il capo a maestro della terra d'Endracht. Il numero che trovasi al basso della lastra potrebbe far presumere che Vlamingh ne deponesse più altre dello stesso genere sopra i diversi punti da lui visitati avanti di giungere alla baia dei Cani marini, ed il fatto si rende tanto più probabile che codesta baia si trova alla fine dello spazio che detto navigatore avea avuto il carico di esplorare. L'iscrizione

relativa al viaggio di Vlamingh pare dunque abbia tutta l'autenticità desiderabile. L'altra per lo contrario, che dà l'indicazione del viaggio del capitano Dirck-Hatichs, non sarebbe stata fatta che ottanta anni circa dopo il viaggio stesso a cui si riferisce. Del resto, quest'iscrizione non è meno preziosa, poichè i fatti che riporta e che sembrano stati perfettamente conosciuti da Vlamingh (2), erano sino allora per la

(1) È una nave olandese, armata a frusta.

(2) Leggo in una traduzione manoscritta

più parte ignorati. Sapevasi, è vero, che gli Olandesi erano approdati alla terra di Endracht nel 1616. L'iscrizione ci dice di più il tempo preciso dell'avvenimento, il nome della nave l'*Endracht*, poi stato imposto alla costa, il nome del capitano, pur divenuto quello dell'isola sulla quale quel navigatore pose a terra (Dirck-Hatichs): finalmente c'insegna ancora i nomi del primo pilota, coll'uno de' quali (Doores) dinotasi oggi un'isola vicina alla precedente. Sino a questo dì, le nostre carte hanno stranamente sfigurato questo nome di Dirck-Hatichs; la maggior parte trasformandolo in Dirk-Hurtog, e quelle medesime del Viaggio di Baudin, sostituendo a queste parole quelle di Dirck-Kortichs, non sono state maggiormente corrette. »

COSTA SETTENTRIONALE DELL' AUSTRALIA.

La costa settentrionale dell'Australia si estende da occidente in oriente dal capo Murat sino al capo York; è la sola per intero compresa nella zona torrida. Dividesi in tre parti: la terra di Witt, la terra d'Arnheim, nella quale comprendesi la terra di Van Diemen, e la terra di Carpentaria.

TERRA DI WITT.

La terra di Witt comprende tutte le coste maestrali dell'Australia; è sterile e componesi di dune di sabbie bianche; la fronteggiano in alcuni siti isolette in gran numero e l'importante isola Adele, col capo

del Viaggio di Vlamingh, che questo navigatore avea trovato anch'egli sull'isola Dirck-Hatichs un'iscrizione intagliata sullo stagno, lasciatavi dal capitano di tal nome. La prima parte dell'iscrizione di Vlamingh, è dunque evidentemente una semplice copia di quella di Dirck-Hatichs.

Mollien, ch'era stato prima figurato come un punto del continente. Poi vedi stendersi il grande arcipelago Buonaparte, altre volte veduto da Saint-Alouarn. Le principali isole ebbero il nome di Keraudren, Fontanes, Cassini e Bougainville. L'arcipelago Forestier contiene di gran prismi basaltici, che sorgono d'in mezzo alle onde, e la contrada di Witt presenta generalmente un aspetto di disordini e lacerazioni che pare attestino di grandi catastrofi fisiche. Vi si trovano parecchie isole vulcaniche. L'esatta ricognizione di questa terra appartiene intera alla spedizione di Baudin; essa termina a levante col capo Van-diemen, nome che crediamo di dovergli conservare, invece di quello di Leoben, nome glorioso senza dubbio, ma straniero qui e che gli fu imposto dell'adulazione. Si ignora se la costa orientale della terra di Witt offra passaggi. I suoi abitanti sono alti, magri, ed hanno grossa la testa; strapansi due denti della mascella superiore.

TERRA D'ARNHEIM, COMPRENDENTE IL GOLFO DI CARPENTARIA.

Tra tutte le terre dell'Australia, la terra d'Arnheim è la più prossima all'equatore, e verosimilmente anche la più fertile. Ne estendiamo i limiti dal capo Van-Diemen ad occidente sino al capo York, ove comincia la Nuova-Galles, lasciando il nome di Carpentaria al golfo solo, per non dividere in due questa regione uniforme.

In faccia alla baia di Van-Diemen, avea il capitano Bremer fondato, sullo stretto d'Apsley formato dalle due isole Melville e Bathurst, uno stabilimento chiamato *Forte Dundas*, il cui porto appellavasi *Cockburn*, o piuttosto porto *Raffles*. Il calore del suolo e la siccità vi cagionarono malattie pericolose, e lo stabilimento fu abbandonato nel 1827, quantunque vi si raccogliesse quantità immensa di tripang (oloturia di mare).

A levante trovasi la baia Difficile, circondata da terre basse, e denominata, credo, dagl' Inglesi *Castlereagh*. Vicinissimo, ad oriente, rimpetto la foce del fiume *Speult*, sono le isole dei *Cocodrilli*.

All' oriente del detto fiume, la baia di Arnheim è bagnata da gran numero di sorgenti, ombreggiate da mangli. Vi si trovano minerali ferruginosi. Le acque di quella baia sono bianche e luminose, come abbiain già detto del mare delle Molucche.

Sulle isole Western e della Compagnia inglese, e sulle scogliere vicine alla baia Melville, e fino all'isola *Groote Island* (che i Tedeschi denominarono *Büsching*, dal nome di uno de' loro più dotti geografi), nel golfo di Carpentaria; su quelle acque, che crediamo di passabilmente conoscere, i marinai di Mangkassar ed i Bughi, le cui navi sono di sovente noleggiate dai Chinesi che vi mandano un sopraccarico, vanno a cercare il tripang, che trasportano a *Timorlaout*, e che vendono molto caro a quegli Asiatici. Abbandonarono lo scoglio, ad osto dell'isola Rotti, nelle vicinanze di Giava, perchè circa trentasei anni fa un loro prau, carico di pescatori, fu spinto dal monzone maestrale, su quella bella parte dell'Australia, ove trovarono il tripang in abbondanza. Nel mirabile suo lavoro sul golfo di Carpentaria (1), Flinders preten-

(1) Flinders rilevò parimenti con raro talento e diligenza ancor più rara le coste orientali dell'Australia e dello stretto di Torres. Quindi, la mercè prima degli Olandesi, degli Inglesi e de' Francesi, e specialmente poi dalle fatiche che debbonsi ai navigatori francesi ed inglesi da più di trent'anni, si può dire che tutte le coste d'un continente, del quale dugentrent'anni prima non sospettavasi pur l'esistenza, sono state riconosciute e levate con esattezza maggiore delle coste del Mediterraneo e del mar Nero, quantunque sieno queste frequentate da più di duemila anni dalle nazioni più incivilite del globo.

de che tutti i fiumi e le acque di quella costa, e specialmente del golfo di Carpentaria, siano asciutti o pieni d'acqua salsa; e certamente il dotto e giudizioso Flinders questa volta calunniò quel bel paese. L'acqua dolce non vi manca, almeno nella parte occidentale.

NATURA AMMIRABILE DELLA CONTRADA.

Senza qui estendersi sulla terra d'Arnheim, di cui non conosciamo alcuna descrizione, torniamo a' nostri bravi marinai di Celebe. Imbarcati sopra un coro-coro bughi, pontato a cinquanta tonnellate e montato solo da venticinque uomini; approda tu a quelle piagge a traverso gli scogli; tocca a quella terra sì bella e tanto singolare, a quella terra dei contrasti, ove nulla somiglia a verun'altra contrada del mondo; ove trovansi de' ruscelli senz'acqua e de' fiumi d'acqua salsa allato a sorgenti d'acqua dolce eccellente. Vedi quelle foreste di giganteschi *eucalyptus*, di *metaleuca*, di *casuarina*, d'acacie e di noci moscati odorosi, popolati di pelicani e di ghiottiti cacatua. Il mare e la terra posseggono tartarughe colossali, pesci da coprirne l'Oceano, numerosi cocodrilli posti alla foce dei corsi d'acqua, granchi azzurri della massima bellezza, ed il canguro gigante la cui carne riesce squisita, la cui pelle serve di vestito, la cui femmina, portando la sua progenie in un sacco addominale, pasce l'erba dei prati, mentre i suoi novelli allungano fuori le teste per pascolare in pari tempo della madre. Vedi i selvaggi australiani neri, dalla fronte depressa (ved. tav. 229), nudi ed indipendenti, accampati su quella terra solitaria, ed i nostri intrepidi Bughi e Mangessari che pescano tra le scogliere otto migliaia di tripang che ornar debbono le mense di Canton. Godi allora del ravvicinamento degli uomini più opposti; godi soprattutto del grande spettacolo della natura. Ora è lo splendore del gior-

no equatoriale, più splendido dell'oro squagliato; ora caccialotti ed elefanti marini che compariscono come neri scogli sopra dell'onde. Ma nulla eguaglierà a' tuoi occhi le meraviglie d'una notte australiana della terra d'Arnheim, se per mezzo al silenzio vedi l'azzurro dell'onde solcato dall'elegante coro-coro, il cui corpo nero e l'ali di neve soli tagliano le linee di quell'orizzonte così puro, e somigliano a un angelo protettore aleggiante sull'abisso dei flutti.

COMMERCIO.

Il commercio che corre tra quest'isole ed il golfo di Carpentaria, sulla costa settentrionale dell'Australia, non è precisamente quello dei Bughi; sono Chinesi che fanno le spedizioni, nelle quali impiegano sopra dei coro-coro i marinai mangessari e bughi della fattoria olandese di Vlaardingen, nell'isola Celebe; ma questo non è il luogo donde partono tali armamenti. Questo ramo d'industria non è un commercio regolare; è semplicemente una pesca che ha per solo oggetto di provvedere i mercanti della China; è un traffico isolato che non si annette alle imprese ardite dei negozianti bughi (1).

Quando si pesano queste circostanze e si considera che la traversata da Celebe al golfo di Carpentaria è lunga e pericolosa; che quel golfo trovasi nella latitudine dei turbini e dei *tornados*; che il suolo ed il clima della parte della Nuova Olanda più vicina non sono favorevoli alla costituzione fisica degli Europei, si concepisce come le spedizioni vi sieno rare e come abbiano gli Inglesi abbandonato la colonia che stabilita avevano al porto Raffles, il cui principal oggetto era di formare un mercato che attirasse gran parte del commercio generale della Malesia. Ma la terra e la baia d'Arn-

heim ci paiono meglio situati per una colonia (2).

Se sia lecito di citare ancora le cose nostre, ripeteremo quello che abbiamo già detto in un nostro scritto. « Ciò che deve recare maggior meraviglia per conto degli indigeni della terra d'Arnheim si è che la curiosità, che sembra il tratto caratteristico e dominante della specie umana, non ha fatto appo di essi verun progresso. Nulla di quanto loro si offre pare che ne desti l'ammirazione, lo stupore o il desiderio. Infatti, per ammirare le produzioni dell'industria o delle arti, bisogna almeno possedere le prime idee di tali produzioni. Ma quegli uomini semplici considerano le opere più perfette e più complicate con l'occhio medesimo col quale veggono le leggi ed i fenomeni della natura; agli occhi loro non vi ha differenza tra il meccanismo d'un cronometro di Breguet ed il *casuarina* che nasce senza coltura nelle immense loro foreste. L'orgoglioso Europeo, il quale, dopo di essersi esposto a numerosi pericoli per giungere a quelle regioni lontane, crede di abbassarsi interrogandoli o sedendosi loro accanto, non rimane egli umiliato vedendo l'assoluta indifferenza colla quale guardano i nostri capolavori? Sono tuttavia curiosi di vedere se la pelle e gli abiti facciano in noi una cosa sola. Anche la musica ha per essi qualche attraente. Sono assai discreti e riconoscenti, ma vendicativi all'eccesso. Trovansi tra quegli Australiani molte guide che servono con zelo e proibiti i Bughi o altri stranieri, specialmente se appartengono alla razza malese (3). »

Quegl'indigeni eressero alcune tombe poco lontano dalla costa (*ved. tav. 265*).

Fa alle volte meraviglia l'udire un *arrotino* nella profondità delle selve della terra di Arnheim; si è che nel novero dei

(1) De Rienzi, Descrizione di Celebe.

(2) Malte-Brun e De Rienzi, come sopra.

(3) Rienzi, *loco cit.*

loro abitanti hanno un uccello che fa sentire esattamente il rumore della pietra da aguzzare, quando l'arrotino la mette in opera. Nelle solitudini australiane, il canto dell'*augello campana*, che rimbomba come una campanella di pecora, annunzia la presenza dell'acqua, tanto ai viaggiatori preziosa, e si può avere piena fiducia in quest'utile avvertimento. Veggonsi nell'interno e opossì, e umbati, alcuni cereopsidi, e sopra la costa de' bei nautili (ved. tav. 266).

Il golfo di Carpentaria, che trovasi in mezzo alle due parti della terra d'Arnheim, nell'estensione che abbiamo a questa dato, misura centodieci leghe di larghezza con trenta di sfondo, cioè dall'apertura al fondo del golfo. La costa sarebbe adatta ad un vasto stabilimento. I suoi due finmi principali sono il *Tasman* all'occidente ed il *Caron* al mezzodì. Vi si trovano selve intiere d'eucalitti, ed i canguri vi abbondano. L'eucalitto, albero del quale esistono presso a cento specie, ed il canguro, *macropus*, animale della classe dei mammiferi, dell'ordine dei marsupiali e della famiglia dei macrotarsi, che conta parimenti parecchie specie, caratterizzano assai bene l'Australia, poichè sembra che si trovino sopra tutti i punti della sua superficie, nelle parti della zona torrida, a meno di quindici gradi dall'equatore, come in quelle della zona temperata che ne sono trentanove gradi lontane.

Le coste orientali di questo golfo sono da per tutto accessibili; ma le coste occidentali vanno fiancheggiate da isole e da piccoli arcipelaghi di accesso difficile, nei quali l'intrepido Bughi ed il prode Mangassar non temono tuttavia di penetrare. Ad ostro del capo d'Arnheim è situata *Caledony-Bay*, la baia di Caledonia, di facile ingresso e della quale sono assai miti gli indigeni. Avanzando a mezzodì, vedesi *Groote Eylandt*. A dieci leghe in mare scorgesi la montagna che sorge in mezzo a que-

st'isola. Possede sorgenti d'acqua dolce. Ne' suoi boschi odesi talvolta il grido delle grandi aquile dalla penna scura e colla testa bianca, che ti si accostano senza timore e senza cercare di nuocerti. Vi si veggono spaziose selve di eucalitti ed una specie di cavolo palmista. Il mezzodì dell'isola riesce sabbionivo e sterile, non meno delle isole di *Eduardo Pellew*.

Le sette isole Wellesley, situate quasi in fondo al golfo, sono poste rimpetto ad una costa bassa. Da quanto abbiamo saputo, sono letteralmente coperte di casuarine e di eucalitti; una, che chiamano Mornington, n'è la maggiore. Quella di Bentink, che trovasi al mezzodì, ha un piccolo stagno di acqua dolce, chechè ne abbia detto Flinders, e quello ch'è un vantaggio immenso, esso lago sta presso la costa.

A levante, cioè in fondo al golfo, si sta riparati da tutti i venti. Vi si trovano sorgenti d'acqua dolce; il mare vi somministra del pesce in quantità ed una moltitudine di tartarughe marine verdi spargesi sulle sue spiagge dal mese di agosto sino a quello di gennaio.

La costa orientale del golfo di Carpentaria è uniforme, sabbioniccia, sterile; termina collo stretto di Torrès già da noi descritto.

Ecco terminato il nostro periplo. Abbiamo trasportato il lettore dal capo York, estremità settentrionale della Nuova Galles meridionale, sino al promontorio Wilson, a mezzogiorno, e di colà l'abbiamo ricondotto per l'occidente al fondo del golfo di Carpentaria, cioè al punto di partenza.

MARE DI CORALLO.

Terminata la descrizione geografica dell'Australia, i numerosi nostri sottoscrittori e lettori saranno verosimilmente contenti di conoscer il mare di corallo, o mar Orientale di quel continente.

Presso la costa greco della Nuova Gal-

les, trovasi uno scanno terribile, interminabile, chiamato la *Barriera di Corallo*. Quivi fu che il celebre capitano Cook ebbe a perdere corpo e fortune e con esso la sua gloria, poichè allora ancor non apparteneva alla storia.

Ascoltiamo il grande navigatore, avventuroso quanto previdente, ordinato al pari che intrepido.

« Sin allora avevamo navigato senza accidente su quella costa pericolosa, ove il mare in un' estensione di ventidue gradi di latitudine, cioè più di milletrecento miglia, ceda da per tutto dei bassi fondi, che sporgono improvvisamente dal piede della costa, e degli scogli che alzansi tutto ad un tratto dal fondo, in forma di piramide. Sin allora, nissuno dei nomi che dato avevamo alle diverse parti del paese non erano monumenti di guai; ma in quel sito cominciamo a conoscere la sventura; quindi chiamammo *Capo di Tribolazione* la punta più lontana che per ultimo avevamo scorta in mare.

« Questo capo giace a $16^{\circ} 6'$ di latitudine meridionale e $214^{\circ} 39'$ di longitudine occidentale. Governammo a tramontana $\frac{1}{4}$ sopra maestro, tre o quattro leghe lontano dalla costa, con quattordici in dodici e dieci passa d'acqua. Scoprimmo al largo due isole situate a 16° di latitudine australe, e circa sei o sette leghe dalla gran terra. Era il 10 giugno 1770. A sei ore dalla sera, la terra più settentrionale che fosse in vista ci restava a tramontana $\frac{1}{4}$ sopra maestro $\frac{1}{2}$ ponente, ed avevamo a tramontana $\frac{1}{2}$ ponente due isole basse e coperte di bosco, che alcuni tra noi presero in iscambio di scogli che sorgessero sopra l'acqua. Diminuimmo allora le vele e chiudemmo più da presso il vento, vogando all'altezza della costa a libeccio-levante, e greco $\frac{1}{4}$ sopra levante. Poichè mio disegno era tenere il largo tutta la notte, non solo per evitare il pericolo che ci vedevamo dinanzi, ma eziandio per osservare se vi fos-

Oceania, T. III.

sero isole in alto mare, tanto più ch' eravamo vicinissimi alla latitudine assegnata alle isole scoperte da Quiros, e che certi geografi, per ragioni che non conosco, credettero di dover unire a questa terra. Avevamo il vantaggio di un buon vento, e d' un chiaro di luna alla notte. Portando lontano da sei sino verso nove ore, la nostra acqua divenne più profonda da quattordici a ventun passa; ma intanto che eravamo a cena, scemò tutto ad un tratto e ricadde a dieci, dodici ed otto passa in alcuni minuti. Sul momento ordinai ad ognuno di recarsi al suo posto, e tutto era pronto per girare di bordo e mettere all'ancora; ma segnando lo scandaglio al getto seguente un'acqua ancora profonda, concludemmo d'essere passati sopra l'estremità dei bassi fondi veduti al tramontare del sole e che non vi aveva più pericolo. Tra dieci ore avemmo venti e ventun passa d'acqua. Siccome tale profondità continuava, gli ufficiali lasciarono tranquillamente la coperta ed andarono a dormire. Ad undici ore meno alquanti minuti, l'acqua scemò da venti a diciassette passa, e avanti che si potesse rigettare lo scandaglio, il bastimento toccò. Rimase immobile se si eccettuò il solleramento che gli dava l'ondata, buttandolo sullo scoglio sopra del quale era assiso. In pochi momenti tutto l'equipaggio fu sulla coperta, e tutti i volti esprimevano energicamente l'orrore della nostra situazione. Come avevamo governato al largo con buona brezza lo spazio di tre ore e mezzo, sapevamo di non poter essere vicinissimi alla costa. Non avevamo che troppe ragioni per temer d'essere sopra uno scoglio di corallo. Codesti scogli sono più pericolosi degli altri, perchè acute ne sono le punte, ed ogni parte della superficie così scabra e tanto dura che spezza e rompe tutto ciò che vi si confica, anche leggermente. In tale condizione, abbattemmo tutte le vele sul momento, e furono posti in mare i battelli per scandagliare intorno alla nave.

Scoprimmo bentosto che i timori non ci avevano punto esagerato la nostra disgrazia, e che essendo il bastimento stato portato sopra una banda di scogli, era urtato in un buco che trovavasi in mezzo. In alcuni siti erano da tre a quattro passa d'acqua ed in altri non ne aveva quattro piedi. Il naviglio aveva toccato il capo a greco ed a circa trenta verghe a destra. L'acqua avea una profondità di otto, dieci e dodici passa. Tosto che fu in mare la scialuppa, abbattammo i pennoni e le gabbie, gettammo l'ancora di rimurchio a stribordo (1), ponemmo l'ancora di posta colla sua gomina nel battello, e si andava e gettarla dallo stesso lato; ma scandagliando per la seconda volta intorno al bastimento, l'acqua si trovò più profonda di dietro; portammo dunque l'ancora a puppa piuttosto che davanti; e preso ch'essa ebbe fondo, lavorammo con tutte le forze all'argano colla speranza di tornar a galla il legno, se non levavamo l'ancora. Ma con nostro gran dolore, non potemmo mai muoverlo. Per tutto quel tempo continuò a battere nello scoglio con molto impeto, dimodochè duravamo fatica a starne in piedi. Per maggior guai, vedemmo al chiaror della luna galleggiarci intorno le tavole di fodera della chiglia, e finalmente la falsa chiglia, e ad ogni istante il mare si preparava ad inghiottirci. Non avevamo altro ripiego che d'alleggerire la nave ed avevamo perduto l'occasione di trarre da questo spediente il maggior vantaggio, poichè sventuratamente urtammo di bel nuovo a marea alta, ed era allora considerabilmente diminuita. Così, alleviando il bastimento, in modo che pescasse tanti piedi d'acqua di meno quanti ne avea perduto la marea discendendo, ci saremmo trovati soltanto nel medesimo stato in cui eravamo al primo mo-

mento del disastro. Sola utilità che ci procurasse tale circostanza, era che la marea ascendente sollevando il naviglio sugli scogli, esso non batterebbe così violentemente. Fondavamo qualche speranza sulla marea seguente; ma era incerto se la nave, tenesse fino allora, tanto più che lo scoglio grattava la chiglia sotto la spalla dello stribordo con forza sì grande, che udivasene il rastiamiento (se si osi di usare tale espressione) dalla calla del dinanzi. La nostra situazione non permetteva di perdere il tempo in conghietture, e facemmo tutti gli sforzi per operare la nostra liberazione che non osavamo di sperare. Lavorarono sul momento le trombe. Avevamo in coperta sei soli cannoni, e li gettammo in mare con tutta la prestezza possibile, insieme colla zavorra di ferro e di pietre, botti, doghe, cerchi, giarre d'olio, provvisioni, e parecchi altri materiali, i più pesanti. Ciascuno si pose al lavoro con una premura che si accostava quasi all'allegria e senza il minimo segno di mormorazione o di scontento; erano i marinai talmente penetrati dal sentimento della loro condizione, che non si udiva un solo giuramento; il timore di rendersi reo di un tal fallo, in un momento in cui sì prossima pareva la morte, represso all'istante codesta profana abitudine, per quanto impero si avesse.

« Finalmente comparve lo spuntare del giorno (il dì 11), e vedemmo terra a circa otto leghe di distanza, senza scorgere nello spazio frammezzo veruna isola, sopra la quale avessero i battelli potuto condurci per poi trasportarci sulla gran terra, caso che la nave andasse in pezzi. Il vento pertanto cadde a gradi, ed ebbimo calma piatta assai di buon'ora sulla mattina; se fosse stato forte, il nostro legno sarebbe infallantemente perito. Attendevamo la marea alta ad undici ore della mattina. Portammo le ancore in fuori, e facemmo tutti gli altri apprestamenti per tentare di nuovo di metter la nave a galla: risentimmo un dolore

(1) O destribordo. È il lato destro della nave, a partire da puppa, mentre bassobordo n'è il lato sinistro.

ed una maraviglia che non è possibile di esprimere, allorchè vedemmo che non galleggiava di più d'un piede, quantunque l'avessimo alleggerita di quasi cinquanta tonnellate, però che la marea del giorno non era giunta a tanta altezza come quella della notte. Ci ponemmo a vie più alleviarla e gettammo sollecitissimamente in mare quanto non era assolutamente necessario. Sino allora la nave non aveva fatto molta acqua, ma a mano a mano che scendeva la marea, l'acqua vi entrava con tanta rapidità, che due trombe, lavorando continuamente, potevano appena impedire che calassimo a fondo: a due ore aprironsi a stribordo due o tre vie d'acqua, e toccò fondo lo scappavia che stava sotto le spalle. Non avevamo più speranza che nella marea di mezza notte: e per prepararci, ponemmo due ancore di posta una a stribordo e l'altra direttamente allo scappavia; mettemmo in ordine i capi di becco ed i paranchini de' quali dovevamo servirci per tirare le gomene appoco appoco, e attaccammo fortemente una estremità delle gomene stesse al di dietro, affinchè lo sforzo seguente potesse produrre qualche effetto sul bastimento, e che raccorciando la lunghezza della gomene, che era tra esso e le ancore, si potesse rimetterlo al largo e staccarlo dallo scanno di scogli sopra del quale era gittato. Sulle cinque ore dopo mezzogiorno, osservammo che la marea cominciava ad ascendere; ma in pari tempo notammo che la via d'acqua faceva progressi inquietanti a tale che si montarono due altre trombe; sventuratamente una sola era in grado di operare: tre trombe lavoravano continuamente; ma la via d'acqua era sì fortemente cresciuta, che immaginavamo doverne il naviglio andare a fondo tosto che cessasse di essere sostenuto dallo scoglio. Codesto stato era orribile, e guardavamo il momento in cui il legno fosse rimesso a gala, non come l'istante di nostra liberazione, ma sì bene come quello della

distruzione nostra. Sapevamo benissimo che le barche non potrebbero portarci tutti a terra, e che quando giungesse la crisi fatale, siccome non vi sarebbero più nè comando nè subordinazione, ne seguirebbe probabilmente una contestazione per la preferenza che ottenessero i primi sbarcati, il che accrescerebbe gli orrori dello stesso naufragio, e ci farebbe perire gli uni a mano degli altri. Però pur benissimo sapevamo che lasciando alcuni a bordo, avrebbero verisimilmente a soffrir meno perendo nell'onde che non quelli che guadagnassero terra senza difesa contro gli abitanti, in un paese nel quale reti ed armi da fuoco basterebbero appena a procurar loro il vitto; e che quand'anche questi trovassero mezzi di sussistenza, sarebbero condannati a languire il resto dei giorni loro in un deserto orribile, senza speranza di gustare mai le consolazioni della vita domestica, separati da ogni commercio cogli uomini, tranne che con selvaggi ignudi che passavano la vita a cercare qualche preda in quella solitudine, ed erano forse gli uomini più rozzi e meno incivili della terra. »

La morte si mostrò in tutti i suoi orrori a Cook ed ai suoi marinari, e come si approssimava il momento terribile che decidere doveva della loro sorte, ciascuno vide i proprii sentimenti dipinti in volto ai suoi compagni. Intanto tutti gli uomini che si poterono risparmiare dal servizio delle trombe, si prepararono a lavorare nell'*argano* e nei *guindoli*, e galleggiando la nave sulle dieci ore e dieci minuti, si fece l'ultimo sforzo e fu rimessa in piena acqua. Videsi allora con qualche compiacenza, che non faceva più acqua di quando era sullo scoglio, e quantunque non ne fosse meno di tre piedi e nove pollici nella calla, perchè la via d'acqua avea guadagnato sopra le trombe, tuttavia i marinai non abbandonarono il lavoro e pervennero ad impedire all'acqua nuovi progressi.

Ma avendo sofferto per oltre a ventiquattro ore una fatica di corpo ed un'agitazione d'animo eccessive, e perdendo ogni speranza, caddero nell'abbattimento, non potevano più lavorare alla tromba oltre a cinque o sei minuti di seguito, dopo di che ciascuno, intieramente esausto, stendevasi sulla coperta, quantunque l'acqua delle trombe l'inondasse a tre o quattro pollici di profondità. Allorchè quelli che ne prendevano il luogo aveano un po' lavorato e si erano a vicenda sfiniti, coricavansi sul ponte nella stessa guisa dei primi, i quali allora si rialzavano per ricominciare gli sforzi; così sollevavansi gli uni cogli altri sino a tanto che un nuovo accidente fosse presto a terminare tutti i loro mali.

La bordatura che guernisce l'interno del fondo d'una nave si chiama *paramezzale* o *scassa*, e tra questa e la bordatura dell'esterno vi ha uno spazio di circa diciotto pollici: l'uomo che sin allora aveva misurato l'altezza dell'acqua l'aveva presa sul paramezzale, e fattone il rapporto in conseguenza; ma quello che gli si sostituì nello stesso ufficio, la misurò sulla bordatura esterna, dal che giudicò che l'acqua aveva in pochi minuti guadagnato diciotto pollici sopra le trombe, differenza che correva tra l'interna fodera e l'esterna. A tal nuova, il più intrepido fu al punto di rinunciare al lavoro egualmente che alle sue speranze. Temeva il capitano Cook non la disperazione gettasse in confusione tutto l'equipaggio; nulladimeno, il terribile incidente divenne per occasione causa della loro salute: l'errore fu presto scoperto, e la gioia subitanea che ne risentirono gli ufficiali e i dotti e i soldati e i marinai, trovando che il loro stato non era tanto pericoloso quanto avevano temuto, fu una specie d'incantesimo che fece loro credere di non aver più che temere. *Quella fiducia* e questa speme mal fondate ispirarono nuovo vigore; e sebbene la condizione della nave fosse la medesima di quando l'equi-

paggio rallentava il suo lavoro per le fatiche e per lo scoraggiamento, tuttavia i marinieri reitellarono gli sforzi con tanto coraggio ed attività, che avanti le otto ore del mattino le trombe aveano considerabilmente vantaggiato in confronto della via d'acqua. Ciascuno allora parlava di condurre la nave in qualche porto, come di un divisamento sul quale non vi avea da esitare, e quanti non erano occupati alle trombe, lavoravano a salpare le ancore. Eransi prese a bordo l'ancora di *remurchio* e la seconda ancora, ma fu impossibile salvare l'ancorotto di posta, e fu forza tagliarne la gomena; si perdette pure fra gli scogli la fune dell'ancora di *rimorchio*; ma nella nostra situazione, tali perdite erano bagatelle alle quali non si badava o assai poco. I marinai affrettaronsi ad innalzare l'alberetto di gabbia, il pennone di mezzana, ed a rimurchiare la nave a scirocco, sicchè ad undici ore, mercè una brezza di mare, si diede finalmente alla vela. »

« Era impossibile dice Cook, continuare lungamente il lavoro necessario perchè le trombe guadagnassero a petto della via d'acqua; e siccome non si poteva scoprirne esattamente la situazione, non isperavamo d'arrestarla per di dentro. In questo stato, Monkhouse, ufficiale di poppa, venne a me e mi propose un espediente di cui erasi servito a bordo d'un legno mercantile, il quale, avendo una via che faceva più di quattro piedi all'ora, fu non pertanto ricondotto sano e salvo dalla Virginia a Londra. Aveva il padrone del bastimento avuto tanta fiducia in quell'espediente, da rimettere in mare il suo naviglio, quantunque ne conoscesse lo stato, non credendo che fosse necessario di otturare altrimenti la via d'acqua. Non esitai a lasciare a Monkhouse la cura di usare lo stesso mezzo (cioè in termini di marina, *d'imbottire il coltellaccio*). Furono scelte quattro o cinque persone che l'assistessero, ed ecco in che modo esegui l'operazione. Ei prese un pic-

colo coltellaccio in astuccio, e dopo mescolato insieme in gran quantità filo di testuggine e lana, tagliati minutissimi, gli appuntò sulla vela quanto leggermente fu possibile, e vi stese sopra la sterco del nostro bestiame ed altre immondizie; se avessimo avuto dello sterco di cavallo sarebbe stato migliore. Preparata che fu così la vela, la pose sotto la chiglia a mezzo di alcune corde che la tenevano tesa; la via, attirando dell'acqua, attirò nello stesso tempo dalla superficie della vela che trovavasi al buco, la lana ed il filo di testuggine che il mare non poteva trascinare seco, perchè non era abbastanza per ciò agitato. L'espediente riescì così bene, che si scemò di molto la via d'acqua, e che invece di vincerla colle tre trombe, una sola bastò ad impedirle di fare progressi. Tale avvenimento fu per noi una nuova sorgente di fiducia e di consolazione; quelli dell'equipaggio spiegarono quasi tanta allegrezza come se già fossero stati in un porto. Lungi allora dal limitare i loro voti a far arrestare la nave in qualche porto ed a costruirvi coi suoi avanzi un bastimento che valesse a portarci alle Indie orientali, il che alquanto momenti prima sarebbe stato l'ultimo oggetto delle nostre speranze, non pensarono più che a seguire la costa della Nuova Olanda, affine di trovar un luogo conveniente per racconciarla e proseguire indi il viaggio come se nulla ci fosse accaduto. Debbo in questa occasione render giustizia ed attestare la mia riconoscenza all'equipaggio, come pure alle persone che trovavansi a bordo, perciò che in mezzo a' nostri guai non si udì alcun grido di furor, e perchè non fu visto gesto veruno di disperazione. Quantunque paresse che tutti sentissero vivamente il pericolo che ci minacciava, ciascuno, padrone di sé, faceva tutti i suoi sforzi con pazienza pacifica e costante, egualmente lontana dall'impeto tumultuoso del terrore e dalla tetra letargia della disperazione. »

Finalmente pervennero a guadagnare una calla vicina sulla costa dell'Australia, presso un fiume che ebbero il nome di *Endeavour*. Allora Cook riconobbe che lo scoglio di corallo che gli aveva bucat la nave, si era rotto ed otturatore la maggior parte, e che a tale singolar circostanza doveano la loro salute.

FORMAZIONE PROBABILE D'UNA SESTA PARTE DEL MONDO.

Per terminare la conoscenza dei mari vicini, dopo inserito la descrizione del mar di Corallo, dobbiamo aggiungere che dalla costa orientale dell'Australia sino all'isola di Vaitù in tutta l'estensione del mare del Mezzodì, si produce un fenomeno straordinario che deve rendere d'importanza ancor maggiore gli stabilimenti della Nuova Galles meridionale. Pare che vi si formi un nuovo continente in certa guisa sotto gli occhi degli Australiani. Il mar Pacifico è seminato d'isole in uno spazio di 50° di longitudine e di altrettanti di latitudine. Ciascuna di tali isole pare che sia il punto centrale della formazione di scanni di corallo, i quali, per un progresso perpetuo, innalzansi incessantemente dai profondi del mare. L'unione di alcune di tali masse prende in breve la forma di un'isola nella quale la semente di diverse piante vien portata dagli uccelli o dall'onde, e appena l'acqua del mare l'abbandona, essa si cuopre d'una ricca vegetazione.

Sembra che il potere della natura abbia in quelle regioni un'attività tutta particolare; e quando troppo lenti ne sono i progressi, essa ricorre talvolta all'aiuto dei vulcani e de' tremuoti. Soprattutto nella Polinesia, dall'ostro della Nuova Zelanda sino al settentrione dell'isola Sandwich, ed anche alle isole Munin-Sima, nella Micronesia, le acque sono sommamente feconde in questa sorte di scanni che diverranno in appresso sedi di civiltà. Il corallo,

che forma la base primiera di quegli immensi scogli, è anch'esso in lavoro incessante. Il grande Oceano è sparso a miriadi di quelle linee di fondazione, e una volta che gli accrescimenti sotterranei ne avranno escluso l'acqua, allora, come abbiamo già detto trattando della divisione della Micronesia, allora verrà la dominazione dell'uomo.

DIVISAMENTO D'ESPLORAZIONE DELL'INTERNO DELL'AUSTRALIA.

Delineato la descrizione dell'interno conosciuto e delle coste dell'Australia, riassumiamo la natura probabile delle parti centrali di quel continente, e vediamo se abbiassi a sperare che sia un giorno esplorato, ed in che modo potrà farsi esplorazione sì lunga e tanto difficile.

I monti Azzurri, che dicevansi inaccessibili, sono stati superati: e tosto oltrepassati gli scosciamenti a picco che pareva vietassero ogni progresso ulteriore, si è svolto dinanzi agli esploratori stupefatti a perdita di vista un grande acrocoro verdeggianti, ornato di selve, da animali popolate, e che non pareva interamente spoglio d'abitatori. Nell'immenso spazio percorso, quegli esploratori ora varcarono ora costeggiarono fiumi assai larghi, ma che per la maggior parte terminavano col perdersi in paludi; uno dirigendosi verso la costa orientale, e alcuni altri più o meno grandi verso lo stretto di Bass.

Queste osservazioni recenti fecero sorgere le conghietture che il dotto geografo Malte-Brun propose ne' suoi *Annali dei Viaggi*, intorno alla struttura della parte orientale dell'Australia. Lasciamolo parlare: «I due golfi di Carpentaria e di Spencer, secondo le analogie, pare che indichino la linea della maggior depressione di quel piccolo continente; se tra quei due golfi esistono due o tre laghi interni, anche di dimensione assai inferiore al lago

Aral, basterebbero a ricevere tutti i fiumi che possono nascere sopra una catena sì poco alta com'è quella dei monti Azzurri. I selvaggi della costa parlano d'un lago di là di quelle montagne, sopra le sponde del quale abiterebbero dei popoli bianchi, probabilmente de' Malesi (1). Sarebbe troppo temerità il supporre che al di là di quella regione dei laghi e dei fiumi, si trovi un vasto deserto di arene cocenti, simile a quello che l'Africa presenta dopo la regione dei laghi e dei fiumi, occupando la china meridionale del monte Atlante? La sola differenza tra i due continenti sarebbe che la catena montuosa ed il gran deserto in Australia, dirigerebbonsi da borea ad ostro. Solo dal seno d'un somigliante deserto uscir possono i venti ardenti di maestro, che sì spesso distruggono ogni vegetazione ne' deserti di Botany-Bay, e che si fanno sentire sino nell'isola di Vandiemèn. È il fenomeno stesso che talvolta presenta il vento dell'ostro ad Algeri ed a Tunisi.

«La parte occidentale della Nuova Olanda offre meno indizii sulla sua struttura; ne ha non pertanto uno che si è troppo negletto. Il naturalista Riche, della spedizione d'Entrecasteaux, penetrò presso ad una lega nell'interno, partendo dalla costa meridionale, ed ivi ei vide, dietro le colline sabbionive che orlano la costa, de' laghi d'acqua dolce e leggermente salmastra, che stendevansi nella direzione medesima del lito. Non sono evidentemente gli sbocchi dei fiumi, come i laghi sulla costa orientale di Madagascar? I fiumi, recando arene e ghiaia, respiogendo il mare cotali materie, avranno concordemente formato una barriera, come quella che a Madagascar si distende da Tamatave sino a Fontpointe. Spiegazione tale tuttavia non basta per la totalità d'una sponda estesa; ma serve a far vedere come un paese, anche benissimo

(1) Questa opinione sì molto di novella.

annaffiato nell'interno, può presentare una costa arida e sprovvista di fiumi.

» Per fare un'esplorazione nell'interno del continente e traversarlo, bisognerebbe che una società di viaggiatori portasse sulla costa de' buoi, de' muli ed altre bestie da soma, e che, padrona di quegli animali, si trasformasse in tribù nomade e sussistesse tanto co' suoi armenti come coi prodotti della caccia. Due o tre bastimenti stanziati in punti anticipatamente convenuti dovrebbero attendere i viaggiatori che traversano il continente sopra due o tre linee diverse, sicuri di trovare in capo alla loro corsa tutti i soccorsi di cui potessero avere uopo. Impresa simile costerebbe meno di dieci o dodici tentativi combinati sopra un piano meno esteso, e in due o tre campagne ci farebbe conoscere tutti i principali lineamenti della geografia della Nuova Olanda; conosciuto una volta codesti lineamenti, i riconoscimenti particolari meglio diretti condurrebbero rapidamente alla meta. In geografia come in politica gli assaggi costano molto caro, e non fanno che ricondurre al punto di partenza.

» Quanto sarebbe interessante una corsa a traverso della Nuova Olanda! Quanti fenomeni inattesi non presenterebbe! Forse razze umane, separate dal resto dei loro fratelli, offrirebbero quelle conformazioni bizzarre, quegli esseri ributtanti o ridicoli de' quali ci ha la storia conservato tradizioni, forse troppo leggermente rigettate da quell'orgoglioso dommatismo che tanti dotti pigliano in cambio per lo spirito della critica. Se rimane qualche speranza di trovare i giganti e i pigmei, gli uomini colla coda o cornuti, certo è nell'Africa o nella Nuova Olanda. Ma forse quest'ultimo paese non è in gran parte popolato fuorchè da tribù innocenti di *canguri*, di *emo* e di *ombatti*; invece di un nuovo Eldorado, qualche città, fabbricata dalle scimmie o dai castori, farà conoscere fin dove può sollevarsi l'intelligenza degli animali in un

luogo deserto, ove la civiltà dell'uomo non comprime quelle razze inferiori che abbiamo ridotto in ischiavitù. Spiacciono queste idee al lettore amico dell'*utile*? Ebbene! Si rappresenti le piante salutari ed i legni preziosi che nudrir deve quella vergine terra: chi sa? può uscirne qualche rimedio contro le malattie stimate incurabili; oppure qualche nuovo metallo che ancora accresca un grado nuovo d'irritazione alla febbre d'immoralità che divora l'Europa! »

Di tante conghietture che l'immaginazione a Malte-Brun suggeriva, di tutti quegli esseri che sperava di trovare nel centro dell'Australia, è probabile che non si trovino se non piante ed uccelli sinora sconosciuti.

TITOLI E DISTINZIONI DELLE CLASSI TRA I COLONI, I CREOLI ED I CONDANNATI DELLA NUOVA GALLES MERIDIONALE (1).

Ci facciamo ora a caratterizzare in poche parole le specie singolari di coloni della Nuova Galles meridionale. Sono divisi in due gran classi, quella dei *migrati* volontari e loro discendenti e quella dei *confinati*, detti altrimenti *deportati*, restituiti alla libertà. Sia per un sentimento di vanità, di cui sarebbe assai singolare l'origine; o per un calcolo d'invidia, questi ultimi considerano la colonia come uno stabilimento fondato specialmente per essi, come patrimonio particolare di tutti i confinati che la Gran-Bretagna scelerà nella Nuova Galles; pretendono che sia loro proprietà legittima, e sopportano a stento quella che chiamano l'usurpazione di quei primi; quindi si qualificano di *legittimi* e danno ai migrati il nome d'*illegittimi* o *merini puri*.

Tra i migrati vi hanno gli *esclusivi* (exclusionist) che rispingono con orrore ogni

(1) Capitolo estratto da Cunningham.

proposizione di ravvicinamento tra quelli che la legge confinò nella Nuova Galles e gli speculatori che scelsero quella colonia della Gran-Bretagna e andarono a cercarvi uno sviluppo alla loro industria. Come accade mai sempre in simili occorrenze, è sorto un terzo partito che volle ravvicinare i due altri, e che gli esaltati d' ambedue i partiti detestano: sono i *confusionisti*. Ciascuno de' varii partiti ha sue suddivisioni; ogni partigiano professa la massima antipatia pegli altri coloni contrarii al suo colore, e col colore conserva scrupolosamente il suo grado. Così gli *emancipati puri*, cioè coloro che non si ebbero veruna riprensione dai magistrati, dopo tornati liberi, fuggono ogni parentela e relazione con un *emancipato impuro*, ossia quello stato punito per delitti locali. I *convict* sono i condannati nuovamente importati; si è ad essi pur dato il nome di *canarini*, per certe *giacchette* (casacche) gialle, che si sforzano a vestire al loro arrivo. I *titled character* sono i marchiat; gli *untitled* quelli che nol sono. Bisogna citare anche i *bush-ranger* (battitori di macchie), che sono quei *convict*, i quali, preferendo la vita vagabonda ed indipendente di avventurieri alla pacifica e regolare, se ne fuggirono nei boschi. Vivono di rapina, svaligiano i viaggiatori che incontrano ed i proprietari delle campagne. Alcuni anni sono il numero n'era rilevantissimo. È da notare, che non uccidono gli sventurati che spogliano se non in caso l'esiga la loro difesa personale. I confinati liberati della Nuova Galles accaparrarono quasi tutti i rami di commercio di quello stabilimento. Tutte le distillerie, quasi tutte le birrarie e gran parte dei mulini trovansi in loro podestà.

Oltre le citate classi, gli abitanti nati nella colonia, o creoli, vi sono più conosciuti sotto il nome generico di *currency*, in opposizione a *sterling*, nome degli abitanti nati nella madre patria o coloni. Codesto nome fu per la prima volta dato da un

fazioso quartiermastro di reggimento; poichè allora la lira *currency* era inferiore alla lira *sterling* (1). I garzoni e le donzelle *currency* sono una bella classe che fa onore al paese che gli ha prodotti. Siffatto nome è titolo bastante alla stima della popolazione illuminata; ma è da ridere il vedere gli scambietti che fanno certe vecchie *sterling* quando s'abbarruffano con dei *currency*. « Miserabili! gridano, come ardite mostrarmi quella vostra testa *currency*? Io sono *sterling*; sappiatelo. »

Il semplice e maschio carattere dei *currency* merita le nostre lodi, dice Cunningham. L'ubbrachezza è in essi pressochè sconosciuta, e l'onestà loro è divenuta proverbiale. Il piccolo numero tra essi che si sono mal condotti, agito avendo sotto l'influenza dei genitori, quasi tutti condannati *currency*, appartengono a tre famiglie numerosissime della colonia. Questo fatto è la miglior pruova dell'utilità del matrimonio per l'interesse della riforma criminale. Essendovi nella gioventù *currency* sì pochi individui travati nel sentiero del vizio, bisogna concludere che i loro genitori non hanno almeno cercato di sconcertarli. Così dunque il beneficio del matrimonio in una colonia nuova non consiste soltanto nel popolarla di abitanti giovani e affezionati al suolo per la nascita, ma ne viene eziandio l'effetto di dirigere tendenze viziose all'onestà ed anche alla virtù. I *currency* divengono grandi e snelli come gli Americani, e sono in generale osservabili per quel carattere sassone, dei capelli biondi e degli occhi azzurri. La loro tinta nella gioventù è

(1) Proprio caratteristiche d'un popolo commerciante sono cotale denominazioni. *Currency* vuol dire il corso del denaro; *sterling* significa la ragione legale della moneta. I *currency* si ebbero pure il nome di *corn-stalk*, tassa di frumento, a cagione della rapidità con cui crescono.

di un giallo pallido, ed anche in età più avanzata sono facilmente riconoscibili presso individui nati in Inghilterra. Le guance porporine non sono di quel clima, non maggiormente che di quello dell' America, ove una tiuta fiorita chiamerà indubitatamente questa osservazione: « Siete del paese vecchio, voi? » Le giovani perdonano, in generale, i denti di buon' ora, e calamità siffatta comincia sempre al tempo della pubertà. I giovani di un grado inferiore preferiscono di dedicarsi al commercio o imbarcarsi che non passare al servizio dei piantatori come garzoni di campagna. Ciò senza dubbio deriva tanto dalla ripugnanza che hanno di mescolarsi coi condannati, così generalmente impiegati nelle tenute, quanto da un sentimento di vanità. Non avendo i lavori dell' agricoltura sin qui prosperato se non per mano dei condannati, considerano la professione come avvilitiva, assolutamente il medesimo che i bianchi stabiliti nelle colonie da schiavi, vedendo che soli questi ultimi lavorano, respingono il lavoro di qualunque siasi natura.

Le donzelle sono dolci, modeste e semplicissime. Come i figli della natura, credule e facilissime da ingannare. Nelle classi inferiori desiderano ardentemente di entrare al servizio di qualche casa rispettabile, per isfuggire alla tutela dei genitori che di sovente sono de' miserabili; dilettansi di sfoggiare i bei loro capelli inanellati, rilevati da un pettine di tartaroga. Sono in generale buonissime serve cui si danno salarii da dieci a quindici lire (duguecinquantà in trecentottanta franchi) all' anno. Non pongono la castità nel primo ordine delle virtù, e codesta facilità di costumi viene da ciò che i genitori non hanno loro mai insegnato a farne gran caso; ma soprattutto dal vedere che la violazione di questa legge di purità non impedisce il matrimonio in Australia. Amano molto di folleggiare nei fiumi; e quelle che dimorano vicino al mare, sanno nuotare e sommergersi come fo-

laghe. I giovani currency sono affezionatissimi al loro paese, che hanno pel più bello del mondo, nè l' aspetto di Londra o di Parigi stessa, se vi fanno un viaggio, punto li disinganna. Non vi hanno magazzini che pareggino quelli di Sidney; le vacche d' Europa danno men latte e burro, che non quelle dell' Australia, ecc., ecc. ... Una giovanetta cui si chiedeva se volesse andarne in Inghilterra, rispose con grande ingenuità: « Avrei paura d' andarvi, perchè vi sono molti ladri! » Ella si figurava senza dubbio l' Inghilterra come un' arnia intieramente composta di quei calabroni, sciame dei quali andavano ogni anno a popolare i deserti della colonia. I giovani si maritano in generale per tempo, nè pare che gustino il sistema di concubinaggio, così popolare tra i loro fratelli sterling. Ne' loro regali, non vi ha cambio di pegno d' amore, dei ricordi di rose, de' fiocchi di nastro, de' pezzi da dodici soldi spezzati in due, o altre riconoscenze tenere, usati presso i giovanetti del comune, in Inghilterra. Si è però una volta trovata qualche traccia di questi costumi antichi nel presente d' un prosciuttello confettato e d' una libbra di zucchero, fatto da un Faublas Australiano ad una monacella di New Castle, per batterne in breccia e minarne la virtù.

È nella conversazione dei currency una circostanza strana, cioè che il gergo dei ladri è entrato per molto nella lingua che parlano attualmente il più onestamente del mondo, ma con tutti gli accenti possibili dei tre regni. I garzoni currency sono rinomati per coraggio e per ispirito di corpo. Se un soldato attacca lite con uno di loro, tutto lo sciame corre ad aiutarlo. I fanciulli currency si danno anche frequenti combattimenti per le strade; osservano con molta giovialità parecchi divertimenti inglesi, come le feste di Natale co' suoi canti, e le mascherate del carnevale.

STABILIMENTO DEI COLONI LIBERI IN AUSTRALIA, E SPECIALMENTE ALLA NUOVA GALLES MERIDIONALE.

Appena l'Inglese che vuol farsi colono in Australia, giunge in quella contrada, si costruisce una casa di legno. Talvolta, dice Cunningham, ai panconcelli sostituisconsi dei legni spaccati, ed il tetto si compone di fogli di corteccia, coperti con grandi erbe, il che fa certamente il tetto più fresco possibile nei calori della state ed il più caldo nei tempi freddi, essendo questo strame un cattivo conduttore del calorico. Quando raro è il legname, si fabbrica con terra e pietre. Tali abitazioni sono di pochissimo costo; ve n'ha di lunghe ventiquattro piedi con dodici di larghezza ed un pezzo di dietro della stessa lunghezza e largo sette piedi, il cui scheletro nudo costa sole otto lire di sterlini; ed una volta coperto, diviso in quattro compartimenti, intonacato, imbiancato, fornito di porte e finestre, la spesa non ascende a più di venti di quelle lire. Vi si cammina sulla terra bene battuta, ed una *varanda* (galleria) rinfresca la casa, tenendo i muri riparati dal sole. Si dibosca la terra e si adatta all'aratro, per mezzo dei molti condannati in servizio del governo. Ma se il piantatore non ha fretta, il modo più semplice e meno costoso è di attaccare gli alberi in succhio e lasciarli morire in piedi. In capo a tre anni sono secchi a segno di ardere come esca. Allora non si ha a fare altro che una trincea intorno o mettere a nudo lo stipite; vi si accende poi un buon fuoco in giorno di gran vento, e tosto l'albero arde e cade. L'abbondanza e foltezza dell'erba, come anche la presenza dei meli, sono il miglior indizio per la scelta d'una terra. Chi voglia sceglierne una, non deve ascoltare i piantatori vicini che gli dicono essere essa cattiva, dovendo anzi allora credere che sia ottima. È interesse del governo e del commercio ti-

rar coloni in Australia; ma il loro arrivo torna evidentemente contrario agli interessi degli antichi piantatori, perchè un certo numero di sopravvegnenti può formare uno stabilimento, ed allora il governo vi manda condannati e truppe che i piantatori devono alimentare.

NAUFRAGIO DI CENTOTTO DONNE CONDANNATE A BORDO DELL'*ANFITRITE*.

Le prostitute e le ladre dell'Inghilterra e di tutto il *Regno Unito* formano la popolazione delle donne *convict* della Nuova Galles meridionale.

Centotto donne, condannate al confino in quella colonia, si trovavano a bordo del bastimento che il turbine del 31 agosto 1834 distrusse a vista delle coste di Francia. Undici di quelle sventurate avevano seco i loro figliuoli; l'età delle donne variava da dodici a cinquanta anni, quella dei fanciulli da cinque settimane a nove anni. Tranne una vecchia Scozzese, tutte le altre si mostravano tenere madri; una dava regolarmente ogni giorno una lezione di scrittura a suo figlio dell'età di sette in otto anni. Era di quelle prostitute tanto numerose nelle vie di Londra, stata condannata, come parecchie tra le sue compagne, alla pena infamante del confino, o della deportazione che vogliasi dire, per oltraggi e ribellione verso gli agenti della polizia.

Non potrebbesi formare idea della sfrontatezza di quelle donne; gli stessi marinai ne vergognavano. Un *bosseman* (1), chiamato Owen, vegliava perchè non si oltraggiassero i costumi, ed era costretto a gettare de' secchi d'acqua sopra quelle sciagurate per trattenerle dall'andarne a solleticare i marinai.

Se qualcuna si ammutinava, chiudevansi

(1) È il secondo contrammastro nella marina inglese.

per più ore in una gabbia di legno esposta sul ponte. Quella gabbia angusta, simile alla cassa d'un orologio da muro, era appunto tanto alta che potesse una donna starvi in piedi senza fare verun movimento; certi fori praticati alla sommità lasciavano il passo all'aria esterna. La gabbia di punizione fu con altri frantumi rinvenuta sulla gittata.

Avanti di partire dal porto di Wolwich, l'*Anfitrite* aveva ricevuto la visita d'una quaquera assai conosciuta, *mistriss Fry* e di due altre donne della stessa religione. Caritatevoli come erano queste signore, avevano dato a ciascuna una Bibbia, non a loro inutile, sapendo leggere quasi tutte. Le ladre che avevano passato qualche tempo a Newgate, avevano nella scuola di quella prigione avuto un cominciamento d'istruzione. Il possesso di dette Bibbie era per le condannate un dono prezioso, passando parte della giornata a leggere ed a cucire.

Una di quelle miserabili, più indurata delle altre, rispondeva ai consigli d'una dama quaquera che andò a visitarle più volte avanti la partenza della nave: « Che importa a me della vita eterna. Sono stanca di vivere anche in questo mondo; il mio voto più ardente sarebbe che il bastimento perisse corpo e fortune, e che ci annegassimo tutte con quelli che ci conducono. » Le altre donne risero di tale profezia che alcuni giorni appresso si doveva avverare. Quella che pronunziava siffatte parole avea diciotto anni ed era la più corrotta di tutte in quel focolare di perversità.

Tre soltanto di quelle donne erano condannate al confine in vita; erano le più rassegnate. In generale, non pareva che coloro guardassero il confinamento come punizione troppo dura. Parecchie parlavano di stabilirsi a Porto Jackson allorchè fosse spirato il loro tempo, dicendo che per nulla al mondo non vorrebbero tornare in Inghilterra.

Una giovane del paese di Galles, dell'età di diciannove anni, non sapendo parola di

inglese, era la paziente della banda: burlavansi del suo gergo, rubavano quanto possedeva, ed allorchè non aveva più cosa da toglierle, la opprimevano di percosse. La povera Gallesse, assisa dalla mattina sul castello di puppa, guardava le traccie profonde che faceva nei flutti il solcar della nave, e si metteva a piangere. Per più giorni ricusò ogni altro alimento che una pera od una mela ed un bicchiere d'acqua che la si sforzava in certa guisa a prendere di tempo in tempo.

Tre giovani della classe delle prostitute erano di Worcester: una, dell'età di ventitré anni, si faceva notare per la bellezza; le due altre erano incinte. Vedevansi sempre insieme, non avendo che poco o nulla di comunicazione colle altre loro compagne di cattività. Ogni sera sedevano sopra un banco per leggere la Bibbia, cucire o cantare dei cantici, ma non canzoni licenziose. Il primo giorno dell'imbarco le due giovani incinte erano state poste nella stessa amaca con una ladra di Newgate; la domane, si dolsero dei disgusti d'ogni specie che avevano provato presso una tal creatura: ebbero riguardo alla loro richiesta e da quel tempo, le tre giovani di Worcester rimasero inseparabili. La morte stessa non dovette separarle; però che tenevansi abbracciate allorchè il terribile colpo di vento cacciò il bastimento verso la terra di Francia. Nel primo momento, la maggior parte delle condannate fu lungi dal sospettare tutta la gravità del pericolo. Vedevansi a fare tranquillamente i loro fagotti, preparandosi a scendere nelle barche, che, secondo esse, doveano metterle a terra: alcune forse non vedevano nell'urto degli elementi che un mezzo di liberazione.

Il capitano e la gente dell'equipaggio nascosero a quelle donne, sino all'ultimo momento la funesta sorte che si avvicinava, nè conobbero esse il male se non quando l'alta marea fece ascendere le onde per sopra il ponte della nave che era arretrata; i fian-

chi della nave risentivano allora le scosse più violente. Il capitano erasi ostinato a non mettere in mare le sue barche, per timore che le cattive delle quali era responsabile, non giungessero a fuggire. Era pronto un canotto per ricevere la moglie del chirurgo; donna coraggiosa, non volle salvarsi senza il marito; rimase sul ponte colle condannate, intanto che gli uomini erano saliti nelle scialuppe. Un'ultima ondata inghiottì tutto ad un tratto le centotto femmine, i dodici fanciulli, il capitano, il chirurgo e tutti i marinai. John Owen, il bosseman, James Ricard Rice ed un terzo, ch'ebbero la presenza di spirito di afferrarsi a dei frantumi galleggianti, furono soli portati vivi sulla costa, e salvati per le premure de' marinai francesi.

Tutte quelle miserabili si sarebbero assai presto maritate in Australia, e forse assai vantaggiosamente.

SORTE DEI CONDANNATI, SBARCATI IN AUSTRALIA.

I *convict* (condannati), giunti nella Nuova Galles meridionale, sono posti presso i coloni liberi, in qualità di famigli rurali, impiego cui sono assoggettati per tutto il tempo che dura il loro esilio. La più parte, si conducono abbastanza bene; quanto ai battitori di macchie (*bush-ranger*), de' quali abbiamo già parlato, sono incorreggibili. Parecchi tra essi non lasciarono di acquistare certa celebrità: Brady è il più illustre di quei briganti.

Brady era uno di que' marinai, i cui gusti, mal in armonia colle leggi più semplici della proprietà, impegnavano assai ordinariamente la giustizia inglese a trasportarne il domicilio. Giunto in Australia, il mariuolo s'avvide che nè le emozioni del viaggio nè l'influenza del clima avean potuto in nulla cambiare le sue inclinazioni; se ne fuggì.

Tosto ch'ebbe guadagnati i boschi, egli organizzò, assistito da altri taglia-garretti fuggitivi come lui, una banda che per l'audacia e la ferocia divenne ben tosto il terrore del paese. Dieci leghe tutt'intorno, non parlavasi che di Brady e della sua truppa. Sbarazzarsene, non era cosa facile. Destri erano i briganti e numerosi. Si tese loro un laccio. Un condannato ebbesi, in pari tempo della libertà, la missione d'andare a trovare Brady, d'ingaggiarsi nella sua truppa e comunicare poi alla polizia tutti i dati opportuni a facilitarne la cattura. Ma il disegno fallì nè valse che a mettere in guardia i banditi.

Di là a qualche tempo, un altro condannato, fuggito a caso di prigionie, e battendo i boschi senza troppo sapere ove dar la testa, andò a cadere in mezzo alla banda. Sua prima cura fu di cercare d'interessarli a suo favore; ma Brady non era nè sensibile nè confidente. Non vide nel povero diavolo che se gl'inginocchiava supplichevole dinanzi se non uno spione od un traditore, e gli annunziò, con una gentilezza da cui mai non si stoglieva, non rimanergli che cinque minuti per prepararsi a morire.

In capo a cinque minuti portarono allo sventurato un bicchiere ed una bottiglia che gli si fece tracannare tutta intera. Era una bottiglia di laudano. Terminata la pozione, si lasciò il paziente ad accomodarsi a suo grado: questo il salvò. Immediatamente dopo partiti i briganti, gli prese un vomito che gli fece rigettare la droga, nè del suo supplizio gli rimase che un sonno, assai penoso per verità, ma meno ingrato di quello che si doveva attendere.

Dormì ventiquattrore. Destandosi, benchè gli paresse cosa molto singolare di trovarsi ancora in vita, stimò conveniente di approfittarne. Ma il pover uomo non era fortunato. Appena aveva fatto alcune miglia, si trovò a faccia a faccia col Brady e co' signori della sua comitiva.

Olà! ohe! gridò il bandito, avete dunque l'anima inchiodata nel corpo, mio bravaccio, oppure sarebbe per caso l'ombra vostra che si avvisasse di passeggiare così? Non importa: sostanza e fantasima, un nodo scorsoio ci avrà presto detto con che essere abbiamo da fare. Eh, voi altri, una corda a quell'albero, e che il gentil garzone impari a danzare per aria.

La faccenda non fu lunga. Attaccarono la corda, gli avvolsero al collo il nodo fatale, ed i *bush-ranger* decamparono, molto ridendo delle contorsioni che il patimento strappava all'impiccato.

Per fortuna il ramo era debole, l'uomo al contrario pesante; si spezzò il ramo, l'uomo cadde più stordito che offeso dalla caduta. Ma oimè! Brady non era lontano. Al romore che fecero l'uomo ed il ramo, accorse, e questa volta dimenticando l'urbanità sua solita, con una mano pigliò per la gola la vittima, coll'altra applicandole una pistola sulla fronte, scaricò sulla testa il suo colpo.

Fu alcuni anni appresso che il paziente in persona ci narrò la triplice sua catastrofe. Abbiamo anzi toccato con mano il soleo che tracciò intorno al cranio la palla malaccorta del bandito.

Quanto a Braudy stesso, men felice dell'uomo di cui si tratta, non tardò a trovare per proprio conto una forza più sicura e meglio al fatto che non quella novizia di cui erasi egli servito.

Ecco una nuova prova dell'atroce carattere dei battitori di macchie.

Il primo giorno di dicembre del 1831, il *Caledonia*, brigantino mercantile, appartenente agli armatori di Sidney, era sorto sull'ancora dinanzi lo stabilimento penitenziario di *Moreton-Bay*, o *Glass-House-Bay*, allorchè fu abbordato da undici *bush-ranger*, i quali, impadronitisi delle ciurme, le sbarcarono sulla costa, ad eccezione del capitano, Browning, giovane stimabile ed intelligente. Allora issarono le

vele, presero il largo, e comandarono al capitano di condurli a qualche isola del mare del Sud, frequentata da navi inglesi, spiegando la loro intenzione formale di tornarne in Inghilterra. Browning rifiutò da prima d'incaricarsi di simile ufficio, pretendendo incapacità; ma avendogli i pirati detto di aver preso anticipatamente informazioni sul suo carattere e sopra la sua capacità, e di essere risolti ad ucciderlo se non si arrendeva alle loro brame, prese il comando del bastimento e governò verso ovest. Poco tempo dopo la partenza, i sei più scellerati *convict* congiurarono di scannare i cinque altri, e in breve mandarono ad esecuzione il reo disegno. Quattro tra questi ultimi furono spacciati con un giro di mano; ma il quinto si provò di sfuggire alla morte per ogni sorta di mezzi: prima si fece inseguire tutto intorno al naviglio, poi montò sulle sartie; finalmente, stretto da presso, si rifuggì sul bompresso e domandò grazia, ma invano. Parecchi di quei mostri vel seguivano, brandendo i coltellacci. Allora l'infelice si calò dietro una corda, e mentre vi si teneva sospeso ad ambe mani, implorava la pietà dei compagni in modo lamentevole. Ma questi tagliarono la corda burlandosi di lui e scomparve in fondo al mare. Dopo un simile esempio, comprendendo Browning essere assolutamente necessario a sua salvezza di guadagnare la fiducia del resto di quei miserabili, affrettossi a condurre il bastimento ad una di quelle isolette che trovansi sulla strada ed i cui abitanti ricevettero con benivolenza i nuovi arrivati. Fu allora che, scoperta la congiura dei *convict* formata di assassinarlo, onde assicurare per tal mezzo le proprie vite se fossero ripigliati, ei si pose sotto la protezione del capo dell'isola. I furfanti, trovandosi così fuor di stato di condurre il brigantino, supplicarono Browning di tornare; ma questi rifiutò positivamente d'imbarcarsi con essi. Nel mezzo tempo giunse sulla costa un baleniere iu-

glese, il cui capitano, prevenuto di quanto accadeva, mandò una parte de' suoi per prendere i micidiali; ma questi fuggirono nell'interno delle terre. Temendone la vendetta, e malgrado le sollecitazioni dei selvaggi che desideravano di conservarlo tra essi, Browning s'imbarcò sul baleniere e poté tornarne sano e salvo a Sidney (1).

OSSERVAZIONI SUGLI EMANCIPATI.

L'idea primitiva dei fondatori della colonia era bella. Dovea l'Australia essere consagrada alla riforma morale quanto al gastigo dei delinquenti. Ma divisamento tale non sarà che una vana parola s'intanto che gli *emancipati puri* negheranno di ammettere alla propria mensa le genti state condannate, ed i migranti *puri* si respingeranno del pari gli uni cogli altri. Non veggio ragione, dice Cunningham, perchè un uomo stato condannato sia escluso dagli uffici cui si ammettono le persone che non patirono giudizio, quando abbia finito il suo tempo di punizione e sia sempre stata di poi buona la sua condotta. Codesto sistema di esclusione, così funesto alla riabilitazione dell'uomo a' propri occhi, è spinto a un segno che si durerebbe fatica a credere in Europa. Lo scroccone, il condannato politico ed il ladro si riguardano come *egualmente* disonorati. La classe *emancipist* forma, per verità, la porzione più industriale e più utile della società, nè si è mai compromessa nelle mene di frode che più d'una volta offuscarono la reputazione di quelli che si gloriano del bel titolo di uomini liberi.

(1) Questi aneddoti sono tratti dal Viaggio di Laplace.

PROGRESSI MARAVIGLIOSI DELLO STATO SOCIALE TRA GLI EUROPEI E LORO DISCENDENTI NELLA COLONIA DELLA NUOVA GALLES MERIDIONALE.

Dal 1788, tempo della fondazione della colonia, quali stupefatti cambiamenti non vi sono stati effettuati dal lavoro degli Inglesi banditi dalla madre patria, per espiare le loro colpe su quelle spiagge lontane! I primi fondatori avrebbero a stento concepito che trapiantando alcuni delinquenti nelle solitudini del continente australiano, a sei-mila leghe dalla patria, ci seminavano i germi d'un impero potente, il quale, oggi stesso, supera in rapidità di progressi verso le ricchezze e la potenza tutti quelli che stati sono fondati sul continente americano. Prendendo gli avvenimenti più degni di memoria secondo l'ordine cronologico, trovai che il primo sbarco ebbe luogo il 26 giugno 1788, e tal giorno viene ancora celebrato con un pranzo anniversario dei notabili abitanti, fondazione che non dovrebbe dimenticarsi, a meno che la vanità, giusta suo uso, non soffochi la ragione; poichè è essa ben di natura da incoraggiare gli Australiani bianchi, pel paragone di ciò che erano con ciò che sono.

Certo, ella è cosa sommamente curiosa, vedendo una popolazione coraggiosa, intelligente ed onesta, trovare a sue sorgenti impure tanti rei la cui discendenza oggi compone la pluralità dei *currency*. Quei colpevoli hanno così espiato i loro delitti verso la società, legandole tanto preziosa prosperità: il bene è nato dal male, ed il deserto selvaggio tramutossi in Eden. In dicembre 1789, un anno dopo la fondazione della colonia, ebbe luogo a Paramatta la prima raccolta; nel 1790 il primo piantatore, Games Ruse, prese possesso della sua terra; nel 1791, dodici prigionieri furono stanziati in riva all'Hawkesbury, e nel 1792 diedero al governo milledugento

stata di frumento. Nel 1796, fu rappresentata la prima commedia. Nel 1808, fu pubblicato il primo giornale, la *Gazzetta di Sidney*. Il primo suicidio avvenne in quell'anno, un uomo essendosi impiccato nel carcere. Nel 1805, James Underwood costruì il primo bastimento coloniale. Nel 1806, traripò per la prima volta l'Hawkebury, e vi fu quasi carestia. Il primo censo generale si fece nel 1810, e le strade di Sidney ebbero lor nomi. Nel 1813, fondossi la fiera di Paramatta, e nel 1817 il banco di Sidney. Nel 1818, ebbesi a giudicare il primo caso di *crim-con* (adulterio). Per la prima volta nel 1825 condannossi per rottura di promessa matrimoniale. Nel 1826 fu visto aprirsi la prima accademia di musica. Tal è nella sua confusione il quadro dei primi fatti e de' primi risultamenti.

Coloro, dice Cunningham, che non assistettero allo svolgimento graduato dei progressi della Nuova Galles, ma si limitano a guardare la colonia nel suo stato attuale di progresso, non possono formarsi che debole idea dei cambiamenti operati. È il vecchio presidente, quegli che dà ancora a Sidney il nome di *Campo*, adonta della sua popolazione di dodicimila anime⁽¹⁾, egli è che può valutare simile miglioramento. Quest'uomo che si rammenta le rade capannucce di terra e le tende sparse per la foresta, o la forra intorno a Sidney Cove, nota allora sotto il nome di *Campo*, oggi divenuta città popolata e fiorente, quest'uomo è il solo in istato di apprezzare i cambiamenti indotti dal tempo e dall'industria. Accade ancor di sovente d'incontrare gente, che narrando le vecchie avventure della colonia, mostrano il sito nel quale andavano a cacciare i pappagalli, nella grande strada ch'era allora folto bosco, ed indicano il luogo in cui abbattevano alberi sul luogo stesso delle più belle case; udrai recitare storie di per-

sone smarrite sul suolo stesso ove oggi è la capitale dell'Australia, mentre un esiliato veterano indicherà al mariuolo di jeri l'albero ancora fiorente sotto del quale erano state distribuite migliaia di sferzate. Quale cambiamento nello stato delle cose da venti anni! Allora un Inglese distinto fu costretto girne a piedi a Paramatta per far i suoi convenevoli col governatore, e come gli erano mancati per via i suoi stivali di canguro, gli convenne comparire al *lever* di Sua Eccellenza senz'altra calzatura che le calzette; però che in tutta la città di Paramatta, la quale allora non era più che una cattiva collezione di cattive capanne, sarebbe stato impossibile comprare o prendere a prestito un paio di scarpe. Presentemente ne troverebbe un assortimento inesauribile nelle molteplici strade che ritagliano Paramatta, e potrebbe giornalmente a questa città giungere per cinque diversi modi di trasporto, tre per terra e due per acqua. Nè sono venti anni che sui terreni da queste strade coperti, un commendatore, in veste da camera e pantofole di marrocchino, camminava dietro i condannati dissodatori, portando sotto il braccio destro un enorme bambù, col quale batteva a colpi raddoppiati le spalle dei lavoratori che non avevano eompiutamente strappato le erbe ed i triboli. Presentemente sussistono cinquantamila abitanti sopra un'estensione di paese di dugento miglia quadrate: la giustizia viene loro amministrata da corti civili e criminali, da sei corti di assisa ed undici banchi dei magistrati presi tra di essi. Colà, ove trent'anni innanzi non trovavasi un solo animale dell'Europa, sono presentemente meglio di dugentomila pecore, centomila capi di bovini, alquante migliaia di cavalli di utilità o di piacere. Una sola tra le distillerie impiega centomila staia di grani; quattro mulini a vapore, dieci ad acqua, sedici a vento, e due mossi da cavalli riducono il frumento in ottima farina.

(1) Oggi ascendo ad oltre sedicimila.

Nel solo sito di Sidney, a quile metamor-

fosi! Non trovavi, fanno oggi quarantotto anni, nè una capanna, nè un affare; è in presente una città d'un miglio quadrato, che rigurgita di cittadini industri, ed in cui immenso è il movimento commerciale.

Torna veramente maraviglioso vedere che intelligenza hanno pegli affari per la più parte le genti condotte in Australia, e molti fra essi in virtù d'una sentenza dei tribunali criminali. Sono in generale genti di talento, ma di talento prima malamente usato. O sia che i loro principi soggiacciono ad un cambiamento quando toccano la terra australiana, oppure che scoprono esservi più da guadagnare coll'onestà che non colla bricconeria, lasciano quest'ultimo mestiere per abbracciare il primo; e le loro facoltà, bene dirette, vi fanno fiorire l'arte di guadagnar denaro. Un forastiero corre minor rischio di essere ingannato da un mercante di Sidney che non da quelli di Londra, da quelli pure che hanno voce di onesti; non che i primi sieno più probi in principii, ma la probità loro o la loro mariuoleria sono avverate dalla posizione rispettiva di ciascuno. Nell'immensa metropoli dell'impero britannico, ove gli affari pubblici cattivano l'attenzione generale tutta intera, un mercante può ingannare un forastiero senza che la sua riputazione commerciale ne soffra; ma nella società circoscritta di Sidney, ove ogni individuo è conosciuto, le lagnanze d'un forastiero ingannato non mancherebbero di passare di bocca in bocca, ed il credito del mercante ne sarebbe sensibilmente alterato: ben più, si può mettere nei mercanti confinati intera fiducia quanto in quelli che volontariamente trasmigrano, però che l'emancipato (1) mercante sa di essere stato altre volte conosciuto per un birbaute, e che la condotta sua sarà vegliata più da vicino che non

quella d'un uomo tenuto per sempre per intero (2).

Non trovai a Sidney, non più che nelle grandi città d'Inghilterra, veruna di quelle società filantropiche così comuni in Francia, ed i cui membri appartenenti per la maggior parte alle sommità della società, vanno con una devozione ed un zelo ammirabili a portare agl'infelici soccorsi e consolazioni sino nelle soffite; ma in compenso sono nella capitale dell'Australia come a Londra, molte società per la propagazione delle idee religiose e dei libri santi. Peraltro esistono a Sidney parecchie istituzioni che fanno onore ai sentimenti filantropici dei principali abitanti. Oltre alle casse di risparmio ivi stabilitesi come in Francia ed in Inghilterra, devesi citare una società il cui scopo è di dirigere i primi passi dei poveri e principalmente de' vecchi militari che vanno d'Europa alla Nuova Galles meridionale. Ella loro indica la via da seguire per trovar lavoro, se sono artigiani, o un posto presso qualche ricco proprietario, se agricoltori; ed in tutti i casi veglia che non sieno spogliati del poco loro avere dai furbi onde la colonia formicola. Dal canto suo, l'amministrazione spiega grande sollecitudine pel miglioramento dei costumi o per l'istruzione delle classi basse. Essa formò delle scuole primarie in tutti i cantoni, e mantiene a sue spese delle dozzine, ove si allevano, lontano dai genitori, in numero assai grande figli di *convict* e di emancipati. I maschi, pervenuti ad un'età fissata dai regolamenti, esercitano in città, sotto il patrocinio dello stabilimento, il mestiere che hanno imparato; e le ragazze entrano come domestiche appo gli abitanti ove ricevono una dote in terre ed in bestiami per maritarsi ad uomini della loro classe. Assai necessaria era questa istituzione, in un paese, in cui le donne del popolo non hanno alcuna morale, nè possono per conseguenza dare

(1) *Emancipist*, il condannato al confino, indi liberato.

(2) Cunningham.

se non de' pessimi principii ai figliuoli dei padroni cui servono; quindi ebbe, chi se ne riporti alla brillante descrizione che ne tesse Peron, grandi successi ne' primi anni della sua fondazione: ma bisogna credere che abbia perduto la sua influenza a mano a mano che crebbe la popolazione; poichè in oggi, sebbene le dozzine sussistano sempre, non sembra che la virtù abbia fatto di molti proseliti fra i discendenti maschi e femmine dei condannati. Ciò che parrebbe confermare quest' opinione si è la misura da poco presa dal governo britannico di mandare a Sidney delle giovani reclutate ne' cattivi luoghi dei tre regni, colla speranza forse che, divenute sotto il cielo dell' Australia tante Lucrezie, servissero a convertire le *convict*; ma sventuratamente il gusto o l' abitudine la viusero in esse sopra le più belle risoluzioni, e le nuove sbarcate, frammiste a quelle che le precedettero, compongono un' amalgama che niente ha di edificante pei costumi (1).

COMPAGNIA D' AGRICOLTURA.

La compagnia d' agricoltura australiana, che fermò il suo stabilimento a Port-Stephen, novanta miglia a settentrione di Sidney, promette alla colonia benefizii importanti. Ha essa un milione di iugeri di buone terre, cui a tramontana fiancheggia il fiume Manning, e scendono sulla sponda al mezzodì finchè raggiungono i rami inferiori del fiume Hunter. Sono innaffiate sul mezzogiorno dal Karuer e dal Manning, e nel centro dai fiumi Myall e Wolomba, e da cinque altri piccoli corsi d' acqua che cadono nei laghi di Smith e di Wallis, o in mare.

I distretti della Nuova Galles, in cui si sono cedute terre ai coloni, estendonsi dal 36.^{mo} parallelo di latitudine al 32.^{mo}, cioè, dal fiume Moroyo, a mezzodì di Sidney da un

lato, e dall' altro al fiume Manning, racchiudendo ne' suoi limiti ad occidente la valle di Wellington. La colonia sembra in questo momento nel suo stato più prospero. La condotta dei suoi mercanti si fa osservare per le speculazioni più ardite e poi disegni più giganteschi. I magazzini sono costruiti sopra una scala grandiosa, coi migliori materiali e più solidi. Per farsi una idea esatta di tale superiorità, basti sapere che non solamente sul porto di Sidney il commercio australiano costruì i suoi magazzini e le sue rivièr, ma che da Sidney-Cove sino al porto Darling, tutta la linea è coperta da fondachi, cantieri, mulini e scali il cui aspetto farebbe onore a Liverpool. Nel 1831, sono entrate nel porto Jackson cencinquanta navi venute dall' estero, e la portata ne ascendeva a trentannmila dugentocinquantanove tonnellate.

Quattro bastimenti sono costantemente occupati alla pesca della balena, sei a quella dei vitelli marini, due come pachebotti tra Sidney e New-Castle, ed uno tra Sidney e Holarl-Town. Parecchie navi fanno il commercio tra Sidney e Porto-Darlymple senza contare la navigazione secondaria e di cabottaggio. In tredici mesi che precedettero il giugno 1826, ventiquattro bastimenti inglesi importarono per un valore di dugentomila lire, conducendovi molti onorevoli piantatori. Carichi di egual valore vi sono giunti sopra dieci legni dell' Isola di Francia, cinque dell' Indie, quattro del Brasile, due del Capo di Buona Speranza e cinque della China. Vi ha pure nella colonia un negozio assai lucroso colle isole del mare del Sud e colla Nuova Zelanda.

Sei navi quasi intieramente noleggiate dalla Compagnia, vi recarono utensili di ogni fatta, semi svariati, alberi da frutto, olivi e piantoni di vite, oltre a numero di begli stalloni e di giumentie di sangue puro, ed insieme duemila merini. Ma avendo la stampa coloniale libera attaccato in modo veemente le misure con le quali il nuovo

(1) Laplace.

governo cerca di rendere rigorosissima la disciplina penale dei condannati, è probabile che gli sforzi della più parte dei giornali forzeranno la madre patria a portare i condannati in altra parte.

INDUSTRIA, COMMERCIO E NAVIGAZIONE.

Si fabbricano poche stoffe nella Nuova Galles, e sono principalmente di lana assai grossolane, ma durevolissime. Però è una grande manifattura di panni a Paramatta. Si fanno pure a Sidney corde e spago col lino della Nuova Zelanda. La pelle de' canguri è pei cacciatori quel medesimo che il vitello in Europa; l'Australia produce parecchi alberi, la cui corteccia serve di concia; fabbricano cappelli colla pelle dello scoiattolo volante in pelo. Oltre la maggior parte delle altre professioni, la costruzione delle barche e dei navigli acquistò certa importanza; e la colonia slanciò in acqua parecchi bastimenti fatti con un legno gommoso che conviene a tali costruzioni quanto il legno di tee.

La pesca delle foche della specie *otaria cenerina*, è tra le primarie sorgenti di fortuna a Porto Jackson, vero emporio di quella parte del mondo. Quando la pesca o la caccia delle foche (ved. tav. 269) venne a languire nello stretto di Bass, gli speculatori volsero le loro mire verso l'isola vicina della Nuova Zelanda, ove sapevasi che le foche approdavano. Non vi ebbe nè baia, nè seno, nè fiume che non fosse esaminato da pescatori determinati, ed i loro sforzi furono ricompensati da un'ampia riuscita. Vincoli costanti ed amichevoli si stabilirono tra essi e gl'indigeni, e tornarono agli uni e agli altri vantaggiosi.

Tuttavia, parecchie ciurme di canotti e compagnie di pescatori furono da ultimo assalite dagl'indigeni e sterminate, divorando poi i cadaveri di quelli ch'erano periti, ed ignoriamo se la presenza di un console inglese impedirà la violenza da ambe

le parti: quindi codesta pesca, quantunque men abbondante, continua nella colonia.

La pesca della balena sopra quella costa presenta una prospettiva di guadagno che ferma già l'attenzione pubblica. Le balene sono in generale della specie nera, ed abbondano su quelle spiagge ai tempi ordinarii ed i battelli molte ne prendono nei porti. Le navi dell'Inghilterra e dell'America vanno a portarne via i prodotti. Ottiensi pure l'olio di elefante che si va a prendere in gran quantità sull'isola Macquarie (54° 39' di latitudine meridionale) (1). Quell'isola, che sopra le sue coste non ha ancoraggio, non è che una montagna sollevatasi d'in mezzo ai flutti tumultuosi del mare del Sud, senza un albero od un arbusto di veruna specie, e coperta soltanto di gran cespi d'erbe grossolane. Il pappagalio verde scuro che porta il nome di *Macquarie*, trovasi in gran copia sotto quel clima men freddo e men desolato delle isole Shetland. Rimangono tutto l'anno sull'isola uomini per uccidere gli elefanti di mare che la frequentano e per estrarne l'olio. Vi si trovano di sovente insieme drappelli appartenenti a due o tre individui, ned è raro che insorga fra essi, per la supremazia di quella triste costa di mezzo miglio, guerre tanto accanite come fra gli eroi di Roma per la dominazione del mondo. I combattenti colle lunghe loro barbe, colle vesti untuose, colla tinta bruna od annerita, somigliano piuttosto a torme di demonii dalle regioni infernali usciti che non a cristiani. Traggono le vittovaglie da Sidney: l'olio loro somministra ad un tempo la luce ed il combustibile. Le miserabili loro capanne con muri di pietra mista a torba e col tetto di erba, divengono suicide e ributtanti quanto l'interno d'un palazzo eschimese. Si pagano i

(1) Non ripeteremo la descrizione di quei pesanti animali. Il lettore vorrà ricorrere al primo volume di quest'opera ove se ne parla a dilungo.

pescatori in proporzione dell'olio procurato. L'olio e le pelli di vitello marino vengono principalmente dalle coste della Nuova Zelanda e dalle isole dello stretto di Bass.

Ecco ciò che ci dice Laplace intorno ai mezzi di stringer relazioni commerciali tra la Francia, l'Australia e la Tasmania:

« Nel mio soggiorno a Sidney, ei dice, tutti gli abitanti che consultai, mi assicurano che i vini nostri e le nostre acqueviti potevano entrarvi liberamente, pagando un dazio del quindici per cento; ma dopo il mio ritorno in Francia, ho udito parecchi, che diceansi perfettamente informati, ad affermare che non vi erano ricevuti; è questo un errore. Potrebbe darsi che collo scopo di favorire le distillerie di grani e d'inceppare la introduzione dei liquori forti nella colonia, si fossero colpiti i vini e l'acquavite di Francia di un dazio eccedente il quindici per cento; ma i nostri armatori non saprebbero troppo presto intavolare relazioni commerciali colla Nuova Galles del Sud e con Van-Diemen. Sono certi di farvi guadagni rilevanti, se vi portano merci di buona qualità; dovranno piuttosto guardare alla sceltrezza che non al basso prezzo degli oggetti co' quali comporranno i loro carichi, i quali, d'altronde, si venderanno tanto più prestamente quanto saranno meglio variati. È necessario pertanto che il nostro governo venga in loro aiuto, non solo facilitando l'importazione in Francia delle principali produzioni dell'Australia, ma eziandio ottenendo dalla corte di Londra l'ammissione dei nostri prodotti nei porti della Nuova Galles meridionale a condizioni meno sfavorevoli. Come io mi lusingo che i nostri bastimenti mercantili finiranno col frequentare Sidney, non credo inutile impegnare qui i capitani a badar bene, quando vi saranno, che nissun individuo appartenente alla classe dei *convict* si nasconda a bordo nel momento di sciogliere le vele, poichè se si scoprisse il fuggiasco, non solo pagherebbero una multa rilevante, e ne sarebbe di

molto ritardata la partenza, ma correrebbero inoltre il rischio di soggiacere ad altri disturbi quando tornassero in Australia. Gli agenti della polizia esercitano a Porto Jackson una vigilanza attivissima sopra le navi, collo scopo d'impedire l'evasione dei condannati; e per tale riguardo sono talmente sostenuti dall'opinione pubblica, che un capitano, sospettato soltanto di aver favorito la fuga di un *convict*, ha perduto affatto la riputazione nella colonia, e diviene per le autorità oggetto di diffidenza e di avversione. »

L'Inghilterra importa ogui anno a Sidney una quantità immensa de' suoi prodotti, come stoffe di cotone di lana e di filo, argenteria e porcellane, oggetti di finimenti da cavallo, liquori spiritosi, spezierie, burro, formaggio, ecc. L'India, e soprattutto Calcutta concorrono a tali importazioni; l'Unione americana a Valparaiso (Chili) mantengono frequentemente relazioni con quella capitale; il capo di Buona Speranza gli manda i suoi vini; il Brasile i suoi prodotti indigeni; la China i suoi nanchini, le seterie, il suo tè e la sua terraglia; la Polinesia e la Nuova Zelanda il legno di sandalo, la madreperla, de' salumi, l'*arrow-root* ed il *phormium* (specie di lino). Sidney ha mandato del grano fino all'Isola di Francia; e le case di commercio di questa capitale dell'Australia hanno stabilito dei banchi sopra le coste della Nuova-Zelanda, a Uchianga.

RITRATTO DEGLI AUSTRALIANI ABORIGENI O NERI.

Pensiamo che gli Australiani aborigeni sieno nati dagli *Andamani*, abitanti primitivi della Papuasìa, da dove saranno giunti sul grande continente per lo stretto di Torres; e malgrado la nostra alta stima pel dotto dottor Cunningham, combattiamo a tutta possa il sistema giusta il quale li fa discendere dai Malesi e dai Papua. Questi

indigeni sono meno oscuri dei negri d' Africa; hanuo colore più giallastro dei Papua e tirano verso il color della sugua. Parecchie tribù hanno una tinta filigginosa, debolmente gialla, piuttosto che negra; la cassa ossea del cranio passabilmente tonda, il fronte che dà indietro, i capelli a cioeche e non lisci e comunemente crespi, in che diferiscono dai Papua. Hanno le braccia lunghissime e le gambe sottili ancora più lunghe; sono generalmente pelosi, ma molti glabri, nel che diferiscono dai Malesi. Finalmente hanno la bocca di smisurata grandezza, il naso larghissimo e schiacciato, le narici pure larghe, i denti un poco proclivi ma di un bello smalto (ved. tav. 261).

Gli abitanti delle regioni fredde della terra di Flinders e di Baudin, quelli della terra di Van-Diemen e quelli dell'isola Chatham, a levante della Nuova Zelanda, sono negri e crespi, mentre gli isolani delle isole di Gilbert che stanno sotto l'equatore e quelli delle isole Nuca-Iva e del nostro grande arcipelago di Roggeween, che se ne trovano poco lontani, hanno la tinta giallastra e i capelli lisci, ciò che prova che l'influenza del clima non ha portato quel risultato.

A malgrado del carattere violento e vendicativo degli Australiani aborigeni o negri, malgrado il modo crudele con cui trattano i loro compagni, si sono mostrati generalmente abbastanza pacifici nelle loro relazioni cogli Europei e raramente inospitali verso i naufragati. Sembrano aperti, lontani dalla menzogna, e non meno sensibili a un buon procedere che a un' offesa. Non parleremo qui se non dei popoli indigeni accampati intorno agli stabilimenti britannici in Australia. Poichè un continente così esteso e che abbraccia tanti climi diversi, rinchiede probabilmente popoli di costumi ed abitudini diverse.

CAUSA DEL CANNIBALISMO.

Alcune tribù d'Australiani sono incontrastabilmente cannibali.

È probabile che l'antropofagia sia stata un costume sparso tra i popoli nell'infanzia dell'incivilimento; ed anche presso i *convict* evasi il cannibalismo non è raro quando mancano d'alimenti. Questo costume non avrebbe la sua sorgente nell'istinto della sua conservazione, in un tempo di fame, e in un sentimento di odio e di vendetta, durante la guerra. A Taiti, un periodo di carestia si chiama ancora la *stagione di mangiar uomini*. Tal uso trovavasi sparso nell'isola di Sumatra. Esiste nelle isole di Nuca-Iva. Il cristianesimo solo lo distrusse nelle isole Pomotu, vicine a quell'arcipelago. È in tutta la sua forza nella Nuova-Zelanda, e presso certe tribù dell'Australia. Dalle prime comunicazioni degli Europei cogli indigeni della contea d'Argyle, nella Nuova-Galles, sepperò che quest'ultimi sono cannibali, e non cercano di negare il fatto. Un uomo di quel paese dice aver veduto in un sacco delle loro *gins* (donne) la parte carnuta della coscia d'un uomo ch'eravi involta. Cunningham, si trovava, in certo tempo, in una capanna d'un suo amico, quaranta miglia distante da Sidney, quando una tribù dell'Argyle vi si fermò, tornando d'aver combattuto delle tribù di Bathurst che aveano fatto irruzione sul loro territorio: chiese a uno dei guerrieri quante persone avesse morte: alzò quegli le cinque dita per indicargli il numero dei nemici che aveva ucciso: gli fece vedere che una donna era nel numero (ed in fatto il seno n'era in un sacco che portavano le *gins*), e non esitò a dirgli che quei resti venivano destinati ad essere mangiati, siccome erano già state divorate le altre parti del corpo. Tale spettacolo ebbe venti testimoni nella capanna. È curioso il notare che il cannibalismo non

esiste che presso i popoli che non hanno capo eletto o ereditario, o veruna superiorità stabilita, tranne quella che possono procurare la forza ed il valore individuali. Gl'indigeni di Nuca-Iva, delle isole Pomotu, della Nuova-Zelanda e dell'Australia sono tutti in questa categoria.

USI E COSTUMI DEGLI AUSTRALIANI PRIMITIVI
O SELVAGGI.

A malgrado delle calunnie dei coloni a loro riguardo, gli Australiani selvaggi non mancano nè d'intelligenza, nè di giustizia.

La maggior parte degl'indigeni sono eccellenti tiratori quando abituati all'uso del fucile; ed i bianchi hanno in essi pericolosi nemici per la loro sottigliezza, poichè, in grazia della finezza della loro vista, scoprono il menomo oggetto in movimento nei boschi, ed hanno bentosto raggiunto ogni animale che li percorre. È dunque impossibile di sorprenderli fuorchè la mattina di buon'ora, coll'aiuto di una guida indigena; possono peraltro sempre scappare ai bianchi, sdruciolandosi d'albero in albero; poichè, anche quando si vedono, è difficilissimo distinguerli dal legno bruciato dal sole. Temono d'attaccare i bianchi, per quanto sieno in poco numero, quando li veggono armati di fucile, di cui conoscono l'inevitabile giustizia, ed il miglior mezzo di battere la ritirata con sicurezza è di tenerli a bada, mostrando loro il fucile, giacchè quando abbia fatto fuoco, si gettano sopra la loro vittima e la crivellano di dardi. Nella penosa guerra che convenne sostenere contro di essi nel 1816, un coltivatore che stavasi in mezzo al suo gregge, dall'agitazione mostrata dalle bestie fu avvertito essere in vicinanza qualche cosa che le contrariava, e subitamente un fischio di dardo l'avvisò di quello che era. Una freccia conficcò il suo cane in terra. I selvaggi che gli si erano stretti intorno a semicerchio, com'è costume loro, caccia-

rono un grido formidabile, e fecero volare una grandine di dardi, che non evitò se non che nascondendosi dietro un albero. Prese quindi il suo fucile, tenendoli così in distanza, fintantochè fosse giunto a un fiume; colà fece fuoco e traversò l'acqua a nuoto. Le bestie hanno un'antipatia del tutto particolare pei selvaggi; ciò che sembra provenire da emanazioni che loro dispiacciono. Quando ne incontrano nei boschi fuggono innanzi ad essi, respirando fortemente e dando calci, oppure li perseguono come se fossero arrabbiati e li costringono ad arrampicarsi sugli alberi colla leggerezza delle scimmie (1).

La vendetta presso di essi, come presso la maggior parte dei selvaggi, non è mai soddisfatta fintantochè non sia estinta nel sangue d'un avversario. Si danno poco pensiero della persona; ma se un bianco gli ha offesi, passano generalmente la loro collera sopra il primo individuo di tal colore che trovano a loro portata, perchè, secondo essi, e secondo la legge ebraica, il sangue deve espiare il sangue. Non sanno nel loro stato selvaggio cosa sia dimenticare o perdonare. Per parte loro, quando hanno ucciso un bianco, si attendono sempre della rappresaglia. Qualunque sieno i segni d'amicizia che gli altri bianchi possano loro dare non si credono in sicurezza fintantochè alcuno di essi non abbia ricevuto la morte dalle mani dei loro nemici; ed è per questo che continuano le uccisioni. Bisogna convenire che certi deportati hanno loro dato spesso giusti motivi di vendetta; ma al tempo dei macelli ch'ebbero luogo nel 1816 sulle sponde del fiume Hunter, la condotta degl'indigeni fu contasseguata dagli atti della ferocità più capricciosa e più vile. Un piantatore scozzese erasi stabilito su quel fiume, ed avendolo gli affari chiamato a Sidney; lasciò per dirigere i suoi interessi

(1) Cunningham.

suo cugino ed un domestico irlandese deportato di recente. La loro situazione isolata spinse i negri alla risoluzione d'assassinare que' due disgraziati e di saccheggiare la tenuta. Con tale scopo, si avvicinarono, come al solito, sotto apparenze di benevolenza, e mentre il padrone seduto stava leggendo presso la capanna, un miserabile, d'alta statura, zoppo, e di sguardo atroce, chiamato *Nullan-Nullan* (il battitore), sdruciolò dietro di esso con una formidabile mazza e gli fracassò la testa. I cannibali mangiarono indi le cervella. Si trovò a sessanta piedi di là il domestico coperto di frasche, e la casa del tutto saccheggiata. Le gregge erano a qualche distanza, pascolando sotto la guardia d'un fedele cane scozzese. Un distaccamento di constabili e di soldati si pose ad inseguirli, e allora fu veduta una prova d'affetto materno ben sorprendente. Una donna inseguita, fuggiva tenendo il suo pargoletto sul dorso. Benchè dovesse attendersi di ricevere un colpo di fucile, prese la nobile risoluzione di salvare il fanciullo a costo della sua vita, e si pose a correre col suo fardello, chiamando il marito in suo soccorso. Finalmente spossata dagli sforzi, cadde col figlio in una terra molle e paludosa; ogni speranza sembrava svanita, quando all'improvviso il padre comparve sulla cima d'un'eminenza vicina, sfidando i suoi nemici ed annunciando loro la sua presenza con ispaventevoli gridi. Quando la madre si vide soccorsa, spinse innanzi il fanciullo verso suo padre, che l'incoraggiava chiamandolo ad alta voce. La creaturina s'arrampicò rapidamente verso la sommità della collina come se avesse conosciuto il pericolo: salì sopra le spalle del padre suo, ed ambedue scomparvero nei boschi.

Se un bianco inganna una volta i selvaggi, non hanno essi più fiducia in lui.

Guardatevi di battere giammai gl'indigeni, quelli specialmente che non conoscono gli Europei, anche se li sorprendete

che vi rubino: si vendicheranno un giorno o l'altro togliendovi la vita, a meno che non perveniate a calmarli, giacchè non fanno più conto della vita d'un uomo, che di quella d'una farfalla. Se cadete nelle loro mani, non bisogna mostrarsi nè spaventati, nè minacciosi, ma far vedere una tranquillità fredda, e l'aria della più perfetta confidenza in essi. Citeremo un bell'esempio di vero coraggio, e una prova dell'influenza delle donne, anche sopra i selvaggi più rozzi. Nel 1816, sulle sponde del fiume Hunter, nel tempo delle atrocità commesse dai negri sopra i bianchi, gl'indigeni dei contorni di Morton, residenza del luogotenente Ogilvie, aveano mantenuto amichevoli relazioni col suo stabilimento; ma in sua assenza, un distaccamento di soldati e di costabili gli aveano maltrattati, e provocato così delle misure ostili da parte loro. La signora Ogilvie era in sua casa, circondata dalla sua giovane famiglia e da alcuni domestici, quando le urla minacciose d'una banda di selvaggi, che aveano investito la abitazione, ne attrassero all'improvviso l'attenzione: adoperò ella tutta la sua energia per evitare una catastrofe imminente. Gl'indigeni s'erano impossessati di due costabili che stringevano pel collo, loro dicendole tante ingiurie quante poteva permettere il poco inglese che sapevano, e si preparavano a far ad essi saltar in aria le cervella coi loro *waddies*, quando la signora Ogilvie, gettandosi intrepidamente fra le mazze ed i dardi, impose talmente ai selvaggi colla sua fermezza, che in termine di mezz'ora si ritirarono in buona intelligenza con tutti i membri dello stabilimento (1).

Hanno qualche sentimento di superstizione, giacchè non si può qui pronunziare la parola religione, però che tali idee non gli spingono più a fare buone azioni di quello sia non gli allontanino dalle

(1) Cunningham.

cattive. Credono all'influenza dei sogni, agl'incanti, ai sortilegi. Attribuiscono quasi tutte le loro malattie ad un'influenza malefica. Anche i rimedi più comuni adoperati dai *kinedoux* e dei *malgaradoks* non sono che male per distruggere l'effetto delle prime (1). Hanno dei *kerredeis* (specie di medici indovini come i *kinedoux* ed i *malgaradoks*), che strappano un dente davanti al garzone che viene ammesso alla condizione d'uomo. Questa cerimonia è chiamata *gnalung* (ved. tav. 271). Credono a uno spirito buono che chiamano *Coian*, e a uno spirito cattivo chiamato *Potoian*. Tengono per fermo che il primo invigiliale macchinazioni dell'ultimo, contro le quali li protegge, e aiuti a ritrovare i fanciulli che l'altro attrae per divorarli. Si rendono favorevole per primo *Coian*, col mezzo d'un'offerta di dardi, indi si pongono a ricercare il fanciullo perduto. Se lo trovano, è bene inteso che *Coian* ne ha il merito; ma se non lo trovano, deducono che si è fatto qualche cosa per dispiacerle. Giunta la notte, *Potoian* gira in cerca della sua preda; ma teme d'avvicinarsi al fuoco che serve di protezione contro di lui: quest'è il perchè gl'indigeni non amano di viaggiare la notte, o dormire senza un gran fuoco acceso accanto loro. I negri di Sidney dormono intorno d'un gran braciere; ma nell'interno, vanno ciascuno a covacciarsi appartatamente vicino ad un piccolo fuoco. Irritasi *Potoian* se si fa girare in aria un bastone infiammato: «Non fate! non fate! gridano i timidi; il diavolo sta per venire.» Per annunciarsi, fa udire un zuffolamento basso e continuo, simile a legger venticello che soffi nei rami. Un abitante di New-Castle trasse partito da que-

sta circostanza per isbarazzare la sua *varanda* (galleria) da alcuni di quei credenti nel potere di *Potoian*, che vi si erano stippati per passarvi la notte, ma che stancavano il proprietario coi stridori discordi ed incessanti della loro lingua. Per liberarsi da quel flagello, si pose pianamente alla finestra, l'aprì senza strepito, e fece vibrare il zuffolamento fatale di *Potoian*. Si udì da principio mormorare a voce bassa tra gli indigeni, indi seguì un silenzio di morte, come se tutte le orecchie fossero tese per cercar di distinguere il suono; allora il proprietario riprese il suo zuffolo, e gl'indigeni saltarono tutti fuori della *varanda* (galleria), che non andarono più a visitare. Quantunque sieno essi brutali fra loro, e uccidano senza veruno scrupolo i loro neonati, quando mancano dei mezzi di nutrirli però quelli che conservano sono allevati colla massima affezione, ed il dolore che loro cagiona la morte d'un parente, quantunque di poca durata, è violentissimo (2).

Non sono difficili per l'alimento, dice Cunningham, e quando la fame gli stringe, ingoiano quello che trovano con avidità: vermi di terra, serpenti, balene puzzolenti, tutto vi passa, perfino i pidocchi, ultima risorsa che trovano sopra le loro persone, come le scimmie. Curioso è il vederli perseguitare un grosso, quando si è rifugiato nel cavo d'un albero.

Quando hanno bene riconosciuto sul tronco le traccie delle zampe, vi si arrampicano col mezzo di tacche che vi fanno a distanza; e quando sono giunti al buco in cui suppongono che sia nascosto, lo scandagliano con un lungo bastone, e si assicurano così della presenza dell'animale. Se non possono allora prenderlo colla mano, aprono un buco un po' più sotto dell'apertura, scandagliano ancora per forzare l'a-

(1) Hanno specialmente quell'antica credenza ne' due principii che hanno il giro del mondo e che abbiamo trovato nella capanna del selvaggio, e nel palagio dei radiali.

(2) Cunningham.

animale a nascondere la testa, indi, internando ancora la mano nel foro, pigliano la bestia per la coda, la traggono e l'uccidono gettandola sul tronco dell'albero. Amano molto d'avere i capelli tagliati da un bianco, a cagione della prontezza e della facilità colla quale quell'operazione viene eseguita dalle forbici in luogo della conchiglia che adoperano. Quando Cunningham accampava in vicinanza di certe tribù che non conoscevano gli Europei, loro faceva egli spesso simile operazione per liberarsi dalle loro importunità. Non gli incontrò mai in seguito nei boschi senza che si mettessero a cacciar strida assordanti, mostrandogli, colle loro teste rase, ch'erano suoi vecchi amici. Questo viaggiatore si divertì moltissimo con un aborigine che la vista d'uno specchio sgomentò all'ultimo segno: era un vecchio: vi si guardò con aria tanto grave e così spaventato una volta, che Cunningham non poté ritenere uno scroscio di risa. Aprì allora la bocca e avanzossi verso la sua faccia ripetuta dallo specchio come per ingoiarla: il selvaggio cacciò un sospiro e fremette, rivolgendosi per evitare quello spettacolo, ma senza tentar di fuggire. Allora da qualunque parte che si voltasse, Cunningham gli applicava lo specchio innanzi al volto, ed il selvaggio come per togliersi alla terribile apparizione che credeva avere davanti a sé, chiudeva intieramente gli occhi, e tremava come uomo preso da febbre; i denti gli scrosciavano di terrore; apriva peraltro di tratto in tratto un cantuccio dell'occhio con precauzione, per guardare se il folletto fosse partito. Un suo camerata andò allora a dissiparne i timori; ma il suo sguardo turbato, ed il forte riso represso che fece udire, quando si guardò ancora nello specchio, dimostrarono il suo poco gusto per quella visione.

La loro sporchezza nativa è sorgente di malattie vergognose, e si sono notate sopra alcuni uomini tracce di sifilide; ma

guariscono da quelle piaghe e da tutte le altre col tempo. Cunningham vide un selvaggio che aveva una piccola scheggia d'albero confitta un piede, scavare un buco e tenere il membro ferito nella terra umida prima d'estrarre il corpo estraneo: specie singolare di cataplasma!

Gli Australiani neri (vogliamo distinguere così gli aborigeni dai coloni australiani che chiameremo qualche volta Australiani bianchi) sono vivi, festevoli, curiosi e intelligenti; e si è avuta la prova che imparano a leggere, a scrivere, ecc., presto quanto gli Europei. È difficile legare quest'attitudine col grado infimo che occupano nella scala dell'incivilimento. Sembrano, in verità, la catena intermedia che separa l'uomo dall'orangutan. I movimenti pronti e trinciati della massima parte degli Australiani neri, sanno molto di quelli del detto bimane intelligente delle nostre foreste. Un singolare moto di contorsione subitanea che danno alla loro testa, e la burlesca maniera colla quale alzano le mani per guardare il sole o qualunque oggetto lontano, si avvicinano più ai movimenti animali che di bipedi inciviliti. Peraltro gli aborigeni non sono tutti brutti, e ve ne sono di vezzosi nell'uno e nell'altro sesso in tempo di gioventù. Quanto alle donne vecchie, sono veri spauracchi.

Quantunque il selvaggiume e gli altri articoli di sussistenza siano abbastanza abbondanti nei boschi dell'interno della Nuova Galles, tali mezzi sono peraltro così sparsi che gl'individui trovansi costretti ad essere perpetuamente in moto per procurarseli. È dunque impossibile per essi di stabilirsi dimora. Questa vita nomade è probabilmente una delle cause della stupidità di loro natura, giacchè, a qual pro cercherebbero di fabbricarsi utensili che non potrebbero trasportare nel leggero bagaglio ch'esigono le loro cose continue?

Il Nuovo-Zelandese, dice Cunningham,

è obbligato a farsi una residenza stabile fra i suoi ignari, le sue patate dolci ed i porci che alleva per nutrirsi, perchè i boschi non gli forniscono sufficiente selvaggina per sostenersi. Abbellisce la sua capanna di coppe scolpite e d'altri utensili che prepara nelle ore di ozio, e che si fa gloria di mostrare. Ma le tribù australiani trovano nel continuo cambiamento di luoghi una distrazione bastante, pur procurandosi il loro alimento, e col mezzo delle guerre perpetue, della distruzione dei fanciulli e del concubinaggio, diminuiscono la popolazione. Non sono mai spinti alla necessità di riunirsi, e di sovvenire ai bisogni loro con mezzi artificiali, come la massima parte degl'indigeni delle isole meridionali della Polinesia. Gli Australiani che vivono sotto tetti, sono generalmente quelli che abitano certe porzioni della costa, ove le ostriche ed il pesce lor assicurano sufficiente alimento per la maggior parte dell'anno.

Lo stato stazionario nel quale vegetano que' selvaggi, si spiega coll'assenza totale di gerarchia nelle loro tribù. Le popolazioni dell'America settentrionale, in cui i capi sono semplicemente consiglieri senza alcun potere per costringere all'esecuzione de' loro avvisi, e in conseguenza per rompere le vecchie abitudini selvagge delle loro popolazioni, restano in una perpetua stupidità. Gli abitanti della Nuova-Zelanda vengono ancora in modo più sorprendente all'appoggio di queste osservazioni. Non esiste fra essi alcuna disciplina diretta da un capo, se non fosse quella specie di controlleria che il comandante d'una truppa di banditi esercita sulla sua banda. Quindi, benchè i missionari anglicani siano stabiliti da più di quindici anni in quel paese, gl'indigeni non rimangono meno barbari. Qual contrasto peraltro offrono al presente le tribù della stessa razza abitanti le altre isole del mare del Sud, e sottomesse a un altro regime! a Taiti, nelle isole Ai, a Tonga, ecc., i missionari, assicurandosi l'*Oceania*, T. III.

micizia dei re e dei capi assoluti, e conducendoli alle loro opinioni, hanno non solo posto in sicurezza le loro proprietà, ma altresì acquistato delle idee utili per convertir e incivilire la massa del popolo.

SELVAGGICHE, DOPO AVER VISSUTO LUNGAMENTE PRESSO GLI EUROPEI, ABBANDONANO L'ORDINE SOCIALE PER VIVERE LIBERI NELLE FORESTE.

Dei vari esperimenti tentati vanamente per condurre que' selvaggi all'incivilimento, ecco i due più notevoli. Il fondatore della colonia, governatore Philips, aveva ammesso alla sua tavola, nel 1778, l'Australiano Benilong ch'erasi fatto ben volere per diversi servigi resi ai primi coloni. Quando Philips tornò in Inghilterra, nel 1792, condusse seco Benilong e lo tenne in sua casa fino al 1795, tempo in cui il capitano Hunter fu nominato al governo della Nuova-Galles meridionale. Benilong ricomparve nella sua patria, in comitanza del nuovo dignitario, e fu ammesso alla sua tavola, come lo era stato a quella del suo predecessore. Per qualche tempo si comportò in modo abbastanza conveniente; lo si credeva quasi incivilito; non gli si supponeva la fantasia di lasciar quella esistenza tranquilla per la vita selvaggia delle foreste; ciò peraltro è quello che avvenne. Frequentò egli da principio alcuni Australiani neri, senza risentirsi in alcuna guisa di quel contatto, indi tornò a poco a poco a sentir com'essi, a pensar com'essi alle solitudini dell'interno. Un bel giorno, spogliatosi de'suoi abiti, disparve per sempre. Non ripose più piede nella città. Il reverendo Marsden, cappellano della colonia, che vide Benilong nella selva, narra che quell'uomo, ritornato selvaggio, non desiderava verun godimento della civiltà.

Ecco un altro fatto citato da Cunningham:

« Un Australiano aborigene, che aveva conosciuto fin dalla sua più tenera infanzia, dice il narratore, apparteneva alla tribù di Parramatta; il suo nome inglese era Daniele: bellissimo giovane. Caley il botanico, avealo raccolto presso di sè, ove lo tene alcuni anni. Quando Caley tornò in Inghilterra, Daniele l'accompagnò, e vi rimase lungamente, introdotto nelle principali società di Londra. Finalmente, tornò alla Nuova-Galles, del Sud, e la prima volta che lo vidi, dopo il suo ritorno, era seduto, affatto nudo, sul tronco d'un albero nei boschi, otto miglia circa a tramontana da Parramatta. Gli espressi il mio stupore per vederlo in quello stato, chiedendogli perchè avesse lasciato i suoi vestiti per vivere nelle foreste: ed egli mi rispose che i boschi erano quello che più amava. Poco tempo dopo, Daniele incontrò una giovane ch'era tornata libera d'Inghilterra, circa tre miglia distante da Parramatta, siccome tornava presso suo padre; si permise egli di attaccarla e di violentarla. Venne arrestato e giustiziato per quel delitto, e morì bravamente come un selvaggio. Così scoraggiato da tutti questi tentativi infruttuosi, il governo ha preso il partito di lasciar vagare quegli uomini a loro piacere; solo si obbligano a rispettare le proprietà nelle campagne, e le leggi del pudore quando si presentano nelle città. Tranne alcune infrazioni, queste due ingiunzioni sono abbastanza scrupolosamente rispettate. Gl'indigeni del litorale vivono in guisa pacifica fra gl'Inglesi; si contentano di mendicare appo essi alcuni viveri e dell'acquavite, per la quale sono appassionati; ma nell'interno sopravvengono spesso violenti risse fra i selvaggi e gl'Inglesi; vi hanno vie di fatto e sangue; talvolta sono i selvaggi che attaccano, altre fiate gl'Inglesi; e nell'uno e nell'altro caso, bisogna mandare dei distaccamenti di truppe che dano esempi severi. Certo è, presso a poco, che gl'indigeni della zona marittima non

sono cannibali; ma varie testimonianze affermano che gli abitanti delle montagne e delle valli interne hanno talora trucidato degl'Inglesi per divorarli. »

RISPETTO ALLE TOMBE.

I selvaggi più degli uomini incivili, rispettano i misteri della tomba: si leggerà con piacere quello che narra il luogotenente Britton in proposito d'Australiani sepolti in conseguenza d'un impegno.

« In una querela che sorse tra due tribù sulle sponde del Wallomby, dice Britton, quattro uomini e due donne di una di quelle tribù rimasero uccisi, indi sotterrati nel modo seguente. I corpi degli uomini furono posti in croce, stesi sul dorso, testa con testa, essendo ciascuno legato ad una pertica per dietro il corpo, col mezzo di bende al collo, alla cintura, alle ginocchia ed alle caviglie dei piedi. Le due donne aveano le ginocchia ripiegate e attaccate al collo, mentre le mani erano state legate alle ginocchia; indi furono poste col viso in giù. Le tombe loro formavano così due piccoli monticelli alti tre piedi, un poco più lungi dalla croce formata dalla tomba degli uomini. Questa disposizione s'attiene a idee d'inferiorità riguardo alle donne, idee che non permettono siano sotterrate cogli uomini. Del resto la proprietà e la cura colle quali i due cóni e la croce furono eseguiti erano veramente notevolissimi, e senza che si potesse scorgere la menoma irregolarità. A una certa distanza tutto all'intorno, gli alberi, fino all'altezza di quindici o venti piedi, furono coperti di figure grottesche, riputate rappresentare dei canguri, degli emo, degli opossi, dei serpenti, intrecciati a figure grossolane degli strumenti di cui si servono. Intorno alla croce tracciarono un circolo di circa trenta piedi di diametro, nel quale sgombrarono accuratamente il suolo da ogni sorta di cespugli. Al di fuori, praticarono un secondo

circolo simile, e nello spazio stretto lasciato fra i due circoli, posero dei pezzi di corteccia, disposti come le tegole d'una casa. Lo spirito maligno, dicevano gl'indigeni, non saprebbe saltare per sopra i pezzi di corteccia, nè sdrucciolare per di sotto. Quattro grandi mazze furono infitte nella terra al centro della croce, e gl'indigeni dissero di ciò fare affinchè nel momento in cui i defunti si risvegliassero, non fossero senz'armi, e si trovasero in caso di respingere lo stesso spirito che volesse farli rientrare in terra. Queste risposte annunciano certe nozioni riguardanti uno stato futuro; ma sarebbe assai difficile il precisare bene in cosa consistano. Alcuni coloni hanno assicurato che gl'indigeni s'immaginano che la loro condizione futura sarà sopra tutto felice, inquantochè al momento della resurrezione saranno *uomini bianchi*; possederanno allora tutti i godimenti che sono a disposizione degli Europei; potranno bere e mangiare tutto a loro piacere e un sole continuato li manterrà in un dolce calore.»

Le tribù di Sidney vivono principalmente col mezzo della pesca, per la quale gli abitanti della città loro somministrano ami e reti. Lor recano essi tutto quello che prendono, e ricevono in pagamento vestiti vecchi, pane e rum. Quest'ultimo articolo di traffico, porta la massima perturbazione fra gl'indigeni; non esitano allora a prostituire ai deportati domestici i favori delle loro donne per una fetta di pane o una pipa di tabacco. I fanciulli che producono simili relazioni sono comunemente sacrificati, siccome ha luogo pur in caso di gemelli: i mariti esigono d'ordinario la morte del primo, e le madri sono spesso forzate d'uccidere il secondo per mancanza di nutrizione. Da per tutto le donne s'involgono con una specie di mantello di pelle d'oposso, oppure si servono d'una coperta; ma gli uomini vanno interamente nudi senza mostrare il più lieve pudore. Se ne incontrano anche nelle strade di Sidney, pavoneggian-

dosi nel costume naturale, avendo appeso intorno al collo dei calzoni, che il donatore aveva certamente consacrati ad altra destinazione. «Nulla è più piacevole, dice pure Cunningham, che il vedere alcuni di quei dandini negri, camminar signorilmente nelle vie con un bastone (*waddie*), che agitano nelle stillanti loro mani. Non havvi un galante a Londra che possa far meglio l'uomo d'importanza. Le donne avvezze non si fanno alcuno scrupolo di parlare con quei fashionable così poco vestiti, e sembra che non si accorgano della loro nudità; le nuove venute al contrario, si nascondono gli occhi colle dita, arrossiscono, e si affrettano di passare.»

Tutti i negri dei contorni di Sidney, parlano e comprendono benissimo l'inglese. Bisogna riconoscere che hanno acquistato il linguaggio delle piazze alla perfezione, e non v'ha un bianco che possa lottare con essi in ingiurie e in giuramenti, che scorrono dalla loro bocca come un torrente perpetuo. Quegl'indigeni sono gli esseri più oltraggianti che si possano vedere: caricano d'insulti sempre crescenti un bianco se lo veggono retrocedere; ma che si volga e minacci di batterli, tutto si acqueta. Si battono d'ordinario fra loro col *waddie*, ciascuno abbassando a sua volta il capo per ricevere il colpo del suo avversario, fintantochè uno de' due cade: quello che evita il colpo vien ritenuto per un *vile*. Se ne veggono taluni che *boxano* tanto abilmente quanto il più abile di Londra (1).

MENDICANTI TENACI.

Gl'indigeni sparsi sopra tutta la contea di Cumberland sono talmente caduti in dipendenza dei bianchi, che non potrebbero sussistere senza quello che mendicano, guadagnano o rubano. Lavorano del resto con

(1) Cunningham.

attività, e mietono presti quanto gli Europei.

Come mendicanti, non troverebbero i loro simili nel mondo; non tentano di sedurre i viaggiatori con dolci parole, ma si attengono ad una importunità indomabile, seguendolo fianco a fianco, di via in via, fedelmente quanto l'ombra sua, lanciandogli nell'orecchio l'interminabile grido: *Ho-mium!* datemi un *dump!* (sorte di moneta che vale quindici soldi). Elemosina minore non gli appagherebbe. Passeggiando Cunningham di buon mattino, incontrò sull'angolo di una strada un giovane Australiano nero che gli disse: *Buon giorno, signore.* Ei lo salutò proseguendo la sua strada; ben-tosto il giovane nero ne attrasse l'attenzione con queste parole pronunziate ad alta voce: « Fermatevi, signore; ho a parlarvi. — Ebbene, che c'è? » disse Cunningham. — Ma! ben sapete che vi son servitore, e non mi avete ancora nulla pagato. — Al diavolo! rispose quegli; è la prima volta che ne odo parlare, nè mi sovvegno di avervi veduto. — Certamente son vostro servitore, riprese egli in tuono risolutissimo; non sono forse io che faccio talora bollire la caldaia del caffè per voi? » Il dottore allora si pose la mano in tasca, gli diede tutti i soldi che aveva, e lasciando che li contasse a suo agio, tirava innanzi, quando, fatto un quarto di miglio, fu nuovamente assalito da clamori: « Oe, fermatevi, fermatevi! » Si volta e vede il suo amico nero che gli fa cenno e viene a lui senza affaticarsi. Pareva veramente che l'attendesse, tanto andava lento; e quale non fu il suo stupore quando, giuntogli appresso, gli stese la mano aperta quant'era grande colle monete di rame sopra. « Non bastano per comprare un pane. — Ebbene, rispose Cunningham, comprane mezzo. » Ma la risposta fu accolta da una scarica d'ingiurie.

DISTINZIONE MORALE TRA PARECCHIE TRIBÙ.

Non vi ha una porzione del territorio in cui gli aborigeni abbiano fatto grandi progressi in civiltà; ma il paese meno avanzato è quello che trovasi ad alcune centinaia di miglia nel raggio di Sidney. A Porto Stephen, nel norte, comincia per le tribù un ordine di cose migliore. Vi si manifesta un regime simile a quello dei *Chieftain* di Scozia, e tutti gl'indigeni costruisconsi con rami d'albero capanne comode, abbastanza grandi per contenere un certo numero di persone e che nettano ogni giorno. Gli abitanti di Porto Stephen hanno pel fatto incivilito quelli di New-Castle mediante le continue loro relazioni. Questi ultimi sono certamente superiori a quelli dell'interno, e superiorissimi agli altri vicini a Porto Jackson. A Western-Port ed in altri luoghi ad osto, dicesi che gl'indigeni fabbrichino capanne abitabilissime ed anche villaggi per risiedere; è questo il primo grado pel quale l'uomo si solleva sopra il bruto. Le tribù del Cumberland non sono ancora giunte a questo punto. Un buon fuoco ed una fetta di corteccia od un ramo fogliuto posto al vento per ripararli, basta a' loro maggiori desiderii. Se ne sono veduti spesso preferire l'aria aperta, anche in notte fredda, al riparo d'una capanna; un villaggio che un governatore aveva loro costruito, cadde ben tosto in rovina. Il capo loro, chiamato il re Bungari, pronunziò la sentenza mortale di detto stabilimento quando, consultato sopra quello che pensasse di tali cose, rispose con un sorriso e alzando le spalle: Buone, buone, supposto che piova. »

Verso le sponde dell'Hawkesbury e del fiume Cow-Pasture, gli aborigeni non sono così degradati come all'intorno di Sidney, e chi fabbrichi loro delle capanne, le abitano. Ve n'ha molti che lavorano la terra, ed altri che si sono sottomessi alle vestimenta ed

alla profonda, ed impiegati come costabili, pigliano i ladri e quelli che corrono i boschi (1).

Come tutti gli uomini posti in situazioni nelle quali l'esistenza loro dipende dalla penetrazione dei loro sensi esterni, posseggono maravigliosa vivacità di vista e di udito, e seguono il passo di un uomo sopra terreni d'ogni sorta, purchè recente e non abbia nell'intervallo piovuto. Indovinano pure esattamente da quanto tempo sia l'individuo passato, e dicono se quell'impronta sia del piede di un nero o d'un bianco. Gli indigeni di New-Castle e tutti quelli delle tribù della costa settentrionale, sono docili, obblighanti e disposti a lavorare nell'occasione, purchè il lavoro non sia aspro. Sono in detta contea tre indigeni così abili nei lavori della terra e tanto vigilantissimi costabili che gli Europei diedero loro i propri nomi; però ch'egli è pei negri tutti un gran favore quello di ricevere il nome di un bianco. Una piastra di rame o di latta, con un'iscrizione, è anch'essa di gran pregio agli occhi loro, e questa piastra, appesa al collo, dà loro molta importanza agli occhi delle rispettive tribù. Sono tra gl'indigeni molti mimi eccellenti che rammentano in tal modo gl'individui cui imitano tanto vivamente come se si vedessero in persona.

NERI AUSTRALIANI, MIMI E COMICI
ECCELLENTI.

Quei selvaggi applicano finissimamente i soprannomi; così soprannominarono un uomo che aveva la bocca storta *wally-wally*, perchè il lineamento così sconcertato somiglia ad un frutto contorto che porta quel nome. Un uomo che aveva la lingua legata, ebbero il soprannome di *cakaca-*

bundi (rana), stante la sua articolazione particolare. Il personaggio dalla bocca storta era comandante d'un stabilimento; gli indigeni s'erano fitto in capo che quel tratto fosse inerente alla qualità di governatore, e non potevano contenere l'espressione della loro maraviglia per ciò che il *coban* (grosso) *governor* non avesse la bocca da traverso come il *narang* (piccolo) *governor*. Intendono benissimo l'arte mimica. Il più comico dei mimi australiani è *Bigi-Bigi* che abita a Paramatta. Tra i personaggi notabili che visitorono la colonia, non ve ne ha uno che abbia somministrato più testi dilettevoli alla conversazione ed avuto più *pipe fumate* (2) ironicamente in suo onore, del bel figlio d'un sartore rinomato di Londra il quale aveva creduto incompiuta la sua educazione sinchè fatto non avesse un viaggio a *Botany Bay*, come si dice spesso per errore: vi andò adunque munito di tutti i mezzi di comparire splendidamente nei primi circoli. Il suo ultradandismo di parole, di vestiti e di maniera faceva della sua presenza una sorte di necessità in ogni adunanza *fashionable*. Ora, egli era una sera ad un ballo, ed allegravasi nelle giravolte del *valz* con una elegante della colonia, tenendo la testa pendente or a destra or a sinistra colla perfezione spasimante del *dandy*. Non era mai stato più ammirabile: ma mentre si abbandonava al felice convincimento di essere il punto di attrazione di tutti i begli occhi delle danzatrici, ecco che parte dal circolo degli spettatori un grande scoppio di risa: volse la testa e si vide, con inesprimibile orrore, al fianco una specie di folletto, *fac-simile* della sua persona, a lui simigliante in tutto fuorchè nel volto, ch'era nero, e che *valzava* imitando a maraviglia le sue maniere ed i suoi movimenti. Non era altri che il faceto *Bigi-Bigi*, il quale, guardando il bel *val-*

(1) O battitori di macchie (*bush-ranger*).

(2) Espressione locale.

zante per una fessura, era stato colto da una rabbia di ballo, simile all'effetto del morso della tarantola: fu scorto, ed avendogli alcuni della società somministrato l'abito necessario per rappresentare la parte del *dandy*, l'avea così gittato in mezzo al festino (1).

Un Inglese parlava al gioioso re nero Bungari del figlio mulaccio che sua moglie una volta gli diede; e quegli rispose, alzando le spalle e ridendo di tutto cuore: « Ah sì! mia moglie aver allora mangiato troppo pane bianco; » e lo sguardo finì maligno onde accompagnò il discorso, provava che comprendeva il motteggio.

Narrasi di Bungari un tratto di memoria molto piacevole. Accompañò egli, dieci o dodici anni fa, il capitano King ne' suoi riconoscimenti sulla parte settentrionale dell'Australia, mostrando in quell'occasione zelo ed attività, e la sua presenza fu di sovente utile per le relazioni che stabilire si volevano cogli indigeni. Come interprete, non potè servire a nulla; poichè gl'idiomi australiani variano a distanze menomissime. Perciò il dialetto del settentrione non ha analogia veruna con quello della Nuova Galles meridionale. In una fermata a Timor, essendo il re Bungari sceso a terra, si presentò ad un mercante per bere un po' di ginepro; bevette e diede in pagamento una piastra, ben sapendo che doveasgli dare di ritorno della moneta spiccia. Il mercante, non avendo il resto, prese la piastra e disse che renderebbe il saldo un'altra volta. Intanto avendo la nave messo alla vela, Bungari si trovò costretto a lasciare quel credito. Nol dimenticò peraltro; poichè l'anno appresso, avendo la nave dato nuovamente fondo in quell'isola, l'Australiano s'incamminò bravamente verso il venditore di gin, e gli chiese del liquore pel resto del suo denaro.

(1) Cunningham.

DELLE DONNE.

Le sventurate donne di quel paese sono trattate come le bestie da soma. Siccome è di etichetta presso gli Australiani di prendere le mogli da una tribù straniera, quegli che vuole acquistare una compagna, o piuttosto una schiava, parte segretamente di notte, accompagnato da una torma dei suoi camerati; piombano tutti sopra i parenti addormentati della donzella, co' loro *waddies* alla mano, per infondere loro il convincimento che il matrimonio divisato è convenientissimo: dal canto suo, l'amante si assicura le simpatie della giovine, appoggiandole sulle spalle dei vigorosi colpi di tallone; e la timida zitella, così corteggiata, si lascia rapire e condurre nella camera nuziale, composta di alcune striscie di corteccia o d'un ramo d'albero per ripararli dal vento; e colà celebrasi il matrimonio, purchè la giovanetta abbia avuto la fortuna di sopravvivere alle toccanti carezze dell'amante. Trascinata lungi dalla sua famiglia, essa perdette per sempre riposo e libertà.

« Allora, dice Laplace, comincia per quell'infelice la lunga serie di miserie e di tormenti che finire non debbono che colla vita. La poca bellezza di cui dotata l'aveva una natura matrigua, è presto appassita dalle fatiche più penose e dai trattamenti più duri, senza che abbiano potuto assicurarle l'affetto di un tiranno che di sovente l'abbandona, allorchè il disgusto ne smussò le brame, o nuova cattura accrebbe il numero delle vittime di sua brutalità. Vero è che quelle povere creature non sono sopportabili alquanto che nella prima gioventù; in quell'età scopresi talvolta sotto l'intonaco di fango e grascia, sol velo che ne celi i vezzi, una taglia snella e seno graziosamente rotondato; sotto la chioma disordinata appariscono una fronte che porta l'impronta della bontà, e begli occhi di sguardo dolce e carezzevole; la bocca stes-

sa, fornita di denti bianchi e bene disposti, non è senza grazia. Ma appena scorsi alquanti mesi di schiavitù, appassiscono quelle attrattive, gli sguardi prendono una tinta d'imbestialimento; potrebbero allora considerarsi come tipo della più ributtante orridezza. Come sarebbe altrimenti? Come le bellezze fisiche e le qualità del cuore resisterebbero alle percosse, alle umiliazioni d'ogni specie ed a fatiche delle quali, appo i popoli meno inciviliti d'Europa, le donne non hanno a temere la millesima parte? Vedi la compagna dell'Australiano, col dorso carico del suo fanciullino e di un sacco pesante nel quale sono chiuse le vittovaglie cogli strumenti della pesca, traversare i boschi e le paludi, e forzata a rampicarsi sulle dune di sabbia in seguendo il suo signore, che, libero da ogni fardello e inaccessibile alla pietà, affretta sino alla sera il cammino della sua famiglia (ved. *tav.* 260). È il momento in cui la tribù, sia che cambi cantone, od eseguisca qualche spedizione guerresca, si arresta per accampare. Gli uomini si danno al riposo; le donne invece tagliano legna per mantenere nella notte il fuoco, e seguono i fiumi o i laghi in cerca di conchiglie che fanno cuocere sopra carboni ed indi portano ai mariti; se loro manchi questo mezzo, vanno a cercare lucerte ed oposs che perseguitano fino in cima agli alberi più alti dove, nascosti nei loro buchi, quegli animali innocenti si stimavano sicuri. Potrei citare ancora parecchi altri espedienti che usano quelle sventurate per procacciarsi l'alimento pel loro tiranno e pei figli. Talvolta stendonsi sopra un cumulo di terra, tenendo nelle mani semi aperte i pezzi di carne per attirare gli uccelli e rimangono immobili sino a che possano coglierne qualcuno, nel momento in cui cerca d'impadronirsi dell'esca. Allorchè la tribù frequenta le coste, la sorte delle donne è forse ancor più miseranda; imperocchè, per pigliare o pesce o conchiglie, passano i giorni e di sovente anche le notti a sommer-

gersi in mezzo alla spuma dell'onde, oppure a pescare un po' al largo, sopra meschine zattere, con lenze grossolane di scorza d'albero che terminano in ami fatti di una scaglia d'ostrica appena foggiate. Cotale occupazioni penose sono interamente devolute al sesso più debole; ed ogni fanciulla soggiace, quasi nascendo, all'amputazione delle due ultime falangi del dito piccolo della mano sinistra, affinchè la lenza della pesca possa più facilmente girare intorno alle altre dita (1). »

Quai sentimenti l'anima di creature così indegnamente oppresse potrebbe aver mai conservato? L'amor materno stesso ne sembra sbandito. Ora una madre temendo di mettere al mondo un essere quanto ella infelice, e che per essa sarà un grave peso per più anni, lo distrugge prima di avergli dato la luce. Ora fanciullini privi di cure muoiono di malattie prodotte dalle improvvise variazioni dell'atmosfera, oppure, guardati senza nessuna precauzione, ruotolano la notte ne' bracieri intorno ai quali dormono i lor genitori. Quanti altri pericoli ne minacciano la fragile esistenza! Soventi, allorchè la fame va a decimare quell'improvvida popolazione, le madri, dalla fame estenuate, nè potendo più portarli, gli abbandonano morienti nei boschi. Aggiugnerò, per terminare questo doloroso quadro delle miserie di nostra specie, che se una donna soccombe a' suoi patimenti prima che il figlio sia abbastanza forte per non aver uopo del suo aiuto, lo si cala con essa nelle medesima fossa; e nel momento di colmarla, le prime pietre, gittate dal padre stesso, fanno ad un tratto succedere il silenzio della morte ai pianti ed ai gemiti. Tanta barbarie verso un sesso pel quale la vendetta non è sempre senza attrattiva, induce necessariamente qualche rappresaglia; pretendesi almeno che il veleno, arma del de-

(1) Laplace, Viaggio della *Favorita*.

bole, non vendichi che troppo spesso la moglie delle crudeltà del marito, i cui capricci in amore, destando, e chi il crederebbe? la gelosia della sua compagna, sono i motivi ordinarii di tai delitti. Nelle nostre contrade incivilite, la donna giovane e bella si sollecita a goder d'un potere che gli anni non che troppo presto verranno ad indebolire; in Australia pel contrario, le fatali rughe, la decrepitezza medesima divengono titoli al comando che le vecchie esercitano sopra i loro compatriotti. Infatti, quelle specie di streghe compongono la metà dell'arapago che in ogni tribù delibera sopra gli affari pubblici e punisce i misfatti; arapago estremamente geloso delle sue attribuzioni, e che con attenzione interessata conserva le tradizioni superstiziose. Simili alle druidesse degli antichi Galli, arringano i guerrieri avanti la pugna, o per eccitarne il coraggio, o per ispirar loro disposizioni pacifiche. Dinanzi ad esse curvano la cervice i capi più infrepidi, e ricevono dalle mani loro senza mormorare forti colpi di rompicapo per conciliarsene, umiliandosi così, la benevolenza ed il favore, ed ottenere che prendano pensiero di conciare ed affumicare la pelle loro se periscono nella mischia. Sono esse altresì quelle che celebrano con gemiti e con molte e molte graffiature che si fanno alle membra scarnate, i funerali dei personaggi segnalati dei quali vuol l'uso che i cadaveri si consumino sopra un rogo. Presso le popolazioni australiane, che la lontananza dal mare e dai fiumi espone più di sovente di quelle del litorale a mancar di viveri, le sibilie hanno ad adempire ad alto genere di funzioni. Quando si pone nel paese la carestia, esse indicano le vittime che, consacrate al mal genio, si sacrificheranno mentre dormono, e serviranno di pasto agli affamati compagni (1).

Del resto vedonsi sì orribili sacrificii in quasi tutte le isole della Polinesia, e furono in uso presso la maggior parte dei popoli del mondo antico nello stato primitivo, come attestano i loro annali.

ELOGIO E DIFESA DEGLI AUSTRALIANI.

Cunningham ne' suoi giudizi sopra gli Australiani mostra imparzialità; Laplace è severissimo sul loro conto egualmente che sui Nuovo-Zelandesi. Ma consola di trovare di tempo in tempo un testimonio oculare, instrutto dei fatti, il quale, vissuto lungamente con essi, assume la difesa di quei figli della natura e depone in favore della loro attitudine a partecipare ai benefizii della civiltà. Roberto Dawson è del picciol numero di questi filantropi. Posto nelle circostanze più favorevoli per osservare gli abitanti primitivi dell'Australia ed imparare a conoscerne il carattere, ci li dipinge in modo interessantissimo; mentre d'altra parte l'opera sua contiene particolarità istruttivissime sul paese ed avvisi utili per quelli che volessero andare a stabilirvisi.

Dawson si recò alla Nuova Galles meridionale nel 1825, qual agente principale della Compagnia australiana, incaricato di sistemare la piccola colonia del Porto Stephen: vi rimase tre anni; in qualità di direttore di quella stazione, trovossi continuamente in contatto cogli indigeni, e nei suoi viaggi nell'interno del paese, ebbe occasione di conoscerli ancor più a fondo.

« Varii viaggiatori, ci dice, che visitano popolazioni ancora selvagge, non trovarono in esse che barbarie e ferocia. Quanto a me, io ho avuto la ventura di trovare fra gli abitanti del mezzodì della Nuova Galles meridionale, degli esseri che, quantunque allevati nella più perfetta ignoranza, e stranieri a tutto ciò che può chiamarsi civiltà, racchiudono non pertanto nel cuore il germe di ogni bene. Lo stato di quei poveri aborigeni non inspira verun

(1) Laplace, Viaggio della *Favorita*.

interesse ai coloni che formano il disegno d'andare a stabilirsi nella Nuova Galles meridionale. Per procurarsi i dati onde quei coloni credono di aver uopo, si rivolgono comunemente al primo venuto che loro dica di aver visitato la Nuova Olanda: di sovente incontra che questi non sia mai uscito da Sidney, nè conosca altri indigeni all'infuori dei miserabili pervertiti dalle loro relazioni cogli Europei che infestano le vie di quella città. Ei non giudica per ciò meno del popolo tutto intero da alcuni individui che ne sono solo la feccia, e ne fa un ritratto non meno falso che ributtante. »

Pare che Dawson creda tutte le tribù dell'Australia appartenere al medesimo popolo, quantunque riconosca che tra esse differiscono sotto il riguardo della lingua e dei costumi. Un tempo supponevasi che gli indigeni abitanti ad occidente dei monti Azzurri fossero d'altra razza da quelli che vivono sulla costa; ma il nostro autore s'è convinto che aveano tutti un'origine comune, sebbene nella lingua loro si trovino differenze essenziali. Un'osservazione degna di nota si è che Dawson non trovò il minimo vestigio d'antropofagia tra le tribù che ha visitato, benchè abbia udito di sovente accusarneli gli Europei o gl'indigeni; ma egli era che con tale rimprovero volevano invilire i loro nemici agli occhi dei bianchi. Comprovarongli le sue investigazioni che il rimprovero non era punto fondato; un'accusa individuale di tal genere, che diede luogo a giuridiche perquisizioni, si trovò essere una menzogna inventata per rafforzare odiosi pregiudizii contro quegl'infelici (1).

Quel popolo selvaggio niuna idea tiene di governo o di organizzazione sociale. Le tribù che Dawson visitò non hanno nè an-

che un capo unico. Ogui tribù si suddivide in famiglie indipendenti che abitano il medesimo distretto, ma non riconoscono alcun capo comune. Le famiglie che appartengono alla medesima tribù si riuniscono talvolta per celebrare certe feste, o per deliberare sopra interessi comuni; ma per ordinario ogni famiglia vive isolata nè attende che al suo mantenimento particolare, soltanto associandosi per le grandi caccie del canguro, il cui prodotto si ripartisce fra tutte le famiglie della tribù. L'assenza di ogni governo è compensata dall'autorità dei capi di famiglia che esercitano una dominazione patriarcale. Sinchè il padre vive, conserva la sua influenza sopra i suoi figliuoli maritati o non maritati, e se viene a morte, in tutti i suoi diritti succede la madre. Allorchè tutti i suoi figli si ammogliano lui vivente, essa va ad abitare con uno di loro e vi conserva sempre l'attitudine di capo della famiglia. I genitori sono pei figliuoli pieni di tenerezza; e questi dal canto loro dimostrano ai genitori il maggiore rispetto e la più grande devozione. « Ho veduto, dice Dawson, ho veduto a Porto Stephen un indigeno che, al finire d'ogni giornata, avanti di metter mano al frugal pasto che avea guadagnato col sudore della fronte, faceva ancora più miglia per andar a portarlo a sua madre e seco dividerlo. »

« Gli aborigeni della Nuova Galles non hanno quasi punto d'idee religiose. Credono che quelli che muoiono vadano in un altro paese, vi sieno trasformati in uomini bianchi, e tornino poi in patria. Codesta dottrina della metempsicosi, per quanto poco sviluppata esser possa presso di essi, è scolpita così profondamente nella loro immaginativa, che ogni qualvolta credono di notare una sorte di somiglianza tra un uomo bianco ed un amico che abbiano perduto, si persuadono della loro identità. Attribuiscono tale trasformazione ed un essere malefico che chiamano *Coian*, il quale, dicono, è autore del tuono, delle inonda-

(1) Nondimeno abbiamo provato esistere il cannibalismo presso alcune tribù australiane. *Oceania, T. III.*

zioni e delle malattie. Del resto non sanno altra cosa di questo se non che ha la forma umana; e che si compiace di tormentare e spaventare i neri: non hanno idea veruna d'una deità benefica (1). »

Alla morte d'un indigeno della Nuova Galles, i parenti e gli amici superstiti s'intonacano il volto e tutta la testa di creta, in segno di lutto; e le donne si fanno nelle coscie scottature così forti da averne per più giorni angustati i movimenti. Sotterrano i morti in segreto, e scelgono sito vicino al luogo di loro nascita; non consentono a verun uomo bianco d'assistere alla sepoltura. Mai non proferiscono il nome de' loro amici decessi, e se vi alludono, il fanno sempre con un'espressione di tristezza e di dolore.

Si sa che i selvaggi in generale sono assai inclinati al furto ed alla dissimulazione coi forestieri. Quanto a quelli della Nuova Galles, Dawson confessa che non sono assolutamente estranei a codesti vizii; ma assicura che mostrando loro fiducia, sono pieni di proibità, e cita fatti che depongono in favore del loro disinteressamento ed anche della loro veracità.

Un altro tratto del loro carattere, che li distinguerebbe vantaggiosamente dalla maggior parte delle popolazioni selvagge, si è la delicatezza e la decenza che si manifestano, al dire del loro avvocato, nelle relazioni tra i due sessi.

Dawson cita parecchi esempi, i quali provano a qual punto gl'indigeni sono sensibili ai buoni trattamenti e suscettivi di riconoscenza. In un suo viaggio da Sidney a Porto Stephen, egli incontrò in mezzo ad un bosco un uomo ed una donna, ambedue assisi presso il loro fuoco; la donna soffriva violenti mali d'intestini; il marito ne

pareva tutto occupato, la sosteneva nelle braccia e le faceva ogni momento mutar posizione, affine di procurarle un po' di sollievo. Dawson le diede una pozione che le fece bene e continuò poi il suo viaggio. Un anno dopo, giunse un giorno presso un campo d'indigeni. Tosto vide corrersi incontro quell'uomo e quella donna che gli rammentarono il servizio loro reso, e tutto il campo lo circondò con dimostrazioni di gratitudine e d'affetto. « Gli Australiani, dice Dawson, non conoscono il sentimento della vendetta, e sebbene di sovente maltrattati dagli Europei, sono sempre disposti a perdonare loro. » Quest'asserzione ne pare troppo parziale.

Siccome dipendono per l'alimento da mezzi precarissimi, questi indigeni sono di sovente in caso di sperimentare la fame; allorchè hanno provvisioni abbondanti, si abbandonano alla loro voracità naturale. Tuttavia Dawson assicura di avergli sempre trovati pronti a dividere con lui il loro pasto ed a dargli anche i cibi che più prediligono, come il miele salvatico e la gomma di mimosa. Giammai non gli ha veduti a mangiare carne cruda, oppure di animali caduti in putrefazione.

Le particolarità che dà sul carattere degli Australiani aborigeni il nobile loro difensore, ed i fatti ch'ei narra, mostrerebbero all'evidenza esser essi un popolo pacifico, allegro, socievole, innocente, e suscettivo d'incivilimento, purchè si tratti con dolcezza e bontà. Ma come si è sino ad ora trattato? Quali sono i modi dai coloni usati per svilupperne il carattere? Dawson ci dice che i confinati, allorchè trovansi a grandi distanze dal capoluogo della colonia, considerano quegli sventurati negri come bestie feroci e gli uccidono a fucilate pel più minimo motivo.

Un ministro protestante confermò il biasimo di Dawson rendendo conto della sua visita pastorale a Van-Diemen. « Affligge, ei dice, che dopo un mezzo secolo di re-

(1) Cunningham cita invece un buono spirito che chiama *Coian*, ed il maligno spirito essendo lui è detto *Potoian*.

lazioni seguite con un popolo cristiano, quegli infelici sieno ancora in uno stato d'ignoranza e degenerazione in cui erano primitivamente; temo anzi che l'influenza del nostro stabilimento nel paese non ne abbia peggiorato la condizione. Il contatto cogli Europei ha fatto loro perdere appoco appoco le qualità che avevano prima, e loro fece contrarre i nostri vizii. Nulla pure è più ributtante pei viaggiatori novellamente sbarcati del vedere quegli infelici Australiani ridotti ad uno stato vicino al bruto, per l'uso smodato dell'aquavite, al quale gli Europei, spinti da sordida cupidigia, gl'incoraggiano invece di distornarli. »

Vedendo le espressioni ostili delle quali servonsi i coloni della Nuova Galles meridionale e del paese di Van Diemen, nel parlare degli abitanti primitivi di quelle contrade, si può giudicare delle loro disposizioni verso quegli esseri sventurati. Oxley parla frequentemente della *feroce perfidia* degli Australiani selvaggi. Le gazzette di Sidney, alcuni anni sono, alludevano ad un disegno di avvelenare gli aborigeni che vivono sulle sponde del lago Hunter, siccome d'un mezzo efficace di sbarazzarsi da quei vicini incomodi. Nel paese di Van Diemen trattano gl'indigeni come se fossero posti fuori della legge. Il *Times coloniale* diceva nel suo numero del 6 luglio 1827: « La settimana scorsa, i coloni stabiliti di là della seconda linea dell'occidente uccisero un numero immenso di neri. Gli avevano accerchiati intanto che trovavansi assisi intorno ai loro fuochi, e li coglievano sicuri alla distanza di trenta pertiche. » Ma nulla dà un'idea più spiccata del modo in cui i coloni guardano ai neri, quanto l'orazione d'un dotto avvocato, il dottor Wardel, che difendeva un Inglese, tradotto dinanzi i tribunali per omicidio commesso con premeditazione sopra un indigeno. Fondandosi sopra l'autorità di Bacone, di Puffendorfio e di Barbeyrac, l'avvocato si ardi di pretendere che un selvaggio od antropofago

(sosteneasi che l'indigeno in parola l'era) trovavasi proscritto dalla legge naturale, e che per conseguenza un omicidio in lui commesso non poteasi considerare come delitto!!!

Gl'Inglese respingono appoco appoco gli abitanti primitivi nell'interno; e ne risultano di tempo in tempo conflitti sanguinosi. Nella Tasmania i coloni sono in guerra aperta coi neri papua di quell'isola, più intrepidi di quelli dell'Australia, ma che meno non soccombono alla lunga alla tattica degli Europei che si sono impadroniti del loro paese. Un Inglese che da sè solo aveva ucciso per una bagattella dieci indigeni sulle sponde del fiume Karuah, spingeva l'atrocità sino al vantarsene in faccia a' suoi camerati. È da stupirsi se dopo tali eccessi gl'indigeni cercano di vendicarsi sopra ogni Europeo che sospettano appartenga alla parte dei loro oppressori? ed è lecito dare il nome di barbari, di perfidi, ad esseri che altra cosa non fanno oltre al seguire l'istinto più naturale all'uomo, quello della propria conservazione? « È doloroso, dice Dawson, il vedere antichi coloni della Nuova Galles calunniare il carattere e le disposizioni naturali degli indigeni, e giudicarli da alcune famiglie degenerate che vivono d'elemosina negli stabilimenti della colonia, ed i quali, in contatto cogli Europei, scambiarono la loro semplicità primitiva nell'ebbrezza e negli altri vizii dei popoli inciviliti. Non sono quelli i veri Australiani; per conoscerli ed apprezzarli al giusto, bisogna penetrare nell'interno del paese, lungi dagli stabilimenti britannici. »

MODI USATI E DA USARSI PER INCIVILIRE GLI AUSTRALIANI NERI.

Stimò la Provvidenza a proposito di non concedere ad una parte del genere umano se non una dose d'intelletto talmente lieve, che gl'individui onde si compone non

possano innalzarsi sopra l'istinto naturale? Diede essa la Provvidenza ad una nazione incivilita il diritto di togliere ad un popolo men intelligente degli Europei il suolo che gli aveva assegnato per trovarvi la sua sussistenza? Quand' anche si rispondesse affermativamente alle due quistioni, ancora resterebbe a provare che gli abitanti primitivi dell' Australia, quantunque appartenenti infatti ad una razza inferiore per intelligenza, non appartengono all'umanità.

Un tempo era moda di considerare i neri africani come incapaci di acquistare la civiltà, e un tal modo di vedere, combinato colla cupidigia mercantile, diede origine alla tratta ed alla schiavitù dei neri in America ed alle Indie orientali. In oggi, pur confessandone la inferiorità, dobbiamo render giustizia all' intelletto ed al carattere degli Africani; ma sussistono ancora le disgraziate conseguenze dell' antico errore, almeno in gran parte. Serva dunque il passato di lezione all'avvenire, e ognuno si guardi dal rendere omaggio per motivi d' interesse ad una teoria i cui risultati potrebbero divenire così funesti per l' Australia quanto stati sono pel nuovo mondo.

Abbiam detto che nulla fino ad ora si fece per l' incivilimento dell' Australia; assai più, le relazioni dei coloni europei cogli abitanti primitivi non hanno per questi avuto che effetti funesti. *Bigge*, nel suo rapporto ufficiale, fa un triste quadro dei frutti che il mal esempio degli Europei produsse fra i popoli dell' Australia e della Polinesia, e rimprovera con ragione ai bianchi d' imbestialire i neri coll' esempio del bere, del libertinaggio e della violenza.

Ultimamente *Buxton* chiamò l' attenzione della camera dei comuni sopra le vessazioni che esercitano i coloni inglesi riguardo ai nativi del paese che formano le colonie della Gran-Bretagna. « Noi gli spogliamo, disse l' oratore, delle terre loro, de' loro beni, e a poco a poco gli sterminiamo. La camera potrebbe rammentarsi che la vita e

l' avere di quattro in cinque milioni d' anime sono stati così sacrificati altre volte alle Indie orientali; che al capo di Buona-Speranza la popolazione degl' indigeni ascendeva ad un milione di abitanti; che l' Australia e la Polinesia ne contavano più di due milioni. Or bene, dappertutto ove s' è manifestata l' influenza britannica, la popolazione degl' indigeni scemò molto. Nel 1803, l' Inghilterra prese possesso dell' isola di Van Diemen, e dipoi la popolazione indigena è stata distrutta. L' ultima acquisizione fatta dall' Inghilterra al capo di Buona Speranza, non aveva più di due iugeri di estensione, e presentemente, a forza di portare fra gl' indigeni la distruzione, vi possiede centoventimila leghe quadrate. »

È fuor d' ogni dubbio per noi che gli Australiani sono suscettivi d' incivilimento; crediamo non pertanto che l' opera della loro civiltà debba incontrare di gravi ostacoli: il più difficile da vincere è per certo quella specie d' incanto che la vita errante e vagabonda ha per un popolo straniero ai godimenti della vita sociale. Per riuscirvi, bisognerebbe prima impedire ogni contatto tra gl' indigeni e gli esiliati, genti disposte alla violenza ed il cui esempio è fatto per esercitare un' influenza funesta; in appresso bisognerebbe procurar di guadagnarne appoco appoco la confidenza, e prepararli così a ricevere le lezioni della civiltà; ma non è da dissimulare che dovrà sparire più d' una generazione prima che gli Australiani mutino le loro abitudini selvagge in quelle delle nazioni incivilite.

Se una volta fece l' Inghilterra di gran falli, se si possono rimproverarle dei delitti nell' India come agli Spagnuoli nell' America, se i rimproveri che loro dirige l' onorevole *Buxton* sono veri in riguardo agli indigeni dell' Australia e della Tasmania, è uopo convenire che oggi è ella entrata in miglior via e che gl' indigeni sono meglio trattati. Non bisogna confondere alquanto disumani con un governo ed una nazione.

D'altronde, s'è cominciato a far partecipare la popolazione indigena all'incivilimento per mezzo dei missionarii. Crediamo che l'unico mezzo di salute per essi sia di adottarlo, se no, si spegneranno appoco appoco dinanzi ai figli dell'Europa.

SAGGIO D'INCIVILIMENTO.

È a Porto Jackson, dice Cunningham, un istituto, nel quale i figli degli indigeni erano allevati e donde uscivano negli anni della pubertà, sapendo benissimo leggere e scrivere; ma siccome restavano agglomerati senza contatto cogli Europei, intatti conservavano i loro istinti, le idee loro primiere, e ripigliavano le vecchie abitudini tosto restituiti alla libertà. Di poi si è con ragione preferito di separarli; i fanciulli si pongono nell'asilo degli orfani bianchi e le fanciulle in quello delle orfane. Colà, frammisti a numerosa popolazione bianca, quei giovanetti assumevano a grado a grado le maniere dei loro compagni.

Tra i benefizii che gli Australiani dovranno alla nazione inglese, mentoveremo una somma annua di cinquecento lire di sterlini destinata al mantenimento di due missionarii che la società delle missioni di Londra ha non guari incaricato di predicare l'Evangelio agl'indigeni di quell'immensa contrada e di far loro conoscere i vantaggi che assicura la morale evangelica. Se non che quegli apostoli loro insegnano anche gli errori del protestantismo; ma giova sperare che la Propaganda romana mandi dotti uomini a neutralizzare il veleno, sicchè colla credenza cattolica il Vangelo trionfi. Il governo adopera nuovi processi e miglior trattamento verso i *convict* ed i piantatori; quindi acquistò la certezza di far valere terreni che s'erano fino allora sdegnati a motivo della cattiva qualità. Infatti, ogni concessione è già mutata in un giardino, guernito di fiori e di legumi; le loro aiuole circondano la casetta, ove, at-

tendendo di far costruire un'abitazione di lui più degna, il proprietario va alla domenica a riposare dalle sue fatiche.

« Ma, dice Laplace, i funzionarii sono quelli soprattutto che divennero possessori di terre ottenute a condizioni ordinariamente vantaggiosissime. Quindi si occupano molto più ai loro interessi presenti e futuri, che non a quelli della metropoli. Risoluti per la maggior parte a stabilirsi nell'Australia o a Van Diemen, come ardirebbero di difendere francamente il potere contro coloni turbolenti? Come uomini destinati a ricadere nell'oscurità se tornino in Europa allo spirare della loro carica, mancherebbero l'occasione di far fortuna a spese di un governo che sembra gl'incontrare ad abbandonarlo? Non deve dunque recar maraviglia che i governanti incontrino tante difficoltà nell'esercizio del loro ministero. Hanno di sovente per avversarii genti che ancora il dì innanzi erano i consiglieri, e la cui opposizione sta in ragione del bisogno che pruovano di farsi perdonare dagli abitanti la loro autorità passata. La corte di Londra, così prudente ordinariamente, sembra abbia in quest'occasione dimenticato che alle colonie, più forse che in Europa, i depositarii della sua autorità debbono, non solamente essere integerrimi, disinteressati, nè mirare fuorchè a servire lealmente il loro paese, ma eziandio occupare una posizione talmente indipendente da ogni specie d'influenza per parte degli amministratori, che mai motivo nissuno possa indurli a tradire la causa del governo. » Noi crediamo alla giustezza di questa osservazione.

METODO DELLA COLONIZZAZIONE INGLESE.

RIFLESSIONI IN PROPOSITO.

Per ben comprendere la colonizzazione inglese della Nuova Galles, che possiamo studiare fruttuosamente, faremo conoscere

alcuni regolamenti utili intorno alle condizioni della concessione delle terre ai coloni, sopra gli stipendii degli impiegati, e riguardo ai vantaggi accordati ai militari ed anche ai deportati, egualmente che i mezzi che il governo inglese usa in Australia. Ma, pur considerando il governo e la nazione inglese come più abili di verun popolo e di verun governo in materia di colonie, non pretendiamo di dire, come certi nostri compatriotti, che nulla noi stessi c'intendiamo. Si possono senz'altro biasimare i nostri atteggiamenti ed i frequenti nostri cambiamenti di sistema amministrativo nella parte dell'Africa settentrionale che possediamo, e che chiamasi Algeria inesattamente, però che il nome esatto geograficamente e storicamente sarebbe quello di *Mauritania*. Il massimo male si è che guani non si spedirono se non uomini che credettero di conoscere i costumi degli Arabi per mezzo dei Giornali e delle Riviste, ove abbiamo così di sovente letto le cose più stranamente erronee, invece di confidare l'amministrazione del paese a persone che avessero lungamente vissuto coi Musulmani. Ma risalendo più alto, troveremo che la colpa della schiavitù e della tratta, eh' era cosa ordinaria a quei tempi, com'è sventuratamente ancora nella maggior parte delle colonie, e la prosperità degli stabilimenti francesi al Canada, alla Luigiana e specialmente a San Domingo, oggi stato indipendente sotto il nome di Haiti, sono il migliore argomento in favore dell'opinione che anche noi colonizzare possiamo un paese abilmente, però che l'abbiamo già fatto, assai avanti degli Inglesi; ed a coloro che si dolgono dei cento milioni che Algeri ci costa, è mestieri insegnare che l'Australia ne costò parecchie migliaia prima che le rendite superassero le spese.

Comunque sia, ci facciamo ad estrarre dai regolamenti del governo della colonia della Nuova Galles, ciò che riguarda al modo di amministrare il paese. È questo il solo

mezzo di comprendere i numerosi roleggi di questa macchina immensa.

E' stato dal governo britannico deciso che per l'avvenire nissuna terra della corona sarà concessa se non per vendita pubblica.

La totalità del territorio della colonia sarà divisa in contee, cantoni e parrocchie in modo che, terminata questa divisione, ogni parrocchia comprenderà una superficie di venticinquemila quadrati circa.

Tutti i terreni sinora non concessuti, o non impiegati a qualche servizio pubblico, saranno posti in vendita. Il prezzo dipenderà dalla qualità della terra e dalla sua situazione; ma in nissun caso potrà essere inferiore a cinque scellini per iugero.

Le persone che si propougono di acquistare terre la cui vendita non è annunciata, ne faranno al governo la domanda in iscritto, compilata secondo un modello particolare che sarà loro rilasciato dall'ingegnere in capo, mediante una tassa di due scellini sei pence.

Tali persone potranno scegliere, nei limiti determinati, la porzione del suolo che desiderano di comprare in questa maniera. Allora la porzione sarà posta in vendita per tre mesi, poi concessa al maggior offerente, purchè tuttavia il prezzo offerto non sia inferiore ai cinque scellini.

Dovrà il compratore al momento della vendita depositare il decimo del valore totale della concessione, e pagare il rimanente un mese dopo, a contare dal dì dell'aggiudicazione, a meno che non sia stato posto in possesso della sua proprietà. In caso che il pagamento non avesse luogo nel termine fissato, il contratto sarà dichiarato nullo e confiscato il deposito.

Al compiuto pagamento della concessione, sarà un contratto, compilato sotto la forma di feudo assoluto colla rendita nominale d'un grano di pepe, dato all'acquirente, il quale avrà preventivamente pagato una tassa di quaranta scellini al segretario

coloniale per preparare l'atto, ed un'altra tassa di tre scellini al ricevitore del registro.

Le terre saranno poste generalmente in aggiudicazione a lotti di mille quadrati o seicento quaranta iugeri: potranno però acquistarsi lotti meno considerabili in certe circostanze; ma allora si dirigerà al governo una domanda contenente l'esplicazione ben chiara dei motivi che fanno desiderare sì piccola superficie di terreno.

La corona si riserva il diritto di costruire ponti e strade per tutto dove esigerà l'interesse generale, egualmente che di prendere alberi indigeni, pietre ed altre materie somministrate dal suolo, per mantenimento e riparazione delle opere pubbliche. Riservasi altresì la proprietà di tutte le miniere di carbone e di metalli preziosi.

Avendo il governo di Sua Maestà stimato conveniente di sostituire nuovi regolamenti e quelli sinora in vigore, riguardo alla vendita delle terre, si fece necessario di modificare le misure, che si riferiscono ai

coloni militari, e di cui il comandante in capo diede cognizione all'esercito mediante gli ordini del giorno, in data giugno 1826, maggio ed agosto 1827.

Sua Maestà era stata pregata di voler dichiarare che i vantaggi accordati agli ufficiali dell'armata coi detti ordini del giorno sarebbero mantenuti, e che anzi, collo scopo di far godere ad ogni ufficiale in particolare che volesse andare a stabilirsi alla Nuova Galles meridionale ed a Van Diemen, dei beneficii provenienti dalla concessione delle terre, sarebbero adottate le misure seguenti.

Gli ufficiali che desidereranno di divenire coloni non potranno, al pari di tutti gli altri individui, procurarsi terre se non alle vendite pubbliche; ma avranno diritto ad una rimessa sul prezzo di acquisto, nelle proporzioni qui sotto, purchè tuttavia presentino un certificato di buona condotta e d'un carattere senza macchia, firmato dal comandante in capo.

Gli ufficiali che conterranno venti anni di servizio o più,	
avranno la rimessa	di 300 lire di sterlini
Quindici anni o più	» 250
Dieci anni o più	» 200
Sette anni fino a dieci	» 150

Ogni ufficiale che voglia godere di questo favore, dovrà dare garanzie ch'egli e la sua famiglia risiederanno almeno sette anni nello stabilimento, e dovrà pur provvedere alle spese del suo passaggio e di quello della sua famiglia dall'Europa alla colonia.

Gli ufficiali della flotta e della truppe di marina godranno dei medesimi vantaggi alle condizioni medesime.

SOLDATI CONGEDATI.

« I bassi ufficiali (sotto ufficiali) e i soldati congedati dal servizio, nell'intenzio-

ne di stabilirsi nella colonia, riceveranno concessioni gratuite nelle proporzioni seguenti:

Sergenti	200 iugeri.
Caporali e soldati	100

Il dì 6 marzo 1832, Sua Eccellenza il governatore fece sapere che il governo modificò il sistema delle concessioni di terra nelle colonie britanniche, in America ed in Australia, in modo da garantire agli ufficiali dell'armata, desiderosi di divenire coloni, i vantaggi calcolati giusta il rispettivo grado ed il tempo del loro servizio.

Per l'avvenire, gli ufficiali militari che compreranno terre conformemente ai regolamenti seguiti in queste colonie, avranno diritto, secondo il grado ed i servigi, ad una

rimessa sul prezzo di acquisto giusta la scala seguente, presentando però certificati del generale comandante in capo.

UFFICIALI SUPERIORI.

Venticinque anni di servizio o più, in tutto.	300 lire di sterlini.
Venti anni	250
Quindici anni	200

CAPITANI.

Venti anni o più, in tutto.	200
Quindici anni o più	150

UFFICIALI SUBALTERNI.

Venti anni o più, in tutto	150
Sette anni almeno, in tutto	100

Gli ufficiali della flotta e delle truppe della marina avranno diritto a rimesse simili, secondo l'assimilazione del loro grado e del tempo di loro servizio.

UFFICIO DEL SEGRETARIO COLONIALE.

Sidney, 9 maggio 1832.

Regolamenti sotto i quali gli ufficiali e soldati licenziati dai reggimenti serventi a levante del capo di Buona Speranza riceveranno concessioni di terre della Nuova Galles meridionale.

I sottufficiali e soldati desiderosi di stabilirsi nella colonia potranno comprar terre alle vendite pubbliche e riceveranno una rimessa sul prezzo d'acquisto nelle proporzioni seguenti:

Sergenti, 50 lire di sterlini; caporali e soldati 25.

I sottufficiali e soldati che si proporranno di stabilirsi alle condizioni sovrapprese, dovranno dirigersi all'ufficio del maggiore di brigata a Sidney, con una doman-

da stampata, la quale debitamente riempita sarà deposta all'ufficio del segretario coloniale. »

REGOLAMENTO DEI CONVICT.

Mettiamo sotto gli occhi del lettore il regolamento che l'amministrazione di Sidney fece ultimamente in favore dei *convict*. Vi si riconosceranno le cure che il governo inglese prende degli esiliati alla Nuova Galles meridionale, ed il suo desiderio di accennare le spese a scapito dei coloni. È estratto dal *Sidney's annual Register*, ed ha la data del 29 giugno 1839.

« Avendo il governo preso in considerazione l'enorme spesa che seco trascinano sì il mantenimento ed il trattamento dei *convict* malati, mandati dagli abitanti agli ospedali della colonia, sì il guardiano (1) considerabile ch' esigono i viaggi continui dei domestici che vengono rimandati da

(1) O impiego di guardiani.

Sidney nei cantoni dell' interno ove risiedono i loro padroni, o da questi restituiti allo Stato, come cattivi mobili, fece i seguenti regolamenti affine di ovviare a siffatti inconvenienti.

Il padrone darà uno scellino al giorno pel suo domestico curato all'ospedale; ma se la malattia si prolunga oltre un mese, non sarà obbligato a pagare il di più.

Quelli che manderanno i loro domestici agli ospedali, destineranno un agente del luogo per riceverli al tempo del loro ristabilimento; e nel caso in cui non fosse soddisfatta tale formalità, si assegnerà ai domestici un'altra destinazione, per non lasciar ingombrare gli ospedali di uomini che stieno bene.

Ogni proprietario che avrà ottenuto convict, dovrà farli ridomandare a Sidney o negli altri luoghi ove si sono adunati; se non li domanda, saranno dati ad altri abitanti; e, per impedire la rinnovazione di simile disordine, il padrone, così caduto in difetto, non sarà più ammesso a far valere i suoi titoli nella ripartizione dei condannati.

Volendo l'amministrazione rendere sommaramente raro quest'ultimo caso, decise che i coloni residenti lontano dal capoluogo, e che domandassero *convict*, debbano destinare a riceverli un procuratore, il cui nome ed il domicilio saranno specificati sulla domanda.

Siccome tutti i confinati ricevono immediatamente dopo il loro arrivo dall'Inghilterra un assetto compiuto di robe nuove, ed è giusto che il privato godente il beneficio del lavoro di un convict provvegga al suo mantenimento, i procuratori pagheranno 20 scellini per le dette robe, al momento in cui saranno loro consegnati gli uomini. Il governo ha inoltre stimato necessario di prescrivere gli ordini seguenti, collo scopo non solo di proteggere contro le lagnanze delle persone malintenzionate o malcontente i proprietari che trattano ge-

Oceania, T. III.

nerosamente i loro domestici, ma eziandio per assicurare a questi una quantità conveniente di vitto e vestito.

Le razioni o profonde della settimana saranno per l'avvenire composte come segue:

Dodici libbre di frumento o nove libbre di farina di seconda qualità, oppure anche, secondo la volontà del padrone, tre libbre e mezzo di farina di maiz, più nove libbre di frumento che possono cambiarsi in sette libbre di farina di seconda qualità.

Sette libbre di carne, o manzo o castrato, o quattro libbre di porco salato, due onces di sale e due onces di sapone.

Tutti gli articoli che il padrone somministrerà oltre ai precedenti, si considereranno come una gratificazione ch'ei potrà sospendere quando lo stimerà conveniente.

Il vestito al quale hanno i *convict* diritto ogni anno, viene così determinato:

Due paia di calzoni, tre paia di scarpe di buon corame, ed un cappello od una berretta.

Le quasi robe saranno distribuite nei tempi seguenti:

Al 1.º maggio d'ogni anno, una veste di stoffa di lana, un paio calzoni di stoffa di lana, un paio di scarpe, una berretta od un cappello;

Al 1.º agosto, una camicia, un paio di scarpe.

Finalmente al 1.º novembre, una camicia, un paio calzoni di lana, un capotto corto di lana ed un paio di scarpe.

Ogni uomo avrà almeno una buona coperta, con un pagliariccio od un materazzo di lana che si considereranno come proprietà del padrone.

Nel caso in cui un *convict*, che abbia avuto una destinazione, fosse stato dal governo vestito ne' due mesi che precedono la distribuzione di effetti al 1.º maggio, non gliene saranno forniti altri dal padrone sino al 1.º agosto, ed allora non riceverà se

non le robe specificate per tal tempo. Secondo la stessa misura, il padrone d'un domestico che fosse stato vestito dal governo in settembre od ottobre, non dovrà dargli al 1.º febbraio seguente se non una camicia ed un paio di scarpe; ma passate queste date, i diversi oggetti nel presente

regolamento enumerati saranno dati ai tempi prescritti.

Quelli che non si uniformassero al presente regolamento, fondato sopra i principi della giustizia e dell'equità, non avranno più diritto al favore di ottenere dal governo *convict*.

APPUNTAMENTI DEI FUNZIONARI.

Il governatore, il gran giudice ed i due aggiunti	lire di sterlini	10000. — . —
Lo stabilimento civile, cioè il segretario del governatore, il soprantendente del Parramatta	»	811. 7. 1
I consigli esecutivi e legislativi, cioè i segretari de' due consigli, i copisti, gli economi ed i messi	»	806. 2. 6
Il segretario coloniale, sotto segretario, commessi, ecc.	»	4919. 17. 6
L'Ingegnere in capo, il suo vicario, 4 ingegneri, disegnatori, commessi, instrumenti artisti, messi e sopravveglianti	»	6640. — . —
Foraggi, vittovaglie, equipaggiamento, instrumenti degl' ingegneri	»	5246. — . —
Impiegati delle strade	»	6791. 10. 1
Membri del consiglio per la destinazione dei <i>convict</i>	»	361. 18. 9
Tesoriere ed impiegati dell'erario coloniale	»	1229. 12. 6
Impiegati delle dogane, vestimenti, fitti di abitazioni, ecc.	»	6078. 16. 3
Impiegati dell' <i>excisa</i> (diritti uniti) delle contribuzioni indirette.	»	1241. 15. —
Simili dell'amministrazione delle poste	»	1834. — . —
Simili dell'ispezione delle distillerie	»	454. — . —
Ispezione dei macelli	»	150. — . —
Architetto coloniale, ecc.	»	1046. 10. —
Ispezione delle miniere	»	1827. 13. 9
Capitano del porto, telegrafo, ecc.	»	960. — . —
Museo coloniale	»	200. — . —
Botanico coloniale	»	736. — . —

Il che fa per la spesa dello stabilimento civile	lir. di sterl.	42935. 11. 9
La spesa dello stabilimento giudiziario è di	»	11187. 19. 7
Quella del clero anglicano, e l'allogazione a Threlkeld, impiegato nell'incivilimento degli aborigeni	»	11494. 4. 4
Mantenimento delle scuole	»	3940. — . —
Spesa del clero presbiteriano, cattolico romano	»	1400. — . —
Agente militare	»	955. 6. 3
Pensioni pagabili a Londra ad impiegati o loro vedove	»	811. 5. —
Simili pagabili nella colonia	»	635. 3. 9
Varii servigi, forniture, stalloni, ecc.	»	23260. 15. 3

Il totale degli esborsi è dunque stato di . . . lire di sterlini 110252. 7. 9

RIFLESSIONI IN PROPOSITO.

Quale enorme differenza fra l'Inghilterra e la Francia per la condizione degli impiegati dello Stato! e che sarebbe se volessimo paragonare il trattamento degl'impiegati francesi ed inglesi alle Antille, e soprattutto nelle Indie, come abbiain potuto giudicare *de visu*? Osserviamo ancora che la maggior parte degli ufficiali pubblici della Nuova Galles meridionale ricevono, oltre ai loro stipendii, le rendite delle tenute appartenenti al dominio regio, e percepiscono dai magazzini pubblici la maggior parte delle provvisioni giornaliere che si consumano nelle case loro. Senza lodare la magnificenza di questi trattamenti, non possiamo astenerci dal biasimare la meschinità di quelli degl'impiegati francesi, specialmente in Oriente.

GOVERNO ED AMMINISTRAZIONE.

La Nuova Galles meridionale e la Tasmania sono sotto la giurisdizione di un governatore generale che risiede nella prima delle dette colonie, ed ha sotto a' suoi ordini per l'una e per l'altra un luogotenente-governatore. Tali agenti sono sempre de' militari. Il governatore è assistito da un consiglio esecutivo somigliante a quello dell'India, e ch'è obbligato a consultare sopra tutti i punti di qualche importanza. E' nondimeno pur autorizzato ad operare sotto la sua responsabilità sola, purchè faccia conoscere al governo della metropoli le ragioni avute per prendere tale partito. Il consiglio legislativo componesi soprattutto degli ufficiali del governo, a' quali sono aggiunti due proprietari di terre, un negoziante (*merchant*) ed il primo giudice (*chief-justice*), qual presidente. Il consiglio è autorizzato a imporre tasse ed a far leggi per l'interesse della colonia; purchè il presidente certifichi che queste leggi sono conformi allo

spirito della legislazione inglese. Le sessioni sono a porte chiuse, ed i membri dell'assemblea prestano giuramento di nulla rivelare di quanto accade in quelle adunanze. Non si conoscono le decisioni del consiglio che quando sono stampate nella *Gazzetta*, dall'allegrezza o dalla costernazione dei coloni. Siccome il magistrato che presiede ha il *veto* sopra tutti gli atti di questo consiglio, è infatti il solo depositario del potere legislativo nella colonia, potere che nissuno uomo, per degno che sia, dovrebbe possedere in modo assoluto. Tanto più pericolosa è questa onnipotenza, che il segreto delle deliberazioni togliendo ai deliberanti quel gran principio della emulazione, la pubblicità, ei possono benissimo non difendere o non impugnare che debolmente le questioni che discutono (1).

ORDINE GIUDIZIARIO.

I tribunali sono composti come in Inghilterra. Il tribunale dei giurati, come in quel paese, ha per base la proprietà; ma non vi si ammettono gl'individui stati esiliati, se non dopo che sieno stati riabilitati con un perdono assoluto. Il numero dei giurati dev'essere quel medesimo dell'Inghilterra, e la loro decisione similmente unanime. I magistrati sono pagati o non pagati, ed i primi ricevono i loro emolumenti in porco ed in farina, invece che in oro od argento. Ciò deriva dalla difficoltà colla quale ne' primi anni della colonia decideansi gli abitanti a sostenere gli ufficii della magistratura; poichè per indurveli si distribuiva loro certo numero di profende alla settimana. Il magistrato ha il medesimo potere che in Inghilterra, relativamente ai delitti commessi da uomini liberi; ma quanto a quelli dei *convict*, li punisce senza troppe formalità. Ogni magistrato di di-

(1) Cunningham.

stretto ha tre *costabili* sotto a' suoi ordini, insieme con un *frustatore* per infliggere le pene corporali. I *costabili* sono di sovente *convict* che hanno terminato il loro tempo; ma adempiono al loro ministero onorevolmente quanto in Inghilterra (1).

Un segretario del governo ha il carico della corrispondenza, ed un tesoriere coloniale raccoglie le tasse e la rendita del governo. Lo stabilimento ecclesiastico si compone di dodici membri del clero, sotto la sovrintendenza immediata di un arcidiacono che dipende dal vescovo di Calcutta, capitale dell'India britannica.

RENDITE E SPESE.

Ecco le spese indispensabili della Nuova Galles. Ora ognuno si farà una giusta idea del progresso rapido delle colonie dell'Australia per questo solo fatto che nel 1827 le rendite della Nuova Galles meridionale erano valutate a 62229 lire di sterlini; quelle di Van Diemen a 32852. Le rendite degli ultimi anni, senza verun aumento materiale nelle imposte, sono state per la Nuova Galles meridionale nel 1830 di 104602 lire di sterlini; nel 1831, di 120204; nel 1832, di 135909; per Van Diemen, nel 1830, di 63586; nel 1831, di 71067, nel 1832, di 91967; nel 1833, di 85095 lire di sterlini. Essendo le spese state da alcuni anni di 120000 in 121066 lire di sterlini, sono dunque molto sotto la rendita, poichè vi ha in oggi nel tesoro della Nuova Galles meridionale una riserva quasi di 47000 lire, e di 35000 in quello di Van Diemen.

AVVENIRE DELL'AUSTRALIA.

Quali saranno i destini di codeste colonie lontane? Quale l'avvenire di quelle na-

zioni che ingrandiscono alle estremità dell'universo? Il continente che occupano è, in forza della sua posizione, destinato a divenire un giorno il centro delle grandi relazioni commerciali e politiche tra l'Asia, l'America, ed anche l'Africa. Per esse la civiltà avrà fatto il giro del globo; ma persevereranno esse nelle vie di felicità nelle quali hanno sino a questo giorno progredito? Perchè non ci è dato di garantir loro per sempre quella sapienza politica che può sola assicurare la prosperità dei popoli? Gran tempo ancora non conteranno che elementi di progresso. Lo spazio non mancherà all'uomo.

Oggi l'Australia novera le sue città; tra un secolo novererà le sue nazioni; ma l'Inghilterra vi sarà rappresentata da popoli, la Francia da famiglie, come la Spagna, come la Grecia stessa e Taiti. Questo pensiero è triste pei Francesi. L'onore del sapere è salvo per la Francia; è il medesimo per la politica francese?

In mezzo a tali maraviglie, quale sarà la sorte degli aborigeni dell'Australia? Questione così importante si connette intimamente al progresso degli stabilimenti britannici nel gran continente meridionale; nè potrebbe raccomandare in modo troppo pressante ai poteri legislativi della loro metropoli di occuparsene senza dilazione. L'idea che i coloni inglesi dovessero mescolarsi ed amalgamarsi coi neri, ripugna alle idee europee, ed è opinione stabilita che gli aborigeni dell'Australia non sapessero piegarsi a costumi più dolci. Risulta da questo modo di vedere che le comunicazioni tra i coloni inglesi e le tribù aborigene si sono regolate secondo i medesimi principii che si applicano ad un paese che si disegnasse di colonizzare e non fosse popolato che di animali salvatici. Ma presentemente, il diciamo, non si sta più contenti all'indurre gradatamente la distruzione degl'indigeni, diminuendone a poco a poco i mezzi di sussistenza, ned a sterminarli se non sono fe-

(1) Montgommory Martin nella bella sua opera sulla Nuova Galles meridionale.

roci. Si sono cercati i mezzi di migliorarne la sorte coll'incivilimento, e metodo tale ha già ricevuto nella Nuova Galles meridionale e nel paese di Van Diemen un principio di esecuzione. Quale sarebbe la maraviglia dei Rossel, Labillardière, Beautemps-Beaupré, tutti della spedizione del dotto navigatore d'Entrecasteaux, se tornando in luoghi che un tempo videro deserti e coperti di boschi, vedessero, dinanzi ad una amena città, grandi navi sorte sull'ancora, una popolazione numerosa estesa in un vasto spazio, tenute deliziose che cuoprono la campagna, carrozze, giornali, tutti i piaceri dell'Europa! infine, trasportati in un luogo ove non ebbero a sopportare che privazioni nell'importante lavoro che vi eseguirono; quale sarebbe la maraviglia loro rivedendo quelle piagge un dì aride e solitarie, e che gl'Inglesi colonizzarono! Allorchè si conoscono questi begli elementi d'incivilimento parziale nell'incivilimento generale, non si può non dire che una potenza, la quale, in tempo di guerra, cercasse di distruggerli, commetterebbe un delitto contro l'umanità e contro l'interesse di più d'un popolo. Lavori tali, assecondati dal zelo, dal talento, e soprattutto dalla lealtà dei nuovi amministratori verso gli aborigeni, serviranno non meno gl'interessi della scienza che quelli dell'Inghilterra. Fu la mercè di uomini simili, fu per la sequela di imprese così onorevoli, che quella nazione si è sollevata a grandezza tanto stupefatta, soggetto di tante declamazioni assurde, e che non dovrebbe essere per parte delle grandi potenze che oggetto d'una emulazione illuminata.

Quanto a noi Francesi, noi che preferiamo la gloria brillante e falsa delle pugne alla gloria del colonizzatore che crea una seconda nazione ed universalizza la sua lingua ed i suoi benefizii; noi così incuranti ed oggi tanto inetti a conquistare questa gloria pacifica; noi che l'abbiam trascurata in quella medesima Australia, verso quel

fiume dei Cigni, da d'Entrecasteaux scelto per istabilirvi una colonia francese; esista ancora per noi un altro genere d'esercitazione alla quale siamo almeno chiamati in primo grado dal nostro spirito incivilitore: l'esercitazione scientifica. I popoli d'Europa e gli Americani bianchi, loro discendenti, che formano una sola e medesima razza, ed a cui un incivilimento superiore dà oggi giorno il trionfo sopra gli altri abitatori del globo, debbono imporsi la missione di studiare attentamente tutte le parti della terra per conoscerne il vero valore, e per osservare e raccogliere i costumi, le memorie, le lingue di tante popolazioni che periscono o si trasformano, a fine di compiere la storia del genere umano.

STORIA.

I Malesi, e soprattutto quei di Celebe, hanno indubitabilmente frequentato le coste settentrionali dell'Australia avanti l'arrivo degli Europei.

Il presidente Des Brosses e l'abate Prévôt attribuirono la scoperta della Nuova Olanda a Paulmier di Gonneville. Noi crediamo che a Madagascar approdasse Gonneville, e vi prendesse il suo principe Essomerio che seco condusse in Europa. È probabile che i Portoghesi avessero cognizione di alcuni punti di quella gran regione. Una carta del 1542 di una gran terra chiamata *Grande Java*, indica il settentrione dell'Australia. Ma è certo che il *Duyfshen*, naviglio olandese, spedito da Bantam per esplorare le isole della Nuova Guinea, riconobbe nel 1606 un'estensione di circa trecento leghe delle sue coste settentrionali, nell'occidente dello stretto di Torrès. Ecco in che termini si narra quanto è possibile d'apprendere da questo viaggio:

« Questa vasta contrada fu trovata nella maggior parte deserta; però in certi siti incontraronsi dei selvaggi neri, crudeli e feroci che sterminarono alcuni uomini della

ciurma. Quindi non si potè da essi nulla sapere rispetto al paese; non si potè nè anche procurarvisi acqua e vittovaglie; e la penuria delle navi fu cagione che non si potesse spinger troppo innanzi la ricognizione. Il punto in cui gli Olandesi fronteggiarono la costa fu da essi chiamato *Cap Keer-Weer*, o Capo del Ritorno. »

Nel 1606, verso il mese di agosto all'incirca, e nelle medesime acque, un navigatore spagnuolo ebbe conoscenza della parte settentrionale dell'Australia. Ei fu Luigi Vaes di Torrès, secondo comandante della spedizione diretta da Hernandez de Quiros ch'egli aveva lasciato sulla terra dello Spirito Santo. Colà essendosi Torrès separato dall'ammiraglio, proseguì sua strada ad occidente.

Dopo costeggiato per trecento leghe circa una terra ch'ei prese in iscambio della Nuova Guinea e ch'era probabilmente la Luigiana, il navigatore giunse in uno spazio sparso d'isole (lo stretto di Torrès) ove raccolse una ventina d'individui di diverse popolazioni nere dello stretto che porta il suo nome, affine di acquistare per loro mezzo dati sicuri. Torrès spese presso a due mesi per varcarlo, poi fece rotta a tramontana, e per la sua relazione, incliniamo a credere che scoprisse la parte boreale dell'Australia, nei dintorni del capo York.

L'Olandese Dirck-Hatichs, capitano della nave *Endracht*, riconobbe nel 1616 una porzione della costa occidentale alla quale impose il nome del suo naviglio; il che fu comprovato da una piastra di stagno trovata nel 1697 da Vlaming, nuovamente trovata nel 1801 da Freycinet, e dalla quale abbiamo già dato le due iscrizioni.

Il *Maurizio*, nave parimente olandese, sembra, dice d'Urville, che abbia nel 1616 fatto anch'esso alcune scoperte nei dintorni di *Willem's River*, ma non ragguaglio preciso esiste intorno a quel viaggio. Lungo tempo pure si presunse che uno chiamato Zeachem avesse nello stesso anno sco-

perto la terra d'Arnheim e quella di Van Diemen; ma è in oggi provato che nissun navigatore di tal nome figura tra quelli che visitarono la Nuova Olanda. Nel 1619, G. de Edels diede il suo nome alla costa che si distende al mezzodì della terra di *Endracht*. La grande scogliera di *Houtman's Abrolhos* ha voce di essere stata scoperta nel medesimo tempo, se non da Edels medesimo, almeno da un navigatore contemporaneo. Tre anni appresso, il *Lecuwijn* estendeva dalla parte d'ostro la porzione di costa già conosciuta. Nel 1623, Jan Carstens, comandante i navigli *Pera* ed *Arnheim*, fu da Amboina spedito ad esplorare le coste settentrionali dell'Australia, che ancora colla Nuova Guinea veniano confuse. Carstens però in quel riconoscimento, sterminato dai selvaggi, con otto uomini dell'*Arnheim*. Non perciò la spedizione proseguì meno la missione sua; scoprironsi terre ch'ebbero i nomi di Arnheim e di Speult, dopo di che le due navi si separarono. L'*Arnheim* tornò ad Amboina; ma il *Pera* continuò a seguire il lido sino a *Staaten River*, di dove fece vela per le Molucche. « In questa scoperta, dice la relazione, non trovaronsi per tutto che bassi fondi, coste sterili, isole magramente popolate da diverse nazioni crudeli, brutali e miserabili, che non poteano offrire se non pochissima utilità alla Compagnia. » Nel 1627, Pieter Nuyts, che montava il *Gulde Zeepaard*, fronteggiò per mille miglia circa i liti dell'Australia. Il giornale della spedizione non fu mai pubblicato; ma si suppone che la terra da Nuyts visitata, compresa tra 34° e 36° di latitudine meridionale, dovesse, come tutti gli altri paesi di quella zona terrestre, presentare terreni abitabili, pingui e fertili. L'anno appresso de Witt impose il suo nome al paese che si prolunga tra 14° e 21° di latitudine meridionale. Parrebbe nondimeno che pochi mesi avanti la nave *Vianen* avesse costeggiato quell'isola per lo spazio di duecento miglia, e vi aves-

se riconosciuto, in mezzo ad una spiaggia sterile e pericolosa, alcuni terreni verdeggianti occupati da popoli neri e barbari. Nel 1629, Francis Pelsart perdette il suo naviglio, il *Batavia*, sopra gli scogli chiamati *Houtman's Abrolhos*. Non avendo su quelle isolette trovato acqua dolce, quel capitano fece fare il ponte ad un suo canotto e cercò di guadagnare il continente con porzione delle sue ciurme. Dopo più giorni di sforzi faticosi e senza frutto, ed in seguito ad una navigazione di quattrocento miglia lunghe le coste, prese il partito di recarsi a Batavia donde tornò coll'*yacht* il *Saardam* a ripigliare gli uomini lasciati sugli *Abrolhos*. Avevano questi terminato collo scoprire dell'acqua nel cavo delle rupi; ma, colla certezza di poter vivere su quello scoglio, erano sorti pensieri d'insubordinazione e di rivolta. Al suo ritorno, Pelsart si trovò obbligato a severità; si giustiziarono alcuni ammutinati e se ne deposero due altri sul continente rimpetto agli *Abrolhos*. Nel 1636, Gerrit Tomaz Pool fu da Banda spedito coi brigantini *Klyn Amsterdam* e *Wesel*, pel medesimo oggetto di Carstens; ma per una fatalità singolare, ei venne come quel navigatore sterminato dai selvaggi e quasi nel medesimo sito. La spedizione non fu per ciò meno continuata sotto la direzione del sopraccarico Pieterz Pietersen. Non fu potuto pei venti contrarii raggiugnere la costa occidentale del golfo di Carpentaria; ma si riconobbe quella di Van Diemen's Land nel golfo, in un prolungamento di centoventi miglia circa. Poi se ne ritornò senza avervi veduto abitatori, malgrado parecchi apparimenti di fumo. Nel 1643, Tasman scoprì la parte australe della Tasmania, senza sospettare che quella formasse un'isola spartata, e le aveva im-

posto il nome di Van Diemen's Land, benchè porzione considerabile del norte dell'Australia avesse già ricevuto lo stesso nome. Codeste designazioni erano, per parte dei diversi navigatori, omaggi resi a Van Diemen, allora governatore generale di Batavia. Nel 1644, Tasman fu di bel nuovo mandato in riconoscimento verso le terre d'Australia. Questa volta egli esplorò accuratamente il golfo di Carpentaria, la terra d'Arnheim, e quella di Van Diemen. Sventuratamente lo spirito angusto e mercantile che presiedeva alle operazioni della Compagnia olandese seppelli codesti bei lavori in un profondo mistero; quindi siamo ancora a' giorni nostri ridotti a semplici conghietture sulle scoperte di Tasman. Sappiamo non pertanto da Dalrymple ch'ei comunicò frequentemente cogli aborigeni. Sembra del resto, appunto in seguito ai riconoscimenti di Tasman, che quella gran terra ricevesse definitivamente il nome di Nuova Olanda, mentre avanti lui si era abitualmente indicata col nome generico di *Gran Terra del Sud* o *Terre Australi*. Il nome di Nuova Olanda gran tempo prevalse tra i geografi; ma deve dar luogo a quello di Australia, più razionale e più vero che gli Inglesi su quel territorio stabiliti hanno adottato e mantenuto (1).

Le istruzioni date a Tasman somministravano il mezzo di stabilire con precisione l'ordine cronologico delle scoperte lungo le coste settentrionali, occidentali e meridionali della Nuova Olanda, sino al secondo viaggio di esso navigatore. Eccone il prospetto:

(1) D'Urville, Viaggio pittoreesco.

1606. — L' *yacht* olandese *Duyfhen* . . . Costa settentrionale.
 1616. — Dirck-Hatichs, nave *Endracht* . . . Costa occidentale.
 1619. — G. de Edels Simile.
 1622. — La nave il *Leeuwin* Simile.
 1623. — Carstens Costa settentrionale.
 1627. — P. Nuyts Costa meridionale.
 1628. — De Witt Costa occidentale.
 1636. — G. T. Pool Costa settentrionale. — Terre Van Diemen
 e d' Arnheim.
 1642. — Tasman Costa meridionale.
 1644. — Tasman Costa orientale, settentrionale, maestrale
 ed occidentale.

Questo specchio compie il riconoscimento di tutte queste coste, e dà il nome di Nuova Olanda alla parte a maestro che Tasman aveva veduto per primo. Tal nome passò poi a tutto il continente.

Soltanto nel 1688 e 1699 l'Inglese Dampier costeggiò una certa estensione dei lidi maestrali, ed a questo osservatore giudizioso appunto si dovettero le prime nozioni esatte ed utili sopra quelle vaste contrade, sinallora imperfettamente conosciute. Ei descrisse parecchie delle sue produzioni singolari. Dampier vide gli aborigeni nel 1688 e nel 1699, e li dipinge come uomini neri, nudi, con capelli crespi, lanuti.

Nel 1696, Willem Vlamingh approdò all'isola Rottenest, al fiume dei Cigni ed alla baia dei Cani marini, all'ingresso della quale trovò l'iscrizione di Dirck Hatichs, cui fece porre sopra un tronco d'albero, dopo aggiuntavi una seconda iscrizione sul proprio viaggio. Nel 1769, se Bougainville avesse prolungato il suo corso ad occidente per ventiquattr'ore, ne avrebbe scorto ei primo la costa orientale. Era a Cook riservata la gloria di scoprirla e tracciarla per intero. Egli è da poi di quel gran navigatore, il quale poco mancò non perisse sopra gli scanni del mar di Corallo, come il lettore già vide, che quel vasto paese destò l'attenzione dell'Europa. Ma quantunque il perimetro intero della Nuova O-

landa fosse pressochè conosciuto, non aveansi ancora sulla sua geografia che dati generali. Furono riconoscimenti circostanziati commessi dalla Francia e dall'Inghilterra. Vancouver, d'Entrecasteaux, il chirurgo Bass, il capitano Grant, e sopra tutti Baudin e Flinders, giovati dai naturalisti Peron e Browns, esplorarono diligentemente gran porzione delle spiagge occidentali e meridionali. Dal 1818 al 1822, il capitano King riconobbe la parte settentrionale con rara precisione. Finalmente, de Freycinet nel 1818, d'Urville nel 1827, ed alcuni altri navigatori aggiunsero nuovi documenti a quelli che i loro predecessori avevano somministrato sui lidi, specialmente sopra quelli d'ostro di quel continente di cui curiosa è la veduta e della quale diamo qui il disegno tratto da Peron (ved. tav. 279). Finalmente, tra gli ultimi viaggiatori che visitarono l'Australia, non possiamo lasciar di mentovare Holman, che fece il giro del mondo, quantunque cieco.

ESPLORAZIONI E SCOPERTE RECENTI NELL'INTERNO DELL'AUSTRALIA.

Il perimetro intero dell'Australia è in oggi tracciato e bene conosciuto, ma l'interno in questi ultimi tempi non l'era. Oxley, Blaxland, Weutworth, Hawson, Evans, Frazer, Currie, Hame, Cunningham, Howell,

Sturt, Mac-Leay, Barker, Kent, Mitchell, Roë, Wilson, Coxen, ecc., eseguirono per terra diverse spedizioni onorevoli al pari che utili. Daremo il sunto delle loro esplorazioni nell'interno.

Il paese ad occidente delle montagne Azzurre, contiguo a quello di Sidney, è stato esplorato solo in parte. Si fa distinguere per l'immensa sua estensione, per la bontà del suolo e gran diversità del clima. I monti Azzurri hanno cinquantotto miglia di larghezza nel sito in cui si è praticata la strada, e siccome la distanza da Sidney a Emu-Ford, dove comincia, è di circa quaranta miglia, quella vasta regione deve trovarsi a novanta miglia della capitale. Codesta strada, quantunque e scoscesissima pericolosa, è nondimeno praticabile dalle carrette. La montagna più alta, chiamata York, è a tremila dugento piedi sopra il livello del mare; ma l'altezza media degli altri monti non supera i duemila piedi. Nelle prime dieci o dodici miglia, sono bene imboscate ed offrono alcuni pascoli; più in là, il suolo è di aridità estrema, coperto d'un ceduo folto, qua e colà frammisto da alquanti melitischii. Trovanvisi gres, quarzo, e pietra da lavoro in scarsa quantità; però il granito, che sempre s'incontra nelle montagne di formazione primitiva, non vi si vede in parte veruna, benchè ne esista nella pianura, per lo spazio di dugento miglia. In tutta quella estensione, il paese è coperto dei più ricchi erbami ed assai bene annaffiato. I ruscelli che serpeggiano lungo le montagne, vanno tutti a perdersi nel fiume dell'occidente, o Warragambia, affluente principale dell'Hawkesbury. Ma dal momento che i fiumi prendono il loro corso all'occidente, comincia a farsi sentire la mancanza d'acqua, e aumenta a mano a mano che si progredisce nell'interno, particolarmente nella direzione dell'occidente e del libeccio. Si immenso e fertile territorio va generalmente quasi sguernito di boschi cedui, e in più siti non vi nasce albero

Oceania, T. III.

qualunque. Nelle pianure di Bathurst, per esempio, ove sono un comandante, un deposito militare e alcuni stabilimenti, incontrasi appena un albero sopra un'estensione di sessantamila *acri* o iugeri inglesi.

Il possedimento di quell'immensa regione fu seguito dai più felici risultamenti per la colonia, nè più rimane, per rendere quel deserto abitabile, che di trovare un fiume, il quale comunicasse colla costa occidentale. Con questo disegno vi si sono fatte varie spedizioni.

Oxley, se si creda al rapporto dei creoli australiani, è il primo che tentasse di salire i monti Azzurri, nel 1813, se non ci fallisce la ricordanza; ma bentosto retrocesse dinanzi alle difficoltà da superare, e sembra tornasse addietro dopo penetrato a sedici miglia, circa, ne' loro recessi foschi ed ardui.

Ecco in che modo ne parla l'autore del Viaggio pittoresco intorno al mondo. « Poco stante dalla non riuscita di questa spedizione, nell'anno 1813, venne a colpire la colonia una tremenda siccità. L'erba era arsa dal litorale sino alle falde dei monti; scomparsero erano le fonti; i corsi d'acqua seccati; morivano i bestiami da tutte le parti. Allora tre bravi coloni, Blaxland, Wentworth e Lawson, si risolvettero a tentare un altro riconoscimento, per vedere se non si trovassero aiuti di là dai monti Azzurri. Per una felice ispirazione, invece d'impegnarsi nei burroni e nelle gole, ebbero l'idea di seguire costantemente le creste delle montagne. Dopo una moltitudine di giravolte, che gli obbligarono più e più fiate a tornarne addietro, si trovarono finalmente all'estremità occidentale di quella catena, circa venticinque miglia ad occidente del fiume Nepean. S'indovina quale ne fosse l'allegrezza allorchè si scoprirono sotto a' piedi una magnifica valle, coperta d'erbe e bene annaffiata. L'ingegnere della colonia Evans, procedendo sulle orme di quei viaggiatori, scoprì ben tosto le pianu-

re di Bathurst ed i fiumi Macquarie e Lachlan che le traversano. Subito l'anno appresso fu a mano d'uomo tracciata una strada traverso le montagne, ed oggi pronte e belle comunicazioni esistono tra la banda marittima e le contrade dell'interno. »

Nel 1817, Oxley, divenuto ispettore generale della colonia, fu posto a guida di una spedizione importante, che avea per iscopo di seguire i fiumi Lachlan e Macquarie più su che fosse possibile, per verificarne lo stato più o meno navigabile, ed esplorare la natura del paese che bagnavano. Accompagnato dal dotto botanico Cunningham, portò Oxley l'attenzione sul primo dei detti fiumi e continuò a seguirne le tortuosità sin a tanto che gli parve se ne perdessero le acque nelle paludi successive, cessando di essere fiume. Nel 1818, questo ispettore, in compagnia di Evans, Frazer, ecc., tornò verso la Macquarie e la risalì egualmente, sino all'istante in cui si vide fermato da paludi insormontabili che copriva a lui dinanzi una pianura estesa, e fra le quali perdeasi il letto del fiume. Riconoscimento così importante si terminò a circa quattrocento miglia nell'interno. Ecco in che modo ne rende conto egli medesimo:

« Il 29 giugno, dopo seguito il corso del fiume Macquarie nella direzione maestro per lo spazio di settanta miglia, se ne gonfiarono ad un tratto le acque, sì che uscì del suo letto. Eravamo allora lontani circa una lega; ma così piano era il paese, che in breve tempo l'acqua giunse al sito in cui ci trovavamo. Nei giorni precedenti, avevamo percorso una contrada talmente bassa, che i nostri rimasti nelle barche, vedendo il traripamento del fiume, non si avanzarono che lentamente. Feci loro dire di tornarne al monticello che avevamo lasciato alla mattina; ma questo nè pure era riparato dall'inondazione; mandai i cavalli e le vittovaglie verso un acrocoro elevato, situato a sedici miglia di là, e m'im-

barcai nel maggiore di quei battelli col l'intenzione di seguire il fiume sino allo sbocco.

Il 2 luglio, discesi lo spazio di trenta miglia, nella direzione di maestro-tramontana. Per dieci miglia perdetti interamente di vista la terra, offrendo il paese circostante da tutte le parti l'aspetto di un vasto mare. Bene imboscate erano le sponde del fiume. Scorgevansi eziandio di distanza in distanza degli spazi coperti di canne e circondati d'alberi d'alto fusto. Il 3, il letto del fiume si ristrinse considerabilmente, ma avea sempre la medesima profondità e le sponde andavano coperte d'un piede in diciotto pollici d'acqua. Alla domane, dopo fatto venti miglia nella medesima direzione, non distinsi più nè la terra nè gli alberi, il letto del fiume serpeggiava in mezzo a canne, ove non avea più di tre piedi d'acqua. Percorsi così cinque miglia, in capo alle quali, senza che il fiume avesse perduto della sua larghezza, della sua profondità, nè anche di rapidità, ed allorchè mi attendeva d'entrare nel lago così desiderato, la vidi estendersi in tutte le direzioni, dal maestro al greco, sopra la pianura di giunchi che ne circondava. In tal sito, la profondità, stata costantemente di venti piedi, si trovò ridotta a cinque. Scorreva sopra fondo di melma azzurra viscosa e la corrente n'era così rapida come quando le acque se ne trovavano rinserrate nel letto. Il punto della congiunzione della Macquarie con quelle acque interne, vale a dire il sito in cui cessa di essere fiume, è situato a 30° 45' di latitudine meridionale e 144° 50' di longitudine orientale (da Greenwich).

« Temerei d'affermare positivamente, continua Oxley, di trovarmi in riva al lago od al mare ne quali si scarica quell'immenso volume d'acqua, però che l'asserzione non sarebbe stata fondata che sopra conghietture. Ma se mi fosse permesso di arrischiare un'opinione fondata sopra le apparenze, e nella quale fui fortemente con-

fermato da quanto vidi la prima volta, direi che mi trovava allora in vicinanza di un mare mediterraneo, senza dubbio poco profondo, e la cui estensione scema gradatamente in seguito alla gran quantità di terre e di arene che convogliano i fiumi che nelle montagne circostanti tengono le fonti. Gli ultimi non pare che si estendano se non ad alcune centinaia di miglia dal mare.

« Io mi applicai allora a riconoscere più particolarmente la struttura del paese; ma indarno ci provammo a guadagnare l'altra sponda dell'immensa estensione d'acqua da cui eravamo circondati, girando tutto intorno alla parte inondata del paese, a libeccio del fiume, perchè ci avrebbe bisognato traversare una palude coperta da una specie di *polygonum* che la rendeva impraticabile.

« Non ci restava più che tentare il passaggio a greco. In conseguenza, tornati che fummo, risalimmo sulla collina ove avevamo innalzato le tende, e da cui, stante la superficie piana del paese, distinguevamo dei monti in distanza di novanta miglia a levante.

« Evans procurò di aprire la strada; ma dopo due giornate di cammino verso greco, non poté penetrare più innanzi, a motivo delle correnti che dirigevansi allo stesso lato, e che stimai dover essere formate dal fiume Macquarie, le cui acque erano molto cresciute. Mutando allora strada, Evans piegò più ad oriente. A cinquanta miglia dalla Macquarie traversò un fiume molto più largo, ma men profondo, e che correva a settentrione. Inoltratosi più a mattina, giunse presso alla valle dei monti che dal nostro accampamento scorgevamo, ed a partir dai quali, seguendo una direzione più meridionale, trovò un paese un po' più asciutto, sebbene non più alto.

« Per tornare al Porto Jackson, risolvetti di visitare prima i monti che vedemmo e di colà guadagnar il mare. Lasciai dunque il 30 luglio la nostra eminenza, situata ai 145° 11' di longitudine orientale,

e mi diressi dalla parte del mare. L'8 agosto, raggiungemmo le montagne elevate d' in cima alle quali si gode della vista più estesa da libeccio a tramontana; non iscoprimmo che un'immensa pianura senza acqua, a greco un quarto sopra tramontana limitata da terre elevate delle quali scorgevansi i punti più alti in distanza di centoventi miglia.

« Di colà m'inoltrai nella direzione di greco. Ma dopo aver avuto a vincere difficoltà senza numero, in un paese paludoso, pieno di sabbie mobili, e trovandomi impegnato in fondure impenetrabili, mi diressi dispiacente più a levante. Ho almeno la soddisfazione di aver provato che non vi ha passaggio possibile traverso quel paese se non seguendo la principale catena dei monti che limita l'interno, benchè vi sieno porzioni parziali di terre d'alluvione asciutte ed unite che partono dalla base di essi e si estendono a levante lo spazio di cencinquanta miglia, e dove probabilmente si perdono sotto le acque.

« Giungemmo bentosto in un paese che contrastava singolarmente con quello che avevamo lasciato; ruscelli innumerevoli scorrenti a settentrione annaffiavano la bella e fertile contrada che percorremo fino ai 7 settembre. Quel giorno passammo sotto il meridiano di Sidney, e superammo le terre più alte della Nuova Galles meridionale sotto 31° 30' di latitudine australe. Fu il nostro cammino di sovente arrestato, da monti. Tuttavia, il 20 settembre pervenimmo alle loro vette più elevate da cui scoprimmo l'Oceano a cinquanta miglia di distanza. Di colà spaziavano i nostri sguardi sopra un'immensa valle di forma triangolare, la cui base estendevasi lungo la costa dai Tre Fratelli a mezzodi, sino ad un rialto, a borea del capo Smoky. Ebbimo eziandio il vantaggio di trovare la sorgente di un fiume assai considerabile che riceve nel suo passaggio le acque di un gran numero di affluenti e va a perdersi nel mare. Ne se-

guimmo il corso sino agli 8 ottobre che giungemmo in riva all'Oceano, dopo percorso, dal 3 luglio, un'estensione di paese di circa cinquecento miglia da ponente a levante.

» La foce del fiume di cui si è parlato e che trovasi sotto $31^{\circ} 23'$ di latitudine meridionale e $150^{\circ} 30'$ di longitudine, era già stata riconosciuta dal capitano Flinders, che però, dalla distanza onde la scorre, non potè assicurarsi se fosse navigabile. Codesta circostanza fissò particolarmente la nostra attenzione. Ci fu impossibile, mancandoci barca, di riconoscerne al giusto la profondità, ma tutto ci induce a credere che debba essere di quindici in dieciotto piedi circa, ad acqua bassa. La sua foce, rinserrata tra due scanni di arena, non n'è meno sicurissima. Essendomi convinto che l'occupazione di sì bel paese (1) sarebbe di gran vantaggio per la colonia della Nuova Galles meridionale, diedi al sito in cui ci trovavamo il nome di Porto Macquarie, ed il 12 ottobre mi riposi in via per Sidney. Il caso ci fece incontrare un battellino che i nostri portarono sulle spalle pel tratto di novanta miglia, e coll'aiuto del quale traversammo i fiumi ed i piccoli seni ond'è ritagliata quella costa. Giungemmo il 1.º novembre al Porto Stephen, non avendo

(1) Trovasi circa tre gradi a borea di Porto Jackson e s'è già cominciato a formarvi uno stabilimento. Il clima è abbastanza caldo per la coltura del cotone, del zucchero, del caffè e di più altre produzioni dei tropici che non fanno nè al Porto Jackson, nè agli stabilimenti posti più a mezzogiorno. Il governatore Macquarie vi mandò i delinquenti detenuti nel territorio di Coal-River; e cedette le sponde di quel fiume a de' piantatori liberi. Tanto più savia fu siffatta misura che, essendosi stabilita una strada da Porto Jackson a New Castle, tornava quasi impossibile d'impedire a quei prigionieri di fuggirsene.

che un solo uomo ferito dagl'isolani della costa settentrionale, che sono d'indole ferocissima. Frazer, botanico, che accompagnò volontario la spedizione, ne riportò una collezione di circa settecento nuove piante australiane. »

Nulla ancora di positivo si sapeva, dice Sturt, sopra il paese situato al di là, eppure la quistione era per la colonia d'alta importanza. In seguito a queste scoperte, l'ispettore Meehan ed Hamilton Hume, colonno, esplorarono il paese più ad ostro ed a ponente di Sidney; scoprirono la maggior parte della nuova contrada denominata *Argyle*, insieme col lago *Bathurst*. Hume si associò poi con Howel, per un'escursione sul lito meridionale, e dopo lungo e penoso viaggio, guadagnarono il mare: ma a Porto Philips o a Western Port? Nelle prime parti del loro viaggio, traversarono le pianure d'York o d'Yass, e dopo passato il Moroumbigi, si trovarono presi in mezzo a catene di montagne che crescevano in altezza a levante ed a scirocco: tre fiumi che cadevano ad occidente, ebbersi da essi i nomi di *Goulburn*, *Hume* e *Oven*. Trovarono vicino a quel litorale un paese bello e bene irrigato.

Nel 1826, Cunningham traversò una parte considerabile dell'interno a tramontana di Bethurst, e nel 1827, avendo nuovamente diretto i suoi passi verso borea, giunse ad alzarsi al 28.º grado di latitudine meridionale. In appresso, preso per punto di partenza la baia Moreton, riunito quello stabilimento al suo primo viaggio, e contribuì in tal guisa ad aumentare le nostre cognizioni sopra il paese montuoso che si distende tra quel punto e la capitale. Cunningham partecipava al parere di Oxley intorno alla natura paludosa ed invarcabile delle contrade remote dell'interno. Codesta opinione riceveva ogni giorno novella conferma dai particolari dati dagl'indigeni che mescolavansi sempre più coi bianchi e riportavano che a ponente erano di gran-

di acque sulle quali tenevano gl'indigeni lor barche, ed ove trovavansi grossi pesci. Fu dunque rafferma nell'opinione di tutti che l'interno dell'Australia, ad occidente, conteneva un vasto baccino di cui l'oceano di canne dinanzi il quale aveva Oxley dato indietro, seguava senza dubbio i limiti, e stimavasi generalmente che ogni spedizione verso l'interno diretta incontrerebbe paludi immense, cui sarebbe difficile di girare, nè men pericoloso traversare. Rimaneva però a provarsi se conghietture tali fossero fondate. L'anno 1826 si fece notare pel cominciamento di una di quelle terribili siccità alle quali il clima sembra periodicamente esposto: questa durò due anni con rigore implacabile, più terribile della siccità del 1813. Talmente arrostita era la superficie della terra che cessata vedevasi interamente la vegetazione minuta. Non faceansi venire che con difficoltà i legumi, e le raccolte mancarono anche nelle situazioni più propizie. I piantatori spingevano le loro greggie lontano nelle terre per cercarvi acqua e pastume; ma l'interno pativa quanto la costa, e gli uomini terminavano col cadere, sotto il peso del flagello, in profondo scoramento. Pareva che il cielo australiano fosse divenuto di bronzo nè dovesse più vedersi traversato da una sola nube. In quei momenti critici, si pensava che lo stato umido e paludoso dell'interno avea solo impedito ad Oxley di penetrarvi più innanzi, nel 1818. Tutte le nuove che giungevano da Wellington Valley, stabilimento il più avanzato a maestro, confermavano la notizia d'una siccità inusitata delle terre basse, e dello stato dei fiumi che vi correvano e che il colore avea quasi posti in asciutto. Speravasi dunque che una spedizione, secondo il verso della Macquarie, avrebbe probabilità di successo maggiore che mai, e che le difficoltà da sormontare sarebbero grandemente diminuite. Fu dunque immediatamente mandata una spedizione per verificare la natura e l'esten-

sione del bacino nel quale la Macquarie supponeasi che si perdesse, e se sussisteva una comunicazione tra essa ed il fiume che correva all'occidente. Avendo il capitano Sturt sempre mostrato grande interesse per la geografia della colonia, fu dal governatore scelto per dirigere la spedizione della quale ora leggeremo il sunto (1).

Sceso il fiume Macquarie più innanzi de' suoi predecessori, Sturt giunse co' suoi compagni sulla sommità del monte Harris. Allora gittando uno sguardo sulla pianura, riconobbe con maraviglia e gioia insieme che i vasti specchi d'acqua stagnante riconosciuti dal suo predecessore, più non esistevano. Nel luogo loro prolungavasi una pianura verde, di terreno unito senza la minima eminenza. Traversò Sturt quella pianura, il cui suolo era fesso qua e colà, ed a cinquanta miglia più innanzi il letto della Macquarie, sin allora scancellato, si riproducesse in un fiumicello che andava ad unire le sue acque a quelle del Castlereagh scoperto alquanto più a settentrione. Allora il capitano Sturt proseguì le sue ricerche verso maestro, nella direzione di quelle immense pianure dove più d'una volta ebbe la sua truppa a patire per mancanza d'acqua. Appena ad intervalli alquanti poggi isolati rompevano la monotonia di quelle steppe ingrate. Una piccola corrente d'acqua che seguì, lo condusse in riva ad un gran fiume che chiamò Darling e la cui vista gl'infuse grandi speranze. Era verso il 30.mo grado di latitudine ed a cencinquanta leghe circa dalle sponde del mare Orientale. Ma quale non fu il disappunto dei viaggiatori quando si avvidero che le acque del Darling erano affatto salse! Per quaranta miglia circa ne seguirono il corso nella direzione di libeccio, nè trovarono cambiamento nelle sue acque. La larghezza

(1) Sturt, Viaggio nell'interno dell'Australia meridionale.

del suo letto, al punto in cui si trovavano, poteva essere di trenta pertiche circa, e l'altezza delle sponde, di trenta in quaranta piedi. Finalmente, la mancanza d'acqua potabile, l'aridità del suolo ed il difetto di vittovaglie determinarono Sturt ed i suoi compagni a tornarne indietro. Il punto nel quale lasciarono il corso del Darling è situato a 30° 16' di latitudine meridionale e 144° 40' di longitudine orientale. I viaggiatori ebbero cogl'indigeni relazioni numerose e giornalieri. Il capitano Sturt stima a dugencinquanta il numero dei selvaggi ch'ebbe occasione di osservare. Sempre amica ne fu la condotta e prestarono agli Inglesi più d'un servizio (1).

Sturt delinea di quelle regioni lontane il quadro seguente: « Gl'indigeni, dice, erravano nel deserto, e la mala qualità dell'acqua cui erano costretti a bere, aveva loro fatto contrarre un morbo cutaneo che li faceva presto perire. Gli uccelli che vedeano sugli alberi, pareva a stento sostenessero il peso dell'esistenza, in mezzo ad un'atmosfera pesante ed accesa. Il cane salvatico o *dingo* trascinavasi qua e colà al chiaro giorno, e la sua debolezza gl'impediva di fuggire l'avvicinarsi degli uomini. Compiutamente consunta la vegetazione, gli alberi stessi perivano di languore, a cagione della tanta profondità a cui l'aridità aveva penetrato l'interno del suolo. Parecchi della spedizione furono colti da oftalmie, cagionate dal riverbero del calore sopra le pianure percorse. Il termometro all'ombra indicava 50° centigradi a tre ore dopo mezzogiorno, e 38° al tramontar del sole. »

I risultati importanti ottenuti dal capitano Sturt nelle regioni situate a maestro della colonia, determinarono il governo a mandarlo nella parte di libeccio per esaminare il corso del Moroumbigi. Tutto ciò

che sin allora sapevasi di tal fiume si era che dopo scaturito di sotto il fianco occidentale dei monti Varragong nella contea di Murray, ad ottanta miglia circa dalla costa occidentale, riceveva prima il tributo di parecchi torrenti poco importanti, poi proseguiva il suo corso verso ponente per la tratta d'oltre a trecento miglia, formando una moltitudine di giravolte, ma senza ricevere il minimo affluente. Offrendo già il Lachlan un carattere simile, trenta o quaranta leghe a tramontana, si comprende agevolmente perchè le pianure situate tra que' due corsi d'acqua offrano in generale aspetto assai arido. In dicembre 1829, cominciò Sturt questo nuovo riconoscimento. Seguì egli la sponda destra del Moroumbigi finchè ebbe trapassato tutte le rapide e tutti gli scanni che avrebbero potuto frapporre ostacolo alla sua navigazione. Colà, a distanza quasi uguale dai mari di levante, d'ostro e di ponente, stabilì una specie di deposito, e posto a galla il canotto che aveva da Sidney portato per terra, riuscì a costruirne un altro sul luogo. Quel punto era situato a sole ventisette miglia circa da quello in cui Oxley avea perduto di vista il corso del Lachlan in mezzo a vaste paludi. Sturt infatti trovò il letto del Lachlan scaricantesi nel Moroumbigi, a dodici miglia circa dal suo deposito. Qua e colà il fiume era tagliato da sbarre che determinavano sbalzi e vortici pericolosi per le piroghe. Finalmente, dopo novanta miglia di navigazione per mezzo a contrada allivellata e monotona, il 7 gennaio 1830, i viaggiatori giunsero al termine del corso del Moroumbigi che scaricava le proprie acque in un bel fiume. Codesto fiume scorreva anch'esso con quell'affluente in un letto largo quattrocento piedi e colla velocità di due miglia e mezzo all'ora. Fu denominato il *Murray*, e tutto annunzia che sia formato dalle acque unite dell'Hume, del Goulburn e dell'Oven, scoperti nel 1824 da Howell ed Hume. Dopo nove giorni e mezzo di navi-

(1) Reybaud.

gazione lungo il Murray, ne quali si fecero circa cento miglia ad occidente, senza che si vedesse mutare l'aspetto triste ed uniforme del paese, la spedizione comparve dinanzi a un fiume che scendeva da greco con forte currentia poco inferiore a quella del Murray medesimo. Il capitano Nicols lo risalì per alcune miglia, e trovò che aveva la larghezza di circa cinquanta pertiche. Le sue sponde, popolate da indigeni, erano di apparenza più bella di quelle del Murray. Le acque avevano la profondità di undici piedi; torbide, ma perfettamente dolci al gusto. Sturt pertanto non esitò a scrivere che questo fiume era altro dal Darling, da lui scoperto l'anno innanzi. Resterebbe tuttavia a spiegare come le sue acque, di salse ch'erano, fossero divenute intieramente dolci. Dopo ricevuto il fiume Darling, il lago Murray s'ingrossa ancora, venticinque leghe più ad occidente, con un nuovo torrente assai ragguardevole che viene dal mezzogiorno e che fu chiamato Lindsay, sebbene probabilmente identico col Goulburn di Hume ed Howell. Di là, il paese cangia affatto d'aspetto e diviene montuoso. La sponda settentrionale offriva alte ripe a picco che in parte pareano d'origine vulcanica. Più lontano ergevasi altri monti calcari, lungo il fiume, in pareti verticali di dugento piedi di altezza e nelle quali distingueansi in grande abbondanza impegnati fossili e coralli. Finalmente il 3 febbrajo, dopo lunga e penosa navigazione, i viaggiatori trovandosi al meridiano di 137° 45' circa, la direzione del Murray a un tratto cambiò da borea ad ostro, intanto che le sue acque, fatte profonde, torbide e pacifiche, scorrevano in mezzo a tortuosità, e in uno spazio di trenta leghe circa, sino al vasto lago salso che si chiamò *Alexandrina*. È un recipiente d'acqua immenso, al quale Sturt non attribuisce meno di cinquanta miglia di lunghezza colla larghezza di trenta in quaranta. Nel mezzo stesso, questo lago non ha più di quattro piedi di

profondità, donde risulta che non è infatti più di una vasta palude salsca, che mediante un canale tortuoso comunica colle acque della baia Encounter. Dalla sommità di certe dune d'arena, il capitano Sturt potè vedere il mare a' suoi piedi e prender rilievi intorno al capo Jervis. Sulle sponde del lago osservaronsi delle foche, e sulla riva meridionale, si scopersero in lontano alcuni indigeni armati e col corpo dipinto, cosa che non indicava intenzioni benevole. Quegl' indigeni non fecero verun tentativo per accostarsi agl' Inglesi; pareva se ne stessero sulla difensiva. Allora Sturt nuovamente s'imbarcò, e tornossene colla sua gente per la medesima strada al deposito che avea formato. Così egli ebbe primo la gloria di avere traversato l'Australia, in una delle sue minori larghezze, è vero, ma in estensione sufficiente ad aprire la via ad altre ricerche e per risolvere l'importante problema del sistema idrografico di quella vasta contrada (1).

Dobbiamo notare alcune particolarità intorno ai pericoli che questa spedizione offerse.

« Il 21 febbrajo 1830 operossi, dice il capitano Sturt, un cambiamento evidentissimo nello stato del fiume Murray e delle sue sponde. Acquistarono ad un tratto aspetto perpendicolare ed erano alla base corrose dall'acqua. Avevamo incontrato due giorni prima una gran riunione d'indigeni che avvicinandoci, si mostrarono dispostissimi a combattere, e correvano lungo la sponda, la lancia in resta, come spiassero solo l'occasione per attaccarci. Erano a destra, e siccome il fiume era abbastanza largo per potere evitarli, poco abbadaì a quelle minacce; ma essendosene mostrata un'altra torma sulla sinistra, stimai tempo di disperder una delle due, però che il canale non era bastantemente largo per assicurar-

(1) L. Reybaud.

mi dal danno se fossi da tutti insieme assalito. Tuttavia non seppero trarre vantaggio dalla loro posizione, ed i due drappelli operarono la loro giunzione. Fu quella della sponda sinistra che andò a trovare a nuoto il corpo principale sulla destra. La quale circostanza rese fortunatamente inutile l'uso di ogni misura ostile per parte mia, e ci permise di continuare la nostra navigazione senz'essere inquietati, se non sia da clamori spaventosi e dal battimento delle lance sugli scudi che quegli uomini che ci seguivano in massa, facevano udire per intimorirci. In tale condizione critica, i nostri mostrarono gran sangue freddo, e quando accampammo sulla sponda sinistra, li lasciai un istante con Mac Leay per andare incontro ai selvaggi, con in mano il ramo del pacifico ulivo. Dopo lungo dialogo pantomimico, due o tre passarono a guado il fiume per venire a noi e farci vive rimostanze da parte della pluralità; la quale, vedendo inutili le preghiere, si pose a piangere ad alta voce ed a seguire quegli uomini colla risoluzione, ne son sicuro, di dividere la loro sorte, qualunque potesse essere. Passato che gl' inviati ebbero il guado, mi ritirai con Mac Leay a breve distanza dalla riva. Sedemmo, tale essendo la maniera degl'indigeni dell'interno. Vedendoci agire così, vennero a prendere posto presso di noi, ma senza alzare gli occhi, io seguito ad una diffidenza a loro particolare e che conservano anche a riguardo dei loro più prossimi parenti. Feci allora ad essi il regalo di scuri e di pezzi di cerchi di ferro, e tutto si accomodò pacificamente. Non andò peraltro così con un'altra tribù che vedemmo il giorno 23. Scendevamo il fiume, quando, il 22 di mattina, vedemmo quattro indigeni, ch'erano dinanzi al nostro battello, arrestarsi sul momento per vedere come ci trarremmo da una *rapida* che ci spumava davanti e che non passammo senza grave pericolo. Gl'indigeni ci avevano ajutato, e furono bene trattati al campo;

ma alla mattina erano partiti, e pensai che fosse coll'intenzione di avvertire una tribù del nostro avvicinamento.

« Dopo la colazione, continuammo una navigazione rapida quanto il solito, e per la prima volta alla vela. Avevamo fatto nove miglia circa quando sotto una fila d'alberi magnifici e densamente fronzuti, vedemmo un'ampia congrega d'indigeni, e più che ci avvicinavamo, meglio intendevamo i loro canti di guerra, discernevamo meglio ch'erano armati e dipinti, come sono ordinariamente quando vanno ad ingaggiare seriamente una lotta. Conobbi che tentar di sbarcare sarebbe un correre alla nostra perdita. Gl'indigeni parevano risoluti ad opporvisi e i giavellotti fremevano loro nelle mani pronte a lanciali. Erano diversamente dipinti; alcuni coperti le coste, le coscie ed il volto con della creta bianca, sì che sarebbesi creduto di vedere degli scheletri; altri erano interamente impiastricciati d'ocra gialla e rossa, e loro scorreva sul corpo la grascia onde erano intonacati. Nelle prime file regnava un silenzio di morte; ma quelli di dietro e le donne che portavano i dardi e sul capo delle quali sembrava che si fosse rovesciato della tempera bianca, mandavano clamori incessanti. Siccome io non volea con quella gente impegnare un combattimento, ammainai la vela, e passammo tranquillamente, scendendo il fiume per lo mezzo. Così delusi, gl'indigeni si diedero a correre lunghesso il fiume, sforzandosi a prenderci in mira, ma non potendo farlo accertatamente, stante il moto rapido del battello, gettaronsi negli atteggiamenti più stravaganti, e a forza di gridare violentemente, si posero in uno stato di frenesia totale. Con viva apprensione io notava quanto il fiume divenisse poco profondo, specialmente all'altezza d'un enorme scanno di arena che ci si stendeva dinanzi e dalla parte stessa in cui raccolti s'erano i selvaggi. Precipitaronsi su quello scanno con un tumulto spa-

ventoso e lo coprirono di una massa fittissima; alcuni de' capi s' inoltrarono affatto in riva all' acqua per essere più vicino alle loro vittime e voltavansi di tempo in tempo per dirigere la loro comitiva. Malgrado tutte le mie disposizioni pacifiche e l'estrema mia ripugnanza a versare il sangue, previdi essere impossibile di evitare più a lungo un conflitto, e dato ordine agli uomini che custodivano il battello, feci cenno ai selvaggi di desistere, ma senza frutto. Allora presi il mio fucile, lo montai e me lo posi alla guancia; era risoluto a ben mirare, convinto che la morte d' un uomo salverebbe la vita a parecchi; era già il dito sul cane e l'occhio ben fermo al punto di mira, quando Mac Leay mi fermò, gridandomi che altra torma d' indigeni compariva sulla sponda sinistra. Voltandomi, vidi quattro uomini che correvano velocissimi. Quello davanti, dirimpetto che fu allo scanno di arena, balzò in acqua da un' altezza considerabilissima, e in uno spazio di tempo difficile da figurarsi, si trovò in faccia al selvaggio ch' io mirava, e presolo per la gola, lo spinse indietro, e sforzando tutta la truppa a guadagnare la riva, si diede a camminare per lungo e per largo con una veemenza e un'agitazione singolare; ora mostrava la barca, ora agitava la mano spalancata dimanzi alla faccia dei più accaniti, o in collera batteva col piede l' arena. La sua voce, prima chiara e distinta, si perdettero in rauchi movimenti.

» Il lettore può immaginare quali furono in questa occasione le nostre impressioni, poichè torna impossibile descriverle. Eravamo così interamente assorti da quanto vi avea interesse in questa scena, che il battello andava colla corrente senza che vi pensassimo. Fummo richiamati alla realtà da un urto violento del battello sopra un basso fondo che traversava il fiume da una parte all' altra. Balzar fuori e spingerlo in un' acqua più profonda fu l' affare di un

Oceania, T. III.

solo istante, ed era riposto a galla, quando scorgemmo un nuovo fiume bellissimo, ed il quale, secondo ogni apparenza, veniva da settentrione. Essendosi la massa degl' indigeni portati sulla lingua di terra che formavano i due fiumi, l' ardito selvaggio che era così intrepidamente intervenuto a nostro pro, si disputava ancora vivamente con essi, ed io realmente temetti che l' ardente sua generosità non attirasse sopra di lui la vendetta delle tribù. Esitai dunque sull' andare o non andare in suo aiuto; ma credetti di notare, come anche Mac Leay, che tutto si calmava. Era sulla sponda destra del fiume nuovamente scoperto una truppa di settanta neri circa, e stimai che sbarcando in mezzo a quelli, opereremmo una diversione a favore del nostro ospite che ci avea salvato. Lo stratagemma al quale ebbi ricorso riuscì bene, ned ebbero sì tosto i neri osservato ch' eravamo in terra, che ogni contestazione cessò: la curiosità la vinse, e vennero dalla nostra parte a nuoto, come una greggia di vitelli mariui. Così in meno d' un quarto d' ora eravamo stati minacciati d' una pugna sanguinosa e quelli che ci minacciavano ci circondavano pacificamente; erano seicento almeno. Mia prima cura fu di chiamare il mio amico ed attestargli con un regalo conveniente quanto eravamo di lui contenti; ma quanto ai capi delle tribù, loro negai positivamente la minima cosa. »

Giunti che furono Sturt e la sua gente in vista del lago Alessandrina, il suo compagno, capitano Barker, rimasto essendo accampato, salì sopra una collina, e per osservare di colà il lago anzidetto ed il canale per dove comunica col mare a greco. La bellezza del paese circostante era perfetta, ed i viaggiatori lontani dal pensare alla sanguinosa tragedia che stava imminente.

In capo a quella spiaggia, si trovarono sulle sponde del canale e presso un monti-

cello di arena. Il capitano Barker stimò che la larghezza del canale dovesse essere di un quarto di miglio, e mostrò il desiderio di traversarlo a nuoto, per andarne sopra un'eminenza di sabbia vicina, a prender le alture, e riconoscere la natura della spiaggia che stendesi al di là nell'oriente.

Una triste fatalità volle che nel drappello fosse il solo capace di nuotare; il perchè i suoi gli rimosstrarono il pericolo che vi avea ad eseguire quel tentativo senza seguito. Nondimeno, benchè indisposto, lasciate le vesti, si legò sulla testa la bussola che gli era necessaria, ed a nuoto guadagnò faticosissimamente la riva opposta; gli bisognarono quasi dieci minuti per giungervi. I suoi camerati inquieti lo videro salire sul monticello di arena e prendere varie alture; poi scese dall'altra banda e più non si rivide. A distanza notabilissima dalla prima eminenza di arena ve n'ha un'altra ove il capitano Barker si recò, poichè una selvaggia dichiarò che tre indigeni andavano alla spiaggia e traversavano la via ov'era passato il capitano. La sagacità di percezione loro disse che quelle orme erano d'un forestiero. Lo seguirono dunque e videro il capitano Barker che tornava. Esitarono a lungo prima di accostarsigli, però che avevano paura dell'istrumento che portava; finalmente si risolvettero e lo strinsero dappresso. Il capitano tentò di acquietarli; ma vedendo che aveano preso la risoluzione di assalirlo, si diresse verso l'acqua da cui non poteva esser lontano. Un nero gli slanciò immediatamente il suo giavelotto ed il colse all'anca; tuttavia il colpo non l'arrestò; entrava nei rompenti quando il secondo giavelotto lo colpì nella spalla: subito si volse, e facendo tale movimento ricevette il terzo pieno nel petto, tanto è fatale la precisione colla quale slanciano quei selvaggi le loro armi. Cadde rovescion nell'acqua; allora gli indigeni vi si precipitarono, lo tirarono per le

gambe, ripigliarono i loro giavelotti, e copertone il corpo di ferite, lo rigettarono e la marea se lo portò (1).

« Tale fu, dice Kent, almeno dobbiam credere, la sorte prematura di questo uomo segnalato ed amabile: mi è una soddisfazione dolorosa di pubblicare qui quello che valeva, io, che posso considerarmi come lo istrumento che lo spinse a quel fatale viaggio. Il capitano Barker somigliava per la vita, come gli somiglia per la morte, al capitano Cook. La morte di questo interprete ed amico della scienza fu perdita grande pel paese e pe' suoi amici. »

Rimane a dimostrare che allorquando Kent tornò allo *schooner*, dopo sì deplorabile catastrofe, si tenne ad ostro del punto all'altura del quale avea traversato la prima catena col capitano Barker, e passò per una valle che traversa direttamente il promontorio. Scoprì in tal modo che nelle catene vi avea un'interruzione, ove trovavasi una strada piana e diretta che conduce alla piccola baia, sull'estremità settentrionale della quale erano sbarcati nel golfo di San Vincenzo alla punta della roccia della baia Encounter. Si apprezzerà meglio l'importanza di questo fatto quando si saprà che un buon ancoraggio viene ai piccoli bastimenti assicurato tra l'isola che trovasi al largo della baia Encounter e la punta di detta baia; ancoraggio che rende più sicuro ancora una scogliera a ferro di cavallo, che forma per così dire una grossa muraglia a cui si frange il mare grosso. Tale ancoraggio non è però buono che cinque mesi dell'anno. Indipendentemente da quelle punte, nota Kent che la lingua di arena situata un po' a borea di Lofti somministrerebbe un buon riparo alle navi secondarie. Chi consideri la natura del paese, la facilità di penetrare nella contrada ch'estendesi tra la catena ed il lago di Alessandria, a mezzodi, e la comunicazione che sussiste col

(1) Sturt, come sopra.

lago stesso, si vedrà che l'assenza di un porto esteso rimane compensata, soprattutto rammentandosi che quattro leghe dal capo Jervis, esiste all'isola dei Canguri un porto non guari inferiore al Porto Jackson, che ha ingresso sicuro e largo.

I cacciatori di vitelli marini diedero a questo luogo il nome di Porto Americano (*American Harbour*). I fiumi vi sono interamente circondati dalle terre e riparati da tutti i venti. Però l'isola dei Canguri non è punto fertile ed abbonda di laghi poco profondi, pieni d'acqua salsa al tempo delle alte maree, ed il cui svaporamento dà gran quantità di sale. Sturt seppe dai cacciatori di vitelli marini come il promontorio che sepera il golfo di San Vincenzo dal golfo Spencer e la vicinanza del porto Lincoln sono deserti di aride sabbie. Tutti si accordano per descrivere il porto Lincoln come una rada magnifica; ma attestano unanimi la sterilità delle sue spiagge. Sembra dunque che il promontorio del capo Jervis debba la sua superiorità alla montagna che occupano il centro, ai frammenti che le acque ne hanno levato, e alla decomposizione delle rocce. È così ad Illawarra ove i monti s'accostano al mare, è così da per tutto a certa distanza dalle catene di montagne (1).

Risulta dalle particolarità che precedono che s'è finalmente trovato sulla costa ostro dell'Australia un punto cui i coloni possono toccare, con una prospettiva di riuscita quasi sicura, e valli nelle quali può l'esiliato costruire, per sé e per la sua famiglia, un pacifico asilo. Tutti quelli che posero il piede sul lido occidentale del golfo di San Vincenzo non hanno che una voce sulla ricchezza del suo suolo e sull'abbondanza de' suoi pascoli.

Verso i primi giorni del 1833, il maggiore Mitchell partì anch'egli per esplora-

re i paesi a maestro. Voleasi allora verificare ciò che vi avesse di vero nei rapporti di un *convict* fuggiasco che avea, per cinque anni, vissuto cogli indigeni dell'interno ed adottatone tutte le abitudini. Questo uomo, chiamato Barber, recentemente ripreso da un drappello della polizia a cavallo, avea fatto la narrazione di cui prendiamo la sostanza dal Viaggio pittoresco di d'Urville.

« Due volte avea Barber traversato l'Australia intera nella direzione di maestro, seguendo il corso di un fiume che ha la sua sorgente verso l'estremità occidentale della catena di montagne che fiancheggia le pianure di Liverpool. Convogliava questo fiume le sue acque in un letto largo e profondo, per più centinaia di miglia, senza che nulla gli facesse ostacolo; indi scaricavasi in un lago di grande estensione di cui Barber non avea potuto scorgere la comunicazione coll'Oceano. Gli dissero gli indigeni che di tanto in tanto veniano a visitarle de' forastieri, per tagliare sulle sue rive dei legni di odore e di cui portavano via grandi quantità. Codesti forastieri, da essi temutissimi, andavano armati di due lance, una grande e l'altra piccola, delle quali sola l'ultima si scoccava. Ciò voleva senz'altro dire che gl'indicati erano armati d'arco e di frecce. Arrivavano sulla costa, aggiungevano, in canotti fabbricati con legno, mentre quelli del paese erano fatti colla semplice scorza d'albero; il vestito n'era una specie di camicia che andava sino al gomito ed un paio di calzoni che scendevano sotto il ginocchio. Tutte codeste indicazioni pareva convenissero ai Maleisi (2). A questi racconti dei selvaggi, Barber aggiungeva di aver veduto de' tronchi d'albero tagliati con una scure, ed un indi-

(2) È probabile che questo Barber avesse fatto una novella, oppure mal compreso gl'indigeni.

(1) Sturt, come sopra.

geno che portava ancora le tracce di una ferita fatta con lancia corte che quei forastieri gettano con grande giustezza. Il maggiore Mitchell rimase quattro giorni assente. La perdita di parte delle sue provvisioni e di due uomini uccisi proditoriamente dagl'indigeni, gl'impedì di spingere il riconoscimento tanto innanzi quanto avrebbe voluto. Ei non fece scoperte nuove; ma riconobbe i corsi d'acqua che Cunningham aveva seguito nel suo viaggio, l'York, il Gwydys ed il Doumerang o Karaula, e verificò che in realtà non erano se non affluenti del Darling. Sulle sponde del Karaula, gl'indigeni non tentarono di attaccare apertamente la caravana del maggiore Mitchell, ma cercavano di sorprenderla, o seguendola di dietro, o camminandole paralleli in gruppi di cento uomini. Ne risultò che gl'inglesi doveano rimanere perpetuamente in guardia, e che ogni sera erano costretti a scegliersi ad accampamento i luoghi naturalmente fortificati, affine di trovarsi difesi da attacchi notturni. Si fu di notte che due uomini furono scannati, nel momento in cui dirigevano verso il campo del maggiore bestiame e bagaglio di suo uso.

« Sulla costa occidentale la massima distanza alla quale si potè pervenire fu quella di centoventi miglia circa e sotto il 32° di latitudine. Il suolo in quella zona era graziosamente accidentato, fertile in apparenza, bene annaffiato e che offriva per ogni dove magnifici pascoli. A metà strada, un bel fiume, che chiamossi *Avon*, dirigevasi da ostro a tramontana: il corso ne fu riconosciuto per lo spazio di trenta miglia circa. Sulle sue sponde e sotto una gran rupe di granito, Dale scoprì una vasta caverna la cui volta arcuata offriva l'aspetto d'una rovina antica. « Sopra un lato, dice Dale, era scolpita un'immagine grossolana del sole: consisteva in un circolo di circa dieciotto pollici di diametro che lanciava raggi dalla parte sinistra e con dentro delle linee

tagliavansi quasi ad angolo retto. Accanto alla figura del sole erano le immagini di un braccio e di parecchie mani. » Dale, in quella corsa, non incontrò che tre indigeni che si mostrarono cortesi e desiderosi di esser utili; ma osservò le orme di parecchi altri.

« Il luogotenente Roe si recò per terra dalla colonia di Swan River a quella del porto del Re Giorgio, tenendosi alla distanza di sessanta o settanta miglia dalla costa, da cui era separato mediante la catena dei monti Darling, che regnava in tutta la sua estensione. Essa catena è di formazione granitica: l'altezza media ne va a mille piedi circa, ed il punto culminante, che trovasi dinanzi al porto del Re Giorgio, non è alto più di cinquecento cinquanta pertiche. Di là trovasi, in un'estensione di ottanta leghe circa, un paese leggermente ondeggiato, con verdi pianure e pascoli eccellenti, innaffiati da moltitudine di torrenti e ruscelli. Nessun fiume considerabile si è mostrato in tutta quella estensione di paese. I più grossi non aveano che quindici in venti pertiche di larghezza.

« Finalmente il dottore Wilson ha recentemente esplorato la contrada dell'interno, dinanzi al porto del Re Giorgio sino alla distanza di cento miglia circa. Potè egli assicurarsi che il fiume dei Francesi aveva effettivamente la sua sorgente presso ad alte montagne dilacerate situate a settentrione del porto, e che il suo corso poteva avere da trenta a quaranta miglia di tratta. Egli visitò, a quarantacinque miglia dal mare, il lago Katarina, abbondante di cigni neri e di altri uccelli acquatici; scoprì poi i fiumi Sleeman, Hay e Denmark, che vanno tutti tre a gettarsi nelle lagune, dietro la punta Hillier, dopo percorse trenta o quaranta miglia. Si potè verificare che in questa zona la terra era fertile e poteva coltivarvi col massimo buon successo. »

In dicembre 1834, Coxen penetrò sulle sponde del Hammoi, cento miglia oltre il

punto cui erano giunti gli ultimi navigatori. Non vide che un cattivo terreno sterile, nè poté andare più lungi, avendo i suoi compagni rifiutato di seguirlo; gli riuscì nondimeno di fare un'ampia collezione di uccelli intieramente nuovi.

Ecco dove a quest'ora trovasi il riconoscimento interno del continente australiano.

COLONIE PENALI.

Le prime colonie penali furono fondate dai Portoghesi in Africa. Gli Spagnuoli, signori del Portogallo sotto Filippo II, continuarono il sistema portoghese. Nell'ordine cronologico, dopo di essi vengono i Russi. Molto tempo avanti Pietro il Grande, erano stati fondati degli stabilimenti in Siberia. Quel monarca indovinò tutta l'importanza delle ricchezze minerali del suo impero. Avendo l'imperatrice Elisabetta soppresso la pena di morte, confinaronsi i delinquenti in Siberia e si fecero lavorare nelle miniere. Nerchinsk fu eretta in città nel 1781: vi si contano circa centosessanta case e due chiese, ed ha un forte dalla parte della China. Gli esiliati impiegansi ivi nelle miniere d'argento e di piombo, e principalmente nelle usine. Il numero n'è di milleottocento in duemila uomini. Molti altri, men duramente trattati, vengono mandati a Tobolsk o in altri governi della Siberia. Talvolta dovette servire di luogo di esilio il Kamciatka.

Avanti il 1776, l'Inghilterra mandò nei suoi possedimenti dell'America settentrionale alcune migliaia de' suoi delinquenti, ma questo piccol numero non vi esercitò veruna influenza. Considerare codesti miserabili come i fondatori delle colonie americane e gli abitanti degli Stati Uniti come i discendenti di questi confinati, è uno sconoscere intieramente la storia (1).

Dopo la perdita di quelle colonie, l'Inghilterra cercava un luogo di confinamento pe' suoi condannati, ove poter realizzare i suoi vasti disegni di colonizzazione lontana. Si fece prima esaminare da sir J. Home Popham la costa della Cafreria, tra il capo Negro ed il capo di Buona Speranza; ma sir Giuseppe Banks, che aveva accompagnato il capitano Cook nel primo suo viaggio intorno al mondo, indicò l'Australia, e fu preferita all'Africa.

Una piccola squadra, comandata dal commodoro Philips, partì dai porti dell'Inghilterra il 13 maggio 1787, seco conducendo millesettecento persone, cioè: cinquecento sessantacinque *convict* (condannati) di sesso mascolino, e centonovantadue del femminino; di più, le diverse autorità, de' medici, dei chirurghi, ed i militari incaricati dell'organizzazione e della polizia della colonia. Il 20 giugno 1788 tutte le navi erano all'ancora nella baia che si chiamò *Botany-Bay*, nè nella lunga traversata si perdettero che trentadue individui.

Appena riconosciuto il terreno, fu visto che non era punto conveniente alla colonizzazione, e lo stabilimento fu fondato alcune miglia più a tramontana, dinanzi al Porto Jackson, ove il commodoro andò a gittare l'ancora.

Appunto su questa spiaggia fu fondata la città di Sidney. Vi si spazzò il terreno; si eressero delle tende; furono tentate varie colture e riuscirono, eccetto le biade delle quali non si ottenne raccolto se non nel secondo anno; costruironsi baracche per riparare i coloni, e malgrado le stragi dello scorbuto e delle malattie veneree, dei saccheggi e degli omicidii dei *convict* e della prostituzione delle donne, la colonia parve assentata in modo stabile. Il capitano Philips, primo governatore della colonia, con

Howard Hinton, pubblicata nel 1832, in cui è questo punto discusso imparzialmente.

(1) Veggasi la Storia degli Stati Uniti, di

geno che portava ancora le tracce di una ferita fatta con lancia corte che quei forestieri gettano con grande giustezza. Il maggiore Mitchell rimase quattro giorni assente. La perdita di parte delle sue provvisioni e di due uomini uccisi proditoriamente dagl'indigeni, gl'impedì di spingere il riconoscimento tanto innanzi quanto avrebbe voluto. Ei non fece scoperte nuove; ma riconobbe i corsi d'acqua che Cunningham aveva seguito nel suo viaggio, l'York, il Gwydys ed il Doumerang o Karaula, e verificò che in realtà non erano se non affluenti del Darling. Sulle sponde del Karaula, gl'indigeni non tentarono di attaccare apertamente la caravana del maggiore Mitchell, ma cercavano di sorprenderla, o seguendola di dietro, o camminandole paralleli in gruppi di cento uomini. Ne risultò che gl'Inglesi doveano rimanere perpetuamente in guardia, e che ogni sera erano costretti a scegliersi ad accampamento i luoghi naturalmente fortificati, affine di trovarsi difesi da attacchi notturni. Si fu di notte che due uomini furono scannati, nel momento in cui dirigevano verso il campo del maggiore bestiame e bagaglio di suo uso.

« Sulla costa occidentale la massima distanza alla quale si potè pervenire fu quella di centoventi miglia circa e sotto il 32° di latitudine. Il suolo in quella zona era graziosamente accidentato, fertile in apparenza, bene annaffiato e che offriva per ogni dove magnifici pascoli. A metà strada, un bel fiume, che chiamossi *Avon*, dirigevasi da ostro a tramontana: il corso ne fu riconosciuto per lo spazio di trenta miglia circa. Sulle sue sponde e sotto una gran rupe di granito, Dale scoprì una vasta caverna la cui volta arcuata offriva l'aspetto d'una rovina antica. « Sopra un lato, dice Dale, era scolpita un'immagine grossolana del sole: consisteva in un circolo di circa diciotto pollici di diametro che slanciava raggi dalla parte sinistra e con dentro delle linee

tagliavansi quasi ad angolo retto. Accanto alla figura del sole erano le immagini di un braccio e di parecchie mani. » Dale, in quella corsa, non incontrò che tre indigeni che si mostrarono cortesi e desiderosi di esser utili; ma osservò le orme di parecchi altri.

« Il luogo tenente Roe si recò per terra dalla colonia di Swan River a quella del porto del Re Giorgio, tenendosi alla distanza di sessanta o settanta miglia dalla costa, da cui era separato mediante la catena dei monti Darling, che regnava in tutta la sua estensione. Essa catena è di formazione granitica: l'altezza media ne va a mille piedi circa, ed il punto culminante, che trovasi dinanzi al porto del Re Giorgio, non è alto più di cinquecento cinquanta pertiche. Di là trovasi, in un'estensione di ottanta leghe circa, un paese leggermente ondeggiato, con verdi pianure e pascoli eccellenti, innaffiati da moltitudine di torrenti e ruscelli. Nessun fiume considerabile si è mostrato in tutta quella estensione di paese. I più grossi non aveano che quindici in venti pertiche di larghezza.

« Finalmente il dottore Wilson ha recentemente esplorato la contrada dell'interno, dinanzi al porto del Re Giorgio sino alla distanza di cento miglia circa. Potè egli assicurarsi che il fiume dei Francesi aveva effettivamente la sua sorgente presso ad alte montagne dilacerate situate a settentrione del porto, e che il suo corso poteva avere da trenta a quaranta miglia di tratta. Egli visitò, a quarantacinque miglia dal mare, il lago Katarina, abbondante di cigni neri e di altri uccelli acquatici; scoprì poi i fiumi Sleeman, Hay e Denmark, che vanno tutti tre a gettarsi nelle lagune, dietro la punta Hillier, dopo percorse trenta o quaranta miglia. Si potè verificare che in questa zona la terra era fertile e poteva coltivarvi col massimo buon successo. »

In dicembre 1834, Coxen penetrò sulle sponde del Hammoï, cento miglia oltre il

punto cui erano giunti gli ultimi navigatori. Non vide che un cattivo terreno sterile, nè poté andare più lungi, avendo i suoi compagni rifiutato di seguirlo; gli riuscì nondimeno di fare un'ampia collezione di uccelli interamente nuovi.

Ecco dove a quest'ora trovansi il riconoscimento interno del continente australiano.

COLONIE PENALI.

Le prime colonie penali furono fondate dai Portoghesi in Africa. Gli Spagnuoli, signori del Portogallo sotto Filippo II, continuarono il sistema portoghese. Nell'ordine cronologico, dopo di essi vengono i Russi. Molto tempo avanti Pietro il Grande, erano stati fondati degli stabilimenti in Siberia. Quel monarca indovinò tutta l'importanza delle ricchezze minerali del suo impero. Avendo l'imperatrice Elisabetta soppresso la pena di morte, confinaronsi i delinquenti in Siberia e si fecero lavorare nelle miniere. Nerchinsk fu eretta in città nel 1781: vi si contano circa centosessanta case e due chiese, ed ha un forte dalla parte della China. Gli esiliati impiegansi ivi nelle miniere d'argento e di piombo, e principalmente nelle usine. Il numero n'è di milleottocento in duemila uomini. Molti altri, men duramente trattati, vengono mandati a Tobolsk o in altri governi della Siberia. Talvolta dovette servire di luogo di esilio il Kamtsiatka.

Avanti il 1776, l'Inghilterra mandò nei suoi possedimenti dell'America settentrionale alcune migliaia de' suoi delinquenti, ma questo piccol numero non vi esercitò veruna influenza. Considerare codesti miserabili come i fondatori delle colonie americane e gli abitanti degli Stati Uniti come i discendenti di questi confinati, è uno sconoscere interamente la storia (1).

Dopo la perdita di quelle colonie, l'Inghilterra cercava un luogo di confinamento pe' suoi condannati, ove poter realizzare i suoi vasti disegni di colonizzazione lontana. Si fece prima esaminare da sir J. Home Popham la costa della Cafreria, tra il capo Negro ed il capo di Buona Speranza; ma sir Giuseppe Banks, che aveva accompagnato il capitano Cook nel primo suo viaggio intorno al mondo, indicò l'Australia, e fu preferita all'Africa.

Una piccola squadra, comandata dal commodoro Philips, partì dai porti dell'Inghilterra il 13 maggio 1787, seco conducendo millesettecento persone, cioè: cinquecento sessantacinque *convict* (condannati) di sesso mascolino, e centonovantadue del femminino; di più, le diverse autorità, de' medici, dei chirurghi, ed i militari incaricati dell'organizzazione e della polizia della colonia. Il 20 giugno 1788 tutte le navi erano all'ancora nella baia che si chiamò *Botany-Bay*, nè nella lunga traversata si perdettero che trentadue individui.

Appena riconosciuto il terreno, fu visto che non era punto conveniente alla colonizzazione, e lo stabilimento fu fondato alcune miglia più a tramontana, dinanzi al Porto Jackson, ove il commodoro andò a gittare l'ancora.

Appunto su questa spiaggia fu fondata la città di Sidney. Vi si spazzò il terreno; si eressero delle tende; furono tentate varie colture e riuscirono, eccetto le biade delle quali non si ottenne raccolto se non nel secondo anno; costruironsi baracche per riparare i coloni, e malgrado le stragi dello scorbuto e delle malattie veneree, dei saccheggi e degli omicidii dei *convict* e della prostituzione delle donne, la colonia parve assentata in modo stabile. Il capitano Philips, primo governatore della colonia, con

Howard Hinton, pubblicata nel 1832, in cui è questo punto discusso imparzialmente.

(1) Veggasi la Storia degli Stati Uniti, di

tante costanza e forza lottò contro gli ostacoli di tutti i generi ch' ebbe a superare nelle sue fatiche del primo stabilimento, che appena nell'anno 1791 eransi posti a coltura presso a settecento *acri* o iugeri inglesi di terra, e che incoraggiati dall'andamento favorevole che gli affari della colonia prendevano, assai gran numero di trasmigranti erano andati a liberamente stabilirvisi. Phillips si mostrò sempre benevolo ed umano nelle sue relazioni cogli indigeni, nè li lasciò mai maltrattare impunemente. In tutti i suoi dispacci al governo britannico, lo stimolava ad incoraggiare con tutto il suo potere la trasmigrazione di famiglie industriose ed oneste, che dassero buoni esempi e somministrassero i primi elementi di una popolazione libera e sana al morale come al fisico.

Phillips diede terre a quelli che vollero coltivarle; i soldati che desiderarono di stanziarsi a Sidney, ottennero i medesimi vantaggi. I celibetari ricevevano trenta iugeri di terreno; i maritati cinquanta, più dieci per ogni figlio nato al momento della concessione. Risiedere sul suolo della colonia e coltivarlo, furono le sole condizioni che loro impose. Questo governatore spiegò molta indulgenza riguardo ai delinquenti, ed usò largamente del diritto di grazia e di commutazione delle pene.

Per apprezzare i progressi immensi dalla colonia fatti dal suo stabilimento sino a questi giorni, importa di stabilire il punto da cui è partita. Al suo arrivo contava cinquanta vacche, due tori, tre puledri, ventinove pecore, diciannove capre, venticinque porci, quarantanove porchetti, cinque conigli, diciotto galli d'India, trentacinque anitre, ventinove oche, centventidue galline ed ottantacinque polli. Alla partenza di Phillips, cioè verso la fine del 1792, le terre della colonia concesse ai trasmigrati ascendevano a trentaquattromila quattrocento settanta *acri*. Parecchi ufficiali diedero un valore considerabile a terre che avevano

accolte. Poco tempo dopo, essendo giunti dalla metropoli altri coloni liberi, si diedero delle terre, dei *convict* per dissodarle, strumenti rurali e per due anni profonde di grani raccolti sul suolo medesimo della colonia. Norfolk, dove si erano mandati i delinquenti graziati e di bel nuovo condannati, somministrò a Sidney undicimila staja di maiz, provenienti dalle terre coltivate da quei *convict*. La raccolta delle sponde dell' Hawkesbury fu magnifica; e l'isola Nepean vide moltiplicare a tal segno due tori e cinque vacche che vi si erano perduti nel 1788, che nel 1795 contavasi un centinaio di tali cornuti della più bella razza; il governo coloniale decise che si lasciasse quel bestiame a crescere e moltiplicare a piacere, per sovvenire ai bisogni impreveduti dei coloni.

Nel 1795, Hunter, succeduto a Phillips, nel governo generale della Nuova Galles meridionale (erasi allora dato alla colonia questo nome), ne fece fare il censimento. Contaronsi quattromila ottocento quarantotto anime, ottocentonovanta delle quali per l'isola di Norfolk. Di questo numero trecentoventuno soltanto non erano alimentati dallo Stato; e nel 1798, si contarono settemila ottocento sessantacinque iugeri di terra a coltura. Dal 1801 al 1806, sotto il governo del capitano Gidley King, la colonia ebbe un crescimento immenso, meno dovuto ai *convict* che agli operai della Gran Bretagna, andati a cercar fortuna in quel nuovo stabilimento. Il capitano Bligh, uomo duro e tirannico, buon marinaiere, degno allievo di Cook, Bligh ch'erasi reso celebre per la rivolta delle ciurme del *Bounty* allorchè ne aveva il comando, fu nel 1806 mandato nel luogo di King. La amministrazione ne divenne così odiosa, che i notabili abitanti della colonia l'arrestarono ed il rispedito in Europa.

Nel 1809 andò governatore della colonia il colonnello Lachlan Macquarie, sbarcando a Sidney col 72.^{mo} reggimento di

fila. Sotto la sua amministrazione ferma, savia e benigna e che durò dodici anni, Sidney divenne una bella città. Cinque altre città, Windson, Richmond, Wilberfore, Pitt e Castlereagh furono fondate; stabilite greggie considerabili e magazzini pieni di grani. Nel 1814, si scoprirono le contrade situate a ponente dei monti Azzurri e vi si fondò una città. Strade comode alla Mac Adam furono praticate per le vetture e pe' carri i cui larghi quarti, invece che cilindrici, sono cubici, il che garantisce le vie dalle rotaie che s'incontrano sì spesso nelle nostre strade.

Nel 1821, Macquarie lasciò la colonia, in conseguenza delle calunnie onde lo si abbeverava e degl' intrighi che lo tormentavano. Era però il primo governatore che avesse amministrato la Nuova Galles meridionale in una via bene intesa di progresso e di prosperità. Alla partenza di questo governatore, erano seminati a grano novemila iugeri di terra, e contavansi trentamila bestie cornute e dugentomila pecore. Ebbe per successore il generale Brisbane, uomo giusto e dolce, dotto astronomo, ma poco atto alle funzioni delle quali veniva rivestito. Nella sua amministrazione, il parlamento modificò l'autorità assoluta del governatore, con un atto in data nel 19 luglio 1823. Pel suo tenore, fu creato un consiglio legislativo. In appresso, stabilironsi un gran giudice e due giudici incaricati di tutte le attribuzioni dei diversi tribunali della Nuova Galles meridionale, ed una corte inferiore, conosciuta sotto il nome di *General quarter sessions of peace*. Nel 1825,* otto il generale Darling, stimavasi la popolazione totale della Nuova Galles meridionale a sessantamila anime circa, delle quali ventiduemila *convict*, non compreso i *Bush-ranger*, o condannati fuggiti nei boschi, e che preferiscono una vita miserabile e vagabonda, ma indipendente, alla vita regolare, tranquilla ed onesta. Al generale Darling fu nel dicembre 1831 sostituito il mag-

giore generale Bourek, attualmente ancora governatore della colonia.

Nell'anno 1832, la spesa cagionata dalla Nuova Galles meridionale per mantenimento dei militari e dei *convict* è stata di centoquindicimila seicento ventinove lire di sterlini. Gli oggetti importati ascesero alla somma di seicentocinquantanovemila ottocento ottantuna di dette lire, e le esportazioni a trecentosettantamila centosettantaquattro. La rendita coloniale nello stesso anno fu di centoventunmila settanta lire. Le navi entrate nel Porto Jackson portavano in complesso quarantamila tonnellate. Secondo il giornale *The Australian*, n.º 136, la colonia nel settembre contava dugentomila cornuti, cinquecentomila pecore e quindicimila cavalli. Il bue e la pecora valevano *sei pence* (sessanta centesimi) alla libbra.

Il primo raccolto della contea di Cumberland ebbe luogo nel mese di settembre 1788. Nel 1790 aprironsi le prime relazioni con Batavia e col Bengala. Due anni dopo se ne stabilirono coll' America settentrionale, e nel 1793 colla Spagna e colla costa di maestro dell' America. L' introduzione della stampa alla Nuova Galles meridionale fu nel 1796. Nel 1797, vi si scoprirono delle miniere di carbon fossile. Nel 1804 fu occupata la terra di Van Diemen e fondata la città di Hobert-Town. Nel corso dell'anno 1805 organizzossi nel paese una milizia nazionale; nel 1810 ebbesi il primo censo generale degli abitanti, degli armenti e delle proprietà, e vi si stabilirono scuole secondo il metodo Lancastriano. Nel 1813, venne scoperto un passaggio traverso i monti Azzurri; ed il 7 maggio 1815 fu fondata la città di Bathurst. Nel 1816, Van Diemen spedì il primo bastimento all' Isola di Francia.

Ecco un estratto del quadro statistico della Nuova Galles, secondo Went-Worth, nel 1828. Il numero dei coloni emancipati era allora di ottomila settecento cinquanta-

sei; quello dei trasmigrati volontari, milleseicentocinquanta; contavansi cinquemila ottocento cinquantanove fanciulli della prima classe e novecento settantotto della seconda. Vi aveano trentanovemila settecento sessantacinque iugeri di terra a coltura; quattrocentodiecimila seicentoquattro a pascolo; settantamila cinquecento settanta capi di bestiame grosso; dugentosessantamila cinquecento settanta pecore; tremila novecento settantotto cavalli; ventiquattromila ottocento sessantasette porci; millecinquecento case di città, e ventitre banchi di commercio. Il capitale impegnato nel negozio ascendeva a dugentocinquantamila lire di sterlini o sei milioni dugencinquantamila franchi, ed il valore totale dei prodotti ad un milione seicentoquarantamila settecentosettanta lire di sterlini, ossia quarantun milioni dugentoquarantatremila quattrocento venti franchi.

Fra i diversi governatori, bisogna soprattutto nominare il generale Macquarie, a cui tanto debbono la scienza e l'Australia, ed il generale Brisbane, astronomo distinto. Noteremo che questi diede a sua figlia, che non ha guari vide la luce a Sidney, il dolce nome di *Australia*, nome che gl'Inglesi finalmente sostituirono a quello assurdo di Nuova Olanda, e che sembra pruovi come considerino quel vasto continente come uno de' loro numerosi ed importanti possedimenti.

Lo stabilimento di questa colonia è certo uno de' fenomeni storici più interessanti. Era difficile immaginare che una feccia di delinquenti potesse formare una società la cui industria, i costumi, l'ordine pareggiassero un giorno le società più notabili dell'Europa. E più, a Sidney come in Europa, i progressi vanno sempre crescendo, e questo paese forse potrebbe un giorno, imitando l'esempio delle colonie dell'America settentrionale, rendersi indipendente dalla metropoli e formare uno Stato de' più fiorenti. Tal è l'impero delle leggi,

unito a quello non meno potente della necessità.

Io mezzo a questi tentativi intermittenti, si può riconoscere che il continente dell'Australia, il cui clima è a un dipresso simile a quello del mezzodì della Francia, terminerà coll'essere interamente occupato dagli Inglesi. Se rivoluzioni o nuove combinazioni conducessero un giorno a rovina la dominazione inglese nelle Indie orientali, l'Australia prenderebbe il luogo di quell'immenso impero, il cui commercio assorbe tutti i prodotti di questo regno e gli procura in ritorno le ricchezze di venti altri; e se per lo contrario divenisse indipendente dalla sua metropoli, una nuova Inghilterra sussisterebbe quivi ove i più brutali tra i selvaggi si contendevano alquanti canguri o qualche oposso. Comunque sia, l'Inghilterra tiene al presente sotto la sua potenza tutti i punti accessibili dell'Australia; nè uno ve ne resta per la Francia, i cui navigatori esplorarono in gran parte le coste di quel continente.

Nel numero delle colonie penali, dobbiamo citare ancora Moreton-Bay, lo stabilimento più remoto nel settentrione della Nuova Galles, però che separato dal Porto Jackson per lo spazio di quattrocentottanta miglia; Manning-River, situata sui lidi della Nuova Galles meridionale e presso al tropico, e Porto Stephen, che attestano la sollecitudine dell'amministrazione: l'isola di Norfolk, soggiorno de' confinati più impudenti e più perversi, abbandonato un dì ed oggi ripreso; finalmente la Tasmania, che compie la lista delle colonie penali inglesi nella Melanesia. Aveva Hobart Town, sua capitale, nel 1833, la popolazione di diecimila abitanti: di tal numero la metà soltanto apparteneva alla classe libera; il rimanente componevasi di *convict*, impiegati ai lavori pubblici.

Dopo abbozzato la condizione della storia delle colonie penali dell'Australia, importerebbe di risolvere la quistione seguen-

te: debbono le colonie essere popolate da uomini liberi e da schiavi o da esiliati, o soltanto da uomini liberi? Coloro che occupati, si sono intorno a questa parte della legislazione in Francia, si accordano nel riconoscere l'utilità che pel loro paese risulterebbe dalla soppressione dei bagni; ma differiscono rispetto ai mezzi di esecuzione. Quanto a noi, crediamo che il sistema penitenziario debba sostituirsi ai bagni, vaste cloache, ove fermenta quanto vi ha di più impuro per riversarsi poi nella società con cresciuta impurità. Noi crediamo dovere la Francia distruggere la schiavitù nelle sue colonie; essere vergogna per popoli inciviliti di conservare questa prova vivente del barbaro loro egoismo; dovere i proprietari di schiavi instruirli e dar loro uno stato, mediante il quale, possano liberarsi verso i loro padroni in un dato tempo e per bastare ai loro bisogni, senza portare torbidi nella società; e non dover noi (i Francesi) prendere dagl'Inglesi il confinamento coloniale del quale ci diedero l'esempio, e di cui saviamente segnarono i vizii il giuresconsulto Beutham, l'oratore Samuele Romilly, e Bannister, già procuratore generale dell'Australia, tutti e tre degni del nome di filantropi.

Infatti, se un piccol numero di confinati assunsero in Australia alcune virtù ed i costumi della società, e sono divenuti degni di rientrarvi, il massimo numero conservò le sue abitudini criminose sotto un altro emisfero. Il timore dei gastighi, dell'orribile prigione di Macquarie-Harbour, dello spaventevole soggiorno di Norfolk, di quell'inferno anticipato, il timore stesso del supplizio, servono appena di freno a quella torma di scellerati: ed è penoso vedere che le donne esiliate, il cui numero non è inferiore che di due terzi a quello degli uomini, formano la parte più esecrabile di quella mostruosa popolazione (1). Noi crediamo

che le nuove colonie debbano essere popolate da uomini liberi, probi ed avventurosi (2), a' quali si donassero o si vendessero terre ed anche instrumenti rurali, a buon mercato. I mezzi di severità sono quelli che meno riescono; ai bagni ed al confine dovrebbe surrogarsi un sistema di espiazione che crediamo superiore al penitenziario, e che restituirebbe progressivamente l'uomo digradato primieramente a Dio ed alla sua coscienza, poi alla società.

LA TASMANIA O VAN DIEMEN E SUE DIPENDENZE.

GEOGRAFIA.

Traversiamo le trenta leghe dello stretto di Bass che separa l'Australia dalla Tasmania, di quello stretto cosparso d'isole, la maggior parte sterili, e che ne rendono la navigazione pericolosa.

La Tasmania o isola Van Diemen si prolunga dal 41° al 44° di latitudine meridionale, e dal 143° al 146° di longitudine orientale. La lunghezza e la larghezza ne sono di circa cencinquanta miglia, e la superficie di circa quattromila quattrocento sessanta leghe quadrate da venticinque al grado.

Il clima di quest'isola è puro e salubre. In inverno il termometro di rado vi scende sotto zero, ed in estate non opprimono i calori che tormentano gli abitanti di Sidney in Australia. Non vi si risentono quelle siccità che su quel continente fanno troppo di sovente perire le raccolte, il bestiame e talvolta gli sfortunati indigeni; vi si provano soltanto delle burrasche assai frequenti, e principalmente nei dintorni di Hobart Town: ciò che proviene forse dai numerosi anfratti che tutta la sua periferia presenta.

(2) Come quella di *Swan River*, per esempio.

(1) Nell'isola di Norfolk non sono donne.
Oceania, T. III.

Chi prendesse il clima della Provenza, i siti della Svizzera, la fertilità della Turena, e combinasse insieme tutti codesti vantaggi, si formerebbe un'idea assai giusta di quella bella contrada.

Per riguardo ai fiumi, quantunque troppo poco estesa sia quella terra per possederne alcuno di considerabile, se ne trovano che l'annaffiano per tutti i versi; vantaggio onde l'Australia difetta. Il Darwent ad ostro ed il Tamar a borea sono i due fiumi più importanti, e navigabili per tratto assai lungo. Si possono ancora citare il North Erk, il South Erk, il Lake River, il Jordan, lo Shannon, l'Oose, l'Arthur, la Clyde, e torrenti in gran numero che fertilizzano quelle valli sempre verdi. Vi si contano parecchie paludi, ed un lago situato sulla sommità delle montagne dell'occidente, del circuito di cinquanta miglia che trariperebbe nella stagion delle piogge, e nel quale avrebbe la sua sorgente il Derwent: ciò che spiegherebbe l'irregolarità della sua marea. Ma l'esistenza di codesto lago sembra ipotetica.

Le principali isole dipendenti dalla Tasmania sono quella di Bruny, il gruppo delle tre isole Forni (Maria, Sarah, King, grande e bella, ma senza porto) e sette altre piccole che nulla offrono da notare.

STORIA NATURALE.

La superficie della Tasmania è ritagliata da monti, alcune sommità dei quali vanno coperte di neve per più mesi dell'anno. I creoli tasmaniani assicurano che l'isola contiene miniere di rame, d'allume, d'ardesia, di carbon fossile, calce e pietre da lavoro; ma non sono ancora utilizzate. Vi si raccolsero marmo, diaspro ed asbesto. Le specie di piante vi sono in generale le medesime delle australiane. Così vi si trovano il legno nero (*black wood*), il pino d'Huon, utilissimo per le costruzioni, ed il pino della baia dell'Avventura (*Adventure bay*)

o *podocarpus asplenifolius*; ma il cedro australiano, l'*eucalyptus robusta* (*mohogany* degl'Inglesi), ed il legno di rosa (*trichilia glandulosa*), comuni in Australia, quivi non si ritrovano. In compenso vi si coltivano tutti i frutti di quel continente e dell'Europa, e la maggior parte delle piante utili delle altre parti del nostro pianeta. Se si eccetui il cane salvatico, gli animali della Tasmania sono quei medesimi dell'Australia di cui essa pare un'appendice, e vi si veggono anche il dasiuro maggiore ed il minore che non pare esistano su quel continente. Il dasiuro maggiore, *thylacinus cynocephalus* (ved. tav. 278) attacca gli armenti e fugge l'uomo. Quest'animale carnivoro perviene talvolta ad una lunghezza di sei piedi e mezzo dal naso all'estremità della coda. Il dasiuro minore, *dasyurus ursinus*, che i coloni chiamano *native devil*, cioè diavolo del paese, è intieramente nero, armato di forti denti, della statura di un cane bassetto, ed è indomabile. Si è tentato indarno di domesticarlo. Codesti animali sopportano gran tempo la fame, e s'è veduto questo diavolo di nuova specie rimanere ventidue giorni senza prendere cibo di sorta. Quanto agli ambata, agli oposso, ai canguri ed allo stesso dasiuro maggiore, si famigliarizzano in pochi giorni e non tardano a seguire l'uomo come farebbe un cane. Trovansi nella Tasmania mandre di buoi superbi e de'quali deliziosa è la carne. L'anitra salvatica, il pollame, i pappagalli vi sono abbondanti, del pari che ogni sorta pesci e molluschi, mitoli specialmente ed ostriche.

TOPOGRAFIA.

La vista di quest'isola è singolarmente imponente, da qualunque lato vi si appropi.

La popolazione si compone di trentaduemila bianchi, senza gl'indigeni. In questo numero bisogna contare circa sediecimila

uomini liberi e sedicimila *convict* o condannati ai lavori pubblici. L'isola si divide in due contee, Cornovaglia e Buchingham, la prima a borea, l'altra ad ostro.

Hobart Town è la capitale della Tasmania in generale, ed in particolare della parte meridionale, e la residenza del governatore. Giace in fondo ad una baia chiamata *Sullivan Cove*, a circa $42^{\circ} 53' 34''$ di latitudine meridionale e $145^{\circ} 4' 35''$ di longitudine orientale. Occupa essa una superficie ragguardevole sopra terreno leggermente ondeggiato che si estende al piede del monte Wellington o della Tavola. Le vie ne sono larghe e bene allineate. Tra gli edifici più notabili si citano la chiesa, il palazzo della ragione, le carceri, la cappella cattolica ed il palazzo del governatore, vasto e comodo, e circondato da prati, giardini e boschetti (ved. *tav.* 283).

La città è traversata da un ruscello sulle cui rive crescono di begli alberi il che le dà aspetto più grato di quello di Sidney, che è triste e nudo. Sbarcato alla gran baia delle Tempeste, si risale il Derwent col l'aiuto della marea e si va ad ancorare ad Hobart Town, sulla quale i buffi di vento scendono dal monte Wellington col più impetuoso furore.

La popolazione nel 1836 ascendeva a circa dodicimila abitanti, de' quali più della metà appartenenti alla classe libera e l'altra metà composta di *convict* o condannati, impiegati nei lavori pubblici.

Emu Bay, porto situato sulla costa meridionale dell'isola, è il principale stabilimento della Compagnia di Van Diemen, che ricevette dal governo trentacinquemila iugeri di terra da coltivarsi.

La capitale del settentrione è Brighton, piccola città ancor poco popolata. Prima era George's Town o porto Darlymple, che teneva tale grado. Launceston, situata in riva al fiume Tamar, possiede un collegio assai fiorente, ed è in tal sito distante da un quarantacinque miglia dal mare. Vi si fa

sentire la marea, e le navi di cencinquanta tonnellate possono risalire sino in vicinanza della città, però con molta difficoltà e dopo quindici o venti giorni di sforzo, poichè il vento, fermo dal norte all'ostro, segue quasi sempre la direzione del fiume. Una parte di Lounceston giace in pianura, l'altra è disposta ad anfiteatro sopra un'altura. Conta circa tremila abitanti. Le strade ne sono piene di fondare, specialmente nel tempo delle pioggie; ma quel lato dell'isola è il più pingue e forse meglio coltivato dell'isola. Contasi nell'isola buon numero di borghi e villaggi. Nomineremo *Clarendon*, *Jericho*, *Sorrel Town*, *Elizabeth Town*, ameni villaggi a ventidue miglia da Hobart Town, e *New Town*, luogo di piacere degli abitanti della capitale.

DELLA PESCA DELLE FOCHÉ E DELLE BALENE.

I balenieri ed i pescatori di foché, europei ed americani, si recano sulle coste della Tasmania. Non ridiremo qui quello che abbiamo già detto in proposito in un capitolo della Nuova Zelanda e dell'Australia.

GOVERNO, AMMINISTRAZIONE, ECC.

Il governo della Tasmania rimase lungo tempo subordinato a quello della Nuova Galles meridionale. Soltanto nel 1825, divenne essa colonia indipendente, sotto la direzione di un vice-governatore; ed ancora è questo subordinato al governatore generale dell'Australia, nel caso in cui quest'ultimo si portasse ufficialmente al suolo di quell'isola importante.

L'isola viene amministrata da un vice-governatore, assistito nelle sue operazioni da un consiglio esecutivo e da uno legislativo. L'esecutivo è il consiglio privato del governatore; il consiglio legislativo si compone di quindici membri nominati dal re.

Da ciò si vede che lo stato di prosperità

della colonia non è abbastanza inoltrato perchè sia ammessa intieramente al godimento del sistema amministrativo che vige nelle Antille inglesi. È probabile che sia per godere tra breve del medesimo vantaggio.

Il consiglio legislativo può fare leggi e regolamenti necessari alla felicità e tranquillità della colonia; ma queste disposizioni legislative debbono trovarsi sempre in armonia colle leggi della metropoli.

Tutte le spese civili ed amministrative di quest' isola si pagano sulle rendite coloniali.

I *convict*, allo spirare della pena, si stabiliscono generalmente nel paese, come fanno in Australia.

RITRATTO, CARATTERE E COSTUMI DEGL' INDIGENI.

Abbiam già detto nel nostro *Prospetto generale dell' Oceania*, che gl' indigeni della Tasmania erano Papua d' origine, ma l' ultima varietà di quella razza, al pari di quelli di Mallicollo e della Nuova Caledonia. Forse sono una varietà risultante dal miscuglio di Papua con Australiani. I Tasmaniani aborigeni sono più neri degl' Australiani, ma men brutti e più intelligenti di essi; i capelli hanno più crespi di quelli dei Papua, ed anche un po' lanuginosi, se si creda ad alcuni viaggiatori (ved. *tav.* 280). Ambi i sessi vanno generalmente ignudi, ed in inverno talvolta si cuoprono le spalle con mantelletti di pelle di canguro al modo degl' Australiani. La caccia e la pesca, soprattutto la pesca dei crostacei e delle conchiglie, somministrano il loro sostentamento. Per traversare i fiumi o le braccia di mare, fabbricano certe zattere o *cattimarù*, formati di tronchi d' albero uniti e solidamente connessi per mezzo di piccole traverse che assicurano con coregge di scorza d' albero. Quest' è appresso a poco tutta la loro industria. Sembra che non conoscano quei costumi barbari degl' Australia-

ni loro vicini che consistono a far saltare fuori i denti agli adulti, a tagliare una falange del dito alle giovinette, a rapire e percuotere la donna che scelgono e ad uccidere i bambini non islattati alla morte delle madri.

Tuttavia non pare che le loro donne sieno trattate coi riguardi al loro sesso dovuti, poichè lasciano talvolta i mariti per vivere co' marinai impiegati nella pesca delle foche e delle balene.

Quegl' isolani sono selvaggi vendicativi, secondo gl' Inglesi; semplici e dolci come gli uomini dell' età dell' oro, al dire di Peron e Labillardière, che poterono essere troppo indulgenti, e che del resto li videro poco tempo. Comunque sia, manca oggi ai Tasmaniani primitivi un avvocato potente, coraggioso ed umano che ne faccia valere i diritti. Non si può negare che quegl' infelici siano stati di sovente trattati come bestie feroci; è dunque maraviglia che cerchino nell' occasione i mezzi di vendicarsi degl' stranieri che hanno loro tolto la terra in cui son nati, i frutti che gli alimentano, e sino i luoghi ne quali riposano la ossa de' loro padri? Più non hanno altri mezzi di salute che di adottare la civiltà di quelli che hanno sventuratamente imparato a detestare; se no, finiranno collo sparire dal suolo che loro apparteneva.

Una gloria assai bella è agl' Inglesi riservata; quella d' illuminare e d' ammansare quei feroci isolani, quella di migliorarne la sorte, in espiatione del male che hanno loro fatto. Devesi sperarlo da un' amministrazione savia che vorrà estendere il suo sistema di riforma sino a' suoi possedimenti più lontani.

Il venerabile decano, Labillardière, naturalista della spedizione dell' ammiraglio d' Entrecasteaux, ed il dotto Peron ci somministrarono documenti curiosi sopra i Tasmaniani. N' estrarremo alquanto pagine.

« Sbarcammo, dice Labillardière, presso il porto d' Entrecasteaux, con gran nu-

mero di persone delle due navi, per cercar di rivedere i selvaggi. Alcuni non tardarono a venirci incontro, dandoci contrassegni della maggior confidenza. Primieramente visitarono, con molta attenzione, l'interno delle nostre scialuppe; poi, pigliandoci pel braccio, c'indussero a seguirli lungo la spiaggia.

« Appena avevamo fatto due chilometri di strada, ci trovammo in mezzo a quarantotto indigeni; cioè dieci uomini, quattordici donne e ventiquattro fanciulli, tra quali si notavano tanti maschi quante femmine. Erano accesi sette fuochi, e intorno a ciascuno vedesi adunata una famigliuola.

« I più piccoli, spaventati dallo spettacolo che loro offriva un tanto numero di Europei, corsero a ripararsi nelle braccia delle loro madri che gli accarezzavano teneramente.

« Sapevamo già che quei selvaggi avevano poco gusto pei suoni del violino: si volle credere per qualche tempo che non vi sarebbero insensibili se si suonassero delle arie vivaci ed in misura marcatissima. Prima ci lasciarono qualche tempo nell'incertezza. Il nostro sonatore raddoppiò gli sforzi, contando di ottenerne gli applausi; ma gli cadde l'arco dalle mani allorchè quella numerosa assemblea si otturò colle dita gli orecchi per più non udirlo.

« Quei popoli sono coperti d'insetti schifosi. Ammirammo la pazienza d'una donna che stette lungo tempo occupata a liberarne un suo figliuolo; ma vedemmo con molta ripugnanza che, come la maggior parte dei neri, schiacciava co' denti quegli animali e gl'inghiottiva sul momento. È da notarsi che le scimmie hanno le stesse abitudini.

« I fanciulletti erano molto curiosi di ciò che aveva qualche splendore; nè si occupavano per istaccarci i bottoni di metallo degli abiti. Le madri meno vogliose dei loro propri ornamenti che non di quelli dei loro figliuoli, ce li presentavano perchè

loro attaccassimo le bagattelle che ad esse donavamo.

« Quella numerosa assemblea fu trasportata fuori di se dall'ammirazione, vedendo gli effetti della polvere da cannone, allorchè ne gettavamo sopra carboni accesi. Tutti c'invitarono a farli godere più volte di seguito dello stesso spettacolo.

« Non potendo persuadersi che fossero soli uomini tra di noi, credettero un pezzo, malgrado a quello che loro dicemmo, che i più giovani fossero donne. La loro curiosità a questo riguardo andò molto più innanzi che non avremmo creduto; finalmente non furono convinti se non dopo di essersi assicurati del fatto da loro medesimi.

« È difficile sapere se per civetteria le donne hanno posto in uso un mezzo che certamente non farà mai fortuna tra le nostre galanti, quantunque faccia sparire una buona parte delle rughe prodotte dalla gravidanza. La pelle del loro ventre era segnata da tre grandi elevatelle semicircolari, poste le une sopra delle altre.

« Un selvaggio aveva alla testa parecchie tracce molto recenti di bruciatura; forse che applichino il cauterio attuale in diverse malattie; uso stabilito presso molti altri popoli, e segnatamente tra la maggior parte degli Indiani.

« Lì vedemmo a fare il loro pasto verso la metà del giorno. Non avevamo sino allora avuto che una debole idea delle pene che si danno le donne per procurare gli alimenti necessari alla sussistenza della propria famiglia; tosto presero per ciascuna un panier e furono seguite dalle figlie loro che le imitavano; poi guadagnarono degli scogli avanzati in mare, e di colà si avventurarono in fondo alle acque per cercarvi crostacei e conchiglie. Com'esse vi erano già da lungo tempo, ebbimo vive inquietudini intorno alla loro sorte; poichè si erano immerse in mezzo a piante marine di grande lunghezza, tra le quali si osserva il *fucus*

pyrifer; temevamo non vi si trovassero intricate, e non potessero riguadagnare la superficie del mare; finalmente ricomparvero e ci mostrarono esser loro agevole di starne sott' acqua due volte quanto i nostri più abili palombai. Un istante loro bastava per respirare; poi s'immergevano a diverse riprese sino a tanto che fosse pressochè pieno il loro panier. La più parte, andavano munite d' un pezzetto di legno tagliato a foggia di spatola e del quale ho già parlato: se ne servivano per distaccare da sopra gli scogli nascosti sopra l'acque, a grande profondità, delle orecchie di mare assai grosse; forse le sceglievano, poichè quelle che riportavano erano voluminosissime.

» Alla vista dei grossi astachi che riempivano que' loro panieri, temevamo non quei crostacei lacerassero colle enormi loro tanaglie quelle povere donne; ma non tardammo ad avvederci che avevano avuto la precauzione di ucciderli prima di pigliarli. Non uscivano dell'acqua che per venir a portare ai mariti il frutto della loro pesca, e di sovente tornavano quasi subito a sommergersi finchè avessero fatto provvisione bastante per pascere le famiglie loro; altre fiate si scaldavano per qualche tempo col volto verso il fuoco su cui arrostitasi la loro pesca, ed avevansi acceso di dietro altri piccoli fuochi per iscaldarsi da tutte le parti in una volta.

» Pareva che fossero dispiacenti di restare oziose un solo istante, poichè anche scaldandosi, ancora si occupavano a far arrostitire de' conchigliami che mettevano sopra i carboni colla massima attenzione; ma prendevano molto minor cura degli astachi che gittavano indifferentemente in mezzo alle fiamme. Tosto cotti, ne distribuivano le zampe agli uomini ed ai fanciulli, riservandosi il corpo che alle volte mangiavano prima di tornarne in fondo al mare. »

Labillardière si affisse infinitamente vedendo quelle povere donne condannate a

ai dura fatica ed a tanti pericoli; poichè si esponevano ad essere divorate dagli squali, o a trovarsi allacciate in mezzo ai fuchi che sorgono dal fondo di quei mari. Parecchie volte egli ed i suoi compagni invitarono i mariti a partecipare alle pene delle loro consorti; ma sempre indarno, restando coloro accanto al fuoco e banchettando de' migliori bocconi. Mangiavano pure de' fuchi arrostiti e delle radici di felce. Di tempo in tempo attendevano a rompere in frammenti dei rami per alimentare il fuoco; badando di scegliere i più secchi. I loro modi di spezzare le legne fece pensare al dotto Labillardière che avessero molto duro il cranio, poichè se ne servivano come di punto d'appoggio. Le mani fermate verso le estremità d' ogni ramo, lo curvavano finchè si rompesse. Sembra che la testa loro, sempre nuda e sovente esposta a tutte le ingiurie del tempo, sotto quell'alta latitudine, acquisti la facoltà di resistere a simili sforzi; d'altronde, i capelli lor formano un cuscino che ammorza la pressione e la rende molto men dolorosa sopra la sommità della testa che sopra ogni altra parte del corpo. Per la più parte le donne non avrebbero potuto fare altrettanto, poichè le une avevano tagliati i capelli assai rasi e portavano alla testa una corda che ne faceva più volte il giro; le altre non portavano di capelli che una semplice corona. Gli uomini hanno il dorso, il petto, le spalle e le braccia coperti di peli lanuginosi.

Due de' più robusti della truppa erano assisi in mezzo a' loro figliuoli, e ciascuno aveva ai fianchi due donne; indicarono per cenni ch'esse loro appartenevano e diedero ancora nuova prova che la poligamia è tra quei popoli stabilita. Le altre donne che non avevano se non un solo marito, si davano pur esse premura di farlo conoscere; è difficile rilevare quali sieno più felici; sono le une come le altre incaricate delle fatiche più pesanti della casa.

Il pasto durava già da un buon pezzo

ed i Francesi maravigliavano che nissuno avesse ancora beuto; infatti non bevettero se prima non furono interamente sazi. Allora le donne e le fanciulle andarono a prender dell'acqua con vasi naturali di goemone; attintala nel sito più vicino, la deposero vicino agli uomini che la bevettero senza ripugnanza, quantunque stagnantissima e fangosissima. Così terminarono il pasto.

Allorchè i Francesi reimbarcaronsi per andar a bordo, quelle brave genti gli accompagnarono cogli occhi qualche tempo prima di lasciare la spiaggia, poi s'inselvarono ne' loro boschi. La strada li conduceva talora in riva al mare, e tosto se n'era avvertito dalle loro esclamazioni.

In tutto il tempo che con essi passarono, nulla indicò che avessero capi, loro parendo invece che ogni famiglia vivesse in total indipendenza; soltanto Labillardière notò tra i fanciulli una grande subordinazione riguardo agli autori de' loro giorni e nelle donne verso i mariti. Gli parve ch'evitassero di destarne la gelosia; nonostante al loro ritorno un uomo dell'equipaggio si vantò d'essere stato benissimo accolto da una bellezza del capo Diemen; il che forse era falso.

Ecco in che modo il naturalista e filosofo Péron, uno tra' compagni di Baudin, caratterizza parecchie sue conversazioni cogli indigeni.

« Avevamo appena posto il piede sulla spiaggia, ci dice, ci si presentarono due indigeni in cima ad un monticello tagliato a picco. Ai segni d'amicizia che lor facemmo, l'uno si precipitò dall'alto della rupe piuttosto che ne scendesse, ed in un batter di ciglio fu in mezzo a noi. Era un giovane di ventidue in ventiquattro anni, di costituzione generalmente forte, con non altro difetto fuori della gracilità delle gambe e delle braccia che ne caratterizza la nazione; la fisionomia niente austera nè salvatica; gli occhi erano vivi, spiritosi, e l'aspetto espri-

meva insieme la benevolenza e la maraviglia. Avendolo Freycinet abbracciato, fecilo stesso anch'io; ma dall'aria d'indifferenza con cui accolse tale attestato d'interesse, ci fu facile giudicare che per lui non aveva significato. Ciò che parve alla prima che più il toccasse, fu la bianchezza della nostra pelle; volendo senza dubbio assicurarsi se quel colore fosse il medesimo per tutto il corpo, ci aprì così a mezzo successivamente i gilè e le camicie, ed il suo stupore si manifestò con gran grida di maraviglia e con un tremolar dei piedi sommarmente vivace.

« Nonostante pareva che la scialuppa l'occupasse ancor più delle nostre persone, e dopo di averci esaminato per alcuni minuti, si slanciò in quella barca; colà, senza inquietarsi de' marinai che vi si trovavano, parve come assorto nel suo nuovo esame. La grossezza delle curve e delle membrature, la solidità della costruzione, il timone, i remi, le vele, osservò tutto con quel silenzio e quell'attenzione profonda, che sono seguiti certi d'un interesse e d'un'ammirazione riflessuta. In quel momento, volendo uno del canotto senza dubbio accrescerne la maraviglia, andò a presentargli un fiaschetto di vetro pieno dell'arac che faceva parte della profonda delle ciurme. Lo splendore del vetro fece prima mandare un grido di stupore al selvaggio, che, preso il fiaschetto, l'esaminò alcuni istanti; ma bentosto trovandosi la sua curiosità ricondotta sulla sua scialuppa, gettò l'ampolla in mare, senza paresse aver altra intenzione che quella di sbarazzarsi d'un oggetto indifferente, e subito tornò al primo esame. Nè le grida del marinaio che doleasi della perdita del suo arac, nè la premura d'un suo camerata a gettarsi nell'acqua per pescarla, parve che il movessero; tentò a diverse riprese di spingere la scialuppa al largo, ma rendendo la fune che riteneala, impotenti tutti i suoi sforzi, fu costretto ad abbandonarla ed a tornare a raggiungerci,

dopo averci dato l'esempio più spiccato che avessimo mai avuto dell'attenzione e della riflessione presso i popoli selvaggi.

« Giunti all'alto del monticello di cui testè parlava, trovammo, Freycinet ed io, il secondo indigeno: era un vecchio di cinquant'anni circa. La barba n'era in parte grigia, come i capelli; la fisionomia, come quella del giovanotto, era aperta e franca; a traverso di alcuni segni non equivoci di turbamento e di paura, distinguevasi facilmente il candore e la bonomia. Il vecchio, dopo averci esaminato ambedue colla maraviglia e colla soddisfazione del primo, e verificato, come lui, il colore del nostro petto, slontanando i gilè e le camicie, accennò a due donne che stavano in disparte, di avvicinarsi. Dopo qualche esitazione, la più in età venne a noi: era assolutamente nuda, e pareva, come il vecchio, buona e benevola. La giovane, di ventisei in ventotto anni, era di costituzione molto robusta: interamente ignuda come la precedente, tranne una pelle di canguro nella quale portava una bambina che ancora allattava. Quella giovane, come il vecchio e la donna avanzata che presumemmo esserle padre e madre, aveva una fisionomia interessante: gli occhi espressivi e qualche cosa di spiritoso che ci fece maraviglia e che poi non abbiamo mai trovato in veruna donna di quella nazione; pareva d'altronde che amasse molto la sua creaturina, e le sue attenzioni per essa avevano quel carattere affettuoso e dolce che appo tutti i popoli si mostra come attributo particolare della tenerezza materna.

« Ci sollecitavamo, Freycinet ed io, a colmare di regali quella buona ed interessante famiglia; ma tutto quello che potemmo offrire, fu ricevuto con un'indifferenza che c'incantò, e che non abbiamo poi avuto occasione di osservare di sovente in altri individui della medesima razza.

« Essendosi il giovane accorto che i nostri marinai volevano accendere del fuoco,

si affrettò a raccoglierci intorno dei rami d'albero; poi con una specie di torcia che aveva depositato vicino al sito nel quale ci trovavamo, ci procurò in alcuni istanti un fuoco grandissimo, che ci fece tanto maggior piacere che il termometro di Réaumur si sosteneva appena a 9°. In quel momento, la giovane donna provò una maraviglia la cui cagione poteva parere assai frivola, ma che credo di non dover passare sotto silenzio, perchè sono appunto queste lievi particolarità che danno un'idea più esatta e più vera dello stato dei popoli posti a distanze sì grandi dalla nostra condizione sociale. Un nostro marinaio portava un paio di guanti foderati, che accostandosi al fuoco si cavò dalle mani, ponendosi in saccoccia. La giovane a quella vista mise un sì gran grido che fummo da prima come inquietati; ma non tardammo a riconoscere quella specie di spavento, e ci diemmo a dubitare, dalle sue espressioni e dai gesti, non avesse ella preso i guanti in scambio di vere mani, o almeno d'una pelle viva che si potesse così levare, porre in tasca e riprendere a piacere. Ridemmo molto del singolar errore; ma non fu così d'un ratto che il vecchio ci fece un momento dopo di una bottiglia d'arac. Siccome conteneva gran parte della nostra bevanda, fummo obbligati a fargliela restituire; del che parve che conservasse qualche risentimento, poichè non tardò a partire con la sua famiglia, adonta di tutte le mie istanze per trattenerlo. »

Péron ebbe coi selvaggi un altro incontro che non offre minor interesse. Ei dice:

« Incontrammo in breve una casa d'indigeni. Non era che un solo paravento di cortecce disposte in semicerchio ed appoggiate ad alquanti rami secchi: riparo sì fragile non potendo avere altro oggetto che di preservare l'uomo dall'azione dei venti troppo freddi, osservai che la sua convessità trovavasi infatti opposta a quelli di libeccio, che sono i più gelati, i più costanti, i

più impetuosi di quei luoghi. Dinanzi al povero *ajupa* che avevamo scoperto, trovavansi le reliquie d' un fuoco recentemente estinto, e grossi mucchi di conchiglie d' ostriche e d' *haliotis gigantea* si mostravano a poca distanza, esalando, per la corruzione dei frammenti d' animali che le chiocciole potevano ancora conservare, un odore putrido e nauseante. Sul margine della spiaggia sorgevano tre piroghe, ciascuna formata di tre fasci di cortecce rozamente unite e tessute insieme con legaccio della stessa natura.

» Quelle case, quei fuochi recentemente spenti, quegli avanzi di conchiglie e quelle piroghe, non ci permisero di dubitare che la famiglia colla quale avevamo avuto una conversazione, non abitasse quella parte della riviera. Non tardammo infatti a vedere gli stessi individui che s' inoltravano verso di noi, seguendo la ghiaia. Appena ci scorsero, mandarono grandi grida di allegrezza e doppiarono il passo per raggiungerci. Il numero si trovava allora aumentato d' una donzella di sedici in diciassette anni e d' una fanciulletta di tre o quattro.

» La famiglia tornava allora dalla pesca, stata senza dubbio felice, giacchè quasi tutti gl' indigeni erano carichi di conchiglie appartenenti alla specie d' orecchia di mare, particolare a quei liti. Il vecchio, preso per mano Freycinet, ci accennò di seguirlo e ci condusse alla povera capanna che avevamo lasciato. In un istante fu acceso il fuoco; e dopo di averci ripetuto più d' una volta *medi, medi* (sedete, sedete), il che facemmo, i selvaggi si accovacciarono sui talloni, e ciascuno si pose in dovere di mangiare il prodotto della pesca. La cucina non era nè lunga da fare, nè difficile. Le grandi conchiglie poneansi sul fuoco; e colà, come in un piatto, l' animale cucinavasi; inghiottivasi poi senza alcuna specie d' apparecchio o di condimento. Gustandone, così accomodate le trovammo tenere e succose.

» Mentre i nostri buoni Diemenesi (leg-

gasi Tasmaniani) prendevano così il semplice loro pasto, ci venne in idea di dar loro della musica, per conoscere l' effetto dei canti sull' animo loro e sui loro organi. Nel primo istante, i selvaggi parvero più turbati ancora che non maravigliati; ma, dopo alquanti momenti d' incertezza, prestarono attento l' orecchio, il pasto fu sospeso, e le testimonianze della loro soddisfazione manifestaronsi per vie di contorsioni e di gesti così bizzarri che duravamo fatica a contenere la nostra voglia di ridere. Per essi, ei non provavano nessun imbarazzo a soffocare durante il canto l' espressione del loro entusiasmo; ma appena finita era una stroffa, partiano nel medesimo tempo, da tutte le bocche, grandi grida di ammirazione; il giovanotto era come fuori di sè; prendevasi pei capelli, grattavasi la testa ad ambe mani, si agitava in mille guise, e prolungava i suoi clamori a diverse riprese. Dopo una musica forte e guerriera, intonammo alcune nostre ariette tenere e leggiere; parve che i selvaggi ne cogliessero bene il vero senso; ma i suoni di questo genere ne scuotevano gli organi troppo debolmente:

» Terminato il pasto interrotto dai nostri canti, la scena assunse a un tratto carattere più interessante. Ad ogni istante la giovinetta della quale parlai, faceasi osservare per la dolcezza della fisionomia e per l' espressione de' suoi sguardi affettuosi quanto animati. Ure-Ure, era come i suoi parenti, totalmente nuda e non pareva che puoto sospettasse potersi trovare altrove in quell' assoluta nudità qualche cosa d' immodesto e d' indecente; di costituzione molto più debole di sua sorella e del suo fratello, era più viva e più appassionata di essi. Pareva che Freycinet, il quale le si era seduto a fianco, fosse più particolarmente l' oggetto delle sue provocazioni. Ure-Ure ci fece pure conoscere di che specie di belletto usassero le donne del paese. Postisi in mano alcuni carboni, gli stritolò in modo

da ridurli in polvere finissima. Allora, tenendo quella polvere nella sinistra, ne prese colla destra, e strofinandosi prima la fronte, poi ambe le guance, si pose in un istante d' un nero da far paura. Ciò che ci parve soprattutto singolare, fu la compiacenza con la quale pare che quella giovinetta dopo tale operazione ci guardasse, e l'aria di confidenza che quell'ornamento novello aveale sparso sulla fisionomia. Così dunque, questo sentimento della civetteria, questo amore all'ornamento, sono bisogni per così dire innati nel cuor della donna.

« Intanto che ciò accadeva, i fanciulletti imitavano le smorfie ed i gesti dei genitori, e nulla più curioso di veder quei piccoli negretti saltellare di gioia sentendo le nostre canzoni. Si erano insensibilmente familiarizzati; ogni piccol presente che loro facesse, li colmava di piacere e ne raddoppiava la premura per noi: in generale ci parvero vivaci, scaltriti e maligni.

« I mobili e gli utensili della famiglia erano semplici quanto pochi di numero; una foglia di *fucus palmatus*, piegata pe' due capi, a mezzo d' uno spontoncino di legno, serviva di vaso da bere; una schioggia di granito teneva luogo di coltello, per istaccare le cortecce degli alberi e per aguzzare le sagaie; una spatola di legno era più particolarmente destinata a levare le conchiglie di sopra gli scogli; Ure-Ure sola portava un sacco di giunco di costruzione elegante e singolare ch' io desiderava molto di ottenere. Siccome la ragazza mi dimostrava pure distinzioni più amichevoli, mi arrischiai a chiedere quel sacchetto: tosto e senza esitare me lo pose in mano, accompagnando il dono con un sorriso obbligante con alcune frasi che m'incresceva di non poter intendere. In cambio, le offrii un fazzolletto ed una scure a martello della quale insegnai l'uso a suo fratello; il che fu, per tutta la famiglia, un grande soggetto di stupore e di ammirazione.

« Finalmente riguadagnammo la sping-

gia e c' imbarcammo nelle nostre due scialuppe. I nostri buoni Diemenesi non ci lasciarono un momento, e quando ci spinsemmo al largo, se ne manifestò il dispiacere nel modo più commovente. Ci accennavano di tornare a vederli; e come per indicarci il sito, accesero un gran fuoco sopra il monticello che dissi: pare anzi che vi passassero la notte, però che sino a giorno scorgemmo quel fuoco. »

Nella narrazione del suo viaggio, Péron usò ed abusò del metodo, usato al suo tempo, di abbellire le esplorazioni lontane. Esso dotto or ci narrerà un altro incontro tra i francesi ed i selvaggi: conferenza che cominciò sotto lieti auspizii, ed il cui scioglimento poco mancò che non si facesse tragico.

« Nulla eguaglia, dice Péron, la mobilità del carattere degli uomini selvaggi co' quali ci trovavamo in relazione: non tardammo ad acquistarne pruova novella ed assai notabile. Mentre eravamo più occupati, Petit ed io, alle nostre indagini diverse, udimmo d' improvviso dell' alte grida dentro la foresta. A queste, i selvaggi si alzano precipitosamente, impugnano l'armi e volgono al mare sguardi di maraviglia e di ferocia. Parevano agitatissimi, allorchè scoprimmo una barca delle nostre navi che costeggiava a poca distanza. Non dubitai che non fosse quella barca, la quale, segnalata in diversi punti da specie di sentinelle, e forse dalle mogli loro, stanziate a tale effetto sopra rupi o in cima ad alti alberi, quella che cagionasse la loro agitazione e loro desse l' allarme. Bentosto si fecero udire nuove grida; e siccome certamente indicavano che il canotto si allontanava dal lido, parve che gl' indigeni si calmassero alquanto. Così il destro per procurare di far loro comprendere che gli uomini da essi veduti erano, come noi, loro amici; che non avevano ad attendersene che benefizii e regali. Sembrò che concepissero le mie proteste ed i miei gesti: risedettero e deposero nuovamente le armi.

Volemmo allora continuare, Petit a disegnare ed io a raccor vocaboli della loro lingua; ma sempre più e più inquieti e distratti, ricusarono di rispondere alle mie interrogazioni, nè Petit trovò minor difficoltà a terminare i disegni che aveva incominciato.

» Insensibilmente parve che divenissero più intraprendenti: si parlavano fra loro in aria molto agitata; gli sguardi loro, cadendo sopra di noi, aveano qualche cosa di più tetro e più selvaggio di prima: sembrava non meditassero qualche violenza; ma il fucile di Rouget ed il contegno di quel giovane, uno de' più intrepidi e più begli uomini del nostro equipaggio, forse loro imponevano: fosse curiosità, fosse perfidia, lo tormentavano ogni momento per indurlo a tirare ad uccelli che si vedevano appollaiati sugli alberi vicini: ma noi ci stimammo in posizione troppo critica per renderci al loro invito; il che divenne contro di noi nuovo argomento di sospetto e d'inquietudine.

» L'audacia ne cresceva colla diffidenza: uno voleva il gilè ch'io indossava e che, per la vivacità dei colori, ne avea fermato l'attenzione. Già più volte me ne avea fatto la domanda; ma glielo avea così positivamente negato, che non pensava volesse tornare alla carica; accadde però altrimenti; poichè nell'istante in cui io meno vi attendeva, mi afferrò pel gilè, contro di me dirigendo la punta della sua zagaia, e brandendola di forza, pareva mi dicesse: « Damme-lo o ti uccido. » In posizione così delicata, sarebbe tornato a danno l'adirarsi; poichè il miserabile mi avrebbe infallibilmente trafitto colla sua zagaia. Ostentai di prenderne le minacce per uno scherzo; ma, afferrando a proposito la punta di quella sua arma, la distornai, e mostrandogli Rouget, che il pigliava di mira, gli dissi una sola parola della sua lingua: *Mata!* (Morte!). Mi comprese e depose l'arma colla stessa indifferenza come se nulla di ostile non gli fosse scappato contro di me.

» Appena usciva da quel pericolo, che mi trovai compromesso, se non in modo tanto pericoloso, almeno ingrattissimo. Uno dei grandi anelli d'oro che portava alle orecchie destò le brame d'un altro selvaggio, il quale, senza nulla dire, cacciandomisi di dietro, infilò subitaneamente il dito nell'anello e lo tirò con tanta forza, che mi avrebbe infallibilmente lacerato l'orecchia, se l'orecchino non si fosse aperto.

» Ricordisi ora che tutti quegli uomini erano stati da noi ricolmi di presenti, che gli avevamo per così dire caricati di specchi, coltelli, tazze, perle, fazzoletti, tabacchiere, ecc.; ch'io mi era per essi spogliato di tutti i bottoni dell'abito, i quali, essendo di rame dorato, loro erano sopra ogni cosa sembrati preziosi, a motivo dello splendore; si rammenti che ci eravamo prestati a tutti i loro desiderii, a tutti i loro capricci, senza nulla esigere in ricambio di tutti i nostri regali, e si giudichi poi quanto tutto il loro procedere verso di noi fosse perfido ed ingiusto; potrei anzi assicurare positivamente che, senza Rouget ed il suo spauracchio, Petit ed io ne saremmo divenuti vittime. Certo, per carattere come per principio, niuno più di me era disposto a sopportarne le inconseguenze ed i capricci; ma debbo dichiararlo francamente, tutte le loro azioni portavano un carattere di perfidia e di ferocia che ributtò me non meno de' miei camerati; e ravvicinando tutto ciò che vedevamo e quello ch'era precedentemente accaduto nel canale d'Entrecasteaux a parecchi nostri compagni, ne ricavavamo la conseguenza che non conviene presentarsi dinanzi a quei popoli se non con mezzi sufficienti per contenerne la mala volontà e respingerne gli attacchi. »

Tutti codesti fatti pruovano che solamente adottando la nostra civiltà sapranno discernere il bene dal male, e la giustizia verso i forestieri.

ODIO E RIVALITA' TRA I COLONI AUSTRALIANI
E TASMANIANI.

Crederebbersi che sussistono già, non solamente conflitti di amor proprio, ma odii violenti tra i coloni della Nuova Galles e quelli della Tasmania, quantunque tutti figli dell'Inghilterra! Eppure hanno le medesime leggi, godono dei vantaggi stessi; hanno egualmente a loro disposizione terreni immensi, ed il cui dissodamento non potrebbe consumarsi che dopo varie generazioni. I coloni che vi sono oggi stabiliti, non conoscono pur la vigesima parte del vasto territorio di quell'isola magnifica; ma oimè! se non restassero su tutta la superficie del globo che due soli uomini, ancora contenderebbero pei limiti dei loro possedimenti.

SCIZZO STORICO.

Devesi a Tasman la scoperta della Tasmania ch'ei denominò *terra di Diemen*, in onore del governatore generale di Batavia. Balbi le dà il nome di *Diemenia*; ma da un buon pezzo i coloni adottarono quello di *Tasmania*, nome più conveniente e che consacra la gloria del celebre navigatore olandese. È pure il solo che useremo.

Era il 24 novembre 1642 quando Tasman scorse questa terra. Passò più giorni a riconoscerla, ed il 1.º dicembre ancorò in una baia che fu chiamata *Frederick Hendrick's Bay*.

Il 3 dicembre, Tasman si approssimò in persona alla spiaggia nella sua scialuppa, e fece piantare nella ghiaia un pilastro, sul quale era scolpita una bussola, cui sormontava la bandiera del principe. « Quando il primo falegname, dice il navigatore, ebbe ciò fatto in presenza di me Abele J. Tasman, del mastro Gerrit Santz e del sotto-mercante Abramo Coomans, andammo zolla scialuppa il più vicino possibile alla

riviera, ed il detto falegname tornò a nuoto a traverso dell'ondata. Ce ne tornammo allora a bordo e lasciammo quel palo come un ricordo per la posterità degli abitanti del paese. Non si fecero vedere, ma noi conghietturammo che alcuni di essi non fossero troppo lontani, spiando attentamente le nostre azioni. » Due giorni dopo, Tasman perdette di vista la terra. « Non si sa, aggiunge egli, se questa terra di Diemen, situata a libeccio della Nuova Olanda, la tocchi o non la tocchi. »

Il 4 marzo 1772, il capitano Marion du Frène ancorò le sue due navi nella medesima baia di Frederick Hendrick. Gl'indigeni andarono fidati incontro ai canotti, e si tennero appresso ai Francesi coi loro figliuoli e colle mogli.

« Quegl'indigeni, dice il capitano Marion du Frène, sono neri, di statura mezzana, tutti ignudi, uomioi e donne. Gli uomini andavano armati di lance e scuri di pietra. Avevano in generale piccoli gli occhi, la bocca grande, i denti bianchi ed il naso piatto. I capelli, come quelli dei Cafri, erano separati in ciocche e spolverati con oca rossa. Del resto, snelli, ben fatti, con le spalle rientrate, ed il petto ornato con punzecchiamenti in rilievo. La lingua n'era dura e gutturale. »

Per guadagnare la confidenza e l'affetto degl'isolani, presentaronsi loro parecchi oggetti per essi preziosi, come ferro, specchi, fazzoletti, stoffe, ed anche anitre e galline.

Da un'ora circa trovavansi i Francesi in terra, quando vi scese in persona il capitano Marion. Avanzandosegli incontro, un indigeno gli offrì un tizzone ardente, perchè potesse dar fuoco ad un mucchio di legne accatastate sulla spiaggia. Marion vi si prestò, credendola una formalità capace di rassicurare i selvaggi; ma appena erasi acceso il picciol rogo, gl'indigeni si ritirarono in massa verso una piccola altura donde poi scagliarono una volata di pietre che

ferì i due capitani. Fu loro risposto con alcune schioppettate: si uccise un indigeno, se ne ferirono parecchi, e gli altri fuggirono urlando verso il bosco.

Nel 1773, il capitano Furneaux, compagno di Cook, diè fondo nella baia dell'Avventura, dove fece legna ed acqua senza vedere verun indigeno. Cook, in gennaio 1777, comparve nel medesimo ancoraggio, ove trovò degl' indigeni coi quali ebbe alcune comunicazioni. Gli ufficiali della *Scoperta* tentarono di avanzarsi colle donne; ma le galanterie ne furono sdegnosamente respinte. Il dottore Anderson, naturalista della spedizione, raccolse sulla storia naturale dell' isola gran numero d'utili documenti. Ei riconobbe, che l' aspetto di quel paese aveva la maggiore analogia con quello dei dintorni del capo di Buona Speranza, e che i suoi abitanti somigliavano a quelli di Tanna e di Mallicollo. Finalmente lo stesso Cook rettificò tutta la geografia della Tasmania meridionale.

Venne Bligh nel 1788 e passò dodici giorni su quella baia. Non avendo potuto sbarcare per cagione del rimbalzo dell' onda, fece gettare agl' indigeni alquanti regali che sdegnarono. Dopo Bligh, e nel medesimo anno, il capitano Hunter prolungò le coste della Tasmania. Nel 1789, Cox scoprì la baia delle Ostriche sull' isola Maria; nel 1791, Vancouver riconobbe a vela alcuni punti della Tasmania; finalmente nel 1792 e 1793, d'Entrecasteaux fece due stazioni importanti nel mezzodì di quest'isola, ed esplorò colle cure e l'abilità che metteva in tutti i suoi lavori, il bel canale che ricevette il nome di ammiraglio sì illustre. I suoi ufficiali risalirono il Derwent sino verso il sito ove comincia a correre ad occidente. Labillardière, botanico della spedizione, attese con frutto alla storia naturale, ed osservò i costumi degl' indigeni.

Hayes visitò nel 1794 il fiume chiamato *Fiume del Norte* da d'Entrecasteaux, e gli diede il nome di *Derwent*, che gli ri-

mase, mercè lo spirito di patriottismo e di perseveranza degl' Inglesi.

Nel 1798, Bass ebbe l'ardire di scendere la costa da Porto Jackson sino al Porto Western, in una baleniera, armata di sei uomini, e diede il suo nome allo stretto che separa le due terre. Flinders fece alcuni riconoscimenti sopra diverse isole della parte orientale dello stretto. In fine, al cadere dell'anno 1798, si aggiunse l'intrepido chirurgo Bass, ed insieme eseguirono sullo *sloop* il *Norfolk*, la circumnavigazione di quell' isola importante.

Comparve nel 1802 su quelle medesime coste il capitano Baudin, mandato da Napoleone, allora primo console della repubblica francese. Egli ne accrebbe e compì i documenti geografici. Ma i lavori de'suoi naturalisti la vinsero sopra quelli geografici ed idrografici del comandante della spedizione.

Finalmente in giugno 1803, una piccola colonia partita da Porto Jackson, composta d'un drappello di soldati, di alcuni ufficiali liberi e d'un piccolo numero di *convict*, diretta dal capitano John Bowen, andò a dar fondo nella baia di Hobart Town ed a gettare le fondamenta di quella città. Le toccarono patimenti e privazioni d'ogni sorte. Pareva che lo stabilimento dovesse essere abbandonato; allorchè il febbraio 1804 ne fu confidato il comando al tenente colonnello Collins. Mercè le sue cure, fu ingrandita la città, i dintorni abilmente utilizzati; riconoscimenti interni si spinsero in tutte le direzioni, e lo slancio che alla colonia imprime, non cessò fino a questo giorno di aumentarsi.

STATO ATTUALE DELLA TASMANIA.

Per compiere quanto abbiain detto di quella terra magnifica, estrarremo la lettera di un colono imparziale, datata da Hobart Town, il 26 marzo 1835. L'autore di questa lettera, dopo toccato delle disgrazie

in Inghilterra, erasi stabilito nella Tasmania, ove si è prestamente migliorata la sua condizione.

« In quest'isola notabile, ei dice, i frutti, i legumi e tutte le altre produzioni della terra vengono meglio ed hanno più sapore che non in Europa; succedonsi senza interruzione per tutto il corso dell'anno, poichè non è quivi inverno, a meno che nome tale non diasi ai mesi di giugno e luglio, ne quali fa vento e pioggia. Gli animali dai primi piantatori portati si sono sparsi per tutto il paese; le sommità delle montagne ed una parte dei loro fianchi vanno coperte di pini, di querce, di cedri, di alberi gommiferi, di legni di rosa e di molti altri alberi. Sarebbe veramente una delizia il passeggiare in quelle selve, se non si fosse turbati dal timore di essere trafitti dalla lancia di un indigeno o di vedersi slanciato fra le gambe un serpente. Fui un giorno assalito da due enormi tori salvatici, e fu a grave stento se potei sottrarmi al loro attacco, slanciandomi sul tronco d'un albero da gomma caduto traverso a un precipizio. Tra i quadrupedi indigeni, non uno ve n'ha di pericoloso; v'incontrai una piccola specie di pantera; ma è molto timida e di carattere innocente (1). Lo stesso non è dei rettili e degl'insetti; non attaccano fortunatamente i frutti ed i legumi; ma non si può avere idea della rapidità colla quale distruggono gli alberi. Il corpo della tarantola australiana è grosso quanto una noce: io ebbi occasione di distruggere un gran numero nell'interno degli appartamenti; questa tarantola e l'orribile centipede (millepiedi) vi sono velenosissimi. L'estensione delle colture farà indubi-

tamente sparire gran parte di codesti inconvenienti, egualmente che gl'insetti ributtanti che ti si attaccano agli abiti, li rodono e li divorano. Presso Hobart Town, in un'isoletta della baia, s'incontrano in molto numero asini salvatici, che vanno a tor-me, ed i quali appena ti veggono, si danno a ragliare, e fuggono con tale velocità che non si possono raggiugnere. Le bestie cornute si sono talmente propagate nell'isola, che il prezzo n'è inferiorissimo a quello dei mercati di Londra. Quanto ai canguri, non costa per procurarseli se non la fatica di sparare loro addosso, ed il sapore non n'è punto inferiore a quello della miglior nostra selvaggina. In cinque minuti puoi, quando tu voglia, procacciarti uno stajo di ostriche e di mitoli. In generale, il pesce di mare, ch'è squisito, vendesi a prezzo infimo, stante la sua estrema abbondanza; non ve n'ha quasi alcuno che non si trovi nei mari che bagnano le nostre coste, dal piccolo pettoncolo sino all'enorme balena. La carne di macello è di qualità superiore; il che senz'altro proviene dalle erbe odorifere delle quali sono pieni i pascoli. I cereali e le patate si vendono a prezzi molto meno alti che non nelle contrade più fertili dell'Europa. Pesche squisite vi costano un soldo alla dozzina; quanto alle mele, ve ne ha tanta abbondanza che il proprietario di rado si assume il pensiero di staccarle dagli alberi, ove i passeggeri le colgono nelle loro escursioni, senza che alcuno se ne aggravi. Vorrei che vedessi, a New Town, il verziere del nostro amico B.; i rami vi si piegano alla lettera sotto il peso dei frutti; non c'è la metà delle braccia che bisognerebbero per coglierli nè delle bocche necessarie a mangiarli. Non si hanno qui regolamenti odiosi intorno alla caccia; chiunque abbia uno schioppo, può darsi a questo esercizio quanto gli conviene. Possediamo quasi tutte le varietà d'uccelli; così copiose vi sono le anitre salvatiche, che ho veduto un cacciatore abbatterne ventiquattro

(1) Suppongo che lo scrittore voglia parlare del dasiuro minore ch'è infatti innocente verso l'uomo, quantunque non possa addomesticarlo, ma non verso le gregge delle quali è nemico mortale.

in una sola schioppettata. Il pollame è squisito; la penna dei colombi e de' gallinacci prodigiosamente migliorata in questa parte dell'Australia; è impossibile non restare meravigliati della ricchezza e varietà delle tinte che li colorano. Nei boschi, i pappagalli hanno l'umore molto sociale, e sono quasi tutti addomesticati; ne ho veduto talvolta una cinquantina che mi volavano intorno e risplendevano de' rai del giorno come pietre preziose.

» Quanto a quella razza di animali che voi ed io meglio conosciamo, voglio dire la specie umana, qui si divide in due razze: una bianca, l'altra nera di gagate. La prima è appresso a poco la medesima che in Inghilterra, un po' peraltro più socievole, ed altrettanto malefica se irritata. Suddivisi in due classi: quella dei piantatori liberi che trasmigrano, come ho fatto io, per necessità e perchè non possono più trovare il comodo a loro necessario nella madre patria; la seconda si compone di confinati, a' quali una legge ancor più imperiosa vieta la terra nativa. I confinati sono tutti bene vestiti, infingardissimi e miserabilissimi, mentendo, frodando, giurando, bevendo; in una parola, tutto il contrario di quanto sarebbe loro sì facile di divenire in questa terra privilegiata, cioè felici e virtuosi. Non sono nella colonia necessitosi, nè ve ne possono essere. Non vi vedresti di quelle faccie pallide e logorate di pensieri, che incontri ad ogni canto di via nelle grandi capitali dell'Europa. Non vi ha altra miseria che quella che risulta dall'ozio e dallo stravizzo. Quanto alla popolazione nera, è poco numerosa, e sconosce intieramente i beneficii della civiltà. Talmente stupida che in un paese nel quale la dolcezza della temperatura rende inutili le vestimenta, non può risolversi ad impigionarsi le membra nei tessuti di lana che le si offrono in cambio della sua libertà, e che preferisce una vita d'agio e d'indipendenza ad una di servitù e di fatica. I bianchi giustamente

sdegnati di follia tanto brutale, esprimono la differenza di loro opinione prendendo i neri di mira colla canna dei loro archibugi; e questi rispondono a codesto appello tanto logico fatto alla loro ragione, trafiggendo i bianchi delle loro lancia ogni volta che se ne presenta l'occasione (1). Tale controversia non si terminerà sicuramente se non quando uno de' due colori avrà sterminato l'altro. I neri hanno gran vigore muscolare, ma i lineamenti ne sono brutti, almeno secondo le idee che ci siam fatto della bellezza. Vanno a torme, ma non pare che abbiano capi, nè idea qualunque di governo (2). Si sono allevati parecchi de' loro figliuoli nelle scuole di Hobart Town; una volta giunti agli anni della pubertà, un istinto irresistibile li richiamava alle loro solitudini. Non prestate fede a quanto vi si dice in Inghilterra, della riforma che si opera nelle abitudini e nei costumi degli esiliati: sono tanto disordinati e tanto infingardi quanto possono essere gli scroccchi ed i vagabondi del Regno Unito. Solamente la tentazione al delitto è scemata dall'assenza comparativa del bisogno; e loro è più difficile di commetterlo, perchè assoggettati a polizia più severa. Ecco l'unica ragione per la quale i furti e gli altri misfatti sono meno numerosi che in Inghilterra. In somma, quelli che per vivere piacevolmente non hanno bisogno di molta società, o non sono delicatissimi intorno alla scelta delle loro relazioni, non saprebbero

(1) Qui l'autore di quest'opera, De Rienzi, nota che lo scrittore della lettera ne' precedenti due paragrafi *usa dell'ironia*. Che penetrazione! Ma il lettore si sarà già avveduto dell'acume di questo viaggiatore ogni qualvolta vuol ragionare sui fatti.

Nota del traduttore.

(2) Alcuni Inglesi invece osservarono che ogni tribù aveva un capo al quale i membri prestavano una vera obbedienza.

meglio fare che di trasportarsi qui. È una terra promessa pegli agricoltori e pe' buoni artigiani, ed anche, senza avere un'industria speciale, chiunque vorrà lavorare, non può mancar di trovarvi mezzi di sussistenza. »

Certamente gli Europei industriosi ed estranei ai partiti che dividono l'Occidente, sarebbero bene accolti in quel paese, qualunque ne fosse la patria. Ma è probabile che si preferissero gli operai, e sopra tutti gli agricoltori onesti, però che s'impiegherebbero con maggior piacere nei dissodamenti (ved. *tav.* 232), che non i *convict* destinati a que' faticosi lavori, che si stenta tanto a contenere (ved. *tav.* 282).

ISOLE LONTANE DALL' OCEANIA E CHE
DEBBO ESSERVI COMPRESSE.

Abbiamo posta la *terra di Kerguelen* ed anche le isole di *San Pietro o Amsterdam*, di *San Paolo* e di *Chagos* nella nostra *carta dell'Oceania*, e nelle nostre divisioni di questa quinta parte del mondo, perchè i geografi troppo non sanno ove collocarle. D'altronde essendo Kerguelen situata a distanza pressochè eguale dall'Australia e dall'Africa; essendo le isole San Pietro e San Paolo più prossime al primo continente che non al secondo, e le isole Chagos più vicine alla Malesia, appartengono dunque in certo modo tutte all'Oceania, tanto più che sono la sede della pesca delle foche e degli elefanti marini, che sembra particolarmente data a codesta parte del mondo.

TERRA DI KERGUELEN O ISOLA
DELLA DESOLAZIONE.

La *terra di Kerguelen*, così denominata dal nome del navigatore francese che la scoprì nel 1772, e detta poi da Cook *Isola della Desolazione*, allorchè la visitò nel 1779, è una contra deserta di circa quaran-

ta leghe di lunghezza e venti di larghezza. Giace a 48° 41' 15" di latitudine meridionale e 66° 42' 0" di longitudine orientale (seno di Natale). La superficie n'è di circa milletrecencinquanta leghe quadrate, da venticinque al grado.

Le rocce aride circondate da ghiacci, l'assenza quasi totale di vegetazione, non debbono aver cagione nel rigore del clima, ma piuttosto dalla lontananza di ogni terra bastantemente estesa per riscaldare colla sua vicinanza e per isviluppare, nel seno di quest'isola, la potenza vegetativa. Non è guari frequentata che da foche e da elefanti che vanno a deporvi i loro novelli, e da anitre, folaghe ed altri uccelli di mare. Possede parecchi ottimi porti che potrebbero procurare vantaggi immensi agl'intrepidi balenieri.

Cook fece una breve sosta al seno di Natale, ed il suo chirurgo Anderson approfittò di quel soggiorno per esaminare il paese sotto tutti gli aspetti. L'isola non è stata forse di poi esplorata, se non sia da un capitano baleniere americano nostro amico.

STORIA NATURALE.

Nissuna delle terre sinora scoperte nell'uno e nell'altro emisfero alla medesima altezza, offre forse un campo alle indagini dei naturalisti men vasto dell'isola di Kerguelen.

GEOLOGIA.

Le rupi di questa terre arida sono poco alte; e nondimeno Cook trovò la maggior parte delle loro cime coperte di neve in quella stagione dell'anno che corrisponde al nostro giugno. Le falde o i fianchi d'alcune di quelle rupi gli offrirono quantità considerabile di pietre, ammassate in modo irregolare. Le chine delle altre rupi che dalla parte del mare formano numerosi scoscendimenti, ne sono separate da fis-

sure, e codeste parti trovansi tanto più parate a cadere che vi hanno nelle fenditure delle pietre di grossezza enorme. Anderson crede che bisogni ricorrere ai tremuoti, o ad altre commozioni violenti per ispiegare lo stato di sconvolgimento nel quale quelle rocce si trovano.

Deve quasi sempre piovere su quell'isola, però che i letti dei torrenti che scorgonsi da tutti i lati, sono vastissimi, ed il paese anche sulle colline quasi non è che una fondura ed un suolo paludoso, ove ad ogni passo il piede si sprofonda.

Le rocce che servono di base alle colline vanno composte principalmente d'una pietra durissima, azzurro-scura, frammista ad alquante particelle di mica o quarzo. Pare che questa pietra sia una delle produzioni più universali della natura, poichè riempie tutte le montagne della *Svezia*, della *Scozia*, delle *isole Canarie* e del capo di *Buona Speranza*. Un'altra pietra fragile e di color bruno forma nell'isola di *Kerguelen* delle rupi considerabili; una terza più nera, e che trovasi in frammenti staccati, contiene pezzi di quarzo grossolano. Vi si riscontrano pure dei pezzetti di gres, d'un giallo pallido o color di porpora, e pezzi assai grossi d'un quarzo semitrasparente, disposto irregolarmente in cristalli poliedri di forma piramidale e che offre lunghe fibre lucenti. Veggonsi nei ruscelli de' pezzetti di pietra comune, rotondati dallo sfregamento; ma nessuno di essi è bastantemente duro per resistere alla lima. L'acido nitrico non morde sulle altre pietre e la calamita non le attrae.

Nulla s'è in quest'isola scoperto che avesse l'apparenza d'un minerale o d'un metallo.

FITOLOGIA.

La verdura che scorgesi a *Kerguelen*, allorchè si giunge a poca distanza dalla costa, dà la speranza di trovarvi numero as-

sai grande di vegetabili; ma l'apparenza inganna. Una pianticella, poco diversa da alcune specie di *sassifraga*, produce quella verdura, nascendo in larghi cespi in uno spazio che distendesi assai lontano sui fianchi delle colline e forma una superficie assai grande. S'incontra sopra la torba imputridita, nella quale si sprofonda ad ogni passo un piede o due. A un bisogno potrebbesi seccare quella torba e bruciarla: è la sola cosa che siavisi trovata atta a tale uso.

Vi ha un'altra pianta assai copiosa sulle fondure in groppa alle colline: l'altezza n'è di circa due piedi, e somiglia molto ad un piccolo cavolo andato in semenza. Le foglie intorno alla radice sono numerose, larghe e rotondate, più strette alla base e con una piccola punta alla estremità; quelle del fusto rimangono molto più piccole, bislunghe e spuntate; i fusti, de' quali talvolta si contano tre o quattro, offrono delle lunghe teste cilindriche, composte di fiorellini. Questa pianta ha l'apparenza ed anche il sapore acre delle antiscorbutiche; ma differisce essenzialmente da tutta questa famiglia, ed è come una produzione particolare alla terra di *Kerguelen*. Le ciurme di Cook la mangiarono di sovente cruda, ed il sapore allora se ne avvicinava a quello della *colearia* della Nuova Zelanda; ma pareva acquistasse odore troppo forte allessandola: alcuni marinai però non se ne accorgevano e la trovavano buona in tale stato. Se si trapiantasse in Europa, è probabile che divenisse migliore colla coltivazione e aumentasse la lista delle piante di buona qualità che si adoprano nelle nostre cucine. Ma i semi non n'erano maturi, nel soggiorno che quivi fecero gl'Inglese, per conservarli, ed Anderson dovette rinunziare al desiderio che aveva di portarne in Inghilterra.

I marinai colsero, presso ruscelli e fondure, due altre pianticelle che mangiavano in insalata: la prima somiglia molto al crescione de' nostri orti ed è acerrima; la seconda dolcissima. Quest'ultima, benchè

picciola è degna d'attenzione, offrendo non solo maschi e femmine, ma essendo talvolta androgina, cioè de' due sessi.

L'erba grossolana, buona a nodrire il betiame, è molto abbondante in certi angoli di terra che trovansi sulle coste della *calla di Natale*. Vi si vede pure un'altra sorte d'erba, più picciola e più rara. Incontrasi sulle pianure una specie di piè d'oca (1), e un'altra pianticina che molto le somiglia. Insomma, la *flora* della terra di Kerguelen non va a più di sedici o diciotto piante; e ancora bisogna comprendervi alcuni muschi ed una bella specie di *lichene* che nasce sulle rupi, ad altezza maggiore delle altre produzioni vegetali. In tutta l'isola non si scorge un solo arboscello.

ASSENZA DI ANIMALI TERRESTRI.

Gli animali vi sono men rari delle piante; ma a parlare rigorosamente, non si può dirli abitatori dell'isola, però che sono tutti marini, nè in generale vanno sulla costa se non per farvi i loro novelli e riposarvi.

ANFIBI.

Gli animali più grossi che a Kerguelen si trovino, sono i vitelli marini, chiamati pure orsi di mare (specie di foche del sottogenere *otaria*). Vanno a deporre i novelli o a riposarsi in terra, ma non sono in gran numero, nè deve far meraviglia, poichè si sa che alle baie od ai golfi preferiscono le rupi che sporgono in mare, e le isolette che giacciono presso le coste. Ad un tempo dell'anno loro cadono i peli, e sono così poco salvatici, che se ne uccidono quanti se ne vogliono uccidere. Si dica altrettanto dell'elefante di mare. Non vi si sono veduti altri mammiferi marini o terrestri.

(1) Anderson che la descrive, la chiama *Goose-Grass*.

ITTILOGIA.

Nel mare vicino, a ponente, incontrasi di sovente una moltitudine di belle orate ed enormi, la pelamida così abile a far la pesca dei pesci volanti, e tutte due tali specie eccellenti da mangiare. Vi si vedeva pure la splendida corifena, quel meraviglioso pesce la cui dorsale, tagliata da righe oblique, cuopresi d'un magnifico mantello azzurro a tinte graduate, la cui testa è d'un bel bruno che verso il dorso prende tinte di smeraldo, le cui pinne son gialle ed il ventre argentino, i cui fianchi e la coda gatteggiano come l'oro con alcuni riflessi grigiastri. La caudale delle corifene è così profondamente bifida, che diresti esserne le due porzioni impiantate sull'estremità dell'animale e senza relazione tra esse. In quelle latitudini scortano le navi a torme; ed il piacere di seguirle nell'onde, vispe, graziose, colorite di tutte le tinte del diamante, del topazio, del rubino, dello smeraldo, è assai preferibile alla curiosità di vederle mordere al cencio piumato che figura un pesce volante, e dimenarsi e morire sul ponte, fosche, spogliate di quel loro splendore prismatico. La corifena è un pesce vorace; agile e poco diffidente, si getta spesso sopra un'esca grossolana che gli ha dilacerato la mascella; non mastica, inghiotte. Si sono spesso trovati interi esoceti (piccioli pesci volanti) nel suo ventre, ove pure trovaronsi de' chiodi di ferro (2).

DELFINI.

Un capitano americano vide pure dei marsuini o porci di mare (*sus maris*) pres-

(2) Reybaud. Confuse mal a proposito la corifena coll'orate; la prima appartenendo alla famiglia de' sgomberoidi e la seconda a quella degli sparoidi.

so Kerguelen. Egli mi assicurò che mentre quei cetacci si movevano, descrivendo mollemente la loro curva graziosa, allineati in lunga fila, i suoi marinai zuffolavano per attirarli, e che i marsuini (verosimilmente delfini) affrettavansi per ravvicinarsi alla nave o piuttosto all'uomo. Ecco senza dubbio una tradizione viva dell'antica favola poetica d'Anfione.

ALBATRO, PROCELLARIA, PENGUINO, SCIOCCO,
MANCIOTTO ED ALTRI PALMIPEDI.

Trovasi a Kerguelen una moltitudine d'uccelli, quali il pazzo, le anitre, gli albatro, i pinguini, i gabbiani, i goeland. Sopra que' mari scendono comunemente de' palmipedi la cui carne non è mangiabile, come il pazzo e la fregata, dalla penna bianca o bruna, dai grandi remigii neri. Il pazzo è molto abile a coglier il pesce alla superficie dell'acqua; la fregata, più grande, colla penna nera, svariata di bianco e azzurro sulla gola e sul collo, rade sempre la cima dell'onde, slanciata sui pesci, gli acchiappa, e sforza il pazzo stupido ed il cormorano o piccolo sciocco a cederle il pesce che hanno pescato.

Cook fece gittare la rete, una volta, nella calla di Natale dell'isola Kerguelen. Non si prese che una specie di pesce della grossezza d'un piccolo merluccio, e che in nulla somigliava a quelle che allora si conoscevano. Questo ha il muso allungato, la testa armata di forti spine, i raggi delle pinne di dietro larghi e fortissimi, il ventre grosso ed il corpo senza scaglie.

Di conchiglie non trovasi che picciol numero di mitoli e di lepidi, e sugli scogli furono raccolti alcune stelle e degli anemoni di mare.

Nell'ordine dei palmipedi, trovansi a Kerguelen delle anitre presso a poco della grossezza d'un'arza vola o d'un moriglione (sottogenere del genere anitra, famiglia dei lamellirostri), da cui differiscono pel colore.

Si mostrano in bastante abbondanza sui fianchi delle colline ed anche più in giù: i marinai di Cook ne uccisero molto numero. « Le trovammo buone, dice Anderson, e non avevano il più leggiadro gusto di pesce. Ne avevamo trovate alcune, della medesima specie, all'isola di Giorgia, nel secondo viaggio del capitano Cook. »

Trovansi a Kerguelen la procellaria bianca, la nera e lo scacchiere, le cui uova sono grosse come quelle di gallina. La procellaria scacchiere comparisce assai di sovente in truppe. Se in un momento d'accalmia, si gettano delle lenze aescate intorno al naviglio per pescarle all'amo, appena è l'esca apparsa a fior d'acqua, le procellarie s'abbassano a vicenda su quella preda, e si disputano gridando a chi prima vi morderà. In meno d'un'ora si può prenderne una dozzina. Tosto che sia sul ponte, lo scacchiere, ch'è più grosso d'un colombo, rigetta un olio rosso e fetido; rimane poi come uno sbalordito e senza potersene volar via, quantunque in mare sommamente rapido ne sia il volo. Il nome gli viene dalla sua somiglianza con uno scacchiere, stante il penname distinto in nero e bianco. Vi si veggono pure delle procellarie ferruginose.

Un altro uccello marino di que' luoghi, ma più curioso ancora è l'albatro, *diomedea exulans*, da' marinai chiamato *montone del capo* o *nave da guerra*. Le ale ne sono lunghe da otto a dieci piedi, e quando feude l'aria, forma come un'enorme massa bianca che progetta l'ombra lontano sul mare.

È difficile uccidere gli albatro; direbbesi che quei mostruosi uccelli sono invulnerabili ed il piombo non fa che struociolare su quelle lunghe loro ale. Sono polvere e tempo perduti. D'altronde guari non si pensa a far la caccia a schioppo agli albatro, quando si è in quelle latitudini in cui i venti sono furiosamente scatenati, e su quei mari, i più orribili che si trovino sul globo.

Vedremo ben tosto come impadronirsene e come si accoppino.

« La natura, dice Laplace, il quale vide parecchi palmipedi nei dintorni dell'isola Diego Alvarez o Gough, nel recarsi che fece a Rio Janeiro, la natura, destinando quelle diverse specie d'uccelli a vivere in contrade coperte di nevi eterne ed in mezzo ai ghiacci, accordò loro quanto era necessario per bravarne un clima rigido e tempestoso quasi continuo. Un corpo piccolo, al paragone della sua grossezza apparente, va coperto d'una peluria foltissima e sommaramente densa, la cui superficie è intonacata d'una sostanza oleosa che l'uccello ha l'istinto di rinnovare costantemente a spese della quantità d'olio contenuta nel proprio stomaco. Quest'olio gli dà pure la maravigliosa facilità di soprannuotare in mezzo alle più grosse ondate che crederesti sempre al punto d'inghiottirlo. L'estremità posteriore del corpo, formata di penne corte e forti, non ha che pochissimo sviluppo. Delle ale lunghissime, ricurve, poco fornite, ma mosse da muscoli di forza prodigiosa, danno a quegli uccelli curiosi la facoltà di varcare velocemente spazii immensi senza prender riposo. Pare bandito dalla loro struttura ogni ornamento: il collo, grosso e corto, è sormontato da una testa senza grazia, ma armata di becco forte e durissimo, capace di lacerare la pelle de' grandi cetacei, de'quali s'incontrano di sovente i cadaveri abbandonati ai flutti.

« La veduta di quegli uccelli di specie variate, spassandosi nel solco del bastimento e cercando di cogliervi con ammirabile velocità i pezzi di biscotto o di carne salata, soli doni che la penuria delle nostre provvisioni permettesse alla nostra generosità, veniva alle volte a distrarvi l'immaginazione esaurita. La buona intelligenza che regnava tra essi, mi destava mai sempre stupore; il piccolo e leggero gabbiano bianco andava volteggiando a rapire impunemente all'albatro una parte della preda

che questo, nel maestoso suo volo, era giunto a sottrarre alla procellaria, molto meno grossa, ma ancor più vorace di lui. Di sovente, in tempo di calma, posati in gran numero sul mare vicino alla corvetta, dividevansi pacificamente e senza che i deboli fossero oppressi, gli alimenti loro gettati da' marinai. Quantunque parecchi palmisti spesso venissero a roteare, soprattutto le procellarie, dentro ancora dei nostri bassi pennoni, mai i colpi di fucile, carichi però con piombo grossissimo, non parve gli avessero feriti, sì bene sembrava che l'esplosione gl'instupidisse; si allontanavano, ma tornavano un momento appresso. Gli avevano difesi l'inesperienza dei tiratori o la densità delle loro piume? Non so dirlo, ma ne provai un sentimento di compiacenza; avrei veduto con dolore uno di quei poveri uccelli, con rotta un'ala, abbandonato vivo su quel mare che l'avrebbe inghiottito. »

Anderson, che esaminò diligentemente l'isola Kerguelen, cita una procellaria della specie massima, e che i marinai chiamavano l'*oca della madre Carey* (1). « Era sì poco salvatica, ei dice, che l'uccidemmo alla prima sulla spiaggia, col bastone. Questa procellaria, della grossezza di un albatro, è carnivora, poichè mangiava foche ed uccelli morti che gettavamo in mare. Il colore n'è bruno; ha becco e piedi verdognoli; è senza dubbio quella che gli Spagnuoli chiamano *quebranta uessos*. Trovasene figurata la testa nel viaggio di Perretti alle isole Maluine. »

Anderson vide pure, oltre l'albatro della grande specie, ch'è la più comune, la specie grigia che s'incontra ordinariamente in mare, nelle alte latitudini australi, ed un'altra minore colla testa nera.

« Ho veduto, dice, due specie di stolti,

(1) Nel viaggio di Cook leggesi: *mother Carey's goose*.

il piccolo cormorano o la corvina d'acqua, ed un'altra nera nella parte superiore del corpo, e che ha il ventre bianco, la medesima che s'incontrà alla *Nuova Zelanda*, alla *Terra del Fuoco* ed all' *isola di Georgia*.

« Trovammo eziandio il goeland, delle rondini di mare di due specie e la gallina del *Porto Egmont*; i quali ultimi uccelli erano poco salvatici ed in gran numero.

« Vi ha un altro uccello bianco singolarissimo di cui scorgemmo chiappi interi intorno alla baia. Porta la base del becco coperta da un cerchio della natura del corno (1). È più grosso d'un colombo. Il becco ha nero, ed i piedi, che sono bianchi, somigliano e quelli del chiurlo. Alcuni dell'equipaggio lo trovarono buono quanto l'anitra.

« Veggonsi a Kerguelen molto più pinguini che non altri uccelli; ne abbiamo notato tre specie. La prima e maggiore ha la testa nera, la parte superiore del corpo grigia di piombo, la parte inferiore bianca, i piedi neri ed il becco rossastro. La seconda specie non ha che mezza la grossezza della prima. La terza aveva ventiquattro pollici di lunghezza e venti di larghezza. La parte superiore ed il collo sono neri, il resto bianco, tranne la sommità della testa che offre un arco di bel giallo e finisce da ambi i lati con lunghe piume molli che l'uccello solleva come una cresta.

« Le due prime specie comparivano sulla spiaggia a torme. I più grossi della schiera tenevansi insieme; ma passeggiavano cogli altri ch'erano più numerosi e che vedeano a molta altezza sui fianchi delle colline. Vedemmo costantemente quelli della terza specie, separati da quelli delle due prime, ma formando chiappi numerosi sul-

le parti esterne della cala. Eravamo al tempo della covata; e deponevano sopra pietre ignude un sol uovo bianco e del volume di quello delle anitre. Tutti quei pinguini, di qualunque specie fossero, si mostrarono così poco salvatici, che ne pigliammo colle mani quanti ne volemmo. »

Oltre i pinguini, il capitano baleniere americano già citato, ed il solo navigatore che forse abbia toccato a Kerguelen da lungo tempo, mi assicurò di avervi venduto de' *manciotti* o *monchi* (*apterodonytes*), palmipedi di lontano somiglianti al pinguino; ma i monchi hanno i piedi muniti di un talone come quello dei quadrupedi, ed hanno di più un piccolo pollice diretto in avanti, carattere che unito alla forma del becco, lungo ed appuntito, impedisce di confondere questo palmipede con altri di detto ordine (ved. *tav.* 284).

Aggiugneremo alla descrizione dell'isola Kerguelen una partita di caccia degli albatri, de' pinguini e degli elefanti di mare, le cui particolarità sono molto curiose. Le dobbiamo a Earle, quell'artista viaggiatore del quale abbiamo riferito le avventure alla Nuova Zelanda (2).

CACCIA DEGLI ALBATRI, DE' PINGUINI E DEGLI ELEFANTI DI MARE.

« Essendo bellissima la mattina, uscii di casa, in compagnia di due uomini, e mi risolvetti di ascendere la montagna più elevata, ch'è paragonabile al picco di Teneriffa, però che si scorge in mare alla distanza di venticinque leghe. Erano già andati innanzi parecchi gruppi staccati, e aperto un sentiere da cui ci sforzammo di non allontanarci, cosa difficile. I fianchi della montagna sono quasi perpendicolari;

(1) L'originale dice *horny crust*: sarebbe lo *shear bill* di Pennant, descritto ne' suoi *Genera of birds*?

(2) Importa poco che la caccia accada a Tristan d'Acunha, poichè avrebbe luogo nella stessa guisa a Kerguelen o altrove.

e cominciando da dugento piedi circa, sono da per tutto tappezzati di boschi cedui, cosa che rende il cammino più sicuro. Ma per giungere sino a quei boschi, così pericolosa è la strada che il solo pensiero me ne fece quasi fremere: sono rocce, lisce, sdruccelevoli, spesso poco aderenti ai massi principali; non hai per assicurarti la vita contro quegli agguati naturali, che cespi d'erbe che ti restano di sovente in mano, e se hai la disgrazia di scivolare o di porre di traverso il piede, andrai a fracassarti sulle masse di rocce inferiori.

» Intanto, colle precauzioni di guardar sempre in alto, non mai abbasso, di assicurarci bene il corpo afferrandoci a forti cespi d'erbe, pervenimmo dopo un'ora di fatica a guadagnar la cima del monte, il cui acrocoro nudo, selvaggio, presenta una pianura larga più miglia; la quale sollevandosi termina alla cima formata di pietre lave ignude, di un grigio fosco e di aspetto profondamente selvaggio. Continuummo ad ascendere quella *pianura* ascendente; ma il cammino era assai faticoso: da per tutto folti getti d'erba o felci altissime che ci occultavano numerose fondure. Un silenzio triste, un silenzio sepolcrale regnava in quelle regioni elevate; il mio orecchio trovava nelle nostre voci una sonorità, un eco strano, soprannaturale, e mi pareva che rivestissimo forme gigantesche.

» L'aria raffreddavasi in modo sensibile; nello stesso tempo il paesaggio circostante prendeva aspetto sempre più grandioso e sublime che ne annientava. Da un lato, l'orizzonte immenso carico di nuvole brillanti ed argentine contrastava stranamente colle nubi più fosche e più pesanti che ci avviluppavano passandoci accanto e lasciandoci appena vedere qualche angolo di paese; dall'altro, il picco arido, avvolto in parte dal suo berretto di nebbie e di nubi, mostrava a nudo massi di pietre calve. Tutto ciò riusciva di un effetto prodigioso, gigantesco e la nostra immaginazione vole-

va sublimare ancor più quel quadro colossale.

» Scorgemmo enormi albatrici circondati dai loro pulcini, che pareva, in quel luogo quasi inaccessibile, sfidassero i cacciatori ed i lacci. Quest'è il più colossale degli uccelli acquatici. La penna n'è d'una candidezza più splendida e più pura, tranne sul dorso e in cima alle ali ov'è grigio. Non fa che un uovo, al quale forma un nido per terra circondandolo con una specie di fossetta. Il pulcino, schiuso che sia, sta un anno senza poter volare; intanto è coperto d'una folta peluria bianca più bella della lanuggine dell'eidero del norte.

» Come ci avvicinavamo, produssero un gran rumore facendo scrichiolare il becco con una rapidità strana. Questo rumore ed il contenuto del loro stomaco, che vomitano a voler loro, ne sono i soli mezzi d'attacco e di difesa. I miei compagni fecero grande carneficina dei vecchi che hanno molto valore per le piume; uccisero percuotendoli sulla testa quanti ne poterono avvicinare. Sorpresi a terra, questi uccelli fuggono assai difficilmente, stante la larghezza delle ale, cui non dispiegano se non sopra un terreno pendentissimo. Ora noi gli avevamo assaliti sopra uno spianato e non si stentò a gremir la terra dei loro cadaveri. Una botta sulla testa gli uccide quasi sempre immediatamente.

» Cinque mesi appresso, dice Earle, in una seconda escursione trovammo i novelli che avevamo risparmiati, ancora installati nei loro nidi. Vengono nodriti per un anno dalla madre. L'aspetto di questi uccelli, così nidificati, è grazioso, come di gran bellezza il loro penname. Tal è la grossezza di questi albatrici che un solo basta a caricare ragionevolmente un uomo. Siccome al nostro ritorno gli scorticavano, vidi ch'erano bene forniti di grasso, e mi dissero che questo era ottimo per le frittture e per altri usi alimentari. Rispetto alla carne, è delicata quanto l'agnello e di gusto egualmente fino.

» Oltre gli albatro, i cani avevano cacciato e preso alcuni uccelletti della grossezza delle nostre pernici, ma che somigliano piuttosto al pinguino. Il maschio è d'un nero lucente, e porta sulla testa una gran cresta di rosso vivissimo; la femmina è bruna. Tengonsi ordinariamente bene diritti sulle zampe d'un bel giallo e corrono molto veloci; ma in compenso le ale ne sono piccole e loro non servono punto per volare. Del resto, sono armati di speroni solidi per difendersi e forse anco per istare più fermi in mezzo alle rocce pendenti, ove sempre sono. I marinai chiamano quest' uccello gallo, certo perchè il solo grido che faccia udire forma la parola *coq*, in modo assai distinto. La carne del gallo è tenera, grassa e di gusto squisito.

» I nostri compagni pareano come incantati del loro buon successo, quantunque avessero ancora a portare il fardello enorme della loro cacciagione per ampie pianure e per sentieri difficili e pericolosissimi.

» Un giorno visitammo una di quelle che chiamano *forre di pinguini*.

» Udimo il cicaliccio dei pinguini assai prima di toccar terra: era un cinguettio rumorosissimo. Compagnie di pinguini volavano qua e là sulla spiaggia; ma la folla forra delle erbe alte che serviva come di chioma al poggio, ne pareva il quartier generale, nè potevamo distinguervi; non trovando sito ove legare sicuramente il battello, mi gettai a nuoto con uno de' nostri, portando tutti e tre un sacco legato al collo per mettervi le uova, mentre il quarto rimase nella barca a distanza conveniente dal fiotto.

» Credo che lo spazio di terreno occupato da quella caravana di uccelli (se posso loro dare il nome di uccelli) abbia per lo meno un miglio di circonferenza. Da per tutto questo terreno è coperto d'una forra d'erbe più alte d'un uomo, e vedi sopra tutti i poggetti coronati da un picco di rec-

cia che domina la spiaggia, gruppi di questi uccelli dal guardo bieco e singolare oltre ogni espressione. Quanto al rumore che facevano col loro cinguettio, mi è impossibile di darne un'idea; è cosa orribile. Nonostante fu proprio mestieri di penetrare in quelle forre, con gran pericolo delle povere nostre orecchie. Ma come descrivere la scena che a noi si offerse? Erano migliaia, erano milioni di quei mostri bipedi, vagando e gridando da tutti i lati colla loro voce quasi umana, abbaiando tutti in una volta, coprendo così bene la terra da render difficile di camminare senza schiacciare qualcuno. La forma di questi animali, i curiosi loro movimenti, e soprattutto quella voce d'uomo, mi sconcertarono, ed io mi stimai trasportato nel regno de' pigmei. La regolarità, l'insieme dei loro movimenti, il loro modo di stare a file, come un esercito in un campo, mi fecero maraviglia e molto mi divertirono.

» Questi animali al nostro avvicinamento punto non si mossero, soltanto ne raddoppiò il loro spaventevole clamore. Fu forza scacciarli dai nidi, nè ciò fu senza una resistenza disperata per parte loro, armati come sono d'un becco potente. Aveansi dunque a proteggere del continuo le proprie gambe e le mani dai loro colpi, e perciò ogni cacciatore si era munito di un corto bastoncello. I marinai pretendono che i pinguini gridino sempre e ripetano, intanto che se ne rapiscono le uova: *Cover em up! cover em up!* (lardellateli, lardellateli). E, dice Earle, mi si creda se si vuole, ma udii coteste parole così distintamente proferite da più voci, che mi voltai più volte, per vedere se non avessi di dietro qualche uomo. »

Una cosa strana si è che quei bizzarri animali sono quasi incessantemente in guerra civile, al pari degli elefanti di mare. Siccome se ne stanno sempre in file bene formate, ben allineate, chi si sente voglia o bisogno d'andar a prendere un bagnaio di

mare è costretto a passare tra due file; ora, tutti gli altri pinguini lo lardellano al passaggio, e alle volte se ne cava molto male. E ben più: tutti quelli che facevamo uscir dei nidi erano lardellati dagli altri traversando le *vie* della forra per andare a prender posto.

Ogni femmina fa tre uova, le cova, e quando i pulcini sono bastantemente forti per recarsi al mare, vi vanno, nè ripigliano terra se non nella primavera seguente. Nella mala stagione, la città o la forra è deserta, più non è che un ammasso di rovine; ma quando il sole fa *ripullulare* le messi, torna anch'essa la popolazione e ricomincia il suo bisbiglio.

«Dopo sofferto i gridori infernali e le beccate dei pinguini, ci trovammo aver raccolto un migliaio d'uova, pressochè simili per forma, colore e natura del guscio, alle uova d'oca, nè c'era abbisogno più d'un'ora per fare tale provvisione. Si giudichi da ciò del numero di quelli che li facevano! L'avevamo anche fatto la nostra escursione di buonissim'ora e avanti che potesse essere compiuta la deposizione, poichè in questo ultimo caso si rimane pure esposti a riportarne molti di covati.

«Pochi giorni dopo, dice il narratore, ebbi occasione di vedere da vicino gli elefanti di mare. Nella bella stagione vengono questi elefanti a coricarsi lungo le spiagge, nè si spaventano all'avvicinarsi dell'uomo, se non quando questi li voglia sturbare. Io aveva intenzione e desiderio di dipingere dal vivo uno di tali animali: il perchè presi il mio album, il bagaglio da pittore, e andai ad installarmi vicinissimo ad essi, bene sicuro che giammai furono più immobili posati modelli tanto impassibili, abituati come sono quegli elefanti a rimanere settimane intiere in quello stato d'intorpidimento. Io non aveva a prendere che una sola precauzione, ed era di gettar loro di tempo in tempo de' ciottoletti nella testa, per vederne gli occhi, sforzandoli a destarsi. Ma per

ventura le mosche mi risparmiarono tre quarti della bisogna, però che non cessarono di tormentarne le palpebre e le narici, ed io feci un ottimo studio del gruppo che aveva sotto gli occhi.

«Mi guardarono prima con una specie di stupore, sollevando quelle loro teste colossali; ma siccome tutto era tranquillo, nè io faceva alcun rumore, mi presero per una rupe; e si disposero a nuovamente dormire. L'elefante di mare è l'animale più informe ch'io conosca.

ARTISTA VIAGGIATORE SMARRITO IN UN' ISOLA.

Ecco in quelle acque l'ultima e terribile avventura di Earle, di cui dobbiamo la narrazione a Sainson, artista viaggiatore, ed uomo di spirito come lui. «Un giorno, ei dice, Earle domandò di accompagnare gli uomini comandati al lavoro. Munito del suo album, voleva riportare alcuni schizzi dei siti selvaggi di quella terra, ove giammai pittore non aveva posto il piede. L'artista lasciò dunque i lavoratori sulla spiaggia, e salendo su massi nerastri, scoprì delle caverne profonde, e passò da un punto di vista all'altro, sempre più curioso, sempre più ardente in quello studio, sino a tanto che giunto finalmente in una tetra solitudine lo colse uno spavento involontario; scorse in tutte le sue membra un vago presentimento d'abbandono; fremette; poi bagnato di sudor freddo, correndo a perderne il fiato, si precipitò verso un picco da cui scoprivansi il lito e la baia. Disperazione! Il lito poco fa animato, risonante di voci umane, è deserto e muto! la baia vuota! non più scialuppa! non nave! il mare solo, grosso, scatenato, di tranquillo ch'era, e di lontano, assai di lontano, il piccolo *sloop*, che lotta contro l'onde, e che pare, colla sua bandiera inglese, dia insieme un addio e domandi perdono all'infelice che abbandona.

«Gran pezzo l'artista viaggiatore ri-

masse là inchiodato, coll'occhio fisso e bieco, irti i crinì, rassegnato a perire. La sera non pertanto scese verso la spiaggia a cercarvi asilo. Ma sulla china d'un poggio (l'ingannavano gli occhi?) vide una capanna, un tugurio inglese colla sua siepe bene tagliata e la bianca sua barriera. I vasi da latte sflogoreggiano esposti sur un banco presso la porta; un cane abbaia, e bentosto accorso un uomo, interroga in inglese quest'essere cadutogli dinanzi come un'apparizione. No, l'artista non sognò. È un compatriotta, un caporale inglese, padrone e signore dell'isola in nome di S. M. britannica. Parlando, si spiegano, s'abbracciano, ed Earle è accolto sotto il tetto del suo ospite. Poco stante giungono una donna ed un fanciullo, complemento della colonia; e l'artista ha una famiglia su quell'isola che crede deserta.

» Ivi ei visse quattordici mesi, servito, consolato, alimentato. I suoi ospiti erano abituati alla vita solitaria. Trovavansi felici. Alcuni bestiami bene curati che cambiavansi all'occasione con biscotto e tè, masserizie povere, ma pulite, una casetta chiusa e riparata; tali erano i mezzi di quella piccola colonia. Le notti erano lunghe, le sere tristi. Il nuovo capitato portò la vita sotto il povero tetto. Possedeva il suo album, era tutto! per pagare un'ospitalità generosa, Earle insegnò a leggere al fanciullo, e bentosto, per insegnargli a scrivere, sacrificò il rovescio delle pagine del suo album.

» Ho veduto quel prezioso libro, ricco delle bellezze selvagge e grandiose di quell'isola singolare. Avresti detto che la disperazione del pittore avea gittato su tutte quelle scene una tinta particolare di terrore. Vi era qualche cosa di commovente a percorrere quei fogli, in cui tutto portava un sì gran carattere; e poi gli scarabocchi informi del fanciullo tracciati dietro quei disegni non erano la parte meno interessante di quella singolare raccolta.

» Earle, nel tempo in cui riseppi dalla *Oceania*, T. III.

sua bocca le particolarità, aveva ancora una ricordanza dolorosa della lunga sua sventura: i suoi racconti mi presentavano quell'isola come una terra desolata, solenne, tremenda, in cui la natura adunò tutte le sue grandezze più austere. Mi narrava le sue corse sempre pericolose a traverso il caos delle rocce; le sue cacce delle foche, in cui il caporale realizzava prodigi di destrezza; e la guerra più facile che faceva ai pinguini, quando sul far della sera quegli uccelli singolari si adunavano come a consiglio sotto una rupe isolata, e si lasciavano uccidere a bastonate, immobili e gravi come senatori romani sulla loro sedia curule. Forse la costruzione di quei palmipedi loro impedisce di darsi vivamente lo slancio all'aspetto del pericolo, e quella stupidità apparente appartiene al loro apparato del volo. Abitanti delle regioni polari, i pinguini non giungono d'altronde in quelle latitudini che spinti dalla tempesta e stanchi della lotta contro il vento. Si può comprendere che allora i cacciatori ne hanno buon patto, e gli accoppiano ad uno ad uno sino all'ultimo.

» Finalmente, dopo quattordici mesi di esilio, approdò all'isola una nave e mandò un canotto a terra. Earle ottenne dal capitano un posto a bordo, e lasciò l'isola, abbracciandone di cuore gli ospitali abitanti.

Trent'anni prima quella terra selvaggia ed allora deserta era stata teatro d'una scena analoga alla soprariferita. Il dotto botanico Petit Thouars, di sosta sull'isola nel 1793, si dimenticò, dice d'Urville, in cerca di alcune piante, e perduto nelle terre, vi passò una notte sotto un albero. Alla domane, credendosi abbandonato, incominciava già a riconoscere quali mezzi poteva offrire, quando staccossi dalla nave una barca per andare a prenderlo. Il botanico ne fu libero colla sola paura. Quest'isola giace a 37° 5' di latitudine meridionale e 14° 27' di longitudine occidentale (alla cascata). È accompagnata da due altre isole dai Francesi de-

nominate l'*Inaccessibile* e l'*Isola dei Rosignoli*.

ISOLE DESERTE.

Più ad occidente della terra di Kerguelen è il gruppo di quattro isolette, *Crozet* o *Marion*, quelle del *Principe Eduardo* egualmente deserte e che pure non offrono se non la spaventosa nudità d'una roccia sprovvista di vegetazione. Appartengono all'Africa, egualmente che *Diego Alvaros* e *Tristan d'Acunha*, di cui siam venuti parlando, e finalmente l'*isola Bouvet*, situata a mezzodì di quest'ultime isole.

Risalendo da Kerguelen, a dieci gradi verso greco, approderemo alle isole orribili di San Pietro e di San Paolo ad al gruppo di Chagos, colla descrizione delle quali termineremo la nostra *Oceania*.

ISOLA SAN PIETRO O AMSTERDAM E ISOLA SAN PAOLO.

Le isole San Pietro e San Paolo, la prima delle quali ha pur preso il nome di Amsterdam, sono ambedue situate sotto il medesimo meridiano, l'una dall'altra distanti circa diciassette leghe, e visibili in tempo sereno a venti leghe in mare. Sono state oggetto d'una confusione singolare.

L'isola San Pietro o Amsterdam giace a 38° 36' di latitudine meridionale e 75° 28' di longitudine orientale. È disabitata. Non vi si veggono che alberi picciolissimi. Vi hanno delle foche (lioni marini, appartenenti al sottogenere *Otaria*), de' cani marini, balene, squali, pesci e molluschi, alcuni de' quali senza chiocciola. È formata da una montagna conica, la cui vetta sembra l'apertura d'un cratere estinto. Credesi che in quest'isola esistano lucerte ed anche volpi.

L'isola San Paolo ad ovest della precedente, è posta a 37° 47' di latitudine meridionale e 75° 48' di longitudine orientale.

Arida e disabitata, di accesso difficile, non è quasi frequentata fuorchè dalle navi che vanno a farci la pesca delle foche che ivi sono in abbondanza. Nell'interno sono molti cignali. Presentasi sotto la forma d'una montagna circolare; scavata in mezzo a foggia di cratere, il mare, dopo il cedimento d'una parte, penetrò nel bacino. Lo stagno o la lacuna che ne riempie il fondo, abbonda di pesce e specialmente di persici eccellenti. Secondo Van Vlamingh, esperto navigatore che, primo, esaminò con diligenza quelle due isole, corrono acque termali e acque ferruginose tra le lave, sparse di alcuni riquadri di bella erbetta: codesta descrizione importante e degna dell'esattezza di quel giudizioso osservatore, è stata da alcuni navigatori moderni snaturata. Barrow (1), traviato dall'autore delle carte del viaggio di Cook, descrisse a lungo l'isola San Paolo sotto il nome di Amsterdam, e maravigliò dei cambiamenti che credette di osservarci. Il dotto Beautemps-Beaupré, nell'Atlante d'Entrecasteaux, diede sei vedute della sua isola d'Amsterdam che altro non è che quella di San Paolo, come pruova il paragone dei disegni che trovansi nell'opera di Valentyn (2). L'onorevole de Rossel, compilatore del viaggio d'Entrecasteaux, non si è avveduto della trasposizione dei nomi, peraltro provata dalla latitudine ove colloca l'isola. Horsburg, Pinkerton ed i geografi ripeterono lo stesso errore.

STORIA DI DUE SCOZZESI ABBANDONATI NELL'ISOLA DESERTA DI SAN PIETRO O AMSTERDAM. INCENDIO DI DETTA ISOLA.

Un bastimento inglese, la *Palmira*, accostossi il 4 novembre 1827 all'isola San Pietro, in distanza di circa cinque miglia dalla costa. I marinai scopersero un denso

(1) Viaggio alla Cochinchina, ecc.

(2) *Ostindien*, tom. iv, pag. 68-70.

fumo, il che impegnò il capitano ad avvicinarsi il più possibile, nella supposizione che de' naufraghi avessero acceso quel fuoco per segnale del loro infortunio. Giunto a un miglio dalla spiaggia, si videro infatti due uomini, i quali, in piedi sopra un' eminenza, pareva guardassero l'arrivo del bastimento. Fu tosto lanciata in mare la barcaccia, imbarcandovisi un ufficiale per assicurarsi dello stato di que' due uomini ed andare in loro aiuto, se fosse necessario. La barcaccia tornò co' due stranieri.

Al primo aspetto, il loro esteriore ispirava la meraviglia e la compassione; portavano lunghe barbe; i cenci degli antichi loro abiti erano rattoppati con pelli di foca col pelo rivolto infuori. Ad uno serviva di calzoni una pelle di cignale; le scarpe erano fatte di pelle di cignale col pelo infuori. Uno, Giacomo Paine, avea ventidue anni; l'altro, Roberto Proudfoot, quarantotto; ambedue nativi d' Edimburgo; aveano vissuto in quell'isola quattordici mesi.

Si erano imbarcati all' Isola di Francia sul *Governor Hunter*, schooner di circa sessanta tonnellate, appartenente alla terra di Van Diemen, andando in cerca delle foche. In settembre 1826, quella nave era giunta all'isola settentrionale di San Pietro o Amsterdam (1). Le navi sogliono sbarcare una parte de' marinai nelle diverse isole nelle quali sono foche, di andarli a ripigliare alquanti mesi dopo, e imbarcare l'olio e le pelli che infrattanto si sono procurati.

Conformemente a quest'uso, fu dallo schooner mandato un battello con un sacco di biscotto, alquante libbre di farina ed altre provvisioni, insieme con una caldaia, una padella, e quantità considerabile di sale per

salare le pelli di foca. Era sera: Paine e Proudfoot furono sbarcati colle provvisioni in un punto conveniente. Trovaronsi a terra due capanne abbastanza buone, coperte di cotico, che aveano probabilmente servito d'albergo ad altri marinai. Il battello poi andò a raggiungere lo schooner per prendervi altre provvisioni e quattro marinai. Intanto, appena giunto, s'alzò una brezza forte, la nave fu spiuta in mare, nè più fu vista. I due marinai si trovarono dunque abbandonati a sè stessi. La mattina appresso, passando in rivista quanti mezzi loro rimanevano, si avvidero che quasi tutto il sale era annientato dalle onde, e che nessun di loro (circostanza rara tra' marinai) avea coltello. Paine avea lasciato il suo nella sua veste a bordo del battello, e Proudfoot prestatò il suo a un camerata. Tutto il loro guardaroba si riduceva a quanto portavano indosso. Risparmiarono assai le poche loro provvisioni per farle durar cinque mesi; in capo a tal tempo, bisognò esercitare la propria sagacia per guadagnarsi il pasto.

In quella triste condizione, dovettero vegliare affm di scoprire qualche bastimento; ne' primi mesi ne scopersero infatti parecchi, ma che pescavano a gran distanza. L'ultimo che videro fu l'*Hope*, che recavasi all'isola Van Diemen; si avvicinò alla costa sino alla distanza d'alcune miglia, e mandò un battello per pescare. Accorsero Paine e Proudfoot e fecero conoscere la loro posizione all'ufficiale: il quale rispose che tornando alla nave prenderebbe gli ordini del capitano; ma i due sventurati ebbero ben presto il dolore di veder la nave a continuare il suo viaggio a piente vele. Frattanto, siccome i due marinai non avevano ancora esaurito le loro provvisioni, non disperarono del loro stato. Da quel tempo sino all'avvicinarsi della *Palmaira*, vale a dire per un anno, più non videro un sol legno. Il padrone dello schooner s'era probabilmente ingannato d'isola; avrebbe do-

(1) Estratto dalla Gazzetta di Calcutta. Noi l'abbiamo rettificato, poichè l'isola San Pietro è chiamata *San Paolo* in conseguenza della confusione che abbiám detto, confusione che dura ancora.

vuto far pescare nella meridionale, cioè in quella di San Paolo, ove trovansi le foche in abbondanza, mentre nell' isola in cui si trovavano Paine e Proudfoot, non poterono in quattordici mesi di soggiorno procurarsene più di sette.

Que' due marinai medesimi credettero sempre di essere nell' isola San Paolo, e guardarono di sovente, dalla parte di settentrione, per iscoprire l' isola di Amsterdam; si maravigliavano di non vederla, però che in tempo sereno si scuoprano reciprocamente. Ciò riuscì tanto più per essi dispiacente che se avessero potuto passare all' isola San Paolo, vi avrebbero trovato sorgenti di temperatura abbastanza calda per potervi cuocere de' pesci facili a prendersi in una lacuna delle vicinanze. Giovanni Enrico Cox, che visitò quest' isola nel 1790, vide il termometro salire in quelle sorgenti sino centonovanta gradi Fahrenheit; i suoi, appena preso il pesce nella lacuna, lo gettavano nelle sorgenti calde ove in capo a cinque minuti era bello e cotto.

Sventuratamente Paine e Proudfoot non avevano questo mezzo, non possedevano ne pure verun utensile. Tuttavia venne la Provvidenza ad aiutarli un poco: trovarono sur una rupe un ago, un coltello vecchio ed un grosso chiodo; fecero con quest' ultimo un amo, ed un vecchio capo di gomona loro servì a fare una lenza. Si posero allora a pescare; però la sola specie di pesce che potessero in questa guisa ottenere fu quella che i marinai chiamano trombetta; quanto alle conchiglie, non prendevano che lepadì. Ciò che loro più mancava era l' acqua dolce. Essendo l' isola sprovvista di sorgenti, bisognava andar in cerca delle pozze d' acqua piovana; talvolta erano costretti a correre più miglia per ispegnere la sete.

Sono nell' isola assai cignali; tuttavia i due nostri marinai, in tutta la durata del loro soggiorno, non poterono giungere a procurarsene più di cinque. Erano stati obbligati ad inseguire quegli animali di corsa

e ad abbattearli con un bastone. Una volta, avevano preso alquanti porcelletti, i quali non avevano potuto fuggire tanto presto come la troia loro madre. Codesta selvaggina procacciò a' nostri romiti un banchetto sontuoso.

Per contare il tempo, facevano ogni mattina un segno nel cerchio d' una botte.

Erano stati costretti a nettare il suolo, dando fuoco al *tusak* o cottico alto e folto che imbarazzavali nel cammino. Secondo la loro asserzione, il fuoco guadagnò gran parte dell' isola e durò più mesi.

Per accrescere i propri mezzi, tentarono di fare un arco e delle frecce, ma trovarono che i rami dei cespugli dell' isola erano troppo fragili per tal uso. Non potevano dunque sussistere se non di quanto prendevano a mano; per mancanza di sale, non potevano conservare il pesce, ed erano stati costretti ad abituarsi a mangiare senz'alcun condimento il cibo che si procacciavano. Più d' una volta erano passati tre giorni senza che avessero avuto un boccone.

Avevano un acciarino, nel momento di sbarcare; ma presto fu consumata l' esca, nè trovarono alcuna sostanza vegetale bastantemente secca per sostituirla; quindi, nell' ultima parte del loro soggiorno, fu per essi oggetto assai importante di mantenere nella capanna il fuoco, soprattutto la notte; poichè, se per disgrazia si spegneva, non avevano speranza di riaccenderlo; e così quel fuoco sacro era il solo, o almeno il principal soggetto delle loro contese; infatti il più giovane era gran dormiente, Proudfoot vedendosi di sovente obbligato a vegliare sull' atrio. Ogni qualvolta andavano insieme un po' lontano dalla capanna, avevano cura di coprirlo con un ammasso di zolle erbose; talora anzi, per maggior sicurezza, portavansi dietro della torba accesa.

Secondo *Horsburgh*, quest' isola ha circa dodici miglia di circonferenza; però que' due marinai erodono che ne abbia circa venti, avendo speso una giornata intera

per farne il giro. Ascesero un giorno il picco più alto dell'isola, ed assicuraronsi esser quello il cratere di un vulcano d'oltre a cento pertiche di diametro, e così profondo che non si poteva misurarne l'abisso. L'isola (1) nulla produce di mangereccio, tranne del prezzemolo che trovasi in gran quantità. Il suolo è coperto di grossi cespugli e d'erbe; per coricarsi e coprirsi la notte i due marinai non avevano che dell'erba secca.

Nei mesi d'inverno non cadde neve; ma v'ebbero costantemente grandine e brina; facendovi un freddo estremo. Fortunatamente ottima fu la loro sanità, ed il solo accidente loro accaduto, fu una caduta che Proudfoot fece in un precipizio che gli ferì una spalla, il che lo costrinse a starne coricato per quattro mesi.

I soli uccelli de' quali potessero impadronirsi erano porcellarie (*porcellaria*) e nevi che prendevano in certe buche e la cui carne aveva sapore di pesce. Uccidevano alcuni cignali coriacei e senza grasso. Gli albatři deponono le uova loro nei più pericolosi scoscardimenti delle rupi, a tal che non vi avea modo d'impadronirsene.

Il 4 novembre scopersero finalmente colla più viva gioia la *Palmira*: vedendo che la nave si accostava, scesero precipitosamente sulla spiaggia ed accesero un fuoco quanto più grande poterono, per dar avviso della presenza d'esseri umani in quell'isola. Quando videro la *Palmira* inalberare la sua bandiera, la gioia ne fu al colmo, e sperarono che i mali loro toccassero al fine. Pur il riflusso del mare rendeva pericoloso l'approdo; perciò l'ufficiale della barcaccia si contentò di chiamare i due marinai. Quando ne udirono la voce, Paine riconobbe quella del suo antico contromastro;

(1) Non si dimentichi che i nomi e le posizioni delle due isole sono rettificati in questa narrazione dall'autore della presente opera sull'*Oceania*.

avèvano fortunatamente una fune bastantemente lunga per gettarla al battello. Con questo mezzo lo condussero a terra e furono finalmente liberati.

AVVENTURE DEL CAPITANO PERON.

Il capitano Péron, francese, ha pure crudelmente sofferto sopra quell'isola; angosce lunghe e crudeli l'attendevano sulle aspre rocce di San Pietro od Amsterdam (2). Il suolo di quell'isola, spoglio quasi d'ogni vegetazione, gremito di rocce dirupate, e ritagliato da monti calcinati che portano tutte le apparenze di eruzioni vulcaniche, non ha, secondo lui, per tutti abitanti che dei lupi marini (3), i quali approdano in certi tempi dell'anno a torme numerosissime e le cui pelli sono in commercio molto pregiate. Appunto in quel misero soggiorno il nostro avventuroso capitano consentì di rimanere con quattro marinai sotto i suoi ordini, colla speranza di raccogliere un abbonante carico di lupi marini (leggasi: *lioni marini*). Era stato convenuto col suo socio capitano Owen che la loro nave andasse a ripigliarli tra quindici mesi, e loro aveva lasciato viveri appena sufficienti per quello spazio di tempo; ma quaranta ne trascorsero senza che si udisse parlare del capitano Owen, e si fu ad un altro che dovettero finalmente la ventura d'essere tolti da quell'orribile cattività.

Le occupazioni della caccia e dell'apprezzamento dei *lioni marini* pareva avesse dovuto riempire tutto quell'intervallo di

(2) Abbiám fatto la medesima rettificazione come nel capo precedente.

(3) Il capitano Péron vuol parlare senza dubbio dei *lioni marini* ossia foche dalla chioma, che appartengono al sottogenere delle *otarie*, poichè i lupi di mare o *anarrichi* abitano i mari del settentrione, e specialmente le coste della Groenlandia.

tempo e non presentare alcun avvenimento notevole; ma la cosa andò tutto altrimenti; la sussistenza per tre anni di quella colonia di cinque uomini offre il vero quadro delle terribili discordie che abitano le maggiori società.

I primi tempi furono spesi a costruirsi una capanna e ad ordinarsi in quel nuovo soggiorno, come Robinson nella sua isola, e tutto procedette assai pacificamente. Ma quando esauriti furono i viveri, che si fece vivamente sentire la miseria, allora si pose fra di loro la discordia. De' quattro marinai che s'erano dati al capitano, due erano Inglesi e due Francesi. Gl' Inglesi, scontenti, come si diviene quasi sempre d'ogni sorta di capo, si collegarono contro il capitano e si posero contro di lui in piena rivolta. Una scena violenta eh' egli ebbe con uno di loro ne fu il segnale. Quando andò a presentarsi per rientrare nella capanna eh' era l'albergo comune a tutti, gli si fecero incontro, armati di coltello, gli si precipitarono addosso e lo ferirono di più colpi, con un accanimento di cui sarebbe stato infallibilmente vittima, senza l'aiuto d'uno dei Francesi, chiamato Gaudin che gli era devoto che lo strappò dalle mani di quei forsennati. L'altro Francese chiamato Gonjon, quantunque avesse anch'egli manifestato talvolta della scontentezza, si sdegnò talmente di quell'orribile attentato che non esitò più a mettersi dalle sue parti; ma gl' Inglesi, padroni della capanna, lo erano pure delle armi, delle munizioni e così di tutta l'isola: non vi avea mezzo di dar loro la legge. Fortunatamente, malgrado le ferite da Péron ricevute, avea avuto la presenza di spirito di fuggire verso il canotto ed impadronirsene. Vi raccolse i suoi fedeli compatriotti e tutti e tre andarono a stabilire il loro dominio in una caverna separata dalla capanna mediante una baia che s'inoltra nell'isola. Si può giudicare del raddoppiamento d'angustia e di privazioni eh' ebbero a provare in quella dimora insalubre, trovandosi spogliati dei

pochi mezzi che possedevano. Ridotti a vivere di alcuni pesci trascinarono gran tempo la sorte più deplorabile.

Mancando loro la forza, ricorsero all'astuzia. Fu convenuto che Gonjon, il quale avea talvolta partecipato alla scontentezza dei rivoltosi, si recasse presso di essi come per congiungersi al loro partito, lamentandosi dei mali trattamenti dal capitano contro di lui esercitati. Rientrato con questa finzione nella loro confidenza, procurasse d'impadronirsi di qualche arma, togliesse dai fucili le pietre, e dando dall'alto della montagna un segnale, si piomberebbe sovr'essi. Lo stratagemma riuscì, ma non bisognarono meno di due mesi per compirlo. Ecco in che modo il capitano Péron rende conto dell'azione decisiva, che terminò quella guerra civile, ed abbattè l'usurpazione degl' insorti dell'isola di San Pietro.

« Passarono due mesi, ei dice, senz'aver nuova del nostro emissario. Avea mandato di coraggio o di lealtà? era caduto sotto i colpi de' nostri nemici? Tali erano le quistioni che Gaudin mi volgeva e che io ripeteva a lui.

» Il segnale tra noi convenuto era che Gonjon si facesse vedere sul punto della montagna che dominava il nostro ritiro e d'onde potessimo scorgerlo, e che in caso di buona riuscita si levasse l'abito.

» Il beato giorno venne; fu dato il segnale; Gaudin ed io corriamo, ci precipitiamo verso il canotto, voghiamo colla rapidità del lampo e giungiamo presso Gonjon. Egli mi consegna la mia sciabola, le pietre del mio fucile ed un pugnale fabbricato dagl' Inglesi. Senza perder tempo in vani complimenti, moviamo difilato alla capanna; poichè dalla conquista della capanna dipendeva quella dell'isola.

» Godwin e Cook (i due Inglesi) erano senz'armi; colla sciabola in mano, loro intimo di rendersi. Il primo loro movimento è d'impadronirsi del mio fucile; ma quan-

d'ebbero riconosciuto che l'arma non poteva più loro servire, si gettarono a' miei piedi, pallidi come il reo all'aspetto della forca.

« Lasciai un poco i miei nemici in quella posizione; ma bisognò finirli. Dopo una sgridata energica, loro perdonai, però a condizione che si ritirassero immediatamente nella canova che ci aveva servito di residenza, nè oltrepassassero i loro limiti che loro indicai.

« Nell'interregno, i ribelli avevano issato la bandiera rossa, pretendendo che per essere l'Inghilterra in guerra colla Francia, fossero tra noi rotti tutti i vincoli. Comandai ad uno di coloro di abbattere quel segnale di rivolta, e ciò fatto, loro mostrai la strada e partirono. »

Così terminò la prima guerra di cui San Pietro sia stato teatro. Non costò la vita ad alcuno; ma, al pari che ne' grandi Stati, fu seconda di miserie e di calamità.

La clemenza non ammolli il cuore dei colpevoli. Alcun tempo dopo, essendosi fatto udire a più riprese del rumore dal lato della loro residenza, si fece una perquisizione, ed una specie di lancia loro trovata, cui erano pervenuti a formare con una lama di coltello, annunziava che i disegni loro erano ostili.

Lo spettacolo di simili discordie tra genti che una sciagura comune avrebbe dovuto ravvicinare ed unire come buoni fratelli, è certamente molto affliggente; ma noi tuttavia non vi vediamo un motivo di accusare, come s'è fatto di sovente, la specie umana d'una perversità naturale; le passioni turbolenti che le produssero, sono ben piuttosto opera delle nostre società che non della natura.

Un bastimento inglese, che passò per quelle acque, tolse finalmente al loro fatale destino Péron ed i suoi compagni; ma come se tutto avesse dovuto essere disgrazia per lui in quella malaugurata spedizione, codesta felicità stessa non fu senza qualche

amarezza, poichè si trovò costretto a lasciare duemila settecento pelli di lione marino che gli era così caro costato il raccogliere, non avendo la nave potuto aggiungere quel nuovo peso al suo carico.

GRUPPO DELLE ISOLE CHAGOS ED ISOLA FUGGENTE.

I nostri lettori ci permetteranno così di passaggio una riflessione. Non è impossibile che si trovi tra le isole di San Paolo e San Pietro, o Amsterdam, ed il gruppo delle isolette Diego Garcia o Chagos (la più importante delle quali è occupata da alcuni coloni dell'Isola di Francia), la famosa isola di *Juan de Lisboa*, la cui esistenza incerta è sino ad oggi stata lo scopo delle ricerche di tanti navigatori, e dei lavori de' più grandi geografi ed idrografi, come d'Anville, Buache, d'Après ed Horsburgh. In tal caso, l'isola *Juan de Lisboa* sarebbe, egualmente che le isole Chagos, che sono situate tra 4° 30' e 7° 27' di latitudine australe, e tra 68° 53' e 70° 20' di longitudine orientale, sarebbe, dico, compresa nei limiti della nostra Oceania ed unita alla Malesia col gruppo di Chagos. Le isole Chagos non paiono che un banco di madreporre, coperte da leggiero strato di terra.

COLONIE OCEANICHE O PIUTTOSTO MALESI.

Abbiam detto nel nostro *Quadro generale dell'Oceania*, che consideriamo come colonie oceaniche o piuttosto malesi, in memoria del popolo principale della prima e più importante divisione della quinta parte del mondo e che le ha fondate, 1.° *Malecassar*, impropriamente chiamata Madagascar, 2.° la penisola di *Malacca*, e 3.° l'isola *Tai-Uan* che gli Europei chiamano *Formosa*.

PRIMA COLONIA.

ISOLA MALECCASSAR o MADAGASCAR.

Non daremo qui la descrizione di questo ricco paese; non parleremo nè de' suoi costumi, nè della sua storia; assunto diligentemente adempiuto da Charlier. Ci contenteremo di stabilire in fatto che gli abitanti della grande isola di Maleccassar, impropriamente denominata Madagascar, sono in parte originarii dell'Oceania; e per provare il fatto, ci basterà di stabilire l'analogia che corre tra le loro lingue.

La numerazione usata presso i Malesi viene adoperata con lieve alterazione dai Malecassi.

Quantunque il malecasso somigli più alla lingua polinesiaica che al malaiù, tuttavia offre le maggiori relazioni di pronunzia ed anche di significato con parecchie lingue oceaniche, ed in particolare colla malese, soprattutto coi dialetti giavanese e timoriano, per la costruzione delle parole composte e derivate.

Ammettendo il focolare primitivo dei popoli dell'Oceania, ed in particolare dei Polinesii, nell'isola immensa di Calemantan o Borneo, presso i Daia, e principalmente presso i Daia marù ed idaani che abitano il settentrione di quella gran terra, sarebbe levata la difficoltà principale; la lingua malecassa, al pari della polonesiaica, deriverebbe da quel punto centrale. Così un gran popolo oceanico si sarebbe sparso da un lato, da Calemantan (Borneo) a Vailù (isola di Pasqua), che si avvicina all'America, cioè duemila cinquecento venti leghe ad oriente; da Formosa (che tocca agl'imperi giapponese e cinese; e da Anai (isole Sandwich) al settentrione, sino all'estremità della Nuova Zelanda, al mezzogiorno, circa millottocento leghe; e finalmente da Calemantan a Maleccassar (Madagascar), cioè

mille quattrocento leghe ad occidente presso al continente dell'Africa.

Si concepisce senza difficoltà che le rivoluzioni, le trasmigrazioni ed il miscuglio dei popoli dovettero introdurre modificazioni più o meno grandi nelle lingue. Crediamo nondimeno che la lingua polinesiaica venga dalla lingua daia, egualmente che la malecassa.

Diciamo una parola dell'origine dei popoli malecassi. Sono spartiti in tre razze: la bianca, di origine asiatica; la nera, che viene dai Caltri e forse dai Papua; e l'olivastra, evidentemente a' nostri occhi la razza daia. Le navigazioni dei Bugui e dei Mangcassari, nella Polinesia e nella Melanesia, non devono incoraggiarci a credere alle navigazioni assai più facili de Anier e dalle coste di Giava o di Sumadra, in uno de' bei porti di Maleccassar (Madagascar)? Se le antiche tradizioni dei popoli di Calemantan e di Maleccassar ci fossero note, l'enigma sarebbe presto spiegato. Indagini cosiffatte hanno a stimolare i viaggiatori che avessero il coraggio di esplorare l'interno di Calemantan, e di studiare appo i Malecassi le origini di quei bravi ed intelligenti isolani.

SECONDA COLONIA.

MALACCA.

È una penisola della penisola transgangetica. Giace tra $1^{\circ} 15'$ e $10^{\circ} 35'$ di latitudine settentrionale, e tra i $100^{\circ} 40'$ e $103^{\circ} 20'$ di longitudine orientale. È separata mediante una catena di alte montagne che la dividono in due parti pressochè eguali. In questa penisola, è mestieri nominare la provincia di Malacca che appartiene agl'Inglese, e la quale, colle isole di Pinang e Singapore, dipende dal 1830 in poi dalla presidenza di Calcutta (Bengala). Non abbiamo a parlare che della provincia, ch'è limitata a settentrione dallo Stato di Salengor, a levante da quello di Paang, a sciroc-

co dall' altro di Giòor, ed a libeccio dallo stretto di Malacca. La città di questo nome, situata in riva ad un fiumicello e sulla costa occidentale di questo stretto, è governata da un residente inglese, e sede d' un vescovo portoghese, dipendente dall' arcivescovo di Goa, primate dell' India pur portoghese. Il forte olandese era distrutto, quando calammo l' ancora in quella triste rada: giaceva a 2° 12' di latitudine settentrionale ed a 99° 54' 36" di longitudine orientale. La città cinese è situata sulla sponda opposta del fiume. Malacca non ha porto, ma una rada assai grande: è molto decaduta dall' antico suo splendore; ma salubre ne è il clima. Oltre ai Malesi, vi si trovano in gran numero i Chinesi e in buon dato gl' Indù, alcuni Portoghesi cattolici e protestanti, degli Olandesi e degl' Inglesi. Vi si è fondato un collegio anglò-chinese che possiede una biblioteca assai curiosa ed una stamperia cinese ed inglese. Lo stretto di Malacca è un canale che separa la penisola dall' isola di Sumadra (Sumatra). I limiti ne sono da 1° 5' sino a 5° 45' di latitudine settentrionale ed ha circa dugento dodici leghe di lunghezza con settanta di massima larghezza. Si può considerare lo stretto di Sincapur (*Singh' a pora*) come la coda orientale di quello di Malacca. Presso l' ingresso di questo è situato il fatale scoglio di *Pedra Branca*, sul quale l' autore naufragò a bordo del *Durado* nel suo ritorno di China, perdendovi le preziose sue collezioni, il giornale compiuto de' suoi viaggi ed i manoscritti diversi, risultato delle fatiche della intiera sua vita.

Non parleremo dei popoli degli Stati di Malacca, che non appartengono alla razza malaia. I Malesi sono venuti dalla Malesia per stabilirsi in questa penisola, lungi dall' esserne originarii. Questo popolo, di cui abbiamo trovato l' origine sulla sponda occidentale di Calemantan o Borneo, colonizzò in tempi remoti l' isola di Sumadra (Sumatra), e stabilì un focolare osservabile dell' *Oceania*, T. III.

suo incivilimento nell' interno di quest' isola, nel paese di *Menang-Carbù*, tra i fiumi di Palembang e di Siac, e diffuse una grande prosperità in quella gran terra. I Malesi dovettero in parte la loro civiltà ai Telinga, ai Chinesi ed agli Arabi. Verso l' anno 1160 dell' era volgare, un loro capo, chiamato *Sri-Turi Buana*, che si pretendeva sorto da *Alessandro il Grande*, andò a stanziare, alla testa di una colonia, sulla penisola opposta, detta *Ujung Tanà*, che prese allora il nome di *Tanà malaiù*, *Terra malese*. I nuovi abitatori furono chiamati *Orang deboò ang' ian* (uomini da sottovento). Avendo codesti migrati fondato la città di *Singh' a pora* (città del liono), ispirarono gelosia ai principi di Majapait. *Sri-Turi Buana* morì nel 1208. *Iscander Scià*, terzo de' suoi successori, stretto dalle truppe di Majapait, dopo tre anni di combattimenti successivi, si ritirò al settentrione nel 1252, ed andò a fondare la città che denominò *Malacca*, dal nome malai del *mirobolano*, frutto d' un albero sempre verde che si secca come la prugna, cui somiglia per grossezza e che si trova in abbondanza nei dintorni di quella capitale. *Iscander Scià* morì nel 1274.

Tali sono le sole particolarità che si posseggono sulla storia generale dei Malesi. Ignoriamo sino a qual punto si possa prestar fede a questa cronologia, perchè la città di Majapait non era ancora fondata nel tredicesimo secolo dell' era cristiana, e per conseguenza trovasi nei loro fasti un anacronismo.

Un fatto positivo è che nel 1276 Moammed Scià abbracciò l' islamismo ed estese il suo dominio sulla penisola e sopra parecchie isole adiacenti.

La lingua malaiù, una delle lingue più estese e delle più armoniche del mondo, si parla in tutta la sua perfezione a Sumadra, ove si è perfezionata; ma principalmente nel paese di Reddac la parlano colla maggior correzione e gentilezza; fu di colà che

trapiantossi nella penisola di Malacca dove conservò assai grande purezza. I Malacchesi adoprano inoltre la numerazione dei Malesi, ma la lingua è lungi dall'estendersi a tutto quel paese. Già nella regione montuosa della penisola, non si parla più quella dei vincitori, ma gran numero d'idomi di natura opposta.

TERZA COLONIA.

ISOLA TAI UAN O FORMOSA.

Sembra che l'isola Formosa abbia ricevuto questo nome dai Portoghesi, primi tra gli Europei che la conobbero. I Chinesi la chiamano *Tai-Uan* che significa *baia dalle alte cime*. È situata a scirocco dalla China, tra il mar di Corea, il grande Oceano ed il mare di China. È separata dal continente verso maestro, mediante il canale del suo nome, largo circa trenta leghe, ed è compresa tra 21° 55' e 25° 20' di latitudine settentrionale, e tra 117° 52' e 119° 57' di longitudine orientale. È traversata da mezzodi a borea da una catena di montagne, chiamata *Ta-Scian* (*gran montagna*) che la divide naturalmente in parte orientale e parte occidentale.

Vediamo nelle *Lettere edificanti* che l'isola Formosa non era conosciuta dai Chinesi, avanti il 1436. È un errore, poichè troviamo in parecchi libri chinesi che sotto gli *An*, cioè un po' avanti l'era cristiana, era compresa nel *Man-Ti* o paese dei barbari meridionali.

Tai-Uan forma un dipartimento (*fu*) della provincia di *Fu-Chian*, però ch'è situata in faccia a quella parte orientale dell'impero cinese. Giusta il sentimento fatto in tutti gli Stati del *celeste impero* (1), l'anno decimottavo dell'imperatore Chia-

(1) Nome che i Chinesi danno al loro paese.

Ching, corrispondente all'anno 1813 dell'era volgare, la popolazione degli indigeni di Tai-Uan, per la parte cinese soltanto, era di 1748 individui (*Ved. Statistica dell'impero cinese*, di De Rienzi, nella *Revue des deux mondes*, novembre 1831). Alcune parti di quest'isola hanno appartenuto ai Giapponesi, ai Portoghesi, agli Olandesi, e presentemente ai Chinesi, che ne occupano la costa orientale: gli indigeni indipendenti posseggono il resto. Quest'isola è stata lungamente oggetto di sanguinose contestazioni tra gli Olandesi, i Portoghesi, i Giapponesi ed i Chinesi, e v'è scoppiata non ha guari una insurrezione.

La parte di Formosa appartenente ai Chinesi, che vi hanno un governatore e diecimila soldati, forma il distretto della città di Tai-Uan, che per questa ragione si può considerare come il capoluogo dell'isola intera, e che merita pel suo clima, pel suolo e per le produzioni, il bel nome di *Formosa* (bella) che le diedero i Portoghesi.

Gli abitanti di quest'isola paiono un miscuglio di Chinesi, di Malesi e di Giapponesi. Ne abbiamo veduto alcuni a Manila. L'Olandese Valentin dà anche ad intendere che si trovino nell'isola dei neri d'alta statura.

Non abbiamo ad occuparci in questo luogo intorno ai Chinesi nè ai Giapponesi, ma soltanto ai Formosani d'origine malese. Questi abitano capanne di bambù: non hanno nè seranne, nè deschi, nè letti, nè mobile alcuno. Dormono sopra foglie d'albero; i loro utensili sono di cuoio di cervo; un fornello di terra di due piedi loro serve di cucina; il cibo loro ordinario è il riso e la selvaggina che mangiano mezzo cruda; il vestimento ne consiste in una semplice tela con cui si coprono dalla cintura sino ai ginocchi, che ricorda il *sarong* dei Malesi. Si inseriscono i denti, portano braccialetti e sogliono punzecchiarsi. Armi

ne sono frecce, archi, giavelotti. Sono d'una agilità sorprendente, a segno che corrono il cervo personalmente ed il colgono vivo. I Chinesi, per ispiegare tanta agilità, pretendono che si serrino i ginocchi e le anche sino all'età di quindici anni. I marinai dell'impero del centro (1), i sudditi del figlio del cielo (2), gli accusano d'autropofagia.

I loro capi sono vegliardi che governano ogni villaggio in modo patriarcale. Ei premiano i cacciatori destri, puniscono i delinquenti, ed hanno soli il diritto di autorizzare la punzecchieria, il che prova che a Formosa è questa una distinzione, come nelle isole polinesiane e caratterizza il merito degl'individui. La tinta e la conformazione dei Formosani ricordano intieramente il carattere fisionomico dei Bugui e dei Polinesiani, e noi li teniamo usciti da quei popoli. Finalmente la loro lingua alla quale si dà il nome di sideiana o tai-uana o formosana, deriva egualmente dal malaio e dal polinesiano. La numerazione di questo popolo è con pochissima differenza la medesima dei Malesi.

CONCLUSIONE DELL' OPERA

E

SUNTO DELLE SCOPERTE E DEI LAVORI
DELL'AUTORE DELL'OCEANIA.

Abbiamo finalmente terminata la nostra opera dell'Oceania, in tre enormi volumi che formano il valore di dodici volumi in 8.^o ordinario e contenenti trecento quattro incisioni, parecchie carte geografiche, pezzi di musica, prospetti poliglotti, inserzioni, ecc., e l'abbiamo trattata con tutta l'esattezza di cui siamo capaci. Mercè i nostri

viaggi (3) e le nostre indagini, e soprattutto mercè quelle dei viaggiatori, navigatori, idrografi e geografi che ci precedettero o che seguono in oggi la medesima carriera con noi, abbiamo condotto i nostri lettori

(3) Ecco la rettificazione di alcuni errori inseriti a questo proposito in parecchi scritti. Il Viaggio pittoresco intorno al mondo, dopo citato qualche volta l'autore dell'Oceania, dice: G. L. Domeny de Rienzi, celebre viaggiatore, autore dell'Oceania, è Italiano: quest'è un errore, de Rienzi essendo Francese di origine romana. Tre giornali l'hanno confuso con Derenzy, autore irlandese, e con de Rencey e du Raincy, Francesi; la Francia letteraria di Quérard e l'Almanacco reale l'hanno anch'essi confuso mal a proposito con A. Renzi, italiano, autore d'un opuscolo sopra Spartaco, d'una notizia sopra Salfi, e membro dell'istituto storico, come lui. Aimè! D. de Renzi è il solo in oggi che porti questo nome e discenda direttamente dal Tribuno, come consta dalle genealogie italiane e francesi, dalle biografie Boisjolin, Michaud, Sarrut e Saint-Edme, dalla Storia d'Italia da Costantino in poi e da tante altre opere. Il dotto Huot rimproverò al suo amico de Rienzi due errori nelle note delle pagine 9 e 75 del suo volume XII del succinto di Geografia di Maltebrun: sono errori tipografici di due cifre stati rettificati nell'errata del 3.^o volume dell'Oceania. Parecchi scritti francesi e stranieri, tra gli altri il *Pilota* del 1819, l'*Aristarco* del 1820, e la Rivista de' due mondi, novembre 1831, gli hanno prestato più viaggi che fatto non abbia: egli ripudia tutto ciò che è oltre alla verità. Ei non ha percorso centoventi mila leghe sul mare ed in terra, come si è troppo leggermente asserito: un sesto di meno ancora basterebbe. Ei passò sei volte la linea, sette volte il tropico del Canero o due volte quello del Capricorno; ma non ha oltrepassato in Oceania il 14.^o di latitudine meridionale ed il 136.^o di longitudine orientale; in America il 104.^o di longitudine occidentale, l'8.^o di la-

(1) O del mezzo; indicasi così l'impero cinese.

(2) Titolo dei monarchi chinesi.

alle coste dell' Africa, sul continente dell' Asia, presso quell' impero cinese che fermava lungo tempo l'attenzione dei dotti e non lungi dalla costa occidentale dell' America, di colà ai nostri antipodi e sino all' isole più remote dei mari vicini al polo australe, impero dei ghiacci, del lutto e della morte. Le colonie degli Europei nell' Oceania, le colonie anche degli Oceanici furono oggetto delle nostre osservazioni.

titudine meridionale; il 48° di latitudine settentrionale nell' occidentale Asia; il 35° di latitudine meridionale dell' Africa, ed il 60° di latitudine settentrionale in Europa (isole Shetland). Ma la Francia letteraria di C. Malo commise a proposito di lui un errore tipografico: nel t. IV, pag. 160, in vece di Nuova Olanda è uopo leggere Nuova Galles meridionale.

L' autore dell' *Oceania* deve inoltre richiamarsi qui contro le tre opere intitolate: *Le petit prophète*, *Mon début* e *Tableau de la France*, state stampate sotto il suo nome, ma lontano da lui, e che, salvo alcune pagine, contengono soltanto cose che non gli appartengono, e delle quali parecchie sono molto opposte alle sue opinioni. Finalmente si richiama contro alcuni articoli del *Singapore Chronicle* sulla cronologia, sui geroglifici dell' Egitto e sulle iscrizioni enneiformi della Persia, che comparvero sotto il titolo di *Philological and oriental Researches*. Il traduttore che le fece passare dal francese in inglese, piamente e per negligenza v'introdusse un titolo ed alcuni errori che non si trovano nel testo originale di D. de Rienzi. Egli ha pur a dolersi d'alcuni errori a suo riguardo nell' avviso e richiamo d' un naufrago, nelle due epistole a lui dirette da Durand d' Holbeney e dall' abate B. . . nelle note alla sua opera *Coup d' œil sur l'Europe*, nel *British monitor*, nel giornale *La Constitution* del 1830 (n.° 221), in due o tre gazzette dell' isola di Borbone, nel *Novelliste*, 25 settembre 1832, ecc. Il Nobile di Francia (S. A.), pose nelle armi della

Abbiamo descritto nelle minime particolarità i costumi strani, le usanze poco o nulla conosciute di tante nazioni e di popolazioni più o meno incivilite, più o meno selvagge. Abbiamo inoltre trattato la storia naturale, le lingue, la religione, ed anche la musica e la poesia dei principali popoli di quelle contrade. Finalmente cercato abbiamo di esaurire il nostro argomento, in modo che questa opera tenesse luogo di tutti i libri

sua famiglia una spada in palo: convien leggere un fascio in palo, attraversante sopra le chiavi; finalmente la Biografia dei vivi, dei Michaud, contiene un errore a proposito dell' autore dell' *Oceania*. In compenso, parecchie raccolte dimenticarono di mentovare il frammento della storia, dell' origine e dei costumi dei popoli dell' Asia centrale e di quelli delle isole del mare del Sud ossia Australe, opuscolo da lui pubblicato a Calcutta; il suo Frammento di un viaggio nel Caucaso, stampato nel Mercurio di Francia del 1819; un Frammento del disegno di organizzazione dell' esercito greco, fatto ad invito del Voulevtikon nel 1822, allorchè de Rienzi comandava l' artiglieria d' Atene in qualità di generale; uno scritto a favor degli uomini di colore liberi dell' isola di Borbone di cui era deputato; la sua *Statistica della Cina*; e gran numero d' articoli sulla geografia, sopra le lingue, la letteratura, le religioni, gli uomini illustri dell' Oriente, dell' Oceania, dell' Italia e della Francia, sui geroglifici dell' Egitto e del Messico, sopra le iscrizioni cuneiformi della Persia, dell' Armenia e della Siria, ch' egli inserì nell' *Encyclopédie des gens du monde*, nell' *Encyclopédie du XIX siècle*, nell' *Encyclopédie des connaissances utiles*, nella *Revue encyclopédique*, nel *Journal de l'Institut historique*, ecc. Presentemente de Rienzi, stanco del mondo, ritirato nella sua casetta e nel suo giardino, vive nella solitudine in mezzo a Parigi.

(Nota dell'autore.)

che esistono sopra le diverse parti dell' Oceania. Abbiain fatto conoscere gran numero d'isole nell' arcipelago di Sulong (Sulù), ove ne scoprimmo tre, delle quali una porta il nostro nome. Nessun viaggiatore prima di noi avea distinto le due razze nere della Melanesia, nè descritto quattro varietà d'uomini che abbiain trovato nella Malesia. Nissuno descritto avea le maraviglie del mare della Micronesia e del mare delle Molucche. Abbiain nominato e classificato le divisioni e suddivisioni dell' Oceania intera, e specialmente alcuni arcipelaghi e buon numero di gruppi d'isole della Polinesia. Osiain dire che ci bisognò rifare in parte la geografia e l'etnografia dell' Oceania ove trovavansi tanti errori ed incertezze; e quantunque poco abbiain adoperato l'io, abbiain, primi, descritto nell' opera nostra una parte delle Celebe, delle Filippine e del settentrione dell' isola Borneo, una parte della storia naturale, il suo orang-utan, ed i Tzengan, Zingari o Boemi, insieme colla loro origine, e con quella di tutte le razze d'uomini dell' Oceania che ponemmo in quell' isola importante. Pur a noi si debbe la prima descrizione che sia comparsa di alcuni punti dell'isole di Panai, di Maindano e della Nuova Guinea, d'una parte della terra d'Arnhem in Australia, delle isole Peliù e Guap nell' arcipelago delle Caroline, ec. Abbiain dovuto in certo modo prendere data e rammentare le nostre scoperte ed i lavori nostri più importanti a sollecitazione dei nostri veri amici, in un tempo in cui tanti compilatori syergognati ci copiano e ci saccheggiano, senza deguarsi di pur nominarci.

I lettori, dopo letto attentamente questa *Rivista geografica ed etnografica dell' Oceania*, per la quale abbiain seguito quant' era possibile un disegno nuovo ed enciclopedico, mediante punti di paragone da noi stabiliti tra i diversi popoli, e che prendemmo dai nostri propri viaggi in Oceania, in Oriente, nelle cinque parti del

mondo, ai quali abbiain consagrato presso a ventidue anni della nostra vita, i lettori, dico, avranno percorso non solamente quest' Oceania, quinta parte del nostro globo che è la men conosciuta e che dà sì sola forma più della metà della sua superficie, ma eziandio tutti i paesi che hanno con essa qualche relazione. Ci rimane soltanto ad invocare la loro indulgenza pegli errori, le omissioni, le ripetizioni e le macchie che possono sfregiare questa lunga opera cui il naufragio (1) dell' autore impedì di reudere più degna del pubblico. Se n' è cor-

(1) I particolari più esatti sul naufragio dell' autore a bordo del brigantino *O Durado*, naufragio che lo ha rovinato, egualmente che intorno al monumento ch' egli eresse in China al gran Camoens, e rispetto ad alcune delle sue scoperte e sopra i suoi lavori, si trovano nei Giornali dell' India e nel *Singapore Chronicle*, febbrajo 1829, nella *Gazette de l'île Bourbon* e nel *Journal de l'île de France*, febbrajo e marzo 1830, nel *Précis de géographie*, di Malte-Brun-Huot, t. XII, nel *Voleur*, 1830, nei *Bulletins de la Société de géographie*, nel *Journal de la Société asiatique*, nell' *Antologia di Firenze*, nel *Congrès historique européen*, del 1835, *Silvio o le Boudoir*, *Réponse de l' Auteur à M. le marquis de Fortia, sur une question importante de manuscrits et d' inscriptions antiques* (seconda edizione, la sola esatta e compiuta), *the Asiatic journal*, *the American review*, una *Rivista tedesca di Berlino*, l' *Ermite en province*, tom. III, la *Revue des deux mondes*, novembre 1831, la *Biographie universelle des contemporains* di A. Rabbe, Boissjolin e Sainte-Prenve (tranne una o due parole), e soprattutto nella *Biographie des hommes du jour*, tom. II, pag. 371, 379, ecc., articolo *Rienzi*, tranne alcune lievi inesattezze e degli elogi troppo grandi pegli scarsi suoi meriti.

(Nota dell' Autore).

retta una parte; ma malgrado i nostri sforzi, le macchie sono inseparabili da un lavoro realmente immenso e superiore alle nostre forze. Tuttavia quest' opera, che alla scienza mancava, sarà sempre utile. Quindi crediamo di avere qualche diritto all' indulgenza pel nostro ardore a cercare la verità in mezzo a tanti pericoli, di patimenti e di sacrificii per la scienza e per la patria; per la nostra imparzialità e la premura nostra in lodare le scoperte ed i lavori de' nostri predecessori, dei contemporanei e sino de' nostri avversari; infine per le cure coscienziose per noi prese ad ottenere i suffragii degli uomini giusti ed illuminati. Soltanto ci duole che d'Urville sia stato obbligato a lasciare Parigi allorchè i suoi suggerimenti e le cognizioni sue ci sarebbero stati utilissimi; ma in compenso abbiamo dovuto molto a' suoi scritti. Già ringraziammo e ringraziamo di nuovo Balbi, Labillardière, Klaproth, Malte-Brun, J. J. N. Huot, J. MacCarthy, Courtet (de l'Isle), autore della Scienza politica fondata sulla scienza dell' uomo, il conte Carlo

de Vidua, che rivedemmo in Oceania, e l' abate Baroudel, venerabile sacerdote delle missioni estere, presentemente a Parigi, e col quale abbiain convissuto qualche tempo in China, il principe di Santa Croce, il marchese de Fortia, il marchese di Sainte-Croix, lord Heber, vescovo di Calcutta, Adams, Madison, Bentham, Lima, Rieter, Fea, Perdicari, Visconti, la signora Dionigi, Foscolo, Melendez, Valdès, de Zea, Saraut, Cuvier, Sièyes, Eugenio Robertson, Saucerotte, B. Alibert, A. Remusat, il dottore V. Godefroy, che abbiain conosciuto in Oceania ed il quale ora abita in Parigi, d' Avezac, Lafon, de Sigöyer, Montémont, Hamilton, ecc.; ringraziamo, dico, questi viaggiatori, questi scienziati e questi eruditi, tutti questi uomini così segnalati, degli elogi che ci concedettero, delle prove d' amicizia che la più parte ci diedero, e dell' onore che parecchi ci han fatto, citando la nostra opinione o l' opera nostra, o prendendone buon numero di pagine. Ringraziamo finalmente i benevoli nostri traduttori dell' Oceania, italiani e tedeschi.

TAVOLA DEI CAPITOLI

DELL' OCEANIA

TOMO PRIMO.

P roemio indispensabile.	Pag. 1	L' Orang-utan	Pag. 29
Lettera di Dumont d' Urville a De Rienzi.	" 3	Idrografia.	" 41
PROSPETTO GENERALE DELL' OCEANIA.	" 4	Geologia ed orografia.	" 42
IDEA GENERALE DELL' OCEANIA.	" ivi	Tremuoti.	" 43
Stato delle cognizioni degli antichi.	" 6	Vulcani.	" 44
— del medio evo.	" ivi	Salse.	" 45
— dei moderni.	" 7	Resultato ipotetico degli effetti dai vulcani e dai polipi prodotti sul nostro globo, e principalmente sopra la Polinesia.	" ivi
Divisioni geografiche.	" 12	STORIA NATURALE.	" 46
Limiti astronomici, superficie, popolazione, clima e piazze importanti.	" 15	Mineralogia.	" ivi
Geografia politica e colonie.	" 16	Botanica.	" 47
Antropologia ed etnografia, e delle razze d' uomini, delle loro varietà e de' caratteri de' diversi popoli e tribù.	" 17	ZOOLOGIA.	" 50
I Malesi.	" 18	Mammiferi.	" ivi
I Polinesiaci ed i Daia.	" 19	Ornitologia.	" 51
Gli Alfura.	" 20	Occhiata sull' erpetologia, l' entomologia, l' ittiologia, la conchiologia, la zoofitologia, ecc.	" 52
I Melanesii divisi in Endameni e Rapua.	" 21	Monotremi.	" 54
I Papua.	" 22	RELIGIONI.	" ivi
I Papū-Malesi.	" 23	Istituzioni religiose.	" 55
Gli Endameni e gli Australiani.	" ivi	Del governo e dei preti.	" 62
Gli Albini.	" 25	Industria, commercio e storia del commercio in Oceania.	" 63
Gli Etalo-Pigmei, i Pitecomorfi ed i Melano-Pigmei.	" ivi	Costumi ed usi.	" 66
I selvaggi paragonati ai popoli inciviliti.	" 26	Vestimenta.	" 67
		Aritmetica.	" 68
		Pesi e misure.	" 69
		Monete.	" 70

Idiomografia o delle lingue e loro dialetti.	Pag. 70
Prospetto poliglotta comparativo di 21 lingue oceaniche.	" 74
Letteratura.	" 76
Pantan degli abitanti dell'isola Rieni nell'arcipelago di Olo.	" 79
L'amore costante. Canzone bughi.	" ivi
Canzone eroica d'un forastiere ad una Gadise del paese dei Dala nell'isola Borneo.	" ivi
Canto di guerra e di mare dell'isole Caroline.	" ivi
Romanza tagale dell'isola di Luson nell'arcipelago delle Filippine.	" 80
Canto di lutto aceajano.	" ivi
Musica.	" ivi
Istrumenti di musica.	" 85
Teatro.	" 86
Architettura e scultura.	" 87
Conclusione del prospetto generale.	" 88
MALESIA O GRANDE ARCIPELAGO DELLE INDIE ORIENTALI.	" 90
I. Idea generale.	" ivi
II. Sistemi, politica, costumi e carattere dei Malesi.	" ivi
III. Sunto della storia dei Malesi.	" 92
IV. Codici delle leggi dei Malesi di Sumadra, Giava, Borneo, Celebe, ecc.	" 93
V. Abitazioni e masserie dei re, de' grandi e dei privati.	" 94
VI. Vesti dei re, dei grandi e dei privati.	" 96
VII. Nautica e geografia della Malesia.	" 98
VIII. Novelle malaiù.	" ivi
L'astozia vince la forza. Novella malaiù.	" 99
IX. Industria e commercio della Malesia.	" ivi
X. Agricoltura.	" 101
XI. STORIA NATURALE DELLA MALESIA.	" 103
Botanica.	" ivi

Oceania, T. III.

Riso ed altre piante cereali. — Legumi.	Pag. 103
XII. Pianta adoperata nelle manifatture e nelle arti.	" 104
XIII. Alberi da gomma, sagù, ecc.	" 107
XIV. Alberi fruttiferi.	" 110
XV. Pianta da specierie.	" 113
XVI. Fiori d'ornamento.	" 114
XVII. Pianta e resine per la profumeria.	" 115
XVIII. Pianta medicinali.	" ivi
XIX. Malattie.	" 116
XX. ISOLE ENDAMENE O ANDAMEN.	" 117
Descrizione geografica e storia naturale.	" ivi
Combattimento d'un uomo e d'uno squalo.	" 118
XXI. Carattere degli Endameni o Andamen.	" 119
XXII. Arcipelago di Nicobar.	" 121
XXIII. PULO-PINANG O L'ISOLA PINANG.	" 122
Descrizione, produzioni e sunto storico.	" ivi
XXIV. Commercio ed industria.	" 124
Isole di Sunda, impropriamente dette della Sonda.	" 125
XXV. Sumadra (Sumatra). Idrografia, Orografia e Vulcani.	" ivi
XXVI. Escursione alla montagna sacra di Bonco.	" ivi
XXVII. Suolo e Clima.	" 128
XXVIII. Storia naturale di Sumadra.	" ivi
Mineralogia.	" ivi
XXIX. Botanica.	" 129
XXX. Zoologia.	" 131
XXXI. Stati di Siac, d'Achin, e altri stati dell'isola di Sumadra.	" 132
Colonie Olandesi in quest'isola.	" 132
XXXII. De'varii popoli di Sumadra.	" 133
XXXIII. Costumi dei Reiang, dei Lampung e degli indigeni di Menanggabu.	" ivi
XXXIV. Leggi e statuti dei Batta autropofagi.	" 135

XXXV. Statuti ed usi degli altri popoli di Sumadra.	Pag. 137	LXV. Monumenti antichi e del medio evo.	Pag. 162
XXXVI. Condotta delle Gadise o fanciulle verso gli stranieri.	" 139	LXVI. Tombe e moschee.	" 163
XXXVII. Pantun o Combattimento del canto.	" 140	LXVII. Gran tempio di Brambanan.	" ivi
XXXVIII. Lingue e dialetti di Sumadra.	" 141	LXVIII. Tempio e statue di Loro-jongrang.	" 164
XXXIX. Pirati malesi.	" ivi	LXIX. I mille templi.	" 165
XL. Isola Nias.	" 142	LXX. Tempio di Calibening e sala d'udienza del calibening. Palazzo di Calassan.	" ivi
XLI. ISOLE POGGHI O NASSAU ED ISOLA ENGANO.	" ivi	LXXI. Tempio di Boro-Bodo e statua di Budda.	" ivi
Costumi ed usanze.	" ivi	LXXII. Templi innumerevoli e di more degli Dei.	" 166
XLII. Singapura. Libertà del commercio.	" 144	LXXIII. Rovine diverse.	" ivi
XLIII. Posizione di Singapura.	" 145	LXXIV. Rovine di Majapait.	" 167
XLIV. De' varii popoli riuniti a Singapura.	" 146	LXXV. Rovine di Sentul, Gidà e Penataran.	" ivi
XLV. Commercio.	" ivi	LXXVI. Templi rovinati e statue di Sing'a-Sari.	" ivi
XLVI. Descrizioni.	" 149	LXXVII. Rovine di Cota-Bedà, di Chedal e di Jagu.	" 168
XLVII. Regno di Lingan.	" 150	LXXVIII. Piramide e templi di Suka e di Banin-cuning. Statue di Banu-vangi.	" ivi
XLVIII. Isola di Banca.	" ivi	LXXIX. Opinioni dell'Autore intorno all'epoca ed al senso dei principali monumenti di Giava.	" 170
XLIX. Isola di Billiton, ecc.	" 151	LXXX. Inscrizioni e monete antiche.	" 171
L. ISOLA DI GIAVA.	" ivi	LXXXI. Religione.	" 172
Posizione geografica e popolazione.	" ivi	LXXXII. Del calendario.	" 173
LI. Temperatura, clima e monsoni.	" 152	LXXXIII. Della giustizia e delle leggi negli Stati soggetti a' principi giavanesi.	" 175
LII. Geologia.	" 153	LXXXIV. Leggi coloniali e polizia.	" 176
LIII. Storia naturale.	" ivi	LXXXV. Organizzazione militare.	" 177
LIV. Carattere e costumi de' Giavanesi.	" 155	LXXXVI. Sunto della storia di Giava dai tempi più remoti sino a' giorni nostri.	" 178
LV. Industria e manifatture.	" ivi	I. Epoca. Origine ed annali di Giava sino alla fine dell'ultimo impero bramino di quest'isola.	" ivi
LVI. Combattimento dei galli. Caccia del Toro.	" 157	LXXXVII. II. Epoca. — Sunto cronologico della storia di Giava dallo stabilimento del maomet-	
LVII. Combattimento del buffalo colla Tigre.	" ivi		
LVIII. Danza.	" 158		
LIX. Giavanesi ed altri popoli che mangiano terra.	" 159		
LX. Divisioni geografiche e politiche. Capitale ed altre città.	" 160		
LXI. Surabaia.	" ivi		
LXII. Samarang. Il mordechì o cholera-morbus.	" 161		
LXIII. Stati dell'imperatore e del sultano.	" 162		
LXIV. Piantazioni degli Europei.	" ivi		

tismo sino all'arrivo degli Olandesi.	Pag. 192	CXI. Storia naturale.	Pag. 232
LXXXVIII. III ed ultima Epoca. Sunto cronologico della storia di Giava dallo stabilimento degli Olandesi sino a' giorni nostri.	" 195	CXII. Bellezze della natura a Celebe.	" 236
LXXXIX. Isole di Madure e di Lomboc.	" 201	CXIII. Maraviglie del mare a sciocco di Celebe.	" ivi
XC. Isola di Bali.	" ivi	CXIV. Commercio.	" ivi
Topografia.	" ivi	CXV. Popolazione.	" 237
XCI. Commercio.	" 203	CXVI. Popoli di Celebe, usanze, educazione e governo.	" ivi
XCII. Religione, sacerdoti e cerimonie religiose.	" 204	CXVII. Religioni.	" 239
XCIII. Sutti o sacrificio delle vedove.	" 205	CXVIII. Storia di Celebe.	" ivi
XCIV. I Deva ed i Jinn o i genii buoni e cattivi.	" 207	CXIX. Lingue, scienze e letteratura dei Celebesi.	" 241
XCV. Era balinese, templi, sacerdoti e scritti religiosi.	" 208	CXX. L'isola Calemantan (Megalouesia), impropriamente chiamata Borneo.	" 243
XCVI. Lingua, letteratura e belle arti.	" 209	Posizione e nomi. Esplorazione difficile.	" ivi
XCVII. Dottrina della metempsicosi.	" 210	CXXI. Aspetto, geologia, orografia, idrografia e climatografia.	" 245
XCVIII. Isola di Sumbava.	" 211	CXXII. Botanica.	" 247
XCIX. Ende, Sandana e Solor.	" 212	CXXIII. Considerazioni sul tè.	" 248
C. Arcipelago delle Molucche.	" ivi	CXXIV. Zoologia.	" 253
CI. Gruppo d'Amboina. — Isole d'Amboina, Ceram, Buru, ecc.	" ivi	CXXV. La scimmia verde.	" ivi
CII. Isole Timor, Ombai, Timor Laut, ecc.	" 214	CXXVI. Il simiang ed il pongo dalla testa piramidale.	" ivi
CIII. Gruppo di Banda.	" 220	CXXVII. Il babi-russa.	" 254
CIV. Gruppo di Guilolo.	" 221	CXXVIII. Rinoceronte unicorno.	" 255
CV. Ternate, Tidore, Motir ed altre isole dell'arcipelago delle Molucche.	" ivi	CXXIX. Modo di prendere gli elefanti.	" ivi
CVI. Aeroliti.	" ivi	CXXX. Il maiba, il landac ed altri animali.	" 256
CVII. Pesca del caccialotto nella Malesia e nei mari delle Molucche sino al golfo di Carpentaria.	" 222	CXXXI. L'uccello pepe, la salangana, ecc.	" ivi
CVIII. Compendio cronologico della storia di Ternate e delle Molucche in generale.	" 228	CXXXII. Cibi di diversi popoli paragonati e lor influenza sul carattere di essi.	" 257
CIX. L'ISOLA CELEBE E LE SUE DIPENDENZE.	" 229	CXXXIII. Probabilità d'un' antica colonia dei Daia per opera degli Indù, e dei monumenti di questi popoli nell'interno dell'isola di Calemantan.	" 259
Geografia generale e topografia.	" ivi	CXXXIV. Stati e Colonie.	" 260
CX. Geografia politica, Stati, regni e colonie.	" 231	CXXXV. Prima residenza olandese. Miniere di Matrado. Colonia cinese.	" ivi

CXXXVI. Miniere di diamanti.	Pag. 262	CLIX. Gruppo di Bassilan.	Pag. 289
CXXXVII. Continuazione dei paesi tributari.	" ivi	CLX. Isola Bienen, isola del Tribu-	
CXXXVIII. Seconda residenza.	" 263	no ed isola Aristone.	" 290
CXXXIX. Stati indipendenti.	" ivi	CLXI. Gruppo di Tavl-Tavi.	" 291
CXL. Varuni capitale.	" 264	CLXII. Suato storico delle isole Osò.	" 292
CXLI. Commercio e porti.	" ivi	CLXIII. ARCIPELAGO DELLE FILIPPINE.	" ivi
CXLII. Governo e leggi.	" 265	Statistica generale, popolazione,	
CXLII. Etnografia di Calemantan.	" 266	rendite e spese.	" ivi
Popoli e tribù selvagge.	" ivi	Importazioni.	" 293
CLIII. I Biajac-tzengari: nuova e singolare varietà d'uomini.	" 269	Esportazioni.	" ivi
CXLIV. Dissertazione sui Tzengari. Nomi stati loro dati nelle diverse contrade nelle quali fermarono stanza.	" 271	Riassunto annuo.	" ivi
CXLV. Origine dei Tzengari.	" 272	CLXIV. Suolo e clima.	" 294
CXLVI. Costumi ed usi Tzengari.	" 273	CLXV. Tempeste e tifoni, ossia trombe di mare.	" ivi
CXLVII. Storia della dispersione dei Tzengari.	" 274	CLXVI. Amministrazione.	" 295
CXLVIII. Paesi ne' quali i Tzengari fermarono stanza in Europa, Asia, Africa ed in Oceania.	" 276	CLXVII. Industria e commercio.	" 296
CXLIX. Riassunto filosofico e filologico della dissertazione sui Tzengari.	" ivi	CLXVIII. Storia naturale.	" ivi
Schizzo d'un prospetto poliglotta comparativo di 21 lingue e specialmente delle lingue Tzengari ed altre che derivano dal sanscrito.	" 278	Botanica.	" ivi
CL. Feste malesi, ceremoniale, musica, ecc.	" 280	CLXIX. Il poon-assam dei Malesi o l'albero tamarindo.	" ivi
CLI. Sunto della storia di Calemantan.	" 283	CLXX. Legni da costruzione, da tingere, da tarsia ed altri.	" 298
CLII. Isole dipendenti da Calemantan.	" 284	CLXXI. Zoologia.	" ivi
CLIII. Arcipelago di Olò, impropriamente chiamato Solù.	" 285	CLXXII. Taguani e Maugo.	" 299
CLIV. Gruppo di Olò.	" 287	CLXXIII. L' Iguana.	" ivi
CLV. Suolo, temperatura e produzioni.	" ivi	CLXXIV. Cani volanti.	" ivi
CLVI. Industria e commercio.	" 288	CLXXV. Il colo-colo, ecc.	" ivi
CLVII. Origine degli Oloani, loro costumi ed usanze.	" ivi	CLXXVI. Il birai. — Linguaggio degli animali e soprattutto degli uccelli.	" 300
CLVIII. Religione e governo.	" 289	CLXXVII. Balate e sanguisughe.	" 302
		CLXXVIII. Miniere d'oro, d'argento, di ferro, di mercurio, di cinabro, ecc.	" 303
		CLXXIX. Topografia.	" ivi
		CLXXX. Province o alcaidie dei popoli tagali ed altri dell'isola Luson.	" ivi
		Tondo.	" ivi
		CLXXXI. Bulatan.	" 304
		CLXXXII. Manila, capitale.	" ivi
		CLXXXIII. Pampauca.	" ivi
		CLXXXIV. Pangassinan.	" 305
		CLXXXV. Illocos.	" ivi
		CLXXXVI. Zambalès, Cagaian, Camarines ed Alvai.	" ivi

CLXXXVII. Città e luoghi notabili delle quindici alcaldie precedenti.	Pag. 306	Formazione delle isole di corallo.	Pag. 335
CLXXXVIII. Grotta di San Matteo.	" 307	Stabilimento della famiglia micronesiaca.	" 337
CLXXXIX. Laguna di Vai.	" ivi	Invenzioni delle arti e delle scienze tolte dagli animali.	" 338
CXC. Bagni naturali in cui si cuocono le uova.	" ivi	Dialogo filosofico tra un selvaggio piliano ed il viaggiatore francese autore dell' Oceania.	" 342
CXCI. Modo di fare i bagni a Manila.	" ivi	POLINESIA.	" 351
CXCII. Combattimento di galli.	" ivi	Idea generale.	" ivi
CXCIII. Province del gruppo delle isole Bissaie.	" ivi	Ritratto e carattere de' Polinesiaci.	" 353
CXCIV. Isole Samar, Leite, Zebu e Bool.	" 308	Diversità delle razze umane prodotte dall' organizzazione. — Destini della umanità e specialmente della razza polinesiacca.	" 354
CXCV. Isola Buglas o Negros.	" ivi	Somiglianza di costumi fra i diversi popoli della Polinesia. — Situazione sociale e politica. — Divisione per caste.	" 356
CXCVI. Isola Panai Melano-pigmei.	" ivi	Governo e leggi de' Polinesiaci.	" ivi
CXCVII. Isole Calamiane; stabilimento di Tai-Tai ed isola Mindoro.	" 309	Religioni.	" ivi
CXCVIII. Isola Maindano o Mangindano.	" ivi	Ceremonie funebri.	" 358
CXCIX. Una selva vergine dell' isola di Maindano.	" 310	Idee sull' altra vita.	" ivi
CC. Costumi e condizione degli abitanti primitivi delle isole Filippine, avanti la scoperta ed ai giorni nostri.	" 311	L' interdetto del fabù.	" ivi
CCI. Ritratto degl' Indiani inciviliti.	" 314	Sacrificii umani in generale.	" 359
CCII. Sunto della storia delle Filippine dalla scoperta sino ai giorni nostri.	" 316	Sacrificii umani offerti durante la guerra.	" 360
MICRONESIA.	" 321	Antropofagia.	" 362
Idea generale.	" ivi	Costruzione delle navi.	" ivi
Geografia generale e descrittiva.	" 322	Industria e commercio.	" 363
Climatologia, Geologia e Storia naturale.	" 328	Punzecchiatura e metodo adoperato per punzecchiare.	" 364
Chenopodea.	" ivi	Danze e canti solenni.	" 367
Il calofillo.	" 329	Infame società degli Aritoy.	" 368
Il terminale.	" 330	Altre somiglianze.	" ivi
Zoologia.	" ivi	Dissomiglianze tra parecchi popoli della Polinesia.	" ivi
Squali, remore, ecc.	" ivi	Prime Nozioni che si ebbero dei Polinesii.	" 369
Tartarughe marine.	" 331	Ipotesi proposte da Ellis, Court de Gebelin, Lesson, Marsden, Matte-Brun, Foster (padre) e d'Urville, sull' origine dei Polinesii.	" 370
Fenomeno importante prodotto dai molluschi e dalle méduse.	" 333	Opinione dell' autore sull' origine dei Polinesii.	" ivi
Temperatura del mare.	" 334	Venti e correnti.	" 372

Geologia generale.	Pag. 372	Geologia e storia naturale.	Pag. 404
Temperatura della terra e del cielo.		Antica religione delle isole Marian-	
Creazione dei mondi. Le quat-		ne. Origine del genere umano.	" 405
tro età della geologia fossile.	" ivi	Origine del mondo.	" ivi
Geologia particolare delle Isole.	" 382	Maghi.	" 406
Zoopiti e Vulcani. Formazione del-		Stato dell'anima dopo la morte,	
le isole.	" 385	diavoli, spettri, ecc.	" ivi
Orografia.	" 387	Carattere degli abitanti delle Ma-	
Sistema delle Marianne.	" ivi	rianne.	" 407
Sistema delle Caroline.	" ivi	Costumi ed antiche usanze.	" 408
Sistema di Haoual.	" ivi	Relazione fra uomini e donne.	" 409
Sistema di Nouka-Hiva.	" ivi	Storia del capo degli amanti.	" ivi
Sistema di Taiti.	" ivi	Licenza delle donne prima del ma-	
Sistema di Tonga.	" ivi	trimonio.	" ivi
Sistema della Nuova Zelanda.	" ivi	Canzone.	" 410
Suolo e Mineralogia.	" 388	Società infame degli Oulitaos.	" ivi
Sorgenti e ruscelli.	" 390	Lavori.	" 411
Botanica.	" 392	Pratiche di cortesia.	" 412
Zoologia.	" 397	Differenti classi della società, loro	
Clima e popolazione.	" 400	attributi ed occupazioni.	" 413
Divisione geografica della Polinesia.	" 402	Pesca.	" 414
Arcipelago delle Marianne.	" ivi	Episodio.	" ivi
Isola Gouaham.	" 403	Cerimonie per le nascite.	" 415
Saypan e Rotta.	" ivi	Funerali e canti di dolore.	" ivi
Tinian.	" 404		

VOLUME SECONDO

Monumenti singolari dell' isola Ti-		Distretto di Ama-Cua. Cascade di	
nian.	Pag. 1	trecento piedi di altezza.	Pag. 14
Danza e musica.	" 3	Valle di Wai-Pio.	" 15
Ballo pantomimico dell'imperatore		Il re Rumi, il sacerdote ed i pri-	
Montezuma.	" 4	gionieri.	" ivi
Danza del palo vestido y desauo.	" 5	Distretto di Iro.	" ivi
Lingua.	" 6	Stabilimento dei Missionarii.	" 16
Calendario.	" 7	Torrenti e stagni.	" ivi
Sunto della storia delle Marianne.	" 8	Grande Vulcano di Chiro-Ea.	" ivi
Arcipelago di Gaspar-Ricco.	" 11	Il Chiro-Ea Iti, vulcano spento.	" 19
ARCIPELAGO DELLE ISOLE AGUAI O		Vulcano ardente di Puna-Ooa.	" ivi
SANDWICH.	" ivi	Distretto di Puna.	" 20
Geografia generale.	" ivi	Episodio di Pelè, Dea dei vulcani,	
Geologia e Storia naturale.	" 12	e del capo Caavari.	" ivi
Topografia dell' isola Aguai.	" 14	Villaggi e templi situati tra il	

capo Capoo ed il distretto di Cau.	Pag. 22	Il tabù od interdetto religioso ad Auai.	Pag. 38
Distretto di Cau.	" ivi	Abolizione del tabù e dell'idolatria.	" 41
Episodio di Caverò-Ea.	" 23	Governo.	" 44
Continuazione dei luoghi e villaggi del distretto di Cau.	" ivi	Industria.	" 45
Distretto di Cona.	" 24	Marineria e navigazione.	" ivi
Caverna di Chea-Nai.	" ivi	Costumi antichi e carattere moderno.	" 47
Nare-O-Cheave, ossario dei re di Auai.	" ivi	Usanze guerriere.	" ivi
Offerte agli dei mangiate dal figlio di un sacerdote.	" 25	Esercito.	" 48
Luogo d'asilo.	" ivi	Culto dei morti.	" 50
Pianura celebre.	" 26	Pasti, conversazione e canti.	" 51
Luoghi famosi.	" ivi	Giuochi ginnastici e danze.	" 52
Grotta di Cai-Achea.	" ivi	Giuochi militari.	" 53
Lago d'acqua salsa.	" 27	Abiti ed ornamenti.	" 55
Ruine del forte di Cai-Rua.	" ivi	Punzecchiatura.	" 56
Cascate e getti d'acqua curiosi.	" ivi	Lingue e letteratura.	" 57
Offerta al vulcano di Muna-Ua-Rarai fatta dal re Tamea-Mea.	" ivi	Rappresentazioni teatrali.	" 58
Distretto di Coala.	" 28	Storia delle isole Auai.	" 60
Tempio di Tairi.	" ivi	O-Rono-Acua.	" 64
Episodio dei primi anni di Tamea-Mea il grande.	" ivi	COLONIE ED EMPORII INGLESI.	" 72
Isola Oau.	" 29	Dominio commerciale universale di esso popolo.	" ivi
Capitale.	" ivi	Continuazione della storia dell'arcipelago di Auai.	" 73
Aspetto del suolo.	" ivi	Gruppo di Washington.	" 83
Lago salso d'Iguo-Ruru e vigneto del Marini.	" 30	GRANDE ARCIPELAGO DELLE CAROLINE.	" 84
Torrente di Ono-Ruru.	" ivi	Gruppo di Peliu.	" 85
Altre particolarità sopra l'isola Oau, sulla baia di Vimea, e sopra i porti di Ono-Ruru, Vimoma ed altri luoghi.	" ivi	Storia naturale.	" 88
Valle pittoresca dei cocchi.	" 33	Nutritimento.	" ivi
Lago salso.	" 34	Industria.	" 89
Valle d'Ua.	" ivi	Poteri dei capi.	" ivi
Eiau o tempio dedicato ai sacrificii umani.	" ivi	Vestimenta.	" ivi
Magnifico panorama.	" ivi	Religione.	" 90
Valle di Nuu-Anù, Cascate e villeggiatura di Bochi.	" 35	Carattere e costumi.	" ivi
Picco romantico di Pari.	" ivi	Naufragio dell' <i>Antilope</i> .	" ivi
Teogonia e tradizioni religiose.	" 36	Storia.	" 92
		Guerre di Abba-Tule contro i suoi nemici.	" 96
		Viaggio in Europa e morte del giovane selvaggio Li-Bu.	" 103
		Continuazione della storia delle isole Peliu.	" 105
		Naufragio della nave americana <i>Il Mentore</i> . Descrizione delle iso-	

le Mortz, Chiangle e Lord North, e delle isole dei Martiri.	Pag. 107	Lepra.	Pag. 185
Isole Caroline proprie.	" 112	Ulcere.	" ivi
Storia naturale.	" ivi	Sifilide.	" 186
Isola Jap o Guap.	" 113	Dissenteria.	" ivi
Parallelo tra Ualan e Peliu.	" 116	Pesca.	" ivi
Guerre e costumanze simili nei Ca- rolini e negli Eroi dell' Iliade.	" 117	Industria.	" ivi
Gruppo d' Elivi, Egoi od Uluti.	" 118	Tradizioni religiose dei Carolini occidentali.	" 188
Gruppo di Ogoleu o piuttosto di Rug.	" 119	Bagno degli Dei.	" ivi
Gruppi Mac-Askill e Duperrey; i- sole Namuluc, Nuguor, ecc.	" 128	Culto.	" 189
Isole Lugunor o Montlok, o le La- gulos di don Luis de Torres.	" 132	Sepoltura.	" ivi
Lingua ed aritmetica.	" 136	Stato dell' anima dopo la morte.	" ivi
Avviso ai navigatori.	" ivi	Religione degli abitanti di Guap.	" ivi
Cordoglio degl' indigeni alla par- tenza di un viaggiatore saggio ed umano.	" ivi	Religione di Ualan.	" 190
Prodigiosa moltiplicazione di pesci.	" 137	Lingue degli abitanti l' arcipelago delle Caroline.	" 192
Gruppo dell' isole Seniavine e nomi imposti ad esse dai nativi.	" 138	Astronomia.	" 193
Isola Pinipet.	" 139	Stato e potenza dei capi.	" 194
Cane selvaggio.	" 140	Isole Brown.	" ivi
Spiegazione del fenomeno della fo- sforescenza dell' Oceano Poli- nesiaco.	" ivi	Gruppo di Ralie.	" 195
Isola Ualan (e non Oualan). De- scrizione geografica. Urossi. Co- stumi.	" 148	Gruppo di Marsall o Radac.	" ivi
Costumi degli Ualanesi.	" 166	Descrizione, usi, costumi del grup- po di Radac, e particolarmente delle isole del Nuovo-Au e di Noel.	" 196
Architettura.	" 168	Aritmetica e Musica.	" 201
Industria, bevaude, alimenti.	" ivi	Descrizione ed usanza dell' isola Otdia.	" ivi
Fitrofagia.	" 172	Avventure di Cadù selvaggio viag- giatore.	" 204
Aneddoti, canti, danze e giuochi.	" ivi	Gran gruppo di Gilbert.	" 209
Bontà e semplicità degli Ualanesi.	" 174	Religione, costruzioni e navigazio- ne degli abitanti delle basse iso- le dell' arcipelago Caroliniano.	" 211
Revista delle diverse opinioni so- pra alcuni costumi di Ualan.	" ivi	Produzioni, vivande, malattie e clima.	" 215
Vantaggi pei navigatori.	" 176	Sommario storico delle scoperte fatte in quest' arcipelago.	" 218
Osservazioni importanti sopra pa- recchie isole dell' Arcipelago Ca- roliniano.	" 177	Isole che noi non abbiamo vedute.	" 222
Relazioni tra gli uomini e le donne.	" 183	Osservazioni del capitano Lütka sull' origine ed il carattere dei Carolini.	" 223
Frenologia Caroliniana.	" 184	Opinione dell' autore sull' origine, carattere ed idiomi dei Caroli- ni, e sulla lor somiglianza coi Polinesiaci.	" 227
Malattie. Risipole.	" 185		

Arcipelago di Roggween.	Pag. 228	Storia della colonia diretta da Adams.	Pag. 280
Arcipelago di Nuca Iva, ovvero delle Marchesi di Menduza, di Mendana, dalla Rivoluzione, di Marchand, d'Igraham e di Washington.	" 233	Descrizione dell'isola Pitcairn.	" 281
Clima.	" 234	Costumi degli attuali abitanti discendenti dagli ammutinati.	" ivi
Storia generale.	" ivi	Nave americana rapita dai selvaggi.	" 282
Indigeni.	" 235	Indigeni delle isole Pomotu.	" 292
Malattie.	" 236	Sporadi Oceaniche.	" ivi
Lingua.	" 237	Isola Sala.	" 298
Tradizioni religiose.	" ivi	Avventure di un Irlandese.	" 299
Religione.	" 238	Classificazione delle isole (Tabual, Taiti, e di tutte le parti della Polinesia).	" 301
Avventure d'un missionario eletto alle funzioni di accenditore dei fuochi del re, colla regina ed alcune altre donne della baia della Madre de Dios.	" 240	Polinesia centrale.	" 302
Il tabù a Nuca-Iva.	" 241	Gruppo di Tubuai.	" ivi
Governo e leggi.	" ivi	Isola Tubuai.	" ivi
Usanze, costumi, vestiario.	" ivi	Vavitù.	" ivi
Ponzechiatura.	" 244	Rurutù.	" 303
Uso dei trampoli.	" 245	Rimetara.	" ivi
Guerrieri.	" ivi	Isolotta popolata da uccelli di mare.	" ivi
Sepulture.	" 246	ARCIPELAGO DI TAITI (E NON OTAITI) DENOMINATO PURE GIORGIANO E DELLA SOCIETÀ.	" ivi
Industria.	" 247	Veduta pittoresca e poetica di Taiti.	" ivi
Pesca.	" ivi	Geografia.	" 305
Piroghe e canotti.	" 248	Isola Taiti.	" ivi
Case.	" 249	Isola Eimeo.	" ivi
Musica, canti e danze.	" 250	Isola Tatua-Roa.	" 306
Storia.	" ivi	Tabù-Emanù.	" ivi
ARCIPELAGO POMOTU, CHIAMATO ORDINARIAMENTE ARCIPELAGO PERICOLOSO.	" 260	Vaine.	" ivi
Geografia generale.	" ivi	Raiatea e Taaa.	" ivi
Geografia descrittiva.	" ivi	Bora-Bora.	" ivi
Isola Ducie.	" 270	Tubai o Motu iti.	" 307
Nave distrutta da una balena.	" ivi	Maupiti o Mau-rua.	" ivi
Europei antropofagi.	" 271	Maitia.	" ivi
Storia dei marinai ribellati della nave il <i>Bounty</i> .	" ivi	Moipa.	" ivi
Stabilimento dei ribelli nell'isola Pitcairn.	" 276	Scilli.	" ivi
Storia dello stabilimento dei ribelli dopo la morte di Christian loro capo.	" 277	Isola Bellinghausen.	" ivi
		Clima e popolazione di Taiti.	" 308
		Storia naturale.	" 310
		L'albero di pane.	" 312
		Porci di specie singolare.	" 314
		Porco che poppa una donna.	" 315
		TOPOGRAFIA DELL'ARCIPELAGO.	" 316
		Descrizione dei luoghi più notabili delle sue isole.	" ivi

Siti, laghi e curiosità dell'isola di Taiti.	Pag. 316	Licenza delle fanciulle.	Pag. 329
Descrizione dell'ammirabile valle di Matavai.	" 317	Fanciulle prostitute per dovere appo i popoli antichi e moderni.	" 331
Palazzo del re.	" 318	Donne maritate cedute ai viaggiatori.	" 332
Sepolcro del re Pomare II.	" ivi	Società infame.	" 333
Palazzo della reggente ed abitazione dei missionari.	" ivi	Pudore delle Taitiane d'una certa sfera.	" 334
Belvedere di Pomare II.	" ivi	Matrimoni.	" ivi
Foro religioso e legislativo.	" ivi	Specie di circoncisione.	" ivi
Picco di Mova.	" ivi	Ceremonia relativa ai matrimoni.	" 335
Ruine del Morai di Papara.	" 319	Cognizioni naturali.	" ivi
Lago Vai-Ria.	" ivi	Malattie.	" 336
Anguille mostruose.	" ivi	Operazioni chirurgiche.	" 337
Fabbrica di zucchero.	" ivi	Numerazione.	" ivi
Luoghi rimarcabili dell'isola Eimeo o Murea. Siti, luogo e cala d'O-punou.	" ivi	Descrizione d'una flotta taitiana.	" 338
Chiesa di Papetoai.	" ivi	Modo di combattere.	" 339
Accademia delle isole del mare del Sud.	" ivi	Trofei.	" ivi
Luoghi notabili dell'isola Vaine.	" 320	Canti e danze.	" 340
Raiatea. Dimora reale.	" ivi	Giuochi delle donne.	" 341
Bora-Bora. Siti romantici.	" ivi	Danze teatrali.	" ivi
Ritratto, caratteri, abiti, costumi; abiti ed usi antichi.	" ivi	Eava.	" ivi
Veste da lutto molto singolare.	" 321	Descrizione d'un eava, specie di dramma mimico.	" ivi
Uso di portare le ugne lunghe.	" 322	Del re e dell'investitura reale.	" 342
Saluti ed altri usi particolari.	" ivi	Distinzioni sociali. — Governo.	" 343
Fabbricazione delle vesti.	" ivi	Considerazioni sopra lo stato sociale.	" 347
Armi.	" 323	Mitologia.	" 348
Segni di pace.	" ivi	Morai o cimitero, convoglio e funerali.	" 351
Reclutamento.	" ivi	Tupapau o corpi imbalsamati.	" 353
Ritratti, caratteri ed occupazioni.	" ivi	Profeti.	" 354
Case.	" 324	Credenze religiose.	" 355
Pasti.	" 325	Punzecchiamento.	" ivi
Gibo.	" ivi	Sacerdozio.	" 356
Modo d'apprestare gli alimenti.	" ivi	Sui sacrificii umani.	" ivi
Bevande.	" 326	Ragguaglio d'un sacrificio umano.	" ivi
Nettezza.	" ivi	Riflessioni sui sacrificii umani, ecc.	" 361
Fregagione.	" ivi	Studi nuovi delle tradizioni e credenze antiche di Taiti.	" 363
Usanze relative alla cortesia.	" 327	Viaggio d'Otura.	" 364
Occupazioni della sera.	" ivi	Tupaia.	" 365
Carattere.	" ivi	Viaggi ed avventure di Mai.	" ivi
Tendenza al furto.	" 328	L'uomo-dio di Bora-Bora.	" 370
Delle donne in generale.	" 329	Avventure d'Idi-Idi.	" 371

Continuazione delle avventure di Mai.	Pag. 372	Introduzione del cristianesimo.	Pag. 389
Combattimento navale.	" 373	Avventura spaventevole.	" 396
Continuazione delle avventure di Mai.	" 374	Contestazione e giudizio.	" 401
Costumi, consuetudini ed usanze moderne.	" 381	Parallelo degli antichi costumi e dei moderni.	" 402
Civetteria de' Taitiani d'ambo i sessi e lor contegno in chiesa.	" 382	Colonie di deposito inglesi stabilite in tutte le parti del globo.	" 403
Metodo degl' indigeni per predire il buono o cattivo tempo.	" 384	Del commercio in generale nelle isole del mare del Sud e sopra le coste occidentali dell' Ameri- ca bagnate da esso mare.	" 404
Coltura delle terre.	" ivi	Del commercio a Taiti.	" 406
Sostegni.	" ivi	Dichiarazione dell' indipendenza taitiana.	" 407
Strade.	" ivi	Regina di Taiti.	" ivi
Piroghe, pesca e nuoto.	" 385	Parlamento nazionale.	" ivi
Lingua.	" 386	Dell' armonia sociale e dell' aboli- zione della pena di morte.	" ivi
Poesia.	" ivi		
Musica.	" 389		

VOLUME TERZO.

Sunto storico dell' isola di Taiti.	Pag. 1	Istoria naturale di Tonga-Tabù.	Pag. 28
Arcipelago di Manaia o Harvey.	" 17	Divisioni geografiche.	" 31
Isola Manaia.	" ivi	Storia naturale dell' arcipelago.	" 34
Raratonga.	" 18	Indole e ritratti.	" 35
Vaitù-Tachi, l' Aitutachè dei mis- sionarii.	" 19	Religione.	" ivi
Mauti.	" 20	Tradizione dell' origine del mondo.	" 36
Miti-Aro.	" ivi	Gli dei fatti uomini.	" 38
Fenua-Iti.	" ivi	L' origine delle testuggini.	" ivi
Arcipelago di Samoa ovvero Hamoa, oppure dei Navigatori e delle isole Niua.	" 21	Credenze.	" 39
Geografia.	" ivi	Invocazioni ed ispirazioni.	" 40
Suolo e prodotti.	" 22	Presagi ed incanti.	" 41
Indigeni.	" ivi	Il tabù.	" 42
Istoria.	" 23	Gerarchia sociale. Il tui-tonga ossia sommo pontefice.	" 44
Gruppo di Niua.	" 24	Il veachi.	" ivi
Contrasto di nature fra gli abitanti della Polinesia.	" ivi	I sacerdoti.	" 45
Arcipelago di Tonga.	" 25	Gerarchia civile e militare.	" ivi
Geografia e Topografia.	" ivi	L' u ossia re.	" ivi
		Gli egui, cioè nobili.	" 46
		I matabulé.	" ivi
		I mua.	" ivi

I tua.	Pag. 46	loro distretti, delle mogli, degli eredi della potenza loro e dei principali matabulè.	Pag. 122
Morte del sovrano pontefice. Levata del tabù.	" 47	Gruppo di Chermadec.	" 129
Matrimonio della figlia del re col sommo pontefice.	" 48	NUOVA-ZELANDA.	" ivi
Luoghi sacri ed inviolabili. Sacrificio d'un fanciullo.	" 49	Geografia.	" 130
Cerimonie religiose.	" 50	Clima.	" ivi
Il tuo-tuo.	" 51	Prospettiva.	" 131
Il naugia.	" 52	Istoria naturale.	" ivi
Il tutu-nima.	" 53	Delle foche: come vivono, che facciano, come si pigliano e che abbiano da fare colle sirene.	" 132
Il langi.	" ivi	L' elefante marino.	" 135
Cibi.	" 54	TOPOGRAFIA. CURIOSITA'.	" 136
Gastronomia.	" 55	Il lago Bianco. La sorgente calda ed il lago Maupere.	" ivi
Il cava.	" ivi	Pu ossia forte di Vai-Maté.	" 137
Costumi ed usanze. Ammirazione per le azioni generose.	" 58	Vangaroa.	" 138
Giustizia.	" 59	Cala dell' Astrolabio.	" ivi
Odio contro i maldicenti.	" ivi	Scavo di canali.	" 139
Malattie e medici.	" 60	Popolazione.	" ivi
Chirurghi.	" ivi	Nomi propri.	" 140
Gravidanza.	" 62	Costituzione politica.	" ivi
Punzecchiatura.	" ivi	Il Napoleone della Nuova-Zelanda.	" 142
Industria.	" ivi	Giudizio sui capi della Nuova-Zelanda.	" ivi
Arte del Fonolè.	" ivi	Nascita e battesimo degli Indigeni.	" 146
Costruzione delle case.	" 63	Affezione estrema pei fanciulli.	" 148
Barbieri.	" ivi	Moco o punzecchiatura.	" ivi
Fabbrica delle corde.	" ivi	Schiavi.	" 151
Fabbrica del gnatù, delle stuoie, ec.	" ivi	Abitazioni.	" 152
Balli.	" 64	Casa e piantagioni.	" 153
Musica e stromenti di musica, poesia, novelle e giuochi.	" 65	L' oriuolo preso per un Dio.	" 154
Uso del tempo.	" 67	Coltivazione, industria e commercio.	" ivi
Giornale tenuto dall' egregio artista Saisson durante la sua permanenza a Tonga.	" ivi	Deificazione d' un capo morto.	" ivi
Lingua.	" 72	Lingua.	" 155
Innamoramento della principessa Ozela e d' un giovane inglese.	" 73	Numerazione.	" ivi
Uccisione del capitano Powell.	" 73	Astronomia.	" 156
Missionarii.	" 76	Viaggi.	" ivi
Nuova Pentecoste e stabilimento del Cristianesimo a Tonga.	" 77	Utilità delle relazioni amichevoli fra gli Europei ed i Zelandesi.	" 157
Istoria di Tonga.	" 81	Canti.	" 158
Quadro dei principali capi di Tonga-Tabù, giuntivi i nomi dei		Pie, ode solenne.	" 159
		Ballo.	" 161
		Balli lascivi.	" 162

Credenze religiose.	Pag. 162	Sposalizii.	Pag. 258
Religione.	" 165	Poligamia.	" 259
Trattenimenti dei Missionari cogli indigeni toccanti la religione.	" 166	Relazioni delle donne.	" ivi
Orribile superstizione.	" ivi	Licenza delle ragazze. Fedeltà del- le mogli.	" 260
Alimenti.	" 167	Gelosia delle donne.	" ivi
Cucina.	" 170	Sommissione dei figli verso i genitori.	" 261
Principessa cieca coltivante la terra.	" 171	Donna che si sacrifica alla morte di suo marito.	" ivi
Accoglienza.	" 172	Furto.	" ivi
Saluti.	" 173	Parto.	" ivi
Sogni.	" 174	Nascita. Bambini.	" ivi
Funerali.	" 175	ISOLE, CHATAM, BUONTY, ANTIFOPE, IL VESCOVO E SUO CLERO, ECC.	" 262
Ceremonie dopo i funerali.	" 176	Riflessioni sulle terre polari antar- tiche.	" 263
Sacrifizii.	" 177	GRANDE ARCIPELAGO MELANO-POLI- NESIACO.	" ivi
Racau Tapù.	" ivi	TICOPIA.	" 269
Schiavi immolati.	" 178	Geografia.	" ivi
Suicidio.	" ivi	Razza, fisionomia e carattere.	" 270
Purificazione.	" 179	Usi e costumi, religione, governo, industria, ecc.	" ivi
Antropofagia.	" ivi	Esplorazione.	" 274
Costumi di guerra riguardo alle te- ste dei capi uccisi nei combatti- menti.	" 181	Navigazione.	" ivi
Modo di conservare le teste presso gli antropofaghi della Nuova- Zelanda.	" 182	Isole Fataca e Anuda.	" ivi
Osservazioni generali.	" 186	Rotuma.	" 277
Superstizioni crudeli. — Religione dei Nuovo-Zelandesi paragona- ta con quella degli antichi Scan- dinavi.	" ivi	Isole Wallis.	" 284
Vantaggi del Tabù.	" 187	Isole Allu-Fatu.	" ivi
Paragone fra i Nuovo-Zelandesi ed i Batta.	" 188	ARCIPELAGO DI VITI O FIGI.	" 289
Riassunto dei costumi dei Nuovo- Zelandesi e principalmente deg- li abitanti dell'isola Tava- Punamu.	" 189	Geografia.	" ivi
Storia.	" 193	Isola di Pau.	" 291
Lettere di Titari e di Tuai, al se- gretario della società, scritte da questi indigeni, al ritorno dal- l'Inghilterra alla Nuova Galles del Sud.	" 221	Isole Viti abitate.	" 298
Stabilimento del cristianesimo alla Nuova-Zelanda.	" 251	Isole Viti disabitate.	" 299
APPENDICE.	" 257	Descrizione.	" ivi
		Gerarchia civile e religiosa; usi e costumi; credenze, industria, ec.	" 301
		Sommario storico dell'Arcipelago di Viti.	" 305
		Isole sparse nella Polinesia.	" 316
		MELANESIA.	" ivi
		Revista generale.	" ivi
		PAPUASIA O NUOVA-GUINEA.	" 318
		Storia naturale.	" 320
		Uccelli di Paradiso o Paradisieri, loro storia.	" 321

Descrizione del genere paradisiera o uccello di paradiso.	Pag. 324	Terra degli Arsacidi ed isola di Bou- gainville.	Pag. 399
Grande uccello di paradiso, o para- disiera grande smeraldo.	" 325	Isola Buca.	" ivi
Uccello di paradiso piccolo smeraldo.	" 326	Storia naturale.	" 403
Uccello di paradiso rosso.	" ivi	Sommario storico, usi e costumi.	" 406
Uccello di paradiso superbo.	" ivi	GRUPPO DI VANICORO O DI LA PR- ROUSE.	" 411
Uccello di paradiso Manucoda o Reale.	" 327	Storia naturale.	" ivi
Uccello di paradiso Magnifico.	" ivi	Carattere, usi e costumi, ecc.	" 413
Uccello di paradiso da sei filetti, o gola dorata.	" ivi	Lingua, canti e danze.	" 415
Uccelli di paradiso da dodici filetti.	" 329	Storia.	" 416
Ragguagli sulle loro abitudini.	" ivi	Estratto del giornale di Giacomo Hobbs, primo ufficiale del basti- mento <i>l'Unione</i> di Calcutta, John Nichols, destinato per Pi- nang.	" 420
Continuazione della Storia Naturale.	" ivi	GRUPPO DI NITENDI O SANTA-CRUZ, ISOLE TUPUA, TINACORO E MINDANA.	" 427
Topografia.	" 330	Geografia.	" ivi
Porto Dori; Villaggio di Cuao; Iso- le Manusuari e Masmapi.	" ivi	Sunto storico.	" 429
Usi e costumi.	" ivi	ARCIPELAGO DELLE NUOVE EBRIDI.	" 431
Storia.	" 331	Geografia.	" ivi
ISOLE DEI PAPUA.	" 340	Storia naturale.	" 436
Isola Salauati.	" ivi	Storia e costumi.	" 437
Isola Veguiù.	" 341	GRUPPO DI BALADA O DELLA NUOVA- CALEDONIA.	" 446
Opinione d' un raia sugli abitanti di alcune isole dei Papua.	" 349	Storia naturale.	" 447
GRUPPO DELLE ISOLE ARRÙ.	" ivi	Sunto storico. — Usi e costumi.	" 448
Stretto pericoloso di Torres.	" 350	Piccolo gruppo di Norfolk.	" 451
Isole dello stretto di Torres.	" ivi	AUSTRALIA O NUOVA-OLANDA.	" 453
ISOLA MURRAY O PIUTTOSTO MERA.	" 351	Aspetto generale.	" ivi
ISOLE ORIENTALI ADIACENTI ALLA PA- PUASIA.	" 355	Geografia fisica.	" ivi
ISOLE VULCANICHE.	" 356	Clima.	" 456
ARCIPELAGO DELLA LUISIADE.	" 357	Stagioni opposte alle nostre.	" 457
GRANDE ARCIPELAGO DELLA NUOVA BRETAGNA.	" 358	Nuovi cieli.	" ivi
Isole dell' ammiragliato.	" 360	Storia naturale.	" 458
NUOVA IRLANDA O TOMBARA DEGLI INDIGENI.	" 366	Geologia. — Vulcani singolari.	" ivi
Clima.	" 368	Mineralogia.	" 460
Storia naturale.	" ivi	Fitologia.	" 461
ISOLE SALOMONE.	" 382	Zoologia.	" 462
Geografia.	" ivi	Ornitologia.	" 463
ISOLE CARTERET.	" 383	Monotremi. Costumi ed abitudini dell' ornitorinco.	" ivi
ISOLE DEL MACELLO.	" 384	Malacologia, ecc.	" 466
Spedizione e avventure di Beniami- no Morrell.	" ivi	NUOVA GALLES MERIDIONALE O AU- STRALE.	" ivi

Geografia fisica.	Pag. 466	gli abitanti della terra del Re	
Clima.	" 467	Giorgio.	Pag. 493
Storia naturale.	" ivi	Costa occidentale dell' Australia.	" 496
Mineralogia.	" ivi	TERRA D' EDELS.	" ivi
Fitologia.	" 468	Colonia del fiume dei Cigni neri.	" 497
Zoologia.	" 469	Terra d' Endracht o di Concordia.	" 498
Canguri (<i>Macropus</i>).	" 470	ISOLA DIRCH-HATCHES.	" 499
Il Cula o Pigro, ecc.	" 471	Inscrizione curiosa.	" ivi
Bandicuti, scojattoli, volpi e opossi volanti, ecc.	" ivi	COSTA SETTETRIONALE DELL' AU- STRALIA.	" 501
Ornitologia.	" 472	TERRA DI WITT.	" ivi
Attaccamento profondo d' un Pap- pagallo.	" ivi	TERRA D' ARNHEIM, COMPRENDENTE IL GOLFO DI CARPENTARIA.	" ivi
Emo.	" 473	Natura ammirabile della contrada.	" 502
Menura superbo, filedone, ecc.	" ivi	Commercio.	" 503
Uccelli che servono d' orologio.	" ivi	Mare di corallo.	" 504
Echione (animale bizzarro).	" 474	Formazione probabile d' una sesta parte del Mondo.	" 509
Foche, rettili, coccodrilli, pesci, ecc.	" ivi	Divisamento d' esplorazione del- l' interno dell' Australia.	" 510
Serpenti.	" 475	Titoli e distinzioni delle classi tra i coloni, i creoli ed i condannati della Nuova Galles meridionale.	" 511
Combattimento fra i cani ed i ser- penti.	" ivi	Stabilimento dei coloni liberi in Australia, e specialmente alla Nuova Galles meridionale.	" 514
L' uomo dai serpenti.	" 476	Naufragio di centotto donne con- dannate a bordo dell' <i>Anfitrite</i> .	" ivi
Entomologia.	" ivi	Sorte dei condannati, sbarcati in Australia.	" 516
PERIPLO DELL' AUSTRALIA.	" 478	Osservazioni sugli emancipati.	" 518
COSTA ORIENTALE.	" ivi	Progressi maravigliosi dello stato sociale tra gli Europei e loro discendenti nella colonia della Nuova Galles meridionale.	" ivi
Topografia.	" ivi	Compagnia d' agricoltura.	" 521
Sidney, capitale. — Porto-Jackson.	" 479	Industria, commercio e navigazione.	" 522
Società e istituzioni a Sidney.	" 480	Ritratto degli australiani aborigeni o neri.	" 523
BOTANY-BAY.	" 482	Causa del cannibalismo.	" 524
Continuazione del periplo dell' Au- stralia.	" ivi	Usi e costumi degli Australiani o selvaggi.	" 525
Costa meridionale dell' Australia.	" ivi	Selvaggi che, dopo aver vissuto lungamente presso gli Europei, abbandonano l' ordine sociale per vivere liberi nelle foreste.	" 529
Terra di Grant.	" 483		
Il nuovo Robinson Crusoe.	" ivi		
Terra di Baudin.	" 484		
Terra di Flinders.	" ivi		
Isola dei Canguri.	" ivi		
Golfo Spencer.	" 485		
Terra di Nuyts.	" ivi		
TERRA E BAY O PORTO DEL RE GIOR- GIO.	" ivi		
Geografia e Clima.	" ivi		
Usi e costumi degl' indigeni della terra del Re Giorgio.	" 486		
Lingua.	" 493		
Breve vocabolario dell' idioma de-			

Rispetto alle tombe.	Pag. 530	Stato attuale della Tasmania.	Pag. 581
Mendicanti tenaci.	" 531	Isole lontane dall'Oceania e che	
Distinzione morale tra parecchie		debbono esservi comprese.	" 584
tribù.	" 532	TERRA DI KERGUELEN O ISOLA DELLA	
Neri australiani, mimi e comici ec-		DESOLAZIONE.	" ivi
cellenti.	" 533	Storia naturale.	" ivi
Delle donne.	" 534	Geologia.	" ivi
Elogio e difesa degli Australiani.	" 536	Fitologia.	" 585
Modi usati e da usarsi per incivilire		Assenza di animali terrestri.	" 586
gli Australiani neri.	" 539	Ittiologia.	" ivi
Saggio d'incivilimento.	" 541	Delfini.	" ivi
Metodo della colonizzazione ingle-		Albatro, procellaria, penguino,	
se. Riflessioni in proposito.	" ivi	sciocco, macinotto ed altri pal-	
Soldati congedati.	" 543	mipedi.	" 587
Ufficiali superiori.	" 544	Caccia degli albatro, de' pinguini e	
Capitani.	" ivi	degli elefanti di mare.	" 589
Ufficiali subalterni.	" ivi	Artista viaggiatore smarrito in un'	
Uffizio del segretario coloniale.	" ivi	isola.	" 592
Regolamento pei convict.	" ivi	Isole deserte.	" 594
Appuntamenti dei funzionari.	" 546	ISOLA SAN PIETRO O AMSTERDAM E	
Riflessioni in proposito.	" 547	ISOLA SAN PAOLO.	" 595
Governo ed amministrazione.	" ivi	Storia di due Scozzesi abbandonati	
Ordine giudiziario.	" ivi	nell'isola deserta di San Pietro	
Rendite e spese.	" 548	o Amsterdam. Incendio di detta	
Avvenire dell'Australia.	" ivi	isola.	" ivi
Storia.	" 549	Avventure del capitano Peron.	" 597
Colonie penali.	" 565	Gruppo delle isole Chagos ed isola	
LA TASMANIA O VAN DIEMEN E SUE		fuggente.	" 599
DIPENDENZE.	" 569	COLONIE OCEANICHE O PIUTTOSTO	
Geografia.	" ivi	MALESI.	" ivi
Storia naturale.	" 570	PRIMA COLONIA.	" 600
Topografia.	" ivi	Isola Malecascar o Madagascar.	" ivi
Della pesca delle foche e delle balene.	" 571	SECONDA COLONIA.	" ivi
Governo, amministrazione, ecc.	" ivi	Malacca.	" ivi
Ritratto, carattere e costumi de-		TERZA COLONIA.	" 602
gl' indigeni.	" 572	Isola Tai-Van o Formosa.	" ivi
Odio e rivalità tra i coloni austra-		Conclusione dell'opera, e sunto	
liani e tasmaniani.	" 580	delle scoperte e dei lavori del-	
Schizzo storico.	" ivi	l'autore dell'Oceania.	" 603

1
K

